

BRIXIA SACRA
MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA

CONVOCAZIONE ASSEMBLEA GENERALE

L'Assemblea generale annuale dell'Associazione per la storia della Chiesa bresciana è convocata sabato 12 aprile 2014, alle ore 10.00, presso la sede dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia (via Trieste, 17), sala della Gloria, con il seguente ordine del giorno:

- ore 10.00, relazione annuale del Presidente e resoconto del Direttore della rivista;
- discussione e proposte;
- elezione degli organi di gestione associativi.

Durante l'incontro sarà possibile rinnovare l'adesione all'Associazione e alla rivista «Brixia sacra»; la quota associativa annuale – che dà diritto a ricevere il periodico – resta ferma a € 30,00, da versare sul conto corrente postale nr. 18922252, intestato a: Associazione per la storia della Chiesa bresciana, via Gasparo da Salò, 13 - 25122 Brescia.

ASSOCIAZIONE PER LA STORIA DELLA CHIESA BRESCIANA

Unum, verum, pulchrum
Studi in onore di Pier Virgilio Begni Redona
nell'80° genetliaco

a cura di Giuseppe Motta

Brescia - Roma 2013

Premessa

La sapienza scolastica medievale, evocata nel titolo del presente numero di «Brixia sacra», parafrasando il noto assioma sui trascendentali dell'essere (*ens, verum, pulchrum et unum convertuntur*), esprime il senso profondo del periodico e la ricca personalità di Pier Virgilio Begni Redona, a cui è offerta questa miscellanea di studi per il suo ottantesimo compleanno. L'unità della verità storica non è mai estranea alla bellezza delle cose e occuparsene è un bisogno conoscitivo, che si accresce con le domande sempre nuove che ciascuno pone al passato muovendo dai suoi interessi, dalle contingenze in cui si trova, dalle sollecitazioni della società che lo circonda e dai fini della comunità scientifica a cui appartiene.

Ricordare l'impegno pastorale di don Begni Redona verso la Chiesa bresciana per oltre mezzo secolo, e che continua da un quarantennio nel sereno "ricetto" dell'antica matrice di Gussago, riassumerne la parabola scientifica, l'umanità della persona e le ricerche di una vita sono impresa impossibile in poche righe. È però un atto di gratitudine e di testimonianza doveroso; lo è in primo luogo per la nostra redazione, a cui don Pier Virgilio non ha mai fatto mancare il suo contributo critico, la riflessione approfondita sulle tematiche storico-artistiche, il sostegno alle più giovani intelligenze – parecchie delle quali hanno fatto e stanno compiendo un significativo percorso di maturazione professionale –, e quella generosa operosità che ha avuto uno dei suoi momenti più alti nelle vicende della ricostruzione e del recupero degli edifici di culto danneggiati dal terremoto gardesano del 2004.

Di carattere schivo, estraneo ai clamori delle celebrazioni umane, concreto e asciutto come le colline della Franciacorta in cui è nato, eppure al centro di innumerevoli iniziative museali e di carattere scientifico – a cominciare da quelle dell'arte sacra in cui, con i suoi studi su Lattanzio Gambara, sul Moretto o sul Cinquecento bresciano, ha segnato un punto di svolta, oppure della presidenza dell'Associazione Arte e Spiritualità che ha visto l'inaugura-

zione della nuova sede dell'Istituto Paolo VI a Concesio da parte di Benedetto XVI e poco dopo della Collezione Paolo VI di arte contemporanea –, don Begni Redona ha impregnato una parte importante della cultura territoriale degli ultimi decenni, fecondando inesplorati ambiti di ricerca e alcuni dei tratti più significativi della storia bresciana, civile e religiosa. Parlare di Begni Redona, dunque, vuol dire ripercorrere un tratto ragguardevole di storiografia, l'ultimo in ordine di tempo, durato almeno mezzo secolo.

I saggi raccolti nella rivista tengono conto di tutto questo e segnano, non a caso, anche una certa apertura in direzioni volutamente più ampie rispetto agli ambiti storico-istituzionali battuti da «Brixia sacra» nell'ultimo decennio. È una scelta voluta e valutata alla luce di considerazioni semplici quanto immediatamente riscontrabili, quali la storia stessa del periodico avviato da Paolo Guerrini e la convinzione che, nella congiuntura difficile che attraversa il Paese – questa è pure la ragione del voluminoso numero unico di quest'anno –, mantenere vivo uno spazio editoriale è un segno di speranza e una possibilità di crescita per tutti, specie per i più giovani. Saggi robusti e ricerche più settoriali sono una consuetudine che trova la sua spiegazione nella tradizione “popolare” di una rivista storica, che, come voleva il suo fondatore, è anche uno strumento pastorale al servizio della Chiesa diocesana, oltre che storico e scientifico.

Proprio come il lavoro di Pier Virgilio Begni Redona ci ha mostrato in tanti anni di impegno professionale, di testimonianza di fede e di infaticabile silente apostolato.

La Redazione



UNUM, VERUM, PULCHRUM

IN ONORE DI
PIER VIRGILIO BEGNI REDONA

FRANCESCO DE LEONARDIS

Profilo di Pier Virgilio Begni Redona

Una bibliografia, per quanto ricca di voci, non riesce certo a rendere conto di una presenza e un impegno culturale che si sono espressi e continuano ad esprimersi in modi più ampi e diversi da quelli della scrittura. In una bibliografia si leggono, al più, gli interessi e i campi di studio che per Pier Virgilio Begni Redona¹ sono la storia dell'arte con una particolare attenzione alle figure eminenti del Cinquecento bresciano, a partire dalle ricerche giovanili su Lattanzio Gambara e il manierismo fino alla monumentale monografia sul Moretto, senza dimenticare le importanti incursioni nel contemporaneo con la serie degli articoli pubblicati sul *Notiziario* dell'Istituto Paolo VI.

Fare cultura ha significato per Pier Virgilio Begni Redona condividere, trasmettere sapere, impegnarsi nella costruzione di strumenti e istituzioni al servizio della diocesi e dell'intera comunità bresciana. Lo si riscontra nella partecipazione ai comitati scientifici di innumerevoli mostre che, nel corso di quasi mezzo secolo, sono state proposte nella nostra città. All'inizio c'è stata la presenza nel comitato esecutivo della memorabile e ineguagliata mostra di Gerolamo Romanino, nel 1965 in duomo Vecchio; in seguito, a partire dal 1978, la significativa collaborazione con i Musei Civici d'Arte e Storia per la realizzazione di una serie di occasioni espositive lungo il percorso che doveva portare all'apertura del Museo della città in Santa Giulia. Si ricordano, in proposito, le mostre *San Salvatore di Brescia*.

¹ Nato a Adro il 25 febbraio 1933, è stato ordinato sacerdote nella cattedrale di Brescia il 23 dicembre 1961; già della Congregazione dell'Oratorio (1961-1973), dapprima collaboratore nella parrocchia di Adro e dal 1973 in quella di Gussago, è stato direttore dell'ufficio Arte Sacra e Beni culturali Ecclesiastici (2001-2008), dove si è prodigato con generosità e intelligente capacità manageriale nelle opere di ricostruzione successive al terremoto del 2004, direttore del Museo diocesano di Arte Sacra (2005-2008), presidente dell'Associazione Arte e Spiritualità (2008-2012), nonché membro del Consiglio di redazione di «Brixia sacra» dal 1996 ad oggi.

Materiali per un museo (1978), *Iconografia e immagini queriniane* (1980), *Brescia pittorica, 1700-1760: l'immagine del sacro* (1981), *Brescia postromantica e liberty, 1880-1915* (1985), *Giacomo Ceruti il Pitocchetto* (1987), *Alessandro Bonvicino il Moretto* (1988), *Giovanni Gerolamo Savoldo: tra Foppa, Giorgione e Caravaggio* (1990).

Nella collaborazione con i Musei civici, che ha visto inoltre i frequenti interventi ai seminari sulla didattica dei beni culturali, non si è esaurito, negli anni successivi, il prezioso contributo organizzativo e critico dato ad esposizioni, promosse da istituzioni diverse. È un lungo elenco in cui figurano tra le altre: *Giuseppe Mozzoni 1887-1978* (1988), *Francesco Angelo Rubagotti pittore* (1989), *Giovanni Bevilacqua, Isola della Scala 6 gennaio 1871-Genova 13 febbraio 1968* (1992), *Il Garda nella pittura europea tra Ottocento e Novecento* (1994), *La pittura del '600 in Valtrompia: restauri e proposte di restauro* (1994), *Vittorio Trainini (1888-1969)* (1997), *Nel lume del Rinascimento: dipinti, sculture ed oggetti dalla diocesi di Brescia* (1997), *Paolo VI: una luce per l'arte* (1998), *M'illumino d'immenso. Brescia, le Sante Croci* (2001), *Dal Moretto al Ceruti: la pittura in Valle Sabbia dal XVI al XVIII secolo* (2002), *Aspirazioni e devozioni: Brescia nel Cinquecento tra preghiera e eresia* (2006).

Di grande importanza è infine il lavoro svolto, tra il 2001 e il 2008, come direttore dell'Ufficio arte sacra e beni culturali della diocesi dove ha messo la sua competenza al servizio della salvaguardia del ricco patrimonio artistico delle chiese bresciane, ponendosi come punto di riferimento e di collegamento tra le parrocchie e le competenti Soprintendenze. In questo ruolo si è occupato anche del progetto per l'inventario e a catalogazione dei beni culturali ecclesiastici, voluto dalla Conferenza episcopale italiana, e si è trovato ad affrontare, per la parte di competenza dell'ufficio, la complessa situazione creatasi dopo il sisma che ha colpito Salò e la Valle Sabbia nel novembre 2004. Dopo essere stato per diversi anni nel consiglio del Museo diocesano, collaborando alla sua attività, ne ha assunto la direzione dal 2005 al 2008 in una fase che ha visto consolidarsi l'identità dell'istituzione.

PIER VIRGILIO BEGNI REDONA: SAGGI E STUDI

1957

Lattanzio Gambara nell'ambiente artistico del suo tempo, tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, facoltà di Lettere e filosofia, relatore G.A. dell'Acqua, a.a. 1956-57.

I pittori bresciani del Rinascimento, in «La voce del popolo», 21 dicembre 1957.

1963

F. KORSZYNSKI, *Un vescovo polacco a Dachau*, a cura di P.V. Begni Redona, pref. di G.B. Montini, Brescia.

1964

La pittura manieristica, in *Storia di Brescia*, III, Brescia, pp. 527-588.

1974

Alla riscoperta del Gambara, in «Giornale di Brescia», 22 ottobre 1974.

1976

Affreschi di Santa Croce in Brescia, fotografie di D. Allegri, Brescia.

1977

Una nuova pubblicazione della Grafo con saggio di Roberto Tassi. Il polittico di Tiziano in San Nazaro, in «Giornale di Brescia», 17 giugno 1977.

Un soffitto ligneo del '400 a Brescia, fotografie di D. Allegri, Brescia.

1978

Gli affreschi dei Tiepolo in San Faustino a Brescia: immagini di una riscoperta, fotografie di D. Allegri, Brescia.

Appendice, in P.V. BEGNI REDONA, G. VEZZOLI, *Lattanzio Gambara, pittore*, Brescia, pp. 217-271.

Schede (sez. VII, nn. 26-27-28-29-30-32-33-34-35), in *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo*. I, Catalogo della mostra (Brescia, giugno-novembre 1978), Brescia, pp. 158-162, 165-171.

1979

La chiesa prepositurale Santa Maria Assunta in Gussago, «La voce di Gussago», maggio 1979, pp. 3-4.

I secoli del monastero di San Salvatore in Brescia: immagini di una riscoperta, fotografie di D. Allegri, Brescia.

1980

Gli affreschi di Carlo Innocenzo Carloni nella villa Lechi in Montirone, fotografie di D. Allegri, Brescia.

Commento delle tavole, in A.M. QUERINI, *Commentarii historici de rebus pertinentibus ad Angelum Mariam S.R.E. cardinalem Quirinum, anno MDCCXLIX, primum editi nunc recusi*, introd. di B. Passamani, Brescia.

Nota, in D. ALLEGRI, *Un castello di neve*, Brescia, pp. XVII-XIX.

La ritrattistica queriniana nell'incisione, in *Iconografia e immagini queriniane*,

Catalogo della mostra tenuta nell'ambito delle manifestazioni queriniane (Brescia, 1980), Brescia (Società e cultura nella Brescia del Settecento, 1), pp. 88-102.

1981

Artisti contemporanei all'Istituto: Dina Bellotti, «Notiziario. Istituto Paolo VI», III, pp. 75-76.

Antonio Dusi, in *Brescia pittorica, 1700-1760: l'immagine del sacro*, Catalogo della mostra tenuta nell'ambito delle manifestazioni queriniane (Brescia, 1980-81), Brescia (Società e cultura nella Brescia del Settecento, 3), pp. 171-174.

Il convento di San Francesco d'Assisi in Brescia, fotografie di D. Allegri, I parte, Brescia, 1981.

Filippo Maria Galletti, in *Brescia pittorica, 1700-1760*, pp. 73-74.

Francesco Savani (o Savanni), in *Brescia pittorica, 1700-1760*, pp. 168-171.

Giovanni Battista Sassi, in *Brescia pittorica, 1700-1760*, pp. 165-168.

Giovanni Segala, in *Brescia pittorica, 1700-1760*, pp. 41-43.

Giuseppe Fali, in *Brescia pittorica, 1700-1760*, pp. 155-156.

Luigi Vernansal, in *Brescia pittorica, 1700-1760*, pp. 146-148.

Pietro Avogadro, in *Brescia pittorica, 1700-1760*, pp. 45-48.

Pietro Scalvini, in *Brescia pittorica, 1700-1760*, pp. 175-176.

Le opere, in G. VEZZOLI, P.V. BEGNI REDONA, *Sculture lignee in valle Camonica*, Breno, pp. 157-183.

1982

Il convento di San Francesco d'Assisi in Brescia, fotografie di D. Allegri, II parte, Brescia.

L'essenzialità del Moretto, in «Giornale di Brescia», 22 gennaio 1982.

La pieve della Mitria a Nave, in P.V. BEGNI REDONA, C. STELLA, *La pieve della Mitria e il pagus romano di Nave*, Brescia, pp. 23-99.

La scelta nuova del Moretto, in «Giornale di Brescia», 21 gennaio 1982.

La vecchia pieve: grande ammalata in via di guarigione, «La voce di Gussago», Natale 1982, pp. 8-11.

1983

Che cosa raffigurano le due lastre longobarde?, in «La voce del popolo», 29 luglio 1983.

Gussago restaura, «La voce di Gussago», Natale 1983, pp. 3-6.

In cattedrale, 'memoria' di Paolo VI e nuova sistemazione del presbiterio, in «La voce del popolo», 10 giugno 1983.

I lavori di edificazione e di ornamento della facciata della nostra parrocchiale, «La voce di Gussago», maggio 1983, pp. 5-7.

Le nobili dame di Alessandro Bonvicino detto il Moretto nel palazzo Salvadego a Brescia, fotografie di D. Allegri, Brescia.

La nostra prepositurale. Note storiche d'archivio sulla decorazione interna della nostra prepositurale, «La voce di Gussago», Pasqua 1983, pp. 5-6.

Note storiche sulla parrocchiale, «La voce di Gussago», Natale 1983, pp. 8-11.

I preziosi graduali e antifonari della parrocchiale, in *Le chiese di Manerbio*, a cura di L. Anelli, Brescia (Guide. Società per la storia della Chiesa a Brescia, 11), pp. 156-163.

Restauri all'antica pieve, «La voce di Gussago», Natale 1983, p. 7.

1984

Un busto di bronzo per ricordare mons. Morstabilini, in «La voce del popolo», 22 giugno 1984.

La canzonetta di Giovanni Rebustelli "Poeta del bosco" (anno 1760), «La voce di Gussago», dicembre 1984, pp. 5-8.

Commento, in *Il monumento a Paolo VI*, a cura della diocesi di Brescia, Brescia, pp. 27-143.

Fatti gussaghesi del dopo Rivoluzione francese, «La voce di Gussago», novembre 1984, pp. 9-11.

Luigi Bertoli all'Artexpo Brescia, Catalogo della mostra (Brescia, 15-23 settembre 1984), [Brescia].

Il monumento a Paolo VI, in «La voce del popolo», 14 settembre 1984.

Il monumento a Paolo VI di Lello Scorzelli nella cattedrale di Brescia, «Notiziario. Istituto Paolo VI», VIII, pp. 134-141.

L'opera di Angelo Inganni nella prepositurale, «La voce di Gussago», Pasqua 1984, pp. 8-11.

Piccolo inedito attribuito al Moretto, in «Giornale di Brescia», 2 novembre 1984.

Piccolo inedito attribuito al Moretto, «Brixia sacra. Memorie storiche della

diocesi di Brescia», n.s., XIX, 4-5-6 (1984), pp. 96-97.

Il pulpito di Maviorano, in *Omaggio a Maviorano*, Catalogo della mostra (Gussago, chiesa di San Lorenzo, 20 ottobre-4 novembre 1984), commento critico di C. Stella, Bagnolo Mella (Bs), pp. 7-12.

I turchi a Vienna: la liberazione di Vienna (12 settembre 1683) e la resa di Esztergom (27 ottobre 1683) in tre quadri di scuola danubiana, fotografie di O. Tommasini, Brescia.

Il vino nell'arte, a cura di P.V. Begni Redona, trad. it. di P. Giacomini, Brescia.

1985

Arte e catechesi nei dipinti riscoperti e restaurati nella cappella della Croce nella pieve di Santa Maria, «La voce di Gussago», maggio 1985, pp. 8-11.

I dipinti di Angelo Inganni nella prepositurale di Gussago, in *Studi in onore di mons. Luigi Falsina*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», n.s., XX, 1-4 (1985), pp. 111-120.

Il duomo di Salò, fotografie di A. Luisa, Brescia.

Il gussaghese Gotino e la fondazione dell'ospedale bresciano di Santa Maria della Misericordia (1335), «La voce di Gussago», Pasqua 1985, pp. 5-6.

Maffeo Olivieri e il crocifisso di Sarezzo, con nota storica di A. Soggetti, Brescia.

La pittura di simbolo e di verismo sociale, in *Brescia postromantica e liberty, 1880-1915*, Catalogo della mostra (Brescia, Museo di Santa Giulia, giugno-agosto 1985), a cura di B. Passamani, Brescia, pp. 189-205.

Simbologia e valore devozionale, in *I musei bresciani: storia ed uso didattico*, Atti del III seminario sulla didattica dei beni culturali (Brescia, gennaio-aprile 1980), a cura di V. Frati, Brescia, pp. 141-149.

Statue e bassorilievi nella parrocchiale: 90 anni di trattative e di lavori, «La voce di Gussago», Natale 1985, pp. 6-9.

Tematica tradizionale e nuove mitologie nella pittura di committenza privata, in Brescia 1876-1913, Atti del VI seminario sulla didattica dei beni culturali (Brescia, novembre 1982 - maggio 1983), a cura di E. Lucchesi Ragni, Brescia, pp. 251-262.

33 artisti bresciani interpretano l'Apocalisse di Giovanni, Catalogo della mostra (Urago Mella, 5-20 ottobre 1985), Brescia, pp. 8-9.

1986

Artisti all'Istituto: Silvio Consadori, «Notiziario. Istituto Paolo VI», XII, pp. 113-117.

La cappella di San Nicola da Tolentino nell'antica pieve parrocchiale di Santa Maria Assunta, «La voce di Gussago», Pasqua 1986, pp. 9-11.

Notizie di carattere architettonico-edilizio riguardanti l'antica pieve parrocchiale di Santa Maria Assunta, «La voce di Gussago», Pasqua 1986, pp. 7-11.

Il palazzo della Loggia di Brescia, fotografie di F. Rapuzzi, Brescia.

Qua e là nelle relazioni delle visite del Cinquecento, «La voce di Gussago», Pasqua 1986, pp. 7-8.

Il raffaellismo nel Moretto, in *Raffaello e Brescia. Echi e presenze*, Brescia (Mate-

riali e studi per la storia locale. Istituti culturali del Comune di Brescia, 1), pp. 95-107.

Schede, in *Pittura del Cinquecento a Brescia*, Milano, pp. 239-247, 251-253 e 257-258.

1987

Angelo Inganni a Roma?, in «Giornale di Brescia», 5 febbraio 1987.

Artisti all'Istituto: Aldo Carpi, «Notiziario. Istituto Paolo VI», XIV, pp. 119-123.

Moretto e Romanino nel duomo Vecchio, in *Le cattedrali di Brescia*, Brescia, pp. 53-72.

Note per la lettura dei dipinti, in *La parrocchiale di Castelcovati: note storiche sulla chiesa, i restauri dell'edificio e delle tele*, a cura di S. Onger, Brescia, pp. 21-35.

Novità sul Moretto. Aggiunte al catalogo in attesa della grande mostra, «AB. Atlante bresciano», XI, estate 1987, pp. 87-90.

Pieve di Santa Maria: resoconto di un anno di lavori, «La voce di Gussago», Natale 1987, pp. 7-10.

1988

Il Moretto, in *Alessandro Bonvicino il Moretto*, giornale della mostra (Brescia, monastero di Santa Giulia, 18 giugno-20 novembre 1988), Brescia, pp. 3-4.

Alessandro Bonvicino il Moretto da Brescia, presentazione di G.A. dell'Acqua, introd. di G. Vezzoli, Brescia.

Alessandro Bonvicino il Moretto: profilo biografico e critico, in *Alessandro Bonvicino il Moretto*, Catalogo della mostra (Brescia, monastero di Santa Giulia, 18

giugno-20 novembre 1988), Bologna, pp. 33-53.

Catalogo delle opere (con la collaborazione di A. Facchini, P. Feriencich, C. Galetti), in *Alessandro Bonvicino il Moretto*, pp. 54-201.

Gian Girolamo Savoldo, Girolamo Romanino e Alessandro Bonvicino detto il Moretto nella realtà pittorica bresciana, in *Arte, economia, cultura e religione nella Brescia del XVI secolo*, Atti del VII seminario sulla didattica dei beni culturali (Brescia, 21 febbraio-23 maggio 1985), a cura di M. Pegrari, Brescia, pp. 145-166.

Giuseppe Mozzoni tra antico e moderno, in *Giuseppe Mozzoni 1887-1978*, Catalogo della mostra (Brescia, palazzo ex Monte di Pietà, 3 settembre-20 settembre 1988), Brescia, p.n.n.

Un grande del Cinquecento, in *Il Moretto bresciano*, dossier della mostra «Alessandro Bonvicino: il Moretto» (Brescia, monastero di Santa Giulia, 18 giugno-20 novembre 1988), a cura di A. Mazza, foto di A. Luisa, Brescia (Giornale di Brescia, 18 giugno), pp. 11-14.

Litinerario artistico del Raffaello bresciano, in «Giornale di Brescia», 11 marzo 1988.

Il manierismo e Lattanzio Gambara, in *Arte, economia, cultura e religione nella Brescia del XVI secolo*, pp. 167-203.

μη σχίσωμεν *Riflessioni sul "Cristo e l'angelo" della Tosio Martinengo*, «AB. Atlante bresciano», supplemento al n. 15, estate 1988, pp. 56-57.

Moretto: guida alla mostra, dossier della mostra «Alessandro Bonvicino: il Moretto» (Brescia, monastero di Santa Giu-

lia, 18 giugno-20 novembre 1988), a cura di P.V. Begni Redona, A. Mazza, Brescia (Giornale di Brescia, 25 giugno).

Quella tela del Gambara che torna a Brescia, in «Giornale di Brescia», 14 settembre 1988.

Sistemazione locale sagrestia e penitenzieria della chiesa parrocchiale, «La voce di Gussago», settembre 1988, p. 10.

25 artisti bresciani interpretano il Cantico delle creature, Catalogo della mostra di arte sacra per il 25° della parrocchia San Francesco d'Assisi (Muratello di Nave, 26 novembre-26 dicembre 1988), Nave (Bs).

Le vicissitudini del Moretto ritrovato, in «Giornale di Brescia», 3 aprile 1988.

1989

Artisti all'Istituto: Franco Gentilini, «Notiziario. Istituto Paolo VI», XIX, pp. 91-104.

Cantico dei Cantici, Catalogo della mostra (Urago Mella, 9-28 dicembre 1989), a cura di P.V. Begni Redona, A. Bonora, F. Frassine, B. Gaudiano, F. Lorenzi, L. Spinoni, [Brescia].

La Madonna del coro e la grande ancona nell'abside della nostra prepositurale, «La voce di Gussago», Pasqua 1989, pp. 4-5.

Il museo diocesano di arte sacra, in V. VOLTA, R. PRESTINI, P.V. BEGNI REDONA, *La chiesa e il convento di San Giuseppe in Brescia*, Brescia, pp. 195-227.

Le nozze in Cana di Galilea del Moretto: un contributo per la ricostruzione iconografica, in *Studi in onore di Ugo Vaglia*, Brescia (Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1989), pp. 241-252.

Il palazzo, la piazza della Loggia di Brescia, fotografie di F. Rapuzzi, Brescia.

La pittura di Francesco Angelo Rubagotti, in *Francesco Angelo Rubagotti pittore*, Catalogo della mostra (Brescia, 16-26 dicembre 1989), Brescia (Mostre. Fondazione Civiltà Bresciana, 5), pp. 7-11.

Romanino, Moretto e la chiesa di San Giuseppe, in V. VOLTA, R. PRESTINI, P.V. BEGNI REDONA, *La chiesa e il convento di San Giuseppe in Brescia*, Brescia, pp. 177-194.

1990

Alessandro Bonvicino detto il Moretto: Madonna col Bambino in gloria e i santi Martino, Bernardino da Siena, Faustino e Giovita, pieghevole edito in occasione del restauro, Brescia.

Donegani e Basiletti per la grande scalinata d'accesso alla chiesa parrocchiale, «La voce di Gussago», aprile 1990, pp. 7-10.

Schede, in *Giovanni Gerolamo Savoldo: tra Foppa, Giorgione e Caravaggio*, Catalogo della mostra, (Brescia, monastero di Santa Giulia, 3 marzo-31 maggio 1990), Milano, pp. 102-109, 154-155, 160-163, 168-173, 178-183, 186-187, 280-282 e 291-296.

Schede, in *Giovanni Gerolamo Savoldo und die Renaissance zwischen Lombardei und Venetien. Von Foppa und Giorgione bis Caravaggio*, Catalogo della mostra (Francoforte, Schrin Kunsthal, 12 giugno-26 agosto 1990), hrg. von S. Ebert-Schifferer, Milano, pp. 108, 148, 150, 156, 162, 164, 166, 172, 174, 176, 178, 184-186, 198, 303-304, 304-305, 305-306, 306-307, 307-308, 309.

Il trittico ricomposto a termine, in «Giornale di Brescia», 9 dicembre 1990.

1991

Artisti all'Istituto: Fausto Pirandello, «Notiziario. Istituto Paolo VI», XXI, pp. 134-145.

Il codice queriniano delle concordanze di Eusebio, Brescia.

Inediti e rari di Paolo VI. Note sull'arte, «Notiziario. Istituto Paolo VI», XXII, pp. 7-26.

Il Natale: note di iconografia, in *Natività dalle collezioni bresciane*, Catalogo della mostra (Brescia, 21 dicembre 1991-15 gennaio 1992), Brescia.

Schede, in G. MEZZANOTTE, V. VOLTA, R. PRESTINI, *La chiesa e il convento di Santa Maria del Carmine in Brescia*, Brescia, pp. 145-149-151-154-169-184-205-206-210-212-216-222-232-236.

La scultura di Bortolo Zanaglio, in *Bortolo Zanaglio*, introd. di A. Rizzi, lettura di O. Di Prata, Vago di Lavagna (Vr), pp. 20-21.

Tradizione e innovazione nell'arte sacra, in *Gianpietro Moretti: scultura = pittura*, Catalogo della mostra (Brescia, Associazione Artisti Bresciani, 1-23 giugno 1991), presentazione di G. Valzelli, San Zeno Naviglio (Proposte per la conoscenza di artisti del nostro tempo, 27), p.n.n.

1992

«*L'affreschista deve essere faticatore...*». *I grandi cicli decorativi di Giovanni Bevilacqua*, in *Giovanni Bevilacqua, Isola della Scala 6 gennaio 1871-Genova 13*

febbraio 1968, a cura di F. Rubagotti, Brescia, pp. 89-101.

Antonio e Giovanni Tagliaferri e l'architettura tra Otto e Novecento, «Humanitas», III (1992), pp. 411-414.

Francesco Filippini (1853-1895), in *Paesaggi della Valtrompia nella pittura bresciana tra '800 e '900*, Catalogo della mostra (Villa Carcina, Villa Glisenti: 23 maggio-14 giugno 1992), a cura di G. Poloni, Marcheno Valtrompia (Bs), pp. 41-53.

Il museo diocesano di arte sacra, «AB. Atlante Bresciano», XXXI, estate 1992, p. 31.

Il paesaggio nella pittura bresciana dell'Ottocento, in *Paesaggi della Valtrompia nella pittura bresciana tra '800 e '900*, pp. 13-14.

Perfetta geometria dello spirito, in *Italo Acchiappati*. Acquerelli, Brescia, pp. 2-3.

Pitture e sculture in San Nazaro e Celso, in V. VOLTA, P.V. BEGNI REDONA, R. PRESTINI, G. SAMBONET, C. GIANNELLI BUSS, *La collegiata insigne dei Santi Nazaro e Celso in Brescia*, Brescia, pp. 85-180.

1993

I dipinti di Lattanzio Gambara in Franciacorta, in *Cultura, arte ed artisti in Franciacorta: seconda biennale di Franciacorta*, Atti del convegno (Provaglio d'Iseo, monastero di San Pietro in Lamosa, 14 settembre 1991), a cura di G. Brentegani, C. Stella, Brescia, pp. 27-39.

Note storiche. Ritrovamenti nel sottosuolo [della chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta], «La voce di Gussago», Natale 1993, pp. 16-17, 20.

Pitture e sculture in San Clemente, in V. VOLTA, P.V. BEGNI REDONA, R. PRESTINI, I. PANTEGHINI, *La chiesa e il convento domenicano di San Clemente in Brescia*, Brescia, pp. 99-172.

Sensibilità e mestiere nelle foto d'arte di Franco Rapuzzi, «AB. Atlante Bresciano», XXXV, estate 1993, pp. 63-64.

La via Crucis in grafica nelle opere di Carlo Pescatori, Augusto Ghelfi, Luciano Cottini, Gian Mario Mazzoli, Enrico Schinetti, Giulio Mottinelli, Luigi Salvetti, Gianmaria Ciferri, Renato Laffranchi, Gianpietro Moretti, Angelo Boni, Antonia e Giorgio Bertelli, Oscar Di Prata, Giacinto Cargnoni, Chiesa di San Bernardino, Noboli di Sarezzo, [Sarezzo].

1994

L'arte nel santuario, in *Il santuario Madonna della Stella: santuario interparrocchiale delle tre comunità di Cellatica, Gussago, San Vigilio (Brescia)*, a cura di M. Pasini, P.V. Begni Redona, Brescia, pp. 25-67.

Le chiese di Navezze e Casaglio restaurate riacquistano l'antica dignità, «La voce di Gussago», Pasqua 1994, pp. 10-11.

La cura dei luoghi "dove Dio abita e passeggia", in *Al servizio della nuova evangelizzazione: 25 anni a Gussago del prevoisto Angelo Porta*, Gussago, pp. 21-29.

Dal Rinascimento al Neoclassico in collezioni private bresciane, Catalogo della mostra (Concesio, 1994), a cura di P.V. Begni Redona, Concesio, pp. 7-12, 14, 16, 18, 20, 30, 32, 40, 46, 52, 54, 56.

L'esperto d'arte, in *Franco Rapuzzi: immagini come farfalle*, Catalogo della

mostra (Brescia, Galleria AAB, 8 ottobre-2 novembre 1994), Brescia (Monografie, 2).

Mecenate e artista: Paolo Richiedei e Angelo Inganni, in *Le forme della carità. Istituzioni assistenziali in Franciacorta: terza Biennale di Franciacorta*, Atti del convegno (Erbusco, pieve di S. Maria, 18 settembre 1993), a cura di F. Marchesani Tonoli, Brescia, pp. 183-192.

Il monumento a Paolo VI nella cattedrale di Brescia, in *Arte e fede nell'opera di Lello Scorzelli*, introduzione di F. Mauriac, Cinisello Balsamo, pp. 101-109.

Pitture e sculture in San Francesco, in V. VOLTA, P.V. BEGNI REDONA, R. PRESTINI, I. PANTEGHINI, *La chiesa e il convento di San Francesco d'Assisi in Brescia*, Brescia, pp. 81-202.

Proseguono i lavori di restauro alla pieve di Santa Maria vecchia, «La voce di Gussago», dicembre 1994, pp. 14-15.

Schede, in *Il Garda nella pittura europea tra Ottocento e Novecento*, Catalogo della mostra (Gardone Riviera, Villa Alba, 15 luglio-25 agosto 1994), a cura di P.V. Begni Redona, L. Caramel, M.C. Magrograssi, G. Poloni, R. Stradiotti, Milano, pp. 90, 95-96, 98-99.

Schede, in *La pittura del '600 in Valtrompia: restauri e proposte di restauro*, Catalogo della mostra (Villa Glisenti, Villa Carcina, 15 ottobre-18 dicembre 1994), a cura di C. Sabatti, Brescia, pp. 20-29, 36-39, 44-45, 48-51, 54-58, 70-71, 74-75, 78-79, 88-91, 96-97, 112-113, 118-119, 144-147, 156-163, 172-174, 181, 186-190, 196-200, 202-204, 209, 212, 216-217.

1995

Anche la scuola del Santissimo Sacramento contribuì al decoro della nuova prepositurale, «La voce di Gussago», dicembre 1995, pp. 9-11.

Il Cristo ligneo dei padri dell'oratorio di Brescia detti padri della Pace, Brescia, p.n.n.

Un dipinto poco noto di Paolo da Cailina il Giovane un tempo in San Lorenzo, ora nel presbiterio della chiesa parrocchiale, «La voce di Gussago», Pasqua 1995, pp. 11-13.

Natività 1995, a cura di I mercanti del Centro, in collaborazione con Banca San Paolo di Brescia, Brescia.

Pitture e sculture in Santa Maria della Pace, in C. RUGGERI, V. VOLTA, P.V. BEGNI REDONA, R. PRESTINI, I. PANTEGHINI, *La chiesa di Santa Maria della Pace in Brescia*, Brescia, pp. 109-192.

Presentazione, in *La Madonna della Misericordia del monastero del Buon Pastore: le fasi del restauro di un gruppo ligneo del secolo XIV*, Brescia, pp. 7-9.

Ritorna a splendere la pala della "Purità" di Angelo Inganni, «La voce di Gussago», dicembre 1995, pp. 8-9.

1996

Gli affreschi di Lattanzio Gambara nell'abbazia olivetana di Rodengo, fotografie di Studio U. Allegri, Siena.

«*Fiducia agli artisti*», «AB. Atlante Bresciano», XLVII, estate 1996, pp. 86-88.

Pitture e sculture in San Lorenzo, in V. VOLTA, P.V. BEGNI REDONA, R. PRESTINI, I. PANTEGHINI, *La chiesa prepositurale di San Lorenzo in Brescia*, Brescia, pp. 93-152.

1997

Chiesa, artisti e immagini: un dibattito lungo e difficile, in Vittorio Trainini (1888-1969), Catalogo della mostra (Brescia, sala dei Santi Filippo e Giacomo, 18 gennaio-16 marzo 1997), a cura di B. Passamani, Brescia (Cataloghi delle mostre, 8), pp. 25-35.

Dipinti di chiese bresciane alla mostra di Pietro Ricchi a Riva del Garda, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», 3 ser., II, 4 (1997), pp. 36-41.

Dipinti restaurati, in corso di restauro e da restaurare, «La voce di Gussago», dicembre 1997, pp. 11-16.

Introduzione, in R. SALVARANI, *Le strade della devozione: mondo germanico e mondo latino sui percorsi dei pellegrini tra Alpi e Appennino dal Mille al concilio di Trento*, Brescia, pp. 9-12.

I restauri della nostra chiesa, «La voce di Gussago», ottobre 1997, pp. 3-12.

Schede, in *Nel lume del Rinascimento: dipinti, sculture ed oggetti dalla diocesi di Brescia*, Catalogo della mostra (Brescia, Museo diocesano, 1997), Brescia, pp. 51-52, 54-56, 58, 63.

Schede, in *Napoleone Bonaparte: Brescia e la Repubblica Cisalpina, 1797-1799*, Catalogo della mostra (Brescia, Palazzo Bonoris - Palazzo Tosio, 15 novembre 1997-25 gennaio 1998), a cura di E. Lucchesi Ragni, R. Stradiotti, C. Zani, Milano, pp. 171-174.

1998

Gli affreschi, in *La pieve della Mitria*, supplemento di «Nave il paese e la sua gente», Nave, 35, marzo 1998, pp. 8-15.

Un'apoteosi troppo perfetta: interrogativi sul Tiepolo in San Faustino, «AB. Atlante bresciano», LVII, inverno 1998, pp. 70-73.

La decorazione pittorica nella chiesa della Santissima, in *La Santissima di Gussago: antico simbolo di fede e di civiltà*, Brescia, pp. 149-168.

L'annuncio nella stanza di Maria, «AB. Atlante bresciano», LV, estate 1998, p. 90.

Opere raccolte da Vittorio Montini: dipinti e sculture nella casa natale di Paolo VI, Catalogo della mostra (Concesio, 14-22 novembre 1998), a cura di P.V. Begni Redona, U. Muffolini, C. Perucchetti, R. Prestini, Roma-Brescia.

«Or del recinto arduo colle le falde... / ...tengono sparse edicole e vigneti», in *Le santelle di Gussago*, Gussago, pp. 7-8.

Paolo VI, l'arte e gli artisti: la continuità di un pensiero, in *Paolo VI: una luce per l'arte*, Catalogo della mostra (Milano, Museo del duomo, 6 novembre 1998-31 gennaio 1999), a cura di E. Brivio, introduzione di C.M. Martini, Cinisello Balsamo (Mi), pp. 15-37.

La vicenda della movimentazione delle opere d'arte, in *Napoleone Bonaparte: Brescia e la Repubblica Cisalpina, 1797-1799*. 2, Catalogo della mostra (Brescia, Palazzo Bonoris - Palazzo Tosio, 15 novembre 1997-25 gennaio 1998), a cura di I. Gianfranceschi, E. Lucchesi Ragni, C. Zani, Milano, pp. 131-136.

1999

Pitture e sculture di San Faustino, in G. MEZZANOTTE, V. VOLTA, P.V. BEGNI REDONA, R. PRESTINI, I. PANTEGHINI, *La chiesa e il monastero benedettino di*

San Faustino Maggiore in Brescia, Brescia, pp. 97-236.

Il restauro del polittico del Santo Rosario di Luca Mombello ricollocato nell'antica pieve, «La voce di Gussago», Pasqua 1999, pp. 11-15.

2000

La committenza bresciana del Sansone: l'ancona per la pala del Romanino e il coro ligneo in San Francesco, in *Frate Francesco Sansone "de Brixia", ministro generale OFM conv. (1414-1499): un mecenate francescano del Rinascimento*, a cura di G. Baldissin Molli, Padova (Quaderni del Museo antoniano, 4), pp. 109-123.

Fra pieve di Gussago e abazia di Leno, «La voce di Gussago», Natale 2000, pp. 13-15.

Introduzione, PAOLO VI, *Su l'arte e agli artisti: discorsi, messaggi e scritti, 1963-1978*, a cura di P.V. Begni Redona, prefazione di G. Ravasi, Roma-Brescia, pp. XI-XXVII.

Lastra di Maviorano da Gussago, presso la mostra: Il futuro dei Longobardi, Brescia, p.n.n.

Le lastre del 'pulpito di Maviorano'. In margine alla mostra «Il futuro dei Longobardi», «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», 3 ser., V, 4 (2000), pp. 110-114.

Lastre di Maviorano da Gussago presso la mostra "Il futuro dei Longobardi", «La voce di Gussago», Natale 2000, pp. 16-17.

La malia del legno diventa fiaba, in G. QUARESMINI, *Zanaglio sculture lignee e bronzi*, Travagliato, pp. 24-25.

Schede, in R. POLACCO, E. MARTINI, *Dipinti veneti collezione Luciano Sorli-*

ni, Carzago di Calvagese della Riviera, pp. 44, 50, 152.

Santa Maria Assunta di Gussago, in *Le pievi del Bresciano*, Brescia, pp. 36-37.

Tra pieve di Gussago e abazia di Leno, «La voce di Gussago», Natale 2000, pp. 13-15.

2001

Alessandro Bonvicino detto il Moretto (Brescia, 1498 circa-1554), «La Madonna col bambino in gloria, San Giovanni evangelista, il beato Lorenzo Giustiniani e l'allegoria della Sapienza divina», 1545-1550, in «Giornale di Brescia», 19 luglio 2001.

L'apporto dell'arte alla devozione delle Sante Croci, in *Le Sante Croci: devozione antica dei bresciani*, Brescia, pp. 117-142.

Aspetti della comunicazione visiva del culto. Il capitello e gli affreschi del cenobio, in *Culto e storia in Santa Giulia*, Atti del convegno (Brescia, 20 ottobre 2000), a cura di G. Andenna, Brescia, pp. 149-165.

Cenni sulla cappella delle Sante Croci in Duomo Vecchio, in *M'illumino d'immenso. Brescia, le Sante Croci*, Catalogo della mostra (Brescia, monastero di Santa Giulia, 1 aprile-1 luglio 2001), a cura di C. Bertelli, C. Stella, Milano, 2001, p. 79.

Schede, in *M'illumino d'immenso. Brescia, le Sante Croci*, pp. 111-114, 118, 121-122.

Gussago di mostra in mostra, «La voce di Gussago», Pasqua 2001, pp. 13-19.

Importanti dipinti inediti di antichi maestri dal XVI al XIX secolo, [Brescia].

Il monastero e la chiesa di Santa Maria degli Angeli: una storia d'arte, in G. SCANZI, P.V. BEGNI REDONA, R. PRESTINI, *Il monastero e la chiesa di Santa Maria degli Angeli in Brescia*, Brescia, pp. 27-65.

2002

Immagini della via Crucis, specchio e monito, in *Il cammino delle croci: via Crucis realizzata dagli artisti gussaghesi sul percorso Casaglio, San Rocco, santuario Madonna della Stella*, Gussago, pp. 8-12.

Introduzione, in *La pieve della Mitria: arte e storia in un antico luogo di culto nella Valle del Garza*, fotografie Fotostudio Rapuzzi e M. Pini, Brescia, pp. 5-6.

La pittura nei secoli XV-XVIII, in *San Nicolò di Rodengo: un monastero di Franciacorta tra Cluny e Monte Oliveto*, a cura di G. Spinelli, P.V. Begni Redona, R. Prestini, Rodengo, pp. 211-280.

Schede, in *Dal Moretto al Ceruti: la pittura in Valle Sabbia dal XVI al XVIII secolo*, Catalogo della mostra per la XXII edizione delle decennali in onore della Madonna della Rocca (Sabbio Chiese, santuario della Madonna della Rocca, giugno-luglio 2002), a cura di C. Sabatti, Brescia, pp. 94, 108.

Le tavolette della sala dei Provveditori: lettura stilistica di un ciclo, in P.V. BEGNI REDONA, P. BONFADINI, M. IBSEN, A. MASSARDI, *Tavolette lignee a Salò: percorsi della pittura, 1475-1513*, Salò, pp. 33-41.

2003

Arte e architettura: panoramica generale su Brescia e provincia, in *La battaglia di*

Maclodio: conseguenze nel territorio besciano, Atti del convegno (Maclodio, 7 settembre 2002), Brescia (Annali. Fondazione Civiltà Bresciana, 19), pp. 49-60.

Arte e artisti a Gussago, Brescia (Collana dei ricordi, 2).

La casa di Lattanzio Gambara e le dimore adiacenti, in F. BALESTRINI, V. VOLTA, E. MANZONI, P.V. BEGNI REDONA, A. POZZI, G. GREGORINI, *Il palazzo Martinengo Cesaresco dell'Aquilone*, Brescia, pp. 155-171.

Introduzione, in *Paolo da Caylina il giovane e la bottega dei da Caylina nel panorama artistico bresciano fra Quattrocento e Cinquecento*, a cura di P.V. Begni Redona, Villa Carcina (Bs), pp. 10-16.

La religiosità, in *Marca d'acqua: i segni della natura e dell'uomo sulle sponde del Garza*, a cura di A. Fappani, E. Conti, Roccafranca (Bs), pp. 135-145.

La scomparsa di Dina Bellotti, «Notiziario. Istituto Paolo VI», XLVI, pp. 165-168.

2004

P.V. BEGNI REDONA, G. FUSARI, *Moretto e la sua bottega: riflessioni e pretesti per una prima indagine*, in *Moretto e la sua bottega: capolavori ritrovati*, Catalogo della mostra (Brescia, Museo diocesano, 13 marzo-2 maggio 2004), a cura di G. Fusari, Brescia, pp. 15-20.

Secondità di un fallimento, in E. BELLINI, *I nemici svegli: voci di gente sulla via della croce*, presentazione di A. Marionni, Roma, pp. 39-42.

Quattrocento anni di storia dell'arte a Brescia: pittura e scultura nel duomo Nuovo, in *Il duomo Nuovo di Brescia*,

1604-2004: quattro secoli di arte, storia, fede, a cura di M. Taccolini, Brescia, pp. 131-200.

Scheda, in *Moretto e la sua bottega: capolavori ritrovati*, p. 24.

2005

Inventario e catalogazione dei beni culturali ecclesiastici, in *La catalogazione dei beni culturali in provincia di Brescia*, Atti della giornata di studio (Brescia, 17 maggio 2005), Brescia, (Materiali e ricerche, 1), pp. 45-52.

2006

Aspirazioni e devozioni: Brescia nel Cinquecento tra preghiera e eresia. Le ragioni di una mostra, in *Aspirazioni e devozioni: Brescia nel Cinquecento tra preghiera e eresia*, Catalogo della mostra (Brescia, Museo diocesano, 7 ottobre-26 novembre 2006), a cura di E. Ferraglio, Milano, p. 11.

Scheda, in *Aspirazioni e devozioni: Brescia nel Cinquecento tra preghiera e eresia*, pp. 100-101.

La traslazione delle reliquie dei santi a Brescia: tra iconografia e storia, in *San Faustino Maggiore di Brescia il monaste-*

ro della città, a cura di G. Archetti, A. Baronio, Brescia (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, XI, 1), pp. 487-506.

2007

Un dipinto di Paolo da Cailina il giovane per l'altar maggiore di San Lorenzo, in *La chiesa di San Lorenzo a Gussago: rinascita di un edificio storico*, a cura di R. Faroni, Gussago, pp. 27-30.

Identità bresciana: culti e miti, iconografia dei santi bresciani, in *Duemila anni di pittura a Brescia, 1. Dall'età romana al Cinquecento*, a cura di C. Bertelli, Brescia, pp. 19-40.

2008

Un nuovo dipinto nella nostra parrocchiale "La morte di San Giuseppe", «La voce di Gussago», marzo 2008, p. 13.

2009

Ostensione dell'eucarestia e ostensorio (manducatio per visum), «La voce di Gussago», settembre 2009, pp. 13-14.

Prefazione, in *Casa San Filippo e la chiesa del Buon Pastore*, a cura di C. Ruggeri, M. Pagliari, Brescia, pp. 4-6.

STUDI



GIUSEPPE MOTTA

Il sermone «De fide» di Alessio da Seregno vescovo di Piacenza (1412-1448)

Non è la prima volta che chi scrive ha avuto modo di occuparsi di Alessio da Seregno, francescano, maestro di teologia, vescovo di Bobbio, poi di Gap e, infine, di Piacenza, e di ricomporre, sia pur con scarse notizie, un profilo biografico essenziale del medesimo¹.

Ancora sconosciuto rimane l'anno della sua nascita; tuttavia, se si tiene presente che Alessio nel 1391 è attestato come *baccalarius* nel convento francescano di Piacenza², si può ragionevolmente ipotizzare che egli sia nato dopo la metà del Trecento, tra il 1360 e il 1365: infatti, il grado accademico di *baccalarius* si conseguiva dopo il sacerdozio, al quale si accedeva, di norma, al compimento del venticinquesimo anno di età³. Nel 1401 è certa la

¹ Si vedano i miei contributi *I codici di Alessio da Seregno*, in *Seregno. Una comunità di Brianza nella storia (secoli XI-XX)*, ed. G. Picasso, M. Tagliabue, Seregno (Mi) 1994, pp. 473-488; *Due sermoni di Alessio da Seregno francescano, vescovo di Piacenza (1412-1448)*, in "Inquirere veritatem". *Studi in memoria di mons. Antonio Massetti Zannini*, a cura di G. Archetti, Brescia 2007 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, XII, 1-2), pp. 193-218; *Sermoni mariani di Alessio da Seregno vescovo di Piacenza (1412-1448)*, «Aevum», 82 (2008), pp. 621-649; *Sermoni quaresimali di Alessio da Seregno tra teologia e pastorale*, «Aevum», 86 (2012), pp. 849-900. Intanto una doverosa premessa: gran parte del testo e delle note seguenti sono desunti, in grandissima parte e con pochissime modifiche, dalla breve introduzione ai *Sermoni mariani...*, pp. 621-629.

² C. CENCI, *Fra Francesco da Lendinara e la storia della Provincia di S. Antonio tra la fine del XIV e l'inizio del XV*, «Archivum Franciscanum historicum», 55 (1962), p. 118; C. PIANA, *Chartularium Studii Bononiensis S. Francisci (saec. XIII-XV)*, Quaracchi 1970 (Analecta Franciscana, 11), p. 37^e. Per lo Studio teologico di Piacenza, rinvio alle annotazioni, sempre del Piana, pp. 36^e-37^e.

³ Osservazioni pertinenti all'argomento, seppur in un ambito ben preciso, ci vengono offerte ancora da C. PIANA, *Promozione di religiosi francescani agli ordini sacri a Bologna (1349-1508)*, «Archivum Franciscanum historicum», 57 (1964), pp. 8-69. Gli antichi statuti dell'ordine minorita, infatti, prescrivevano il compimento del venticinquesimo anno di età per l'ordinazione sacerdotale; non mancano, tuttavia, casi in deroga a tale normativa.

presenza di Alessio nello studio teologico del convento milanese di San Francesco Grande: come *lector* commentò le *Sententiae* di Pier Lombardo; inoltre la sua fama di teologo doveva essere ben nota, se Bonifacio IX, nel marzo di quell'anno, gli conferì le prerogative proprie di un *magister* laureatosi nella università di Parigi⁴. Nel 1405 venne nominato da Innocenzo VII vescovo di Bobbio⁵ e come tale partecipò nel 1409 al concilio di Pisa⁶ e, nella festività del *Corpus Domini*, tenne un discorso, in cui non mancarono espliciti riferimenti al particolare momento della Chiesa, dilaniata dallo scisma tra il papato di Avignone e quello di Roma⁷. Durante l'assise pisana fu

⁴ C. EUBEL, *Bullarium Franciscanum*, VII, Romae 1904, n. 357 (121). Interessanti sono alcune espressioni che troviamo in questa lettera del 18 marzo 1401: ci aiutano a tracciare il percorso accademico di Alessio. Nel convento di San Francesco Grande, dopo aver conseguito il grado di *lector*, si accinge ad ottenere la *licentia docendi* per concessione papale, previo esame, «ac si Parisius (*sic*) huiusmodi magisterium recepisses... tu in studio Mediolanensi gradum lectoriae fueris adeptus et in conventu fratrum Mediolanensium tui ordinis libros sententiarum publice legeris et legas ad presens».

⁵ EUBEL, *Bullarium*, VII, n. 501 (179-80), Alessio viene detto «professorem, in s. theologia magistrum»; con la bolla del 7 novembre 1405 Innocenzo VII concede allo stesso il privilegio di scegliersi il vicario generale. In base ad altra lettera papale del 31 maggio 1406, risulta una presenza temporanea di Alessio a Milano (*ibidem*, in nota a p. 180); si vedano anche L. WADDING, *Annales minorum seu trium ordinum a s. Francisco institutorum*, IX, Quaracchi 1932, p. 348; F. UGHELLI, *Italia sacra*, IV, Venetiis 1719, p. 942.

⁶ Alessio, in qualità di vescovo di Bobbio, è registrato tra i partecipanti al concilio pisano il 24 marzo 1409, vigilia dell'apertura ufficiale del medesimo. In merito cfr. J.D. MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, XXVII, Graz 1961 (rist. anast.), p. 333; una lista ancor più completa rispetto a quella proposta dal Mansi è redatta da H. MILLET, *Les pères du Concile de Pise (1409): édition d'une nouvelle liste*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge-Temps modernes», 93 (1981), pp. 713-90, in particolare p. 737, nota 178, dove viene ricordato «Alexius episcopus Robiensis»; quest'ultima espressione è da correggere in «Bobiensis».

⁷ A mia conoscenza l'unico codice che attesti un «sermo factus per...fratrem Allexium episcopum Bobiensem tempore generalis concilii Pisis celebrati», dal tema *Hoc est corpus meum*, si legge nei ff. 202r-208r del ms. di Monaco di Baviera Bayerische Staatsbibliothek, lat 18610 (se ne veda una breve descrizione in *Catalogus codicum Latinorum Bibliothecae Regiae Monacensis*, IV/3, cur. C. Halm et aliis, Monachii 1878, rist. anast. 1969, pp. 188-89). Si aggiunga anche che tale tema, e spesso con medesime espressioni e citazioni patristiche, ricorre in altro sermone di Alessio, presente e nel ms. di Stresa, Centro internazionale studi rosminiani, 22 (ff. 185r-188v) e Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, A.VI.30 (ff. 118ra-121ra). Per la verità, in quest'ultimo ms. (ff. 131ra-135rb), è attestato un sermone dal tema *Dixit Jesus: 'Pax vobis'*: è certamente un sermone sinodale («Reverendissimi patres, domini

eletto papa, con il nome di Alessandro V, un amico di Alessio, Pietro Filargis⁸, che, nell'agosto dello stesso anno, promosse il nostro alla sede episcopale di Gap, nel Delfinato, dove sarebbe rimasto soltanto pochi anni⁹. Infatti, nel 1411 il successore di Alessandro V, Giovanni XXIII, trasferì Alessio, nonostante vive resistenze, alla sede episcopale di Piacenza, che raggiunse nel 1412 e dove rimase fino agli ultimi giorni del 1447¹⁰. Se attiva fu

metuendissimi, eximii prelati... in hac sacratissima sinodo congregati...»), con espliciti riferimenti alla grave situazione che si era venuta a creare per la compresenza dei due papi (Benedetto XIII e Gregorio XII), databile, pertanto, alla *Dominica in albis* del 14 aprile del 1409; ma dall'analisi che ho potuto condurre mi sembra di poter escludere che esso sia ascrivibile ad Alessio, in quanto non sono rintracciabili i moduli espressivi che comunemente usa.

⁸ Probabilmente i vincoli di stima e amicizia con il cardinale Pietro Filargis, di cui Alessio diventerà «confessor et cubicularius», risalgono ad anni precedenti: non va dimenticato che il Filargis, prima di diventare, tra l'altro, arcivescovo di Milano, era stato vescovo di Piacenza negli anni 1386-1387; per uno sguardo d'insieme sulla vita e l'opera di Alessandro V, si veda A. PETRUCCI, *s.v.*, *Alessandro V*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, II, Roma 1960, pp. 193-196, voce ora riproposta in *Enciclopedia dei papi*, II, Roma 2000, pp. 610-613, con un aggiornamento bibliografico. La stima di Alessio per Alessandro V è documentata anche in alcuni suoi sermoni, dove fa esplicito riferimento alle opere teologiche del defunto papa, come, ad es., nel *Hoc est corpus meum* dei mss. di Stresa e Brescia.

⁹ EUBEL, *Bullarium*, IX, 415, nota 4; WADDING, *Annales*, IX, p. 414. In concomitanza alla nomina a vescovo di Gap Alessio ottiene, dal ministro generale Antonio da Pereto, di avere sempre con sé «quattuor nostri ordinis fratres» e la facoltà di visitare e riformare conventi sia maschili che femminili del suo ordine. Dalla lettera di Antonio da Pereto siamo anche informati dei meriti di Alessio nella difesa dei francescani, che «vexationem non modicam acceperunt, nisi dicti episcopi auxilium intervenissent». La lettera del ministro generale si legge in EUBEL, *Bullarium*, IX, p. 416, nota 1, come pure la conferma dei privilegi da parte di Alessandro V. Per questi specifici riferimenti si veda anche C. CENCI, *Antonio da Pereto ministro generale O.F.M. e i capitoli generali di Roma (1411) e di Mantova (1418)*, «Archivum Franciscanum historicum», 55 (1962), pp. 468-500, specialmente p. 471.

¹⁰ EUBEL, *Bullarium*, IX, n. 1236 (pp. 440-441); WADDING, *Annales*, IX, 435; UGHELLI, *Italia sacra*, II, p. 232. Che Alessio avesse trovato a Gap una sede consona alle sue aspirazioni sembra evidente dalla reazione che ne ebbe. Non si potrebbe escludere, tuttavia, che l'iniziale e deciso rifiuto al trasferimento della nuova sede, sia stato determinato anche dal fatto che Gregorio XII (antagonista di Giovanni XXIII) avesse nominato vescovo di Piacenza il domenicano Bartolomeo Caccia (C. EUBEL, *Hierchia catholica mediæ ævii*, I, Monasterii 1913, p. 401, nota 14); il che potrebbe testimoniare il crescente disagio per una situazione sempre più complessa e divenuta insostenibile anche per personalità che in precedenza avevano assunto atteggiamenti ben diversi. Di fronte alla minaccia di scomunica da parte di Giovanni XXIII Alessio reagisce: schiera addirittura una moltitudine in armi per impedire l'ingresso nella città di Gap al designato suo successore Logerio, il quale «Eundem Alexium epi-

la partecipazione al concilio di Costanza (1414-1418), dove pronunziò almeno quattro significativi sermoni¹¹, sporadica, invece, la sua presenza al concilio di Basilea (1431-1449)¹² anche a causa del suo stato di salute¹³. Ma tra questi due eventi per Alessio si aprì una stagione di impegno pastorale, come ben documentano gli storici piacentini¹⁴. Né va dimenticato il suo rapporto con Bernardino da Siena nell'opera pacificatrice a Crema nel 1421, dilaniata da opposte fazioni¹⁵; in quella circostanza concesse a Bernardino la

scopum cum magna multitudine armatorum repperit constitutum». Alessio, nella circostanza, rifiuta di vedere le lettere credenziali del neoeletto: «Ego nolo eas respicere, quia de illis non curo». Si appella al giudizio di un futuro concilio generale; è disposto ad accettare la decisione di teologi e giuristi dell'Università di Parigi; ma la prospettiva di scomunica e del carcere inducono Alessio a più miti consigli. La lettera di Giovanni XXIII, che curiosamente non si legge nel più volte citato *Bullarium* dello Eubel, è riprodotta da J.H. ALBANÈS, *Histoire des archevêchés, évêchés et abbaayes de France*, I, Montbéliard 1899 (Gallia Christiana novissima), pp. 336-37 degli *Instrumenta*. Va anche aggiunto che un'eco di questa polemica tra il papa e Alessio si avrà al concilio di Costanza. Infatti, negli atti processuali del 22 maggio 1415 per la deposizione di Giovanni XXIII da parte dell'assemblea conciliare, ad una specifica domanda se vi sia stato abuso di potere da parte del pontefice, Pietro, vescovo di Oloron, piccola diocesi della Francia pirenaica, risponde: «articulum esse verum quoad translationem inuitorum et s p e c i a l i t e r de episcopis Vapicensis nunc Placentini, Augustensis et Florentini» (H. FINKE, *Acta concilii Constantiensis*, IV, Münster in W. 1928, p. 821).

¹¹ Sui sermoni tenuti da Alessio da Seregno a Costanza si vedano le annotazioni che propongo a suo luogo.

¹² J. HALLER, *Concilium Basiliense*, II, Basel 1897, p. 518, si dice chiaramente che Alessio partecipa per la prima volta al concilio di Basilea il 13 novembre del 1433: «Die veneris xiii^a novembris millesimo iiii. xxxiii. fuit congregatio generalis in qua incorporati fuerunt...episcopus Placentinus». E di Alessio si ha ancora un riferimento l'11 marzo del 1435 (*ibid.*, III, p. 334): «deputati fuerunt pro deputatione fidei dominus episcopus Placentinus...». Sulla corretta interpretazione in merito al «dominus episcopus Placentinus» si vedano i contributi di V. FOFFANO, *La costruzione di Castiglione Olona in un opuscolo inedito di Francesco Pizolpasso*, «Italia medioevale e umanistica», 3 (1960), p. 160, e di C. COLOMBO, *Altri inediti gariniani*, «Italia medioevale e umanistica», 10 (1967), pp. 224-225.

¹³ G.V. BOSELLI, *Delle istorie piacentine libri VI*, II, Piacenza 1804, p. 187 nota 46: una lettera del duca di Milano del gennaio 1433 fa cenno alla precaria salute di Alessio.

¹⁴ In modo particolare P.M. CAMPI, *Dell'Historia ecclesiastica di Piacenza*, III, Placentiae 1662, i cui indici ci consentono di tracciare un quadro abbastanza ampio dell'attività episcopale di Alessio.

¹⁵ La documentazione più probante venne offerta dal D. PACETTI, *Cronologia bernardiniana*, in *San Bernardino da Siena. Saggi e ricerche pubblicati nel quinto centenario della morte (1444-1944)*, Milano 1945, pp. 445-463, specialmente p. 450 e nota 8. A tale anno fa riferimento Pietro da Terno nella sua *Historia di Crema 570-1557*, a cura di M. e C. Verga, Cre-

facoltà di erigere a Pianengo, borgo limitrofo di Crema, il convento di Santa Maria *in Silvis*; fu presente a Milano per l'incoronazione a re d'Italia di Sigismondo di Lussemburgo (25 novembre 1431)¹⁶, il quale, nel Natale dello stesso anno, in funzione diaconale, proclamò il vangelo durante la celebrazione presieduta da Alessio nella cattedrale di Piacenza. In considerazione dell'età e della precaria salute, tra il 1442 e il 1444, Alessio predispose l'alienazione di alcuni suoi beni personali: ne furono beneficiari la cattedrale piacentina¹⁷ e il 'suo' convento San Francesco Grande¹⁸. Nel 1443 confutò sulla

ma 1964 (Quaderni di storia e arte cremasca, 3), p. 174, sia per la predicazione di Bernardino da Siena, sia per la fondazione del convento a Pianengo. Su quest'ultimo aspetto discordante cronologia presenta L. MAGGI, *Le tipologie architettoniche dell'«Osservanza» nel Cremasco e nel Cremonese*, in *Il francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Milano 1983, pp. 403, 421, che vorrebbe la fondazione attorno al 1418, durante la prima venuta di Bernardino nel ducato di Milano.

¹⁶ F. PETRUCCI NARDELLI, *L'incoronazione di Sigismondo a Milano nel 1431, in un documento inedito della Biblioteca Capitolare*, «Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana», 12, Milano 1983 (Archivio Ambrosiano, 51), pp. 227-236, particolarmente pp. 228-229, 233.

¹⁷ G. TONOLI, G. GRANDI, L. CERRI, *Addizioni alle Memorie storiche di Piacenza del proposto Cristoforo Poggiali*, Piacenza 1911, pp. 88-89, dove si legge il documento con cui Alessio fa dei lasciti alla cattedrale e che così recita: «1442, die 22 Iulij. Reverendus dominus frater Alexius de Siregno ordinis minorum Dei gratia episcopus Placentinus et comes donavit huic ecclesie maiori infrascripta bona, videlicet unum pluviale rubeum de serico figuratum cum floribus aureis, fodratum tela celesti et cum cerata setae coloris rubei et viridis cum frixo aureo laboratum ad figuras sanctorum et duobus scudazolis, quorum altero est figura Assumptionis et altero figura sancti Alexii; item unum pluviale damasci albi affigurati cum frixo et ceratis ut supra et cum scudazolis in uno quorum est imago sancti Francisci et alio sancte Mariae Magdalenae fodratum tela alba. Item unum calicem argenti fini deaurati cum patena ponderis unciarum 18, in pede cuius sunt quatuor smalti figurati. Item unum missale novum completum, secundum consuetudinem Romanae curiae copertum corio rubeo cum clavibus argenti deauratis, de qua donatione continetur instrumento brevium per Georgium de Caxali remisso anno et die suprascriptis. Ex Calendarijs ecclesie majoris». A proposito di questo messale D. PONZINI, *I codici manoscritti dell'Archivio capitolare, in Il Duomo di Piacenza (1122-1972)*, in *Atti del Convegno di studi storici in occasione dell'850° anniversario della fondazione della cattedrale di Piacenza*, Piacenza 1975, pp. 220, 227; per l'episcopato di Alessio, si veda dello stesso autore, *Organizzazione ecclesiastica e vita religiosa*, in *Storia di Piacenza*, III, Piacenza 1997, pp. 320-21; A.M. VELLI, *La miniatura a Piacenza dal IX al XIII secolo*, in *Storia di Piacenza*, II, Piacenza 1984, p. 753.

¹⁸ Sono tre manoscritti: il primo è Assisi, Biblioteca comunale, 188 (secolo XIV), contenente la *Collectio catholicae et canonicae Scripturae* di Guglielmo di Santamore; al f. 206v si legge: «Hunc librum donavit frater Alexius ordinis minorum pro tunc episcopus Placentinus conventui fratrum minorum de Mediolano mccccxliiii. die primo aprilis»; per questo

pubblica piazza di Piacenza la predicazione dell'agostiniano Giovanni Battista, il quale sosteneva l'imminente venuta dell'anticristo¹⁹. Nell'ottobre del 1447 Alessio assistette impotente all'assalto di Piacenza da parte delle truppe milanesi, che non pochi danni infersero alla città²⁰; al vescovo non rimase

codice si vedano M. FERRARI, *Per una storia delle biblioteche francescane a Milano nel medioevo e nell'umanesimo*, «Archivum Franciscanum historicum», 72 (1972), pp. 441-442; C. CENCI, *Bibliotheca manuscripta ad Sacrum Conventum Assisensem*, II, Assisi 1981, pp. 495-496 e 622; M. FERRARI, *Libri 'moderni' e libri 'antiqui' nella biblioteca di San Francesco Grande di Milano*, in *Medioevo e latinità in memoria di Ezio Franceschini*, Milano 1993 (Biblioteca erudita, 7), pp. 224, 227; il manoscritto, prima di giungere ad Assisi, fece parte della Biblioteca Vaticana già nel secolo XV, sotto Eugenio IV (1431-1447): cfr. E. MÜNZ, P. FABRE, *La bibliothéque du Vatican au XV^e siècle*, Paris 1887 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 48), p. 16: «Quidam libellus fratris Alexii ordinis minorum... incipit Beatissimo ac sanctissimo»; lo ritroviamo anche nel catalogo della medesima biblioteca sotto Sisto IV (170). Il secondo, l'attuale London, British Library, Add. 26791 (secolo XV) contiene testi patristici; fu donato al convento di San Francesco Grande il 1 aprile del 1444, cfr. FERRARI, *Per una storia*, p. 442; EAD., *Libri 'moderni'*, pp. 227-228; P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, IV, London-Leiden 1989, p. 116; il terzo è il ms. di Pavia, Biblioteca Universitaria, Aldino 480 (secoli XIV-XV); si tratta del quaresimale di Bartolomeo da Pisa; cfr. FERRARI, *Per una storia*, pp. 442-443; EAD., *Libri 'moderni'*, p. 241.

¹⁹ ANTONIUS DE RIPALTA, *Annales Placentini ab anno MCCC I ad MCCC LXIII*, ed. L.A. Muratori, in *Rerum Italicarum scriptores*, XX, Mediolani 1731, p. 878; a questa fonte si rifanno il Campi, il Poggiali e il Boselli che riferiscono la circostanza e l'intervento di Alessio.

²⁰ Echi dello scempio ferino patito dalla popolazione si hanno in BOSELLI, *Delle istorie*, II, p. 206 e le annotazioni di pp. 228-229, dove lo storico piacentino, citando la *Miscellanea Baluttii novo ordine digesta*, edita dal Mansi (tomo III, p. 158), ricorda che: «16 novembris miserae urbis moenia hostilis irrupit exercitus: gradus et sexus diversis adeo cruciatibus affligendo, ut mors ipsa tantum mortalibus invisa vita tali iucundior haberetur... religiosos captos verberibus innumerabilibus cedunt, in compedibus sine cibo et potu detinens... Deum ac sanctos non verentur..., ad terram altaria costernuntur, effodiunt sepulchra...». A riprova di tanta empietà viene segnalata anche una lettera dell'umanista Francesco Barbaro, indirizzata ad Ermolao Donà, alla fine di novembre 1447: «Quam infeliciter res Placentie geste sint non scribo... cogantur, ut audio, mori qui nondum videre ceperant... arces fame perierunt ante quam gladio... nec templis nec virginibus nec pueris nec ulli sexui pepercisse...» (FRANCESCO BARBARO, *Epistolario*, II, ep. 269, a cura di C. Greggio, Firenze 1999, p. 547). È pur vero che Alessio ottenne, il 6 dicembre del 1447, un risarcimento da parte dei militi dell'esercito di Francesco Sforza: cfr. TONOLI, GRANDI, CERRI, *Addizioni alle Memorie*, p. 90; ma la situazione nel giro di qualche giorno dovette precipitare e nessuna altra resistenza fu possibile se non la fuga. Una recente sintesi degli avvenimenti è ora in D. ANDREOLLI, *La morte di Filippo Maria Visconti e la dedizione a Francesco Sforza*, in *Storia di Piacenza*, III, pp. 127-132, con relative indicazioni bibliografiche.

che prendere la via dell'esilio assieme a moltissimi suoi fedeli. Trovò rifugio a Cremona, dove morì il 1 gennaio del 1448; il suo corpo successivamente venne tumulato nella cattedrale di Piacenza²¹.

Se queste sono le coordinate essenziali o, meglio, i tasselli per una biografia di Alessio, ben altro spessore acquista la sua personalità, se si considerano i suoi sermoni e i suoi interventi al concilio di Costanza. Già alla fine del XIX secolo, J.H. Albanès, nel ricostruire la cronotassi dei vescovi di Gap, asseriva d'aver visto nella Biblioteca Marciana di Venezia «un discours solennel, qui n'a pas moins de 30 colonnes (...)»²²; prima di lui il Mansi aveva offerto indicazioni di almeno due manoscritti contenenti un altro sermone pronunciato da Alessio durante il concilio di Costanza²³; riferimenti ancor più precisi si ebbero nel secondo volume degli *Acta concilii Constanciensis*, apparso nel 1923 ad opera del Finke in collaborazione con J. Hollmsteiner, dove veniva pubblicato uno stralcio di poche righe del sermone *Magnificate eum omnes gentes* per la festività di sant'Ambrogio²⁴. Se, pertanto, eravamo informati dell'attività oratoria di Alessio al concilio di

²¹ Un successore alla cattedra episcopale piacentina del secolo XV e grande umanista, Fabrizio Marliani, nel suo *Chronicon Placentinorum episcoporum*, ed. L.A. Muratori, in *Rerum Italicarum scriptores*, XVI, Mediolani 1730, p. 633, ci ha lasciato uno squisito ritratto del nostro Alessio: «Frater Alexius de Seregno, natione Mediolanensis, ordinis minorum, et episcopus Gabensis in Proventia, ob renuntiationem domni Brandae eligitur ad episcopatum Placentinum anno Domini MCDXI. Hic fuit vir doctissimus et sacrae paginae doctor eximius. Fuit enim valde dilectus ab Alexandro [V] papa ante papatum. Multa digna memoriae egit in concilio Basileensi. Fuit autem maximus praedicator et laudabiliter officium exercuit semper. Tandem senio confectus Cremonae moritur die prima ianuarii MCDXLVII. Deinde transfertur cadaver Placentiam sepeliturque in maiori ecclesia. Hic vir bonus dies suos veneno terminavit per quandam falsam medicinam». L'elogio, come si può notare, non ripercorre per intero il 'curriculum' episcopale di Alessio: non si fa cenno alcuno, infatti, all'episcopato di Bobbio; inoltre, la documentazione a noi pervenuta ci disegna un Alessio più attivo al concilio di Costanza che non a Basilea (ma sull'argomento ritornerò). Infine, la data della sua morte, al di là delle cause che la determinarono, va corretta in 1448. Sappiamo con certezza che il 26 agosto del 1447 Alessio è committente, assieme ai suoi canonici, di un polittico del duomo (cfr. G. CASALI, *Il polittico del Duomo*, in *Il Duomo di Piacenza*, p. 125 e il relativo rinvio a p. 130). Infine sulla figura e l'opera del Marliani si veda M.T. LIUZZO, *Il ms. El Valison di Fabrizio Marliani vescovo di Piacenza*, «Novarien», 22 (1992), pp. 197-244.

²² ALBANÈS, *Histoire*, p. 509.

²³ MANSI, *Sacrorum conciliorum*, XXVIII, coll. 905 E, 956 D.

²⁴ FINKE, *Acta*, II, p. 537.

Costanza²⁵, quasi nulla si sapeva di molte altre sue prediche²⁶, che a noi sono giunte soprattutto attraverso due manoscritti: uno Stresa, Centro internazionale di studi rosminiani, 22, e l'altro, ancor più interessante, Brescia, Civica biblioteca Queriniana, A.VI.30. Il manoscritto stresano, infatti, ci dice chiaramente che Alessio da Seregno è l'autore di un discreto numero di sermoni, mentre il bresciano, ricchissimo di testi omiletici, tace ogni riferimento al vescovo piacentino. Tuttavia, analizzando le parti comuni ai due manoscritti, si giunge alla convinta conclusione che anche quasi tutti gli altri sermoni contenuti nel Queriniano debbano essere ricondotti ad un unico autore, e questi non può essere che Alessio da Seregno.

* * *

Tra i testimoni della predicazione di Alessio, il ms. A.VI.30 della Biblioteca Civica Queriniana, pergamenaceo del XV secolo (230 ff.) è, dunque, come si è detto e a mia conoscenza, quello che riveste maggior interesse e importanza. Si configura, infatti, come il tentativo di raggruppare in un unico 'corpus' i testi più significativi del vescovo piacentino secondo una triplice ideale suddivisione ben precisa: tempo liturgico, festività dei santi e avvenimenti di carattere civile; in tutto una novantina di sermoni. Non si può escludere, come suggeriva il Censi, che possa trattarsi di una committenza dello stesso Ales-

²⁵ Una esaustiva documentazione sui sermoni di Alessio al concilio di Costanza è rintracciabile nell'accurato libro on line a cura di CH. NIGHMAN, PH. STUMP, *A bibliographical register of the sermons and other orations delivered at the Council of Costance (1414-1418)*, 2007, cfr. URL: www.bibsocamer.org/BibSite/Nighman-Stump/index.html, in data 28 maggio 2008. I quattro sermoni in questione sono i seguenti: 1. *Liber generationis Iesu Christi*, per la natività di Maria (8.9.1415); 2. *Faciamus hic tria tabernacula*, seconda domenica di quaresima o della 'Trasfigurazione' (15.3.1416); 3. *Magnificate eum omnes populi*, festività di sant'Ambrogio (7.12.1416); 4. *Ave gratia plena*, annunciazione a Maria (25.3.1417). Si avverta che il *Faciamus hic tria tabernacula* è, tra i sermoni di Alessio, quello che ha conosciuto una maggiore diffusione, testimoniata da oltre trenta manoscritti. Inoltre, da una prima ricognizione mi sembra che esso sia trasmesso in due redazioni, una delle quali decurtata.

²⁶ Va osservato che nel Seicento Luca Wadding aveva potuto vedere nella biblioteca di San Francesco Grande di Milano un *Quaresimale*, che il dotto francescano attribuiva ad Alessio (cfr. *Scriptores ordinis minorum*, Romae 1906, p. 11), ma che, in tempi a noi più vicini, è stato assegnato a Bartolomeo da Pisa da M. FERRARI, *Per una storia delle biblioteche francescane a Milano nel medioevo e nell'umanesimo*, «Archivum Franciscanum historicum», 72 (1972), p. 443.

sio²⁷. Nessuna indicazione né sulla provenienza del manoscritto, né su possibili autori o possessori²⁸. Reca un titolo sul dorso: *Liber vite*. La descrizione più antica del codice è contenuta nel *Libro delli manoscritti della Biblioteca Pubblica* [Queriniana di Brescia], compilato da Vincenzo Bighelli (1742-1812), e ancor oggi conservato manoscritto nella medesima biblioteca.

Il «de fide», che pubblico in questa sede, costituisce, in realtà, il sermone per la seconda domenica di quaresima (*Assumpsit Yesus Petrum...*) ed è parte integrante di un quaresimale incentrato sulle virtù teologali e cardinali, con una premessa sulle virtù in generale che troviamo nel *Ductus est Yesus*

²⁷ Una descrizione, seppur parziale ma ricca di contenuti del ms., è stata offerta da C. CENCI, *Note su i codici francescani della Queriniana di Brescia*, «Studi Francescani», 80 (1983) pp. 450-458; certamente non sono di Alessio il primo sermone che si legge ai ff. 1ra-6va: *Convertimi, peccatores et facite iustitiam...*; un'annotazione finale, infatti, ci dice che «sermo per generalem minorum factus sexta feria maioris ebdomade coram sanctissimo domino nostro papa Urbano [VI]», databile, dunque, prima del 1389. Durante il pontificato di Urbano VI si ebbero quattro ministri generali: Ludovico Donato (1379-1382), Pietro da Cassano (1382-1384), Martino Sangiorgi (1384-1387) e, infine, Enrico Alfieri (1387-1405): uno di questi potrebbe essere l'autore del sermone. Non ascrivibile ad Alessio è pure il *Tuam universalem ruinam...* che si legge ai ff. 219va-222va, in quanto il sermone è unanimemente attribuito al domenicano Giacomo da Lodi. Il testo coincide sostanzialmente con quello edito dal MANSI, *Sacrorum conciliorum*, XXVIII, coll. 601-611. Alcuni sermoni contenuti nel ms. bresciano, pur avendo la tipica struttura di un discorso sinodale, non sono recensiti dalle bibliografie sul concilio di Costanza, né da quelle sul concilio di Basilea. Meritano, tuttavia, d'essere segnalati: come, ad es., il *Convertimi ad me in toto corde vestro...* per il Mercoledì delle Ceneri, che si legge ai ff. 10rb-13vb e del quale ho proposto l'edizione, *Due sermoni*, 199-210, e, sempre per quella ricorrenza, il *Penitemini, ut deleantur peccata...* (ff. 13vb-19ra); come pure il *Meus est dies mortis...* per il Venerdì santo (ff. 125ra-130vb); ancora, (ff. 141ra-145va), *Iste puer magnus coram Domino...* per la festività di Giovanni Battista (24 giugno); si tratta di un discorso commissionato da fiorentini «in hac [Costanza?] civitate existentes», che non si sono risparmiati per imitare le celebrazioni abituali della patria lontana. Il sermone, oltre alle prerogative del santo e alla magnificenza di Firenze, ci offre una annotazione di carattere autobiografico: l'autore (che ritengo Alessio) ci dice d'aver visitato, seppur per pochissimi giorni, Firenze proprio nei giorni in cui si festeggiava il Battista. Il che fa supporre che tale visita sia avvenuta o durante il concilio di Pisa, oppure nell'anno precedente, quando a Bologna, alla presenza del cardinale Pietro Filargis, Alessio sciolse dalla scomunica il francescano piacentino Antonio de Pellatis. Per quest'ultimo episodio si veda C. PIANA, *Nuovi documenti sull'Università di Bologna e sul Collegio di Spagna*, I, Bologna 1976 (Studia Albornotiana, 26), pp. 444, 557. Infine il *Vocatum est nomen eius Iesus...* da me pubblicato, *Due sermoni*, pp. 211-217.

in desertum (ff. 32a-35b)²⁸, come, del resto, si evince dall'incipit' della riflessione sulla fede: «In dominica precedenti dictum fuit de virtute in comuni, nunc vero in sequentibus dicendum est de ipsa virtute in speciali et primo de fide...»; in merito alla quale, dopo una premessa sul valore fondante della medesima, Alessio dipana l'argomento oggetto delle sue riflessioni ponendo dei quesiti: qual è la sostanza della fede («quid est fides»), quanti tipi di fede ci possono essere («quotuplex est fides»), quali effetti produce la fede («de effectibus ipsius fidei»). Non insisterò sul contenuto del sermone: lo lascio scoprire al paziente e interessato lettore; ma è evidente da queste assai schematiche espressioni che il «de fide» ha una forte valenza teologica non fruibile da parte di un pubblico costituito da semplici fedeli. Si pone allora una domanda non nuova, per la verità: chi erano i destinatari di queste prediche? Furono esse realmente pronunciate o stesi *in scripto*, per costituire, piuttosto, modelli a chi era impegnato nella predicazione²⁹, che nel secolo XV era ormai in volgare?

Un discorso a parte meriterebbero le fonti che si incontrano nell'opera di Alessio. La distinzione, che in altri settori – come, ad esempio, per le collezioni canoniche –, è stata richiamata tra fonte materiale e fonte formale, deve essere tenuta presente anche per l'edizione di sermoni del Trecento o del Quattrocento. Se con gli strumenti a nostra disposizione non è ardua l'identificazione di un passo (ossia la fonte materiale), seppur privo di qualsiasi attribuzione, ben più complessa diventa l'individuazione della fonte formale. È uno degli aspetti problematici impliciti dell'opera omile-

²⁸ Il sermone per la terza domenica di quaresima, (*Erat Yesus eiciens demonium...*), sulla virtù teologale della speranza, viene trascritto ai ff. 62vb-68vb, mentre il tema della carità, terza virtù teologale, si trova ai ff. 77vb-83vb nella quarta domenica di quaresima (*Abiit Yesus trans mare Galilee...*); le virtù cardinali sono trattate nel sermone *Quis ex vobis arguet me de peccato...* (ff. 96ra-100va), ossia nella domenica di Passione e in quella delle Palme, *Cum appropinquasset Yesus...* (ff. 114va-118ra).

²⁹ Sono domande che ho posto anche in altri contributi, ad esempio, *Sermoni quaresimali*, p. 852 e relativa nota 16, dove producevo una serie di espressioni, attestate specialmente nel *santorale* ma non soltanto, da quali risultava che le riflessioni esposte da Alessio, *magister* in teologia, potessero costituire modelli di predicazione e, pertanto, essere rielaborate da altri. Ad esempio, nel *Ductus est Yesum in desertum...* (ff. 27va-28vb) del manoscritto bresciano, si può leggere il seguente suggerimento: *illa expone secundum gratiam tibi a Deo datam*; come pure nel *Erat Yesus eiciens demoniam...* (ff. 59va-61rb) troviamo: «dic evangelium et fac finem secundum gratiam a Deo tibi datam».

tica di Alessio. Se i riferimenti alla *Summa* di Alessandro di Hales, ai *Commentaria* di Bonaventura o alle *Sententiae* di Pier Lombardo possono essere considerate fonti dirette, per altri passi, improntati a opere di Padri, come Beda, Ambrogio, Girolamo e Gregorio Magno si ha l'impressione che essi provengano da fonti mediate, come ad esempio dalla *Glossa ordinaria* o dai commenti alla Sacra Scrittura di Pier Lombardo; in altre parole: si ha l'impressione di assistere all'impiego di una catena, di cui è difficile se non vano cercarne l'origine.

Infine, i sermoni di Alessio, al pari di quelli di altri predicatori di questi secoli, rientrano a pieno titolo per le loro caratteristiche nel gruppo dei "Latin Sermons after 1200" studiati con notevole cura dalla Bériou³⁰. Tra i numerosi esempi illustrati dalla studiosa francese si potrebbero inserire, proprio per l'affinità metodologica con i sermoni di Alessio, le raccolte del predicatore siciliano Ruggero da Piazza Armerina, anch'egli francescano e, come Alessio, promosso all'episcopato, prima, nel 1360, alla sede di Bosa, in Sardegna, e poi trasferito nel 1363 a quella di Mazzara del Vallo in Sicilia, che resse fino alla morte nel 1383³¹.

³⁰ N. BÉRIOU, *Les sermons latins après 1200*, in *The Sermon*, a cura di B.M. Kienzle, Turnhout 2000 (Typologie des sources du Moyen-âge occidental, 81-83), 362-447; mentre per una specifica bibliografia sui sermoni di questo medesimo periodo, vedi 40-52.

³¹ Possediamo l'edizione critica di dodici sermoni di Ruggero da Piazza: ROGERII DE PLATEA *Sermones*, ed. C. Roccaro, I, Palermo 1992; ma per uno studio più ampio su questo predicatore francescano della seconda metà del '300, si veda dello stesso Roccaro, *La 'scrittura' dei sermoni latini: struttura e tecnica compositiva fra enunciazioni teoriche e applicazione pratica*, in *Scritti minori di Cataldo Roccaro* (†), a cura di T. Guardi, Palermo 1999 (Pan. studi dell'Istituto di filologia latina dell'Università di Palermo, 17), pp. 79-85.

Un'ultima avvertenza: nel proporre l'edizione del presente sermone l'ortografia è stata normalizzata. I brani scritturali facenti parte integrante di un'opera citata non verranno segnalati. Altri interventi apportati al testo si potranno cogliere nell'apparato delle varianti. Nell'apparato delle fonti, oltre alle consuete sigle di collane, che recano i passi individuati, (PL, CCL, CCcm, CSEL, SC) mi sono avvalso delle seguenti abbreviazioni:

- BO = *Sancti Bonaventurae opera omnia*, ed. PP. Collegii S. Bonaventurae, 10 voll., Quaracchi, 1882-1902.
- Glossa = *Biblia Latina cum Glossa ordinaria*, 4 voll., Turnhout 1992 (rist. ed. Strassburg, 1480/81).
- SBO = *Sancti Bernardi opera*, edd. J. Leclercq, C.H. Talbot, H.M. Rochais, 8 voll., Romae, 1957-1977.
- Summa = ALEXANDER DE HALES, *Summa theologica*, edd. PP. Collegii S. Bonaventurae, 4 voll., Quaracchi, 1925-1948.
- a. = articulus
- d. = distinctio
- dub. = dubium
- hom. = homilia
- q. = quaestio
- ser. = sermo
- tract. = tractatus

SECUNDA DOMINICA QUADRAGESIME
<DE FIDE>

Assumpsit Iesus Petrum et Iohannem etc. Mathei 17

In dominica precedenti dictum fuit de virtute in communi; nunc vero in sequentibus dicendum est de ipsa virtute in speciali et primo de fide, que proprie convenit cum evangelio hodierno; in quo evangelio agitur de Christi transfiguratione <que>, ut alias dixi, figura fuit et exemplar future nostre beatitudinis. Carnis enim resurrectio et eterna beatitudo, ut aiunt doctores, inter alios articulos fidei magis transcendunt et excedunt capacitatem et essentiam intellectus humani. Carnis resurrectionem et vitam eternam quis hominum quantuscumque polleat ingenio, sapientia et intellectus profunditate resplendeat, naturali virtute indagari poterit vel eadem virtute perscrutari? Quod idem corpus per temporis tantum spatium a sua anima separatum, incineratum, combustum, in aquis suffocatum et a volucris celi et aliis bestiis comestum et devoratum in suam pristinam resurgat formam cum capillis, membris omnibus, sanguine, colore et cunctis aliis qualitatibus et substantiis ad compositionem et integritatem humani corporis necessariis? Certe nullus, nisi ad hoc fide et credulitate sublevetur et illustretur, et tamen predicta credere necessarium est ad salutem, cum sub articulis fidei contineatur, ut patet in symbolo. Ipsa igitur fides est qua credimus in Deum, speramus in ipsum et super omnia diligimus. Quomodo diligere nec in ipsum sperare possemus, nisi fide ipsum cognosceremus? dicente Augustino: “Invisa diligere possumus, incognita nequaquam”.

“Cum igitur homo, ut idem dicit Augustinus, sit ab aliquo, id est a Deo, sit sub aliquo, id est sub ipso, sit ad aliquid, id est ad vitam eternam, et supra aliqua, id est temporalia, super quibus, id est in prima hominis creatione, accepit dominium”, necesse habet per fidem predicta cognoscere illum a quo est, ne sit de tanto beneficio creatoris ingratus et per consequens ceteris beneficiis indignus; habet etiam cognoscere

20-21 Inter Augustini opera fontem non inveni; attamen sub eodem nomine apud Bonaventuram legitur, *Commentaria in quatuor libros sententiarum*, IV d.30 a. unicus q.1 (*conclusio*) (BO 4.707 b) pariterque apud Alexandrum de Hales, *De causa finali corporis Adae*, n. 445 (Summa 2.549 a)

22-24 Fontem non inveni

eum sub quo est, ne sit inutilis servus et per consequens ira Dei et pena eterna dignus; habet etiam cognoscere ad illud ad quod est, et illud est vita eterna, quia qui ignorat quo debeat tendere, in exilio huius mundi quasi in patria appetit permanere, dicente Gregorio: “Qui peregrinationem pro patria appetit, inter dolores dolere nescit”; habet postremo cognoscere ea supra que positus est, ne sit infidelis servus in hiis, in quibus solum ministerium habet, sibi usurpet dominium, et ita qui pro fidelitate fuerat remunerandus, pro infidelitate et superbia veniat puniendus.

Modus vero convenientissimus predicta cognoscendi non nisi per fidem acquiritur et generatur, quia, ut ait dominus Bonaventura in suo 3^o super sententias dist. 23 quest. 1: “Fides, qua in Deum credimus, et necessaria ad salutem cognoscimus, per que in ipsum speramus et diligimus, non solum est virtus, sed etiam est auriga virtutum. Virtus quidem est, quoniam in ea consistit rectitudo vite secundum regulam iustitie. Iustum enim est ut intellectus noster ita captivetur et se subiaceat summe veritati, sicut affectus noster subiacet summe bonitati; nec potest esse anima recta, nisi intellectus noster summe veritati propter se et super omnia assentiat et affectus noster summe bonitati adhereat. Hanc autem rectitudinem non habet quis nolens, sed volens. Nemo enim plus credit Deo quam sibi, nisi per hoc quod vult intellectum suum <captivare> *in obsequium Christi*, summe veritati indubie adherendo. Si ergo iustitia non est aliud quam voluntatis rectitudo et fides non est aliud nisi habitus, quo intellectus noster captivatur *in obsequium Christi*, stat quod habitus fidei spectat ad rectitudinem vite secundum regulam iustitie, et ideo habet in se rationem virtutis vere et proprie. Nec solum habet in se rationem virtutis vere, sed etiam aurige virtutum quarumcumque tam theologiarum quam cardinalium. Sine fide enim non est cognitio summi et veri boni, nec sine cognitione summi et veri boni potest esse summi boni expectatio, nec ipsius boni dilectio. Cognitio ergo preambula est et dirigit affectum nostrum ad expectandum summum bonum et ad illud desiderandum, et ita fides necessario spem et caritatem precedit tamquam regula et auriga ipsarum”, quia ex fide vita interna, ex cognitione vita eterna. Ex fide vita ista est, qua hic vivimus bene; ex cognitione vita illa, qua vivimus beate. Crede igitur, o homo, Deo; committe te illi. Nam tibi ipsi credere non

30 pro patria *scr. cum Greg.:* propriam *ms* 39 subiaceat *scr. cum Bonav.:* subiciat *ms* 44 captivare *suppl. ex Bonav.:* om. *ms* 48 vere...proprie *scr.:* nature...proprietates *ms* 56 credere *scr.:* credens *ms* (fidere *Bern.*)

30-31 Gregorius M., *Moralia in Iob*, 7.3.3 (CCL 143.336.1-3)

36-54 Bonaventura, *Commentaria*, III d.23 a.1 q.1 (*conclusio*) (BO 3.471 a-b)

54-56 ex fide vita interna—beate: Richardus de Sancto Victore, *De Trinitate*, prol. (PL 196.889 A)

56-57 Crede igitur—diffidentie: Bernardus Clarevallensis, *In vigilia nativitatibus*, ser. 5.5 (SBO 4.232.16, 21-22)

fidei, sed perfidie est, non confidentie sed diffidentie consistit”. Costanter igitur et indubie Deo crede eique totum te committe et noli esse tibi quasi proprius et in tua potestate securus, sed eius clementissimi et utilissimi domini te servum esse fide 60
 de profiteri in eum credendo et te sublevare non desinet, nihilque evenire permit-
 tet, nisi quod tibi prosit <et> ad salutem seu felicitatem pertineat. De qua felici-
 tate methaforice in transfiguratione Christi Iesu agitur in evangelio hodierno, post
 cuius evangelii declarationem talis erit processus conformis ad premissa.
 Primo indagabitur de fidei quidditate: quid est fides ; secundo de fidei varietate:
 quotuplex est fides; tertio de fidei qualitate: id est de effectibus ipsius fidei. Qui- 65
 bus declaratis, finis erit presentis predicationis.
 Circa primum ab Ugone de sancto Victore sic describitur: “Fides est certitudo ani-
 mi de rebus absentibus supra opinionem et infra scientiam constituta”; pro cuius
 descriptionis intelligentia quattuor aliqua notanda, ut notat Alexander de Alex in
 suo tertio, tractatu de fide, et dominus Bonaventura super tertio sententiarum 70
 dist. 23 quest. 4. Primum est circa auditum, id est circa illa que audiuntur vel circa
 scripturam, id est circa ea que leguntur. Quidam dicuntur totaliter negantes, qui-
 dam dubitantes, quidam estimantes, quidam vero scientes. Primi vero, id est ne-
 gantes, sunt illi qui ab aliis audita vel per ipsos lecta statim ipsa animo repellunt,
 nec ipsis aliquid consentiunt. Secundi vero, id est dubitantes, sunt illi qui circa 75
 audita vel lecta nullam partem eligunt ad consentiendum, sed utramque partem in
 dubio tenent. Tertii vero, id est opinantes, sunt illi qui circa audita vel lecta unam
 partem eligunt ad extimandum, sed non approbant ad affirmandum, quamvis
 unum de duobus magis probabile intelligant, utrum tamen quid ipsum verum sit,
 assentire non presumunt. Quarti vero, id est scientes, sunt illi qui cum res non ex 80
 auditu solo sed propter suam presentiam, id est intelligentiam et rei cognitionem,
 rem ipsam intelligunt, comprehendunt et affirmant, et istud proprie dicitur scire,
 cum, secundum philosophum, “scire sit rem per causam cognoscere”, verbi gratia
 de omnibus quis audit vel legit mundum a Deo creatum fuisse, Deum carnem as-
 sumpsisse, carnis resurrectionem, iudicium universale futurum, gloriam beatam et 85
 penam eternam, et sic de multis aliis. Homo hec audiens vel legens, statim cum ip-

58 proprius *scr.*: cum *Aug.*: prius *ms* 60 profiteri *scr.*: proficere *ms* 65 effectibus *scr.*: affectibus *ms*
 79 unum *scr.*: unam *ms*

57-61 Costanter—pertineat: Augustinus, *Soliloquia*, 1.15.30 (CSEL 89.44.7-11)

67-68 Hugo de Sancto Victore, *De sacramentis christianae fidei*, 1.10.2 (PL 176.330 C) = ex.gr., Alexander de Hales, *Utrum fides sit virtus*, n. 675 (Summa 4.1067 b); *Quid sit fides*, n. 677 (Summa 4.1067 a, 1073 a); Bonaventura, *Commentaria*, III d.23 a.1 q.4 (BO 3.481 a)

71-94 circa auditum—dicitur sciens: cfr. Alexander de Hales, *Quid sit fides*, n. 677 (Summa 4.1073 a-1074 b), *praeter* 84: Aristoteles, *Metaphysicorum libri*, 1.2.48

sa repellit et ipsis animo contradicit: talis homo dicitur negans; cum vero circa audita vel lecta nullam partem eligit ad consentiendum, nec ad dissentiendum, sed in suspenso animum tenet, tunc dicitur dubitans; cum vero circa audita vel lecta aliquam partem eligit ad extimandum, id est ad premeditandum, sed nullam partem affirmat tamquam veram, licet unam de duabus magis probabilem intelligat, veruntamen ipsam partem veram assentire non presumit, talis homo dicitur opinans sive opinari. Cum vero homo eligit unam partem et ipsam consentit tamquam veram ratione sive fide commotus, talis dicitur sciens; et quia “scientia, ut ait dictus doctor dominus Bonaventura, dupliciter capitur: uno modo scientia potest dici aperta, certa et clara Dei visio in patria, et hoc modo accipiendo scientiam fides non est certitudo, immo tali modo accipiendo certitudinem in patria fides evacua-bitur”, quia quod *nunc in enigmate* creditur, *tunc facie ad faciem* speculabitur. Alio modo dicitur scientia, id est cognitio, quam quis habet in via; et ista potest esse duplex: aut respectu illorum, <respectu> quorum est fides, aut respectu aliorum cognoscibilium. Si respectu illorum, respectu quorum est fides, utputa Dei, qui est summa veritas, respectu cuius veritatis est fides catholica, quia ex lumine divine gratie anime infuse intellectus humanus supra se elevatur ad assentiendum prime veritati propter se et super omnia, et isto modo certior est fides quam scientia humanitus acquisita. Unde si aliquis philosophorum cognovit aliquem articulo- rum ratiocinando, id est per rationem humanam, utpote Deum esse creatorem celi et terre, vel Deum esse remuneratorem boni et mali, numquam tamen philo- sophus ille ita predicta certitudinaliter cognovit per suam scientiam humanitus ac- quisitam, sicut cognoscit verus fidelis per fidem sibi divinitus infusam. Si autem loquamur de scientia secundum quod est cognitio aliorum cognoscibilium, sic quodam modo certior est scientia quam fides, et quodam modo fides est certior quam scientia, quia certitudo quedam est speculationis, id est que per rationem convincitur et probatur, et isto modo scientia proprie dicta fide est certior, quia fi- des non habet meritum, cui ratio humana prebet experimentum. Alia est certitudo adesione, et isto modo fides est certior ipsa scientia, pro eo quod vera fides magis facit adherere ipsum credentem prime veritati, id est Deo, quam aliqua alia scien- tia alicui rei scite. Videmus enim veros fideles nec per argumenta, nec per tormen- ta, nec per blandimenta, nec per minas seu timores inclinari posse, ut veritatem, quam mente credunt, ore negent, quod nemo philosophus seu sciens sane mentis faceret; stultus enim esset gyometra vel alius naturaliter sciens, qui pro quacum-

100 respectu² *suppl. ex Bonav.: om. ms*

117 veros *scr. cum Bonav.: nos ms*

94-123 Bonaventura, *Commentaria*, III d.23 a.1 q.4 (*conclusio*) (BO 3.481 b-482 a)

que certa conclusione scientie sue auderet subire mortem pro defensione conclusionis illius; quod tamen faceret verus fidelis, etiam si sciret totam scientiam naturalem, mallet totam scientiam illam perdere cum vita quam a vera fide deviare”.

Ex premissis aliquammodo apparet fides est supra opinionem et infra scientiam, et qualiter alio modo describitur fides ab Augustino, libro de predestinatione sanctorum, 125

sic: “Fides est cogitare cum assentione” ea que ad christianam pertinent religionem, quia fides est sanctissime religionis fundamentum. “Per fidem enim, ut ait Isidorus, uni Deo vero religamus animas nostras ad divini cultum amoris vinculo serviendi”.

Etiam fides a Bernardo sic describitur: “Fides est voluntaria, certa et digna Deo credulitas”, qua veraciter credimus quod nequaquam videre valemus. Fides etiam ab 130

Augustino sic describitur: “Fides est illuminatio mentis ad summam veritatem”; qua illuminatione desuper anime infusa intellectus summe adheret et credit veritati. Item fides sic describitur ab apostolo Paulo ad Hebreos xi: *Fides est substantia*

sperandarum rerum argumentum non apparentium. Pro cuius descriptionis intelligentia est notandum, ut notant prelibati doctores in suis tertiis, quod “substantia 135

duobus modis dicitur, scilicet proprie et improprie. Substantia dicitur quod per se stat sive subsistit, et isto modo fides non est substantia, cum sit quedam qualitas, ut dictum est, anime a Deo infusa. Alio modo dicitur transumptive sive improprie, et isto modo substantia dicitur quod habet aliquam proprietatem substantie seu convenientiam vel conformitatem cum substantia, et isto modo fides dicitur substantia, 140

quia sicut substantia stat sub accidentibus, ipsa accidentia supportans et sustinens, sic fides catholica in edificio spirituali substat, totum edificium spirituale sustinens et supportans”. Ipsa enim fides est ipsa firma petra, super quam Christus Iesus fundavit totam ecclesiam suam. Fundamentum enim fidei tam firmum est

<et> stabile, quod non timet nec pluviam, nec flumina, nec ventum. De quo fundamento scribitur Math. 7°: *Descendit pluvia et venerunt flumina et flaverunt venti, et non cecidit domus, id est fides, quia fundata erat supra firmam petram*. Pluvia, que de-

145

146-147

126 Cfr. Augustinus, *De predestinatione sanctorum*, 2.5 (PL 44.963); *pluries citatur ab* Alexandro de Hales, *De fide informi*, n. 657; *de fide qua creditur*, n. 675 (Summa, 4.1068 b, 1094 b); Bonaventura, *Commentaria*, III d.23 a.1 q.2 (BO 3.474 a)

127-128 Isidorus Hispalensis, *Etymologiae*, 8.2.2 (PL 82.295)

129-130 Cfr. Bernardus, *De consideratione*, 5.3.6 (SBO 3.471.7-8)

131 Inter Augustini opera fontem non inveni; attamen sub eodem nomine eisdemque verbis legitur apud Alexandrum de Hales, *Quid sit fides*, n. 677 (Summa 4.1073 b) et apud Bonaventuram, *Commentaria*, III d.23 dub.1 (BO 3.501 b)

133-134 Hebr 11, 1

135-143 substantia duobus—et supportans: cfr. Bonaventura, *Commentaria*, III d.23 a.1 q.5 (*conclusio*) (BO 3.485 a)

146-147 Cfr. Mt 7, 24; 16, 18

sursum venit, est impugnatio diabolice potestatis; flumina, que de montibus descen-
 dunt, sunt persecutiones pravorum hominum; venti vero dicuntur omnium tenta-
 150 tionum genera. Omnia hec non possunt domum hanc destruere seu evellere, quia
 per Christum fundata est et firmata, dicente Apostolo: *Fundamentum nemo aliud
 potest ponere, preter illud quod positum est, quod est Christus Iesus*, id est fides Chri-
 sti. Et sic apparet qualiter fides dicitur substantia et non solum dicitur substantia sed
 etiam argumentum: “Argumentum enim, ut ait Fulgentius, dictum est eo quod ar-
 155 guat mentem”. Arguit autem mentem tamquam ignaram, ut intra se de ignorantia
 confundatur et, derelicto mendacio, veritatem devote sequatur. Argumentum autem
 nihil aliud agendum est, nisi ut remota caligine falsitatis lumen veritatis appareat,
 quod quanto quis vigilantius egerit, tanto maius laude et premio dignus existit, et
 hoc modo fides dicitur argumentum, quia mentem arguit et illuminat et ipsam ele-
 160 vat ad aliquid intuendum et ei firmiter adherendum, quia facit intellectum prime veri-
 tati indubie assentire, sicut argumentum verum facit assentire conclusioni probate.
 Dicitur etiam *fides rerum sperandarum non apparentium*, quia fides est causa, ut res,
 que sperantur in futuro, in nobis per fidem subsistant in presenti. Per fidem enim fu-
 tura bona menti nostre quodam modo sunt presentia; per fidem etiam que invisibili-
 165 lia sunt quodam modo videntur. Per primum dicitur *substantia rerum sperandarum*,
 per secundum dicitur *argumentum non apparentium*. Fides enim proprie est de hiis
 que non videntur. De visu enim non est fides, ut dictum est, quia laus fidei est si cre-
 ditur quod non videtur. Et hoc de prima consideratione, scilicet de fidei quidditate.
 Secunda consideratio erat de fidei varietate, id est quotuplex est fides. Ad quam
 170 considerationem respondent antedicti doctores super tertio sententiarum, tales
 ponendo distinctiones. Fides, ut in multis sacre scripture colligitur locis, multiplex

166 per *scr.*: propter *ms* 169 varietate *scr.*: veritate *ms*

151-152 1 Cor 3, 11

154-155 Inter Fulgentii opera fontem non inveni; attamen eadem sententia invenitur apud Bonaventuram, *Commentaria*, III d.23 a.1 q.5 (BO 3.485 b)

155-161 Arguit autem—conclusioni probate: cfr. Bonaventura, *Commentaria*, III d.23 a.1 q.5 (BO 3.485 b) excerpta; cfr. etiam eiusdem auctoris *Sermones dominicales*, 50.13 (Bibl. Franc. schol. medii aevi 27.479.195-198)

162-165 Dicitur etiam—videntur: cfr. Alexander de Hales, *Quid sit fides*, n. 678 (Summa 4.1076 a-b); forsitan ex Hugone de Sancto Victore, *De sacramentis*, 1.10.2 (PL 176.327 D-328 C)

165-166 Hebr 11, 1

166-167 Fides enim proprie—videntur: Petrus Lombardus, *Sententiae in quatuor libris distinctae*, III d.23 c.7 § 1 (rubrica)

167-168 laus fidei—non videntur: Augustinus, *In Iohannis evangelium*, tract. 79.1 (CCL 36.525-9-10)

171-186 Fides ut in—non poterit: cfr. Bonaventura, *Commentaria*, III d.23 dub.2 (BO 3.502 a-b)

dicitur. Uno modo dicitur fides sponsio, id est promissio, et hanc compatres in baptismo pro infante, quem tenent, promittunt, cum sacerdote interroganti ‘abrenuntias diabulo’ etc., respondent ‘abrenuntio’; de qua sponsione, id est promissione, habetur prima ad Thimoteum 5: *Habentes damnationem, quia primam fidem*, id est sponsionem, *irritam fecerunt*. Alio modo dicitur fides sacramentum, quam fidem compatres pro parvulo promittunt respondentes, dum de articulis pro parvulo interrogantur, ‘credo’. De hac loquitur Augustinus ad Bonifacium: “Quid est parvulos habere fidem, nisi sacramentum fidei?” Alio modo dicitur fides, id est fidelitas, de qua habetur Ieremie 7^o: *Periit fides et sanctus, de terra ablata est fidelitas ab ore ipsorum pravorum; multi homines misericordes vocantur: virum autem fidem quis inveniet?* Alio modo dicitur fides conscientia, de qua ad Romanos 14: *Omne quod non est ex fide*, id est conscientia, secundum glossam *peccatum est*. Alio modo dicitur fides collectio credendorum, id est omnia que creduntur in symbolo Athanasii continentur: “Hec est fides catholica quam nisi quisque fideliter firmiterque crediderit, salvus esse non poterit”. Alio modo dicitur fides pro qualitate fidei informis et non caritate formata, de qua loquitur Apostolus, prime ad Corinthios 13: *Si habuero omnem fidem, ita ut montes transferam, caritatem autem non habuero, nihil sum*. Alio modo dicitur fides pro qualitate fidei formata, que est vita anime, de qua ad Romanos primo, scribitur: *Iustus autem ex fide vivit*. De hiis duobus clari in sequentibus dicitur quid est fides informis et quid est fides formata. Alio modo dicitur fides habitus acquisitus ex ratione, auditu vel testimonio scripturarum, de qua loquitur Apostolus, ad Romanos x: *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi*. Alio modo dicitur fides habitus infusus gratuitus, et hoc duobus modis: uno modo habitus elevans intellectum tantum supra se ad assentiendum prime veritati, affectum ad amandum ipsam veritatem propter se, et hec dicitur fides formata. Ex hac distinctione sequitur alia distinctio, quam ponit magister sententiarum in 3^o, dist. 23 in principio que est: “Aliud est credere Deum, credere Deo et credere in Deum”. Credere Deum potest pervenire ex habitu ac-

173 sacerdoti *scr.*: sacerdote *ms* 175 damnationem *scr. cum Vulg.*: dominationes *ms* 184 credendorum *scr.*: creditorum *ms* 185-186 nisi quisque—crediderit *sub locutione* usque *contrahit ms*

188-189 1 Cor 13, 2

190 Rm 1, 17

192-197 Alio modo—fides formata: cfr. Alexander de Hales, *De fide informi*, n. 653 (Summa 4.1037 a) praeter 193-194 Rm 10, 17

198-199 Petrus Lombardus, *Sententiae*, III d.23 c.4 § 1 (de quo fonte vide editorum adnotationes ad locum)

199-216 Credere Deum—caritatem: cfr. Alexander de Hales, *De fide informi*, 653 (Summa 3.1037 a-b) excerpta; cfr. etiam eisdem auctoris *Quid sit credere*, n. 681 (Summa 4.1082 a-b)

200 quisito per rationem vel per auditum vel testimonio scripturarum, et iste modus credendi nihil aliud est quam dictus: Dei seu prime veritatis fidem adhibere, et iste modus credendi fuit in philosophis, in demonibus et pravis christianis. Credere vero Deo est credere quia Deus est omnipotens, trinus et unus, creator omnium et redemptor humani generis; et iste modus credendi non potest elici ab
 205 habitu humanitus acquisito sed ab habitu gratuito desuper infuso, et hoc modo credunt mali christiani baptizati. Credere vero in Deum est ei credendo per dilectionem adherere, in eum credendo ire et eius membris incorporari; et iste modus credendi solum est in christianis perfectis, peccato mortali carentibus. Primus modus credendi, id est credere Deum, habet comparisonem sive respectum ad ipsius Dei veritatem, et nihil aliud est quam credere vera esse que dicit. Secundus modus credendi, id est credere Deo, habet comparisonem sive respectum ad ipsius Dei potentiam, et iste modus credendi est credere ipsum Deum esse omnipotentem creatorem celi et terre et alios articulos fidei. Tertius modus credendi, scilicet credere in Deum, habet comparisonem sive respectum ad
 210 ipius Dei bonitatem, in quam bonitatem non potest homo tendere seu credere nisi per amorem et caritatem.

Pro notificatione clariori premissorum sunt aliqua notanda, et primo quid est habitus. Habitus enim, ut dicit Aristoteles, est qualitas anime de difficili mobilis ex multis actibus longa consuetudine generata; ipsa qualitas sive ipse habitus generatus et sic habitus distinguitur a dispositione, quia dispositio est qualitas anime de novo acquisita et de facili mobilis. Secundo est notandum quod aliud est sentire, assentire, consentire, scilicet prime veritati. Sentire enim prime veritati nihil aliud ponit quam accipere de veritate quoniam est, et hoc est credere Deum, id est credere primam veritatem esse; assentire vero nihil aliud est quam accipere de prima
 220 veritate quoniam est, et ad ipsam indubitanter inclinari, et hoc est credere Deo, et hoc potest facere quilibet fidelis peccator, qui non solum sentit prime veritati ipsam credendo, sed ipse veritati assentit vera indubitanter credendo que dicit. Consentire vero nihil aliud ponit quam de veritate accipere quoniam est, et ad ipsam indubitanter inclinari et ipsi veritati amore coniungi, quod nullus alius facit, nisi fidelis in caritate existens. Tertio est notandum quod, secundum Aristotelem, forma est que dat esse rei, non quidem absolutum, sed denominativum. Verbi gratia: capta una massa ligni, ferri vel alterius rei, talis massa vocabitur uno nomine; sed, ab-

217-218 De Aristotelis sententia cfr., ex. gr., Thomas de Aquino, *Summa theologiae*, I^a-II^a q.49 a.1 'sed contra'

222-230 Sentire enim—caritate existens: cfr. Alexander de Hales, *De fide informi*, 657 (Summa 4.1043 b-1044 a) excerpta

230-231 Aristoteles, *Physicorum libri*, 2.4

scisis partibus illius masse, variis vocabitur nominibus, utputa de ligno scannum, banchum, mensa et sic de aliis; de ferro clavus, clavis, sera et cetera alia. Hec diversitas non venit ratione materie sed ratione forme. Homo enim non differt ab
 235
 irrationali non nisi ratione forme in esse specifico, et sicut de homine, sic est dicendum de aliis, et sicut est in corporalibus respectu forme, sic suo modo est in
 spiritualibus. “Forma enim, ut dicit Augustinus, et fundamentum omnium virtutum non est nisi caritas”. Amorem enim Dei fides concipit, spes parturit, caritas informat et vivificat. Hec enim omnium virtutum optinet principatum, unde dicitur
 240
vinculum perfectionis, eo quod universe virtutes eius vinculo religentur et informentur. Cum enim queritur quid sit homo bonus, non queritur quid credat vel quid speret, sed quid amet. Nam qui recte amat, procul dubio recte credit et recte sperat; <qui vero non amat inaniter credit, etiam si sint vera que credit, inaniter sperat>, etiam si ad veram felicitatem dicantur pertinere que sperat. Habeto igitur
 245
 caritatem et cuncta habebis, quia sine illa nihil proderit quicquid habere poteris, etiam si omnes alias virtutes habueris. Patet igitur ex dictis seu patere potest quid sit fides informis et quid est formata. Fides informis dicitur, que non est cum caritate seu caritate formata, et hec est fides omnium christianorum in peccato mortali existentium. Peccato enim mortali anima deformatur, et sic desinit
 250
 esse caritas, que prius ipsam animam et alias ipsius anime virtutes informabit. Fides vero formata dicitur fides que est in caritate et cum caritate fundata. Primo modo, id est fide informi, est credere Deum et credere Deo. Alio modo, scilicet fide formata, est credere in Deum, pro cuius intellectu notat dominus Bonaventura, libro 3 dist. quibus supra, in declaratione littere, quod fides, prout est iuncta caritati et ab ipsa caritate informata, ordinat hominem ad amandum Deum, ad faciendum bonum propter Deum, ad sustinendum malum et adversa pro ipso Deo et ad diligendum proximum sicut seipsum. In quantum ordinat hominem ad amandum Deum, sic dicitur quod credere in Deum est credendo amare ipsum; in quantum ordinat hominem ad bonum opus exercendum, sic dicitur quod credere in Deum
 260

243 amet *scr.*: amat *ms*

238-239 Fontem non inveni

239-240 Amorem—vivificat: Guillelmus Sancti-Theoderici, *Epistola ad fratres de Monte Dei*, 170 (CCcm 88.263.1220-21)

240-242 Hec enim—informentur: cfr. Ps.-Bernardus, *De statu virtutum*, 39 (PL 184.812 A)

242-245 Cum enim—sperat: Augustinus, *Enchiridion ad Laurentium*, 31.117 (CCL 46.111.3-8)

245-247 Habeto—potueris: Augustinum, *In Iob. ev.*, tract. 32.8 (CCL 36.305.34-35)

248-253 Fides informis—credere in Deum: cfr. Alexander de Hales, *De fide informi*, n. 650 (Summa 4.1033 a-b)

255-263 fides prout—conformari: cfr. Bonaventura, *Commentaria*, III d.23 dub.3 (BO 3.503 a)

est credendo in ipsum ire; in quantum vero ordinat hominem ad malum tollerandum, sic credere in Deum est credendo ei adherere; in quantum vero ordinat hominem ad dilectionem proximi, sic credere in Deum est membris eius conformari. Alio modo et ultimo, quantum pro nunc, dicitur fides secundum Hugonem, de sacramentis libro primo: “Fides alia magna, quedam parva, alia ficta, quedam non ficta, alia viva, quedam mortua, magna seu parva”; multiplex magna cognitione et affectu, et hec est in peritis et devotis christianis, qui magnam profunditatem intellectus et scripturarum intelligentiam de fide habent notitiam et per devotionis affectum magnam habent de ipsa fide complacentiam. At contra [vero] ignari et indevoti parvam habent fidem, qui nec per cognitionem fidei adherent, nec per devotionem ipsam imitantur; prima magnum requirit affectum, magna de Deo credendo, et hoc fuit in centurione, Math. 8, qui credidit Christum posse solo *verbo* sanare servum suum et se indignum esse dixit, ut Christus *sub eius tectum* intraret. De quo ibidem scribitur: *Non inveni tantam fidem in Israel*. Oppositum legitur, Iohannis 4, de regulo, qui non credidit Christum posse sanare filium suum nisi presentia corporali, cui dictum est: *Nisi signa et prodigia videritis, non creditis*. Hanc magnitudinem fidei habuit illa Cananea, de qua scribitur Mathei 15: *O mulier, magna est fides tua*. Et per contrarium legitur de beato Petro in periculo maris posito et titubanti, cui per Christum dictum fuit: *Modice fidei, quare dubitasti?* et hec fidei magnitudo seu parvitas potest attendi secundum magnitudinem cognitionis vel affectus, ut ille magnam habeat fidem, qui magnam de fide habet cognitionem pariter et affectionem; oppositum vero qui ambobus caret. Verbi gratia: erit quidam scientia profundus et conscientia purus; talis dicetur magnam habere fidem ratione cognitionis et affectu devotionis; quidam intellectus profunditate dotatus, sed conscientia nudus; talis quidem magnam habebit fidem respectu cognitionis, sed parvam respectu affectionis seu devotionis. Et tales sunt nonnulli sacre theologie doctores, medici, philosophi, artiste et quam plures alii in aliis scientiis eruditi, sapientia quidem pollentes sed devotione carentes, de quibus dicitur,

270 parvam *scr.*: pravam *ms* 276 videritis non *scr. cum Vulg.*: non videritis *ms* 284 affectu *scr.*: affectum *ms* 286 parvam *scr.*: pravam *ms*

265-266 Hugo de Sancto Victore, *De sacramentis*, 1.10.4 (PL 176.332 C); cfr. etiam Alexander de Hales, *De fide qua creditur*, n. 673 (Summa 4.1064 b)

272-273 Cfr. Mt 8, 8

274 Mt 8, 10

276 Ioh 4, 48

277-278 Mt 15, 28

279 Mt 14, 31

Jeremie 4: *Sapientes sunt ut faciant mala; bene autem facere nescierunt*, et ad Romanos 12°: *Non alta sapientes, sed humilibus consentientes*. Quidam vero magnam 290 erga fidem habebunt devotionem, sed parvam aut nullam de ipsa fide habebunt cognitionem per intellectum. Tales [de fide] magnam habent fidem respectu affectionis, sed parvam respectu cognitionis; et tales sunt simplices, pueri et boni christiani, qui licet fidem non percipiant ratione cognitionis, tamen fide vera multos precedunt satrapas et magistros, de quibus scribitur, Mathei 21: *Amen dico vobis, 295 publicani et meretrices, respectu devotionis et fidei affectionis, precedent vos satrapas et magistros in regno celorum, qui tulistis clavem sapientie; ipsi non introistis et eos qui introibant prohibuistis*, Luce 11. Fides vero ficta est fides fragilis, et hec est illorum qui, suscepta fide et caritate munita, moveri incipiunt ad bene operandum et in bono opere per tempus perseverant; sed, advenientibus diabolicis tentationibus, mundi calamitatibus et aliis adversitatibus, a Deo recedunt, de quibus scribitur, Luce 8: *Hii radicem fidei non habent, quia ad tempus credunt et in tempore tentationis recedunt*. Fides autem mortua dicitur, que impotens est ratione carentie caritatis ad debitas et meritorias exercendas operationes, de qua scribitur, Iacobi 1°: *Fides sine operibus mortua est*, quia a caritate disiuncta; que caritas dicitur vita 305 anime, dicente Maximo in quodam sermone: “Permanente in homine fide caritate formata, permanet in homine Christus; discedente itaque fide, id est caritate privata, discedit ab homine Christus; discedente autem Christo, discedit ab homine vita”. Cui alludit Augustinus: “Nolite tantum de fidei nomine securi esse; a<d>iungite fidei vitam rectam iuste vivendo, ut Christum confiteamini verbis 310 vera dicendo et factis bene et iuste vivendo”. Nam qui Christum verbis et non factis confitentur, fides eorum est velut cadaver exanime, id est sine anima, Deo oblatum apparenter bonum sed existenter fetidum; et talium fides, licet pro tunc dica-

293 parvam *scr.*: pravam *ms* 297 sapientie: scientie *Vulg.* non *scr. cum Vulg.*: nos *ms* 309 tantum: tamquam *Aug. et Petr. Lomb.*

289 Ier 4, 22

290 Rm 12, 16

295-297 Amen—celorum: Mt 21, 31

297-298 qui tulistis—prohibuisti: Lc 11, 52

302-303 Lc 8, 13

305 Iac 2, 26

306-309 Ps.-Maximus Taurinensis, ser. 16 (PL 57.875 D; cfr. *Clavis*³ p. 85)

309-311 Cfr. Petrus Lombardus, *In epistolam ad Titum*, 1 vv. 10-16 (PL 192.389 B) ex Augustino, ser. 183.9.13 (PL 38.993) paucis vv. mutatis

311-312 Nam qui—fides eorum est velut: cfr. Petrus Lombardus, *In ep. ad Titum*, 1 vv.10-16 (PL 192.389 B)

tur mortua, quia est caritate privata, non tamen de talium salute est omnino de-
 315 sperandum, quin salvari possint et eorum fides rectificari, dicente Augustino in li-
 bro retractationum: “De quocumque pessimo in hac vita constituto non est de-
 sperandum, nec pro illo impudenter oratur”, quamquam in peccato mortali exi-
 stat; quia, ut ait Gregorius in quadam omelia: “Multos carnales intra Dei ecclesiam
 et peccatores, fratres carissimi, cernitis, quos nec imitari debetis. Quid enim hodie
 320 sit aspicimus, sed quid cras futurum sit unusquisque nescimus, plurimique, qui
 post nos venire cernuntur, per frequentationem boni operis nos antecedunt. Verbi
 gratia: Saulus vestimenta lapidantium servabat; omnium igitur Stephanum lapi-
 dantium manibus [suis] ipse Stephanum lapidavit, quia omnium lapidantium ves-
 timenta servavit et tamen ipse Saulus suis laboribus, doctrina et exemplis multos
 325 suos antecessores bonos precessit gloria et merito”, ut de ipso diceret Salvator,
 Actuum 9: *Vas mihi est iste, ut portet nomen meum coram regibus et gentibus et filiis
 Israel*. Et licet tales tali fide viventes mortui dicantur pro tunc ad premium eter-
 num, non tamen cessare debent a prosecutione bonorum operum; que opera in tali
 fide facta multa merentur, ut notat Alexander de Alex, libro et tractatu ut supra,
 330 “quia nulla bona etiam extra caritatem facta sine remuneratione existunt. Deus
 enim pro talibus operibus sua infinita bonitate et clementia hominem remunerat,
 etsi non premio eterno saltim aliquo bono temporali. Valent enim talia opera tali
 fide facta, ut ait idem doctor, ad diminutionem pene eterne, ad bonum temporale
 optinendum et ad habilitationem gratie, quia per talia opera homo citius disponi-
 335 tur ad gratie susceptionem. Valent etiam talia opera ad retardandum peccata. Nam
 peccatum est in anima velut ignis seu fex consumens et corrumpens totam ani-
 mam, nisi per opera bona retardetur, ne ulterius procedat in graviora. Valent etiam
 talia opera ad circumstantiam temporis, ne peccatum crescat in mora et augmen-
 tetur, quoniam quandiu homo insistit bonis operibus, tali motu non augmentatur
 340 in eo peccatum, nec est in eo negligentia nec mora peccati ex tali actu. Valent etiam
 talia opera ad assuefactionem bonorum operum, quoniam per talia opera homo as-
 suefacit se ad bonum opus sicut per continuationem malorum ad consuetudinem
 et necessitatem peccati”. Sed pro clariori notitia premissorum est sciendum, ut no-

322-323 omnium igitur Stephanum...ipse *scr.*: omnium Stephanum...ipsum *ms* 328 prosecutione *scr.*:
 presecutione *ms* 335 fex: febris *Alex. de Hales* 339 quoniam quandiu *scr.*: quamquam diu *ms*

316-317 Augustinus, *Retractationes*, 119.7 (CCL 57.59.107-109)

318-325 Gregorius M., *In evangelia*, hom. 19.6 (CCL 141.148.144-149.153)

326-327 Act 9, 15

330-343 Alexander de Hales, *De fide informi*, n. 655 (Summa 4.1040 b) excerpta

tant theologi doctores, quod aliud est dicere opera mortua et opera mortificata. Opera mortua, qualiacumque fuerint extra caritatem facta, mortua dicuntur, cum careant vita et forma spiritali, scilicet caritate, que est vita et forma omnium virtutum, ut dictum est. Opera vero mortificata sunt illa, que facta fuerunt in caritate, sed per peccatum mortale subsecutum, quo peccato anima caritate privatur, mortificantur. Prima vero opera, id est mortua, per quamcumque caritatem vel gratiam anime a Deo infusam non vivificantur, nisi vita eterna digna efficiuntur. Opera vero mortificata, adveniente caritate, vivificantur, id est viva efficiuntur et fiunt vita eterna digna. Exemplum quasi assimilari habemus in corporibus humanis. Nam, absciso membro totaliter a corpore, mox mortuum efficitur, quia separatur ab influentia vite corporalis, nec per quamcumque artem sive medicinam vel potentiam naturalem membrum tale poterit vivificari, cum naturaliter unquam possit ad principium vite reduci; sic est de operibus mortuis in mortali peccato factis. Cum vero membrum corporale a suo corpore non precipitur, sed casu aliquo a suo dispositione sive coniunctione disiungitur vel separatur, tale membrum per medicine artem potest ad suam iuncturam et pristinam dispositionem reduci et sic vitali motu vivificari; sic suo modo opera mortificata, que opera facta erant in caritate, viva erant, sed adveniente peccato mortali, ut dictum est, mortificantur, rursus caritate ipsi anime adveniente vivificantur et ad vitam, scilicet gratiam gratum facientem, reducuntur. Fides vero viva dicitur que est in caritate fundata et bonis operibus vallata, de qua loquitur Gregorius in moralibus: “Tunc enim veraciter fideles sumus, si quod verbis promisimus, operibus impleamus”, quia fides que non operatur ex caritatis operibus, non fides sed cadaver putridum appellatur. Hanc autem fidem in cordibus hominum roborant, sustentant et adiuvant tria inter cetera. Primum est omnium hominum traditio, licet diversitas fuerit et varia hominum opinio, in positione principii seu principiorum, quod alii unum, alii aliud. In hoc tamen omnes conveniunt: unum esse principium, inde pendens summe bonum et potens, aliter non esse summum nec omnium principium. Ubi ergo est summa veritas, bonitas, potentia et sapientia, ibi firmiter est adherendum et indubie tali principio credendum; sed in nostro principio, quod est Deus, sunt in summo omnia predicta, ergo ei est credendum firmiter. De quo principio, id est Deo, loquitur Augustinus: “Deus est omnium

349 mortificantur scr.: mortificatur ms 350 anime scr.: anima ms 351 vivificantur scr.: vivificatur ms
357 precipitur scr.: precipiditur ms 365 quod scr.: quot ms 369 positione scr.: pone ms

351-352 Opera vero-eterna digna: cfr. Bonaventura, *Commentaria*, III d.23 a.2 (BO 3.497 a)

365-366 Gregorius M., *In evangelia*, hom. 29.3 (CCL 141.247.62-63)

375-379 Deus est—faciens: Augustinus, *De Trinitate*, 5.1 (CCL 50.207.40-44); cfr. etiam, ex. gr., Petrus Lombardus, *Sententiae*, I d.8 c.6; Martinus Legionensis, *De natale Domini*, ser. 3 (PL 208.79 CD)

causa et principium et omnium que sunt substantia et vita viventium; qui sine
 qualitate bonus est, sine quantitate magnus, sine indigentia dives et creator, sine
 situ presidens, sine ambitu omnia continens, sine loco ubique totus, sine tempo-
 re sempiternus, sine ulla mutatione mutabilia faciens, manens intra omnia, extra
 380 omnia, supra omnia, infra omnia. Est enim superior per potentiam, inferior per
 substentationem, exterior per magnitudinem, interior per subtilitatem, superius
 regens sine labore, interius penetrans sine inquietitudine, inferius sustinens sine
 extenuatione, interius penetrans sine extensione. Ipse est enim omnibus interior
 et exterior, superior et inferior, regendo superior, portando inferior, penetrando
 385 interior, circumdando exterior; sic est interior, ut extra circumdet; sic circum-
 dat, ut penetret; sic penetret, ut possideat; sic possidet, ut portet. Attende igitur,
 o homo, quanta sit illius potentia, cui idem est facere quod fieri velle; cogita que
 sit illa sapientia, cui idem est posse et scire; pensa que sit illa bonitas, cui quic-
 quid illi placet, eo ipso decet quod placet, cui quicquid displicet eo ipso dedecet
 390 quod displicet. Considera quid sit ipsius vita, cui idem est esse quod bonum et
 beatum esse”. Solus igitur est summe bonus, summe iustus, summe verax, sum-
 me omnipotens, quia ipse est Deus, quod melius dici non potest, quare in ipsum
 credendo decipi non possumus, confirmamur communi schola tam naturalium
 quam aliorum doctorum quod in omni scientia aliquid presupponit tamquam su-
 395 bjectum et principium illius scientie, super quod tota illa scientia consistit et ver-
 satur. Et illud principium dicitur verax, indubium et probationibus non submis-
 sum, quia, ut ait Aristoteles, “contra negantes principia non est amplius dispu-
 tandum”, quia probari non possunt, cum tamquam vera presupponantur. Si igi-
 tur in omni scientia, ut dictum est, aliquid presupponitur, cui tamquam vero cre-
 400 ditur, quid dicemus de sacra scriptura, que est omnium artium et scientiarum
 doctrix et magistra et super omnes principatum tenens, nonne ipsi credimus si-
 cut veriori? Certe sic. De cuius sacre scripture veritate et eminentia loquitur Au-
 gustinus, quemlibet nostrum exhortans ad ipsam sacram scripturam imitandam,

378 presidens: presens *Aug.* 379 mutatione *scr.*: mutationis *ms* mutabilia *scr.* cum *Aug.*: mirabilia *ms*
 386 portet *scr.*: portat *ms* 393 tam *scr.*: tum *ms*

380-383 Est enim—sine extensione: Ps.-Augustinus, *Speculum*, 32 (PL 40.982); cfr. etiam Martinus Le-
 gionensis, *ser. et loco citt.* (ordine vero vv. mutato)

383-386 Ipse est—ut portet: cfr. Ps.-Augustinus = Alcherus Clarevallensis, *De spiritu et anima*, 1.35
 (PL 40.805)

386-391 Attende igitur—beatum esse: Richardus de Sancto Victore, *Beniamin maior*, 4.17 (PL 196.157
 BC)

397-398 Aristoteles, *Metaphysica*, 4.6

in hec verba prorumpens: “Legite, fratres mei, sacram scripturam, ne *ceci sitis et duces cecorum*; in ea quid tenendum, quid fugiendum, quid imitandum, quid credendum, quid diligendum, quid odiendum, quid detestandum, quid sit faciendum invenietis. Invenitur in ea quomodo Deus est longitudo propter eternitatem, latitudo propter caritatem, sublimitas propter maiestatem, profunditas propter sapientie immensitatem; qui Deus regit ut principium, tuetur ut salus, operatur ut virtus, revelat ut sapientia, illuminat ut lux, assistit ut pietas. Hec sacra scriptura est que nos docet amare celestia et terrena despiciere, que *ex ore Altissimi prodiit*, philosophis quidem abscondita, sed grossis <et> parvulis, id est humilibus et rudibus piscatoribus revelata. Hec est scientiarum scientia, angelorum ferculum, apostolorum gloria, patriarcharum fiducia, prophetarum spes, martyrum corona, virginum fortitudo, monachorum regula, religionis instructio, puerorum principium, viduarum doctrina, coniugatorum pulchritudo. Hec est per quam fide ornatur, spe firmamur, caritate roboramur et inflammamur”. Et hoc de primo motivo fidem nostram roborante, quod est principii positio. Secundum vero motivum fidem nostram roborans est imbecillitas intellectus nostri positio sive existentia. “Anima enim humana, ut docet Aristoteles, in sui prima creatione et corporis infusione est sicut tabula rasa, in qua nihil est depictum”, et quicquid percipit, per sensum percipit cum omni eius notitia; ortum habeat a sensu, “quia nihil est in intellectu, quin prius fuerit in sensu”, ut idem testatur Aristoteles. Ex quibus patet quod intellectus humanus puris naturalibus derelictus non potest supra se erigere nec lumine puro naturali erigi, ut Deum perfecte cognoscat, ipsum intelligendo esse trinum et unum et unum creatorem celi et terre et cetera alia ad fidem pertinentia. Ideo ad hec necessaria est fides, quia ubi ratio deficit, ibi fides incipit, dicente Augustino et allegatur a Magistro sententiarum in primo, dist. 2: “Mentis enim humane acies invalida in tam excellenti luce non figuratur, nisi per fidei iustitiam nutrita vegetetur”, quia mens humana in carne mortali posita et in transitum humanum constituta per semetipsam ad inaccessibleis lucis cognitionem accedere non potest, nisi divinis revelationibus et eruditionibus su-

422 omni scr.: omnis ms

404-417 Ps.-Augustinus (Augustinus Belgicus), *Ad fratres in eremo*, ser. 38 (PL 40.1304-1305)

420-421 Aristoteles, *De anima*, 3.4; cfr. etiam Bonaventura, *Commentaria*, II d.39 a.1 q.2 (BO 2.901 b)

423 Cfr. Bonaventura, *Commentaria*, II d.39 a.1 q.2 (*conclusio*) (BO 2.904 b)

427-428 ubi ratio-incipit: Augustinus, ser. 190.2.2 (PL 38.1008)

429-430 Augustinus, *De Trinitate*, 1.2.4 (CCL 50.31.9-11) = Petrus Lombardus, *Sententiae*, I d.2 c.1 § 1

blevetur. Quod attendens Apostolus, ad Rom. xi., sic aiebat: *O altitudo divitiarum sapientie et scientie Dei quam incomprehensibilia sunt iudicia eius et investigabiles*
 435 *vie eius. Quis enim cognovit sensum Domini aut quis consiliarius eius fuit aut quis prior dedit illi et retribuetur ei? Quoniam ex ipso et per ipsum et in ipso sunt omnia.* Cui sententie alludit Gregorius, libro 9 moralium: “Auctoris facta, id est Dei, semper indiscussa veneranda sunt, quia iniusta nequaquam esse possunt et rationem quippe de occulto eius consilio querere nihil aliud est quam contra eius consilium
 440 superbire. Cum ergo factorum Dei causa non deprehenditur, restat ut factis illius cum humilitate taceatur, quia nequaquam sufficit sensus carnis, ut secreta penetret maiestatis. Qui ergo in factis Dei rationem non videt, infirmitatem suam considerans, Deo firmiter credat”, secum dubie committendo. In summi igitur boni cognitionem fides dirigat, spes trahat, caritas impellat. Signum quippe evidens pravi
 445 et obstinati intellectus est non intelligere que intelligenda sunt, nec argutis sive aliorum dictis nescire respondere et tamen <in> sua ignorantia et pertinacia permanere. De talibus loquitur Gregorius in quarto dialogorum, cap. primo, sub similitudine primi hominis a paradisi gaudiis expulsi, sic inquit: “In paradiso primus homo positus assueverat verbis Dei perfrui, beatorum angelorum spiritibus
 450 cordis munditia et celsitudine visionis interesse; sed postquam huc, id est in vallem magne miserie, cecidit, ab illo, quo implebatur, lumine mentis recessit. Ex cuius videlicet carne nos in huius exilii cecitate nati audivimus quidem esse celestem patriam, audivimus eius cives angelos Dei, audivimus eorundem angelorum socios spiritus iustorum et perfectorum, sed carnales quique, quia illa invisibilia scire non
 455 valent per rationem naturalem et experimentum, dubitant utrumne sit quod corporalibus oculis non vident. Ac si enim pregnans mulier mittatur in carcerem ibique puerum pariat, qui natus puer in carcere nutriatur et crescat; cui <si> fortasse mater, que hunc genuit, solem, lunam, stellas, montes et campos, volantes aves, currentes equos nominet, ille vero qui est in carcere nutritus et natus nihil
 460 aliud quam tenebras carceris sciat, et hec quidem esse audiat, sed quia <ea> per experimentum non novit, vera esse diffidit. Ita in hac exilii sui cecitate nati homines, dum esse summa et invisibilia audiunt, diffidunt an vera sint, quia sola hec infima, in quibus nati sunt, visibilia noverunt”. Et subdit: “Stultus est igitur puer, si matrem ideo existimat de luce mentire, quia ipse nihil aliud quam tenebras carce-

434 quam—investigabiles ex *Vulg.*: sub locutione usque *contrahit ms* 438 rationem *scr. cum Greg.*: omnem *ms* 454 quique *scr.*: quicque *ms*

433-436 Rm 11, 33-34

437-443 Gregorius M., *Moralia*, 19.15.22 (CCL 143.472.2-9)

448-470 Gregorius M., *Dialogi*, 4.1.2, 3, 5; 4.1.4-5 (SC 265.18.6-16; 20.22-32; 22.43-45; 20.40-22.43) excerpta

ris agnovit; sic stulti sunt christiani qui imbecillitatem intellectus pariter et parvitate celestia ratione non capientes, eis per fidem firmiter non adherent, sed fideles qui per Spiritum sanctum hereditatis nostre pignus accipiunt, de vita invisibilium nullatenus dubitant. Qui ergo in vera credulitate adhuc solidus non est, debet procul dubio maiorum dictis fidem prebere eisque iam per Spiritum sanctum invisibilium experimentum habentibus indubie credere”. Et hoc de secundo motivo fidem nostram roborante, scilicet intellectus humani imbecillitatis conditio. 465

Tertium motivum fidem nostram roborans est testium verorum multiplicatio et miraculorum operatio. Impossibile est humanam conditionem sine fide existere, non dico catholica, sed largo modo fide accepta. Hoc declarat Gregorius et etiam persuaderi potest. Gregorius enim, quarto dialogorum, c. 2, sic ait: “Audacter dico quod sine fide quisquam neque infidelis vivit; nam si eundem infidelem percunctari voluero quem patrem vel quam matrem habuerat, protinus respondet ‘illum atque illam’; quem si statim requiram utrumne noverit quando conceptus sit vel viderit, quando natus sit, nihil horum se vel nosse vel vidisse fatebitur, et tamen quod non vidit credit. Nam illum patrem illamque se habuisse matrem absque dubitatione testatur. Si ergo de ipso visibili corpore credunt, quod minime viderunt, cur invisibilia non credunt, que corporaliter videre non possunt?”. Hoc etiam tali potest persuaderi ratione. Fides, ut dictum et etiam experientia patet, non est de visis. Que enim videntur non sub fide cadunt, sed sub certitudine, que certitudo fidei repugnat. De non visis igitur notitia seu cognitio non nisi per fidem habetur, quod patet notitia talium vel est per relationem vel per scripturam; qualitercumque sit illud per fidem evenit, dictis vel scriptis credendo confirmatur. In philosophia enim naturali unum presupponitur tamquam verum et per se notum, videlicet omni sapienti et in arte sua experto credendum est. Ob hoc credunt grammatici Prisciano, loici Petro Hispano, phylosophi Aristoteli, medici Galieno et Ipocrati, legiste Iustiniano, decretaliste Gratiano, et sic de aliis. In iudicio enim statera et fides adhibetur instrumento et instrumentis, quorum memoria hominum non erit nec de notario nec de testibus positus in instrumento. Si hoc fit in mortalibus peccatoribus et plerumque non fidelibus, verius falsidicis, quanto magis Deo, Christo et ceteris aliis de fide testificantibus. Nonne hanc legem, in qua fides nostra continetur, dedit Deus Moysi, ut ipsam observaret et doceret filios Israel? dicente Domino Moysi, Exodi 24: *Ascende ad me in montem et esto ibi, daboque tibi duas tabulas lapideas et legem ac* 470 475 480 485 490 495

479 nihil *scr.*: vel *ms* 487 evenit *scr.*: emovit *ms*

475-482 Gregorius M., *Dialogi*, 4.2.1, 2 (SC 265.22.1-8, 14-16)

497-498 Ex 24, 12

mandata que scripsi, ut doceas filios Israel. De hac fide locuti sunt patriarche et prophete et sancti legis doctores; ad hanc confirmandam venit postremo Iesus
 500 Christus, quis suis doctrina, vita, exemplo, virtutibus, miraculis hanc fidem declaravit, predicavit et docuit, unde de seipso dicebat, Iohannis 18^o: *Ad hoc natus sum et ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati. Opera enim que ego facio, ipsa testimonium perhibent de me, et si mihi non vultis credere, saltem operibus credite.* Ad hanc fidem dogmatizandam destinavit Dominus Iesus discipulos suos per univ-
 505 versum <mundum>, dicens eis, Mathei ultimo: *Euntes in mundum universum, predicate evangelium omni creature.* De quibus scribitur, ad Romanos x: *In omnem terram exivit sonus eorum et in finem orbis terre verba eorum.* Tante enim stabilitatis, auctoritatis et firmitatis est doctrina et fides Christi, quod licet contra eam reges et principes, tyranni, philosophi et orbis terrarum rectores surrexerunt, ipsam fidem
 510 minis, periculis, tormentis, callidis argumentis impugnantes non solum inconcussa permansit, sed, quod mirabilius est, ex omnibus tantis malis crevit, dicente Augustino: “Miraculum mirabilissimum et christiane fidei argumentum solidissimum quod sancti viri tota die pro fide captivabantur, ligabantur, verberabantur, in carcere<m><trah>ebantur, torquebantur, occidebantur, et tamen fides non deficiebat, sed di-
 515 etim pullulabat et augebatur”. Et sequitur: “Hii sunt qui per diversa tormentorum genera Christi passionem non lacessentibus precordiorum mentibus imitabantur, alii ferro perempti, alii flammis exusti, alii flagellis verberati, alii vectibus perforati, alii cruciati patibulo, alii pelagi periculo, alii vivi decoriati, alii vinculis mancipati, alii linguis privati, alii lapidibus obruti, alii frigore afflicti, alii fame cruciati, alii truncatis
 520 manibus sive ceteris excisis membris spectaculum facti sunt in populis, carnem domantes, spiritum roborantes, demonibus imperantes, virtutibus corruscantes, presentia et terrena temporalia despicientes, eternam patriam vocibus predicantes ip-

507 finem: fines *Vulg.* 516 lacessentibus: lacescentibus *ms* 517 flagellis verberati *repet. ms* 519 fame *scr. cum Ps.-Maxim.:* flammis *ms*

501-502 Ad hoc—veritati: Ioh 18, 37

502-503 Opera—de me: Ioh 10, 25

503 et si mihi—credite Ioh 10, 38

505-506 immo Mc 16, 15

506-507 Rm 10, 18

512-515 Fontem non inveni

515-523 Ps.-Beda, ser. 71 (PL 94.454 C); cfr. etiam Ps.-Hugo de Sancto Victore, ser. 60 (PL 177.1083 D-1084 A)

samque patriam moriendo diligentes”. Cui alludit Apostolus, ad Hebreos x^o, 9^o et 8^o capitulis, sic inquit: *Nolite itaque, fratres, amittere confidentiam vestram seu fidem, que magnam habet remunerationem. In fidei enim testimonium consecuti sunt senes* 525 *sancti et amici Dei. Fide enim intelligimus aptata esse secula verbo Dei, ut ex invisibilibus visibilia fierent, fide plurimam hostiam, id est acceptam, Abel quam Caym obtulit Deo. Fide Enoch translatus est, ne videret mortem; fide Noe se et suos salvavit tempore diluvii. Fide Abraham credidit Deo et reputatum est ei ad iustitiam. Fide Sara sterilis virtutem conceptionis accepit. Fide Abraham Isaac filium suum immolari* 530 *voluit, propter quod benedictionem a Deo accepit. Fide Isaac moriens Iacob benedixit; fide Ioseph coram Pharaone gratiam invenit. Fide Moyses acceptus a Deo et grandis effectus divisit mare, filios Israel per siccum maris eduxit et Egyptios in mare submersit. Per fidem sancti vincerunt regna, operati sunt iustitiam, adepti sunt repromissiones, obturaverunt ora leonum, extinxerunt impetum ignis, effugerunt aciem gladii,* 535 *convalescerunt de infirmitate, fortes facti sunt in bello, castra verterunt exterorum, acceperunt mulieres deresurrectione mortuos suos; alii autem distensi sunt non suscipientes redemptionem, ut meliorem invenirent resurrectionem. Alii ludibria et verbera experti insuper et vincula et carceres: lapidati sunt, secti sunt, tentati sunt, in occisione gladii mortui sunt; circuierunt in melotis, in pellibus caprinis egentes, angustiati, afflicti,* 540 *quibus non erat dignus mundus; in solitudinibus errantes, in montibus, in speluncis et in cavernis terre. Et omnes hii testimonio fidei probati inventi sunt. “Ideo, dilectissimi, ut ait Maximus in sermone de communi martyrum, ridiculosa et magni periculi res est, si post prophetarum oracula, si post patriarcharum pericula, post apostolorum testimonia, post martyrum tormenta et vulnera, veterem fidem, quasi novellam* 545 *discutere audeas, et post tantos duces in errore persistas et post morientium sudores otiosa et nova disputatione contendas. Numquid sancti apostoli et martyres et alii Christi fideles presentem vitam despicerent et in mortem carnis animas ponerent, nisi fideliter credendo certiores et meliorem vitam post hanc subsequi posse sperarent? Veneremur ergo inter tantos Christi milites fidem nostram, in qua fide isti il-* 550

526 fidei scr.: fidem ms consecuti scr. cum Vulg.: constituti ms 534-542 adepti sunt—fidei probati sup-
pl. ex Vulg.: sub lutione usque contrahit ms

524-529 Cfr. Hebr 10, 35; 11, 2, 5, 8 et Gen 15, 6

529-542 Hebr 11, 17, 24, 29, 33-39

542-547 Ideo dilectissimi—contendas: Ps.-Maximus Taurinensis, ser. 88 (PL 57.707 C; v. *Clavis*³ p. 83) ordine verborum partim mutato

547-550 Numquid—sperarent: Gregorius M., *Dialogi*, 4.6.1 (SC 265.38.2-40.5) paucis vv. mutatis

550-554 Veneremur—sentirent: Ps.-Maximus Taurinensis, ser. 88 (PL 57.708 B)

lustres athlete subscripserunt sanguine et morte iuraverunt. Ab illis enim, dum mortis tolerantia indubitanter excipitur, spes immortalitatis evidenter asseritur. Numquam enim hanc vitam constanter expenderent, nisi esse alteram incomparabiliter beatiorem et perfectiorem perfecta definitione sentirent”. Et hoc de tertio

555 motivo fidem nostram roborante et per consequens de secunda principali consideratione, que erat de fidei varietate: quotuplex est fides.

Tertia consideratio erat de fidei utilitate seu bonitate, id est de effectibus ipsius fidei; qui effectus multiplices in sacra scriptura reperiuntur, prout ipsa fides variis nominibus nuncupatur et figuratur. Comparatur ipsa fides primo fundamento; sicut enim in edificiis naturalibus primum necessarium est fundamentum, sic suo modo in edificio spirituali fides, ut dictum est; et sicut deficiente fundamento cetera super ipsum edificata ruunt, sic deficiente fide cetera virtutes evanescent. Comparatur secundo ipsa fides radici; a radice procedunt arbor, folia, flores et fructus, sic ex fide virtutes crescunt, pullulant et fructus procedunt. Tertio comparatur luci; quia sicut lux cuncta illuminat et dirigit, sic fide vera virtutes illuminantur et diriguntur. Quarto comparatur aurore; aurora enim noctis tenebras fugat et diem adesse denuntiat, sic fides tenebras peccatorum pellit et Dei gratiam anime procurat. Quinto comparatur calori; qui calor, cum causa prima est omnium que producuntur, <est> causa productiva; sol enim et homo generant hominem, sic sine fide nihil boni oritur sive generatur. Sexto comparatur tramontane, que nautis in periculo maris positis est via directiva et ad terminum optatum reductiva, sic fides deviantes dirigit et ad vitam rectam perducit. Septimo comparatur armature; sicut enim armatura hominem protegit et defensat, dicente Apostolo, ad Ephesios 6°: *Accipite armaturam Dei*, id est fidem, *ut possitis resistere et in omnibus*

575 *perfecti stare, sumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere*. Octavo comparatur arbori; arbor enim de terra crescens semper ad superiora tendit, sic fides hominem de terra, ut semper celestia appetat, ad eterna dirigit. Nono comparatur adamanti; adamas parvus est apparenter, sed virtute potens et vigore magnus, sic fides in humilibus et parvis, secundum modum hominibus existens parva et nullius fere dignitatis dicitur, licet magna operetur, dicente Salvatore, Mathei 17: *Si habueritis fidem sicut granum sinapis et dicetis monti huic ‘transi hinc’ et nihil impossibile erit vobis*. Decimo comparatur lapidi qui alectoria dicitur, cuius lapidis virtus est hominem constantem facere in bellis, sitim extinguere et in certamine insuperabilem reddere, sic fides suo modo hominem ad predicta reddit ut patet iam

551 athlete scr.: athlete *ms* 572 vitam: *forsitan pro* viam 578 potens scr.: potentia *ms*

574-576 Eph 6, 13, 18

581-582 Mt 17, 19

ex dictis. Undecimo comparatur lapidi grisolito; qui lapis ut aurum lucet et ad modum ignis scintillas emittit et in auro ligatus et in sinistro brachio gestatus terret et fugat demones, sic fides, dicente apostolo Petro, in sua prima catholica, capitulo ultimo: *Sobrii estote et vigilate, quia adversarius vester diabolus tamquam leo rugiens circuit querens quem devoret, cui resistite fortes in fide*. Duodecimo comparatur lapidi qui cerandus (*sic*) nominatur: qui lapis velut flamma corruscat, calefacit et inflamat, sic fides velut flamma animum rutilare facit, ipsam divino amore inflammando. Propter primum est ipsa fides omnium virtutum causativa; propter secundum cordium vivificativa; propter tertium vie Dei ostensiva et dubiorum manifestativa; propter quartum sordium mundificativa; propter quintum est bonorum generativa; propter sextum est errantium ad semitam <rectam> reductiva; propter septimum est a periculis defensiva; propter octavum est ad celestia directiva; propter nonum est miraculorum operativa; propter decimum est debilitatis fortificativa; propter undecimum est diabolice pravitatis separativa; propter duodecimum est divini amoris inflammativa. De omnibus predictis sententialiter et ad propositum loquitur beatus Augustinus, de verbis Domini, sic inquit: “Nulle maiores divitie, nulli maiores thesauri, nulli maiores honores, nulla maior huiusmodi substantia quam fides catholica. Hec est radix omnium bonorum, et quicquid super hoc fundamentum edificaveris, totum ad operis tui fructus et virtutis proficient incrementum. Hec est humane salutis initium; sine hac nemo potest ad filiorum Dei pervenire consortium, quia sine fide omnis labor hominis vacuus est et inanis. Hec est que peccatores homines salvat, cecos illuminat, leprosos mundat, infirmos curat, mortuos suscitatur, cathecumino baptizat, fideles iustificat, penitentes reparat, peccatores salvat, iustos augmentat, martyres coronat, corda vivificat, mentem illuminat, conscientiam probat, animam sanctificat, debilem fortificat, diabolum superat, peccata spernit, animas frigidas calefacit, lumen scientie ostendit, tenebras ignorantie expellit, letitiam Spiritus sancti accendit, divinum amorem anime infundit, ipsum Deum super omnia diligere facit”, tandem animam nostram in vitam beatam cum Deo vivere (*ms* vivit). Ad quam nos perducatur etc.

588-589 quia adversarius—fortes *suppl. ex Vulg.: sub locutione usque contrahit ms* 601-602 huiusmodi: *forsitan pro huius mundi?* (illius saeculi *Aug.*)

588-589 1 Petr 5, 8-9

600-602 Nulle maiores—catholica: Augustinus, ser. 384.4.3 (dubius) (PL 39.1690)

602-605 Hec est—inanis: Fulgentius Ruspensis, *De fide ad Petrum*, 1 (prol.) (CCL 91 A.711.8-11, 14-15) excerpta

606-608 Hec est—coronat: Augustinus, ser. 384.4.3 (dubius) (PL 39.1690)

608-611 corda—accendit: Ps.-Augustinus (Augustinus Belgicus), *Ad fratres in eremo*, ser. 38 (PL 40.1306)

CHRISTIAN BONAZZA

La statutaria bresciana tra XIX e XXI secolo: un bilancio storiografico

La svolta storiografia che ha interessato la statutaria nazionale a partire dagli anni Ottanta del Novecento¹ e che ha posto nuovamente il fenomeno dello statuto al centro dell'interesse scientifico di ambiti disciplinari e di ricerca storica molto differenti² ha avuto effetti decisivi anche sulla storiografia statutaria lombarda. Il patrimonio documentario degli statuti lombardi, tra i più ricchi a livello nazionale, negli ultimi tre decenni ha assunto una posizione di rilievo nel panorama della storiografia storico-giuridica e storico-istituzionale, incoraggiando la realizzazione di numerosi ed importanti studi³, edizioni⁴ e repertorizzazioni⁵.

¹ La progressiva rivalutazione degli statuti bresciani e lombardi è correlata alla nuova fase della storiografia statutaria nazionale che Claudia Storti Storchi colloca a partire dal 1988 quando in occasione del convegno «svoltosi a Ferentino si realizzò il primo di una serie di incontri a carattere nazionale sugli statuti medievali, tra i quali occorre senz'altro indicare quelli organizzati da Gabriella Rossetti sui profili della prassi istituzionale e quelli propriamente incentrati sullo scontro tra autonomie e regimi signorili e principeschi. Si aprì una stagione feconda di effetti, sia sotto il profilo dell'interazione tra diversi settori disciplinari della storiografia, sia sotto il profilo della ricognizione e dell'edizione delle fonti statutarie». C. STORTI STORCHI, *Note introduttive*, in EAD., *Scritti sugli statuti lombardi*, Milano 2007, pp. XXII-XXIII.

² A tale riguardo Diego Quaglioni ha affermato che «non c'è forse campo d'indagine che più della statutaria abbia attratto negli ultimi venti o trenta anni studiosi di ambiti disciplinari diversi e abbia sollecitato edizioni e ricerche di così varia impostazione». Secondo l'autore il fenomeno statutario è divenuto così oggetto di vivace interesse per gli studiosi di storia politico-istituzionale, economica e della società ma anche per la storia della lingua, dell'arte e degli spazi urbani medioevali. D. QUAGLIONI, *Lo statuto come ordinamento*, in *Statuti di Feltre del secolo XIV della trascrizione cinquecentesca con il frammento del codice statutario del 1293*, a cura di U. Pistoia, D. Fusaro, Roma 2006 (Corpus statutario delle Venezie, 20), pp. X-XI.

³ STORTI STORCHI, *Note introduttive*, pp. XXII-XXIII; *Statuti rurali lombardi del secolo XIII*, a cura di L. Chiappa Mauri, Milano 2004; P. MERATI, *I libri iurium delle città lombarde: geografia, cronologia, forme*, in *La costruzione del dominio cittadino sulle campagne. Italia centro-settentrionale, secoli XII-XIV*, a cura di R. Mucciarelli, G. Piccini, G. Pinto, Sie-

In questo contesto è possibile ravvisare un nuova attenzione per gli aspetti normativi e politico-istituzionali del caso bresciano. I lavori di Andenna, Archetti, Milani, Rao e Varanini rappresentano i casi più emblematici di questo rinnovato interesse, nei quali lo *ius proprium* ha rivestito un ruolo rilevante come prezioso strumento d'indagine delle mutazioni politiche ed istituzionali dello spazio urbano e territoriale bresciano tra XIII e XIV secolo. L'interesse scientifico per gli statuti bresciani rimane tuttavia ancora limitato rispetto alle iniziative che hanno caratterizzato raccolte documentarie di altri contesti lombardi, quali, per esempio, le cospicue collezioni statutarie di area bergamasca⁶. Questo nonostante la rilevanza

na 2009, pp. 123-152; G. CHITTOLINI, *La validità degli statuti cittadini nel territorio (Lombardia, sec. XIV-XV)*, «Archivio storico italiano», 160 (2002), pp. 47-78.

⁴ *Statuti bonacolsiani*, a cura di E. Dezza, A.M. Lorenzoni, M. Vaini, Mantova 2002.

⁵ *Statuti e ordinamenti delle Valli dell'Adda e della Mera*, a cura di D. Zoia, Milano 2001; G. CHITTOLINI, *A proposito di statuti e copiatrici, jus proprium e autonomia. Qualche nota sulle statuizioni delle comunità non urbane del tardo medioevo lombardo*, in *Dal dedalo statutario*, Atti dell'incontro di studio dedicato agli *Statuti* (Ascona, 11-13 novembre 1993), a cura del Centro seminariale Monte Verità, «Archivio storico ticinese», XXII, 118 (1995), pp. 171-192; G.S. PENE VIDARI, *Censimento ed edizione degli statuti, con particolare riferimento al Piemonte*, in *Dal dedalo statutario*, pp. 261-288.

⁶ È interessante riportare, a tale riguardo, quanto è stato scritto da Gian Maria Varanini nell'introduzione all'edizione degli statuti tardo quattrocenteschi della Valle Brembana superiore: la «produzione statutaria del territorio bergamasco fra l'età comunale e gli inizi dell'età moderna costituisce probabilmente un *unicum* nel panorama documentario dell'Italia padana, per quantità e varietà di testi, come dimostra il catalogo edito una decina d'anni orsono da Mariarosa Cortesi. Lo si può affermare con ragionevole attendibilità, anche se per la gran parte dei contesti paragonabili (cioè gli altri distretti cittadini d'Italia padana nei quali la dinamica istituzionale e di conseguenza la geografia delle fonti scritte, abbia le medesime caratteristiche) mancano repertori sistematici analoghi a quello predisposto dalla studiosa bergamasca, ed è quindi problematico istituire confronti precisi». G.M. VARANINI, *La tradizione statutaria della Valle Brembana del Tre-Quattrocento e lo statuto della Valle Brembana superiore del 1468*, in *Gli statuti della Valle Brembana superiore del 1468*, a cura di M. Cortesi, Bergamo 1994, pp. 13-14. Per quanto riguarda studi e riedizioni di fonti statutarie bergamasche si vedano: *Statuti rurali e statuti di valle: la provincia di Bergamo nei secoli 13-18*, a cura di M. Cortesi, Bergamo 1983; *Lo statuto di Bergamo del 1331*, a cura di C. Storti Storchi, Milano 1986 e *Diritto e istituzioni a Bergamo dal Comune alla Signoria*, a cura di C. Storti Storchi, Milano 1984; *Lo statuto di Bergamo del 1353*, a cura di G. Forgiarini, Spoleto 1996; *Statuti rurali e autonomie locali in Lombardia (XIII-XIV secolo)*, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di L. Chiappa Mauri, Milano 2003, pp. 227-268; si vedano infine *Casnigo: la comunità nello sta-*

storico-politica che Brescia rivestì in ambito nazionale e lombardo tra XII e XV secolo, il cospicuo numero di codici conservati ancora inediti e le carenze paleografiche che caratterizzano i pochi testi editi, la cui pubblicazione risale alla seconda metà dell'Ottocento e che richiederebbero, in molti casi, lavori di riedizione.

La stagione storiografica statutaria bresciana ha avuto la sua massima espressione tra la fine dell'Ottocento ed i primi anni del Novecento con i lavori di Andrea Valentini, Gabriele Rosa, Alessandro Lattes, Melchiorre Roberti, Livio Tovini e Federico Odorici. Questi importanti studi, che tuttora costituiscono un riferimento fondamentale per l'approfondimento dello sviluppo storico della città tra Due e Trecento, sono tuttavia lacunosi e spesso superati da un punto di vista metodologico. In questa fase, di particolare rilevanza fu l'apporto offerto da eruditi, autodidatti della conoscenza del passato, figure spesso mediane tra scienza e 'mestiere' nell'ambito di una disciplina ancora in piena fase di formazione che attraverso edizioni di fonti, articoli e recensioni diedero vita ai primi dibattiti e discussioni attorno alla materia predisponendo il primo nucleo della statutaria bresciana e fornendole, contestualmente, solidità scientifica.

Nel corso del Novecento l'orientamento storiografico prevalente si distanziò dalle tematiche politico-istituzionali e statutarie. Il grande interesse per Arnaldo da Brescia e la storia delle istituzioni religiose medievali, lo sguardo sulla realtà urbana offerto dalla ricerca di François Menant, sostanzialmente orientato al mondo e all'aristocrazia rurale tra Brescia e Bergamo e il ruolo poco incisivo della storiografia economica limitarono la ricerca storica in ambito politico-istituzionale, normativo, sociale e prosopografico. Solo con gli anni Novanta del Novecento si assiste ad un rinnovato interesse per la statutaria. Obiettivo di questo intervento è quello di proporre un bilancio complessivo della storiografia statutaria bresciana dalle sue origini ottocentesche fino ad oggi e degli studi più recenti della storia politica ed istituzionale di Brescia indagata essenzialmente attraverso le fonti statutarie.

tuto del XV secolo, a cura di P. Cattaneo, P. Previtali, Gavarno di Scanzo 1988; *Storia di Mozzanica dall'XI al XIX secolo*, a cura di G. Albini, Bergamo 1987, *Statuto di Costa Volpino, 1488*, a cura di O. Belotti, P. Oscar, Bergamo 1994 e *Radici altomedievali e statuti della terra separata di Treviglio*, a cura di M. Casetta, Bergamo 2008.

L'Ottocento: gli inizi della storiografia statutaria bresciana

La ‘voga medievalistica’⁷ che contraddistinse l’Ottocento in Italia spinse numerosi storici locali allo studio e alla scoperta di documenti, di vicende e di personaggi legati alle singole realtà municipali dell’epoca medievale. Fu soprattutto l’originalità del medioevo comunale ad assumere un ruolo politico e culturale di rilievo in grado di soddisfare diffuse istanze politico-ideologiche e identitarie del periodo risorgimentale e aprendo la prima grande stagione di studi sui Comuni⁸. La «patria domestica, antica e familiare» che aveva le proprie radici nel medioevo si estese, secondo Ilaria Porciani, senza contraddizione alcuna all’intera nazione, armonizzando le molteplici identità cittadine e locali che componevano il mosaico storico nazionale⁹. Nella glorificazione dei fasti della storia nazionale il mito delle lotte per la libertà e l’indipendenza dell’Italia comunale riuscì a contendere la scena ad un altro più potente mito, quello risorgimentale¹⁰.

Grande attenzione fu rivolta poi all’influenza decisiva che la normativa statutaria esercitò sulla formazione dei Comuni. Gli *statuta* rappresentavano lo *ius proprium communis*, il diritto ‘vivo e nuovo’ elaborato in forma scritta delle città in rapida evoluzione¹¹, il diritto locale e cittadino che aveva ereditato e formalizzato gli usi e gli elementi consuetudinari più antichi – per esempio alcuni istituti penali germanici – e che aveva ricevuto impor-

⁷ E. SESTAN, *La storiografia medievalistica*, in *Storiografia dell’Otto e Novecento. Scritti vari. III*, a cura di G. Pinto, Firenze 1991, p. 36.

⁸ G. MARTINI, *Basso Medioevo*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent’anni*, Atti del I congresso nazionale di scienze storiche (Perugia, 9-13 ottobre 1967), a cura di F. Valsecchi, G. Martini, Milano 1975, p. 97.

⁹ I. PORCIANI, *Il medioevo nella costruzione dell’Italia unita: la proposta di un mito*, in *Il medioevo nell’Ottocento in Italia e in Germania*, a cura di R. Helze, P. Schiera, Bologna 1988, p. 166.

¹⁰ Accanto a monumenti che celebravano eroi della più recente storia risorgimentale, l’Italia postunitaria vide la costruzione di numerosi monumenti che onoravano la memoria di personaggi-eroi medievali. Nel 1876 in molte città si assistette altresì alla celebrazione del settecentesimo anniversario della battaglia di Legnano. Cfr. PORCIANI, *Il medioevo nella costruzione dell’Italia unita*, pp. 166-167.

¹¹ Cfr. M. ASCHERI, *Il “dottore” e lo statuto: una difesa interessata?*, «Rivista di storia del diritto italiano», LXIX (1996), pp. 95-113 e cfr. [www.rm.unina.it/rm_old/biblioteca/scaffale/a.htm#Mario Ascheri](http://www.rm.unina.it/rm_old/biblioteca/scaffale/a.htm#Mario%20Ascheri), p. 5.

tanti supporti giuridico-penali anche da quel *ius commune* romano-canónico studiato e insegnato dai giuristi nelle università e applicato in ambito municipale dai giuristi di professione e dai giuristi-podestà.

Protagonisti della medievistica italiana furono a lungo storici del diritto che, con studi pionieristici, utilizzarono ampiamente la documentazione statutaria medievale. Gli statuti furono considerati, in questo contesto, fonti privilegiate di ricerca storica per ricostruire la tradizione del diritto nazionale¹². Sul finire del secolo XIX la storia medievale acquisì ampio spazio specialmente nelle facoltà di giurisprudenza.

La storiografia giuridica italiana della seconda metà dell'Ottocento pose al centro della propria indagine storica gli statuti curandone le prime edizioni, repertorizzazioni e pubblicazioni, suggerendone e definendone le impostazioni di ricerca, le prime descrizioni e analisi della struttura e degli elementi costitutivi¹³. Gli statuti si rivelarono, altresì, documenti preziosi per spiegare quei laboratori politici, sociali, economici e istituzionali straordinari che furono i comuni italiani tra XIII e XIV secolo. La dialettica politica cittadina aveva avuto ricadute significative sull'attività normativa generale della città. Gli effetti delle vicende politiche ed istituzionali con-

¹² Nel corso del Settecento l'interesse per le fonti statutarie rimase circoscritto all'ambiente forense, amministrativo ed erudito e le correnti culturali illuministiche trascurarono «l'edizione di fonti statutarie, accusate di contribuire alla profonda oscurità che ancora caratterizzava il diritto vigente», l'attenzione e la riscoperta del diritto statutario medievale italiano si delinearono in Sardegna nella seconda metà del Settecento sotto l'impulso del progetto politico per il governo della Sardegna del ministro piemontese Gian Battista Lorenzo Bogino. La riforma 'boginiana' incoraggiò una serie di iniziative storico-culturali di ampio respiro tra le quali l'analisi degli antichi statuti sassaresi, la *Carta de Logu*. Furono pubblicati testi su tematiche fisiocratiche ed illuministiche; a livello storico la penetrazione del modello muratoriano favorì lo sviluppo di una «nuova e diversa sensibilità per le vicende storiche e per il "diritto patrio" della Sardegna». Cfr. F. SALVESTRINI, *Storiografia giuridica ed erudizione storica nel secolo XIX. Lodovico Zdekauer editore degli Statuti pistoiesi*, distribuito in formato digitale da «Fonti normative della Toscana tardo medievale. Collana digitale di studi e di edizioni: http://www.dssg.unifi.it/_fonti/. *Ibidem*, pp. 3-4. Per un maggiore approfondimento sul riformismo boginiano si veda l'ampia bibliografia in A. MATTONI, *La storiografia giuridica dell'Ottocento e il diritto statuario della Sardegna medievale*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», 1 (1996), p. 1.

¹³ Per un quadro complessivo della storiografia giuridica italiana dall'Ottocento al secondo dopoguerra si veda B. PARADISI, *Gli studi di storia del diritto italiano*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana. 1896-1946*, a cura di C. Antoni, R. Mattioli, Napoli 1966, pp. 389-453.

tingenti spesso si erano cristallizzate nei codici. Dalla legislazione urbana gli storici poterono dedurre inoltre numerose informazioni sulle condizioni sociali, economiche e culturali della città. Quale documento meglio dello statuto poteva illuminare lo scenario della civiltà medievale in tutte le sue sfaccettature? Fu all'interno di tale orizzonte scientifico e politico-ideologico che si delineò l'interesse per le fonti normative medievali bresciane. Il ruolo di pionieri spettò a Gabriele Rosa¹⁴ e a Federico Odorici¹⁵, i quali pubblicarono edizioni di statuti comunali ed elaborarono osservazioni e analisi storiche sulla città di Brescia impiegando ampiamente la normativa statutaria basso medievale.

Nel gennaio del 1853 la Congregazione municipale di Brescia nominò Federico Odorici conservatore onorario dell'Archivio storico della città, ufficio che ricoprì fino al 1862 con il compito di riordinare l'antico archivio municipale e di studiare la storia patria della città. Fu proprio in questi anni che una prima e consistente serie di sezioni di statuti comunali duecenteschi bresciani e del *Liber potheris Communis Brixie*, il *liber iurium* comunale, fu trascritta all'interno del Codice diplomatico cittadino raccolto nella monumentale opera di Odorici, *Storie bresciane: dai primi tempi sino all'età nostra*¹⁶. Nel *Codice diplomatico*, costituito da 7 volumi di fonti bresciane «d'ogni maniera, dall'VIII al cader del secolo XIII» trascritte diligentemente e disposte per ordine cronologico¹⁷, furono raccolte le testimonianze duecentesche relative agli statuti municipali e al *Liber potheris Brixiae*¹⁸. Non si trattava di una trascrizione integrale di tale documentazione ma piuttosto di una sua revisione e selezione. Per l'autore la 'mole' dei provvedimenti normativi doveva essere «temperata» – ovvero riorganizzata attraverso un attento vaglio – in funzione dell'esigenza d'insieme del «racconto storico»¹⁹. A più riprese

¹⁴ I. PORCIANI, *L'Archivio storico italiano: organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze 1979 pp. 166 e ss.

¹⁵ G. MARTINI, *L'Archivio storico lombardo: origini e significato d'una grande impresa culturale*, «Archivio storico lombardo», ser. X, I (1975), p. 4.

¹⁶ R. NAVARRINI, *L'archivio storico del comune di Brescia*, «Rassegna degli archivi di Stato», 2 (1994), pp. 300-301; si veda anche *Catalogo inventariale dei manoscritti della raccolta Odorici*, a cura di R. Zilioli Faden, Brescia 1988, p. 7.

¹⁷ F. ODORICI, *Storie bresciane: dai primi tempi sino all'età nostra*, I, Brescia 1853, p. XVIII.

¹⁸ ODORICI, *Storie bresciane dai primi tempi*, I, p. XIX.

Odorici definì come un vero e proprio «spinajo, labirinto e caos»²⁰ il contenuto del codice documentario, sia dal punto di vista normativo che cronologico²¹. Nel volume ottavo nella sezione *Appendice al volume VII. Codice diplomatico bresciano*, Odorici trascrisse ulteriori sezioni di statuti: parte del libro I, II e V; gli statuti contro i ribelli della Valcamonica; gli *statuta clauso-*

¹⁹ ODORICI, *Storie bresciane dai primi tempi*, VII, pp. 104-105.

²⁰ Alla conclusione della trascrizione degli statuti Odorici scrisse: «Quasi tutto il resto è de' tempi Angioini, come lo sarebbero i tre ultimi statuti. Anzi non è infrequente il caso tanto in questo libro degli statuti del podestà Gizone, come nei libri antecedenti (e certo ve ne sarete accorti) di veder qua e colà registrati ordini e leggi d'ogni data, ed anco di posteriori alle consecutive, perché il poco felice ordinatore innestò nel suo volume, come a capriccio, statuti d'ogni fatta dove sarebbe stato indispensabile almeno l'ordine cronologico. Temo anche che il Codice complessivamente si componga in parte di alcuni libri sopravanzati allo sperpero dei parecchi del Comune cuciti a caso: Codice al quale venne poi probabilmente, come trovavasi, segnato nel sec. XIV l'ordine cronologico numerico degli statuti quale esiste, e più tardi assi anche il numero delle pagine. Si avverte che l'opportunità dello spazio ci ha permesso di aggiungere (come avrete veduto) ai promessi tre primi libri degli statuti, il po' ch'era a notarsi nel libro IV. Anzi parrebbe che prima della numerazione dei capitoli e delle pagine mancasse al Codice per lo meno la prima pagina del libro terzo, dacché ci manca realmente l'intestazione di esso»: ODORICI, *Storie bresciane dai primi tempi*, VII, p. 140.

²¹ Nella parte introduttiva relativa alla sezione *Appendice al volume VI. Codice diplomatico bresciano* che raccoglieva *Gli statuti del Comune di Brescia (secolo XII e XIII)* Odorici affermava: «A tutta recarvi la serie degli statuti confusamente nel patrio Codice raccolti non basterebbe un grosso volume. Fui sulle prime per mettervi non foss'altro un po' di ordine cronologico, ma poi m'accorsi d'un altro spinajo: perché non tutti portano data, ed anzi e' sono per lo più di tempo indeterminato e raccolti e registrati di quando in quando alla rinfusa dalle molteplici Commissioni elette a rivederli e a riformarli: talché, per mo' di esempio, li revisori del 1254 infilzavano, mi si passi la frase, statuti, provisioni ed ordini antecedenti d'ogni tempo senza indicarci l'età di nessuno, paghi di porre allo statuto una data quando loro venisse il capriccio, o quando anch'essi la ritrovassero nel Codice da cui lo toglievano. E v'ha di peggio; perché il povero notajo che vi si vanta nel nostro Codice d'aver un po' di luce dentro a questo labirinto, con tutta la buona fede ne radoppiava le tenebre; talché ne usciva un caos di consuetudini, di leggi, di statuti, di promissioni, di giuramenti, di convenzioni molteplici, agglomerate senz'ordine di data o d'argomento, o non foss'altro copiate coll'intenzione di dar loro una forma qual ch'ella fosse. Meglio a fare non c'era che a seguirlo ne' suoi ravvolgimenti; e temperando la mole di quegli statuti al Racconto istorico ed alla vostra pazienza, recarvi man mano i più singolari, dolente io vel confesso, di non potervene offerire la serie intera. Ormai l'esuberanza dei documenti mi fa sentire l'imbarazzo della scelta: e forse avverrà che il Cod[ice] dipl[omatico] bresc[iano] emancipandosi dai limiti prescritti, vi si presenterà in tutta la sua interezza. Riserbandomi più innanzi la continuazione degli statuti, eccovi intanto i tre primi libri

rum; gli statuti dei fiumi e delle fonti e gli statuti del 1292²². Per la prima volta non solo furono raccolte e pubblicate fonti statutarie e normative inedite del XII e XIII secolo, ma la stessa documentazione, tra cui quella statutaria, fu utilizzata ampiamente come fonte per ricostruire la storia della città. Una parte consistente degli statuti di area lombarda cominciò a essere pubblicata a partire dai primi anni sessanta²³ grazie ad un ampio progetto rivolto all'estensione della Deputazione subalpina di storia patria anche alle province lombarde²⁴. Nel 1876 Federico Odorici, mentre era prefetto della biblioteca Braidese a Milano²⁵, curò l'edizione di due statuti bresciani del XIII secolo e del 1313²⁶. La pubblicazione integrale di questi due statuti s'inserì nell'ambito del progetto editoriale dei *Monumenta historiae patriae*, un vasto piano di edizione dei documenti normativi municipali locali ispirato da un'idea nazional romantica ed utile a consolidare l'assetto politico-istituzionale, normativo e culturale del neonato Stato italiano. Gabriele Rosa trattò lo sviluppo politico-istituzionale e normativo del Comune bresciano tra XI e XV se-

e le vecchie consuetudini raccolte nel 1225 ai tempi di Guidone Gizardo podestà di Brescia», ODORICI, *Storie Bresciane dai primi tempi*, VIII, pp. 104-105.

²² L'erudito afferma che «a principiare dagli statuti, la cui parte più antica ho già recata, vi si compaiono or qui per modo, che fatti precedere da prima que' pochi appunti che aveva omessi, perocché posteriori al 1250, ho continuato non dirò già l'intera edizione di quell'ingente volume, ma la scelta di quanto è in esso che valga a darci il più preciso e minuto concetto degli statuti e del tempo in cui vennero decretati». ODORICI, *Storie bresciane dai primi tempi*, VIII, p. 9.

²³ La prima fase coprì gli anni dal 1833 al 1848, la seconda gli anni dal 1849 al 1859. MATTONE, *La storiografia giuridica dell'Ottocento*, p. 73.

²⁴ «La deputazione di storia patria, fondata da Carlo Alberto nel 1833, non si proponeva soltanto di promuovere le ricerche erudite, e «la pubblicazione di opere inedite o rare appartenenti alla nostra istoria», come diceva il testo del decreto; obbediva anche ad un intento che si potrebbe qualificare patriottico, il riconoscimento, l'affermazione del valore non solo culturale, ma anche civile della ricerca, della pubblicazione delle fonti di quella che significativamente si definiva «storia patria». Era insomma, in certo senso e in certa misura, un atto politico: implicava per il Piemonte, la rivendicazione del compito politico di guida materiale e morale del Risorgimento d'Italia». F. VALSECCHI, *Prolusione*, «Archivio storico lombardo», ser. X, I (1975), Milano 1975, p. XI. Vedi anche MATTONE, *La storiografia giuridica dell'Ottocento*, p. 73

²⁵ P. DA PONTE, *Federico Odorici*, Brescia 1887, p. 66.

²⁶ *Statuti di Brescia del XIII secolo*, a cura di F. Odorici, in *Monumenta historiae patriae*, 16, II, *Leges municipales*, edita iussu Regis Caruli Alberti, Augustae Taurinorum 1876; e *Statuti 1313*, a cura di F. Odorici, in *Monumenta historiae patriae*, 16, II, *Leges municipales*, edita iussu regis Caruli Alberti, Augustae Taurinorum 1876.

colo, inserendo alcune curiosità legate alla storia materiale, economico-sociale e culturale della città nel suo articolo *Statuti di Brescia nel medioevo*²⁷. Rosa utilizzò come fonti documentarie gli statuti del XIII, del XIV e del XV secolo e alcuni atti raccolti nel *Liber de potheris*²⁸. Il contributo di Rosa, pur rappresentando una sintesi a tratti superficiale della storia comunale di Brescia, ebbe il merito di mettere in evidenza l'importanza rivestita dagli statuti come fonti capaci di fornire preziose informazioni per la ricerca storica se adeguatamente interrogate. Inoltre lo studio poneva l'attenzione su un aspetto di carattere metodologico che tuttora presenta grande validità. Al termine dell'articolo Rosa auspicava e suggeriva la necessità di avviare un lavoro di comparazione tra gli statuti e la documentazione a essi coeva e il raffronto tra gli statuti di diversa provenienza urbana al fine di ottenere un quadro storico il più possibile esaustivo e approfondito.

Tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi anni del Novecento si ebbe la parte preponderante degli studi sulla legislazione comunale bresciana basso medievale. I lavori di Andrea Valentini, di Alessandro Lattes e di Melchiorre Roberti e Livio Tovini rappresentano il nucleo più compatto e approfondito su questo tema e costituiscono un riferimento indispensabile per l'analisi e lo studio della storiografia statutaria e comunale bresciana.

Fu Andrea Valentini il primo a compiere un passo importante in questa direzione. Nello studio *Gli statuti di Brescia dei secoli XII al XV illustrati e documenti inediti* questi approfondì i temi affrontati da Rosa realizzato tre decenni prima²⁹. Lo studioso tratteggiò l'organizzazione amministrativa e politico-istituzionale del Comune bresciano fino al XV secolo prendendo in esame la normativa delle sei compilazioni statutarie cittadine e descrisse il contenuto dei codici pergamenei bresciani dal XIII secolo fino allo statuto quattrocentesco di Francesco Foscari. Valentini esaminò i contenuti dei sei codici descrivendone brevemente i caratteri estrinseci, la grafia, la struttura, la datazione con l'aggiunta, per alcuni di essi, di dati più analitici. Il contributo si chiudeva con un'ampia bibliografia riguardante gli statuti cittadini bresciani e quelli appartenenti ad alcune comunità rurali soggette

²⁷ G. ROSA, *Statuti di Brescia nel medio evo*, «Archivio storico italiano», X, 1 (1869), pp. 59-78.

²⁸ ROSA, *Statuti di Brescia*, pp. 59-78.

²⁹ Gabriele Rosa terminò il suo lavoro auspicando che qualcuno proseguisse la sua ricerca sulle fonti statutarie bresciane. Cfr. ROSA, *Statuti di Brescia*, p. 78.

al dominio della città lombarda tra medioevo ed età moderna³⁰. Tale studio rappresenta, nonostante alcuni significativi limiti scientifici e metodologici³¹, il primo studio sistematico e approfondito del processo normativo bresciano dalle origini attraverso il periodo due e trecentesco fino allo statuto che consolidò l'egemonia veneziana del 1429³². Da questo lavoro si possono ricavare dati di un certo interesse riguardanti le vicende istituzionali del Comune. Si pensi, a questo proposito, al riferimento agli accordi di pace stabiliti tra intrinseci ed estrinseci bresciani – la pace del 1298, del 1313 e del 1337 – registrati integralmente e parzialmente negli statuti del 1313 e del 1355, atti che meriterebbero uno studio approfondito.

Valentini collaborò successivamente con Francesco Bettoni Cazzago e con il canonico Luigi Fè d'Ostiani³³ all'edizione del *Liber potheris comunis Brixie*. Non si trattava di un corpo statutario ma dell'antico *Registrum comunis* o *Liber registri* della città compilato durante la seconda metà del XIII secolo nel quale erano confluiti i più importanti atti e *iura* che il Comune bresciano vantava nel proprio contado³⁴. Il volume fu pubblicato negli *Monumenta historiae patriae* nel 1899; con esso terminò la stagione di edizioni di fonti normative urbane bresciane³⁵. Decisivo per la statutaria bresciana fu il contributo offerto da alcuni storici di professione tra cui

³⁰ A. VALENTINI, *Gli statuti di Brescia dei secoli XII al XV illustrati e documenti inediti*, «Nuovo archivio veneto», 15 (1898), pp. 188-203.

³¹ A tale riguardo si pensi all'utilizzo improprio operato dal Valentini della normativa statutaria: essa rappresenta l'unica fonte storica usata per ricostruire l'assetto comunale della città di Brescia. Valentini inoltre utilizza gli statuti per descrivere le caratteristiche di alcune istituzioni comunali senza ricostruire il processo che ha portato alla loro formazione, trasformazione o cessazione.

³² Andrea Valentini trascrisse e pubblicò tre lettere inviate dalla Milano di Gian Galeazzo Visconti al podestà bresciano nel 1388 a *confirmationis et correctionis statutorum Comunis Brixie* e una disposizione degli statuti veneziani del 1429, attinente alla descrizione della città e dei suoi distretti e volta a ridefinire i quattro quartieri urbani bresciani per ordine del doge Francesco Foscari. VALENTINI, *Gli statuti di Brescia dei secoli XII*, pp. 81-87, 91-96.

³³ Lo stesso prelado Bettoni Cazzago si occupò anche degli statuti trecenteschi di Riviera di Salò che pubblicò nella sua *Storia della Riviera del Salò* nel 1880. *Statuti 1351-86*, a cura di F. Bettoni Cazzago, in ID., *Storia della Riviera del Salò*, IV, pp. 7-15.

³⁴ Un approfondimento del contenuto del registro è in A. LATTES, *Il Liber potheris del comune di Brescia*, «Archivio storico italiano», XXIX (1902), pp. 228-229.

³⁵ *Liber potheris Communis civitatis Brixie*, a cura di F. Bettoni Cazzago, L.F. Fè d'Ostiani, in *Monumenta historiae patriae*, 19, Augustae Taurinorum 1899.

Alessandro Lattes e Melchiorre Roberti. I loro lavori fornirono quel rigore scientifico di cui la ricerca sugli statuti bresciani ancora necessitava e rappresentarono un sorta di punto d'arrivo di un percorso storiografico che durava da più di un mezzo secolo.

Lo storico del diritto Alessandro Lattes si occupò della legislazione statutaria del Comune bresciano a più riprese. Nel suo saggio *Il diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane*, pubblicato nel 1884, il campo d'indagine era costituito dagli statuti mercantili di epoca medievale e moderna di numerose città italiane, studiati per ricostruire la storia del diritto commerciale in una prospettiva di lungo periodo³⁶. Lattes utilizzò fonti normative bresciane dal XIII al tardo XV secolo. L'uso di fonti statutarie in un'ottica comparata aperta agli elementi di continuità e discontinuità col diritto vigente – linea di ricerca nuova rispetto all'attività storiografica coeva attenta perlopiù alle singole prospettive locali – contraddistinse più tardi anche il suo importante studio storico-giuridico sul diritto consuetudinario nelle città lombarde. In esso Lattes tentò di ricostruire l'orizzonte unitario delle consuetudini in area lombarda utilizzando diverse tipologie di fonti locali come gli statuti, lo *jus commune* e le consuetudini. L'elaborazione in forma scritta delle varie *consuetudines* cittadine era stato infatti un fenomeno diffuso e strutturale per gli ordinamenti statutarî comunali dei primi decenni del XIII secolo. Questa tendenza 'razionalizzatrice' generalizzata aveva caratterizzato in modo sempre più netto lo sforzo da parte delle forze politiche di molte città lombarde di riordinare e raccogliere i propri *statuta* in libri. Tra il 1210 e il 1230 circa in molte città lombarde si codificarono le antiche *consuetudines*: a Milano nel 1216, a Lodi nel 1224 e a Brescia nel 1225, in un contesto nel quale la produzione legislativa stava mutando parallelamente all'assetto politico, sociale ed istituzionale del comune. Lattes curò anche l'edizione completa della parte inedita dello statuto *De usanciis*: alcune disposizioni di questa normativa consuetudinaria erano state pubblicate nei *Monumenta historiae patriae*, mentre altre nelle *Storie* di Federico Odorici³⁷.

³⁶ Lattes utilizzò gli statuti bresciani del XIII secolo e quelli del 1313, gli *Statuta Brixiae*, che comprendevano gli statuti del podestà, gli *statuta civilia* del 1470 e gli *statuta mercatorum* del 1429. Cfr. A. LATTES, *Il diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane*, Milano 1884, pp. 9-10.

³⁷ Lattes trascrisse le quarantasette rubriche dello statuto *Deusanciis* del 1225. Cfr. LATTES, *Il diritto consuetudinario delle città lombarde*, pp. 411-427.

Lavoro di grande interesse e tuttora fondamentale è lo studio sulla parte inedita degli statuti bresciani del XIII secolo di Melchiorre Roberti e Livio Tovini³⁸. È lecito pensare che il Tovini, avvocato appartenente a una nota casata dell'élite bresciana, fosse il referente locale del Roberti, storico del diritto che insegnava in quegli anni a Padova. Il manoscritto su cui fu condotto l'esame, gli *Statuta Communis civitatis Brixie [1277]*, i più antichi statuti bresciani risalenti alla fine del Duecento, fu il volume escluso dal vasto piano di edizione di statuti urbani degli *Monumenta historiae patriae*, nei quali invece confluirono e furono pubblicati gli *Statuta antiqua civitatis Brixiae*, un codice che raccoglieva lo stesso materiale legislativo ma che difettava, rispetto all'inedito, di un consistente numero di rubriche. Obiettivo dello studio fu quello di proporre un esame di tutti gli otto libri che costituivano gli *Statuta Communis civitatis Brixie [1277]*, analizzandone struttura e contenuto, e di stabilirne anche la datazione. Contestualmente dall'esame delle rubriche i due studiosi ripercorsero attraverso l'analisi dei ritocchi e delle modifiche statutarie più sostanziali apportate al dettato statutario alcune delle fasi e dei cambiamenti più significativi della storia politica ed istituzionale del comune di Brescia nel corso del Duecento.

Il dibattito sulla datazione degli Statuta Communis civitatis Brixie tardo duecenteschi

La prima proposta di datazione degli statuti bresciani tardo duecenteschi inediti risale alla seconda metà dell'Ottocento, quando Federico Odorici, Andrea Valentini e, successivamente, Alessandro Lattes datarono gli *Statuta Communis civitatis Brixie [1277]* basandosi sull'analisi dei caratteri estrinseci piuttosto che su un'analisi storico-paleografica approfondita.

Si inserisce nell'alveo di questo dibattito lo studio di Tovini e Roberti, i quali, all'inizio del Novecento, per primi proposero un'analisi che considerò, anche se parzialmente, alcuni elementi intrinseci del manoscritto.

La datazione proposta da Federico Odorici, che per primo aveva pubblicato parti degli *Statuta Communis civitatis Brixie [1277]* nelle sue *Storie*

³⁸ *La parte inedita del più antico codice statutario bresciano*, a cura di M. Roberti, L. Tovini, «Archivio storico lombardo», 3 (1905), pp. 5-46.

*Bresciane*³⁹ del 1854, presenta alcune incongruenze successivamente evidenziata da Lattes, Tovini e Roberti. Odorici affermò, nella prefazione degli *Statuta antiqua civitatis Brixiae*, pubblicati nei *Monumenta historiae patriae*, che l'archivio municipale di Brescia conservava due «vetusti codici»⁴⁰ duecenteschi, «l'uno con data certa del 1277, l'altro pur di quel secolo, racchiudenti, poco su poco giù, le uguali deliberazioni con rettifiche e richiami di alcune del secolo XII»⁴¹. Il codice completo rimarrà inedito, mentre quello incompleto verrà pubblicato nei *Monumenta*. Odorici, tuttavia, descrisse la struttura dello statuto completo e inedito, facendo riferimento ad alcune sezioni normative, in particolare il proemio, i versi registrati all'inizio del volume inedito e gli statuti *De usanciis*, che non compaiono nella copia edita.

Come successivamente ricostruirono Roberti e Tovini, vi fu in questa circostanza un fraintendimento da parte di Pietro da Ponte e ad Antonio Lodrini, i quali «pubblicarono il codice numero 3 (gli *Statuta antiqua civitatis Brixiae*) per incarico avuto dall'Odorici⁴², ritenendo quest'ultimo, sebbene incompleto, il più antico codice bresciano»⁴³. I due trascrittori ritennero che l'intero corpo statutario inedito fosse stato redatto nel 1292. Data, quest'ultima, che si riferisce solamente alle *reformationes* del Consiglio dei Cento, poste all'inizio del manoscritto, mentre le aggiunte più tarde, registrate negli statuti, sono del 1293 e del 1295. La convinzione da parte dei due curatori che gli *Statuta Communis civitatis Brixie [1277]* fossero del 1292 è confermata anche da alcune note a margine registrate dai due cu-

³⁹ Ciò fu ribadito dall'Odorici anche nella prefazione che scrisse per la pubblicazione degli statuti bresciani due e trecenteschi nei *Monumenta historiae patriae*. Cfr. *La parte inedita del più antico codice statutario bresciano*, p. 7.

⁴⁰ ODORICI, *Prefazione*, in *Statuti di Brescia del XIII secolo*, col. (1584) 28.

⁴¹ Odorici era, inoltre, conoscenza del fatto che presso l'archivio municipale erano conservati quattro volumi membranacei in foglio che contenevano gli statuti comunali bresciani dal 1200 al 1385, avendo curato egli stesso il trasferimento delle tre copie trascritte e dell'originale membranaceo, il secondo volume, dagli archivi comunali alla Biblioteca civica Queriniana. Le copie originali rimasero invece presso l'archivio municipale. Tre di questi volumi, il primo, il terzo e il quarto, furono trascritti in copie cartacee a metà Settecento da Alfonso Lantana. Cfr. ODORICI, *Prefazione*, col. (1584) 28.

⁴² Il quale, al termine della prefazione, li ringrazia per i «minutissimi riscontri sui codici dell'Archivio cittadino; lenta ed ardua impresa, cui vennero sobbarcandosi con rara condiscendenza»: ODORICI, *Prefazione*, in *Statuti di Brescia del XIII secolo*, col. (1584) 42.

⁴³ *La parte inedita del più antico*, p. 26.

ratori nella copia edita nei *Monumenta historiae patriae*. In una fu segnalato che la disposizione che proibiva di porre «ad tornellum nec in catenis» qualunque *civis* bresciano, a meno che non fosse una “famosa persona”, era contenuta nello statuto del 1292⁴⁴. Nella successiva, i curatori ribadirono che l'esemplare del 1292 non riportava alcuno spazio all'inizio della disposizione *De ministrabilibus inventis in fraudem ab officio removendis*⁴⁵.

Alla fine dell'Ottocento anche lo storico Alessandro Lattes espresse un giudizio fortemente critico sulle incoerenze emerse dalla pubblicazione di Federico Odorici. Lattes affermò che fu un «fatto deplorabile» che l'Odorici, pur essendo a conoscenza ed avendo utilizzato ampiamente gli statuti inediti, si fosse servito del codice duecentesco incompleto o avesse lasciato che altri se ne servissero a suo nome, per pubblicarlo nei *Monumenta historiae patriae*.

Lo studioso Andrea Valentini, nel suo studio del 1898, attribuì il codice inedito all'anno 1277⁴⁶. Egli esaminò e comparò i due codici statutari duecenteschi, sostenendo che il codice lacunoso fosse stato redatto dopo il 1284, probabilmente perché il 1284 figurava come la data più tarda contenuta nella normativa dello statuto. Egli, a differenza degli studiosi che l'avevano preceduto, avvalorò l'ipotesi che la colletanea statutaria inedita fosse la raccolta statutaria bresciana «più antica, più completa e (...) più meditata». Il dato più rilevante che lo studioso mise in evidenza fu che nel 1277 il Comune di Brescia, che fino ad allora aveva amministrato con una normativa statutaria parziale e caotica, attuò una nuova compilazione e revisione statutaria. Gli *Statuta Communis civitatis Brixie* [1277] costituirono la raccolta su cui fu approntata la riforma statutaria voluta da Berardo Maggi nel 1298.

Qualche decennio più tardi Alessandro Lattes, con ben superiore consapevolezza critica rispetto a Valentini, affermò nel suo studio sul diritto consuetudinario delle città lombarde che il corpo statutario bresciano duecentesco inedito risalisse al 1277⁴⁷, anno nel quale fu eseguito altresì il suo riordino. Il Lattes ignorò la presenza delle aggiunte del 1293. Secondo lo storico nel 1298 i correttori prepararono il codice corretto e riformato «per

⁴⁴ Archivio storico del Comune di Brescia (=ASCBs), ms 1044/4, *Statuta Communis civitatis Brixie* [1277], libro II, f. 48v.

⁴⁵ ASCBs, ms 1044/4, *Statuta Communis civitatis Brixie* [1277], libro II, f. 50r.

⁴⁶ Anche Gabriele Rosa riteneva che gli *Statuta Communis civitatis Brixie* [1277] fossero stati redatti nel 1277. Cfr. ROSA, *Statuti di Brescia*, pp. 61-62.

⁴⁷ Cfr. LATTES, *Il diritto consuetudinario delle città lombarde*, pp. 10-13.

una nuova trascrizione, che non giunse fino a noi e forse non fu mai fatta»⁴⁸. Lo sforzo maggiore per individuare una soluzione alla questione della datazione fu compiuto qualche anno più tardi da Melchiorre Roberti e da Livio Tovini, i quali si discostarono dalle proposte di datazione precedenti, fissando il 1293, anziché il 1277 come data di compilazione degli *Statuta Communis civitatis Brixie [1277]*. I due studiosi erano consapevoli che il codice si presentava come una collettanea all'interno della quale era confluita buona parte dello statuto del 1277. Ciò emergeva da alcuni elementi strutturali sparsi nella stessa compilazione: il proemio, i cenni ai libri, secondo, quinto e sesto in cui doveva essere stato suddiviso lo statuto del 1277 ed infine una serie di disposizioni che riportavano la medesima datazione. La normativa del 1277, tuttavia, non si presentava come un blocco omogeneo cui erano state aggiunte norme realizzate successivamente. Gli statuti del 1277 erano piuttosto "disseminati" all'interno della collettanea e posti accanto a statuti e riforme precedenti e più tarde. Sulla base di questi elementi gli studiosi individuarono nel 1293 l'anno in cui si procedette all'elaborazione di questo nuovo corpo statutario, ipotesi avvalorata dal fatto che le ultime aggiunte normative risalivano appunto quell'anno. Studi di carattere storico e paleografico condotti successivamente sul codice inedito e completo avvalorano la tesi proposta da Roberti e Tovini⁴⁹. Tali analisi hanno fatto emergere numerosi elementi di carattere paleografico, codicologico e storico-filologico a sostegno dell'ipotesi del 1293 come anno di compilazione degli statuti con aggiunte successive negli anni 1295 e 1297.

La storiografia statutaria tra Ottocento e Novecento

Il periodo che va dalla seconda metà dell'Ottocento fino agli inizi del Novecento rappresentò pertanto la fase più proficua della storiografia statutaria bresciana. I decenni tra la Grande guerra e il secondo dopoguerra coincisero, al contrario, con una fase di generale disinteresse per questo genere

⁴⁸ *Ibidem*, p. 10.

⁴⁹ Si consenta qui il riferimento a C. BONAZZA, *Ricerche sugli statuti di Brescia tra XIII e XIV secolo: con l'edizione del primo dello statuto del 1293*, tesi di dottorato, relatori: G.M. Varanini, M. Ronzani, L. Tanzini, a.a. 2005-2008.

di fonte. La statutaria italiana, e in particolare quella bresciana, fu investita da una vera e propria crisi che si protrasse per più di un quarantennio. Nei primi anni Trenta del secolo scorso Francesco Calasso si fece ispiratore di una nuova prospettiva metodologica, dove la preminenza nella ricostruzione del diritto medievale fu attribuita al giurista e al prodotto della sua attività, lo *ius commune*. La linea di studio calassiana s'impose nettamente. Lo statuto medievale, come ha messo bene in evidenza Umberto Santarelli, fu «'degradato' a dirimpettaio 'locale', e per forza anche 'minore', della pagina dotta del giurista di cattedra, dove soltanto poteva esser dato di leggere, perché solamente lì era stato genialmente creato e veniva continuamente ricreato, quel sommo *Juristenrecht*»⁵⁰. Da fonti storiche primarie, gli statuti furono marginalizzati e via via abbandonati dagli storici e il diritto comune diventò un elemento costitutivo e centrale della storia giuridica medievale⁵¹. A risentirne fu anche l'attività di ricerca legata alla storia locale che tanto merito ha avuto nella promozione di edizioni e studi di codici statutari, la quale subì in questi anni una battuta d'arresto.

Nel periodo tra le due guerre, la storiografia italiana e fascista abbandonò lo studio di piccole realtà locali e operò per delineare una visione storiografica d'impianto nazionale. L'attività di pubblicazione di fonti continuò, ma ciò avvenne in un contesto di generale disinteresse per la ricerca storica su questo tipo di fonte. I pochissimi lavori realizzati in questo periodo riguardarono perlopiù l'edizione di statuti di piccole comunità del territorio rurale e montano bresciano⁵². Costituisce poi un aspetto

⁵⁰ U. SANTARELLI, *Lo statuto «redivivo»*, «Archivio storico italiano», 151 (1993), p. 521.

⁵¹ Cfr. PARADISI, *Gli studi di storia*, p. 450.

⁵² Nel 1927 Roberto Cessi, Bartolomeo Nogara e Giuseppe Bonelli curarono per il *Corpus statutorum italicorum* l'edizione degli statuti rurali trecenteschi e quelli delle comunità di Bovegno, Cimmo e Orzinuovi in Val Trompia. Cfr. *Statuti rurali bresciani del secolo XIV (Bovegno, Cimmo ed Orzinuovi)*, a cura di B. Nogara, R. Cessi, G. Bonelli, (Corpus statutorum italicorum, 10), Milano 1927; nel 1934 Vincenzo Geroldi diede alle stampe gli statuti di Castenedolo del 1444. Cfr. *Statuti di Castenedolo del 1444*, a cura di V. Geroldi, Brescia 1934; nel 1935, Ginevra Zanetti si occupò della pubblicazione della normativa tardo medievale di Bagolino, aggiungendo alcuni rimandi alla storia del comune. Cfr. *Statuti di Bagolino. Contributo alla storia delle fonti*, a cura di G. Zanetti, supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia», Brescia 1935; Paolo Guerrini curò l'edizione della parte dialettale degli statuti di Nave del XVI secolo. Cfr. *Statuti comunali di Nave del secolo XVI*, a cura di P. Guerrini, Brescia 1940-41.

interessante la pubblicazione e lo studio di sezioni normative di statuti cittadini bresciani trecenteschi ad opera di Guido Lonati. Lo studioso operò attraverso gli statuti una lettura tanto politica, quanto anacronistica e fuorviante del passato medievale identificando nell'azione d'accentramento e d'unificazione viscontea del territorio bresciano nel corso del XIV secolo i prodromi dello Stato totalitario fascista⁵³.

Un rinnovato interesse per gli statuti

Tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento si assistette ad un risveglio dell'interesse per gli statuti e per i complessi fenomeni del particolarismo normativo medievale anche grazie a nuovi orientamenti storiografici⁵⁴ che in quei decenni interessarono la ricerca storica italiana e che si conciliarono con la «naturale polivalenza della fonte statutaria»⁵⁵. Fu con i lavori seminariali di Pierre Toubert e di Mario Sbriccoli che si tornò allo statuto. Questi studi furono decisivi nell'orientare successivamente la storiografia medievistica e giuridica. Nel 1960 Pierre Toubert pubblicava un importante saggio⁵⁶ nel quale evidenziava il potenziale conoscitivo che offriva lo statuto come fonte per ricostruire la storia delle comunità rurali lombarde nel Trecento. In un momento di forte crisi della statutaria italiana, Pierre Toubert considerava lo statuto rurale come fonte globale⁵⁷ attraverso la quale è possibile ripercorrere gli aspetti economici, culturali e sociali della società

⁵³ Guido Lonati curò l'edizione di alcuni *decreta* tardo trecenteschi che appartenevano alle raccolte statutarie bresciane viscontee. Cfr. G. LONATI, *Stato totalitario alla fine del secolo XIV. Illustrazione storica di un codice bresciano di decreti viscontei*, Toscolano 1936, pp. 48-127.

⁵⁴ Cfr. P. VIDARI, *Introduzione*, p. LVI; M. ASCHERI, *Introduzione. Gli statuti: un nuovo interesse per una fonte di complessa tipologia*, in *Biblioteca Senato della Repubblica. Catalogo della raccolta di statuti, consuetudini, leggi, decreti, ordini e privilegi dei comuni, delle associazioni e degli enti locali italiani dal medioevo alla fine del secolo XVIII*, VIII, Firenze 1999, p. XXXIII.

⁵⁵ ASCHERI, *Introduzione*, p. XXXIII.

⁵⁶ P. TOUBERT, *Les statuts communaux et l'histoire des campagnes lombardes au XIVe siècle*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», XXII (1960), pp. 397-508.

⁵⁷ G. ALBINI, *Gli statuti come fonte della storia della Lombardia medievale negli studi degli ultimi anni. Alcune considerazioni*, in *La libertà di decidere: realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del medioevo*, Atti del convegno (Cento, 6-7 maggio 1993), a cura di R. Dondarini, Cento 1995, p. 360.

medievale⁵⁸. Nel 1969 fu dato alle stampe lo studio di Mario Sbriccoli, *L'interpretazione dello statuto*⁵⁹. Secondo Claudia Storti Storchi, quest'opera contribuì non poco a scalfire l'impostazione di derivazione positivistica «codicentrica e legislativa, quanto al sistema delle fonti, e statalistica, quanto alla fonte di produzione delle norme», la quale fino agli anni Cinquanta del Novecento, aveva contribuito a minimizzare il ruolo della legislazione statutaria nell'esperienza giuridica dell'età intermedia.

L'intervento di Gina Fasoli al congresso internazionale del 1973 segnò una svolta nel dibattito sugli statuti e diede nuovo impulso alla ricerca storica della statutaria italiana. Le raccolte statutarie, in quanto basi sulle quali il Comune regolava e disciplinava l'intera vita sociale cittadina, erano, secondo la studiosa, fonti essenziali per cogliere in filigrana la dimensione della vita sociale medievale nella sua totalità. Grazie alla 'lunga vigenza' della legislazione urbana, storici del diritto e delle istituzioni avrebbero potuto trarre informazioni preziose riguardanti il quadro istituzionale, politico e amministrativo del Comune e ricavare aspetti connessi alla procedura civile e penale della città. Gli aspetti urbanistici, come quelli relativi ai trasporti, alla politica annonaria, alle devozioni civiche, oppure quelli relativi agli ordinamenti militari, all'ordine pubblico o al disciplinamento igienico degli spazi urbani, o ancora al lessico connesso alla vita materiale, culturale, politica e sociale che il testo statutario cristallizzò nelle proprie rubriche, erano informazioni preziose per comprendere l'organizzazione socio-culturale, materiale ed economica della società urbana medievale.

Agli storici del diritto che erano stati protagonisti nella ricerca statutaria per oltre un secolo si affiancarono storici con formazione ed interessi diversi (storia istituzionale, sociale, economica, locale). Si aprirono nuovi filoni di ricerca interdisciplinare, si organizzarono congressi, convegni, settimane di studio; si promossero nuove indagini ed edizioni di statuti tardo medievali legati a realtà comunali minori⁶⁰. Questo rinnovato interesse coinvolse il ricco patrimonio normativo bresciano medievale. La statutaria bresciana si svi-

⁵⁸ ALBINI, *Gli statuti come fonte*, p. 359.

⁵⁹ M. SBRICCOLI, *L'interpretazione dello statuto. Contributo allo studio della funzione dei giuristi nell'età comunale*, Milano 1969.

⁶⁰ Per un approfondimento delle varie iniziative realizzate negli anni Ottanta e Novanta sulla tematica statutaria si veda in particolare P. VIDARI, *Introduzione*, pp. LVII sgg., ma anche ASCHERI, *Introduzione*, pp. XXXVI sgg.

luppò perlopiù attorno a due linee di ricerca: la riedizione integrale o di sezioni parziali di corpi normativi che appartenevano al comune cittadino e la pubblicazione di statuti di comunità rurali e montane di area bresciana.

I lavori che focalizzarono l'attenzione sulla normativa urbana medievale, se pur rilevanti, furono i meno cospicui. Tra gli anni Settanta e la fine degli anni Novanta se ne contano solamente quattro. Si ricordano, in particolare, i lavori di Irma Bonini Valetti e di Franco Spinelli. Nel 1972 Irma Bonini Valetti realizzò uno studio storico-giuridico seguito dalla trascrizione integrale di un gruppo consistente ed organico di disposizioni dell'antico diritto consuetudinario bresciano, le norme del *De usanciis*. Tale sezione normativa, promulgata durante la podesteria del bolognese Bonifacio di Guidone Girardi nel 1225, è raccolta nel settimo libro degli statuti del 1293 del Comune di Brescia⁶¹. Nel 1997 Franco Spinelli curò la ripubblicazione di parte degli statuti bresciani duecenteschi editi nei *Monumenta historiae patriae* e alcune sezioni di statuti tardo medievali di comunità rurali bresciane. Spinelli utilizzò gli statuti urbani trascritti e tradotti in lingua italiana da Andrea Valentini come fonte per un'indagine di carattere storico-economico⁶².

Il secondo filone di ricerca ebbe maggiore continuità e sviluppo. La fonte statutaria espressione e prodotto storico di entità territoriali e comunitarie minori offriva ai cultori e agli studiosi di storia patria numerosi elementi per indagare e ricostruire la fisionomia delle istituzioni e della vita economico-sociale delle realtà minori. I corpi statutari continuavano così a trovare una forte rispondenza negli interessi degli storici locali soprattutto in un periodo durante il quale la storia locale stava assumendo notevole ri-

⁶¹ I. BONINI VALETTI, *Il libro «De usanciis» del comune di Brescia*, in *Contributi dell'Istituto di storia medioevale. Raccolta di studi in memoria di Sergio Mochi Onory*, II, Milano 1972, pp. 252-319.

⁶² Nel 1978, inoltre, Lamberto Donati giunse alla conclusione che l'edizione delle *Leges brixianae* emanate l'8 dicembre 1490 non fu realizzata da Jacopo Britannico ma dal fratello Angelo, il quale curò anche l'edizione degli statuti municipali del 1508. Tale argomentazione fu dedotta dall'esame bibliografico del codice. L. DONATI, *Leges brixianae. 1490*, in *Miscellanea di studi in memoria di Anna Saitta Revignas*, Firenze 1978, pp. 207-212; Leonida Tedoldi approfondì invece il rapporto tra gli statuti e le istituzioni a Brescia durante il periodo veneto e curò la riproduzione anastatica dello statuto del 1722. L. TEDOLDI, *Diritto di "terra". Statuti, istituzioni e società a Brescia in epoca veneta*, Brescia 1997.

levanza nei dibattiti e nell'indagine storiografica nazionale⁶³. Tra la fine degli anni Sessanta e la fine degli anni Ottanta l'attività di ricerca si focalizzò principalmente sul reperimento e sulla pubblicazione di fonti statutarie minori⁶⁴, mentre nei lavori di Antonino Fedele e Francesco Trigiani l'edizione di fonti fu accompagnata dall'analisi di aspetti legati alla normativa giuridica locale. Fedele indagò la normativa tardo trecentesca prodotta da piccole comunità di area bresciana, in particolare della Riviera del lago di Garda, per ricostruire gli elementi costitutivi dell'assetto penale e per ripercorrere l'evoluzione politico-istituzionale⁶⁵. All'interno di questo filone si collocarono anche i lavori di Francesco Trigiani, il quale studiò l'influenza normativa veneta nelle provvisorie tardo quattrocentesche del Comune di Carpenedolo e negli statuti criminali del 1412 di Lonato⁶⁶.

⁶³ L'interessamento alla storia locale nell'ambito del dibattito storiografico si concretizzò in particolare in lavori come *La storia locale. Temi, fonti e metodi della ricerca*, a cura di C. Violante, Bologna 1982; E. GRENDI, *Micro-analisi e storia sociale*, «Quaderni storici», 12 (1977), pp. 506-520; ID., *Del senso comune storiografico*, «Quaderni storici», 14 (1979), pp. 698-707; G. SERGI, *Nuovi orientamenti metodologici e carenze tematiche*, in *Storia totale fra ricerca e divulgazione: il "Montaillou" di Le Roy Ladurie*, «Quaderni storici», 14 (1979), pp. 205-210; E. ARTIFONI, G. SERGI, *Microstoria e indizi. Senza esclusioni e senza inclusioni*, «Quaderni storici», 15 (1980), pp. 1116-1125.

⁶⁴ Ugo Vaglia curò nel 1968 l'edizione degli statuti rurali quattro cinquecenteschi di Darfo, Anfo e Darzo. Pochi anni più tardi, tra il 1974 e 1975, furono pubblicati altri quattro statuti: di Gian Pietro Brogiolo si occupò dell'edizione degli statuti trecenteschi di Polpenazze e di Malerba per la serie dei *Monumenta Brixiae*; Francesco Ghidotti della legislazione quattrocentesca di Palazzolo e Cesare Trebeschi della riproduzione anastatica degli statuti camuni. Nel 1980 furono pubblicati gli statuti di Pezzoro in Val Trompia, edizione curata da Vincenzo Rizzinelli, Carlo Sabatti e Francesco Trovati; nel 1989 quelli di Tignale, comune che sorgeva nelle vicinanze del lago di Garda, curati da Antonio Masetti Zannini. *Statuti rurali di Anfo, Darfo, Darzo, secoli XV-XVI*, a cura di U. Vaglia, Brescia 1968; *Historica: statuti comunali di Polpenazze e di Malerba, secolo 15°*, a cura di G.P. Brogiolo, (Monumenta Brixiae historica, 3), Brescia 1974; *Statuta comunis Palatioli MCCCCXXV*, a cura di F. Ghidotti, Palazzolo 1975; *Communitas Vallis Canonicae statuta, Brixiae 1498*, riproduzione anastatica, a cura di C. Trebeschi, Brescia 1975; *Lo statuto di Pezzoro (secoli XV-XVI)*, a cura di V. Rizzinelli, C. Sabatti, F. Trovati, con la riproduzione anastatica del manoscritto del 1579, Brescia 1980; *Statuti del comune di Tignale, 1467*, a cura di A. Masetti Zannini, Brescia 1989.

⁶⁵ *Gli Statuti criminali della comunità della Riviera del lago di Garda (1386)*, a cura di A. Fedele, Brescia 1994, p. 10.

⁶⁶ F. TRIGIANI, *La normativa statutaria veneta nel Comune di Carpenedolo*, Carpenedolo 2007.

Negli anni Settanta, Antonio Padoa Schioppa avviò un ampio progetto sulle fonti statutarie lombarde⁶⁷ che portò a raccogliere, schedare e microfilmare⁶⁸ gli statuti comunali, rurali e corporativi sia pubblicati che inediti⁶⁹. I lavori che si rifanno a questo orientamento di ricerca presero avvio primi anni Novanta in collaborazione con l'Università e, in ambito bresciano, con la Fondazione Civiltà Bresciana⁷⁰. Nello stesso periodo furono organizzate importanti iniziative sulle fonti statutarie e documentarie bresciane medioevali e moderne. Rosa Zilioli Faden realizzò un lavoro di raccolta e di inventariazione dei materiali manoscritti e a stampa inediti conservati presso gli archivi della Biblioteca civica di Brescia, dell'Archivio storico civico e di quello dello Stato il cui scopo era la pubblicazione, la trascrizione e la realizzazione di uno studio complessivo della legislazione statutaria bresciana⁷¹. Dal 1996 l'attività di catalogazione delle fonti statutarie fu coordinata da Giancarlo Andenna, Antonio Padoa Schioppa e Alberto Sciumè, i quali diressero l'attività di censimento e schedatura operata da ricercatori bresciani come Luigi Maione⁷², Rosa Zilioli Faden, Paolo Volta e Paola Trotti. Ettore Cau curò un progetto, avviato nel 1990, di microfilmatura e schedatura delle fonti documentarie bresciane duecentesche, di repertoriazione dei notai bresciani che operarono in città e nel suo territorio fino al 1250 e di edizione delle carte del monastero di San Pietro in Monte⁷³. In questi

⁶⁷ L'iniziativa era legata all'Istituto di storia del diritto italiano dell'Università di Milano e patrocinata dall'Assessorato alla cultura della Regione Lombardia. Cfr. ALBINI, *Gli statuti come fonte*, p. 363; ma anche A. PADOA SCHIOPPA, *Note statutarie*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale. Per il VII Centenario degli statuti di Alberga (1288)*, a cura di J. Costa Restagno, Bordighera 1990, pp. 285.

⁶⁸ A. PADOA SCHIOPPA, *Brevi note sugli statuti bergamaschi e lombardi*, in *Statuti rurali e statuti di valle: la provincia di Bergamo nei secoli XIII-XVIII*, Atti del convegno (Bergamo, 5 marzo 1983), a cura di M. Cortesi, Bergamo 1984, p. 49.

⁶⁹ PADOA SCHIOPPA, *Brevi note sugli statuti*, p. 49.

⁷⁰ I primi esiti di tale attività di ricerca furono pubblicati nella rivista «Civiltà bresciana», periodico fondato nel 1992 dalla Fondazione Civiltà Bresciana.

⁷¹ R. ZILIOLI FADEN, *Per una raccolta di fonti statutarie bresciane*, «Civiltà bresciana», 3 (1993), p. 43.

⁷² L. MAIONE, *Verso il repertorio degli antichi statuti bresciani*, «Civiltà bresciana», 3 (1993), pp. 57-60.

⁷³ Il materiale documentario è conservato ed è consultabile presso la Fondazione Civiltà Bresciana. E. CAU, *Il piano di edizione delle fonti documentarie bresciane*, «Civiltà bresciana», 3 (1994), p. 11.

stessi anni fu particolarmente intensa l'attività congressuale dedicata alla storiografia statutaria⁷⁴ che tuttavia non trovò riscontro per quanto riguarda l'ambito statutario bresciano. Ricordiamo in questa sede lo studio di Ennio Sandal sull'industria tipografica bresciana quattrocentesca presentato in un seminario bolognese nel 1998⁷⁵. Sandal considerò i caratteri e le vicende delle undici edizioni statutarie stampate dalle tipografie bresciane, in modo particolare le due edizioni degli statuti *civilia* e *criminalia* della città⁷⁶ e gli *Statuta comunitatis Bergomi* del 1491⁷⁷. Sembra che l'intervento di Sandal sia

⁷⁴ In questa sede vale la pena ricordare, in particolare, i convegni che si tennero a Bergamo e a Trento. Nel 1983 si svolse a Bergamo un convegno rivolto allo studio degli statuti rurali e di valle bergamaschi tra XII e XVI secolo. Questo incontro ebbe particolare rilievo per la modalità multidisciplinare utilizzata, ma anche perché si inseriva "pionieristicamente", accanto ad altri lavori locali, in una prospettiva più ampia legata ad un progetto organico di repertoriazione degli statuti. Gli aspetti istituzionali e giuridici furono approfonditi nei contributi di Giorgio Chittolini e di Claudia Storti Storchi. L'ambito legato alla storia sociale, culturale, materiale e linguistica fu affrontato da Claudio Leonardi, mentre gli approfondimenti di tipo paleografico e codicologico furono realizzati da Mirella Ferrari. Nel 1989 l'Istituto storico italo-germanico di Trento organizzò la sua trentesima settimana di studi sugli statuti delle città italiane e tedesche nell'età di passaggio dal medioevo all'età moderna. Gli interventi attinenti alla statutaria lombarda furono realizzati da Isabella Lazzarini, che approfondì l'evoluzione istituzionale e politica nella città di Mantova tra la signoria dei Bonacolsi e quella dei Gonzaga e da Claudia Storti Storchi, che ricostruì le questioni teoriche e dottrinali legate alla compilazione degli statuti. L'incontro trentino ebbe grande rilevanza e rappresentò, secondo Diego Quaglioni, un «momento di svolta» per la storiografia statutaria nazionale, poiché i contributi di carattere dottrinale, storiografico e metodologico che vi si registrarono riconobbero allo statuto una «innegabile centralità» nello studio delle trasformazioni politico-istituzionali che interessarono il mondo comunale dell'Italia padana. D. QUAGLIONI, *Un bilancio storiografico*, p. 18. Cfr. C. STORTI STORCHI, *Appunti sugli statuti lombardi*, in *Gli statuti cittadini. Criteri di edizione, elaborazione informatica*, Atti delle giornate di studio (Fermentino, 20-21 maggio 1989), Roma 1991, pp. 319-343; I. LAZZARINI, *Il diritto urbano in una signoria cittadina: gli statuti mantovani dai Bonacolsi ai Gonzaga (1313-1404)*, in *Statuti città territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna 1991, pp. 381-417. Si veda, a tale proposito, anche la recensione realizzata da Giancarlo Andenna e raccolta in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 72 (1992), pp. 617-618.

⁷⁵ «*Gli statuti e la stampa*», seminario (Bologna, 23-24 gennaio 1998), cronaca di E. Angiolini, in www.statuti.unibo.it/Atti97Bo.html, p. 2.

⁷⁶ «La prima di Tommaso Ferrando del 1472-1473, è forse la prima edizione statutaria a stampa in senso assoluto in Italia; la seconda del 1490». «*Gli statuti e la stampa*», p. 2.

⁷⁷ «Questa edizione nata probabilmente come iniziativa autonoma poi acquisita dal comune per patti intercorsi, a seguito dei quali la comunità di Bergamo nominò dei deputati

stato l'unico contributo su tematiche relative alla legislazione medioevale bresciana a fronte delle numerose occasioni d'incontro e di discussione registrate su fonti normative di altri contesti geografici.

La statutaria bresciana nel XXI secolo: un bilancio

L'interesse nei confronti della documentazione statutaria urbana bresciana, così come di quella prodotta nel territorio soggetto alla città, in questi ultimi decenni è cresciuta e gli statuti si sono dimostrati un fecondo campo di ricerca. Possiamo tuttavia ravvisare la mancanza di studi o progetti rivolti all'edizione o riedizione della legislazione bresciana comunale e signorile, anch'essa inedita, così come di quella prodotta durante la dominazione viscontea trecentesca o veneziana d'inizio Quattrocento⁷⁸. La poca attenzione, da parte della storia giuridica e politico-istituzionale, per l'evoluzione di singoli istituti normativi e la loro ricostruzione attraverso la legislazione statutaria bresciana medioevale si intreccia con il limitato sviluppo di un'indagine storica dello scenario politico-istituzionale. La storiografia sul Comune di Brescia costituisce, infatti, un caso molto particolare in questo senso. Dopo gli studi realizzati tra l'Ottocento e i primi anni del Novecento da Federico Odorici, Theodor Wüstenfeld⁷⁹, Luigi Francesco Fè d'Ostiani, Francesco Bettoni Cazzago, Paolo Guerrini, Romolo Putelli, Alessandro Sina – alcuni dei quali caratterizzati da inesattezze cronologiche e storiche – un rinnovato interesse è ravvisabile solamente a partire dagli anni Sessanta del Novecento.

Fondamentale a questo proposito è stato il progetto editoriale della *Storia di Brescia*, pubblicata negli anni Sessanta dalla casa editrice Treccani, un'opera di ampio respiro e di grande valore scientifico in grado di ricomporre il quadro delle vicende istituzionali, politiche, militari, ecclesiastiche,

alla vendita degli statuti «*noviter impressi*», stabilendo anche due tariffe diverse per gli esemplari editi «*parvae formae*» e per quelli «*professionali*» destinati ai giuristi». Cfr. «*Gli statuti e la stampa*», p. 2.

⁷⁸ Per un'analisi dello stato della ricerca sugli statuti lombardi si rimanda a Claudia Storti Storchi. Cfr. STORTI STORCHI, *Appunti sugli statuti lombardi*, pp. 13-14.

⁷⁹ T. WÜSTENFELD, *Delle falsificazioni di alcuni documenti concernenti la storia d'Italia nel medio evo*, «Archivio storico italiano», n.s., 10, 1 (1859), pp. 68-86.

artistiche ed urbanistiche della città di Brescia nel medioevo. Come ha messo in rilievo Gabriele Archetti, quest'opera non solo ebbe il pregio di raccogliere al proprio interno interventi di medievisti italiani molto importanti come Gian Piero Bognetti, Cinzio Violante o Girolamo Arnaldi, ma anche di «fissare alcuni punti fermi nella storiografia (medievistica) locale, inserendola nel più ampio circuito degli studi regionali»⁸⁰.

Nella medievistica bresciana della seconda metà del secolo scorso prevalse l'attenzione per la storia delle istituzioni religiose ed ecclesiastiche. Si pensi al lavoro di Arsenio Frugoni su Arnaldo da Brescia negli anni Cinquanta e agli studi sulla storia della diocesi bresciana dai carolingi fino al dominio veneziano di Cinzio Violante negli anni Sessanta. Altre importanti iniziative si sono sviluppate attorno alla rivista «Brixia Sacra», ad attività convegnistiche e agli studi sul monastero di Santa Giulia e di Leno. Di notevole interesse a tale riguardo sono, inoltre, i numerosi contributi e studi sulla storia della Chiesa bresciana e sulle pievi di Gabriele Archetti, Angelo Baronio, Giancarlo Andenna, Oliviero Franzoni, Antonio Masetti Zanini e Gaetano Panazza⁸¹. Un ambito di ricerca, quello sviluppatosi attorno alle istituzioni ecclesiastiche e monastiche medioevali bresciane, di grande rilevanza e che ha potuto contare su una tradizione di studi consolidata e precedente all'esperienza della *Storia di Brescia*. È in questo particolare contesto che si può notare una sorta di 'asimmetria' storiografica rispetto ad altri ambiti della ricerca storica ed in particolare a quello politico-istituzionale, per il quale è possibile individuare un distinto interesse di ricerca solamente negli ultimi due decenni. Riferimento per la storia urbana di Brescia dall'XI secolo fino agli inizi del XIV è lo studio di Alfredo Bosisio. Il saggio, pubblicato nella *Storia di Brescia* nei primi anni Sessanta, pur soffrendo di una serie di limiti metodologici e storiografici⁸², ha rappresentato il punto di massima sintesi della storiografia politica comunale bresciana-

⁸⁰ G. ARCHETTI, *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia. Studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XIII e XIV secolo*, Brescia 1994 (Fondamenta. Fonti e studi di storia bresciana, 2), pp. 20-21.

⁸¹ Al riguardo un significativo lavoro recente è dato dal saggio miscelaneo: *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, 1. *Letà antica e medioevale*, a cura di G. Andenna, Brescia 2010.

⁸² A. BOSISIO, *Il comune*, in *Storia di Brescia. Dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426)*, Brescia 1963, pp. 561-710.

na del Novecento. Negli ultimi due decenni si è tuttavia assistito ad una notevole ripresa degli studi dedicati agli aspetti politici ed istituzionali della città lombarda che ha concorso a mutare il clima generale attorno al caso di studio bresciano suscitando nuovo interesse storiografico. La documentazione normativa cittadina, in particolare gli statuti e il *Liber iurium*, è stata ampiamente utilizzata, ponendosi come fonte storica rilevante.

Ad un primo livello di analisi si possono distinguere due filoni principali di indagine: uno rivolto in maniera specifica alla storia della città tra XII e XV secolo, l'altro che tende ad inserire il caso bresciano all'interno di panoramiche politiche ed istituzionali più ampie, dove gli avvenimenti politici e storici – studiati principalmente all'interno dello spazio geografico e politico lombardo e padano tra XII e XIV secolo – sono affrontati con un taglio marcatamente comparativo.

Al primo filone si rifanno, in particolare, i fondamentali studi e le iniziative nate dall'impulso di medievisti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia e di Piacenza: Giancarlo Andenna⁸³, Gabriele Archetti⁸⁴ e Angelo Baronio⁸⁵. Proprio grazie a questi studi le vicende politiche ed istituzio-

⁸³ Si fa qui riferimento alla sintesi della storia della città lombarda nella prima metà del XIII secolo durante la lotta contro Federico II realizzata per la voce *Brescia* dell'Enciclopedia Fridriciana: G. ANDENNA, s.v., *Brescia*, in *Federico II. Enciclopedia Fridriciana*, I, Roma 2006, pp. 182-186; ma anche agli studi relativi al valore politico e propagandistico della pittura infamante negli affreschi del Broletto del comune di Brescia nella seconda metà del Duecento e degli interventi urbanistici realizzati durante il governo di Berardo Maggi. All'interno di questi studi gli spunti sulla coeva situazione politica bresciana sono molto numerosi.

⁸⁴ La monografia di Gabriele Archetti dedicata alla figura di Berardo Maggi rappresenta un contributo molto importante per la storiografia medievistica bresciana e nazionale. Tra i tanti meriti di questo lavoro va sottolineato quello di non aver rivolto l'attenzione esclusivamente all'attività amministrativa dei beni ecclesiastici svolta dal vescovo-signore, ma anche ad alcuni aspetti relativi al suo operato più eminentemente politico e civile: G. ARCHETTI, *Berardo Maggi*; si veda anche ID., *Berardo Maggi*, in *Uomini di Brescia*, a cura di F. Balestrini, Brescia 1987, pp. 111-148; inoltre, *Berardo Maggi. Un principe della Chiesa al crepuscolo del Medioevo*, a cura di G. Archetti, Brescia 2012 (Storia, cultura e società, 4); si tenga pure presente l'importante studio di Gabriele Archetti sulla vassallità maggiore bresciana, i *capitanei*, nel periodo di formazione del comune e nella prima età comunale a Brescia, ID., *Signori, capitanei e vassalli a Brescia tra XI e XII secolo*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico. I capitanei nei secoli XI-XII*, Atti del convegno (Verona, 4-6 novembre 1999), a cura di A. Castagnetti, Roma 2001, pp. 161-187.

⁸⁵ A. BARONIO, «*Pothere*» e confini del potere. *Aspetti del processo di comitatitanza del comune di Brescia tra XII e XIII secolo*, «Civiltà bresciana», VII, 3 (1998), pp. 3-40; *Coscien-*

nali due e trecentesche del Comune sono tornate ad essere studiate con rinnovata passione ed hanno beneficiato di nuovi spunti e prospettive di ricerca⁸⁶. Appartengono a questo orientamento gli approfondimenti su personaggi storici bresciani, molti dei quali raccolti nelle schede storico-biografiche del Dizionario biografico italiano. Si pensi alla ricostruzione dell'attività politica e della biografia di alcune personalità che rivestirono un ruolo eminente nella vita politica-civile ed ecclesiastica cittadina due e trecentesca come Filippo di Casaloldo⁸⁷, Alberto Gambarà⁸⁸, Gherardo Gambarà⁸⁹, Tebaldo Brusati⁹⁰, i «de Salis»⁹¹, i Tengattini⁹², e i componenti più insigni della famiglia Maggi⁹³. Brevi e densi saggi che, pur partendo dalla ricostruzione di singole

za civica e sentimento municipalistico a Brescia alla fine del XII secolo, in *Agro bresciano. La Bassa fra Chiese e Mella*, Brescia 1998, pp. 123-132; A. BARONIO, *Brescia e il suo Broletto nell'età dei comuni*, in *Il Broletto di Brescia. Memorie e attualità*, Catalogo della mostra (Brescia, settembre-novembre 1986), Brescia 1986, pp. 3-6; *Gli statuti del comune di Alfiano, corte del monastero di Santa Giulia di Brescia*, a cura di A. Baronio, Brescia 2000 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, 5, 1-2,) pp. 73-89, 94-110.

⁸⁶ Si consenta il riferimento a C. BONAZZA, *Economia e lavorazione dei prodotti lattiero-caseari negli statuti e nelle carte di regola tardo medievali*, in *La civiltà del latte. Fonti, simboli e prodotti dal Tardoantico al Novecento*, Atti del convegno di studio nazionale (Brescia, 29-31 maggio 2008), a cura di G. Archetti, A. Baronio, Brescia 2011, pp. 295-335.

⁸⁷ G. ANDENNA, s.v., *Casaloldo, Filippo di*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 21, Roma 1978, pp. 138-139.

⁸⁸ C. BONETTI, s.v., *Gambarà, Alberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 52, Roma 1999, pp. 33-34.

⁸⁹ G. ARCHETTI, *Gambarà, Gherardo (Girardino, Gherardo da Gambarà)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 52, Roma 1999, pp. 38-41.

⁹⁰ I. WALTER, *Brusati, Tebaldo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 14, Roma 1972, pp. 693-695. Si vedano anche i contributi di R. CITERONI, *Il testamento di Tebaldo Brusato*, «Civiltà bresciana», 4 (2007), pp. 43-63 e di P. BIANCHI, *All'ombra dei Brusati: lo sviluppo istituzionale (secoli XI-XV)*, in *Monticelli Brusati. Dall'abitato sparso al comune*, a cura di G. Archetti, A. Valsecchi, Brescia 2009, pp. 15-58.

⁹¹ A. BARONIO, *I «de Salis»: una famiglia capitaneale bresciana, signori fondiari in Franciacorta e nella Bassa, protagonisti della politica comunale cittadina*, in *Le famiglie della Franciacorta e del Sebino nel medioevo*, Atti della VI biennale della Franciacorta e del Sebino (Coccaglio, 25 settembre 1999), Brescia 2000, pp. 83-114.

⁹² P. BIANCHI, *Domus illorum de Tangetinis. La famiglia Tengattini, aristocratici bresciani (sec. XII-XIV)*, «Civiltà bresciana», XVII, 3 (2008), pp. 23-50.

⁹³ G.M. VARANINI, *Maggi (de Madiis), Maffeo (Matteo)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 67, Roma 2006, p. 356; ID., *Maggi (de Madiis, de Maçonibus), Berardo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 67, Roma 2006, pp. 323-327, ID., *Maggi (de Madiis, de Mazo)*,

vicende personali, strategie familiari, legami matrimoniali e di *patronage*, saldamente ancorati al quadro istituzionale e politico dell'ambiente cittadino all'interno dei quali le varie esperienze individuali si sviluppano.

Campi d'indagine originali, dei quali si è occupato principalmente Giancarlo Andenna, sono stati i processi di trasformazione ed evoluzione urbana nel periodo basso medioevale e i simboli cittadini di potere elaborati dalla classe dirigente comunale, in particolare palazzi e piazze pubbliche⁹⁴.

Gabriele Archetti si è fatto promotore di numerose ed importanti iniziative convegnistiche nell'ambito della Fondazione della Civiltà Bresciana, all'interno delle quali sono stati fatti oggetto di studio e sottoposti, in alcuni casi, a riesame personaggi politici, ma anche aspetti culturali, sociali, materiali⁹⁵ e politico-istituzionali legati al contesto cittadino di Brescia e

Emanuele, in *Dizionario biografico degli italiani*, 67, Roma 2006, pp. 337-339, ID., *Maggi, Federico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 67, Roma 2006, pp. 339-341; ID., *Maggi, Guglielmo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 67, Roma 2006, pp. 350-351.

⁹⁴ Si vedano, in particolare, G. ANDENNA, *Il monastero e l'evoluzione urbanistica di Brescia tra XI e XII secolo*, in *Santa Giulia di Brescia. Archeologia, arte e storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*, Atti del convegno internazionale (Brescia, 4-5 maggio 1990), Brescia 1992, pp. V-XX; ID., *La simbologia del potere nelle città comunali lombarde: i palazzi pubblici*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Atti del convegno internazionale (Trieste, 2-5 marzo 1993), a cura di P. Cammarosano, Roma 1994 (Collection de l'École française de Rome, 201), pp. 369-393; ID., *Pittura infamante e propaganda politica negli affreschi del Broletto*, «Civiltà bresciana», 3 (1993), pp. 3-18; ID., *La signoria del vescovo Berardo Maggi e la creazione della piazza del potere. Brescia tra XIII e XIV secolo*, in *Lo spazio nelle città venete (1152-1348). Espansioni urbane, tessuti viari, architetture*, Atti del II convegno nazionale di studio (Verona, 11-13 dicembre 1997), a cura di E. Guidoni, U. Soragni, Roma 2002, pp. 182-191; ID., *La storia contemporanea in età comunale: l'esecrazione degli avversari e l'altazione della signoria nel linguaggio figurativo. L'esempio bresciano*, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350)*, Atti del XIV convegno internazionale di studi del Centro italiano di studi di storia ed arte di Pistoia, (Pistoia, 14-17 maggio 1993), Pistoia 1995, pp. 345-360.

⁹⁵ Si vedano in particolare le giornate di studio realizzate in Franciacorta presso l'Antica Fratta di Monticelli Brusati, i cui atti sulla storia della cultura vitivinicola sono stati raccolti e pubblicati in *La civiltà del vino. Fonti, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento*, Atti del convegno (Monticelli Brusati, Antica Fratta, 5-6 ottobre 2001), a cura di G. Archetti, Brescia 2003; sempre nell'ambito della storia agraria si veda lo studio dell'allevamento stabulare e transumante indagato nelle più importanti fondazioni monastiche dei territori bresciani e della Lombardia orientale nel Duecento, G. ARCHETTI, "Fecerunt malgas in casina". *Allevamento transumante e alpeggi nella Lombardia medievale*, «Civiltà bresciana», XVII, 1-2 (2008), pp. 7-40, o quelle in corso di pubblicazione sul-

al suo territorio nel periodo medievale⁹⁶. Attorno alle iniziative del gruppo di storici della Cattolica hanno preso forma anche alcuni importanti contributi di Roberto Navarrini⁹⁷, di Maurizio Pegrari⁹⁸, di Maria Bettelli Bergamaschi⁹⁹ e di Ida Gianfranceschi Vettori¹⁰⁰ sulla società, l'economia, le istituzioni e le lotte politiche in ambito bresciano tra XII e XV secolo¹⁰¹.

Al secondo filone¹⁰² di ricerca si possono ascrivere gli studi di Luisa Chiappa Mauri, di Paolo Grillo e di Riccardo Rao. Luisa Chiappa Mauri ha tratteggiato i confini dello spazio lombardo all'interno del quale le comunità rurali furono capaci di conservare margini di autonomia statutaria tra

l'edilizia rurale *Abitare in campagna: dalla villa romana alla cascina lombarda* (Brescia-Borgonato, 15-17 dicembre 2011).

⁹⁶ Basti qui ricordare il convegno di studio sulla figura del vescovo per il VII centenario della sua morte: *Berardo Maggi. Un principe della Chiesa al crepuscolo del Medioevo*, a cura di G. Archetti, Brescia 2012 (Storia, cultura e società, 4).

⁹⁷ R. NAVARRINI, *Istituzioni e lotte politiche: il comitato bresciano tra XII e XIII secolo*, in *Arnaldo da Brescia e il suo tempo*, a cura di M. Pegrari, Brescia 1991, pp. 81-117 e ID., *I processi delle istituzioni in Brescia dalle autonomie comunali allo Stato regionale*, «Civiltà bresciana», 3 (1995), pp. 23-42.

⁹⁸ M. PEGRARI, *Dinamismo economico e sociale a Brescia tra medioevo ed età moderna*, «Civiltà bresciana», 3 (1995), pp. 9-20.

⁹⁹ M. BETTELLI BERGAMASCHI, *Brescia nel basso medioevo: economia, politica, chiesa*, «Civiltà bresciana», 3 (1995), pp. 5-7.

¹⁰⁰ I. GIANFRANCESCHI, *Brescia in età comunale*, «Civiltà bresciana», 3 (1996), pp. 25-40.

¹⁰¹ Molti dei lavori sulla storia del comune di Brescia hanno trovato spazio sulla rivista «Civiltà bresciana» della Fondazione della Civiltà Bresciana, Istituto il cui ruolo è stato ed è decisivo per lo studio, la conservazione e la valorizzazione sia della storia civile e religiosa di Brescia dal Medioevo alla contemporaneità che dei suoi protagonisti, cultura, tradizioni e espressioni artistiche e linguistiche.

¹⁰² Brevi riferimenti alla dialettica politica nello spazio urbano bresciano nei primi decenni del XIII secolo si ricavano anche dagli importanti saggi di John Koenig e di Jean-Claude Maire Vigueur sul ruolo politico, istituzionale, economico e militare che rivestirono gli appartenenti alla categoria sociale di *militum*, di *civium* e di «popolo» durante la lotta politica tra *partes* nella società comunale italiana. Si veda J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini. Guerra conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004; dello stesso autore si rimanda anche al breve contributo sui podestà bresciani tra Due e Trecento raccolto in ID., *Nota sugli ufficiali bresciani*, in *I podestà dell'Italia comunale. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII secolo-metà XIV secolo)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, I, Roma 2000, pp. 107-111; sulla formazione ed la rilevanza politica delle organizzazioni del «popolo» nell'Italia centro-settentrionale nel corso del XIII secolo con un breve paragrafo dedicato al caso bresciano si veda J. KOENIG, *Il «popolo» dell'Italia del nord nel XIII secolo*, Bologna 1986.

Due e Trecento, focalizzando l'attenzione anche sul territorio bresciano¹⁰³. Paolo Grillo ha delineato attraverso la normativa statutaria le modalità attraverso le quali le città lombardo-piemontesi, tra cui anche Brescia, coordinarono politicamente ed economicamente il proprio territorio tra XIII e XIV secolo¹⁰⁴. Riccardo Rao, infine, ha utilizzato il *Liber potheris* di Brescia per uno studio sull'impiego dell'allodio come strumento di governo e di affermazione politica del Comune nel proprio distretto¹⁰⁵.

Negli ultimi anni hanno offerto nuovi elementi interpretativi gli studi condotti da Giuliano Milani¹⁰⁶ sulla conflittualità, il fuoriuscitismo ed i bandi politici nel mondo comunale italiano e bresciano del XIII secolo e quelli di Massimo Vallerani sui conflitti e sulle modalità di formazione dei rapporti politici intercittadini, in particolare patti, leghe e accordi in area lombarda tra XII e XIII secolo¹⁰⁷. Spunti fondamentali si ricavano dalle ri-

¹⁰³ *Statuti rurali e autonomie locali*, pp. 227-268.

¹⁰⁴ P. GRILLO, *Statuti cittadini e governo del territorio nell'Italia nord-occidentale (XIII - inizi XIV secolo)*, in *Le comunità rurali e i loro statuti (secoli XII-XV)*, Atti del VIII convegno del Comitato italiano per gli studi e le edizioni delle fonti normative (Viterbo, 30 maggio - 1° giugno 2002), a cura di A. Cortonesi, F. Viola, Roma 2006 (Rivista storica del Lazio, XIV), pp. 57-75.

¹⁰⁵ R. RAO, *Beni comunali e governo del territorio nel Liber potheris di Brescia*, in *Contado e città in dialogo*, pp. 171-199.

¹⁰⁶ Giuliano Milani ha impiegato nei suoi lavori, anche se limitatamente, le disposizioni del corpo statutario bresciano duecentesco per illustrare il funzionamento dell'arma politica del fuoriuscitismo nella Brescia angioina, dimostrando quanto valido ed efficace può essere l'uso della normativa statutaria per ricostruire alcuni aspetti del sistema politico, istituzionale, ma anche sociale della società comunale e medievale italiana. Interessanti in proposito sono G. MILANI, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003 e ID., *Prima del Buongoverno. Motivi politici e ideologia popolare nelle pitture del Broletto di Brescia*, in «Studi medievali», 1 (2008), pp. 19-85.

¹⁰⁷ Basti qui il rimando agli studi di Massimo Vallerani: ID., *La politica degli schieramenti: reti podestarili e alleanze intercittadine nella prima metà del Duecento*, in *Storia d'Italia*, VI. *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, a cura di G. Andenna, R. Bordone, Torino 1998, pp. 427-453, ID., *Le città lombarde tra impero e papato (1226-1250)*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale*, pp. 456-480, ID., *Cremona nel quadro conflittuale delle città padane nell'età di Federico II*, in *Cremona città imperiale. Nell'VIII centenario della nascita di Federico II*, Atti del convegno internazionale di studi (Cremona, 27-28 ottobre 1995), Cremona 1999, pp. 41-69, ID., *I rapporti intercittadini nella regione lombarda tra XII e XIII secolo*, in *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale. Tradizioni normative, ordinamenti, circolazione mercantile (secoli XI-XV)*, a cura di G. Rossetti, Napoli 2001, pp. 221-290.

cerche di Patrizia Mainoni¹⁰⁸, Patrizia Merati¹⁰⁹ e, ancora, di Paolo Grillo¹¹⁰ e Riccardo Rao¹¹¹ presentate durante le giornate di studi di Alba del 2005 e dedicate alle forme della dominazione politica angioina sull'Italia nord-occidentale tra XIII e XIV secolo. L'insieme di questi contributi offre numerosi nuovi spunti per comprendere l'evoluzione politico-istituzionale e normativa che investì la città lombarda non solo durante il dominio angioino, ma anche nei decenni successivi. A *latere* di questo filone di ricerca si possono collocare i contributi di medievisti francesi come Françoise Menant, il cui lavoro indaga alcuni aspetti politici legati al territorio bresciano soprattutto nel XII secolo¹¹², e Jean-Claude Maire Vigueur¹¹³, nel cui saggio sul ruolo dei *militēs* e dei *cives* nella guerra nella società comunale si trovano brevi ma rilevanti accenni alla lotta politica tra *partes* che contraddistinse Brescia nei primi decenni del Duecento¹¹⁴. Informazioni, quest'ultime, riprese e trattate anche nel breve paragrafo di John König relativo alla situazione politica del Comune diviso di Brescia nel primo decennio del Duecento¹¹⁵ e, più approfonditamente, nello studio di Massimo Vallerani sui rapporti intercittadini in area lombarda tra XII e XIII secolo¹¹⁶. Questi la-

¹⁰⁸ P. MAINONI, *Il governo del re. Finanza e fiscalità nelle città angioine (Piemonte e Lombardia al tempo di Carlo I d'Angiò)*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. Comba, Milano 2006, pp. 103-137.

¹⁰⁹ P. MERATI, *Fra donazione e trattato. Tipologie documentarie, modalità espressive e forme autenticatorie delle sottomissioni a Carlo d'Angiò dei comuni dell'Italia settentrionale*, in *Gli Angiò nell'Italia*, pp. 333-362; EAD., *Il mestiere di notaio a Brescia nel secolo XIII*, «Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Âge», 114, 1 (2002), pp. 303-358.

¹¹⁰ P. GRILLO, *Un dominio multiforme. I comuni dell'Italia nord-occidentale soggetti a Carlo I d'Angiò*, in *Gli Angiò nell'Italia*, pp. 31-101; dello stesso autore si veda anche ID., *Velut leena rugiens. Brescia assediata da Federico II (luglio-ottobre 1238)*, «Reti medievali. Rivista», 8 (2007), pp. 1-21, disponibile all'indirizzo: <http://143.225.131.3/~rmojs/index.php/rm/article/view/127/108>.

¹¹¹ R. RAO, *La circolazione degli ufficiali nei comuni dell'Italia nord-occidentale durante le dominazioni angioine del Trecento*, in *Gli Angiò nell'Italia*, pp. 229-290.

¹¹² F. MENANT, *Campagnes lombardes au Moyen Âge*, Rome 1993.

¹¹³ Dello stesso autore si veda anche il breve contributo sui podestà bresciani tra Due e Trecento: MAIRE VIGUEUR, *Nota sugli ufficiali bresciani*, pp. 107-111.

¹¹⁴ MAIRE VIGUEUR, *Cavaliere e cittadini. Guerra conflitti e società nell'Italia comunale*, cit.

¹¹⁵ J. KOENIG, *Il popolo dell'Italia del Nord nel XIII secolo*, Bologna 1986.

¹¹⁶ M. VALLERANI, *I rapporti intercittadini nella regione lombarda tra XII e XIII secolo*, in *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale. Tradizioni normative, ordinamenti, circolazione mercantile (secoli XI-XV)*, a cura di G. Rossetti, Napoli 2001, pp. 221-290.

vori hanno segnato un cambiamento sostanziale nel panorama degli studi politico-istituzionali sul Comune di Brescia tra XIII e XIV secolo. Nondimeno la storia della città e dei suoi rapporti politici oscilla tra due poli opposti: prevale, da un lato, una prospettiva generale caratterizzata da scansioni cronologiche e panoramiche ampie che tendono a diluire la peculiarità del caso bresciano; dall'altro l'attenzione tende a focalizzarsi su dinamiche e fenomeni specifici della storia cittadina e su alcuni suoi protagonisti, penalizzando la complessità e la ricchezza proprie di un contesto più ampio.

Manca ancora un lavoro di sintesi dedicato alla storia urbana di Brescia tra XIII e XIV secolo che coniughi gli aspetti politico-istituzionali e sociali con quelli più propriamente statutari, indispensabili per comprendere il nesso profondo tra trasformazioni costituzionali e tensioni sociali e politiche che percorrono e influenzano la società comunale¹¹⁷. Lo statuto «con la sua 'lunga vigenza' e con la sua continua metamorfosi è appunto uno specchio dei processi di potere che interessano lo storico politico così come lo storico delle idee, del diritto e della società»¹¹⁸. La storia politico-istituzionale del Comune medioevale di Brescia, così come il patrimonio normativo rimangono, dunque, per la ricerca storica un terreno ricco di 'tesori' in ampia parte ancora da esplorare.

¹¹⁷ In questo senso mi permetto di rimandare a C. BONAZZA, *Istituzioni comunali e ordinamenti statutari a Brescia tra XIII e XIV secolo: l'avvento della signoria di Berardo Maggi tra mutamenti e continuità*, in *Berardo Maggi. Un principe della Chiesa al crepuscolo del Medioevo*, pp. 123-175.

¹¹⁸ QUAGLIONI, *Lo statuto come ordinamento*, p. XVIII.

ARMANDO SCARPETTA

La visita pastorale di Bartolomeo Malipiero alla Valcamonica nel 1459

Dopo la visita pastorale compiuta alla diocesi di Brescia dal vescovo Tommaso Visconti¹ negli anni 1390-1391 della quale, come fa notare Paolo Guerrini, non ci restano gli atti², non consta che i tre vescovi successivi, cioè Francesco Lante o Lando³, Tommaso Pusterla⁴ e Guglielmo Pusterla⁵, abbiano visitato la diocesi o una parte di essa. Il fatto può essere comprensibile se si considera che essi tennero la sede vescovile per breve tempo e, per di più, in un momento di trambusti e sconvolgimenti causati dallo scisma che straziava la Chiesa e dalle guerre che coinvolgevano Brescia e il suo territorio.

Nel 1418 venne eletto vescovo il prelado romano Francesco Marerio, il quale resse la diocesi per 24 anni⁶. Sembra che egli abbia visitato la Valle Camonica, come lascia credere la circostanza d'aver consacrato, intorno al

* La visita del vescovo Bartolomeo Malipiero (1457-1464) al territorio camuno, effettuata dal vicario generale Benvenuto Vanzio nel 1459, e custodita presso l'Archivio Storico Diocesano di Brescia (abbreviato da ora in poi ASDBs) risulta il più antico documento riguardante le visite pastorali fatte dai vescovi, dai loro vicari, o dai visitatori. Dopo la trascrizione del testo seguono, in apparato, le *Note* di Alessandro Sina, con qualche aggiunta o correzione di Paolo Guerrini e, in minima parte, di chi scrive.

¹ Su Tommaso Visconti (1388-1390/1396-1397), cfr. le note di A. FAPPANI, F. TROVATI, *I vescovi di Brescia*, Brescia 1982, pp. 121-122.

² P. GUERRINI, *I sinodi diocesani di Brescia. Note storiche*, Brescia 1940, p. 14.

³ Francesco Lante (1390-1396), A. GAMBERINI, s.v., *Lante, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 63, Roma 2004, pp. 636-637.

⁴ Su Tommaso Pusterla (1397-1399): FAPPANI, TROVATI, *I vescovi di Brescia*, p. 123.

⁵ Guglielmo Pusterla (1399-1413), chierico milanese di 19 anni, fu dispensato il 27 dicembre 1398, v. FAPPANI, TROVATI, *I vescovi di Brescia*, p. 124.

⁶ Per Francesco Marerio, romano, canonico di S. Maria in Trastevere e notaio apostolico, vescovo di Brescia (1419-1442) e poi di Corneto e Montefiascone (1442-1449): G. ARCHETTI, s.v., *Marerio, Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 70, Roma 2008, pp. 45-48.

1430, la chiesa di S. Antonio di Lovenò⁷. Suo successore fu il vescovo Pietro del Monte, che riuscì a realizzare una visita in Valle Camonica nonostante il gravame imposto dalle molteplici missioni e mansioni impartite dai pontefici Eugenio IV (1431-1447), Nicolò V (1447-1455) e Callisto III (1455-1458)⁸. Anche di quest'ultima mancano gli atti, ma la conferma proviene dal libro delle *Investiture vescovili*, dove risulta il suo passaggio ad Edolo e a Cemmo verso la metà del sec. XV⁹. Dalla stessa fonte emerge che si interessò pure dei beni spettanti alla Mensa vescovile, facendo nuove investiture e rinnovandone altre. Paolo Guerrini ritiene che si sia occupato, convocando il clero nelle pievi, anche di tutto ciò che riguardava la cura pastorale: se ne trova un indizio nel fatto che, in tale circostanza, fece trasferire la parrocchiale di Corteno dalla chiesa di S. Martino alla nuova chiesa di S. Maria.

Nello stesso anno 1457 in cui a Roma si spegneva il vescovo del Monte, sulla sede vescovile di Brescia venne promosso il veneto Bartolomeo Malipiero, già canonico Padovano¹⁰. Due anni dopo la sua elezione, cioè nel 1459, inviò quale visitatore della Valle Camonica Benvenuto *de Vanzio* di Padova, suo vicario generale che, alla morte di Francesco Tarvisio, era stato nominato arciprete di Cemmo e vicario per la Valle Camonica, rinunciandovi tuttavia quando forse venne promosso alla dignità di arciprete della Cattedrale¹¹. Di questa visita della Valle Camonica, che iniziò a Edolo il 12 aprile 1459, e fu terminata l'8 maggio, ci son stati tramandati la relazione e i decreti in forma incompleta. Il manoscritto che li contiene manca tuttavia di parecchie carte nel principio, a metà e alla fine, perdute non di recente ma almeno dal 1797, come dimostra la copia parziale eseguita al-

⁷ Parrocchia di S. Antonio di Padova di Lovenò Grumello, zona I: Alta Val Camonica, nel comune di Paisco-Lovenò, s.m. 1270.

⁸ Riguardo a Pietro del Monte (1442-1457): R. RICCIARDI, s.v., *Del Monte, Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 38, 1990, pp. 141-146.

⁹ Il Libro delle investiture vescovili di Pietro del Monte è il manoscritto cartaceo *Liber investiturarum Vallecamonica a Petro de Monte*, a. 1445-1464, ASDBs, Mensa, 19.

¹⁰ Per Bartolomeo Malipiero, o Malipier (1457-1464): FAPPANI, TROVATI, *I vescovi di Brescia*, pp. 133-134.

¹¹ L.F. FÈ D'OSTIANI, *Indice cronologico dei vicari vescovili e capitolari di Brescia*, Brescia 1900, p. 36. Nel testo di SINA, *Note*, segue, ed arciprete della cattedrale, cancellato, e ancora SINA, *Note*, p. 15, dove non si elenca il Vanzio tra i vicari *in spiritualibus* della Valle Camonica, cfr. pure A. SINA, *La pieve di Cividate*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», VI (1935), p. 47.

l'epoca dall'arciprete Guadagnini di Cividate, che porta le stesse lacune dell'originale cartaceo, di grande formato (mm 317x220)¹². La copertina, che è di carta pesante color seppia (mm 225x315), nel *verso* presenta due risvolti, di cui uno in alto di circa mm 60 e l'altro in basso, di mm 30, mentre l'angolo in alto a destra manifesta macchie di umidità. Verso la fine del secolo XVIII l'archivista vescovile don Calimero Cristoni (1737 c.-1813 c.) scrisse la seguente intestazione¹³: «De anno 1459. Fracmentum, seu pars, visitationis Vallis Cammonicæ in plebatu Iduli, Cemmi, Civedati, per Benvenutum de Vancio, canonicum Ecclesiæ Brixienſis ac Vicarium Generalem, reverendi, reverendissimi Domini, domini episcopi Bartholomæi Maripetri ac scriptum et rogatum a Stephanino de Lorinis notario episcopalis», da cui si arguisce come il codice fosse già mutilo¹⁴. Ora, sulla carta minore in altezza che segue la copertina, e che era unita alla stessa con tre punti di ceralacca (di cui si vedono le tracce), lo stesso Cristoni scrisse¹⁵: «Pro visitatione Apostolica Vallis Camonicæ in parte tantummodo, de anno 1459, descripta in actis domini Stephanini, filii quondam Faustini de Lorinis de Claris, notarii episcopalis Curia Brixienſis. Reverendo, reverendissimo in Christo, patre, domino, domino Petro Da Monte, Brixienſi episcopo». Sul *verso* del foglio successivo, del colore della copertina, ma più robusto e più piccolo (mm 205x290), il medesimo Cristoni precisò: «Stephaninus de Lorinis de Claris notarius et scriba in episcopali curia Brixia 1459». Poiché la numerazione del manoscritto continua con la c. 4r, si deduce che sono andate perse le prime tre carte 1r-3v che, presumibilmente, in analogia formale e sostanziale con la premessa acclusa alla visita di Cemmo (c. 29r), dovevano contenere lo stesso decreto d'intimazione della visi-

¹² SINA, *Note*, p. 3 scrive cm: «30x22». *Sull'esemplare segue* ne abbiamo una relazione in un registro o codice di circa un centinaio di pagine *cancellato*. Dal 1797 *scritto in interlinea superiore dal Sina al posto di* dalla metà del secolo XVIII *cancellato*.

¹³ In ASDBs, Mensa 32, fasc. 1, a stampa, sulla copertina Calimero Cristoni dava di sé tale profilo biografico: «Calimerio Cristoni, prete mansionario di S. Apollonio, vivente in Brescia ed abitante a Santa Maria delle Consolazioni, alias Santo Faustino in Castro Brixia», e ancora: «antiquario». Sulla sua figura si veda A. FAPPANI, s.v., *Cristoni Calimero*, in *Enciclopedia bresciana*, III, Brescia 1980, p. 75.

¹⁴ scriptum - episcopalis *aggiunta in un secondo momento*.

¹⁵ dell'archivista Cristoni *scritto in interlinea dal Guerrini al posto di* una mano della stessa epoca (1700?) *cancellato*.

ta, seguito dalla relazione iniziale, con la celebrazione della Messa dello Spirito Santo nella chiesa della pieve, l'elenco dei sacerdoti presenti e, finalmente, la visita all'edificio sacro, al cimitero e l'interrogatorio dell'arciprete circa le chiese dipendenti dalla pieve, i sacerdoti e i loro benefici. La domanda che doveva trovarsi alla fine della c. 3v poteva pertanto essere la seguente: «A che cosa erano tenute le chiese, da lui prima enumerate, nei confronti della pieve e dell'arciprete?», a cui seguiva la risposta: «Erano tenute a portarsi, *singulis annis etc.*», come si legge all'inizio della c. 4r, la prima del *fracmentum*, che sotto si trascrive e si annota.

Di questo documento fino a oggi era nota solo la trascrizione manoscritta, non integrale, riportata su 161 carte sciolte di computisteria a quadretti (mm 210x270), numerate in alto a destra e scritte solo sul *recto* da monsignor Alessandro Sina (1878-1953), che fu poi rivista e ritoccata da Paolo Guerrini (1880-1960). Nel suddetto archivio ci sono anche 63 carte di *note storico-illustrative* dello stesso Sina, con sue correzioni e aggiunte autografe e di Guerrini¹⁶. Il manoscritto originale fu anche tra le mani di don Romolo Putelli di Breno (1880-1939), come confermano alcune annotazioni marginali introdotte di suo pugno.

A titolo di curiosità si ribadisce, inoltre, che il ritrovamento del manoscritto è avvenuto in maniera casuale nell'ottobre 2005, durante la preparazione del trasloco dell'Archivio preliminare alla ristrutturazione dell'edificio¹⁷. Trovai infatti l'esemplare, che si credeva perduto, mentre riponevo nelle scatole registri, documenti, libri e carte sciolte che, nel vecchio archivio, posto al secondo piano di via Gabriele Rosa, erano nella cosiddetta «Sala del caminetto», sullo scaffale della parete sud, contigua al sottotetto del palazzo episcopale¹⁸. Ora il manoscritto, le note e la trascrizione Sina, sono nell'Archivio Storico Diocesano di Brescia, *Visita B. Malipiero, 1459*, VP 1, cioè con la segnatura numero «1» della sezione *Visite Pastorali*.

¹⁶ In origine erano cc. 67, comprensive delle carte 11 bis e 29 bis: attualmente ne mancano quattro (cc. 39-42).

¹⁷ I lavori di restauro e ampliamento, iniziati durante l'episcopato di Giulio Sanguineti, si conclusero con la benedizione del vescovo Luciano Monari sabato 12 dicembre 2009.

¹⁸ In tale sala si conservavano, tra l'altro, le tesi di laurea fatte sui documenti dell'archivio, gli antichi disegni-progetto delle chiese, la documentazione riguardante i processi di canonizzazione, l'epistolario del vescovo Giacinto Tredici (1933-1964), e i registri di Cancelleria.

Come si è anticipato il manoscritto, cartaceo e non integro, risale alla seconda metà del secolo XV (1459), ed era originariamente composto da cc. 74, ridotte attualmente a cc. 58 (mm 220x317), ripartite su tre quinteri: il primo (cc. 4r-21v), ora di cc. 18 mentre in origine era di 24, privo delle cc. 1r-3v (quindi delle corrispondenti cc. 22r-24v), è legato al centro (cc. 12v-13r) con del doppio spago sottile; il secondo (cc. 25r-50v), integro, consta di cc. 26, pure questo come il precedente legato al centro (cc. 37v-38r), in alto e in basso, ma con due laccetti di pelle; il terzo (cc. 56r-69v), mancante delle cc. 51-55 (e delle corrispondenti cc. 70-74), ora ha cc. 14 rispetto alle originarie cc. 24, ed è di nuovo legato al centro (cc. 62v-63r) con doppio spago sottile come il primo.

Le lacune soprascritte sono precedenti alla fine del secolo XVIII¹⁹. La carta è filigranata con il simbolo della “corona” nella forma più semplice²⁰. La numerazione delle carte è coeva e fu scritta in numeri arabi, solo sul *recto*, in alto a destra. Attualmente risulta così segnata: cc. [1-3] 4-21 [22-24] 25-50 [51-55] 56-69 [70-74]²¹. Variabile, da 8 a 42, il numero delle linee di scrittura, per un totale complessivo di 3514 linee. Appare esemplato da una sola mano che ricorre alla scrittura gotica corsiva adottando un inchiostro marrone chiaro, più o meno diluito. Solo sulla c. 50v, originariamente bianca, in alto a sinistra, è stata aggiunta, capovolta, la seguente mansione, o dedica: «Al molto magnifico signor mio sempre osservandissimo, il signor Niccolò Martinengo».

Lo specchio scrittorio (mm 270x180 circa), ben disposto sulla carta, è stato ottenuto attraverso una doppia piegatura verticale del foglio, diviso in tal modo in quattro parti, di cui la prima parte costituisce il margine sinistro, ed è sostanzialmente lasciata bianca (tranne alcune annotazioni e

¹⁹ Vedi, di mano di Calimero Cristoni, la copertina del manoscritto sulla quale si legge *fracmentum seu pars*. Sarebbe auspicabile rintracciare pure la copia di una parte della visita (già mutila), fatta nel 1797 dal menzionato arciprete di Cividate Giovanni Battista Guadagnini (1760-1807), proprio all'interno dell'Archivio Parrocchiale di Cividate, citata come *Visitatio plebis 1459* in F. MURACHELLI, *Cemmo. Storia d'una pieve Camuna con note storiche intorno alle parrocchie di Capodiponte e Pescarzo*, Esine 1978, p. 159 secondo le citazioni di SINA, *Note*, p. 3; ID., *La pieve di Cividate*, p. 19 n. 13.

²⁰ L. MAZZOLDI, *Filigrane di cartiere bresciane*, I, Brescia 1990 (Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1989). La filigrana assomiglia al n. 772, p. 131, senza la croce soprastante.

aggiunte successive), oppure è occupata, dalla lettera iniziale maiuscola, eccedente il rigo verso l'alto e più estesamente verso il basso, seguita da una o due lettere minuscole²². Il margine destro varia da mm 10 a 30 circa. Scoloriture, causate dall'acqua, sono visibili in alto, sulla c. 4 e, con estensione sempre minore, fino alla c. 14; allo stesso modo, sul margine destro, sempre diminuendo, fino alla c. 18 e infine, in calce, sulle c. 4 e 5. Per leggere il testo dilavato si è fatto ricorso alla lampada di Wood²³.

²¹ Romolo Putelli, sulla c. 69v, con la matita annotò: *Certo non finì a Esine la visita! Chissà quanti altri fogli mancano!*

²² Molto spesso è la lettera, I (*Interrogatus, Item...*); seguono poi la vocale: A (*Ad*) e le consonanti C (*Circa*); D (*Die*); E (*Et, Ecclesia*); P (*Praefatus, Postquam, Primo*); Q (*Qui*); R (*Respondit*); V (*Visitatio, Visitavit*); ecc.

²³ Vedi anche le cc. 56-60 e le cinque "gocce" della c. 50v.

ATTI DELLA VISITA ALLA VALCAMONICA, 1459

|c. 4r|²⁴

In Idulo

[...] *singulis annis*²⁵ ad accipiendum crisma et oleum sanctum a dicta plebe. Item veniunt et venire tenentur ad iuvandum fieri bapstisterium in die Sabbati sancti, exceptis ecclesia Sancti Martini de Pontedelegni²⁶. Et commune dicte terre dat, singulo anno, quando presbyter mittit pro crismate, unum bonum agnum archipre-

²⁴ Mancano le cc. 1r-3v. Romolo Putelli in matita annotò sul margine sinistro: «Mancano, purtroppo, fogli 1.2.3 (corrosi, caduti?)». Avranno contenuto i preliminari e l'inizio della visita alla pieve di S. Maria di Edolo e all'arciprete Benvenuto: «il decreto di intimazione della visita, uguale nella forma e nella sostanza a quello che si troverà premesso alla (*premessò alla*, scritto in interliena dal Guerrini, al posto di, *nella*, cancellato) visita di (*di*, scritto da Guerrini, sostituisce, *per*, cancellato) Cemmo, di seguito segue la relazione dell'apertura della visita con la celebrazione della messa dello Spirito Santo nella chiesa della pieve, l'elenco dei sacerdoti presenti, e finalmente la visita alla chiesa, al cimitero e l'interrogatorio dell'Arciprete intorno alle chiese dipendenti dalla pieve, i (segue, *suoi*, canc.) sacerdoti ed i benefici».

²⁵ SINA, *Note*, p. 4: «L'ultima domanda che doveva trovarsi alla fine del foglio, dovea essere questa: (segue, *ad quod tenentur ecclesie*, canc.) A che cosa erano tenute le chiese <di Edolo>, da lui prima enumerate, verso la pieve e l'arciprete, rispose ch'erano tenute a portarsi *singulis annis*, etc., come si legge precisamente al principio del terzo foglio (quarto) che è poi il primo del nostro codice (*In Idulo*, 4)»; p. 5: «L'arciprete di Edolo qui interrogato dal visitatore è il rev. Benvenuto, ricordato varie volte nei documenti dell'epoca esistenti nell'archivio della pieve, e che da canonico della medesima era stato circa il 1450 promosso arciprete. Suo padre <Clemente> era pur stato canonico di Edolo, il medesimo che unitamente al rev. Giacomo Celeri ebbe ad eleggere, nel 1397, ad arciprete della pieve, Giovanni di Corteno. Si deve precisamente al rev. Clemente, l'erezione in S. Maria della cappella dedicata a S. Lorenzo, e che l'arciprete Benvenuto doterà, dichiarandola erede di tutta la sua sostanza, fatta eccezione di alcuni legati, come risulta dal suo testamento in data 1468». Questo testamento che esiste nell'originale nell'archivio della parrocchia, venne pubblicato da R. PUTELLI, *Vita, storia ed arte bresciana nei secoli XII-XVIII*, Brescia 1927, VI, p. 10. Circa l'arciprete Benvenuto di Edolo (1451-1468), v. A. SINA, I. MANFREDINI, *La parrocchia plebana di Edolo-Mù*, Brescia 1954, pp. 80-81, 19, e due contratti di affitto in P. GUERRINI, *Pergamene camune in America*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», XVIII (1951), p. 140.

²⁶ Chiesa di S. Martino di Villa Dalegno, parrocchiale. Circa la benedizione del fonte, c. 18v.

sbytero pro tempore esistenti, aut soldos quatuordecim planetorum, ut credit, pro honorantia, et ita servatur. Et dixit quod non est memoria hominum in contrarium quod recordetur, quod dicta ecclesia non fecerit per se baptisterium. Item ecclesia Sancti Martini de Vezia²⁷, similiter, de per se, facit baptisterium et dixit plus idem

²⁷ Chiesa di S. Martino di Vezza d'Oglio, parrocchiale. SINA, *Note*, pp. 24-27: «C'è un documento importante che riguarda la chiesa di Vezza, già in parte pubblicato dall'Odorici (*Storie Bresciane*, V, p. 56) e da me <Alessandro Sina> riprodotto integralmente nel Numero Unico nel 1931, in occasione delle Nozze d'oro del reverendo Faustino Morandini, parroco di Vezza. È il cosiddetto "privilegio del vescovo Ulderico dell'anno 1032", col quale concede alla chiesa di Vezza il battistero e vi istituisce la collegiata; il decreto è il seguente: "Noverit caritas uniuscuiusque nostrorum fidelium presentium silicet et futurorum, clericos simul et laicos quatuor castrorum de plebe Iduli, videlicet de Ancuzine et Monno, de Vezia et Vionno, nostram humiliter adierunt presentiam confitentes se non posse custodire plebis <di Edolo> obedientiam ut decet, presentim in precipuis solemnitatibus, seu in statutis ieiuniis, ob spatii longiquitatem, seu itineris difficultatem, quorum continuas lamentationes ut audivimus deinceps cogitare cupimus qualiter ab huius modo laboris onere eos levaremus. Tandem eorum interventu consecravimus eis ecclesiam in honorem Sancti Iohannis Baptiste, in qua eis nostra auctoritate concessimus licentiam baptizandi in die sancto Pasche et in Pentecoste et in ramis Palmarum olivas accipere, seu in rogationibus litanias celebrare, ita tamen, ut chrisma et olleum cathecumenorum et infirmorum, vel olivas non aliunde, nisi a plebe accipiant. Per continuum autem annum concessimus eis in eadem ecclesia Sancti Iohannis Baptiste divina misteria celebrare exceptis his qui per ordinem in plebe septimanas debent tenere et alii ordinati silicet presbiteri, diaconi et clerici qui habitant in illis quatuor castris, videlicet: Monno, Incuzine, Vezia et Viono debent in eadem ecclesia quotannis (quotidie?) divina misteria celebrare et insimul illuminatione cooperire et indicamentum comuniter tenere et habere in canonica Sancti Iohannis Baptiste. Propria manu inferius subscripsit se dominus episcopus Oldericus. Oldericus Dei gratia episcopus, subscripsi". Questo documento venne trovato dal Luchi e riportato nel suo inedito *Codex Dipl[omaticus] Brix[iensis]*, il quale lamenta che manchi la data e che si siano introdotti molti errori nella trascrizione di esso. Io mi sono attenuto a quello che esisteva nell'archivio della parrocchia di Incudine, il quale ricorda la data e riporta le conferme che seguirono del vescovo Adelmanno (non Armano come riporta l'Odorici) e di Giovanni Fiumicello, nonché quella del beato Gualla. Per ben comprenderlo però è necessario, innanzi tutto intenderci sul significato della parola *plebe* che ricorre tre volte nel decreto. La prima ricorre dove si parla dei quattro castelli: Incudine, ecc., dipendenti dalla pieve di Edolo. Qui, come si vede, la parola *plebe* ha il suo vero significato. Una seconda volta è dove il Vescovo raccomanda che tanto il Crisma, gli Olii Santi e le olive, si dovranno ritirare dalla Pieve, *a plebe accipiant*. E per ultimo, dopo aver dichiarato che nella chiesa di S. Giovanni s'abbiano a celebrare *Divina misteria per continuum annum* e soggiunge *exceptis his qui per ordinem in plebe septimanas debent tenere*. In questi due ultimi casi, se noi avessimo a pensare che si alluda alla pieve di Edolo, allora il decreto difficilmente potremmo spiegarcelo; infatti *ad quid* la

archipresbyter, quod in vigilia Palmarum ipse, singulis annis, dat ramos palmarum presbytero de Vezia, qui nichil propterea contribuit dicte plebi, quod sibi videtur absurdum. Et dicit quod etiam sui prædecessores, ita fecerunt. Et dixit quod de consuetudine servatur, quod in die Palmarum presbyteri de Incuzeno, de Monno, de Curtenedulo, de Curteno et de Salticulo²⁸ veniu[n]t, cum crucibus et cum superpeliciis, ad dictam plebem, ad adiuvandum benedicere palmas et²⁹ ad cantandam

concessione del battistero, se poi si costringono a dover ritirare dalla pieve di Edolo, il Crisma ed anche le olive, ed obbligare ancora il clero, in dati giorni, a celebrare nella pieve di Edolo? Ma in questi due casi qui, non si parla della pieve di Edolo, ma di un'altra. Nel documento del 979, già ricordato, la chiesa di Dalegno è chiamata *plebs*, perché con questo nome prima ed intorno del mille erano di solito chiamate tutte le chiese battesimali. Qui si concede alla chiesa di Vezza, alla matrice dedicata a S. Martino, il battistero, che vien posto nella chiesa appena edificata di San Giovanni Battista, e che il vescovo Olderico, nella sua visita alla Valle nel 1032, ebbe a consecrare. La pieve di cui qui si parla è la chiesa di S. Martino: da questa chiesa il clero ritirerà il Crisma, ed è in essa, che per turno dovranno celebrare. La chiesa di S. Giovanni avrà il battistero, non ma (*sic, deve intendersi*, ma non) sarà quella che il clero dovrà officiare tutti i giorni e nella quale si raccoglieranno a recitare in comune l'Ufficio diurno e notturno, sostenendo in comune la spesa della cera e dell'olio per l'illuminazione, e nella canonica vicina a S. Giovanni prenderanno in comune i pasti. Dunque una collegiata come quella che già esisteva nelle pievi (*seguono tre righe cancellate*). La qual collegiata, non solo continuò per tutto il secolo XI, ma ancora per tutto il XII, come risulta dalla conferma di questo privilegio da parte di Giovanni Fiumicello o Griffi nel 1194, nella quale è detto chiaramente che il medesimo era stato concesso alla chiesa di S. Giovanni e di S. Martino e probabilmente durava ancora al tempo del vescovo Guala, il quale quando fu in Valle Camonica nel 1234, egli pure lo ebbe a riconfermare. Tuttavia è di questo tempo il decadimento della maggior parte delle collegiate: perciò possiamo porre alla seconda metà del secolo XIII, anche la scissione nella collegiata di S. Giovanni Battista di Vezza, e cioè il distacco da essa, di Monno e di Incudine, le quali si riunirono ad Edolo. Siccome poi Monno – è una mia ipotesi – quando chiese di unirsi a Vezza nel 1032, deve essersi assunto l'impegno, come il primo che si trovava verso la Bassa Valle e la Riviera, di procurare per la festa delle Palme le olive necessarie per dispensare agli abitanti dei quattro castelli, riuniti in tal giorno in Vezza, così nella nuova separazione, mantenne, o le fu imposto di mantenere, per Edolo, l'obbligo di consegnare, per tale solennità, le olive *pro plebatu* all'Arciprete di Edolo, il quale a sua volta era obbligato a darne anche al rettore di Vezza (il quale a sua volta... Vezza, *aggiunto in soprالinea*). Vione, però, data la sua ubicazione, restò unito a Vezza, ed è per questo che ancora al tempo di questa visita, il rettore continuava a portarsi, nella Festa delle Palme e nel Sabato Santo, con la croce, processionalmente, si portava a Vezza per essere di aiuto nelle sacre funzioni».

²⁸ SINA, *Note*, p. 15: «Salticulo è l'attuale Santicolo. In tutti i documenti, anche i più antichi, è sempre chiamato *Salticolo*; solo nel secolo XVI incomincia ad entrare nell'uso ed a fissarsi quello di Santicolo».

²⁹ *Dopo et si era scritto ad celebran[dam] poi cancellato.*

Missam magnam. Et quod ipse archipresbyter dat olivas dictis sacerdotibus, et quod commune de Monno, de consuetudine antiquissima, ita quod non est memoria in contrarium, dant, omni anno in vigilia Palmarum, ramos palmarum dicto archipresbytero, quod sufficiant pro eius plebe³⁰.

Item dixit quod est ecclesia campestris³¹ Sancte Iulie in territorio de Dalegno³², quam tenet presbyter Aloviusus de Cluxono, ut credit. Item ecclesia sine cura Sancte Marie de Corterolo, communis de Viono³³. Item ecclesia Sancti Clementis de Veza³⁴, quam tenet presbyter Rafael, beneficalis in Malono. Item ecclesia sine cura Sancti Cassiani de Mu³⁵, valoris ducatorum quatuor. Et dicit quod de consuetudine

³⁰ Segue Et quod s[...] *cancellato*. Questa consuetudine era ancora in vigore nel 1593.

³¹ Segue *in territorio* cancellato.

³² Chiesa di S. Giulia di Pontagna.

³³ Chiesa della Madonna del Cortaiolo di Vione.

³⁴ Chiesa di S. Clemente di Veza d'Oglio. SINA, *Note*, p. 5: «Molti in valle Camonica ed anche fuori ritengono ancora che la chiesa di S. Clemente, chiamata qui *membrum plebis*, sia stata una pieve, ma è una leggenda»; alle pp. 10-11, trascrive un documento dell'anno 1032 intorno alla leggenda di S. Clemente: «Ecclesia igitur Sancti Clementis regebatur a sacerdote et omnis plebs a Malonno usque ad ultimam villam ibi aliquoties et cum metu congregabatur. Nullae aliae erant ecclesiae in hac plebe. Sacerdos tamen super altare erectum in domo fidelium, omni festo celebrabat super plebem, et post missam circumibat vicos cum pluviali, ut sacerdos non appareret obviantibus sibi, et celebrabat ubique deferens calicem ligneum, cui postea argenteum donatum a Carolo Magno, substitutum est. Ita factum fuit per aliquot saecula. Sensim deficientibus infidelibus, aliae ecclesiae aedificatae sunt: Sancti Britii ad fines Ammonis, Sancti Appollonii in deserto Villae ultimae, ac Sancti Georgii et Michaelis, ad castrum Davenae, seu ad Aquas Martias. Istae ecclesiae aliquando caruerunt sacerdotibus, unde sacerdos plebis sacrificabat in unaquaque per singulos dies festos. Crescente numero fidelium, presbiteri sunt designati illis ecclesiis, ut tantum ad Natalem Domini, ad Pascha et ad Pentecosten, congregabatur plebs ad Sanctum Clementem. Nunc ecclesia Sancti Georgii et Michaelis, ad Aquas Martias, habet proprium baptisterium. Usque ad erectionem Sancti Britii, omnes sepeliebant mortuos suos in suis praediis, postea coemeterium Sancti Britii, commune fuit omni plebi. Sacerdos Sancti Clementis offerebat pro defunctis in Sancto Britio. Presbiter Sancti Britii mortuos benedicebat in domo fidelium et – quo fieri poterat – comitabat ad Sanctum Britium. Nunc agitur de edificanda nova plebe in summitate Munni <Mu>, ubi – ab hinc paucis annis – statutum fuit coemeterium pro plebe, partis inferioris. Presbiter Sancti Britii offert pro mortuis superioris partis, comitantur tamen a presbitero Sanctorum Georgii et Michaelis et Sancti Appollonii. Novae ecclesiae aedificantur ubique, adest tamen, tantum unus sacerdos cum tres presbiteri, nempe Sancti Britii, Sanctorum Georgii et Michaelis et Sancti Appollonii ac Sancti Martini Curteni: hoc anno erectum titulum. Agitur de aedificanda ecclesia in Malonno et de statuendo in illa presbiterium. Ioannes Nicolinus, presbiter Sancti Britii, anno 1032».

³⁵ Chiesa dei Santi Ippolito e Cassiano in Mù di Edolo. Il 4 dicembre 1469 tre fondi di questa chiesa vengono dati in affitto per sei anni a un certo Paolo di Gelmino, detto Musa, di Mù, cfr. GUERRINI, *Pergamene camune in America*, p. 140.

semel in epdemoda debet ibi celebrari una missa. Interrogatus si nunc celebratur. Respondit quod non. Et quod illam tenet dominus presbyter Silvester, capellanus prælibati domini episcopi. Item ecclesia Sancti Iohannis, sine cura, in dicta terra de Idulo³⁶ et est beneficium sacerdotale. Et quod semel in epdemoda |c. 4v| debet ibi una missa celebrari et sic celebratur, quam ecclesiam tenet dominus Armaninus, canonicus Brixiensis, et est valoris ducatorum sex, vel septem, in anno. Item sunt aliqua beneficia clericalia in ecclesia Sancti Martini de Vezia, quæ specialiter aliter nescit. Item dicit quod sunt ecclesie Sancte Marie de Pradella³⁷, et Sancti Andree³⁸, et Sancti Antonii de Rino³⁹, quas credit esse unitas cum ecclesia Sancti Laurentii de Sonicho⁴⁰. Item est ecclesia Sancti Clementis in territorio de Idulo⁴¹ que est membrum plebis et ita semper possessa fuit per archipresbyteros et presbyteros dicte plebis quod non est memoria in contrarium. Item est ecclesia Sancti Fidelis de Vico communis de Curtenedulo⁴² quam tenet presbyter de Curtenedulo et credit quod sit membrum ecclesie de Curtenedulo prædicto, quia semper vidit presbyterum de Curtenedulo pro tempore existentem tenere dictam ecclesiam. Item est ecclesia Sancti Faustini in terra de Malono quam ut credit tenet presbyter Rafael tamquam membrum ecclesie prædicte Sancte Marie de Lava⁴³. Et quod in una dictarum ecclesiarum est unum beneficium clericale prout dici audivit. Item est ecclesia Sancti Laurentii in Garda⁴⁴ quam tenet ipse dominus vicarius visitans⁴⁵.

De quartis decimarum debitis plebi⁴⁶

Interrogatus si communia et homines dicti plebatus solvunt sibi et dicte plebi, quartam decimarum fructuum nascentium super eorum possessionibus et quantum et quomodo⁴⁷. Respondit quod commune de Idulo solvit quartam superscriptam,

³⁶ Chiesa di S. Giovanni Battista di Edolo.

³⁷ Chiesa della Madonna di Pradella di Sonico.

³⁸ Chiesa di S. Andrea apostolo di Sonico, campestre.

³⁹ Chiesa di S. Antonio abate di Rino.

⁴⁰ Chiesa di S. Lorenzo di Sonico, parrocchiale.

⁴¹ Chiesa di S. Clemente di Edolo.

⁴² Chiesa di S. Fedele di Vico di Edolo, parrocchiale, ora unita a Cortenedolo.

⁴³ La chiesa di S. Faustino di Malonno era membro della chiesa parrocchiale di S. Maria di Lava.

⁴⁴ Chiesa di S. Lorenzo di Garda, parrocchiale.

⁴⁵ Benvenuto Vanzio, cfr. c. 28v.

⁴⁶ Questo titolo fu aggiunto, in un secondo tempo e dalla stessa mano, nello spazio interlineare.

⁴⁷ Respondit - quartariam I è in carattere più piccolo nello spazio disponibile del foglio; due aggiunte marginali occupano il margine sinistro.

quam iure locationis tenent a dicta plebe, per somas viginti bladi⁴⁸, quod bladum spectat clericali beneficio domini Antonii Damellii, qui est clericus dicte plebis et nulli alteri, salva medietate quarte lini, quæ debetur capellanie presbyteri Bricii infrascripti⁴⁹, et nichil solvunt de nascentibus, credit tamen quod solvere teneantur. Item commune de Pontedalegni, unum agnum, aut quatuordecim soldos pro honorantia crismatis, et nullam quartam solvunt dicte, plebi. Item commune de Viono solebat solvere dicte plebi, modo sunt anni quinque, somas quindecim bladi pro quarta, nunc vero solvunt quatuordecim; quæ quarta dividitur in tres partes pro rata, videlicet: ipsius domini archipresbyteri et capellanorum. A commune de Vezia nichil habet plebs, sed ecclesia de Vezia habet quartam. Item⁵⁰ commune de Incuzeno solvit somas novem, quartaria duo, bladi pro quarta, videlicet: quartaria octo frumenti, residuum pro medietate, cuius medietas est capellanie presbyteri Bricii, capellani dicte plebis, et alia medietas est clericalis beneficii quod obtinebat presbyter Franciscus de Tarvisio, archipresbyter Cemmi, et nunc obtinet dominus Nerius de Prato, capellanus domini Episcopi. Item commune de Monno, somas undecim, videlicet: quartaria undecim frumenti et residuum pro medietate quæ sunt clericalis beneficii dicte plebis quod obtinet presbyter Rafael de Malono. Item commune de Curteno solvit pro quarta libras duodecim quæ dividuntur, pro rata, inter archipresbyterum, capellanos et clericos, equis portionibus. Item commune de Curtenedulo, somas septem, quartaria tria⁵¹ pro quarta et solebant solvere unum capretum, quod ipse exegit tempore quo erat capellanus illius capellanie et alias exegit dictam quartam in campis et tunc habuit somas .xii. bladi iudicio suo, et debent solvere de nutriminibus animalium, ex quibus soma una est frumenti, reliquum est pro medietate. Item commune de Salticullo somas tres quæ, si exigerentur in campis, esset plusquam quinque, quæ est in totum ipsius archipresbyteri, pro medietate silliginis et scandelle. Item commune de Sonicho, somas .xvii., quartariam .j., ex quibus dominus archipresbyter habet somas .x., quartaria .iiii., inter quas non sunt nisi somæ .iii. frumenti, reliquas habet presbyter Ottobonus pro capellania, inter quas sunt tantum novem quartaria frumenti. Item commune de Malono somas .xviii., inter quas sunt tantum somæ .iii. frumenti et dividitur totum, equis portionibus, inter ipsum et capellanos. Item commune de Mu somas .xj. et posset solvere .xiii. cuius medietas spectat presbytero Bricio pro [ca]pellania et alia medietas [cleri]cali beneficio domini Nerii⁵².

⁴⁸ *Segue il segno di richiamo della prima aggiunta marginale sinistra (vedi nota seguente).*

⁴⁹ quod bladum - infrascripti *prima aggiunta marginale sinistra.*

⁵⁰ *Segue a cancellato.*

⁵¹ *tria in interlinea al posto di duo cancellato.*

⁵² *ex quibus dominus - Nerii seconda aggiunta sul margine sinistro. L'angolo della carta è mancante [ca]pellania; [cleri]cali.*

|c. 5r|⁵³ Interrogatus si dicta plebs habet aliquas ecclesias annexas, vel beneficia, ita quod de unione appareat⁵⁴ et an solvat pro dictis unionibus ceram, vel incensum, episcopatuū, vel sacrestie Brixiensis Ecclesie. Respondit quod non apparet de aliqua unione, nisi quod dicta plebs semper possedit, et archipresbyteri pro tempore existentes, dictam ecclesiam Sancti Clementis, de qua supra dixit, tamquam membrum plebis, a tanto tempore citra, cuius initii non est memoria in contrarium.

Interrogatus si dicti capellani et ipse archipresbyter habent redditus, seu mensam communem, an vero divisos. Respondit quod eorum quilibet habet possessiones et redditus suos distinctos, salvo quod redditus dicte ecclesie Sancti Clementis qui assidunt ad summam somarum quatuor bladi⁵⁵, cuius medietatem habet archipresbyter. Alia vero medietas dividitur inter capellanos et clericos hoc modo, videlicet: quia illa dimidia dividitur in duas partes, quarum unam, habent capellani prædicti; aliam medietatem, quæ est quarta totius redditus, dividitur, equis portionibus, inter ipsos tres clericos⁵⁶.

Interrogatus si est aliquod altare dotatum, vel capella, aut aliquod legatum pro missis dicendis in dicta plebe. Respondit quod non. Salvo quod est altare Sancti Ambroxij⁵⁷, quod percipit annuatim unum quartarium bladi, ex legato quondam presbyteri Iacobini de Pusterla, qui occasione prædicta, dum esset beneficalis in dicta plebe, emit unum modium terre, propter quod voluit, ut aliquando dicarentur misse ad illud altare, et quod dictum quartarium bladi computatum est in introitibus suprascriptis.

De quarta parochiali decimarum⁵⁸

Interrogatus si plebs percipit quartam de toto suo plebatu, vel quomodo. Respondit quod sic salvoque terra de Vezia que solvit ecclesie de Vezia prædicte. Et

⁵³ *Nel margine destro* In Idulo.

⁵⁴ *Qui c'è il segno di richiamo dell'aggiunta sul margine sinistro* et an solvat - Brixiensis Ecclesie.

⁵⁵ *Segue qu cancellato*.

⁵⁶ Almeno fino agli inizi del secolo XIV il beneficio della pieve di S. Maria rimase indiviso, e le rendite erano godute dall'arciprete, dai due cappellani e dai chierici, ma verso la fine del secolo i beni e i redditi furono smembrati e per la ricomposizione di certi dissapori tra l'arciprete e i cappellani furono incaricati due arbitri: SINA, *Studi di storia camuna*, p. 296. Rimase integro solamente il beneficio della chiesa di S. Clemente, cfr. anche SINA, MANFREDINI, *La parrocchia plebana di Edolo-Mù*, p. 19.

⁵⁷ Durante la visita apostolica del 1580 marzo 24 questo altare, unitamente a quelli di S. Caterina e di S. Bartolomeo *ob eorum indecentiam*, fu tolto e gli oneri furono traslati all'altare della Scuola della Concezione.

⁵⁸ *Questo titolo fu aggiunto successivamente nello spazio tra i capoversi*.

similiter commune Pontisdelegni solvit quartam ecclesie de Pontedelegno prædicto. Interrogatus de qua re, sibi solvunt quartam. Respondit quod omnium bladorum. Item quartam omnium nascentium, scilicet de capretis et agnis tantum. Interrogatus si defraudant ipsum in quarta. Respondit quod pro certo nescit, sed bene scit quod parum dant pro quarta. Et dicit quod commune de Monno recusat de præsentis sibi solvere quartam nutrimini⁵⁹ ad quam tenentur. Et dixit interrogatus quod decima exigitur |c. 5v| in⁶⁰ territorio de Idulo, nomine episcopatus, pro commune dicte terre. Et quod dominus Abraam de Federicis exigit medietatem decime montis de Idulo, ut feudatarius episcopatus Brixien-sis⁶¹. Et in terra de Mu, commune exigit. In terra de Curteno, episcopatus exigit. In territorio de Salticulo, partim commune et partim illi de Gayonibus exigit. De ceteris non bene recordatur⁶².

Interrogatus si ipse dedit ad affictum, seu locationem, aliquas ex possessionibus dicti archipresbyteratus. Respondit quod sic. Interrogatus si hoc fecit cum licencia domini episcopi, vel eius vicarii. Respondit quod non. Cui dominus vicarius prohibuit ne de cetero locare aliquid præsumat, nisi cum licencia domini episcopi, vel sua, prout dictant constitutiones sinodales.

Interrogatus si dicti duo capellani deserviant dicte plebi, ut tenentur. Et an pro aliis deserviant in alienis beneficiis. Et an se absentant et quo vadant. Et⁶³ an exhibeant sibi debitam obedientiam et reverentiam. Respondit quod aliquando deserviant et aliquando non, quia sic eis placet. Et quia etiam aliquando vadunt in Vol-

⁵⁹ nutrimini *corretto su* nutriminum.

⁶⁰ *Segue per cancellato.*

⁶¹ Abraam Federici di Erbanno; nel 1468 è uno degli esecutori del testamento dell'arciprete di Edolo, Benvenuto (PUTELLI, *Vita storia ed arte bresciana*, VI, p. 15).

⁶² SINA, *Note*, p. 5: «Nel 1291 la comunità di Edolo, per la decima pagava al Vescovo libr. VIII imp. *de qua novellus Camerarius, presbiter (Iacobus) de Eseno et Arighinus de Idullo fecerunt pactum cum dicto Comune.* Nel 1350, 18 gennaio, vengono affittati al detto Comune *totum pedagium, quod pertinet episcopatus, a singulis transeuntibus et conducentibus aliqua mercimonia, bestias, et cetera, tam per pontem Iduli, qui est super Oleo, quam per vadum fluminis et per Idulum et per transversum terre de Mù, pro libr. VII pl. et per pratum de Aurico in territorio de Mù, libr. tres et decem sold. imp.*»; p. 6: «Nel 1445, ancora il comune di Edolo era stato di nuovo investito e per nove anni, della stessa decima per lire 38 e soldi 10 imperiali e per tre forme di formaggio. Così il Comune di Mù, che nel 1433 avea comperato dal fisco le ragioni della decima vescovile nel suo territorio, nel 1445 dal vescovo Pietro del Monte ne fu anche investito. Oltre ai nobili Federici del ramo di Erbanno, anche la famiglia dei Beldici, una delle più antiche di Edolo e signorili, erano investiti di alcune decime in detto territorio, e nell'ultima investitura del 1447 viene imposto a loro che non abbiano a costruire *turrim, vel domum de batalia, sine licentia domini Episcopi in dictis bonis*».

⁶³ *Et fu soprascritto a R.*

tolinam⁶⁴, vel in Valle, vel Brixiam, et etiam quia aliquando deserviunt in alienis beneficiis et maxime pro presbytero Stefano de Rino, quando vadit Brixiam. Et quod aliquando præcipit eis aliquid ipse dominus archipresbyter et ipsi nolunt parere tamquam non essent in aliquo sibi obligati. Et dixit quod bene habitant in domibus ecclesie sibi⁶⁵ deputatis⁶⁶.

Interrogatus circa capellanos et presbyteros generaliter dicte sue plebis, si scit aliquem ipsorum, vel audiverit dici fuisse, vel esse, dissolutum, rixosum, simoniacum, euntem de nocte, tenentem concubinam in domo, vel extra domum, vel te-

⁶⁴ La pieve di Edolo confinava a nord-ovest con la Valtellina.

⁶⁵ *Segue in ho cancellato*.

⁶⁶ SINA, *Note*, pp. 6-8: «Anche S. Maria di Edolo-Mù fu anticamente, come Cividate, una collegiata. Se ne ha una prova in un documento del 30 agosto 1264 dell'Archivio Parrocchiale, dal quale si apprende che l'arciprete Benvenuto, i due sacerdoti Andrea e Walberto (?) ed altri, chiamati *confratres et officiales plebis de Idulo* ebbero a permutare alcuni beni appartenenti al loro beneficio, con altri dei fratelli, Goffredo e Adamino *quondam domini Lafranci Gorzoni*. Così in un secondo del 1318, in cui l'arciprete Bonaventura, unitamente ai sacerdoti Alberto ed Antonio e ad altri chierici, tra i quali un Federico, investono – *ad rectum livellum* – di un appezzamento di terreno *Corradum filium quondam domini Armani de Idulo*. Qui, come si vede, il beneficio si trovava ancora indiviso, come lo era per le collegiate, e che solo le rendite di esso venivano divise tra l'arciprete, i due sacerdoti o canonici, e gli altri chierici inferiori che componevano la collegiata. Inoltre troviamo che le investiture compiute dal rev. Cazoio di Capriolo a nome del vescovo Berardo Maggi in Edolo nel 1299, furono tenute *in claustro plebis*, il che ci dice che a quel tempo aveva ancora la forma di chiostro, come l'avevano precisamente le collegiate. Un ultimo segno, lo si ha quando nel 1397 venne promosso ad arciprete di Edolo il rev. Giovanni di Corteno. Infatti, dalla lettera inviata da Pavia, ove si trovava, dal vescovo Tomaso Visconti, si apprende che il detto Giovanni era stato eletto, com'era costume presso le collegiate, dai due canonici. A questo tempo però risulta che se continuava in certo qual modo la vita comune, i beni però erano già stati divisi ed assegnati per la parte che loro spettava, ai membri del clero della pieve. È tanto vero questo che, dodici anni dopo, nel 1389, per togliere ogni pretesto alle lamentele portate dinanzi al vescovo da alcuni del clero della pieve, perché le rendite ricavate da alcuni benefici, erano molto minori e non rispondevano alle leggi dell'equità, egli delegava, affinché di tali beni facessero una nuova e più equa ripartizione, il rev. Marinino de Bertolini arciprete di Cemmo, nonché il rev. Bertramo rettore di Vezza ed il signor Bettino Gaioni di Edolo. Ciò provato, non c'è dubbio che i canonici, qui detti cappellani, avessero in origine, unitamente all'arciprete, il dovere della cura d'anime. La decadenza della disciplina ecclesiastica dei secoli XIII, XIV e XV, portò pure, con altre, anche la conseguenza da far dimenticare alcune volte i diritti, ma in modo particolare quei doveri che l'antica disciplina imponeva al clero per la migliore ed efficace cura d'anime, da giungere al punto che si godevano dei benefici, standosene lontani dalle popolazioni, le quali venivano affidate a pochissimi sacerdoti, come lo si vede anche da questa visita, e per lo più non all'altezza che richiedeva la loro dignità».

nuisse. Et si quis eorum est qui habeant filios. Respondit quod nescit aliquid de præmissis. Nisi quod audivit dici nunc a quodam Bartholomeo, nescio que, de quadam muliere de presbytero Pontis Delegni. Et audivit dici de presbytero Stefano de Rino, qui habet unum filium masculum, unius anni cum dimidio vel circa et forte minus et tres filias, quarum due sunt nupte, alia vero nundum est nupta⁶⁷. Et nupsit ipse dominus presbyter Stefanus de suis propriis bonis. Nescit tamen quantum dederit in dotem. Et genuit ipsum et ipsas ex quadam muliere |c. 6r|⁶⁸ cuius nomen non recordatur, quæ habitat in terra de Rino. Et quod intellexit, modo sunt anni tres vel circa, quod presbyter Gasparinus, beneficiarius in Pontedelegni, habuerat conversationem carnaliter cum quadam muliere, quæ nunc mortua est. Item de presbytero Raymundo, beneficiario in Curtenedulo, intellexit quod concubuerat cum quadam muliere. Item de quodam presbytero Martino de Demo, qui modo est antiquus quod habuerat filios.

Deceteris quibus interrogatus fuit, dicit se nichil scire vel audivisse. Et dixit interrogatus, quod audivit dici tantum de presbytero Rafaele de Malono, quod facit mercanciam⁶⁹. Interrogatus circa officium et alia⁷⁰ spectantia ad officium sacerdotis et maxime circa curam. Competenter respondit. Et dicit quod habet *Maystrutiam* et *Summam Raymundi* ad quas recurrit quando occurrit sibi aliquis casus dubius⁷¹. Et habet breviarium, quod⁷² est ecclesie prædicte⁷³.

⁶⁷ *Segue* quas omnes cancellato.

⁶⁸ *Nel margine destro* In Idulo.

⁶⁹ Et dixit - mercanciam *aggiunta successiva nello spazio tra i capoversi*.

⁷⁰ *alia corretto su aliam*.

⁷¹ SINA, *Note*, pp. 8-9: «La *Maystrutiam* qui ricordata dall' Arciprete, era chiamata anche col nome di "Pisanella", ed era stata composta da fra' Bartolomeo da S. Concordio di Pisa e portava il titolo di *Summa casuum conscientiae* e fu una delle opere molto in voga nei secoli XIV e XV, la quale con parecchie altre come con quella qui indicata col nome di *Summa Rainaldi* (sic, sta per *Raymundi*?), era molto di aiuto ai sacerdoti in cura d'anime. Questo arciprete, a differenza di molti, possedeva parecchi altri libri. Ciò risulta dal testamento sopra ricordato, nel quale sono elencati i seguenti: in primo luogo lascia alla pieve *Epistolam Pauli, Epistolas Iacobi et Parabolae Salomonis coopertos de virido*. Indi a vari sacerdoti: *Librum unum de cura animarum scriptum manu ipsius testatoris; Librum unum pro faciendis processiones cum letaniis de papiro; unum Psalmistam notatum cum himnis secundum ordinem fratrum Praedicatorum; unum librum de papiro totum figuratum, et unum alium de carta, Sermonum super epistolas et evangelium, coopertum de carta; unum librum sancti Thome de papiro et de carta; librum de expositione Pater noster et Ave Maria et de decem preceptis et aliis materiis, coopertum de rubeo; librum quindiesim figurarum muralium cum Passione Domini; partem unius Legendarii in papiro cum septem aliis quaternis eiusdem forme rigatum ad supplementum dicti Legendarii; octo alios quaternales scriptos, ubi est Passio scripta cum spatiis ad depingendum cum pluribus aliis sermonibus; summam unam Raimondina de carta, completa cooperta de rubeo;*

Circa curam parochianorum

Interrogatus quot parochianos habet, et an aliquis non adimpleat præceptum concilii generalis, *Omnes utriusque sexus, et cetera*⁷⁴. Respondit quod bene credit, quod

librum unum totum figuratum de carta cum libello; librum ad expellendas tempestates; duas regulas grammatice, et Donatum unum, novum». Quando si pensa che a quel tempo non si avevano libri stampati e che tutto si scriveva a mano, dobbiamo dire che il rev. Benvenuto dovette essere un sacerdote che non disdegnava lo studio e che si distingueva da molti altri suoi confratelli i quali, come risulta da questa visita, non possedevano nemmeno il breviario. Le due opere di cui si tratta, sono la *Summa casuum conscientie* del pisano Bartolomeo da San Concordio (1262-1347), che nella versione volgarizzata, attribuita al monaco vallombrosano Giovanni delle Celle è chiamata *Pisanella* o *Maestrizzo* <*Maystrutia*> (vedi S. PASQUAZI, s.v., *Bartolomeo da San Concordio*, in *Enciclopedia cattolica*, II, Firenze 1949, col. 929) e la *Summa de penitentia* o *Summa casuum*, una delle opere più note e importanti di Raimondo di Penafort (1175/1185-1275), che ebbe una larga diffusione nei secoli XIII-XV in quanto veniva incontro alle esigenze pastorali del clero, guidando i confessori nella correzione e nella direzione dei penitenti (A. D'AMATO, s.v., *Raimondo di Penafort, santo*, in *Enciclopedia cattolica*, X, Firenze 1958, coll. 504-505; A. VAUCHEZ, s.v., *Raimondo di Penafort, santo*, in *Bibliotheca sanctorum*, XI, Roma 1958, col. 17). Dal testamento dell'arciprete Benvenuto si nota che questi possedeva molti libri; sono citati i seguenti: *Item reliquit [...] unum librum copertum de rubeo qui incipit Laudaverunt autem Dominum Deum; [...] librum unum copertum de rubeo qui habet in principio tabulam materie operis illius scriptam in papiro, manu ipsius testatoris; [...] libros videlicet Epistolas Pauli, Epistolas Iacobi et Parabolas Salomonis, copertis de virido: primus incipit Paulus servus Iesu Christi, secundus incipit Iacobus, in quo volumine sunt epistule Petri, Iohannis e index; item librum unum De cura animarum scriptum manu ipsius testatoris; item librum unum Pro faciendo processiones cum letaniis, de papiro; [...] unum Psalmistam notatum cum ymnis secundum ordinem fratrum prædicatorum [...]; librum unum de papiro canti figurati et unum alium de carta sermonum super epistolas et evangelium, cobopertum de carta et caret principio et in primo folio signatum est de rubeo "folius .LXI." [...]; unum librum sancti Thome de papiro et de carta in principio et in medio quinternorum; [...] librum de expositione Pater noster et Ave Maria et de decem præceptis et aliis materiis, cobopertum de rubeo. Item librum quindiesim figurarum moralium cum Passione Domini; item partem unius Legendarii, in papiro novum cum septem aliis quaternis eiusdem forme rigatis ad supplementum dictum legendarium; item octo alios quaternulos scriptos, ubi est Passio scripta cum spaciis ad depingendum cum pluribus aliis sermonibus; item sumam unam Raymondinam de carta, completam, copertam de rubeo; item [...] breviarium parvum [...]; item [...] librum unum canti figurati de carta cum alio libello veterum cancionum; item librum ad compellendos demones; [...] duas regulas grammatice et Donatum unum novum*». Il testamento, con qualche errore, fu trascritto da PUTELLI, *Vita, storia ed arte bresciana*, VI, pp. 10-15).

⁷² Quod corretto su quid.

⁷³ Il cappellano della pieve, il presbitero Brizio di Monno, nel suo interrogatorio dice che l'arciprete aveva un proprio breviario (c. 7r). Nel 1468, l'arciprete Benvenuto lasciava per testamento al presbitero Giovanni, cappellano della cappella di S. Lorenzo il "proprio"

sint aliqui qui non fecerunt debitum, quorum nomina non recordatur. Et potest esse quod communicavit circa trecentas personas. Et nescit quot persone sint sub eius cura quæ ad hoc teneantur. Respondit postea informatus quod sunt mille et centum⁷⁵. Cui dominus vicarius mandavit sub pena librarum decem, quatenus infra duos menses debeat fecisse unum librum et descripsisse nomina omnium utriusque sexus ab annis quatuordecim et supra⁷⁶, ut possit tenere computum omnium qui non faciunt debitum in confessionibus et comunionibus⁷⁷. Item quod infra quatuor dies proximos futuros debeat investigasse qui sunt illi parochiani, qui hoc defecerunt in comunione, vel confessione et ipsi domino vicario nunciassent quomodo intendit providere.

Interrogatus si scit aliquos ex parochianis suis illegittime matrimonialiter coniunctos. Respondit quod sic, videlicet quidam Iohannes Guadagriri, qui habet in uxorem dominam Stefanam, quæ erat coniuncta quarto gradu consanguinitatis cuidam alteri priori uxori ipsius Iohannis prædefuncte, prout ipse informatus est ab hominibus dicte terre. Et de hoc est informatus Albertinus Fone et Martinus eius frater. Qui dominus vicarius, habita informatione a dictis Albertino et Martino per eius iuramentum ita esse ut supra, vocavit ad se dictum Iohannem et ei præcepit, sub pena excommunicationis, quatenus infra quindecim dies debeat se separare a dicta eius uxore, quod si non fecerit, commisit et mandavit dicto domino archipresbytero quod debeat ipsum excommunicare et expellere de ecclesia, et cetera⁷⁸. |c. 6v| Prefatus dominus vicarius mandavit eidem domino archipresbytero, sub pena librarum decem, quatenus de cetero faciat unum librum in quo, tam ipse, quam eius capellani, describant nomina omnium puerorum qui bapuzabuntur in

breviario: PUTELLI, *Vita, storia ed arte bresciana*, VI, p. 14. Il breviario in uso in quel tempo era il cosiddetto *Breviarium secundum consuetudinem Romane Curie*, adottato e diffuso dai frati Minori in tutta Europa, sebbene non si deve credere che nei secoli XIV-XV fosse diventato d'uso universale, cfr. M. RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica. L'anno liturgico. Il breviario*, II, Milano 1946, pp. 460-467.

⁷⁴ Cfr. Concilio Lateranense IV (1215), Const. 21, *De confessione facienda et non revelanda a sacerdote et saltem in pascha communicando*. Inizia con queste parole: *Omnis utriusque sexus fidelis*.

⁷⁵ Respondit - centum, *aggiunta marginale*. Così come, in corrispondenza alla riga 17 in una cornice rettangolare, fu scritto in numeri arabi 1100.

⁷⁶ supra scritto in interlinea al posto di infra cancellato.

⁷⁷ Questo libro, precursore dello *Status animarum*, aveva lo scopo di tenere nota di coloro che nella Pasqua si erano confessati e comunicati, secondo il precetto della Chiesa, l'età della discrezione era fissata a 14 anni. Circa le controversie per stabilire quali fossero gli anni della discrezione, v. C. TESTORE, s.v., *Comunione eucaristica*, in *Enciclopedia cattolica*, IV, Firenze 1950, coll. 132-134.

⁷⁸ Qui dominus - et cetera *aggiunto in calce in un secondo momento*.

futurum et compatrum et comatrum. Et quod non accipiant nisi unum compatrum et unam comatrem tantum, nisi alias fuerint compatres. Et hoc propter evitanda matrimonia prohibita propter cognationem spiritualem⁷⁹. Et insuper mandavit quod quando contrahuntur matrimonia quod debeat publice nunciare in ecclesia et proponere banna secundum formam iuris⁸⁰.

Interrogatus si scit aliqua testamenta, vel legata ad pias causas, facta, quæ non sint executioni mandata. Respondit quod scit de uno testamento condito per quondam dominam Ottebonam de Montenariis de Curteno que legavit dicte plebi unum livellum, de soma una bladi annuatim. Et habet copiam testamenti. Nec unquam potuit invenire quis teneat dictum livellum. Et credit quod de hoc potest esse informatus Vianus Albertoni, heres ipsius dominæ Ottobone. Et non potuit invenire aliquem in Curteno, qui sciverit declarare aliquid, circa dictum livellum.

Interrogatus si est aliqua Caritas, seu distributio, quæ fiat in dicta terra per dictum commune. Respondit quod sic, videlicet, quia omni anno distribunt certam quantitatem panis et casey inter pauperes dicte terre, sed nescit quos redditus habeat dicta Caritas.

Interrogatus generaliter si scit aliqua reformanda, vel corrigenda, tam circa personas, quam circa ecclesiam. Respondit quod bonum esset præcipere huic communitati quod iuvarent fieri facere truina⁸¹ dicte ecclesie. Et quod bonum esset, quod crux magna non portaretur ad funeralia et si quis eam voluerit habere, solvit aliquid pro fabrica ecclesiastica quia ipsa crux destruitur. Item dicit quod sepe venit discordia inter ipsum et capellanos super illis redditibus communibus Sancti Clementis de quibus supra dixit⁸², quia aliquando, unus vult eos locare uni, et alter alteri: bonum esset providere pro evitandis discordiis. Item quia aliquando concessit capellanis, ex benignitate, quod participarent de oblationibus. Nollet quod de cetero traherent ad consequentiam, nisi quatenus vellet ipse dominus archipresbyter. Et quod hoc eis declararetur per ipsum dominum vicarium. Et in aliis remittit se prudentie domini episcopi et ipsius domini vicarii.

⁷⁹ Nelle costituzioni bresciane l'obbligo di scrivere i nomi dei padrini sul registro dei battesimi era già stato ribadito nel 1545 e nel 1552 (*Constitutiones 1545*, cap. XXV; *Constitutiones 1552*, c. 8r), mentre fu il concilio di Trento a renderlo un obbligo generale; non si può dire pertanto che l'iscrizione dei padrini sia una modificazione conciliare apportata al libro dei battezzati, dato che, fin dal 1459, in diocesi di Brescia, si ordinava di descrivere *nomina [...] compatrum et comatrum [...] propter evitanda matrimonia prohibita propter cognationem spiritualem*.

⁸⁰ Cfr. Concilio Lateranense IV (1215), Const. 51, *De pœna contrahentium clandestina matrimonia*; P. DAQUINO, *Storia del matrimonio cristiano alla luce della Bibbia*, Torino 1984, p. 394.

⁸¹ *truina* deve intendersi *trutinam*, ossia *pesare, esaminare*.

⁸² Cfr. c. 5r.

|c. 7r|⁸³ Die quartodecimo aprilis suprascripti. Visitatio domini presbyteri Bricii de Monno, capellani et beneficalis in plebe prædicta Sancte Marie de Idulo qui abiuratus fuit ut supra et visitatus die suprascripto. Interrogatus, si est sacerdos et habeat litteras ordinum suorum. Respondit quod est sacerdos rite promotus. Et exhibuit litteras subdiachonatus et diachonatus, facientes mentionem de accolitu. Et dixit non habere penes se litteras sacerdotii, sed de illis rogatus est dominus Antonius de Cataneis notarius. Cui dominus vicarius præcepit quod usque ad sex menses debeat habere dictas bullas bullatas penes se, sub pena unius ducati.

Interrogatus quot et quæ beneficia habet, et de titullis suis. Respondit quod habet tantum unum, videlicet: capellaniam sine cura in dicta ecclesia, valoris somarum vigintiquatuor bladi ad plus et librarum decem in denariis et pensi unius casey. Et ostendit institutionem suam, quam habet a domino Francisco de Marerio, olim episcopo Brixien⁸⁴, bullatam sigillo præsentis domini episcopi quia non fuerat alias sigillata. Interrogatus si habet breviarium proprium. Respondit quod non, sed dicit officium super uno breviario plebis, que duo habet. Et dominus archipresbyter habet unum proprium. Interrogatus si omni die tenetur celebrare et celebrat missam. Respondit quod credit, quod non teneatur omni die, sed quasi omni die dicit missam, nisi legitima causa fuerit impeditus. Et ita etiam facit alius capellanus. Et dixit interrogatus quod dicit officium suum diurnum et nocturnum.

Interrogatus si alienavit aliqua bona spectantia ad dictum suum beneficium, vel pignoravit aut obligavit et si aliqua ex ipsis usurpata sunt. Respondit in omnibus quod non. Et dixit quod facit ipsemet laborare possessiones beneficii sui. Interrogatus si habuit dictum beneficium per simoniam. Respondit quod non.

Interrogatus si ipse et consocius suus, capellanus in dicta plebe, exercent curam una cum dicto domino archipresbytero. Respondit quod sepe dominus archipresbyter præcipit dictis capellanis quod iuvent ipsum in cura, et iuvant, non ex debito, cum eius |c. 7v| beneficium sit sine cura, prout apparet in collatione sua. Interrogatus si habet licenciam exercendi curam ab ordinario. Respondit quod non. Qui dominus vicarius mandavit et per præsentis concessit, exercicium cure suprascripto visitato, et mandavit sibi fieri litteras, et cetera.

De concubinariis et mercatoribus⁸⁵

Interrogatus si habet concubinam, filios vel filias, et an exercent mercantiam, vel sciat aliquem presbyterum, vel sacerdotem dicti plebatus, vel extra in dicta valle, tenere vel facere ut supra. Interrogatus est. Respondit se non habuisse, nec habere aliquas concubinas in domo vel extra, sed tantum veritas est: quod modo, possunt

⁸³ *Nel margine destro* In Idulo.

⁸⁴ Per Francesco Marerio vedi nota 6.

⁸⁵ *Titolo aggiunto in un secondo momento nello spazio tra i paragrafi.*

esse anni decem vel circa, quod ipse visitatus cognovit quandam mulierem in terra de Mu, ex qua genuit unam filiam, quæ adhuc vivit. Et aliter dicit se numquam habuisse concubinas, nec filios, nisi ut prædixit. Et dixit quod sepe fuit de hoc male contritus, et petiit veniam a dicto domino vicario. Item dixit quod presbyter Stefanus de Rino, beneficiatus in Sonecho habet et tenet quandam mulierem nomine Franciscam, in terra de Rino, in domibus suis propriis et non ecclesie, que Franciscam habet maritum, qui habitat in Sonecho, in contrata Pradelle, qui presbyter Stefanus genuit ex ea, ad minus, quinque filias et unum filium, quos omnes ipse cognoscit, et est compater suus, quia tenuit ipsos ad bap-tisma et istud est notorium in dicta terra de Sonecho et de Rino et in tota Valle. Interrogatus quotannis est iunior filius dicti presbyteri Stefani. Respondit quod est unius anni tantum, vel circa. Item dixit quod presbyter Gasparinus, beneficalis in Ponte Delegni, modo possunt esse anni octo vel circa, tenebat in domibus ecclesie quandam iuvenem, ex qua genuit tres filios, qui postea decesserunt ex peste. Et abinde citra, nichil intellexit de dicto presbytero. Item dixit quod presbyter Gabriel, beneficiarius in Monno, ut alias sibi relatum fuit, modo potest esse annus unus, vel circa, tenebat quandam affinem, seu attinentem dicti visitati, sed, si hoc est verum, nescit ipse. Et intellexit a Meoto de Monno⁸⁶, quod dictus presbyter Gabriel, de nocte, intrat in terra de Incuzeno cum quibusdam |c. 8r|⁸⁷ laycis furatum castronos, quos postea comedebant in domibus dicte ecclesie. Item quod male tractabat domus ecclesie. Item dixit, quod intellexit, quod presbyter Rafael de Malono habet quosdam furnos a ferro, quos reliquit sibi pater suus et de fictu eorum percipit de ferro quod postea facit fieri in verzellis et vendit. Et aliter nescit.

Interrogatus circa parochianos dicte plebis. Respondit, factis sibi debitis interrogationibus, quod quidam Iohannes Guadagninij habet per uxorem, quandam mulierem quæ, ut dicitur, erat coniuncta, quarto gradu consanguinitatis, cuidam alteræ uxori ipsius Iohannis prædefuncte. Et quod sunt circa quatuor parochiani, qui non sunt confessi hoc anno, quos bene scit dominus archipresbyter.

Interrogatus si homines totius dicti plebatus solvunt dicte plebi⁸⁸ quartam de fructibus possessionum eorum, et quantum, et quomodo. Respondit prout dominus archipresbyter, cui lectum fuit eius dictum. Et dixit quod percipit, ex capellania sua, viginti quatuor, ut prædixit⁸⁹, computato affictu quorundam camporum in territorio de Idulo: in contrata prope pratos de Inimameda, et in contrata Campisanti, et in contrata de li Nosiolis, et in contrata Campi presbyterorum; et in territorio de Mu: in contrata ubi dicitur in Rodula. Item percipit dictum fenum, ex

⁸⁶ Meoto di Monno (*Meyotus quondam Iohannis Orsati*), cfr. c. 15r, 16v.

⁸⁷ *Nel margine destro* In Idulo.

⁸⁸ dicte plebi scritto in *sopralinea* al posto di sibi in *linea* e cancellato.

⁸⁹ Vedi c. 7r.

quodam prato, in contrata de li Moye. Item percipit soldos quindecim, ex quodam prato, in dicta contrata, et dominus archipresbyter, ex illo treginta, et presbyter Ottobonus, etiam quindecim. Item dictum pensum casey habet, ex quodam prato, in contrata de Trivia, in territorio de Idulo, et similiter dominus archipresbyter et dominus presbyter Ottobonus habent unum pensum pro quolibet. Qui dominus vicarius mandavit suprascripto presbytero Bricio et domino archipresbytero et presbytero Ottobono, quos ad se in hoc loco vocavit, quod debeant inter se convenire et declarare partes unicuique tangentes⁹⁰, videlicet tam ipsi domino archipresbytero, quam ipsis capellanis et clericis, et tam de quarta, quam de possessionibus et aliis quibuscumque redditibus, quam describi iussit, per modum publici documenti, post designamentum dicte plebis, quod in confuso factum est, nullis distinctis portionibus suprascriptorum beneficiatorum.

|c. 8v| Die quartodecimo mensis aprilis suprascripti. Visitatio domini presbyteri Otteboni de Idulo, capellani et beneficalis in plebe prædicta Sancte Marie de Idulo, qui abiuratus fuit, ut supra et visitatus per præfatum dominum vicarium die suprascripto. Interrogatus si est sacerdos et rite promotus. Respondit quod sic, et exhibuit litteras suorum ordinum sigillatas, et cetera. Interrogatus quot et que beneficia habet. Respondet quod habet tantum capellaniam sine cura ecclesie plebis prædictæ. Et exhibuit litteras collationes, sibi de ea factas per ordinarium, de anno .m°cccc°xxxvij. de mense aprilis, subscriptas per Bartholomeum de Baygueriis notarium et sigillatas, et cetera.

Interrogatus de valore dicti beneficii et in quo consistant eius introitus. Respondit quod ad plus habet vigintiquatuor somas bladi inter quas sunt tantummodo tres, vel quatuor some frumenti, relique sunt silliginis et scandelle pro medietate. Et habet ex uno prato circa pensas centum feni, et soldos quatragesima in denariis et medium pensum casey, et in hoc consistunt sui introitus. Et dixit interrogatus quod dicti sui redditus divisi sunt a redditibus domini archipresbyteri et alterius consocii capellani.

Interrogatus ex quo loco percipit dictos eius introitus et an sint ex possessionibus vel quartis decimarum. Respondit quod percipit ex quartis⁹¹. Et primo a communi et hominibus de Curtenedulo exigit somas septem cum dimidia bladi, inter quas est una tantum frumenti relique sunt silliginis et scandelle pro medietate. Et dixit quod possent multo plus solvere. Et quod semel dominus archipresbyter modernus, dum esset capellanus in dicta capellania, exegit una vice dictam quartam in campis, et habuit eo tunc somas duodecim, prout ipse archipresbyter sibi dixit, non obstante quod dictum commune et homines fuerint furati multas covas, ex

⁹⁰ *A margine di altra mano* Præceptum de divisionibus faciendis.

⁹¹ *A margine di altra mano* De quartis decimarum.

quarta prædicta. Item exigit ex quarta a commune de Viono somas quatuor et quatuor quartaria. Et solebant dare quinque somas bladi et quartaria duo fabarum, modo sunt anni tres. Et dicit quod dominus archipresbyter, tantum etiam habet a dictis communi et hominibus ex quarta, quantum et ipse. Item a communi et hominibus de Sonicho, somas sex et quartaria tria bladi et solebant solvere somas octo, tempore quo dominus archipresbyter erat capellanus, prout intellexit a dicto domino archipresbytero. Item a communi et hominibus de Malono, somas sex bladi, qui solebant solvere tantum quinque. Item ex uno prato, penses centum feni, ut prædixit quod est dicte capelle. Item exigit a communi de Curteno, pro parte quarte sibi visitato tangenti libras duas, et solvunt in totum illi de Curteno, libras .xii. pro quarta dicte plebi.

|c. 9r|⁹² Interrogatus si habet breviarium proprium. Respondit quod non, sed dicit officium super breviario plebis, que habet duo. Interrogatus si exercet curam, una cum dicto archipresbytero et de cuius mandato. Dicit quod aliquis baptizat, raro tamen audit confessiones, et hoc facit de mandato domini archipresbyteri, non tamen quod teneatur. Et dixit quod non habet aliquam commissionem cure ab ordinario, sed dominus vicarius, per præsentem, sibi curam commisit, casu quo illam exercere velit, in casibus tamen levibus et non gravioribus, de consensu tantum archipresbyteri.

Interrogatus ad quod onus tenetur dicta capellania. Respondit quod tenetur adiuvere cantare officium, videlicet missam in cantu et vespere diebus festis, et celebrare missam in dicta ecclesia. Non tamen credit quod teneatur celebrare omni die maxime quando non est popullus ad ecclesiam. Et ita dicit adimplere ea quæ sibi incumbunt.

De concubinariis et mercatoribus

Interrogatus respondit, quod presbyter Gasparinus⁹³ de Pontedelegni, modo sunt anni septem vel circa, tenebat quandam concubinam et ex ea habebat filios, que et qui decesserunt ex peste, et deinde nichil de eo sensit. Item dixit quod presbyter Stefanus de Rino tenet, in domibus propriis et non ecclesie, in dicta terra de Rino, quandam concubinam nomine Franciscam et uxorem⁹⁴ Comini, dicti Forete de Sonicho. Iam sunt multi anni, ex qua genuit quatuor filias⁹⁵ et unum filium etatis circa unius anni, ex quibus filiabus duas nupsit.

Interrogatus quomodo scit, quod sunt filie sue ex illa. Respondit quod audivit sic dici, a dicto presbytero Stefano et sic eas tractat pro filiis. Et hoc est publicum et

⁹² *Nel margine destro* In Idulo.

⁹³ Gasparinus *scritto in interlinea su* Martinus *cancellato*.

⁹⁴ *Segue* Forete *cancellato*.

⁹⁵ *Segue* quas *cancellato*.

notorium in dicta Valle et maxime in terra de Sonicho et de Rino et in aliis circumvicinis. Et quod, propter hoc, est scandallum et infamia ipsi presbytero Stefano.

[c. 9v] Circa parochianos. Interrogatus si scit aliquem, ex parochianis dicte plebis vel plebatus, tenere vel tenuisse aliquam concubinam, vel habere in uxorem aliquam, quam habere non possit de iure. Respondit se nescire, nisi quod audivit dici, a domino archipresbytero, quod Iohannes Guadagninj, habitator prope pontem dicte terre, habet in uxorem quandam, quæ dicitur esse afinis dicti Iohannis, sed aliter nescit.

Interrogatus si sunt aliqui, qui non sint confessi et comunicati iuxta capitulum *Omnes et cetera*⁹⁶. Respondit quod erant circa quatuor, qui non erant confessi, qui, sentientes de visitatione huiusmodi et quia fuerunt moniti nunc per dictum dominum archipresbyterum, venerunt ad confitendum. Interrogatus si est aliquis hereticus, vel excommunicatus, vel si sunt alique de istis striis. Respondit quod nescit. Interrogatus si scit quod facta sint aliqua legata testamentaria ad pias causas, quæ non sint executæ. Dixit non habere memorie. Interrogatus qui sunt notarii in dicta terra et de nominibus eorum. Respondit quod quidam Bernardus de Marcegalis et quidam Mayfredinus de Idulo. Qui dominus vicarius vocavit ad se dictum Bernardum et detulit iuramentum sibi corporaliter, quod debeat sibi dare copiam fideliter, omnium legatorum, de quibus rogatus fuit et aliorum notariorum, quorum imbreviaturas ipse habet, videlicet illorum quæ facta sunt ad pias causas, maxime ab annis viginti citra.

[c. 10r] Plebatus Yduli⁹⁷. In Curteno

Die quintodecimo mensis aprilis suprascripti. Visitatio ecclesie curate Sancte Marie de Curteno, et presbyteri Petri de Ovaninis de Curteno, rectoris ipsius ecclesie, qui abiuratus fuit et visitatus per præfatum dominum vicarium die suprascripto. Visitavit primo ecclesiam prædicta, que de novo constructa est et pro qualitate loci, satis competenter⁹⁸, in qua est solum altare maius, consecratum sub titullo sancte Marie⁹⁹. Item visitavit Corpus Christi positum in uno armariolo a dextera

⁹⁶ Concilio Lateranense IV (1215), Const. 21. *Omnes deve intendersi* omnis.

⁹⁷ Plebatus Yduli *in alto al centro di altra mano e così in tutte le altre carte sul retto, fino alla c. 28 compresa*.

⁹⁸ Il trasferimento della parrocchiale di Corteno dalla chiesa di S. Martino, alla nuova di S. Maria, avvenne nella prima metà del mese di ottobre del 1447, durante una visita pastorale del vescovo Pietro del Monte. Cfr. SINA, *Note*, c. 2; v. anche c. 11 bis, "Le parole" (*infra*, c. 10v).

⁹⁹ SINA, *Note*, p. 11 bis: «Le parole del notaio non lasciano capir bene, se al posto della nuova chiesa da poco edificata, ne sorgesse un'altra più piccola al suo posto, come io ritengo probabile. Però dall'interrogatorio del parroco noi apprendiamo una notizia importante, an-

parte altaris cum lampade acenso, tentum in una piside lignea. Et erat ibi tantummodo media particulla. Cui dominus vicarius mandavit ut de cetero tenere debeat saltem tres particulas quas de octo diebus in octo dies ad plus debeat renovare. Item visitavit baptisterium crisminum competenter reconditum clausum in dicta ecclesia. Item visitavit cimiterium quod est clausum undique. Visitavit etiam domum ecclesie, quæ est sita in contrata Posagneti¹⁰⁰, quæ est partim de muro et partim de lignamine, quæ habet duas cameras et unum celarium.

Interrogatus si ipse sacerdos est, et quod doceat de litteris ordinum suorum. Respondit quod sic, et exhibuit illas usque ad sacerdocium inclusive.

Interrogatus de titullo sui beneficii et eius valore. Respondit quod habet tantummodo suprascriptum beneficium, quod habuit ab ordinario de anno m^occcc^oliij. de mense iulii, ut apparet in actibus Christofori, de Villa de Vicus, notarii, et quod introitus dicte ecclesie sunt quartaria septem frumenti, et somæ sedecim cum dimidia silliginis et scandelle pro medietate, et pensæ mille feni communiter, unum pensum cum dimidio casey et solidi treginta in denariis.

Interrogatus si sint designamentum et inventarium bonorum immobilium et mobilium dicti beneficii. Respondit quod sic. Et dedit registrandum Christoforo de Villa notario, sed nundum rehabuit originale suum, cui dominus vicarius mandavit, ut usque ad festum Sancti Petri proxime futurum, debeat habuisse penes se originale, quod registrandum dedit et solvisse notario, sub pena excommunicationis.

zi parecchie notizie importanti e cioè che nella nuova chiesa solo dal 1447, l'anno in cui visitò la Valle Camonica il vescovo Pietro del Monte, erano stati trasferiti i diritti parrocchiali, e che l'antica parrocchia di S. Martino, che si trovava entro le mura del castello, era in rovina, a causa della distruzione del castello che la racchiudeva. Il castello di Corteno nel 1438, durante la lotta tra il duca di Milano e Venezia, era stato occupato da Pietro Visconti, il quale dopo averlo munito di nuove fortificazioni, l'aveva scelto a sede del suo comando, e di là era sceso con le sue milizie alla conquista dei vari castelli dell'Alta valle, i quali, almeno i più, gli aprirono le porte e si diedero in suo potere. Dopo la pace di Cremona, 20 novembre 1441, Venezia, mentre da un lato premiò quelli che le erano rimasti fedeli, prese invece delle severe misure contro coloro che l'avevano abbandonata per darsi al Visconti, e tra l'altro fece demolire inesorabilmente tutti quei castelli che ad essa s'erano ribellati. Perciò, come quello di Monno, di Mù, di Vezza, anche quello di Corteno venne distrutto, anche per impedire che in avvenire divenisse un'altra volta, in mano dei nemici, un'arma di offesa contro di essa».

¹⁰⁰ SINA, *Note*, p. 12: «La nuova chiesa di S. Maria, eretta in parrocchia, si trovava, come lo è anche oggidì, nella contrada di Posagneto, e con tal nome, non con quello di Pisogneto, è ricordata anche in un atto del 20 agosto 1434, in cui Ambrogio Badoaro, podestà di Valle, mette all'incanto i beni dei fratelli Martino e Pietro Castellini di Corteno perché ribelli, tra cui dei Bregna in Posagneto. Perciò cade da sé l'etimologia di questo nome data dal [B.] Rizzi nella sua *Illustrazione della Valle Camonica* [Pisogne 1870], p. 143, e raccolta da G. Bianchi nella *Illustrazione Camuna*, settembre 1936, pag. 10».

[c. 10v] Interrogatus si dicta ecclesia est sub plebe Sancte Marie de Idulo. Respondit quod sic. Et quod vadit ad eam in die Palmarum ad choadiuvandum facere offitium et quod illa die archipresbyter dat ei prandium. Item in die Sabbati sancti vadit ad ipsam plebem ad iuvandum facere baptisterium. Item accipit ab archipresbytero dicte plebis crisma et oleum sanctum singulis annis. Item totum territorium de Curteno solvit quartam decimarum dicte plebi, videlicet libras duodecim, singulis annis, loco quarte. Et homines dicte terre de Curteno solvunt domino Episcopo, pro decima, libras vigintiquinque monete longe¹⁰¹. Item penses sex casey pro sanctuaria¹⁰².

Item dixit interrogatus quod super territorio de Curteno sunt ecclesie infrascripte, primo: ecclesia Sancti Martini super montem, ubi solebat esse castrum, quæ modo destructa est una cum arce¹⁰³ et solebat esse ecclesia parochialis dicte terre, sed per dominum Petrum de Monte¹⁰⁴ extinctum fuit ius parochiale dicte ecclesie, quod applicatum fuit dicte ecclesie Sanctæ Marie, cum omnibus bonis suis et erecta fuit in parochialem dicta ecclesia Sancte Marie de anno .m^occcc^oxlviij. et ostendit bullas suprascripte comutationis et applicationis, subscriptas per Antonium de Cataneis notarium, et sigillatas et cetera¹⁰⁵.

Item est ecclesia Sancti Iohannis in contrata Lumbri, prope flumen¹⁰⁶, et habet unum quartarium bladi tantum, et homines ibi morantes sunt de cura dicte ecclesie Sancte Marie et aliquoties vadit ad celebrandum ibi.

¹⁰¹ L'anno 1445 deve essere posticipato al 1459. *Monete longe* erano chiamate le lire imperiali bresciane, per distinguerle dai bagattini o "parvuli", condannati dal Senato veneto nel 1456, cfr. E. MAINETTI GAMBERA, *Brescia nelle monete*, [Brescia 1991], pp. 108-113.

¹⁰² SINA, *Note*, p. 14: «Il comune di Corteno versava al vescovo per le decime di cui era stato investito lire 25 *monete longe*: *item penses sex casey pro sanctuaria*. Probabilmente per monete lunghe si intendono le lire imperiali. Nell'investitura del 1445 si legge che il comune era tenuto annualmente a versare *libras XXV imp. sanctuaria*, ossia, si legge nel registro delle investiture del vescovo Berardo Maggi: *multa bestiarum pasculantium in montibus* e più precisamente la prima cagliata che veniva eseguita appena saliti all'alpeggio.

¹⁰³ Circa le vicende della rocca di Corteno e la sua distruzione ad opera del dominio veneto, cfr. G. BIANCHI, *La magnifica comunità di Corteno Golgi*, [Brescia] s. a., pp. 63-68.

¹⁰⁴ Per Pietro del Monte, cfr. *supra* nota 8; circa il trasferimento della parrocchiale, v. SINA, *Note*, p. 2.

¹⁰⁵ La chiesa di S. Maria fu costituita in parrocchia nel 1447, per traslazione dalla chiesa di S. Martino di Tours *super montem* (Dosso), danneggiata più volte insieme alla rocca nella lotta fra i Visconti e Venezia per il possesso della Valle.

¹⁰⁶ La chiesa di S. Giovanni Battista di Lombro, qui ricordata, non esiste più. Fu distrutta da una alluvione del torrente Duala verso la metà del XVI secolo. Cfr. G. BIANCHI, *Le campane della valle di Corteno*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», n.s., XIII (1978), p. 78; SINA, *Note*, p. 12: «La chiesa di S. Giovanni Battista, nella frazione

Item est ecclesia Sancti Antonii in contrata Foxinarum¹⁰⁷, quæ nullas possessiones habet, sed tantum habet calicem unum, cum cupa argentea tantum¹⁰⁸, cum patena et pede ereo, quem fieri fecit Coradinus de Celerijs de Luere, qui etiam fecit edificare dictam ecclesiam, modo possunt esse anni quatragesima vel circa, ut intellexit¹⁰⁹ quem calicem tenet ipse presbyter Petrus. Et dicit quod vadit ad celebrandam missam ibi et homines dicti loci sunt sub eius cura.

Item est ecclesia Sancti Bartholomei de Galeno¹¹⁰, in qua celebrat missam in die Sancti Bartholomei et nichil habet quod sciat. Et quod homines illius loci etiam sunt de cura ipsius presbyteri. Et dicit interrogatus quod in dicta ecclesia Sancte Marie non sunt aliqua beneficia clericalia vel sacerdotalia. Verum audivit dici quod in dicta |c. 11r|¹¹¹ ecclesia solebat esse unum clericale beneficium, quod fuit unitum cum dicta ecclesia, iam longo tempore. Et dicit quod solvit mediam libram cere¹¹² pro quadam unione sacrestie ecclesie Brixiensis. Nescit tamen si tenetur omni anno solvere, sed usque modo, semper solvit omni anno, præterquam de anno præterito, pro quo numquam solvit. Et dixit interrogatus, quod in dicto territorio de Curteno, non sunt alia beneficia, nisi ut prædixit. Neque sunt alique reliquie, vel corpora sanctorum, in dicta ecclesia. Nec dicta ecclesia est de iure patronatus alicuius.

di Lombro qui ricordata, che era stata edificata nelle vicinanze del torrente, non esiste più. Nel 1536 o poco dopo, una grossa frana caduta dal monte aveva ostruito completamente l'Ogliolo, le acque del quale retrocedendo formarono un grande bacino d'acqua. Quando la diga formatasi coi detriti trasportati dalla frana non ebbe più la forza di contenere la grande massa d'acqua, cedette nella parte più debole, irruppe impetuosa verso l'abitato, parte del quale travolse con la sua chiesa. Cfr. G. BIANCHI, *Illustrazione Camuna*, Novembre 1936».

¹⁰⁷ Chiesa di S. Antonio abate alle Fucine, nella valle di S. Antonio, alla confluenza delle valli Brandet e Campovecchio, cfr. SINA, *Note*, p. 13: «Ecco un'altra notizia locale ed importante. La contrada Fucine ebbe la sua prima chiesa tra il 1420 ed il 1430, e venne fatta edificare dal parroco di quel tempo che era un Corradino Celeri di Lovere. Oltre a questo, dall'interrogatorio del parroco veniamo pure a conoscenza che a quel tempo, oltre i ruderi della matrice S. Martino, la nuova chiesa di S. Maria Assunta, sull'area della quale venne innalzata l'attuale parrocchiale e la chiesa di S. Giovanni Battista in Lombro, esisteva anche quella di S. Bartolomeo in Galleno e che perciò non erano state edificate ancora le chiese della Visitazione nella contrada Piazza, di S. Bernardino in Megno, dei SS. Fabiano e Sebastiano in Doverio e nemmeno quella di S. Rocco in Ronco. Cfr. *La Costa di Corteno e Galleno di Corteno*, di G. BIANCHI, in *Illustrazione Camuna*, Ottobre e Novembre 1936».

¹⁰⁸ *Segue quod cancellato.*

¹⁰⁹ Da questo verbale di visita si viene a conoscenza che la chiesa non era trecentesca, ma fu costruita intorno al secondo decennio del secolo XV e che il committente fu il rettore della parrocchia di Corteno, Corradino Celeri di Lovere.

¹¹⁰ Galleno è frazione di Corteno. La chiesa di S. Bartolomeo ha una origine monastica.

¹¹¹ *Nel margine destro* Plebatus Yduli. In Curteno.

¹¹² *Nel margine cera.*

Interrogatus si habet breviarium proprium. Respondit quod non, sed habet breviarium quod est dicte ecclesie. Cui dominus vicarius mandavit, ut hinc ad unum annum, procurare debeat, quod habeat breviarium proprium.

Interrogatus circa Divinum Officium et qualiter sciat exercere curam. Et satis ydoneus repertus est. Circa parochianos dicit quod possunt esse circa octo centum¹¹³ anime in dicta terra seu fochi ducenti. Interrogatus si omnes qui sunt in etate discretionis confessi sunt et sumpserunt eucarestiam secundum mandatum ecclesie. Respondit quod omnes fecerunt debitum prout ipse credit. Nescit tamen certitudinaliter quia tempore quatragesime erat infirmus et habebat capellanum. Cui dominus vicarius mandavit quod faciat fieri librum in ea forma prout mandavit suprascripto domino archipresbytero in quo scribat nomina parochianorum suorum et sub pena librarum decem. Et similiter de libro in quo describat nomina puerorum qui bapuzantur et nomina compatrum et comatrum¹¹⁴.

Interrogatus si sunt aliqui matrimonialiter illegittime coniuncti, heretici vel excommunicati, et cetera. Respondit quod dicitur quod est quidam, qui vocatur Briga, qui dicitur habere alienam uxorem iam longo tempore. Item quidam Bertolotus qui habet per uxorem quandam Fonam que est sibi iuncta consanguinitate in tercio gradu ad ipsum, hoc modo, videlicet

Iohannes Slipes, fratres	{	Petrus → Bertolotus
		Ganzola → Bertholomea Fona, que est uxor dicti Bertoloti.

Et ita informatus fuit dominus vicarius a dicta Bertholomea quam ad se vocavit. |c. 11v| Prefatus dominus vicarius vocavit ad se dictum Bertolotum et peccit si suprascripta vera sunt, videlicet quod Fona suprascripta sit eius uxor, et sibi taliter coniuncta, sed quod habet dispensationem a Sede apostolica in anno iubiley vel circa¹¹⁵. Et quod dominus Dominicus de Calvellis tunc vicarius¹¹⁶ ipsum absolvit vigore dicte dispensationis. Et credit quod ego Stefaninus fuerim rogatus de ipsa dispensatione sed dixit quod illam habet presbyter Stefanus de Rino penes se¹¹⁷. Et qui dominus vicarius sibi Bertoloto¹¹⁸ mandavit quod infra decem dies debeat sibi docuisse de dicta dispensatione sub pena excommunicationis.

Interrogatus si sunt aliqua legata ad pias causas. Respondit quod sic et quod de prædictis debet esse informatus Iohannes de Candis de Curteno notarius. Qui do-

¹¹³ *In corrispondenza alla riga 14 in numeri arabici 800.*

¹¹⁴ Circa questi due libri, c. 6rv.

¹¹⁵ Giubileo del 1450 di Nicolò V.

¹¹⁶ Domenico Calvelli, vicario generale del vescovo Pietro del Monte.

¹¹⁷ *Riga aggiunta in soprilinea.*

¹¹⁸ Bertoloto *aggiunto in soprilinea.*

minus vicarius mandavit dicto Iohanni de Candis notario quod antequam ipse dominus vicarius recedat de dicta valle debeat exhibere dicto domino vicario copiam ipsorum legatorum ad pias causas, et cetera ut possit eas exequi facere.

[c. 12r]

Plebatus Yduli. In Salticulo

Die suprascripto. Visitatio ecclesie Sancti Iacobi curate de Salticulo¹¹⁹ plebatus Iduli et domini presbyteri Mauri de Cremona beneficiarii in dicta ecclesia qui illam habet in comendam, qui visitatus fuit et abiuratus per præfatum dominum vicarium, die suprascripto. Visitavit primo ecclesiam prædictam quæ parva est et angusta habito respectu ad populum ipsius terre. Et in ea visitavit Corpus Christi tentum pro opportunitate loci competenter ubi erant tres particule in quodam armario a sinistra parte altaris et cum lampade acenso. In quo armario erat etiam crisminum et liber ad bapuzandum.

Item visitavit baptisterium clausum cum clavi in dicta ecclesia, ac etiam sacratum, vestes sacerdotales, calicem et alia, que omnia decenter tenta sunt. Et dixit se tenere dictam ecclesiam in comendam quam obtinuit a domino Nerio de Prato vicario in dicta valle¹²⁰ de anno præterito 1459 die .XXVIJ. decembris¹²¹. Et ostendit comendam. Et dixit quod dicta ecclesia est secularis et curata et subdita plebi de Idulo, ita quod oportet quod in die palmarum vadat ad iuvandum dicere officium in plebe prædicta et similiter in die Sabbati sancti, et ad accipiendum crisma. Et dicta ecclesia habet domum propriam in dicta terra muratam et copertam¹²² de legamine et habet duas cameras et unam coquinam. Et quod introitus dicte eccle-

¹¹⁹ SINA, *Note*, p. 15: «È l'attuale Santicolo. In tutti i documenti, anche i più antichi, è sempre chiamato *Salticolo*; solo nel secolo XVI incomincia ad entrare nell'uso ed a fissarsi quello di Santicolo».

¹²⁰ SINA, *Note*, p. 15: «Nerio de Prato. Ecco il nome di un vicario vescovile per la Valle Camonica che ci era completamente sconosciuto. Di questi vicari, dei quali non conosco le precise mansioni, ma che erano, a quanto è dato arguire, più limitate di quelle dei vicari generali, se ne conoscono i seguenti: Glisentino Francesconi di Bienno arciprete di Cemmo, che lo fu sotto il vescovo Marerio; Francesco da Treviso arciprete di Cemmo vicario al tempo del vescovo Pietro del Monte; Nerio da Prato nominato a questa carica dal vescovo Malipiero. Nel 1459 era cappellano del vescovo; Stefano Salotti di Rino di Sonico, sembra lo sia stato nel 1459 quando venne nominato arciprete di Cemmo; Melchiorre Gritti veneziano arciprete di Cemmo, questa carica dal vescovo Domenico de Dominicis; Faustino Faustini de Baratti di Ossimo arciprete di Cividate, è vicario *in spiritualibus*, negli anni 1470 e 1473, del vescovo de Dominicis; Cosma Federici parroco di Breno, è chiamato vicario vescovile in un atto del 1534 al tempo del cardinale e vescovo di Brescia Francesco Corner».

¹²¹ A Brescia dalla metà del secolo XII si seguiva lo stile della Natività, anticipando di sette giorni sullo stile odierno. Pertanto il 27 dicembre era il terzo giorno dell'anno 1459.

¹²² copertam *corretto su* cooperatam.

sie non assendunt ultra summam librarum treginta sex vel circa arbitrio suo. Et dixit quod dictos introitus homines dicte terre colligunt dictos redditus de consensu suo. Et dant sibi in totum libras septuaginta unam planetorum monete longe annuatim de salario. Interrogatus si fecit designamentum de bonis dicte ecclesie. Respondit quod alias fieri fecit unum, quod dedit domino Nerio de Prato. Sed dominus vicarius mandavit quod fieri faciat unum aliud quia de illo non habet noticiam infra terminum quatuor dierum quod sibi debeat presentare. Prefatus dominus vicarius ad se vocavit massarium dicti communis, ut haberet veritatem introitus dicte ecclesie, qui respondit quod communiter, annuatim, colligit pensas quatuor centum feni, somas quatuor bladi, silliginis et scandelle pro medietate et duos pensas casey, ex duabus bestiis bovinis dicte ecclesie.

[c. 12v] Interrogatus si est sacerdos rite promotus et de litteris ordinum. Respondit quod non habet illas quia est canonicus regularis ordinis Sancti Augustini et professus in monasterio Sancte Agathe Cremonensis et habet licenciam a domino preposito dicti monasterii possendi se absentare et obtinere beneficia ductus ex eo quod dicit ipsum pati quandam infirmitatem, et cetera quam exhibuit. Et dominus vicarius respexit ad habitum et reperit ipsum habere habitum album et desuper vestem et capucium et biretum de morello seu de pavonacio. Cui dominus vicarius mandavit quod debeat indui de cetero vestes nigras et biretum prout ordo eius requirit, ad plus usque ad sex menses proxime futuros, sub pena privationis omnis iuris quod habet in dicta ecclesia.

Interrogatus si habet breviarium. Respondit quod non, sed habet diurnum, sed facit fieri unum de novo. Cui dominus vicarius mandavit ut infra sex menses debeat etiam habere breviarium sub dicta pena. Et dixit quod nulla alia ecclesia est super dicto territorio de Salticulo nisi predicta.

Interrogatus circa parochianos. Respondit quod omnes faciunt debitum suum secundum formam concilii generalis. Salvo quod quidam Delaydinus Claudus tenet quandam concubinam et habet uxorem¹²³ quæ est concubina cuiusdam Brige de Curteno et sunt duo vel tres qui non sumpserunt Corpus Christi.

Interrogatus quot animas habet ipse sub cura sua. Respondit quod possunt esse trecente vel circa¹²⁴. Et¹²⁵ dominus vicarius mandavit sibi quod fieri faciat libros in quibus describi faciat omnes qui sunt sub eius cura a sedecim annis supra. Et similiter librum in quo describat nomina bapuzantium et compatrum prout mandavit etiam suprascripto domino archipresbytero de Idulo.

Item mandavit quod debeat monere illos qui non sumpserunt Corpus Christi quod infra octo vel quindecim dies debeant sumpsisse, alias ipsos morientes ponat

¹²³ *Prima di* et habet uxorem è *cancellato* quæ dicitur esse uxor.

¹²⁴ *A margine* 300.

¹²⁵ *Segue* quod *cancellato*.

extra cimiterium et non celebret missas ipsis existentibus in ecclesia. Imo infra dictos quindecim dies debeat ipsos monere ut supra, et ipsis negligentibus publice debeat denunciare ipsos excommunicatos nominatim in solempnis missarum et præcipere parochianis suis quod nullus secum communicet.

|c. 13r|¹²⁶ Interrogatus si sunt aliqua legata ad pias causas in dicta terra. Respondit quod intellexit a quodam Iohanne de Moranda habitatore dicte terre de Salticulo, quod quidam presbyter Oliverius de Francia olim presbyter in dicta terra qui ibi decessit, reliquit dicte ecclesie certam quantitatem pecuniarum usque ad numerum treginta¹²⁷ ducatorum prout credit, ex quibus factus fuit unus calix argenti in dicta ecclesia qui adhuc est, de quibus debet esse informatus Iohannes Moranda¹²⁸. Qui Iohannes constitutus coram ipso domino vicario et interrogatus de præmissis respondit quod veritas est quod dictus presbyter Oliverius decessit in dicta terra condito testamento per eum rogato per¹²⁹ quondam Bernardum de Idulo notarium cuius imbreviaturas habet Bernardus Marcegaya notarius. Et quod Cominus Sonegini habitator in Salticulo fuit commissarius et executor testamenti, et apraehendit bona ipsius presbyteri Oliverii. Ex quibus habuit quatravigintaquinque ducatos in una vice et in alia tregintases. Ex quibus denariis ipse emit quandam possessionem ecclesie prædicte et calicem. Et de præmissis debet esse informatus Iacobus Oleclini habitator in Salticulo et quod Andriolus Marchoni et Petrus eius frater filii quondam Marchoni de Salticulo debent etiam esse informati quia quondam eorum pater fuerat etiam commissarius dicti presbyteri. Item Delaydinus Coloxii dictus Melnerus et Martinus Moranda et Gregorius Vayrini omnes de Salticulo debent etiam esse informati. Et dixit quod omnia bona dicti presbyteri relicta fuerunt per eum dicte ecclesie et quod habebat multas peccunias Mediolani in bancho, et Papie similiter, quæ omnia possunt apparere ex testamento. Item dixit quod intellexit quod quidam Zaninus Tachella fecit quoddam testamentum in quo fecit aliqua legata dicte ecclesie, de quo testamento rogatus est Bernardus Marzeginus notarius in Idulo.

|c. 13v| Die antescritto¹³⁰. In Curtenedulo
 Visitatio ecclesie curate Sancti Gregorii de Curtenedulo plebatus Iduli et presbyteri Raymundi de Sonecho rectoris ipsius ecclesie¹³¹, qui visitatus et abiuratus fuit

¹²⁶ *Nel margine destro* Plebatus Yduli. In Salticulo.

¹²⁷ treginta *corretto su* quatraviginta.

¹²⁸ Questo calice lo vide il visitatore, c. 12r.

¹²⁹ *Qui seguiva* Martinum o Marcum *poi cancellato*.

¹³⁰ Domenica 15 aprile 1459.

¹³¹ La chiesa di Cortenedolo, dedicata a s. Gregorio Magno, apparteneva alla pieve di S. Maria di Edolo, da cui si separò nel 1427, divenendo *ecclesia curata* governata da un rettore.

ut supra. Visitavit primo dictam ecclesiam et sacratissimum Corpus Christi crisminum et baltisterium ac cimiterium et domum ecclesie. Et omnia reperit satis bene disposita. Et similiter vestimenta sacerdotalia, crucem, calicem et alia. Interrogatus de titullo sui beneficii et valore. Respondit quod habuit ab Ordinario de mense ianuarii .m°cccc°l. Et exhibuit litteras collationis sigillatas, et cetera. Quod dixit esse valoris librarum¹³² octuaginta. Interrogatus si habet alia beneficia. Respondit quod tenet ecclesiam Sancti Fidelis in dicto territorio in contrata Vici¹³³ ubi habitant quidam homines quam dicit esse membrum dicte sue ecclesie.

Interrogatus si habet aliquam unionem de dicta ecclesia. Respondit quod non, sed non est memoria hominum in contrarium quod dicte ecclesie fuerint divise, sed semper rector unius fuit rector alterius et possessor. Interrogatus si propter hoc solvit aliquam ceram episcopatu vel sacrestie Brixienti. Respondit quod non. Interrogatus si fecit dessignamentum et inventarium bonorum dicti sui beneficii. Respondit quod sic et quod illud dedit registrari michi Stefanino¹³⁴.

Interrogatus si est aliquod aliud beneficium in territorio de Curtenedulo prædicto. Respondit quod non. Salvo quod est incepta quedam ecclesia Sancti Sebastiani modo sunt anni octo, nec est perfecta¹³⁵. Et non habet aliquam dotem. Salvo quod Bertolinus de Poniis de Vico sibi dedit circa tabulas viginti terre amore Dei. |c. 14r|¹³⁶ Interrogatus si sunt alienata, vel distracta aut usurpata, aliqua bona dicte

Il presbitero Raimondo lo si trova presente come testimone in un contratto di affitto del 16 settembre 1453 (GUERRINI, *Pergamene camune in America*, p. 140).

¹³² *Dopo librarum segue per cancellato.*

¹³³ La chiesa di S. Fedele di Vico divenne parrocchia indipendente *pro subsidio parochialis Curteneduli*, mentre ora è nuovamente unita a Cortenedolo, cfr. SINA, *Note*, p. 16: «Una leggenda, diffusa nella valle di Corteno, vorrebbe far credere che l'antica parrocchiale di Cortenedolo sia stata la chiesa di S. Fedele in Vico. Se non ci fossero altre prove la dichiarazione che il parroco di Cortenedolo fa al vicario de Vancio, basterebbe da sola a demolirla. Ancora a questo tempo la chiesa di Vico era unita a quella di S. Gregorio di Cortenedolo e continuerà in questa dipendenza fino al 1654. È poi da rilevare la notizia che qui vien data della costruzione della chiesa dedicata ai ss. Fabiano e Sebastiano, incominciata l'anno 1451 che fu l'anno della peste in Valle Camonica, e che dopo otto anni non era ancora ultimata. Altre due chiese dedicate ai medesimi santi, troveremo edificate in alta Valle nella stessa occasione e per lo stesso motivo; segno questo che la divozione a s. Sebastiano era ancora diffusa e viva in Valle e che non ancora aveva preso piede quella di s. Rocco, il di cui culto, incominciando dalla fine di questo secolo, soppianderà poi quasi completamente quello sopra ricordato».

¹³⁴ Stefanino de Lorinis, notaio della curia episcopale e della visita.

¹³⁵ La chiesa di S. Sebastiano è posta sull'antica mulattiera che portava a Vico. Il verbale della visita indica con sufficiente precisione l'anno di inizio della costruzione: il 1451 circa.

¹³⁶ *Nel margine destro* Plebatus Yduli. In Curtenedulo, plebatus Iduli.

ecclesie. Respondit quod non. Nisi quod intellexit quod antequam ipse esset rector dicte ecclesie, quidam rector dicte ecclesie contracambiavit quandam peciam terre in contrata Bedole, cum quadam alia pecia terre in dicta contrata, cum quodam Alberto de Poloniis de Vico, et quod propter hoc contracambium ecclesia est multum deteriorata. Cui dominus vicarius mandavit ut procurare debeat toto posse recuperare dictam peciam terre et perquirere diligenter iura eius. Et dixit interrogatus quod dictum beneficium non est patronatum. Et dixit quod tenetur ire in die Palmarum et Sabbati sancti ad iuvandum dominum archipresbyterum de Idulo ad faciendum officium. Et dixit interrogatus quod dictum territorium solvit etiam quartam plebi prædicte quam exigit presbyter Ottobonus capellanus in dicta plebe cui capellanie assignata est dicta quarta. Et solvunt decimam domino episcopo. Interrogatus si habet breviarium. Respondit quod sic, quod exhibuit. Interrogatus de ordinibus. Respondit quod rite promotus est ad omnes ordines et exhibuit literas suas. Circa officium et regimen animarum interrogatus. Visum est domino vicario ipsum esse satis ydoneum.

Interrogatus circa parochianos, respondit quod habet cura¹³⁷ quingentas animas¹³⁸. Et dixit quod omnes qui sunt in etate legitima confessi sunt et assumpserunt eucarestiam hoc anno. Cui dominus vicarius mandavit quod faciat librum unum in quo describat omnes suos parochianos a sedecim annis supra, sub pena librarum decem. Et similiter librum in quo describat omnes baptizantes et nomina compatrum et comatrum, et cetera. Circa alia, factis debitis interrogationibus, in omnibus bene respondit.

[c. 14v]

In Monno

Die sextodecimo mensis aprilis suprascripti. Visitatio ecclesie curate Sancti Petri de Monno vallis Camonice plebatus Iduli que tamen non est principalis ecclesia seu titullus ecclesie dicte terre, sed est ecclesia Sancti Bricii que distat per unum miliare a dicta terra, et propter incomoditatem loci presbyter pro tempore et populus dicit et audit Divina officia et recipit ecclesiastica sacramenta in suprascripta ecclesia Sancti Petri sita in dicta terra super quodam monticulo ubi olim solebat esse unum castrum quod dirruptum fuit per dominium venetorum modo possunt esse anni viginti.

Visitavit primo dictam ecclesiam quæ dirrupta fuerat sed reparata est¹³⁹. Et reperit in ea pictam Trinitatem in forma hominis cum tribus capitibus. Et mandavit pre-

¹³⁷ cura *deve intendersi* in cura.

¹³⁸ *A margine in numeri arabici* 500.

¹³⁹ SINA, *Note*, p. 17: «Probabilmente anche il castello di Monno fu tra quelli che si diedero al Visconti e che si ribellarono al Governo Veneto. Perciò seguì le sorti degli altri e ven-

sbytero Gabrieli de Monno rectori dicte ecclesie quod debeat deleri facere duo capita et unum tantum dimittere quia hec est abusio, et etiam ne rustici opinentur talem esse Trinitatem qualem pictam vident¹⁴⁰.

Visitavit insuper Corpus Christi cum lampade accenso. Interrogatus quis dat sibi oleum pro lampade. Respondit quod commune sibi¹⁴¹ presbytero Gabrieli dat tantum quod sufficit pro lampade die et nocte per totum annum¹⁴² in dicta ecclesia. Et etiam in dicta ecclesia Sancti Bricii ubi tenet unam lampadem continue accensam in nocte¹⁴³. Interrogatus unde est quod commune ita liberaliter dat dictum oleum¹⁴⁴. Respondit quod commune non dat propterea de suo, sed temporibus præteritis multi homines dicte terre qui decesserunt fecerunt legata dicte ecclesie pro oleo prædicto agravando possessiones suas in aliqua parte propter hoc. Et dictum commune exigit dictum oleum et dat ipsi presbytero aliquando tamen defficit dictum oleum ex negligentia dicti communis. Et credit quod plus exigit quam exponat. Interrogatus si habet inventarium dictorum legatorum. Respondit quod non, sed dictum commune.

Interrogatus quantum oleum sufficiat pro dictis lampadibus. Respondit quod circa septem vel octo pensi requiruntur. Interrogatus quo tempore dant sibi oleum et emunt. Respondit quod emunt in quatragesima semper, et isto anno dederunt septem penses vel circa.

Qui dominus vicarius vocavit ad se Iohannem Passari, massarium deputatum a communi ad prædictum oleum, causa excutiendi rationes suprascriptorum. |c. 15r|¹⁴⁵ Qui constitutus coram eo cum uno baculo signato, ubi, cum certis punctis

ne demolito, e la chiesa di S. Pietro che si trovava entro alle sue mura, come quella di S. Martino di Corteno, ebbe dei gravi danni, che vennero però riparati».

¹⁴⁰ Un simbolo molto diffuso nel Medioevo per rappresentare la Trinità era quello di una persona con tre teste o tre parti superiori del corpo e tre teste o una testa con tre visi. Urbano VIII, con una costituzione dell'11 agosto 1628, dichiarerà eretico tale simbolo e imporrà di toglierlo come sconveniente (G. HINZ-MOHR, *Lessico di iconografia cristiana*, Milano 1982, p. 339). SINA, *Note*, p. 17: «L'immagine della SS. Trinità dipinta in questa chiesa dice abbastanza chiaro a qual punto era giunta l'ignoranza anche dei Divini misteri, non solo nel popolo ma anche nel clero».

¹⁴¹ sibi è seguito da dat cancellato.

¹⁴² annum è seguito da Item dant cancellato.

¹⁴³ SINA, *Note*, p. 17: «La chiesa di S. Brizio, il di cui culto e la fondazione risalgono al tempo nel quale i monaci di Tours furono in Valle Camonica dopo la donazione fatta loro da Carlo Magno, data la sua lontananza dall'abitato, non era più parrocchia. La lampada che ancora di continuo si teneva accesa, indica che la divozione era ancora viva nel popolo, e che non da molto era stata privata delle funzioni parrocchiali».

¹⁴⁴ Nel margine di altra mano de oleo pro lampade.

¹⁴⁵ Nel margine destro Plebatus Yduli. In Monno.

et signis, dixit infrascriptos obligatos esse ad infrascriptam quantitatem oley¹⁴⁶, prout infra, videlicet:

Bricius de la Plaza de Monno quartam ¹⁴⁷ partem unius tironum	baz. -,	qr. I	oley.
Iohannes quondam Faustini de Lavise	baz. I,	qr. I/I	oley.
Vidalis quondam Comini de Minellis soldos tres ¹⁴⁸ , et	baz. -,	qr. I	oley.
Thomas quondam Iohannis Coradini	baz. -,	qr. II	oley.
Mafeus Pecini del Betol	baz. -,	qr. II	oley.
Iohannes Bernardi Nicolai	baz. I,	qr. I	oley.
Recuperatus quondam Stefani Benevenuti	baz. I,	qr. -.	
Baldesar quondam Bricii	baz. I,	qr. II.	
Martinus quondam Iohannis de Minellis	baz. -,	qr. I.	
Bricius quondam Mafey de Iacomu	baz. -,	qr. I.	
Iohannes quondam Paser de Iacomu, massarius ¹⁴⁹	baz. -,	qr. I.	
Thomeus quondam Pecini Tomasii	baz. I,	qr. II.	
Antonius quondam Grialdi	baz. -,	qr. I.	
Betinus quondam Marchesii	baz. -,	qr. II.	
Iohannes de Viono	baz. I,	qr. -.	
Iohannes Betini dela Gnuda	baz. -,	qr. I.	
Cominus Betini dela Gnuda	baz. -,	qr. II.	
Faustinus Betini dela Gnuda	baz. -,	qr. II.	
Zanus quondam Pecini Betoli	baz. I,	qr. III.	
Meyotus quondam Iohannis Orsati	baz. I,	qr. -.	
Bricius quondam Mafei Pederboni	baz. -,	qr. II.	
Martinus quondam Pederboni	baz. -,	qr. I.	
Nicola Boneti de Præmotis	baz. -,	qr. I/I.	
Heredes Episcopi	baz. I,	qr. III.	
Faustinus Pederboni	baz. -,	qr. I.	
Faustinus quondam Bartholomei de la Vayra	baz. -,	qr. II.	
Iohannes Thomei Bevenuti	baz. -,	qr. III.	
Bertramus Bevegnudi	baz. -,	qr. II.	

¹⁴⁶ SINA, *Note*, p. 18: «Questo sistema di registrare il dare e l'avere su dei bastoncini, ha continuato in Valle Camonica fino a questi ultimi tempi. Per esempio i mandriani, durante l'alpeggio, per segnare il quantitativo del latte prodotto dalle vacche di ogni colonello, tenevano a loro disposizione precisamente *baculi cum certis punctis*».

¹⁴⁷ *Prima di quartam si era scritto quartiro poi cancellato.*

¹⁴⁸ *Nel margine libræ - soldi III denari -.*

¹⁴⁹ Giovanni Paser (Passari) è il massaro deputato dal comune di Monno per la riscossione dell'olio delle lampade delle chiese di S. Pietro e di S. Brizio, cc. 14v-15r.

Mafeus quondam Bricii Ricii	baz. -,	qr. I/I.
c. 15v Gratiolus Bertrami de Bergamis	baz. -,	qr. I. ¹⁵⁰
Federicus quondam Imerici	baz. I,	qr. I.
Heredes Betini Foresti	baz. I,	qr. -.
Bricius quondam Pelegali	baz. -,	qr. II.
Iohannes quondam Iacomu	baz. -,	qr. I.
Bevenutus quondam Pozoli	baz. -,	qr. II.
Petrus quondam Antonii	baz. I,	qr. -.
Tomasinus	baz. I,	qr. I/I.
Dominus presbyter Martinus beneficiarius in Demo	baz. -,	qr. I.
Vallotus quondam Bartolomei	baz. I,	qr. -.
Bricius quondam Pasini Cresimbeni	baz. -,	qr. II.
Martinus Foyaresii ¹⁵¹	baz. -,	qr. II.
Tomasius Toclini	baz. I,	qr. I/I.
Thomeus Gasparini	baz. I,	qr. -.
Bertramus Bevenuti suprascriptus	baz. I,	qr. -.
Summa	baz. XXX,	qr. I, I/I.

Nota quod suprascripte bazete treginta et quartironum unum cum dimidio, sunt in summa penses VIII, libræ VII.

Visitavit postmodum baptisterium, cresminum et vestes sacerdotales, cruces et calices et omnia vidit et reperit bene disposita. Salvo quod reperit unum corporale tinctum et maculatum, aliud vero mundum¹⁵². Item visitavit cimiterium clausum sed deficiunt porte. Et dominus vicarius mandavit hominibus dicti communis quatenus infra quindecim dies debeant fieri fecisse portas, alias ipse visitatus non celebret nisi illas faciant.

In dicta ecclesia non est missale secundum curiam¹⁵³. Quare dominus vicarius mandavit dictis hominibus quod cum intellexerit ipsos facere in festo Nativitatis

¹⁵⁰ *Avanti I si era scritto I/I cancellato.*

¹⁵¹ *Nel margine non vult solvere.*

¹⁵² *Nella riga sottostante Interrogatus cancellato.*

¹⁵³ Il *Missale secundum consuetudinem romane Curie* era un messale plenario che nei secoli XII-XIII aveva preso il posto del Sacramentario. Diventerà universale, diffondendosi in tutta l'Europa, per il prestigio della Sede Apostolica e il patrocinio dei frati Minori e di altri ordini come gli Agostiniani e i Serviti. M. RIGHETTI, *La messa. Commento storico-liturgico alla luce del concilio Vaticano II*, III, Milano 1966³, pp. 189-194; G. RONCI, s.v., *Messale*, in *Enciclopedia cattolica*, VIII, Firenze 1952, coll. 834-836.

|c. 16r|¹⁵⁴ omni anno quandam caritatem ex relictis per homines dicti communis pro dicta caritate, que¹⁵⁵ potest assendere ad summam quarteriorum centum sexaginta prout etiam ipsi confessi fuerunt esse omni anno¹⁵⁶. Quod supersedere debeant hoc anno futuro ad faciendam dictam Caritatem, sed deputent unum massarium una cum dicto visitato et reducant bladum in pecuniis et emant unum missale. Et mandavit dicto presbytero quod ante festum Nativitatis per viginti dies debeat¹⁵⁷ sibi nunciare quid actum erit circa hoc ut providere possit. Dicta ecclesia habet domum quam aptari facit. Et mandavit insuper ipse dominus vicarius quod reparare debeat quasdam domos iuxta ecclesiam Sancti Bricii quæ minantur ruinam. Et si non fecerit ipse dominus vicarius faciet eas reparari expensis ipsius presbyteri. Interrogatus circa ordines. Respondit quod est ordinatus usque ad sacerdocium inclusive rite. Et ostendit tantummodo litteras sacerdocii et non alias¹⁵⁸. Cui dominus vicarius mandavit ut infra quatuor menses debeat illas produxisse coram eo in publica forma sub pena unius ducati.

Interrogatus circa beneficium. Respondit quod illud habuit a domino Dominico de Calvellis tunc vicario domini Petri de Monte episcopi Brixiensis de anno 1445 de mense februarii¹⁵⁹. Et exhibuit litteras subscriptas per me Stefaninum et sigillatas, et cetera. Interrogatus de valore, respondit quod habet introytu somas duas frumenti et somas duodecim silliginis et scandelle pro medietate, et libras viginti in pecuniis pro ficto¹⁶⁰ quorundam pratorum dicte ecclesie.

Interrogatus si aliquid dedit alicui pro obtinendo dicto beneficio. Respondit quod non. Salvo quod vicarius domini episcopi prænominati habuit ducatos decem pro dicta collatione quos dicebat velle habere pro curia domini episcopi, quos denarios exbursavit presbyter Rafael de Malono nomine dicti visitati. Et solvit postea etiam bullam collationis et sigillum.

|c. 16v| Interrogatus si aliquid solvit cere vel alterius rey episcopatui vel sacrestie. Respondit quod solvit omni anno soldos tres episcopatui¹⁶¹ occasione¹⁶² dicti sui

¹⁵⁴ *Nel margine destro* Plebatus Yduli. In Monno.

¹⁵⁵ *Avanti* que si era scritto quod cancellato.

¹⁵⁶ Centosessanta quartari camuni corrispondono a 26,66 some (L.F. FÈ D'OSTIANI, *Brescia nel 1796 ultimo della veneta signoria*, Brescia 1908, p. 265, n. 1).

¹⁵⁷ *debeant corretto in* debeat.

¹⁵⁸ *alias corretto su* aliis.

¹⁵⁹ Secondo FÈ D'OSTIANI, *Indice cronologico*, pp. 34-35, Domenico Calvelli, arciprete di Oriano, fu vicario dal 1453 al 1457 e dal 1455 al 1457; nel 1445 si trova come vicario Pietro di Pirrano, vescovo di Lesina, mentre precisa SINA, *Note*, p. 18: «Qui o sbaglia data il parroco di Monno, o mons. Fè nel suo *Indice cronologico dei vicari vescovili*, il quale nell'anno 1445 mette come vicario generale Pietro di Pirrano».

¹⁶⁰ *Avanti* ficto si era scritto quibus poi cancellato.

¹⁶¹ *A margine* soldi III pro episcopatu.

beneficii quia dicta¹⁶³ ecclesia ad hoc est obligata, et nescit causam. Et dixit se nullum aliud beneficium habere, nec in dicta ecclesia esse aliquod beneficium clericale vel sacerdotale, neque legata pro dicendis missis.

Interrogatus si in dicto territorio de Monno est aliquod beneficium simplex vel sacerdotale. Respondit quod est tantum in quedam ecclesia Sancti Sebastiani noviter constructa per homines dicti communis, sed non est consecrata¹⁶⁴. Et habet de reddito quartaria quinque bladi ex quibusdam campis relictis per diversos homines dicti communis de quibus dixit fecisse fieri inventarium ut supra. Et dixit interrogatus quod dicta sua ecclesia est capella et sub plebe de Idulo. Ad quam tenetur accedere in die Palmarum et in die Sabbati sancti ad baptisterium¹⁶⁵ et ad officium, et ad accipiendum crisma et oleum sanctum. Et dicit quod commune dicte terre de Monno obligatum est singulis annis dare palmas olivarum archipresbytero de Idulo necessarias pro toto plebato. Et quod archipresbyter in die Palmarum tenetur dare hominibus dicte terre palmas benedictas ad sufficientiam pro ipsis.

Interrogatus si habet breviarium proprium. Respondit quod sic, et quod dicit officium. Interrogatus circa curam. Et re vera non erat bene doctus. Cui dominus vicarius mandavit quod ante carnis privum¹⁶⁶ debeat sibi curavisse unam summam confessionum, et illam bene studere sub pena privationis dicti sui beneficii pro cura dictarum animarum.

Interrogatus si bona dicte ecclesie sunt distracta. Respondit quod quidam presbyter Iona prædecessor suus qui decessit in dicto beneficio habebat tempore mortis unam Maystruciam et unum librum prædicationum, item unum diurnum et duo communia, et unum breviarium et unum lectum. Et quod post mortem suam homines dicti communis rapuerunt dicta bona et ut intellexit fuit Meyotus Orsati¹⁶⁷ et presbyter Bricius¹⁶⁸. Salvo quod magister Iacobus de Boyono habitator in Iseo qui dicebat se esse creditorem dicti presbyteri de ducatis sex cepit unum lectum |c. 17r|¹⁶⁹ quem dominus presbyter Iona dimiserat ecclesie prædicte et unum bre-

¹⁶² *Avanti occasione si era scritto et cancellato.*

¹⁶³ *dicta in soprilinea.*

¹⁶⁴ Con molta probabilità la costruzione della chiesa di S. Sebastiano fu deliberata dopo la peste del 1451, infatti nel 1459 si dice che è *noviter constructa*. Circa la pestilenza degli anni 1447-1451, v. C. PASERO, *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1426-1575)*, in *Storia di Brescia*, II, Brescia 1963, pp. 96-97.

¹⁶⁵ *Avanti baptisterium si era scritto bab poi cancellato.*

¹⁶⁶ *ante carnis privum*, cioè prima della domenica di Quinquagesima (*Dominica carnis privii*), che nel 1460 ricorreva il 24 febbraio.

¹⁶⁷ *Meyotus quondam Iohannis Orsati* di Monno (c. 15r).

¹⁶⁸ Il presbitero Brizio era cappellano beneficiale nella pieve di S. Maria di Edolo (c. 7r e *passim*).

¹⁶⁹ *Nel margine destro Plebatus Yduli. In Monno.*

viarium valoris ducatorum decem quod et similiter dimiserat, quem lectum et breviarium ipse magister Iacobus pignoravit quondam presbytero Francisco, archipresbytero Cemmi¹⁷⁰ pro ducatis sex. Et quod presbyter Francisco prædictus in morte sua iussit dictum breviarium et lectum reddi ecclesie prædicte de Monno, restitutus sex ducatis hæredibus suis. Qui dominus vicarius mandavit edictum fieri sub pena excommunicationis contra detinentes dicta bona in forma solita, et quod dictus visitatus hoc sollicitet. Et dixit quod intellexit quod quedam possessio quæ est supra pontem Sancti Briccii, debet esse ecclesie et occupatur per homines ipsius terre, prout audivit ab hominibus antiquis ipsius terre. Et dominus vicarius mandavit ut pro posse recuperet¹⁷¹.

Circa parochianos quos dixit esse circa quingentos tregintaquinque¹⁷². Interrogatus respondit quod Valotus de Monno¹⁷³ ista estate præterita dum faceret secum verba percussit dictum visitatum leviter tamen in facie, sed credit quod fuerit absolutus per vicarium de Cemmo¹⁷⁴. Et dixit quod sunt circa septem ex parochianis prædictis qui non sumpserunt eucarestiam et quod duo ex ipsis non sunt confessi. Et qui dominus vicarius mandavit eis fieri præceptum in forma, et cetera. Et mandavit dicto visitato quod fieri faciat libros confessorum et babtizatorum prout mandavit aliis visitatis ut supra sub pena librarum decem¹⁷⁵.

Interrogatus si ipse vadit de nocte et maxime si furatus fuit quosdam agnos vel bestias in dicta valle prout ipse dominus vicarius noticiam habuit¹⁷⁶. Respondit quod non.

[c. 17v] Die .xvij. mensis aprilis suprascripti in Pontedelegno¹⁷⁷
Visitatio ecclesie Sancti Martini terre de Pontedelegno plebatus Iduli¹⁷⁸ et domini

¹⁷⁰ Francesco Ferro di Treviso (Trivisio, Tarvisio, Tarvixio), arciprete di Cemmo (1440-1458 - primi mesi del 1459), vicario vescovile per la Valcamonica sotto l'episcopato di Pietro del Monte: MURACHELLI, *Cemmo. Storia d'una pieve*, pp. 158-159; SINA, MAFREDINI, *La parrocchia plebana di Edolo-Mù*, p. 80.

¹⁷¹ Et dixit - recuperet aggiunto nello spazio tra i capoversi.

¹⁷² quos dixit - tregintaquinque aggiunto in un secondo tempo; a margine in numeri arabi 535.

¹⁷³ Valotus (Vallotus) quondam Bartolomei (c. 15v).

¹⁷⁴ Si tratta del vicario in *spiritualibus* per la Valle Camonica.

¹⁷⁵ Dopo decem seguiva Et di cancellato.

¹⁷⁶ Il vicario ebbe questa informazione da Meoto (*Meyotus*, c. 15v) di Monno (cc. 7v-8r).

¹⁷⁷ Nel margine destro In Pontedelegno.

¹⁷⁸ SINA, *Note*, pp. 19-21: «Mi son domandato varie volte come mai il Vescovo di Brescia ebbe in Valle Camonica così vasti possedimenti, tanto da poter dire che tutta la Valle era un feudo vescovile. Pisogne, Rogno, Cividate, Cemmo ed Edolo con il più del loro territorio, erano suoi feudi. Ancora al principio del secolo XIV egli possedeva la maggior parte dei castelli di Valle. Ricordo quelli di Cividate, di Cemmo, di Nadro, di Demo, di Mù, di Monno

presbyteri Gasparini de Idulo¹⁷⁹ rector dicte ecclesie qui abiuratus fuit, ut supra, et visitatus die suprascripto. Existente tunc morbo pleuretico in dicta terra¹⁸⁰. Primo visitavit sanctum corpus Christi in ecclesia a dextera parte altaris in quodam arma-

e di Vezza. Si disse che anche il vescovado di Brescia, come tanti altri, venne dotato di molti beni dai Carolingi, ed in seguito dagli Ottoni e ciò è certamente vero per molti beni di cui il Vescovo di Brescia godeva in tutto il territorio bresciano; ma per tutti quelli della Valle Camonica forse non è solo questa la ragione. Secondo me l'origine se non di tutti della maggior parte di essi deve essere un'altra. Tutti sanno che Carlo Magno nel 774 fece dono al monastero di Tours in Francia, che ripeteva la sua origine da s. Martino, di tutti i beni che il fisco possedeva nella nostra Valle, come pure in Val di Scalve e Val Seriana. Sappiamo altresì che questi monaci tennero queste loro possessioni per due secoli e più e che per esempio dopo il 1023 il Vescovo di Bergamo ebbe ad acquistare per permuta dal detto monastero tutti i beni che essi godevano in Val di Scalve ed in Val Seriana, e ciò pel motivo che per quei monaci, il cui monastero era tanto lontano, riusciva difficile e dannosa l'amministrazione. Ciò che valse per i beni su quel di Bergamo, molto di più valeva per quelli della Valle Camonica. Per questo io credo che forse prima ancora del 1000 essi abbiano alienati i loro beni esistenti qui da noi e che il Vescovo, e solo lui, li abbia acquistati od anche permutati con altri. Non so, ma a me sembra di trovare una prova di ciò in questo particolare che riguarda la chiesa di Villa di Dalegno. In un documento che porta la data del 979 (ODORICI, *Storie Bresciane*, V, p. 15: 994) scoperto dal Guadagnini e pubblicato anche dal suddetto Odorici, si accenna alla pieve di S. Maria edificata *in loco qui dicitur Daligno*. Ora questa è la chiesa di Villa Dalegno, non di Ponte Dalegno, come opinò il FAVALLINI nel suo libro *I Camunni* (p. 49) perché solamente quella di Villa portava per l'addietro con quello di S. Martino anche il titolo di S. Maria Assunta. Questa chiesa adunque alla fine del secolo X era già battezzata, dedicata a S. Maria e per di più *de sub regimine et potestate episcopo Sancte Brixiane Ecclesie* (ODORICI, *Storie Bresciane*, V, p. 15). Qui, come si vede, non si fa il nome di S. Martino: eppure, essendo molto improbabile che tale titolo le sia stato dato in seguito di tempo, io ritengo che avesse tale titolo anche allora, e che solo ora, riedificata la chiesa venuta in possesso del Vescovo, fosse dedicata anche a S. Maria Assunta; titolo che non poté prevalere sull'altro, perché come di solito il popolo, e specialmente allora, così attaccato alle proprie tradizioni, non solo non lo dimenticò, ma continuò a chiamarla col nome del Santo che le era stato dato dai monaci di S. Martino quando l'ebbero ad edificare. Supposto adunque che la chiesa di Villa sia stata fondata dalli monaci nel centro dei loro possessi in Dalegno (*Dalania* è chiamato nella donazione di Carlo Magno); ora, nel 979, al tempo del canossiano Goffredo, vescovo e conte di Brescia, era passata nelle sue mani (forse lui stesso l'avea fatta rifabbricare) e certo con la chiesa tutti gli altri possedimenti del territorio di Dalegno e con essi probabilmente tutti gli altri, disseminati lungo la Valle, dai medesimi posseduti. Se le cose si sono svolte in questo modo, allora si spiega meglio la vastità del feudo vescovile in Valle, il quale così, ai vari beni che già a quel tempo aveva di certo tra noi, poté aggiungere questi altri che furono già del fisco e passati in dono ai monaci Turonensi».

¹⁷⁹ Idulo aggiunto in soprallinea, mentre sotto cancellato la Villa communis Delegni qui.

¹⁸⁰ Existente - terra aggiunto in un secondo tempo tra i capoversi.

riolo clausum, ac etiam oleum sanctum et baptisterium tentum competenter. Item visitavit cimiterium clausum, sed deficiebant porticule. Cui dominus vicarius mandavit ut illas fieri faciat infra duos menses.

Interrogatus si est sacerdos et si habet titulos ordinum suorum. Respondit quod est sacerdos rite promotus ad omnes sacros ordines, et exhibivit litteras ordinum suorum sigillatas, et cetera. Interrogatus que et quot beneficia habet, et a quo habuit, et quanti valoris. Respondit quod habet tantum dictam ecclesiam Sancti Martini de Villa Pontis Dalegni quam habuit ab ordinario de mense octobris .m^occcc^oxliv. Et exhibuit litteras collationis subscriptas per Antonium de Cataneis, bullatas, et cetera. Et dixit quod est valoris in totum somarum viginti bladi computatis leguminibus, et librarum quinque ex quibusdam pratis. Item dicit quod commune Pontis Delegni solvit quartam ecclesie prædicte decimarum¹⁸¹, videlicet libras sedecim pro dicta quarta iure locationis¹⁸². Dixit tamen quod dicti homines nolunt recognoscere aliquam locationem dicte quarte, sed tantum solvunt. Interrogatus si aliquid exposuit pro habendo dicto beneficio. Respondit quod dedit ducatos octo presbytero Francisco de Cemmo, olim vicario vallis Camonice¹⁸³, qui fecit ipsum investire. Nescit tamen si dominus tunc episcopus habuerit dictas pecunias. Et solvit postea bullam, videlicet pro notario et pro sigillo.

Interrogatus si dicte ecclesie sunt alique alie ecclesie vel beneficia unita. Respondit quod sic, videlicet ecclesia Sancti Apolonii quæ habet de redditu soldos viginti. Item ecclesia Sancti Iohannis quæ habet de redditu circa viginti quinque soldos. Item ecclesia Sancte Trinitatis que habet de redditu circa quartaria sedecim bladi. Item ecclesia Sancti Iacobi quæ habet de redditu soldos viginti et quartaria duo bladi, que omnes ecclesie distant alique per unum, alique |c. 18r|¹⁸⁴ per duo milia et tria versus Tridentum. Et ubi sunt dicte ecclesie habitat ibi popullus quibus ipse ministrat ecclesiastica sacramenta. Item similiter habet ecclesiam Sancte Marie de Pontagna unitam, et distat per unum miliare a dicta ecclesia Sancti Martini, et ibi etiam popullus habitat, redditus unius some cum dimidio bladi. Item ecclesiam Sancti Bartholomei de Temu, ubi etiam habitat popullus quæ reddit quartaria duo bladi. Item ecclesiam Sancti Antonii de Licanu, ubi etiam habitat popullus,

¹⁸¹ *A margine* quarta.

¹⁸² SINA, *Note*, p. 21: «La chiesa di S. Maria, come s'è veduto, fin dal 979 era battesimale, quindi è a ritenersi sia stata la prima forse di tutte le chiese di Valle a staccarsi dalla propria pieve, e di questo ne è prova tra l'altro il diritto che ancora godeva di riscuotere la quarta delle decime nel territorio di Dalegno».

¹⁸³ Si tratta del presbitero Francesco Ferro di Treviso (Trivisio, Tarvisio, Tarvixio), arciprete di Cemmo (1440-1458 - primi mesi del 1459 ca.), vicario vescovile per la Valcamonica sotto Pietro del Monte.

¹⁸⁴ *Nel margine destro* Plebatus Yduli. In Pontedelegno.

quæ habet de redditu quartaria duo cum dimidio bladi. Item ecclesiam Sancti Alexandri que habet de redditu circa somas sex, vel septem bladi, ubi non habitat popullus, sed est campestris¹⁸⁵. Interrogatus si habet instrumenta dictarum unionum. Respondit quod non. Sed tantum scit quia commune dicte terre solvit libras tres cere pro unionibus: duas, videlicet, episcopatui, et unam sacrestie¹⁸⁶.

Interrogatus si sunt alia beneficia in dicto territorio cum cura vel sine cura. Respondit quod est ecclesia Sancte Iulie sine cura, quæ est in summitate cuiusdam montis, in territorio Pontis Delegni¹⁸⁷, de qua est investitus presbyter Alovisius de Cluxono¹⁸⁸ a domina abbatissa Sancte Iulie Brixie, ad cuius collationem dicitur spectare, et dicitur esse valoris ducatorum trium. Et non sunt alia beneficia in dicto territorio. Item interrogatus dixit quod fecit fieri designationem de bonis dicte sue ecclesie et illud fecit registrari per Christoforum de Villa¹⁸⁹. Item exhibuit *breviarium*.

Circa curam. Respondit interrogatus quod habet mille ducentus animas¹⁹⁰ in eius cura, divisas per loca suprascriptarum ecclesiarum. Interrogatus si omnes confitentur et suscipiunt eucarestiam. Respondit quod non omnes receperunt eucarestiam, nisi tantum trecentum. Cui dominus vicarius mandavit quatenus debeat monere omnes parochianos suos, discretionem habentes, ut debeant summere eucarestiam et confiteri infra certum terminum, alias ipsos debeat expellere de ecclesia publice. Et quod fieri faciat libros in quibus describat omnes suos parochianos ab annis sedecim supra, et similiter babtizantes et [nomina] compatrum, et cetera, prout supra aliis visitatis præcepit, et cetera, sub pena librarum decem planetarum. |c. 18v| Interrogatus qualiter audit confessiones et examinatus competenter respondit. Et dixit se habere unam *Summam confessionum*.

Circa alia interrogatus, bene respondit. Interrogatus in quibus domibus habitat. Respondit quod in domibus ecclesie. Interrogatus si tenuit de præterito, vel de

¹⁸⁵ SINA, Note, p. 22: «L'elenco delle chiese che qui dal rettore ci vien dato, ci dice che ad eccezione della chiesa dei Ss. Fabiano e Sebastiano in Precasaglio e di S. Lucia in Pezzo, esistevano già tutte compresa la chiesa di S. Appollonio, lasciata cadere in rovina nel secolo XVI e ricordata oggi da una sorgente d'acqua ferruginosa detta di S. Appollonia».

¹⁸⁶ A margine cera. SINA, Note, p. 22: «Una di queste unioni deve essere quella in data 22 giugno 1365, in cui veniva unito alle chiese della SS. Trinità di Dalegno e a quella di S. Martino il beneficio della chiesa di S. Alessandro (Arch. Vesc. Reg. 14 c. 77)».

¹⁸⁷ SINA, Note, p. 22: «È ricordata anche la chiesa di S. Giulia che tuttora esiste sopra un monte nel territorio di Pontagna e che ancora dipendeva dal monastero di S. Giulia (di Brescia), e la di cui Badessa conservava ancora il diritto d'investitura. Il trovarsi questa chiesetta in mezzo alle pinete, è indizio sicuro che un tempo le medesime appartenevano a quel ricco cenobio».

¹⁸⁸ Dopo Cluxono *seguiva de cancellato*.

¹⁸⁹ Villa *corretto su Villam*.

¹⁹⁰ A margine in numeri arabi 1200.

præsenti, mulieres in domo. Respondit quod modo possunt esse anni octo vel circa, quibus tenuit unam mulierem in domo et ex ea habuit filios, quæ et qui decesserunt. Interrogatus si postea habuit aliquos filios ex aliqua. Respondit quod non¹⁹¹. Et dicit quod dicit officium suum, et quottidie celebrat. Et dixit interrogatus, quod dicta eius ecclesia est sub plebatu de Idulo prædicto, tamen non vadit, ex consuetudine, ad baptisterium conficiendum in die sabbati sancti ad dictam plebem, sed tantum vadit ad accipiendum crisma inibi¹⁹².

[c. 19r]

Plebatu Yduli. In Viono

Die suprascripto .xvij. aprilis. Visitatio ecclesie curate Sancti Remigii de Viono¹⁹³ plebatu Iduli et presbyteri Antonii de Viono rectoris ipsius ecclesie¹⁹⁴, cum valde bene plueret et essemus bene balucati, qui abiuratus fuit ut supra et visitatus die suprascripto. Visitavit primo sacratissimum Corpus Christi honorifice reconditum in anchona altaris maioris Sancti Romelii, in tabernaculo argenteo et partim ereo¹⁹⁵ cum lampade accenso. Ac etiam oleum sanctum et crisma et baptisterium, calices, libros et vestes sacerdotales, et altaria que omnia bene et condecenter repta sunt prout in inventario etiam descripta erant. Et similiter cimiterium.

Circa ordines interrogatus. Respondit se esse sacerdotem et rite promotum, et ostendit litteras promotionis ad sacerdotium et diachonatum. Ceteras vero litteras dixit sibi fuisse per vim ablatas in Gavardo¹⁹⁶ per stipendiarios comitis Francisci Sforcie cum tunc fregisset campum dominorum venetorum apud Caravatium modo sunt anni sedecim, vel circa¹⁹⁷.

¹⁹¹ Intorno a questo fatto vedi le deposizioni dell'arciprete di Edolo, Benvenuto, e dei cappellani della pieve, Brizio di Monno e Ottobono di Edolo a cc. 6r, 7v, 9r.

¹⁹² Circa la benedizione del fonte nella chiesa della pieve di Edolo e la recezione del crisma, c. 4r.

¹⁹³ Vione, chiesa di S. Remigio.

¹⁹⁴ Nel 1469, dicembre 4, il presbitero Antonio è presente quale testimone a un contratto di affitto, ed è qualificato quale *beneficialis ecclesiarum comunis de Dalegno*: GUERRINI, *Pergamene camune in America*, p. 140.

¹⁹⁵ SINA, *Note*, p. 23: «Merita qui di essere rilevato il fatto che il SS. Sacramento non è tenuto come altrove in un armadio aperto nella parete del presbiterio, e tante volte con poca riverenza, ma *honorifice* (...) in *anchona altaris maioris* ed in una pisside, o calice d'argento».

¹⁹⁶ Probabilmente il notaio scrisse Gavardo (provincia di Brescia, nella zona pedemontana orientale) al posto di Gavarno (provincia di Bergamo), località vicina a Nembro e Scanzo Rosciate, tra le valli Seriana e Cavallina, comunicanti con la Val Camonica. In quel luogo, i mercenari di Francesco Sforza gli portarono via i documenti degli ordini.

¹⁹⁷ Secondo la deposizione del rettore di Vione questo fatto accadde 16 anni prima (intorno al 1443) ma in realtà la disfatta dei veneti presso Caravaggio avvenne il 14 settembre 1448: PASERO, *Il dominio veneto*, pp. 88-91 e 8, n. 2. Quindi la precisazione di SINA, *Note*,

Circa beneficium interrogatus et de eius titullo et valore. Dixit quod nullum aliud beneficium habet nisi dictam ecclesiam Sancti Remigii quam habuit a domino Francisco de Marerio tunc episcopo Brixiensi .m^occcc^oxxxviiij. de mense iulii, et exhibuit litteras bullatas et subscriptas per Iacobum de Ravertis. Et dixit habere de introitu somas sedecim bladi vel circa. Item libras vigintiquinque in denariis pro fictis quorundam pratorum. Et dixit interrogatus quod dictum commune de Viono sibi solvit quartam decimarum¹⁹⁸, videlicet, somas tres cum dimidia quæ computate sunt in illis sedecim. Item solvit etiam pro quarta plebi de Idulo somas tredecim cum dimidia¹⁹⁹.

Interrogatus si dicte sue ecclesie, sunt annexa aliqua beneficia. Respondit quod sic, videlicet: ecclesia Sancti Marci et Sancti Gregorij in contrata de Cani dicti territorij de Viono²⁰⁰, ubi habitant aliqui homines dicti communis et ibi vadit ad celebrandum missas aliquando, et ad²⁰¹ ministrandum ecclesiastica sacramenta |c. 19v| quando opus est, et non habet redditus distinctos quod sciat. Item habet ecclesiam Sanctorum Iacobi et Filippi in contrata de Stadolina²⁰², ubi etiam habitant aliqui homines, ubi vadit etiam aliquando ad celebrandum missas et similiter ad ministrandum ecclesiastica sacramenta, quæ nec etiam habet redditus distinctos. Et dixit interrogatus quod non habet aliqua instrumenta unionum, sed semper rector ecclesie prædicte Sancti Remigij, qui pro tempore fuit possit²⁰³ suprascriptas ecclesias tamquam unitas a tanto tempore citra, cuius inicii non est memoria in contrarium.

Interrogatus si in dicto territorio sunt alique alie ecclesie vel beneficia. Respondit quod est quedam ecclesia campestris, sub vocabullo Sancte Marie de Cortayolo²⁰⁴, valoris unius some bladi, de qua est investitus dominus Melchion Gritti²⁰⁵.

p. 23: «L'assedio di Caravaggio si ebbe nel luglio 1441: e fu a Gavarno poco discosto da Bergamo (e non a Gavardo come scrive il notaio) che venne assalito e spogliato dagli *stipendiarri* dello Sforza, anche delle lettere d'ordinazione al soddiaconato, e di quelle degli ordini minori. Tutto ciò fa pensare che fosse stato pur egli a quell'assedio con altri valligiani. Il tempo quindi trascorso sarebbe non di 18, ma di 16 anni».

¹⁹⁸ *A margine* quarta.

¹⁹⁹ Item solvit - dimidia, *aggiunto nello spazio tra i capoversi. Sul margine sinistro* Nota quod dicti homines exigunt etiam quartam super certa contrata de Vezia, ut apparet in sequenti visitatione, quæ quarta, computata est inter istas sexdecim somas hic descriptas, secundum informationes habitas a domino archipresbytero.

²⁰⁰ Cané, chiesa di S. Gregorio.

²⁰¹ *Segue celebrandum cancellato.*

²⁰² Stadolina, chiesa dei Ss. Giacomo e Filippo.

²⁰³ Possit *deve intendersi* possidet.

²⁰⁴ S. Maria del Cortaiolo di Vione.

²⁰⁵ Su Melchione Gritti, patrizio veneto, vicario vescovile per la val Camonica, arciprete di Cemmo, che nel 1463 rinunciava al beneficio della chiesa di S. Genesio di Gabbiano (Bor-

Item est quedam ecclesia Sanctorum Fabiani et Sebastiani²⁰⁶ que de novo fabricata²⁰⁷ est per homines dicti communis ob devotionem, et habet quartaria duo bladi de introitu. Et nulle alie ecclesie sunt in dicto territorio, vel clericalia beneficia in ecclesia sua. Et dixit quod non solvit ceram, nec quid aliud episcopatui, vel sacrestie, pro aliqua unione.

Interrogatus si dicta sua ecclesia est in aliquo obligata dicte plebi de Idulo, vel alteri ecclesie. Respondit quod tantum obligatus est, in die Palmarum et in die Sabbati sancti, ire ad ecclesiam Sancti Martini de Vezia, ad iuvandum dicere officium et tenetur portare Crucem suam ad dictam ecclesiam de Vezia dictis diebus²⁰⁸. Et quod commune de dicta terra de Viono eo tunc tenetur invenire unum hominem qui deferat crucem ante ipsum visitatum ad dictam ecclesiam de Vezia et illam reportare. Ac etiam vadit ipse visitatus, de consuetudine, ad accipiendum Crisma ad dictam ecclesiam Sancti Martini de Vezia. Et tunc, cum ipse visitatus vadit ad ecclesiam de Vezia prædictam, hijs duobus superscriptis diebus, rector dicte ecclesie tenetur sibi visitato procurare prandium, et procurat.

|c. 20r|²⁰⁹ Interrogatus si habet breviarium. Respondit quod sic, quod exhibuit. Et dixit quod dicit officium suum diurnum et nocturnum. Circa alia quæ ad officium sacerdotis spectant, tam in faciendo, quam in non faciendo, recte respondit.

Circa parochianos, respondit quod habet animas septingentas, vel circa, sub eius cura²¹⁰. Et quod omnes etiam usque ad septenes faciunt debitum suum in confessione et in comunione, et quod habet bonum et devotum populum et sibi obedientem. Et dominus vicarius mandavit quod faciat librum in quo describat nomina parochianorum ab annis sedecim supra, et unum alium librum in quo describat baptizantes et nomina compatrum et comatrum, prout etiam aliis visitatis præcipit et sub simili pena.

Interrogatus si commune dat sibi aliquid pro illuminando dictam ecclesiam et capellas. Respondit quod sic, videlicet²¹¹ tantum de oleo quod sufficit, de quo etiam illuminat dictam ecclesiam campestrem Sancte Marie, quæ est domini Melchionis.

go S. Giacomo), v. FÈ D'OSTIANI, *Indice cronologico*, p. 36; MURACHELLI, *Cemmo. Storia d'una pieve*, p. 159.

²⁰⁶ Ss. Fabiano e Sebastiano di Vione.

²⁰⁷ La chiesa primitiva era sorta per voto nel 1391.

²⁰⁸ Vedi il privilegio del vescovo Olderico (1031-1054) dell'anno 1032, con il quale concede alla chiesa di Vezza il battistero e vi costituisce la collegiata. A proposito della vita comune dei chierici, A. SINA, *Esine. Storia di una terra camuna*, Brescia 1946 (Monografie di storia bresciana, 29), pp. 116-117.

²⁰⁹ *Nel margine destro* Plebatus Yduli. In Viono.

²¹⁰ *A margine in numeri arabici* 700.

²¹¹ *Videlicet preceduto da et cancellato*.

|c. 20v| Die suprascripto .xvij. mensis aprilis suprascripti. In Vezia²¹² Visitatio ecclesie curate Sancti Martini de Vezia, plebatus Iduli, et presbyteri Manfredi de Celeriis de Luere, ipsius ecclesie rectoris, qui visitatus et abiuratus fuit ut supra. Visitavit primo sacratissimum Corpus Christi, reconditum in²¹³ anchona altaris maioris sub vocabullo sancti Martini, tentum honorifice in uno tabernaculo de ebure cum lampade accenso quam dicit²¹⁴ continue tenere accensum. Et quod commune emit oleum ad sufficientiam, ex quibusdam relictis in ultimis voluntatibus deffunctorum, ad hunc effectum. Et dilligenter, dictum commune, illud exigit et reponit in ecclesia, in una urna. Et quod ipse visitatus solvit cuidam Bartholomeo, qui pulsat campanas et scopat ecclesiam et tenet lampadam accensam, pro quo dat sibi, omni anno, somas duas bladi.

Visitavit insuper crisminum, decenter tentum. Babtisterium non est in dicta ecclesia, sed est in quadam capella Sancti Iohannis in dicta terra, quæ est sine cura, quod baptisterium ab antiquo ibi fuit, quod præfatus dominus vicarius visitavit²¹⁵. Circa ordines, interrogatus, respondit quod est rite ordinatus usque ad sacerdocium inclusive et exhibuit litteras prime tonsure, subdiachonatus et diachonatus, reliquas vero dixit esse apud acta Antonii de Cataneis. Cui dominus vicarius mandavit quod infra terminum duorum mensium, ipse visitatus debeat habere dictas bullas penes se, sub pena unius ducati. Et dixit se non esse officialem pape, nec capellanum alicuius cardinalis. Visitavit insuper altaria, crucem, calices, libros et paramenta dicte ecclesie, exhibito sibi domino vicario, prius inventario registrato. Que omnia reperit bene disposita, secundum formam inventarij.

Interrogatus quot et que beneficia habet ipse visitatus et quanti valoris et a quo. Respondit quod habet tria beneficia: videlicet, dictam ecclesiam Sancti Martini curatam, que habet de introytu somas viginti bladi. Item, ex uno prato, ducatos duos. |c. 21r|²¹⁶ Item de quatuor alijs pratis, ducatos tres et pensem unum casey. Interrogatus si in dicta ecclesia sunt aliqua beneficia clericalia. Respondit quod sic, que tenentur per dominum Silvestrum Bonacursij de Venecijs et²¹⁷ per dominum Leonardum Dati, secretarium domini cardinalis Sancti Marci²¹⁸, valoris ducatorum

²¹² *Nel margine destro* In Viono.

²¹³ *Segue altari cancellato.*

²¹⁴ *dicit corretto su dicitur.*

²¹⁵ La chiesa di S. Giovanni Battista fu consacrata dal vescovo Olderico nel 1032 e in essa vene posto il battistero (c. 21r).

²¹⁶ *Nel margine destro* Plebatus Yduli. In Vezia.

²¹⁷ *Segue aliud cancellato.*

²¹⁸ Pietro Barbo, veneto, protonotario apostolico, nipote di Eugenio IV. Fu eletto cardinale nel 1440 col titolo di S. Maria Nuova, nel 1451 passò al titolo di S. Marco. Nel 1464 divenne papa (Paolo II).

sex, pro quolibet. Et dicit quod introitus dictorum beneficiorum consistunt in quarta decimarum, quam dictum commune solvit dicte ecclesie et dividitur in tres partes equales²¹⁹, quarum unam habet ipse rector, et alias duas ipsi clerici, equaliter cum ipso rectore. Et dicit²²⁰, quod modo, quelibet pars dicte quarte, est affictata per somas decem bladi, sed credit, quod futuris temporibus, non tantum poterit exigi. Et dixit interrogatus, quod sunt etiam aliq̄ue possessiones super territorio de Vezia, in contrata de Pradebur, que reddunt quartam plebi de Idulo, quam quartam, homines de Viono exigunt, nomine dicte plebis, quia dominus archipresbyter illam sibi locavit, et solvunt dicte plebi pro quarta.

Item habet capellam Sancti Iohannis, sita in dicta terra, quæ est sine cura que²²¹ reddit annuatim somas duas cum dimidia bladi, libras quatuor planetarum et pensum unum casey, et in ea est baptisterium. Item habet ecclesiam Sancti Georgii²²² in contrata de Davena quæ est sine cura, quæ reddit annuatim somas tres bladi et duo brozia lignorum.

Interrogatus si fecit dessignamentum omnium istarum ecclesiarum cum possessionibus distinctis: videlicet quæ pertinent uni et quæ pertinent alteri. Respondit quod fecit in confusum dessignamentum omnium bonorum dictarum ecclesiarum in uno, quod exhibuit. Cui dominus vicarius mandavit quod infra terminum unius mensis debeat fecisse fieri dessignamentum autenticum bonorum dictarum trium ecclesiarum²²³ separatim, ita quod apparere possit que bona sint unius et que alterius. Et dixit quod massa ipsarum ecclesiarum habet aliqua bona mobilia, nisi dicta ecclesia Sancti Martini. Verum tamen dicte alie due ecclesie illuminantur semper diebus festivis de oleo suprascripto. |c. 21v| Et exhibuit bullas collationis dictorum beneficiorum que habuit a domino Balsamino, vicario domini episcopi Brixienis²²⁴ .m^occcc^olj.²²⁵ die .xxvj. mensis iunii subscriptas per Antonium de Cataneis et sigillatas, et cetera, et habuit ex renuntiatione facta per Pasinum de Conzadonis de Scalve habitorem Maloni diachonum²²⁶. In quibus bullis continetur qualiter ipse do-

²¹⁹ equales aggiunto in soprallinea.

²²⁰ A margine quarta.

²²¹ Que è preceduto da ex cancellato.

²²² Segue campestrem cancellato.

²²³ S. Martino, S. Giovanni Battista, S. Giorgio.

²²⁴ Balsamino (o Balzarino) da Pretto, bolognese, canonico di Bologna e anche di Verona, fu vicario del vescovo bresciano Pietro del Monte, cfr. FÈ D'OSTIANI, *Indice cronologico*, p. 35.

²²⁵ Prima di mccccli fu scritto mccccll poi cancellato.

²²⁶ SINA, *Note*, p. 27: «Pasino era figlio di Bortolo Conzadone e nipote del rettore di Lava di Malonno. Suo nonno Corvino al principio di questo secolo XV da Barzesto di Val di Scalve, era venuto a stabilirsi in Malonno dove acquistò delle fucine. La famiglia arricchì nell'industria del ferro. Un ramo di essa continua nei Raffaini».

minus vicarius dispensat cum dicto visitato quod dicta beneficia possit simul tenere non obstantibus constitutionibus sinodalibus in contrarium disponentibus: *Ne quis plura beneficia in eadem terra seu plebatu possit obtinere, et cetera*²²⁷.

Interrogatus si sunt alia beneficia in terra vel territorio de Vezia. Respondit quod sic, videlicet ecclesia seu capella Sancti Leonardi quam fecerunt edificare nobiles de Fedricis. Nescit tamen si habeat dotem vel aliter de eius qualitate, salvo quod dixit se fuisse testem in quodam testamento domini Christofori de Fedricis filii quondam comitis Lafranchi in quo reliquit dicte ecclesie Sancti Leonardi pro ornatu ducatus quindecim. Item reliquit certos introitus bladi annuos dandi uni sacerdoti qui ibi celebrare deberet, et ellegit in sacerdotem quedam presbyterum Iacobum filium quondam Burgeti de Idulo qui ibi celebrare deberet et percipere dictos redditus; quod quidem testamentum rogatum fuit per Matheum quondam Guielmuni de Viono notarium de anno præterito isto tempore. Et dixit quod dictus testator decessit post conditum dictum testamentum per tres vel quatuor dies. Et dicit quod credere suo non est factum aliquod inventarium de bonis dicte ecclesie. Et dixit quod apposita fuit conditio per ipsum testatorem in dicto legato, videlicet quod si quis curialis, vel non residens et celebrans in dicta capella, impetrauerit illam, voluit quod dicta bona revertantur ad heredes suos.

Item dixit quod est capella, seu ecclesia, Sancti Clementis in dicto territorio quæ est beneficium sacerdotale, quam tenet presbyter Rafael de Malono, et hijs tribus proximis annis, ipse presbyter Rafael tenuit ad dictam ecclesiam unum capellanum, qui celebravit Divina officia, sed ad præsens non tenet, de quo homines dicte terre, multum conqueruntur. Et est valoris somarum quatuordecim bladi et librarum .xl. planetorum²²⁸.

²²⁷ Brescia, Archivio Capitolare, inv. 7, Costituzioni: «Item statuimus quod de cetero nullus clericus in eadem civitate vel plebe seu plebatu, vel ecclesia nisi capelle sint tenues in redditibus, vel annexe plebi duo beneficia obtineat. Et si qui habuerint infra mensem elligant quod manutenerint, quod si tenere præsumperint noverint suprascripte excommunicationis astringendos et carituros habito et ambito», cfr. SINA, *Note*, p. 27: «*Ne quis plura beneficia*, dovea trovarsi in qualcuno dei vecchi sinodi».

²²⁸ SINA, *Note*, p. 28: «Qui viene troncata la relazione della visita a Vezza, perché vennero asportate le carte 22, 23 e 24 nelle quali doveano essere riportate ancora alcune domande e risposte tra il Vicario visitatore ed il rettore con le solite ultime ingiunzioni di tenere i registri, e per di più tutta la relazione della visita alla chiesa di Lava in Malonno, ad eccezione dell'ultima parte, che si trova in principio alla carta 25, nella quale ingiunge a don Raffaele, rettore di Lava, perché, passato il termine di un mese e mezzo, dichiarati scomunicati alcuni di Malonno, probabilmente perché congiunti illegittimamente in matrimonio, e termina con il solito comando di procurarsi un libro nel quale s'abbiano a scrivere i nomi dei parrocchiani dai 16 anni in su, ed un altro pei battezzati. Nello stesso foglio, ma nel verso, viene riportata la visita fatta ad Incudine».

|cc. 22r-24v²²⁹|

|c. 25r| Plebatus Iduli. In Malono
[...] infra unum mensem cum dimidio, quo ellapso ipse debeat ipsos excommunicare et excommunicatos publice denuntiare in dicta ecclesia, canonica monitione præmissa cum solempnitatibus opportunis. Cui dominus vicarius auctoritatem et potestatem commisit prædicta faciendi. Et ulterius mandavit dicto domino visitato quod faciat unum librum ubi describat nomina parochianorum a sedecim annis supra, et similiter alium librum in quo describat nomina babtizatorum et compatrum et comatrum prout aliis mandavit, sub pena librarum decem planetorum. Interrogatus si scit aliqua corigenda, vel reformanda. Dixit quod non.²³⁰

|c. 25v| De Incuzeno
Die .xviii^o. mensis aprilis suprascripti. In terra de Idulo. Visitatio presbyteri Iacobinij de Incuzeno rectoris ecclesie Sancti Maurisij de Incuzeno²³¹ prædicto, que ecclesia non fuit visitata per ipsum dominum vicarium, propter pestem que ibi viguit, iam est unus annus, propter quam decesserunt inibi sexaginta quinque persone, computato sacerdote. Qui visitatus fuit in dicta terra de Idulo et abiuratus fuit ut supra. Interrogatus si ipse tenet Corpus Christi in dicta ecclesia honorifice et cum lampade. Respondit quod sic, videlicet in anchona altaris maioris, et quod commune dicte terre dat sibi oleum pro illuminando²³² Corpus Christi et ecclesiam, tantum quod sufficit.
Interrogatus si tenet onorifice baptisterium et oleum sanctum et sub clausura. Respondit quod sic. Interrogatus si habet dicta ecclesia domum. Respondit quod sic, sed debilem et inaptam, quia modo sunt anni tres, quod pars²³³ dicte domus abiit in ruinam propter rupe montium descendentem cum impetu. Et dixit quod habet cimiterium clausum cum graticulis.
Interrogatus si habet litteras ordinum. Respondit quod bene est ordinatus rite, usque ad sacerdotium inclusive, sed ad præsens non habet litteras ordinum, nisi litteras accolitus et prime tonsure, sed fidem fecit per presbyterum Manfredum, rectorem ecclesie de Vezia de subdiachonatu et diachonatu, quibus ordinibus ipse præsens fuit et vidit ipsum ordinare, et vidit etiam bullas presbyteratus, et etiam presbyter Bricius, capellanus in plebe Iduli. Et dicit quod fuit ordinatus ad pre-

²²⁹ Mancano le cc. 22r-24v, corrispondenti alle tre carte iniziali cc. 1r-3v, che contenevano la conclusione della visita di Vezza e buona parte di quella di Malonno.

²³⁰ A metà della carta Sina annotò: «Mancano i fogli 22-23-24, Vezza, Malonno».

²³¹ Chiesa di S. Maurizio martire di Incudine.

²³² Illuminando *corretto su* illuminanda.

²³³ *Prima di pars si era scritto dicta poi cancellato.*

sbyteratum in Tridento cum licencia diocesani, et in Gavardo ad diachonatum, et quidam presbyter Teutonicus qui fuit rogatus de dicta ordinatione recessit, litteras vero subdiachonatus fecit Antonius de Cataneis. Cui dominus vicarius mandavit ut pro posse procuret habere litteras ordinum suorum.

|c. 26r|²³⁴ Interrogatus circa titulum sui beneficii. Respondit quod illud habuit ab ordinario. Et exhibuit litteras collationis scriptas die sexto mensis aprilis .m^o.cccc^o.lvij. per Antonium de Cataneis, sigillatas et cetera. Et dicit quod dictum beneficium habet de introitu somas decem bladi, libras viginti de ficto quorundam pratorum. Et non habet alia beneficia, nec in dicta ecclesia est aliquod clericale beneficium, nec in dicto territorio est alia ecclesia dotata. Interrogatus si homines dicte terre solvunt quartam decimarum. Respondit quod solvunt plebi somas novem et quartaria quatuor bladi, pro quibusdam beneficijs sitis in dicta plebe²³⁵.

Interrogatus quot animas habet sub eius cura. Respondit quod trecentas treginta²³⁶. Et quod omnes sunt confessi, sed non omnes sumpserunt Corpus Christi. Cui dominus vicarius mandavit quatenus, sub pena librarum decem, debeat monere illos qui non receperunt Corpus Christi, quod infra unum mensem, si sunt ydonei, debeant illud recipere, alias si non fecerint, ellapso dicto termino, debeat illos expellere de ecclesia, tamquam excommunicatos. Item quod fieri faciat unum librum, in quo describat nomina parochianorum ab annis decemocto supra. Item alium librum in quo scribat nomina babtizatorum et compatrum et comatrum, et cetera.

Et dixit interrogatus quod sunt Albertus Comini Ricaldine et Iohanna, filia Uberti Serine, qui sunt adinvicem coniuncti illegittime, modo sunt dies duodecim. Item quidam Lafranchus filius Iohanini Gnuti, et Benevenuta filia Comini²³⁷ de Fratribus, sunt ad invicem coniuncti illegittime, quia uxor præmortua dicti Lafranchi iungebatur affinitate dicte Benevenute, nunc uxor dicti Lafranchi in quarto gradu. Cui dominus vicarius mandavit, ut ipsos, tamquam excommunicatos, denuntiare debeat in ecclesia et ipsos expellere de ecclesia. Et commisit eis fieri præceptum separationis in forma, et cetera, et præsentari per ipsum visitatum. Et dictas affinitates, dixit se scire per informationes habitas, ab antiquis dicte terre, et etiam in confessionibus²³⁸.

|c. 26v| Die .xx. mensis aprilis suprascripti, in Sonicho²³⁹
Visitatio ecclesie curate Sancti Laurencij de Sonicho, plebatus Iduli et domini pre-

²³⁴ *Nel margine destro* Plebatus Yduli. De Incuzeno.

²³⁵ *A margine* quarta.

²³⁶ *A margine in numeri arabici* 330.

²³⁷ *Comini è preceduto da* Comib cancellato.

²³⁸ Et dictas - confessionibus *aggiunto in calce in un secondo momento*.

²³⁹ *Nel margine destro* In Sonicho.

sbyteri Stefani de Rino, rectoris et beneficiarii ipsius ecclesie²⁴⁰, qui abiuratus fuit et visitatus ut supra. Visitavit primo dictam ecclesiam, et in ea non est locus pro tenendo Corpus Christi, sed illud dicit tenere in sacrestia dicte ecclesie, non tamen continue, sed cum habet infirmos. Interrogatus si parochiani eius dant sibi oleum pro illuminando ecclesiam: respondit quod non, verum tamen dictum commune exigit, ab omnibus tenentibus bestiamina in montibus dicti communis, circa pensas quinquaginta, vel quatragesima casey et appellatur *caseum luminarie*, et istum caseum distribuunt in vigilia Sancti Tome, omni anno, inter homines dicti communis²⁴¹. Et intellexit a pluribus personis dicti communis, maxime antiquis, quod dictum commune emebat ex dicto caseo tantum quod sufficiebat pro oleo ad illuminandam dictam ecclesiam. Et dixit quod ipse habet unam bagetam cum dimidia oley, ex testamento quondam Rigoranj²⁴² de Ricardis de Sonico, pro illuminando ut supra. Visitavit oleum sanctum et crisma, in crismino posito in sacrestia et librum ad baptizandum et baptisterium, in dicta ecclesia clausum. Interrogatus si sunt reliquie, vel corpora sanctorum, in dicta ecclesia. Respondit quod non, salvo quod, cum de licencia domini episcopi ammovisset unum altare, sub vocabulo sancte Trinitatis in dicta ecclesia, reperit in eo quasdam reliquias, quas adhuc habet in sacrestia. Visitavit postea altare maius, tentum condecener pro qualitate loci, quod est consecratum. Et successive duo alia altaria consecrata: unum videlicet sub vocabulo sancte Catherine, quod est in loco incomodo dicte ecclesie, et ob hoc, præfatus dominus vicarius dedit licenciam ipsi visitato, ut illud amoveri faciat et reedificari in loco magis apto, prout sibi videbitur, et honorifice reliquias eius conservare²⁴³; aliud sub vocabulo sancti Iohannis, cum suis tualijs necessarijs et opportunis.

²⁴⁰ SINA, *Note*, p. 29: «Don Stefano della famiglia Salotti di Rino di Sonico, doveva, nonostante tutto, essere un personaggio di una certa importanza, ch'egli dovea aver acquistata non solo perché ricco, ma anche, come suppongo, per la sua abilità nel maneggio degli affari. Quindi, mentre dopo questa visita, o fu costretto, od egli stesso di sua volontà ebbe a rinunciare alla pieve di Cemmo, il Vescovo però, almeno per alcuni anni, continuò a lasciargli la carica di suo Vicario *in temporalibus*. Infatti è lui che nel 1463, a nome del Vescovo, imporrà alle chiese di Valle (esclusa a quanto pare la pieve di Cividate) perché abbiano a stendere un nuovo estimo dei loro beni, eleggendo ed incaricando per ogni pieve una persona atta a tale bisogna. Gli eletti furono: Bonetto di Monno per la pieve di Edolo, Bertramo di Galbiate di Capodiponte per Cemmo, Stefano di Rogno per la sua pieve, e Giovanni de la Curte per Pisogne (Estimo dei beni della pieve di Cemmo, 1463; Archivio pieve di Cemmo)».

²⁴¹ La vigilia della festa dell'apostolo Tommaso, con la riforma del calendario per la Chiesa, promulgato da Paolo VI il 14 febbraio 1969, fu trasferita dal 21 dicembre al 3 luglio. La consegna del formaggio da parte degli uomini del comune avveniva il 20 dicembre.

²⁴² Rigoranj è *preceduto da* Rigani de *cancellato*.

²⁴³ *Segue* ita est *cancellato*.

Visitavit postea generaliter ipsam ecclesiam, que habet duas portas, sed non possunt claudi cum clavibus. Cui dominus vicarius mandavit quod faciat fieri super eis claves, ut saltem de nocte |c. 27r|²⁴⁴ possit claudi. Visitavit etiam cimiterium dicte ecclesie, quod non est reclusum, quia homines numquam voluerunt illud recludere, quibus alias fuit demandatum per dominum episcopum, ut illud recluderent. Visitavit insuper domos ecclesie, bene et sufficienter custoditas, quas ipse visitatus dicit suis sumptibus refecisse, cum uno viridario circumdato muro, parum remota a dicta ecclesia.

Interrogatus si fecit fieri designamentum rerum immobilium et inventarium mobilium dicte ecclesie. Respondit quod sic, et fecit illud registrari in episcopatu. Et exhibuit illud, rogatum per Adaminum, notarium dicte terre, in quo descripta sunt infrascripta, videlicet: unum missale novum et pulcrum, valoris ducatorum quinquaginta, duos calices argenteos, duas cruces argenteas, unum psalterium, duo paramenta quæ ipse visitatus dicit emisse, unum missaletum vetus, et unum missale votivum, quæ omnia reperta sunt apud dictum visitatum, cum corporalibus et patenis condecensibus: quæ omnia, supra descripta, sunt dicte ecclesie Sancti Laurentii et ecclesie Sancti Antonij de Rino, simul unitarum.

Interrogatus si est sacerdos rite promotus. Respondit quod sic, et exhibuit litteras suas, ordinum omnium. Et dixit interrogatus, quod est capellanus²⁴⁵ reverendissimi domini cardinalis²⁴⁶ Sancti Marci²⁴⁷. Et exhibuit litteras capellanie, datas Rome die ultimo maii .m^occcc^ol. ab incarnatione.

Interrogatus quot beneficia habet ipse visitatus, et quæ, et quanti valoris, et a quo. Respondit, quod habet dictam ecclesiam Sancti Laurentij curatam, cui anexe sunt ecclesie infrascripte, que etiam possesse fuerunt per rectorem dicte ecclesie Sancti Laurentii pro tempore existentem, continue et a tanto tempore citra, cuius inicij non est memoria in contrarium: videlicet ecclesia Sancte Marie de Pratella, communis Sonici; ecclesia Sancti Andree ultra Olium super monte²⁴⁸; ecclesia Sancti Antonii de Rino²⁴⁹. In quibus omnibus ecclesijs ipse exercet curam populli, sed baptizat tantum in dicta ecclesia Sancti Laurentij de Sonico²⁵⁰.

²⁴⁴ *Nel margine destro* Plebatus Yduli. In Sonicho.

²⁴⁵ *Prima di* capellanus *si era scritto* cardinalis *poi cancellato*.

²⁴⁶ *Prima di* cardinalis *si era scritto* sancti *poi cancellato*.

²⁴⁷ SINA, *Note*, p. 29 bis: «Il cardinale di S. Marco, di cui era cappellano Stefano Salotti di Rino, era Pietro Barbo di Venezia, che venne innalzato al trono pontificio col nome di Paolo II».

²⁴⁸ Chiesa di S. Andrea apostolo di Sonico, campestre.

²⁴⁹ Chiesa di S. Antonio abate di Rino.

²⁵⁰ SINA, *Note*, p. 29 bis-30: «Ognuna delle chiese qui ricordate avea un proprio beneficio. Nel 1419 sarebbero state unite a quello di S. Lorenzo. L'unione fu fatta senza dubbio dal Vescovo, ma siccome l'atto non è stato steso da un notaio di Curia, ma dal notaio An-

|c. 27v|²⁵¹ Et ostendit instrumentum tenute possessionis dicte ecclesie Sancti Laurencij in quo dicitur dictas ecclesias esse unitas, quod instrumentum rogatum fuit de anno .m°cccc°xviiiij. per Andriolum de Sonicho notarium. Interrogatus quantum ducat cura, seu circuit dicte ecclesie Sancti Laurencij. Respondit quod a capite ville Sonici, a monte parte capiend²⁵² villam de Rino, usque ad montem de Garda inclusive²⁵³, qui est de cura sua. Et exhibuit titullum collationis, quam habuit a domino Francisco de Marerio, olim episcopo Brixiensi, die .xj. mensis septembris 1437, quod beneficium ipse habet comendatum nunc a domino episcopo brixiensi moderno, eo quia acceptavit archipresbyteratum plebis Sancti Sirj de Cemmo. Item²⁵⁴ dixit dictum suum beneficium esse valoris somarum .xvij. vel circa, bladi, plaustrorum sex fenj et librarum septem, pensis unius casey, et nichil aliud, præterquam unam somam vini, qui redditus exiguntur per ipsum, de possessionibus ecclesie. Et non habet, dicta ecclesia, aliquam quartam, sed ecclesia de Idulo, illam habet in dicta terra, quarum possessionum ipse fecit designamentum quod registratum est, et exhibuit. Et quod nullum beneficium quod ipse habet, obtinuit per si-

driolo di Sonico, mi dà a pensare che il vescovo Marerio fosse a Sonico in tale occasione e vi si trovasse per la visita pastorale alla Valle Camonica. Se ciò fosse vero, allora dovremmo ammettere la sua venuta a Brescia nello stesso anno, nel quale venne nominato vescovo di Brescia da Martino V. [...] Tra le chiese soggette alla sua giurisdizione ricorda la chiesa di S. Andrea *ultra Olium*. Questa è l'antica parrocchiale e questo non solo è stato tramandato dalla tradizione, ma confermato anche dal fatto che nel secolo XVI ed anche più tardi, il beneficio portò sempre il titolo di S. Andrea. *Dicta ecclesia*, si legge negli atti della visita di mons. Bollani nel 1567: *Sancti Andreae est principalis et titulus beneficii*. Ma il fatto di trovarsi al di qua del fiume Olio, fa pensare che la medesima in una data epoca, cioè forse nel secolo XII e XIII, abbracciasse oltre le cappelle al di là del fiume, come quelle di Sonico, Rino e Garda, anche quelle del territorio di Malonno, cioè di S. Maria in Lava e S. Lorenzo in Malonno. Perché non si può spiegare che gli abitanti dei vici sparsi nel territorio di Sonico abbiano scelto una località tanto fuori mano per essi, e per di più separata dall'Oglio. Notisi che a quel tempo non s'erano ancora formati i Comuni e non esistevano quindi i loro confini, che tra Malonno e Sonico, come anche altrove in Valle, vennero stabiliti nel secolo XIII e XIV. Tanto è vero che nei primi decenni del 1300 le due comunità non si trovavano ancora d'accordo sul confine che passava a monte della chiesa di S. Andrea, tanto che il Podestà di Valle fu costretto ad intervenire e a delegare il suo vicario Simone Mantegazza, perché avesse a terminare la contesa. Il che egli fece con un primo lodo nel 1343, che venne completato con un secondo del 1344. Ed è nel primo di essi che sono ricordate la chiesa di S. Andrea e la casa canonica abitata un tempo dai sacerdoti che dovevano aver cura delle varie cappelle al di qua ed al di là dell'Oglio a loro soggette: *in contrata de Fleta brignum vetus ecclesie*».

²⁵¹ *Nel margine destro* In Sonico.

²⁵² *Prima di capiendo fu scritto usque poi cancellato*.

²⁵³ *A margine fu scritto* Garda.

²⁵⁴ *Segue* obtinet in titullum pleb *cancellato*.

moniam. Obtinet insuper, in titulum, plebem curatam Sancti Sirj de Cemmo, quam habuit hoc anno ab ordinario et est valoris ducatorum quinquaginta²⁵⁵.

Interrogatus si dicta ecclesia solvit pro unionibus suprascriptis aliquid. Respondit quod non. Interrogatus quot ecclesie ultra prædicte, vel beneficia, sint infra limites sue parochie. Respondit quod tantum ecclesia Sancti Laurentij de Garda, quod beneficium obtinet ipse dominus vicarius visitans, quæ ecclesia non est curata²⁵⁶.

Interrogatus si ipse visitatus habet breviarium et dicat officium. Respondit quod sic, et exhibuit illud. Et dicit, quod dicit officium diurnum et nocturnum. Et interrogatus circa curam, recte respondit, sed dicit quod parochiani sui, sunt inobedientes sibi. Interrogatus si scit aliquem clericum in dicta valle, qui exerceat mercancias, aut intrusum in beneficio, aut simoniachum, aut concubinarium, vel alias infamatum, et quid de semetipso. Respondit se nescire aliquem mercatorem, intrusum in beneficio, aut simoniachum pro certo, nec concubinarium. De semetipso autem dixit aliquoties rem habuisse cum quadam muliere, ex qua credit habuisse filios, sed numquam tenuit ipsam in domibus ecclesie, nec in terra de Sonicho. Qui dominus vicarius monuit eum, quatenus de cetero, se abstinere debeat a talibus.

[c. 28r]²⁵⁷ Interrogatus circa parochianos, dixit quod sub eius cura, computato Sonicho, Rino et Garda, ipse potest habere septingentas animas, vel circa²⁵⁸, et dixit non recordari præcise, si omnes sunt confessi: sit bene tres, vel quatuor, qui non sunt confessi et multi non sumpserunt eucarestiam. Cui dominus vicarius mandavit, ut eos moneat, quod infra unum mensem, debeant confiteri et assumere eucarestiam, alias debeat eos anatematizare et expellere de ecclesia. Et quod fieri faciat librum in quo describat omnes parochianos suos, ab annis discretionis supra, et similiter librum in quo describat nomina baptizatorum et compatrum et comatrum, prout etiam alijs visitatis præcepit, sub pena librarum decem planetarum, et comisit edictum fieri affigendum, valvis ecclesie, monitorium, sub pena excommunicationis, quod omnes adimpleant statutum ecclesie.

Interrogatus si sunt aliqua legata ad pias causas quae non fuit executata. Respondit quod quidam Glisentus, dictus *Rubaga*, de Buenno, qui decessit in terra de Sonicho, reliquit in eius testamento, certas possessiones, ecclesie prædicte de Sonico. Interrogatus quas est quoddam prædium in territorio de Sonicho, in contrata ubi dicitur *al prat di campi*, et quod commune de Sonico emit dictum pratium ab Antoniolo, filio et herede dicti testatoris, pro libris sexaginta, vel circa, quod modo dictum commune tenet et occupat indebite, et ipse visitatus habet testamentum. Cuj dominus vicarius mandavit ut illud debeat recuperare pro posse.

²⁵⁵ *Al termine della riga 19 e all'inizio della 20* quatragesima vel cancellata.

²⁵⁶ *A margine* Garda.

²⁵⁷ *Nel margine destro* Plebatus Yduli. In Sonicho.

²⁵⁸ *A margine* Garda.

Interrogatus si scit aliquos indebite coniunctos matrimonialiter, vel concubenarios. Respondit quod quidam Bertramus, quondam Reboy de Sonicho, habet in uxorem, iam tribus annis, quondam Cescam, filiam Nomadey de Sonicho, quam²⁵⁹ Cescam, pater dicti Bertrami tenuit ad crismam. Et quod quidam Cominus, dictus *Foreta*, tenet quondam mulierem pro concubina sua, qui tamen habet uxorem, ut dicitur. Postquam præfatus dominus vicarius, vocato consulle et hominibus dicte terre, eis mandavit quatenus cum fuerit factum, in ecclesia prædicta, armarium pro tenendo Corpore Christi, quod statim debeant providisse de emendo oleo pro illuminando Corpus Christi, expensis dicti communis. Item, quod usque ad festum Sancti Petri, debeant construxisse unum murum, altum per duo brachia saltem, circumcirca cimiterium dicte ecclesie et cum gratis, ante introitum eius, ne bestie possint intrare. Et ipsis non adimplentibus præmissa, vel alterius ipsorum, præcepit ipsi visitato, quod non debeat eis celebrare missas, nec ministrare ecclesiastica sacramenta, nisi quatenus iura permittant. Et insuper monuit |c. 28v| eosdem ut debeant infra terminum competentem prout videbitur ipsi visitato confiteri et eucarestiam summere qui non sumpserunt. Alias mandavit ipsi visitato ut illos eiciat ab ecclesia. Post quæ dicti homines in ecclesia prædicta convenerunt inter quos aderant infrascripti, videlicet Girolodus dictus *Bolpatus*, Petrus quondam Iohannis de Rino, Ambroxius filius Bonaldi, Iohannes quondam Petri, Iohannes quondam Mey, Mayfredus dictus *Giona*, Guarinus quondam Iohannini dictus *Muzarel*, Delaydus de la Poma, Iohanonus de Damphorio, Iohannes filius Christofori, Iohannes Regie, Alegrinus quondam Bertoy, Bartholomeus quondam Giroldi Moschoni, omnes habitatores Sonici.

Et præsentem ibi domino vicario dixerunt quod dictus presbyter Stefanus tenet in domibus de Rino quæ sunt sue proprie Franciscam uxorem Comini Forete, ex qua habet plures filias et filios, et hoc est publicum et notorium ita quod omnes parochiani malum exemplum capiunt. Item dixerunt quod dictus presbyter Stefanus non vacat cure dicte ecclesie, per quatuor menses in anno, sed tota die discurrit hinc inde unde evenit quod quandoque non est qui baptizet, sepeliat aut missam dicat in dicta ecclesia, et oportet ipsos parochianos curere ad plebem de Idulo ad presbyteros inibi, cum quibus ipse presbyter Stefanus constituit ut non accedant ad dictam ecclesiam pro ministrandis sacramentis vel divinis nisi ipsi homines dent sibi quinque solidos pro qualibet vice quod est valde onerosum dictis hominibus. Et rogaverunt dictum dominum vicarium quod debeat providere circa præmissa prout suo incumbit officio.

Die suprascripto. Visitatio ecclesie sine cura Sancti Laurentii de Garda²⁶⁰, quam nuper obtinuit ipse dominus vicarius visitans per mortem presbyteri Francisci de

²⁵⁹ *Prima di quam si era scritto quæ est sibi cancellato.*

²⁶⁰ *Nel margine destro Visitatio Sancti Laurentii in Garda.*

Tarvisio, olim archipresbyteri plebis de Cemmo, que est sita in summitate cuiusdam montis, et est via multum rapta ita quod eramus omnes bene fessi antequam illuc essemus. Ecclesia ipsa erat satis bene disposita in qua erant libri et unus calix et unum paramentum prout in inventario descriptum fuit. Et reperit in dicta ecclesia unum baptisterium, et cum sisetaretur ab hominibus dicte terre de Garda et presbytero Martino qui alias bene per duodecim annos steterat in dicta ecclesia unde hoc esset quod cum dicta ecclesia sit sine cura inibi sit baptisterium, responderunt, quod cum dicta ecclesia sit multum remota ab ecclesia parochiali de consensu rectoris parochialis positum fuit ibi baptisterium non ad finem faciendi ipsam curatam, sed pro maiori comoditate hominum illius loci et rectoris ecclesie curate. Et quod dicta terra de Garda est sub cura ecclesie Sancti Laurentii de Sonicho a tanto tempore citra quod non est memoria hominum in contrarium. Ex domibus autem dicte ecclesie erat una quæ minabatur ruinam. Et ordinavit ipse dominus vicarius ut repararetur. Et dicta²⁶¹ ecclesia habet in territorio de Garda totam decimam quam reccognoscit in feudum a domino episcopo²⁶².

²⁶¹ Et dicta - episcopo *aggiunta successiva*.

²⁶² Summa animarum totius plebatus suprascripti 8785 *aggiunta in calce a sinistra*. SINA, *Note*, pp. 31-32: «Come si rileva, Garda ha il battistero, ed anche questo da poco tempo, ma non è chiesa curata, cioè parrocchiale. Il suo beneficio, che anche attualmente è uno dei più provvisti di Valle Camonica, in origine sembra fosse goduto da forse quattro chierici, i quali ancora nel 1336 facevano vita in comune e se ne dividevano le rendite. In seguito il beneficio restò ancora indiviso, ma gli investiti ne godevano le rendite standosene lontani. Così deve essere stato di Giovanni da Rodengo e del suo successore Martino da Erbanno, ricordati nel 1378. Più tardi ancora dopo il 1450 non s'incontrano più dei chierici investiti, ma solamente lo si trova dato in commenda a qualche ecclesiastico altolocato, come a questo tempo, lo è allo stesso Vicario Generale, il quale lo godrà dopo una breve parentesi di circa un anno in cui lo ebbe Geremia Badoaro, canonico padovano, ancora nel 1465. Quanto poi alla discreta entità del patrimonio, questo si può spiegare in parte con questo, che fin dall'origine doveva avere una certa consistenza, dal momento ch'era sufficiente pel mantenimento di parecchi chierici e poi da un'altra causa, che nel 1336 il vescovo Giacomo degli Atti, per mezzo dei suoi delegati e cioè di Giacomo degli Atti canonico e vicario generale e di Paolo Leodenise investivano *clericos et confratres ecclesie Sancti Laurentii de Garda*, rappresentati da Alberto quondam Bocacio de Andrista loro confratello e procuratore *de vero et iusto feudo ... omnia paschua pascharola, buscos, decimas, iura et cetera, arbores castanearum, aquas, aqueductus, honores, cacias, pischarias, possessiones bona in toto territorio de Xonico in monte de Garda a valle Sancti Laurentii ad vallem dictam Remullus, et honores que dicta ecclesia tenet in toto territorio de Malonno et de Lava; pro... ibus omnibus dicte ecclesie et confratres tenentur solvere quolibet anno domino Episcopo unam libram cere sive XII imper. Mediolanensis monete, in festo Sancti Laurentii vel in octava*. La quale investitura venne rinnovata dal vescovo Pietro del Monte quando fu a Cividate nel 1447 in Francesco de Tarvisio arciprete di Cemmo e rettore del-

|c. 29r|

In Cemmo eius plebatu²⁶³

Benvenutus de Vancio de Padua decretorum doctor, canonicus Brixiensis reverendissimi in Christo patris et domini, domini Bartholomei Maripetri, Dei et Apostolice Sedis gratia episcopi Brixiensis, ducis marchionis et comitis, vicarius generalis, dilectis in Christo presbytero Stefano de Rino, archipresbytero plebis Sancti Siri de Cemmo vallis Camonice, Brixiensis diocesis omnibusque aliis et singulis presbyteris et clericis in plebe et plebatu de Cemmo prædicto, ecclesiastica beneficia obtinentibus ceterisque hospitalium et piorum locorum dicti plebatus ministris et rectoribus, salutem in Domino sempiternam. Cum vos et ecclesias ac hospitalia et pia loca prædicta visitare intendamus, prout ex iniuncto nobis officio tenemur, tam pro vestri, quam ecclesiarum vestrarum reformatione et Divini cultus augmentatione. Ideoque vos et vestrum singulos, tenore præsentium, officio nostro præfato, citamus, requirimus et monemus in Domino, primo secundo tercio et peremptorie, quatenus die dominico proxime futuro, que erit dies vigesima secunda præsentis mensis, ad missam quam cantari iubemus, dicta die, in plebe prædicta de Cemmo, de Spiritu Sancto, prout convenit, ad huiusmodi visitationem quam, Deo dante eo tunc, post celebratam missam, inchoare intendimus, accedere debeatis. Et alias ad huiusmodi visitationem vos præparetis cum litteris ordinum, instrumentis designamentorum, litteris collationum et institutionum vestrarum, breviiis et aliis vestris iuribus si quæ habetis. Et hoc sub pena privationis beneficiorum vestrorum et omnium iurium in eis vobis competenter. Ad quam contra inobedientes procedemus iusticia semper mediante. In quorum fidem præsentis fieri iussimus et registrari nostrique sigilli impræssione muniri et foribus ecclesie Sancti Stefani dicte terre de Cemmo, affigi et affixas dimitti, ut ad vestram noticiam præmissa valeant pervenire. Et ne de eis ignorantiam prætere valeatis vel alegare. De quarum affixione, fienda ut supra, relationi Petri de Curteno, nuncii iurati episcopalis curie Brixiensis, dabimus plenam fidem. Datum Iduli dicte Vallis Camonice, die decimo octavo mensis aprilis .m^occcc^olviiiij^o. dictione septima.

Stefaninus de Lorinis de Claris, episcopalis curie Brixiensis notarius, subscripsit. Die .xviiiij^o. mensis superscripti, superscriptus Petrus, nuncius iuratus ut supra, rettulit præfato domino vicario et michi notario superscripto, se dicta die affixisse et affixas dimisisse litteras superscripti tenoris sigillatas, sigillo præfati domini vicarii, foribus ecclesie prædicte Sancti Stefani de Cemmo.

|c. 29v| Die dominico vigesimo secundo mensis aprilis .m^occcc^olviiiij^o. indictione septima. In Cemmo in plebe Sancti Sirri de Cemmo prædicto.

la detta chiesa di S. Lorenzo per se e per gli altri chierici. In seguito molti di questi diritti e parecchi di questi, vennero usurpati, ma ciononostante qualche cosa è rimasto, e tale che ancor oggi, come s'è detto, quello di Garda è tra i benefici di Valle, uno dei migliori».

²⁶³ *Nel margine destro* In Cemmo.

Abiuratio facta per præfatum dominum vicarium. Venerabilis et sapiens decretorum doctor, dominus Benevenuto de Vancio de Padua, canonicus Brixienis, reverendissimi in Christo, patris et domini, domini Bartholomei Maripetri, Dei et Apostolice sedis gratia episcopi Brixienis, vicarius generalis, visitator diocesis Brixienis, prout sibi, ex iniuncto ei officio, incumbit: admonuit et abiuravit omnes et singulos, maxime infrascriptos ab eo visitatos, quatenus sub pena indignationis apostolorum Petri et Pauli et prælibati domini episcopi et ipsius domini vicarii, dicere debeant plenam et meram veritatem, tam in pertinentibus ad statum ecclesiarum suarum, quam in omnibus aliis quibuscumque, quæ reformationem aut correctionem indigeant. Et etiam super hiis super quibus fuerint interrogati. Alioquin ipse dominus vicarius, contra ipsos tamquam contra contumaces et rebelles, secundum formam iuris sacrorum canonum et constitutionum sinodaliū brixienis, procedet et ad ulteriora, prout²⁶⁴ ei videbitur procedendi iusticia mediante.

Qui abiurati, ut supra, sunt infrascripti, videlicet: dominus presbyter Stefanus de Rino²⁶⁵, archipresbyter dicte plebis Santi Sirri de Cemmo, dominus presbyter Betinus de Cerveno, beneficalis in dicta plebe, dominus presbyter Iohannes de Cemmo, capellanus salariatus dicti domini Archipresbyteri, dominus presbyter Bernardus de Cremona, rector ecclesie Sancti Mauricii de Niardo, dominus presbyter Prodomus de Ceto, comendatarius ecclesie de Paysco, dominus presbyter Iohannes de Andrista, rector ecclesie Sancti Nazarii et Celsi dicte terre, dominus presbyter Andriolus de Buenno, rector ecclesie Sancti Andree de Ceto, dominus presbyter Bernardus, rector ecclesie Sancti Desiderii de Selere, dominus presbyter Antonius de Viono, rector ecclesie Sancte Marie de Braono, dominus presbyter Martinus de Monno²⁶⁶, rector ecclesie Sancti Zenonis de Demo, dominus presbyter Zambonellus de Savioro, comendatarius ecclesie Sancti Martini de Cerveno, dominus presbyter Iacobinus de Braono, rector ecclesie Sancti Martini de Cimbergo.

|c. 30r|

In Cemmo

Millesimo et indictione suprascriptis, die suprascripto dominico vigesimosecundo mensis aprilis. Visitatio ecclesie curate plebis nuncupate Sancti Sirri de Cemmo dicte Vallis Camonice et domini presbyteri Stefani de Rino, archipresbyteri dicte plebis, qui abiuratus fuit et visitatus per præfatum dominum vicarium die suprascripta.

Visitavit primo, suprascripta die de mane, prædictam ecclesiam plebis Sancti Sirri, sitam super quodam colle, parum remoto a dicta terra, ex opposito fluminis Olij, ubi prius dicitur fuisse quoddam castrum, quod destructum fuit per Carulum, re-

²⁶⁴ *Segue ipse et cetera cancellato.*

²⁶⁵ *Segue una erre maiuscola cancellata.*

²⁶⁶ *Monno corretto su Demo.*

gem Francie. Et inibi edificata fuit plebs, seu ecclesia prædicta²⁶⁷. Unde, decantata prius solempni missa de Spiritu Sancto, ubi aderant presbyteri plebatus suprascripti, et post missam, devote ymno decantato *Veni creator Spiritus* et admonitione competenti ac canonica et abiuratione suprascripta facta, omnibus et singulis suprascriptis, inchoavit visitationem prædictam. Et primo: in dicta ecclesia Sancti Sirrj, cum sit remota a terra Cemmj habitationibus populli eidem suppositi, non tenetur Corpus Christi, neque inibi habitant sacerdotes aliqui quia domus ruinose sunt, in quibus nullus habitant, neque ibi tenetur baptisterium, licet ibi in Sabbato Sancto conficiatur, et postea defferatur ad ecclesiam Sancti Stefani, sitam in dicta terra, quæ est capella dicte plebis, ut infra dicitur. Unde, ipse dominus vicarius, visitavit primo ecclesiam prædictam, in qua sunt quatuor altaria inibi sita, quæ omnia consecrata sunt, prout intellexit a prædicto domino archipresbytero, tenta cum suis tualiiis necessariis.

Visitavit insuper locum ubi conficitur baptisterium, quod est satis pulcrum, sed inibi non est aqua baptisterii, quia post factum baptisterium, ut præmititur, deferretur ad ecclesiam Sancti Stefani, propter maiorem comoditatem sacerdotis et populli. Ecclesia prædicta Sancti Sirrj habet cimiterium, quod claudi non est opus aliter²⁶⁸. Habet etiam insuper domos vastas, quæ constructe fuerunt de .m^o.clxiiij^o. prout apparet ex scultura cuiusdam lapidis ibi posita, in qua nullus habitat, aut vix habitare potest. Campanile dicte ecclesie minatur ruinam, et campana una, fracta est, in eo. Quare præmissis visitatis, præfatus dominus vicarius descendit in terram de Cemmo ad præfatam ecclesiam Sancti Stefani in qua exercetur cura plebis præfate, propter incomodum dicte plebis²⁶⁹.

²⁶⁷ *castrum - prædicta*. Questa frase è trascritta in SINA, *Le origini cristiane della Valle*, p. 23 con qualche inesattezza. Secondo questa tradizione leggendaria, Carlo Magno distrusse il castello che sorgeva nel luogo dove ora c'è la chiesa di S. Siro e nello stesso luogo fu edificata, non necessariamente da Carlo Magno, la chiesa della pieve. SINA, *Note*, p. 33: «Qui, come si vede, fa capolino la famosa leggenda (tanto diffusa da alcuni scrittori bergamaschi e dal padre Gregorio) della conquista da parte di Carlo Magno di alcune valli Bergamasche e della Valle Camonica. Questo accenno fa vedere che la suddetta leggenda, prima ancora che venisse raccolta dal padre Celestino e dal Morelli di Val di Scalve, correva già tra queste popolazioni».

²⁶⁸ *Avanti aliter si era scritto cum poi cancellato*.

²⁶⁹ SINA, *Note*, p. 33: «Degno di nota l'uso di tenere in S. Siro le funzioni del sabato santo e di trasportare dal vetusto battistero l'acqua benedetta al fonte della chiesa di S. Stefano; come pure la notizia che vicino alla pieve esistevano, benché cadenti *domos vastas*, le quali indicano di certo essere state l'antico chiostro o casa canonica del clero della pieve; ed ancora la lapide vista dal notaio infissa nel muro delle medesime con la data MCLXIII. Questa, se non è la stessa che si vede ancora scolpita sulla roccia vicino alla pieve, e tanto discussa, dal Guadagnini a don Romolo Putelli, verrebbe a provare che non solo il dugnone ma che tutto il castello, dopo essere stato distrutto dai soldati di Federico Barbarossa, venne riedificato dai

[c. 30v] Visitavit itaque dictam ecclesiam Sancti Stefani, capellam antescrptam et in ea, primo, sacratissimum Corpus Christi, tentum in quodam vase vitrio, sub debita clausuram in quodam armariolo in dicta ecclesia, a parte sinistra maioris altaris, cum lampade accenso, quod oleum emitur per archipresbyterum dicte plebis, quamquam consuetudo sit in dicta Valle quod commune, cuiuslibet terre, emat oleum pro lampade, nisi in dicta terra. Visitavit crisma, oleum sanctum et baptisterium custoditum et clausum decenter in dicta ecclesia et librum ad baptizandum et pro extrema unctione. Que omnia reperta sunt condecener tentata.

Interrogatus si in dicta ecclesia sunt aliquae reliquie vel corpora sanctorum. Respondit quod non quod sciat, nisi in altaribus consecratis. Demum visitavit altare maius sub vocabulo Sancti Stefani, quod est consecratum et cum suis tualis condeceneribus et necessariis. Ecclesia prædicta Sancti Stefani, constructa est tota ex lapide quadrato et partim de novo coperta, et in capite eius est unum solarium constructum in quo tempore Divinorum popullus ibi sedet quia ecclesia respectu populli est nimis parva²⁷⁰. Visitavit postea cimiterium prædicte ecclesie, quod undique apertum est. Et dominus vicarius ad se vocavit homines dicte terre quibus mandavit quod per totum mensem maii debeant illud clausisse cum muro et cum gratis ante porticulas. Et ipsis non adimplentibus, mandavit dicto domino archipresbytero, quod²⁷¹ ipsis non administret Divina.

Ecclesia prædicta, seu²⁷² plebs, ultra suprascriptas dirruptas domos habet alias domos in dicta terra in capite dicte terre in contrata de Nimavilla penes stratam qua itur ad plebem et ad caput pontis, cui coheret a mane et a monte²⁷³ heredes comitis Bartholomei de Cemmo, a sero heredes Andrioli dicti *Tresini*, a meridie via, quæ domus est murata, plodata et solata et habet unam cameram cum una coqui-

guelfi, o lombardi, nel 1163. Notisi che il castello detto di Pedena, era allora del vescovo, alla custodia del quale si teneva un gastaldo; a nome del vescovo lo tennero anche per molto tempo gli *Advocati* (Avogadro), i quali in seguito lo usurparono. Ed è forse per questo che i Della Torre, dai quali discese il conte Bartolomeo, che era un ramo degli Avogadro, furono sempre a fianco dei Federici, nella lotta contro il vescovo ed il Comune di Brescia».

²⁷⁰ SINA, *Note*, p. 34: «Della chiesa di S. Stefano quale si trovava al tempo di questa visita e la cui costruzione risaliva per lo meno al secolo XIV, non resta ora che la facciata, la sola conservata quando venne ampliata nel secolo XVIII. Sul fianco della medesima si trova murata una lapide, forse avanzo d'un monumento funerario, lavorata da un lapicida di Demo, e che venne fatta eseguire nel 1444 da Baldassarre in onore di suo padre Franzone che è il capostipite finora conosciuto dei Franzoni di Bienno. Essa dice: + *hoc opus in quo iacet nob. Franzo | qui diem extremum XXVIII aug. clausit | fieri fecit dicti [...] Baltassar nomine [...] | MCCCCXLIII fre [] de Demo fecit*».

²⁷¹ quod corretto su non.

²⁷² seu corretto su parola illeggibile.

²⁷³ et a monte aggiunto in soprilinea.

na, in qua ad præsens non habitat archipresbyter, sed presbyter Betinus, capellanus dicte plebis, ex permissione dicti domini archipresbyteri. Et ultra præmissas domos, plebs prædicta habet alias domos muratas et plodatas, cum curte et orto, in contrata Tolere, quæ domus habet quatuor cameras et unam coquinam cum duabus lobiis, una coperta et alia discoperta et quatuor canipas, muratas in ciltro, cum furno et stabulis divissis a dicta domo, mediante ingressu versus meridiem, que domus empte fuerunt |c. 31r|²⁷⁴ et fabricate per quondam presbyterum Glisentinum de Buenno, olim archipresbyterum dicte plebis, ex bonis ipsius plebis, que quidam domus postea cum dictus presbyter Glisentinus esset effectus rebellis status dominorum venetorum, dubitatum fuit utrum deberent confiscari per dominium præfatum an adnadicari plebi prædicte, tamquam de eius bonis empte, sed, re bene discussa, determinatum fuit per præfatum dominium, quod domus præfate essent dicte plebis, una cum quibusdam possessionibus, similiter emptis per dictum presbyterum Glisentinum, tamquam emptæ ex bonis dicte ecclesie, prout constat litteris ducalibus, quarum tenor sequitur ad litteram, videlicet: Franciscus Foscari, Dei gratia, dux Veneciarum²⁷⁵.

²⁷⁴ *Nel margine destro* In Cemmo.

²⁷⁵ SINA, *Note*, pp. 34-36: «Peccato che il notaio [Stefanino Lorini] non abbia riportato la ducale, perché in essa avremmo trovato la ragione precisa del bando emesso contro l'arciprete Glisente. Costui era di Bienno e della famiglia *de sub Ripa*, arricchitasi nell'industria del ferro, famiglia che in seguito venne chiamata dei Francesconi. Glisente, figlio di Giovanni, da Astrio, dove era rettore alla fine del 1300, venne promosso arciprete di Cemmo e vicario vescovile in Valle, dove lo si trova dal 1409 al 1440. Da quello che qui vien narrato, sembra probabile chi egli fosse: uno dei molti che propendevano verso i Visconti (il vescovo Tomaso Visconti dovea averlo promosso a Cemmo) e che perciò, quando nel 1438, Pietro Visconti, a nome del duca di Milano, s'ebbe ad impadronire un'altra volta della Valle, vi abbia aderito come fece il conte Bartolomeo di Cemmo e quindi che, al pari di lui, fosse stato bandito ed abbia avuto confiscati i suoi beni dal governo Veneto. In tale situazione egli deve essere stato costretto a rinunciare; infatti, mentre nel gennaio del 1440, che deve essere l'anno del bando, compare ancora come arciprete e vicario del vescovo Marerio, nello stesso anno si trova arciprete di Cemmo, Francesco da Treviso. Di questo Glisentino esiste in data 1434, nell'Archivio parrocchiale di Edolo, una sentenza in favore dell'arciprete e dei canonici, contro i Magnoni di Malonno, i quali cercavano dei pretesti per negare i diritti di decima che la pieve vantava a diritto su quel territorio. Così, il medesimo, nel 1412 ebbe un forte contrasto col comune di Cevo per le decime. Il comune era appoggiato dal reverendo Giacomo dei Divizi di Ghedi, abate e conte del monastero di S. Eufemia e il reverendo Glisente da monsignor Beltramino degli Oddoni, Vicario Generale del vescovo Guglielmo Pusterla. Nell'appello indirizzato al Vicario Generale perché venisse inoltrato alla S. Sede, l'arciprete espone di non poter personalmente presentarsi "per i pericoli delle strade e pel timore di dover incappare negli usurpatori del vescovado di Brescia commoranti in Città" (accenna con questo ad un punto oscuro della storia ecclesiastica bresciana). Pandolfo Ma-

[c. 31v] Visitavit insuper calicem, corporalia, crucem argenteam, paramenta et libros, que omnia descripta erant in inventario, quod registrari dedit presbyter Franciscus de Tarvixio, prædecessor ipsius visitati, michi Stefanino notario. In hac visitatione, maxime circa personam et spectantibus ad sacerdotale officium, dominus vicarius non instetit, cum illa discussa sint in visitatione præcedenti terre de Sonicho, cuius terre ecclesiam, ipse visitatus, obtinet in comendam.

Interrogatus de titullo dicte plebis. Respondit se illam habere a reverendissimo domino episcopo moderno, per renuntiationem ipsius domini vicarij. Nec aliter exhibuit litteras, quia ipse dominus vicarius attestatur fuisse præsens sue collationi.

Interrogatus quot capellani et quot capellanie sint instituti in dicta plebe, et earum valore, et de nominibus possessorum. Respondit quod in dicta plebe est tantum una capellania quæ²⁷⁶ est beneficium sacerdotale, et tenetur capellanus institutus quotidie celebrare missam, legitimo impedimento cessante, in dicta plebe, vel capellis eius sitis, in dicta terra, prout domino archipresbytero visum fuerit, iuxta necessitates occurrentes. Et dixit quod non est aliquod patronale beneficium in dicta plebe. Et dixit quod sunt duo beneficia clericalia in dicta plebe, valoris ducatorum novem pro quolibet, vel octo, quorum unum est ipsius domini vicarii visitantis, aliud est domini Iohannis de Ravertis, canonici Pergamensis²⁷⁷. Et dixit, quod in dicta ecclesia, non est aliquod legatum pro missis dicendis, vel anniversarijs celebrandis, quod ipse scit.

Interrogatus ad quod teneatur ipse archipresbyter. Respondit quod tenetur ad eadem que tenentur ceteri archipresbyteri: celebrare missas et exercere curam. Interrogatus quanti valoris est archipresbyteratus prædictus. Respondit quod <est> quinquaginta ducatorum.

Interrogatus si capellanus ibi institutus exercet curam animarum de consuetudine, vel ex commissione ipsius archipresbyteri, et generaliter de eius officio et valore ipsius capellanie. Respondit quod de consuetudine capellanus consuevit exercere

latesta, signore della Città e di parte del Territorio, non favorevole al Pusterla, anzi ostile. Guelfi che si appoggiano a lui, tra i quali i Ronchi di Breno, che il Vescovo avea spogliati nel 1404 di tutti i feudi vescovili in Valle, perché *rebelles ducis et ducisque Mediolani*, i ghibellini che continuamente macchinavano contro di lui. A dirimere tale contesa, dalla Santa Sede venne incaricato il rev. Prevosto di S. Nazzaro. Non si conosce la sentenza, ma dal fatto che più tardi il comune di Cevo continuò a pagare i diritti decimali all'arciprete di Cemmo, è un indizio ch'essa sia stata data in favore del reverendo Glisente».

²⁷⁶ quæ è *preceduto da* quod *cancellato*.

²⁷⁷ SINA, *Note*, p. 36: «Un secolo prima erano due i benefici sacerdali, e quindi due i canonici o cappellani. È probabile che verso la fine di quel secolo o nei primi anni del XV, così sconvolti, sia per le continue guerre, che per lo scisma che gravava sulla Chiesa, i soliti prepotenti mestatori abbiano usurpato parecchi dei beni appartenenti ai detti benefici, di modo che, essendone diminuita la rendita, si fu costretti a riunirli ed a formarne uno solo. Così dovette avvenire anche dei quattro o cinque chiericati che ora vediamo ridotti solamente a due».

curam de consensu et mandato ipsius domini archipresbyteri, et ita semper fecit presbyter Betinus de Cerveno, qui nunc est capellanus in dicta plebe. Et est valoris, dicta capellania, ducatorum viginti septem, vel circa.

|c. 32r|²⁷⁸ Interrogatus an redditus pertinentes ipsis archipresbytero, capellano et clericis sint discreti vel communes et in quo consistant. Respondit quod sunt divisi in hunc modum, videlicet prout ex designamentis ipsius plebis, capellanie et beneficiorum clericalium potest apparere, habent eius possessiones et quartas decimarum²⁷⁹. Et dixit interrogatus quod omnia communia supposita dicto plebatui, solvunt quartam decimarum dicte plebi excepto communi de Grevo quod non solvit²⁸⁰. Et circa hoc, bonum esset providere, maxime cum dictum commune solvat decimam domino Georgio de Lodrono²⁸¹, et quibusdam aliis hominibus dicte ter-

²⁷⁸ *Nel margine destro* In Cemmo.

²⁷⁹ *A margine quarta in numero arabico.*

²⁸⁰ *A margine* Isti de facto non solvunt quartam.

²⁸¹ SINA, *Note*, pp. 36-37: «I Lodroni erano stati investiti delle decime e beni vescovili in quel di Grevo e di Losine, ai 23 di ottobre 1445. L'atto di investitura ricorda che essendo morti senza eredi maschi, Iachino e Marcherio di Grevo, il di cui padre Antoniolo era stato nel 1380, ai 10 di agosto, investito di feudo nobile e che nessuno s'era presentato al Vescovo per la rinnovazione dell'investitura, e tenuto conto, che il numero dei vassalli *enormiter diminutum propter guerras et mortalitates pestiferas que [...] viguerunt numero et obsequiis vasallorum qui possint ipsi episcopi [...] in suis necessitatibus auxiliare et deservire cupiens providere [...] maxime tales vassallos*, considerato lo zelo singolare che i magnifici e potenti nobili Pietro milite e Giorgio, figli del magnifico e generoso nobile Parisio di Lodrone, cittadini di Brescia, *qui habent ergo episcopum*, volendo loro, perché benemeriti *gratiam facere specialem, et qui habiles et potentes erunt ad serviendum dominum Episcopum et auxiliandum*; considerato d'altronde che il detto Marcherio fu Antoniolo di Grevo, morto senza maschi, nel suo testamento aveva costituito erede il *quondam domino Parisio de Lodrono*, di cui sono figli ed eredi i nobili Pietro e Giorgio, li investe: 1° *De uno manente in Loseno cum districtu et condicione ipsius*. 2° *De tota decima novalium de Grevo*. 3° *De toto quod tenebant in feudum quondam Albertus et Iohannes, quondam domini Mayfredi de Cliche de Zero in terris de Mü, Monno et Zerveno, quod feudum de Monno est quarta pars decime novalium et veteraliu nascentium et de Curtiniculo (sic) et de Viviano*. 4° Così la parte di decima nel territorio di Losine, posseduta un tempo dal *quondam Alberto, quondam domini Lafranchi de Secadenariis* (Griffi) di Losine (il nonno di Antoniolo di Grevo). 5° I diritti feudali che avevano i detti domino Antoniolo de Fachino e il *quondam Bartolomeo, quondam Francesco di Grevo di 2/6 novalium de Curtiniculo et de Vico*, i quali consistevano in *[...] quartari siliginis et milii pro medietate 3/7 decime novalium et veteraliu terre de Loseno*, della qual parte di decima venivano sborsate lire quattro imperiali al Vescovo e che per l'addietro erano state comperate dai detti nobili di Grevo, da Antoniolo detto Pazolo *quondam ser Tancredi di Loseno*. 6° Tutto il resto che i medesimi Antoniolo, Fachino e Bartolomeo di Grevo godevano in Valle Camonica, era la quarta parte *novalium de Sello et de li Novellis, in monte et in plano*».

re de Grevo, qui omnes obtinent dictam decimam in feudum a dicto episcopatu²⁸². Et dixit interrogatus, quod dicte ecclesie non est facta aliqua unio, nec solvit aliquam ceram pro aliqua unione, salvo quod plebs prædicta solvit episcopatui, pro fictu quarundam peciarum terre hospitalis dicte terre de Capite Pontis, somam unam bladi, item denarios quindecim²⁸³.

Interrogatus quot sunt ecclesie, quæ sint membra, seu possideantur per dictam plebem. Respondit quod rectores dicte plebis semper possiderunt, ratione dicte plebis, suprascriptam ecclesiam Sancti Stefani, et ecclesiam Sancti Martini de Capite Pontis Cemmi, quæ ecclesie fuerunt edificate post edificationem plebis, propter maiorem comoditatem populli et nullas possessiones vel redditus habent quod ipse sciat. Item ecclesiam Sancti Faustini in Summa Villa, quæ nichil habet. Item ecclesiam Sanctorum Viti et Modesti in terra de Pascarcio, quæ nichil habet et ibi habitant plures homines: circa ducentas animas. Item capella²⁸⁴ Sancti Alexandri de Hono, cum capella Sancti Petri de Criculo, que etiam possessa fuit per rectores dicte plebis, verum dicte ecclesie unite fuerunt per dominum Petrum de Monte, et nescit an sint de per se curate, vel non.

Interrogatus quot sunt ecclesie, vel²⁸⁵ capelle subiecte dicte plebi. Respondit quod sunt, videlicet: ecclesia²⁸⁶ Sancti Mauricii²⁸⁷ de Niardo curatam, quam tenet presbyter Bernardus de Cremona. |c. 32v| Item ecclesia²⁸⁸ Sancte Marie de Braono, quam tenet presbyter Antonius de Viono. Item ecclesia²⁸⁹ Sancti Andree curatam de Ceto, quam tenet presbyter Andriolus de Buenno, una cum ecclesia Sanctorum Gervasii et Protasii de Nadro, quæ etiam curata est.

Item ecclesia²⁹⁰ curatam Sancte Marie²⁹¹ de Cimbergo, quam tenet presbyter Iacobinus de Braono²⁹². Item ecclesia curata Sancti Gaudencii de Paspardo, quam tenet

²⁸² SINA, *Note*, p. 38: «Gli altri di Grevo a cui qui si accenna dopo i Lodroni, erano i fratelli Bertolino, Tonino e Maffeo quondam Giovanni della famiglia Menici pur essi investiti nel 1445».

²⁸³ SINA, *Note*, p. 38: «L'ospitale di S. Martino in Capodiponte che era l'ospedale della pieve di Cemmo, penso che fosse fondazione dei monaci Turonensi, il quale più tardi ebbe a venire in possesso del vescovo. L'attuale parrocchia di Capodiponte, dedicata a S. Martino, e la strada che porta ancora il nome di "via dell'ospedale" sono gli unici ricordi di questa antica istituzione di pubblica beneficenza».

²⁸⁴ *A margine* Vide de hoc infra a carta 47 cioè a c. 47v.

²⁸⁵ *Segue* beneficia cancellato.

²⁸⁶ *A margine* Vide infra in visitacione plebis de Civedate.

²⁸⁷ Mauricij *in soprilinea al posto di Georgij* cancellato.

²⁸⁸ ecclesia *corretto su* ecclesiam.

²⁸⁹ ecclesia *corretto su* ecclesiam.

²⁹⁰ ecclesia *corretto su* ecclesiam.

²⁹¹ Sancte Marie *deve intendersi* Sancti Martini.

²⁹² Cfr. c. 48r-49r. Qui, erroneamente, la chiesa è indicata con il titolo di S. Martino, c. 48r.

presbyter Iacobinus de Cimbergo in comendam. Item ecclesia Sancti Iohannis de Saviore curatam, quam tenet in comendam presbyter Armanus; eam tamen habet in titullum presbyter Zambonellus de Saviore. Item ecclesia Sancte Marie, seu Sancti Sisti de Cevo et Sancti Nazarii de Andrista, quas omnes tenet presbyter Iohannes de Andrista. Item ecclesia Sancti Zenonis de Demo curata, cum ecclesia de Berzo, quas tenet presbyter Martinus de Monno, una cum ecclesia Sancti Filastri de Grevo. Item ecclesia Sancti Paterii de Paysco, quam tenet presbyter Prodomus de Ceto. Item ecclesia Sancti Desiderii de Selere ad ecclesia Sancti Iacobi de Novellis, quas tenet presbyter Bernardus de Selere. Item ecclesia Sancti Martini de Cerveno, quam tenet comendatam presbyter Zambonellus de Saviore.

Interrogatus ad quod tenentur ecclesie prædicte, dicte plebi²⁹³. Respondit: quod in die Sabbati sancti, rectores earundem tenentur venire ad iuvandum facere baptisterium, cum crucibus ecclesiarum prædictarum, ad dictam plebem. Et veniunt ad accipiendum crisma et oleum sanctum ab archipresbytero, et in nullo alio tenentur plebi.

Interrogatus si sunt aliqua alia beneficia, monasteria, hospitalia, consortia, vel discipline, in terra, aut plebatu de Cemmo prædicto. |c. 33r|²⁹⁴ Respondit, quod est monasterium Sancti Salvatoris de Teziis in territorio de Cemmo ordinis cluniacensis quod tenet dominus David de Rantinis de Claris valoris ducatorum centum. Item præpositura Sancti Bartholomei in capite ville Cemmi ordinis humiliorum quam tenet frater Zaninus de Pergamo dicti ordinis et est valoris ducatorum treginta vel circa. Et nulla alia sunt beneficia in terra²⁹⁵ vel plebatu prædicto quod ipse sciat. Est tamen in dicta terra unum hospitale, quod gubernatur per ipsum archipresbyterum. Et possessiones sunt episcopatus et pro eis solvitur fictum episcopatu, ut prædixit. Et nulla alia sunt consortia, vel discipline, habentes aliquid de redditu.

Interrogatus circa parochianos, ommissis aliis, quia in alia visitatione facta in Sonicho, fuerunt discussa. Respondit quod habet sub eius cura animas mille vel circa²⁹⁶. Et dixit quod omnes confitentur et comunicant. Et mandavit quod faciat librum, in quo describat parochianos, ab annis sedecim supra, ut videri possit qui faciunt debitum et qui non. Item alium librum in quo describantur nomina eorum qui baptizantur et comatrum et comatrum, prout alias mandavit, sub pena librarum decem, et cetera. Item dixit quod parochiani sui solvunt quartam, prout designatum est in designamento, excepto communi de Grevo, prout supra dixit. Et dixit quod habet Constitutiones sinodales.

²⁹³ *A margine* Vide infra a carta 40 in visitatione ecclesie de Ceto aliam obligationem ad quam tenentur communia dicti plebatus.

²⁹⁴ *Nel margine destro* In Cemmo.

²⁹⁵ *Avanti* in terra *fu scritto* salvo quod est una cap[...] *cancellato*.

²⁹⁶ *A margine* 1000.

|c. 33v| Die vigesimotercio mensis aprilis suprascripti²⁹⁷. Visitatio presbyteri Be-tini de Cerveno, capellani et beneficalis in plebe prædicta Sancti Sirii de Cemmo, qui visitatus et abiuratus fuit ut supra²⁹⁸. Interrogatus primo si est sacerdos secularis, vel regularis. Respondit quod sacerdos est secularis. Et dicit quod non habet litteras ordinum suorum, quia illas ammisit tempore guerre²⁹⁹ in dicta valle et ideo non potuit illas præsentare domino episcopo iuxta formam edicti sui de dicta præsentatione loquentis.

Interrogatus quot beneficia habet. Respondit nisi unum, videlicet sacerdotale beneficium sine cura³⁰⁰ in dicta plebe Sancti Sirii de Cemmo, quod habuit ab ordinario de anno 1431 die .xi. aprilis. Et exhibuit litteras collationis subscriptas per Bartholomeum de Baygueriis quod beneficium est valoris librarum sexaginta planetarum.

Interrogatus si solvit aliquid domino Bartholomeo de Cartulariis, vicario domini Francisci de Marerio³⁰¹, qui illud contulit sibi auctoritate ordinaria. Respondit quod dedit septem, aut octo ducatos quos idem peciit ab eo et solvit postea, unum ducatum pro bulla.

Interrogatus in quo consistunt fructus dicti sui beneficii. Respondit quod habet in Cerveno somas quinque bladi pro quarta et somas quatuor vini, quam sibi solvunt homines dicte terre. Item a communi de Hono, pro quarta, somas quinque bladi et somas duas vini. Et totidem habet a communi de Ceto, pro quarto. Item a communi de Braono, somas tres et quartaria duo bladi. Item pro quibusdam possessionibus in territorio de Cemmo, somas duas, quartaria duo et concia tria vini. Item in Ceto, soldos tregintaquatuor de ficto cuiusdam prati. Item in terra de Hono, soldos novem pro quodam alio prato. Et in Capite Pontis Cemmi, soldos quatuor. Interrogatus si fecit designamentum divisum et non confusum a bonis archipresbyteralis. Respondit quod credit, quod omnia sint in confuso.

|c. 34r| Die suprascripto³⁰². Interrogatus si dicte ecclesie est annexum aliquod beneficium. Respondit quod non. Interrogatus si habet breviarium et dicit officium. Respondit quod sic. Et exhibuit breviarium. Qui dominus vicarius diligenter ipsum interrogavit circa offitium et ea quæ pertinent ad missam, qui recte respondit. Interrogatus circa curam. Non est repertus ydoneus, maxime circa confessiones audientas. Cui dominus vicarius inhiuit, ne audiat confessiones in casibus reservatis.

²⁹⁷ *Nel margine destro* In Cemmo.

²⁹⁸ Cfr. c. 29v.

²⁹⁹ guerre *corretto su* guerrarum.

³⁰⁰ sine cura *aggiunta in soprilinea*.

³⁰¹ Circa il vicario Bartolomeo Cartolaro di Verona, v. FÈ D'OSTIANI, *Indice cronologico*, pp. 33-34.

³⁰² *Nel margine destro* In Cemmo.

Die prædicto vigesimotercio aprilis. Visitatio presbyteri Iohannis de Cemmo qui tenetur ad salarium pro capellano in dicta plebe per ipsum archipresbyterum, qui non facit continue residentiam in plebe sua, qui visitatus et abiuratus fuit ut supra³⁰³. Interrogatus primo circa ordines. Respondit quod est rite ordinatus usque ad sacerdotium inclusive Brixia. Verum non fecit extrahi litteras in forma publica propter inopiam. Cui dominus vicarius statuit, terminum hinc ad unum annum, ad habendum litteras suas bullatas. Interrogatus que et quot beneficia habet. Respondit quod non habet nisi unum, videlicet ecclesiam campestem Sancti Martini de Plemo, plebatus de Civedate, quod habuit isto anno ab ordinario et est valoris duarum somarum vini, verum intellexit quod aliqua bona ipsius ecclesie occupantur. Et non produxit litteras collationis, quia adhuc non habuit in publica forma, de quo dominus vicarius non curavit, quia dixit se fuisse præsentem dicte collationi. Et dixit quod deservit ad plebem de Cemmo pro archipresbytero³⁰⁴ qui ut plurimum abest a dicta terra, et pepegit secum pro libris quatuor in mense tantum. Interrogatus circa curam et Divinum officium. Non est multum bene instructus, sed *el passa tempo*.

|c. 34v| Die suprascripto vigesimotercio mensis aprilis³⁰⁵. Visitatio ecclesie curate Sancti Mauricii de Niardo³⁰⁶ et presbyteri Bernardi oriundi Verone et³⁰⁷ dicti de³⁰⁸ *Cremona* rectoris dicte ecclesie, qui visitatus fuit et abiuratus, ut supra. Visitavit primo in dicta ecclesia sacratissimum Corpus Christi tentum in uno armario a parte dextra altaris et in uno tabernaculo argenteo, quod dixit esse suum, clauso³⁰⁹ et cum lampade, ubi etiam erat crisminum. Visitavit etiam baptisterium clausum, ut convenit. Visitavit generaliter dictam ecclesiam quæ habebat hostia fracta et sine clausuris. Cimiterium tamen erat clausum muro, sed deficiebant porticule. Tunc dominus vicarius ad se vocavit consullem dicte terre et mandavit, ut statim deberet fieri facere portas ad dictam ecclesiam, quæ claudi possint de nocte cum clavibus. Et similiter porticulas ad cimiterium et choperiri facere sacrestiam et faciat ad eam fieri hostium cum clavi³¹⁰.

Insuper visitavit tria altaria consecrata in dicta ecclesia, videlicet primum, maius, sub vocabullo Sancti Mauricii, cum suis tualis necessariis. Aliud a manu sinistra,

³⁰³ Cfr. c. 29v.

³⁰⁴ *Aggiunto sul margine sinistro.*

³⁰⁵ *Nel margine destro* In Niardo.

³⁰⁶ *Niardo seguito da* plebatus Cemmi *cancellato.*

³⁰⁷ oriundi Verone et *aggiunto in soprilinea.*

³⁰⁸ *de aggiunto in interlinea.*

³⁰⁹ clauso *corretto su* clausum.

³¹⁰ Et choperiri - cum clavi *aggiunto in interlinea.*

sub vocabulo Sancti Iohannis et aliud a parte dextra, sub vocabullo Sanctorum Fabiani et Sebastiani.

Visitavit insuper domum ecclesie quæ satis parva est, quæ est murata et plodata. Et petiit inventarium rerum mobilium dicte ecclesie. Qui respondit, se illud habere in domo, sed nescivit ipsum invenire, sed dominus vicarius, visitando, reperit in dicta ecclesia duos calices argenteos: unum scilicet, septem vel octo onciarum, qui est ecclesie prædicte. Alterum est onciarum decem et novem cum dimidia, quem fecit fieri ipse visitatus de suis pecuniis, quem tamen non donavit ecclesie. Et non reperit missale secundum curiam in dicta ecclesia, sed secundum patriarcham, et est necessarium quod missa dicatur super duobus libris. Et in totum reperit undecim libros, videlicet: primo bibliam in forma magna, item unum legendarium, item unum orationale, unum psalterium, unum sermonarium, item unum missaletum, |c. 35r|³¹¹ unum antiphonarium, item unum graduale³¹² et quosdam alios libellos. Item duo paramenta fulcita, unum de pignolato et aliud de serico celestri. Item unam planetam de panno, partim rubro et partim nigro. Item duo palia ab altari. Interrogatus si est sacerdos rite promotus, et a quo. Respondit ad primum quod sic. Et dixit quod fuit ordinatus Verone a quodam domino episcopo suffraganeo, modo possunt esse anni vigintiquatuor, salvo quod fuit ordinatus ad sacerdotium a domino episcopo Placentino. Et exhibuit litteras presbyteratus, subdiachonatus et diachonatus³¹³ tantum, alias vero dixit habere Brixia, apud Cremoninum eius fratrem, quas dixit præsentasse domino episcopo, alias cum fecisset edictum, quod omnes clerici deberent bullas suas præsentasse. Et dixit interrogatus quod est natus de legitimo matrimonio et quod semper fuit clericus et presbyter secularis. Interrogatus si est officialis papæ, vel capellanus alicuius cardinalis. Respondit quod est capellanus reverendissimi domini Prosperi, cardinalis de Colunpna, ab anno 1452, die vigesimoprimum maii citra³¹⁴.

Interrogatus que et quot beneficia habet et habuit, et a quo et quanti valoris. Respondit quod habet dictam ecclesiam Sancti Mauriti curatam, ut præfertur, quam habuit a domino Petro de Monte, modo possunt esse anni sexdecim. Non tamen exhibuit litteras collationis, quia dixit etiam habere illas Brixia, rogatas per Antonium de Cataneis, notarium, quod dixit esse valoris librarum centum vel circa monete Valliscamonice. Item dixit quod habet quinque beneficia clericalia in diocesi Veronensi: primo unum in ecclesia Sancte Marie de Montorio³¹⁵, que reddit unum

³¹¹ *Nel margine destro* In Niardo *al centro* Die suprascripto.

³¹² *Segue* item unum *cancellato*.

³¹³ subdiachonatus et diachonatus *aggiunta in interlinea*.

³¹⁴ Prospero Colonna, cardinale nipote di Martino V (1426-1463).

³¹⁵ Pieve di S. Maria di Montorio; nel 1440 vi si dovevano sopprimere quattro chiericati.

plaustrum vini et minalia quinque frumenti et aliquid de oleo. Item clericale beneficium Sancti Petri in Castro³¹⁶. Item clericale beneficium in ecclesia Sancte Marie de Cesano³¹⁷. Item aliud in ecclesia Sancte Marie de Cavrino³¹⁸. Item aliud in ecclesia Sancte Marie de Zeveo³¹⁹, que omnia beneficia habuit a domino Guido Memo, olim episcopo Veronensi³²⁰, cum ipse visitatus esset clericus. Et sunt in totum valoris librarum centum monete Veronensis, et sunt sita in suprascriptis ecclesiis que plebes nuncupantur. Interrogatus si illa possidet. Respondit quod non, ab annis duodecim et citra, sed quidam dominus Lodovicus³²¹ de Fontana illa possidet, quia cum alias esset dicto |c. 35v|³²² visitato mota lis, per quendam nepotem præfati domini Guidi episcopi in curia Romana; fuerunt sequestrata dicta beneficia in manibus dicti domini Lodovici, de mandato cuiusdam domini Petri Pelegrini tunc auditoris Rote, coram quo dicta lis pendebat, sed ipse visitatus, propter inopiam et longitudinem vie³²³. Et dixit interrogatus quod non comisit simoniam, verum tamen est, quod quando fuit investitus de beneficio prædicto de Niardo, quod dedit ducatos tres domino Nicolao Delphino sorori tunc domini episcopi³²⁴, quos ab eo peciit pro faciendo sibi fieri dictam collationem. Item solvit pro litteris collationis, unum ducatum et pro sigillo, sex grossos³²⁵.

Interrogatus in quo prædicta ecclesia tenetur plebi. Respondit quod in nullo alio, nisi quod in Sabbato sancto quolibet anno, homines dicte terre de Niardo tenentur portare ad baptizandum unum puerum masculum ad plebem prædictam, aut solvere denarios quindecim. Et ipse non tenetur venire ad baptisterium. Et dixit quod in ecclesia sua non est aliquod beneficium clericale.

Interrogatus si in terra, vel territorio, de³²⁶ Niardo prædicto, est aliqua ecclesia vel beneficium, aut hospitale. Respondit quod est quedam ecclesia Sancti Georgii super montem, quam ipse tenet, velut unitam ecclesie sue. Et habet de redditu sol-

³¹⁶ S. Pietro in Castello in Verona, edificata sui resti di un tempio dedicato a Giove.

³¹⁷ Pieve di S. Maria di Cisano sul Benaco a sud della pieve di Garda; nel 1440 vi erano sei chiericati che si sarebbero dovuti sopprimere.

³¹⁸ Pieve di S. Maria Maggiore di Caprino. Nel 1440 si dovevano sopprimere otto chiericati.

³¹⁹ Il notaio scrive *in ecclesia Sancte Marie de Zeveo*, mentre la pieve ha il titolo di S. Pietro di Zevio. Nel 1440 si dovevano sopprimere quattro chiericati.

³²⁰ Guido Memo, vescovo di Pola (1383-1409) e poi di Verona (1409-1438).

³²¹ *Avanti* Lodovicus *vi era* Dominicus *de cancellato*.

³²² *Nel margine destro* In Niardo.

³²³ Il pensiero è rimasto in sospenso l'espressione non fu conclusa.

³²⁴ Nicola era figlio di una sorella del vescovo Pietro del Monte.

³²⁵ *A margine* symonia.

³²⁶ *Avanti* *de si era scritto* dictæ *cancellato*.

dos quindecim vel circa, ex una pecia terre, aratoria. Et dicit quod habet unionem, quam ostendet. Cui dominus Vicarius mandavit quod, antequam exeat plebatum de Civate, debeat fidem fecisse de dicta unione. Et dixit quod non sunt alia beneficia, salvo quod dicitur, per aliquos homines dicte terre, quod quidam locus ubi dicitur: *ale ca dele monege*³²⁷, ubi est quoddam edeficium dirruptum in forma monasterii, solebat esse hospitale, vel monasterium. Et habet plures possessiones, sed nescit redditum earum, quas tenet ad afflictum: Iohannes, Laurentii, Bartholomei de Bondiono de Niardo, sed tamen non apparet de præmissis aliqua certitudo per scripturam. Et possidetur per heredes domini Pelegrini de Cemmo. Et de præmissis, antiquiores dicte terre de Niardo et castellanus Breni, debent esse informati. Interrogatus si sunt usurpata aliqua bona dicti sui beneficii. Respondit quod sic, sed pro posse, ipse, tota die, instat pro recuperatione. |c. 36r|³²⁸ Interrogatus si ipse emit aliquas possessiones, vel redditus dicte ecclesie, de suo. Respondit quod sic, videlicet: unam possessionem super territorio de Braono in contrata ***, quæ potest esse tabularum quinquaginta, et reddit de ficto unum quartarium frumenti. Item unum pratium, se tenentem cum domibus ecclesie, tabularum octo, vel circa. Interrogatus si habet breviarium et circa Divinum officium et circa curam parochianorum. Competenter respondit ad omnia, prius examinatus. Interrogatus circa parochianos. Respondit quod habet sub eius cura quingentas animas³²⁹. Interrogatus si omnes confitentur et recipiunt eucarestiam omni anno. Respondit quod sic, videlicet illi qui sunt discreti et sufficientes. Cui præfatus dominus vicarius iniunxit et mandavit, sub pena librarum decem, quatenus faciat unum librum in quo describat dictos suos parochianos, prout etiam præcepit aliis visitatis. Item quod faciat alium librum in quo describat nomina baptizatorum et compatrum et comatrum.

³²⁷ SINA, *Note*, p. 43: «Questa località che dagli abitanti di Niardo veniva indicata “a la ca’ de le moneghe” e che il rettore dichiara avere la forma di un monastero l’edificio che in parte ancora esisteva e che la tradizione diceva fosse stato un ospedale, un monastero femminile [femminile scritto dal Guerrini]; mi fa persuaso che Guadagnini (*Memorie dei Ss. Costanzo et Obizio*, p. 54) avesse colto nel vero quando parlando di Niardo ebbe a scrivere: “Ebbe anche nei passati tempi l’onore di avere una casa di padri Umiliati e forse un’altra ancora di religiose di quell’Ordine, ora estinto”. Infatti il nome dato all’edificio in rovina, la sua forma e la tradizione convergono tutti a rendere probabile l’affermazione sopracitata e che “a la ca’ de le moneghe” in Niardo esistesse, come a Civate, ad Esine ed a Cemmo, una casa di Umiliati, nella quale convivevano pure, in reparti separati, le Umiliate e che questa, come le altre, ad eccezione di quella di Cemmo, fossero state chiuse verso la fine del sec. XIII, od al principio del XIV; anche qui, come ad Esine, i beni vennero venduti, ed è probabile che li abbiano acquistati i nobili De la Torre di Cemmo, dal momento che a questo tempo erano posseduti dagli eredi del conte Pellegrino di Cemmo».

³²⁸ *Nel margine destro* In Niardo.

³²⁹ *A margine in numeri arabici* 500.

|c. 36v|

In Payscho

Die .XXIIII^o. mensis aprilis suprascripti. Visitatio ecclesie Sancti Paterii de Paysco curate plebatus Cemmi³³⁰, et presbyteri Prodomi de Ceto comendarii ipsius ecclesie, qui visitatus et abiuratus fuit ut supra³³¹. Ad dictam ecclesiam quæ est in summitate montis ad quam acceditur per viam asperam, præfatus dominus vicarius non accessit, sed misit Christoforum de Moncia ministralem episcopalis curie, ut deberet videre qualiter ecclesia ipsa sit ordinata in omnibus suis requisitis. Qui retulit præfato domino vicario quod reperit dictam ecclesiam minus bene ordinatam in qua non erat Corpus Christi neque luminare, neque clausum bapstisterium, et apertum cimiterium undique. Unde postea constitutus coram præfato domino vicario suprascriptus visitatus, interrogatus de præmissis. Respondit prout retulit Christoforus prædictus. Interrogatus de causa, scilicet cur ibi non teneat Corpus Christi. Respondit quia non habet oleum pro illuminando illud. Et dicit quod quando sunt aliqui infirmi ipse de mane consecrat Corpus Christi, et eis dat, alias autem de sero non dat si casus accideret.

Interrogatus si homines dicte terre tenentur ex consuetudine vel ex iudicio defunctorum emere oleum pro lampade. Respondit quod tenentur ex legatis defunctorum, sed non adimplent. Tunc dominus vicarius mandavit dicto visitato quod præcipiat parte ipsius domini vicarii, consulli et hominibus dicte terre quod cras vel post cras debeant se præsentare coram dicto domino vicario quia intendit secum conferre de pluribus spectantibus ad statum dicte ecclesie. Et dixit interrogatus quod non est nisi unum altare in dicta ecclesia que parva est et tenebrosa. Et quidam Signorinus quondam Viviani ex testamento dicti patris sui tenetur fabricare unum altare in dicta ecclesia quod si fiat ecclesia ipsa multum occupabitur. Quare pecijt licenciam quod mutetur in aliud opus dicte ecclesie aut in faciendo unam crucem, vel unum missale. Et sic dominus vicarius dictam licenciam concessit.

Interrogatus si in dicta ecclesia sunt missalia, paramenta et calices. Respondit quod est una planeta de sirico viridi, et alia de tela nigra cum suis fulcimentis necessariis. Item est unum missale patriarchinum. Item unum missaletum novum ubi est etiam de communi. Item unum breviarium antiquum secundum patriarcham. Item unus calix |c. 37r|³³² de argento. Item una crux antiqua de ere pauci valoris. Et dixit interrogatus quod nullum inventarium ipse habet, neque dessignamentum dicte ecclesie, sed credit quod homines dicti communis illud habeant. Dicta tamen ecclesia habet unam domunculam prope ipsam ecclesiam, in qua ipse habitat.

³³⁰ Cemmi è preceduto da Id cancellato.

³³¹ Cfr. c. 29v.

³³² Nel margine destro In Paysco.

Interrogatus si ipse est sacerdos et a quo ordinatus fuit et ubi et³³³ quotenis est. Respondit primo quod est etatis annorum viginti quinque et quod sunt³³⁴ modo duo anni quod fuit ordinatus ad sacerdotium, Brixia per suffraganeum domini episcopi, et stetit post ordinationem per annum quod non celebravit missam. Et dixit quod nullam habuit dispensationem, nec habet litteras ordinum penes se, de quibus rogatus est partim Antonius Cataneus, et partim ego Stefaninus. Cui dominus vicarius mandavit quod infra terminum duorum mensium debeat dictas litteras habere penes se. Interrogatus que et quot beneficia habet. Respondit quod nullum beneficium habet in titulum, sed tantum habet suprascriptum in comendam ex quo non habet de redditu quicumque, sed homines dicte terre solvunt sibi libras quinque monete vallis Camonice singulo mense et solvunt ipsi omnes angarias et taleas occaxione dicte ecclesie. Et ipsi ministrant et colligunt et dispensant redditus dicte ecclesie qui assendunt ad summam ducatorum novem. Et dixit quod presbyter Aloviusus de Mu frater archipresbyteri de Navis est de dicta ecclesia intitullatus³³⁵ et nescit si renuntiavit. Et bulla dicte collationis est in Paysco.

Et dixit interrogatus quod dicta ecclesia est capella plebis prædicte de Cemmo ad quam tenetur venire in Sabbato sancto ad baptisterium conficiendum et ad accipiendum crisma et oleum sanctum. Et dixit quod nulle alie sunt ecclesie vel beneficia sub eius cura que sint dotate. Verum est una ecclesia Sancti Antonini confessoris in cacumine montis³³⁶ ubi sunt decem vel duodecim domus quam fieri fecit quondam Iohannes Tedoldi. Et ille episcopus qui |c. 37v|³³⁷ consecravit eam iniunxit dicto Iohanni et successoribus suis quod semel in mense deberet facere celebrare unam missam in dicta ecclesia et hoc quia eam aliter non dotaverat³³⁸. Et hoc dixit audivisse ab hominibus dicte terre. Et dixit quod sic celebrari fecit et dat pro singula vice ipsi visitato soldos tres. Interrogatus si habet breviarium. Respondit quod sic, quod scripsit sibi, et dicit officium. Interrogatus circa pertinentia ad regimen animarum. Respondit, sed non multum sufficienter. Cui dominus vicarius mandavit ut infra unum annum debeat sibi scribere unam summam de confessionibus, ut bene possit adiscere ad confitendum et ad regendum animas. Aliter non permittet ipsum exercere curam.

³³³ et *corretto su R.*

³³⁴ *Avanti sunt è scritto est cancellato.*

³³⁵ Presbitero Luigi di Mù, fratello dell'arciprete di Nave, titolare del beneficio di Paisco.

³³⁶ Nella relazione il notaio scrive *ecclesia Sancti Antonini confessoris*, mentre il titolo della chiesa di Lovenò è S. Antonio di Padova.

³³⁷ *Nel margine destro* In Paysco.

³³⁸ Secondo SINA, *Note*, p. 1, la chiesa fu consacrata durante una probabile visita pastorale del vescovo Francesco Marerio *intorno al 1430*.

Interrogatus circa parochianos. Respondit quod habet sub eius cura quadringentos³³⁹, et quod omnes faciunt debitum suum exceptis duobus, videlicet Iohannino quondam Albertini, Bartholomeo Tote. Cui dominus vicarius mandavit quod debeat ipsos excommunicare servata canonica monitione, nisi confessi fuerint et communicaverint, et cetera. Et ulterius mandavit dicto visitato quod faciat librum in quo describat parochianos a sedecim annis supra, et unum alium in quo describat nomina bapuzatorum et compatrum et comatrum, sub pena librarum decem prout etiam aliis suprascriptis præcepit³⁴⁰.

Die .XXV. aprilis suprascripti. Prefatus dominus vicarius vocatis ad se aliquibus ex hominibus dicte terre de Payscho nomine dicti communis, mandavit eis quod providere debeant de oleo pro illuminando Corpus Christi in dicta ecclesia, et quod debeant claudere cimiterium ita quod bestie non possint in eo intrare alioquin, et cetera.

|c. 38r| In Andrista communis Cevi³⁴¹
Millesimo suprascripto die vigesimo quinto aprilis. Visitatio presbyteri Iohannis de Andrista rectoris ecclesie Sanctorum Nazarii et Celsi dicte terre plebatus Cemmi³⁴² qui visitatus et abiuratus fuit ut supra³⁴³. Ad dictam ecclesiam non accessit præfatus dominus vicarius propter asperitatem vie, sed illuc misit Christoforum de Moncia ministralem curie episcopalis, ad videndum et reformandum qualiter ecclesia ipsa sit bene ordinata in exterioribus. Qui retulit præfato domino vicario omnia bene teneri, salvo quod cimiterium est apertum, ita quod bestie intrant ut volunt. Unde constitutus coram præfato domino vicario suprascriptus presbyter Iohannes de præmissis interrogatus respondit prout relatum fuit per dictum Christoforum. Et interrogatus quis dat sibi oleum pro lampade. Respondit quod ecclesia habet ex legatis defunctorum tantum oleum quod sufficit per octo menses saltem. Qui dominus vicarius mandavit quod ipse visitatus parte ipsius domini vicarii debeat nunciare et mandare consulli et hominibus dicte terre quod debeant clausisse cimiterium muro per totum mensem maii 1460. Et finito dicto termino ipse dominus vicarius nunciare debeat præfato domino vicario an prædicta fuerint executata sub pena librarum decem.

³³⁹ *A margine in numeri arabici* 400.

³⁴⁰ *Ciò che segue fu aggiunto in un secondo tempo.*

³⁴¹ *Nel margine destro* In Cevo et Andrista.

³⁴² SINA, *Note*, p. 44: «In un documento del 1208 è ricordata per la prima volta la chiesa di Andrista. Nel secolo XIV *ecclesia Sancti Nazarii de Andrista pro decimis de Cevo et Andrista* pagava annualmente una libbra di cera. Probabilmente sono queste le decime di cui il Comune venne investito dal vescovo Tommaso Visconti e per le quali, come afferma qui il rettore, il Comune dava ogni anno *unam somam bladi*».

³⁴³ Cfr. c. 29v.

Interrogatus quot altaria sunt in dicta ecclesia. Respondit quod unum tantum quod est consecratum. Interrogatus si dicta ecclesia habet domos. Respondit quod sic pro quibus reparandis exposuit bene sexaginta libras. Interrogatus que bona mobilia habet ecclesia suprascripta. Respondit quod habet sub se tres ecclesias, videlicet ecclesiam Sancti Sisti de Cevo quæ nichil habet in redditu et Sancti Vigili quæ potest habere in redditu ducatos tres quos percipit quidam conversus qui exigit oleum suprascriptum³⁴⁴ pro lampade et claudit portas et sonat campanas, portat crucem et adiuvat ad celebrandum. Et ecclesia Sancti Nazarii suprascripta habet unum calicem argenteum quem emit ipse visitatus de suis pecuniis.

Item habet unum missale vetus et unum paramentum fulcitum cum planeta de fustanio albo. Item unam crucem antiquam de ere. Ecclesia prædicta habet etiam unam crucem de argento quæ tamen est communis ipsius ecclesie et ecclesie prædicte Sancti Vigili. Item unum calicem argenti |c. 38v|³⁴⁵ qui etiam est communis ipsarum ecclesiarum. Item unum missaletum votivum dictarum ecclesiarum. Item duo alia paramenta fulcita. Qui dominus vicarius mandavit quod debeat hec omnia facere describi post designamentum rerum immobilium dictarum ecclesiarum quia dixit se illa non fecisse describi infra terminum unius mensis.

Interrogatus circa ordines. Respondit recte, salvo quod non habebat penes se litteras subdiachonatus et acolitus de quibus rogatus fuit dominus Antonius de Marnerva. Qui dominus vicarius mandavit ei ut infra octo menses debeat illas penes se habere. Et dixit se non habere aliud beneficium, nisi suprascriptum, quod habuit ab ordinario iam sunt anni viginti quinque, pro quo solvit ducatos decem vel circa domino episcopo, computatis etiam bullis³⁴⁶.

Interrogatus in quo tenetur dicta ecclesia prædicte plebi de Cemmo. Respondit quod est de plebatu Cemmi et quod tantum tenetur venire³⁴⁷ ad adiuvandum conficere bapsterium ad dictam plebem omni anno in sabbato sancto, et ad accipiendum crisma et oleum sanctum. Interrogatus quanti valoris est dictum eius beneficium. Respondit quod habet de introitu communiter somas .xviiij. bladi, item pensas octocentum feni, item libras duodecim in denariis, quos introitus ipse percipit ex possessionibus dicte ecclesie, salvo quod commune dicte terre sibi dat unam somam bladi pro tercia parte quia ut dicitur dicta ecclesia habebat ius percipiendi quasdam decimas in dicto territorio de quibus dictum commune fuit investitus contra ius ab episcopo Thoma³⁴⁸. Unde ipsi volentes remunerare dictam ecclesiam reddunt omni anno dictam somam bladi, prout audivit dici ab antiquis.

³⁴⁴ Cfr. c. 38r.

³⁴⁵ *Nel margine destro* In Cevo et Andrista.

³⁴⁶ *Nel margine* simonia.

³⁴⁷ *Avanti* venire ad *cancellato*.

³⁴⁸ Per Tommaso Visconti (1388-1390 / 1396-1397) cfr. *supra* nota 1.

Interrogatus si commune dicte terre solvit quartam decimarum. Respondit quod sic, videlicet somas octo: duas frumenti et reliquas bladi, et unum pensum casey³⁴⁹. Interrogatus si dicte ecclesie est facta aliqua unio, et aliquid solvitur pro eis³⁵⁰ annuatim episcopatu et sacrestie. Respondit quod dicta ecclesia tenetur omni anno episcopatu in soma libra cere³⁵¹ et sacrestie in |c. 39r|³⁵² dimidia libra cere, pro quibusdam unionibus quorundam beneficiorum clericalium quæ erant in dicta ecclesia prout intellexit³⁵³. Interrogatus si fecit registrari designamentum. Respondit quod sic per Stefaninum notarium. Et quod nulla alia beneficia, vel ecclesia, aut hospitalia sunt in cura dicte sue ecclesie. Et dixit quod non emit aliqua bona dicte ecclesie, nisi calicem ut prædixit³⁵⁴.

Interrogatus si habet breviarium. Respondit quod habet unum mutuo ab archipresbytero plebis de Idulo³⁵⁵, et facit sibi scribi unum. Interrogatus circa officium et circa curam regendam, competenter respondit. Interrogatus circa parochianos et si omnes confitentur et suscipiunt eucarestiam ut tenentur. Respondit quod habet sub eius cura circa animas sexcentas³⁵⁶. Et quod illi qui sunt in etate legitima hoc anno sunt confessi et receperunt eucarestiam. Et ipse dominus vicarius ei mandavit sub pena librarum decem quod faciat librum in quo describat parochianos suos. Item alium librum in quo describat nomina bapuzatorum et comatrum et comatrum prout etiam aliis visitatis mandavit, et cetera.

|c. 39v|

In Ceto

Die vigesimo sexto mensis aprilis suprascripti. Visitatio ecclesie curate Sancti Andree de Ceto plebatus Cemmi et domini presbyteri Andrioli de Buenno rectoris ipsius ecclesie qui abiuratus fuit et visitatus ut supra³⁵⁷. Visitavit primo in dicta ec-

³⁴⁹ *A margine del capoverso* quarta.

³⁵⁰ eis *deve intendersi* ea.

³⁵¹ *A margine* cera.

³⁵² *Nel margine destro* In Cevo et Andrista.

³⁵³ SINA, *Note*, p. 44: «Nel 1386 oltre al beneficio sacerdotale, vi erano anche due chiericati, dei quali erano investiti un Pietro Vavassori di Redona e Giovanni Cattaneo di Piancamuno, ma anticamente forse erano di più, perché proprio nello stesso anno 1386 si trova: *Ecclesia Sancti Nazarii et Celsi de Andrista Vallis Camonice reddit annuatim libram 1 et sacristiae de Dom (de Dom, aggiunta del Guerrini) libram dimidiam pro unione facta sacerdotali beneficio de duobus clericalibus beneficiis* (PUTELLI, *Vita, storia...*, I, p. 57)».

³⁵⁴ Cfr. c. 38r.

³⁵⁵ L'arciprete di Edolo usava un breviario che apparteneva alla chiesa (c. 6r), la quale ne possedeva altri due: uno lo usava il cappellano Brizio (c. 7r) e l'altro il cappellano Ottobono (c. 9r). Nell'interrogatorio del presbitero Brizio si dice che l'arciprete ne aveva uno proprio (c. 7r).

³⁵⁶ *A margine in numeri arabici* 600.

³⁵⁷ Cfr. c. 29v.

clesia sacrum Corpus Christi in uno armario murato a dextera parte altaris maioris dicte ecclesie, tentum in uno calice vitrio, quem armarium ipse visitatus dicit fieri fecisse, et reperit cum lampade acenso. Et dixit interrogatus quod dicta ecclesia percipit circa decem libras oley singulis annis imperpetuum, ex quibusdam legatis defunctorum, quem solvunt eorum heredes et primo heredes de Bondis bazetam unam oley.³⁵⁸ Item Benedictus Zambonelli et fratres eius bazetam unam oley vel circa. De aliis non recordatur. Qui dominus vicarius mandavit ipsi visitato quatenus, infra mensem proxime futurum, debeat redigisse in scriptum, post designationem ecclesie, omnes illos qui solvere debent imperpetuum oleum superscriptum, et describere possessiones quæ ad hoc onerate sunt.

Visitavit insuper baptisterium, oleum sanctum, cimiterium, quæ omnia condecen-ter tenta sunt. Visitavit altare maius et alia duo consecrata, cum suis tualiiis necessariis. Similiter domum ecclesie postremo visitavit quæ parva est, sed satis apta.

Interrogatus si fecit designationem et inventarium rerum ecclesie. Respondit quod sic, et fuit registratum per me notarium.

Interrogatus circa ordines. Respondit ad omnia bene, sed non habet litteras, nisi diachonatus, quia illas habet Antonius de Cataneis qui de eis rogatus fuit. Cui dominus vicarius mandavit quatenus hinc ad festum Sancti Martini proxime futurum debeat illas habere penes se sigillatas, et cetera.

Interrogatus quot et quæ beneficia habet. Respondit quod habet dictam ecclesiam Sancti Andree cum ecclesia Sanctorum Gervasii et Protasii de Nadro quam de consuetudine, sacerdos qui est pro tempore investitus de superscripta ecclesia Sancti Andree, regit etiam illam.

Interrogatus si illa ecclesia est curata et habitant ibi persone. | c. 40r |³⁵⁹ Respondit quod habitant ibi centum quinquaginta persone. Et aliter nescit si dicta ecclesia est curata, in qua modo sunt anni duo vel circa, quibus ipse visitatus fecit ibi fieri baptisterium lapideum pro maiori comoditate³⁶⁰. Et dixit interrogatus quod quelibet

³⁵⁸ *Dopo oley segue propter quam cancellato.*

³⁵⁹ *Nel margine destro In Ceto.*

³⁶⁰ SINA, *Note*, p. 45: «La chiesa dei Santi Gervasio e Protasio di Nadro a questo tempo non era ancora parrocchiale, ma dipendente dal rettore di Ceto. Aveva però un suo beneficio, distinto da quello di S. Andrea di Ceto, ma senza cura d'anime, beneficio che esisteva già nel sec. XIII, poiché nel 1299 è ricordato un Graziolo Vasconi di Malegno *clerico ecclesie de Nadro*. Pochi anni dopo la presente visita, il beneficio di Nadro è goduto da un Giovanni figlio di Setto di Capodiponte di Cemmo. Ricorre il suo nome in due documenti dell'archivio parrocchiale di Cemmo degli anni 1463 e 1464. Nel 1530 sembra che non fosse ancora parrocchia perché il suo beneficio era goduto dall'arciprete di Breno Cosma Federici, come lo era quello di Garda, considerato ancora *sine cura*. È certo però che nel 1562 era già parrocchia a sé».

suprascriptarum duarum ecclesiarum habent divisas possessiones quas annotari fecit divisim in dessignamento.

Interrogatus a quo obtinuit dictum beneficium. Respondit quod a domino Dominico tunc vicario³⁶¹, cui dedit ducatos tres pro eo postquam de dicto beneficio fuit investitus. Item solvit unum ducatum pro sigillo. Interrogatus de valore. Respondit quod habet in totum ex dictis duabus ecclesiis somas decem milii, somas quinque frumenti, somas quinque silliginis et somas duas castanearum, item somas duodecim vini, item novem ducatos in denariis, item libras decem oley quod exponit pro ecclesia. Et dixit interrogatus quod eius investitura cantat de dictis duabus ecclesijs quam exhibuit. Et habet omnes suprascriptos redditus ex possessionibus.

Interrogatus ad quod tenetur ecclesia prædicta plebi de Cemmo. Respondit quod tenetur accedere ad conficiendum baptisterium singulo anno in sabbato sancto ad dictam plebem, et accipere crisma et oleum sanctum ab ea. Item dixit quod communia dicti plebatus tenentur omni anno, videlicet unum vel duo communia singulo anno implere baptisterium de Cemmo prædicto aqua in Sabbato sancto pro conficiendo baptisterium, vel dare plebi grossonos duos pro quolibet communi. Et ita servatur hodie in die Sabbati sancti³⁶².

Interrogatus si sunt aliqua alia beneficia sub districtu eius cure. Respondit quod non, nisi ecclesia Sanctorum Faustini et Iovite supra Cetum quæ habet decem sedesinos, unius quartarii bladi, quam ipse gubernat pro eius reparatione. Emit quatuor brocia plodarum pro coperiendo ecclesiam, et fecit fieri in ea unum solarium de suis propriis pecuniis.

Interrogatus si commune dicte terre solvit quartam plebi. Respondit quod sic, videlicet somas quinque bladi et unum cararium vini quæ sunt deputati capellano dicte plebis, ut etiam fuit informatus ab hominibus dicte terre.

|c. 40v|³⁶³ Interrogatus si ipse visitatus habet bona patrimonialia. Respondit quod sic, sed nescit quantum quia non ipse, sed fratres sui gubernant, a quibus ipse non est divisus.

Interrogatus circa officium, breviarium et curam. Bene respondit, et exhibuit breviarium.

Interrogatus si ipse tenet vel scit aut audivit aliquos tenere concubinas vel habere filios. Respondit quod audivit de presbytero Martino de Demo³⁶⁴ qui habet concubinam et filios ex ea, quæ modo est antiqua, una cum ipso presbytero.

³⁶¹ Domenico Calvelli, vicario generale del vescovo Pietro del Monte: FÈ D'OSTIANI, *Indice cronologico*, p. 35.

³⁶² *A margine del paragrafo* nota pro plebe.

³⁶³ *Nel margine destro* In Ceto.

³⁶⁴ Cfr. la deposizione dell'arciprete Benvenuto di Edolo a c. 6r.

Interrogatus circa parochianos. Respondit quod habet in totum sub se circa quingentas animas³⁶⁵, et quod omnes qui sunt in discretione sunt confessi et receperunt eucarestiam. Cui dominus vicarius mandavit sub pena librarum decem quod faciat unum librum in quo describat omnes parochianos ab annis discretionis supra. Et similiter alium librum in quo describat omnes bapuzantes, et nomina compatrum et comatrum et cetera prout aliis visitatis præcepit.

[c. 41r]

In Selere

Die vigesimo septimo mensis aprilis suprascripti. Visitatio ecclesie curate Sancti Desiderii de Selere plebatus Cemmi et domini presbyteri Bernardi de Selere rectoris ipsius ecclesie qui visitatus et abiuratus fuit ut supra³⁶⁶. Visitavit primo sacratissimum Corpus Christi in dicta ecclesia in uno armario non condeceni cum lampade tamen. Cui dominus vicarius mandavit ut illud debeat conservare in quodam armariolo magis decenti a parte sinistra altaris maioris. Dicit tamen quod non continue tenet, quia non habet tentum oleum quod sufficiat.

Visitavit insuper altare dicte ecclesie consecratum, dictam ecclesiam et cimiterium ac domos eius quæ sunt remote a dicta ecclesia, tamen satis pro qualitate loci condecenes ac etiam baptisterium et oleum sanctum tentum decenter. Non tamen habet dessignamentum mobilium dicte ecclesie. Cui dominus vicarius mandavit quatenus infra unum mensem debeat illud fieri fecisse post dessignamentum sub pena unius ducati. Reperit tamen unum calicem cum cupa et patena argenti et pede ereo. Item duo paramenta, unum fulcitum et aliud non. Item unum missale non completum et male ordinatum.

Interrogatus circa ordines. Respondit quod ordinatus est ad presbyteratum rite prout de dictis litteris constitit domino vicario. Interrogatus quot beneficia habet. Respondit quod habet ecclesiam prædictam cum ecclesia Sancti Iacobi de Novellis sine qua non posset vivere unus sacerdos in dicta ecclesia. Et quod illas habuit ab ordinario modo possunt esse anni duo vel circa, et exhibuit litteras collationis. Et dixit quod reddit omni anno somas octo bladi et unum cararium vini et libras .xxv. ex fictibus pratorum.

[c. 41v] Interrogatus si fecit dessignamentum bonorum immobilium dictarum ecclesiarum. Respondit quod sic, quod dedit michi Stefanino notario ad registrandum. Et habet redditus suprascriptos ex possessionibus tantum. Interrogatus si dictum commune solvit quartam decimarum et cui³⁶⁷. Respondit quod sic et quod illam solvunt pro clericali beneficio sito in plebe de Cemmo quod possidere solebat quondam presbyter Franciscus de Tarvisio.

³⁶⁵ *A margine in numeri arabici 500.*

³⁶⁶ *Cfr. c. 29v.*

³⁶⁷ *A margine quarta.*

Interrogatus si sunt alia beneficia vel hospitalia sub districtu eius cure. Respondit quod non, nisi capella Sancte Marie in dicta terra³⁶⁸ quæ nichil habet in redditu. Item dixit interrogatus quod dicta ecclesia tenetur plebi omni anno, videlicet quod sacerdos inibi debet venire ad plebem de Cemmo in die Sabbati sancti ad adiuvandum conficere baptisterium et ad accipiendum crisma et oleum sanctum. Et quod commune dicte terre tenetur implere baptisterium plebis prædicte aqua in Sabbato sancto sicut cetera communia dicti plebatus pro rata.

Interrogatus si solvit pro aliqua unione ceram vel quid aliud episcopatu. Respondit quod non, quia non habet dicta ecclesia aliquas³⁶⁹ uniones. Interrogatus si fuerunt alienata vel usurpata aliqua bona dictarum ecclesiarum. Respondit quod non quod sciat ipse testis.

Interrogatus si habet breviarium et dicit officium. Respondit quod sic et quod illud bene scit et dicit. Interrogatus circa curam animarum et Divinum officium. Examinatus competenter respondit. |c. 42r| Interrogatus quot animas habet sub eius cura. Respondit quod sunt quadringente quinquaginta³⁷⁰. Interrogatus si omnes faciunt debitum suum in confessionibus et communionibus illi qui sunt in etate legitima. Respondit quod sic. Qui dominus vicarius mandavit quod debeat dictum suum populum monere maxime in epdemoda sancta et in dominica de Passione³⁷¹, quod omnes confiteantur et sumant eucarestiam, et dare eis intelligere quod sit³⁷² Corpus Christi, et quod non credant comedere panem sicut apparet, et prædicare aliquoties populo et declarare evangelium. Et ulterius mandavit sibi sub pena decem librarum quod faciat unum librum in quo describat omnes suos parochianos in etate legitima constitutos ut possit videri qui confitentur et recipiunt eucarestiam et qui non. Item quod faciat aliud librum in quo describat nomina baptizatorum et compatrum et comatrum et cetera prout aliis visitatis præcepit.

|c. 42v|

In Braono

Die suprascripto vigesimoseptimo mensis aprilis. Visitatio ecclesie curate Sancte Marie de Braono plebatus Cemmi et presbyteri Antonii de Viono rectoris dicte ecclesie, qui visitatus, abiuratus³⁷³ fuit ut supra.

³⁶⁸ La cappella di S. Maria "antica" si trovava nel luogo dove attualmente c'è la chiesa parrocchiale di S. Maria Assunta. SINA, *Note*, p. 45: «La chiesa di S. Maria che si trovava quasi nel centro dell'abitato, venne nel secolo XVIII demolita per dar luogo alla nuova parrocchiale».

³⁶⁹ *Alla fine della riga* aliquid *poi cancellato*.

³⁷⁰ *A margine in numeri arabici* 450.

³⁷¹ Domenica V di Quaresima.

³⁷² *Alla fine della riga* scit *poi cancellato*.

³⁷³ *Prima di abiuratus era scritto et poi cancellato*.

Visitavit primo in dicta ecclesia sacrum Corpus Christi quod ipse visitatus repositum tenet in anchona altaris maioris in uno armariolo clausum in una piscide lignea cum lampade accenso, quod Corpus Christi dicit se tenere tantum in quatragesima, in adventu, et in festis paschalibus, et quando aliqui sunt infirmi in dicta terra, quo casu semper tenet lampadam. Et dicit quod teneret continue si posset facere expensam pro oleo. Et dicit quod sunt aliqui homines obligati ad solvendum oleum pro lampade tamen pauci ex testamentis defunctorum.

Visitavit baptisterium et crisminum ac cimiterium dicte ecclesie, que omnia condecenter tenta sunt. Domus dicte ecclesie contigua est ei, et est magna sed dirrupta et male ordinata. Visitavit postea altaria dicte ecclesie consecrata, et apud altare maius est fenestra sine spera. Cui dominus vicarius mandavit quod infra unam diem debeat illam fecisse fieri propter periculum venti.

Interrogatus si habet inventarium rerum mobilium dicte ecclesie, et illud fecit fieri. Respondit quod illud non fecit fieri. Cui dominus vicarius mandavit quod infra unum mensem debeat fecisse fieri illud in cartis membraneis post designationem dicte ecclesie. Sed pro tunc dictus dominus vicarius reperit in bonis dicte ecclesie unam crucem eream deauratam quam fieri fecit dominus Stefaninus de Braono de anno iubilii præteriti³⁷⁴ et propriis pecuniis. Item unum calicem cum patena totum de argento. Item unum missale antiquum. Item [sunt] due planete, una de panno albo cum cruce rubea, alia vergata celestris fracta cum suis aparamentis. Item [reperit] unam cotam seu superpeliciam, quæ omnes res sunt ecclesie.

[c. 43r]³⁷⁵ Interrogatus circa ordines, et primo quatenus sit ipse visitatus. Respondit quod intellexit a matre sua quod est etatis annorum viginti octo, et quod promotus fuit gradatim ad omnes ordines usque ad presbyteratum inclusive a suffraganeo domini episcopi Tridentini, de licentiam tamen sui diocesani. Et exhibuit litteras dictorum ordinum. Et fuit ordinatus ad presbyteratum de anno .m^occcc^oliiii. Interrogatus que et quot beneficia habet. Respondit quod duo, videlicet ecclesiam supradictam quam habuit ab ordinario in titullum³⁷⁶ de anno .m^occcc^olvii. die quattodecimo decembris, prout litteris collationis subscriptis per Antonium de Cata-neis apparet, quas exhibuit.

Interrogatus si commisit simoniam pro habendo dictum beneficium. Respondit quod non, sed tantum solvit unum ducatum pro bulla notario, et unum cum dimidio pro sigillo. Item habet iconomatum ecclesie Sancti Mauricii de Luseno, plebatus de Civedate, quæ est curata, sed nundum extraxit bullas iconomatum³⁷⁷. Inte-

³⁷⁴ Giubileo di Nicolò V del 1450.

³⁷⁵ *Nel margine destro* In Braono.

³⁷⁶ *in titullum in soprilinea*.

³⁷⁷ Cfr. c. 43v. SINA, *Note*, p. 46: «Benché il beneficio di Losine portasse il dovere della cura di anime, da parecchio tempo era stato unito a quello di Braone. La scelta di Braone

rogatus de valore dictorum beneficiorum. Respondit quod habet de dicta ecclesia de Braono somas duodecim bladi in totum, somas quinque vini, libras .XXV. in denariis ex fictu pratorum. Et omnes isti introitus consistunt in possessionibus dicte ecclesie. Et dicta ecclesia de Luseno habet de introitu omni anno somas tres bladi pro tercia parte, somas tres vini, et libras decem planetorum. Et dicit quod in territorio de Braono prædicto non sunt alie ecclesie vel beneficia.

Interrogatus in quo tenetur dicta ecclesia de Braono prædicte plebi de Cemmo³⁷⁸. Respondit quod rector ipsius ecclesie tenetur omni anno accedere ad dictam plebem de Cemmo in Sabbato sancto ad adiuvandum conficere baptisterium, et ad accipiendum crisma et oleum sanctum, et quod commune dicte terre |c. 43v|³⁷⁹ tenetur implere baptisterium prout dixit presbyter de Ceto, aut quod quolibet Comune, quod pro ea vice tenetur, solvit denarios treginta³⁸⁰. Et quod in dicta ecclesia non sunt aliqua beneficia clericalia aut sacerdotalia.

Interrogatus si dicte ecclesie est aliquod beneficium annexum. Respondit quod nescit, sed audivit dici quod ecclesia prædicta Sancti Mauricii de Luseno est unita dicte ecclesie de Braono³⁸¹, et quod presbyter Iacobinus de Braono beneficalis in Cimbergo dixit sibi se vidisse unionem. Non tamen solvit aliquid cere vel aliud pro prædicta.

Interrogatus si fecit fieri et registrari designamentum præfate ecclesie. Respondit quod sic per Antonium de Cataneis notarium, sed nundum rehabuit ab eo. Cui dominus vicarius mandavit, sub pena unius ducati, quod infra duos menses debeat illud rehabuisse penes se registratum. Et dixit se nescire aliqua bona usurpata dicte ecclesie, salvo quod dictum commune est obligatum ecclesie præfate ex sententia domini Balsamini, vicarii quondam domini Petri de Monte ad dandum dicte ecclesie redditum unius anni dicte ecclesie quos ipsi usurpaverant pro faciendo quandam litem contra presbyterum Iacobinum beneficalem in Cimbergo qui est de hoc bene informatus, modo possunt esse anni octo vel circa, seu in anno iubilei, pro faciendo unum missale. Et de præmissis rogatus fuit Antonius de Cataneis notarius.

Interrogatus si habet breviarium. Respondit quod sic et exhibuit illud.

piuttosto che Niardo, dipese facilmente da questa circostanza, che tanto l'uno come l'altro erano feudi della nobile famiglia Griffi, i quali potevano più che qualunque altro influire sul Vescovo nel fargli prendere questa determinazione. Tale unione venne rinnovata dal reverendo Pietro Bagnocavallo, vicario generale del vescovo Domenico de Dominici, con decreto 4 giugno 1463, nel quale è detto di confermare l'unione perché la rendita del beneficio di Losine non era sufficiente pel mantenimento di un proprio sacerdote».

³⁷⁸ Cemmo *in soprilinea sopra a Idulo cancellato*.

³⁷⁹ *Nel margine destro* In Braono.

³⁸⁰ Cfr. le deposizioni dei rettori di Ceto e di Sellero a cc. 40r, 41v.

³⁸¹ Cfr. c. 43r.

Interrogatus si scit celebrare missam et in uno die plures celebrat. Respondit quod sic ad utrumque, quia habuit licentiam a domino episcopo moderno celebrandi sex diebus duas missas in uno die singulo anno.

Interrogatus circa officium et regimen animarum. Competenter respondit. |c. 44r|³⁸² Interrogatus circa parochianos. Respondit quod in commune de Braono possunt esse anime ducentum quinquaginta³⁸³. Et quod omnes sunt confessi, sed non omnes sumpserunt eucarestiam, alegantes se teneri ad restitutionem bonorum ablatorum per eos in Griewis que non possunt comode restituere. Cui dominus vicarius mandavit quod debeat monere omnes qui non sunt comunicati quod debeant infra viginti dies confiteri et assumere eucarestiam. Alias eos expellere debeat de ecclesia, et facere omnes provisiones necessarias ut faciant debitum. Item mandavit ei sub pena librarum decem quod debeat facere librum in quo describat parochianos ab annis discretionis, et similiter librum in quo describat nomina baptizatorum et compatrum et comatrum.

|c. 44v|

In Demo et Berzo

Die .xxviii. dicti mensis aprilis. Visitatio ecclesie curate Sancti Zenonis de Demo plebatus Cemmi³⁸⁴ que est sita super quodam monticulo remote a terra de Demo per medium miliare, et domini presbyteri Martini de Monno rectoris ipsius ecclesie³⁸⁵

³⁸² *Nel margine destro* In Braono.

³⁸³ *A margine in numeri arabici* 250.

³⁸⁴ *Avanti Cemmi si era scritto* Iduli poi cancellato.

³⁸⁵ SINA, *Note*, pp. 46-47: «Il rev. don Martino era nativo di Monno ma apparteneva alla famiglia degli Adams di Niardo, perciò i suoi discendenti a Demo, che si estinsero al principio di questo secolo, si chiamarono Predami. Costui nel 1447 dal vescovo Pietro del Monte era stato investito, quale rappresentante della chiesa di S. Zenone, di alcuni beni che in quel territorio godeva il vescovado. Dice l'atto, che volendo il Vescovo fare alla chiesa *Sancti Zenonis de Demo, gratiam specialem per feudum honorificum et antiquum, investivit dominum presbiterum Martinum de Adamis de Niardo, rectorem et beneficiale Sancti Zenonis de una turri cum seduminibus ubi solebant esse pallatium et domus in terra de Demo*, di cui nel 1338, 20 aprile, erano stati investiti *Martinus quondam ser Girolodi de Demo et quidam alii*, e tutto ciò purché vengano pagati al vescovado a s. Martino, pochi soldi imperiali. La torre qui ricordata c'è ancora: il gruppo di case che la circonda, che doveano formare *pallatium* e la *domus*, benché abbiano subito molti rifacimenti, pur esse esistono; solo che in una parte il rev. Martino vi ebbe ad edificare la chiesa di S. Agostino, da lui stesso dotata, quasi atto di riparazione per gli esempi non sempre lodevoli dati nei primi anni del suo ministero pastorale. Questo *pallatium et domus* (viene forse da *domus* il nome stesso di Demo?) [viene - Demo? *aggiunta del Guerrini*] con la torre annessa fu di certo nell'alto Medio Evo la *curtis* vescovile dove veniva raccolto tutto quello che si ricavava dai beni vescovili nel territorio di Demo, in quello della Val di Paisco, e forse da quelli di tutta la Val di Savio. Nel secolo XV

qui visitatus fuit et abiuratus ut supra³⁸⁶. Visitavit primo dictam ecclesiam in qua etsi sit locus paratus pro tenendo corpore Christi cum lampade, tamen ibi non fuit repletus. Et interrogatus de causa. Respondit ideo se non tenere nisi quando sunt infirmi, quia cum ecclesia sit remota ab habitationibus hominum nec multum tuta, timet ne in nocte furaretur corpus Christi sicut alias contingit modo possunt esse anni septem vel circa.

Visitavit postea baptisterium in quo non erat aqua neque copertorium. Interrogatus de causa. Respondit quia petra habet in fundo quasdam venas per quas exit aqua et ideo hoc anno non fecit baptisterium. Visitavit crisminum tentum ut decet, et cimiterium similiter, et tria altaria in dicta ecclesia consecrata quæ sunt parva, cum suis tobaliis. In dicta ecclesia non est sacrestia, et campanile minatur ruinam. Et ianue ecclesie non sunt clause cum clavibus. Dicta ecclesia non habet domos proprias. Quare peccati præfatus visitatus homines debere cogi ad faciendum sibi domos in quibus possit habitare.

Interrogatus circa ordines. Respondit se esse rite ordinatum ad sacerdocium inclusive. Et exhibuit litteras sacerdocii de anno .m^occcc^oxiii. cum aliis litteris ordinum suorum, exceptis litteris subdiachonati quas dixit perdidisse propter guerras.

Interrogatus que et quot beneficia habet et quanti valoris. Respondit quod est intullatus tantum de dicta ecclesia Sancti Zenonis cum pertinentiis suis a quondam domino Francisco de Marerio episcopo Brixiensi de anno .m^occcc^oxxvi. Et exhibuit litteras collationis sibi facte. Et dicit quod tenet, una cum dicta ecclesia, ecclesiam Sancti Filastri de Grevo prout etiam prædecessores sui semper tenuerunt³⁸⁷. Et similiter ecclesiam Sancti Eusebii de Berzo dicti communis de Demo |c. 45r| apud quas ecclesias, quamquam in collibus montium sint, ibi habitant plures persone quibus ipse visitatus semper ministravit et ministrat ecclesiastica sacramenta. Et alias non exhibuit de ipsis investituras vel uniones, quia dixit se nullas habere, nec tenere ad solvendum aliquam ceram episcopatui vel sacrestie quod

di tutta questa potenza economica restava ben poco, poiché per l'evoluzione dei tempi, tutti, o quasi, i possedimenti vescovili erano passati in altre mani. Il comune di Demo tra gli altri già da tempo aveva ottenuto l'investitura di tutta la sua montagna che gli venne rinnovata il 18 aprile 1448, coll'obbligo di pagare al vescovo un contributo di lire 12 e soldi 10; a patto però *quod omnes aree* (o *agre?*, aggiunto in interlinea), *ancipitum sparaveriorum in dicto buscho sint domini Episcopi et eidem consignari et presentari*.

³⁸⁶ Cfr. c. 29v.

³⁸⁷ SINA, *Note*, p. 48: «Dall'affermazione del rettore di S. Zenone di Demo, il quale da trentatre anni teneva la cura d'anime, veniamo a conoscere che Grevo non era ancora separato dalla sua matrice. Paisco, che era la più lontana, s'era già da tempo staccata, questa no, e forse quel Giovanni Pietro de Maffeis, che nel 1542 rinunciò al beneficio di S. Filastrio in favore del nipote don Cristoforo, ne fu il primo parroco».

sciat. Et dicit quod dicte ecclesie³⁸⁸ Sancti Zenonis et Sancti Eusebii quæ habent redditus non divisos non valent ultra quatragesima libras ad plus. Ecclesia prædicta de Grevo libras viginti. De quibus omnibus ecclesiis fecit fieri designamentum et registrari quod nundum rehabuit. Et dicit interrogatus quod dicti redditus consistunt in possessionibus tantum. Et dixit interrogatus quod dicta eius ecclesia est sub plebe prædicta de Cemmo, ad quam tenetur ire in die Sabbati sancti ad iuvandum fieri baptisterium, et ad accipiendum crisma et oleum sanctum. Et commune dicte terre tenetur implere baptisterium dicta die aqua pro rata sibi contingente. Interrogatus si dictum commune solvit quartam decimarum et cui et quantum³⁸⁹. Respondit quod solvunt pro quarta viginti octo quartaria bladi pro tertia parte, et duos edos pro clericali beneficio sito in dicta plebe de Cemmo quod ad præsens tenet ipse dominus vicarius visitans³⁹⁰. Interrogatus si sunt aliqua alia beneficia vel hospitalia in districtu eius cure. Respondit quod non. Interrogatus si sunt usurpata aliqua bona aliquorum beneficiorum. Respondit quod non, quod sciat, salvo quod Iohannes dictus *Zopelus* tenet de bonis Sancti Laurentii de Garda³⁹¹ circa unum plodium terre in contrada Prabelli quam dicit se emisse ab Ubertino de Idulo, quam peciam terre ipse visitatus dicit se alias possedissee nomine dicte ecclesie modo possunt esse anni vigintinovem.

[c. 45v] Interrogatus si habet breviarium et dicit officium, et circa curam animarum. Respondit quod habet breviarium et dicit officium quottidie. Et interrogatus circa officium et curam, visum est ipsi domino vicario ipsum esse sufficientem. Interrogatus circa parochianos. Respondit quod habet sub eius cura circa quadringentas animas³⁹², et quod omnes sunt confessi, nisi Cominus, quondam Iordanini de Berzo, ex eo quod habet uxorem suam iunctam³⁹³ in quarto gradu. Et quod omnes non summunt eucarestiam. Interrogatus si aliquis alius est illegittime coniunctus. Respondit quod Bonomus³⁹⁴, frater suprascripti Comini, qui habet in uxorem quandam Dolceram, quam pater ipsius Dominici³⁹⁵ levavit de sacro fonte. Qui dominus vicarius, post dictam visitationem, primo monuit dictum visitatum et ei mandavit quod procuret cum hominibus dicte terre, quod fiant closure debite ad dictam ecclesiam ne quis possit intrare, et quod ipsa claudatur saltem de

³⁸⁸ dicte ecclesie *corretto su* dicta ecclesia in totum.

³⁸⁹ *A margine del paragrafo* quarta.

³⁹⁰ Circa il beneficio clericale nella pieve di Cemmo, posseduto dal vicario visitatore, cfr. cc. 31v, 41v.

³⁹¹ *A margine* Garda.

³⁹² *A margine in numeri arabici* 400.

³⁹³ *iunctam corretto su* iniunctam.

³⁹⁴ Bonomus *scritto in soprilinea sostituisce* Dominicus *cancellato*.

³⁹⁵ Dominici *deve intendersi* Bonomi.

nocte infra terminum decem dierum. Et quod baptisterium aptetur vel de novo reficiatur per eosdem hinc ad festum Pentecostes³⁹⁶. Et quod ipse debeat tenere corpus Christi maxime quando sunt infirmi, de reliquo tempore dominus vicarius contestatur quod non teneat quia dicta ecclesia est multum remota ab habitacionibus et propter pericula suprascripta. Et etiam mandavit consulli dicti communis, nomine ipsius communis, quod debeat præmissa adimplere, prout iniunxit suprascripto visitato. Et insuper præcepit dicto visitato quod moneat omnes qui non sunt confessi et communicati, secundum formam iuris, debeant confiteri et recipere Corpus Christi infra viginti dies, alias ipsos expellat de ecclesia. Et quod faciat libros pro describendis parochianis et pro describendis baptizantibus et nomina compatrum et comatrum, sub pena librarum decem, prout etiam aliis visitatis præcepit. Et ulterius mandavit quod monere debeat dictos Cominum et Bonorum quatenus debeant se separare a dictis eorum prætensis³⁹⁷ coniugibus et cum illis non habitare, alias ipsos de ecclesia expellat, et cetera.

[c. 46r]

In Cerveno

Die penultimo mensis aprilis suprascripti. Visitatio ecclesie curate Sancti Martini de Cerveno plebatus Cemmi, et domini presbyteri Zambonelli de Saviore comendatarii dicte ecclesie qui visitatus et abiuratus fuit ut supra³⁹⁸. Visitavit primo dictam ecclesiam in qua reperit corpus Christi honorifice tentum cum lampade in quodam armario clauso. Et interrogatus si semper servat corpus Christi cum lampade. Respondit quod non, sed tantum quando sentit aliquos esse infirmos, et hoc quia non habet oleum ad sufficientiam. Et dicit quod commune dicte terre pro legatis defunctorum ad hoc deputatis dant ecclesie prædicte circa duos penses oley. Qui dominus vicarius monuit suprascriptos homines quatenus providere debeant inter se, quod habeant tantum de oleo quod sufficiat pro illuminando corpus Christi. Qui responderunt se libenter velle facere.

Visitavit insuper baptisterium clausum, oleum sanctum et crisma, ac calicem, crucem, libros et paramenta dicte ecclesie, que omnia reperit bene ordinata. Visitavit postmodum cimiterium clausum, sed in eo deficiebat porta. Sed dominus vicarius mandavit suprascriptis parochianis, quatenus debeant fecisse graticulas aut portam ad ipsum. Et quoniam dicta ecclesia non habet sacrestiam, sed est ibi locus aptus pro faciendo illam. Mandavit eisdem quod debeant illam facere qui libenter obtulerunt se facturos. Interrogatus circa ordines et si est rite ordinatus ad sacerdotium. Respondit quod sic, et exhibuit litteras subdiachonatus, reliquas dixit dimisisse alias penes presbyterum

³⁹⁶ Domenica di Pentecoste, 13 maggio 1459.

³⁹⁷ prætensis *in soprilinea*.

³⁹⁸ Cfr. c. 29v.

Bricium capellanum in Idulo qui illas deperdidit tempore guerarum, sed presbyter Filipus de Zono qui fuit magister ipsius visitati scit quod est rite ordinatus. Et fuit ordinatus in Salodio, et nescit quis notarius fuerit rogatus de dictis ordinibus.

|c. 46v|³⁹⁹ Interrogatus que et quot beneficia habet ipse visitatus, et quanti valoris. Respondit quod tenet dictam ecclesiam in comendam, et exhibuit comendam sub die primo ianuarii proxime præteriti. Et dicit quod habet de introitu ipsa ecclesia somas sex bladi, plaustrum unum vini, et soldos quatragesima. Sed dicti homines colligunt dictos fructus et sibi dant libras sexagesima planetorum pro salario singulo anno. Item est intitullatus de ecclesia Sancti Iohannis de Saviore per dominum Petrum de Monte, de anno⁴⁰⁰ .M^oCCCC^oXLVI. de mense februarii, pro qua dedit præfato domino Petro episcopo ducatos novem auri, et solvit unum ducatum pro bulla⁴⁰¹. Sed dicit quod postquam possedit illud per bienium vel circa, dominus Balsaminus tunc vicarius præfati domini episcopi propterea quia cognoverat quandam mulierem carnaliter quam postea necesse habuit dotare de libris trecentis⁴⁰². Et numquam potuit abinde citra residere in dicto beneficio propter timorem consanguineorum dicte mulieris.

Interrogatus quis residet in eo ad præsens. Respondit quod quidam presbyter Armanus de Alamanea tenet illud in comendam. Interrogatus quanti valoris est dictum beneficium de Saviore. Respondit quod habet somas duodecim bladi, item plaustra quindecim feni valoris ducatorum decem vel circa. Et dixit quod habet quasdam bestias in socidum dicta ecclesia, sed nescit quantitatem.

Interrogatus cuius plebatus est dicta ecclesia de Cerveno. Respondit quod est de plebatu Cemmi, et quod singulo anno rector ipsius ecclesie tenetur accedere in Sabbato sancto ad dictam plebem ad adiuvandam conficere baptisterium et facere officium et ad accipiendum crisma et oleum sanctum. Et quod commune de Cerveno prædicto tenetur pro rata implere baptisterium dicte plebis aqua, prout etiam tenentur alia communia dicti plebatus, singulo anno, in dicto Sabbato sancto.

Interrogatus si habet breviarium. Respondit quod sic et exhibuit. Interrogatus circa Divinum officium et circa regimen animarum. Visum est⁴⁰³ domino vicario ipsum esse mediocriter instructum. In gramatica tamen est male instructum. Sed dominus vicarius monuit eum, quod debeat studere et adiscere, tam circa gramaticalia, quam circa curam animarum.

|c. 47r|⁴⁰⁴ Interrogatus si fecit fieri designamentum. Respondit quod sic. Et dedit illud registrandum Brixie, sed nundum rehabuit. Cui dominus vicarius mandavit

³⁹⁹ *Nel margine destro* In Cerveno.

⁴⁰⁰ *Segue* 1450 *cancellato*.

⁴⁰¹ *A margine* symonia.

⁴⁰² *Avanti* trecentis *si stava scrivendo* duc[entis] *cancellato*.

⁴⁰³ *Avanti* visum es, *si era scritto* respondit *cancellato*.

⁴⁰⁴ *Nel margine destro* In Cerveno.

quod infra unum mensem debeat illud rehabere. Interrogatus si tenet concubinam, vel scit aut audivit aliquos tenere vel habere filios. Respondit quod non tenet ipse, sed bene audivit de presbytero Stefano de Rino archipresbytero dicte plebis de Cemmo, de presbytero Martino rectore ecclesie de Demo et de presbytero Iohanne rectore ecclesie de Cevo, quod habent filios.

Interrogatus circa parochianos. Respondit quod omnes sunt confessi, sed non omnes sumpserunt Corpus Christi. Cui dominus vicarius mandavit quod debeat illos monere quod confiteantur et recipiant eucarestiam, alias ipsos expellat de ecclesia, tamquam excommunicatos. Et quod habet sub eius parochia animas quatingentas vel circa⁴⁰⁵.

Item, sub pena librarum decem, debeat facere unum librum in quo scribat nomina omnium parochianorum suorum, ab annis discretionis supra, ut videri possit si omnes faciunt debitum. Item quod faciat alium librum in quo scribat omnia nomina bapuzatorum et compatrum et comatrum, sub dicta pena. Et quod non permittat aliquem questuare in dicta terra, sine litteris domini episcopi, datis de illo anno, neque permittat ipsos prædicare in ecclesiis vel cimiteriis eius sine licencia, et cetera.

|c. 47v|

In Hono

Die suprascripto penultimo mensis aprilis. Visitatio ecclesie curate Sancti Alexandri de Hono cui unita est ecclesia Sancti Petri de Criculo⁴⁰⁶ auctoritate ordinaria, cum consensu capituli, prout de dicta unione constitit præfato domino vicario, pro qua unione, præfata ecclesia de Hono solvit, annis singulis, episcopatui, libram unam cere, et sacrestie ecclesie maioris, mediam libram⁴⁰⁷. In qua quidem ecclesia, ad præsens, nullus repertus fuit sacerdos residens; que tamen cimiterium habet

⁴⁰⁵ Et quod - vel circa aggiunto in un secondo sotto nello spazio tra i paragrafi; nel margine in numeri arabi 400.

⁴⁰⁶ Cfr. c. 32r. SINA, *Note*, p. 48: «L'atto di unione del beneficio di S. Pietro in Criculo, con quello di S. Alessandro di Ono, il 29 marzo 1438, venne pubblicato in "Brixia Sacra", 1922, pp. 105-106».

⁴⁰⁷ Vedi l'atto di unione dei benefici di S. Alessandro e di S. Pietro, datato Brescia, 29 marzo 1438, in P. GUERRINI, *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel Medio-Evo. Appunti e documenti inediti*, «Brixia Sacra», XII (1922), p. 105, n. 2. SINA, *Note*, p. 48: «Ecco la sorte di molte chiese che da tempo avevano il battistero ed il proprio sacerdote in cura, costrette a dover mendicare dei sacerdoti per l'assistenza degli ammalati e per la celebrazione della Messa, almeno nelle feste principali. Le lotte fra le diverse fazioni che tormentarono la Valle alla fine del 1300 ed al principio del 1400, seguite da soprusi, da invasioni e rapine sui beni altrui, e specialmente delle chiese e delle opere pie, furono le cause non ultime dell'impoverimento di molti benefici ecclesiastici, con le relative dolorose conseguenze che furono di grave danno non solo alla Chiesa, ma anche al popolo».

non clausum, sed condecens baptisterium clausum. Unde præfatus dominus vicarius ad se vocavit Girardum, Petrum, Iohannem et Cominum, omnes de Hono, de principalioribus dicte terre, quos interrogavit, unde est quod ibi non sit sacerdos, et si ibi consuevit esse, et an continue, temporibus præteritis, ecclesia ipsa recta fuit, an per rectores speciales eiusdem, an vero per alios. Qui omnes, unanimiter responderunt quod presbyter Franciscus de Tarvixio, olim archipresbyter plebis prædicte de Cemmo, regi fecit dictam ecclesiam colligendo introitus eiusdem, faciebat tamen raro celebrari missam in anno, saltem diebus festivis. Cum tamen sint ibi circa trecentum anime, videlicet in Hono et Criculo⁴⁰⁸. Et antea dicta ecclesia recta fuit per Franciscum Iohannem de Brixia, comandatarium eiusdem. Et quod etiam homines de Cerveno et de Hono, simul consueverant tenere unum sacerdotem, qui ibi et in Cerveno deserviret, cui solvebant ex suis propriis pecuniis, quia redditus dictarum ecclesiarum sunt exiles.

Interogati si post mortem dicti presbyteri Francisci de Tarvixio, aliquis fecit ibi missam celebrari. Responderunt quod ex mandato ipsius domini vicarii, presbyter Zambonellus⁴⁰⁹, comandatarius ecclesie de Cerveno, ibi plures missas celebravit et curam exercuit, de quo homines dicte terre bene contentabantur. Postea vero presbyter Stefanus de Rino, ut archipresbyter plebis de Cemmo prædicte, vigore quarundam litterarum, obtinuit ne ipse presbyter Zambonellus ibi celebraret, quia prætendebat dictam ecclesiam regere, cum ad suam minime sufficeret. Et abinde citra nisi quatuor misse fuerunt ibi celebrate, in maximum præiudicium animarum suarum. Quod videntes, prædicti homines convenerunt cum presbytero Iohanne de Cemmo in hunc modum: quod ipse in dicta terra residere debeat et ibi celebrare et curam exercere, dando sibi somas septem bladi, et somas septem vini, quos redditus dicta ecclesia colligit. Et ultra hoc, ex suis propriis bonis, libras vigintiocto, prias sedecim lignorum, et domum cum lecto fulcito. Et petierunt de gratia, a præfato domino vicario, ut velit concedere dictum presbyterum Iohannem. Qui dominus vicarius dixit quod, cum dominus episcopus hic erit, providebit opportune. Mandavitque eis, ut cimiterium claudant, et cetera.

[c. 48r]

In Cimbergo et Paspardo

Die ultimo mensis aprilis superscripti. Visitatio ecclesie curate Sancti Martini de Cimbergo plebatus Cemmi, et domini presbyteri Iacobini de Braono rectoris ipsius ecclesie, visitati et abiurati ut supra. Visitavit primo sacrum corpus Christi in dicta ecclesia, tentum in uno armario ligneo et in quodam vase vitrio cum lampade acenso quod dicit continue tenere cum dicto lampade.

⁴⁰⁸ *A margine in numeri arabici 300.*

⁴⁰⁹ *Avanti Zambonellus si stava scrivendo Ioh[annes] cancellato.*

Insuper etiam visitavit⁴¹⁰ baptisterium, oleum sanctum, decenter tenta in dicta ecclesia; dicta ecclesia habet cimiterium apertum undique, ac insuper visitavit crucem argenteam et calices duos argenteos, libros et paramenta dicte ecclesie condecencia, quæ omnia descripta sunt in inventario. In dicta ecclesia sunt duo altaria: unum prope aliud sub truina, quorum unum est consecratum, alterum vero non. Et quia melius esset, quod esset tantum unum, petiit licenciam ipse visitatus destruendi illa et redigendi illa in unum. Et dominus vicarius concessit.

Interrogatus circa ordines. Respondit quod est promotus ad sacerdotium rite, et quia patiebatur defectum natalium, quia genitus fuerat ex presbytero et soluta, cum eo fuit dispensatum per summum penitenciarium, quod posset se promoveri facere ad omnes sacros ordines et obtinere ecclesiasticum beneficium, etiam si curam habeat animarum. Et ita secum dispensatum fuit per dominum Bartholomeum de Cartulariis, executorem dicte bulle, die .XXI. februarii 1431. Et exhibuit dictas litteras dispensationis et litteras ordinum suorum. Item exhibuit alias litteras dispensationis Sacre Penitencie Apostolice, datas anno septimo pontificatus domini Nicolai papæ quinti, tercio idus ianuarii⁴¹¹, quibus secum dispensatum est, ut possit obtinere unum et plura beneficia etiam habentia curam animarum, et illa dimittere et alia reassumere.

[c. 48v] Interrogatus quæ et quot beneficia habuit et habet ipse visitatus. Respondit quod primo habuit ecclesiam Sancte Marie de Braono in comendam, et fuit primum beneficium quod obtinuit modo possunt esse anni viginti. Et postmodum de anno .m^o.cccc^o.xliij. ultimo ianuarii obtinuit suprascriptam ecclesiam Sancti Martini de Cimbergo. Et deinde de anno .m^o.cccc^o.xlviij. die penultimo mensis ianuarii, collatum fuit sibi clericale beneficium in plebe de Cemmo, per dominum Petrum de Monte, olim episcopus Brixiensem, cuius tamen numquam potuit habere liberam possessionem, quod⁴¹² beneficium clericale præfatum, dominus vicarius nunc tenet. Item habet comendatam ecclesiam Sancti Gaudencii de Paspardo distantem per unum miliare a dicta terra in montibus, quam comendam exhibuit datam .xxv. februarii 1459. Interrogatus de valore dictarum ecclesiarum de Cimbergo et Paspardo, dixit quod habet ex dicta ecclesia de Cimbergo somas tres frumenti, somas tres silliginis, somas tres scandelle, somas quattuor vini et libras .xl. vel circa ex fictis pratorum, quos omnes redditus habet ex possessionibus. Ex alia ecclesia de Paspardo sibi comendata habet somas quatuor bladi, quas recipit ab hominibus dicte terre, et nescit utrum percipiantur ex redditibus dicte ecclesie, vel quomodo. Item habet brozia quatuor lignorum, et libras duodecim. Et est obligatus ipse solvere comendas et alias expensas occurrentes.

⁴¹⁰ visitavit *in soprilinea*.

⁴¹¹ 11 gennaio 1454.

⁴¹² *Avanti* quod *si era scritto* item habet *cancellato*.

Interrogatus quomodo potest deservire utrique ecclesie, et qualiter deservit. Respondit quod bis in hepdemoda vadit ad celebrandum ad Paspardum, et una dominica cuiuslibet mensis tantum. Et quando vadit ad celebrandum, ibi monet parochianos suos, ut veniant ad audiendam ibi missam, et hec contra monet illos, quod veniant ad audiendam missam in Cimbergo quando celebrat, qui veniunt pro maiori parte.

Interrogatus si dicte ecclesie sunt de plebatu Cemmi et in quo tenentur ei. Respondit quod sunt de dicto plebatu. Et quod ipse tenetur, in die Sabbati sancti omni anno, ire ad dictam plebem ad adiuvandam conficere baptisterium, et ad accipiendum crisma et oleum sanctum. Et quod communia ipsarum terrarum tenentur implere baptisterium pro parte eis tangente, prout tenentur alia communia dicti plebatus.

Interrogatus si dicta communia solvunt quartam et cui et quantum⁴¹³. Respondit quod solvunt, videlicet: commune de Paspardo somas .ii., et commune de Cimbergo somas .iiii. bladi pro clericali beneficio, sito in plebe de Cemmo, quod obtinet dominus Iacobus de Ravertis canonicus Pergamensis. |c. 49r|⁴¹⁴ Item dixit interrogatus quod fecit dessignamentum autenticum de bonis dictarum ecclesiarum, quod registrari fecit per me Stefaninum notarium.

Interrogatus si habet breviarium et dicit officium. Respondit quod sic et exhibuit unum breviarium parvum caducum, et scribit sibi unum aliud, et bene dicit officium. Interrogatus circa gramaticalia, repertus est satis sufficiens.

Interrogatus si ipse solus audit confessiones parochianorum suorum. Respondit quod sic. Et quod aliquando, fratres, habentes licenciam, veniunt et illas audiunt. Et quod homines omni anno dant fratribus, facientibus questam pro sancto Bernardo, quartaria duo, vel tria, bladi. Et ipsi fratres faciunt quosdam bulletinos, quos faciunt apponere super campanas per unum puerum virginem in die Veneris sancti, quando cantatur Passio. Et dicunt, quod postea, non potest illo anno grandinare in dicto territorio⁴¹⁵. Interrogatus si pro eo anno quo apponunt dicta brevia grandinat vel non. Respondit quod aliquando sic et aliquando non, secundum quod Dominus vult. Et quod uno [anno] semel prohibuit nec dicta bulletina appenderentur, et quod illo anno grandinavit. Et quod homines propterea, voluerunt ipsum visitatum expellere, dicentes id accidisse quia non sinerat appendere dicta bulletina. Quæ buletina, præfatus dominus vicarius, deponi iussit de dictis campanis et reposuit hic in libro. Et mandavit dicto visitato ne de cetero sinat prædicta fieri, ac monuit consullem et homines dicte terre, ne de cetero, sub pena interdicti dicte ecclesie, permittant id fieri, vel faciant, cum sit contra primum præceptum legis Divine.

⁴¹³ *A margine fu scritto* quarta.

⁴¹⁴ *Nel margine destro* In Cimbergo et Paspardo.

⁴¹⁵ *A margine il notaio ha disegnato una mano indicante la riga 12 e ha scritto* cerotani, cfr. c. 60r.

Interrogatus circa regimen animarum, et quot parochianos habet. Quantum ad curam, quantum sinit humana fragilitas, repertus est loco sufficiens. Et dixit quod habet sub se: in Cimbergo animas .cccc^ol., in Paspardo trecentas⁴¹⁶. Et dicit quod omnes confitentur, sed non omnes pro tunc summunt eucarestiam, sed aliqui differunt usque ad Pentecostem et aliqui usque ad Nativitatem. Cui dominus vicarius mandavit quod moneat eos quod recipiant eucarestiam. Et quod fieri faciat libros parochianorum et bapuzatorum et compatrum et comatrum, sub pena .x. librarum, prout supra præcepit aliis visitatis, et cetera.

[c. 49v]

In Savio

Die suprascripto, ultimo mensis aprilis. Ecclesia curata Sancti Iohannis de Savio⁴¹⁷, neque presbyter⁴¹⁸ Hermanus⁴¹⁹ comandatarius eiusdem, fuerunt visitati, quia ipse presbyter erat infirmus ad mortem, et ecclesia etiam est in montibus altis in via arida et scabrosa. Igitur dominus vicarius noluit ad illam accedere, sed misit [Chrispoforum] Christofozum de Moncia, ministralem episcopalis curie. Qui retullit ipso domino vicario omnia bene reperisse disposita, tam in libris, quam in paramentis, sed reperit sacratum ipsius ecclesie apertum undique⁴²⁰.

In Cemmo

Beneventus de Vancio de Padua, decretorum doctor, canonicus Brixiensis, reverendissimi in Christo patris et domini, domini Bartholomei Maripetri, Dei et Apostolice sedis gratia episcopi Brixiensis, ducis, marchionis et comitis, vicarius generalis. Religioso viro, domino, domino David de Rantinis de Claris, priori monasterii Sancti Salvatoris de Litezijs vallis Camonice, Brixiensis diocesis, ceterisque dicti monasterii monacis et professis, salutem in Domino⁴²¹. Cum visitationem ge-

⁴¹⁶ *A margine* 400.

⁴¹⁷ Di questa chiesa si era già trattato nell'interrogatorio del presbitero Zambonello di Savio, commendatario di Cerveno, titolare di Savio, cfr. c. 46v.

⁴¹⁸ presbiteri era seguito da Ant[onni] cancellato.

⁴¹⁹ Hermanus alle c. 32v e 46v è chiamato Armanus.

⁴²⁰ *A margine viene riportato il numero delle anime 300 segue l'aggiunta* somma 4500 *mentre in realtà le anime del pievato di Cemmo ammontavano a 5850.*

⁴²¹ SINA, *Note*, pp. 49-52: «Quando sia stato fondato il monastero delle Tezze non si sa; è probabile lo sia stato verso la fine del sec. XI, ed in seguito alla donazione che al monastero di Cluny ebbe a fare Oddone Sala clericus et ordinarius sancti Faustini de civitate Brixia nel 1087, di beni che aveva nella pianura bresciana, in Franciacorta e probabilmente in Valle Camonica. Ad ogni buon conto, nella bolla di Urbano II del 1095, nella quale vengono enumerate tutte le fondazioni cluniacensi, già si trova anche il priorato di S. Salvatore di Valle Camonica (*Brixia Sacra*, 1912, p. 24). Il nostro monastero ricorre nella petizione stesa intorno al 1240 dal priore di Pontida all'abate di Cluny, in cui denunciava alcune malversazioni del vi-

neralem in plebe et plebatu de Cemmo dicte vallis Camonice inchoaverimus illamque, Deo dante, perficere intendamus, ac vos et dictum monasterium, quod in dicto plebatu existit, tam in capite, quam in membris visitare prout nostro incum-

sitate Guglielmo de Lanora, tra le quali quella d'essersi fatto sborsare lire 13 imperiali da un monaco da lui nominato priore del detto monastero (*Brixia Sacra*, 1912, p. 182 e seg.). È ricordato ancora il monastero delle Tezze in un documento dell'11 settembre 1379 che riguarda il versamento fatto dal priore Pietro di S. Severo, di fiorini 15, quale contributo alla chiesa Bresciana. Il documento è del seguente tenore: *Die XI mensis septembris in civitate Brixiae, super sala palatii episcopalis ecclesiae Brixienensis, presentibus venerabili viro domino Degoldo de Floribus doctore, professore, proposito baptisterii Parmensis, reverendissimi in Christo patris et domini, domini Andreae Dei et Apostolice sedis gratia, episcopi Brixienensis, marchionis, ducis et comitis vicaria generali, domino Perciballo de Anglia preposito ecclesie Sancte Agathe civitatis Brixienensis et domino Christoforo de Zanariis de Cremona testibus rogatis. Ibi dominus frater Faustinus de Datis de Asulla prepositus ecclesie Sancti Iohannis de Foris civitatis Brixie massarius et collector cleri Brixienensis in presentia, de voluntate et assensu, venerabilium virorum domini Filiberii de Bochacis archipresbiteri Maioris Ecclesie Brixienensis; domini Trichardi de Verona de [***] Dei gratia abbatii, monasterii Sancte Euphemie Brixienensis diocesis; domini Boni de [Clavasio, aggiunta interlineare del Guerrini] Dei gratia abbatis monasterii Sancti Petri in Monte Brixienensis diocesis; domini Mathei de Goyono canonici Brixienensis; domini Francisci prioris monasterii Sancti Nicolay de Rotingo ordinis Cluniacensis Brixienensis diocesis; domini fratris Beromini prepositi ecclesie Sancti Salvatoris Brixienensis diocesis; domini fratris Oliverii de Alexandria prepositi Domus Humiliatorum de Contegnaga de Brixia; domini fratris Antoni de Borgonado prepositi Domus Humiliatorum de Palazolo, omnium sapientum dicti cleri Brixienensis, ad instanciam et rogationem domini Petri de Sancto Severo Constancienensis Diocesis prioris monasterii Sancti Salvatoris de Teziis ordinis Cluniacensis diocesis Brixienensis, ibi presentis dixit et confessus fuit se in veritate habuisse et recepisse ac etiam ibi presentialiter habuit et recepit in pecunia mixta a dicto domino Priore de Teziis, florenos XV quos dominus Prior et domus monasterii dare et solvere tenebantur et promiserant dicto clero Brixienensi per hos terminos, videlicet: florenos quinque auri ad festum Nativitatis Domini Nostri Jesu Christi proxime preteritum et florenos quinque auri ad festum Paschatis proxime preteritum, et reliquos quinque florenos auri ad festum sancti Michaelis proxime futurum, pro omnibus et singulis taleis et omnibus licitis et illicitis in positis undecumque et quocumque dicto clero Brixienensi, seu per dominos episcopos Brixienenses, vel clerum predictum, dicto monasterio de Teziis a die sexto mensis octobris proxime preteriti retro et pro omni alio et toto in integrum, pro quibus et pro quo predictum monasterium esset debitor vel teneretur dicto clero Brixienensi, et de quibus XV florenos auri venerabiles viri suprascripti, domini abbates Sancti Petri in Monte, et Sancte Euphemie monasteriorum, et dominus Prior de Rotingo suprascriptus et quilibet eorum in solidum extiterant fideiussores pro dicto domino Priore de Teziis, ut continetur in charta inde rogata per me notarium infrascriptum die suprascripto mensis octobris proxime preteriti anni MCCCCLXXVIII indictione sexta. Et renunciavit prefatus dominus Prepositus massarius suprascriptus. Unde prefatus dominus Massarius et Sapientes cleri predicti mandaverunt omnia residua talee dicti monasterii Sancti Salvatoris de Teziis et ipsi monasterii non tangentia a dicta die sexta mensis octobris proxime preteriti retro de quibuscumque libris [***] ecclesie debere cancellare».*

bit officio. Tenore præsentium, officio nostro præfato, vos citamus, requirimus et monemus in Domino, primo secundo tercio et preemptorie, nichilominus vobis in virtute sancte obedientie et sub excommunicationis pena ac sub pena privationis dicti prioratus et omnis iuris in eo vobis competenti, mandantes, quatenus ad huiusmodi visitationem, quam Deo dante facere intendimus die ultimo præsentis mensis aprilis, vos præparare debeatis, cum omnibus ad visitationem ipsam necessarijs, solitis et consuetis. Alioquin contra vos ad dictas penas et ulteriora procedamus iusticia mediante. In quorum fidem has fieri iussimus et registrari nostrique sigilli impressione muniri ac foribus ecclesie dicti monasterii affigi et affixas dimitti, ut ad vestram noticiam præmissa valeant pervenire et ne de eis ignorantiam prætereundum valeatis vel alegare. De quarum affixione fienda ut supra Christoforo de Moncia, nuncio iurato episcopalis curie Brixiensis, dabimus plenam fidem. Datum Cemmi, die .xxv. mensis aprilis .m^occcc^olviiiij^o, indictione septima. Stefaninus de Lorinis de Claris, curie episcopalis Brixiensis notarius, subscripsit.

Die suprascripto Christoforus de Moncia, nuncius iuratus ut supra, retullit præfato domino vicario et michi notario suprascripto, se dicta die affixisse foribus ecclesie dicti monasterii litteras suprascripti tenoris, sigillatas sigillo præfati domini vicarii et illas sic affixas dimisisse dictis foribus per exemplum.

[c. 50r]

In Cemmo

Die prædicto, ultimo mensis aprilis. Visitatio ordinaria auctoritate facta de monasterio et priore suprascripto per præfatum dominum vicarium, cuius iurisdictioni immediate dictum monasterium subest, præsentem Gregorio de Alameana de Absburger et Petro de Curteno ministrali. Visitavit primo ecclesiam prædictam Sancti Salvatoris, sine cura, que inordinata est, tam in ornatu, quam in ceteris. Et domus habitationis dicti monasterii male ordinate sunt. Et cum abesset dictus dominus prior, reperit tantum ibi præfatus dominus vicarius, quendam Iohannem Magnoni de Malono, dicto monasterio dedicatum, cum bonis et uxore suis a quo peccavit ubi erat præfatus prior, et si in dicto monasterio residet, et si sunt monaci. Respondit quod monasterium præfatum est cluniacensis ordinis, consuetum regi per priorem, et nunc præest dicto monasterio dictus dominus David, qui modo abest et intellexit quod Romam peccavit. Et quod in dicto monasterio ad præsens nullus est monachus, salvo quod est quidam dominus Isac de *** dicti monasterii professor, qui modo possunt esse quindecim dies recessit de dicto monasterio insalutato hospite, et nescit quo iverit. Et quod ipse dedicatus habitat in dicto monasterio et claudit portas et aperit, et scopat ipsam ecclesiam. Et dixit dicto domino vicario, quod præfatus prior misit ipsi Iohanni iura que habet in dicto prioratu, et exhibuit illa ad instantiam et requisitionem præfati domini vicarii, videlicet processum super bullis apostolicis, quas obtinuit a Sede apostolica. Qui processus rogatus et

subscriptum fuit per me Stefaninum notarium. Et dictum monasterium fuit impenetratum pro valore florenorum nonaginta super fructibus, cuius reservata est pensio florenorum viginti domino Christoforo de Castello de Foro Iulij, Padue studenti, prout ex dicto processu clare apparebat.

|c. 50v|⁴²²

|cc. 51r-55v|⁴²³

|c. 56r|⁴²⁴

In Civate

[...] de quo est investitus presbyter Bertolinus de Spiotis olim archipresbyter dicte plebis⁴²⁵. Item in ecclesia de Burno, sed determinate nescit. Item in terra de Loseno⁴²⁶, quedam capella patronalis illorum de Luseno, quæ modo collata est, per dominum episcopum, Antonino, eius familiari subdiachono. Item in terra de Pascarcio de Breno est quedam ecclesiola Sancti Iohannis Baptiste⁴²⁷, sine cura quæ habet tabulas tredecim terre et unam castaneam.

Interrogatus de valore dictarum ecclesiarum, dixit se nescire, nisi de ecclesia de Astris de qua supra dixit in principio visitationis. Item dixit quod est quedam ecclesia conventualis Sancti Francisci ordinis minorum, que solebat esse capella dicte plebis antequam esset ibi conventus dictorum fratrum, modo possunt esse

⁴²² *Non ci sono atti della visita, ma solamente in alto a sinistra, capovolto, fu scritto il seguente indirizzo* Al molto magnifico signor mio sempre osservandissimo il signor Niccolò Martinengo.

⁴²³ Le cc. 51r-55v – corrispondenti, in fine, alle cc. 70-74 – mancano: riguardavano la pieve di Civate. Analogamente a ciò che avvenne nella pieve di Cemmo, si presume aver contenuto l'editto di intimazione della visita, l'attestazione della pubblicazione, l'*abiuratio* dei presbiteri del pievato, l'inizio della visita nella chiesa della pieve di S. Maria e buona parte dell'interrogatorio dell'arciprete Faustino di Romelio de Baratti Fostinoni da Ossimo, circa le chiese e le cappelle dipendenti. Intorno a questo arciprete, cfr. SINA, *La pieve di Civate*, p. 47; ID., *Note*, p. 54: «Il rev. Faustino Romelio de Baratti di Ossimo tenne la chiesa di Breno ancora per breve tempo, perché poco dopo, nel 1460 o 1461, è ricordato come rettore delle chiese di Breno un Andriolo di Bovegno».

⁴²⁴ In alto alla c. 56r, Romolo Putelli scrisse a matita, *mancono, purtroppo (specie per un Brenese!) i fogli 51,52,53,54,55!!!*

⁴²⁵ Il presbitero Bertolino Spiotti di Civate, arciprete dal 1423 al 1443 circa, godeva di un beneficio – che non è possibile determinare – in una chiesa del pievato.

⁴²⁶ SINA, *Note*, p. 53: «La cappella che in Losine era di patronato dei Griffi è la chiesa dedicata a S. Maria Assunta in Castello».

⁴²⁷ SINA, *Note*, p. 53: «Il vocabolo usato per indicare la chiesa di Pescarzo, indica che a questo tempo doveva essere forse una di quelle cappelle campestri chiuse dai tre lati ed in fronte da un muricciuolo avente una cancellata probabilmente di legno».

anni centum et ultra. Item est quoddam hospitale in dicta terra de Civedate habens ecclesiam iuxta pontem Olii, sub vocabulo Sancte Marie, quod gubernat Bartolus de Maligno ex commissione capitanei⁴²⁸ dicte vallis cui consilium eiusdem vallis dedit auctoritate elligendi dictum hospitalarium, prout ipse visitatus audivit, et præsens fuit electioni. Et dictum consilium usque adeo semper obstitit ne dominus episcopus in eo se impediverit, quinymo dictum hospitale exemptum est ab omnibus angariis et collectis dominationis Venetiarum. Et extimum suum, quod erat soldorum decemocto secundum quod consueverat solvere contingentem portionem talearum, applicatum est ceteris ecclesiis dicte vallis pro rata. Et huius fuit causa presbyter Franciscus de Tarvixio, olim archipresbyter Cemmi, cum esset procurator cleri contra consilium dicte vallis et ageretur questio, et hoc quia accipit a sindicis dicte vallis, ut audivit, ducatos decemocto auri et permisit ferri sententiam contra clerum dicte vallis⁴²⁹. Interrogatus quis degit in dicto hospitali. Respondit quod credit quod sunt numero treginta sex, computatis fatuis et pueris ibi delatis quorum patres ignorantur. Interrogatus de valore reddituum eius. Respondit quod per ea quæ audivit est valoris florenorum centum auri. Et non bene gubernatur comprehendere suo.

Interrogatus si sunt usurpata vel alienata aliqua bona alicuius suprascriptorum beneficiorum. Respondit quod ultra clericale beneficium quod occupatur per dictum

⁴²⁸ *Avanti capitanei si era scritto consilij cancellato.*

⁴²⁹ Circa la brama di denaro dell'arciprete Francesco, vedi la deposizione del presbitero Gasparino di Edolo, rettore della chiesa di S. Martino di Ponte Dalegno (c. 17v) e del presbitero Giovanni Spiotti di Cividate, rettore del beneficio della chiesa della Ss. Trinità di Esine (c. 67v). Dagli atti di questa visita risulta che, oltre al beneficio arcipresbiterale di Cemmo, era stato dotato di altre rendite (cc. 4v, 28v, 41v, 47v). SINA, *Note*, p. 55: «L'accusa che vien fatta al rev. Francesco di Treviso, che era stato arciprete di Cemmo e vicario del Vescovo in Valle Camonica, è abbastanza grave, e poteva essere anche vera, dati i tempi e la brama d'arricchire di molti del clero. Che fosse anche costui portato ed un poco schiavo dell'interesse, lo farebbe sospettare anche una frase detta dal rettore delle chiese di Dalegno, al vicario generale De Vancio, quando gli chiese se aveva sborsato del denaro per ottenere il beneficio *Respondit quod dedit ducatos octo presbitero Francisco de Cemo, olim Vicario Vallis Camonice qui fecit ipsum investire. Nescit tamen*, soggiunse sembra con una punta di malizia: *si dominus tunc episcopus habuerit dictas pecunias*. È certo ch'egli era ben dotato di benefici, perché, oltre a quello di Cemmo, godeva quello di Garda ed altri chiericati, come si rileva anche dagli atti della presente visita. Deve essere stato anche munifico, infatti fu lui che per la chiesa di S. Siro fece eseguire dal Paroto, quel famoso trittico, ricordato dal Fenaroli e da altri, e del quale oggi, dopo essere stato venduto, se ne è perduta ogni traccia. Il trittico portava la seguente iscrizione: *Hoc opus fecit fieri venerabilis dominus Franciscus a Ferro de Tervisio, archipresbiter Pontis Sancti Siri de Cemo anno 1447 in die sancto Pascue Domini nostri, VIII aprilis, Parotus pinxit*».

Petrum de Lozio de quo supra dixit⁴³⁰, nescit aliud. Et dixit quod nichil emit de suo dicte ecclesie, quia non habet bona patrimonialia, cum pater vivat.

Interrogatus circa curam dicte ecclesie et Divinum officium. Respondit quod ipse non facit residentiam in dicta ecclesia, sed dimittit fructus dicte ecclesie dicto presbytero Bertolino, ut dixit in principio visitationis⁴³¹, qui facit exercere curam a presbytero Filippo capellano in dicta plebe, quia cum dictus presbyter |c. 56v|⁴³² Bertolinus sit admodum prope centesimum annum, non potest curam exercere et alia facere quæ incumberent ipsi archipresbytero, sed loco eius, dictus presbyter Filipus exercet curam. Et frater Augustinus, ordinis sancti Francisci, celebrat missam et alia Divina officia in dicta ecclesia una cum dictis capellanis. Et ipse frater Augustinus et presbyter Filipus audiverunt confessiones, et audiunt in dicta ecclesia. Qui frater habet licenciam a domino episcopo. Ipse autem visitatus residet in ecclesia prædicta de Breno. Circa vero alia spectantia ad officium sacerdotis, repertus est ydoneus et sufficiens.

Interrogatus si admittit fratres cuiusquam ordinis ad audiendas confessiones in ecclesia vel terra sua. Respondit quod sic, videlicet illos Sancti Mauricii de Luere, et illos Sancti Petri de Civedate, ordinis sancti Francisci. Cuj dominus vicarius mandavit, sub pena decem florenorum, non admittat aliquos ex fratribus prædictis audire confessiones, vel celebrare ut supra, sine expressa licenciam ipsius domini episcopi, vel ipsius domini vicarii, ab hinc retro concessa, nisi in castro Brenj tantum, ubi possunt missas celebrare castellano et custodibus et habitatoribus in dicto fortificio, et excepto quod ille frater Augustinus possit celebrare in dicta ecclesia de Civedate et ibi audire confessiones, cui etiam per præsentem, ipse dominus vicarius dictam licenciam concedit, ne ecclesia prædicta paciatur in Divinis detrimentum, propter non residentiam ipsius domini archipresbyteri. Circa ceretanos fecit sibi debitas monitiones. Interrogatus circa excessus sacerdotum sui plebatus. Respondit se vivere secundum Deum, quantum sinit humana fragilitas, et ceteros similiter credit facere. Verum tamen vidit presbyterum Alexandrinum, rectorem ecclesie de Lozio pluries litigare in foro seculari in Breno pro communi sue terre, circa eius facta multum versatur ut dicitur. Item dicitur quod presbyter Georgius de Eseno habet aliquos filios gradientes super terram. Circa parochianos interrogatus dixit quod sunt sub cura dicte plebis anime sex centum⁴³³. Interrogatus si omnes adimplent mandatum consilii generalis *Omnes*⁴³⁴ *utriusque*. Respondit quod sic⁴³⁵, per ea quæ retulerunt sibi

⁴³⁰ La mancanza delle c. 51-55 impedisce di risalire al fatto.

⁴³¹ La mancanza delle c. 51-55 non permette di conoscere la deposizione dell'arciprete intorno a ciò.

⁴³² *Nel margine destro* In Civedate.

⁴³³ *A margine in numeri arabici* 600.

⁴³⁴ *Omnes deve intendersi* omnis.

⁴³⁵ *Sic aggiunto nello spazio tra quod e per*.

exercentes curam in dicta plebe. Et dominus vicarius mandavit sub pena decem librarum quod fieri faciat libros parochianorum et bapuzatorum prout aliis visitatis præcepit, et cetera.

Interrogatus si sunt ibi aliqui malefici vel incantatores aut strige. Respondit quod est quedam uxor domini Bartholomei de Buenno legum doctoris quæ est antiqua et facit quasdam divinationes cum quodam cristalo, et seducit multas gentes. Item dixit quod est quoddam legatum librarum quatragesima pro faciendo uno calice, relictum per quondam dominum Petrum de Ulciporcis. Et ipse fecit capi pignora pro executione dicti legati.

Præfatus dominus vicarius mandavit ut fieri faciat unum scrineum, quod reponatur in sacrestia dicte plebis cum tribus clavibus diversis⁴³⁶, quarum unam teneat ipse dominus archipresbyter, aliam capellani, et aliam consul dicte terre pro tempore, in quo scrineo reponantur omnia instrumenta, privilegia et iura dicte plebis, et cetera.

|c. 57r|

In Civedate

Die quinto⁴³⁷ mensis maii suprascripti. Visitatio domini presbyteri Filippi de Buenno⁴³⁸ capellani instituti in plebe prædicta Sancte Marie de Civedate. Interrogatus primo super statu ecclesie seu plebis prædicte, et de eius præhementiis⁴³⁹ et prærogativis, et circa redditus beneficiorum et mensam communem. Respondit in omnibus et per omnia prout dixit dominus archipresbyter. Interrogatus circa ordines, recte respondit. Et exhibuit litteras bullatas omnium ordinum suorum.

Interrogatus si habet beneficia et quæ et quot. Respondit quod habet tantummodo capellaniam in præfata plebe, redditus annui ut supra dixit dominus archipresbyter, qui iudicio suo possunt assendere ad valorem ducatorum viginti auri. Quod beneficium est sine cura, et illud habuit per ellectionem archipresbyteri et capituli dicte ecclesie. Ellectionis⁴⁴⁰ cuius vigore institutus fuit, et confirmatus per dominum Franciscum de Marerio episcopum Brixiensem de anno .m^occcc^oxxxvj. die octavo mensis novembris. Et exhibuit litteras collationis, et confirmationis prædicte, subscriptas per Bartholomeum de Baygueriis, et bullatas, et cetera. Et dixit interrogatus, quod ipse exercet curam in dicta ecclesia, quia rogatus fuit per dictum archipresbyterum, et etiam quia ipse videbat quod si ipse non immiscuit se in cura, multe anime decessissent sine sacramentis ecclesie, quia archipresbyter modernus non residet in dicta plebe.

Interrogatus quis comisit sibi curam animarum. Respondit quod nullus, nisi quia rogatus fuit ut supra. Qui dominus vicarius, facta debita monitione, mandavit ne

⁴³⁶ Diversis *aggiunto in soprilinea*.

⁴³⁷ quinto *segue prædicto cancellato*.

⁴³⁸ Buenno *segue Civeda[te] cancellato*.

⁴³⁹ præhementiis *deve intendersi præhementiis*.

⁴⁴⁰ ellectionis *è preceduto da que cancellato*.

de cetero debeat exercere dictam curam sine speciali licencia prælibati domini episcopi vel sua.

Interrogatus si fecit dessignamentum sue partis dicti sui beneficii. Respondit quod factum est per ipsum dominum archipresbyterum in confuso. Qui dominus vicarius mandavit quatenus sub pena librarum decem, infra unum mensem, debeat fecisse, una cum dicto domino archipresbytero, particiones autenticas uniuscuiusque ipsorum, et registrari in registro dessignamentorum, ut videri possit quæ sit portio uniuscuiusque beneficii.

Interrogatus circa Divinum officium, curam, et parochianos, recte respondit.

|c. 57v|

In Civedate

Die suprascripto quinto mensis maii. Visitatio domini presbyteri Michaelis de Becciis de Maligno, rectoris sacerdotalis beneficii, siti in dicta plebe Sancte Marie de Civedate. Interrogatus circa statum ecclesie, et redditus, et proventus eiusdem, et officia spectantia unicuique suprascriptorum beneficiatorum in eadem. Respondit prout dominus archipresbyter, quia etiam sic audivit.

Interrogatus si aliqua bona dicte plebi spectantia, aut alicui beneficiorum suprascriptorum usurpantur vel turbantur per aliquos. Respondit quod est quoddam pratum in contrata de Mascia spectans communi mense plebis prædicte, cuius terminos alias flumen Olii dirruit, nec modo possunt cognosci. Unde quidam choherentes eidem, ut dicitur, usurpant quandam particulam dicti prati. Quare bonum esset providere quod dictum pratum terminaretur. Et dicit quod usurpatur quoddam clericale beneficium per Petrum de Lozio laycum.

Interrogatus circa ordines, exhibuit illos usque ad sacerdotium inclusive, excepta prima tonsura, de qua dicit neminem fuisse rogatum, sed produxit attestationem cuiusdam notarii, fidem facientem de dicta prima tonsura. Interrogatus quæ et quot beneficia habet. Respondit quod habet tantum dictum sacerdotale beneficium in dicta plebe de Civedate, quod est redditus prout superius dictum est per dominum archipresbyterum, quod habuit ab ordinario, videlicet a domino Dominico de Calvellis olim vicario domini Petri de Monte olim episcopi Brixienensis de anno .m^occcc^oliiij^o. die .xvj. mensis decembris. Et exhibuit bullas subscriptas per Christoforum de Villa notarium, sigillatas, et cetera. Qui dominus vicarius mandavit quod infra unum mensem faciat divisiones bonorum dicti sui beneficii ab aliis beneficiis dicte plebis in forma autentica, et cetera, prout etiam præcepit dictis domino archipresbytero et presbytero Filipo, sub pena librarum decem. Circa officium et gramaticalia, visum est domino vicario ipsum esse idoneum et sufficientem.

|c. 58r|

In Burno

Die sexto mensis maii suprascripti 1459. Visitatio ecclesie curate Sanctorum Iohannis Baptiste et Martini de Burno plebatus de Civedate, et domini presbyteri Pe-

zoni de Burno⁴⁴¹ rectoris ecclesie prædicte. Visitavit primo sacratissimum Corpus Christi in dicta ecclesia cum lampade pro cuius lumine exponitur oleum, partim per ipsum rectorem et quendam presbyterum Armanum eius consocium et capellanum, et partim per commune dicte terre, pro tertia parte anni. Et insuper visitavit babtisterium, crisminum, tres calices cum duabus crucibus argenteis, et altaria, vestes sacerdotales, sacrestiam. Que omnia bene reperit ordinata et disposita, simul cum cimiterio. Et reperit constitutionem in dicto communi, quod si aliqua bestia dicti communis intraverit cimiterium, licet sit clausum, quod dominus eius condempnetur in quadruplum dicto communi eius, quod condempnaretur si intraret agros alicuius.

Visitavit etiam domos ecclesie quæ sunt anguste et indigent ampliacione et reparatione, que communi consensu ipsius visitati et capellani divise sunt.

Circa ordines, interrogatus. Respondit se esse rite ordinatum ad sacerdotium, et exhibuit litteras prime tonsure et quatuor minorum, sed ceterorum ordinum litteras non exhibuit, de quibus dixit esse rogatum Bartholomeum de Baygueriis. Cui dominus vicarius statuit terminum duorum mensium ad illas habendum, sub pena unius ducati. Item exhibuit dispensationem quam habuit a summo Penitentiario, quia celebravit ante tempus, et cetera.

Interrogatus que et quot beneficia habet ipse, et de titullis. Respondit quod tantum habet dictam ecclesiam in titullum ab Ordinario [de anno] .m^occcc^oxlj., .xj. mensis octobris. Et exhibuit litteras collationis subscriptas per Antonium de Scanalupis notarium, et sigillatas sigillo domini Albrici de Lupatinis, tunc vicarii episcopalis curie⁴⁴². Et est valoris ducatorum⁴⁴³ decem, non computatis emolumentis cure, quæ possunt assendere ad summam librarum septuaginta. Verum tamen de⁴⁴⁴ anno .m^occcc^olvj., quarto kalendas iunii, obtente fuerunt littere a Calisto papa tercio⁴⁴⁵,

⁴⁴¹ *Seguiva e continuava nella riga seguente et presbiteri Armani de Burno rectoris poi cancellato.*

⁴⁴² FÈ D'OSTIANI, *Indice cronologico*, p. 34.

⁴⁴³ *Segue viginti poi cancellato.*

⁴⁴⁴ *Avanti de si era scritto cum cancellato.*

⁴⁴⁵ Questa "lettera" di Calisto III (1455-1458), datata 29 maggio 1456; SINA, *Note*, p. 57-59: «La bolla. di Callisto III è la seguente: *In Christi nomine amen. Anno ab eiusdem Nativitate millesimo quadringentesimo quinquagesimo sexto, quarto kalendas iulij, indictione IV die vigesimo sexto mensis octobris etc. Kalistus episcopus servus servorum Dei, venerabili fratri Episcopo Brixiensi, salutem et apostolicam benedictionem. Divina dispositione gregi Domini, licet immeriti pressidentes votis gerimus et tenemur et pro solertia (***) provisionis auspicia divini cultus ubique suscipiant incrementum et animarum saluti consulant, necnon ecclesie presertim curam animarum habentes, que congruis facultatibus carere censentur, prout earum singulis expedire conspicimus, super eis ingruentibus relevationis incomodis, sublevaminis presidium suscipiant salutare. Exhibita siquidem nobis nuper pro parte dilectorum filiorum uni-*

per dictum commune, quatenus si decem beneficia sine cura, ex quibus erant quatuor beneficia clericalia in dicta ecclesia Sanctorum Iohannis et |c. 58v|⁴⁴⁶ Martini, et ecclesia campestris Sancti Florini in qua erant duo beneficia valoris ducatorum quinque pro quolibet, et ecclesia campestris Sancti Cosme, valoris ducatorum quinque, ac ecclesia Sancti Victoris campestris, in qua sunt tria beneficia, valoris ducatorum quinque pro quolibet, unirentur præfate ecclesie Sanctorum Iohannis Baptiste et Martini et dividerentur eorum redditus in duas portiones ultra rectorem prædictum, qui propter multitudinem populli non poterat supportare onera cure, provisum esset indemnitati dicte ecclesie⁴⁴⁷.

versitatis hominum terre, sive loci Burni tue diocesis petitio continebat. Quod in ipsa terra in qua unica parochialis ecclesia venerabilium Sanctorum Ioannis Baptiste et Martini episcopi existit benedicente Domino parochianorum animarumque, qui duo milia vel circa existere dignoscuntur, adeo crevit multitudo, quod dilectus filius rector modernus, eiusdem ecclesie curam animarum ipsarum, cui solus incumbit gerere et exercere commode non potest per se ipsum, nec alios inibi tenere valet presbiteros, qui sibi ad exercendam curam uisumodi assistant, cum dicte ecclesie ad suam et illorum sustentationem, nec aliorum onerum suppurationem non suppetant facultates, et propterea dicti parochiani incommoda et detrimenta plerique patiuntur, illorumque animarum periculum non modicum imminens conspicitur, et sicut eadem petitio subiungebat, sic quatuor in prefata et sex, quorum tria in Sancti Victoris, duo in Sancti Florini ac unum perpetua sine cura beneficia clericatus nuncupata in Sancti Cosme, ecclesiis campestribus dicte diocesis in tenimento eiusdem terre consistentibus, quorum clerici, sive rectores extra dictam terram habitantes, ipsis ecclesiis parum aut nihil tam in divinis, quam aliter fructuosi existunt in simul, et sex, que in dictis campestribus ecclesiis sunt, eidem parochiali unirentur, annexarentur et incorporarentur, ac de eorum beneficiorum fructibus, redditibus et proventibus due portiones totidem presbiteris in titulum perpetuorum beneficiorum conferende, qui dicte parochiali ecclesie una cum rectore prefato continuo in Divinis de servire, et dictam curam exercere teneantur, crearentur et instituerentur, ex hoc incommodis periculisque predictis debita provisio succederet, cultusque divinus et in eadem parochiali ecclesia susciperet incrementum. Quare pro parte universitatis hominum predictorum asserentium, quod parochialis triginta et singulorum beneficiorum antedictorum quinque florenorum auri de camera, fructus, redditus et proventus, secundum comunem estimationem valorem annum non excedunt, nobis fuit humiliter supplicatum ut propterea beneficia predicta cum illa per cessum vel decessum ea optinentium, seu alias vacare contigerit, cum omnibus iuribus et pertinentiis suis prefate parochiali ecclesie unire, annexare et incorporare, necnon predictas portiones instituire et creare, ac alias super his opportune providere de benignitate Apostolica dignaremur etc.».

⁴⁴⁶ Nel margine destro In Burno.

⁴⁴⁷ SINA, Note, p. 56: «Anche la chiesa di Borno ebbe la sua collegiata ed i numerosi benefici qui ricordati sono un segno non dubbio di clero non esiguo raccolto in una congregazione. Oltre a questo abbiamo altre prove. In un atto del 1018 è ricordata per la prima volta la basilica Sancti Martini, e due sacerdoti ambedue di nome Giovanni. Nel 1092 sono ricordati Petrus presbiter, Lazarus diaconus et Oddo subdiaconus. Circa il 1160 ricorrono Dominicus et Lafrancus presbiteri, et Pizolus diaconus. Si deve notare che in questi documenti, i primi

Et sic obtentum fuit, quod si dicta beneficia vacarent per cessum vel decessum aut alias quomodolibet eo ipso essent unita et incorporata ut supra. Unde ante mortem Calisti⁴⁴⁸ vacaverunt quinque ex beneficiis antedictis, videlicet tria in ecclesia prædicta Sancti Victoris, omnia per renuntiationem, videlicet presbyteri Faustini de Ossemo rectoris ecclesie de Ossemo prædicto, aliud per renunciam presbyteri Tonini de Burno rectoris ecclesie de Luere, aliud vero per privationem presbyteri Rogerii de Burno. Et unum aliud in ecclesia prædicta Sancti Florini per renunciam domini presbyteri Alexandrini, archipresbyteri plebis de Rogno. Reliquum vero per renunciam presbyteri Iohannis de Burno rectoris ecclesie de Corna, in ecclesia prædicta Sanctorum Iohannis et Martini de Burno. Interrogatus si prædicti rectores beneficiorum prædictorum renunciaverunt per se vel per procuratorem, et quo die et anno et quis fuit notarius. Respondit quod de anno 1458 die secundo decembris, prout apparet instrumento rogato per Petercinum de Lazaronibus de Burno notarium.

Et presbyter Alovisius de Cluxono, procuratorio nomine suprascriptorum, renunciavit dicta quatuor beneficia. Qua die presbyter Armanus de Burno beneficiatus, de dictis quinque beneficiis in unum sacerdotale redactis, institutus fuit in eodem. Cetera vero quinque beneficia nundum vacaverunt, sed possidentur primo unum clericale in dicta ecclesia Sanctorum Iohannis et Martini per dominum Dominicum de Pontivico quod locavit sibi visitato per ducatos quatuor. Aliud quidam Zaninus de Francia, cantor in ecclesia Sancti Marci de Veneciis, in dicta ecclesia, valoris ducatorum quatuor. Aliud in dicta ecclesia, Celidonus filius magistri Honofrii aurificis in Brixia, clericus in ecclesia cathedrali Brixiae. Aliud in ecclesia Sancti Florini, presbyter Iohannes, rector ecclesie de Corna, valoris ducatorum quinque. Et aliud in ecclesia Sancti Cosme, presbyter Bartholomeus de Burno habitator in Luere, valoris ducatorum quinque, quod beneficium sibi collatum fuit per archipresbyterum de Civedate ad cuius collationem dicebatur dictum beneficium spectare, una cum aliis ecclesiis campestribus antedictis, dicto presbytero Bartholomeo. Sed presbyter Iohannes de Corna prædictus illud sibi conferri fecit per ordinarium dicens dictum archipresbyterum non habere potestatem illud conferrendi, |c. 59r|⁴⁴⁹ sed nichilominus dictus presbyter Bartholomeus possidet illud⁴⁵⁰. Et dixit interrogatus quod per ea quæ scit dicti renuncian-

due pubblicati dal Lupi, l'altro che è il processo del 1185, costoro sono ricordati incidentalmente, perciò è supponibile che ve ne fossero altri. Questa collegiata dovea esistere fin dal principio del secolo XI, ed è probabile che sia stata fondata nel secolo antecedente, e forse dallo stesso Giselberto che fondò nel 979 quella di Esine, o da qualcuno della sua famiglia che godeva di vasti beni sull'altipiano di Borno come si può desumere dallo stesso atto del 1092».

⁴⁴⁸ Calisto III morì l'8 agosto 1458.

⁴⁴⁹ *Nel margine destro* In Burno.

⁴⁵⁰ Circa il privilegio dell'arciprete di Civedate di investire i chierici dei benefici, c. 57r.

tes mere et libere et sine ulla simonia renuntiaverunt. Factis itaque dictis unionibus et creato dicto sacerdotali beneficio et instituto ad illud dicto presbytero Ermano, præfatus rector, cum nollet dictum presbyterum Ermanum admittere ad ecclesiam præfatam alegando dictas bullas subrepticias [esse] pro eo quod dicebatur in impetratione earum beneficium prædicti presbyteri Pezoni, seu rectoriam dicte ecclesie non excedere summam treginta florenorum auri de camera, cum incomparabiliter esset multo minoris redditus. Ac insuper alegaret quod, dato quod eius collatio et institutio esset rite facta, non intendebat ipsum admittere ad domos ecclesie, cum de illis in dicta unione nichil diceretur, neque calices aut libros aut paramenta et suppelectilia quecumque dicte ecclesie sibi dare intendebat, cum sibi consignata fuissent et credita tandem ipse rector et dictus presbyter Ermanus inter se tantum inierunt pacta infrascripta, videlicet⁴⁵¹ quod dictus presbyter Ermanus tot habere debeat ex redditibus dictorum beneficiorum unitorum tantum quantum habet ipse presbyter Pezonus de dicto eius beneficio. Et residuum dictorum unitorum debeat equaliter inter ipsos dividi. Et quod habere debeat ipse presbyter Ermanus medietatem oblationum et obventionum dicte ecclesie fiendæ super altaribus dicte ecclesie. Et quod debeat ipse presbyter Ermanus exercere curam pro dimidia in dicta ecclesia.

Et similiter teneatur ad omnes expensas obvenientes dicte ecclesie pro medietate. Et quod ipse presbyter Pezonus assignaret eidem medietatem domus dicte ecclesie a sero parte dicte domus. Et quod coquina et camera et canipa a mane parte dicte domus, cum toto orto circumdante dictam domum, remaneat presbytero Pezono. Et quod ortus, qui est sub ecclesia aput illum Zenarii, sit presbyteri Ermani. Et quod obventiones ratione confessionum, comunionum, et ellevationis feminarum a partu, et pro missis cedant illis qui ea exercuerint. Que pacta dicti presbyteri Pezonus et Ermanus inter se iuraverunt servare super crucifixo, et illa servant. Et dixit quod, dictis pactis inter eos sic stantibus, habet de introitu ducatos quindecim, et totidem presbyter Armanus, non computatis emolumentis cure, que assendere possunt pro sua contingente parte libras .xxxv.

Interrogatus si dictus presbyter Ermanus pro obtinendo dicto beneficio commisit aliquam simoniam, aut ipse visitatus. Respondit quod ipse non, [c. 59v]⁴⁵² sed dicit quod dictus presbyter Armanus dedit domino Nicolao Delphino, locumtendenti domini episcopi Brixie prædefuncti, ex pacto expræssso, libras decem planetorum, cum tamen promisisset quindecim ad hoc ut optineret dictum beneficium⁴⁵³. Et hoc scit quia ipse præsens erat et Antonius de Cataneis, qui ipse mediator fuit dicte simonie antequam confereretur sibi Ermano dictum beneficium.

⁴⁵¹ *A margine* Continentia pactorum.

⁴⁵² *Nel margine destro* In Burno.

⁴⁵³ *A margine* simonia.

Interrogatus si ipse exercet curam per seipsum et an aliquos ad dictam curam admittat, et an dictus capellanus circumscriptus dictis pactis teneatur etiam exercere curam. Respondit quod ipse visitatus per se exercet curam et alteri non committit. Credit tamen quod presbyter Ermanus etiam teneatur exercere curam, de quo tamen se remittit ad continentiam bulle fulminatam per dominum Petrum de Monte episcopum Brixiensem in urbe Roma, pro qua fulminatione dominus Petrus de Monte habuit ducatos viginti duos. Et dixit quod dicte littere fuerunt impetratae expensis communis dicte terre, que expense assendebant ad summam ducatorum treginta. Et dictum commune exegit medietatem dictarum expensarum ex quibusdam legatis ad pias causas⁴⁵⁴.

Interrogatus in quibus rebus consistant redditus dictorum beneficiorum. Respondit quod in possessionibus tantum. Et sunt dicti redditus divisi ita quod unusquisque cognoscit partem suam⁴⁵⁵. Interrogatus si dictum commune solvit quartam plebi et quantum⁴⁵⁶. Respondit quod sic, videlicet somas .xxviii. vel .xxxvi. ad plus, bladi pro tertia parte frumenti, silliginis et scandelle.

Interrogatus si fecit designamentum et inventarium omnium rerum dicte ecclesie. Respondit quod sic et dedit registrandum Stefanino notario. Et factum fuit hoc modo quia designatores electi designaverunt portiones unicuique spectantes pro rata, quemadmodum dicti beneficiati inter se convenerant. Et non ut dictus presbyter Pezonus possidebat antequam fierent uniones suprascripte. Et hoc quia visum est ipsis designatoribus esse voluntatem dictorum beneficiorum, quia inter se ita convenerant.

Interrogatus si sint aliqua beneficia curata vel sine cura, in [...] vel sub eius cura, quam supradicta. Respondit quod non.

|c. 60r|⁴⁵⁷ Interrogatus si sunt usurpata aliqua bona dictorum beneficiorum vel aliorum, quod ipse sciat. Respondit quod non. Salvo quod presbyter Bartholomeus rector ecclesie prædicte Sancti Cosme fecit duo contracambia: unum cum Gualengo dicto *Coraza* de Banzolis, cui dedit quoddam pratum in Plano Burni, et accepit ab eo in contracambium quasdam pecias terre campivæ prope Burnum, quod fuit in utilitatem ecclesie. Item dedit Bertoleto de Rovetis de Burno quasdam pecias terre campivæ prativæ desertivæ et buschivæ, et ipse accepit in contracambio⁴⁵⁸ unam unicam in territorio de Burno in maximam lesionem ecclesie, prout audivit. Et dixit interrogatus, quod dicta ecclesia Sancti Cosme minatur ruinam⁴⁵⁹, et quod sunt

⁴⁵⁴ *A margine* legata ad pias causas.

⁴⁵⁵ Et sunt - partem suam *aggiunto nello spazio tra i paragrafi*.

⁴⁵⁶ *A margine* quarta.

⁴⁵⁷ *Nel margine destro* In Burno.

⁴⁵⁸ *A margine* contracambium.

⁴⁵⁹ *A margine* ruit ecclesia Sancti Cosme.

plusquam quindecim anni quibus non fuit in ea missa celebrata. Interrogatus si ipse visitatus habet bona patrimonialia. Respondit quod sic, que sunt valoris ducatorum centum.

Interrogatus circa curam et Divinum officium. Repertus est idoneus et sufficiens. Et dixit interrogatus, quod dictus presbyter Ermanus nullum habet breviarium, neque diurninum. Interrogatus si idem dicit officium. Dicit se nescire, sed raro vidit ipsum dicere officium, tamen de quatragesima dicent simul officium. Scit tamen illud dicere et ordinare si vult. Interrogatus etiam si dictus presbyter Ermanus est sufficiens ad curam. Respondit se nescire, sed patebit per examinationem.

Interrogatus si admittit ceratanos ad questuandum, vel ad prædicandum in dicta ecclesia⁴⁶⁰. Respondit quod fratres sancti Bernardi veniunt ad accipiendum omni anno decem soldos a dicto communi et ipsi faciunt quosdam buletinos, quos mittunt per pueros virginis in cacumine montium, cum aliquibus crosetis de ligno, in die Veneris sancti, et persuadent quod grandines non nocebunt eo anno. Quos buletinos præfatus dominus vicarius voluit habere et inseruit in libro⁴⁶¹. Et dixit se habuisse quandam mulierem in confessione que confessa fuit quod cum viro semel ipsa commisisset crimen adulterii et erubesceret venire ad suum sacerdotem introduxit quendam ceratanum in domum suam, qui persuadebat dicte mulieri quod ipsam absolveret, cum nec esset presbyter. Et cum esset velud in actu confessionis, dictus ceratanus dixit dicte mulieri quod volebat in eam infundere Spiritum Sanctum, et quod deberet se extendere. Et sic, cum bonis verbis, supposuit eam realiter et cum effectu. Sed dominus vicarius mandavit quatenus de cetero non debeat ipsos admittere ad prædicandum, nec ad questuandum, sine speciali licencia domini episcopi data illo anno.

|c. 60v|⁴⁶² Circa parochianos interrogatus. Respondit quod sub se sunt anime duo mille vel circa⁴⁶³, et quod omnes constituti in annis discretionis confitentur semel in anno, sed non omnes suscipiunt corpus Christi. In ceteris vero dixit ipsos esse fideles et devotos⁴⁶⁴. Qui dominus vicarius mandavit quatenus debeat ipsos monere, quod infra .XV. dies debeant adimplere præceptum legis. Alias ipsos expellere debeat ab ecclesia, et ipsum dominum vicarium avisare, ut possit procedere, sub pena decem ducatorum. Item quod faciat libros in quo describat parochianos et baptizandos et compatrum et comatrum, prout aliis mandatum fuit, sub pena decem librarum. Item dixit interrogatus, quod sunt multa legata in dicta terra ad pias causas, que non sunt executata. Erant tamen plura, sed illa homines præfati sua auctoritate

⁴⁶⁰ *A margine* ceratani.

⁴⁶¹ Cfr. c. 49r.

⁴⁶² *Nel margine destro* In Burno.

⁴⁶³ *A margine* 2000.

⁴⁶⁴ In ceteris - devotos *fu aggiunto in un secondo momento nello spazio tra i paragrafi.*

exigerunt convertendo illa in fabricam ecclesie de novo fabricate, quæ pulcra est et ornata⁴⁶⁵. Qui tamen, cum essent pauperes et no haberent pecunias pro dictis legatis, resarciebant in laborando in dicta ecclesia, quæ omnia posita sunt ad computum eorum, prout de dicto computo apparet ex manu Petercini notarii dicte terre.

Qui dominus vicarius vocavit ad se consullem et homines dicte terre in ecclesia præfata, ubi aderant Albertinus, Petercinus et Iohannes Caspa, notarii dicte terre, et monuit eos et quemlibet eorum, prout continetur in præcepto concilii generalis *Omnes et cetera*⁴⁶⁶, declarando eis quod mandaverat dicto presbytero Pezono ut supra. Ac etiam quod non confidere deberent in istis ceratanis detegendo iniquitates eorum. Et quod de cetero non debeant recipere dictos buletinos, de quibus supra in visitatione fit mentio. Et quod intra se, de publico, procurent oleum lampadis, ne id exponatur expensis sacerdotum, cum introitus eorum sint exiles. Et mandavit quod facere debeant per totum præsentem mensem unum scrineum reponendum in sacrestia dicte ecclesie cum tribus clavibus diversis, in quo reponantur omnia iura dicte ecclesie, quarum unam teneat ipse visitatus, aliam dictus presbyter Armanus, et successive, eorum successores, terciam vero teneat consul dicte terre pro tempore existens. Et insuper increpavit eos quod male fecerant dicta legata convertere in aliquos usus, quantumcumque pios, sine licencia Sedis Appostolice vel domini episcopi, et quod de cetero talia non faciant, mandando dictis notariis quatenus sub pena excommunicationis per totam præsentem hepdemodam debeant sibi in scriptum dare omnia legata ad pias causas facta quæ non sunt executata.

[c. 61r]⁴⁶⁷ Die prædicto sexto mensis maii. Visitatio presbyteri Ermani de Monteanariis de Burno, presbyteri beneficiati in prædicta ecclesia Sanctorum Iohannis Baptiste et Martini de Burno prædicto. Interrogatus circa ordines. Respondit se esse ordinatum ad sacerdotium rite et non ante tempus. Et dixit penes se non habere litteras ipsorum ordinum. Cui dominus vicarius statuit terminum quindecim dierum ad producendum coram eo dictas bullas sub pena privationis beneficii sui⁴⁶⁸. Interrogatus circa beneficia, quæ et quot habet ipse. Respondit quod habet tantum unum beneficium in dicta ecclesia de Burno, quod creatum fuit ex quinque beneficiis auctoritate apostolica. Et sibi collatum auctoritate ordinaria die secundo decembris 1456, de cuius collatione dicit esse rogatus Antonius de Cataneis, sed inivit quedam pacta cum presbytero Pezono super dimissione reddituum dictorum

⁴⁶⁵ SINA, *Note*, p. 56: «Con questo si viene a conoscere che da poco la chiesa di Borno era stata *de novo fabricata*. Questa è stata di poi demolita quando nel secolo XVIII venne fabbricata la nuova, la quale con più ragione che allora si può chiamare *pulchra et ornata*».

⁴⁶⁶ Concilio Lateranense IV (1215), Const. 21: *Omnis utriusque sexus fidelis*.

⁴⁶⁷ *Nel margine destro* In Burno.

⁴⁶⁸ *A margine* die .xij. iulij 1459 produxit dictas litteras.

beneficiorum, prout et quemadmodum supra dixit presbyter Pezonus, que sibi visitato lecta fuerunt ab eo quod incepit: *Interrogatus que et quot beneficia, et cetera*, usque ibi: *Interrogatus si dictus presbyter, et cetera*⁴⁶⁹, que omnia dixit vera esse. Non tamen produxit litteras collationis, quas dixit penes se non habere⁴⁷⁰. Cui dominus vicarius mandavit quatenus infra unum mensem continue proxime futurum produxisse debeat dictas litteras sub simili pena privationis⁴⁷¹.

Interrogatus si pro optinendo dicto beneficio commisit simoniam in dando aliquod temporale, vel retinendo, aut comutando. Respondit quod non. Et dixit dictum beneficium, non computatis emolumentis cure, esse valoris somarum decem bladi, somarum octo vini, broziarum 14⁴⁷² feni. Et quod cura valet sibi libras decessocto planetorum.

Interrogatus quod sit eius officium in dicta ecclesia. Respondit quod est equalis cum dicto presbytero Pezono, et exercet curam pariter cum eo. Et nescit quod sibi sit credita cura dicte ecclesie, aliter quam ex vi dicatorum pactorum. Et dixit quod factum est designamentum dicti beneficii in quo assignate sunt possessiones unicuique, prout possident ex pacto inter eos inito, ut supra scriptum est.

[c. 61v]⁴⁷³ Interrogatus circa curam et Divinum officium, et si habet proprium breviarium. Respondit quod habet breviarium proprium, sed non produxit illud, quia dixit se habere in Burno, et fuit visitatus in Civedate. Fuit tamen monitus per edictum, sicut et ceteri, ut veniret cum suis iuribus præparatis. Cui dominus vicarius mandavit quatenus per totam diem crastinam debeat illud coram eo produxisse, sub pena privationis beneficii sui⁴⁷⁴.

Die septimo mensis suprascripti in termino suprascripto, comparuit presbyter Armanus suprascriptus et produxit unum breviarium copertum coreo albo. Et finit in prima carta post calendarium *percipite*; et incipit secunda *auribus*, quod tamen dixit esse presbyteri Pezoni rectoris ecclesie de Burno prædicto.

Die octavo mensis suprascripti, suprascriptus presbyter Hermanus produxit aliud breviarium copertum de rubeo, vetus, quod dixit esse ecclesie prædicte de Burno. Et finit in prima carta psalmiste *qui non Deus*; et incipit in secunda *volens iniquitatem*; et finit in ultima carta *posset legis afferre*, quod dixit esse ecclesie prædicte de Burno. Item produxit *Commune Sanctorum* novum, scriptum, ut dixit, de manu

⁴⁶⁹ Vedi la parte dell'interrogatorio del presbitero Pezzoni, che viene letta al presbitero Ermanno, a cc. 58r, 59r.

⁴⁷⁰ habere *era seguito da* neque brevi[arium] *cancellato*. Cfr. c. 61v.

⁴⁷¹ *A margine* die .xij. iulij 1459 produxit instituciones.

⁴⁷² *Avanti 14 si era scritto* viginti *cancellato*.

⁴⁷³ *Nel margine destro* In Burno.

⁴⁷⁴ A causa della mancanza delle cc. 51-55 non si ha l'editto di visita per il pievato di Civedate.

sua. Et finit in prima carta post calendarium *omne malum*; et incipit in secunda *adversum vos*; et finit in ultima carta *in mente suscipiatur*.

|c. 62r|

In Maligno

Die septimo mensis maii superscripti. Visitatio ecclesie curate Sancti Andree de Maligno, plebatus de Civedate, et presbyteri Iohannis de Buenno, rectoris ipsius ecclesie. Visitavit primo in dicta ecclesia Corpus Christi tentum minus condecen-ter in campanili in quodam armario cum lampade, quam dicit continue non tenere, quia non habet oleum, nec potest de suo supplere, quia beneficium est tenue. Dominus vicarius mandavit consulli et hominibus dicte terre, quos ad se vocavit, quatenus infra unum mensem proxime futurum debeant fecisse fieri unum armariolum pulcrum apud altare maius dicte ecclesie cum clausura, in quo reponi possit Corpus Christi honorifice. Et quod interim fecisse debeant provisionem perpetuam inter se de habendo oleo pro illuminando Corpus Christi, et si secus fecerunt, vel neglexerunt interdicit eis ecclesiam. Et mandavit dicto visitato ut post mensem debeat ipsi domino vicario notificare quod actum fuerit in præmissis.

Visitavit etiam baptisterium, crisma et oleum sanctum, cimiterium et altaria⁴⁷⁵ duo consecrata, que omnia bene reperta sunt. Et similiter domos ecclesie, vestes sacerdotales, missale, calicem et crucem ac corporalia decentia. Interrogatus circa ordines. Respondit se esse rite ordinatum ad sacerdotium inclusive, et exhibuit litteras ordinum. Et fuit ordinatus ad sacerdotium die .xxiiij. decembris 1452.

Interrogatus que et quot beneficia habet et cuius valoris. Respondit quod habet dictam ecclesiam Sancti Andree de Maligno curata, quam habuit a domino episcopo præsentis de anno .m°cccc°lvij. die .xxvij. maii. Et exhibuit litteras collationis, sigillatas, et cetera, et subscriptas per Antonium de Cataneis notarium. Et dixit quod dictum beneficium habet de introitu somas decem bladi pro medietate. Item somas quinque et situllas tres vini. Item libras tres et soldos .xv. in denariis. Item est investitus a domino archipresbytero de Civedate de quodam beneficio clericali sito in dicta plebe de Civedate, qui etiam ordinavit ipsum ad primam tonsuram⁴⁷⁶, quod beneficium occupat Petrus de Lozio et numquam possedit, et est valoris ducatorum septem, vel circa.

⁴⁷⁵ *Avanti altaria si era scritto unum cancellato.*

⁴⁷⁶ SINA, *Note*, p. 60: «Questo fatto richiama il privilegio esistente ancora nell'archivio parrocchiale di Cividate, nel quale un papa Nicolò avrebbe concesso all'arciprete di Cividate il diritto di conferire la tonsura. Mons. Guerrini (Brixia Sacra, 1922, p. 179) lo ha ritenuto falso, non negando che anticamente prima della fine del secolo XIV alcune pievi godesero ed usassero di tal privilegio. Si vede che l'arciprete Bertolino Spiotti, appoggiato sul falso diploma, abbia ripreso il conferimento della tonsura; GUERRINI, *Un falso diploma pontificio alla pieve di Cividate*, Brixia Sacra, XIII (1922), p. 179-181».

|c. 62v|⁴⁷⁷ Interrogatus si fieri fecit dessignamentum de bonis ecclesie prædicte. Respondit quod sic, quod dedit Stefanino registrandum. Cui mandavit quod infra unum mensem debeat illud habere penes se. Interrogatus in quo consistunt redditus dicte sue ecclesie. Respondit quod in possessionibus tantum, que sint in territorio de Maligno et de Ossemo. Et dicit quod una pecia terre, quæ potest esse unum plodium in territorio de Ossemo, in contrata Carnenazo, sive Delantiga⁴⁷⁸, nititur usurpari per archipresbyterum de Civedate, qui dicit illam esse dicte plebis, et ipse visitatus dicit ipsam esse dessignatam per dessignatores de Ossemo, et tamen fictabiles nichil solvunt, nec plebi, nec ipsi visitato. Et illam possidet Martinus del Bay de Ossemo et Iohannellus eius nepos. Et exhibuit dessignamentum in quo est descripta dicta pecia terre. Et sunt alia dessignamenta antiqua de quibus rogatus fuit Marchonus de Maligno notarius. Et eius imbreviaturas habet Cominus Leonis notarius habitator in Buenno.

Interrogatus si dictum⁴⁷⁹ commune de Maligno solvit quartam plebi. Respondit quod sic, tantum de blado et non de ceteris. Et alias dominus archipresbyter Bertolinus et alii beneficiati in dicta plebe moverunt litem dicto communi occaxione quarte vini et ceterarum rerum de quibus non solvebant; et agitur fuit processus, ut apparet in actis Stefanini, sed nundum est lata sententia⁴⁸⁰.

Interrogatus ad quod tenetur plebi. Respondit quod tenetur in die Sabbato sancto venire ad adiuvandam conficere baptisterium in dicta plebe de Civedate omni anno. Et quod communia dicti plebatus, exceptis Eseno et Buenno, tenentur omni anno in Sabbato sancto implere bapbisterium dicte plebis alternatis vicibus. Interrogatus circa curam et Divinum officium et si habet breviarium. Respondit quod habet breviarium et illud exhibuit. Et repertus est satis ydoneus. Interrogatus circa parochianos. Respondit quod habet sub eius cura animas trecentas quinquaginta, vel circa⁴⁸¹. Et quod omnes qui sunt in etate confitentur omni anno, sed non omnes sumunt eucarestiam. Cui dominus vicarius mandavit quod eos monere debeat, ut omnes infra quindecim dies confiteantur et recipiant eucarestiam, alias eiciat ipsos de ecclesia, et eos notificet domino vicario. Et quod faciat illos duos libros, prout aliis præcepit.

|c. 63r|

In Ossemo

Die prædicto septimo maii. Visitatio ecclesie curate Sanctorum Gervasii et Protasii de Ossemo, et Sancti Damiani eiusdem terre, ac presbyteri Sebastiani de Fenarolis de Tabernulis rectoris ipsius ecclesie. Visitavit primo sacratissimum Corpus

⁴⁷⁷ *Nel margine destro* In Maligno.

⁴⁷⁸ *sive Delantiga in soprilinea.*

⁴⁷⁹ *Avanti* si dictum *si era scritto* ad quod tenetur *cancellato.*

⁴⁸⁰ *A margine* quarta.

⁴⁸¹ *A margine in numeri arabici* 350.

Christi in dicta ecclesia, que noviter fabricata est et circumdata muro ad modum castris, intra quod murum est cimiterium⁴⁸². <Corpus Christi est> tentum in quodam armario novo in uno calice argenteo, cum lampade accenso. Et dixit tamen continue non tenere, quia non habet tantum oleum quod sufficiat. Qui dominus vicarius mandavit hominibus dicte terre, quos ad se vocavit, ut faciant provisionem pro oleo dicte lampadis in communi, qui se sponte obtulerunt facere.

Visitavit etiam baptisterium, crisminum, altaria duo consecrata in dicta ecclesia Sanctorum Gervasii et Protasii, tenta honorifice cum suis tualis, ac etiam missale, duos calices, crucem et paramenta et domum ecclesie, que omnia reperit bene disposita.

Interrogatus circa ordines. Respondit quod est ordinatus ad sacerdotium et ad alios ordines. Et exhibuit litteras subdiachonatus et sacerdocii, ubi apparet quod de anno 1452 octavo mensis aprilis, pontificatus domini Nicolai papæ quinti anno quinto, quod ordinatus fuit ad dictum sacerdotium. Interrogatus quottanis sit ipse. Respondit quod intravit vigesimum nonum annum. Item exhibuit unam dispensationem Penitencie, in qua secum dispensatur quod possit se promoveri facere ad sacerdotium cum attigerit vigesimum quartum annum.

Interrogatus que et quot beneficia habet et cuius valoris. Respondit quod habet tantum dictum beneficium de Ossemo, quod habuit a moderno domino episcopo nundum tamen exegit bullas. Et dixit habere de introitu somas undecim bladi, somas octo vini, ducatos decem in denariis, quos redditus habet ex possessionibus dicte ecclesie. Cui dominus vicarius mandavit quod infra unum mensem debeat exigisse et habere penes se bullam dicti sui beneficii.

Interrogatus si dictum commune solvit quartam decimarum, et cui⁴⁸³. Respondit quod non est⁴⁸⁴ bene informatus, sed tantum scit quod plebs de Cemmo⁴⁸⁵ habet somas septem, et nescit an sit ex decima vel quarta. Et etiam plebs de Civedate prædicta exigit certam quantitatem, et nescit an pro quarta, vel aliter. |c. 63v|⁴⁸⁶

⁴⁸² SINA, *Note*, p. 60: «Nonostante tutto, nelle nostre popolazioni riscontriamo un risveglio religioso: ne sono testimonianza le numerose chiese ed oratori che vengono edificati un po' dappertutto. Purtroppo la maggior parte di esse, nei secoli posteriori, o vennero demolite, o subirono tali trasformazioni da renderle oggi irricognoscibili. Quando poi si pensa che le stesse, alla fine di quel secolo od al principio, vennero adornate di pitture dei migliori artisti camuni e bresciani, non si può fare a meno che lamentare e deprecare la loro scomparsa. Anche la chiesa di Ossimo, allora fabbricata di nuovo, è stata demolita per dar luogo alla nuova parrocchiale. Rimase, rifatto anche quello, il muro che la circonda *ad modum castris*».

⁴⁸³ *A margine del paragrafo* Nota de quarta.

⁴⁸⁴ *Avanti* non est *si era scritto* illam solvunt *cancellato*.

⁴⁸⁵ Il Guerrini in calce alla trascrizione, a p. 143, annotava: «Perché la pieve di Cemmo aveva diritti di decima a Ossimo?».

⁴⁸⁶ *Nel margine destro* In Ossemo.

Interrogatus si fecit fieri designamentum de bonis dicte ecclesie. Respondit quod sic. Et quod illud dedit visitandum Christoforo de Urceis notario. Et dominus vicarius mandavit quod infra unum mensem debeat illud penes se habere.

Interrogatus ad quod tenetur dicte plebi de Civedate. Respondit quod in die Sabati sancti omni anno venit ad adiuvandum conficere bapstisterium in dicta plebe et ad accipiendum⁴⁸⁷ crisma et oleum sanctum. Et quod dictum commune tenetur pro rata venire, vel mittere ad implendum bapstisterium dicte plebis in Sabbato sancto, prout alia communia dicti plebatus.

Interrogatus circa curam et Divinum officium, et si habet breviarium. Respondit quod habet breviarium. Et circa curam et Divinum officium, bene respondit. Circa parochianos. Respondit quod sunt anime octocentum, vel circa sub cura dicte ecclesie⁴⁸⁸. Et quod omnes qui sunt in etate confitentur, sed non omnes recipiunt eucarestiam. Cui dominus vicarius mandavit quod eos moneat, ut infra quindecim dies omnes debeant confiteri et assumere eucarestiam, qui non assumpserunt; alias ipsos expellat ab ecclesia. Et quod faciat⁴⁸⁹ libros parochianorum et bapstizatorum sub pena librarum decem, prout etiam aliis præcepit.

|c. 64r|

In Bercio

Die octavo mensis maii suprascripti .m^o.cccc^o.lviiiij^o. Visitatio ecclesie curate Sancti Laurentii de Bercio⁴⁹⁰ plebatus de Civedate, et presbyteri Raymundi de Ossemo rectoris ipsius ecclesie. Visitavit primo in dicta ecclesia sacratissimum Corpus Christi repositum in quodam armario cum lampade acensa, et clauso. Interrogatus si continue tenet illud cum dicta lampade. Respondit quod non. Cui dominus vicarius mandavit quatenus de cetero continue⁴⁹¹ tenere debeat Corpus Christi consecratum in dicta ecclesia cum lampade, ut præmititur, sub pena librarum decem. Dixit tamen quod eius parochiani nichil sibi dant de oleo pro illuminando illud. Item visitavit bapstisterium, oleum sanctum, et cimiterium, custodita. Item altare in dicta ecclesia consecratum, cum suis tualiiis, quas dicit lavare ter in anno et plus, secundum quod sunt in munde. Ac etiam calicem argenteum cum patena sua, crucem eream, et corporalia, et tres planetas, que omnia sunt in inventario dicte ecclesie descripta. Dicta ecclesia de novo constructa et reparata est⁴⁹². Domus eccle-

⁴⁸⁷ *Avanti accipiendum si era scritto conficendum cancellato.*

⁴⁸⁸ *A margine in numeri arabici 800.*

⁴⁸⁹ *faciant corretto in faciat.*

⁴⁹⁰ Berzo Inferiore.

⁴⁹¹ *Avanti continue si era scritto quotidie cancellato.*

⁴⁹² SINA, *Note*, p. 61: «Qui abbiamo modo di comprendere il significato della frase usata di frequente quando si parla della costruzione di nuove chiese. Almeno qui indica che fu ampliata. Anche oggi, questa chiesa che da allora non ha subito alcun rifacimento, ci dice che venne ampliata nel corpo e solo riparata nella parte che forma il presbiterio.

sie, et sive non multum ornate sint, valent tamen pro habitatione ipsius sacerdotis. Interrogatus quotenis sit ipse. Respondit quod per ea quæ audivit a maioribus suis nundum complevit trigesimum quintum annum. Interrogatus circa ordines. Respondit quod est ordinatus rite ad sacerdotium et ad ceteros ordines in civitate et diocesis Brixia a suffraganeo domini Petri de Monte, olim episcopi Brixia, et exhibuit litteras dictorum ordinum, in quibus apparet ipsum gradatim promotum esse usque ad sacerdotium inclusive, ad quod ultime promotus fuit .m^occcc^oxliij., .xxi. mensis decembris⁴⁹³, ut apparet instrumento rogato per Antonium de Cataneis.

Interrogatus quot beneficia habet ipse, et que et a quo et etiam habuit in præteritum. Respondit quod habet tantummodo dictam ecclesiam Sancti Laurentii, quam habuit per permutationem factam cum presbytero Iohanne de Burno, qui prius dictam ecclesiam Sancti Laurentii obtinebat, cui per permutationem ipse visitatus dedit ecclesiam curatam Sancti Gregorii de Corna |c. 64v|⁴⁹⁴ .m^occcc^ol. quinto, die sexto decimo, mensis ianuarii. Et produxit litteras permutationis sigillatas et subscriptas per Antonium de Cataneis notarium.

Interrogatus si pro dicta renuntiatione, aut permutatione facienda ipse dederit aliquid, vel acceperit alieni, vel ab aliquo. Respondit quod non. Interrogatus de valore dicti beneficii. Respondit quod est valoris circa librarum ducentarum monete dicte vallis, et habet de redditu ex possessionibus tantum et domibus, primo videlicet somas quatuordecim vel quindecim bladi, somas septem vel octo castanearum siccarum, somas viginti vini, sed sunt quedam vinee nove, quæ usque ad parvum tempus faciunt fructum, et plus reddet de vino somas quatuor vel quinque. Item in pecuniis pro fictis libras centum, quæ omnia assendant ad prædictam summam. Item habet unum pensum oley. Et hoc computato uno beneficio clericali quod est in dicta ecclesia.

Interrogatus si in dicta ecclesia est aliquid beneficium clericale, aut sacerdotale, et similiter sub districtu cure sue an sit aliqua ecclesia, vel beneficium, aut hospitale. Respondit quod in dicta sua ecclesia est unum clericale beneficium quod obtinet presbyter Bertolinus de Spiotis, olim archipresbyter de Civedate.

Interrogatus de valore. Respondit quod nescit, quia eius bona particularia ignorat, et non sunt distincta a bonis dicte ecclesie. Et dictum clericale beneficium est valoris librarum decemocto monete dicte vallis. Item est ecclesia Sancti Michaelis super dossum supra dictam ecclesiam Sancti Laurentii⁴⁹⁵, quæ nichil habet de redditu, quod sciat. Item ecclesia Sancti Thome campestris⁴⁹⁶, quæ nichil habet, quod sciat. Item ecclesia Sancti Glisenti in summitate montis, quæ est discoperta et rui-

⁴⁹³ *Avanti decembris si era scritto aprilis cancellato.*

⁴⁹⁴ *Nel margine destro* In Bercio.

⁴⁹⁵ La chiesa di S. Michele ora non esiste più.

⁴⁹⁶ La chiesa di S. Tommaso [Becket, arcivescovo di Canterbury] non esiste più.

nosa, quæ etiam nichil habet, quod sciat⁴⁹⁷. Et ad eam multi concurrunt in festo Nativitatis Sancte Marie, et aliqui dicunt quod est ibi corpus Sancti Glisenti, tamen ipse nescit si sit, vel ne⁴⁹⁸.

⁴⁹⁷ SINA, *Note*, p. 64: «Oltre la parrocchiale di S. Lorenzo e la chiesa di S. Glisente (non l'attuale che venne edificata al principio del secolo XVI e nella quale occasione venne forse trovato il corpo del Santo, ma quella più piccola che risale a quanto pare al secolo XIII), sono ricordate le chiese di S. Michele e di S. Tomaso di Canterbury; anche questa venne riedificata nel secolo XVII; al tempo della nostra visita, più che una chiesa, era una cappella, che ancora alla fine del 1500 era in fronte, chiusa da cancelli. La chiesetta di S. Maria, al posto della quale venne edificata la nuova parrocchia, non è qui nominata, segno che non era stata ancora costruita».

⁴⁹⁸ SINA, *Note*, pp. 61-63: «È interessante la notizia che qui ci vien data intorno a s. Glisente. Alcuni dicono che il corpo di s. Glisente si trova sepolto nella chiesa a lui dedicata posta in alta montagna. Il parroco non sa, se vi si trovi, o no. Innanzitutto da questo noi veniamo a sapere che nel 1459 la festa di s. Glisente si celebrava ancora, come anticamente, nel giorno della morte del Santo eremita, avvenuta, come narra la tradizione, il giorno otto di settembre. Questo poi darebbe ragione al padre Gregorio che in seguito, per ricordare la traslazione dei resti del Santo, compiuta il 26 luglio e con grande solennità, da S. Glisente alla chiesa di S. Lorenzo di Berzo, in epoca non precisata, venne da quel tempo trasferita in tal giorno. Perciò questa nuova data, segna un punto importante della storia di esso, perché verrebbe a confermare che il corpo del Santo si trovava ancora nel secolo XV sepolto nella sua chiesa sul monte, e che desso, riconosciuto che fu dall'autorità competente, venne processionalmente e con solennità traslato alla parrocchiale di Berzo. Ho detto "dall'autorità competente", e cioè per lo meno da un delegato vescovile, perché senza l'approvazione di questa, nessun parroco, neanche a quei tempi, avrebbe osato di far tanto per sua propria iniziativa. Quando questa traslazione sia avvenuta, non mi è stato dato finora di sapere. Sappiamo però che nel secolo XVII la festa si celebrava il 26 luglio, e già da tanto tempo che nessuno ricordava quando ciò era avvenuto. Se il fatto fosse avvenuto non molto tempo prima, la tradizione locale l'avrebbe ricordato ed il padre Zano che pel primo la raccolse ed il padre Gregorio che lo seguì, ce l'avrebbero tramandata, come han fatto con tante altre particolarità. Per mio conto, io escluderei che ciò sia stato compiuto in quel secolo, od anche verso la fine del secolo XVI, perché la frase che si trova negli atti della visita di mons. Bolani a riguardo della chiesa di S. Glisente, in cui è detto che *in ea celebratur in die suae sollemnitatis*, alluda alla festa del 26 luglio. A ritener questo sono indotto anche da quest'altro fatto. Nella parrocchiale antica di Berzo, intorno al 1470 e più precisamente nel 1476, vennero affrescate le pareti ed il volto del presbiterio, dove l'artista rappresentò i vari momenti della vita di s. Lorenzo, quali ci sono narrati dalla sua antica leggenda. Ora nei primi decenni del 1500, una parte di tali affreschi sulla parete dal lato dell'epistola, verso la sacristia, vennero coperti da altri che rappresentano vari episodi della vita di s. Glisente. Ora mi domando: perché mai si venne nella determinazione di far questo, dal momento che quelli che preesistevano, non potevano essere, alla distanza di circa cinquant'anni, così deteriorati da essere costretti a riprodurne degli altri e diversi dai preesistenti? La risposta non può esse-

Interrogatus ad quod tenetur dicta ecclesia plebi prædicte de Civedate. Respondit quod tenetur ipse nomine dicte ecclesie, ex consuetudine, accedere ad dictam plebem in Sabbato sancto ad adiuvandum conficere baptisterium et ad accipiendum crisma et oleum sanctum. Et archipresbyter et capellani pro rata procurant, sibi et aliis sacerdotibus venientibus ad dictum baptisterium, prandium. Et quod commune de Bercio prædicto, ut audivit, tenetur implere baptisterium dicte plebis pro rata, prout tenentur alia communia dicti plebatus. Et dicit quod dictum commune non solvit quartam plebi, nec ecclesie, nec alteri⁴⁹⁹.

[c. 65r]⁵⁰⁰ Interrogatus si per se ipsum exercet curam in dicta ecclesia. Respondit quod sic pro nunc, sed superioribus temporibus, cum litigaret, faciebat deserviri in dicta ecclesia per presbyteros seculares.

Interrogatus si in dicta ecclesia est facta aliqua unio. Respondit se nescire, sed tantum audivit dici a dicto presbytero Bertolino de Spiotis, quod fuerat facta quedam unio de dicto clericali beneficio dicte ecclesie per dominum Petrum de Monte episcopum, cum consensu capituli ecclesie Brixiensis, sed aliter nescit si sit sortita effectum.

Interrogatus si sunt usurpata aliqua bona dicte ecclesie. Respondit se pro certo nescire, sed habet unum designamentum vetus, in quo sunt descripta plura bona

re che questa: intorno al 1500, in questa chiesa vennero trasportati dalla chiesa montana i resti del corpo di s. Glisente: il fatto meritava d'essere ricordato, perciò sulla parete del coro, vicino alla quale era stato riposto il sacro deposito, lo si volle ricordare con delle pitture, le quali fossero testimonio del fatto avvenuto e nello stesso tempo eccitassero la divozione verso di lui. Se poi vi fosse ancora, come vuole la tradizione locale, sull'arco trionfale della chiesa l'affresco che rappresentava il trasporto solenne delle spoglie del Santo dal monte a Berzo, avremmo una prova di più, e del fatto della traslazione, e del luogo dove esse vennero collocate. Il reverendo Paolo Bona ex cancelliere vescovile, arciprete di Rogno e poi di Berzo dal 1653 al 1656, in una sua lettera da Niardo, dove s'era ritirato a riposo, del 1662 al reverendo Bernardino Faino, dice d'aver fatto delle ricerche per ritrovare il corpo di s. Glisente e d'aver scavato dietro l'ancona, e che ebbe a ritrovare alcuni ossicini in una cassettona, ma senza nome e senza scrittura dimodoché l'Ordinario non permise di porli in venerazione. Verso la fine del medesimo secolo don Paolo Bontempi, arciprete e vicario foraneo di Berzo, continuò le ricerche, ed ebbe a trovare, non si sa dove, il corpo d'uno ch'egli sospettò di s. Glisente, ma l'autorità, per mancanza di prove sicure, non permise che fosse posto in venerazione nella chiesa, e solo concesse che si collocasse in una tomba dove anche oggi si trova all'esterno della chiesa stessa. Sia per mancanza di documenti, come pure della stessa tradizione locale, che non ha nessun ricordo di questo ritrovamento, non si ha, né si può avere la certezza che esso sia realmente il corpo del Santo. Se dal monte di S. Glisente fu realmente trasportato nel secolo XVI a S. Lorenzo in qualche luogo, forse in quello da me indicato, dovrebbe riposare e data l'epoca e la solennità dell'avvenimento, con qualche segno di sicura identificazione».

⁴⁹⁹ *A margine* non solvunt quartam.

⁵⁰⁰ *Nel margine destro* In Bercio.

quæ ipse non possidet. Et propterea movit litem hominibus dicte terre, sed non profecit.

Interrogatus si habet bona patrimonialia. Respondit quod sic, quæ sunt valoris librarum ducentarum, vel circa. Et quod nichil emit ecclesie de suo.

Interrogatus si fecit fieri designamentum bonorum immobilium dicte ecclesie. Respondit quod sic, quod dedit registrandum Stefanino. Cui dominus vicarius mandavit quod infra duos menses debeat illud exigisse, et penes se tenere.

Interrogatus circa Divinum officium et exercitium cure animarum. Respondit quod dicit Divinum officium diurnum et nocturnum. Et examinatus circa illud Divinum officium⁵⁰¹ repertus est sufficiens. Et examinatus circa missam, et maxime circa orationes quæ mentetenus dicuntur, repertus⁵⁰² est plurimas ex eis non bene scire. Interrogatus etiam circa verba consecrationalia, maxime sanguis, illa scivit.

Interrogatus circa curam, et maxime circa audiendas confessiones. Respondit quod primo petit a peccatore, quando est coram eo genuflexus, si scit orationem dominicam, et angelicam salutationem, et credo, et postmodum circa septem peccata mortalia, et decem præcepta legis, et si cognoscit eos deviare in aliqua re, petit ab eis, et si sunt usurarii. Interrogatus si petit alia. Respondit non bene recordari, quia est aliene incertis. Interrogatus per præfatum dominum vicarium, que sit forma absolutionis communis a peccatis. Item quæ sit illa excommunicationis. Respondit quod communis hec est *Misereatur tibi omnipotens Deus et dimissis omnibus peccatis tuis perducatur te Deus, cum omnibus suis sanctis in vitam eternam, amen. Indulgentiam et absolutionem, et cetera. Dominus te absolvat, et ego te absolvo, auctoritate qua fungor, ab omnibus* | c. 65v |⁵⁰³ *peccatis tuis michi confessis, contritis et oblitis.* Et dicit quod aliquando dicit *ab omni vinculo excommunicationis minoris* si habet auctoritatem, et si non habet non dicit, *et restituo te in sanctis sacramentis ecclesie, in nomine Patris, et cetera.*

Interrogatus que est excommunicatio maior et minor, et de differentiis eius, et quis possit ab eis absolvere. Respondit quod maior excommunicatio est illa quæ fertur per summum pontificem, minor est quæ fertur per ordinarium. Dicit quod episcopus absolvere potest ab excommunicatione lata per eum, dubitat tamen an possit absolvere ab excommunicatione lata per papam. Interrogatus si demandaretur sibi per ordinarium ut absolveret aliquem excommunicatum per eundem ordinarium, quam formam servaret in absolutione. Respondit quod diceret *Dominus te absolvat, et ego te absolvo auctoritate tibi concessa, et michi in hac parte commissa, et cetera.* Et dicit quod nullam aliam formam servaret, nisi mandaretur in scriptis. Interrogatus in quibus, et quot casibus, quis tenetur confiteri peccata iterum confes-

⁵⁰¹ Divinum officium *in soprilinea.*

⁵⁰² *Innanzi a repertus si era scritto et circa cancellato.*

⁵⁰³ *Nel margine destro* In Bercio.

sa. Respondit quod si fecit confessionem demissam, puta unum peccatum uni, et aliud alteri, tacendo alterum illorum ex malicia.

Item in multis aliis de quibus non recordatur ad præsens. Interrogatus quot, et que sint peccatorum circumstantie. Respondit quod peteret, cur, quomodo, quando, in quo loco, quo impulsu, quibus præsentibus, et cetera. Interrogatus quot sunt radices superbie et peccatorum mortalium, seu filie, vel rami eorum. Respondit quod sunt multe. Interrogatus que. Respondit se nescire.

Interrogatus que sint opera misericordie corporales et spirituales⁵⁰⁴. Respondit et declaravit quæ sunt corporalia, temporalia⁵⁰⁵ autem nescivit. Et nescit an quis teneatur illa facere sub pena peccati mortalis. Interrogatus que sint dona Spiritus Sancti. Illa scivit. Interrogatus circa articulos fidei, ut dicat, explicite illos dixit. Interrogatus quomodo quis peccat in primo præcepto. Respondit quando aliquis non credit in Deum, et pluribus aliis modis, quibus non recordatur. Interrogatus quæ sit differentia inter iurare et blasphemare. Respondit quod iurare est Deum in testem invocare, blasphemare est multa enormia dicere, non tamen animo deliberato. Interrogatus quot sunt sacramenta ecclesiastica. Respondit quod sunt septem, et illa scivit. Interrogatus de modo baptizandi, et quæ est forma substancialis. Illam scivit⁵⁰⁶.

Interrogatus si facit aliquam monitionem compatribus et comatribus quando levant pueros de sacro fonte. Respondit competenter. Interrogatus quot, et qui sunt casus episcopales. Respondit quod sunt multi, quos ignorat. Interrogatus circa impositionem penitentie. Respondit quod illam imponeret contrariam peccato si sciret. Interrogatus si infirmus evomeret Corpus Christi. Respondit quod illud sumeret si posset, sin autem mitteret illud in sanctuario, si haberet licenciam. Interrogatus in quibus casibus |c. 66r|⁵⁰⁷ fertur excommunicatio, vel suspensio a iure, et an benedicat secundas nuptias. Respondit nescire in quibus casibus, ut puta quando aliquis percutteret clericum et incenderet ecclesiam. Interrogatus si scit canones penitentiales. Respondit quod non.

Interrogatus si tenuit, vel tenet concubinam, vel focariam, in domo, vel extra, et an habeat filios. Respondit quod ante tempus iubiley ipse rem habuit cum quadam muliere, et postea cum alia. Non tamen habuit filios quod sciat. Et quod fuit⁵⁰⁸ accusatus de hoc coram domino vicario Brixia. Et fuit absolutus, quia non potuit probari. Interrogatus si exercet mercantiam, usuras, blasfemet, ludat, frequentet tabernas. Respondit quod non. Et dicit quod aliquando vadit ad caciam leporum, sed non ivit a duobus annis citra.

⁵⁰⁴ corporales et spirituales *deve intendersi* corporalia et spiritualia.

⁵⁰⁵ temporalia *deve intendersi* spiritualia.

⁵⁰⁶ *Dinanzi* illam scivit *si era scritto* est Rn *cancellato*.

⁵⁰⁷ *Nel margine destro* In Bercio.

⁵⁰⁸ *Avanti* fuit *si scrisse* propter *cancellato*.

Interrogatus si litigat in foro seculari. Respondit quod sic, in petendo a fictabilibus ficta sua. Interrogatus si habuit licenciam a superiore, secundum formam constitutionum⁵⁰⁹. Respondit quod sic. Interrogatus quod illam exhibeat. Respondit quod nescit ubi sit. Circa parochianos interrogatus. Respondit quod sunt numero .CCCCL., vel circa⁵¹⁰.

Interrogatus si omnes sunt confessi et sumpserunt Corpus Christi in Pascale. Respondit quod non. Qui dominus vicarius mandavit ei quatenus debeat eos monere in ecclesia publice, quod infra quindecim dies debeant confiteri et assumere eucarestiam. Et hoc sub pena ducatorum viginti quinque⁵¹¹. Quod si non fecerunt debeat eos nominatim denunciare domino vicario. Item sub dicta pena, quod faciat libros, in quo describat nomina parochianorum, et bapuzandorum, prout aliis visitatis præcepit. Interrogatus si sunt aliqua legata ad pias causas in dicta terra. Respondit quod sic⁵¹², videlicet ex testamento Ramenti, rogato, ut dicitur, per Cominum Leonis de Buenno, in quo reliquit libras quinquaginta ecclesie prædicte de Bercio, pro faciendo unum missale. Et ita audivit a parochianis et heredibus suis.

Interrogatus qui sunt heredes in dicto testamento. Respondit quod est quedam Iohanna vidua, et Iohannes frater dicti Ramenti habitatores in Bercio. Item⁵¹³ ex testamento Martini Iohannini de Burno, olim habitatoris in Bercio, nuper defuncto, debentur libre decem ecclesie prædicte pro faciendo uno calice, cuius⁵¹⁴ heredes sunt Antonius eius frater, et quedam eius filia annorum trium, |c. 66v|⁵¹⁵ prout apparet instrumento rogato per Franceschinum de Buenno notarium. Item⁵¹⁶ ex testamento Dominici Ognabeni de Bercio, defuncto modo sunt anni septem, vel circa, rogato per Cominum Leonis, aut eius filium Antonium, habitatores in Buenno, debentur libre decem pro faciendo uno missali, cuius heres est Cominus filius Iohannis de Paspardo, habitator in Bercio.

Interrogatus si scit alia testamenta. Respondit quod non. Item an ipse exegerit aliqua legata ad pias causas, et que et quot et quando et a quibus. Respondit quod habuit tantummodo octo florenos auri a Pedercino de Coletis de Bercio, quos sibi mandavit in domibus ecclesie, quos ipse statim dedit Iohanni Cere, ut illos debe-

⁵⁰⁹ Vedi nella raccolta *Diverse constitutiones sinodales episcopatus Brixie* la costituzione 58, *De clericis litigantibus sive iurantibus in foro seculari* in Archivio Capitolare di Brescia, inv. 7, *Costituzioni*, c. 13v.

⁵¹⁰ *A margine in numeri arabici 450.*

⁵¹¹ *Avanti ducatorum viginti quinque si scrisse decem florenorum cancellato.*

⁵¹² *A margine legata habetur.*

⁵¹³ *A margine legata.*

⁵¹⁴ *Avanti cuius si era scritto Item ex testamento quondam Dominici Ognabeni cancellato.*

⁵¹⁵ *Nel margine destro In Bercio.*

⁵¹⁶ *A margine legata.*

ret exponere in utilitatem ecclesie, et nescit si illos exposuerit. Et hoc modo posunt esse anni quatuor, vel circa. Item dixit quod exegit ultra præmissas pecunias, etiam alias pecunias, de quibus ipse non recordatur. Item libras .XXVIJI., vel circa, quas exbursavit, seu exbursari fecit a debitoribus testatoris infrascripti cuidam Tognolo Rubage de Buenno, habitatori modo in diocesi tridentina, ut ipse procuratorio nomine cuiusdam fatui eius fratris renuntiaret quibusdam iuribus dicto fatuo competentibus in quodam prædio dicte ecclesie, de quo rogatum fuit instrumentum per Franceschinum de Buenno. Et hæc omnia fuerunt legata per quondam presbyterum Zenonem prædecessorem suum⁵¹⁷. Qui dominus vicarius præcepit dicto presbytero Raymundo præsentem, et cetera, quatenus, sub pena privationis dicti sui beneficii, infra unum menssem reddere debeat dicto domino vicario bonam et ydoneam rationem de omnibus et singulis receptis, exactis et habitis per eum, de bonis dicti quondam presbyteri Zenonis.

|c. 67r|

In Eseno

Die prædicto octavo mensis maii⁵¹⁸. Visitatio ecclesie curate Sancte Trinitatis de Eseno, sitæ supra montem ubi quondam fuit castrum⁵¹⁹, et ecclesiarum Sancte Marie et Sancti Pauli de Eseno prædicto. Et domini presbyteri Iohannis de Civedate, rectoris sacerdotalis beneficii, seu præbende, in dicta ecclesia Sancte Trinitatis, cui ex consuetudine cura imminet animarum. Visitavit⁵²⁰ primo Corpus Christi positum in dicta ecclesia Sancti Pauli ubi cura dicte ecclesie exercetur, quia ecclesia prædicta Sancte Trinitatis est multum incomoda popullo. Et reperit illud in armario clauso cum lampade acensa. Et dicit quod continue non tenetur Corpus Christi, quia non habent tantum de oleo quod sufficiat. Cui dominus vicarius mandavit sub pena ducatorum viginti quinque, quatenus de cetero illud debeant continue tenere in dicta ecclesia cum lampade.

Visitavit baptisterium, crisminum, cimiterium, altaria prædicta Sancti Pauli tenta competenter. Dicta ecclesia de novo construitur. Ideo non erat multum bene ornata⁵²¹. Interrogatus si ipse et presbyter Georgius, rector ecclesie prædicte, exer-

⁵¹⁷ *Seguiva* qui legav[it] *cancellato*.

⁵¹⁸ Il verbale della visita alla parrocchia di Esine (c. 67r-69v) fu pubblicato in SINA, *Esine*, pp. 313-315.

⁵¹⁹ *A margine* Circa visitationem huius ecclesie et ad ipsam spectantia, vide infra in sequenti visitatione presbyteri Georgij rectoris ipsius ecclesie (*cf.* c. 68r-69v).

⁵²⁰ *Nello spazio tra i paragrafi, sopra* Visitavit *si era scritto* Interrogatus *cancellato*.

⁵²¹ SINA, *Note*, p. 64: «Nel 1459 si stava ricostruendo la chiesa di S. Paolo, che non era ultimata, quindi un vent'anni prima dell'anno da me dato nelle mie note su "Le chiese di Esine". Da quello che qui risulta, quella di S. Maria non era stata ancora riedificata, perciò deve essere giusta la data del 1485 che si trova in un manoscritto dell'Archivio della Rettoria di S. Maria».

cent curam, vel celebrant alibi quam in dicta ecclesia. Respondit quod omni prima dominica mensis celebrant in dicta ecclesia Sancte Trinitatis, et postea in dictis aliis ecclesiis continue⁵²². Visitavit insuper unum missale⁵²³ quod est ipsius visitati. Et unum aliud missale antiquum cum graduale, epistulario et evangelistario, ac etiam calices duos, et cetera.

Interrogatus de ordinibus, et si est de legitimo matrimonio natus. Respondit se esse filium presbyteri Bertolini de Spiotis, et esse ordinatum ad sacerdotium gradatim, et exhibuit dispensationem domini Francisci de Marerio, olim episcopi Brixienensis, quod possit se promoveri facere ad quatuor minores et ad primam tonsuram. Item litteras Penitentiarie, quod possit promoveri ad omnes ordines, et beneficium obtinere, non obstante defectu natalium. Non tamen quod possit illud dimittere, et aliud accipere. Non tamen exhibuit processum dicte dispensationis. Et exhibuit tantum litteras prime tonsure et subdiachonatus. Alias vero dicit se |c. 67v|⁵²⁴ non habere, sed produxit quoddam buletinum, de manu Bartholomei de Baygueriis, qui fidem facit ipsum esse promotum ad accolitatum et diachonatum. Litteras vero sacerdotii dixit esse penes Iacobum de Ravertis in Pergamo, qui de eis fuit rogatus.

Interrogatus que et quot beneficia habet ipse, et habuit. Respondit quod nunquam habuit aliud beneficium, nisi suprascriptum, quod habuit ab ordinario die octo aprilis 1443. Et est valoris communiter librarum octuaginta in anno.

Interrogatus si quid dedit pro optinendo dicto beneficio domino Nicolao de Maltgiavellis, vicario domini Petri de Monte, tunc episcopi⁵²⁵. Respondit quod dedit ducatos octo sibi, et volebat decem, et dedit illos postquam fuit investitus, sed pepigerat ante investituram de dictis octo. Et mediator fuit quondam⁵²⁶ presbyter Franciscus archipresbyter Cemmi. Item solvit unum ducatum pro bulla notario, et pro sigillo duos grossonos⁵²⁷.

Interrogatus circa officium Divinum et circa curam. Respondit⁵²⁸ taliter qualiter. Et dominus vicarius monuit eum, ut bene se instruat in cura. Circa parochianos. Respondit quod sunt novemcentum anime sub cura dicte ecclesie⁵²⁹. Et quod omnes confitentur qui sunt in etate, sed non omnes assumunt eucarestiam. Qui dominus vicarius mandavit quod ipse et socius debeant monere eos, quod infra quindecim dies assumant eucarestiam et confiteantur. Alias eos expellant de ecclesia. Et

⁵²² *Dopo* continue *segue* Item in capella Sancti Martini de Plano *cancellato*.

⁵²³ unum missale *corretto su* duo missalia.

⁵²⁴ *Nel margine destro* In Eseno.

⁵²⁵ Nicola Macchiavelli, cfr. FÈ D'OSTIANI, *Indice cronologico*, pp. 34 e 35.

⁵²⁶ *Avanti* quondam *si era scritto* Antonius Cataneus *cancellato*.

⁵²⁷ *A margine del paragrafo* symonia.

⁵²⁸ *Avanti* respondit *si scrisse* compe[tenter] *cancellato*.

⁵²⁹ *A margine in numeri arabici* 900.

quod faciant libros in quibus describant parochianos et babtizantes, prout aliis præcepit, sub pena librarum decem.

|c. 68r|

In Eseno

Die prædicto octavo mensis maii. Visitatio ecclesie prædicte Sancte Trinitatis de Eseno, et domini presbyteri Georgii de Scayolis de Iseo, rectoris dicte ecclesie. Post suprascriptam visitationem de suprascriptis ecclesiis factam, visitavit presbyterum Georgium suprascriptum, principalem rectorem ecclesie præfate Sancte Trinitatis⁵³⁰, qui exhibuit inventarium omnium rerum mobilium dicte ecclesie, quod registrari mandavit infra duos menses proxime futuros in registro episcopatus.

Visitavit etiam domos ipsius ecclesie, que due sunt, una⁵³¹ apud ecclesiam, seu capellam Sancte Marie in capite ville de Eseno, in qua habitat ipse visitatus, et aliam in contrata Sancti Pauli, in qua habitat presbyter Iohannes, eius consocius suprascriptus, que pro loco sufficienti.

Interrogatus circa ordines. Respondit quod est sacerdos rite promotus. Et exhibuit litteras diachonatus tantum. Et alias non habet, sed de eis fidem fecit per quoddam buletinum Bartholomei de Baygueriis, olim notarii civis Brixia.

Interrogatus quot beneficia habet ipse visitatus. Respondit quod habet tantum dictum beneficium de Eseno, a domino Francisco de Marerio, olim episcopo Brixienti, de anno 1433, die nono februarii. Quod dixit esse redditus somas duodecim bladi, somas treginta vini, vel circa brozia sex feni, vel circa; penses duos cum dimidio casey.

Interrogatus si pro optinendo dictum beneficium dedit aliquid collatori. Respondit quod dedit ducatos sex prædicto domino Francisco de Marerio⁵³². Et dixit quod in dicta ecclesia sunt due præbende, quarum unam ipse tenet quæ est principalis et est sacerdotalis parochialis, habens curam animarum. Alia sacerdotalis etiam, sed non eque principalis, que, ex consuetudine diu observata, habet curam animarum, sicut et ipse visitatus, que est totidem redditus sicut sua.

|c. 68v| Interrogatus si in dicta ecclesia sunt aliqua alia beneficia, vel stipendia. Respondit quod sunt tria clericalia beneficia, unum quorum tenet ipse dominus vicarius visitans, aliud dominus presbyter Armaninus de Gayonibus⁵³³, et aliud dominus

⁵³⁰ visitavit - Trinitatis, cit. in SINA, *Esine*, p. 108; ID., *Note*, p. 64: «Singolare la notizia che il sacerdote addetto alla chiesa di S. Maria fosse *principalem rectorem ecclesie præfate Sancte Trinitatis*, e che la prebenda della stessa chiesa sia chiamata *** *principalis*. Che la detta chiesa dopo la SS. Trinità fosse stata la prima edificata in Esine?».

⁵³¹ unam *corretto in una*.

⁵³² *A margine symonia*.

⁵³³ SINA, *Note*, p. 65: «Armanino Gayoni di Edolo era canonico della cattedrale ed anche rettore di Capriolo. I suoi antenati da Esine s'erano trasferiti nel sec. XIII ad Edolo, dove nel 1299 due di essi: Giovanni ed Alberto Gayoni de Esseno, ma abitanti in Edolo, vennero in-

Dominicus de Calvellis⁵³⁴, que sunt valoris ducatorum octo pro quolibet. Et dixit quod omni anno in festo Nativitatis, seu eius vigilia, ipse et consocius suus dant solia tria vini hominibus dicti communis. Et similiter clerici unum solum pro quolibet, quod vinum portatur in plateis per consullem dicte terre, et ibi distribuitur per ipsum visitatum et eius consocium inter pauperes dicte terre. Et dixit quod sub eius cura est ecclesia Sancti Martini de Plemo, quæ est campestris, quæ reddit somas tres vini, et de ea est investitus presbyter Iohannes, capellanus in plebe de Cemmo⁵³⁵.

Interrogatus ad quid tenetur plebi. Respondit quod tantum tenetur ire ad accipiendum crisma et oleum sanctum ad dictam plebem de Civedate. Et quod commune dicte terre non tenetur implere baptisterium de Civedate.

Interrogatus in quibus consistant redditus dictorum beneficiorum. Respondit quod partim ex possessionibus, et partim in decimis dicte terre, cuius dimidiam habet dicta ecclesia, ratione dictorum beneficiorum, quam sic percepit a tanto tempore citra, quod non est memoria hominum in contrarium.

Interrogatus qualiter, et per quos dividatur dicta decima inter ipsos sacerdotes et clericos. Respondit quod communiter colligitur et sic collecta in arca, dividitur. Quia ipsi duo sacerdotes beneficiati habent dimidium dicte medietatis decime, que dividitur equaliter inter ipsos duos. Reliquum dimidium, dividitur equaliter inter ipsos tres clericos. Et quilibet eorum contribuit pro rata introitus ad expensas re-collectionis dicte decime.

Interrogatus si dictum commune solvit quartam decimarum, et cui, et de quibus rebus. Respondit quod solvunt dicte plebi de |c. 69r| Civedate de omni primo semine quod nascitur in anno, sed si seminarent bis eodem anno in uno campo, nichil solvunt pro decima, vel quarta. Item solvunt de leguminibus, de vino et lino, de rapis et canepis non, neque de mercanciis, vel molendinis.

Interrogatus si dicti clerici consueverunt facere residentiam in dicta ecclesia. Respondit quod non.

Interrogatus si ipse solus exercet curam per se ipsum. Respondit quod ipse, et eius consocius, per se ipsos exercent.

vestiti di alcune decime vescovili in quel territorio. Abbiamo ricordato sopra quel Betino Gayoni scelto dal Vescovo per una equa divisione dei beni della pieve. Costui è il padre del nostro Armanino il quale userà della sua influenza presso il vescovo Pietro del Monte, per far conferire ai propri fratelli l'investitura dei beni vescovili posseduti da Botelli di Nadro. Da allora la famiglia si trasferirà a Nadro nel palazzo e nella torre che un tempo erano del Vescovo dove, come prima, nel godimento dei beni vescovili formerà la sua fortuna. L'Armanino è ricordato anche in principio dove si parla della chiesa di S. Giovanni di Edolo» (cfr. c. 4v).

⁵³⁴ *Avanti Calvellis si era scritto Pontivicho poi cancellato. FÈ D'OSTIANI, Indice cronologico*, p. 35.

⁵³⁵ Cf. c. 34r, 19-20.

Interrogatus si per aliquibus unionibus solvit aliquid, et pro quibus. Respondit quod solvit ipse et eius socius una libram cere⁵³⁶, unum quartarium castanearum siccarum et cernitarum episcopatuī. Et nescit pro quibus unionibus, vel ex qua causa, sed tantum scit quod semper solvit, et prædecessores sui solverunt episcopatuī prædicto.

Interrogatus si fecit designamentum possessionum dicte ecclesie. Respondit quod sic. Et illud fecit fieri divisim, ita quod portio sua, et consocii, et clericorum, discreta aparet ab altera. Et dixit quod sunt tres, vel quatuor pecie terre quæ sunt beneficii clericalis ipsius domini vicarii, quas designare noluerunt aliqui ex hominibus dicte terre, quæ non fuerunt posite in dicto designamento. Sed tamen ipse dominus vicarius illas possidet, et sunt dicti sui clericalis beneficii, et illas semper possedit, nomine dicti clericalis beneficii præcessorum ipsius domini vicarii, iam annis treginta, qui fuit presbyter Bertolinus de Spiotis.

Interrogatus si habet breviarium. Respondit quod non, sed habet unum diurnum. Et dicit quod dicit officium una cum consocio suo super brevario dicti sui consocii. Cui dominus vicarius mandavit quod hinc ad unum annum, sub pena privationis beneficii, debeat habere unum breviarium proprium.

|c. 69v| Interrogatus circa curam, Divinum officium, et gramaticalia, circa que examinatus fuit per præfatum dominum vicarium, et *el passa tempo*⁵³⁷. Circa parochianos. Interrogatus dixit quod sub cura dicte ecclesie sunt anime octo centum. Et quod omnes confitentur omni anno, sed non omnes assumunt eucarestiam. Qui dominus vicarius mandavit sibi, quod moneat eos et cetera, prout mandavit superscripto eius consocio. Et similiter quod faciat libros parochianorum et baptizatorum et cetera, prout aliis præcepit et cetera⁵³⁸.

⁵³⁶ *A margine cera.*

⁵³⁷ *el passa tempo* cfr. c. 34r; SINA, *Note*, p.64: «Cosa intende dire con quel *el passa tempo?*».

⁵³⁸ SINA, *Note*, p. 64: «Il manoscritto originale termina con la visita di Esine, quindi mancano di certo: Breno, Losine, Bienno, Prestine ed Astrio».

MARIA TERESA ROSA BAREZZANI

Eustachio e il cervo crucifero

Note intorno ad una leggenda agiografica

IL SANTO

Brescia, 27 ottobre 1929. In assenza per malattia del pastore titolare, viene consacrata la chiesa di Santa Maria Immacolata dal vescovo di Nola, mons. Egisto Melchiorri; sarà parrocchiale dal 1943 e da quel momento sarà affidata alle cure di don Angelo Leva¹. La forma basilicale dell'interno appare maestosa; grazie alla doppia fila delle colonne scanalate in marmo rosso veronese lo sguardo è indirizzato all'arco trionfale che incornicia il presbitero e lo stesso catino absidale dominato dalla figura dell'Immacolata. Oggi si può contemplare la decorazione parietale che si completa a seguito dei ripetuti interventi di Oscar di Prata: le tre medaglie nel soffitto centrale (1958), le profonde cromie nei mosaici nella fascia perimetrale coronante la sommità della navata maggiore (1969), proiettata quindi nel transetto fino all'introdosso del coro (1971); e infine, gli affreschi della parete dell'ingresso e le due occidentali del transetto (1971-72).

Gli altari laterali sono due: quello di sinistra, dedicato all'Immacolata espone la preziosa statuetta scolpita in marmo di Carrara nel 1839 dal mi-

¹ Il progetto era firmato dall'architetto Egidio Dabbeni. La prima pietra era stata posata, presente il vescovo Giacinto Gaggia, il 27 settembre 1925. Nel 1931 avveniva la traslazione delle venerate spoglie di Ludovico Pavoni, giunte dalla chiesa di San Desiderio; le scadenze successive segnavano le aggiunte e le migliorie apposte alla costruzione: nel 1947-49 la costruzione del pronao; nel 1958 la posa della soffittatura cassettonata delle navata centrale e delle laterali; nel 1959 la consacrazione del nuovo altare maggiore e gli interventi innovativi a quello di Sant'Eustachio; nel 1963 l'allestimento del nuovo battistero con il completamento del pronao; l'8 dicembre 1968 la definitiva collocazione delle spoglie del venerabile Pavoni nella monumentale tomba prossima all'ingresso; nel 1979 la realizzazione della cappella feriale, sotto la parrocchiale (R. LONATI, *Catalogo illustrato delle chiese di Brescia aperte al culto, profanate e scomparse con una appendice per cappelle, discipline e oratori*, I, Brescia 1989-1993, pp. 52-53).

lanese Abbondio Sangiorgio e donata alla chiesa dalla famiglia Lechi; a destra, dove è esposta la statua del Sacro Cuore, c'è l'altare dedicato a sant'Eustachio: vi è esposta la tela con la *Visione di sant'Eustachio* dipinta da Pietro Rosa (1541-1619)².

La Visione di sant'Eustachio di Pietro Rosa

Un gruppo di polizze dell'Archivio storico civico documentano la situazione familiare dei Rosa a partire dal 1533; in una delle polizze del 19 novembre 1563 si legge che a carico di Cristoforo Rosa «de ani 45 pictor che guadagna» erano la consorte donna Isabetta di 43 anni e il figlio «Pietro de ani 22 che va ademparrar à depingere da ms Ticiano»³. Concordi sono i giudizi positivi su Cristoforo, attivo a Brescia e a Venezia, ritenuto dal Boschini il «principe della quadratura che i bresciani ebbero in monopolio»⁴, giudizio ripreso in tempi recenti da Jurgen Schulz che rivendica ai bresciani Rosa il vanto d'aver importato a Venezia una tecnica ivi sconosciuta e che subito fu accolta con grande fervore irradiandosi nelle regioni circconvicine fin quasi a precedere il diffondersi delle più scenografiche quadrature degli artefici mantovani⁵. Nel

² LONATI, *Catalogo illustrato delle chiese di Brescia*, p. 53. In occasione delle celebrazioni per l'80° anniversario della consacrazione della chiesa è stata esposta la pala di sant'Eustachio dopo essere stata restaurata dal laboratorio di ricerca e conservazione d'arte di Romeo Seccamani con la supervisione di Rita Dugoni della Soprintendenza; la spesa del restauro è stata sostenuta da una famiglia della parrocchia che ha inteso dedicare il lavoro alla memoria della signora Danila Corini (F. DE LEONARDIS, *Sant'Eustachio, nuova vita per l'opera di Pietro Rosa*, in *Bresciaoggi*, 29 ottobre 2009).

³ P.V. BEGNI REDONA, *La pittura manieristica*, in *Storia di Brescia*, 3. *La dominazione veneta (1576-1797)*, Brescia 1964, pp. 580-81, n. 5.

⁴ Si veda M. BOSCHINI, *La carta del navegar pitoresco*, edizione critica con la breve introduzione premessa alle Ricche minere della pittura veneziana, a cura di A. Pallucchini, Venezia 1966, p. 22, citato in BEGNI REDONA, *La pittura manieristica*, pp. 580-581, n. 5. Stefano Fenaroli inoltre specifica: «Questo artista ebbe speciale rinomanza nel genere quadratura a prospettiva, e per la sua eccellenza nel dipingere a chiaroscuro, fingendo colonnati, cornicioni, maschere e fregi di qualsiasi maniera, i quali piuttosto che dipinti sembravano eseguiti a maestria di scalpello o modellati in plastica» (S. FENAROLI, *Dizionario degli artisti bresciani*, Brescia 1887, rist. anast. Bologna 1971). La quadratura era specialità dell'Italia settentrionale e in particolar modo della Lombardia; a detta degli esperti essa si contrapponeva a quella toscana.

1568 Pietro, ritornato a Brescia dopo l'apprendistato presso il Tiziano, apriva uno studio per conto suo e abitava in una casa di proprietà del padre sita in contrada Bonardi, ora detta delle Bassiche. Gran parte degli studiosi del passato ritiene che Pietro sia morto di peste nel 1576 o nel 1577⁶; in realtà la presenza della firma e della data sul *san Martino* del Duomo nuovo provano che al 12 aprile 1619 Pietro Rosa era ancora in vita⁷. Alle numerose opere eseguite in Brescia e provincia, ricordate con maggiori o minori dettagli⁸ sono da aggiungere le creazioni la cui esistenza è segnalata da cronache e da cataloghi⁹. Generalmente si riconosce in questo autore una discendenza dai modi del maestro, e si stabilisce che da questi modi Pietro non si discosti se non per qualche imprestito dal Veronese e dal Pordenone¹⁰. Contrapponendosi a coloro che qualificano le sue opere come 'mediocri', altri lo definiscono «pittore fra' migliori dopo i grandi della più robusta scuola veneta» e si aggiunge che la tavolozza dei suoi colori è simile a quella del suo maestro.

Scoperta dopo il restauro e benedetta dal vescovo mons. Luciano Monari nell'ambito delle celebrazioni per l'ottantesimo anniversario della consacrazione della chiesa dell'Immacolata, la *Visione di sant'Eustachio* offre ai nostri sguardi la sua forza narrativa (fig. 1): in primo piano, inginocchiato in atteggiamento di attonito stupore uno splendido cavaliere-cacciatore; accanto a lui la bianca cavalcatura e ai suoi piedi tre magnifici veltri che sembrano coinvolti nell'evento misterioso. Sullo sfondo, un ameno paesaggio con lago e castello su altura, fra cespugli nelle varie tonalità del verde e all'ombra di un albero frondoso, una figura femminile (una pastorella?) volge lo sguardo verso un cervo maestoso che da una piccola altura si gira a guardare il cacciatore: al centro del palco mostra un luminoso crocefisso. È un momento magi-

⁵ J. SCHULZ, *A forgotten chapter in the early history of the Quadratura painting: the fratelli Rosa*, «Burlington Magazine», 103 (1961), pp. 90-102.

⁶ Di questo avviso è, ancora ai nostri giorni, E. BÉNÉZIT, *Dictionnaire critique et documentaire des peintres sculpteurs dessinateurs et graveurs de tous les temps et de tous les pays par un groupe d'écrivains spécialistes français et étrangères*, nouvelle édition entièrement refondue sous la direction de J. Busse, 11, Gründ 1999. Bénézit lo definisce: «peintre d'histoire».

⁷ Morassi informa che precedentemente la tela era collocata al primo altare a sinistra nell'ambulacro del Duomo vecchio (A. MORASSI, *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Brescia*, Roma 1939, p. 155).

⁸ Si veda l'elenco delle opere in Appendice.

⁹ Queste opere sono segnalate in Appendice.

¹⁰ BEGNI REDONA, *La pittura manieristica*, p. 585.



Fig. 1 - Pietro Rosa, *Visione di sant'Eustachio*
(Brescia, chiesa di Santa Maria Immacolata).

co, straordinario e irripetibile; è il momento forte in cui l'inseguitore diventa preda. *O Placidus, quid me insequeris?*¹¹ È il momento del sì, dell'adesione totale e incondizionata al volere di Dio: da lì in avanti la vita di Eustachio (*alias* Placidus) sarà totalmente cambiata, da valoroso generale di Traiano diventerà un semplice uomo afflitto da mille tribolazioni e sarà destinato al glorioso martirio. È il momento visivo e uditivo della chiamata: è il momento della conversione. La tela di Pietro Rosa proveniva da una piccola chiesa che era stata chiusa al culto nel momento in cui veniva consacrata la chiesa di Santa Maria Immacolata. Una volta chiusa al culto, la costruzione ha ospitato dapprima la bottega di un fabbro, in seguito un forno per la panificazione, attualmente ospita lo studio tecnico dell'ingegnere Luigi Bonetti. Insieme al dipinto, forse commissionato a Pietro Rosa dal vescovo Bollani¹², giungevano nella nuova chiesa un antico altare in marmo di pregevole fattura, un quadro della beata Vergine dipinta su fondo oro, risalente al secolo XVI, e le marmoree pilastrate dell'ingresso, che furono poste a ornamento del fonte battesimale e della tomba del servo di Dio Ludovico Pavoni¹³.

“Ghera ‘na olta ‘na cisulina: l’era la cisulina de San Giöstàk”

La chiesetta era costruita nelle chiusure di Brescia (fig. 2) quando ancora il territorio era tutto una foresta dalle pendici della Maddalena fino al Mella: la sua ubicazione al di fuori delle mura è ben illustrata ancora in una stampa del Cinquecento avanzato¹⁴ (fig. 3). Era intitolata a Sant’Eusta-

¹¹ *Placidus*; poi *Eustathius*, *Eustachius*. Oggi si tende a definire il nostro Eustachio come Eustachio-Placido per differenziarlo da altri santi con lo stesso nome.

¹² Come segnala LONATI, *Catalogo illustrato*, p. 328, il vescovo Bollani era stato a Sant’Eustachio in occasione della peste del 1574. È quindi probabile che in quella circostanza abbia pensato di dotare la chiesa di un’opera che ricordasse l’intitolazione, e forse da quel momento nasceva l’idea di assegnare a Pietro Rosa, da pochi anni rientrato a Brescia, un tema adeguato, precisamente la *Visione (Conversione) di sant’Eustachio*.

¹³ LONATI, *Catalogo illustrato*, p. 329.

¹⁴ Anonimo, pianta della città di Brescia con l’indicazione delle fontane pubbliche. Disegno a penna a due colori cm 38,3x30 (foglio doppio). Della città sono indicate soltanto le mura con le porte, il castello, alcune chiese dentro e fuori le mura, l’acquedotto antico con le ramificazioni successive; vi sono poi le indicazioni di alcune località del suburbio a nord e ad est, da Sant’Eustachio a Rebuffone [*Il volto storico di Brescia*, 2, Brescia 1980, B 13, disegno (1561)].



Fig. 2
Chiesetta di Sant'Eustachio,
da "Brescia com'era".

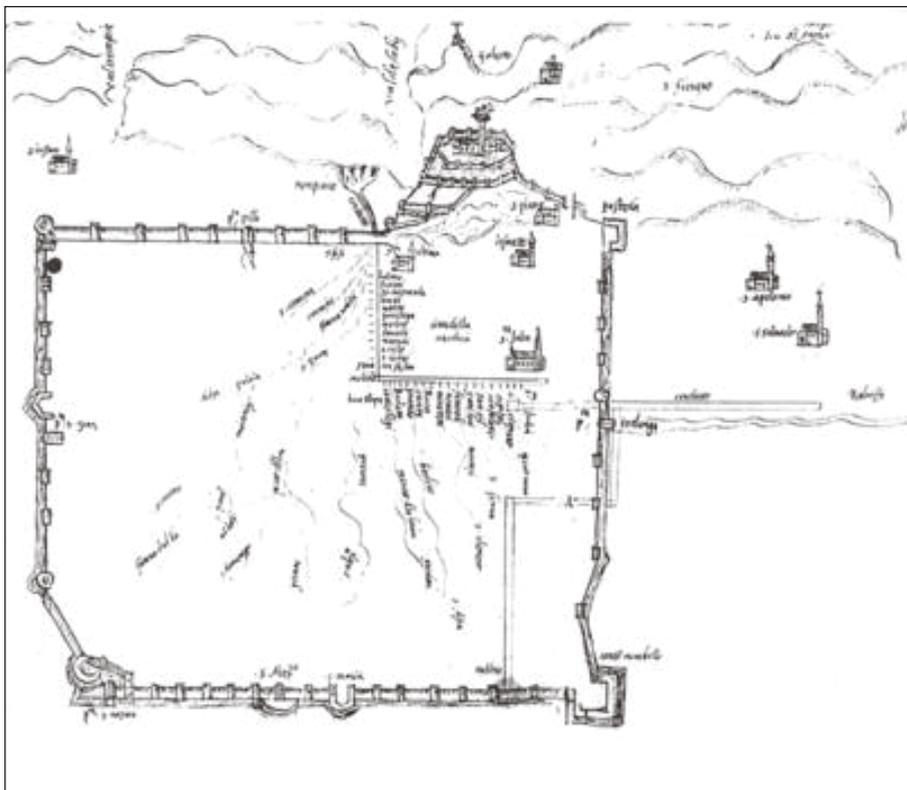


Fig. 3 - Pianta della città di Brescia,
con l'indicazione di alcune località del suburbio a nord e a est, da Sant'Eustachio a Rebuffone
(*Il volto storico di Brescia*, vol. II, p. 42, disegno di Anonimo, 1561).

chio¹⁵, il cui nome passò a designare tutta la zona boscosa circostante; quest'area costituiva la vasta tenuta di caccia del vescovo di Brescia; nella sua qualità di conte e signore della città, il prelado manteneva una corte splendida¹⁶ che volentieri si dedicava alla caccia, passatempo tra i preferiti¹⁷. Di qui l'intitolazione della chiesa a sant'Eustachio, ricordato come cacciatore, intitolazione prelevata con qualche probabilità, da una cappella votiva già esistente nella tenuta accanto a quella di san Donnino, pure cacciatore.

Nel maggio 1309 il vescovo Federico Maggi convocava una sinodo diocesana, nella quale confermava «constitutiones, innovationes, statuta sive decreta edita per quondam dominos episcopos predecessores suos», sanciva inoltre gli statuti da lui stesso redatti, di cui citava solo l'*incipit*: «Considerantes quod in Ecclesiastico libro scriptum est», di queste costituzioni è

¹⁵ In questa chiesetta, prima che fosse aperta al culto la chiesa di Santa Maria Immacolata, partecipava devotamente ai riti la mia nonna materna, Maria Pezzoli Firmo: a lei, che aveva fatto della santa messa quotidiana l'indispensabile e insostituibile conforto, dedico queste mie pagine, grata del benefico effetto del suo esempio.

¹⁶ Da tempo 'immemorabile' i vescovi di Brescia portavano i titoli di duca, marchese e conte: i titoli corrispondevano alla realtà del dominio temporale poiché il vescovo era duca della Valle Camonica, marchese della Riviera Benacense e conte di Bagnolo (donazione «in remedio animae suae» della contessa longobarda, Ferlinda, «ultima di sua stirpe», al vescovo Raimondo e ai suoi successori. Berardo Maggi (1275-1308), per primo, fece uso negli atti pubblici dei titoli di *dux, marchio et comes*. L'imperatore Federico III, giunto in Italia alla ricerca di danaro per le casse imperiali, rilasciava al vescovo Domenico di Dominicus un diploma di conferma dei tre titoli araldici (14 settembre 1477; il diploma imperiale autentico è conservato presso l'archivio vescovile; è pubblicato, con errori tipografici, in B. FAINO, *Catalogi quatuor compendiarium quos Coelum sanctae brixianae ecclesiae circumplectitur*, Brixia 1658, pp. 70-76). Aboliti i titoli araldici dal governo provvisorio bresciano nel 1796, furono ripristinati nel 1923 con decreto governativo, rendendo così al vescovo di Brescia i titoli nobiliari. La cancellazione di ogni titolo ebbe luogo un trentennio più tardi e fu sanzionata il 12 maggio 1951 dalla Santa Sede con decreto della congregazione concistoriale (A. FAPPANI, s.v., *Vescovi di Brescia*, in *Enciclopedia bresciana*, XX, Brescia 2005, pp. 433-435).

¹⁷ L'attività venatoria, divertimento per i vescovi che sostavano nella zona di Sant'Eustachio, era talvolta consentita ai chierici, purché svolta con discrezione («De venationibus clericorum. Item statuimus ut nullus clericorum venationem, aut aucupationem cum clamoribus penitus exercent. In casibus tamen a iure permissis recreationis causa permittentes honestam»: A. SCARPETTA, *Ordinamenti della Chiesa bresciana al tempo del vescovo Domenico de Dominicus*, «Brixia sacra: memorie storiche della diocesi di Brescia», XVII, 1-2 (2012), pp. 303-340, in part. p. 333). Delle vicende storiche della chiesetta di Sant'Eustachio e dei suoi dintorni resta memoria in una divertente poesia di Merlin Magù (*alias* Leonardo Urbinati) dal titolo *I quâtèr luf (ön miracol dè San Giöstac)*.

rimasto uno stralcio, nel quale il vescovo stabiliva il numero minimo degli ufficiali di monasteri, canoniche e chiese e ordinava che tutti – abati, preposti o priori – dovevano essere preti. Esattamente qui troviamo la prima citazione della nostra chiesetta: «in ecclesia Sancti Eustachii in Clausuris Brixiae unus prior presbyter et unus frater presbyter».

Due apparivano le preoccupazioni del vescovo: che tutti gli ufficiali avessero il presbiterato (la Costituzione concludeva infatti con l'obbligo, per coloro che non fossero in età canonica, di accedere agli ordini fino al sacerdozio, non appena l'età l'avesse consentito) e che fosse assicurato ovunque un numero minimo di ufficiali per i riti. Nella Costituzione si distingueva fra *ecclesia* e *monasterium*; nel primo caso, a capo della chiesa si poneva un *praepositus* (San Pietro in Oliveto, San Giovanni *de foris*, Santi Faustino e Giovita *ad sanguinem*, Sant'Alessandro, San Salvatore, San Domenico di Toscolano) oppure un *prior* (San Pietro e Marcellino, San Pietro martire di Nave, Sant'Eustachio, San Giacomo 'de la Mella', Santa Maria Maddalena 'de Monte', San Giorgio 'de Monte Claro'), coadiuvati – sia l'uno che l'altro – da un numero oscillante di *fratres sacerdotes* o *fratres presbyteri* a seconda dell'importanza della chiesa. Il *monasterium* richiedeva la presenza di un *abbas presbyter* o di un *abbas sacerdos* (Santi Faustino e Giovita, Sant'Eufemia, San Pietro in Oliveto) o di una *abbatissa* (San Cosma e Damiano); a loro dovevano obbedire *monachi presbyteri* o *monachi sacerdotes* (o monache): il loro numero era regolato come nel caso delle *ecclesiae*¹⁸.

Quando nel 1466 il vescovo Domenico de Dominicis (1464-1478) faceva ristrutturare la chiesetta suburbana disponeva che accanto vi fosse costruita un comoda casa di villeggiatura destinata sia ai vescovi, sia agli insigni letterati che facevano parte della loro corte. Una lapide era posta a ricordo del restauro: «Domenico de Domincis vescovo di Brescia e referendario del papa nella santa città di Roma, restaurò questo oratorio dedicato al martire Sant'Eustacchio e lo adornò l'anno 1466». Secondo il Lo-

¹⁸ C. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel Medioevo*, in *Storia di Brescia*, 1. *Dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426)*, Brescia 1963, pp. 1098-1099 (in part. cap. III. *La Chiesa bresciana dall'inizio del secolo XIII al dominio veneto*). Nella pubblicazione di Lisa Cesco e Diego Serino sulla circoscrizione nord si segnala la presenza di un monastero a partire almeno dal 1387 «proprio sulla cappella di Santo Eustacchio». La notizia non è documentata (L. CESCO, D. SERINO, *30 Anni di partecipazione. L'esperienza delle circoscrizioni a Brescia: i quartieri della circoscrizione nord*, Brescia 2010, p. 11).

nati¹⁹, la lapide esisteva fino a qualche tempo fa «sull'ingresso di Sant'Eustachio», accanto allo stemma dello stesso presule; di avviso diverso Paolo Guerrini²⁰ secondo il quale l'iscrizione era posta direttamente sulla porta della chiesetta. Oggi, comunque, è scomparsa.

24 agosto 1466. La città accoglieva con fastose cerimonie l'ingresso del vescovo Domenico de Dominicis, giurista, teologo e letterato, autore di opere in parte ancora manoscritte, e appassionato bibliofilo (fig. 4). La sua elezione era avvenuta due anni prima, ma il papa Paolo II lo aveva trattenuto nella capitale²¹; è tuttavia probabile che nel lasso di tempo intercorso tra l'elezione all'episcopato bresciano e la sua entrata ufficiale il prelado abbia compiuto una o più visite alla diocesi, visite che gli avrebbero permesso di programmare quegli interventi che poi furono posti in opera non appena giunto nella città, attuazioni che dovevano essere la conseguenza di attente decisioni maturate prima ancora di assumere il ruolo di Pastore della Chiesa bresciana. Dotato di una ferrea volontà riformatrice, dopo aver analizzato coraggiosamente i mali che affliggevano la Chiesa, la corruzione dei costumi, il disordine disciplinare e la decadenza dell'autorità pontificia, il vescovo de Dominicis nello stesso anno 1466 cominciava a emanare una serie di Ordinamenti²² e, contemporaneamente, indiceva una visita pastorale alle chiese della città. Se questa visita prevedeva di toccare anche le



Fig. 4 - Ritratto del vescovo Domenico de Dominicis.

¹⁹ LONATI, *Catalogo illustrato*, p. 328.

²⁰ P. GUERRINI, *Curiosità Bresciane. Il Quartiere di Sant'Eustachio*, «La voce cattolica», 22 aprile 1939, ora in *Pagine sparse*, X, Brescia 1986, pp. 198-199.

²¹ L'elezione all'episcopato bresciano era preceduta da incarichi e da nomine prestigiose e tali sarebbero rimasti anche successivamente, rendendo saltuaria la sua presenza nella sede. In un trentennio della sua vita, il de Dominicis ha ricevuto incarichi e nomine da ben cinque pontefici: nomina di decano della collegiata di Cividale del Friuli da Eugenio IV; protonotario e nomina a vescovo di Torcello da Niccolò V; prelado referendario del supremo tribunale della Segnatura apostolica da Callisto III; incaricato da Pio II presso l'imperatore Federico III; elezione a vicario di Roma da Paolo II.

²² Fra i vari Ordinamenti, il vescovo de Dominicis stabiliva i giorni e le ore in cui il vicario doveva rendere giustizia (SCARPETTA, *Ordinamenti della Chiesa bresciana*, pp. 304, 308).

chiese suburbane, è probabile che anche la piccola chiesa di Sant'Eustachio ne fosse toccata; se questa ipotesi può essere accettata è anche probabile che proprio in quell'occasione il de Dominicis abbia deciso di ristrutturarla e di decorarla²³. A quanto pare, il suo restauro fu immediato e così pure la decorazione, dato che entrambi gli interventi furono ricordati nel medesimo anno; lo stesso dicasi per le vetrate (pure elementi dell'apparato decorativo) che furono immediatamente commissionate a un mastro vetraio, come documenta la registrazione dei pagamenti effettuati²⁴: «1466 ottobre 17. Dato al maistro che fa le fenestre de S. Ustachio zove quele de vetro lire 4 soldi 4. Item adi 23 otobrio dato al maistro dele fenestre de S. Ustachio zove quele de vetro per compido pagamento lire 9 soldi 14».

Della chiesa ricostruita dal vescovo De Dominicis è tuttora visibile, sull'angolo tra via Sant'Eustachio e via Montello, la struttura portante e, conservato, appare ancora il pronao o portichetto dal quale si accedeva all'entrata principale, piccola struttura ora protetta da una moderna vetrata che chiude a ovest lo studio tecnico. Preservata risulta la finestra che sovrastava la porticina laterale aperta su via Montello; entrambe sono comprese, oggi, in un'unica alta finestra. La seconda delle antiche finestre è stata tamponata all'esterno per essere sostituita con una vetrina, mentre all'interno è ancora presente una nicchia alta come la finestra originale ma di larghezza ridotta dalla spalla della vetrina stessa. Sulla parte superiore dell'antica facciata è ben visibile una fenditura a forma di croce appoggiata sulla sommità di un semicerchio (fig. 5). È invece assente il campanile che ospitava la campana segnalata nel 1507²⁵, quel

²³ Nello stesso anno, il vescovo consacrava la chiesa di Sant'Alessandro ricordando anche Maria Vergine, come si legge nella lapide posta all'angolo della chiesa sull'attuale via Moretto. Attivo e zelante, l'anno successivo, il 15 aprile, apriva la sinodo diocesana, secondo evento memorabile del suo episcopato, evento che rappresentava un salutare esame di coscienza della Chiesa bresciana: contro la dilagante corruzione la sinodo interveniva con severe disposizioni raccolte in 61 capitoli. Sulle attività successive, sugli interventi ricostruttivi, sulle nuove fondazioni, sulla partecipazione personale alle spese che ne derivavano rimando a A. FAPPANI, F. TROVATI, *I vescovi di Brescia*, Brescia 1982, pp. 135-138, LXXXIX *Domenico de Dominicis* (1464-1478).

²⁴ Brescia, Archivio storico diocesano, Mensa vescovile, involto soprannumero, reg. 47. Riportato in R. PUTELLI, *Vita storia ed arte bresciana nei secoli XIII-XVIII*, 4, Breno 1937, p. 67. Lo cita G. PANAZZA, *Ferri e tessuti, Storia di Brescia*, 3, p. 784, n. 4.

²⁵ Attualmente nello spazio già occupato dal campanile è ricavato un luogo di decenza nel retrobottega dei signori Danesi.



Fig. 5 - La chiesetta di Sant'Eustachio allo stato attuale, con la feritoia a forma di croce (foto Bonetti).

campanile ‘snello e pur solido’ che Lonati ancora cita nel suo *Catalogo illustrato*²⁶ e che invece, si dice, sia stato abbattuto da un fulmine nel 1934.

L'attuale dimensione della costruzione è di m. 5,80 x m. 10,65²⁷; per quanto riguarda la struttura lignea del tetto, le due capriate, supportate da mensole, sono originali, così come originali sono la trave di colmo e le tavole in cotto che appoggiano sull'orditura secondaria interamente sostituita con nuovi travetti al momento del restauro settecentesco²⁸.

All'interno della chiesa, conservati grazie all'intelligente ristrutturazione dell'ingegnere Bonetti, sopravvivono alcuni frammenti di affresco: sul muro interno della facciata sono ravvisabili il volto di un uomo e due freschi visi di giovinetto (figg. 6-8). I tre volti, inseriti in tondi contornati da racemi, più un quarto ormai non rilevabile, formavano una sorta di arco e forse avevano una funzione rievocativa. Quanto traspare dall'abbigliamento dell'uomo, presumibilmente la parte superiore di un saio, darebbe fiato all'ipotesi non ancora ben confermata che la piccola comunità fosse stata a conduzione monastica.

Nella planimetria (fig. 9)²⁹ è indicata la posizione di un lacerto importante: lo stemma episcopale del vescovo Domenico de Dominicis. Lo scudo dello stemma ripete la forma dello scudo francese antico, con punta inferiore ogivale, la cui curvatura inizia, qui, un poco più in basso rispetto a quella regolamentare; è partito (cioè diviso dall'alto in basso); l'aquila bicipite riempie la parte sinistra dello scudo, mentre la parte destra appare trinciata, ossia in discesa da sinistra a destra, e colorata in nero e bianco. Lo stemma è inserito in tondo contornato da ampi racemi³⁰ (fig. 10). La presenza del blasone del vescovo de Dominicis rendono plausibile l'appartenenza dei lacerti alla sua stessa epoca, ossia alla seconda metà del Quattrocento.

²⁶ LONATI, *Catalogo illustrato*, p. 328.

²⁷ Cfr. fig. 9 a p. 228.

²⁸ Queste informazioni e le fotografie dei lacerti mi sono fornite dall'ingegner Bonetti che ringrazio.

²⁹ Concessa dall'ingegner Bonetti.

³⁰ Il medesimo stemma, con l'aquila bicipite su fondo giallo (oro?) e con la parte destra bipartita diagonalmente ma bianca in entrambe le sue parti è riportato in *Armerista bresciano, camuno, benacense e di Valsabbia, cui segue lo stemmario dei vescovi di Brescia dal 1133 ai nostri giorni. Cenni storici e araldici con 506 stemmi colorati e descritti ed altre illustrazioni fuori testo*, a cura di A.A. Monti della Corte, Brescia 1974.



Fig. 6 - Affresco: un uomo con saio,
parte interna della facciata (foto Bonetti).



Fig. 7 - Affresco: un giovinetto,
parte interna della facciata (foto Bonetti).



Fig. 8 - Affresco: un giovinetto,
parte interna della facciata (foto Bonetti).

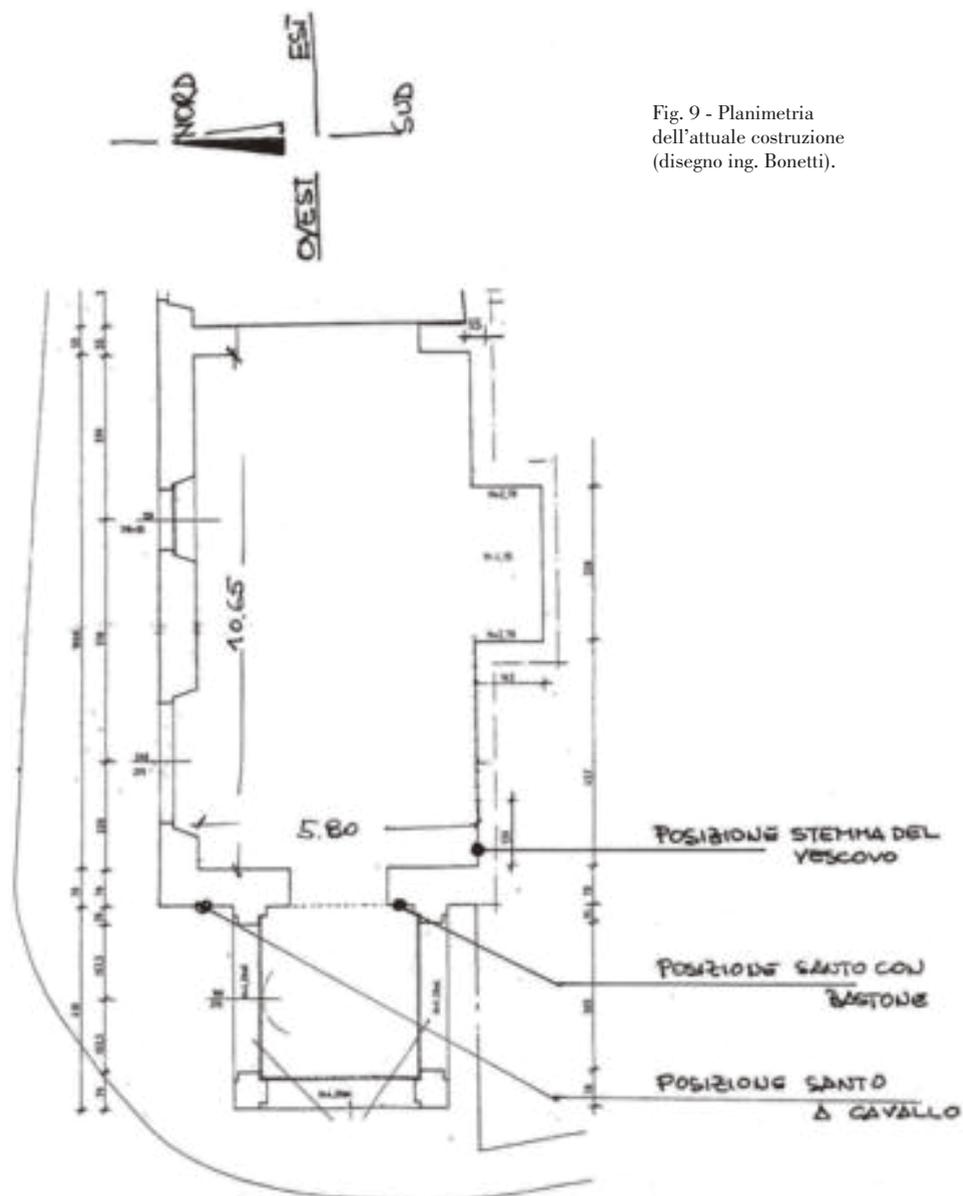


Fig. 9 - Planimetria dell'attuale costruzione (disegno ing. Bonetti).



Fig. 10 - Stemma del vescovo Domenico de Dominicis,
parte interna dell'attuale costruzione (foto Bonetti).

Il medesimo blasone è presente in calce alla prima carta dello splendido Pontificale romano (Biblioteca Queriniana, A.III.11, datazione 1460-1470) a siglare, con testo e musica, l'inno «Veni Creator Spiritus/ mentes tuorum visita», devota e doverosa invocazione più che mai opportuna all'inizio di un'opera tanto importante sia come contenuto sia come apparato grafico-decorativo (fig. 11). La raffigurazione dello stemma – un poco consunta per l'uso come accade spesso alle prime carte dei codici – è uguale a quella della chiesetta e riappare poi in molte iniziali ornate che percorrono tutto quanto questo mirabile manufatto³¹; il miniatore – o uno dei tre anonimi miniatori – ripete più volte il modello ma gioca sulla colorazione dei fondi usando abbondantemente l'oro che richiama le decorazioni floreali sulla sinistra delle immagini. Le iniziali così elegantemente e sontuosamente ornate meriterebbero di essere tutte quante raccolte e poste in luce; in questa sede una sola di esse è chiamata a rappresentarle (fig. 12). Gli emblemi, insieme alla sigla DD, sigillano la committenza del vescovo de Dominicis che fa seguito a quella di Bartolomeo Malipiero, suo predecessore, pure rappresentato nel Pontificale.

All'esterno, su quella che doveva essere la facciata (ora quasi completamente coperta dalla moderna struttura) si vedono alcuni frammenti d'affresco del secolo XIV sui quali hanno infierito il tempo e le intemperie; uno di essi, posto sulla sinistra, richiama la figura del santo a cavallo: sono visibili il volto, una gamba, le redini di color rosso e parte della bardatura del cavallo (fig. 13). Generalmente inginocchiato nelle prime testimonianze iconografiche³², il santo è poi anche ripreso in arcione, così lo si può ammirare nel polittico del Chienti e nella celebre, altisonante *Visione* del Pisanello³³, dove un elegantissimo cavaliere disarmato, ma provvisto del corno da caccia, rimane ben saldo in sella a un cavallo splendidamente bardato: il suo sguardo è indirizzato al Cristo crocifisso che il cervo, umile e forte, porta fra le sue corna. La leggenda agiografica si dispiega, qui, in elegante narrazione: in un bosco fittamente popolato, immerso in un ambiente favoloso, la delica-

³¹ R. LOMBARDI, *Codici liturgici musicali del fondo manoscritti della Biblioteca Queriniana*, in *Annali Queriniani*, Brescia 2012 (Monografie, 16), pp. 34-37.

³² Lo è anche – in uno scenario insolito – il sant'Eustachio di Lucas Cranach il Vecchio (Vienna, Liechtenstein Museum, 1515 ca.).

³³ Londra, National Gallery.



Fig. 11 - *Pontificale* (Biblioteca Queriniana A.III.11, c. 1):
stemma del vescovo de Dominicus (foto Lombardi).

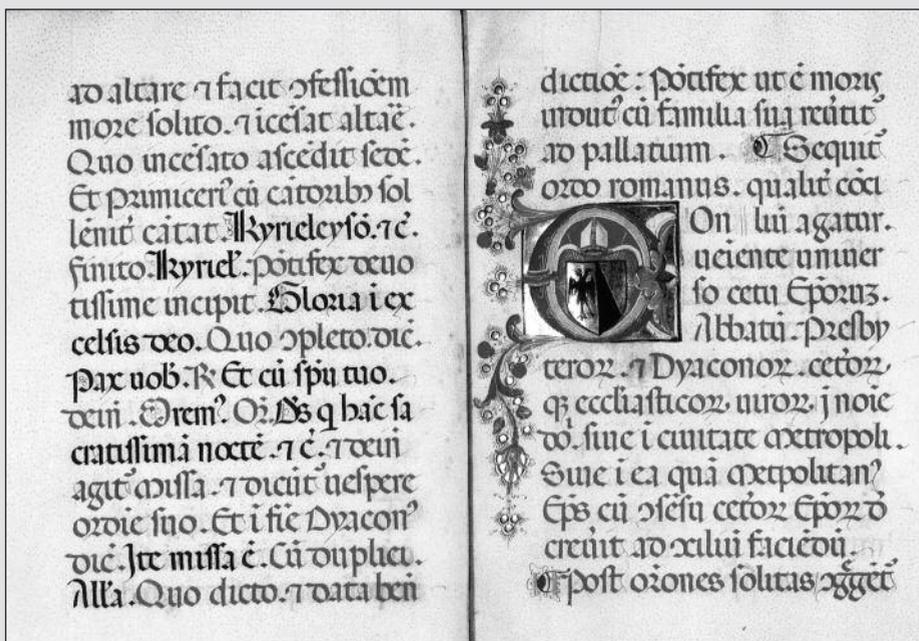


Fig. 12 - *Pontificale* (Biblioteca Queriniana A.III.11, c. 332):
iniziale C con stemma del vescovo de Dominicus (foto Lombardi).



Fig. 13 - Facciata della chiesetta di Sant'Eustachio, parte sinistra, frammento di affresco trecentesco, particolare di sant'Eustachio a cavallo? (foto Bonetti).

tezza delle linee si coniuga alla sontuosità dell'abbigliamento e della bardatura, così che il tema della visione sembra essere soltanto uno spunto per il dispiegamento di una raffinata ostentazione di opulenta bellezza.

Sulla destra della facciata un altro lacerto lascia intravedere parte di una figura che maneggia la porzione di un'asta: (fig. 14) molto probabilmente si tratta ancora di una delle immagini di sant'Eustachio, che talvolta è raffigurato sia come portatore di un'asta con vessillo-stendardo³⁴ sia di un'asta con insegna del cervo crucifero³⁵; in entrambi i casi il santo è spesso accostato da un mansueto cervo di piccola taglia con alto crocefisso posto nel palco. L'asta può anche fare parte di una lunga lancia come alcune testimonianze vengono a documentare³⁶ (fig. 15). Entrambi i frammenti sono in precarie condizioni; quanto traspare è certamente poca cosa perché si possano formulare fondate ipotesi di lettura. Tuttavia, se vogliamo dare corpo a quei pochi elementi che riusciamo a intravedere, nulla ci impedisce di ipotizzare che sulla facciata dell'antica chiesetta fosse raffigurato, a sinistra dell'entrata, sant'Eustachio come il cacciatore a cavallo, interprete di tante raffigurazioni consimili, e a destra come portatore di un vessillo (e allora, presumibilmente, quello della città di Brescia se non quello del vescovo-signore dell'epoca, Federico Maggi, che aveva stabilito il numero e le prerogative degli officianti della chiesetta)³⁷. Se l'ipotesi ha una sua validità, stupisce, comunque, che la facciata di una chiesetta suburbana proiettasse due raffigurazioni di sant'Eustachio che non sono fra le più frequenti, quanto meno a que-

³⁴ Sant'Eustachio è anche protettore di Belforte del Chienti: per l'altare della parrocchia a lui dedicata e su commissione di Taliano di Lippo, Giovanni Boccati da Camerino creava nel 1468 lo smagliante polittico in cui figura il nostro santo che procede a cavallo reggendo lo stendardo della città; in alcune delle formelle alla base del polittico (seconda, quarta, sesta e decima) sono raffigurate scene della vita del santo, leggendo da destra a sinistra per una corretta cronologia degli eventi si individuano: la *Conversione*, il rapimento dei figli durante l'attraversamento di un fiume, il ricongiungimento della famiglia, il martirio nel toro di bronzo.

³⁵ Retta dall'imponente soldato di Albrecht Dürer, altare Paumgartner, parte destra Sant'Eustachio, Monaco Pinakothek (*I protagonisti dell'arte. La pittura germanica*, a cura di L. Magugliani, s.l., s.d.).

³⁶ Per esempio nel sant'Eustachio protettore di Matera e nell'anonimo *saint-Eustache* dell'imponente chiesa di Parigi intitolata al santo.

³⁷ Nel qual caso il vessillo avrebbe portato come insegna uno scudo «fasciato d'azzurro e d'argento di sei pezzi», come quello del vescovo Berardo Maggi, suo cugino, che lo aveva preceduto alla guida della diocesi bresciana. (*Armerista bresciano, camuno, benacense e di Valsabbia, cui segue lo stemmario dei vescovi di Brescia dal 1133 ai nostri giorni*, cit.).



Fig. 14 - Facciata della chiesetta di Sant'Eustachio, parte destra, frammento di affresco trecentesco, immagine di sant'Eustachio con asta? (foto Bonetti).



Fig. 15 - Conversione di sant'Eustachio,
Parigi, chiesa parrocchiale di Saint-Eustache.

sta altezza cronologica. Ma anche questo può avere una giustificazione se, continuando a giostrare nel campo delle ipotesi, possiamo immaginare che all'interno della chiesetta esistesse un'immagine più consona alle origini del culto, ossia al momento della conversione. La mancanza di una perfetta leggibilità dell'immagine nel secondo Cinquecento, avrebbe fatto sì che il vescovo Bollani ritenesse necessaria una sua sostituzione e, conseguentemente, affidasse a Pietro Rosa il tema della conversione che più incisivamente di altri avrebbe confermato e giustificato l'intitolazione.

Note ottimistiche, con le quali cerchiamo di consolarci nel rilevare l'abbandono a cui era stata lasciata la chiesetta dopo la chiusura al culto, abbandono che, oggi, sembra ingiustificato non solo perché la costruzione era posta da sempre a segnare un crocevia importante, ma anche perché il piccolo tempio aveva avuto un suo passato e doveva essere totalmente o quasi totalmente affrescato al tempo del vescovo De Dominicis; era una piccola chiesa scampata alla 'furia rivoluzionaria' che, dalla seconda metà del Cinquecento, aveva custodito insieme ad altre cose pregevoli, la tela con la *Visione* di Pietro Rosa. Un plauso all'ingegnere Luigi Bonetti che, salvaguardando le strutture e quanto si poteva ancora scorgere delle antiche pitture, ha ridato a questa preziosa costruzione dignità e decoro.

La casa di villeggiatura vescovile voluta dal de Dominicis era ancora in perfetta efficienza nel 1666 quando il capitano della città, Gerolamo Correr, ingiungeva: «Nessuno ardisca cavar o far cavar dalle fosse di questa città giazzo [ghiaccio] di sorta alcuna sotto qualsiasi colore o pretesto, sin tanto non sarà impita di ghiaccio la giacera [ghiacciaia] dell'illustrissimo et reverendissimo monsignor Giovanni Marino Giorgio [Zorzi Marino Giovanni, 1664-1678] vescovo di Brescia a Sant'Eustachio fuori della porta delle Pile»³⁸. E qualche anno prima Bernardino Faino, scrivendo delle chiese bresciane, riferiva di un «oratorium Sancti Eustachij prope pallatium iuris episcopatus Brixie»³⁹.

³⁸ F. ROBECCHI, *Le strade di Brescia. Alla riscoperta di strade, piazze e monumenti con i loro affascinanti segreti e le mille curiosità di una delle città più antiche e suggestive del mondo attraverso 2000 anni di storia*, IV, Roma 1994, pp. 812-813. Nell'anno 1707 si registra il pagamento per una messa nella chiesa di Sant'Eustachio di Brescia [G. ARCHETTI, *La mensa vescovile di Brescia. Note storico-archivistiche su un antico fondo ecclesiastico*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», VI, 1-2 (2001), pp. 47-106, in part. p. 63].

³⁹ FAINO, *Catalogi quatuor compendiarii quos Coelum sanctae brixianae ecclesiae*, p. 178.

Un secolo dopo l'opera del de Dominicis, il vescovo Domenico Bollani (1559-1579) e il cardinale Carlo Borromeo (1538-1584), suo instancabile sostenitore, diventavano gli zelanti creatori di un primo seminario nella città; il seminario avrebbe raggiunto momenti di grande prestigio morale e culturale nel XVIII secolo nonostante che l'angustia del luogo e le difficoltà finanziarie limitassero il numero dei chierici. Le difficoltà economiche non impedirono tuttavia che si progettasse la costruzione, nei pressi della chiesetta di Sant'Eustachio, di un importante palazzo vescovile⁴⁰ (fig. 16). La sua collocazione nella zona suburbana della città era ancora ricordata in una stampa di Domenico Carboni⁴¹ (fig. 17). Sulla costruzione di questo palazzo e sull'uso che ne doveva essere fatto gli scritti sono stati molti e spesso in contrasto gli uni con gli altri. Per aver una prima idea sentiamo il parere di due eccellenti studiosi, l'uno attento a celebrare le attività pastorali del vescovo Gianfrancesco Barbarigo (1714-1723), l'altro a evidenziare quelle del cardinale Angelo Maria Querini (1725-1748). Nel nominare le visite pastorali a tutte le parrocchie e le solenni feste religiose del Barbarigo, Ugo Vaglia ricorda l'istituzione di esercizi spirituali per i quali il prelado trovava una sede adeguata al ritiro e alla meditazione nella villa ve-

⁴⁰ *Catalogo del fondo cartografico della Biblioteca Queriniana*, a cura di N. Compagnoni, L. Fabris, in *Annali Queriniani*, Roccafranca (Bs) 2012 (Monografie, 17): «122. cart. IV. 6. *Villa sancti Eustachii in brixiano suburbio sita* [s.l., s.n., secolo XX]. Incisione, 274x394 mm (230x345 mm). In alto, al centro, il titolo entro cartiglio. In basso, a destra, entro cartiglio: 'Brixia marmorei surgentia culmina Templi Dum stupet, et sacris laudibus apta videt, Urbansque simul miratur Præsulis aedes Fronte nova, et cultu splendore frui, Par erat, ut veteri posito squalore niteret Delitium Dominis Villa futura suis'. In una nota, a stampa, sul retro: 'Una stampa del 1750: nell'area indicata Villa Sant'Eustachii sorge oggi la Stabilimenti di sant'Eustacchio spa'. (dalla collezione del nobile dottor Steno Seccamani di Brescia)». Di fianco a destra la stessa nota in lingua inglese. Buono. I. Brescia, Sant'Eustachio, villa vescovile. Cfr. *Il volto storico di Brescia*, 2. *Brixia, le carte del territorio, le piante e le vedute*, Brescia 1980, p. 113, C.16. Una descrizione della medesima stampa si trova in *Brescia nelle stampe. Trecentottanta schede per un catalogo di carte, piante e vedute del territorio bresciano*, a cura di T. Sinistri, Brescia 1977, scheda 138, p. 94: «Bella veduta, senza firma di incisore, della villa di S. Eustacchio, del Castello e dei Ronchi dalla parte nord-occidentale della città. Sta in *Epistola A.M. Querini [...] eas omnes collegit et digessit Nicolaus Coletti [...]*, Venezia 1756».

⁴¹ *Brescia terra antiqua, potens armis atque ubere glebe*. Incisione 590x1130 mm. Dedicata del disegnatore Domenico Carboni «Al nob. sig. Luigi Arici, datata Brescia 9 agosto 1764», particolare in alto a sinistra sotto il nastro la costruzione del palazzo vescovile di Sant'Eustachio (*Brescia nelle stampe*, pp. 104-106).

scovile di Sant'Eustachio «trasformata in sontuoso palazzo»⁴². Del medesimo Barbarigo erano anche due fondazioni assai importanti: il collegio episcopale (o accademia ecclesiastica) fondata sotto il patrocinio della Vergine e sotto la protezione di san Barnaba e di san Carlo Borromeo, e la colonia cenomana dell'arcadia⁴³; nell'occasione il Barbarigo stabiliva le regole dell'accademia ecclesiastica: l'indispensabile preparazione degli accademici, la scadenza delle riunioni, la pubblicazione delle leggi e di lettere relative alle riunioni e agli argomenti discussi. Ugo Vaglia nega che l'attività dell'accademia sia confluita nella colonia cenomana nel 1716 e li abbia avuto il suo termine, poiché le notizie che la riguardano proseguono fino al 1741. Il collegio episcopale sosteneva il Barbarigo nella «ricostruzione» del palazzo suburbano di Sant'Eustachio affinché potesse essere utilizzato per gli esercizi del clero e la meditazione necessaria a studi severi: «il palazzo – scrive – sorto presso la villa vescovile (...) fu condotto a termine in breve tempo. Comprendeva camere agiatissime per il ritiro e il riposo; corridoio per il passeggio; refettorio e biblioteca. Il tutto provveduto ed arredato senza ostentazione di pompa e di vanità, di quanto abbisognava per gli usi della vita spirituale e civile».

A distanza di pochi mesi usciva il saggio di Ugo Baroncelli⁴⁴ incentrato sulla figura del cardinale Angelo Maria Querini e, segnatamente, sul seminario e sul collegio ecclesiastico. Per lo sviluppo del seminario il Querini, dopo essersi richiamato allo zelo dei due fondatori – il vescovo Domenico Bollani e san Carlo Borromeo – continuava l'opera dei suoi immediati predecessori, i cardinali Giovanni Badoaro e soprattutto Gianfrancesco Barbarigo. A questo scopo si occupava della costruzione di un collegio ecclesiastico per il perfezionamento degli studi dei chierici, collegio «ottenuto

⁴² U. VAGLIA, *Le accademie fondate in Brescia dal vescovo mons. G.F. Barbarigo*, «Brixia sacra. Memorie storiche della Diocesi di Brescia», n.s., III, 2 (1968), pp. 83-96, in part. p. 83.

⁴³ VAGLIA, *Le accademie fondate in Brescia*, p. 89: «Il 31 agosto 1716, nel prato amenissimo del palazzo il vescovo invitò e riunì per la prima volta alcuni letterati ecclesiastici e laici: e da quel giorno buona parte di loro 'nuovi nomi e costumi usando' accolsero la proposta di erigere la colonia cenomana dell'arcadia». L'accademia aveva come stemma «otto oche intorno alla sampogna» e il motto «Et respondere parati» (L.A. BIGLIONE DI VIARIGI, *La cultura del Settecento*, in *Storia di Brescia*, 3, p. 254). Secondo M. MAYLENDER, non si trattava di oche, bensì di un gruppo di cigni (ID., *Storia delle accademie d'Italia*, II, Bologna 1927, pp. 243-244).

⁴⁴ U. BARONCELLI, *L'opera del cardinale Querini per il seminario ed il collegio ecclesiastico*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», n.s., III, 4 (1968), pp. 161-174.



Fig. 16 - Villa Sant'Eustachi in brixiano suburbio sita, stampa di Anonimo, Venezia 1756.

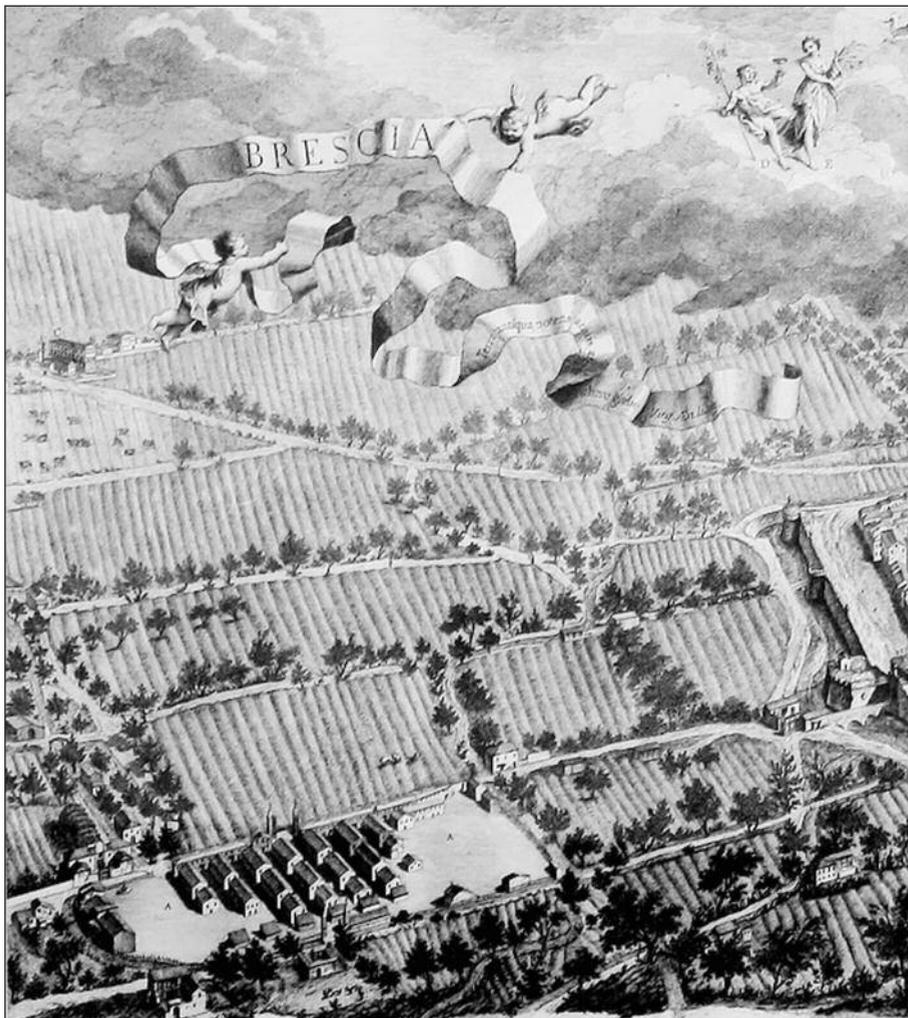


Fig. 17 - Ubicazione della villa di Sant'Eustachio (in alto a sinistra)
in una stampa di Domenico Carboni, 1764.

con l'ampliamento della villa vescovile suburbana di Sant'Eustacchio»⁴⁵. Dopo aver costruito la biblioteca che avrebbe portato il suo nome e il collegio delle salesiane di Darfo, Querini concepiva l'idea di un grandioso collegio ecclesiastico «da costruire accanto alla villa vescovile, ampliata e parzialmente modificata dal Barbarigo». Per il nuovo collegio, 'piccola università teologica bresciana', il Querini si avvaleva dell'architetto Giambattista Marchetti, capomastro della fabbrica del duomo, lo stesso che per il cardinale «aveva compiuto i lavori di abbellimento e di ampliamento del palazzo vescovile». Il progetto era veramente grandioso. Ma «l'imponente palazzo non fu costruito che in parte e di esso oggi ben poco rimane da cui si possa stabilire con sicurezza quanto ne fosse realizzato»⁴⁶. Il Querini si spense il 6 gennaio 1755, senza la soddisfazione di vedere compiuto il collegio ecclesiastico; lasciava tuttavia nel testamento di voler contribuire a tutta la spesa necessaria per il compimento della sua costruzione. Non sono noti i motivi per cui quell'impresa non sia mai stata compiuta.

Da questi scritti e da altri che ne sono seguiti si osserva una certa concordanza sulla data della fondazione del collegio episcopale (o accademia ecclesiastica) e della colonia cenomana dell'Arcadia; meno concordi sono le date della cessazione di queste realtà. Si riscontrano inoltre numerose contraddizioni, talvolta anche all'interno del medesimo saggio, riguardo alla costruzione sia del palazzo vescovile (compresa la sua effettiva collocazione), sia quella del collegio vescovile.

Su questo argomento, che forse è ancora il più delicato, troviamo voci contrastanti, o compiacenti reiterazioni di notizie malconfermate; d'altra parte osserviamo incisioni di progetti o di costruzioni che poi risultano poste in opera solo parzialmente: le une e le altre chiaramente celebrative. La

⁴⁵ BARONCELLI, *L'opera del cardinale Querini per il seminario*, p. 163.

⁴⁶ Di quest'idea è anche G. CAPPELLETTO, *L'architetto del cardinal Querini*, in *Miscellanea Queriniana: a ricordo del II centenario della morte del cardinale Angelo Maria Querini*, Brescia 1961 (Studi queriniani, 1), p. 33, il quale scriveva: «Certamente è opera del Marchetti la grande ala che guarda a mezzogiorno, comprendente due alti piani, l'ammezzato che li divide e uno scantinato. Tipicamente marchettiana è la solita fuga di portali e finestre, tutti col proprio frontone triangolare o curvo, che congiungono le proprie cornici verticalmente. Spunto poetico è il bellissimo balcone sulla breve facciata est, che rifà quello del palazzo vescovile, prospiciente il giardino». La descrizione è parzialmente ripresa in G. CAPPELLETTO, *L'architettura dei secoli XVII e XVIII*, in *Storia di Brescia*, 3, p. 380.

denominazione stessa delle costruzioni (villa, palazzo, collegio) può sollevare qualche perplessità. Tutto questo crea un clima di incertezza che rende difficile l'individuazione sia delle reali dimensioni del palazzo vescovile e dell'estensione dei suoi dintorni, sia delle sue parti veramente costruite, sia, infine, delle parti che hanno resistito alla 'furia giacobina' (si dice che nel 1798 il palazzo vescovile fosse distrutto dai rivoluzionari bresciani⁴⁷, per odio «nei confronti del vescovo mons. Nani»)⁴⁸.

La stampa del 1756 (cfr. fig. 16) e quella del 1746 che in una grande veduta celebra i progetti del cardinale Querini⁴⁹ sembrano essere opere destinate a esaltare le grandi figure piuttosto che a descrivere costruzioni veramente realizzate. Forse la parte del grande palazzo vescovile posta in esse-

⁴⁷ Sembra che parte del materiale marmoreo del palazzo distrutto sia servito alla costruzione della Villa Rota a Bovezzo (GUERRINI, *Curiosità bresciane*, p. 199) e così pure, si dice, parte della cancellata che correva intorno all'area occupata dal medesimo palazzo. A questo proposito, Ugo Baroncelli osserva invece che nella costruzione di ville del suburbio verso la Valtrompia erano stati usati marmi «non ancora impiegati nella fabbrica del collegio ecclesiastico» (BARONCELLI, *L'opera del cardinale Querini per il seminario*, p. 171).

⁴⁸ Questa è la notizia in breve. In realtà gli eventi avevano radici profonde di malcontento e di dissenso e il vescovo Giovanni Nani (1773-1804) ne fu impietosamente coinvolto. Mentre il governo provvisorio usurpava i beni delle chiese, dei monasteri e delle istituzioni religiose e decine di chiese erano profanate e gli ordini religiosi gradualmente soppressi, al sistematico saccheggio dei beni ecclesiastici si accompagnarono limitazioni e angherie imposte al clero. Il vescovo Nani, che vi si opponeva con fermezza, era costretto per due volte a prendere la via dell'esilio. Tuttavia, poiché alla fine i nuovi orientamenti della politica napoleonica tendevano a fare della religione un *istrumentum regni*, il vescovo Nani pubblicava una pastorale (29 giugno 1798) nella quale invitava alla pacificazione (FAPPANI, TROVATI, *I vescovi di Brescia*, pp. 201-202). Nel frattempo la corte vescovile si dedicava alle pratiche di pietà e alle costruttive attività culturali fino alla violenta soppressione giacobina della mensa vescovile di Brescia. Nello stesso anno 1798 anche la chiesa e le adiacenze di Sant'Eustachio erano confiscate con tutti i beni della mensa vescovile, ma la chiesetta rimase aperta al culto come sussidiaria della parrocchia di San Faustino maggiore (GUERRINI, *Curiosità bresciane*, p. 199.)

⁴⁹ *Brescia nelle stampe*, scheda 110, pp. 82-83: «Opere del cardinal Querini. Incisione 610x400 mm. Sotto la stampa dedica al clero bresciano del vescovo Alessandro Fè, vicario del Querini. A sinistra: *Petrus Scalvini civis brix. inv. et del.*, a destra: *Franc. Zucchi inc. Venetiis*. Grande veduta celebrativa dei progetti del cardinale Querini: il collegio ecclesiastico, la Queriniana, il duomo, il monastero delle salesiane di Darfo. Vari medaglioni, al centro della stampa, illustrano le opere. La stampa è datata 1746». Il medaglione riguardante il collegio ecclesiastico porta la dicitura «collegium ad probandam vocationem ordinandorum institutum».

re è stata poca cosa rispetto a quanto avrebbe dovuto essere (e così dicasi del collegio vescovile) e la portata delle incisioni dell'epoca dovrebbe allora essere ridimensionata ritenendole non le proiezioni di effettive costruzioni, bensì il progetto delle stesse o la previsione del loro ampliamento, il 'sogno del cardinal Querini'. Non sapremo mai con esattezza come siano andate le cose: la cosiddetta distruzione del palazzo potrebbe essere stata piuttosto una spoliazione. Oggi risulta più facile osservare quanto è effettivamente rimasto delle costruzioni settecentesche: perfettamente conservata è un'elegante epigrafe che era stata posta nel 1717 sull'entrata del palazzo vescovile (fig. 18). Il testo – «UT/ EXPOLIATO VETERI HOMINE NOVUS INDUATUR/ AEDES EXTRACTAE MDCCXVII» – era auspicio di conversione che ben si addiceva a una costruzione adibita a pratiche spirituali e meditazioni rinnovatrici per il clero e per i nobili bresciani che vi accedevano. La lapide è una delle poche parti sopravvissute, la cornice dello stesso portoncino su cui è collocata è una copia di quello settecentesco e la si può leggere su quello che resta dell'antica entrata del palazzo alla quale si accede dal portone originale di via Sant'Eustachio⁵⁰; la parete di sinistra del medesimo cortile e quella di destra ristrutturata presentano un singolare arrotondamento, così come appare in un'anonima incisione dedicata ai canonici e al Capitolo della cattedrale di Brescia da Domenico Rossetti (Verona, 12 marzo 1723)⁵¹ (fig. 19).



Fig. 18 - Epigrafe del 1717 (foto Bonetti).

⁵⁰ Questa entrata è ora un cortile interno al quale si accede, oltre che dal portone, dallo studio dell'ingegnere Bonetti e dal retrobottega del negozio Danesi. Negli anni Trenta-Quaranta del secolo scorso lo spazio dell'odierno negozio era occupato da un luogo di ristoro chiamato «El butighi» (n.d.a.).

⁵¹ *Brescia nelle stampe*, scheda 103, p. 74: «*Divo Eustachio in agro brixiano*. Incisione 430x630 mm. Veduta della villa suburbana di Sant'Eustachio, ripresa evidentemente dal progetto; esso, come è noto, non fu mai compiuto».

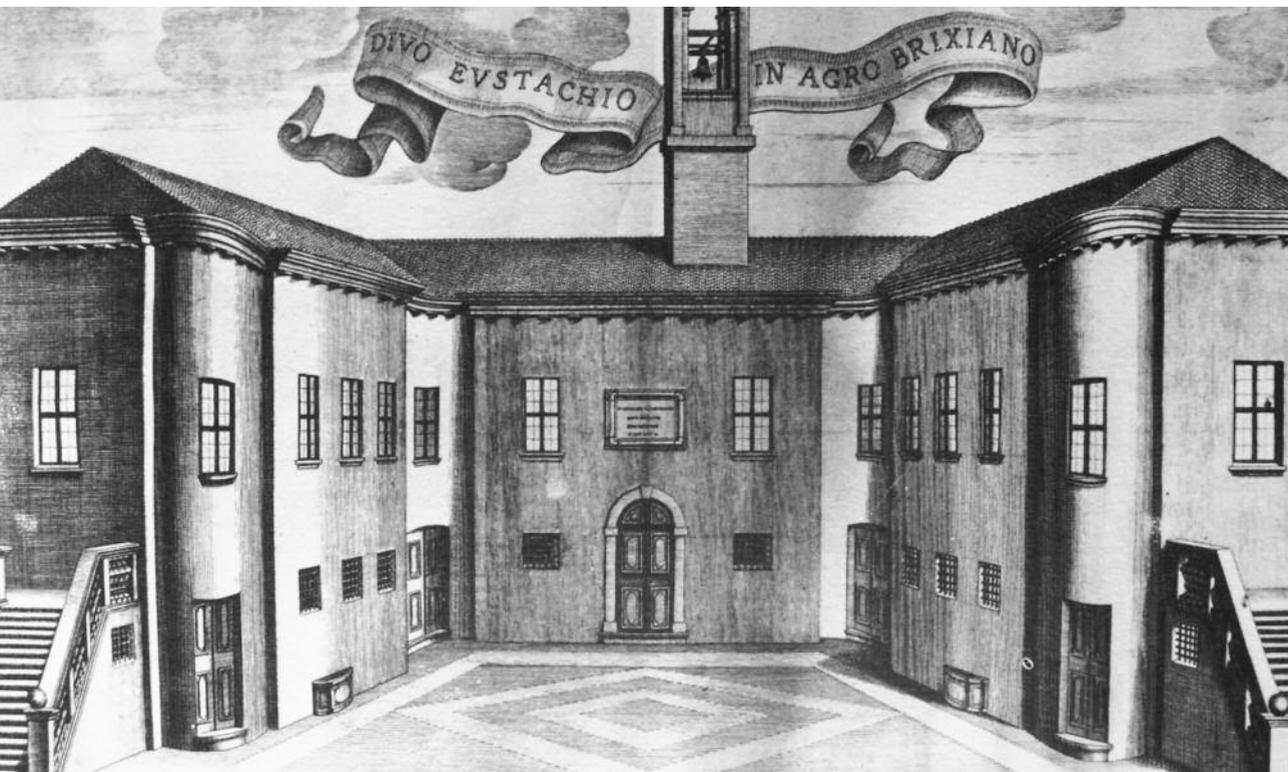


Fig. 19 - *Divo Eustachio in agro brixiano*.
Incisione di Domenico Rossetti, 1723.



Fig. 20 - Ala del palazzo vescovile con l'entrata da via Ortigara, particolare (foto Bonetti).



Fig. 21 - Le parti sopravvissute del palazzo e loro collegamento (rilievo dall'alto).

Sappiamo che l'intero progetto della costruzione era stato affidato all'architetto Giovan Battista Marchetti che della villa potè costruire soltanto «un'ala a due piani con ammezzato». Parte di questa ala è ancora visibile entrando da via Ortigara: vi si riconoscono facilmente le parti originali e le parti malamente ristrutturates⁵² (fig. 20). A rendere pienamente comprensibile come essa sia collegata all'entrata di via Sant'Eustachio provvede un rilievo dall'alto, opera quanto mai necessaria per poter capire quale sia l'ubicazione di queste singole parti e, almeno approssimativamente, quali avrebbero dovuto essere le reali dimensioni dell'intero fabbricato (fig. 21). Ma stupisce, comunque, la sproporzione fra una delle parti e l'altra.

La Vita di Πλάχιδος = Placidus

Placidus, generale dell'imperatore Traiano, uomo di nobile stirpe, ricco di sostanze e di onori, uomo integerrimo, misericorde verso i miseri, generoso nel donare, pronto a difendere gli oppressi e i condannati per ingiusto giudizio, si convertì al Cristianesimo dopo che Cristo crocifisso gli era apparso fra le corna di un cervo «vastus ultra mensuram totius gregis et speciosus», che egli stava inseguendo durante una battuta di caccia. A seguito della conversione, chiese di essere battezzato, prendendo il nome di *Eustathius*⁵³, insieme alla moglie e ai due figli che assunsero rispettivamente i nomi di Teopista, Agapio (il primogenito) e Teopisto. La chiamata aveva delle condizioni: Eustachio avrebbe dovuto sopportare molte tribolazioni e umiliare la propria vanità per ottenere la corona della vittoria. Venne infatti colpito da una serie di disgrazie (la peste che uccise domestici, ancelle e

⁵² Se questa parte a cui oggi si accede dalla via Ortigara è una di quelle poche vestigia rimaste del palazzo vescovile del Settecento ci si chiede se in realtà non sia una delle poche cose realmente poste in opera. E se questa parte rappresenta una delle preziose vestigia del palazzo vescovile del Settecento ci si chiede come possa essere stata abbandonata a quello che sembra essere un degrado irreversibile.

⁵³ Eustathius o Eustazio = εὐστάθιος, Eustachius/ Eustasius/ Eustathius sono equivalenti. A. ROSSEBASTIANO, E. PAPA, *I nomi di persona in Italia: dizionario storico ed etimologico*, present. di G. Guasca Queirazza, I, Torino 2005, p. 450: «Eustachio, nome augurale, di origine greca, composto da *eu* 'bene' e *stáchys* 'spiga', è da interpretarsi come 'il ricco di spighe', 'che dà buoni frutti'».

bestiame, furti che lo ridussero in miseria): per sottrarsi all'imperatore che richiedeva la sua presenza in occasione delle feste per la vittoria sui Persiani, Eustachio fu costretto a intraprendere un viaggio in Egitto, durante il quale perse la moglie, che gli venne sottratta dal capitano della nave su cui stavano viaggiando e i due figli che vennero rapiti da un leone e da un lupo e salvati, il primo da un pastore, il secondo da un contadino.

Eustachio rimase solo in un villaggio di nome *Badynus* (Badisso) a fare il custode di campi altrui. Dopo quindici anni, in seguito a una serie di circostanze fortuite, prima fra tutte il suo ritorno nell'esercito imperiale, egli ritrovò i suoi familiari. La loro gioia purtroppo fu di breve durata poiché furono condannati dall'imperatore Adriano per essersi rifiutati di celebrare il rito del ringraziamento nel tempio di Apollo⁵⁴. Reso vano il confronto nel circo, poiché il leone anziché aggredirli si prostrò ai loro piedi, furono immessi in un toro di bronzo infuocato: «et glorificantes intemeratam, & laudabilem Trinitatem, & cantantes hymnum, reddiderunt cum pace animas suas». Tre giorni dopo, aperto lo strumento del martirio, fu grande l'ammirazione dei circostanti nel vedere che ai martiri non era stato bruciato neanche un capello e che i loro corpi risplendevano più che la neve al sole.

Una rarissima immagine di sant'Eustachio – già santo – si trova in un *Passionario* dei secoli XI-XII: la palma che tiene nella mano destra e la corona indicano l'avvenuto martirio⁵⁵ (fig. 22). E in una splendida miniatura del XV secolo sono racchiusi, in forma narrativa, i momenti più drammatici della sua vita: a sinistra la conversione, a destra il martirio⁵⁶ (fig. 23). La *Vita* aggiunge che i corpi dei quattro martiri, sottratti da alcuni cristiani, trovarono degna sepoltura sulla quale – dopo la pace di Costantino – sorse un oratorio, dove il loro *dies natalis* sarebbe stato festeggiato il 1° novembre⁵⁷. La leggenda

⁵⁴ L'iconografia celebra il momento del rifiuto con il dipinto di Giovanni Battista Pittoni il Giovane (Venezia 1687-1767) nella chiesa di San Stae [= Sant'Eustachio] a Venezia.

⁵⁵ Lucca, Biblioteca Capitolare Feliniana, codex C, secoli XI-XII, *Passionario per san Frediano* (canonica di Lucca), (BHL 5552), c. 163v. La carta con l'immagine di sant'Eustachio mi è stata fornita da Gaia Elisabetta Unfer Verre tramite l'amico Gianni Bergamaschi che aggiunge la bibliografia relativa al *Passionario*. Li ringrazio vivamente entrambi.

⁵⁶ Mâcon, Bibliothèque Municipale, ms 0003, c. 012v, ca. 1470. La miniatura corredata il testo della *Leggenda aurea* di Jacopo da Varazze.

⁵⁷ I. DANIELE, s.v., *Eustachio, Teopista, Teopisto e Agapio*, in *Bibliotheca Sanctorum*, V, Roma 1964, coll. 281-289.

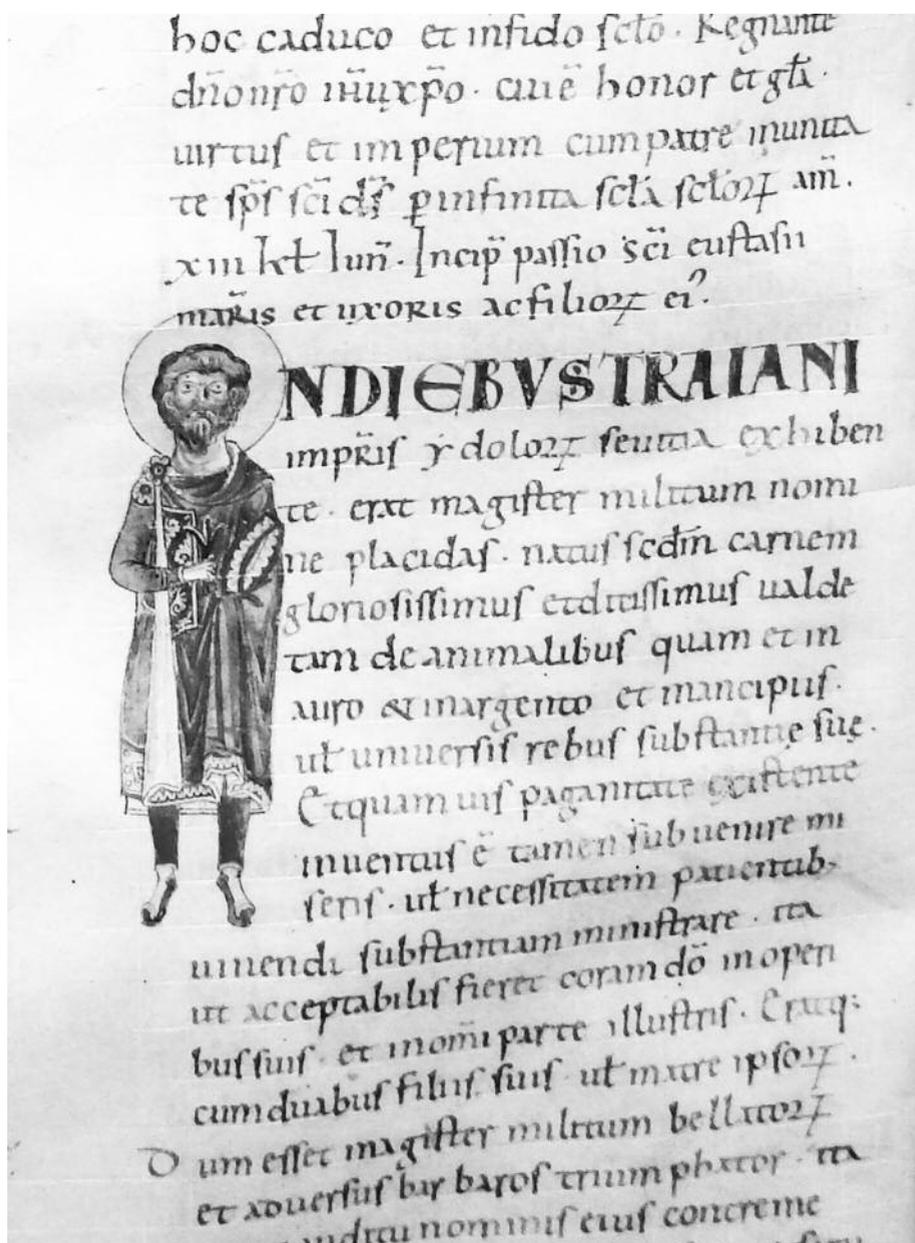


Fig. 22 - Immagine di sant'Eustachio dal *Passionario per san Frediano*
(Lucca, Biblioteca Capit. Feliniana, cod. C, sec. XI-XII, c. 163v).



Fig. 23 - Conversione di sant'Eustachio e martirio di sant'Eustachio, della moglie e dei figli (Mâcon, Bibliothèque Municipale, ms 0003, ca. 1470, c. 012v).

agiografica ebbe grande diffusione: molte furono le versioni, greche, latine, orientali (armena, siriana, georgiana, copta, slava) e volgari (italiana, francese, spagnola, tedesca, irlandese); versioni diverse nei particolari, ma concordi nella sostanza. Per dare un'idea della diffusione degli scritti agiografici di *Eustachius seu Eustasius* (al. *Placidus*), *Theopiste uxor et filii mm* basterà osservare quante sono le redazioni recensite nella *Bibliotheca Hagiographica Latina* (= BHL)⁵⁸ (tav. 1):

BHL 2760	Vita et passio
BHL 2760a	Vita et passio
BHL 2760b	Vita et passio
BHL 2761	Passio
BHL 2761b	Passio (recensio antiquior)
BHL 2761c	Passio
BHL 2761d	Passio
BHL 2761g	Passio auct. Iohanne Caietano (qui postea fuit Gelasius p. II)
BHL 2762	Vita et passio
BHL 2763	Vita et passio
BHL 2763d	Vita auct Iohanne Garzone
BHL 2764	Vita metrica auct. Petro Riga
BHL 2765	Vita metrica auct. Petro Riga
BHL 2766	Vita metrica auct. Petro Riga
BHL 2767	Vita metrica BHL 2768 Vita metrica
BHL 2769	Vita metrica
BHL 2770	Vita metrica (auct. Nigello de Longo Campo?)
BHL 2771	Vita rhythmica BHL Eustachius Textus (s.n.)

Se poi si volessero conteggiare i testimoni di ciascuna redazione, naturalmente il numero si allargherebbe: per citare soltanto un paio di esempi, se la versione BHL 2761d ha soltanto tre testimoni⁵⁹, nel caso della versione BHL 2760 i testimoni raggiungono il numero di 97⁶⁰.

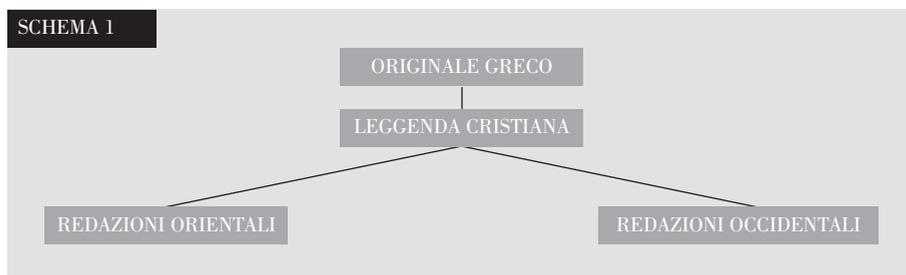
⁵⁸ BHL, cfr. http://bhlms.fltr.ucl.ac.be/querysaintrubrique.cfm?code_dossier=Eustachius&rubrique=Eustachius%20seu%20Eustasius%20%28al%2E%20Placidus%29%2C%20Theopiste%20uxor%20et%20filii%20mm%2E

⁵⁹ Lucca, Biblioteca Capitolare Feliniana, codex C, secolo XII; Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, Fondo Sessoriano, codex 005, secoli XI-XII; Città del Vaticano, ms Urbinate Latino 0049, secolo XII.

⁶⁰ A partire dal ms Bruxelles KBR 01820-01827 (3150), IX secolo, fino al Vaticano, Vat. Lat. 06076, prima metà del XVII secolo.

Nella redazione originaria che è quella greca⁶¹ si distinguono tre momenti essenziali: la conversione miracolosa, la diaspora della famiglia, il martirio. Il racconto del cervo prodigioso – che ha radici nella letteratura indiana – ripete un motivo che diventa frequente nell’agiografia cristiana. Più tardi è ripreso nelle leggende di sant’Uberto (XV secolo), di san Meinulfo (secoli XIV-XV) e di san Fantino. Narrazioni palesemente interpolate del cervo miracoloso si trovano in san Giovanni di Mata e in san Felice di Valois, fondatori dell’Ordine dei Trinitari: l’immagine di un cervo che beve a una fontana si collega a quest’ordine già in due sigilli del 1276 e del 1303. Il nome del luogo scelto per il loro eremitaggio – *Cerfroid*, *cervus frigidus* – appare per la prima volta nella bolla con la quale Innocenzo III aveva istituito l’Ordine nel 1198⁶²; leggende apparentate sono reperibili in Ungheria e in Polonia⁶³.

La narrazione delle avventure familiari riscopre un motivo ricorrente in India prima ancora di Buddha: da lì è passato nella novellistica universale, tant’è che la ritroviamo nell’antica letteratura greca, araba, armena, giudaica, Kabila, e in molti romanzi del medioevo. I motivi ricorrenti nella novellistica popolare passano nell’agiografia cristiana e il racconto del martirio rientra nel genere delle *Passiones*⁶⁴. Uno schema proposto da Angelo Monteverdi⁶⁵ permette di sintetizzare la tradizione della *Vita* di sant’Eustachio:



⁶¹ *Bibliotheca Hagiographica Graeca* (= BHG), I, Bruxelles 1957³, p. 201, n. 641.

⁶² S. CIGADA, *La leggenda medievale del cervo bianco e le origini della «matières de Bretagne»*, «Atti della Accademia nazionale dei Lincei. Memorie, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», serie VIII, XII (1965), pp. 73-74.

⁶³ J.L. LE QUELLEC, *Jacques du Fouilloux et l'ophiophagie du cerf*, «Bulletin de la société de mythologie française», aprile 1991, pp. 19-3, in part. p. 31, n. 62. Jacques de Fouilloux (Castello di Fouilloux, 1519-1580), gentiluomo di Poitou e grande cacciatore, fu autore di un libro sulla caccia dedicato a Carlo IX (1560-1574), pubblicato per la prima volta a Poitiers nel 1561 e più volte tradotto e ristampato.

Come ricorda Silvia Buzzetti Gallarati, le indagini svolte da Krappe⁶⁶ rendono lo schema assai più complesso poiché l'articolatissimo lavoro di questo studioso parte dalla considerazione di un *corpus* imponente di testimoni: oltre a tre testi agiografici latini e greci sulla *Vita* di sant'Eustachio e *Il romanzo di san Clemente*, Krappe prende in esame dieci testi orientali storici, sei testi indiani storici, quindici testi europei medievali (fra cui il *Guillaume d'Engleterre* di Chrétien de Troyes), varie romanze e testi folkloristici⁶⁷. Dopo aver riscontrato la sostanziale omogeneità fra queste fonti, Krappe riprende la materia suddividendola in gruppi e sottogruppi che rimandano intuitivamente ad un archetipo comune e considera in quattordici punti ogni possibile elemento della narrazione. Sulla base dei dati raccolti e con la collazione dei testi, Krappe risale all'archetipo e ne definisce la provenienza e il contenuto conducendo a nuove conclusioni⁶⁸: il racconto, nato in India, si sarebbe fuso in seguito con un romanzo greco di avventure simili. I migliori rappresentanti di questa fusione sarebbero in Occidente *Il romanzo di san Clemente* e in Oriente *le Avventure dei dieci principi*; giunti all'India dalla Persia e dal prodotto della loro fusione avrebbero poi avuto origine tutti gli altri testi secondo il seguente albero genealogico che Buzzetti Gallarati riprende da Krappe, sostituendo alle sigle da lui impiegate la dicitura completa più agevole alla lettura⁶⁹ (vedi schema 2).

Secondo Krappe, sulle origini del racconto, hanno rilievo essenziale i fratelli e il ruolo a loro assegnato. Con la rielaborazione della leggenda operata dalla cultura ecclesiastica (*Vita* greca e latina di sant'Eustachio e *Il romanzo di san Clemente*) lo stretto legame tra i fratelli scompare. La leggenda e il culto di sant'Eustachio e della sua famiglia sostituiscono così un vec-

⁶⁴ H. DELEHAYE, *Les Passions des martyrs et les genres littéraires*, Bruxelles 1921, pp. 317-319, citato in DANIELE, *Eustachio, Teopista, Teopisto e Agapio*.

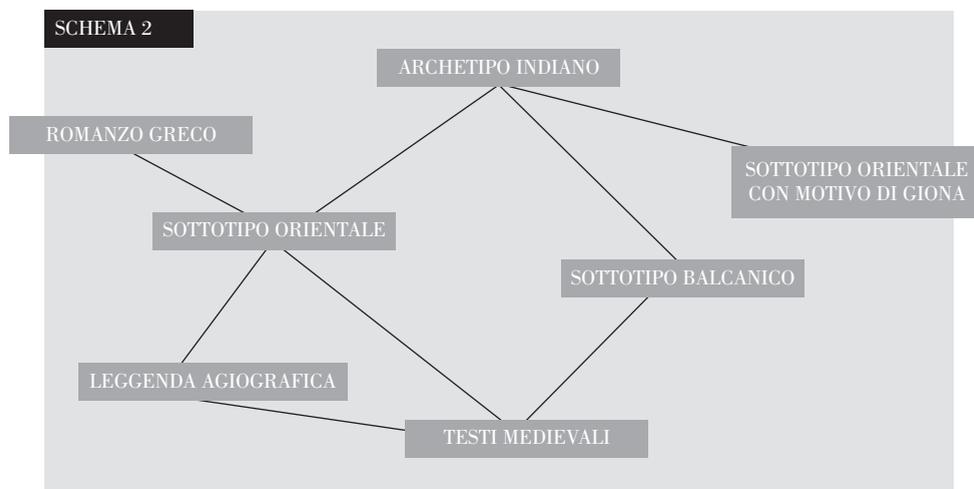
⁶⁵ A. MONTEVERDI, *La leggenda di sant'Eustachio*, «Studi medievali» III (1908-1911), pp. 169-229, citato in S. BUZZETTI GALLARATI, *Dit de Guillaume d'Engleterre, edizione critica e commento linguistico-letterario*, Alessandria 1990 (Scrittura e scrittori. Serie monografica, 8), p. 36.

⁶⁶ A.K. KRAPPE, *La leggenda di sant'Eustachio*, «Nuovi Studi Medievali», III, 2 (1926-27), pp. 223-258.

⁶⁷ KRAPPE, *La leggenda di sant'Eustachio*, pp. 225-230.

⁶⁸ *Ibidem*, pp. 251-252.

⁶⁹ BUZZETTI GALLARATI, *Dit de Guillaume d'Engleterre*, p. 38. Cfr. KRAPPE, *La leggenda di sant'Eustachio*, p. 253.



chio culto pagano censurandone i tratti dioscurici⁷⁰. Talvolta la *Vita* di sant'Eustachio è posta in relazione con quella di sant'Uberto (ca. 685-727), la cui agiografia, in più versioni, è nota soprattutto in Francia dove entrambi sono venerati insieme ad altri santi pure collegati alla leggenda del cervo crucifero⁷¹. Generalmente si ammette, sul filo di alcuni elementi della narrazione, che la leggenda agiografica di questo santo derivi da quella di sant'Eustachio ma, poiché i punti di convergenza si alternano a quelli di contrasto, è facile riscontrare dove altri elementi provvedono a diversificarle.

La leggenda presenta Uberto come nipote di santa Oda, sposa di un immaginario duca di Aquitania; Uberto aveva ricoperto alla corte dei merovingi d'Austrasia molte cariche; presso Pépin d'Héristal quella di sovrintendente alle cacce reali. Esperto cacciatore, Uberto il giorno di Natale inseguiva un grande, instancabile cervo bianco. Quando improvvisamente il cervo si fermò, Uberto vide fra le sue corna l'immagine 'scintillante' del crocifisso e contemporaneamente sentì una voce che lo richiamava ai doveri spirituali tralasciati in favore della caccia. La voce gli suggerì di convertirsi – di fare penitenza, Uberto si ritirò ad Andage, nel bosco di Chamlon – e quindi di chiedere il battesimo al vescovo a Maastricht. Alla conversio-

⁷⁰ BUZZETTI GALLARATI, *Dit de Guillaume d'Engleterre*, p. 39.

⁷¹ St. Edern (Bretagne), Ste Héliodie (Puy de Dôme) e Ste Begge (Wallonie).

ne e al battesimo faceva seguito la consacrazione episcopale ad opera di papa Sergio I, che lo assegnava alle sedi di Maastricht e di Liegi⁷².

Gli *Acta Sanctorum*⁷³ chiariscono che nella prima traccia agiografica, risalente all'VIII secolo, si parla dell'episcopato di Uberto, come successore di san Lamberto, ma non si accenna alla sua conversione, tanto meno per opera di un cervo provvisto di un crocefisso 'scintillante'. Ad aggiungere i particolari che possono collegare la sua leggenda a quella di sant'Eustachio provvedono – come indica Sergio Cigada⁷⁴ – le numerose versioni della sua *Vita*⁷⁵.

Riprendendo l'argomento del cervo crucifero, Le Quellec trova sorprendente che ancora ai nostri giorni durante la messa di sant'Uberto si benedicano le mute dei cani responsabili della morte del cervo, cosa che sembra essere incompatibile con il simbolismo cristiano di questo animale. Quanto alla festa di sant'Uberto, essa sarebbe fissata al 3 novembre, preceduta rispettivamente da quella di Ognissanti – istituita da Bonifacio IV il 13 maggio dell'anno 610 e ufficialmente fissata al 1° novembre da papa Gregorio IV (IX secolo) – e dalla celebrazione cristiana dei morti, stabilita da Oddone di Cluny (XI secolo) al 2 novembre. Le tre celebrazioni si svolgerebbero pertanto secondo questo calendario: 1° novembre, Ognissanti; 2 novembre, celebrazione dei defunti; 3 novembre, festa di sant'Uberto.

⁷² Secondo Pastoureau, sant'Uberto avrebbe fatto molti miracoli e sarebbe stato considerato un santo guaritore (M. PASTOUREAU, *Il cervo di sant'Eustachio e di sant'Uberto: agiografia e iconografia medievali*, in *Animali celebri. Mito e realtà*, Milano 2010, pp. 73-79).

⁷³ *Acta Sanctorum* (= AASS) *Novembris I*, 63, Parigi 1887, pp. 759-930.

⁷⁴ CIGADA, *La leggenda medievale del cervo bianco*, pp. 69-72.

⁷⁵ La *Vita secunda*, opera di Jonas, vescovo d'Orléans è un rimaneggiamento della *Vita prima* (*Vita secunda sancti Huberti, et corporis eius translatio ad monasterium andeginense*, 825). Nella *Vita tertia sancti Huberti* scritta da Nicola di Liegi (prima metà del XII secolo) Uberto prima della 'conversione' è ancora laico; nella *Vita quarta* scritta da un anonimo alla metà del Quattrocento per la prima volta appare la leggenda del cervo con il crocefisso. Alla metà del XV secolo l'episodio del cervo crucifero che ammonisce il peccatore a convertirsi è ormai molto diffuso e l'autore della *Vita quarta* lo trae quasi certamente dalla *Vita* di sant'Eustachio o da una leggenda parallela. Del medesimo periodo è la *Légende brabançonne* dove tutta l'inquadratura storica è ormai rimossa a favore della pura favola. Negli anni 1450-60 appare l'anonima *Vita quinta* e nei medesimi anni (1459) un compilatore ignoto, su incarico di Hubert le Prevost, dopo aver raccolto le *Vitae* latine di sant'Uberto, ne compone una nuova versione in lingua francese e il suo cervo diventa bianco. Con una successiva *Vita* latina che esce nel 1511 ad opera del monaco Adolfo Happart si chiude l'arco cronologico della storia di sant'Uberto durato 700 anni (CIGADA, *La leggenda medievale del cervo bianco*, pp. 69-72).

A questo punto Le Quellec ipotizza che questo ‘triduo’ fosse inizialmente destinato a destabilizzare la festa celtica dei morti, in occasione della quale si sviluppò poi la caccia rituale del cervo: egli si chiede pertanto se la decisione di associare l’animale psicopompo a un santo debitamente riconosciuto dalla Chiesa abbia avuto lo scopo di far passare il cervo in secondo piano⁷⁶. L’ipotesi, sulla quale si potrebbe concordare, sarebbe comunque smentita da una parte delle testimonianze iconografiche che mostrano sant’Uberto cacciatore accompagnato dal cervo crucifero, e che si collocherebbero in aperta contraddizione con quelle che potrebbero essere state le intenzioni della Chiesa⁷⁷.

A ridare a sant’Uberto la doverosa dignità dell’episcopato, eliminando ogni possibile aggancio a episodi di natura venatoria, provvedono le *Orationes* che si leggono nei libri liturgici, come avviene in un Messale ungherese del XIV secolo⁷⁸, dove sant’Uberto è definito pontefice e santissimo confessore: «Sancti Huberti episcopi et confessoris. Deus qui per hennem gloriam sanctissimi confessoris tui atque pontificis Huberti anime contulisti. tribue quesumus eius nos apud te ita patrocinii adiuvari. ut cum eo vitam possideamus eternam. P. **Secreta.** Oblata quesumus domine munera fidelis populi meritis beatissimi Huberti tibi reddantur accepta. ut abiecta stagione peccati iisdem quibus famulamur myste/riis clementer emundari mereamur. P. **Postcommunio.** Mense celestis participacione vegetati. supplices te rogamus omnipotens deus, ut sicut de beati Huberti perpetua glorificatione gaudeamus. ita ipsius apud te intercessionem ab omni mereamur adversitate defendi. P.».

Dal momento che in questo testimonio le orazioni per sant’Uberto sono immediatamente precedute da quelle di sant’Eustachio, i due santi risultano strettamente collegati, così come vorrebbe una certa stratificazione del loro culto. A giustificare la loro interscambiabilità provvede l’iniziale miniata in una raccolta di scritti vari del XIII secolo (Lyon, Bibliothèque Municipale, ms 244, c. 168) (fig. 24): i simboli che accompagnano il santo

⁷⁶ LE QUELLEC, *Jacques du Fouilloux et l’ophiophagie du cerf*, pp. 24-25 e n. 65.

⁷⁷ Il magnifico sant’Uberto di Tongres-Maastricht di Theodor van Loon (Bruxelles, Musées Royaux des Beaux-Arts, secolo XVIII) può costituire un’efficace testimonianza.

⁷⁸ *Missale notatum strigoniense ante 1341 in Posonio*, ed. by J. Szendrei, R. Rybaric, Budapest 1982 (Musicalia Danubiana, 1), c. 290rv.

raffigurato – il cervo con il busto di Cristo⁷⁹, il corno da caccia – rimandano sia a sant'Eustachio, sia a sant'Uberto. Il testo introdotto dall'iniziale, tuttavia, non apre né la leggenda agiografica di sant'Eustachio, né quella di sant'Uberto, ma, curiosamente, i *Topica*⁸⁰,



Fig. 24 - Raccolta di scritti vari del XIII secolo (Bibliothèque Municipale de Lyon, ms 0244, c. 168).

scritti da Aristotele e tradotti da Boezio; con l'*incipit* «Propositum quidem nostri negotii» ha inizio quella che secondo l'autore vuole essere una guida pratica per la discussione. A questo scopo Aristotele studia un tipo particolare di sillogismo, il sillogismo dialettico, il quale non parte da premesse certe, ma da premesse solo probabili. Le conclusioni che se ne ricavano proveranno, se vere, la verità delle premesse, se false, il contrario; poiché Aristotele è didatta, enumera tutti i possibili artifici che si possono usare per ottenere una vittoria nella discussione, senza preoccuparsi della verità o falsità della discussione stessa. Detto questo, e riferendoci all'interscambiabilità delle due figure dovuta al fatto che nell'iconografia la tradizione leggendaria di sant'Uberto si appropria della *Visione/Conversione di sant'Eustachio* e quindi della inevitabile presenza del cervo miracoloso, resta aperto un quesito: per quale ragione ad aprire i *Topica* è chiamata la raffigurazione di un santo-cacciatore accompagnato dal cervoportatore di Cristo? Se diamo credito alla scheda che nella lettera iniziale di

⁷⁹ Il busto di Cristo è immagine piuttosto diffusa soprattutto nei manoscritti miniati: oltre all'iniziale qui sopra osservata possiamo considerare – altrettanto significativa – quella riportata in una raccolta di *Vite de Santi* (Paris, Bibliothèque Sainte-Geneviève, ms 0588, c. 196v, datato 1290-1310). L'iniziale fa seguito alla rubrica «Ci commence la vie. s. huistace».

⁸⁰ Sotto il nome di *Organon* si raccoglie il complesso degli scritti sulla logica di Aristotele (384-322 a.C.), la cui prima edizione a stampa è l'aldina del testo greco, cinque voll. in folio (Venezia 1495-98). Tali scritti comprendono: le *Categorie*, lo scritto *Sull'interpretazione*, gli *Analitici primi*, gli *Analitici Secondi*, i *Topici*, gli *Elenchi sofistici*.

un manoscritto del XIII secolo vuole vedere sant'Uberto, dovremo pensare che l'iconografia preceda di un paio di secoli la stesura della *Vita quarta* scritta alla metà del '400, dove per la prima volta appare nella vita di sant'Uberto la leggenda del cervo portentoso.

Quanto al perché l'immagine di un santo cacciatore con il cervo sia raffigurata nell'iniziale dei *Topica*, restano alcune domande senza risposta: forse nell'intento del miniatore il termine *topos* è da ritenersi sinonimo di 'luogo comune'? E allora si deve pensare che nel XIII secolo il santo cacciatore accompagnato da un cervo-portatore di Cristo è ormai un *cliché*? un *topos*? Per meglio dire, il miniatore si adegua a una corrente che sta trasformando questo tipo di immagine in una comune tradizione e – elegantemente – ce la trasmette? Questo può avvenire già nel XIII secolo, proprio nel momento in cui comincia, stando ad alcuni studiosi, la diffusione del culto di sant'Eustachio? Significa dunque che nel momento stesso in cui il culto si propaga, l'immagine del santo è già ampiamente nota in ogni sua formulazione?

Il culto di sant'Eustachio

Culto di origine orientale, di cui la *Vita* greca edita negli *Acta Sanctorum*⁸¹, è l'archetipo da cui sono derivate le altre *Vitae* in greco e le due principali versioni latine⁸². Di questa *Vita* esistono testimoni risalenti al X secolo, ma san Giovanni Damasceno la cita testualmente negli anni 726-730, utilizzando il breve frammento della *Visione* per discutere contro gli iconoclasti⁸³, facendo retrocedere così al secolo VIII, se non prima, la nascita della *traditio* agiografica di Eustachio⁸⁴. La *Vita prima* greca⁸⁵, oltre a citare i no-

⁸¹ AASS *Septembris* VI, Parigi 1867, pp. 106-137.

⁸² MONTEVERDI, *La leggenda di Sant'Eustachio*, p. 174.

⁸³ IOHANNES DAMASCENUS, *Discours apologétiques contre ceux qui rejettent les sainte images*, in *Patrologia Graeca* (= PG), XCIV, col. 1381, ricordato in I. GARREAU, *Eustache et Guillaume ou les mutations littéraires d'une vie et d'un Roman*, «Médiévales», XVII, 35 (1998), pp. 105-123, in part. p. 109.

⁸⁴ MONTEVERDI, *La leggenda di Sant'Eustachio*, p. 175.

⁸⁵ A. MONTEVERDI, *I testi della leggenda di Sant'Eustachio*, «Studi Medievali», III, 3 (1909), pp. 392-498, in part. pp. 394-396. Una seconda *Vita* greca, attribuita a Simone Metafraste che visse nel X secolo, deriva dalla *Vita prima* e omette numerosi particolari, tra cui il *dies natalis*. Anche l'encomio di Niceta Paflagone che risale al IX secolo deriva dalla *Vita prima*.

mi delle persone e dei luoghi, individua nel 20 settembre il *dies natalis* di Eustachio e dei suoi familiari⁸⁶, *dies* che peraltro è attestato anche negli evangelitari di tipo romano puro (Σ) dalla metà del secolo VIII e nel Sinassario di Costantinopoli nella quale città era festeggiato nella chiesa ἐν τῷ Δευτέρῳ. In seguito alla diffusione del culto di sant'Eustachio in Occidente, testimoniata agli inizi del secolo VIII da un documento del papa Gregorio II (715-731) in cui si cita la *diaconia Sancti Eustachii* o *basilica Beati Eustachii*⁸⁷ si sviluppa la tradizione latina della *Vita* di sant'Eustachio in due testi fondamentali e indipendenti l'uno dall'altro, i cui testimoni più antichi risalgono per entrambi al X secolo⁸⁸: una versione cosiddetta «letterale» che traduce la *Vita* greca, e una versione «libera», cioè sintetica e con particolari di contenuto che mal si conciliano con l'originale greco. D'altra parte la *versio* latina breve tramanda come *dies natalis* il 20 maggio, datazione che fa pensare alla derivazione da un testo greco indipendente⁸⁹.

Nel calendario post-tridentino, in vigore fino alla riforma liturgica del 1970, il grado della festa di Sant'Eustachio era la semplice *commemoratio*; nel Messale i testi erano tratti dalla messa *Sapientiam* del 'commune plur. mart'; un rimando al medesimo si trova nel breviario. Dopo la riforma del 1970, che ha soppresso tutte le commemorazioni, il ricordo di sant'Eustachio è scomparso dal Calendario Romano Generale; la sua menzione si trova perciò attualmente soltanto nel Martirologio, in cui, alla data del 20 set-

⁸⁶ *Ibidem*, p. 393.

⁸⁷ La diaconia era detta «in platana» perché sorgeva in mezzo ai platani fra le rovine delle terme di Nerone e di Alessandro Severo «iuxta templum Agrippae». Fu ricostruita durante il pontificato di Celestino III (1191-1198) che la consacrò il 12 maggio 1196, dopo aver rimesso nell'altare maggiore i presunti corpi di sant'Eustachio e dei suoi familiari. Nelle *Notitiae historicae criticae ad festa angelorum et sanctorum* [aggiunte al *Martyrologium romanum in Propylaeo ad Acta sanctorum secembris*, dopo 1940] si parla dell'antica diaconia *sancti Eustachii* della quale «meminit Liber pontificalis in vita Leonis III et in vita Gregorii IV. Eadem die [20 sett.] Constantinopoli agebatur sollemnitas SS. Eustachii et sociorum in ecclesia eorum nomini dicata».

⁸⁸ MONTEVERDI, *I testi della leggenda*, pp. 397-398.

⁸⁹ A.S. GIANNINI, *Radici storiche e culturali della pieve di Santo Stefano di Camaione nella sopravvivenza, in età comunale, dei culti dei martiri romani Genesio ed Eustachio*, in *Profili istituzionali della santità medievale. Culti importati, culti esportati e culti autoctoni nella Toscana occidentale e nella circolazione mediterranea ed europea*, a cura di C. Alzati, G. Rossetti, Pisa 2009, pp. 63-100, in part. p. 86. Sulla data fissata per la celebrazione della festa di sant'Eustachio ci sono discordanze fin dall'inizio come vedremo meglio fra poco.

tembre, dopo i santi del calendario universale, al numero 3 si legge: «a Roma, commemorazione di sant'Eustachio martire, il cui nome è venerato in un'antica diaconia dell'Urbe».

Alcune fra le reliquie di sant'Eustachio erano conservate nell'abbazia di Saint-Denis⁹⁰. I monaci credevano di possedere i resti di sant'Eustachio e quando nel XIII secolo la cappella di sant'Agnese a Parigi fu trasformata in parrocchia, ebbe in dono una parte di queste reliquie ed essa prese il nome di sant'Eustachio⁹¹.

La notorietà del santo giustifica il sorgere di altre leggende, l'identificazione del luogo del prodigio sui monti della Mentorella, dove sorge il santuario di Santa Maria in Vulturella, sopra Ceciliano (Tivoli)⁹², per esempio, o l'appartenenza del santo alla casa dell'imperatore Ottaviano Augusto, o la discendenza dal santo dei conti di Tuscolo, che presero appunto il nome di «conti di sant'Eustachio»⁹³.

Il culto di sant'Eustachio a Brescia

Poiché il santo non è ricordato nel Graduale-Breviario più antico della diocesi bresciana⁹⁴ dovremo cercarne memoria nei calendari redatti *in loco* a partire dal XII secolo e in seguito nei libri liturgici che li contengono⁹⁵.

I CALENDARI. Nel calendario annesso al *Sacramentario benedettino-bresciano del secolo XI*⁹⁶ alla data 11 ottobre si legge «Sanctorum Eustachii et theopistae uxoris eius»; l'indicazione della festa è della prima mano: per-

⁹⁰ PASTOUREAU, *Il cervo di sant'Eustachio e di sant'Uberto*, p. 74.

⁹¹ *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, sous la direction de R. Aubert, t. VI, Paris 1967, coll. 6-8, in part. col. 7. Cfr. anche *infra*.

⁹² A. ROSSI, *S. Maria in Vulturella (Tivoli)*, *Ricerche di storia e d'arte*, Roma 1905.

⁹³ Pure diretta discendente del santo si dichiara la nobile famiglia dei D'Afflitto di Amalfi.

⁹⁴ Oxford, Bodleian Library, Canon. Lit. 366, fine secolo XI.

⁹⁵ Tengo a precisare che le notizie che riporto in questo breve paragrafo sono da intendersi come semplice apporto a pubblicazioni già esistenti sull'argomento e/o come anticipo di successive, opportune ricerche. È escluso, pertanto, qualsiasi intento di esaustività.

⁹⁶ *Il Sacramentario benedettino-bresciano del secolo XI: ricerche sul ms 2547 della Biblioteca universitaria di Bologna*, a cura di E. Zana, Brescia 1971 (*Monumenta Brixiae Historica: fontes*, 11), p. 84.

tanto risale senza dubbio al secolo indicato, o quantomeno alla prima metà del secolo successivo, data che Simona Gavinelli ritiene più probabile per il Sacramentario⁹⁷. I piccoli e delicatissimi neumi che intervengono qua e là nel testo sono tuttavia ancora in campo aperto, fatto che potrebbe indicare un mancato aggiornamento nel centro scrittorio di Santa Eufemia, mancanza che sarebbe in parte mitigata dalla collocazione scalare dei neumi indicante l'intento diastematico dello scriba accompagnato dall'accentuazione dei punti in cui si ferma la penna all'inizio e alla fine del neuma, particolare che porterà alle successive scritture quadrate.

Se è vero come affermano alcuni studiosi che il culto di sant'Eustachio ha cominciato a diffondersi dal XIII secolo, la presenza della festa in questo manoscritto rappresenta una singolare anticipazione, presto superata, del resto, dal riferimento di Zana a un calendario bresciano che è appunto di quel secolo e che reca nel medesimo giorno (11 ottobre) «Eustachii, Agapiti, Theopisti et Theopist. mar», ossia, al completo, la famiglia dell'antica leggenda agiografica. Questo calendario appartiene al Messale 2246⁹⁸ che era in uso nella cattedrale bresciana presso la cappella di San Gregorio papa⁹⁹, e che nel 1748 è stato donato a Giovanni Cristoforo Trombelli (1697-1784), superiore generale della congregazione dei canonici agostiniani di San Salvatore di Bologna. Entrambi questi due testimoni del culto nella Chiesa bresciana precedono la notizia riguardante la chiesetta di Sant'Eustachio che, a sua volta, lo conferma a tutti gli effetti.

In un calendario successivo, scritto tra il 1344 e il 1349¹⁰⁰, si legge: «ottobre XV d V Sanctorum martirum Eustachij, Acapiti, Teopiste et Teopisti». Il codice si compone di nove fogli pergamenei non numerati, rita-

⁹⁷ S. GAVINELLI, *La liturgia del cenobio di santa Giulia in età comunale e signorile attraverso il Liber ordinarius, in Culto e storia in Santa Giulia*, a cura di G. Andenna, Brescia 2001, pp. 121-148, in part. p. 130 e n. 53. La festa manca, tuttavia, nel santorale.

⁹⁸ Il calendario del messale 2246 è fra quelli posti a confronto da S. VITALE, *Calendari bresciani a confronto (secoli XI-XV)*, in *Musiche e liturgia nel medioevo bresciano (secoli XI-XV)*, Atti dell'incontro nazionale di studio (Brescia, 3-4 aprile 2008), a cura di M.T. Rosa Barezani, R. Tibaldi, Brescia 2009, pp. 249-319.

⁹⁹ VITALE, *Calendari bresciani a confronto*, p. 254 e n. 23.

¹⁰⁰ I. BONINI VALETTI, A. VALETTI, *Il calendario liturgico perpetuo medievale conservato nell'archivio del capitolo dei canonici della cattedrale di Brescia*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, IV, 3 (1999), pp. 131-160, in part. pp. 133, 135.

gliati e rilegati insieme ad altri otto cartacei, manoscritti da Baldassare Zamboni, erudito del Seicento. I diciassette fogli sono cuciti insieme a una copertina di cartone su cui è scritto «Calendario del secolo XIV. Ex archivio Capituli brixienensis». Il calendario, al tempo del Faino, era custodito nell'archivio della cattedrale.

Un altro gruppo di calendari fissano ancora all'11 ottobre la festa di sant'Eustachio (unito ai figli e alla moglie): sono, oltre ai citati 2547 e 2246, il Miscellaneo 10 e il Miscellaneo 11. Il primo di essi proviene dal Messale queriniano B.I.⁷¹⁰¹, attribuito alla prima metà del XIV secolo, è un apografo di quello contenuto nel Messale 2246 e contribuisce a definirlo come esemplare di riferimento, soprattutto perché alcune varianti vi assumono il valore di veri e propri emendamenti¹⁰². Il Miscellaneo 11, appartenente alla cattedrale, proviene dal Messale-Lezionario queriniano B.II.⁷¹⁰³ del XIV secolo.

Fanno memoria di sant'Eustachio anche tre codici queriniani di epoca successiva che fissano invece la sua festa al 20 settembre; essi sono: il Messale romano B.II.5, con calendario alle cc. 1r-6v, Brescia, cattedrale (Santa Maria de Dom), copiato e decorato nello *scriptorium* annesso alla cattedrale l'anno 1485¹⁰⁴, e il Messale B.II.2, con calendario alle cc. 2r-7v, Brescia, cattedrale, commissionato da Vittore Martinengo da Villachiera e donato alla cattedrale nel 1509¹⁰⁵, il Salterio-Innario A.II.5 (con calendario), del secolo XV¹⁰⁶. Solitamente il numero delle lezioni indica l'importanza del culto e il numero può variare da un seco-

¹⁰¹ Descritto in LOMBARDI, *Codici liturgici musicali*, scheda 14, pp. 46-48.

¹⁰² VITALE, *Calendari bresciani a confronto*, p. 255.

¹⁰³ Descritto in LOMBARDI, *Codici liturgici musicali*, scheda 18, pp. 55-58.

¹⁰⁴ P. BONFADINI, *Scheda*, in *Tesori miniati. Codici ed incunaboli dei fondi antichi di Bergamo e Brescia*, Catalogo della mostra, (Bergamo, Palazzo della Ragione, 3 marzo-1 maggio 1995 - Brescia, Monastero di Santa Giulia, 18 maggio-16 luglio 1995), a cura di M.L. Gatti Perer, M. Marubbi, Milano 1995, n. 70. Lombardi lo descrive riportandone l'indicazione di c. 5r: «sanctorum martirum Eustachij et sociorum eius» (LOMBARDI, *Codici liturgici musicali*, pp. 53-55); mentre Vitale lo inserisce fra i sette testimoni che pone a confronto (VITALE, *Calendari bresciani a confronto*, pp. 249-306, in part. le Tavole sinottiche a pp. 274-306).

¹⁰⁵ BONFADINI, *Scheda*, n. 71. Lombardi, invece, nella descrizione aggiunge la rubrica della c. 6r: «sanctorum martirum Eustachij et sociorum eius. non transfertur» (LOMBARDI, *Codici liturgici musicali*, pp. 51-53). Su questo messale si veda in particolare S. VITALE, *Il canto liturgico nella cattedrale di Brescia all'inizio del Cinquecento: il messale queriniano B.II. 2*, in corso di stampa.

¹⁰⁶ Alla c. 5r si legge «sancti Eustachi et sociorum eius. martiri» (LOMBARDI, *Codici liturgici musicali*, pp. 27-29).

lo all'altro o da chiesa a chiesa: le nove lezioni del Messale 2246 e del Miscelaneo 10 se non sono significative nel complesso dei calendari bresciani contemplati (molte altre ufficiature richiedono altrettante lezioni) non è d'altra parte trascurabile se indicato per il culto di sant'Eustachio: significa che a Brescia, nel XIII secolo, questo culto aveva una sua rilevanza e l'aveva ancor più nel monastero femminile di Santa Giulia dove si recitavano dodici lezioni.

LE ORAZIONI DEL PROPRIO. Nel XII e XIII secolo apparvero nella cristianità medievale un certo numero di liturgie che si diffusero e furono adottate a seconda della notorietà dei santi in questione. Una trentina di celebrazioni si aggiunsero al fondo comune del santorale dei libri liturgici e, fra queste, la festa di sant'Eustachio¹⁰⁷. Nell'*Ordinario di santa Giulia*¹⁰⁸ la solennità di sant'Eustachio è ricordata – come si è osservato – l'11 ottobre con l'indicazione «In sanctorum Eustachii et Thyopiste cum filiis suis. Lectiones. XII. de passione eorum, scilicet *In diebus Trayani imperatoris*, et est scripta in libro passionis». La festa è inserita fra quella di Donnino¹⁰⁹ e Dionigi (9 ottobre) e quella di Callisto (14 ottobre): vi è omessa la celebrazione della messa. L'invocazione a sant'Eustachio è assente nelle litanie del codice necrologico (o memoriale) di Santa Giulia¹¹⁰.

Nel Messale 2246 del secolo XIII, alla c. 349, si legge: «Eustachij agapiti. Deus qui es sanctorum tuorum splendor mirabilis, quique hunc diem beatorum martirum tuorum eustachii, agapiti, theopisti et theopistae martirio consecrasti. da ecclesie tue. de natalitorum tante festivitatis letari. ut

¹⁰⁷ *L'Ordinaire de la cathédrale d'Aoste* (Bibliothèque Capitulaire, codex 54, foll. 93-240). *Monumenta Liturgica Ecclesie Augustanæ*, par le soins des Archives historiques régionales, Aoste 1978, p. 114.

¹⁰⁸ L'Ordinario (Brescia, Biblioteca Queriniana, ms H.VI.11) datato 1438 è copia di un testo composto presumibilmente non oltre la metà del XIII secolo. Maria Bettelli Bergamaschi riteneva che la copia fosse sostanzialmente immutata rispetto all'originale, tale cioè da non poter essere usata come fonte di osservazione (né liturgica né topografica) oltre il XIII secolo, pur documentando più di una volta, la non stabilità delle consuetudini liturgiche del monastero. Lo ricorda G. BERGAMASCHI, *Il carme 'Ergo, pii fratres' e gli inni per santa Giulia*, in *Musiche e liturgia nel medioevo bresciano (secoli XI-XV)*, pp. 191-247, in part. p. 226.

¹⁰⁹ Si ricorda che una cappelletta votiva dedicata a San Donnino era eretta non lontano da quella di Sant'Eustachio.

¹¹⁰ *Der Memorial- und Liturgiecodex von San Salvatore/Santa Giulia in Brescia*, hrg von D. Geuenich, U. Ludwig, Hannover 2000 (Monumenta Germaniae Historica. Antiquitates. Libri Memoriales et Necrologia. Nova Series. IV).

aput misericordiam tuam exemplis eorum et meritis adiuvemur. p. **Sec[re-
ta]**. Plebis tue domine munera intende benignus que maiestati tue pro sanctorum martirum tuorum eustachij agapiti, theopisti et theopiste sollemnitatibus sunt dicata. p. 349v **post communio** Sacro munere vegetati quesumus domine ut sanctorum martyrum tuorum eustachij, agapiti, theopisti et theopiste intercessione quod debite servitutis celebramus officio salvationis tue sentiamus augmentum. p.».

Le orazioni del Proprio dei santi martiri Eustachio e soci sono riportate anche in due Messali queriniani segnalati da Remo Lombardi, il Messale B.I.7, c. 295r¹¹¹, e il Messale-Lezionario B.II.7, cc. 276v-277r¹¹²: «Eustachii. Agapiti. Deus qui es sanctorum tuorum splendor mirabilis. quique hunc diem beatorum martyrum tuorum eustachij. agapiti. theopisti et theopiste. martyrio consecrasti. da ecclesie tue. de natalicio tante festivitatis letari. ut apud misericordiam tuam exemplis eorum et meritis adiuvemur. p. **Secreta**. Plebis tue domine munera intende benignus. que maiestati tue pro sanctorum martyrum tuorum. eustachij. agapiti, theopisti et theopiste. sollemnitatibus sunt dicata. p. **Postcommunio**. Sacro munere vegetati quesumus domine. ut sanctorum martyrum tuorum. eustachij. agapiti. theopisti et theopiste. intercessione. quod debite servitutis celebramus officio. salvationis tue sentiamus augmentum. p.»¹¹³.

Si fa menzione della festa nel Messale romano B.II.5, c. 210v, con l'avvertimento: «Si festo sanctorum martirum eustachii et sotiorum eius venit in dominica transfertur loco et tempore. non fit in propria ecclesia», mentre nel Messale romano A.II.4¹¹⁴, c. 192r, si ricorda: «Si festo sanctorum martirum eustachii et sotiorum eius venit in dominica fit de festo commemoratio in missa».

Volendo riassumere velocemente sulla base dei dati presentati, notizie da ritenersi assolutamente provvisorie, come del resto non può essere diversamente a questo punto delle indagini sul santo, possiamo osservare che le date della festa di sant'Eustachio e dei suoi familiari sono così distribuite:

¹¹¹ LOMBARDI, *Codici liturgici musicali*, pp. 46-48.

¹¹² *Ibidem*, pp. 55-58.

¹¹³ Le *orationes* qui sopra riportate sono da aggiungere a quelle segnalate in G. BAROFFIO, *Orationale Sanctorum*, in *Iter Liturgicum Italicum* (cfr. http://www.hymnos.sardegna.it/iter/3b_testi/a%20Orationale%20Sanctorum.doc).

¹¹⁴ LOMBARDI, *Codici liturgici musicali*, pp. 25-27.

■ 20 maggio: il *dies natalis* è segnalato nella *versio latina brevis* [BHL 2760]; nell'antico culto presso la pieve di Santo Stefano di Camaione; in tre calendari lucchesi¹¹⁵; con il nome di sant'Eustasio in uno dei più antichi calendari di Montecassino, il Casanatense 641, scritto fra la Pasqua dell'anno 811 e la Pasqua dell'anno 812¹¹⁶.

■ 11 ottobre: la festa è ricordata nel ms 2547, secolo XII (*Il Sacramentario benedettino-bresciano*¹¹⁷); calendario bresciano del XIII secolo (dal Messale 2246); calendario bresciano¹¹⁸, XIV secolo, Miscellaneo 10 (proveniente dal Messale queriniano B.I.7, XIV secolo); Miscellaneo 11 (proveniente dal Messale queriniano B.II.7); Ordinario di Santa Giulia, XIII secolo¹¹⁹.

■ 20 settembre: il *dies natalis* è segnalato nella *Vita prima* greca, *Evangelii di tipo romano puro* (Σ), Sinassario di Costantinopoli, BHL, Menologi greci del X secolo, Martirologio romano, Costantinopoli e calendario marmoreo di Napoli¹²⁰; poi diventa universale; nei calendari odierni al seguito di santa Candida.

■ 1° novembre = AASS, BHL; *corbeiese maius* del Martirologio geronimiano, secolo XII.

■ 2 novembre = Menologi greci del X secolo, Martirologio geronimiano dopo l'introduzione di tutti i santi, BHL, Ladner¹²¹, Martirologio di Usuardo (Aosta).

¹¹⁵ Nel Calendario Martirologico annesso al *Messale monastico* di Lucca (Lucca, Biblioteca Capitolare, ms 606) si legge «XIII Kal. Maii, Roma Basille Placidus Eustochius»; se Basilla rimanda (nella sua formulazione di tipo martirologico) a una santa romana pare indubitabile che Placidus Eustochius [sic] sia da identificare con Eustachio, così come «Eustasii» che si legge in Ed. 111 e LBS 428. Sul Martirologio *Hieronymianum*, al XIII Kal. lun. si legge «Romae via salaria vetere Basillae», con le varianti «baseli; basselisae; baselisae; basilissae»: AASS *Novembris*, II, 2, p. 264; la variante *basilissa* si trova, per esempio, nel *Capitulare evangeliorum* di LBC 8 (c. 209r), di sicura impronta romana: «Die XX mensis maii natale sancte Basilisse» (informazioni segnalatami da Gianni Bergamaschi). Una santa Basilissa e una santa Basilla sono invocate anche nelle Litanie di Saint-Germain-des Prés (cfr. *infra*).

¹¹⁶ *Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters*, III. Band, 3 Heft. *Die ältesten Kalendarien aus Monte Cassino*, hrg von E.A. Loew, München 1908.

¹¹⁷ *Il Sacramentario benedettino-bresciano del secolo XI: ricerche sul ms 2547*, cit.

¹¹⁸ VALETTI, *Il calendario liturgico perpetuo medievale conservato nell'archivio del capitolato*, cit.

¹¹⁹ Cfr. n. 108.

¹²⁰ Cfr. ed. D. MALLARDO, Roma 1947, p. 155.

¹²¹ *Iter Helveticum*, Partie V. *Les manuscrits liturgiques du canton de Genève*, ed. par F. Huot OSB, éditions Universitaires Fribourg Suisse 1990 [IV *La liturgie du diocèse de Genève*, 1. *Le propre des saints*: Nov. 2 Eustachii et soc. mart. 9 lect.].

LA MESSA. Definitivamente assegnata al 20 settembre è la festa di sant'Eustachio nei Messali romani editi dall'inizio del Seicento a tutto il Settecento¹²², sia nei calendari che ne fanno parte sia nel Santorale che riporta la messa al completo. Fa eccezione, per essere privo della messa, il *Missale romanum ex decreto Sacri Concilii tridentini ad veterem et emendatiorem normam restituit Pius Papa V*¹²³; qui vi si legge: «Pro Commem. SS. Eustachij & sociorum mart. Oratio Deus, qui nos concedis sanctorum maryrum tuorum Eustachij, & sociorum eius, natalitia colere: da nobis in aeterna beatitudine, de eorum societate gaudere»¹²⁴. Ma già nel *Missale monasticum* del 1680 la messa per sant'Eustachio è riportata interamente. Da qui nel *Missale romanum* del 1691 e in tutti quelli successivi. Riporto la messa propria di sant'Eustachio così come appare alle pagine 392-393 del *Missale romanum* edito a Venezia nel 1726¹²⁵:

[RUBRICA]

Si sequens festum SS. Eustachii & sociorum mart. venerit in Quatuor Temporibus, in Ecclesiis Cathedralibus & Collegiatis dicuntur duæ Missæ, una de Sanctis sine commem. Quatuor Temporum & Vigilæ, altera de Quatuor Temporibus cum commem. Vigilæ, & tertia Oratio A cunctis nos. fol. 389. Et in fine Missæ non dicitur Evangelium de Vigilia.

Die XX Septembris

In Festo SS. Eustachii et soc. mart.

INTROITUS [Eccl. 44]

Sapientiam sanctorum narrent populi, & laudes eorum nuntiet Ecclesia: nomina autem eorum vivent in sæculi. Ps. 32 Exultate justi in Domino: rectos decet collaudatio. V Gloria patri.

ORATIO

Deus, qui nos concedis sanctorum martyrum tuorum Eustachii & sociorum ejus, natalitia colere: da nobis in æterna beatitudine de eorum societate gaudere. Per Dominum.

¹²² Sono i testimoni conservati presso l'archivio parrocchiale di Bagolino (Brescia) che ho avuto modo di consultare, grazie all'aiuto di don Ovidio Vezzoli e del dr. Luca Ferremi.

¹²³ Romae 1604 [Roma, 7 luglio, pontif. Clemente VIII].

¹²⁴ *Ibidem*, p. 510.

¹²⁵ *Missale Romanum ex Decreto sacrosancti Concilii Tridentini restitutum, S. Pii V. Pontificis maximi jussu editum, Clementis VIII. & Urbani VIII. Auctoritate recognitum; in quo Missæ Novissimæ Sanctorum accurate sunt dispositæ*, Venetiis, MDCCXXVI. Ex Typographia Balleoniana.

LECTIO LIBRI SAPIENTIÆ. Sap. 5 C

Iusti autem in perpetuum vivent, & apud Dominum est merces eorum, & cogitatio illorum apud Altissimum. Ideo accipient regnum decoris, & diadema speciei de manu Domini: quoniam dextera tua teget eos, & et brachio sancto suo defendet illos. Accipiet armaturam zelus illius, & armabit creaturam ad ultio-rem inimicorum. Induet pro thorace justitiam, & accipiet pro galea iudicium certum. Sumet scutum inexpugnabile æquitatem.

GRADUALE [Ps. 123]

Anima nostra, sicut passer, erepta est de laqueo venantium. V Laqueus contritus est, & nos liberati sumus: adiutorum nostrum in nomine Domini, qui fecit cælum & terram. Alleluja, alleluja. V Psal. 67 Iusti epulentur, & exultent in conspectu Dei: & delectentur in lætitia. Alleluia.

SEQUENTIA SANCTI EVANGELII SECUNDUM LUCAM¹²⁶

In illo tempore: Descendens Iesus de monte, stetit in loco campestri, & turba discipulorum ejus, et multitudo copiosa plebis ab omni Judæa, & Jerusalem, & maritima, & Tyri, & Sidonis, qui venerant, ut audirent eum, & sanarentur a languoribus suis. Et qui vexabantur a spiritibus immundis, curabantur. Ex omnis turba quærebat eum tangere quia virtus de illo exibat, & sanabat omnes. Et ipse elevatis oculis in discipulos suos, dicebat: Beati pauperes: quia vestrum est regnum Dei. Beati, qui nunc esuritis: quia saturabimini. Beati, qui nunc fletis: quia ridebitis. Beati eritis, cum vos oderint homines & cum separaverint vos, & exprobra-verint, & ejecerint nomen vestrum tamquam malum, propter Filium hominis. Gaudete in illa die, & exultate: ecce enim merces vestra multa est in cælo.

OFFERTORIUM [Psal. 149]

Exultabunt Sancti in gloria, lætabuntur in cubilibus suis exaltationes Dei in faucibus eorum, alleluja.

SECRETA

Munera tibi, Domine, nostræ devotionis offerimus: quæ & pro tuorum tibi grata sint honore justorum & nobis salutaria, te miserante, reddantur. Per Dominum nostrum.

¹²⁶ Klauser segnala per questa festa un differente brano di Luca (TH. KLAUSER, *Liturgie-wissenschaftliche Quellen und Forschungen. Hefte 28. Das Römische Capitulare Evangeliorum. Texte und Untersuchungen zu seiner Ältesten Geschichte von Theodor Klauser. I Typen Nachtrag Sonderdruck aus der 2., um Verbesserung und Ergänzungen vermehrte Auflage*, Münster Westfalen, p. 124: «Die XX mense septembri natale sci Eustochi, scd. Luc., cap. CLIII (12, 35-40): 'Dixit Iesus discipulis suis: sint lumbi vestri præcincti usq. filius hominis venit'»).

COMMUNIO [Lucæ 11]

Dico autem vobis amicis meis: ne terreamini ab his qui vos persequuntur.

POSTCOMMUNIO

Præsta nobis, quæsumus Domine, intercedentibus sanctis martyribus tuis Eustachio & sociis: ut quod ore contingimus, pura mente capiamus. Per Dom[inum].

[RUBRICA]

Si Festum SS: Eustachii & soc. celebretur extra Quatuor Tempora, in Ecclesiis Cathedralibus & Collegiatis dicuntur duæ Missæ, una de Sanctis ut supra, altera de Vigilia ut infra.

La composizione di questa messa, propria in virtù delle *orationes*, stabilita dal Decreto del Sacrosanto Concilio di Trento attraverso San Pio V e via via confermata dai pontefici successivi, rimane ovviamente inalterata nei Messali presi in considerazione.

L'irradiazione del culto di sant'Eustachio

A tutt'oggi il culto di sant'Eustachio è presente in molte località italiane, soprattutto nell'area centro-meridionale della penisola; per la sua celebrazione particolarmente vivace in Toscana, precisamente nella pieve di Santo Stefano di Camariore, ci sostiene lo studio di Alba Serena Giannini¹²⁷: il culto era diffuso dal papato romano che sosteneva ed era sostenuto dalle colonie di eremiti orientali che, a partire dal V secolo, popolavano ed evangelizzavano l'Italia bizantina e longobarda. La tradizione locale inserisce sant'Eustachio alla Pieve come un culto radicato a seguito dell'insediamento preromano che ha costituito un terreno fertile per l'impianto dei primi culti cristiani. Le prime notizie sono tuttavia di età comunale. Fino a poco tempo fa si celebrava sant'Eustachio a Corsanico il 20 maggio e ci si recava a banchettare in un bosco chiamato «la Stagina», da san Stagio (ossia Eustachio; o forse, meglio nella versione Eustasio). Poiché non è rimasto alcun edificio dedicato a sant'Eustachio né ad altri santi, si presume che il loro culto fosse più antico. La lunga persistenza di culti precristiani nel pi-

¹²⁷ GIANNINI, *Radici storiche e culturali*, pp. 78-97, in part. pp. 94-97.

viere di Santo Stefano è dimostrata non solo dai relitti toponomastici, ma anche dalla persistenza di motivi culturali pagani presenti nella tradizione orale, di cui fanno parte elementi magici, ma anche episodi certamente legati al contesto dell'evangelizzazione delle campagne: la caccia, la foresta, l'apparizione del cervo. Sull'ipotetica origine missionaria di questa festività, nel particolare contesto delle guerre bizantine e dell'avvento dei longobardi, farebbero leva – secondo Giannini – non soltanto gli elementi raccolti intorno al culto di Eustachio nella pieve di Camariore, ma anche la sua origine orientale, il suo *dies natalis* e il probabile ruolo strategico rivestito da Camaioire durante la guerra longobardo-bizantina. Quanto alla duplice funzione evangelizzatrice e accentratrice di questo culto, hanno avuto ruolo decisivo gli elementi della *Vita* di sant'Eustachio che si sono sovrapposti grazie all'intelligenza dei missionari su ciò che c'era di più familiare per gli abitanti di Camaioire. L'area di influsso di questo culto è oggi molto vasta, tanto da comprendere un'area che va da Montignoso fino ai confini con la Garfagnana¹²⁸. Nel già citato Messale compilato in area danubiana¹²⁹ sant'Eustachio è presente sia nel calendario fra san Cesario martire e san Valentino *presbyter*, sia nel Proprio.

Nell'uno e nell'altro caso Eustachio e i suoi familiari sono definiti santi ma non martiri: «Sancti Eustachij sociorumque eius. Deus qui sanctorum tuorum actus et certamina mirabiliter disponis. beati Eustachij sociorumque intercessione. vitam nostram ab omni discrimine et adversitate custodi. P. Secreta. Munera domine plebis tue quesumus sanctorum tuorum fiant grata suffragijs. et quorum triumphis nostri tuo offeruntur ipsorum digne

¹²⁸ GIANNINI, *Radici storiche e culturali*, p. 97. Eustachio è anche patrono di Acquaviva delle fonti (Ba); di Ischitella (Fg); di Sesto Campano (Aq); di Sarre (Ao). A Matera esisteva un monastero benedettino a lui dedicato, la cui fondazione risaliva ai secoli VIII-IX (*I nomi di persona in Italia: dizionario storico ed etimologico*, p. 450). A Matera, sant'Eustachio che era raffigurato come un guerriero appiedato, provvisto di una lancia nella mano destra e della palma del martirio nella sinistra, era invocato sia come aiuto contro le malattie, sia come protettore contro i saraceni. Nell'anno 1400, a causa di un terremoto, crollava gran parte della costruzione e questo segnò l'inizio del disinteresse verso il culto del santo. Culto in seguito riattivato; attualmente il santo è festeggiato dal 20 al 23 settembre. Per il politico di Belforte del Chienti cfr. n. 34. Non sono invece dedicate al nostro Eustachio bensì a un vescovo con lo stesso nome la chiesa e la torre di Giovinazzo (Bari). San Eustachio (san Staso per la popolazione) era vescovo di Antiochia, morto a Traianopoli nella Tracia nel 360.

¹²⁹ *Missale notatum strigoniense ante 1341 in Posonio*, c. 290r.

propiciatur et meritis. P. [Postcommunio] Adesto domine precibus populi tui cum sancti Eustachj sociorumque eius patrocinio supplicantis ut quidem pro gloria fiducia non presumit. suffragium meritis consequamur». P.

Le litanie caroline

In Francia la più antica segnalazione è della fine dell'VIII secolo: i nomi di Eustachio e dei familiari figurano nelle litanie contenute nel Salterio del monastero di nostra Signora di Soissons, fondato dal vescovo Drausino intorno al 660¹³⁰. L'antichità della citazione merita qualche attenzione. Le preghiere sono, più correttamente, definite *Litaniae carolinae de Soissons*¹³¹: nel momento in cui erano segnate, il codice che le contiene era collocato a Besançon; attualmente si trova presso la Facoltà di Medicina di Montpellier con la segnatura H. 409. Sembra che all'interno del monastero il manoscritto non avesse avuto un uso ufficiale, ma fosse destinato alla devozione privata: lo proverebbero alcune invocazioni come «intercedite pro me peccatore in conspectu Domini nostri Iesu Christi», o «intercedite pro me nimium peccatore», o «intercedite pro me». L'invocazione «Tu michi, Christe, concede sororem nomine Rotrude esse beatam ut tibi semper serviat illa», stesa da mano successiva (IX secolo), sarebbe da riferire a Rotruda, sorella di Luigi il Pio, che più volte aveva soggiornato presso il monastero.

Queste invocazioni – unite al fatto che il manoscritto è di piccole dimensioni¹³² e che non è rimasto nell'uso del monastero – confermerebbero l'ipotesi di una sua appartenenza privata. Allo stesso modo, l'invocazione a san Maurizio è improntata a una devozione di carattere personale, poiché presso i Pipinidi il culto per questo santo che avrebbe avuto tanta diffusione al tempo degli Ottoni, godeva di un favore del tutto speciale. Le carte che suscitano il maggior interesse degli storici sono quelle che – a seguito

¹³⁰ M. COENS, *Anciennes litanies des saints*, in *Analecta Bollandiana*, 62 (1944), pp. 133, 139. Il riferimento bibliografico è segnalato in A.P. FRUTAZ, s.v., *Eustachio*, in *Enciclopedia cattolica*, V, Firenze 1950, coll. 589-861.

¹³¹ A proposito della località vogliamo ricordare che il monastero regale di Santa Giulia di Brescia era in comunità di preghiera con alcuni centri d'Oltralpe, fra i quali, appunto, quello di Soissons.

¹³² Dimensioni: 21x12 cm.

delle litanie vere e proprie – riproducono le *laudes*: vi si rilevano i nomi del papa Adriano I, di Carlo re dei Franchi, di Pipino e di Carlo e della regina Fastrade, per i quali si chiede al Redentore, a san Pietro, a san Giovanni, a san Maurizio e a san Martino l'invocazione «tu lo iuva». La menzione di Fastrade permette di situare la redazione del libro fra il 783 e il 794. Le *laudes* qui contenute precederebbero così quelle del Salterio detto di Carlo Magno, presenti nel manoscritto 13159 della Bibliothèque Nationale de France, celebranti, fra gli altri, i nomi di Leone III (26 dicembre 795 - 12 giugno 816) e di Carlo Magno prima della sua incoronazione. Collocate dalla c. 341v alla c. 344r, dopo l'invocazione a Cristo e alla Vergine (*ora pro nos*), le litanie menzionano gli arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele, ai quali sono aggiunti Orihel, Raguhel e Tobihel, falsi arcangeli il cui culto era stato vietato mezzo secolo prima per iniziativa di san Bonifacio.

Le successive litanie sono suddivise secondo i *nomina apostolorum, martyrum, confessorum, virginum, sanctarum*: qui, fra i martiri, sono ricordati *Eustatae, Agappiae*¹³³ e *Theospis*, ossia Eustachio e i due figli Agapio e Teopisto; fra le sante è menzionata *Theospita*, ossia Teopista, la madre.

Qualche decennio più tardi il nome di Eustachio figura nelle litanie secondo l'uso di Saint-Denis comprese nel Salterio di Carlo il Calvo, la cui datazione è suggerita dalla doppia invocazione: «Ut mihi Karolo a te regi incoronato vitam et prosperitatem atque victoriam dones...; ut Hirmin-drudim coniugem nostram conservare digneris». Hermentrude aveva sposato Carlo nell'842 ed era morta nell'869. Ritroviamo l'invocazione a sant'Eustachio nelle litanie di Saint-Germain-des Prés, aggiunte insieme agli inni, ai testi dei salmi in un Salterio-Innario della metà dell'XI secolo¹³⁴. È inserito in un lungo elenco in cui si incontrano, insieme ai santi più noti, quelli regionali e quelli locali¹³⁵. E riappare, curiosamente, nel Salterio ritenuto di santa Wivina della prima metà del XII secolo, redatto in gran parte

¹³³ La forma del vocativo maschile in *-ae, -iae* è caratteristica del periodo.

¹³⁴ Paris, Bibliothèque Nationale de France, ms lat. 11550.

¹³⁵ I santi sono individuati e commentati da Coens (ID., *Anciennes litanies des saints*, pp. 149-153), riporta un *Eustochium* che potrebbe essere ancora riferibile al nostro Eustachius (*ibidem*, p. 154). Il nome di Eustachio non figura, invece, nel *Liber psalmorum cum canticis et litanis* risalente all'inizio del IX secolo proveniente da Corbie e ora conservato ad Amiens presso la Bibliothèque Municipale (ms 18), né lo si legge nelle litanie dell'abbazia di Marchienne inserite nel Salterio-Innario dell'inizio del XI secolo (ora ms 170 della biblioteca di Douai).

nel Nord della Francia (litanie e calendario riflettono il Santorale di Saint-Bavon de Gand). Il piccolo manufatto con iniziali miniate è ritenuto una delle più prestigiose reliquie del monastero di Gand-Bigard di cui Wivina era stata la fondatrice. Il Salterio che vi è trascritto era destinato a una comunità femminile come testimonia l'orazione che segue le litanie: «Omnipotens sempiternus Deus, qui facis mirabilia, solus, pretende super famulam tuam ill. spiritum gratiae salutaris (...)», evidente invocazione della monaca che aveva redatto le litanie e che si raccomandava personalmente al Creatore¹³⁶. Eustachio è nominato qui in compagnia di Fabiano e Sebastiano, Cosma e Damiano, ben noti ai liturgisti bresciani.

Successivamente, sant'Eustachio è ricordato in libri liturgici come il *Breviarium ad usum Fratrum Minorum*¹³⁷, Breviario detto *de Jeanne de Bourbon* per essere appartenuto alla sposa di Carlo V. Il manoscritto comprende, alle cc. 1r-6v, un regolare calendario scritto con inchiostri di colore diverso a seconda dell'importanza delle feste: generalmente con inchiostro rosso o blu, ma in lettere d'oro alla c. 5v per il transito di san Francesco; in ocra (bruno) le aggiunte. In blu e al 20 settembre è riportata la festa *Sanctorum martyrum Eustachij et sociorum eius. IX lec.* Nel Santorale, dove le rubricazioni sono scritte curiosamente in un misto di latino e di volgare, si fa memoria di sant'Eustachio e dei suoi familiari con la rubrica: «Se la feste saint eustace et de ses compagnons vien ou diemenche l'en fait memoration de la feste es premiere vesperes et es secundes». Se la festa di sant'Eustachio e dei suoi compagni cade di domenica, si suole celebrarla ai primi e ai secondi vespri (fig. 25).

¹³⁶ Allo stesso modo dobbiamo allora considerare l'invocazione che leggiamo in calce alle litanie del Memoriale di Santa Giulia «Salvam fac ancillam tuam. Deus miserere sperantem in te» (*Der Memorial-und Liturgiecodex von San Salvatore/ Santa Giulia in Brescia*, c. 89).

¹³⁷ Bibliothèque Nationale de France, Département des Manuscrits, Latin 1288. Il prestigioso manoscritto è datato fra il 1330 e il 1350. Le miniature sono eseguite, per la maggior parte, da un artista che collaborò alla decorazione delle *Heures de Jeanne de Navarre* e della *Vie de saint Louis de Guillaume de Saint-Pathus* (Paris, Bibliothèque Nationale de France 5716), cfr. F. AVRIL, *La librairie de Charles V*, Paris 1968, p. 98.

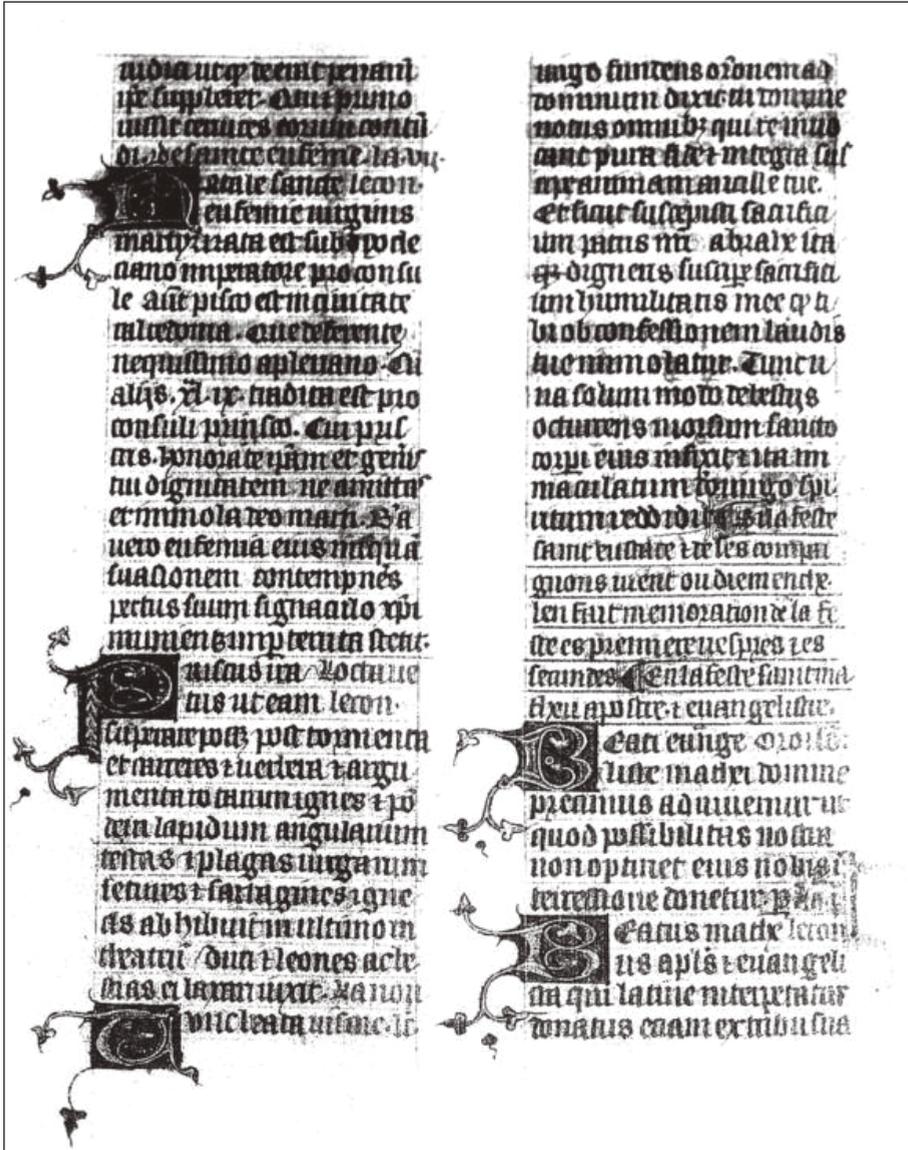


Fig. 25 - *Breviarium ad usum Fratrum Minorum, Bréviaire dit de Jeanne de Bourbon*, 1330-1350 (Paris, Bibliothèque Nationale de France, Département des Manuscrits, Latin 1288, c. 511v).

Le Sequenze per sant'Eustachio

Un piccolo sciame di manoscritti francesi dei secoli XIV e XV¹³⁸ riporta una Sequenza in onore di sant'Eustachio, ricordando nel testo alcuni passi biblici (fig. 26).

1. DE SANCTO EUSTACHIO¹³⁹

1a Corde puro, mente munda,
moduletur vox iocunda,
lucis huius gaudia.

2a Ignem vincens et leonem
Christi martyr post agonem,
et decursum stadium.

3a Vanitati deditus
dum aberrat nescius,
invitatur celitus
ad fidem Eustachius.

4a Hic tentatus grauter,
fit exemplum posteris,
dum amissa pariter
uxore cum liberis:

5a Nam procurat Dei cura,
ut propinet in mensura
lacrimarum calicem.

6a Viro iusto post laborem
natos reddit et uxorem,
et in statum hunc priorem
et fortunam erigit.

1b Lux est grata, lux insignis
in qua digna Deo dignis
conferuntur premia,

2b Natis iunctus et uxori,
hac in die visus mori,
vite cepit bravium.

3b Ne gentilis perderet
boni fructum seminis
cum iam caste viueret
omnis expers criminis.

4b Fidem pura retinet:
nec adversis frangitur
in spe cuncta sustinet
neque sperans fallitur.

5b Non oblita misereri
nec in ira contineri
iustum passa iudicem.

6b Sed non parens regis ire
dum iubetur aut perire
aut a fide resilire
mori magis eligit.

¹³⁸ *Missale sancti Dionysii*, secolo XIV, Paris, Bibliothèque Nationale de France, ms 1107 (con melodia); *Missale*, Paris, Bibliothèque Nationale de France, codex Mazarin 422 (732), secolo XIV; *Missale Sammaglorianum*, secolo XV, Paris, Bibliothèque de l'Arsenal, ms 623, secolo XV; Prosario, Paris, Bibliothèque Nationale de France, codex Andegavensis 91 (da Angèrs), secolo XV. Segnalati in *Analecta Hymnica Medii Aevi* (= *AH*), IX, 1 (Januari 1, 1890), *Catholic Church; Hymns*, G.M. Dreves 1854-1909, p. 152, n. 203.

¹³⁹ La versione edita in *AH* riporta qualche variante: 2b Hac in die iussus mori; 4a Fert exemplum posteris.

corrupta uirgo et graui
da. Sacrata domino et casti
stas nostras seruans a
umas mundaq; corpi.
Monachoru ueneranda
suffragia. Omniumq;
sanctorum contubernia.
Per peccata assidua nra
gubernans tempora. Nos
q; ducant ad supera po
lorum uera gaudia.
Subiungant puum ag
mina an redempta. De
sancto
Eusta
chio.
Orde puo
mente munda modula
uox iocunda lucis huius
gaudia. Lux est gratia
lux insignis in qua dig
na deo dignus confertu
que premia. Ignem un
gens et leonem xpi mar
tyr post agonem et de
parsum statui. Sanct
iunctus eo uoxi hac in

Fig. 26 - *De Sancto Eustachio. Sequenza Missale S. Dionysii*
(Paris, Bibliothèque Nationale de France, ms. 1107, sec. XIV, cc. 386v-388r).

7a Ergo Christo convicturus,
fide fortis spe securus
bovem ingressus eneam
vaporem spernit igneam.

8a Tanquam aurum in fornace
mundus exit spiritus.
locus eius fit in pace
quam non turbat gemitus.

9a Martyr dulcis et preclare
quos hic vides laborare
tuis iuva precibus.
Amen.

7b Corpus quale prius erat
incompactum perseverat
nec in extremis crinium
vires apparet ignium.

8b Nullus enim ibi luctus
nullus timor hostium
sed laborum dulcis fructus
et perhenne gaudium.

9b Ut amarum mundi mare
Sic possimus trasmeare
Ne mergamur fluctibus.

La Sequenza dovette essere diffusa anche nei secoli successivi, tant'è che nel Cinquecento avanzato un editore parigino, Giovanni de Roigny, la inseriva in una vasta raccolta di *Prosae*¹⁴⁰. L'editore aggiungeva alla fine due strofe di invocazione:

10a Sed finito vitæ statu,
Ex hic rapti incolatu
Ad cœli palacia,
Amen, dicant omnia.

10b Tecum Christum videamus
Cum beatis gaudeamus
In cœlesti gloria.

La Sequenza si presta a qualche commento: il martire vinse il fuoco perché non mostrò di temerlo, né da quello fu danneggiato dal momento che neanche uno dei suoi capelli fu bruciato e la sua morte avvenne nella pace del Signore. Vinse anche il leone, perché per volere di Dio la belva anziché aggredirlo si prostrò ai suoi piedi (cfr. [2a]).

«Visus mori» (*iussus mori*¹⁴¹): congiunto alla moglie e ai figli nello stesso giorno sembrò morire. Sembrarono perire agli occhi degli stolti, ma co-

¹⁴⁰ *Elucidatorium ecclesiasticum ad Officium Ecclesiæ pertinentia planius exponens, & quatuor libros complectens... Hæc postrema editio accuratissimè visa & prælecta, aliis est longè præstantior ac emendatior*, Parisiis 1558. Rispetto alla lezione rilevata nel *missale sancti Dionisii* la stampa presenta alcune varianti: 3a Veritati deditus; 3b Fructum boni seminis; 4a Cum uxore, liberis; 4b Fidem pura retinet; In spe cuncta sustinet; Nec fide confunditur; Neque sperans fallitur.

¹⁴¹ Cfr. versione edita in *AH*.

De sancto Eustachio, trascrizione 1

1a



Car-de pu-ra men-te mun-da ma-du-le-tur vor io-cun-da lu-cis hu-ius gau-di-a.

1b



Lux est gra-tia lux in-si-gnis in qua di-gna De-o di-gnis con-fe-run-tur pre-mi-a.

2a



1-gram vin-cens et le-o-nem Chri-sti mar-tyr post a-go-nem et de-cur-sum sta-di-um.

2b



Na-tis iun-ctus et u-xa-ri hae in di-e vi-sus ma-ri-vi-te ce-pit bra-vi-um.

3a



Va-ni-ta-ti de-di-tus dum a-ber-rat ne-sci-us in-vi-ta-tur ce-li-tus ad fi-dem Iu-sta-dii-us.

3b



Ne gen-ti-lis per-de-ret bo-ni fru-ctum se-mi-nis cum iam cae-les-ti vi-ve-ret om-nis ex-pers cri-mi-nis.

1a



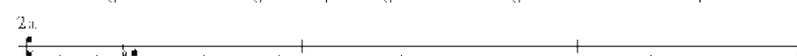
Car-de pu-ra men-te mun-da ma-du-le-tur vor io-cun-da lu-cis hu-ius gau-di-a.

1b



Lux est gra-tia lux in-si-gnis in qua di-gna De-o di-gnis con-fe-run-tur pre-mi-a.

2a



1-gram vin-cens et le-o-nem Chri-sti mar-tyr post a-go-nem et de-cur-sum sta-di-um.

2b



Na-tis iun-ctus et u-xa-ri hae in di-e vi-sus ma-ri-vi-te ce-pit bra-vi-um.

3a.



Va-ni-ta-ti de-di-tus dum a-ber-rat ne-sci-us in-vi-ta-tur ce-li-tus ad fi-dem Ihu-sta-chi-us.

3b



Ne gen-ti-lis per-de-ret bo-ni fru-ctum se-mi-nis cum iam cae-ste vi-ve-ret om-nis ex-pers cri-mi-nis.

7a.



Bo-ga Chri-sta car-ni-nus fide factis spe re-cu-rus bo-rem in-gressus ene-um vaporem spernit igne-um.

7b



Corpus quale prius e-rat in-corrup-tum per-se-ve-rat nec in-exte-rnis cri-mi-num vi-res appa-ret i-gni-um.

8a.



Tan-quam aurum e for-nace mundus exit spi-ri-tus locus eius fit in pace quem non tur-bar ge-ni-tus.

8b



Nul-lus e-nim i-bi luctus nullus ti-mor ho-sti-um sed la-bo-rum dulcis fru-ctus et perhen-ne gaudi-um.

9a.



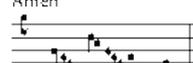
Mar-tyr dul-cis et pre-cla-re quas hic vi-des la-bo-ra-re tu-is iu-va pre-ci-bus.

9b



Ut a-ma-rum mu-ri-di ma-re sic pos-si-mus tras-me-a-re ne mer-ga-mur fluc-ti-bus.

Armen



A - - - men.

[Udal Massel: S. Dionysii, Paris, Bibl. Nat. de France, ms 1197, voc. 819]

me si legge nel libro della Sapienza «Le anime dei giusti sono nella mano di Dio e il tormento della morte non li tocca»¹⁴² (cfr. [2b]).

«Vanitati deditus» (*Veritati deditus* nella stampa): Eustachio era nella verità secondo le leggi alle quali obbediva, ma rimaneva benevolo e generoso verso i miseri. Errava tuttavia secondo la legge di Cristo poiché ignorava l'esistenza del suo Creatore e Salvatore (cfr. [3a]).

«Ut propinet in mensura/ lacrymarum calicem»: come osserva l'editore cinquecentesco, queste parole sono tratte dal salmo 79 «Cibavit nos pane lacrymarum, et potum dabis nobis in lacrymis in mensura»¹⁴³. Dio assegna ai suoi santi un calice di lacrime, ma lui per primo beve un calice di *amaritudo*. Ne valuta la misura perché le sofferenze non siano superiori alle loro forze. Come, del resto, si legge nella Prima lettera ai Corinzi, dove Paolo afferma: «Non sarete tentati al di là delle vostre forze»¹⁴⁴ (cfr. [5a]).

«Non oblita misereri»: Dio non dimenticherà la sua misericordia, né la chiuderà nella sua ira (cfr. [5b]).

«Tanquam aurum in fornace/ mundus exit spiritus»: la similitudine sembra tratta dal libro della Sapienza¹⁴⁵, dove il passo commemora i santi e i giusti. Dio li tenta per trovarli degni di sé e li prova con l'oro della fornace. «In pace factus est»¹⁴⁶ nella sua dimora in Sion (cfr. [8a]).

«Nullus enim ibi luctus/ nullus timor hostium»¹⁴⁷: non ci sarà più morte né lutto, né timore dei nemici e poiché il frutto delle buone opere è glorioso, riceveranno il premio dolcissimo nei cieli¹⁴⁸ (cfr. [8b]).

Se in questa Sequenza numerosi si celano i rimandi ai passi biblici, in un'altra composizione analoga si evocano invece i momenti che nella *Vita* di Eustachio hanno segnato le tappe del suo cammino verso il martirio e verso la santità. Nella Prosa, che è riportata nel *Graduale Compendiense*¹⁴⁹ del XIV secolo (cc. 203v-206r)¹⁵⁰, unico testimone di questa Sequenza, il santo è ancora indicato con il nome di Placidus (fig. 27).

¹⁴² *Sap* 3,1.

¹⁴³ *Ps* 79,6.

¹⁴⁴ 1 *Cor* 10,13.

¹⁴⁵ *Sap* 3.

¹⁴⁶ *Ps* 75.

¹⁴⁷ *Ap* 7.

¹⁴⁸ *Ap* 14.

¹⁴⁹ Paris, Bibliothèque Nationale de France, ms 17329.

¹⁵⁰ *AH*, pp. 152-153, n. 204. Alcune varianti in *AH*: 4a Placidus; 12a deviantes.

laus et gloria. De sancto Eustachio

Omnes christo iubilamus ac pariter
celebremus martyrum sollempnia. Corde
mente suspiremus uoce lingua personemus
quam sint uera gaudia. Que dat christus
in premio huius qui fortis in prelio uicerit
supplicia. Qui uice mortem qui subtrahit
signum crucis demonstravit inter cetera
ueniam. Hec signat redemptorem et ue-

Fig. 27 - *De Sancto Eustatio. Sequenza Graduale Compendiense*
(Paris, Bibliothèque Nationale de France, ms. fr. 1739, sec. XIV, cc. 203v-206r).

2. DE SANCTO EUSTATIO

1. Omnes Christo iubilemus
Ac pariter celebremus
Martyrum sollempnia.

2a Corde mente suspiremus,
voce lingua personemus
quam sint vera gaudia.

3a Cruce mortem qui substrait
signum crucis demonstravit
inter cervi cornua.

4a Gressum figit et affatur
et Placidus admiratur
tactus Dei gratia,

5a Mores mutat atque nomen
bonum turbat ex hoc omen
serpentis nequitia.

6a Pudor cogit exulari
quem solebat venerari
Caesaris militia.

7a Sic ad mare pervenitur
et ibidem invenitur
nauta freto sevirior

8a Pater lugens pre dolore
Carpit iter cum merore
Sua tudens pectora.

9a Sine rate transit fluctum,
inde sathan auget luctum
fere tollit pueros.

10a Tam iam pene destitutus
et in luctu constitutus
Iob illustrem est secutus
duce patientia.

2b Que dat Christus in premio
hiis qui fortes in prelio
vicerunt supplicia.

3b Fera signat Redemptorem
et venatur venatorem
sequentem per ardua.

4b Cedit error, fides datur
et ab ipso requiruntur
baptismi mysteria.

5b Fit iactura mundanorum
Sed spes levat eternorum
iustum a miseria.

6b Sic afflictus temptamentis
Indefesso statu mentis
Calcat secli¹⁵¹ devia.

7b Uxor male cohercetur
et pro nauulo detinetur
fit uterque tristior.

8b Nil blasphemum profert ore
vocem premit a clamore
cara ferens pignora.

9b Nescit ultra consolari
nec a fletu temperari
cernens rapi liberos.

10b Quem militum assuetus
sequebatur olim cetus,
nunc abiectus atque spretus
pascit animalia.

¹⁵¹ *Secli* in luogo di secoli per rispettare la scansione metrica.

11a Hujus Cesar flens eventum
per hunc tandem post inventum
hostem domat incruentum
capto pacis federe.

12a Sic recepti triumphantes
ac prophana devitantes,
fide mortem superantes
feris dantur properantes
bovis ad incendia.

11b Videns opus deitatis
pater gaudet matre natis
post hec sibi restauratis
Trinitatis munere.

12b Quorum prece mundi mare
valeamus transmeare,
celum quoque penetrare
nec non Christo conregnare
felices in gloria.

Entrambe le Sequenze, hanno un'intonazione musicale che si è conservata nel tempo; la prima di esse «Corde puro, mente munda», è perfettamente leggibile alle cc. 386v-388 del *Missale sancti Dionysii* (cfr. 1. *De sancto Eustachio*, trascrizione 1). Leggiamo la seconda Sequenza, «Omnes Christo jubilemus» alle carte 203v-206r del *Graduale Compendiense*¹⁵² (cfr. 2. *De sancto Eustatio*, trascrizione 2).

La Vita di Eustachio entra nel Roman

Una nuova letteratura, in lingua volgare, ha luogo a partire dal XII secolo. Le opere, generalmente composte in versi *octosyllabiques* e a rime piane, sono destinate a essere lette e non cantate. Poiché tuttavia non è esclusa la materia antica, coesistono *Vitae* dei santi, *chansons de geste*, poesia lirica e romanzi. Il romanzo definisce la norma cavalleresca e l'eroe che ne è il protagonista diventa il modello dell'alleanza simbolica tra il coraggio – fisico e morale – e la saggezza¹⁵³. Il romanzo fonde una cultura aristocratica laica e cristiana che si allontana poco a poco da una cultura ecclesiastica preesistente. Negli ultimi decenni del secolo XII due realtà illustrano la contaminazione fra queste scritture: da una parte le molteplici versioni della Vi-

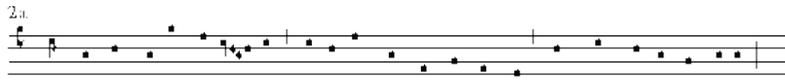
¹⁵² Nel manoscritto parigino 17329 il nome di sant'Eustachio figura anche nelle litanie alla c. 222. Negli *AH* (pp. 152-153, n. 204) si segnala che la melodia di questa Sequenza è simile a quella delle *Laudes crucis*, *Laudes* che presentano alcune varianti ornamentali nella versione presente nel già citato *Missale notatum strigoniense ante 1341 in Posonio*, cc. 353v-354v.

¹⁵³ I. GARREAU, *Eustache et Guillaume ou les mutations littéraires d'une vie et d'un roman*, «Médiévales», XVII, 35 (1998) pp. 105-123, in part. pp. 105-106.

De sancto Eustatio, trascrizione 2

1.

 Om-nes Chri-sti iu-bi-le-mus ac pa-tri-ter-ce-le-bre-mus mar-ty-rum sal-lem-pni-a.

2a

 Car-de men-te su-spi-re-mus, vo-ce lin-gua per-so-ne-mus quam sint ve-ra gau-di-a.

2b

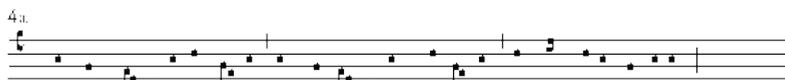
 Que dar Chri-stus in pre-mi-o hiis qui fir-mes in pre-li-o vi-ce-runt sup-pli-ci-a.

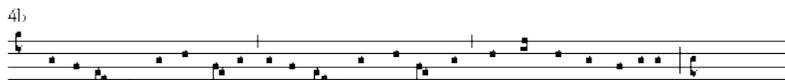
3a

 Cru-ce mar-tem qui sub-strat si-gnum cru-cis de-man-stravit in-ter cer-vi car-nu-a.

3b

 Re-ra si-gnat Re-dam-pna-rem et ve-na-tur ve-na-to-rem se-quen-tem per ar-du-a.

4a

 Cres-sum fi-git et af-fi-tur et Pla-ci-das ad-mi-ra-tur in-entis De-i gra-ti-a.

4b

 Ce-dit er-ror, fi-des da-tur et ab ipso re-qui-run-tur ba-p-ti-smi my-ste-ri-a.

5a

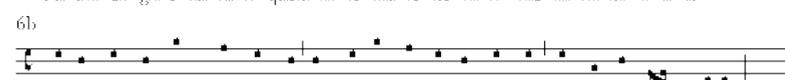
 Ma-tes mu-tat at-que na-men ba-num tur-bat ex hoc a-men ser-psi-tis ne-qui-ti-a.

5b

 Fit in-entia mun-da-na-rum sed spes le-vat e-ter-na-rum iu-stum a-mi-se-ri-a.

6a

 Pu-dor co-git e-xu-la-ri quem so-le-bat ve-ne-ra-ri Cas-sa-ris mi-li-ti-a.

6b

 Sic af-fli-entis tem-pa-men-tis in-de-fer-so sta-tu men-tis cal-car se-eli de-vi-a.

3a



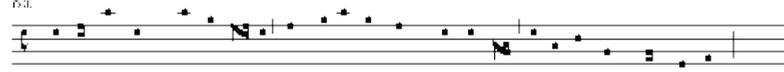
Va-ni-ta-ti de-di-tus dum a-ber-rat ne-sci-us in-vi-ta-tur ce-li-tus ad fi-dem flu-sta-dii-us.

3b



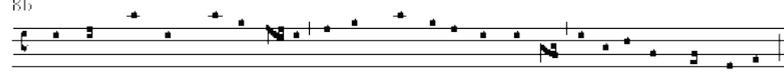
Ne gen-ti-lis per-de-ret bo-ni fru-ctum se-mi-nis cum iam cae-te vi-ve-ret om-nis ex-pers cri-mi-nis.

8a



Pa-ter lu-gens pre-do-la-re car-pit i-ter cum me-ra-re su-a tu-dens pe-cto-ra.

8b



Nil bla-sphe-mum pro-ferit a-re vo-cem pre-mit a-cla-ma-re cae-ra fe-rens pi-gno-ra.

9a



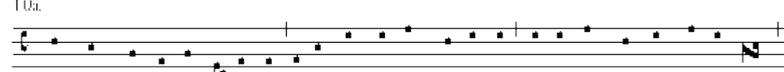
Si-ne ra-re tran-sit flu-ctum in-de sa-tha-n au-get lu-ctum fe-re tol-lit pu-e-ros.

9b



Ne-scit ul-tra con-so-la-ri nec a-fle-tu tem-pe-ra-ri cer-nens ma-pi-li-be-ras.

10a



Iam iam pe-ne de-sti-tu-tus et in lu-ctu con-sti-tu-tus Job il-lu-strem est se-cu-tus.

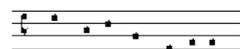


du-ce pa-tri-en-ti-a.

10b

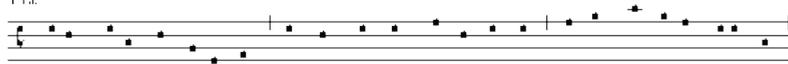


Quem mi-li-tum as-su-e-tus se-que-ba-tur o-lim ce-tus, nunc abie-ctus at-que spretus

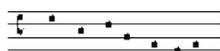


pa-scit a-ni-ma-li-a.

11a.



Hu-jus Ce-sar flens e-ven-tum per hunc tan-dem post in-ven-tum ha-stem do-mat in-cru-cu-tum

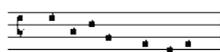


ca-pm pa-cis fe-de-re.

11b

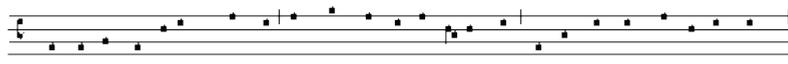


Vi-dens o-pus de-i-ta-tis pa-ter gau-det ma-tre na-tis post hec si-bi re-stau-ra-tis



Tri-ni-ta-tis mu-ne-re.

12a.

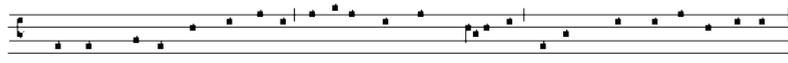


Sic re-ce-pm tri-um-phan-tas ac pro-pha-na de-vi-tan-tas, fi-de mar-tum su-pe-ran-tas

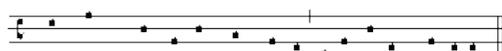


fe-ris dan-tur pro-pe-ran-tes bo-vis ad in-cen-di-a.

12b



Qua-rum pre-ce mun-di ma-re va-le-a-mus trans-me-a-re, ce-lum qua-que pe-ne-tra-re



nec non Chri-sto con-re-gna-re fe-li-ces in glo-ri-a.

[Dal *Graduale Gregoriano*, ms. Paris, Bibl. Nat. de France, ff. 1739, sec. XLV, nn. 2036-206]

ta di sant'Eustachio, che testimoniano la ricerca di nuovi modelli di santità per un pubblico laico nobile e guerriero, dall'altra il racconto *Guillaume d'Angleterre* attribuito a Chrétien de Troyes.

Quando la *Vita* di sant'Eustachio, tradotta dal latino, entra nel romanzo, alcuni dei suoi temi sono rielaborati (la caccia, la discendenza), altri sono aggiunti (il mondo dei mercanti), altri sono soppressi (il battesimo, il martirio) secondo una tematica aristocratica e cortese che si allontana dai canoni ecclesiastici¹⁵⁴. In ragione del carattere guerriero del santo si avverte un avvicinamento alla letteratura destinata a nobili laici. Eustachio incarna in sé la triplice figura del *miles* di alta nascita, del *laborator* e infine del *martyr* con la quale chiude il percorso della sua metamorfosi.

Questa sua triplice simbologia si presta, parallelamente alle sue vicende, ad essere posta in *Roman*. Il primo passo verso una trasformazione in lingua volgare è compiuto nel X secolo dal grammatico anglosassone Aelfrico, compilatore di sermoni e di *Vitae* dei santi¹⁵⁵; con la sua traduzione della *Vita* di Eustachio traccia una nuova via che sarà ripercorsa due secoli dopo nei centri di produzione in lingua romanza, collocati fra la Normandia e il nord d'Inghilterra, nel momento in cui apparirà la tendenza alla separazione culturale fra chierici e laici¹⁵⁶. Il nome del traduttore-rielaboratore che firma il proprio lavoro diventa predominante: così accade per la nuova versione composta nel 1212 da Pierre de Beauvais, forse commissionata dal vescovo di Beauvais, Philippe de Dreux¹⁵⁷. La composizione in lingua romanza della *Vita* di sant'Eustachio contenuta nel manoscritto parigino 1374¹⁵⁸ è datata della prima metà del XIII secolo; il poema è redatto in quartine di *décasyllabes*, cosa rara nel corpo agiografico, ed è indirizzato a un pubblico laico, eterogeneo:

¹⁵⁴ *Ibidem*, p. 107.

¹⁵⁵ *Aelfric's lives of the saints being a set of sermons of the Saint's days. Early english texts society*, ed. by S. Keats, II, London 1900, n. 114. Ricordato in GARREAU, *Eustache et Guillaume*, pp. 109-110.

¹⁵⁶ GARREAU, *Eustache et Guillaume*, p. 110.

¹⁵⁷ J.R. FISCHER, *La Vie de saint Eustache par Pierre de Beauvais*, «Romanic Review», VIII (1917), pp. 1-67.

¹⁵⁸ Paris, Bibliothèque National de France, ms fr. 1374, c. 65, vv. 33-34; A.C. OTT, *Das altfranzösische Eustachiensleben (L'Estoire d'Eustachius) der Pariser Handschrift Nat.-Bibl. fr. 1374*, «Romanische Forschungen», 32 (1913), pp. 481-607.

Oiez l'essemble, li petit et li grant li fol,
li sage, li povre, li manant...¹⁵⁹.

Ascoltate l'esempio, piccoli e grandi folli, / saggi, poveri e ricchi...

Delle due *Vitae* in prosa, entrambe del XIII secolo ed entrambe rielaborate direttamente dal latino e inserite in raccolte eterogenee, l'una è accostata a quella di Saint-Denis, l'altra precede un trattato sulla falconeria¹⁶⁰, l'arte che la *noblesse* laica rivendica come un segno di appartenenza a una élite sociale¹⁶¹. Mancano nella *Vita* di Eustachio gli elementi essenziali dell'ideale cavalleresco, il «sen» e la «valour»; il santo è presentato come l'antitesi perfetta dell'eroe del romanzo. Come sottolinea Jacques Le Goff «l'Eglise a voulu faire des saints non les successeurs mais les remplaçants des héros et les situer dans un autre système de valeurs».

La contaminazione della tradizione agiografica attraverso la scrittura nuova del romanzo può essere applicata ad altre *Vitae*, ma la materia stessa della *Vita* di Eustachio gli riserva una posizione particolare poiché il santo – guerriero, sposo e padre di famiglia – è una eccezione nel corpo agiografico; come dice Vauchez «entre le VI siècle et le XII siècle, la quasi-totalité des nouveaux saints, à l'exception de quelques rois et ermites, étaient des évêques ou des moines»¹⁶². Da qui avrebbe luogo la ricerca di nuovi modelli di santità. La santificazione nella vita militare è una possibilità riconosciuta dopo l'inizio del XII secolo dal decreto di Graziano¹⁶³.

L'elaborazione romanzata della *Vita* di Eustachio può beneficiare di questa improvvisa considerazione per il mestiere del soldato perché la sua promozione interviene nel momento in cui le Crociate richiedono nuove

¹⁵⁹ *Ibidem*.

¹⁶⁰ Lyon, Bibliothèque Municipale, ms 772 (867).

¹⁶¹ L'importanza della falconeria è più volte manifesta in *Erec et Enide* di Chrétien de Troyes: lo sparvierio è dono gradito (vv. 1943-1946) e ambito premio (vv. 566-568). Guillaume de Machaut, esperto falconiere, comporrà poi il suo *Dit de l'Alerion* (o *Le Dit des .III. Oiseaux*, ca. 1350) in cui celebrerà gli atteggiamenti nobili e meno nobili di quattro differenti uccelli da preda (cfr. M.T. ROSA BAREZZANI, *I poemi narrativi di Guillaume de Machaut*, in EAD., *Guillaume de Machaut le Maître*, Sillabe, Livorno 2013, pp. 45-48).

¹⁶² A. VAUCHEZ, *Les laïcs au Moyen Âge. Pratiques et expériences religieuses*, Paris 1987, p. 79.

¹⁶³ *Ibidem*, p. 68, n. 8: GRATIEN, *Décret*, ed. by È. Friedberg, p. II, c. XXIII, q. I-VIII, 1241-1242 (GARREAU, *Eustache et Guillaume*, p. 113, n. 30).

reclute e la Chiesa elabora una giustificazione cristiana della vita militare. Eustachio espone le ragioni del suo ritorno a Roma per riprendere le sue funzioni di capo militare e respingere gli invasori:

la n'irai pas por gré d'empereor,
 Ne por richece d'avoit ne por anor,
 Ne por mostrer mon sen ne ma valor,
 Mais por desfandre mon natival seignor¹⁶⁴.

Là io non andrò per far piacere all'imperatore, / né per cercare ricchezza o onore, / né per mostrare la mia abilità o il mio valore / ma per difendere il mio signore naturale.

Dalle sue origini, la storia di sant'Eustachio riunisce in un solo personaggio il guerriero e il cacciatore. La caccia, nelle versioni romanizzate della *Vita*, è un divertimento, un *deduit*, parola-chiave dell'ideologia aristocratica propagata dal romanzo. Sotto la penna dell'agiografo, questo passatempo diviene condanna; la caccia è in effetti considerata dalla Chiesa come un vizio¹⁶⁵. Dopo il battesimo, rinunciando alla vita passata, Eustachio rinuncia a questo piacere. Al *deduit* si sostituisce il *mestiere*, lunga prova estremamente umiliante che porterà alla sua metamorfosi¹⁶⁶.

Guillaume d'Angleterre *di Chrétien de Troyes*

POEMA IN OTTONARI¹⁶⁷. Attribuito con qualche contestazione a Chrétien de Troyes, è un romanzo giovanile come *Philomena*; anche se queste due opere sono di materia mitica e agiografica dove ha gran parte il sovranna-

¹⁶⁴ GARREAU, *Eustache et Guillaume*, p. 113, n. 31.

¹⁶⁵ J. LE GOFF, *Saint Louis*, Paris 1996, pp. 691-693.

¹⁶⁶ GARREAU, *Eustache et Guillaume*, p. 114, n. 37.

¹⁶⁷ CHRÉTIEN DE TROYES, *Guillaume d'Angleterre*, édité par M. Wilmotte, Paris 1927, vv. 1-4. Il racconto è conservato in due manoscritti; il primo (P) (Paris, Bibliothèque Nationale de France, fr. 375) è stato edito da Francisque Michel (*Chroniques anglo-normandes*, III, Paris 1840, pp. VI-XXXVI); il secondo (C) è stato segnalato da Paul Meyer (*Compte rendu*, «Romania», III, 1874, p. 507) che lo ha trovato nella Biblioteca del collegio Saint-John a Cambridge, sommariamente descritto da Foerster [*Der Karrenritter (Lancelot) und das Wilhelmsleben (Guillaume d'Angleterre) von Christian von Troyes*, hrg. von W. Foerster, Halle 1899 (Christian von Troyes Sämtliche Werke, 4), p. CLV]. L'autore dell'edizione 1927 si basa, come Michel, sul

turale, l'andamento della narrazione e il tono della rappresentazione sono realistici. Scene e personaggi appartengono alla realtà consueta e non sono immersi in una atmosfera di sogno e di incanto¹⁶⁸.

Nel medesimo tono si armonizza il "gioco della fortuna" con le conseguenze dei bruschi, drammatici cambiamenti di stato. A questo gioco si applicherà Guillaume de Machaut quando scriverà i suoi *Dits*; alla subdola figura della Fortuna e alla sua instabilità farà riferimento soprattutto nel *Remede de Fortune* (ca. 1340), vero e proprio trattato sull'amore. Nel suo *Dit de l'Alerion* la Fortuna segnerà il successo o l'insuccesso dell'amante, gli potrà conferire audacia o codardia, favori o rifiuti; ma nel *Remede* i suoi poteri saranno contrapposti a quelli di Speranza e dal prevalere di questa potrà derivare l'equilibrio dell'amante¹⁶⁹. La duplicità della Fortuna, che Guillaume de Machaut descrive nel *Remede* come una figura femminile a metà calva e con gli occhi diversi l'uno dall'altro, è perfettamente delineata da Antonio Grifo illustratore e postillatore del *Canzoniere* di Petrarca nell'incunabolo queriniano G.V.15¹⁷⁰ a commento di tre brani che fanno riferimento a questa entità raramente dispensatrice di favori e spesso causa di danni e di sciagure¹⁷¹.

Riguardo al *Guillaume*, Viscardi tiene a sottolineare il tono novellistico di questo e di altri primi lavori di Chrétien, tono che intende contrapporre

manoscritto *P*. Nato probabilmente a Troyes nella Champagne intorno al 1135, Chrétien fu probabilmente chierico e uomo d'armi. Attivo presso le corti di Champagne e di Fiandra tra il 1160 e il 1190, trasformò il romanzo arturiano in una forma superiore di narrativa cortese.

¹⁶⁸ A. VISCARDI, *Le letterature d'Oc e d'Oil*, Firenze 1967, p. 195l.

¹⁶⁹ ROSA BAREZZANI, *Guillaume de Machaut le Maître*, pp. 26-36.

¹⁷⁰ E. SANDAL, G. FRASSO, G. MARIANI CANOVA, *Illustrazione libraria, filologia e esegesi petrarchesca tra Quattrocento e Cinquecento. Antonio Grifo e l'incunabolo queriniano*, (Studi sul Petrarca, 20), Padova 1990; G. MARIANI CANOVA, *Antonio Grifo illustratore del Petrarca queriniano*, in *ibidem*, pp. 147-200. Nel 1470 Vindelino da Spira stampava a Venezia il *Canzoniere* e i *Trionfi*; l'incunabolo queriniano rappresenta una delle ventisette copie rimaste delle cento stampate.

¹⁷¹ «Amor, Fortuna e la mia mente, schiva», sonetto CXXIV, Brescia, Biblioteca civica Queriniana (= BsBQ), incunabolo queriniano G.V.15, c. 49v; «Datemi pace, o duri miei pensieri», sonetto CCLXXIV, BsBQ, incunabolo queriniano G.V.15, c. 101v; «Meco – mi disse – meco ti consiglia» dalla canzone «Tacer non posso», BsBQ, incunabolo queriniano G.V.15, cc. 116v-117. Si veda M.T. ROSA BAREZZANI, *Dalla 'pastorella' di Francesco Petrarca al Cerf Blanc di Guillaume de Machaut. Alcune brevi annotazioni*, «Civiltà bresciana», XIX, 3-4 (2010), pp. 7-61, in part. pp. 39-46.

a quello dei romanzi della maturità che riflettono l'originale intuizione del mondo e della vita del poeta. Allo stesso modo tiene a ricordare il gusto 'borghese' della narrazione, gusto giustificato dal fatto che quando componeva il *Guillaume* Chrétien era già entrato nel mondo borghese; da qui, rileva, si potrebbe intendere il tono caricaturale spesso sprezzante con cui è ritratto il mondo dei villani e dei mercanti¹⁷². La *Vita* di sant'Eustachio si allontana da altre *Vitae* di santi; allo stesso modo il *Guillaume d'Angleterre* di Chrétien, si diversifica sia dalle tematiche del *fin'amour* sia dal mondo arturiano. Alcuni studiosi ritengono dubbia la paternità di questo *conte*, sospetto privo di validi motivi tanto più che l'autocitazione dell'autore all'inizio dell'opera dovrebbe eliminare qualsiasi incertezza:

Chrestiiens se veut entremetre,
 Sans rien oster et sans nient metre,
 De conter un conte par rime
 U consonant, u lionime¹⁷³.

Cristiano si vuol impegnare, / senza togliere né aggiungere niente, / di raccontare un racconto per rima / o consonante, o in versi leonini.

Nell'*explicit* sarà ricordato l'amico che gli ha offerto la materia del *conte*:

...la matiere siet cointe
 Uns miens compains, Rogers li Cointes¹⁷⁴,
 Qui de maint prodome est acointes¹⁷⁵.

...la materia è disposta elegantemente / [da] un mio compagno, Roger l'Habile, / che è amico di molti personaggi illustri.

Lo schema del racconto riprende molti elementi della *Vita* di Eustachio, ma la parte centrale (allevamento dei figli, riunione della famiglia) è ampiamente modificata e ricomposta secondo i canoni della narrazione romanzesca. La via dell'esilio è sviluppata singolarmente per i quattro protagonisti che diventano gli eroi di una storia propria. Vi sono aggiunti il gemel-

¹⁷² VISCARDI, *Le litterature d'Oc e d'Oil*, pp. 197, 199.

¹⁷³ CHRÉTIEN DE TROYES, *Guillaume d'Angleterre*, vv. 1-4.

¹⁷⁴ Roger l'Habile, le Rusé, dice Isabelle Garreau, ossia Roger de Lisais.

¹⁷⁵ CHRÉTIEN DE TROYES, *Guillaume d'Angleterre*, vv. 3308-3310.

TRAMA

C'era una volta un re che amava molto Dio e le sue leggi: era il re Guillaume; Gratiene, la sua bella e saggia regina, ritenuta sterile, rimase incinta. Una voce interiore, preceduta da una luce abbagliante, intimò per tre volte al re di andare in esilio per ventiquattro anni. La regina che lo amava intensamente decise di seguirlo. Prima di allontanarsi di nascosto dai suoi sudditi, il re donò ai poveri tutti i suoi averi. Il re e la regina vissero nella foresta cibandosi di frutti selvatici; la regina partorì due gemelli che il re avvolse in due frammenti del suo mantello. Il re andò in cerca di pane, ma i mercanti lo percossero e rapirono la regina. Uno di loro gettò al re una borsa di seta rossa contentente 5 fiorini.

Il re si mise in viaggio; uno dei gemelli fu rapito da un lupo, ma fu salvato da un mercante; l'altro lasciato su una navicella fu adottato da un altro mercante. Il primo fu chiamato Lovel (perché rapito dal lupo), l'altro Marins (perché trovato sulla barca). Il re, disperato, cercò di recuperare almeno la borsa, ma gli venne sottratta da un'aquila (v. 879). La nave dove si trovava Gratiene approdò al porto di un castello. Il vecchio proprietario la sposò anche se un voto le avrebbe impedito di riprendere marito. Entro l'anno il vecchio proprietario morì lasciando Gratiene padrona di tutto il territorio. La voce si rifece sentire da Guillaume che, accolto su una nave, giunse a un porto della Spagna, dove un 'borghese' lo accolse come scudiero.

Nel frattempo, i due gemelli crescevano insieme ignari di essere fratelli; quando i loro genitori adottivi vollero mandarli a lavorare, essi rifiutarono, vennero cacciati di casa con la rivelazione della loro origine ignota. Giunti nella foresta uccisero un daino. Il padrone di quel territorio li perdonò purché entrassero al suo servizio. Li istruì nell'uso delle armi per la caccia con i cani e a vent'anni li fece cavalieri. Sua vicina era Gratiene, da lui odiata perché ne era stato respinto.

Al re Guillaume il mercante consegnò 300 *livres* perché ne facesse buon uso nel mercanteggiare; alla fiera incontrò lo scudiero leale che gli vendette, senza riconoscerlo,

il corno da lui abbandonato prima della partenza dal castello. Riprese la strada del ritorno, un vento levatosi per volontà divina¹⁷⁶ sospinse la nave alla terra governata da Gratiene. La regina giunta al porto riconobbe il corno e l'anello che Guillaume portava al dito. Si ricongiunsero. In sogno Guillaume apprese di dover andare a caccia, occasione propizia per una nuova felicità. Nell'inseguire un cinghiale entrò inavvertitamente nelle terre del conte ostile a Gratiene, lo fermarono, lui raccontò le sue avventure. Riconobbero in lui il padre dei due gemelli grazie al frammento di mantello che avevano conservato. Tutti insieme ritornarono da Gratiene: scena di pacificazione e di felicità generale. Accolti con grande solennità al loro ritorno in Inghilterra, ricompensarono generosamente tutti coloro che li avevano aiutati negli anni dell'esilio.

¹⁷⁶ La nave rimase per lungo tempo nella tempesta (vv. 2274-2345) senza che la si potesse in qualche modo governare. Ben diversa era la situazione quando nel *Dit dou Lyon* di Guillaume de Machaut (1342) il protagonista saliva a bordo della lussuosa 'navicella che sapeva dove andare': in entrambi i casi la volontà dell'uomo era soggetta a quella divina, ma gli episodi nell'uno e nell'altro caso avevano connotazioni decisamente differenti anche se, alla fine, lo scopo per entrambi era l'approdo in una terra sconosciuta.

laggio dei figli e la questione del lignaggio. Non ci sono né battesimo né martirio, motivo essenziale della *Vita*, esclusi a favore di un lieto fine tipicamente romanzesco (riunione della famiglia, festa e distribuzione dei doni). Si avvia il passaggio dal santo all'eroe. Nel rapporto con il divino la priorità è quella della vista: Eustachio ha la contemplazione diretta della divinità, mentre Guillaume deve sentire tre volte la voce per comprenderne il messaggio. La visione della caccia meravigliosa del re che in Guillaume avviene durante la *dorveille*¹⁷⁷ lo richiama alle funzioni del proprio rango.

Eustachio incarna il *laborator*, non può che essere contadino. Dalla fine del XII secolo in Italia la Chiesa riconosce la possibilità di una santificazione per i laici, canonizzando per la prima volta un laico non nobile, Omobono da Cremona, mercante. Il re Guillaume si fa mercante, ma il beneficio è associato all'usura, antitesi dell'ideale cavalleresco della *largesse*¹⁷⁸. In questo modo, il romanzo rimette in causa la teoria dei tre ordini e abbozza nel *Guillaume* il *miles*, il *venator*, il *mercator*. Nelle versioni più tarde della *Vita* di Eustachio si percepisce l'influenza della scrittura romanzesca, questa influenza che trasforma a poco a poco il santo in eroe non ha il favore del clero. A partire dalla metà del XIV secolo le copie della sua *Vita* si vanno rarefacendo e la Chiesa lo rimpiazzerà con sant'Uberto, considerato più ortodosso per assumere il ruolo di patrono delle grandi cacce: a lui sarà attribuita la visione di sant'Eustachio. In compenso, il corno da caccia, che gioca un ruolo essenziale nel *Guillaume*, diventerà uno dei nuovi attributi iconografici di Eustachio. Nel *Guillaume* sono tracciate le esperienze personali dei quattro protagonisti: ciascuno di loro ha una vita propria e i due gemelli l'hanno in comune. Anche il corno, oggetto indispensabile per la caccia, ha una sua narrazione: abbandonato dal re, raccolto e conservato dallo scudiero fedele che a distanza di tempo glielo rivende¹⁷⁹, oggetto utile, insieme all'anello, perché Gratiene possa riconoscere il ma-

¹⁷⁷ Nei *Dits* di Machaut l'ambiguità dei ruoli che non sono mai perfettamente definiti si associa all'ambiguità delle situazioni e delle immagini; il narratore spesso sogna o crede di sognare l'avventura che sta vivendo e il sogno qualche volta è soltanto una delle tappe fra la *dormeille* (= dormiveglia, il termine è ripreso da Gautier de Coinci) e la realtà come si legge nel *Dit de la Fonteinne amoureuse* (1360-1361). ROSA BAREZZANI, *Guillaume de Machaut le Maître*, pp. 54-57.

¹⁷⁸ J. LE GOFF, *Temps de l'Église et temps du marchand. Pour un autre Moyen Âge*, Paris 1977, p. 46. GARREAU, *Eustache et Guillaume*, p. 118, n. 47.

¹⁷⁹ L'episodio è descritto ai vv. 2069-2108.

rito¹⁸⁰. Elementi comuni legano le narrazioni di Eustachio e di Guillaume: entrambi sono mariti e padri; entrambi hanno due figli (di età diversa in Eustachio, gemelli in *Guillaume*); entrambi subiscono la diaspora della famiglia e gioiscono per la sua riunione. Entrambi aderiscono alla chiamata, sottoponendosi alla prova che consiste in un difficile percorso. Eustachio deve raggiungere la santità; Guillaume deve giungere all'elevazione spirituale. Altri elementi segnalano invece la diversificazione dei due percorsi:

il cervo è co-protagonista della <i>Visione</i> di Placidus-Eustachio;	nel <i>Guillaume</i> è semplicemente un animale da cacciare, tant'è che i gemelli lo uccidono;
Eustachio è derubato;	Guillaume dona tutto quello che ha;
Eustachio è chiamato da Dio attraverso il cervo;	Guillaume è chiamato tre volte da una voce interiore ¹⁸¹ ;
la prova di Eustachio dura quindici anni;	la prova di Guillaume dura ventiquattro anni;
i figli di Eustachio hanno vicende poco estese;	i figli di Guillaume sono protagonisti a tutti gli effetti di alterne vicende che vivono insieme;
Eustachio attraverso il martirio diventa oggetto di venerazione.	Guillaume raffina il processo del suo perfezionamento spirituale.

Le prove durissime della penitenza e dell'inversione dei ruoli hanno segnato profondamente sia Eustachio che il re Guglielmo, hanno compiuto in loro una metamorfosi e fondato l'*homo novus*¹⁸². Questo avviene con modali-

¹⁸⁰ La regina è velata e pertanto non immediatamente riconoscibile dal re; d'altro canto, la penitenza inflitta al re lo ha duramente provato e forse ha parzialmente deformato la sua fisionomia: «Tant ai vescu, que la barbe ai chenué/ ma vertuz est trepassee et chëue/ de grant torman est ma chars derompüe» (Paris, Bibliothèque National de France, ms fr. 1374, strofa 180, citato in GARREAU, *Eustache et Guillaume*, p. 114, n. 37), traduzione: «Ho tanto vissuto, che ho la barba canuta: la mia forza è trapassata e caduta; per il gran tormento la mia carne è in pezzi».

¹⁸¹ Viene ripresa la simbologia della ternarietà: risulta qui inserito in contesto leggendario-romanzesco il rito della triplice chiamata: cfr. la triplice proclamazione del Padre al Battesimo di Cristo, la triplice domanda di Gesù «Pietro, mi ami tu?» prima della Passione; il triplice diniego di Pietro.

¹⁸² *Efesini*, 4,24, ricordato in BUZZETTI GALLARATI, *Dit de Guillaume d'Engleterre*, p. 43.

tà e con esiti diversi: nella leggenda di Eustachio la realizzazione dell'uomo nuovo si compie con il martirio, mentre nella leggenda di Guillaume che probabilmente risente, come postula Krappe, dell'influenza di testi precedenti all'agiografia cristiana, realizzando il superamento delle prove sul piano spirituale, si recupera la posizione primitiva sul piano socio-economico ed affettivo. La leggenda di sant'Eustachio è portatrice di fondamentali istanze agiografiche presenti come impegno moralistico-didascalico; la reinterpretazione della figura del protagonista è ora corretta e arricchita dalla sensibilità della cultura cortese e dall'attenzione ai valori simbolici¹⁸³.

L'anonimo Dit de Guillaume d'Engleterre

Anche l'anonimo *Dit de Guillaume d'Engleterre* racconta le peripezie a lie-to fine imposte da Dio come penitenza e prova di fede al re Guglielmo e alla sua famiglia. Il testo di questo anonimo *Dit*¹⁸⁴, in 948 versi alessandrini, è riportato soltanto in due manoscritti¹⁸⁵, uno dei quali interessante per lo studio del dialetto borgognone, sul finire del secolo XIII. Questo *Dit* fa parte delle ultime espressioni della leggenda che, come abbiamo visto dopo aver tratto le proprie origini in antichissimi repertori di narrativa orientale, ha avuto ampia circolazione nel medioevo. Mentre il *Guillaume* di Chrétien si inserisce nell'alveo di una cultura letteraria piuttosto sofisticata e si rivolge a un pubblico in grado di apprezzarne i valori, il *Dit* dell'anonimo si colloca in una cultura letteraria meno raffinata così come meno smaliziato è probabilmente il pubblico a cui si rivolge¹⁸⁶. Il *Guillaume* di Chrétien

¹⁸³ *Ibidem*.

¹⁸⁴ Il *Dit* è tutto ciò che non è cantato; essendo in versi è, a tutti gli effetti, un poema. La proprietà del *Dit* è quella di essere privo di una sua specificità e di poter disporre di qualsiasi tecnica per la trattazione della materia (JEAN FROISSART, *Dits et Débats*. Introduction-Edition-Notes-Glossaire par Anthime Fourier, avec en appendice quelques poèmes de Guillaume de Machaut, Genève 1979 [Textes Littéraires Français, 274], pp. 12-14).

¹⁸⁵ Paris, Bibliothèque Nationale de France, a.f. 24432, metà XIV secolo ca., vasta silloge che contiene in prevalenza *Dits* e *Fabliaux* (il *Guillaume d'Engleterre* apre la silloge); London, British Library, Add. 15606, inizio del XIV secolo, riporta una trentina di testi a carattere prevalentemente moralistico-didascalico o religioso (il *Guillaume d'Engleterre* è segnato a partire dalla c. 140v).

¹⁸⁶ BUZZETTI GALLARATI, *Dit de Guillaume d'Engleterre*, p. 31.

è il diretto antecedente di questo anonimo *Dit*, con il quale presenta numerosi punti di contatto. Il narratore si esprime in prima persona:

Pour recorder un dit sui orendroit venus;
 Dieu gart touz ceulz et celles dont seray entendus!
 D'un roy vous veil parler par qui fu maintenus
 Le païs d'Engleterre...¹⁸⁷

Sono venuto ora per raccontare un dit; / Dio protegga quelli e quelle da cui sarò ascoltato! / Vi voglio parlare di un re dal quale fu governato / Il paese d'Inghilterra...

La trama del racconto è la stessa che abbiamo conosciuto nel *Guillaume* di Chrétien; così il narratore presenta il protagonista principale:

Il fu roy d'Engleterre et duc de Normendie,
 Et d'assez d'autres lieus avoit la seigneurie,
 Mes il metoit son cuer et toute s'estudie
 A servir Jhesu-Crist et la vierge Marie.

Fu re d'Inghilterra e duca di Normandia / e signore di molti altri luoghi, / ma metteva il suo cuore e tutto il suo impegno / a servire Gesù Cristo e la vergine Maria.

Destinato al repertorio dei *jongleurs*, il *Dit* presenta sequenze cronologiche parallele; le vicende si svolgono in un arco di tempo solo parzialmente determinato e – contrariamente alla situazione del *Guillaume*, dove tutti i personaggi hanno un nome proprio e quasi tutti i luoghi sono geograficamente determinati – qui le indicazioni di luogo sono generiche e soltanto i quattro protagonisti e il confessore Thommas hanno un nome. Come afferma Silvia Buzzetti Gallarati: «il *Dit* non sarebbe concepito come romanzo d'avventura con sconfinamenti nel territorio del magico e del fiabesco quanto come insegnamento, cioè come rivelazione di fatti straordinari aventi una significazione soprattutto morale, di portata universale»¹⁸⁸. Il protagonista diventa modello di comportamento: se nella Prosa *Corde puro, mente munda* si esaltavano le virtù di Eustachio, riprendendo dal testo i collegamenti con i passi biblici che potrebbero averlo ispirato, nel *Dit* è il re il personaggio destinato a proporre un itinerario verso la perfezione as-

¹⁸⁷ *Dit de Guillaume d'Engleterre*, vv. 1-4.

¹⁸⁸ BUZZETTI GALLARATI, *Dit de Guillaume d'Engleterre*, p. 21.

sumendo via via il comportamento suggerito dai vangeli. Già all'inizio il richiamo a san Luigi, canonizzato nel 1297 (v. 19), decide della santità della sua vita e subito dopo (vv. 9-18) lo indicano la parafrasi e il commento del passo evangelico del ricco e della cruna dell'ago¹⁸⁹. L'affermazione «Les povres d'esperit sont du ciel heritier» e l'identificazione del protagonista con Giobbe (riferimento assente nel *Guillaume* di Chrétien, ma presente nella *Vita* di Eustachio e nella *Prosa Omnes Christo jubilemus*) confermano l'adesione totale ai voleri di Dio. Rispetto al *Guillaume* di Chrétien si osservano divergenze nella trattazione degli elementi simbolici, nelle motivazioni dei personaggi, nell'organizzazione delle sequenze narrative, nelle scelte dei dettagli. Il *Dit* è pure correlato con altri testi simili, con i quali rappresenta uno dei sottogruppi della leggenda. Buzzetti Gallarati cerca le motivazioni che rimangono nascoste fra le pieghe della narrazione e ogni possibile significanza simbolica; nella comparazione fra i due racconti elenca quarantuno elementi di valore emblematico che possono legarli o diversificarli. Sono di particolare interesse ai fini della nostra ricerca:

1. l'aquila, che rappresenta il Cristo. Nel *Guillaume* l'aquila sottrae al re la borsa e ricompare alla fine della vicenda: il re, superata la prova, può rientrare in possesso dei beni materiali. Nel *Dit* l'aquila fa soltanto la sua apparizione e non ritorna a riconsegnare la borsa.

2. il cervo, che nel *Guillaume* è inseguito e rappresenta il Cristo, nel sogno del re appare con il palco provvisto di sedici ramificazioni, simbolo dei sedici profeti (v. 2568 e segg.). Nel *Dit* i due gemelli uccidono un giovane cervo che muore *sans crier et sans braire* (v. 708).

3. il significato di *regia potestas* che nel *Guillaume* è applicato sia al corno sia al suo triplice suono che indica l'uccisione del cervo; quando la nave del re approda alle terre della regina il corno è nominato sette volte in 14 versi (vv. 2422-2436). Nel *Dit* è semplicemente citato come segnale che unisce prima lo scudiero fedele al re e poi la regina al re¹⁹⁰.

¹⁸⁹ Mt 19,23-24.

¹⁹⁰ BUZZETTI GALLARATI, *Dit de Guillaume d'Engleterre*, pp. 24-26, cfr. tavole. In una tavola successiva (p. 29), Buzzetti Gallarati segnala la successione degli avvenimenti nell'uno e nell'altro dei racconti: a questi opportuni riferimenti del suo pregevolissimo lavoro rimando senz'altro il lettore interessato.

Come dice Viscardi, colpiscono nel *Guillaume* di Chrétien la netta precisione dei contorni con cui uomini e cose e vicende sono delineati e ritratti, la compiacenza dei particolari realistici e concreti, il preciso e nitido quadro delle fiere e dei mercati di Fiandra e d’Inghilterra, di Provenza, di Guascogna, di Champagne¹⁹¹. Questa insistenza su descrizioni e particolari realistico-borghesi (compresi i commenti dei personaggi secondari) non ha luogo nel *Dit*, dove, se mai, l’insistenza è volta al fiabesco e al meraviglioso.

IL CERVO

Le simbologie

Il cervo è animale straordinario dalle molteplici simbologie: è simbolo della velocità ma anche del timore. La velocità del cervo sembra essere perfettamente rappresentata nel particolare di un morso in legno di antica arte altaica, conservato presso l’*Ermitage*, raffigurante un cervide in fuga con le zampe anteriori strettamente ripiegate sotto il corpo e quelle posteriori tese indietro fino a formare una linea retta con il dorso, il collo e il capo dell’animale carico di un palco anch’esso compresso orizzontalmente. Il cervo è simbolo della fecondità e del rinnovamento, valori presenti non solo nei battisteri cristiani, ma anche nelle tradizioni musulmane, altaiche, Maya, Pueblo. Gli indiani d’America associano in una danza il cervo e il pino, accostamento che rinvierebbe non solo al sorgere del sole, ma addirittura alla creazione del mondo. Il cervo è annunciatore della luce¹⁹² ed è anche il mediatore fra il cielo e la terra:

«Chi mai dall’alto cader l’argento vide,
Che gli alchimisti hanno Mercurio detto...»¹⁹³.

In alchimia il mercurio è allegorizzato in forma di cervo perché il cervo può rinnovarsi da sé. Per la medesima ragione il cervo è *allegoria Christi* perché la leggenda gli attribuisce la capacità di rinnovarsi o di rinascere. Il rinno-

¹⁹¹ VISCARDI, *Le letterature d’Oc e d’Oil*, p. 198.

¹⁹² Vedi i canti degli indiani Pawnees.

¹⁹³ L. ARIOSTO, *Orlando Furioso*, XV, 70, 5-6.

vamento fisico – indicato con dovizia di documentazione da Jean-Loïc Le Quellec¹⁹⁴ – segue alcune fasi che autori classici e medievali riportano con alcune varianti più o meno marginali.

Fase A: rappresenta la condizione perché avvenga l'operazione, ossia il rinnovamento dell'animale (che non è limitato alla caduta e alla successiva ricrescita del palco); questo atto preparatorio ha luogo quando il cervo si sente molto debole e prossimo alla fine.

Fase B: perché tutto il suo essere possa rinnovarsi è necessario che il cervo passi attraverso una sorta di avvelenamento; perché questo si verifichi l'animale cerca di inghiottire almeno un serpente velenoso, lo cerca, lo fa uscire soffiando nella tana il suo alito insoffribile per qualsiasi ofide, oppure inondando d'acqua la tana stessa. Il serpente esce allo scoperto e il cervo, dopo averlo ucciso schiacciandolo con una delle zampe anteriori, lo inghiotte¹⁹⁵.

Fase C: mentre il veleno comincia la sua azione all'interno del suo corpo, il cervo è colpito da una sete ardente. Cerca quindi una fonte alla quale poter abbondantemente dissetarsi.

Fase D: dopo aver corso a perdifiato per riscaldarsi, il cervo espelle con l'acqua il veleno attraverso le vie naturali preposte a questo scopo.

FASE E: il cervo si rinnova totalmente, cambiando anche la pelle.

Dato che il cervo ha questi straordinari poteri, alcune parti del suo corpo sono impiegate in medicina: per guarire dal morso dei rettili si fa uso delle

¹⁹⁴ LE QUELLEC, *Jacques du Fouilloux et l'ophiophagie du cerf*, pp. 19-31.

¹⁹⁵ L'ophiographia è già menzionata nell'antichità a partire da Aristotele (LE QUELLEC, *Jacques du Fouilloux*, p. 21). Miniature persiane e bassorilievi sasanidi (quindi anteriori al 651) riportano la figura del cervo aspirante il serpente. *La Venerie* di Du Fouilloux si ispira all'antichità perché la ritroviamo quasi testualmente in autori come Nicandro, Dioscoride, Lucrezio, Plinio. Ma il successo del tema del cervo che divora il serpente, spiegato tanto nella simbologia paleo-cristiana che presso autori Theriaca e Bezoardica, potrebbe spiegarsi con l'esistenza preliminare di un fondo di credenze indigene molto più antiche che la Chiesa doveva affrontare: probabilmente riti pagani presi dai rituali di Samain e superstizioni in rapporto con Cernunno. La lotta tra cervo e serpente è ricordata da Charbonneau-Lassay, attraverso una tradizione orientale che pone questa leggenda-immagine allegorica della lotta fra Ohrmazd e Ahriman, principi del bene e del male (cfr. L. CHARBONNEAU-LASSAY, *La mystérieuse emblématique de Jésus-Christ. Le bestiaire du Christ. Mille cent cinquante-sept figures gravées sur bois par l'auteur*, Milano 1940, p. 248).

corni del cervo poste a bagno insieme a certe erbe (*gaillet* = *galium* e *cassis* = *ribes nero*), prima ricetta proposta da Jacques de Fouilloux¹⁹⁶; per eliminare i parassiti dall'intestino e per cacciare i serpenti dalle loro tane le corni del cervo devono essere bruciate e polverizzate (seconda ricetta di Jacques de Fouilloux). Come ricorda Le Quellec, il cervo stesso indica le sue prerogative in un lungo lamento rivolto all'uomo che gli dà la caccia¹⁹⁷:

Mes larmes, e<n> mon poil, mes cors tousiours froissans
 Luy profitent assez, sans qu'or, avant mes ans
 Mes forces, par ses mains, me soient du tout ravies:
 Car ma corne guerist autant de maladies (...).

Le mie lacrime che scorrono sul mio pelo, ed il mio corpo sempre scosso da fremiti / gli fanno piacere, senza che ora, prima dei miei anni / [ossia prima che arrivi la vecchiaia a farlo, naturalmente] / le mie forze mi siano sottratte dalle sue mani / perché la mia forza guarisce molte malattie (...).

Fra le parti del cervo segnalate come rimedio ci sono le lacrime che sgorghiando dai suoi occhi in particolari occasioni diventerebbero – attraverso una incredibile e lenta solidificazione – delle pietre che poi prendono il nome di *bezoard*, termine persiano che significa ‘protezione contro il veleno’; tale pietra costituisce in effetti un famoso antidoto contro tutti gli avvelenamenti. È il medesimo rimedio che nella prima metà del XII secolo il medico arabo Avenzoar prescrive ad Averroé, suo maestro. Nel medesimo secolo Ildegarda von Bingen, badessa benedettina di Disibondenberg aggiunge che le corni del cervo, bruciando come l'incenso, emanano un odore che può respingere gli incantesimi dovuti alla magia¹⁹⁸. Brunetto Latini nel *Livre dou Tresor* ampiamente diffuso e copiato «in tutti i dialetti in uso in quel tempo», ci fa conoscere il *Diptame*, ossia l'erba in virtù della quale il cervo riesce a rigettare la freccia che lo ha colpito e a sanare immediatamente la ferita prodotta (il celebre medico greco Dioscoride, precisa che il *dictame* è l'erba che ai suoi tempi si chiamava *Cervi ocellum*)¹⁹⁹. Aggiunge

¹⁹⁶ LE QUELLEC, *Jacques du Fouilloux et l'ophiophagie du cerf*, p. 19.

¹⁹⁷ Il lamento è riportato integralmente in LE QUELLEC, *Jacques du Fouilloux et l'ophiophagie du cerf*, pp. 19-20 e n. 7.

¹⁹⁸ HILDEGARDE VON BINGEN, *Physica*, in *ibidem*, p. 20.

¹⁹⁹ CHARBONNEAU-LASSAY, *La mystérieuse emblématique de Jésus-Christ*, p. 246.

che la longevità del cervo è stata provata da un esperimento di Alessandro il Grande il quale fece mettere al collo di alcuni cervi un cerchio d'oro o d'argento, una sorta di collare che fu ritrovato un secolo più tardi nascosto fra le pieghe del collo ingrassato²⁰⁰.

Il collare d'oro di Alessandro il Grande costituisce un antecedente; la tradizione ci fa conoscere altri ornamenti simili a partire dal collare della cerva di Cesare, che secondo Sertorio reca scritto «Noli me tangere, quia caesaris sum²⁰¹». Motivo ancora ricordato e ritenuto credibile dal grande naturalista Buffon²⁰², secondo il quale Carlo VI avrebbe catturato nella foresta di Senlis un cervo provvisto di un collare con la scritta «Caesar me donavit».

A una delle tradizioni classiche potrebbe essersi ispirato l'Antonio Grifo dell'Incunabolo Queriniano G.V.15 per illustrare il sonetto di Petrarca *Una candida cerva sopra l'erba* (c. 74v): sul collare il Grifo scrive NES[SU-NO MI TOCCHI], evidente riferimento al «Noli me tangere, Caesaris sum». Intorno alla candida cerva, allegoria dell'amata, esistono altre tradizioni leggendarie oltre alla scritta sul collare: le due corna d'oro, motivo che ricorre nella letteratura classica specialmente greca (particolare che non si legge nella letteratura medievale) e il corso d'acqua nel quale il poeta scompare (e con lui il Desiderio che lo tormenta); evento quest'ultimo che Antonio Grifo – illustrando il sonetto *Anima bella da quel nodo sciolta* – associa non alla cerva bianca, bensì all'araldo che suona il corno, emblema della maldicenza, dall'alto di una torre²⁰³ (fig. 28).

Il cervo, animale protetto e oggetto d'amore...

Esiste in Asia una zona comprendente gli attuali Uzbekistan meridionale e Tajikistan occidentale: è la Sogdiana, regione storica nella quale a partire dal

²⁰⁰ Tradizione ripresa da Fouilloux. La longevità del cervo fu argomento trattato da Esiodo e da altri autori (cfr. LE QUELLEC, *Jacques du Fouilloux et l'ophiophagie du cerf*, p. 21).

²⁰¹ CIGADA, *La leggenda medievale del cervo bianco*, p. 95.

²⁰² Georges Louis Leclerc, conte di Buffon (Monbard, 7 settembre 1707 - Parigi, 16 aprile 1788), naturalista, biologo, zoologo, matematico, cosmologo.

²⁰³ Brescia, Biblioteca civica Queriniana (= BQ), incunabolo queriniano G.V.15, c. 109r; si veda il commento al sonetto in ROSA BAREZZANI, *Dalla 'pastorella' di Francesco Petrarca al Cerf Blanc di Guillaume de Machaut*, pp. 35-38.

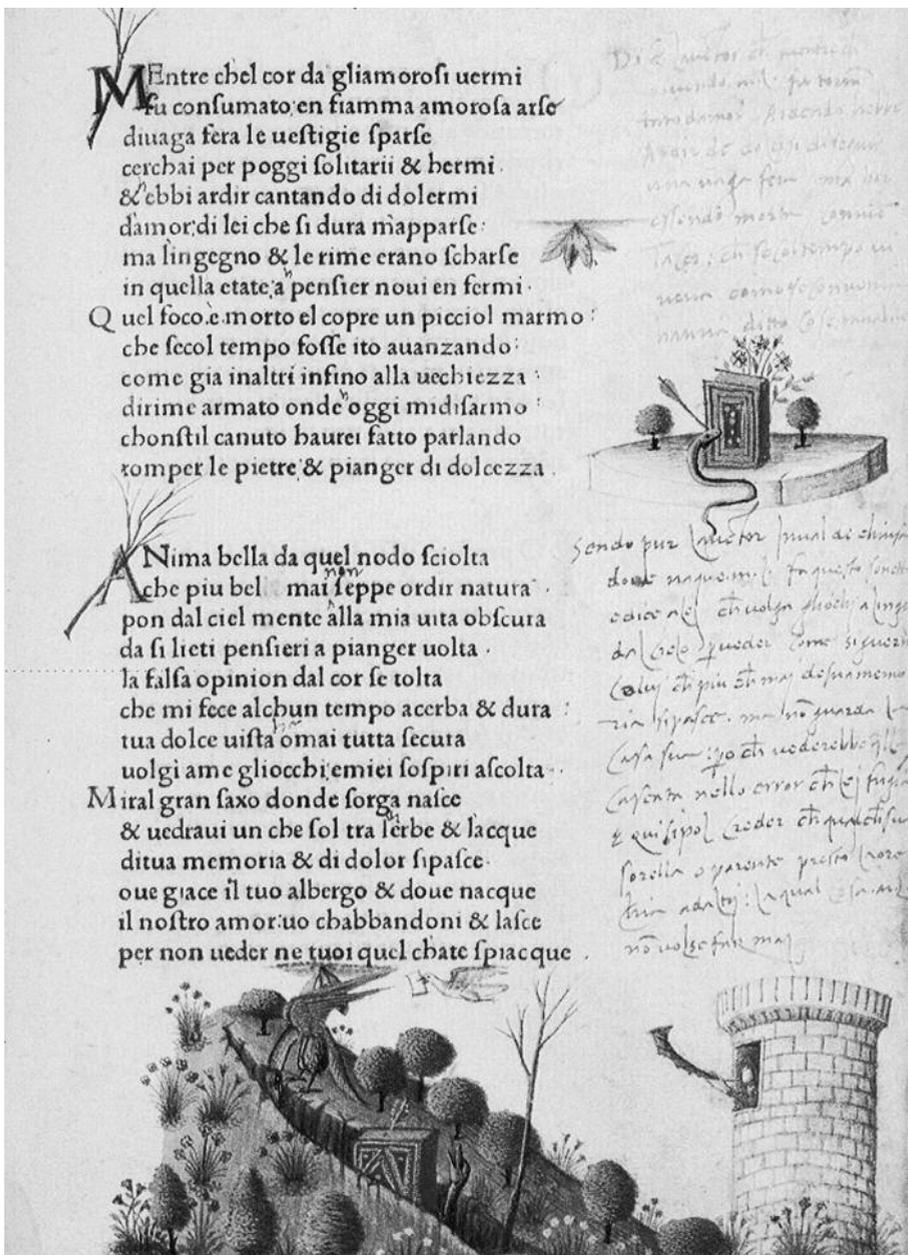


Fig. 28 - Petrarca, *Canzoniere*, sonetto “Anima bella da quel nodo sciolta”,
 incunabolo Queriniano,
 G.V. 15, c. 109r, vignetta di Antonio Grifo.

VI secolo a.C. si è sviluppata una civiltà iranica che ha mantenuto attraverso i secoli le proprie connotazioni culturali, raggiungendo l'apice del proprio splendore tra il V e l'VIII secolo d.C. Gli intraprendenti mercanti di questo regno fiorente percorrevano le vie del Turkestan occidentale e orientale creando una vera e propria «via della seta», per il cui commercio era in uso la lingua franca, appunto il 'sogdiano'. Afrasyab (Samarcanda) era la capitale dei Sasanidi, amanti delle arti; la loro fama raggiungeva regioni lontane trasmettendo motivi che continuarono a essere riprodotti per secoli in contesti culturali diversi. Questi motivi erano affidati ai rilievi rupestri, ma soprattutto alla toreutica e ai tessuti e, fra questi, la seta, la cui produzione si era sviluppata in Sogdiana, in Persia e a Bisanzio. I motivi istoriati nelle sete, mutuati da tutti i centri di produzione, potevano presentare elementi tipici di una determinata cultura. Si dice che le sete di Sogdiana possano ricordare le cosiddette sete «Zindani» (Zandani).

Come scrive Etsuko Kageyama²⁰⁴, alcuni frammenti di seta di produzione sogdiana scoperti in tombe dal V all'VIII secolo, riproducono motivi di animali iscritti in tondi di perle. Etsuko distingue la produzione prettamente sasanide, caratterizzata da alta perfezione tecnica da quella della Sogdiana che, pur riproducendo il tessuto sasanide, segue una tecnologia meno accurata. Esattamente in questo gruppo sono raffigurati cervi in cornici di perle con il collo avvolto in sciarpe fluttuanti (fig. 29). Raffigurazioni di questo genere costituiscono il motivo dominante dell'arte sogdiana tanto che la loro presenza nella toreutica è sufficiente per identificare gli oggetti come provenienti da quell'area (figg. 30-31). Fra gli animali che pure sono soggetti utili per i disegni delle stoffe, ci sono le anatre: gli scritti che ne riferiscono le descrivono ornate di anelli e di sonagli. Nelle opere sasanidi le anatre recano nel becco ghirlande di perle con pendagli e nastri svolazzanti avvolti intorno al collo (figg. 32-32bis). Gli studiosi che si sono occupati dei motivi sasanidi e sogdiani ricorrenti hanno ripetuto che gli animali prescelti per la decorazione portavano cerchi e sonagli; Xuanzang che raggiunse Qianquan «mille sorgenti» all'inizio del VII secolo vide

²⁰⁴ E. KAGEYAMA, *Use and production of silks in Sogdiana, Transoxiana. Eran ud Aneran: studies presented to Boris Il'ic Marsak on the occasion of this 70. birthday*, ed. by M. Compagnoni, P. Raffetta, G. Scarcia, Venezia 2006.

²⁰⁵ KAGEYAMA, *Use and production of silks in Sogdiana*, p. 5.



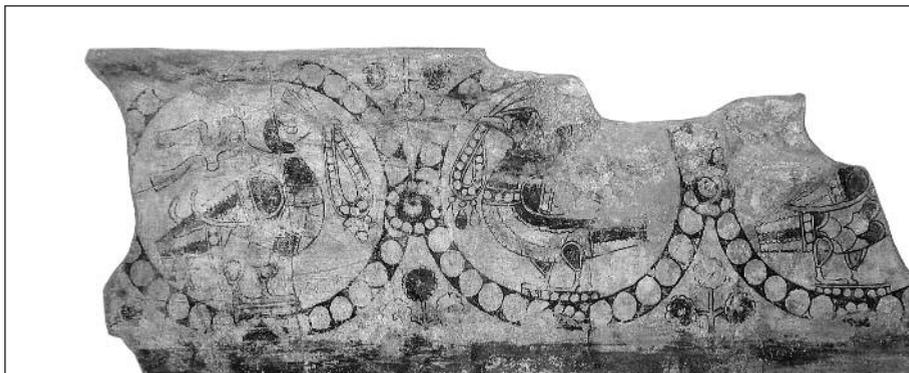
Fig. 29 - Cervo in cornice di perle, tessuto da Turfan.

Fig. 30 - Piatto sasanide con scena di caccia.

Fig. 31 - Pavoncelle sul bordo di una tazza (Ērān ud Anērān).

Fig. 32 - Anatra con sonaglio e sciarpa svolazzante, medaglione a motivo perlato, tessuto in seta da Astana, Tang (618-906), Urumqi, Museo della provincia autonoma Uighur del Xinjiang.

Fig. 32bis - Anatre con sonagli e sciarpe svolazzanti.



qui un gran numero di cervi ornati con sonagli e anelli²⁰⁵. Sicuramente era un segno di predilezione. Xuanzang affermava che i cervi erano attentamente protetti dal Kaghan²⁰⁶ e, d'altra parte, si sa che il cervo che ha tante espressioni in Sogdiana, era l'animale prediletto di T'ungyabghu, Kaghan dei turchi occidentali. E la sciarpa, allora? Quale valore simbolico poteva avere di per se stessa? Voleva forse rappresentare o perpetuare il ricordo del collare d'oro di Alessandro il Grande? Era dunque un oggetto-simbolo di possesso o di affezione? E per estensione la si avvolgeva anche intorno al collo delle piccole anatre come le piastrelle di Sorrento ci vengono a ricordare? una specie di *kosti*, la sciarpa cerimoniale persiana, che avvicina gli animali ai possessori?²⁰⁷.



Fig. 33 - Transenna marmorea della chiesa di sant'Aspreno a Napoli, fine IX secolo - inizio X secolo (Napoli, palazzo della Borsa).

Gli animali prediletti ne avevano il collo avvolto in sciarpe fluttuanti: forse per partecipare ai rituali, alle parate (vedi i cavalli-alati) o forse resi volutamente simili nell'ornamento ai loro re-protettori? È soltanto un'ipotesi, ma l'accuratezza del disegno intorno agli animali prediletti non lascia molti dubbi al proposito e la tradizione ampiamente

diffusa nei motivi centro-asiatici è tale che la si riscopre poi anche nei manufatti che raggiungono le zone dell'Italia meridionale e non solo nelle sete che sono state il modello per i tessuti d'Almeria o di Sicilia, ma anche per la decorazione scultorea, in particolare quella campana²⁰⁸ (fig. 33).

²⁰⁶ *Ibidem*.

²⁰⁷ Di questo avviso è anche M. BUSSAGLI, *La seta in Italia*, Roma 1986, p. 74. Secondo Bussagli le formelle sorrentine offrono un campionario quasi completo dei più diffusi motivi sasanidi o centro-asiatici. Fra i motivi che l'autore ricorda in testimoni di evidente ispirazione sasanide, due uccelli dalla lunga coda affrontati e separati dall'albero della vita, completati da un nastro svolazzante annodato attorno al collo. L'autore fa notare che in questa produzione mancano i temi della caccia e dei cavalieri affrontati.

²⁰⁸ C. SILVI ANTONINI, *s.v.*, *Asia*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, II, Roma 1991, p. 607.

...e le belve addomesticate

Nel *Guillaume d'Angleterre* di Chrétien de Troyes il re, malamente rassegnato al desiderio della regina che lo vuole seguire nell'esilio, si trova a dire:

Dame, coi qu'avenir me doive,
Souffrir *m'estuet* vostre vouloir,
Quant vos ne volés remanoir²⁰⁹.

Signora, checché mi debba avvenire, / mi tocca sopportare il vostro volere, / dal momento che non volete rimanere.

La locuzione *m'estuet* parte dal latino *opus est*, ossia *est opus* che diviene *estopère*, un nuovo verbo coniato da *est opus*. E da *estopère*, *estuet*. Cronologicamente la formula è sincrona al nascere del francese, quando il franciano diventa la lingua ufficiale sostituendosi al piccardo e al vallone. Non è specifica di alcun scrittore e, con l'uso, diviene un *cliché*. Lo stesso *Guillaume* di Chrétien è preceduto dalla *Chanson de Roland* (secondo terzo dell'XI secolo) e probabilmente dal *Roman de Tristan* di Béroul (XII secolo) che si rivolge al popolo delle piazze e delle fiere e che continua la tradizione francese più antica²¹⁰. L'espressione «souffrir *m'estuet*» ha successivamente un nuovo percorso e presto la ritroviamo nell'ultimo verso di un madrigale di Niccolò del Preposto (o Nicolò da Perugia), la composizione fa probabilmente riferimento al breve dominio dei Visconti sulla città di Perugia (1400-1402)²¹¹:

La fiera testa che d'uman si ciba	perché, del mondo, signoria richiede
<i>Pennis auratis</i> volitum perquirat	Velut ejus aspectu demonstratur.
Sovr'ogni Italian, quest'ah, preliba.	Cist fier cimiers est la flamma che m'art
Alba sub ventre palla decoratur	<i>Soffrir m'estuet</i> que son fier leopart.

La fiera testa che d'uman si ciba / tenta il volo con ali d'oro / sovr'ogni Italian, desidera ardentemente. / Sotto il ventre è decorata da una sopravveste bianca / perché vuole il possesso del mondo, / come si dimostra dall'aspetto di quella («la testa»). / Questo fiero cimiero è la fiamma che m'arde: / mi tocca sopportare, giacché sono un fiero leopardo.

²⁰⁹ CHRÉTIEN DE TROYES, *Guillaume d'Angleterre*, vv. 348-350.

²¹⁰ Devo queste preziose informazioni a Francesco Filippo Minetti: il suo aiuto mi è stato di conforto anche nelle traduzioni dai testi originali.

²¹¹ *Rimatori del Trecento*, a cura di G. Corsi, Torino 1969, pp. 96-97. Musicato anche da Bartolino da Padova, per l'inquadramento storico cfr. *ibidem*, pp. XLV-XLVI.

Il leopardo è qui da riferire a uno degli emblemi viscontei (leopardo accosciato sotto un albero di melarance): provvisti di collare prezioso, leopardi addomesticati passeggiavano nei giardini del castello di Pavia²¹²; altamente simbolico è il leopardo [LE-

ON PARDO] posto in un elegante recinto che racchiude una zolla d'erba a mo' di cuscino: l'animale porta un collare fissato a una catena legata, a sua volta, a un raggio di sole, simbolo del protettore (fig. 34). La recinzione e il prezioso collare ne fanno un animale protetto e privilegiato, ma nello stesso tempo ne fanno irrimediabilmente un recluso. Il disegno è di Giovannino de Grassi, al quale Gian Galeazzo Visconti e il figlio secondogenito Filippo Maria

avevano commissionato l'*Historia plantarum* (1395-1396) e il *Taccuino dei disegni* (1390-1405)²¹³, opere in cui si riconosce una prestigiosa scuola lombarda operante tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo.

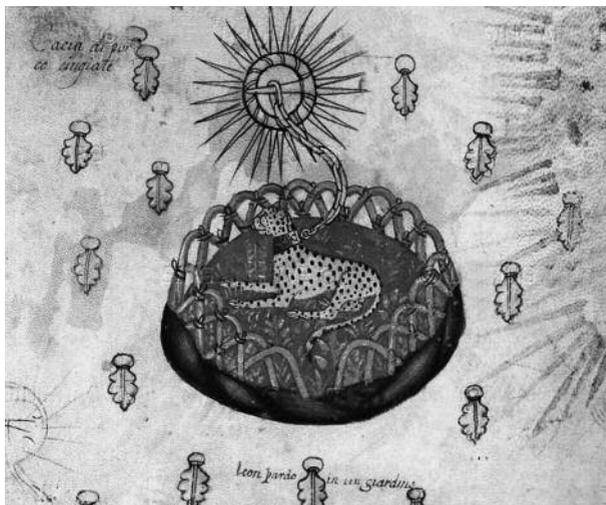


Fig. 34 - Leopardo in recinto (particolare).
Giovannino de' Grassi, *Taccuino dei disegni*,
Biblioteca civica Angelo Mai, Bergamo, Cassaf. 1.21.

²¹² G. THIBAUT, *Emblèmes et devises des Visconti dans les oeuvres musicales du Trecento*, in *L'Arts nova italiana del Trecento*. 3. *Secondo convegno internazionale*, 17-22 luglio 1969, a cura di F. Gallo, Certaldo 1970, pp. 131-160, in part. p. 150. Galeazzo II (1320-1378) amava circondarsi di artisti e di letterati che accoglieva nel suo bellissimo castello di Pavia (Petrarca stesso soggiornava per lungo tempo presso la corte viscontea). Noto per aver creato una biblioteca destinata a diventare famosa e per aver fondato l'Università di Pavia, Galeazzo si occupava anche della sistemazione dei giardini e della creazione di riserve di animali rari fra i quali, appunto, i leopardi.

²¹³ G. ROCCULI, *Un'impresa decifrata: il 'leopardo galeato'*, Atti della società italiana di studi araldici, 27° convivio (Milano, 13 giugno 2009), s.l. 2009, pp. 207-230, in part. pp. 209-210 e figura n. 8.

La medesima espressione «souffrir m'estuet» si proietta nel testo di una *ballade* musicata da Filippotto da Caserta intorno al 1380²¹⁴:

En attendant souffrir m'estuet grief paine,
et en langour vivre est ma destinée.

Nell'attesa, occorre che io sopporti grandi sofferenze, / e il mio destino è vivere in languore.

Questa *ballade* costituisce, secondo Strohm, la presenza di Filippotto presso la corte pavese-milanese: essa si rifà non solo alla *devise* di Bernabò, «souffrir m'estuet», ma anche a un gruppo di tre canzoni interrelate che cominciano tutte con le parole «En attendant»²¹⁵. Ogni citazione provoca una sorta di reazione a catena e inevitabilmente apre nuove connessioni. I collari, segno di affezione e di possesso, applicati ad animali domestici e feroci, i collari preziosi e simbolici vogliono avere una storia o segnalare un evento o semplicemente fornire il pretesto per una preziosa illustrazione: il Vidal che decora con tanta magnificenza il libro per liuto che ha per titolo *Compositione de meser Vincenzo Capirola gentil homo bresano*²¹⁶ raffigura il leopardo addomesticato con maggior frequenza del cervo. Ma la cerva che troviamo legata a una pianta (illustrazione del *Recercar quinto*) è stranamente simile alla cerva bianca dalle corna d'oro che il Grifo pochi anni prima disegnava per illustrare il sonetto di Petrarca *Una candida cerva*²¹⁷. Simile è la postura, simile è il palco (figg. 35-36). L'unica differenza sta nel colore. Quella bianca del Grifo richiama il *Cerf Blanc* di Machaut, opera ignorata anche dagli studiosi che pure fanno del Cervo Bianco il soggetto di lavori pregevolissimi²¹⁸; il *Cerf*

²¹⁴ C. VIVARELLI, *Le composizioni francesi di Filippotto e Antonello da Caserta tràdite nel codice estense á. M. 5.24*, edizione critica e studio introduttivo a cura di C. Vivarelli, «Diverse voci...», 6, Pisa 2005.

²¹⁵ R. STROHM, *Filippotto da Caserta, ovvero i francesi in Lombardia*, in *In cantu et in sermone: for Nino Pirrotta on bis 80th birthday*, ed. by F. Della Seta, F. Piperno, Firenze 1989, pp. 65-74, in part. p. 69. Quella di Strohm non è però l'unica voce al riguardo e, come fa notare Vivarelli (ID., *Le composizioni francesi*, pp. 12-13), altre ipotesi sono altrettanto plausibili.

²¹⁶ Accenno a questo libro in ROSA BAREZZANI, *Dalla 'pastorella' di Francesco Petrarca al Cerf Blanc di Guillaume de Machaut*, pp. 29-31.

²¹⁷ BQ, incunabolo queriniano G.V.15, c. 74v.

²¹⁸ CIGADA, *La leggenda medievale del cervo bianco*, p. 29: «La leggenda del cervo bianco non esiste e non è mai esistita, il cervo bianco è solo un particolare leggendario che può collegarsi ad altre immagini, pure autonome... per costruire una sequenza narrativa». L'autore ritorna più volte sull'inesistenza di un'autonoma leggenda del cervo bianco.



Fig. 35 - *Composizione de meser Vincenzo Capirola gentil homo bresano,*
"Recercar Quinto", cervo legato a una pianta.

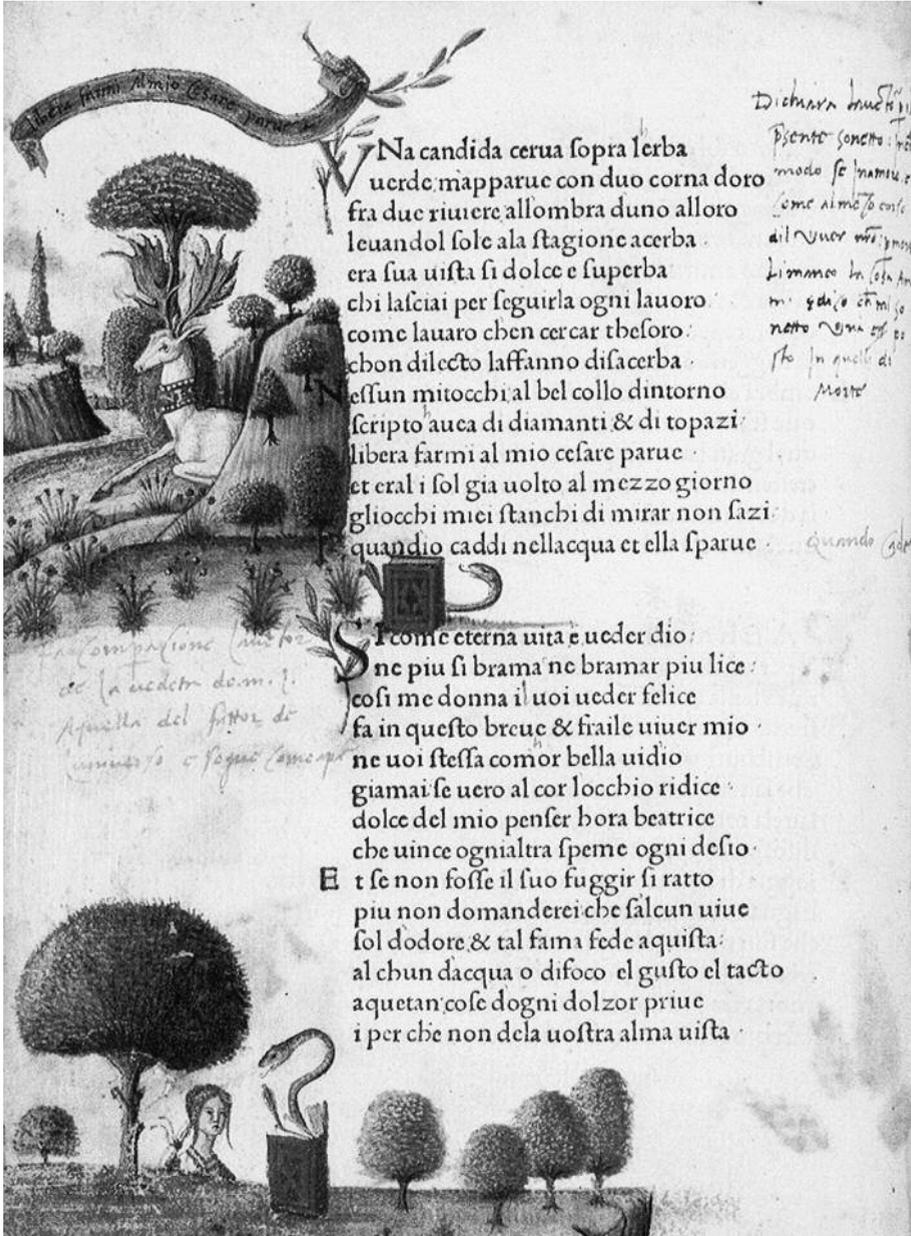


Fig. 28 - Petrarca, *Canzoniere*, sonetto "Una candida cerca",
 incunabolo Queriniano,
 G.V. 15, c. 74r, vignetta di Antonio Grifo.

blanc è un'opera poco nota in Italia, come del resto quasi tutti i *Dits* di Machaut, perché questo autore è noto essenzialmente come compositore di *ballades*, di *rondeaux*, di *lais*, di *virelais* e della Messa di Notre Dame²¹⁹. Il *Dit dou cerf blanc*, è una tenerissima favola d'amore, è il racconto di un giovane, avventuroso cervo che chiede di essere legato per la vita alla rosa *tres vermeille*, l'amore che ha trovato dopo aver superato molte e dolorosissime prove. La storia del *Cerf blanc*, grazie alle numerose simbologie che Isabelle Bétemps²²⁰ rileva con appassionata attenzione, diventa un'opera altamente didattica: attraverso le prove e le sofferenze avviene la straordinaria metamorfosi del cervo che da giovane animale capriccioso e testardo diventa un simbolico animale-guida. Nella sua evoluzione, inconsciamente, trascina con sé il suo maestro e gli insegna qual è l'amore perfetto per la conquista del quale si possono superare tutte le difficoltà, è l'amore 'cortese' che dà senza riserve e senza nulla chiedere.

I miti, le leggende, le tradizioni narrative legate al cervo bianco

In Oriente il cervo bianco è onorato e uno degli inni del Rog-Véda lo compara a un dio-pontefice²²¹. Consacrato nell'antichità a Diana, esso evoca in modo quasi analogo i *Jâtaka* buddistici, e il cervo d'oro non sarebbe altro che lo stesso Bodhisattva che salva gli uomini dalla disperazione e che placa le loro passioni²²². Nel suo eccellente lavoro, Sergio Cigada intende ricostruire l'immagine letteraria del cervo bianco e della sua fortuna nella letteratura francese dei secoli XII-XV, nei cicli rolandiani, arturiani e nelle tradizioni folkloristiche della Francia, della Scozia e della Scandinavia (dove si trovano molti dei miti legati al cervo). Nei *lais* il cervo (bianco o no) è un 'animale-guida', una guida magica che spesso conduce a un luogo sacro (Saigremor cavalca il cervo bianco che lo conduce nel paese delle fa-

²¹⁹ Sulla storia del *Cerf Blanc* che Machaut dedica a Venceslao di Lussemburgo, duca di Brabante e sul problema dell'attribuzione rinvio a Jean Froissart (ID., *Dits et Débats*, pp. 76-86). Riprendo il problema in ROSA BAREZZANI, *Dalla 'pastorella' di Francesco Petrarca al Cerf Blanc di Guillaume de Machaut*, pp. 56-61.

²²⁰ GUILLAUME DE MACHAUT, *Quatre Dits*, traduits et annotés par I. Bétemps, Paris 2008 (Traductions des classiques français du Moyen Âge, 82).

²²¹ CHARBONNEAU-LASSAY, *La mystérieuse emblématique de Jésus-Christ*, p. 247.

²²² J. CHEVALIER, *Dictionnaire des symboles: mythes, rêves, coutumes, gestes, formes, figures, couleurs, nombres*, Paris 1982, p. 310.

te)²²³. La guida miracolosa è spesso un atto di benevolenza divina, al di là di ostacoli altrimenti insuperabili: ne sono fruitori – fra gli altri – Carlo Magno e Riccardo il Normanno²²⁴. Il cervo, che è protagonista magico dell'episodio, diventa centro di situazioni e accadimenti incantati (cfr. *Guingemar* di Maria di Francia, fine secolo XII, gli anonimi *Lais* di Graellent e di Tyolet).

Il cervo bianco è anche oggetto di caccia, sia pure solennizzata da una sorta di rituale, o inserita in una sorta di avventura. Secondo Cigada «in queste leggende la figura del cervo bianco sembra inserirsi come un particolare favolistico non necessariamente connesso con gli schemi narrativi ai quali si trova congiunto, ma con una sua autonomia fantastica liberamente perseguita dai poeti agenti». In effetti esistono racconti che iniziano con una caccia, il *Dolopabtos sive De rege et septem sapientibus*, ad esempio, ricordato da Cigada²²⁵, celebre opera di Giovanni di Alta Selva, databile alla fine del XII secolo, dedicata a Bertrando di Metz che fu vescovo dal 1179 al 1212. La caccia iniziale e il bacio che ne è il premio compare spesso nella narrativa arturiana:

Li rois a ses chevaliers dist	Li rois, si con costume estoit
Qu'il voloit le blanc cerf chacier	Pot ce que le cerf pris avoit,
Par la costume ressaucier.	Dist qu'il iroit le beisier prandre
	Por la costume del cerf randre» ²²⁶ .

Il re disse ai suoi cavalieri / che voleva cacciare il cervo bianco, / per rinnovare la tradizione. / Il re – com'era usanza – / avendo catturato il cervo / disse che avrebbe riscosso il bacio / per rinnovare la tradizione del cervo.

L'attività venatoria trova collocazione ideale nell'*Erec et Enide*, primo lavoro di Chrétien, dove si narra la storia dei due sposi innamorati²²⁷. Erec do-

²²³ CIGADA, *La leggenda medievale del cervo bianco*, p. 39.

²²⁴ *Ibidem*, p. 44.

²²⁵ *Ibidem*, pp. 85-86.

²²⁶ CHRÉTIEN DE TROYES, *Erec e Enide*, traduzione e note di C. Noacco, introd. di F. Zambon, Roma 2012⁶, vv. 36-38; vv. 287-290.

²²⁷ Allo stesso modo avverrà nel *Fergus* di Guillaume Le Clerc, romanzo arturiano isolato, databile al primo quarto del XIII secolo, nel quale l'episodio del cervo bianco occupa i primi 300 versi e serve, come nell'*Erec*, a introdurre una vicenda, nella quale il cervo sarà poi totalmente estraneo. Ma qui la caccia è spietata, la vivacità e la forza sono notevoli, la progressione della violenza arriva fino alla morte del cervo, in una scena di ferino realismo, ben lontana dalla favola elegante, magica o cortese come in *Erec* (CIGADA, *La leggenda medievale del cervo bianco*, p. 20).

vrà affrontare molte prove, l'ultima delle quali, quella decisiva, avverrà in un giardino incantato:

El vergier n'avoit an viron	Si que riens autrer n'i pooit
Mu ne paliz, se de l'air non.	Se par un seul leu n'i antroit
Par niromance dos li jarz	Ne quel s'il fust toz clos de fer ²²⁸ .

Il giardino non era circondato / da muro o steccato, ma solo dall'aria. / Tuttavia, l'aria lo circondava / da tutte le parti, per magia, / in modo che non vi si poteva entrare / se non da un unico accesso come se fosse chiuso da un'inferriata.

Il giardino fantastico è rallegrato dal canto di uccelli di ogni genere, è un verziere in cui crescono spontanei frutti ed erbe aromatiche e medicinali²²⁹. In questo affresco meraviglioso di descrizioni ambientali di sublime bellezza, in un mosaico scintillante di miti, di leggende, di allettanti richiami l'accenno alla caccia del cervo bianco è semplicemente un modo per entrare in argomento. Nel *Guillaume d'Angleterre* la descrizione del giardino meraviglioso incornicia l'episodio di caccia al cervo di cui sono protagonisti i gemelli Lovel e Marins: la cornice assume la forma di una bellissima *raverdie*:

Sont tant alé qu'il sont venu	Et l'erbe verde et li ruiisax
Au riu d'une clere fontaine,	Couroit tos par fine gravele,
Dont l'iaue estoit et clere et saine;	Qui estoit plus luisans et bele
Et li bos ert entour molt biax	Que n'est fins argens esmerés ²³⁰ .

Sono tanto andati che sono venuti / ad un ruscello d'una chiara fontana, / la cui acqua era chiara e sana; / e il bosco era tutt'intorno molto bello, / e l'erba [era] verde, ed il ruscello / correva per intero su di una ghiaia fine, / che era più lucente e bella / che argento finemente purificato (reso mèro = schietto).

L'ambientazione in un parco protetto e destinato agli eletti è allettante proposta che sarà accolta più volte nei *Dits* di Machaut, nel *Lyon* soprattutto, come elemento indispensabile alla narrazione²³¹.

²²⁸ CHRÉTIEN DE TROYES, *Erec e Enide*, vv. 5735-5741.

²²⁹ *Ibidem*, vv. 5735-5769.

²³⁰ CHRÉTIEN DE TROYES, *Guillaume d'Angleterre*, vv. 1764-1771.

²³¹ ROSA BAREZZANI, *Guillaume de Machaut le Maître*, pp. 37-39.

La simbologia del cervo nella preistoria e protostoria

In linea generale, dopo le raffigurazioni antropomorfe quelle dei cervidi sono le più rappresentate²³². Sono presenti nelle forme e dimensioni più varie, nei contesti più disparati, in un ampio arco di tempo. L'età del bronzo e del ferro contano la presenza di migliaia di queste figure, specialmente in alcune aree alpine. La tradizione di rappresentare figure di cervidi raggiunge l'età storica, romana e medioevale e non è del tutto certo che questa tradizione sia legata al perdurare dell'attività venatoria²³³. Le Quéllec²³⁴ afferma che sarebbe un errore considerare le raffigurazioni come semplici rappresentazioni cinegetiche dovute a un popolo di cacciatori; al contrario, sulle orme di Jean Abélanet, afferma che quest'arte esalta la ritualità delle scene; il valore mistico della caccia al cervo sarebbe confermato considerando sia l'imponenza del palco dell'animale sia la gestualità stereotipa del cacciatore. Valori che sarebbero già evidenti ricordando che la caccia al cervo divino (magico, misterioso) fu una delle grandi liturgie dei popoli celtici per segnare l'inizio dell'anno (idi di marzo) e la rinascita della vegetazione. Le più antiche figure di cervidi attribuibili al neo-eneolitico – espresse in termini di estrema sintesi – sembrano essere quelle dipinte in Porto Badisco. Sono presenti sia in contesti legati a episodi venatori, sia all'esterno degli stessi.

Aspetti e ruoli del cervo nelle 'fosfeniche' grotte di Porto Badisco

I muri color latte sono ricoperti di pitture brune (guano di pipistrello prelevato da un deposito sub-fossile interno), la caverna invisibile dall'esterno è nel fianco di una piccola valle tortuosa che si apre sul mare e forma il porticciolo di Badisco. È lunga 1500 metri e si estende in una ramificazione di quattro enormi bracci con due entrate. In quanto universo buio e intricato

²³² Per cervidi si intendono quelle figure riproducenti animali della famiglia degli ungulati artiodattili alla quale appartengono il cervo, il daino, il capriolo, la renna e l'alce.

²³³ A. PRIULI, *La cultura figurativa preistorica e di tradizione in Italia*, 2, Pesaro 1991, pp. 674-695, in part. p. 678, categorie nn. 45-46, *Cervidi*.

²³⁴ LE QUELLEC, *Jacques de Fouilloux et l'ophiophagie du cerf*, p. 25, n. 66.

colmo di spiriti, energie, demoni, antenati e divinità, la grotta è usata come varco verso il soprannaturale secondo una sacralità di tipo sciamanico. L'itinerario dipinto segue un percorso sacro lungo 600 metri: i soggetti hanno temi e sintassi dei popoli cacciatori evoluti e dei popoli allevatori, cioè tipiche composizioni realistiche e astratte; astrattismo e realismo si coniugano perfettamente in rappresentazioni miste che sono frutto di una particolare interazione tra visibile e invisibile²³⁵. I protagonisti sono persone, animali (cervidi, soprattutto), miti, entità astratte, spiriti e fosfeni.

Alcune evidenze hanno permesso di individuare i quattro capisaldi di una saga culminante in una caccia al cervo che ha tutta l'aria di essere un mito fondante²³⁶. Appare chiaro che il cacciatore è stato il leit-motiv dei dipinti di Porto Badisco, forse un antenato mitico al quale fu donato un dardo magico per compiere una caccia altrettanto magica. Di qui il mito di un cervo favoloso da inseguire in un mondo fosfenico abitato da forme astratte dotate di energia. I fosfeni, forme entoptiche²³⁷, sono peraltro rintracciabili nel repertorio decorativo di molte culture preistoriche: essi si manifestano come geometrie fluttuanti colorate e luminescenti, interscambiabili, e si sviluppano in figure bizzarre e arabeschi in movimento. Quasi certamente erano gli stessi artisti a ricercare le visioni mimando la caccia metaforica e vivendo il *transfert* nel cacciatore; Maria Laura Leone precisa che le visioni scaturite dagli SMC (Stati modificati di coscienza) sono condizionate da vari fattori poiché sugli *standard* neurologici intervengono anche il bagaglio culturale, lo stato psico-fisico e l'*habitat* nel quale si svolge l'esperienza allucinogena, così che a queste forme si aggiungono e mescolano immagini via via sempre più vicine al proprio vissuto culturale. Per queste ragioni nella grafica di Badisco coesisterebbero astrazione e realismo²³⁸. Le

²³⁵ M. L. LEONE, *La fosfenica grotta dei cervi. Arte, Mitologia e Religione dei Pittori di Porto Badisco*, aprile 2009, p. 14.

²³⁶ *Ibidem*, p. 20.

²³⁷ «I fosfeni (dal greco φῶς: luce; φαίνω: apparire, splendere, rendere visibile) sono fenomeni ottici di origine biochimica e neurologica che caratterizzano prevalentemente gli stati modificati di coscienza di tipo psichedelico, si possono provocare attraverso la pressione dei bulbi oculari o con l'induzione di stimoli elettrici, ma soprattutto con l'assunzione di droghe allucinogene che ne arricchiscono la varietà e lo stupore» (LEONE, *La fosfenica grotta dei Cervi*, p. 22).

²³⁸ *Ibidem*, p. 27.

tematiche più frequenti riguardano le apparizioni fosfeniche e la caccia al cervo, espressioni che spesso appaiono anche intrecciate²³⁹ (fig. 37). A queste se ne aggiungono molte altre, altrettanto coinvolgenti, come la raffigurazione dello spirito-cervo, anticipatore del dio Kernunnos che apparirà in tutta la sua imponenza nelle incisioni della Valcamonica (fig. 38).

Aspetti e ruoli del cervo nelle incisioni rupestri della Valcamonica

Le figure dei cervidi si contano a migliaia nella Valcamonica e caratterizzano l'età del bronzo e soprattutto l'età del ferro fino alla romanizzazione avvenuta²⁴⁰. Sono concentrate soprattutto nel territorio circostante Capodiponte, e in particolar modo nelle zone di Naquane, Nadro, Cimbergo, Paspardo, Cemmo, Seradina, Bedolina e Giadeghe. Proprio perché appartengono a un periodo di tempo abbastanza lungo, le incisioni sono di tipi diversi e numerosi; la cronologia relativa, scaturita dall'analisi delle sovrapposizioni, permette di vedere il perdurare di un certo schematismo durante tutta l'età di bronzo, la ricerca di un discreto realismo movimento e dinamismo nelle successive età del ferro; un ritorno alla stilizzazione o meglio ad una noncurante rozzezza, verso la fine dell'età medesima. Le corna sono in genere sproporzionate rispetto al corpo; in Pian Cugno, più o meno nello stesso arco di tempo, ma per mano di operatori diversi, sono state eseguite figure di cervidi tra loro completamente diverse, e le corna sono ancora più sproporzionate.

Secondo Ausilio Priuli, le rappresentazioni camune sono, per la maggior parte, eseguite picchiettando la roccia con strumenti litici²⁴¹; secondo Süss, invece, lo strumento doveva essere metallico, precisamente di ferro (vedi anche i solchetti di affilatura), minerale che in Valcamonica risulta molto duro per la presenza di manganese²⁴². La lavorazione era forse introdotta dagli Etruschi e poi sviluppata dai Galli e dai Romani. Le incisioni ru-

²³⁹ *Ibidem*, p. 21. Nella tabella 5, *Zoogeni*, sono riprese le figure di cervidi rappresentate nelle sezioni della grotta.

²⁴⁰ PRIULI, *La cultura figurativa preistorica e di tradizione in Italia*, p. 680.

²⁴¹ *Ibidem*, p. 683.

²⁴² E. SÜSS, *Le incisioni rupestri della Valcamonica*, Cologno Monzese 1985, p. XIV.



Fig. 37 - *La fosfenica
grotta dei cervi*
(M.L. Leone, fig. 42).

Fig. 38 - *La fosfenica
grotta dei cervi*
"Lo spirito cervo"
(M.L. Leone, tab. 4).



pestri della Valcamonica costituiscono nel loro insieme il più ampio complesso che finora sia stato trovato in tutto il mondo: vi sono raffigurati uomini stilizzati in tutti gli atteggiamenti, quasi sempre in lotta fra loro, armati di scudi, bastoni e lance (fig. 39) e poi uomini a cavallo, scene di danza, cani, lupi, uccelli e migliaia di cervidi²⁴³.

Il numero più imponente di incisioni è quello del territorio di Capodiponte e quello dei Comuni limitrofi; le rocce con incisioni sono molto fitte, la più istoriata è quella a ridosso della cascina di Naquane. Il maggior numero di figure è relativo al cervo, realizzato in dimensioni diverse, quasi sempre con palco molto sviluppato e quasi sempre inserito in scene di caccia (fig. 40).

Il permanere di tanta profusione di cervi in branchi e in scene di caccia è indice non solo del perdurare della cacciagione, ma anche del culto di questo animale e della specifica divinità che lo protegge e lo rappresenta, il dio Kernunnos raffigurato sulle rocce di Pian Cugno. La presenza di questa divinità e alcune figure di cervidi cavalcate può suggerire l'ipotesi della sacralità di tali animali durante la protostoria camuna, sacralità che forse non venne meno neppure con l'avvento romano²⁴⁴, e che si inserì anche in campo agiografico se è vero che due santi bretoni – Edern e Thélau – sono raffigurati mentre cavalcano un cervo²⁴⁵.

Di discussa interpretazione è la figura del labirinto anche se i *camunni* dovevano conoscere il mito del labirinto che si riallaccia all'antichissima mitologia mediterranea e che rientra in qualsiasi tipo di cultura di pitture rupestri (labirinti, via lattea, spirali, spirali anche in Norvegia nell'età del bronzo e – motivo dominante – coppelle con cerchi concentrici anche poste a

²⁴³ Secondo Süss la massa delle figurazioni si rivela di cultura retica e specialmente gallica (400-300 a.C.) in quanto l'Italia è stata invasa in massa dai Galli nel 388 a.C. dopo che da circa cent'anni alcuni di loro vi erano arrivati a piccoli gruppi. Si registrano testimonianze anche dopo l'arrivo dei Romani e fino al XII-XIII secolo d.C. L'originario popolo camuno assorbì la cultura, le abitudini, i riti religiosi dei popoli con cui veniva a contatto: Euganei, Reti (cacciati dai Veneti), Etruschi (cacciati dai Galli Cenomani) e poi ancora dai Galli cacciati a loro volta dai Romani. Quando i Romani si affacciarono alla Valle trovarono un popolo forte e geloso della propria indipendenza, quello dei *camunni*. Plinio li definì di origine retica. Strabone li definì Euganei. Sono noti per la prima volta nel trofeo di Augusto presso la Turbia come tribù domata nell'anno 16 a.C. da Publio Silio.

²⁴⁴ PRIULLI, *La cultura figurativa preistorica e di tradizione in Italia*, p. 683.

²⁴⁵ Come ricorda G. HEINZ-MOHR, *Lessico di iconografia cristiana*, Milano 1984, pp. 96-97.

raggiera scoperte a Carschenna, canton Grigioni)²⁴⁶. Pendagli in bronzo a doppia spirale da portare appesi a una *fibula* sono stati trovati in vari castelli dell'età del ferro²⁴⁷. Il motivo della spirale forse potrebbe essere posto in relazione con la donna-serpente-alato Melusina, la cui pelle, ritagliata come di tradizione in forma di spirale in un lungo nastro servì a misurare la terra concessa a Raymond intorno alla *Font de Sé* (Fontana della sete)²⁴⁸.

Un'altra raffigurazione discussa è quella della cosiddetta «rosa camuna»²⁴⁹ disegno sul quale alcuni studiosi vogliono ravvisare il sistro, lo strumento usato nelle cerimonie religiose dagli antichi popoli celtici; Süß, che lo rileva in tutta l'area celtica compresa l'Inghilterra, così lo descrive: «sonagliera formata da una lamina di bronzo foggata in modo tale da trattenerne nelle varie anse altrettante palline d'argento (*sic!*)» (fig. 41). Dalla descrizione di Süß si potrebbe credere che l'oggetto in questione fosse veramente uno strumento musicale; ma, così descritto il sistro sarebbe difficilmente collocabile a questa altezza cronologica. Se veramente questo simbolo esiste un po' ovunque bisogna pensare che abbia altri significati, e che il sistro – se si ammette la presenza di questo strumento in questa cultura – possa essere identificato in un'altra e più consona figura (fig. 42).

Volendo porre a confronto le raffigurazioni di Porto Badisco con quelle incise in Valcamonica non si può fare a meno di notare la vivacità delle scene raffigurate all'aria aperta: qui c'è poco spazio per usanze e riti iniziatici, 'uterini' come all'interno di una lunga grotta (il cui uso precipuo sembra essere stato appunto questo). Molti dei cacciatori sono a cavallo. Altri sono decisamente in corsa. I cervi, con corna tanto lunghe da sembrare un ornamento 'regale', sono in perenne movimento, saltano, scendono lungo i pendii rocciosi, balzano da ogni dove. Nella lettura dei 'pitôti' non c'è spazio per l'immaginazione e, per la verità, non ce n'è molto neanche per l'interpretazione, poiché tutto è espresso nella realtà del momento: le scene sono immediate, non si prestano a dubbi interpretativi, se non in casi

²⁴⁶ CH. ZINDEL, *Incisioni rupestri a Carschenna (Canton Grigioni, Svizzera)*, in *Valcamonica simposium*, Atti del simposio internazionale d'arte preistorica, Union International des Sciences Prehistoriques et Protohistoriques (Valcamonica, 23-28 september 1968), Brescia 1970, pp. 135-142.

²⁴⁷ SÜß, *Le incisioni rupestri della Valcamonica*, p. XIV.

²⁴⁸ Il personaggio e la tecnica per ricavare la spirale sono ricordati da LE QUELLEC, *Jacques de Fouilloux et l'ophiophagie du cerf*, p. 26 e n. 80.



Fig. 39
Valcamonica,
Cacciatori,
Còren del Valento
(Süss, fig. 43).

Fig. 40
Valcamonica,
*Cervi, cani e figure
androgene*,
Gronda di Naquane
(Süss, fig. 16).

Fig. 41
Valcamonica,
Rosa camuna o sistro,
Carpene di Sellero
(Süss, fig. 57).

isolati, dove gli studiosi accennano, a torto o a ragione, alla civiltà o alle tradizioni ‘celtiche’. Quello raffigurato è un mondo al ‘maschile’²⁵⁰, i passatempi preferiti da nostri *camunni* sono la caccia al cervo (solitamente con il cane), il duello o, in alternativa, il corpo a corpo con randelli. È sempre in evidenza il sesso maschile come affermazione di una virilità che prevale ovviamente in questa cultura di armati, di cacciatori e di lottatori. La sacralità della caccia al cervo è garantita dalla presenza del dio-cervo, protettore dell’uomo-cacciatore che si prostra davanti a lui con atto deferente²⁵¹ (fig. 43).

Il dio Kernunnos

Nelle grotte di Porto Badisco, oltre ai motivi astratti e alle entità mitiche, sono stati individuati elementi embrionali che riporterebbero a divinità note in epoche più recenti, quali Cernunnos ed Hermes corridore. Secondo gli oracoli celtici, Cernunnos – le cui corna sono spesso paragonate a «rayonnement de la lumière céleste» – è il «dio della generosità e della magnanimità che nascono dalla consapevolezza interiore e dalla spontaneità». Il dio cornuto è «colui che dona» non solo grano e frutta agli animali della foresta – azione che rappresenterebbe aspetti del suo istinto – ma anche consapevolezze preziose per gli uomini. Il primo dono materiale è il *torquis*, un collare indossato dai Celti soprattutto nobili, guerrieri e sacerdoti. Essendo un ‘iniziatore’, Cernunno ha due collari, uno è il suo, l’altro è un dono che innalza l’iniziatore. La sua presenza rappresenta una delle ramificazioni di un culto che si manifesta in epoche diverse e che per assestarsi compie lunghi percorsi²⁵².

²⁴⁹ Una fitta disseminazione di ‘rose camune’ è osservata da E. ANATI, *L’arte rupestre di Boario Terme-Darfo: relazione preliminare*, in *Valcamonica Simposium*, pp. 189-212, fig. 101.

²⁵⁰ La partecipazione femminile è piuttosto rara: ne è una significativa testimonianza la danza rituale femminile (Naquane) riportata anche da G. BIGNAMI, *Quattro studi sui petroglifi camunni. Le danze rituali, il labirinto di Naquane, il monolito di Còrmoa, gli adoratori delle pietre*, Cividate Camuno (Bs) 1977, p. 13.

²⁵¹ SÜSS, *Le incisioni rupestri della Valcamonica*, p. 31, n. 39. Riprodotto anche in E. ANATI, *Brescia preistorica. 300 mila anni di presenza umana nel territorio bresciano*, Capo di Ponte (Bs) 1995, p. 133, fig. 137 (datazione: periodo IV-E, media età del ferro: 500-400 a.C., dimensioni 60x90 cm).

²⁵² Un aggancio al dio Cernunno è fornito da un bassorilievo in terracotta scoperto a Blain, che rappresenta un uomo cornuto piazzato al di sopra di un cervide (LE QUELLEC, *Jacques du Fouilloux et l’ophiophagie du cerf*, p. 24 e n. 61).



Fig. 42 - Valcamonica, Sistro, Naquane
roccia 47 (Süss, fig. 63).

Fig. 43 - Kernunnos (Süss, fig. 39).

Una delle manifestazioni più recenti e forse la più prestigiosa è la sua raffigurazione nel calderone di Gundestrup trovato nel 1891 in una palude dell'Immerland, nello Jutland (Danimarca) e ora conservato presso il Nationalmuseet di Copenhagen (fig. 44). Il calderone, un recipiente d'argento del peso di quasi nove chili, era stato smontato e deposto in un punto asciutto della zona acquitrinosa, come risulta dall'analisi dei pollini; si suppone che la sua deposizione fosse stata un'offerta alle divinità della natura in un rituale Druidico. È formato da tredici piastre: i cinque pannelli rettangolari interni, i sette pannelli rettangolari esterni e quello circolare sul fondo (manca un pannello esterno che verosimilmente è andato disperso) contengono enigmatiche raffigurazioni di divinità e di scene della protostoria europea. Sulle datazioni del calderone i pareri sono piuttosto concordi se si accetta che esse possano dispiegarsi tra il IV secolo a.C. e il IV secolo d.C. Sono invece decisamente controverse sia l'origine²⁵³ che l'interpretazione delle figure; prevale l'ipotesi dello studioso Olmsted che legge l'intera iconografia come una raffigurazione della leggenda irlandese di Tain Bó Cuailnge. Questa interpretazione non è più sicura di altre ma sarebbe in grado di cogliere la coerenza narrativa delle raffigurazioni, comprese le scene di sacrificio. Sulle piastre del calderone sono presenti volti di dei e figure di animali e di guerrieri, un dio accostato alla ruota (traduzione al maschile della dea Fortuna?)

²⁵³ Le preferenze sono andate a due zone: la Gallia centrale e la regione del basso Danubio. Il motivo di tali divergenze va cercato nell'ambivalenza della testimonianza offerta dall'oggetto: da un lato lo stile e la lavorazione sono chiaramente Traci, dall'altro alcuni dei motivi sono inequivocabilmente celtici, e alcuni di essi sono frequentissimi in Gallia. Il bacile risponde a una chiara tipologia celtica mai riscontrata nei Traci; d'altro canto la tecnica (argento sbalzato ad alto rilievo e parzialmente dorato) è tipica dell'artigianato tracio tra il IV e il I secolo a.C. Dei vari motivi presenti sul calderone alcuni sono celtici, altri traci, altri presentano tipologie ambigue. Come spiegare questa ambivalenza? La migliore soluzione è costituita dalla popolazione celtica degli Scordisci, una tribù che nel III secolo a.C. si stanziò in parte nella regione del basso Danubio. Soprattutto in Bulgaria parecchie necropoli documentano una coesistenza, apparentemente pacifica, fra i Triballoi traci e gli Scordisci celti. È allora probabile che il calderone sia stato fabbricato in una zona con ampia penetrazione culturale tra i due gruppi. Probabilmente non si saprà mai come il calderone sia giunto in Danimarca, forse vi fu portato dalla popolazione dei cimbri che durante i loro spostamenti ebbero contatti anche con gli scordisci. Tuttavia alcuni studiosi preferiscono pensare, forse a causa della presenza del dio dai palchi cervini, alla Gallia orientale come luogo d'origine del calderone. Lo confermerebbero i collegamenti con le maschere di bronzo rinvenute nella Gallia nord-orientale (Compiègne, Danicourt, Evreux), anche se in tal caso il caldaio verrebbe ad essere un'opera del III-IV secolo (cfr. <http://bifrost.it/CELT/Museo/Calderone-Gunderstrup.html>).



Fig. 44 - Calderone di Gunderstrup.

e l'immagine preziosa del dio Kernunnos. Cernunno era il dio dell'abbondanza nella mitologia gallica e le immagini di questa personificazione lo mostrano molto spesso sotto forma umana sormontata da una forte ramificazione di cervo; in epoca gallo-romana appariva anche con il corno dell'abbondanza (cornucopia) e la patéra. Dello stesso periodo è una stele del museo del Lussemburgo, dove la ricchezza si concretizza: non più Cernunno, uomo cornuto, bensì il cervo stesso, suo emblema, che getta dalla bocca una pioggia di monete sonanti²⁵⁴ (fig. 45).

Un sistema di caverne, posto nella Francia sud-occidentale presso il villaggio di Montignac nel dipartimento della Dordogne, ha preso il nome di Grotte di Lascaux²⁵⁵. Le grotte, che dal 1979 sono inserite nell'elenco dei patrimoni dell'umanità stabilito dall'Unesco, sono collocabili nel paleolitico superiore tra il 13.000 e il 15.000 a.C. Sulle pareti e soprattutto sul soffitto sono rappresentati centinaia di animali, *auroch*, cavalli, bisonti, stambecchi con colori stesi direttamente sulla roccia calcarea. La perfetta preservazione dei colori e dei disegni è dovuta al fatto che le caverne sono rimaste occluse per millenni. I fini magici e propiziatori, le credenze religiose costituiscono un grosso enigma per gli studiosi; forse si trattava di un luogo sacro dove gli sciamani si recavano per mettersi in contatto con gli spiriti delle divinità, dove forse erano praticati riti iniziatici e cerimonie propiziatorie per la caccia²⁵⁶. Un grande cervo in movimento, con piccola testa e grandi corna simili ai rami di una pianta, comprese due forme simili a nidi di volatili, è dipinto sopra tredici punti che secondo Chantal Jegues-Wolkiewiez sarebbero i giorni contenuti in mezza lunazione, ma in realtà i giorni dovrebbero essere 14-15, fatto che secondo alcuni studiosi solleverebbe alcuni dubbi sulla validità dell'ipotesi²⁵⁷.



Fig. 45 - Parte di una scultura gallica, Parigi, Museo del Lussemburgo.

²⁵⁴ G. VELTER, *Une nouvelle forme de Cernunnos*, «Revue archéologique», XVII (1911), p. 55 (cfr. CHARBONNEAU-LASSAY, *La mystérieuse emblématique de Jésus-Christ*, p. 251).

²⁵⁵ Come è noto, le grotte sono state scoperte casualmente nel 1940 da quattro ragazzi.

²⁵⁶ A. GASPANI, *Le Grotte di Lascaux e l'astronomia del Paleolitico*, Istituto nazionale di Milano, Osservatorio astronomico di Brera (cfr. <http://www.duepassinelmistero.com/lascauxastronomia.htm>).

²⁵⁷ L'autrice, citata da Gaspani, sostiene che la grotta di Lascaux contiene la più antica raffigurazione astronomica prodotta dalla civiltà umana, un'antica mappa del cielo, in cui le

Il cervo nei simboli cristiani

L'allegorizzazione dell'episodio del cervo è dovuta alla biforcazione dei simboli che avviene con il sorgere delle letterature volgari. Nel *Perceval* di Chrétien de Troyes la caccia rappresenta un episodio senza alcun sviluppo, ma nelle quattro continuazioni del racconto che formano un vastissimo *corpus* narrativo, l'avventura ha un ampio svolgimento. Una tendenza che ha inizio dal XIII secolo porta ai grandi rimaneggiamenti ciclici in prosa della materia arturiana, opere che sono raccolte nella ciclopica edizione di Oskar Sommer sotto il titolo di *Versione vulgata*²⁵⁸. Nel *Lancelot en prose* il cervo bianco con catena d'oro è protetto da quattro leoni. A questo primo lavoro – per la costruzione di un'organica epopea della corte arturiana e della vicenda del Graal – si aggregano in ordine cronologico dal 1215 al 1230: la *Queste del Graal*, la *Mort Arthur*, l'*Estoire del Saint Graal* e l'*Estoire de Merlin*.

Nel *Lancelot* si legge che all'interno della foresta pericolosa appare un cervo più bianco dei fiori più bianchi, legato a una catena d'oro; lo affiancano quattro leoni per un miracolo stabilito da Dio. Nella *Queste del Graal* il cervo improvvisamente si trasforma in un uomo che si va a sedere su un trono, mentre i quattro leoni si trasformano, rispettivamente, in un uomo alato (angelo), in un'aquila, in un leone alato e in un toro alato, figure emblematiche di Cristo e dei suoi quattro evangelisti. L'eremita spiega che il cervo, collocato sul trono, è stato mutato in uomo celestiale, e per questo è protetto dai quattro evangelisti: avviene così la definitiva identificazione del cervo bianco con Gesù Cristo, ora proclamata e unita a un più minuzioso allegorismo derivante dalla unione del cervo bianco con la catena d'oro e con i quattro leoni²⁵⁹. In questo racconto dove il cervo bianco diventa simbolo del Cristo (ma si ricorda che il

costellazioni erano l'immagine delle loro divinità, la grotta era luogo di culto per cerimonie religiose, i riti erano motivati da un'idea di trasformazione e di rinascita che avveniva dopo un percorso disseminato di prove rituali. Il cuore della grotta poteva simboleggiare sia il regno dei morti sia la madre terra.

²⁵⁸ *The Vulgata version of the arthurian romances*, ed. by H.O. Sommers, 8 voll., Washington 1909-1916.

²⁵⁹ *Estoire de Saint Graal* (CIGADA, *La leggenda medievale del cervo bianco*, p. 33). Da questa narrazione e da questa interpretazione si allontana quanto sostenuto da Anna Barbantini (A. BARBANTINI, *Un pluteo simbolico nel museo del Cenedese*, «Il Flaminio», 1 (1979), pp. 72-79, in part. p. 75, n. 13), stando alla quale il cervo rappresentato fra un leone e un leopardo in un frammento di mosaico ritrovato a Valenza, sarebbe «l'allegoria dei nemici che as-

cervo è assimilato al Cristo già dal III secolo), avviene la metamorfosi del cavaliere, che attraverso le tappe di iniziazione, diventa modello di valori cavallereschi. Nell'*Estoire du Saint Graal* Giuseppe d'Arimatea fugge in Gran Bretagna portando con sé il Santo Graal; una volta giunto nella foresta di Darnantes vede il candido cervo con la catena d'oro e i quattro leoni che lo proteggono. Nel *Livre d'Arthur* l'episodio tocca il vertice dell'atteggiamento sacrale con l'inserimento del cervo in una processione miracolosa e con l'arricchimento della sua figura con la croce, rossa come il sangue, e dei candelieri che ornano le sue corna. Ai quattro leoni-simbolo degli evangelisti si sostituisce la processione mistica²⁶⁰. La leggenda del cervo bianco compie così una grande svolta in senso cristiano-sacrale, connettendosi direttamente alla leggenda del Graal; nella serie dei testi della *Vulgata* il cervo bianco acquista un aspetto miracoloso e allegorico fino a configurarsi come incarnazione di Gesù Cristo.

Si è detto che il cervo è un animale solare, un essere di luce, mediatore fra cielo e terra. In certe testimonianze fra le corna del cervo appaiono segni solari²⁶¹. Nella mitologia dei popoli che vivono allo stato di natura il cervo è simbolo della luce (i suoi palchi sono intesi come raggi di luce) e, come simbolo dell'invincibile sole, è vincitore che redime, è protettore e guida dei morti. Nell'arte pre-micenea si mostra spesso il cervo aggiogato al carro del sole e sembra, stando a Déchelette, che la mitologia greca abbia conosciuto il ricordo di questo privilegio che il cervo condivideva con il cavallo, poiché essa lo consacrò alla dea Artemide, sorella d'Apollo, nata con lui nell'isola di Delo²⁶².

salgono il catecumeno per distoglierlo dalla sua via». Per la composizione e la datazione del pluteo si veda (*ibidem*, p. 76). La medesima interpretazione si ritrova in *Dictionnaire d'archéologie chrétienne*, II, Paris 1914, pp. 3301-3307. D'altra parte, la stessa Barbantini ricorda che secondo una delle tradizioni, iniziata da Plutarco a poi seguita da alcuni padri della Chiesa quali sant'Ilario e sant'Agostino, il leone sarebbe anche il simbolo della Resurrezione di Cristo: la motivazione sarebbe da ricercare nel fatto che il leone dorme con gli occhi aperti e con gli occhi aperti nascono i suoi cuccioli (BARBANTINI, *Un pluteo simbolico*, p. 73, n. 4).

²⁶⁰ CIGADA, *La leggenda medievale del cervo bianco*, pp. 30-36.

²⁶¹ Nelle incisioni della Valcamonica tra il 1800 e il 1000 a.C. sono raffigurate scene in cui il disco solare ricorre frequentemente insieme alle immagini dei cervi: cervi che corrono verso il disco (Zurla), lo spirito-cervo (Cernunno) che spinge un disco solare a raggi interni (cfr. *Enciclopedia delle religioni*, 4: *Malankaresi-Proverbi*, a cura di A.M. Di Nola, M. Adriani, E. Chiavacci, V. Mannucci, S. Olivieri, V. Vinay, Firenze 1972, p. 1826).

²⁶² J. DÉCHELETTE, *Le culte du soleil, aux temps préhistorique*, «Revue archéologique», XIII (1909), p. 314. Citato in CHARBONNEAU-LASSAY, *La mystérieuse emblématique de Jésus-Christ*, pp. 241-244.

In certi documenti il cervo (o soltanto la sua testa) è sormontato da una stella, e, a proposito di luci della notte, non si può dimenticare a Galleria Borghese il carro di Diana che rischiarava il cielo stellato trainato da due cervi, attributi cinegetici della dea²⁶³. Diana di Potiers, che spesso è raffigurata in compagnia di un cervo, aveva una *devise* che potrebbe essere la stessa della dea cacciatrice: «quodcumque petit consequitur»²⁶⁴. L'immagine del cervo appare anche in relazione con i simboli eucaristici: già uno stampo di ostia del IV secolo proveniente da Cartagine mostra un cervo tra viticci stilizzati con la scritta «io sono il pane vivo che è disceso dal cielo», promuovendo quindi un'altra delle identificazioni del cervo con il Cristo. E ricordano la simbologia legata all'eucarestia anche documenti dei primi secoli, vedi la lampada di terracotta trovata a Tebessa (III-V secolo) che mostra un cervo posto al di sopra di un calice eucaristico²⁶⁵.

Il cervo adorante. L'immagine del cervo adorante si trova in alcune sculture paleocristiane come in un pluteo appartenente alla prima chiesa di Ceneda²⁶⁶, lastra che porta nel verso la raffigurazione di due cervi affrontati in cornice con le zampe anteriori protese verso l'alto mentre le posteriori toccano la cornice stessa. Il protendersi verso l'alto delle zampe anteriori, movimento naturale fortemente evidenziato deve essere interpretato come un gesto di adorazione²⁶⁷. Una testimonianza analoga è localizzabile nella raffigurazione di due cervi affrontati posti ai lati di una finestra a croce, simbolo di Cristo, Dio che si manifesta nella luce²⁶⁸.

Il *cervus siticulosus*. Il *cervus siticulosus* è raffigurato mentre si abbevera alla fonte della vita, come documenta una fontana scolpita nel IV secolo nell'abbazia della Santa Croce a Poitiers. L'immagine del cervo assetato, che è molto diffusa nell'iconografia paleocristiana, è presente anche negli scritti

²⁶³ X. BARBIER DE MONTAULT, *Traité d'iconographie chrétienne*, I, Paris 1890, p. 99, citato in CHARBONNEAU-LASSAY, *La mystérieuse emblématique*, p. 248. Secondo altri studiosi, gli animali che trainano il carro della dea sarebbero renne d'oro.

²⁶⁴ *Dictionnaire des symboles*, p. 311.

²⁶⁵ F. CABROL, H. LECLERCQ, s.v., in *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, LXXXIV-LXIXV, Paris 1928, col. 1190, pl. 20.

²⁶⁶ Ora conservato nel Museo del Cenedese n. inv. 161.

²⁶⁷ BARBANTINI, *Un pluteo simbolico nel museo del Cenedese*, p. 75.

²⁶⁸ *Ibidem*, n. 14.

dei padri della Chiesa, principalmente in sant'Agostino (354-430) il quale afferma: «serpentes vitia tua sunt; consume serpentes iniquitatis, tunc amplius desiderabis fontes veritatis»²⁶⁹. Il commento corre intorno al salmo 41 ad opera di teologi ed esegeti che ne sondarono i significati²⁷⁰. La sua immagine appartiene a lungo all'arte paleocristiana e indica velocità, fertilità, rinnovamento di vita. Diventa frequente il soggetto nell'arte medioevale: infatti spesso viene raffigurato accanto all'acqua della vita, come nel mausoleo di Galla Placidia a Ravenna o nella Zisa di Palermo, dove il cervo e la fonte si incontrano uniti a un serpente. L'immagine biblica del salmo 41 è stata tradotta nell'antica arte cristiana dalla rappresentazione dei cervi che si dissetano alla sorgente, quale simbolo delle anime che corrono alla fonte della vita. È soggetto scelto per lo più nei battisteri, ma si trova anche nelle pitture cimiteriali e in sarcofagi cristiani. In tutte le opere dei primi cinque secoli si richiama innanzitutto la sete come desiderio di accostamento a Dio per la purificazione battesimale. L'invocazione del fedele (salmo 63):

O Dio, tu sei il mio Dio
all'aurora ti cerco
di te ha sete l'anima mia,
a te anela la mia carne,
come terra deserta,
arida, senz'acqua.

ha una risposta dal Cristo stesso: “Chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgano dal suo seno²⁷¹”.

²⁶⁹ *Sancti Aurelii Augustini Enarrationes in psalmos*, in *Patrologia latina*, 36, ps. XLI, 3, col. 465.

²⁷⁰ I loro nomi sono ricordati da LE QUELLEC, *Jacques du Fouilloux et l'ophiophagie du cerf*, p. 22. Molti esegeti fra i più recenti devono le informazioni a Isidoro di Siviglia che giocò un ruolo importante fra la storia naturale dell'antichità e quella del medioevo (cfr. LE QUELLEC, *Jacques du Fouilloux et l'ophiophagie du cerf*, n. 30). Allo stesso modo Isidoro avrebbe voluto porsi come cardine fra la teoria musicale classica e quella medioevale: purtroppo le conoscenze lacunose o le sue interpretazioni erranee della trattazione teorica classica tramandata da Boezio gli impedirono di giungere a quegli esiti positivi e soddisfacenti che sarebbero stati noti soltanto in epoca carolingia e, meglio ancora, dopo aver travalicato l'anonimo trattato *Alia Musica* (cfr. M.T. ROSA BAREZZANI, s.v., *Modalità*, in *Dizionario enciclopedico universale della musica e dei musicisti*, I. *Il Lessico*, III, Torino 1984, pp. 156-163).

²⁷¹ *Gn* 7, 37-38.

La versione della *Vulgata* del salmo 41 (*psalmi iuxta LXX*) ha costituito il testo per composizioni musicali²⁷²:

2 Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum
ita desiderat anima mea ad te Deus
3 sitivit anima mea ad Deum fortem: vivum
quando veniam et parebo ante faciem Dei
4 fuerunt mihi lacrimae meae panis die ac nocte
dum dicitur mihi cotidie ubi est Deus tuus.

I polifonisti dei secoli XV-XVI hanno utilizzato questo testo come base per i mottetti: una parte di questo salmo (41, 2-3) era scelta da Orlando di Lasso per l'elaborazione di un mottetto a sei voci²⁷³. Così invece la versione del salmo 41 (*Psalmi iuxta Hebr*)²⁷⁴:

2 Sicut areola praeparata ad irigationes aquarum
sic anima mia praeparata est ad te Deus
3 sitivit anima mia Deum fortem viventem
quando veniam e parebo ante faciem tuam
4 fuerunt mihi lacrimae meae panis per diem ac noctem
cum diceretur mihi tota die ubi est Deus tuus.

Da questi due testi i liturgisti hanno ricavato, per la solennità del sabato santo, il testo di un *tractus*²⁷⁵:

Tr Sicut cervus desiderat ad fontes aquarum
ita desiderat anima mea ad te, Deus.
v Sitivit anima mea ad Deum vivum:
quando veniam et apparebo ante faciem Dei mei?
v Fuerunt mihi lacriame meae panes die ac nocte,
dum dicitur mihi per singulos dies:
Ubi est Deus tuus?

²⁷² *Vulg.* in finem in intellectum filiis core.

²⁷³ ORLANDO DI LASSO, *Sämtliche Werke*, hrsg. von F.X. Haberl, A. Sandberger, Leipzig 1895-1926 (repr. New York 1973), band XIX, n. 677 (461), pp. 18-20.

²⁷⁴ *Vulg.* pro victoria doctissimi filiorum core.

²⁷⁵ *Liber Usualis Missae et Officii pro Dominicis et Festis I. vel II. classis*, Desclée & Socii, Parisiis, Tornaci, Romae 1929, pp. 668-669.

Ne riporto la versione riprodotta in un bellissimo libro liturgico-musicale compilato fra il 1101 e il 1200, un Graduale conservato presso la Bibliothèque Nationale de France, ms Lat. 10511, c. 92r (fig. 46). Dal punto di vista melodico, questo *tractus* in 8° modo presenta una confortante simmetria²⁷⁶: contraendo soltanto le note del *tenor* a seconda del numero delle sillabe del testo, la melodia del secondo versetto, si ripete identica nel terzo; una più ampia elaborazione è destinata al conclusivo *Deus tuus?* Tanto gradevoli quanto incisive sono le reiterazioni melodiche di piccole strutture che, strategicamente collocate, agevolano la percepibilità della composizione e la sua memorizzazione. Nel confronto melodico fra l'antico Graduale e il moderno libro liturgico si osservano alcune deboli varianti melodiche che non intaccano la struttura portante del *tractus*: poiché sono segnate con mano sicura, risultano essere espressione del perdurare di una tradizione locale.

In un mottetto a 4 voci di Palestrina si verifica una commistione dei due testi: dopo i primi due versetti del *tractus* che occupano la prima parte della composizione, il Prenestino riprende il testo biblico della versione dei LXX. Come già nel mottetto di Orlando di Lasso, non esiste alcuna analogia fra le melodie del *tractus* e quelle del mottetto²⁷⁷.

Alla c. 28r di un Antifonario ungherese del XII secolo²⁷⁸ si leggono per l'ottava di san Giovanni apostolo ed evangelista tre antifone molto significative che, concatenate l'una all'altra, riprendono il concetto dell'acqua necessaria per spegnere la nostra sete ardente; quest'acqua purificante e mira-

²⁷⁶ Il *tractus Sicut cervus* è fra quelli analizzati da Ferretti (P. FERRETTI, *Estetica gregoriana, ossia trattato delle forme musicali del canto gregoriano*, I, Roma 1934, p. 143) e presentati come *tractus* modello per la simmetria della composizione e per il regolare utilizzo di formule caratteristiche.

²⁷⁷ Contrariamente a quanto avveniva in alcune elaborazioni dell'antifona *Tribus miraculis*, che avrebbe avuto una particolare fortuna nella musica polifonica come testimoniano – per l'esaltazione del termine *hodie* – i mottetti di Curzio Valcampi, Orlando di Lasso, Hans Leo Hassler e Rinaldo del Mel, e per un vero e proprio richiamo melodico dell'antica antifona le composizioni di Giovanni Pierluigi da Palestrina e di Giovanni Contino (cfr. M.T. ROSA BAREZZANI, *La fortuna dell'antifona Tribus miraculis nelle polifonie bresciane e non bresciane*), in corso di stampa.

²⁷⁸ *Codex Albensis*, Graz, Universitätsbibliothek, n. 211. Edizione facsimile *Codex Albensis: Ein Antiphonar aus dem 12. Jahrhundert*, hrsg. von Z. Falvy, L. Mezey, Budapest-Graz 1963. L'Antifonario del 1130 ca. è proveniente da Székesfehérvár (Stuhlweissenburg, Alba Regia).

circundedit et circumfodit et plantavit
 vineam sordibus et edificavit tur-
 rim in medio eius et torcular fodit
 meam. **V**inea enim domus sab-
 ba et domus israel est. **Oratio**
Deus qui nos ad celebrandum paschale.
Hec est hereditas servorum domini. **Oratio** Deus qui ecclesiam tuam.
Sicut cervus desiderat ad fontes
 aquarum ita desiderat anima mea
 ad te deus. **S**icut anima mea

Fig. 46 - Tractus *Sicut cervus*, Graduale (Bibliothèque Nationale de France, Département des Manuscrits, Latin 10511, 1101-1200, c. 92).

colosa è quella che sgorga dal petto di Cristo, al quale si disseta direttamente Giovanni, il discepolo prediletto:

- a Johannes apostolus et evangeliste virgo est electus a domino atque inter ceteros magis dilectus. [Ps] Celi enarrant
a Supra pectus domini ihesu recumbens evangelii fluentia de ipso sacro dominici pectoris fonte potavit. [Ps] Benedicam dominum
a Quasi unus de paradisi fluminibus evangelista iohannes verbi dei gloriam in toto terrarum orbem diffudit. [Ps] Eructavit.

La consequenzialità delle tre antifone è evidente anche se sono intervallate dal canto del salmo e doveva esserlo anche per chi partecipava a questo rituale: il cervo è il santo prediletto che può abbeverarsi direttamente al petto di Cristo, evidente è il richiamo al passo evangelico di Giovanni. A sua volta, così nutrito, l'apostolo come se fosse uno dei fiumi del paradiso diffonderà in tutta la terra la gloria del Verbo di Dio. Avviene qui lo slittamento dei simboli: il cervo non è più il [portatore di] Cristo, bensì l'apostolo assetato, mentre il Cristo diventa per lui la fonte inesauribile di amore e di salvezza.

Le devianti interpretazioni del cervo assetato

La preziosa immagine del cervo assetato ha avuto nel tempo interpretazioni aberranti e licenziose, delle quali rimangono alcune testimonianze:

- a. LA FIGURA DEL CERVO-AMANTE
Comme le cerf cornu plaisant
Desire d'ung²⁷⁹ desir ardent
Fontaine et damenette
Tout ainsi suis desirant
La belle fleure que j'aime tant
Est close en courtinette²⁸⁰.

Come il cervo cornuto, piacente, / desidero di un desiderio ardente / fontana e fanciulletta / a tal punto sono desideroso / del bel fiore che amo tanto / [che] è chiuso nella sua piccola teca.

²⁷⁹ dung nell'edizione.

²⁸⁰ J. CLEMENS non PAPA, *Opera Omnia*, XI. *Chansons*, edidit K.Ph. Bernet Kempers, Rome 1964 (Corpus Mensurabilis Musicae, 4.11). Canzone a 6 voci, nello stile imitativo. Il testo dell'edizione è in qualche parte scorretto o lacunoso.

b) L'AMPLESSO
 Cers chaciez qui de soif alainne
 Ne desirre tant la fontainne
 N'espreviers ne vient a reclain
 Si volantiers quant il fain,
 Que plus volantiers n'i venissent,
 Einçois que il s'antre tenissent²⁸¹.

Cervo cacciato che ansima di sete / non desidera tanto la fonte, / né sparviero che ha fame / accorre più volentieri al richiamo / di quanto gli sposi non desiderassero / stringersi nudi l'uno all'altra.

La caccia al cervo e il sacrificio dell'animale potevano avere risvolti umoristici: uno scriba dallo spirito arguto ne disegnava un'insolita versione nella medesima pagina dell'*Albensis* che riporta le tre antifone per l'ottava di san Giovanni (fig. 47); il realismo dell'immagine si presta a più di un'interpretazione: da una parte si sarebbe portati a credere che il disegnatore intendesse dare al drastico sacrificio dell'animale un significato dissacrante, tanto più grave in quanto il disegno era posto al seguito di una sacra ufficiatura; dall'altra si potrebbe leggere nell'azione del monaco dallo sguardo allucinato – in cui forse si identifica il disegnatore – la speranza, tutt'altro che malcelata, di un'ottima occasione di sostentamento.

*L'Aptalos-Tragélaphos, antitesi del cervo mistico
 e le tradizioni contrastanti*

Presso gli antichi Greci esiste l'immagine di un cervo degenerare, il *Tragelaphos* o «cervo-capro»: questo animale che ha il corpo e gli istinti bassi del capro, porta sulla fronte un palco assai complesso. Prende nomi diversi: Guglielmo il Normanno lo definisce *Aptalos*, gli ebrei lo chiamano *Tachamur* e gli arabi *Jamur*. Questi due popoli gli riconoscono proprietà medicinali e la singolarità di deporre grosse uova.

Guglielmo di Normandia e altri autori lo paragonano all'immagine del cristiano che non pensa altro che ai piaceri della vita, perdendo la buona

²⁸¹ CHRÉTIEN DE TROYES, *Erec et Enide*, vv. 2041-2046.

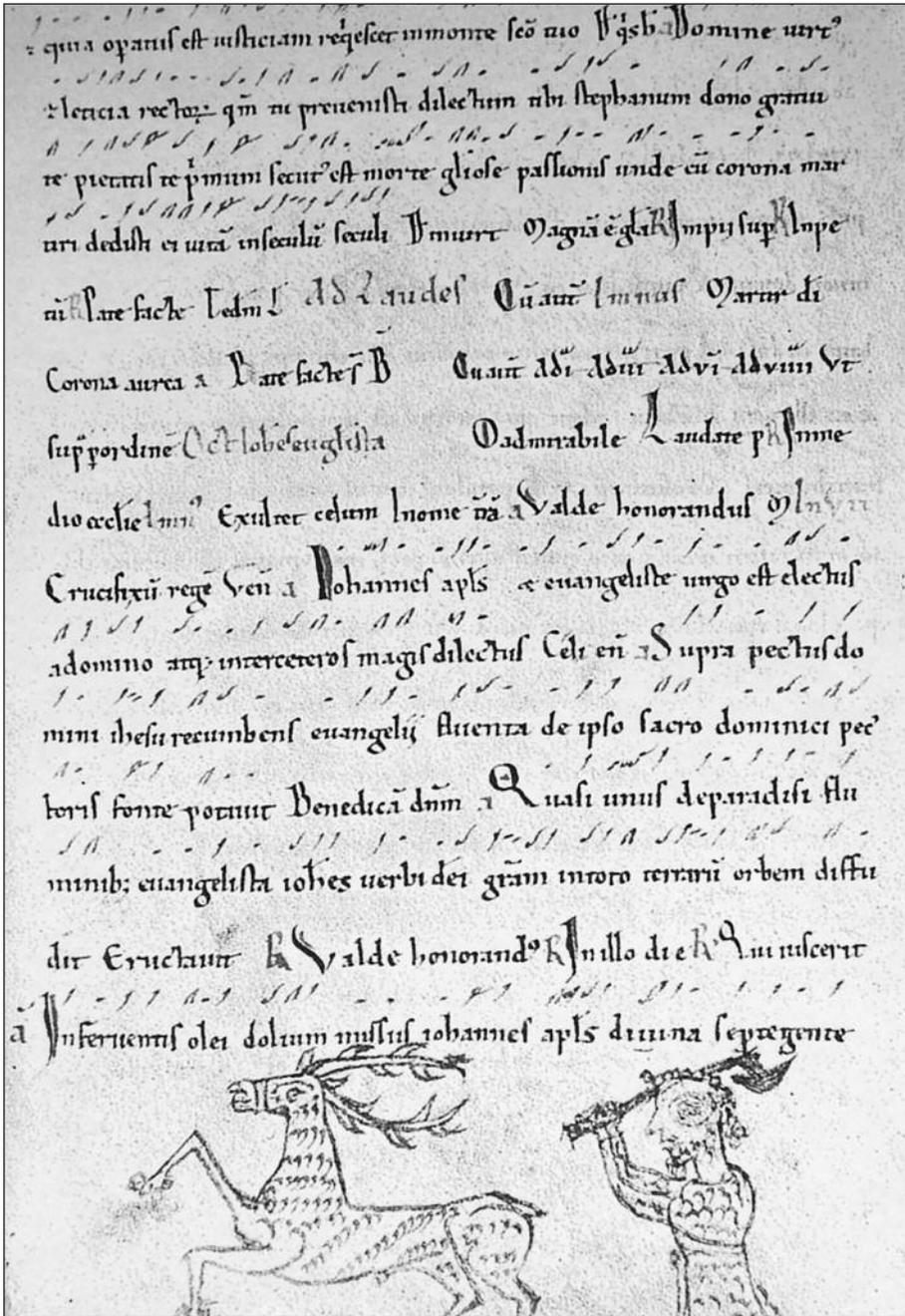


Fig. 47 - *Codex Albensis*, Graz, Universitätsbibliothek, n. 211, XII secolo, c. 28.

strada e non prendendo in considerazione le sante dottrine. I piaceri che trattengono il cristiano sono i più noti:

...les boens mengiers
 Les boens beivres, soës et chiers,
 Les beles fames, les beaux dras,
 Les palefreiz, soës et cras,
 L'or et l'argent, la grant pécunie...
 bref, toutes les choses séduisantes et vaines de ce monde²⁸².

...il ben mangiare / le buone bevute soavi e chiare / le belle donne, i bei vestiti / i palafreni, miti e grassi / l'oro, l'argento, il molto denaro / in breve, tutto le cose seducenti e vane di questo mondo.

Alcune tradizioni orientali alleano il cervo all'acqua in forma negativa: si tratta del cervo nefasto che nelle leggende cambogiane, e nella Cina antica, è rapportato alla siccità, tanto che per ottenere la pioggia lo si deve sacrificare. Per contrastare gli effetti dannosi del cervo degenerare e delle devianti interpretazioni del cervo assetato sembra utile ricordare che il cervo condivide con il toro e con l'ariete l'onore di rappresentare Gesù Cristo nella sua triplice qualità di padre, di capo e di guida vigilante sulla famiglia cristiana²⁸³, e che nel *Codex Aureus* di Sankt Emmeram²⁸⁴, un grande evangelario prodotto nell'ambito della scuola palatina di Carlo il Calvo intorno all'870, il simbolo di Cristo è un leone trionfante raffigurato nella posizione che in araldica è definito "in maestà".

Philomena

Gace Brulé, il troviero protetto da Maria di Francia, contessa di Champagne e di Brie, affermava che dopo aver ascoltato il canto armoniosissimo degli uccelli, coinvolto dalla loro capacità di creare emozioni, si sentiva ispirato a

²⁸² *Le Bestiaire divin de Guillaume, clerc de Normandie*, Genève 1970, cap. 2, *De Aptalos* (CHARBONNEAU-LASSAY, *La mystérieuse emblématique*, p. 257).

²⁸³ CHARBONNEAU-LASSAY, *La mystérieuse emblématique*, p. 252.

²⁸⁴ Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 14000, c. 16v: ai quattro angoli della carta i quattro evangelisti.

creare *chansons*²⁸⁵. La voce verbale *m'estuet* cade ancora una volta a proposito: l'ispirazione prende qui le connotazioni dell'incitamento al creare. Ne deriveranno novelle, peculiarissime emozioni: vi si celebreranno i poteri canori responsabili di appassionanti turbamenti, e si esalteranno le facoltà straordinarie dell'usignolo. In una raccolta di manoscritti intitolati a san Cutberto, vescovo di Lindisfarne (consacrato nel 685, due anni prima della sua morte), comprendente scritti di autori latini dei secoli XIII-XV²⁸⁶, appare per la prima volta una estesa *meditatio* lirica dal titolo *Philomena*, distribuita su 87 strofe. L'autore è Johannes Peckham, Archiepiscopus Cantuariensis († 1292). Nell'ampia meditazione si riunisce e si fonde la storia della redenzione nel corso di una singola giornata liturgica: l'azione è infatti suddivisa in *Proemium*, *Cantus in Diluculo*, *Cantus ad Primam*, *Cantus ad Tertiam*, *Cantus ad meridiem*, *Cantus ad Nonam*. L'interprete non ne è il Cristo, bensì Philomena²⁸⁷, uno dei suoi simboli, ossia l'usignolo.

Philomena, praevia
temporis amoeni

Usignolo, annunciatore / del tempo sereno

si legge nel *Proemium*; il suo «oci, oci», querulo, dolce, lamentoso, è poi rievocato attraverso tutta la meditazione accendendosi, via via, di dramma-

²⁸⁵ *Chanter m'estuet. Songs of the Trowvères*, ed. S.N. Rosenberg, H. Tischler, London 1981, p. 213; citato in F.A. GALLO, «OCI» *Voci di uccelli in testi medievali*, Ravenna 2007, p. 37, n. 2.

²⁸⁶ Oxford, Bodleian Library, Fondo Laud, Miscellaneus 368, secoli XIII-XIV. *AH*, (1961), p. 602, n. 398. Fanno seguito altri 12 manoscritti dei secoli XIV-XV, soprattutto di area britannica.

²⁸⁷ Ovidio (*Metamorfosi*, VI) narra l'episodio di Filomela violentata da Tereo di Tracia e mutilata della lingua per costringerla al silenzio; narra anche della nefanda uccisione del figlio di Tereo, Iti, ideata e posta in atto dalla sorella Procne per vendicarla. Per fuggire all'ira di Tereo, le due ateniesi fuggono come provviste di ali e si rifugiano l'una nella selva, l'altra sotto i tetti. La leggenda mitologica specifica che Procne sarebbe stata trasformata in usignolo e Filomena in rondine. Ma la letteratura successiva celebra Filomena la bella, Filomena che ha subito violenza, come l'usignolo che per tutta la vita lamenta l'affronto subito e canta il suo dolore. E il suo canto è alto, sonoro e sovrasta tutti gli altri canti del bosco. Il fritinnire della rondine non avrebbe avuto questo potere. «Oci, oci» è il grido assegnato all'usignolo che, secondo una tradizione accarezzata dai poeti, si esibisce e si esalta nel suo cantare fino a morire. Di qui la trasposizione del suo canto – alto, ardente – nel momento liturgico della Passione di Cristo, di qui la sua assimilazione all'anima appassionata che soffre con il Crocefisso e muore con lui.

ticità; l'usignolo-anima ripercorre cantando le ore canoniche e il grido «oci, oci» rappresenta i momenti culminanti del canto-passione.

Restat, ut intellegas esse philomenam Animam virtutibus et amore plenam,	Quae, dum mente cogitat patriam amoenam, Satis favorabilem textit cantilenam.
---	--

Resta che tu capisca / che l'usignolo / è l'anima piena di virtù / e di amore, / la quale,
mentre con la mente pensa / alla patria felice, / compone una melodia / ben gradevole.

All'ora terza:

Mox amoris fabricus tota concremata	«oci, oci» clamitat avis haec beata.
--	---

Ora tutto bruciato / dalla fiamma d'amore / «oci, oci» grida / questo uccello beato.

E raggiunge il culmine dell'intensità sonora e affettiva nell'ora meridiana:

Tunc exclamat milies «oci» cum lamentis, «oci, oci» miseram, quia meae mentis Turbat statum pallidus vultus morientis.	Et cum in meridie sol est in fervore, Tunc dirumpit viscera nimio clamore, «oci, oci» clamitat illo suo more...
---	--

Ora esclama mille volte / «oci» tra i lamenti, / «oci, oci» misera, / giacché il pallido volto / del morente turba / lo stato della mia mente. / E quando al meriggio / il sole è più caldo, / allora rompe le viscere / per eccessivo clamore / «oci, oci» grida / in quel suo modo...

Di conseguenza, all'ora nona, sfinito dal canto, l'usignolo muore. Toccante rappresentazione e straordinaria immagine dell'usignolo, il cui «oci, oci, oci», a seconda delle tendenze di poeti e di musicisti, sarebbe stato considerato successivamente rimedio terapeutico per le pene d'amore, forma di prevaricazione nei confronti del cucù, grido malaugurante e canto capace di predire sventure. Con l'assimilazione alla passione di Cristo il canto dell'usignolo si impone fortemente su qualsiasi altra possibile evocazione e riscatta fin dall'inizio altre devianti significanze²⁸⁸. Quanto alla passione di

²⁸⁸ Parte di questo testo è ripreso da Johannes Richafort (ca. 1480-1547/48) per la composizione di un mottetto in due parti: «Philomena praevia (prima strofa della *meditatio*) e

Cristo, esempio sublime di accettazione della vergogna della croce, qualcuno ne rileva l'analogia nell'episodio della 'carretta', nell'oltraggio subito da chi più degli altri è degno di onore, così come, alla fine, alla gloria di Cristo sarà assimilata l'esaltazione dell'eroe che della carretta ha subito volontariamente l'onta²⁸⁹. Allo stesso modo si insiste sulle piaghe delle mani e dei piedi che Lancillotto si procura attraversando il ponte della spada, piaghe che, come è comprensibile, si accostano alle ferite del crocefisso. Ma in questo episodio, così carico di sacre simbologie, si viene a delineare un'ulteriore significanza che fa capo questa volta al mondo cortese e alle sue regole: l'accettazione dell'onta della 'carretta' rappresenta anche una prova d'amore, la prova suprema alla quale l'eroe si sottopone volontariamente perché questo è l'unico espediente per ritrovare la regina del suo cuore.

Le musiche per sant'Eustachio...

Prima di chiudere queste pagine intendo ricordare, con i testi delle Sequenze dedicate a sant'Eustachio, le musiche che le hanno corredate, opere di anonimi autori ai quali dobbiamo l'inizio di una tradizione melodica; la volgarizzazione del testo, consegnata in libri liturgici di matrice francese del XIV secolo, nel momento in cui rappresenta il perdurare della tradizione para-liturgica della sequenza, rappresenta al tempo stesso un baluardo contro le ramificazioni romanizzate della leggenda agiografica; i riferimenti ai passi biblici nella prima delle *Prosae* e i precisi richiami alla *Vita* di Eustachio nella seconda sono testimonianze forti del perdurare di una coscienza religiosa che non ammette deroghe al dettato.

Di molto posteriore è un'altra testimonianza musicale in ricordo del santo che abbiamo voluto celebrare in queste pagine: il seicentesco dramma sacro dal titolo *Sant'Eustachio*. Nella dedica del *Settimo libro di madrigali*

Veni, veni/ dulcis amica veni/ noctis solatia praestans,/ inter etenim volucres/ nulla tibi similis», strofa non riportata negli *AH*, evidente intonazione in lode dell'usignolo senza riferimento alla passione di Cristo [J. RICHAFORT, *Opera Omnia*, II. *Motets*, ed. H. Elzinga, Holzgerlingen 1999 (Corpus mensurabilis musicae, 81.2), pp. 147-152]. Una *Missa-parodia* dal titolo *Philomena* è composta da Ph. Verdelot (? tra 1470 e 1480 - ante 1552), PH. VERDELLOT, *Missa Philomena*, in ID., *Opera Omnia*, ed. A.-M. Bragard, Holzgerlingen 1966 (Corpus mensurabilis musicae, 28.1), pp. 1-25. Alcune parti dell'intero testo pubblicato in *AH* sono commentate in GALLO, «OCI» *Voci di uccelli in testi medievali*, pp. 23-24.

(1624) al cardinale Maurizio di Savoia, Sigismondo d'India²⁹⁰ ricordava le sue «opere recitative, balletti e inventioni che già tutte insieme furono con mirabile e sontuoso apparato rappresentate in Torino». Forse alludeva alle musiche per gli spettacoli torinesi organizzati tra il 1619 e il 1621, soprattutto in occasione delle nozze fra Maria Cristina di Francia e l'erede al trono Sabauda Vittorio Amedeo. Musiche rappresentative delle quali faceva parte probabilmente la *Caccia* di Lodovico D'Aglié (1620) «recitata in musica» in una villa suburbana del cardinale Maurizio²⁹¹. La predilezione della corte sabauda per rappresentazioni nelle quali la recitazione era spesso alternata al canto – Pastorali, Intermedi, tornei e balletti – condizionò sicuramente la produzione di Sigismondo, tant'è che l'unico dramma musicale era scritto durante un soggiorno romano e per un contesto socio-culturale differente da quello torinese²⁹². Il dramma musicale, commissionato dal cardinale Sabauda, era il *Sant'Eustachio*, composto sul testo di D'Aglié: il dramma sacro fu rappresentato a Roma per la prima volta nel 1625 e, due anni dopo, a Torino, probabilmente presso la stessa corte sabauda. Purtroppo di questo oratorio non sono rimasti né il testo, né le musiche. Rimangono, come unica consolazione, alcune fonti archivistiche che ne documentano le avvenute esecuzioni²⁹³.

...e le musiche dei cacciatori

E, prima di finire, vogliamo ricordare anche il contesto in cui si verifica il momento della conversione, ossia l'episodio venatorio che ha avuto aspet-

²⁸⁹ CHRÉTIEN DE TROYES, GODEFROI DE LEIGNI, *Le chevalier de la charrete (Lancelot)*, cura di P.G. Beltrami, Alessandria 2004. Lavoro commissionato a Chrétien da Maria contessa di Champagne e scritto intorno al 1180. Lasciato incompiuto al v. 6151 e portato a termine da Godefroi de Leigni (*ibidem*, p. 14).

²⁹⁰ Sigismondo d'India (Palermo, ca. 1580 - Modena, prima del 19 aprile 1629) fu compositore eccellente che, pur privilegiando la musica polifonica, diede un apporto fondamentale a quella monodica da camera; nel 1611 era nominato maestro di camera del duca Carlo Emanuele I di Savoia a Torino, dove rimase tredici anni. Dopo il 1624 fu a Roma al servizio del cardinale Maurizio di Savoia. Negli intervalli e dopo il 1624 distribuiva la sua attività tra Firenze, Mantova e Roma.

²⁹¹ A. GARAVAGLIA, *Sigismondo d'India "drammaturgo"*. De Sono, Associazione per la Musica. Collana diretta da Francesca Gentile Camerana, Torino 2005, p. XII, n. 12.

²⁹² GARAVAGLIA, *Sigismondo d'India 'drammaturgo'*, p. XII.

²⁹³ *Ibidem*, p. X, n. 5.

ti molteplici, fra i quali e non ultimo, quello della caccia amorosa. Secondo le regole dell'amor cortese l'amante è il fedele servitore dell'amata e deve dar prova della propria devozione: l'atto d'amore è spesso definito in termini che si rapportano alle armi o alla caccia e l'amante stesso è prigioniero o vittima di Cupido. La tradizione di associare gli amanti con la caccia ha inizio con l'*Ars amatoria*, dove Ovidio suggerisce una miriade di mezzi con i quali l'amante può prendere in trappola o prendere all'amo lei (o lui). Nella letteratura medievale il *topos* dell'amante-cacciatore assume molte forme e l'intervento del cacciatore può essere sia un evento casuale, sia un episodio accessorio, sia il tema centrale della storia: l'inseguimento di un animale – di solito il cervo – può essere l'allegoria dell'inseguimento dell'amata o, diversamente, può significare i tormenti dell'amante-cacciatore. Di qui, l'allegorico cacciatore può essere l'amante, l'amata, l'amore stesso o il servitore dell'amore. A sua volta, la selvaggina può rappresentare l'amante (o il cuore o la mente dell'amante) o l'amata. La morte dell'animale può simboleggiare la cattura dell'affezione amorosa e il termine *de-duit* normalmente applicato alla caccia è correlato al desiderio fisico²⁹⁴.

Ma l'episodio venatorio può accogliere, insieme alle forme comuni, quelle connotazioni magiche che sono testimonianze di forze soprannaturali e che sorprendono per la loro diffusione in aree lontane. Sono immagini che si intuiscono nelle pitture di Porto Badisco e nelle pietre camune, segni che poi si ritrovano nelle letterature volgari delle origini: il cervo ne è l'interprete d'eccezione. Al cervo sono affidati compiti diversi: animale solare per eccellenza, è ritenuto anche essere psicopompo come dimostra l'utilizzo funerario del suo palco in Danimarca e molte analogie delle sepolture mesolitiche bretoni e portoghesi che fanno supporre l'esistenza di contatti fra le popolazioni dell'Europa costiera. Analogamente, compiti diversi sono assegnati al corno del cacciatore:

Faites tosto, la messe est chantee
Et l'iaue est grant pieça cornee²⁹⁵.

Fate presto, la messa è finita / e già da tempo il corno ha segnalato l'acqua.

²⁹⁴ M. THIEBAUX, *The stag of love. The case in medieval literature*, Ithaca 1974, pp. 202-204.

²⁹⁵ G. DE MACHAUT, *Remede de Fortune* (ca. 1340), vv. 3943-3944.

È uno dei ruoli assegnati al corno e lo si scopre all'interno del *Remede de Fortune*: Machaut descrive una mattinata alla corte di Filippo VI, padre di Giovanni il buono. Gli invitati, dopo la messa, sono chiamati a tavola: il corno ha il compito di segnalare che è l'ora per tutti di lavarsi le mani prima di disporsi a mensa. Altri compiti si svelano nelle forme allusive dell'iconografia che si fa veicolo di significati a volte inespresi nel testo: in una vignetta di Antonio Grifo²⁹⁶, un corno segnala all'area di Valchiusa e alle valli circconvicine l'insinuazione di una maldicenza²⁹⁷. Nell'episodio della 'Gioia della corte', in un gioco di destrezza di estrema difficoltà, il raggiungimento e, di conseguenza, il possesso di un corno appeso a un palo costituisce il premio per l'eroe più valoroso e il suo suono così fortemente desiderato segna la fine gloriosa dell'avventura²⁹⁸. Come si è rilevato, nel *Guillaume* di Chrétien quando la nave del re approda alle terre della regina il corno, uno dei protagonisti della storia, è nominato sette volte in quattordici versi (vv. 2422-2436). Nel *Dit de Guillaume d'Engleterre* è citato come segnale che unisce prima lo scudiero fedele al re e poi la regina al re²⁹⁹. Il corno è pertanto oggetto-tramite di riconoscimento e premio ambito. Inoltre è delegato alle segnalazioni. Ma il suo ruolo principale è quello legato alla caccia:

Cil qui devant errent alé	Li chiens après le cerf s'esbruient
Avoient ja le cerf levé:	Corent, angressent et abaient;
Li un cornent, li autre huient:	Li archier espressemant traient ³⁰⁰ .

Quelli che erano andati avanti / avevano già stanato il cervo. / Gli uni suonano il corno, gli altri gridano; / i cani si sgolano dietro il cervo, / corrono, incalzano e abbaiano; / Gli arcieri tirano fitto.

²⁹⁶ L'interpretazione della vignetta in ROSA BAREZZANI, *Dalla 'pastorella' di Francesco Petrarca al Cerf Blanc di Guillaume de Machaut*, pp. 35-38.

²⁹⁷ «Anima bella da quel nodo sciolta», sonetto CCCV, in BQ, incunabolo queriniano G.V.15, c. 109r (cfr. fig. 28).

²⁹⁸ CHRÉTIEN DE TROYES, *Erec et Enide*, vv. 5780-5782; 5811-5815.

²⁹⁹ BUZZETTI GALLARATI, *Dit de Guillaume d'Engleterre*, pp. 24-26, cfr. tavole. In una tavola successiva (*ibidem*, p. 29), Buzzetti Gallarati segnala la successione degli avvenimenti nell'uno e nell'altro dei racconti: a questi opportuni riferimenti del suo pregevolissimo lavoro rimando senz'altro il lettore interessato.

³⁰⁰ CHRÉTIEN DE TROYES, *Erec et Enide*, vv. 117-122.

Un repertorio musicale piuttosto diffuso intorno ai secoli XIV-XV ci trasmette in forme omeopatiche i suoni delle grandi cacce: i testi, ampiamente narrativi, illustrano i rumori, i dialoghi e i richiami dei cacciatori, intrecciati ai versi della muta scatenata dietro alla preda. Alti, sopra a questo festoso brusìo, i suoni dei corni da caccia che segnalano, via via, il procedere della battuta, quando l'animale è cercato, rintracciato, inseguito, braccato, ucciso.

Testi simili a questi sono configurati all'interno di composizioni polifoniche che, attraverso l'omeopatia e le reiterazioni di testi nella lingua francese, riproducono ingegnosamente le voci degli animali e i suoni degli strumenti traducendoli contemporaneamente su piani melodici diversi e variabili. Protagonisti principali sono gli abitatori alati, ai quali anonimi o ben noti autori assegnano voci prese dalla veloce sillabazione della lingua parlata³⁰¹. L'incessante brusio del bosco fittamente abitato si inserisce nelle *Matinée*, attraverso reiterazioni di frammenti testuali coniate, con differente dosatura e con alterne fortune, per tradurre suoni altrimenti non riproducibili.

Tres dous compains, levés sus³⁰². Alzatevi, carissimi compagni.

così comincia un'allegriissima mattinata che rievoca, omeopaticamente, suoni di tutti gli strumenti che possono accompagnare i canti e le danze, lasciando ai *trompaours* di *tromper agramant po po po po po po*. I quadri che ne escono sono incredibilmente realistici soprattutto quando le voci degli uomini e degli animali si rincorrono in forme imitative. Sono i suoni della caccia inseriti in un contesto musicale già di per sé altamente espressivo, dove gli incitamenti dei cacciatori, i loro richiami e i loro commenti sono strettamente intrecciati agli «ha, hau, hau hau» dei cani compartecipi della battuta. Il contenuto del *Livre de la chasse* di Gaston Fébus³⁰³ e del *Trésor*

³⁰¹ Ne riporto alcuni esempi in M.T. ROSA BAREZZANI, *Le reiterazioni 'affettive' nelle balate di Melchior da Brissia*, in *Musica e liturgia nel medioevo bresciano (secoli XI-XV)*, pp. 321-366.

³⁰² *Se je chant mais que ne suebl* (Se io canto più di quanto non soglio), anonima *Matinée*, in *French secular composition of the fourteenth century*, ed. by W. Apel, Rome 1972 (Corpus Mensurabilis Musicae, 53.3), n. 292, p. LIII.

³⁰³ Figlio di Eleonora di Comminges e di Gaston IX di Béarn e II di Foix, Gaston Fébus era nato il 6 dicembre 1331. Nel 1358, con un gesto d'orgoglio destinato ad assicurargli un ascendente mitico allora molto apprezzato, si fece chiamare Fébus.

de vénerie di Hardouin de Fontaines-Guérin³⁰⁴, così come le miniature che li corredano, illustrano le funzioni degli squilli dei corni, della loro origine geografica e degli influssi che ne hanno determinato le caratteristiche. Il *Livre* di Gaston, elaborato tra il 1387 e il 1389 e dedicato a Filippo l'Ardito, duca di Borgogna, è concepito con intento pedagogico per insegnare l'arte della caccia. Il *Trésor*³⁰⁵ di Hardouin è dedicato a Luigi d'Anjou. Scritto tre anni dopo la morte di Gaston costituisce una versificazione del suo *Livre* e fu terminato il 10 dicembre 1394. La sua grande originalità consiste nella presenza delle strisce di pergamena ('filatteri') e l'esposizione delle sonerie dei corni rappresentate grazie a una ingegnosa notazione composta da rettangoli bianchi e neri indicanti le durate dei suoni. Se l'obiettivo iniziale delle due opere è simile, l'elaborazione che ne deriva se ne diversifica.

L'arte cinegetica ostentava, come nei tornei, i suoi codici attraverso segni; la musica della caccia era funzionale, la sua finalità era quella di comunicare messaggi a distanza e/o di trasmettere comandi. Il *Livre* menziona sette diverse sonerie, la cui trasmissione doveva essere orale e non scritta: gli apprendisti dovevano già conoscerle, poiché le miniature non riportano né filatteri né esempi musicali. Nel *Trésor* le *cornures* sono più complesse e richiedono l'esemplificazione a quanto pare necessaria per cornisti principianti. Secondo Brunellière³⁰⁶, la citazione dei suoni in Gaston è intellettuale, erudita, mentre quella di Hardouin corrisponde a una visione meno intellettuale e più concreta. L'oralità è una caratteristica fondamentale nella musica da caccia e le sonerie non dovrebbero aver bisogno di essere scritte perché sono basate su un codice semplice facilmente memorizzabile, e a quei tempi la memoria era più sviluppata di oggi. Secondo Jacques Le Goff il libro serve a Gaston per essere riconosciuto: l'interesse per le sonerie

³⁰⁴ Hardouin era originario d'Anjou dove la vita intellettuale aveva conosciuto un nuovo slancio grazie ai Luigi I, II e III e a Iolanda d'Aragona. Si sa pochissimo di lui: fu cacciatore e sperimentato uomo d'armi, prese parte alla lotta dei suoi sovrani contro vassalli rivoltosi, i visconti di Turenne. Fatto prigioniero dalla viscontessa di Turenna Aliénor di Comminges si ritrovò rinchiuso nel castello di Meyrangues, nel canton di Peyrolles a Aix-en-Provence. In quell'occasione mise in versi una parte del *Livre* di Gaston. Fu liberato nel 1399. J. BRUNELLIÈRE, *Gaston Fébus et Hardouin de Fontaines-Guérin: deux approches des sonneries de chasse au XIV^e siècle*, «Musique, images, instruments: revue française d'organologie et d'iconographie musicale», VII (2005), pp. 149-162.

³⁰⁵ Conservato a Parigi presso la Bibliothèque Nationale de France, ms fr. 855, Cangé n. 64.

³⁰⁶ BRUNELLIÈRE, *Gaston Fébus et Hardouin*, p. 158.

non è altro che un pretesto per mettersi in mostra. È anche probabile che ritenesse più saggio far conoscere la sua potenza attraverso la cultura piuttosto che attraverso le armi³⁰⁷ (fig. 48).

Gaston si rivolge ai nobili cacciatori, ma non limitandosi a un particolare territorio, mostrerebbe di avere un obiettivo più ampio. Poiché ciascuna provincia aveva la sua maniera di *corner à la chasse* Hardouin predilige quella del Maine e dell'Anjou, ed è evidente il suo intento di far conoscere le sonerie usando un linguaggio comprensibile. Dall'uno all'altro dei trattati esse sono diverse; nel caso in cui si verificano similitudini, Brunellière si chiede se questo possa essere spiegato con la reazione univoca dei cani a certi stimoli. In una tavola comparativa delle sonerie che l'autore propone a conclusione del suo saggio, sono a confronto le sette regole dispensate da Gaston Fébus e quelle che possono essere le corrispondenti formule musicali del *Trésor* di Hardouin. Nonostante le coraggiose giustificazioni di Brunellière, le sonerie dei due trattati presentano più contrasti che analogie. Con differenti serie di durata sono espresse le formule:

- 4 = *cornure d'ensemble* (chiamata dei cacciatori)
- 5 = *cornure de queste* (insegnamento per i cani)
- 6 = *cornure de chasse* (vera e propria soneria per la caccia)
- 7 = *cornure de chasse de veue* (avvistamento)
- 8 = *cornure de Mescroy* (perdita della pista)
- 9 = *cornure de requeste* (ripetizione della *cornure de queste*)
- 13 = *cornure de prise* (segnalazione della morte dell'animale)
- 14 = *cornure de retraite* (fine della caccia)

La miniatura illustrata nel saggio di Brunellière (fig. 49) determina con chiarezza che i segni-simbolo riprendono la regola n. 6, ossia la chiamata alla caccia: la successione dei quadratini bianchi e neri corrispondono a una formula che risulta parzialmente reiterata³⁰⁸:

LL BBB BLL BLL BLL BLL
 LL BBB BLL BLL BLL
 LL BBB BLL BLL BLL
 LL BLL BLL BLL BLL (conclusiva)

³⁰⁷ *Ibidem*, p. 159.

³⁰⁸ Ovviamente L per *Longa*, B per *Brevis*.

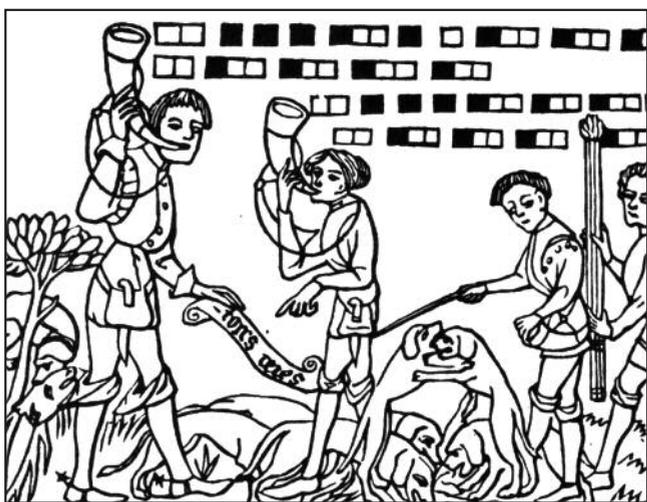


Fig. 48
Battuta di caccia.
 Incisione su legno
 da una stampa del trattato
 di Gaston Phébus,
Des deduiz de la chasse,
 Paris, Verard, 1507,
 c. A 1v.

Fig. 49
 Hardouin
 de Fontaines-Guérin,
Trésor de vénerie.

A questo punto, supponendo che i corni usati nel XIV secolo fossero in grado di emettere oltre alla tonica anche la dominante e l'ottava e dato che la chiamata alla caccia doveva essere un momento altamente stimolante si può supporre che i suoni lunghi e brevi velocemente reiterati fossero disposti in direzione ascendente e rimbalzassero fra tonica-dominante, dominante-ottava e tonica-ottava. È soltanto un'ipotesi.

Per concludere

La leggenda agiografica di sant'Eustachio ha avuto il compito di aprire una strada, di tracciare un percorso destinato ad avere successo e ad essere ripreso e ricalcato in più modi come è stato dimostrato nel *Guillaume d'Angleterre* di Chrétien de Troyes e nel *Dit* anonimo dal medesimo titolo³⁰⁹. L'iconografia di sant'Eustachio segue percorsi analoghi quanto a diffusione ed è quanto mai vasta e articolata. Al di là dei differenti momenti storici e al di fuori di qualsiasi stile, il santo può essere raffigurato in ginocchio, a cavallo, appiedato, armato o non armato di lancia (più frequentemente), ripreso nei vari episodi che formano la sua leggenda agiografica, con particolare attenzione ai momenti che hanno segnato fortemente il suo cammino verso il martirio.

Ma di tutte le raffigurazioni la più amata è quella della *Conversione*, il momento ineffabile in cui Placidus si lascia catturare dal Dio-simbolo: è l'immagine con cui ho dato inizio a queste pagine lasciando ai colori di Pietro Rosa, forse ravvisabile nel cacciatore inginocchiato³¹⁰, di illustrare l'evento magico. Per siglare questo lavoro e chiudere il cerchio su una raffigurazione che unisce il cacciatore e la sua preda, il servo obbediente davanti al suo Dio che lo chiama, desidero ricordare un altro dei tanti segni della diffusione del culto di sant'Eustachio in territorio francese: la scena

³⁰⁹ Wilmotte, a sua volta, fa presente che ci sono numerose affinità tra il *Guillaume* di Chrétien e la leggenda d'Apollonius de Tyr. M. WILMOTTE, *Guillaume d'Angleterre. Roman du XIIe siècle*, Paris 1927, p. XI.

³¹⁰ Forse il giovane Eustachio dipinto da Pietro Rosa è un autoritratto? Le fattezze ben delineate, i caratteri determinati, non generici indicano un bel giovane di area padano-lombarda. Il paesaggio con lago e verde, rigogliosa natura ricorda l'ambiente sereno del lago d'Iseo.

riprodotta artisticamente nella splendida ‘misericordia’³¹¹ di Georges d’Ambroise (ca. 1508) collocata nello stallo di Gaillon della chiesa di Saint-Denis (fig. 50).



Fig. 50 - Georges d’Ambrois, *Misericordia*, ca 1508
(stallo di Gaillon, chiesa di Saint-Denis).

³¹¹ Nei cori lignei dei canonici e dei monaci di medioevo e rinascimento – soprattutto d’Oltralpe, dacché in Italia se ne trovano poche e comunque non sono così elaborate dal punto di vista scultoreo – le ‘misericordie’ sono i piccoli seggiolini che si trovano sotto la seduta maggiore ribaltabile (perché incernierata) di ogni stallo. C’erano momenti dell’ufficio in cui gli officianti erano tenuti a recitare/cantare in piedi; per non mettere in difficoltà gli officianti più anziani si inventò – ‘per misericordia’ appunto – la ‘misericordia’, questo piccolo seggiolino, nascosto nella seduta abbassata in condizioni normali, che consentiva agli officianti di sedersi rimanendo, in realtà, in posizione stante.

Post scriptum

Alcune precisazioni: in queste pagine non ho inteso dare particolare spazio all'iconografia relativa a sant'Eustachio perché il discorso si sarebbe ampliato a dismisura; per la medesima ragione non ho voluto ricostruire i molti insediamenti del culto. Sono argomenti che possono essere ripresi in altra occasione. Così come sono inevitabili le lacune, allo stesso modo è impensabile l'eshaustività. Il mio lavoro voleva essere una sorta di primo 'orientamento' su di un terreno che peraltro per alcuni versi è già stato, come abbiamo visto, visitato e con abilità dissodato. L'intento iniziale era quello di suscitare un certo interesse intorno a un dipinto, che forse non ha, oggi, tutta l'attenzione che merita; questo mio primo passo è stato in seguito superato dall'affollamento delle divagazioni (aggiunte, curiosità, connessioni, richiami, rievocazioni, assonanze), divagazioni che forse il lettore generoso riuscirà a perdonarmi. Sono consapevole di aver toccato molti temi, forse troppi per poterli trattare a dovere, ma durante l'elaborazione di queste pagine mi sono chiesta se non fosse opportuno porre per iscritto quanto venivo raccogliendo prima che il tempo intervenisse a oscurare i propositi e a spazzare via le idee. Si trattava infine di offrire quanto avevo raccolto in questa mia prima indagine; era soltanto un'idea, ma questa idea, che può suonare come una giustificazione, aveva trovato un'alleanza eccellente nelle parole di Chrétien de Troyes³¹²:

...cil ne fet mie savoir
Qui s'enscience n'abandone
Tant con Dex la grasce l'an done.

...non è saggio colui / che non diffonde la scienza / nella misura in cui Dio gliene fa grazia.

³¹² CHRÉTIEN DE TROYES, *Erec e Enide*, vv. 16-18.

APPENDICE

1. OPERE DI PIETRO ROSA

■ *Ladorazione del Bambino*, tela per l'altare di sant'Aniano³¹³ nella parrocchiale di Bagolino. come si legge nel Giornale di Brescia, 30-12-1972, a firma di Giancarlo Piovanelli osserva che «il paesaggio che appare nella pala è di una luminosità particolarmente accentuata così da far pensare alle opere di Paolo Veronese» (ID., *La parrocchiale vanta una sua tela preziosa. Pietro Rosa parente di Tiziano lavorò per i Lodrone a Bagolino*, in *Giornale di Brescia*, 30 dicembre 1972). Attira l'attenzione su alcuni particolari architettonici che richiamano monumenti veneziani: la torre dell'orologio e la piramide bianca che rimanda al *ciclo di Santo Stefano* del Carpaccio (Milano, Brera).

■ *I ritratti* nella sala spagnola del castello in Ambras presso Innsbruck. Galleria degli affreschi edificata da Giovanni Luchese nel 1571 per l'arciduca del Tirolo Ferdinando II, nipote di Carlo V. Forse Pietro Rosa era invitato a corte dai due segretari del principe che facevano incetta di artisti e di cose belle in tutta Europa, Jakob Schrenck von Notzingen e Gérard van Roo.

A Brescia le opere di Pietro Rosa sono così distribuite:

Cristo in Emmaus nella casa dei padri della Pace; *San Martino e il povero*, tela collocata nel duomo Nuovo nel luogo ove prima s'apriva la porta di mezzodì, commissionata a Pietro Rosa dal vescovo Bollani per la cappella omonima, desideroso di riporre qui il corpo del suo antecessore Anatolone. La firma e la data di quest'opera provano che il 12 aprile 1619 Pietro era ancora in vita³¹⁴; *San Michele* in

³¹³ La pala, inserita in una soasa barocca, rappresenta la Sacra Famiglia con san Rocco, sant'Aniano, san Marco e san Sebastiano, attribuita a Bonifacio Veronese o a Pietro Rosa entrambi allievi del Tiziano.

³¹⁴ Morassi avverte che precedentemente la tela stava al primo altare a sinistra nell'ambulacro del duomo Vecchio dove la videro le vecchie *Guide* (MORASSI, *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia*, p. 155).

San Francesco; *I due santi guerrieri* della Trasfigurazione di T. Bona; *La Visione di sant'Eustachio* nella chiesa di Santa Maria Immacolata; *Cristo con i discepoli* (1574), paletta dell'altare della congrega di carità di Brescia; *Lunetta con Vergine e santi* (attribuita) nella curia vescovile; *Il martirio di santa Barbara* nella prima cappella della navata destra della basilica delle Grazie (la più nota e la più lodata delle sue opere). In provincia: *San Martino* a Farfengo; *Gesù nell'orto* a Iseo; *Visione di San Giuseppe* a Quinzano (1570).

2. ALTRE OPERE DI PIETRO ROSA

■ In una relazione apparsa sul *Giornale di Brescia* (20 febbraio 1992) Luciano Anelli attribuiva a Pietro Rosa una Vergine Annunciata che appartiene *ab antiquo* a una cospicua collezione privata bresciana³¹⁵. Gli elementi probanti sono: l'atteggiamento della Madonna che riprende l'attitudine dell'Annunciata di San Nazaro che il Vecellio consegnava nel 1522 al vescovo Altobello Averoldi; Pietro, allievo prediletto del Tiziano, potrebbe essersi ispirato a quest'opera del maestro e averla riprodotta a quarant'anni di distanza. La femminile opulenza ha qualcosa sia del Tiziano che del Moretto. Identico è anche il gesto della mano che si allarga portandosi sul petto, e molti altri dettagli ricordano Tiziano. Molti dei caratteri stilistici (compresi gli accordi cromatici, il rosa-antico della veste e il blu-verdone del mantello) ci riportano alla pittura di Pietro Rosa che era stato allievo del Tiziano a Venezia dal 1563 a poco prima del 1568.

■ In un catalogo della fabbrica di Sant'Agata risulta attribuita a Pietro Rosa la tela a olio raffigurante *Il martirio di santa Lucia* (3,50 x 2,37 m);

■ Un *Ritratto di Dante*, busto al naturale, in corpetto, su tela in piedi³¹⁶.

³¹⁵ L. ANELLI, *In margine al bel dipinto 'Vergine Annunciata' in cui si coglie anche l'eco della lezione morettesca. Pietro Rosa, allievo bresciano del Tiziano*, in *Giornale di Brescia*, 20 febbraio 1992.

³¹⁶ *I quadri delle collezioni Lechi in Brescia: storia e documenti*, a cura di F. Lechi, Firenze 1968, cfr. *inventario*, p. 156, n. 457 (scomparso nel saccheggio).

PAOLA CASTELLINI

Un'aggiunta al catalogo di Paolo da Caylina il Vecchio

Nella settima cappella della navata di destra nella chiesa di Santa Maria del Carmine in Brescia è presente un affresco quattrocentesco di rilevante interesse. La cappella gentilizia Paitoni, dedicata al carmelitano Sant'Alberto da Trapani carmelitano, ebbe già funzioni di sagrestia durante i lavori di riattamento della vecchia chiesa nel corso della prima metà del Quattrocento¹. Posta lungo il tresanello orientale, la cappella presenta numerosi affreschi che datano dalla metà del Quattrocento alla prima del secolo successivo. A documentare il fulgore della cappella sono gli stemmi nobiliari della famiglia Paitoni² e un'importante pala d'altare di Floriano Ferramola, raffigurante la *Madonna in trono tra sant'Alberto e santa Caterina d'Alessandria*, che troneggiava sull'altare fino almeno all'intero Seicento³, poi migrata, in seguito a vari passaggi di proprietà, nella *Gemäldegalerie* di Berlino⁴.

¹ V. VOLTA, *Le vicende edilizie del complesso di Santa Maria del Carmine*, in G. MEZZANOTTE, V. VOLTA, R. PRESTINI, *La chiesa e il convento di Santa Maria del Carmine in Brescia*, con schede di P.V. Begni Redona, Brescia 1991, p. 32.

² La cappella gentilizia Paitoni, mantenutasi pressoché inalterata nonostante le varie ristrutturazioni della chiesa, presenta lo stemma di famiglia «a tre crescenti d'argento volti a destra» sulla parete esterna tra due eleganti finestre [L. ANELLI, *Uno stemma quattrocentesco dei nobili Paitoni*, «Civiltà bresciana», XVII, 4 (2008), pp. 3-4]; un secondo stemma è all'interno della cappella sulla parete nord (PRESTINI, *Una chiesa, un quartiere: storie di devozione e di minuta quotidianità*, in MEZZANOTTE, VOLTA, PRESTINI, *La chiesa e il convento di Santa Maria del Carmine*, p. 179).

³ L'opera è citata da F. PAGLIA, *Il giardino della pittura (manoscritti Queriniani G.IV.9 e Di Rosa 8)*, a cura di C. BOSELLI, Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1967», Brescia 1967, p. 78 (138) [1660-1713] e da L. COZZANDO, *Vago, e curioso ristretto profano, e sagro dell'istoria Bresciana*, Brescia 1694, p. 115. Si veda l'ultimo contributo sul tema in A. CORNA PELLEGRINI, *Floriano Ferramola in Santa Maria del Carmine*, pref. di L. Anelli, Brescia 2011 (Quaderni Associazione amici del Carmine, 4), pp. 27-30.

⁴ M. CAPELLA, *Precisazioni su un'opera "distrutta" di Floriano Ferramola*, «Artes», 4 (1996), pp. 115-117.

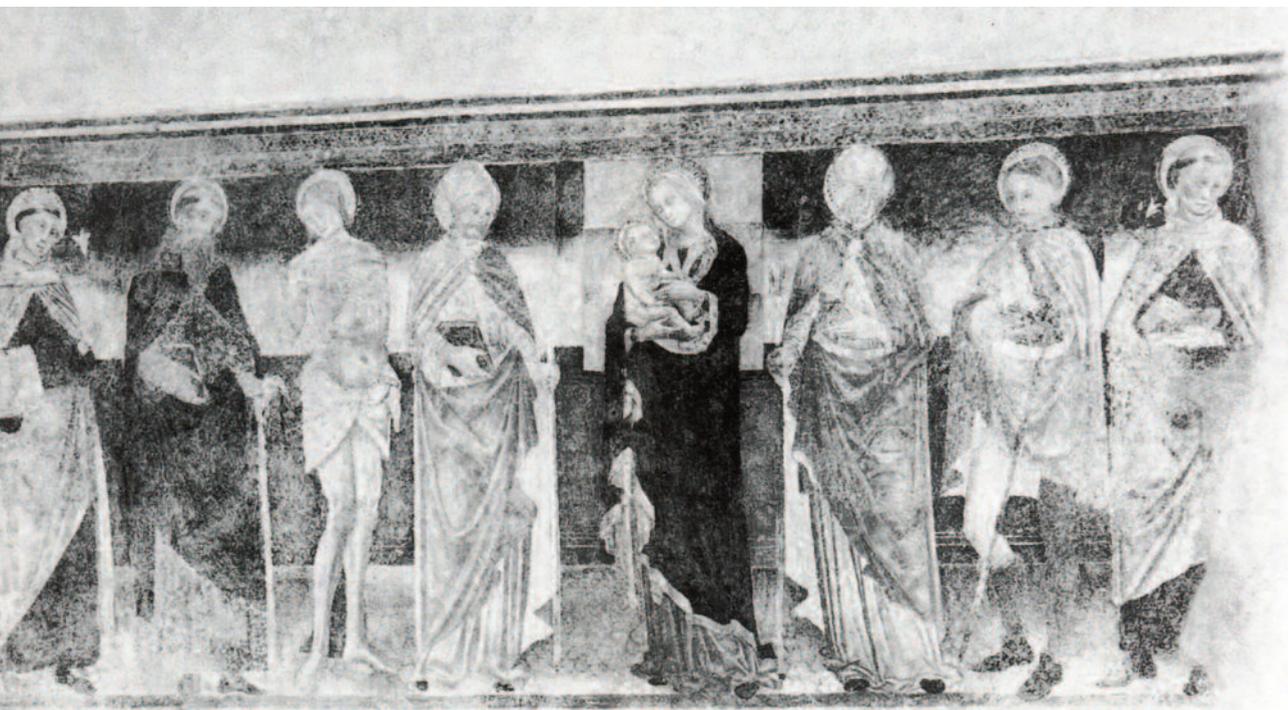


Fig. 1 - Paolo da Caylina il Vecchio (?), *Madonna con Bambino tra santi*, 1456,
Brescia, chiesa di Santa Maria del Carmine.

L'affresco quattrocentesco di maggiore rilevanza è quello che copre l'intera parete di destra (fig. 1) e raffigura la *Madonna stante con il Bambino tra otto Santi* ed è riquadrata da tre cornici di diverso colore, secondo una consuetudine decorativa quattrocentesca frequente nel Bresciano. Scorrendo i personaggi, si contano da sinistra un *Santo vescovo*, un *Santo carmelitano*, *Sant'Antonio abate* (?), *San Sebastiano*, un *Santo vescovo*, la *Madonna con Bambino*, un *Santo vescovo*, *San Rocco*, un *Santo carmelitano*. Va rilevato che la composizione ha una forma curiosamente ad angolo retto, in altre parole la figura del primo santo vescovo di sinistra è posta sulla parete perpendicolare, in angolo col tabellone dei santi affrescati sulla parete destra.

Per quanto riguarda la cronologia, nell'estremo lato destro inferiore si legge la data 1456, incisa chiaramente sull'intonaco, in corrispondenza della figura di *San Rocco*. Si consideri anche che quest'affresco è stato steso sopra una precedente decorazione: in quest'area dell'opera, emerge un ampio frammento di cornice sottostante, che pare antecedente di alcuni decenni.

L'opera versa purtroppo in uno stato di diffuso degrado, con cadute d'intonaco e consistenti lacune murarie. Quanto alla sua tutela, la cappella è stata oggetto di una campagna di restauri negli anni 1955-1956, consistente nella rimozione dello scialbo, operazione seguita con attenzione da Gaetano Panazza. Nell'agosto del 1965, la cappella viene liberata a cura della Soprintendenza della parete divisoria con il locale adiacente, adibito a deposito, e viene effettuato il restauro pittorico degli affreschi della fine del Quattrocento da parte di Mario Pescatori⁵. Nonostante lo stato di rovina in cui versa l'affresco, si può ritenere con buona probabilità che si tratti di una delle prime opere, eseguita nel 1456 se fa fede l'incisione di cui si è detto, di Paolo da Caylina il Vecchio, sicuramente la prima nota del suo esiguo catalogo.

Paolo, uno dei più importanti pittori bresciani del Quattrocento, attestato a Brescia dal 1451 – quale testimone in un atto di permuta tra i monaci di San Pietro in Oliveto di Brescia e il Comune di Bagolino – è attivo per il Consiglio cittadino del Comune con un'attività ininterrotta dal 1453 al 1473, in un ruolo non marginale nella campagna decorativa degli edifici

⁵ Brescia, Archivio dei Civici musei d'arte e storia, cart. *Chiese della città*, fald. M-P, *Chiesa di Santa Maria del Carmine, Restauro degli affreschi e statue*, fasc. 83, lettera 10 aprile 1965.

della *platea magna*, fulcro dell'immagine pubblica della città⁶. Le opere sopravvissute dell'attività pittorica di Paolo sono al momento solamente due, entrambe autografe: il superbo polittico eseguito per l'altare maggiore della chiesa extramurale di Sant'Albino a Mortara (1458), raffigurante nel registro principale la *Madonna in trono con il Bambino tra i Santi Amelio, Lorenzo, Albino d'Angers ed Amico* e nell'ordine superiore *Santo vescovo, Elemosina di San Lorenzo, Cristo morto, Giudizio di San Lorenzo, Santo papa* (fig. 2) – conservato nella Galleria Sabauda di Torino⁷ – e una serie di affreschi votivi realizzati per la cappella della Vergine nella chiesa di San Giovanni Evangelista a Brescia (1486)⁸. In stretta coincidenza con l'esecuzione del polittico di Mortara, Paolo è documentato come socio d'affari a fianco di Vincenzo Foppa a Pavia il 15 maggio 1458, in un atto notarile che li vede parti agenti nella composizione di una precedente controversia con tale «magister Nicolaum de Francischo»⁹.

Il pittore, relativamente trascurato dalla storia critica nel Novecento nonostante l'acuta segnalazione di Pietro Toesca, che già nel 1912 individuava nel polittico di Mortara «riflessi della maniera squarcionesca»¹⁰, ha

⁶ P. CASTELLINI, *Contributo a Paolo da Caylina il Vecchio*, «Arte lombarda», n.s., CXXII, 1 (1998), pp. 97-106.

⁷ Si veda: G. ROMANO, *Scheda 14*, in *Vincenzo Foppa*, Catalogo della mostra (Brescia, Santa Giulia Museo della città, 3 marzo-30 giugno 2002) a cura di G. Agosti, M. Natale, G. Romano, Milano 2002, pp. 112-113.

⁸ Per la loro riproduzione si veda P. CASTELLINI, *La cappella della Vergine nella chiesa di San Giovanni Evangelista: da Paolo da Caylina il Vecchio a Paolo da Caylina il Giovane (1486-ante 1521)*, in *La pittura e la miniatura del Quattrocento a Brescia*, Atti della giornata di studi (Brescia, Università Cattolica del Sacro Cuore, 16 novembre 1999), a cura di M. Rossi, Milano 2001, pp. 81-104, figg. 45-71.

⁹ G. ROMANO, *Vincenzo Foppa: gli anni di formazione*, in *Vincenzo Foppa*, p. 29; si veda anche S. LEYDI, *Regesto*, in *Vincenzo Foppa*, p. 300.

¹⁰ P. TOESCA, *La pittura e la miniatura in Lombardia dai più antichi documenti alla prima metà del Quattrocento*, Milano 1912 (ed. cons. Torino 1987), pp. 232-233. La bibliografia sul pittore è relativamente scarsa e coincide in larga parte con la fortuna critica del polittico della chiesa di Sant'Albino a Mortara, alternativamente valutato dalla critica come prodotto della cultura gotico cortese lombarda o, viceversa, come documento delle novità rinascimentali provenienti dal Veneto. Gaetano Panazza e Camillo Boselli ipotizzano tuttavia legami tra il pittore e la cultura muranese (*Pitture in Brescia dal Duecento all'Ottocento*, Catalogo della mostra, a cura di G. Panazza, C. Borselli, Brescia 1946, p. 27); Roberto Longhi (ID., *Officina ferrarese. 1934, seguita dagli ampliamenti 1940 e dai nuovi ampliamenti 1940-55*, Firenze 1956, p. 185) riconosce in Paolo uno dei più raffinati esponenti, accanto a Bonifacio



Fig. 2 - Paolo da Caylina il Vecchio, *polittico di Mortara*, 1458,
Torino, Galleria Sabauda.

avuto in anni recenti una consistente rivalutazione in occasione della mostra bresciana su Vincenzo Foppa¹¹. La figura di Paolo, che ha avuto una formazione tardogotica veneto-lombarda, è stata poi meglio definita da Giovanni Romano, con riferimento ad «un rapporto diretto con le invenzioni di area donatelliano-squarcionesca»¹², prima della crisi padovana del 1452-1453, con la diaspora del Mantegna e di altri sodali di lavoro¹³. Sulla compresenza dei due pittori a Padova, nella fucina dell'artista e collezionista Francesco Squarcione¹⁴, durante la fervida attività dei primi lavori di Donatello all'altare del Santo – a partire dal 1448 – e l'avvio della cappella Ovetari nella chiesa degli Eremitani – dopo il 16 maggio 1448 e la loro interruzione nel 1452-1453, «dopo che avevano già dato prova di sé Mantegna, Pizzolo, Ansuino da Forlì, Bono da Ferrara e verosimilmente

Bembo, del “Rinascimento umbratile” e, individuando nella struttura a polittico un fenomeno inconsueto nella pittura lombarda del Quattrocento, ne ribadisce la singolarità venezianeggiante [ID., *Aspetti dell'antica arte lombarda* (1958), in *Lavori in Valpadana dal Trecento al primo Cinquecento: 1934-1964*, Firenze 1973, p. 242]. Di un soggiorno di Paolo nel Veneto sono convinti anche Volpe [ID., *Donato Bragadin ultimo gotico*, «Arte Veneta», IX (1955), pp. 24-28] e Salmi (ID., *La pittura e la miniatura gotiche*, in *Storia di Milano*, VI, Milano 1955, pp. 852, 854). Gaetano Panazza mette a confronto l'esilità ancora timida delle architetture dei tondi del polittico di Mortara con la raggiunta maturità degli affreschi rinvenuti nella cappella della Vergine nella chiesa di San Giovanni Evangelista a Brescia (1971) e ne riconferma la paternità anche per i tondi che coronano il polittico (ID., *Un'opera nuova di Paolo da Brescia*, in *Studi di storia dell'arte in onore di A. Morassi*, Venezia 1971, pp. 50-57). Più recenti sono i contributi di Fiorella Frisoni e Rosanna Prestini che intendono ricostruire la famiglia dei da Caylina (F. FRISONI, *Paolo il Vecchio, Bartolomeo e Paolo il Giovane: i da Caylina nel contesto bresciano*, in *Paolo da Caylina il Giovane e la bottega dei da Caylina nel panorama artistico bresciano fra Quattrocento e Cinquecento*, a cura di P.V. Begni Redona, Villa Carcina 2003, pp. 17-46 e R. PRESTINI, *I da Caylina, una famiglia di pittori tra Quattrocento e Cinquecento: note per un regesto*, in *Paolo da Caylina il Giovane e la bottega dei da Caylina*, pp. 187-206).

¹¹ Vincenzo Foppa cit.

¹² ROMANO, *Vincenzo Foppa: gli anni di formazione*, p. 29: «riconosciamo, nel trono, il repertorio 'squarcionesco' e donatelliano di putti lottatori, gli improvvisi sbattimenti di luce (alla Pizzolo) che accendono la figura di Sant'Albino nel polittico di Paolo e quella di San Paolo nella tavola di Foppa a Minneapolis, la forzatura dei tratti nei volti dei personaggi più avanti negli anni; sorprendiamo infine, nei tondi della cornice, indubbi ricalchi da placchette e modelli grafici usciti dalla bottega donatelliana».

¹³ ROMANO, *Scheda 14*, in *Vincenzo Foppa*, p. 112.

¹⁴ Si veda *Francesco Squarcione pictorum gymnasiarcha singularis*, Atti delle giornate di studio (Padova, 10-11 febbraio 1998), a cura di A. De Nicolò Salmazo, Padova 1999.

Gerolamo di Giovanni» – è convinto Giovanni Romano, che li chiama «compagni di avventura», presenti a Padova ad una data che non va collocata oltre il 1453, quando Donatello concluse il monumento al Gattamelata¹⁵. Mentre l'elemento fondante per il rientro in patria dei due bresciani¹⁶ è proprio la documentazione del 1453¹⁷, che attesta Paolo a Brescia per le decorazioni della Loggia comunale. Il polittico di Mortara rivelerebbe la stretta contiguità di Paolo con Vincenzo Foppa, in particolare con le tavole dei *Santi Siro e Paolo*, custodite a Minneapolis e datate, con beneficio di dubbio, 1455-1456¹⁸.

Ed è proprio il polittico di Mortara che si vuole in questa sede prendere a confronto con l'affresco della *Vergine stante tra Santi* della chiesa del Carmine. L'affresco rivela una cura e una preziosità ancora leggibili nell'impiego di aureole in stucco, mentre si riscontrano tracce di incisioni a mano libera lungo i manti, tuttora ben leggibili in quello della Madonna, come si rileva anche nelle figure dei santi del polittico di Mortara. La Vergine, bellissima nel volto magro ed allungato (fig. 3), tiene il Bambino vicino al viso stringendolo tra le due braccia in un modo non dissimile da certe soluzioni adottate da Vincenzo Foppa, come nelle *Madonne* del Metropolitan Museum di New York (1465-70, fig. 4) o del Poldi Pezzoli di Milano (1495-1500)¹⁹. La serie dei santi richiama le figure del polittico di Mortara, nella loro postura incerta sulle gambe sottili, nelle analogie fisionomiche e nelle ricche casule dei vescovi, arricchite dai guanti bianchi e dalle maniche arricciate della cotta. Paradigmatica è la figura del santo vescovo posto isolatamente sul lato frontale della cappella (fig. 5), che richiama molto da vicino *Sant'Albino d'Angers* (fig. 6) per il volto anziano, stanco e appesantito dalle rughe, con la mitria decorata da pietre preziose, la casula profilata di

¹⁵ ROMANO, *Scheda 14*, p. 109.

¹⁶ ROMANO, *Vincenzo Foppa: gli anni di formazione*, p. 29: «Paolo da Caylina è forse già cognato di Foppa, o presto lo diventerà; certo è che la sua vita, e la vita di tutta la famiglia da Caylina, graverà su Foppa fino agli anni più tardi: spiare nella bottega di Paolo credo sia come spiare nella bottega di Vincenzo, per riceverne conferme su quanto siamo andati aspettando».

¹⁷ Brescia, Archivio Storico Civico, *Liber Provisionum Communis Brixiae*, 496, c. 20r.

¹⁸ G. ROMANO, *Scheda 12*, in *Vincenzo Foppa*, pp. 108-109.

¹⁹ Per entrambe si vedano rispettivamente le illustrazioni in *Vincenzo Foppa*, pp. 166-167 e 246-247.



Fig. 3 - Paolo da Caylina il Vecchio (?),
Madonna con il Bambino tra santi, 1456, particolare della *Vergine con il Bambino*,
Brescia, chiesa di Santa Maria del Carmine.

Nella pagina a fianco:
Fig. 4 - Vincenzo Foppa, *Madonna con il Bambino*, 1465-1470 ca.,
New York, Metropolitan Museum of art.





Fig. 5 - Paolo da Caylina il Vecchio (?),
Madonna con il Bambino tra santi, 1456,
particolare del *santo vescovo*,
Brescia, chiesa di Santa Maria del Carmine.

Fig. 6 = Paolo da Caylina il Vecchio,
polittico di Mortara, 1458, particolare di *Sant'Albino d'Angers*,
Torino, Galleria Sabauda.





Fig. 7 - Vincenzo Foppa, *San Siro*, 1455-1456?,
Minneapolis, Minneapolis Institute of art.

Fig. 8 - Paolo da Caylina il Vecchio (?), *Madonna con il Bambino tra santi*, 1456,
particolare del *santo carmelitano*,
Brescia, chiesa di Santa Maria del Carmine.

verde e chiusa da un fermaglio di metallo²⁰. Poco resta da dire sui volti degli altri personaggi, fortemente abrasi, ma i giovani santi imberbi del Carmine – come in particolare il *Santo carmelitano*, ultimo a destra, fig. 8 – non sono molto difforni dai *Santi Amelio ed Amico* del polittico pavese.

Pressoché assente è la letteratura critica di quest'affresco, a parte un breve cenno di Laura Paola Gnaccolini (2001)²¹ che ne riferisce l'autografia al maestro di San Felice del Benaco²², pittore attivo a partire dagli anni settanta nella pieve di Gussago e successivamente nella chiesa della Madonna del Carmine di San Felice del Benaco, artista da ritenersi facilmente una costola di Paolo. Così come il maestro di Nave, autorevolmente ritenuto assimilabile al Caylina da Boskovits, il maestro di San Felice non si può certamente identificare con Paolo, anche per questioni cronologiche, ma si può con buona probabilità far risalire alla sua bottega, unica in città di tale prestigio, nella seconda metà del '400. A parere di chi scrive, la qualità dell'affresco del Carmine lo rende ascrivibile direttamente a Paolo, capo della sua importante, anche se non ancora ben identificata, bottega bresciana.

²⁰ Un'analogia tra il vescovo sant'Albino d'Angers e il san Siro di Minneapolis (fig. 7) è stata puntualmente avanzata anche da Giovanni Romano, laddove confronta il volto arcigno di san'Albino con quello del san Siro, «di un'umanità ben diversamente sofferta» (ROMANO, *Scheda 14*, p. 112).

²¹ L.P. GNACCOLINI, *Sulle tracce dei Bembo a Brescia*, in *La pittura e la miniatura del Quattrocento a Brescia*, p. 59, nota 91.

²² Sul pittore si vedano gli scritti di P. CASTELLINI, *Ricerche su Paolo da Caylina il Vecchio*, tesi di specializzazione, rel. M. Boskovits (Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, a.a. 1996-1997), pp. 250-252, 253-256, 257-261, 262-267; R. BARTOLETTI, *Affreschi nel santuario a San Felice del Benaco*, «Civiltà bresciana», VIII, 1 (1999), p. 77; ID., *Il maestro di San Felice e la terza campagna decorativa del santuario della Madonna a San Felice del Benaco*, in *La pittura e la miniatura del Quattrocento a Brescia*, pp. 159-165; P. CASTELLINI, *L'attività del maestro di San Felice del Benaco in area bresciana*, in *Santa Maria di Lovernato: architettura e affreschi di una chiesa bresciana del Quattrocento*, a cura di P. Castellini, Brescia 2001, pp. 55-64; E. BELLANDI, *Il ciclo pittorico absidale della pieve di Santa Maria di Gussago*, in *Topografia artistica tra Medioevo e Rinascimento in Franciacorta e nel Sebino*, Atti della giornata di studio (Pilzone di Iseo, 11 ottobre 2003), a cura di P. Castellini, M. Rossi (Atti delle Biennali d Franciacorta, 8), Brescia 2006, pp. 173-184.

SIMONE SIGNAROLI

Elia Capriolo e una lettera di san Bernardo *nella biblioteca di San Faustino a Brescia*

Fra il 1504 e il 1505 il magistrato bresciano Elia Capriolo – morto tra il 1512 e il 1517 – pubblicava la prima storia della sua città comparsa a stampa, i *Chronica de rebus Brixianorum*¹. Durante il lavoro di studio e redazione dell'opera, che si deve immaginare esteso per diversi anni, Elia mise a frutto letture da umanista, trascrizioni di epigrafi, precoci indagini archeologiche²; oltre a ciò, forte dell'accesso agli archivi locali che era garantito agli uomini pubblici, sfruttò anche i moderni registri dell'archivio municipale: «Chronica haec [...] constant [...] quibusdam neotericis publicisque Brixiae annalibus»³. Ma egli ebbe pure la possibilità di studiare le raccolte librerie e documentarie delle antiche fondazioni religiose.

Per esempio, trattando della Brescia longobarda, Elia dedicava qualche parola alla grandezza del monastero femminile di Santa Giulia, di antica fondazione regia⁴. Fra gli esempi tangibili delle sue ricchezze che lo storico enumera, si riconosce la celebre *Croce di Desiderio*, «quae nos vidimus et puri argenti crux magna lapillis praetiosissimis iam redimita»; inoltre, tra i cimeli librari, è facile accostare all'importante *Evangeliaro purpureo*, oggi conservato nella Biblioteca Queriniana ma proveniente dal cenobio bre-

¹ E. CAPRIOLO, *Chronica de rebus Brixianorum*, Brescia, Arundo Arundi, [c. 1505]. Per l'autore, l'edizione, la sua datazione e la tradizione manoscritta delle successive addizioni: S. SIGNAROLI, *Brescia, Venezia, Leida: i Chronica di Elia Capriolo nella Respublica literaria dell'Europa moderna*, «Italia medioevale e umanistica», 49 (2008), pp. 287-329.

² Le prime suggestionarono C. DIONISOTTI, *Elia Capriolo e Veronica Gambara*, in *Veronica Gambara e la poesia del suo tempo nell'Italia settentrionale*, Atti del convegno (Brescia-Correggio, 17-19 ottobre 1985), a cura di C. Bozzetti, P. Gibellini, E. Sandal, Firenze 1989, pp. 13-21; alle seconde fu attento R. WEISS, *La scoperta dell'antichità classica nel Rinascimento*, Padova 1989, *ad indicem*; S. SIGNAROLI, *Il mito di Ercole fondatore nella tradizione erudita bresciana*, in *Ercole il fondatore. Dall'antichità al Rinascimento*, a cura di M. Bona Castellotti, A. Giuliano, Milano 2011, pp. 128-137, in part. pp. 130-131.

³ CAPRIOLO, *Chronica*, c. non numerata.

sciano, la rapida quanto precisa descrizione di codici antichi, scritti in oro e argento su fogli interamente tinti a vivaci colori: «antiquissimi prasineoque et ciano coloribus ticti codices, puris auro et argento conscripti»⁵. Ma si può andare oltre.

Accanto all'impegno nell'accertare i fatti del passato e nel supplire alle mancanze della tradizione, era vivo in Capriolo il bisogno di sostenere la nobile potenza della patria. Fra i testimoni che potevano aiutarlo, egli citò un'epistola di san Bernardo di Chiaravalle, la celebre "enciclica" che voleva esortare i potenti d'Europa alla nuova crociata (1146-1147). Lo storico dichiarava di averla rinvenuta nella biblioteca del monastero di San Faustino maggiore; per dettaglio, precisava pure che la lettera era indirizzata al vescovo di Brescia Manfredo e al popolo della città, con ciò dimostrando l'alta stima che il santo aveva riservato al comune lombardo: «Quibus divus Bernardus abbas in sua pro Hierosolyma ab hostibus liberanda ad Manfredum episcopum et populum Brixiae epistola in Divi Faustini Maioris biblioteca registrata astipulari videtur his verbis: "Quia ergo foecunda virorum fortium terra vestra et robusta noscitur iuventute referta, sicut laudis et virtutis vestrae in universo resonat fama accingimini et vos viriliter Christiani nominis zelo arma felicia ad vindicandas domini nostri Iesu Christi partes"»⁶.

Con espressioni analoghe, la stessa lettera era ricordata anche in seguito: «Divus tamen Bernardus abbas ad Manfredum episcopum et populum Brixiae pro Hierosolyma a Saracenis invadentibus liberanda epistolam cum dedisset, quae in Divi Faustini cognomento Maioris biblioteca antiquitus est registrata, multi ex maioribus nostris cum ipso Conrado ad tutandam ipsam Dei terram intrepidi accesserunt, quorum paucissimi unquam fuere reversi»⁷.

⁴ Per il monastero di Santa Giulia si può iniziare dai saggi raccolti in *Santa Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*, Atti del convegno (Brescia, 4-5 maggio 1990), a cura di C. Stella, G. Brentegani, Brescia 1992; *Arte, cultura e religione in Santa Giulia*, a cura di G. Andenna, Brescia 2004.

⁵ CAPRIOLO, *Chronica*, cc. E2v-E3r. *L'Evangelario purpureo* è l'odierno Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. senza segnatura. Per orientarsi si legga: S. GAVINELLI, *Evangelario antegeronimiano purpureo (Codex Brixianus)*, in *Dalla pergamena al monitor. I tesori della Biblioteca Queriniana. La stampa, il libro elettronico*, Catalogo della mostra (Brescia, 7 marzo-23 maggio 2004), coordinamento di G. Petrella, Brescia 2004, p. 38.

⁶ CAPRIOLO, *Chronica*, c. A5v.

⁷ CAPRIOLO, *Chronica*, c. E5v.

Come hanno illustrato utili e recenti studi, il patrimonio della biblioteca del monastero di San Faustino è oggi disperso⁸. Per verificare l'attendibilità dell'informazione data dall'umanista sarà dunque necessario volgersi altrove. Andiamo alla lettera di san Bernardo, la numero 363 del suo epistolario⁹. La missiva, spedita a molteplici destinatari, pur avendo un corpo pressoché unitario reca nella sua tradizione alcune varianti. Pochi testimoni conservano anche i nomi di singoli destinatari. Ad esempio, e per nostra fortuna, secondo il censimento condotto da Jean Leclercq, un solo esemplare attesta la spedizione della lettera al vescovo di Brescia: «dans un témoin unique, mais ancien, B, la lettre est adressée à l'évêque de Brescia»¹⁰. L'antico manoscritto cui si riferisce Leclercq si trova nella Biblioteca Queriniana di Brescia ed è segnato E I 8¹¹.

Il codice nel suo complesso è in realtà una miscellanea secentesca, con umile legatura in cartone¹². Il volume fu allestito nella seconda metà del XVII secolo dal prelado locale Bernardino Faino, studioso di tradizioni storiche e agiografiche, che vi raccolse alcuni appunti propri e materiali antecedenti, secondo questo ordine¹³:

⁸ Si vedano per un orientamento: P. GUERRINI, *Il monastero di San Faustino Maggiore (secoli IX-XVIII)*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», 11 (1931), pp. 17-19; G. SPINELLI, *Per la storia della biblioteca del monastero di San Faustino maggiore in Brescia: un inedito catalogo settecentesco dei Codici, Vat. lat. 9278 cc. 219r-222r*, «Benedictina», 31 (1984), pp. 407-425; P. RUGGERI, *Sopravvissuti in Queriniana. I manoscritti della biblioteca del monastero di San Faustino Maggiore a Brescia*, «Annali queriniani», 5 (2004), pp. 9-124; S. GAVINELLI, *La biblioteca medievale del monastero di San Faustino di Brescia*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», III s., 11/1 (2006), pp. 85-112; S. VITALE, *Una Messa "propria" per i santi Faustino e Giovita: il ms. alpha del Museo Diocesano di Arte Sacra a Brescia*, «Scrineum Rivista», 9 (2012), cfr. <http://scrineum.unipv.it/rivista/9-2012/vitale.pdf>, pp. 270-303.

⁹ Edita per esempio in *Patrologia latina*, 182, coll. 564-68; *Opere di san Bernardo*, a cura di F. Gastaldelli, VI/2, Milano 2003, pp. 430-439.

¹⁰ J. LECLERCQ, *L'encyclique de saint Bernard en faveur de la croisade*, «Revue bénédictine», 91 (1971), pp. 282-309, poi ristampato in ID., *Recueil d'études sur saint Bernard et ses écrits*, IV, Roma 1987, pp. 227-246, in part. p. 236.

¹¹ LECLERCQ, *Recueil d'études sur saint Bernard*, p. 233.

¹² Legatura: 333x226 mm; c. 1: 319x215 mm.

¹³ Su Bernardino Faino si veda da ultimo, con la bibliografia progressa: E. FERRAGLIO, *Bernardino Faino: uno sguardo indagatore sulla storia bresciana*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», 3 ser., XIII, 1-2 (2008), pp. 9-30.

Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. E I 8

Tavola dei contenuti

- ff. [I-X]: di guardia, bianche.
 ff. 1-37: *De ss. Barnaba, Calocero etc.*, Bernard. Fayni.
 ff. 38-47: *Dilucidazioni circa l'anno nel quale in Gierusalemme fu fatto il concilio apostolico abrogando la circoncisione dal quale si raccoglie il vero tempo della venuta in Italia di S. Barnaba Apostolo*, testo di Bernardino Faino¹⁴.
 ff. 48-69: *De adventu S. Barnabae*.
 ff. 70-112: *Acta ss. Faustini et Iovitae ex Lipomano et Bolando deprompta*.
 ff. 113-79: *De nonnullis Brixiae episcopis*.
 ff. 180-94: *Vita di s. Filastro vescovo di Brescia*.
 ff. 195-225: *Lectiones ss. Brixiae episcoporum*.
 ff. 226-33: *Dal zodiaco della chiesa milanese di d. Placido Puccelli de s. Calimerio*.
 ff. 234-37: *Di s. Viatore vescovo et altri dall'Historia ms. di Ottavio Rossi*.
 ff. 238-53: *Lettere di Gio. Pietro Puricelli a Gio. Francesco Fiorentino in materia delli vescovi e delli humiliati*¹⁵.
 ff. 254-84: *De episcopis Brix.*
 ff. 285-312: *Priveleggi et altri istromenti spettanti alli vescovi di Brescia*.
 ff. [I'-IV']': di guardia, bianche.

I fogli sono numerati modernamente a matita nell'angolo alto a destra. Al numero 69 troviamo un foglio in pergamena, sciolto e non rilegato, delle dimensioni di 266x181 mm. All'attuale *recto* si legge la lettera di Bernardo, introdotta dalla fatidica rubrica *Maifredo Brixienis ecclesie episcopo necnon consulibus, militibus et universis populis sub eo constitutis Bernardus Clarevallensis vocatus abbas* (fig. 1). Osservando la grafia della pagina, ci si rivela una mano che si può ragionevolmente accostare agli esempi individuati da Martina Pantarotto per le carte bresciane nella seconda metà del XII secolo, influenzate da una tarda carolina di stampo librario¹⁶. Il foglio si con-

¹⁴ A c. 47v si trova una nota autografa di Faino, importante per la datazione dell'intera raccolta: «Bernardinus Faynus ad Dei gloriam elucidavit anno 1667».

¹⁵ Le lettere sono originali e munite di sigillo.

¹⁶ M. PANTAROTTO, *La scrittura delle carte bresciane nel sec. XII*, «Scrineum Rivista», 3 (2005), cfr. <http://scrineum.unipv.it/rivista/3-2005/pantarotto.pdf>, soprattutto pp. 11-13 e tavv. 7-9.

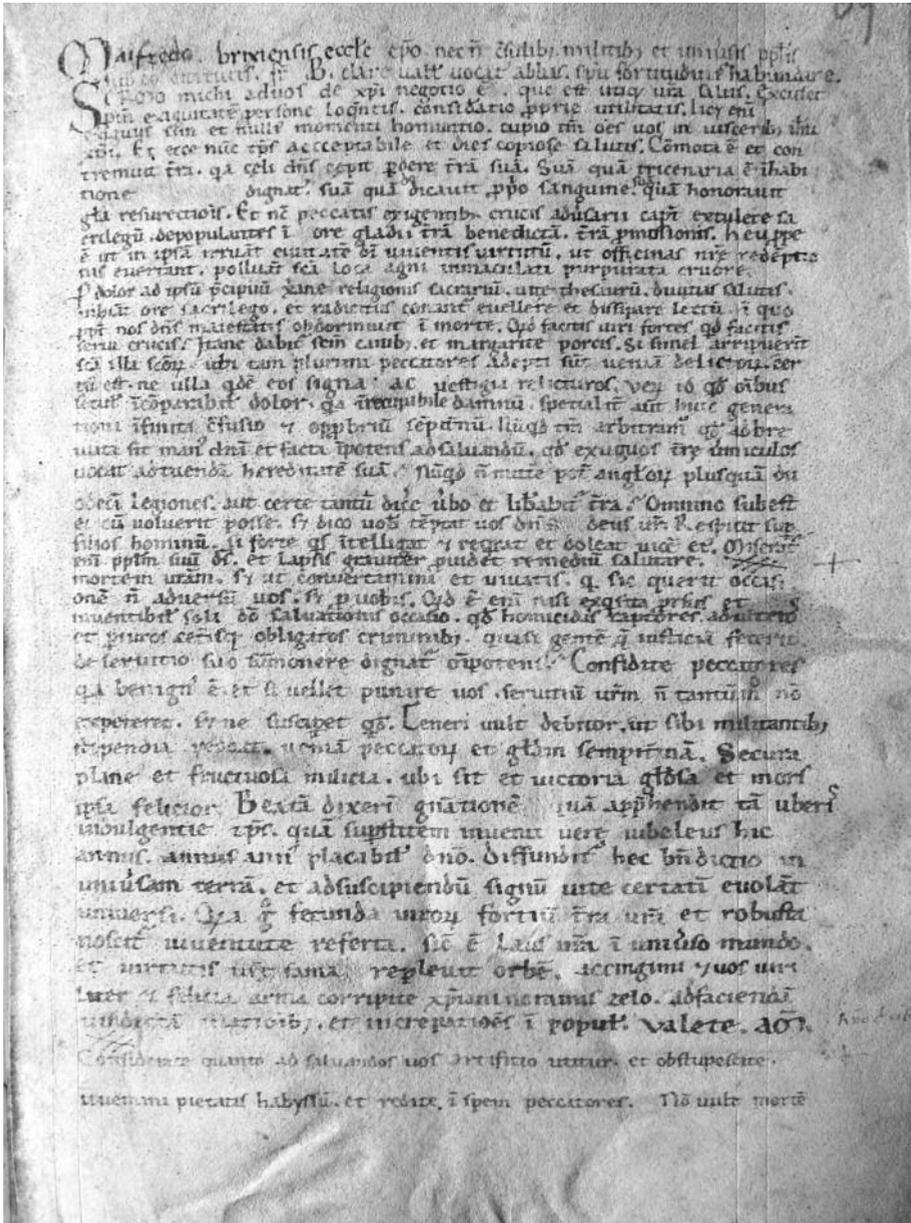


Fig. 1 - Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. E I 8 n. 69,
 lettera di san Bernardo di Chiaravalle al vescovo Manfredo.

figura quindi come una copia di poco posteriore alla stesura della lettera. L'epistola del santo occupa 46 righe complessive; le ultime due sono un'integrazione, resa necessaria da un salto testuale compiuto dal copista circa a metà della pagina, alla linea 26: l'intervento è segnalato dalla presenza di un doppio segno di rinvio. Osservando la disposizione del testo, si nota inoltre che esso, vergato sul lato pelo della pergamena, eccede i margini delineati da una precisa rigatura a secco.

Voltando pagina si accede, sul più raffinato lato carne, al testo per il quale era stata originariamente preparata la superficie: un frammento di lezionario con musica, datato al medesimo XII secolo da Giacomo Baroffio¹⁷. La rubrica ci conduce finalmente, con buona probabilità, nella biblioteca del monastero di San Faustino maggiore: «In vigilia sanctorum martyrum Faustini et Iovitte offitium ad missam» (fig. 2)¹⁸.

Era dunque questa la lettera che vide Elia Capriolo, «in Divi Faustini Maioris biblioteca registrata»? Lo ritengo probabile, anche se un confronto testuale del breve passo citato dallo storiografo con il manoscritto queriniano non può dare conferme certe¹⁹. Piuttosto esso si configura come uno spunto di riflessione sul rapporto di Capriolo con la propria fonte, sulla volontà di adattare il testo citato allo stile della propria opera, più consona all'uso moderno della letteratura umanistica:

¹⁷ *Iter liturgicum Italicum*, a cura di G. Baroffio, Padova 1999, p. 36.

¹⁸ Una descrizione del frammento, con ulteriore bibliografia, si può leggere in P.M. GALIMBERTI, *Censimento dei frammenti manoscritti della Biblioteca Queriniana di Brescia*, «Aevum», 86 (2002), pp. 471-515, in part. pp. 500-501 (n. 83).

¹⁹ Avverto che un'altra copia della lettera doveva trovarsi nella biblioteca del monastero di San Pietro in Oliveto nella seconda metà del Cinquecento, secondo la testimonianza del ms. Brescia, Biblioteca Queriniana, C I 4, cc. 14v-15v: «Hoc ex libro dicto S. Petri Oliveti Manfredo scripsit d. Bernardus sequentem epistolam. *Maifredo Brixienensis ecclesiae episcopo necnon consulibus, militibus et universis populis sub eo constitutis fr. Bernardus Claraevall. vocatus abbas spiritu et fortitudine abundare*». Trascrivo di seguito la lezione di questo ms. per il passo citato da Capriolo: «Quia ergo fecunda virorum fortium terra vestra et robusta noscitur iuventute referta, sicut est laus vestra in universo mundo et virtutis vestrae fama replevit orbem, accingimini et vos viriliter et felicia arma capessite Christiani nominis zelo ad faciendam vendictam». L'appunto è attribuibile alla mano dell'antiquario di secondo Cinquecento Cosma Lauri: SIGNAROLI, *Brescia, Venezia, Leida*, p. 324.

In vigilia s̄cōꝝ martyꝝ faustini. & Joviteꝝ offitiū ad missā.

Iusti epulentur et exultent in conspectu de i dele
centur in letitia. Exurgat d̄s et dissolvat

Hi sunt viri m̄is. L̄c̄ libri sapientię.
I quoz iustitię obliuionē non acceperunt.
Cū semine eoz p̄manent bona. hereditas sc̄a
nepotes eoz. Et intestam̄tis stat sem̄ eoz.
et filii eoz p̄pter eos usq; in et̄nū manent.
Generatio eoz et gl̄a eoz non derelinquet̄.
Corpora eoz in pace sepulta sunt. et nōia
eoz uiuent in sc̄ta. Sapientiā eoz narrabit
om̄s ppl̄i. et laudē eoz p̄nuntiabit om̄s
eccl̄a sc̄oz. **GR**

Vindica domine sanguinem sanctorum
tuorum qui effusus est

Fig. 2 - Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. E 18 n. 69,
frammento di lezionario.

BIBLIOTECA QUERINANA, Brescia, ms. E I 8, c. 69r	E. CAPRIOLO, <i>Chronica de rebus Brixianorum</i> , c. A5v
Quia ergo fecunda virorum fortium terra vestra et robusta noscitur iuventute referta, sicut est laus vestra in universo mundo et virtutis vestrae fama replevit orbem, accingimini et vos viriliter et felicia arma corripite Christiani nominis zelo ad faciendam vindictam.	Quia ergo foecunda virorum fortium terra vestra et robusta noscitur iuventute referta, sicut laudis et virtutis vestrae in universo resonat fama, accingimini et vos viriliter Christiani nominis zelo arma felicia ad vindicandas domini nostri Iesu Christi partes.

Appare evidente, al di là del rispetto generale del senso, l'eliminazione della secca clausola «ad faciendam vindictam», assimilabile a un *cursus planus*, che è sostituita da una formulazione meno marcatamente ritmica e di gusto certamente più classico, «ad vindicandas domini nostri Iesu Christi partes». Capriolo non si limita cioè a rispecchiare il testo citato, ma ingaggia con esso un dialogo che porta all'inevitabile intervento sintattico e lessicale, con lo scopo di integrare al meglio la fonte nel tessuto dell'opera.

Ciò si inserisce bene nelle consapevoli scelte linguistiche e stilistiche compiute dall'autore, e da questi esposte nell'esordio del libro quinto dei *Chronica*, in una pagina che può definirsi un eloquente autoritratto culturale dello storico e magistrato bresciano. Dal punto di vista linguistico, Elia sceglie un latino non strettamente ciceroniano, in linea con la tesi sostenuta tempo addietro da Biondo Flavio nella sua lettera *De verbis Romanae locutionis*, che aveva contemplato la possibilità di innovare la norma tradizionale introducendo nuovi lemmi per l'espressione di "cose" e concetti nuovi²⁰. Per esempio il lessico degli strumenti bellici, la cui tecnologia si era completamente rinnovata rispetto all'antichità, richiedeva termini che negli autori classici non potevano avere riscontro, ma che tuttavia doveva ritenersi lecito impiegare, anche solo per l'esistenza delle armi da fuoco co-

²⁰ Ora edita in B. FLAVIUS, *De verbis Romanae locutionis*, a cura di F. Delle Donne, Roma 2008.

me le *bombardae* e gli *sclopetti*: «Inventa sunt etiam hac tempestate plura praesertim bellica instrumenta quae sua nomina sortiri necesse fuit. Hinc aliquando *balista*, alias tamen *scorpiones*, *bricolae* quandoque *bombardae*, *sclopetti* et id machinarum genus suis quae sunt sortita nominibus si appellantur non incongruum certe videri debet»²¹.

Allo stesso modo, pure il lessico della politica richiedeva qualche annotazione preventiva. Era istituito così un parallelo fra gli antichi *praetor* e *praefectus* e i moderni *potestas* e *capitaneus*, di derivazione comunale: «Quem prisca praetorem appellaverunt, nunc a nonnullis potestas vocatur. Praefectus etiam urbis fuit quem quidam in praesentiarum capitaneum appellant; quanquam et eo barbaro nomine praefectus militiae exercituum dux vel imperator, a pluribus capitaneus nuncupetur et dux pro principe saepicula sit usurpatus»²². In tal modo l'opera dello storico si saldava indissolubilmente con la vita pratica del magistrato, la cui figura una volta di più ci appare permeata della cultura umanistica sulla quale si era formato²³.

Dunque il passo dei *Chronica* riguardante la lettera di san Bernardo, oltre ad avere permesso il recupero di un frammento attribuibile alla biblioteca del monastero di San Faustino maggiore, risalente al XII secolo e lì conservato ancora all'inizio del Cinquecento, va anche inteso come una spia utile per comprendere l'atteggiamento tenuto dallo storico nei confronti dei manoscritti più antichi: esso andrà valutato attentamente qualora si intraprendesse uno studio più sistematico dell'opera di Elia Capriolo e delle sue fonti, nell'ambito più generale della storiografia umanistica²⁴.

²¹ CAPRIOLO, *Chronica*, c. E1v.

²² *Ibidem*.

²³ Si veda in proposito DIONISOTTI, *Elia Capriolo*, in particolare p. 19.

²⁴ Ringrazio Simona Gavinelli per la lettura del testo e per i suggerimenti offertimi.

GIUSEPPE MERLO

Anticipazioni sul ritrovato archivio familiare dei Romanino

Dopo aver restituito il testamento di Gerolamo Romanino, l'archivio del Pio luogo Casa di Dio di Brescia ha riservato un ulteriore, sorprendente ritrovamento: tra i mazzi antichi del pio sodalizio sono riemerse le carte famigliari del pittore o quantomeno quanto n'è sopravvissuto. Straordinaria scoperta, unica nel panorama bresciano, che permette un'indagine mai prima possibile a condursi: addentrarci nella realtà quotidiana, più intima, dei Romanino¹. È un'esperienza emozionante ripercorrere la vicenda cinquecentesca dei Romanino: gli alberi genealogici fanno chiari i gradi di parentela. I conti, gli strumenti notarili, le suppliche svelano amicizie, rancori e miserie quotidiane. Crediti, debiti, acquisti danno un nitido panorama delle condizioni economiche della famiglia. Le carte, integrate con notizie ricavate dalla documentazione esistente nell'archivio del Pio luogo, ripercorrono, con cristallina sequenza, gli eventi che portarono i preziosi documenti a preservarsi per secoli negli antichi, polverosi armadi del caritatevole sodalizio. L'archivio dei Romanino, ramo di Gerolamo, giunse, dove è stato recuperato, in seguito allo spontaneo ricovero di Jacopo, figlio secondogenito del pittore. L'ipotesi avanzata al momento della scoperta del testamento, grazie a questo nuovo ritrovamento, è divenuta una certezza².

¹ La documentazione posta nella sezione antica dell'archivio del Pio Luogo Casa di Dio di Brescia, materiale depositato presso il locale Archivio di Stato, è stata recuperata nella condizione in cui fu riordinata nel Settecento: legata con spago in mazzo unico sotto la dicitura: «1575 Romani Carlo e fratelli scritture e processi»; in grafia più recente «Armaro 9, n. 4». I fascicoli interni portano una segnatura più antica «Armaro 4, mazzo 5», seguita da numerazione da 12 a 24. Molti si conservano nelle camicie cinquecentesche; altri in quelle del riordino settecentesco. La documentazione è stata suddivisa, per ragioni pratiche, in due buste, Archivio di Stato di Brescia, Archivio Pio Luogo Casa di Dio (d'ora in poi ASBs, P.L. Casa di Dio), in fase di riordino.

² Si veda: G. MERLO, «Testamentum domini Hieronimi De Rumanis pictor», «Paragone», LXII, 100 (2011), p. 64, nota 3.

Nell'estate del 1616 Jacopo Romanino, ormai unico sopravvissuto della famiglia, solo e incapace a sostenersi, rivolse supplica ai reggenti della *Ca' di Dio* di essere accolto tra i ricoverati, supplica favorevolmente accolta e Jacopo entra nella «Famiglia». Il piccolo capitale di cui può disporre, residuo dei beni paterni, gli garantirà negli ultimi anni un trattamento meno spartano rispetto ai severi standard dell'*Hospitale de mendicanti detto la Casa di Dio*. Essendo l'archivio della famiglia rimasto tra le mura del nosocomio, in eredità, è sicuro che Jacopo, in una data non troppo lontana dal 1616, vi morì e non vi furono eredi che ne reclamarono la proprietà. Il rapporto instauratosi tra Jacopo e gli amministratori del Pio Luogo, trattandosi di una cessione di beni, è d'affari e dunque formalizzato da precisi atti notarili: la «donatio domini Jacobi Romanini facta Domui Dei» del 3 agosto del 1616, dove si dice chiaramente che «Jacobus quondam Hieronimi de Romanis (...) nunc habitat in Domo Dei Brixiae» e la successiva «emptio Domus Dei a domino Jacobo Romanino» del 23 novembre nella quale la precedente donazione, *inter vivos*, è giuridicamente modificata in vendita³. La scelta operata da Jacopo di ritirarsi all'interno del caritatevole ospizio e le modalità con le quali cede il suo piccolo capitale sono solidi argomenti per sostenere che dei tre figli di Gerolamo nessuno ebbe discendenza. Gli atti chiariscono, anche se in forma indiretta, che dei figli maschi del pittore nessuno prese moglie, ma vissero assieme, in regime di fraterna, fino alla fine e, contrariamente al padre e ai cugini, non esercitarono professioni. Vissero dunque «da possidenti» sfruttando le rendite che gli venivano dai beni di famiglia. È il sistema giuridico della fraterna che spiega l'assenza, tra le carte famigliari, di testamenti redatti in nome di Carlo o di Marco o che Jacopo usi a garanzia della disponibilità dei beni, ceduti alla Casa di Dio, il testamento del padre.

Ora sappiamo che con la morte di Jacopo si sparse non solo la discendenza diretta del pittore, ma la stirpe stessa dei Romanino il cui sangue continuò a scorrere, se pur indirettamente nelle vene dei Nassini, consanguinei coi quali i tre figli di Gerolamo ebbero una lunga, aspra e cavillosa contesa

³ Gli atti sono trascritti in ASBs, P.L. Casa di Dio, registro B, armaro I, cc. 23-24. Una postilla indica che gli originali si trovavano «in filza XI delli instrumenti del signor Marc Antonio Gatti nodaro delegati a d. Marcello Gorno» ai numeri 125 e 130. Una verifica nel fondo del Notarile di Brescia non ha portato a nessun risultato: le filze del notaio Gatti terminano col febbraio del 1616, atto n. 112, mentre di Marcello Gorno si conservano gli atti a partire dal 1618.

sulla spartizione di beni famigliari seguita alla morte del cugino Alessandro. La lite fra i tre figli di Romanino e i Nassini, per complessità e lunghezza, è quella che ha lasciato più ampia documentazione nell'archivio famigliare. Fu una lite ingarbugliata, dall'andamento complesso, noiosa nelle parti più strettamente legali; ma, come ogni seria lite tra consanguinei, è ricca di notizie sulla genealogia dei contendenti, sui loro legami di parentela e documenta in quali rapporti furono. Gli attriti per contesa «di roba» tra consanguinei sono i più crudi: i meno velati di gentilezza, pur calmierati dalla prudenza leguleia; ma in definitiva i più veritieri per comprendere la natura dei contendenti.

Tra i documenti, oltre all'indiscusso fascino, ha particolare rilevanza l'albero genealogico dei Romanino, presente in duplice copia: una più immediata e veloce nella stesura, l'altra redatta con più diligente grafia e ordinata forma. È la ricostruzione dell'*arbore* famigliare come si ricordava, o tornava utile ai fini ereditari, negli anni sessanta del XVI secolo. Partendo da Luchino, nonno del pittore, giungiamo ai discendenti coinvolti nella contesa⁴: il nonno di Gerolamo *Luchinus de' Rumano* generò cinque figli maschi: *Petrus*, da cui *Constantinus* e *Orpheus* (entrambi senza discendenza maschile), *Obertus*, da cui *Baptista*, *Thadeus* (entrambi senza discendenza maschile) e *Medea*; dal matrimonio di quest'ultima con un Nassini nacque i cugini con cui si andò in lite, *Franciscus* da cui *Floravantis* e *Alexander* (entrambi senza discendenza), *Romaninus* da cui *Hieronimus* il quale ebbe tre figli maschi: *Carolus*, *Jacobus* e *Marchus* (tutti poi senza discendenza) e per ultimo *Joannes* il cui nome è preceduto dal sostantivo *presbiter* che lo qualifica come sacerdote; le femmine non sono incluse nella genealogia a meno che – è il caso di *Medea* – non interagiscono coi beni famigliari.

Nella ricostruzione cinquecentesca Gerolamo compare come l'unico figlio di Romano; all'epoca non è avvertita la necessità di mantenere vivo il ricordo del fratello Giovan Paolo, ricordato in un importante documento del 1508⁵. Se ne deduce che ebbe vita breve e senza una discendenza che in-

⁴ Uno, quello in miglior forma delineato, si conserva nel fascicolo 17, «Pro d. Carolo et fratelli Romani contro d. Gabriele Nassini e fratelli», registro quarto «Processus Primo pro d. Carolo et Jo. iacobo ac Marcho de Rumano» tra le carte sciolte c. 2r, il secondo nel fascicolo 24 «Pro d. Carolo et fratelli Romani contro diversi», c. 5r.

⁵ Si veda ASBs, Notarile Brescia, (d'ora in poi ASBs, Not. Bs) notaio Stefano Florio, filza 2150, 1508, giugno, 26: «Ibi magistri hieronimus et Joannes fratres pictores filii quondam Rumanini de Rumano». Il documento è pubblicato da C. BOSELLI, *Regesto artistico dei notai*

terferisse con l'asse ereditario nell'assegnazione dei beni famigliari. Viene da chiedersi quanto breve fu la sua esistenza e per quanto tempo collaborò con il fratello se, nei primi anni sessanta del Cinquecento, sia i nipoti sia i cugini sembrano averlo scordato. È utile per determinare, se pur con margine d'errore, la data di morte di Giovan Paolo la polizza che Gerolamo presenta nel 1517 in cui dichiara di mantenere presso di sé un nipote di nome Francesco di anni dieci; nipote dunque nato verso il 1507⁶, che potrebbe essere figlio di Giovan Paolo. Se l'ipotesi si rivelasse esatta, la morte del padre va collocata tra il 1508 e il 1517. Non ritroveremo più, in successivi documenti, questo nipote Francesco; ne deduciamo che, al pari del presunto padre, ebbe una vita breve.

La genealogia cinquecentesca svela come la storia famigliare dei Romanino si intrecciò con i Nassini, famiglia appartenente come loro alla piccola nobiltà locale: Medea, cugina di primo grado di Gerolamo, andò in sposa a uno di loro. È un legame di sangue che meglio fa comprendere i frequenti e documentati contatti che si stabilirono tra le due famiglie e svela come i Romanino cercassero di stringere legami con famiglie dello stesso status sociale⁷. La maggior parte dei documenti ritrovati è stata assemblata e coordinata per una lite. Liti spesso lunghe, articolate, complesse, la maggior parte delle quali riguarda aspetti patrimoniali o la difesa delle proprie ragioni in antitesi con quelle esibite dagli avversari; ma non mancano carte che trattano aspetti più privati, o che indagano nelle professioni dei membri di casa Romanino. Di Giovan Paolo, ormai relegato nell'oblio, i documenti sono completamente muti, mentre svelano aspetti poco noti dell'at-

roganti in Brescia dall'anno 1500 all'anno 1560, in supplemento ai 'Commentari dell'Ateneo di Brescia' per il 1976, II, Brescia, 1977, pp. 80-81 e più recentemente da S. BUGANZA, M.C. PASSONI, *Regesto e cronologia*, in *Romanino. Un pittore in rivolta nel Rinascimento italiano*, Catalogo alla mostra (Trento, 29 luglio-29 ottobre 2006), a cura di L. Camerlengo, E. Chini, F. Frangi, F. de Grammatica, Cinisello Balsamo 2006, p. 399.

⁶ La polizza già conservata in ASBs, Archivio Storico Civico, Polizze, b. 115 (d'ora in poi ASBs, ASC) è nota ora in fotocopia. Pubblicata una prima volta da S. FENAROLI, *Dizionario degli artisti bresciani*, Brescia 1877, pp. 282-283 e recentemente da BUGANZA, PASSONI, *Regesto e cronologia*, p. 401.

⁷ Sulla famiglia Nassino si veda A.A. MONTI DELLA CORTE, *Le famiglie del patriziato bresciano*, Brescia 1960, p. 89; A. FAPPANI, s.v., *Nassino, Nassini o Nasini*, in *Enciclopedia Bresciana*, X, Brescia 1993, p. 146; C. SABATTI, *Famiglie e stemmi di Valtrompia*, Montichiari (Bs) 2008, pp. 221-227.

tività del più famoso fratello Gerolamo. Assai prodighi di notizie lo sono per Alessandro, altro esponente della famiglia dedito alla pittura. Quell'Alessandro che nella polizza d'estimo del 1534 si dichiara: «mi Alessandro de Rumano depentore et Fioravanto fratello caligaro, stamo nella contrada delli Averoldi, cio è in Monza. Alessandro d'anni 40, Fioravante d'anni 38 et Catharina moglie de Fioravante d'anni 20 (...). Item uno figliolo di Alessandro detto d'anni 13 senza exercitio va alla scola Julio ha nome. Item una nostra sorella Honesta ha nome qual è vedova et son a nostre spese sie d'anni 50»; segue l'elenco dei beni che, oltre alla casa con bottega di calzolaio, comprendono alcuni terreni sparsi nelle Chiusure di Brescia: contrada di Sant' Emiliano e Urago Mella⁸.

L'eredità di Alessandro è la causa scatenante della lite Romanino-Nassini; è dunque logico che tra le carte sia conservato – in duplice copia ma redatto da mani diverse – il suo testamento del 23 luglio del 1563, dettato «in uno lecto posito (...) eius camera domos eius habitationis in terra de Urago Melle districtus Brixie contrade sancti Rochi». Nelle estreme volontà egli chiede che «cadavere suum sepeliri debere in sepulcro scole sacrosantissimi corporis Christi ecclesie Sancti Faustini maioris Brixie», spazio sacro che aveva visto all'opera in anni precedenti il cugino Gerolamo⁹. Dopo alcuni legati, a vantaggio della Scuola del Corpo di Cristo e dei poveri di Urago Mella, Alessandro «legavit et iure legati seu caritatis et elemosine reliquit dominae Catherine filiae domini Hieronimi de Rumano pictoris in eius domo educate» dei beni per una cifra ammontante a 1.500 lire planette da elargirsi «postquam predicta domina Catherina traducta fuerit ad maritum»¹⁰. È un gesto di genero-

⁸ La polizza si conserva nel fascicolo 22 «Pro d. Carolo et fratelli Romani polize d'estimo». Una sua polizza, datata 14 aprile 1563, è nel fascicolo 17, registro 5, «Secundus processus pro d. Carolo et fratribus de Rumanino», c. 33r; all'epoca egli si dichiara d'anni 72 e di avere presso di sé «Caterina mia nepota de ani 14 qualor do maritar del mio»; dal suo testamento sappiamo essere una delle figlie di Gerolamo. Una polizza datata 1548 è sempre nel fascicolo 17, registro 5, cc. 4-5r, nella quale il fratello Fioravante dichiara di avere una figlia: «Isabetta sua figliola d'anni 9».

⁹ Sulla cappella e sui lavori svolti da Gerolamo, si veda: P.V. BEGNI REDONA, *Pitture e sculture in San Faustino*, in *La chiesa e il monastero benedettino di San Faustino maggiore in Brescia*, Brescia 1999, pp. 171-176; mentre per il dipinto che ne ornava l'altare, già a Berlino, A. NOVA, *Il Romanino*, Torino 1994, p. 266.

¹⁰ Le due copie si conservano nel fascicolo 20: «Pro d. Carolo et fratelli Romani contro reverendo Antonio Fanti rettore di Urago», cc. 6-11.

sità di Alessandro che fa conoscere come una delle figlie di Gerolamo, probabilmente la penultima nata tra le femmine, fu accolta, probabilmente dopo la morte del padre, in casa del cugino, dove fu educata, e che questi si fece carico di assegnarle, in punto di morte, una dote tra l'altro superiore a quella a suo tempo assegnata da Gerolamo a Giulia e Margherita. Seguono le clausole che riguardano, con le consuete formule, la moglie e la cognata, la vedova di Fioravante, entrambe portanti lo stesso nome di Caterina. I suoi beni li volle divisi in varia misura e con modalità diverse tra i cugini maschi: da qui ebbe l'inesco la lite tra i Romanino e i Nassini; da ciò consegue che Alessandro morì senza eredi maschi e che Giulio, il figlio, «d'anni 13 senza esercizio che andava alla scola» della polizza del 1534, premorì al padre.

Documentazione generosa di testamenti: ecco comparire, dopo Alessandro, quello di Fioravante del 25 marzo 1557; Fioravante che divideva la casa col fratello Alessandro, possedeva una bottega dove non macinava né colori né usava pennelli ma lavorava il cuoio e tagliava tomaie essendo calzolaio. Tra le sue ultime volontà, come farà più tardi il fratello, chiede sepoltura in San Faustino nel sepolcro della Scuola del Santissimo Sacramento. Fioravante, prima delle clausole riguardanti la moglie Caterina, piuttosto dettagliate, può permettersi alcuni legati benefici. Erede universale ne è il fratello, dato incontrovertibile per stabilire che anche Fioravante morì senza eredi maschi¹¹.

Dalla lettura dei testamenti si ha l'impressione che i due fratelli avessero condizioni economiche più floride, se confrontate con le ristrettezze in cui sembrava barcamenarsi il cugino Gerolamo: si poterono permettere risorse da elargire in legati e una degna sepoltura nel sepolcro della confraternita del Santissimo Sacramento di San Faustino, cui probabilmente erano affiliati. Va rilevato che, al contrario dell'artista, non ebbero una nutrita figliolanza femminile da dotare e Alessandro si sostituì a Gerolamo nel dotare la cugina Caterina.

Una maledizione sembra colpire i Romanino: tra il 1557 e l'inizio del Seicento la stirpe si estinse nonostante i tre figli maschi di Gerolamo, che giunsero a maturità.

La causa con Nassini fu alquanto snervante, lunga, complessa: intervennero, a vario titolo, le vedove di Alessandro e Fioravante, i cognati Odoar-

¹¹ *Ibidem*, cc. 2-3r.

do *de Rizzetti* e Lattanzio Gambara, pittore, e personaggi estranei al nucleo familiare; al primo dei Nassini subentrarono gli eredi. Carlo, il primogenito di Gerolamo, non ne vide la fine essendo morto tra il 1578 e il 1579, anni in cui il suo nome scompare sostituito da quello del fratello Jacopo. Si ebbe una svolta il 4 febbraio 1595, con una prima transazione tra Attilio Nassino e Jacopo (che agivano rispettivamente anche in nome dei nipoti e del fratello minore) e nel 1599 la contesa può dirsi conclusa, anche se alcune vertenze secondarie si protrassero fino ai primi anni del Seicento¹². Per lunghezza e complessità la vertenza con i Nassini si compone di diversi fascicoli che, nel loro insieme, formano un corposo mazzo. Tra sentenze, memorie difensive dell'una e dell'altra parte, alleanze tra le vedove di Alessandro e Fioravante e i figli di Gerolamo contro i Nassini o viceversa si dipana la storia, non solo economica, delle due famiglie, dagli anni trenta del Cinquecento fin verso fine del secolo. Nella foga della contesa si scandagliano debiti, degli uni nei confronti degli altri, si pretende il saldo di antichi crediti che retrocedendo, di anno in anno, arrivano a comprendere conti di Gerolamo risalenti agli anni trenta del Cinquecento, non ancora onorati trent'anni dopo. Nella mole eterogenea di documenti, la cui analisi complessiva viene qui tralasciata, una nota contabile mi ha particolarmente colpito: è solo un arido sciorinarsi di numeri, in apparenza di nessun conto, nel quale si chiede a Paola, moglie di Gerolamo, il rimborso di cifre anticipate, con tutta probabilità da Alessandro, per acquisti in prevalenza di vestiario, «domina Pavola moglie del quondam magistro Heronimo deve dar adi 23 settembre 1559 per brazza 6 e 3/4 tela di sangalo et uno panolo. Dato a magistro Gotardo sartor per far una camisotta lire 2; Adi ditto deve dar per dinari conti a magistro Alexandro Romano per pagar cera et pagar il Tavoleta per far il corpo lire 14»; a seguire esborsi per acquisto di «saijte negra» e «pan negro fino» e altre spese analoghe fino alla data del 6 marzo 1563. È grazie a questo banale elenco di spese, integrato dal testamento, che possiamo determinare, con minimo scarto, il giorno in cui l'artista cessò di vivere. Non perché Paola sia detta moglie del «quondam magistero Heronimo»: si può obiettare che non è di per sé indizio sufficiente, poiché le spese coprono un arco temporale dal 1559 al 1563 e la lista fu dunque redatta solo nel 1563, anno nel quale Romanino è senz'altro dece-

¹² Il grosso della causa si conserva nel fascicolo 17.

duto, ma perché le si chiede il rimborso del costo di un funerale svoltosi il 23 settembre del 1559; funerale che non poteva essere che del marito¹³. È la richiesta successiva che, pur con freddezza contabile, dà pieno sostegno alla tesi: lo stesso giorno Paola è chiamata a saldare il costo di un funerale che altro non poteva essere che del marito.

La vicenda va così riassunta: il 17 settembre del 1559 l'artista, infermo *in lecto*, detta il testamento il 23 dello stesso mese la vedova è tenuta a rimborsare le spese del funerale; Gerolamo è già stato sepolto. Non è casuale che, dopo tale data, seguano conti per acquisti di panni neri: il 10 ottobre «di saijeta negra cotonada», poi di «pan negro fino» per «magistro Carlo» e così sino all'ottobre del 1560 quando si iniziano acquisti tessuti di altro colore, meno luttuosi: il prescritto anno di lutto secondo la consuetudine, venuta meno in questi ultimi decenni, è terminato.

Il mio interesse, tra gli eterogenei atti che compongono la causa, è stato parimenti attratto da alcuni inventari dei beni, di ragione di Alessandro e Fioravante, custoditi sia nella casa di Brescia sia in quella di Urago. Si resta colpiti non tanto dalla dignitosa semplicità degli arredi, aspetto non inconsueto per l'epoca, ma dalla totale assenza, in entrambe le residenze, di dipinti: fatto, a mio dire curioso, quasi anomalo per case d'artista¹⁴. Tra le numerose carte che compongono l'archivio ho individuato una sola menzione esplicita relativa a un dipinto. In un elenco di crediti, vantati dai tre Romanino nei confronti del cugino «Lisander Romani», ne troviamo uno «per avirge datto un quadro dove un Cristo che porta la croce in spalla del precio lire quindis». Il soggetto ben si adatta sia al dipinto di Romanino che si conserva alla pinacoteca Tosio-Martinengo di Brescia sia a quello in collezione privata milanese; ripercorrendo le vicende dei due dipinti, ricostruibili non

¹³ La nota è nel fascicolo 13 «Pro fratribus de Rumano contra Benedictum de Nassinis», c. 47r. Inizia con delle partite di conti del gennaio 1559 intestate a Gerolamo e si chiude col marzo 1563. Alla carta successiva è riportato un conto dove «Madonna Pavola deve dar adì 23 settembre 1559 per dinari dati a magistro Alixandro per spendere in cera e pagar Tebaldo sono lire 14», a seguire spese per vestiti come nella nota precedente, di cui questa sembrerebbe la brutta copia. Una lista di conti si conserva nel fascicolo 24, cc. 130-131r, che comprende spese di Gerolamo Romanino dal 1527 al 1534 e non ancora saldate alla sua morte. Nonostante sia di difficile lettura, si comprende che tra i vari esborsi molti riguardano materiali per la sua professione, come quello del «28 febraro 1534 (...) per n. 50 oro fino con forma granda».

¹⁴ In fascicolo 20, cc. 71 e 72.

prima del secolo XVII, è quello milanese che ha maggior probabilità di essere il *Cristo che porta la croce* appartenuto a Alessandro Romanino¹⁵.

L'archivio, oltre ai fascicoli contenenti la causa Romanino-Nassini ne comprende altri due: il primo, segnato col numero 23, è classificato dall'intervento settecentesco «Pro d. Carolo e fratelli Romani processo d'instromenti con il loro inventario dal numero primo sino al numero 15 inclusive». È una serie composta di documenti che copre il periodo 1534-1595: acquisti, vendite, liberatorie disposte in mero ordine cronologico che riguardano, per buona parte, beni di Alessandro Romanino. Nel fascicolo è conservato l'atto del 22 giugno del 1562 sulla tutela dei tre figli di Gerolamo, dichiarato dall'archivista settecentesco in copia autentica, atto già noto da tempo, pubblicato e commentato, mentre uno inedito, rogato nello stesso giorno, merita un commento. È il tassello mancante, la nota che chiarisce, senza fraintendimenti, i modi, i tempi e le risorse con cui fu saldata la famosa dote di Margherita, figlia di Gerolamo, andata in moglie a Lattanzio Gambara¹⁶.

Sulla dote di Margherita si è cominciato a divagare dal Seicento; il modo in cui fu corrisposta ha dato origine a ipotesi e curiosi aneddoti, anche da parte di chi scrive¹⁷. Ora lo strumento notarile chiarisce come andò realmente la questione: non vi furono accordi, tra Gerolamo e Lattanzio, oltre a quello dotale; Gambara – quindi Margherita – ebbe corrisposto integralmente quanto pattuito. I tre fratelli, in qualità di eredi, con l'avvallo dei due tutori, il cugino Alessandro e il notaio Giovan Battista Ongaroni, saldano il residuo credito di settecento lire planette, che Gambara vantava alla morte del suocero, sulla concordata cifra di mille. Per far fronte al debito, il 22 giugno del 1562 i Romanino «dederunt vendiderunt et tradiderunt... predicto Lactantio ibi presenti et acquirenti... dominium seum directum seu tantam partem pro indiviso ipsorum fratrum de Romaninis unius domus murata cupata et solerata sita in civitate Brixiae in contrada via Late que capiat summam libre mille quinquacente planette ac ius esi-

¹⁵ *Ibidem*, c. 62. Per la storia dei due dipinti si veda NOVA, *Il Romanino*, p. 326 e pp. 316-317.

¹⁶ Il contratto di dote è del 1556, novembre 27, notaio Lorenzo Cazzago, ASBs, Not. Bs, filza 935, pubblicato da BOSELLI, *Regesto artistico dei notai roganti in Brescia*, I, pp. 274-275.

¹⁷ Le prime illazioni su come Romanino saldò la dote di Margherita sono in O. ROSSI, *Elogi storici di bresciani illustri teatro di O.R.*, Brescia 1670, p. 512; MERLO, «Testamentum domini Hieronimi De Rumanis pictor», pp. 64-65.

gendi habendi et consequendi singulo anno in festo Sancti Martini libras septuagintaquinque»¹⁸. È dal ricavato della casa, venduta da Romanino per far fronte alla dote delle figlie, che gli eredi traggono le necessarie risorse per onorare il debito verso il cognato¹⁹.

Il documento, rendendo noti i termini con i quali gli eredi dell'artista estinguono il debito verso il cognato, fuga ogni possibile illazione, anche se indirettamente, di come la bottega di Gerolamo passò a Gambara. Poiché la documentazione emersa escluderebbe un diretto, o indiretto, coinvolgimento degli eredi, è ora chiaro che dal suocero la bottega, con il suo contenuto, pervenne a Lattanzio indipendentemente dalla dote di Margherita; una continuità senza scosse, in totale armonia, da Gerolamo a Lattanzio.

Nel fascicolo ventiquattresimo, ultimo di cui si compone l'archivio, l'archivista settecentesco ha riunito le cause contro diversi, cause eterogenee sia per contenzioso sia per protagonisti. È assodato che in alcune è coinvolto Gerolamo e altre lo videro attore principale, come nella causa intentata agli eredi di Nicola Orsini per il mancato pagamento degli affreschi di Ghedi²⁰. Pochi fogli, tra l'altro malridotti, ma preziosi per contenuto: una circostanziata memoria difensiva diviene una dettagliata e vivace cronaca di come si svolsero i fatti. Alla memoria, di cui si trascrivono ampi stralci, è unito lo strumento del dieci novembre del 1545, col quale Gerolamo Romanino nomina Pietro *de Gradu* suo procuratore a difesa delle sue ragioni nei tribunali di Venezia. Inerente alla controversia è una ducale di Pietro Lando, del 12 agosto 1545, nella quale il doge ordina a Giovanni Lippomano e a Marco

¹⁸ Vedi il fascicolo 23 «Pro d. Carolo et fratelli Romani. Processo d'instromenti con il loro inventario dal numero primo sino al numero 15 inclusive», numero 8, cc. 18-19. Un'altra copia si conserva nel fascicolo 17, registro 5, cc. 11-13.

¹⁹ Lo strumento di vendita della casa a Giovanni Bucelloni è del 1554, marzo 10, notaio Bucelloni Apollonio, ASBs, Not. Bs, filza 667, pubblicato da BOSELLI, *Regesto artistico dei notai roganti in Brescia*, I, p. 274.

²⁰ Le vicende del palazzo di Ghedi sono riassunte da F. LECHI, *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia*, VII, Brescia 1979, pp. 275-277. Lo studioso non fa menzione di un eventuale passaggio ai Nigolina, ma ipotizza che la casa sia stata acquisita, per asta, sin dal 1517 dai Montini. Non ho trovato riscontro nelle polizze di Agostino Nigolina: probabilmente rimase in suo possesso per breve tempo e ben presto fu ceduta agli Avogadro che nel 1568 ne dichiararono la proprietà. L'unico dei Nigolina che dichiarò, in quegli anni, beni in Ghedi è Scipione nella polizza del 1534: «terra di Gedo pio 46 terra aradora e prativa et avidata (...) et uno cortivo per uso del patrone», ASBs, ASC, polizze, busta 220B.

Antonio da Mula, rispettivamente podestà e capitano di Brescia, che sia emessa secondo giustizia la sentenza nella causa vertente tra gli eredi del conte di Pitigliano «et uno magistro Hieronimo de romaninis pittore»²¹.

«Pro Romanino Casus ita est. Nel anno 1509 il quondam illustrissimo Nicola Ursino, conte de Pitiliano, haveva nela terra de Gaydo, territorio bressano nel qual fece fare diverse picture sì per magistro Hieronimo Romanino fra li altri, poi al ultimo li dete commissione de depingere tutti li famosi homini preteriti de casa Ursina in uno loco chiamato il salotto, nel qual loco sonno dipinti una grande parete de questi famosi homini, ma la opera non fu fornita per la causa infrascritta, nele qual picture esso magistro Hieronimo meritò, et così sariano estimati scuti duecento de homini famosi che li vedesse. Hor facendo la opera il predetto Romanino del ditto anno 1509 il predetto illustrissimo signor Conte andò alla impresa de *** et lui fu fracto et speciato de modo che capitò a Lonigo, dove alli 10 de zenaro 1510 si amalò et alli 27 moreti como è notorio et etiam per il successo presso manifestamente apparirà de modo che, essendo fugato et morto il signor, il predetto Romanino cessò del opera considerando quello che hora li voria esser iniustamente fatto. Le opere fatte fina a quel tempo adesso sonno stimati lire 585 et più como si pol vedere per scriptura. Essendo morto il signor et seguita la infelice mutation del stato de Bressa, Regno francese, et del 1512 ne seguitò de quella così gran strage et depopulatione generale della povera città de Bressa como e notorio del 1513, 1514 et 1515 et 1516 et fina al 1517, regno seu occuporno la ditta città spagnoli et todeschi, cum grandissima afflictione de fame peste et tirrania del 1517 fu poi restituta sotto alla felicissima umbra del Serenissimo dominio Veneto como è notorio».

Dopo i fatti burrascosi, eloquentemente descritti nella memoria, che impedirono ogni atto di rivalsa verso gli eredi Orsini «del 1520 il povero magistro Hieronimo Romanino non sapendo dove satisfarsi dela sua mercede dela opera preditta fece fare uno sequestro a presso uno magistro Theophilo de Milij commo che avesse li beni del preditto q. signor conte anco soi heredi alli 4 de auosto 1520».

²¹ Quanto si è conservato della causa è nel fascicolo 24, «Pro d. Carolo et fratelli Romani contro diversi», cc. 1-4. La procura è stata resa nota da BOSELLI, *Regesto artistico dei notai roganti in Brescia*, I, p. 273. Copia della ducale si conserva in ASBs, Cancelleria Pretoria, ducali, busta 28, c. 25v. È pubblicata da C. BOSELLI, *Asterischi bresciani: gli affreschi romaniniani del palazzo Orsini in Ghedi e la loro datazione*, «Arte veneta», XXIV (1969), pp. 246-247.

All'azione di Romanino «li contraddisse la signora Guelmina (seconda moglie di Nicola)²² per suo interesse si comme per una presente li aspetasse li beni a lei commo appare nella scriptura per lei sive soi agenti perduta 26 settembre 1520. Il prefato Romanino replicò et fu etiam examinati testimonij quali hora non si trovano et fu formato processo et non dimeno forno levati li beni sive denari sequestrati che non potè essere soddisfatto».

«Mosse una altra volta lite per via di sequestro per ho che uno sequestro non dura se non uno anno per la forma de Statuti nostri et formò un altra volta uno processo et fece esaminare li testimoni et li judicatori dela opera si come si potrà vedere per la sua testificazione mandare sotto bolla et non publicata. Il medesimo fece tal judicio et andò sotto sopra de modo che il povero homo non ha potesto haver il fatto suo ne la sua mercede».

Un altro periodo turbolento si frappose tra Romanino e gli Orsini: «Del 1525 cominciarono carestie turbolentie de teutonice che discendirno dela Lamagna in bressana seguito la peste del 1528 et 1529 et 1530 successive etiam sono stati li tempi sottosopra». Calmati i tempi, il pittore tornò all'attacco e colse al balzo l'occasione che: «venendo poi in questa città il signor conte Rizado Allidosio genero del preditto signor conte de Pitiliano (Riccardo Alidosio d'Imola, signore di Castel del Rio, ne aveva sposato la figlia Brigida) et notificato de questo credito del povero Romanino alcuna volta prometteva et diseva che saria soddisfatto ma che li cose del signor conte erano in garbuglio et che li libri erano a Roma et molti altri scusazione de modo che il signor Baptista Martinengo assai lo sollicitò in voler fare che pagasse il ditto Romanino legere magistro Storphero in el proceso deli consoli sentires cio che diseria de modo. Il povero homo bisognò restare così non pagato».

La trattativa si concluse con un nulla di fatto con il genero; inoltre «il signor conte Rizado et soi filioli havendo venduta la casa propria del predetto quondam signor conte de Pitiliano a domino Augustino Nigolina li fece renovare uno altro sequestro sopra il prezio de la casa cosa del suo debitore et fatti li citazioni soliti alle colonne et loci soliti, havevan fatto confirmare il suo sequestro... Et per ben intrigare il povero Romanino supplicò seu fece supplicare al serenissimo dominio de soij filioli che questa cau-

²² Sulla genealogia degli Orsini si veda: P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, 62. *Orsini di Roma*, Milano 1846-1848, dispense 113-116 e 118.

sa fusse conosciuta per li signori Rectori de modo che optenne la delegatione et fu costretto il povero Romanino reprodure la dimanda sua avanti li signori Rectori et formare novo processo avanti de loro». A questo punto si ha una grave lacerazione nel foglio, con perdita del testo, per poi tornare leggibile nella frase conclusiva: «se ha adoncha a disputare solum la admissione del capitolo cum la assignation del esame appellato ma per ho dedusendo tutto a favore del povero Romanino che questo atto a tratto la causa in troppo favorevole».

La cronaca non ha data ma degli indizi la portano a datarla al 1545, anno in cui Romanino inizia un nuovo iter con la supplica a Venezia e la nomina del suo difensore; nomina che si accompagna al memoriale. L'ultimo evento che si ricordi risale al 1530; l'estensore cade in un lapsus calami, immediatamente cancellato, nel vergare 1514: inverte le cifre come portato a scrivere, per indotto riflesso, l'anno in cui scrive. Al fine della datazione è utile la ducale del 12 agosto del 1545; ducale che, a mio giudizio, è la risposta da Venezia all'ennesima richiesta di sequestro dei beni degli eredi Orsini avanzata da Romanino. Ritengo che il memoriale conservato nell'archivio familiare sia un duplicato, una brutta copia, di quello inviato nell'estate del 1545 a Venezia. Come altrimenti si spiega che «*Petrus Landus Dei gratia Dux Venetiarum*» sappia con certezza la data di affreschi eseguiti in uno sperduto paese per «uno magistro Hieronimo de Romaninis pictore». È lo stesso doge che chiarisce la fonte di tanta precisione: la data gli è stata comunicata da Romanino stesso: «el qual fin dal 1509 havendo dipinto come dice il palazzo di esso conte»²³.

Le carte non soddisfano pienamente la nostra legittima curiosità, tacendo sul fatto se Romanino ebbe la sospirata mercede; ne dubitiamo seriamente. Certo è che sono di somma utilità per comprendere un episodio cruciale della carriera di Romanino sul quale gravano, ancora oggi, ombre profonde; ombre ispessite dalla cattiva conservazione in cui sono giunti i resti della martoriata decorazione di Ghedi. Nel memoriale si parla esplicitamente del mancato pagamento per dei ritratti di uomini valorosi di casa Orsini dipinti su una parete del salotto, opera non portata a compimento per la morte del committente. Non si menzionano altri ambienti, oltre al salotto; non si citano soggetti diversi dai ritratti. Basandosi sul memoriale

²³ Per la ducale si veda la nota 20.

non è possibile includere gli episodi tratti dalla vita di Nicola, oggi a Budapest, tra i lavori di Romanino a Ghedi²⁴. È un singolare silenzio che, con tutta la cautela del caso, mette delle serie ipoteche sulla paternità a Romanino dei dipinti ungheresi. Un passaggio afferma che Orsini «fece fare diverse picture si per magistro Hieronimo Romanini fra li altri al ultimo li dete comissione de dipingere tutti li famosi homini preteriti de casa Ursina». Il passo è chiaro: altri pittori furono coinvolti nell'impresa del palazzo di Ghedi. Purtroppo non altrettanto chiaro, il periodo si fa contorto e la prosa sibillina, è se «poi al ultimo» lo si intenda che «de dipingere tutti li famosi homini preteriti de casa Ursina» fu l'ultima commissione a Romanino o che fu, «fra li altri», l'ultimo contattato dal condottiero. Nella tribolata lettura troviamo soccorso, con ampio margine d'interpretazione, nella particella “al” che porterebbe a dire ultimo convocato. Se l'estensore avesse voluto intendere ultima commissione sarebbe stato più logico usare “da”. È vero che, nonostante una mano sciolta avvezza allo scrivere, chi stese la memoria non possiede una totale padronanza del periodare: troppe le carenze nel coordinare il discorso a tutto discapito della comprensione.

Il memoriale difensivo ripropone la questione circa le pareti di quale dimora furono staccati, nell'Ottocento, i *Condottieri*, «homini preteriti de casa Ursina», della Fondazione Ugo da Como di Lonato, attribuiti, forse con troppa disinvoltura, a Floriano Ferramola, perché lo stesso Romanino, per bocca del suo difensore, ammette che a Ghedi, nel salotto di casa Orsini, lavorò su una sola parete. Rimane aperto l'interrogativo aperto riguardante l'artista che operò, se realmente accadde, sulle restanti pareti²⁵.

²⁴ Per le vicende degli affreschi e le varie ipotesi attributive si rimanda a NOVA, *Il Romanino*, pp. 207-208 con bibliografia precedente.

²⁵ *Ibidem*, p. 209. Va precisato che le opere, in particolar modo due, sono in un deplorabile stato conservativo essendo state di fatto completamente ridipinte nell'Ottocento. Nonostante le depredate condizioni, è ancora possibile effettuare un'indagine su come furono realizzate; indagine che porta a concludere che nei condottieri di Lonato si usò per la resa delle armature l'arcaico procedimento a incisione con l'applicazione di foglia metallica come nei frammenti di Brescia. Del ciclo è noto, solo tramite fotografia, un ulteriore avanzo che si conservava in una collezione privata. Devo queste informazioni alla cortesia di Vincenzo Gheroldi.

GLORIA MARIA TENCHIRI

La decorazione pittorica di Palazzo Maggi a Corzano

Nel 1978 la casa editrice Morcelliana pubblica il primo studio sull'opera di Lattanzio Gambara¹. Pier Virgilio Begni Redona e Giovanni Vezzoli sono gli autori di un'opera monografica insuperata. Nonostante alcuni contributi scientifici² ne aggiornano e completano il contenuto, è la trattazione più completa sulla vita dell'artista. Qualche utile aggiornamento si può ricavare dagli ultimi studi su Palazzo Maggi a Corzano.

Palazzo Maggi di Corzano, nella bassa pianura padana, si inserisce all'interno della lunga carriera pittorica di Gambara, in quel periodo artistico particolarmente proficuo per la decorazione delle residenze nobiliari suburbane. L'elegante dimora cinquecentesca custodisce due sale completamente decorate da dipinti murali; il salone d'onore è ornato da pitture a sfondo mitologico mentre l'ambiente minore da dipinti a soggetto sacro³. Il ciclo decorativo è menzionato per la prima volta in *Il giardino della pittura*⁴ preziosa guida dell'arte bresciana compilata da Francesco Paglia sul fi-

* Il contributo rielabora una parte della mia tesi di laurea specialistica in storia dell'arte discussa presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Milano, a.a. 2009-2010, relatore M.G. Albertini Ottolenghi, correlatore G. Fusari.

¹ P.V. BEGNI REDONA, G. VEZZOLI, *Lattanzio Gambara pittore*, Brescia 1978.

² Per una bibliografia aggiornata di Lattanzio Gambara si veda A. ALBERTI, *Bibliografia generale*, in *Brescia nell'età della maniera. Grandi cicli pittorici della Pinacoteca Tosio Martinengo*, Catalogo della mostra, (Brescia, Pinacoteca Tosio Martinengo 10 novembre 2007-4 maggio 2008), a cura di E. Lucchesi Ragni, R. Stradiotti, Brescia 2007, pp. 232-239.

³ Per un'introduzione al ciclo pittorico si veda G. TENCHIRI, *Gli affreschi di Lattanzio Gambara in Palazzo Maggi a Corzano. Studi iconologici preliminari*, «Civiltà bresciana», XVIII, 1-2 (2009), pp. 45-65.

⁴ «In Corzano vedesi un altro bellissimo logo del nobile signor Ottavio Gandino, dove in una sala terrena ammirasi diverse figure ed ornamenti bellissimi del medesimo Lattanzio Gambara a fresco, massime sotto al volto si osserva una dea con diverse istorie attorno di deità, tutte figure nude con gesti bellissimi che rendono ammirabili, poiché questo pittore non sapeva giammai saziar la sua mente profonda ed inesausta d'invenzioni» F. PAGLIA, *Il giardi-*

nire del XVII secolo. Questi, illustrando le numerose opere eseguite da Lattanzio Gambara, discorre di una delle due sale dipinte, quella a soggetto mitologico con «diverse istorie (...) di deità», di cui apprezza l'invenzione e la fantasia compositiva. Dopo questa segnalazione il ciclo pittorico è dimenticato dalla letteratura artistica, dalle guide bresciane⁵, dai biografici locali come pure dagli autori della vita di Lattanzio Gambara⁶. Solo agli inizi del Novecento Paolo Guerrini torna a menzionare Palazzo Maggi, inserito nell'*Elenco delle opere d'arte della diocesi e provincia di Brescia*⁷. Un suo contributo, *Ignorati affreschi di Gerolamo Romanino a Corzano*⁸, rivela l'esistenza della sala a soggetto religioso. Guerrini, per la prima volta, tenta di chiarire le vicende artistiche legate al palazzo: assegna a Romanino il ciclo pittorico sacro e a Gambara quello mitologico, per il quale ipotizza una commissione ereditata dal suocero in quanto marito della figlia Margherita. Guerrini analizza alcuni documenti d'archivio connessi alla famiglia Maggi e, grazie alle polizze d'estimo, fa risalire l'edificazione del palazzo tra il 1549 ed il 1559. Camillo Boselli⁹, a quasi quarant'anni di distanza

no della pittura: manoscritti queriniani G.IV.9 e di Rosa 8, ed. critica a cura di C. Boselli, in *Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1967*, Brescia 1968, pp. 105, 146.

⁵ G.A. AVEROLDI, *Le scelte pitture di Brescia additate al Forestiere* (1700), ed. critica a cura di E. Formi, Brescia 1977; F. MACCARINELLI, *Le glorie di Brescia raccolte dalle pitture che nelle chiese, oratori, palazzi et altri luoghi pubblici sono esposte. Date in luce da me N.N. sacerdote bresciano nell'anno 1747*, ed. critica a cura di C. Boselli, in *Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1959*, Brescia 1960; G.B. CARBONI, *Le pitture e le sculture che sono esposte al pubblico con un'appendice di alcune private gallerie*, Brescia 1760; P. BROGNOLI, *Nuova guida per la città di Brescia. Opera di P.B.*, Brescia 1826; A. SALA, *Pitture ed altri oggetti di belle arti di Brescia*, Brescia 1834; F. ODORICI, *Guida di Brescia. Rapporto alle arti ed ai monumenti antichi e moderni*, Brescia 1853.

⁶ O. ROSSI, *Elogi storici di bresciani illustri*, Brescia 1620; C. RIDOLFI, *Le meraviglie dell'arte ovvero le vite de gl'illustri pittori veneti e dello stato* (1648), ed. critica a cura di D.F. Hadlen, Berlino 1914; F. NICOLI CRISTIANI, *Della vita e delle pitture di Lattanzio Gambara. Memorie storiche di F.N.C. Aggiuntevi brevi notizie intorno a' più celebri ed eccellenti pittori bresciani*, Brescia 1807; S. FENAROLI, *Dizionario degli artisti bresciani compilato dal sacerdote S.F.*, Brescia 1877.

⁷ P. GUERRINI, *Elenco delle opere d'arte della diocesi e della provincia di Brescia*, «Brixia Sacra. Bollettino bimestrale di studi e documenti per la storia ecclesiastica bresciana», XIII, 3 (1922), p. 78.

⁸ P. GUERRINI, *Ignorati affreschi di Gerolamo Romanino a Corzano*, in *Pagine sparse*, XXVII, a cura di A. Fappani, F. Richiedei, Brescia 1987, pp. 192, 193.

⁹ PAGLIA, *Il giardino della pittura*, pp. 105, 146.

da Guerrini, ipotizza attribuzioni completamente nuove ed assegna la sala minore a sfondo biblico a Gambara e la maggiore ai fratelli Campi inaugurando una lunga e controversa stagione critica. Un decisivo contributo è apportato da un giovane studioso Pier Virgilio Begni Redona. Questi, chiamato ad elaborare un saggio sulla pittura manierista per uno dei volumi della *Storia di Brescia*¹⁰, menziona, tra le opere di Gambara, la sala a soggetto mitologico di palazzo Maggi a Corzano. Sulla base di studi stilistici inserisce l'impresa pittorica di Corzano nel momento in cui Gambara è influenzato da Veronese e Correggio e ne propone l'esecuzione attorno al 1560. Lo studioso ipotizza l'attività di allievi al fianco del maestro soprattutto per le piccole scene parietali, giudicate approssimative. In ultimo, sulla base di presunti echi corregheschi, avvicina il ciclo corzanese a palazzo Pedrocca i cui dipinti sono oggi conservati ad Edimburgo. Nelle scene mitologiche di Corzano riscontra analogie con una sala scialbata del castello Martinengo Cesaresco di Roccafranca. Gaetano Panazza¹¹ si limita ad individuare e circoscrivere le parti da lui ritenute autografe del maestro e, in ultimo, condivide le ipotesi formulate da Begni Redona. Fausto Lechi¹² esprime un'altra tesi e, al contrario di Boselli, assegna la sala mitologica a Gambara e quella a soggetto sacro a Giulio Campi.

Il 1978 è l'anno di uscita dell'unica opera monografica sull'intera vicenda artistica di Lattanzio Gambara. Pier Virgilio Begni Redona e Giovanni Vezzoli¹³ dedicano un'ampia trattazione anche ai cicli pittorici corzanesi e, rispetto alla precedente tradizione critica, formulano nuove proposte. Entrambe le sale sono concordemente attribuite al Gambara anche se per le scene della sala maggiore è ipotizzato l'aiuto della bottega sulla base di differen-

¹⁰ P.V. BEGNI REDONA, *La pittura manieristica*, in *Storia di Brescia*, III, Brescia 1963, pp. 546, 547.

¹¹ G. PANAZZA, *Lattanzio Gambara. Biografia*, in *Mostra di Girolamo Romanino*, Catalogo della mostra (Brescia, 1965), a cura di G. Panazza, pref. di G.A. Dell'Acqua, Brescia 1965, p. 221.

¹² F. LECHI, *Corzano. Palazzo Maggi oggi Gatti*, in *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia*, IV, Brescia 1974, pp. 379-385.

¹³ G. VEZZOLI, *L'opera di Lattanzio Gambara e Corzano. Palazzo Maggi oggi Gatti*, in BEGNI REDONA, VEZZOLI, *Lattanzio Gambara pittore*, pp. 37, 38 108-116; P.V. BEGNI REDONA, *Corzano (Brescia): Palazzo Maggi oggi Gatti*, in BEGNI REDONA, VEZZOLI, *Lattanzio Gambara pittore*, p. 227.

ze stilistiche e compositive rispetto al maestro. La sala a soggetto sacro è giudicata tra le più alte imprese della pittura di Gambara soprattutto grazie alla sapiente modulazione della luce che, rispondendo alle aperture dell'ambiente, contribuisce ad una resa plastica e vivida delle figure. Begni Redona, quindi, non esclude per Gambara un'influenza diretta dalla cappella Sistina di Michelangelo e dalla scuola di Raffaello qualificata per la ricca gamma cromatica. Lo studioso, in ultimo, avvicina lo scorcio del *Cristo in ascensione* di Corzano all'*Apollo* del castello Martinengo di Villachiara, da lui ritenuto opera di Giulio Campi. La periodizzazione è sempre formulata attorno al 1560. Marco Tanzi¹⁴ nel 1991, nello studio sull'opera pittorica di Gambara al duomo di Parma, affianca Corzano a palazzo Avogadro, attraverso il quale sostiene e condivide i nudi michelangeloeschi, ma anche a palazzo Galanti soprattutto per l'inedita veduta prospettica dell'*Olimpo*: non specifica una datazione ma contestualizza Corzano entro il primo periodo bresciano dell'artista.

Nel saggio dedicato all'abbazia olivetana di Rodengo Begni Redona¹⁵ ribadisce il comune linguaggio del maestro per i cicli di Corzano e palazzo Pedrocca. I contributi successivi – semplici segnalazioni¹⁶ o trattazioni divulgative¹⁷ – accettano l'attribuzione, per entrambe le sale, a Lattanzio Gambara. La rapida analisi sul manierismo bresciano di Mauro Pavesi¹⁸, sul-

¹⁴ M. TANZI, *Lattanzio Gambara nel duomo di Parma*, in *Lattanzio Gambara nel duomo di Parma*, a cura di M. Tanzi, Chieri (To) 1991, pp. 28, 29.

¹⁵ P.V. BEGNI REDONA, *Le opere a fresco del Gambara nel decennio 1550-1560*, in P.V. BEGNI REDONA, *Gli affreschi di Lattanzio Gambara nell'abbazia Olivetana di Rodengo*, Brescia 1996, p. 13.

¹⁶ E. LUCCHESI RAGNI, s.v., *Gambara Lattanzio*, in *I grandi disegni italiani dell'Accademia Carrara di Bergamo*, a cura di F. Rossi, Milano 1985; P.V. BEGNI REDONA, *Lattanzio Gambara. Biografia*, in *Pittura del Cinquecento a Brescia*, a cura di M. Gregori, Cinisello Balsamo (Mi) 1986, p. 245; M.C. RODESCHINI GALATI, *Lattanzio Gambara. Biografia*, in *Pittura a Cremona dal Romanico al Settecento*, a cura M. Gregori, Cinisello Balsamo (Mi) 1990, p. 275; M. TANZI, s.v., *Gambara Lattanzio*, in *Dizionario della pittura e dei pittori*, a cura di E. Castelnuovo, B. Toscano, II, Torino 1994; P. MAFFEIS, *Corzano*, in *Paesi e paesaggi della Bassa Bresciana*, a cura di B. Tinelli, Roccafranca (Bs) 1996, p. 106; B. DE KLERCK, *La decorazione di San Paolo Converso a Milano*, in *I fratelli Campi immagini e devozione. Pittura religiosa nel Cinquecento lombardo*, Cinisello Balsamo (Mi) 2007, p. 79.

¹⁷ P.V. BEGNI REDONA, *Il manierismo e Lattanzio Gambara*, in *Arte, economia, cultura e religione nella Brescia del XVI secolo*, a cura di M. Pegrari, Brescia 1988, pp. 167-174.

¹⁸ M. PAVESI, *La decorazione cinquecentesca della Loggia e il primo manierismo a Brescia*, in *Duemila anni di pittura bresciana*, I, a cura di C. Bertelli, Nuvolera (Bs) 2007, p. 309.

la base cronologica fornita dal ciclo di Vimercate, pone la datazione di Corzano attorno al 1566 e, per la prima volta, segnala una vicinanza di linguaggio tra Gambara e Bernardino Gatti. Anche la recente mostra *Brescia nell'età della maniera*, nelle poche righe dedicate a Palazzo Maggi¹⁹, assegna l'opera al maestro ma non fornisce soluzioni sulla presenza di eventuali e probabili aiuti di bottega. Francesco Frangi colloca Corzano nello stesso contesto di villa Contarini ad Asolo, tra il 1561 ed il 1564, ovvero tra quello che lui chiama «esasperazione formale» dell'antirefettorio di Rodengo e il ciclo di sant'Eufemia, in un periodo dove le esperienze accademiche del maestro sono riassorbite entro un «linguaggio colto ma personale», tanto da costituire «le note migliori della (...) vicenda figurativa» di Gambara²⁰.

Fonti documentarie

La scarsa letteratura critica relativa ai dipinti di Corzano ha favorito un'approfondita indagine documentaria che ha fornito materiali utili ai fini della datazione. Il 1557 è una data fondamentale per la storia del palazzo: due abitanti di Corzano scelgono, infatti, la nobile dimora Maggi quale sede di un accordo privato siglato alla presenza di un certo notaio Zilioli. Nell'atto si segnala con precisione il luogo in cui è rogato e, precisamente, «nella grande caminata terranea del palaccio del Magnifico reverendo don Paolo Maggi»²¹. Prima del 1557 i documenti non parlano di «palaccio» ma di semplici «casamenti» con ampie pertinenze. Del 1541 diventa, invece, l'importante atto di successione ereditaria di Ludovico e Paolo Maggi²², rintracciato grazie alle annotazioni del coevo cronachista Bartolomeo Palazzo²³. Il

¹⁹ F. FRANGI, *Alla maniera dei cremonesi. Appunti sulla stagione giovanile di Lattanzio Gambara*, in *Brescia nell'età della maniera*, p. 48.

²⁰ FRANGI, *Alla maniera dei cremonesi*, pp. 46-48.

²¹ M. PONTIOLIO, *Cenni storici sulla famiglia Maggi di Corzano*, in *Corzano Bargnano e Meano*, a cura di G. Tognazzi, Brescia 2004, p. 165.

²² Brescia, Archivio di Stato di Brescia (= ASBs), Fondo notarile Brescia, serie Boizza Evangelista, 1539-1542, busta 430.

²³ «12.04.1541. Adì 12 fo facto lo instromento de la partitione de m.r Paolo et m.r Lodovigo di Mazi miei cugnati, rogado per m. Evangelista di Roado nodaro, presente m.r Bertolino di Belotti di Bedizole mio compare». P. GUERRINI, *I diari dei nobili Palazzo*, in P.

documento specifica che i beni di Corzano sono interamente assegnati a Paolo e, precisamente, «un cortivo, in tutta la casa, fienili, passaggi, ara e orto (...) un'altra casa detta la Colombara con orto, ara e brolo (...) un cortivo per il padrone con casa, fienili, passaggi e ara» oltre a quattro appartamenti occupati da affittuari e superficie di terreno coltivabile. Nel 1548 Paolo accresce i possedimenti terrieri di Corzano e ne vende, invece, nella bassa bresciana²⁴ soprattutto a Pompiano. Paolo, verosimilmente, necessita di liquidità per far fronte ad una spesa notevole, quantificabile al valore dei 70 più di terreno coltivabile venduto; è altresì ipotizzabile che il denaro sia stato destinato al grande progetto di riqualificazione architettonica ed artistica di palazzo Maggi a Corzano. Edificato probabilmente tra il 1548, anno di compilazione della polizza d'estimo, ed il 1557, stipula dell'atto notarile, è proprietà esclusiva di don Paolo Maggi. Nel 1568²⁵ le proprietà di Corzano passano a Mario e Barnabò Maggi, figli di Ludovico a causa della morte di Paolo. Questi documentano «casamenti per nostro uso e delli massari che lavorano li infrascritti beni e ne convien fabricargli ogni anno», testimonianza del lungo *iter* costruttivo del palazzo. Poco dopo²⁶ la dimora è minuziosamente descritta in una polizza d'estimo che ne segnala l'esatta collocazione, «contrada della Piazza», le pertinenze, «corte, giardino, fienile, stalla», e l'articolazione in «corpi sette terranei et tratti doi e mezzo di fienile et colombara, ara et orto di mezzo più circa circondato

GUERRINI, *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, «Brixia Sacra. Bollettino bimestrale di studi e documenti», XVI, 1 (1925), (ed. cons. rist. Brescia 1980), p. 367. Il nobile Corradino Palazzo è lo sposo di Cecilia Maggi, sorella di Paolo e Ludovico per i quali annota le esperienze comuni.

²⁴ ASBs, Archivio storico comunale, Fondo polizze d'estimo di famiglie diverse, serie MAB, 1517-1548, busta 78A, n. 130. LECHI, *Corzano. Palazzo Maggi oggi Gatti*, p. 387. La datazione è confermata dalla consultazione e verifica delle seguenti: ASBs, Fondo estimi registri, serie Cittadino, 1548-1568, busta 455; ASBs, Fondo notarile Brescia, serie Boizza Evangelista, 1539-1542, busta 430; ASBs, Fondo notarile Brescia, serie Boizza Evangelista, 1543-1550, busta 431.

²⁵ PONTOGLIO, *Cenni storici sulla famiglia Maggi di Corzano*, p. 166. La datazione è confermata dalla consultazione e verifica delle seguenti: ASBs, Fondo polizze d'estimo generale, serie Cittadella vecchia, Cittadella nuova, San Faustino, San Giovanni, 1568, busta 260; ASBs, Fondo estimi registri, serie Cittadino, 1548-1568, busta 455.

²⁶ PONTOGLIO, *Cenni storici sulla famiglia Maggi di Corzano*, p. 168. La datazione è confermata dalla consultazione e verifica delle seguenti: ASBs, Fondo estimi registri, serie Cittadino, 1588, buste 458, 459.

dal muro»²⁷. L'unione dei dati documentari consente di periodizzare la fase architettonica tra il 1548 ed il 1557 mentre quella pittorica decorativa sul finire degli anni cinquanta del Cinquecento in linea con il giudizio stilistico maggiormente condiviso.

Analisi tecnica

Al fine di stabilire con maggiore precisione l'autografia del ciclo pittorico è, invece, utile un confronto tra l'esecuzione compositiva e pittorica di palazzo Maggi con quella delle opere unitariamente attribuite a Gambara. Le analisi di Vincenzo Gheroldi sui cicli decorativi cittadini di Santa Eufemia, delle case del Gambero, di palazzo Pedrocca, palazzo Maggi di Calino e palazzo Cimaschi di Mompiano, unitamente alla relazione di restauro di Bruno Zanardi per il duomo di Parma, delineano le modalità operative e le tecniche artistiche adottate dalla bottega di Gambara. Così come per gli altri cicli pittorici, le sale di palazzo Maggi presentano, sovrapposta alla muratura laterizia, uno strato di rinzaffo e uno di arriccio inciso con linee ortogonali utili all'impaginazione geometrica delle sale. I sistemi di riporto del disegno, in linea con i menzionati cicli autografi del maestro, risentono della giovanile formazione campesca²⁸ e sono diversificati in base al soggetto pittorico. L'incisione diretta è adottata per le grandi architetture, per le grottesche e per i cavalieri a monocromo del primo registro decorativo del salone d'onore. I segni, facilmente riconoscibili, perché eseguiti a mano

²⁷ LECHI, *Corzano. Palazzo Maggi oggi Gatti*, p. 387. Le polizze d'estimo sono più veritiere e dettagliate dalla fine del XVI secolo a seguito degli interventi dei Rettori veneti di Brescia. Questi nel 1597 emanano un'ordinanza in cui sono elencati con estrema precisione tutti i vari beni mobili e immobili da stimare, la modalità della compilazione delle polizze e le regole per i verificatori che le controllano. Per approfondimenti si veda G. BELOTTI, *Il sistema fiscale veneto nel Bresciano*, in G. BELOTTI, *Castegnato, un paese del borgo bresciano. Storia economico-sociale*, Bagnolo Mella (Bs) 1989, pp. 61-68.

²⁸ V. GHEROLDI, *Orientamenti teorici e pratiche di pittura a Cremona alla metà del Cinquecento. Appunti per una lezione sulla tecnica di Bernardino Gatti*, in *Dedicato a Luisa Bandera Gregori. Saggi di storia dell'arte*, a cura dell'Associazione degli ex alunni del liceo Ginnasio "D. Manin", Pizzighettone (Cr) 2004, pp. 67-82; G. BORA, *La decorazione Cinquecentesca della chiesa delle Sante Margherita e Pelagia*, in *La chiesa delle Sante Margherita e Pelagia*, a cura di P. Bonometti, G. Colalucci, Cinisello Balsamo (Mi) 2008, pp. 63-124.

libera o con l'ausilio della quadrettatura su intonaco, sono profondi e irregolari. L'incisione da cartone è usata per le grandi figure delle volte, per le partiture di manti e abiti nel salone d'onore, e per le scene minori dell'altra sala; da osservare l'intonachino, steso per dettagli figurativi e non per pontate. La tecnica artistica è sperimentale anche a Corzano. Talvolta, grazie alle cadute della pellicola pittorica, è possibile vedere pennellate liquide stese su preparazioni di sola calce come negli incarnati, in qualche pannello e nel campo bianco delle grottesche. In altri casi, sottili stesure di biacca sembrano definire tocchi di luce, particolarmente visibili nei monocromi di ocre bruna. La pittura a secco è verosimilmente usata per ombre, contorni, profili, vegetazione e particolari paesaggistici. L'ultimazione del chiaroscuro degli incarnati con tratteggi paralleli e sottili è invece una delle caratteristiche identificative del Gambara²⁹ che ne conferma, in ultimo, l'autografia.

Analisi stilistica

Dal punto di vista stilistico Gambara a Corzano rielabora autonomamente modelli classici mediante soluzioni compositive originali, tuttavia l'impaginazione a stucco del salone d'onore ricorda alcuni ambienti del castello del Buonconsiglio di Trento³⁰ mentre le soluzioni della sala minore sono riproposizioni in formato ridotto dalle chiese cremonesi di San Sigismondo³¹ e di

²⁹ B. ZANARDI, *Il restauro degli affreschi di Gerolamo Mazzola Bedoli e di Lattanzio Gambara nella volta e nelle pareti della navata centrale del duomo di Parma*, in *Lattanzio Gambara nel duomo di Parma*, pp. 158, 159; V. GHEROLDI, "Arte e disegno", "Arte su la punta del pennello". *Un'alternativa tecnica al tempo di Romanino*, in *Girolamo Romanino. Confronti intorno alle mostre di Trento e Brescia*, Atti del convegno, (Cemmo di Capo di Ponte, 28 ottobre 2006), a cura di S. Marazzani, Capo di Ponte (Bs) 2007, p. 24; V. GHEROLDI, S. MARAZZANI, *I dipinti murali della biblioteca del convento di Sant'Eufemia*, in *L'ultimo Romanino. Ricerche sulle opere tarde del pittore bresciano*, a cura di F. Frangi, R. Stradiotti, Cinisello Balsamo (Mi) 2007, p. 69; V. GHEROLDI, *Dal muro al museo. Lattanzio Gambara, le tecniche di pittura murale e gli astrattisti ottocenteschi*, in *Brescia nell'età della maniera*, p. 62.

³⁰ Per approfondimenti si veda *Romanino. Un pittore in rivolta nel Rinascimento italiano*, Catalogo della mostra (Trento, Castello del Buonconsiglio, 29 luglio-29 ottobre 2006), a cura di L. Camerlengo, E. Chini, F. Frangi, F. De Gramatica, Trento 2006.

³¹ Cfr. M.L. FERRARI, *Il tempio di San Sigismondo a Cremona. Storia e arte*, Cinisello Balsamo 1974; F. VOLTINI, *La chiesa di San Sigismondo in Cremona*, Genova 2003.

Santa Margherita e Pelagia³². Già in palazzo Avogadro a Brescia³³ Gambara anticipa i pennacchi alternati a lunette con «voltini»³⁴ a grottesche. Le divinità dell'Olimpo a dimensione reale e le vedute illusoriamente aperte verso il cielo della sala maggiore, sono invece relazionabili ai dipinti di palazzo Pedrocca³⁵, oggi presso le reali collezioni di Edimburgo e del castello Sforzesco. Le figure monumentali e l'inusuale tavolozza cromatica di toni cangianti, dai gialli e verdi accesi ai lilla e porpora consentono di collocare i due cicli pittorici nello stesso periodo stilistico dell'artista. Il plasticismo delle figure di Corzano è anticipato dal ciclo pittorico di villa Erba³⁶, firmato e datato al 1557. Gambara, alla maniera degli *Uomini illustri*, fissa divinità mitologiche giganti in pose ieratiche ma le nobilita grazie ad un accademismo di stampo raffaellesco. Talvolta si nota anche a Corzano come nelle figure dei profeti della sala minore (figg. 1, 2), simili nell'impostazione all'*Apollo con putto* di villa Erba, presso la Civica Pinacoteca Tosio Martinengo (fig. 3). La diffusa apertura classicista di Gambara è giustificata da Francesco Frangi³⁷, in linea con Maria Luisa Ferrari³⁸, da un ipotetico soggiorno romano. Marco Tanzi³⁹ ricorda che, senza andare troppo lontano, anche la vicina Mantova è aggiornata sul linguaggio romanista; peraltro, tra il 1552 e il 1553, Giulio Campi⁴⁰ è documentato in città come partecipante al concorso indetto da Ercole Gonzaga per le commissioni degli altari del duomo. Tut-

³² Si veda *La chiesa delle Sante Margherita e Pelagia* cit.

³³ Per approfondimenti si veda P.V. BEGNI REDONA, G. VEZZOLI, *Brescia. Palazzo Averoldi*, in BEGNI REDONA, VEZZOLI, *Lattanzio Gambara pittore*, pp. 54-69, 219, 220.

³⁴ BEGNI REDONA, *Corzano (Brescia): Palazzo Maggi oggi Gatti*, p. 227.

³⁵ BEGNI REDONA, *La pittura manieristica*, pp. 543-547; P.V. BEGNI REDONA, G. VEZZOLI, *Edimburgo. Palace of Holyroodhouse. Affreschi*, in BEGNI REDONA, VEZZOLI, *Lattanzio Gambara pittore*, pp. 94-98, 228, 229; BEGNI REDONA, *Le opere a fresco del Gambara nel decennio 1550-1560*, p. 13; E. LUCCHESI RAGNI, R. STRADIOTTI, *Affreschi di Lattanzio Gambara dal chiostro di Sant'Eufemia e da casa Pedrocca in Brescia: due casi esemplari*, in *Brescia nell'età della maniera*, pp. 51-61.

³⁶ P.V. BEGNI REDONA, G. VEZZOLI, *Milano. Musei Civici del Castello Sforzesco. L'Abbonanza*, in BEGNI REDONA, VEZZOLI, *Lattanzio Gambara pittore*, pp. 91, 92, 224; F. FRANGI, *Lattanzio Gambara. Apollo con un putto*, in *Brescia nell'età della maniera*, pp. 186-189.

³⁷ FRANGI, *Alla maniera dei cremonesi*, pp. 37-49.

³⁸ FERRARI, *Il tempio di San Sigismondo*, p. 129.

³⁹ TANZI, *Lattanzio Gambara nel duomo di Parma*, p. 24.

⁴⁰ G. BORA, *Giulio Campi*, in *I Campi e la cultura artistica cremonese del Cinquecento*, Catalogo della mostra (Cremona, 1985), a cura di M. Gregori, Milano 1985, p. 129.

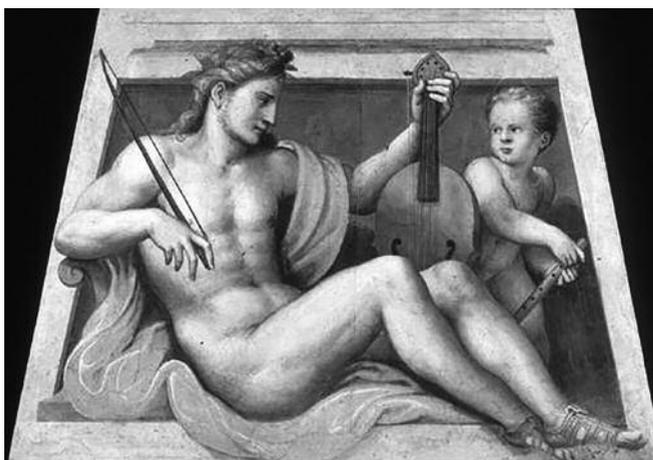


Fig. 1
Lattanzio Gambara,
Il profeta Daniele,
Corzano,
Palazzo Maggi.

Fig. 2
Lattanzio Gambara,
Il profeta Davide,
Corzano,
Palazzo Maggi.

Fig. 3
Lattanzio Gambara,
Apollo con putto,
Brescia, Pinacoteca
Tosio Martinengo.

tavia Frangi⁴¹ sostiene l'esperienza mantovana di Gambara per il 1560 e quindi successiva a villa Erba. Al 1561 è documentato il ciclo decorativo dell'antirefettorio dell'abbazia olivetana di Rodengo⁴². Il linguaggio pittorico è rinnovato e si allontana sempre più dalle peculiarità artistiche di Corzano; Gambara tende a esibire le corposità e le colloca in un registro scenico affollato. Nello stesso anno e con le stesse caratteristiche, è documentato il ciclo del Broletto⁴³, oggi fruibile grazie alla documentazione fotografica.

I cicli pittorici di Gambara che si avvicinano maggiormente a Corzano per le vedute archeologiche, per gli sfondi turrati e per gli elementi ambientali e naturali eseguiti con rapidi tocchi di pennello, sono palazzo Avogadro e Pedrocca, l'abbazia di Rodengo e Santo Stefano a Vimercate⁴⁴, tutti periodizzati nell'arco cronologico di una decina d'anni. In particolare il ciclo pittorico di palazzo Avogadro⁴⁵, tra le prime esperienze bresciane di Gambara, è caratterizzato da nudi giganti d'impostazione raffaellesca ma personalizzati da uno stile veloce e dinamico⁴⁶, tipico del primo periodo con Romanino. Le scene narrative sono animate da figure allungate inserite entro ampie vedute paesaggistiche e archeologiche. In questi personaggi è percepibile una certa linearità compositiva caratteristica di Bernardino Gatti, detto il Soiaro⁴⁷, con il quale Gambara condivide la giovanile forma-

⁴¹ FRANGI, *Alla maniera dei cremonesi*, pp. 46, 47.

⁴² P.V. BEGNI REDONA, *La pittura nei secoli XV-XVIII*, in *San Nicolò di Rodengo. Un monastero di Franciacorta tra Cluny e Monte Oliveto*, a cura di G. Spinelli, P.V. Begni Redona, R. Prestini, Rodengo 2002, p. 231; FRANGI, *Alla maniera dei cremonesi*, p. 46.

⁴³ PANAZZA, *Lattanzio Gambara. Biografia*, p. 221.

⁴⁴ C. FOCIANI, *Il restauro degli affreschi di Lattanzio Gambara nella chiesa di Santo Stefano a Vimercate e il ritrovamento degli affreschi trecenteschi nella sacrestia*, in *Mirabilia Vimercati. Itinerario in un patrimonio d'arte: il medioevo*, a cura di G. A. Vergani, Venezia 1994, p. 427-433; R. PROFUMO, *La rappresentazione del martirio e della gloria: nuove considerazioni sugli affreschi di Lattanzio Gambara*, in *La collegiata di Santo Stefano a Vimercate. Storia e arte in un'antica pieve lombarda*, a cura di C. Besana, G. A. Vergani, Cinisello Balsamo (Mi) 2008, pp. 172-187.

⁴⁵ P.V. BEGNI REDONA, G. VEZZOLI, *Brescia. Palazzo Avogadro*, in BEGNI REDONA, VEZZOLI, *Lattanzio Gambara pittore*, pp. 140-145, 220; E. FILIPPINI, *Gli affreschi di Lattanzio Gambara in Palazzo Avogadro a Brescia*, «I quaderni della Fondazione Ugo da Como», V, 8 (2003), pp. 79-88.

⁴⁶ FRANGI, *Alla maniera dei cremonesi*, p. 34.

⁴⁷ F. VOLTINI, *Bernardino Gatti detto il Soiaro*, in *I Campi e la cultura artistica cremonese del Cinquecento*, pp. 145-151; P. ZAMBRANO, *Bernardino Gatti detto il Soiaro*, in *Pittura a Cremona*, pp. 267-269.

zione artistica presso San Sigismondo e, sul finire del sessanta, i cicli pittorici della Steccata e della cattedrale di Parma⁴⁸. Il volto di Cristo della *Crocefissione* di Gatti⁴⁹, collocabile tra il 1543 e il 1547 (fig. 4), sembrerebbe il modello per il volto dell'*Ercole* di Corzano (fig. 5), peraltro già riferimento di Gambara per l'*Ercole e Petreo* di villa Pedrocca⁵⁰ (fig. 6). Un precedente è nel volto di Cristo della *Pietà* di Gatti⁵¹ presso il Louvre, eseguita nel 1540 (fig. 7), che è ripetuto nella *Deposizione nel sepolcro* di San Pietro al Po di Gambara⁵², firmata e datata al 1568 (fig. 8). Lattanzio ha la consuetudine di replicare volti o intere fisionomie in molti dei suoi cicli pittorici. Palazzo Avogadro, palazzo Pedrocca, villa Contarini ad Asolo, Rodengo e Corzano vedono riproporsi un'infinità di volti e posture (figg. 9, 10, 11, 12); questo è giustificabile con il fatto che il maestro conservi dei cartoni modello che assembla come collage nelle diverse commissioni pittoriche.

Note conclusive

Gambara, nato a Brescia nel 1530⁵³, dai dodici ai diciotto anni ha una formazione artistica a Cremona e, precisamente, nella bottega di Giulio Campi⁵⁴. Nel 1549 è garzone presso Gerolamo Romanino a Brescia, posizione che gli

⁴⁸ P.V. BEGNI REDONA, G. VEZZOLI, *Parma. Cattedrale. Affreschi della navata centrale e della facciata interna*, in BEGNI REDONA, VEZZOLI, *Lattanzio Gambara pittore*, pp. 181-201, 230-232; B.W. MEYER, *Gli affreschi di Bernardino Gatti*, in *Santa Maria della Steccata a Parma*, a cura di B. Adorni, Parma 1982, pp. 183-198; TANZI, *Lattanzio Gambara nel duomo di Parma*, pp. 17-56.

⁴⁹ F. VOLTINI, *Bernardino Gatti detto il Soiaro. Crocefissione*, in *I Campi e la cultura artistica cremonese del Cinquecento*, pp. 149, 150. L'opera è conservata presso il palazzo comunale di Parma.

⁵⁰ LUCCHESI RAGNI, STRADIOTTI, *Affreschi di Lattanzio Gambara dal chiostro di Sant'Eufemia e da casa Pedrocca*, pp. 59, 60.

⁵¹ ZAMBRANO, *Bernardino Gatti detto il Soiaro*, p. 267.

⁵² P.V. BEGNI REDONA, G. VEZZOLI, *Cremona. Chiesa di San Pietro al Po*, in BEGNI REDONA, VEZZOLI, *Lattanzio Gambara pittore*, pp. 174-181, 228; M.C. RODESCHINI GALATI, *Lattanzio Gambara. Deposizione nel sepolcro*, in *Pittura a Cremona*, p. 276.

⁵³ P.V. BEGNI REDONA, *Polizza d'estimo della madre del Gambara*, in BEGNI REDONA, VEZZOLI, *Lattanzio Gambara pittore*, p. 257.

⁵⁴ O. ROSSI, *Lattanzio Gambara*, in O. ROSSI, *Elogi Historici di bresciani illustri*, Bologna 1981, pp. 511-513.

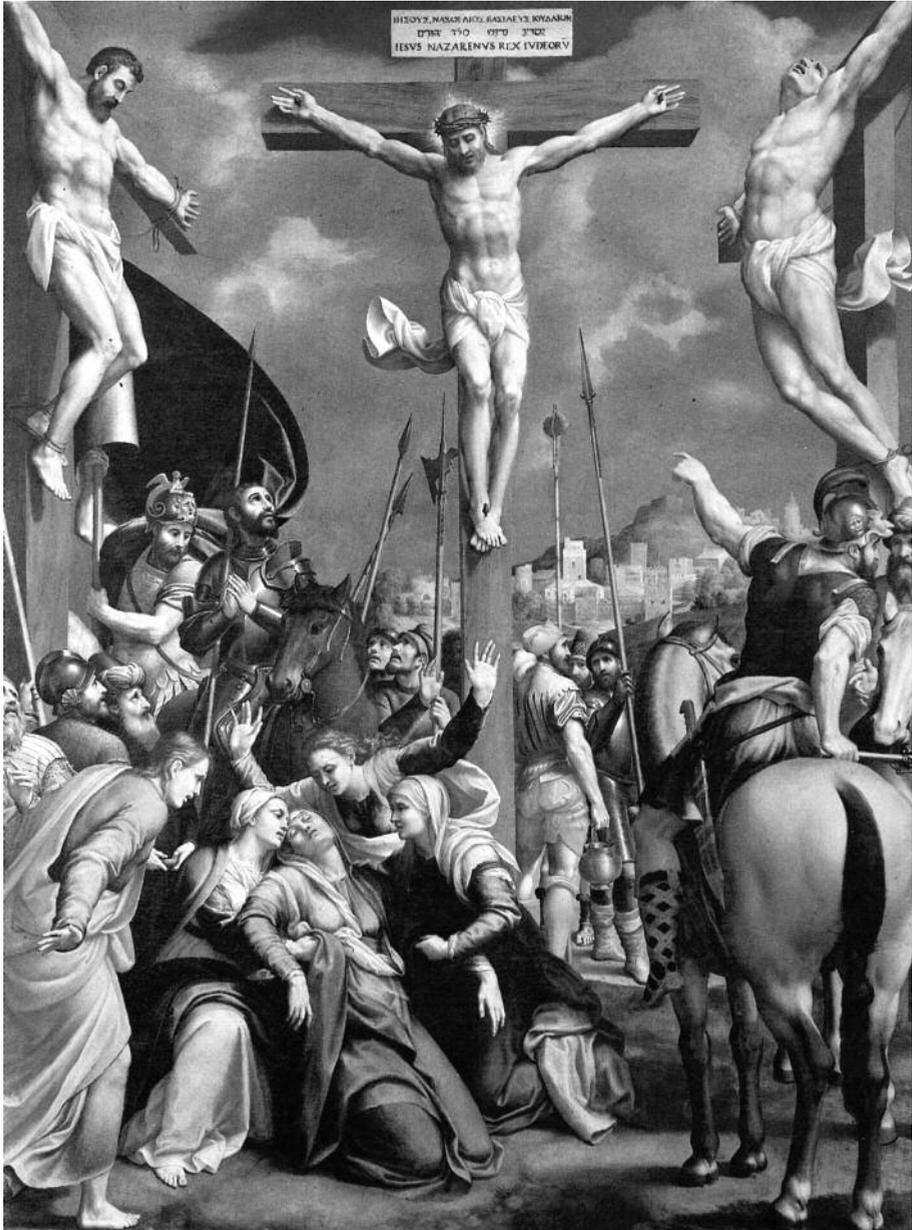
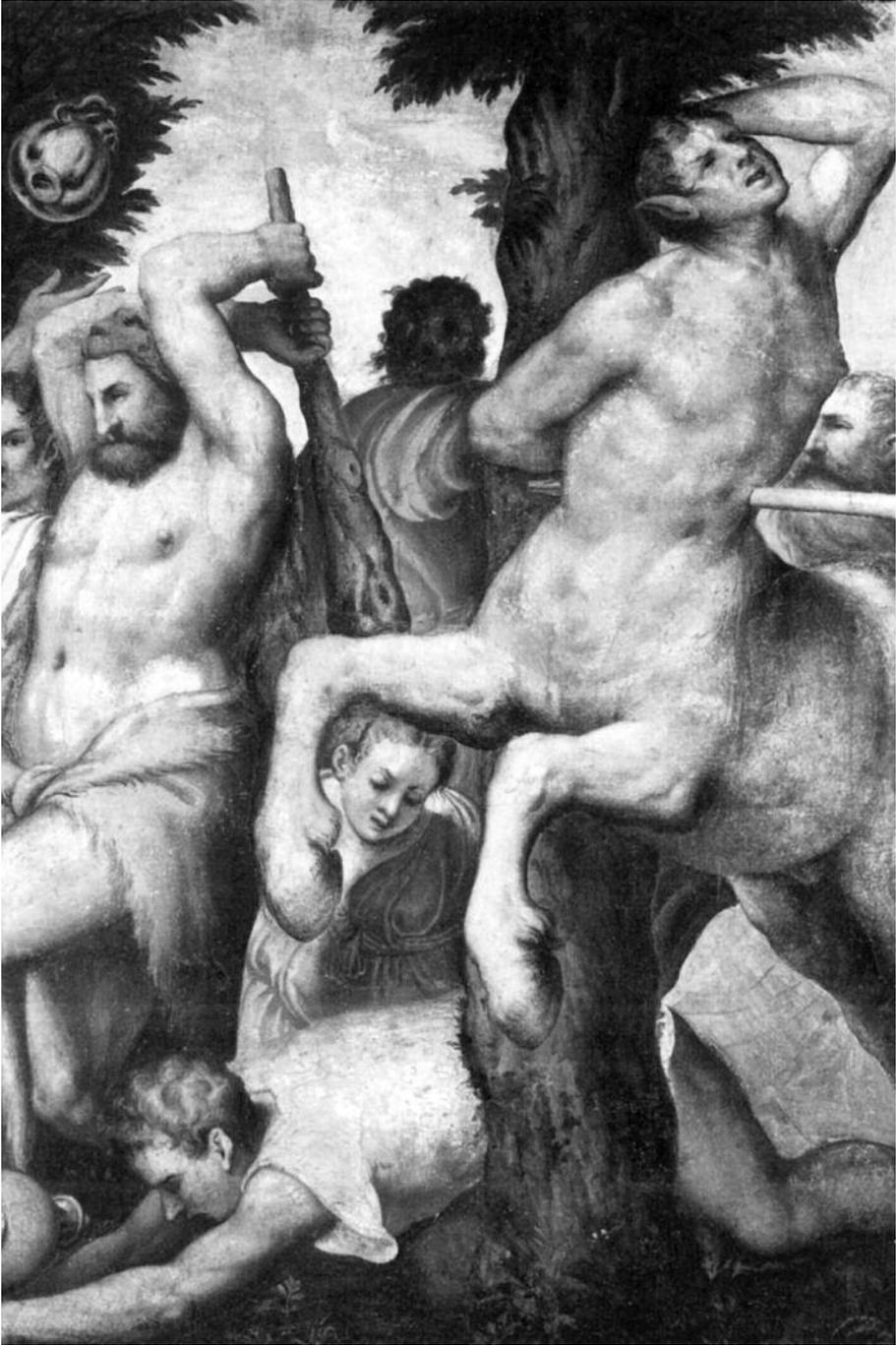


Fig. 4 - Bernardino Gatti, *Crocifissione*,
Parma, Palazzo comunale.



Fig. 5 - Lattanzio Gambara, *Ercole e la follia nell'isola Eubea*,
Corzano, Palazzo Maggi.

Nella pagina successiva:
Fig. 6 - Lattanzio Gambara, *Ercole e i centauri*,
Edimburgo, Palazzo Reale.



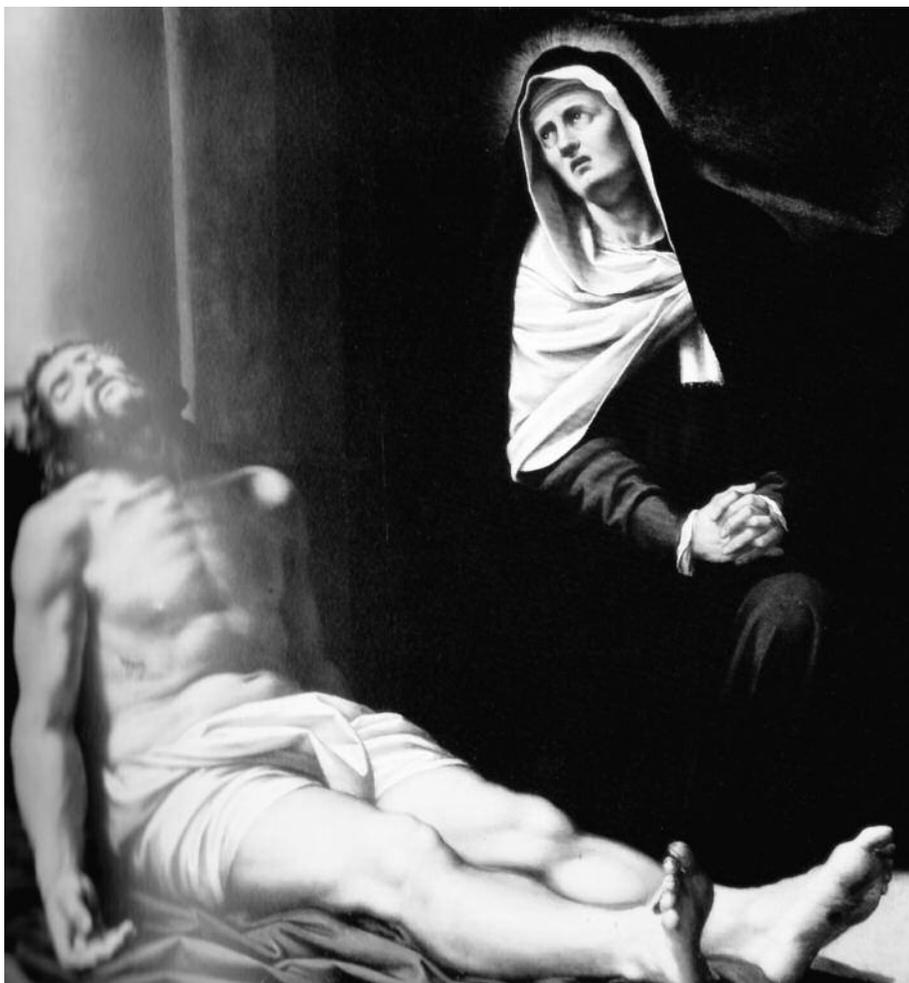


Fig. 7 - Bernardino Gatti, *Pietà*,
Parigi, Museo del Louvre.



Fig. 8 - Lattanzio Gambara, *Deposizione nel sepolcro*,
Cremona, chiesa San Pietro al Po.



Fig. 9 - Lattanzio Gambara, *Abbondanza*,
Milano, Museo del Castello Sforzesco.

Fig. 10 - Lattanzio Gambara, *Minerva e Giunone*,
Corzano, Palazzo Maggi.



Fig. 11 - Lattanzio Gambara, *Ester al cospetto di Assuero*,
Rodengo, Abbazia olivetana.

Fig. 12 - Lattanzio Gambara, *Apollo e Diana*,
Corzano, Palazzo Maggi.

consente di collaborare all'esecuzione di importanti decorazioni⁵⁵. Entro il 1556, anno del contratto dotale di Margherita figlia dell'anziano Romanino e sua futura sposa⁵⁶, intraprende probabilmente un viaggio in compagnia dei fratelli Campi, per i quali non si hanno notizie tra il 1553 e il 1557⁵⁷. Il ciclo di villa Erba del 1557 segna una svolta stilistica caratterizzata da aperture classicheggianti⁵⁸. Il 1561 è invece l'anno di esecuzione della scomparsa decorazione del Broletto⁵⁹ e dell'antirefettorio di Rodengo⁶⁰. Gli apparati decorativi caratterizzati da scene affollate e da ritmi concitati sono l'estrema conseguenza di un'arte intesa quale esercizio di maniera. Il 1566 è l'anno documentato per Santo Stefano di Vimercate caratterizzato da una continua adesione a modelli classici reinterpretati su un manierismo di stampo lagunare pur sempre personalizzato dalle consuetudini pittoriche di Rodengo⁶¹.

In conclusione, l'analisi della letteratura artistica, lo studio della documentazione d'archivio, le ricognizioni tecniche e compositive nonché i confronti e giudizi di stile interni ed esterni all'operato del maestro, accreditano Gambara attivo a Corzano in un periodo di tempo intercorso tra il 1557 ed il 1561 e, precisamente, tra le composizioni ariose e distese dei dipinti di villa Erba (1557) e le regie congestionate di Rodengo e del Broletto (1561), in un periodo stilistico influenzato da un classicismo romano ma anche da impostazioni romane, pur essendo quelle cremonesi preponderanti, e da un inedito contributo artistico, quello di Bernardino Gatti, i cui legami con Gambara potranno essere approfonditi alla luce di nuovi studi monografici.

⁵⁵ C. COOK, *The collaboration of Romanino and Gambara through documents and drawings*, «Arte veneta», XVIII (1985), pp. 186-192.

⁵⁶ C. BOSELLI, *Regesto artistico dei notai roganti in Brescia dall'anno 1500 all'anno 1560*, I-II, in *Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1976*, Brescia 1977; BEGNI REDONA, *Lattanzio Gambara. Biografia*, p. 258.

⁵⁷ FERRARI, *Il tempio di San Sigismondo*, p. 129.

⁵⁸ FRANGI, *Alla maniera dei cremonesi*, pp. 44, 186-189.

⁵⁹ PANAZZA, *Lattanzio Gambara. Biografia*, pp. 219-222.

⁶⁰ BEGNI REDONA, *La pittura nei secoli XV-XVIII*, p. 246.

⁶¹ TANZI, *Lattanzio Gambara nel duomo di Parma*, p. 28.

MARIO TREBESCHI

La parrocchia di Irma

L'attuale parrocchia di Irma ha origine ufficiale nel XVIII secolo, ma ha radici documentate nei secoli addietro. Essa si è smembrata da una precedente parrocchia con lo stesso nome, Irma («Herma») comprendente due contrade, Irma e Magno, in Val Trompia (Brescia), situate in zona montuosa, distanti tra loro circa due miglia, secondo un processo segnato dai contrasti tra le popolazioni delle due località, per garantirsi un adeguato servizio religioso; processo svoltosi secondo le tappe tipiche della divisione delle piccole parrocchie dalle pievi, in epoca tardo medievale: disagio delle popolazioni di accedere alla chiesa madre, conflitti con l'arciprete pievano, che non intende rinunciare ad una parte della sua parrocchia, mediazione dell'autorità ecclesiastica, definizione dei confini della nuova parrocchia, provvista del sostentamento del nuovo parroco, organizzazione sacramentale e associazionistica della nuova entità ecclesiale, vivace partecipazione della popolazione agli eventi. Paolo Guerrini afferma che la vecchia parrocchia di Irma si costituì nel secolo XV, staccandosi dalla pieve di Bovegno, eretta su una antica cappella diaconale dedicata a San Lorenzo, poi ampliata in una chiesa più grande diventata parrocchiale¹. Il parroco è solitamente chiamato, nei documenti, rettore, e la parrocchia rettoria, a indicare l'antica presenza di un sacerdote, facente le veci dell'arciprete di Bovegno; la nomina del rettore-parroco spettava all'ordinario o alla Santa Sede².

¹ P. GUERRINI, *La chiesa di San Lorenzo di Irma. Un monumento in rovina*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», XX (1953), p. 101.

² Archivio storico diocesano di Brescia, Visite pastorali (= ASDBs, VP) 23, fasc. 15, c. 2r.

Una parrocchia, due comunità, tre chiese

La parrocchiale, dedicata a San Lorenzo, era situata nel mezzo dei due nuclei abitativi di Irma e Magno, isolata, con attigua la casa del parroco, per cui i fedeli dell'una e dell'altra parte vi accedevano con difficoltà; ma era disagevole anche per il parroco raggiungere gli abitanti lontani nelle loro case. Tuttavia, i fedeli delle due contrade, erano legati alla loro chiesa e volevano averla più spaziosa e decente, tanto che nei primi anni del Cinquecento ne costruirono una nuova, come indica la data con iscrizione riportata sul portale marmoreo: «Primum querite regnum Dei. MDXXIV»³. Il 15 settembre 1532, Andrea Corner, arcivescovo di Spalato, nipote del cardinale Francesco Corner, vescovo di Brescia, consacrò la chiesa, con l'altar maggiore, con il titolo di San Lorenzo; vi era anche l'altare del *corpus Domini*. Il visitatore osservò che la chiesa era stata diligentemente costruita, e comandò agli uomini e al rettore di San Lorenzo di tenere sempre accesa la lampada davanti al Santissimo⁴. L'anniversario della consacrazione si celebrava alla III domenica di settembre⁵.

Le visite pastorali del Cinquecento registrano la presenza delle strutture essenziali della parrocchia. Nel 1570 era rettore Gasparo di Carlenzolo, o Carlenzono, di Navono, della Pertica di Val Sabbia, di 33 anni, residente. C'erano tre chiese: la parrocchiale di San Lorenzo, Santa Trinità di Irma, San Bernardo di Magno. In San Lorenzo, per antichissima consuetudine, si celebrava alla domenica, lunedì, mercoledì e venerdì. L'entrata beneficiale della chiesa era di circa 60 ducati, di cui la metà era riservata per autorità apostolica, come pensione, a Giovanni Angelo de Venturi, di Irma, chierico: prassi piuttosto consueta tra il clero di quei tempi, per cui il

³ GUERRINI, *La chiesa di San Lorenzo*, p. 102

⁴ C. BARUCCO, M. GALERI, V. LEONI, *Herma et Magno. Documenti e libri negli archivi parrocchiali di due comunità di montagna*, Gardone Val Trompia s.d., pp. 7-8. Gli autori citano: Archivio parrocchia San Lorenzo, Magno di Bovegno, fondo «Chiesa San Lorenzo», b. 1.6 «Irma».

⁵ O. PIOTTI, *Le chiese consacrate di Val Trompia. Note e iscrizioni*, «Brixia Sacra. Bollettino bimestrale di studi e documenti per la storia ecclesiastica bresciana», VI (1915), p. 217. Alla III domenica di settembre, anche nella visita di Pietro Ottoboni, 1568 (ASDBs, VP 75, c. 59r). Ma è alla domenica I di ottobre nella visita Marino Giorgi Senior, 1606 (ASDBs, VP 39, c. 57 v).

beneficio delle parrocchie ne risultava impoverito, a scapito del servizio religioso⁶. Ancora nel 1570, nella chiesa della Santa Trinità della contrada di Irma, si celebrava, ogni settimana, il martedì, giovedì e sabato e ogni anno la seconda messa di Natale, il giorno della Santa Trinità, l'Annunciazione, l'Assunzione, la Natività della Madonna⁷. Anche Magno, nel 1570, aveva la sua chiesa, San Bernardo, «già puoco tempo fabricata», ma non vi si celebrava la messa. Gli abitanti di Magno dovevano, quindi, recarsi alla messa nella parrocchiale di San Lorenzo, ma, nei giorni in cui il parroco celebrava nella contrada di Irma, rimanevano privi di messa, perché il parroco non poteva celebrare, in quei giorni, neppure in San Lorenzo. Nel 1570, in parrocchia, vi era la scuola del Santo Corpo di Cristo, che manteneva il suo altare ornato e procurava la cera, quando si portava l'eucaristia in processione agli infermi, con le offerte dei confratelli⁸. La scuola, nel 1573, aveva un proprio massaro, Pietro de Guizardis, ma non possedeva beni, se non elemosine. Aveva circa 180 confratelli, che pagavano annualmente 3 soldi e facevano cantar messa al rettore ogni prima domenica del mese, con elemosina di 5 soldi, e cantare responsori nel giorno della commemorazione di tutti defunti, versando al rettore 10 soldi⁹. Nel 1646 sarà presente un'altra scuola, di San Carlo¹⁰.

I vescovi, nelle visite pastorali, registrano anche le associazioni benefiche civili. Nel 1570 c'era la Carità del sale e del frumento, stabilita per il comune di Irma, con le cui entrate i reggenti del comune compravano sale, frumento e agnelli, a Pasqua, che venivano distribuiti alle famiglie, secondo il numero delle bocche; era riservata una porzione anche al rettore¹¹. Di

⁶ ASDBs, VP 21, c. 2r. Nel 1606 il reddito era di lire 500 circa, sopra le quali gravava ancora l'annua pensione di 30 ducati d'oro di camera, ora dovuti a don Francesco Viganì (ASDBs, VP 39, c. 57v).

⁷ ASDBs, VP 21, c. 23. Nel 1635 si trovano altri giorni di festa, per voto, nei giorni dei santi Defende, Savino, Cipriano, Vito e Modesto, Fabiano e Sebastiano (ASDBs, VP 43, c. 262v).

⁸ ASDBs, VP 21, c. 2r.

⁹ ASDBs, VP 10, c. 136r. Nella visita di san Carlo (20 aprile 1580) c'è anche la confraternita del Santo Rosario [*Visita pastorale e decreti di Carlo Borromeo della diocesi di Brescia, V. Valle Trompia, Pedemonte e territorio*, a cura di A. Turchini, G. Archetti, Brescia 2005 (Brixia Sacra: Memorie storiche della diocesi di Brescia, X, 1-2), p. 159].

¹⁰ ASDBs, VP 49, c. 192v.

¹¹ ASDBs, VP 21, c. 2r.

questa Carità parla anche la visita del Pilati del 1573: ha un reddito annuale, per i diversi livelli e pezze di terra, di lire 190, da spendere appunto nella distribuzione del sale e dando anche 20 soldi a ciascun abitante, in inverno¹². Di simile consuetudine caritatevole parla una visita successiva, 1635, del vescovo Giustiniani, che ordina in tono perentorio: l'antica inveterata consuetudine di distribuire nella terra di Irma al popolo delle gerle di vino, si esegua e se qualcuno non adempirà sia privato della sepoltura ecclesiastica¹³.

Nel mantenimento della parrocchia concorreva anche il comune. Nel 1573 sono a suo carico: parte del cero pasquale e di tutte le cere dell'altare (un'altra parte è sostenuta da diversi legati e obbligazioni); i rami degli ulivi della festa delle Palme; le spese per la fabbrica, le campane e altre cose occorrenti alla chiesa; il pagamento del nunzio che preleva gli oli santi dalla cattedrale¹⁴. Nel 1606 – visita Marino Giorgi senior – non compare più il comune nel sostentamento della chiesa. La fabbrica è sostenuta per due terzi dai parrocchiani e per un terzo dal rettore, il quale dissente circa il proprio contributo, perché pretende che tutto sia a carico dei parrocchiani, ai quali incombe anche la spesa per i paramenti, per tutte le cere e il cero pasquale¹⁵.

La disparità di trattamento tra le due contrade, per cui il rettore celebrava a Irma più volte alla settimana, mentre a Magno, nella chiesa di San Bernardo, non vi era la messa, generava malumori nei fedeli di questa contrada. Il 25 novembre 1570 le due comunità giunsero ad un accordo, secondo cui una messa che veniva celebrata nella chiesa parrocchiale di San Lorenzo, in settimana, doveva essere, invece, celebrata o nella chiesa della Santa Trinità o, nella chiesa di San Bernardo di Magno¹⁶. Non si conosce il motivo di questa differenza di trattamento a favore di Irma; può darsi che la contrada di Irma, essendo comune, avesse per consuetudine un maggior peso istituzionale, mentre Magno faceva parte del comune di Bovegno. La visita di san Carlo registra ancora una controversia in parrocchia per i servizi religiosi: questa volta il parroco di San Lorenzo pretende di non avere nessuna obbligazione, mentre gli uomini di Irma, al contrario, sostengono che ha l'obbligo di celebrare ogni giorno che gli è possibile nel loro orato-

¹² ASDBs, VP 10, c. 136r.

¹³ ASDBs, VP 43, c. 261r.

¹⁴ ASDBs, VP 10, c. 136r.

¹⁵ ASDBs, VP 39, c. 57v.

¹⁶ BARUCCO, GALERI, LEONI, *Herma et Magno*, pp. 7-9.

rio della Santa Trinità, oppure nella chiesa parrocchiale. San Carlo ordina che il parroco deve celebrare tutti i giorni, nella chiesa parrocchiale di San Lorenzo, o nella chiesa della Santa Trinità, purché almeno un giorno alla settimana, a sua decisione, celebri nell'oratorio di San Bernardo di Magno, non però nei giorni di festa¹⁷. Il vescovo Giovanni Dolfin (1582), stabilì definitivamente che il rettore, almeno una volta alla settimana, si recasse a celebrare in San Bernardo di Magno, secondo gli istrumenti già precedentemente compilati il 28 novembre e il 12 dicembre 1580¹⁸.

Nelle vicende religiose di Irma entrarono in modo determinante i fedeli con i loro rappresentanti. Un momento importante, in proposito, si ha il 13 maggio 1612, quando gli abitanti della frazione di Irma eressero una scuola nella chiesa della Santa Trinità, col compito di amministrare i beni della chiesa. Il documento racconta quanto accaduto. Riuniti trentacinque uomini in sagrestia, rappresentanti più dei tre quarti degli abitanti, fondarono la «schola della Santissima Trinità», governata da dodici confratelli da loro eletti con le seguenti regole: non sono ammessi alla scuola «se non boni christiani che vivono sotto la obediencia di santa Chiesa». I confratelli eletti «primeramente attendino et habbino special protectione di governar la ditta chiesa della Santissima Trinità, et dalli usufrutti elemosini et utilitadi che si cavaranno di beni di essa schola siano spesi in mantener le cose necessarie a ditta chiesa come oleo cera parimente, et del sopra più ne sia speso in celebrazion di messe, overo in far elemosini, overo in tutto sia speso in quel miglior modo che parirà alli deputati di essa schola, però sempre in opera de pietà et di misericordia»: alla scuola si assegnano tutti i legati e livelli che finora sono stati fatti alla terra di Irma, il denaro ricavato dalla cassetta della stessa chiesa e, per l'avvenire, tutte le elemosine della cassa della scuola, i denari delle elemosine che sono nelle mani di diverse persone, in modo che siano uniti insieme e investiti per ricavarne l'usufrutto da dispensare, come sopra stabilito, dai deputati e dal massaro. Tra i dodici confratelli vi sono due sindaci e un massaro, da rinnovare ogni anno¹⁹. Anche a Magno c'era una scuola, di San Bernardo.

¹⁷ *Visita pastorale e decreti di Carlo Borromeo*, pp. 159-161.

¹⁸ ASDBs, VP 23, fasc. 15, cc. 3r, 8r-9r.

¹⁹ ASDBs, Parrocchie extraurbane, n. 297, Irma. «Principio della schola della Santissima Trinitate della terra di Herma Vallistrumpiae», notaio G. Battista Gidinelli.

Così organizzati in associazioni i fedeli potevano intervenire più direttamente negli affari religiosi. Ciò che appunto fecero in occasione della visita del vescovo Giustiniani (1635), denunciando le inadempienze del rettore Pietro Cominzono. I rappresentanti delle due contrade fecero conoscere al vescovo come si erano mossi in passato per procurarsi un servizio religioso più completo, mantenendo ciascuna contrada un cappellano provvisto di giusto sostentamento.

L'oratorio della Santa Trinità di Irma aveva un reddito annuo di lire 400 planet, per il cappellano, per le cere, i paramenti, la lampada del Santissimo, che si custodiva quotidianamente, prerogativa che avevano ricevuto dal vescovo Marino Giorgi. L'oratorio di San Bernardo di Magno aveva un reddito di lire 500 circa, per il cappellano; siccome il reddito non era sufficiente, Magno versava un emolumento proprio per il sacerdote, al quale corrispondeva 117 scudi annui; purtroppo oggi il cappellano non c'era, perciò non c'era la messa nella contrada, per cui gli abitanti erano costretti a recarsi a Bovegno, poiché il rettore di San Lorenzo raramente celebrava in San Bernardo. Quelli di Magno, non potendo usufruire maggiormente del servizio del rettore di San Lorenzo nella loro frazione, come tradizionalmente, invece, accadeva per quelli di Irma, dovevano sostenere un onere maggiore per il servizio di un altro sacerdote. Quanto alla chiesa parrocchiale, i rappresentanti di Magno informarono il vescovo Giustiniani che essa non solo aveva redditi sufficienti, ma anche superflui perché ammontavano a lire 600 planet; per di più il rettore non aveva nessun gravame, perché alle necessità della chiesa e delle suppellettili provvedevano gli uomini di Irma e Magno. Erano quindi ingiustificate le inadempienze del rettore Cominzono. Con due cappellani, uno per contrada e con un rettore centrale i bisogni religiosi potevano essere soddisfatti. Purtroppo non era così. I rappresentanti di Irma affermarono genericamente che il rettore era negligente, quelli di Magno precisarono ulteriormente che il rettore non li trattava come parroco perché, pur essendo tenuto a venire a celebrare, si rifiutava, d'inverno, a causa del ghiaccio e, d'estate, a causa del caldo. Inoltre il rettore non abitava nella casa parrocchiale che Irma e Magno avevano costruito anticamente contigua alla chiesa parrocchiale, perché l'aveva concessa ad abitazione a dei malghesi («malghetijs»), poiché il massaro non voleva coltivare le terre del parroco, se non aveva quella casa. Essendo fuori dalla casa parrocchiale, il rettore accedeva sempre meno alla chiesa, per cui non teneva accesa la lampada

del Santo Sacramento, e non era disponibile per le confessioni. A favore delle giuste richieste degli abitanti, specie di Magno, che il rettore risiedesse presso la casa parrocchiale e che esercitasse la sua cura con diligenza, intervenne severamente il vescovo Giustiniani, che rispose con un decreto: il parroco doveva risiedere nella casa parrocchiale attigua alla chiesa di San Lorenzo, secondo i sacri canoni; se non obbediva entro otto giorni, veniva sospeso dalla celebrazione della messa, e se ciò continuava negli otto giorni successivi, veniva sottoposto alla pena di 25 aurei da applicare ai poveri della parrocchia o per altro uso stabilito dal vescovo; se perseverava a non risiedere in canonica («quod Deus avertat»), veniva colpito con le pene previste nella estravagante di Pio V contro i non residenti²⁰.

Non si conosce se il rettore di San Lorenzo abbia obbedito agli ordini perentori del vescovo, ma la vicenda manifestò quanto fosse paradossale la situazione della parrocchia di Irma: dal punto di vista istituzionale era un'unica parrocchia, ma le due contrade di Irma e Magno tendevano a far comunità separate, con le loro chiesette; inoltre, la chiesa madre era sentita estranea dai fedeli dell'una e dell'altra parte, che da essa non si consideravano rappresentati; né il parroco si sentiva loro rappresentante in una parrocchia che, di fatto, esisteva solo sulla carta, e in cui la chiesa parrocchiale non era vista come simbolo unificante di un'unica comunità. Le due contrade continuarono ad essere servite da un rispettivo cappellano; nel 1652 vi sono i nomi di due cappellani, Alessandro Ghidinelli a Irma, Claudio Festa a Magno²¹ e nel 1657 (visita di Ottoboni) nelle due contrade si celebrava quotidianamente.

La contrada di Irma, da coadiutoria a parrocchia

La presenza dei cappellani garantiva almeno la messa più vicina alla gente, ma Irma tendeva ad una propria autonomia rispetto al rettore di San Lorenzo, e mirava ad avere servizi religiosi di tipo parrocchiale; ciò provocava l'opposizione del parroco. Ma, d'accordo con il vescovo, gli abitanti di Irma riuscirono a stipulare una convenzione col rettore di San Lorenzo, se-

²⁰ ASDBs, VP 43, cc. 260v, 261v, 263r-265r.

²¹ ASDBs, VP 57, c. 84r.

condo cui il cappellano della loro contrada doveva avere l'ufficio di coadiutore parrocchiale presso la contrada stessa e, quindi, svolgere le funzioni di parroco su incarico del parroco di San Lorenzo, osservando però alcune condizioni. La convenzione, dell'1 febbraio 1669, racconta lo stato delle cose e stabilisce i capitoli di accordo.

«La chiesa parrocchiale di Santo Lorenzo martire di Erma e di Magno di Val Trompia situata in luogo campestre distante dalle dette contrade, ma più dalla contrada di Erma, fra la quale e detta chiesa sono siti due monti, per causa de' quali resta impedito il sentire le campane della chiesa suddetta di Santo Lorenzo. Per il che a causa detta distanza, li uomini della contrada di Erma già da alcuni anni pretesero che li fosse assegnato un curato proprio nell'oratorio della Santissima Trinità, il quale a' medesimi nella necessità spirituali prontamente e senza incomodo gli potesse suffragare. Questa pretenzione fu dedotta al foro contentioso ed avanti l'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Ottoboni fu vescovo di Brescia ed ancora avanti l'illustrissimo e reverendissimo signore Marin Giovanni Giorgio vescovo di presente, il quale ancora nella visita novamente in quel paese fatta per Sua Signoria illustrissima e reverendissima vidde e considerò sì il sito della chiesa, sì anche la distanza della contrada di Erma. Dopo di essa visita gli uomini della contrada di Erma fortemente instavano per la separazione della chiesa di Santo Lorenzo, et per l'erezione di nova cura nel proprio oratorio della Santissima Trinità, alla qual istanza validamente si opponevano il reverendo don Giovan Cagietto rettore della suddetta chiesa di San Lorenzo, et li uomini della contrada di Magno: e perché le insorte discordie erano causa di spese, di disgusti e di alterazione d'animi, alcuni autorevoli religiosi si interposero, acciò seguisse un'ammirabile composizione tra dette parti per ovviare massime alle contese e spese rilevanti, dando però parte di tutto ciò che si trattava con la debita riverenza a monsignor illustrissimo e reverendissimo presente. E finalmente doppo molti trattati sono divenuti all'infrascritta solenne composizione da essere corroborata con solenne e giudiziale decreto da Sua Signoria illustrissima e reverendissima videlicet. **Primo.** Che gli uomini della contrada di Erma abbiano facoltà di accordare un cappellano abile ed idoneo ad esercitare la cura dell'anime nel detto oratorio della Santissima Trinità, il quale sia curato coadiutore del rettore della chiesa parrocchiale di Santo Lorenzo; e debba esser eletto, per quanto sarà possibile a soddisfazione del detto rettore, che di tempo in tempo sarà. **Secondo.** Che il curato coadiutore di Erma, che di tempo in tempo assisterà sia tenuto il sabbato santo di qualunque anno andare alla chiesa di Santo Lorenzo la mattina per servire alla funzione del fonte battesimale; ed anche similmente che il reverendo

rettore, qual di tempo in tempo sarà, doppio pranzo similmente del sabbato santo sia tenuto andare a far la funzione del fonte battesimale alla chiesa della Santissima Trinità. **Terzo.** Che occorrendo esser chiamato il reverendo rettore a battezzare o ad assistere a matrimoni da contrarsi nella contrata di Erma possa battezzare ed assistere tanto nella chiesa della Santissima Trinità, quanto fuori di essa, se di licenza de' superiori li detti matrimoni si potranno contrarre in qualunque luogo; e ciò senza alcun consenso o partecipazione del reverendo cappellano curato coadiutore; e senza consenso del detto coadiutore possa parimente amministrare li altri sacramenti ogni volta che sarà ricercato. **Quarto.** Che se per occasione di obito di qualunque persona della contrata di Erma occorrerà esser chiamato qualunque sacerdote oltre il curato coadiutore debba prima esser chiamato ad intervenire il reverendo rettore di San Lorenzo, quale anche debba avere il primo luogo e portar la stola. **Quinto.** Che in ricompensa e rarefazione delle incerte, che perderà il reverendo rettore di San Lorenzo presente e che di tempo in tempo sarà, debbano li uomini di Erma quanto prima assegnare alla chiesa di Santo Lorenzo una sorte livellaria o vero un fondo di idoneo da uno de' quali possa il reverendo rettore conseguire scudi cinque di utile ogn'anno. **Sesto.** Che nel giorno della festa della Santissima Trinità possa il rettore di San Lorenzo esistente di tempo in tempo andare alla contrata di Erma a cantare la messa, il vespro in quella chiesa senza alcuna opposizione o contraddizione e non andandovi supplisca il curato coadiutore. Ed anche che il reverendo rettore di detto luogo non sia tenuto per l'avvenire andare due volte alla settimana a Erma a celebrare la messa in quella chiesa, come era solito andare per uso, e consuetudine. **Settimo.** Che li uomini della contrata di Erma siano tenuti contribuire ogn'anno alla chiesa di Santo Lorenzo scudi 20 da lire sette piccole per qualunque scudo da esser speso in beneficio di detta chiesa, ed lire tre di cera bianca, anzi tante candele per l'altare del Santissimo Rosario, ed che li uomini di Erma possano ogn'anno eleggere un sindaco, di cui sia il carico di ricercare, e vedere se li suddetti scudi venti, ed le elemosine che saranno fatte alla chiesa di San Lorenzo siano ben disposti ed impiegati, dovendo sempre intervenire il rettore di detta chiesa ed in caso di alcuna differenza possano aver sempre ricordo al reverendo vicario foraneo, salvo però primieramente il ricorso all'illustrissimo e reverendissimo vescovo. **Ottavo.** Che le spese per causa di visita, che sarà fatta da monsignor illustrissimo e reverendissimo vescovo, o vero da altro da esso delegato debbano essere divise in tre parti uguali; alla prima sia tenuto il rettore di San Lorenzo, alla seconda li uomini della contrada di Magno, ed alla terza gli uomini della contrata di Erma. **Nono.** Che in caso di riparazione della chiesa di San Lorenzo, di campanile, di campane, ed anche delle case parrocchiali a detta chiesa contigua siano tenuti li uomini di Magno e di Erma ugualmente per metà».

Approvarono il documento don Giovanni Cagietto rettore di San Lorenzo, don Antonio Pace procuratore della vicinia di Magno, Martino Bertelli e Domenico Benno, procuratori della vicinia di Irma. La convenzione fu sancita alla presenza del vescovo, nella foresteria del suo palazzo, il quale ordinò che le cose accordate fossero osservate, con le clausole che Irma non poteva avere il curato se prima la vicinia non avesse approvato il presente documento e non avesse obbligato un fondo per la rendita di 20 scudi e non avesse assegnato alla chiesa di San Lorenzo un capitale livellario o un fondo idoneo, da cui il rettore potesse conseguire il reddito di 5 scudi. Uno dei testimoni dell'atto fu don Giovanni Maria Borghetti, rettore di Marmentino e vicario foraneo²².

Col passare del tempo e alla prova dei fatti, i capitoli della convenzione del 1669 risultarono, nella maggior parte, «gravosi e pregiudiziali» per Irma, che presentò ricorso al vescovo, con un documento senza data, chiedendogli di apportare alcune modifiche, qualora a lui fossero parse opportune.

«Il terzo capitolo è tanto pregiudiziale, che viene oramai convertito in frode delle ecclesiastiche leggi, atteso che dandosi talvolta occulti impedimenti a contraer matrimoni noti solamente al reverendo curato di Irma, le parti impedito ponno sortire di contraere, nonostante con l'assistenza del reverendo rettore di San Lorenzo ignaro degli impedimenti, con quelle pessime conseguenze, che d'indi ne provenirebero. Alcuni parochiani di Irma incapaci, indisposti, cui viene dal curato per giuste cause sospesa l'amministrazione de' sacramenti a loro ravvedimento, carpiscono dal reverendo rettore l'amministrazione indegnamente, e l'anime loro *fiunt peiores prioribus*. Altri di più depravati costumi rimangono inconfessi anche al tempo pascale col supplanto d'aver adempiuto al precetto nella parochiale di San Lorenzo. A che gioverebbe pertanto l'aver concessa la cura dell'anime d'Erma al curato per il loro miglior bene, se questo servir dovesse a maggior danno, e rovina delle anime stesse? Il quarto capitolo in oggi si rende ragionevolmente impraticabile, stante che al tempo della convenzione la contrata di Erma manteneva un sol capellano, laddove al presente sono fondate altre capellanie, e sopravvenuti altri religiosi, quali indefessamente si impiegano nell'assistenza degli infermi, della dottrina cristiana, delle funzio-

²² ASDBs, Cancelleria, Parrocchie, n. 220, Irma; ASDBs Parrocchie extraurbane, n. 297; vedi anche C. BARUCCO, M. GALERI, L. SIGNORI, *Archivi e biblioteche nelle parrocchie di Irma e di Magno di Bovegno*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», n.s., XII, 1-2 (2007), pp. 688. Atto rogato da Giovanni Battista Cartari, notaio cancelliere della curia di Brescia.

ni ecclesiastiche, della scuola a' fanciulli; ogni ragione vuole, che nell'invito a' funerali, siano preferiti vesti religiose a reverendo rettore, quale nulla fatica né opera in Irma. Tanto fu decretato dal concilio provinciale quarto parte due. Il sesto capitolo può causare un grave disordine di rimanere la principale solennità d'Erma senza messa cantata, quando il reverendo rettore, non volendo far detta fonzione, non sia trovato almeno far avvisato per tempo il curato di Irma per suo governo a scanzo d'ogni disordine. Il settimo capitolo di doversi ogni anno da quelli di Irma contribuire scudi 20 da esser impiegati a beneficio della chiesa di San Lorenzo riesce insopportabile, anzi apertamente irragionevole, cui si sottomisero quelli di Erma per sottrarsi allora dalle vessazioni e liti che li passavano, onde può darsi un consenso prestato per necessità. Infatti prima della separazione il reverendo rettore era tenuto al mantenimento della chiesa di San Lorenzo senza verun aggravio di quelli di Erma. Era pur tenuto in vigore di legati a mantener l'oglio della lampada come appare dalla visita fatta dal reverendissimo Pilati vicario generale di mons. Bollani. Aveva inoltre tutto il peso dell'anime di Erma, ascendenti ad almeno 250 in circa. Ora li scudi venti annui contribuiti dunque da quelli di Erma vengono impiegati parte nel mantenimento dell'oglio per la lampada, e parte ne' bisogni della Chiesa, tutto a sollievo delle obbligazioni rettorali, quali di presente consistono nella cura d'anime n. 110 nell'altra minor contrata di Magno; dove pure vien mantenuto dalla stessa entrata un cappellano, che solleva il peso al rettore. All'opposto quelli di Erma hanno il carico di mantenere il curato, a cui è ammesso il peso maggior delle anime, di provvedere per la loro chiesa, e poi anche di contribuire per la chiesa di San Lorenzo, e di concorrere alla terza porzione della spesa di visita a scarico del rettore; sicché questi ha rimpinguato il patrimonio, s'è scaricato della cura delle anime e aggiunto peso sopra peso a quelli di Erma. Quando ogni ragione, anzi lo stesso concilio di Trento (ses. 21, c. 4) esigea, che anzi si incorporassero beni dalla parrocchiale per assegnar una congrua quota al mantenimento del curato, e sollevar quelli di Erma piuttosto che aggravarli maggiormente, giusto l'oracolo dell'Apostolo: *Qui non laborat nec manducet*; e l'altro trito divulgato assioma: *Commoda qui sentit, iungat onus emolumentis*. Li soprascritti quattro capitoli della convenzione attese le prenarrate sincere ragioni, implorano da sé la rispettiva derogazione, e abolizione. Li altri capitoli poi, di cui non farebbero per altro tanto caso quelli di Erma, servono però a fare una imperfetta separazione, produttiva per l'ordinario di emulazioni, discordie, dissapori, e scismi si nell'ordine spirituale che nel temporale, come l'esperienza lo fa vedere».

Il ricorso conclude affermando che l'autorevole interposizione del vescovo può donare la «bramata perfetta pace» a quelli di Irma, i quali a sollievo e

totale affrancazione sarebbero pronti a dare in offerta 300 scudi per la fabbrica del duomo nuovo, oppure per la stessa chiesa di San Lorenzo, a seconda di quanto giudichi meglio il vescovo²³.

Nonostante gli sviluppi contraddittori, la contrada di Irma, con la convenzione del 1669, era riuscita ad ottenere un risultato: il sacerdote della contrada di Irma non era un semplice cappellano, ma il coadiutore del parroco, perciò lo sostituiva in caso di necessità in tutte le sue funzioni; in tal modo, Irma poteva godere di una certa autonomia nella cura d'anime, anche se non una vera e propria indipendenza, essendo il suo sacerdote primo coadiutore del parroco. La chiesa della Santa Trinità di Irma era quindi diventata «coadiutrice» della cura d'anime della parrocchia di Irma²⁴. Anzi, negli atti successivi alla convenzione del 1669, Irma viene chiamata sovente chiesa parrocchiale. La coadiutoria si dotò immediatamente della confraternita del Santo Sacramento, che in ogni parrocchia era deputata a ordinare le necessità essenziali del culto, dalla tenuta degli altari, all'assistenza alle celebrazioni religiose. Il 29 dicembre 1673 il vescovo Marino Giovanni Giorgi eresse la confraternita maschile e femminile all'altare maggiore, esaudendo la richiesta del curato don Pietro Tavello, Matteo Bertello e Andrea Turinello intervenienti a nome di tutto il popolo; nel documento, più volte si parla della Santa Trinità come chiesa parrocchiale²⁵.

Il parroco di Irma e Magno, don Giovanni Cagietto, non ostacolò le intenzioni di autonomia della contrada di Irma e del suo curato, tanto che nella visita pastorale del vescovo Marino Giovanni Giorgi (1674), il curato don Giovanni Battista Giorgi, scrive la propria relazione sulla coadiutoria della Santa Trinità, che aveva ottenuto il 3 marzo 1674, aggiungendola alla relazione del parroco di San Lorenzo²⁶. Anche nella visita del 1691 lo stesso curato stende la relazione della Santa Trinità di Irma, chiamata «chiesa parrocchiale»²⁷. La chiesa di San Bernardo di Magno, invece, continuava nel

²³ ASDBs, Cancelleria, Parrocchie, n. 220, Irma.

²⁴ ASDBs, VP 91, c. 74v, relazione del parroco di San Lorenzo don Carlo Cagietto per la visita del 1684, di Bartolomeo Gradenigo; lo stesso parroco, nel 1703, parla di «erectione oratorij Sanctissimae Trinitatis, in ecclesiam coadiutricem curae animarum ipsius terrae» (ASDBs, VP 7, c. 250v, visita Marco Dolfi).

²⁵ ASDBs, Cancelleria, Parrocchie, n. 220, Irma.

²⁶ ASDBs, VP 82, cc. 101r-102r.

²⁷ ASDBs, VP 95, cc. 166r-166v.

suo antico regime di dipendenza dal parroco di San Lorenzo, che nel 1735 la dichiarava «immediatamente sotto la mia cura», anche se aveva il cappellano don Pietro Picinelli, religioso, di buoni costumi, con l'ufficio di confessore solo per gli uomini, di 29 anni²⁸.

La costituzione di Irma come coadiutoria era la premessa per costituire una nuova parrocchia. Infatti, finalmente si giunse allo smembramento della chiesa della Santa Trinità da quella di San Lorenzo, secondo capitoli di accordo stabiliti tra Lorenzo q. Domenico Bertelli, Giovanni q. Domenico Turrinelli, sindaci della scuola della Santa Trinità di Irma, e Andrea q. Martino Bertelli, eletti dalla vicinia di Irma, da una parte, e il rettore di San Lorenzo, don Giuseppe Frantonini, dall'altra. I capitoli, che prendono come punto di riferimento la convenzione dell'1 febbraio 1669, furono stabiliti il 2 aprile 1748 alla presenza del vicario di Marmentino, don Carlantonio Borghetti, e sottoposti al giudizio del vescovo.

«**Primo.** Che del capitale corrispondente agli scudi venti, soliti contribuiti da essa terra alla chiesa soddetta di San Lorenzo per li motivi indicati nella transazione 1 febbraio 1669 o ne sia fatta l'affrancazione, o ne sia data piezzeria, o siano sostituite altre pezze di terra di quantità, o prezzo eguale a quelle, che erano già state per tale effetto ipotecate, e che indi furono subastate per la somma di planet lire mille e quattrocento. Lo stesso pure, cioè o affrancazione o piezzeria o sostituzione di fondi sia obbligata prestare la terra soddetta di Irma per li scudi cinque, che è obbligata a contribuire al molto reverendo signor rettore di San Lorenzo, come in uno dei capitoli della transazione soddetta. Salva già restando la pattuita, e dovuta annuale contribuzione delle libbre tre di cera da farsi dalla terra soddetta di Irma all'antedetta matrice di San Lorenzo, a senso della surriferita transazione, qual cera dovrà essere data, e consegnata nel giorno di San Lorenzo e posta sull'altar maggiore di essa chiesa in reminiscenza della dipendenza che essa terra di Irma aveva dalla chiesa matrice soddetta. **Secondo.** Per le incerte, che perde la rettorie soddetta di San Lorenzo, a motivo della antedetta smembrazione totale, ed intiera restano eletti così il prete Bartolomeo Tononi dell'Oratorio, come l'illustrissimo signor prete conte Giammaria Morani, quali abbiano a tassare quella quantità e somma, che loro sarà di piacere in ricompensa della cessazione di tali incerte il corrispondente capitale; della qual somma fissata dovrà anche questa piezzarsi dalla soddetta

²⁸ ASDBs, VP 126, c. 106v, relazione del parroco di San Lorenzo, don Antonio Muscio, 6 settembre 1735.

terra d'Irma, quale però, come ogni e qualunque altro capitale [a riserva delle suddette libre di cera] sia affrancabile a piacere di essa terra debitrice. **Terzo.** Che essendo necessario segnare, e indicare li confini, e i termini divisori, e separanti la chiesa, ossia parrocchia matrice soddetta dalla chiesa e confini di essa terra di Irma resta perciò a tale effetto eletto il reverendo signor arciprete vicario foraneo du Marmentino, acciò abbia a prescrivere quei termini, e confini, che la saria di lui cognizione crederà opportuni, e convenevoli. **Quarto** ed ultimo. Che restando la terra di Irma antedetta sollevata, liberata dalle spese tutte, ed aggravii contenuti nella antedetta transazione [salvo il di sopra indicato] cioè per l'occasione della visita dell'illustrissimo e reverendissimo vescovo, ovvero ad altro da esso delegato: per la separazione della chiesa di San Lorenzo, di campanile, di campane, et anche delle case parochiali a detta chiesa congiunte, ancor essa rinunci, e sia, e s'intenda priva, licenziata, e spogliata di ogni e qualunque pretesa, che aveva, e che per avere nei mobili sacri della chiesa di San Lorenzo soddetta. Con condizione però che salva resti la obbligazione di costruire quella dovuta quantità del muro del cimiterio, a tenore del decreto fatto dall'antedetto reverendissimo signor arciprete di Marmentino»²⁹.

La nuova parrocchia era costituita dal solo nucleo abitativo di Irma e la chiesa parrocchiale era intitolata alla Santa Trinità, che era stata consacrata dal vescovo Marino Giovanni Giorgi il 17 settembre 1674³⁰. La festa della consacrazione si celebrava la prima domenica di settembre, come risultava dalla lapide marmorea posta nella parete interna della chiesa vicino al pulpito³¹.

La titolarità di San Lorenzo rimase, quindi, al solo Magno, che restava parrocchia a sé. Ma anche questa contrada chiedeva una maggiore vicinanza del sacerdote al nucleo abitativo. Si giunse finalmente a ciò, trasferendo il titolo della chiesa parrocchiale di San Lorenzo nella chiesa di San Bernardo di Magno, dopo una supplica degli abitanti di Magno al vescovo. Questi avevano fatto presente al presule che la loro terra era distante circa un miglio dalla chiesa parrocchiale di San Lorenzo, che era, quindi, poco accessibile, specie in inverno. Per questo supplicavano di trasportare nel loro oratorio il Santissimo Sacramento dalla «solitaria, e mal sicura» chiesa di San Lorenzo, e ciò per maggior venerazione del Santissimo, che «restava colà nei giorni feriali omninamente abbandonato», «ed a più pronto soc-

²⁹ ASDBs, Cancelleria, Parrocchie, Magno, n. 16.

³⁰ ASDBs, VP 169, c. 10r.

³¹ ASDBs, VP 175, c. 4r.

corso spirituale di dette anime». I fedeli di Magno avevano già preparato la loro chiesa, restaurandola, in modo da potervi celebrare le funzioni parrocchiali e che fu benedetta dal vicario foraneo il 20 agosto 1764. Il 9 agosto 1774 il cancelliere vescovile e vicario generale Giacomo Soncino diede facoltà ai parrocchiani di Magno di trasportare il Santissimo dalla chiesa parrocchiale di San Lorenzo, nell'oratorio di San Bernardo. Il mutamento di sede ebbe riscontro anche civile. Il 14 settembre 1792 il vicepretore di Brescia decretò che la chiesa di San Bernardo fosse riconosciuta chiesa parrocchiale di Magno, sotto il titolo antico di parrocchia di San Lorenzo³².

I parroci eletti per giuspatronato

Quanto a Irma la nomina del parroco di Santa Trinità era di giuspatronato degli abitanti della contrada: questi, cioè, avevano il diritto di eleggere il loro sacerdote, che poi presentavano al vescovo per l'esame canonico di idoneità e la nomina. Il privilegio del giuspatronato veniva concesso a persone o comunità, che garantivano il sostentamento del parroco o di altra autorità ecclesiastica. I rappresentanti dei fedeli andavano in cerca di un sacerdote, gli presentavano la proposta dell'incarico, gli sottoponevano i capitoli dei suoi obblighi e diritti verso la parrocchia, e chiedevano la sua disponibilità per l'incarico. Qualche esempio mostra come questo diritto veniva esercitato a Irma. Il 21 dicembre 1780 la vicinia di Irma (una ventina di persone), dopo la rinuncia alla parrocchia di don Marcantonio Mazza, che era rimasto in parrocchia per «replicati anni lodevolmente», elesse tre rappresentanti, tra cui il parroco di San Lorenzo, don Pietro Gazzaroli, i quali trovarono la persona adatta, come possibile parroco, nel sacerdote don Antonio Zentilini, curato di Piano di Bovegno: essi lo presentarono al cancelliere vescovile il 3 aprile 1781, per l'esame canonico, effettuato l'8 aprile, superato il quale lo Zentilini fu «istituito» parroco dal vescovo.

Per il parroco successivo, la vicinia nominò due rappresentanti, uniti ai due sindaci della scuola della Santa Trinità, i quali chiesero la disponibilità a don Giovanni Battista Bianchi, coadiutore di Sermerio, che sottoposero alla votazione della vicinia; il sacerdote fu presentato al vescovo e sostenne

³² ASDBs, Cancelleria, Parrocchie, Magno, n. 19.

l'esame canonico l'1 marzo 1787. In questa azione di ricerca del proprio parroco i rappresentanti di Irma erano animati da vero spirito religioso. Nel verbale della vicinia del 10 agosto 1790 si legge che questa incaricò i sindaci della scuola della Santa Trinità «di ritrovare un bon sogetto che sia esemplare del popolo e assiduo alla osservazione de suoi capitoli quale voglia servirsi di curato per la cura delle anime nostre, ad onore, e gloria di Dio, di salute delle anime nostre». I sindaci comunicarono alla vicinia di aver interpellato don Domenico Fracassi di Collio, il quale promise di assumere con tutto lo zelo, mediante la approvazione della curia vescovile di Brescia, la dignità di «vigilantissimo nostro parroco». Don Fracassi sostenne l'esame il 10 settembre.

Nell'Ottocento la prassi venne modificata: non era più la vicinia ad avere l'iniziativa di eleggere il possibile parroco, ma era il vescovo che sottoponeva all'esame il candidato parroco, in seguito alla richiesta di questi allo stesso vescovo, consegnandolo poi alla votazione dei comizi, l'assemblea dei capifamiglia, presieduta dal sindaco.

Il parroco di Irma era "mercenario", cioè riceveva uno stipendio da istituzioni di Irma, non avendo un beneficio parrocchiale. La vicinia del 30 dicembre 1794, in occasione della nomina del parroco don Pietro Bosio, di Marcheno, rivide il trattamento del salario del parroco. Si stabilì che il salario solito fosse di scudi 90 da lire 7 per scudo, per la somma di lire piccole 630. I sindaci della scuola del Santo Rosario promisero di versare al parroco 18 scudi all'anno, per lire 126³³. La visita del Nava nel 1809, registra difficoltà di pagamento dello stipendio (il parroco mercenario fruisce della casa canonica, e ha l'obbligo di una messa alla settimana, oltre quella *pro populo*, e di tredici uffici all'anno con la messa, e altre messe legatarie); essendo molti mesi daché il parroco non è pagato, il prelado ha parlato col signor Turinelli, il quale ha promesso di soddisfare il parroco prima che il vescovo [Nava] ritorni alla città³⁴. Nella visita di mons. Corna Pellegrini, 1888, si precisa lo stato dello stipendio parrocchiale; si tratta di un reddito annuo di lire 777,46, provenienti da vari cespiti: la fabbriceria versa lire 314; il municipio, lire 124; il governo, con supplemento di congrua, lire 249,46; le incerte ammontano a lire 90. La «prebenda» è gravata da alcuni obblighi

³³ Le precedenti note sui parroci sono in ASDBs, Cancelleria, Parrocchie, n. 220, Irma.

³⁴ ASDBs, VP 143, c. 18v.

del parroco: provvedere il predicatore, dandogli l'elemosina e il pranzo, e chiamare preti assistenti in tre distinte solennità, la festa del titolare, l'anniversario della consacrazione della chiesa, la festa del Rosario; celebrare 10 messe per varie persone, come da decreto 23 marzo 1872 e 13 uffici da morto per vari benefattori; recitare il *passio*, col canto delle litanie dei santi tutte le domeniche, dalla festa dell'Invenzione della santa croce sino alla festa dell'Esaltazione³⁵.

Il giuspatronato durò fino al Novecento. Il 31 marzo 1937, in occasione della nomina di don Carlo Cremona, la maggioranza dei comizi di Irma, con firme dei capifamiglia, rinunciò in perpetuo nelle mani del vescovo il loro diritto; ciò per facilitare la nomina del parroco. Il 5 maggio 1937 il vescovo Tredici accettò la rinuncia, dichiarando di libera collazione la cura parrocchiale della Santa Trinità di Irma³⁶.

Le brevi note sulla parrocchia di Irma mostrano quanto la parte religiosa fosse ritenuta, nei secoli scorsi, parte essenziale dell'identità di questa piccola comunità, in cui religione e senso civile si integravano a vicenda. Gli abitanti non si accontentarono di un qualsiasi servizio religioso, di tipo amministrativo, come era la chiesa centralizzata di San Lorenzo tra Irma e Magno, ma vollero che la parrocchia fosse situata nello stesso abitato, secondo un'accezione etimologica del termine "parrocchia", che significa chiesa tra le case.

³⁵ ASDBs, VP 175, c. 5r.

³⁶ ASDBs, Cancelleria, Parrocchie, n. 220, Irma.

ELENCO DEI PARROCI³⁷

Parroci della primitiva parrocchia di Irma San Lorenzo (comprendente anche Magno)

- 9 febbraio 1533, Giovanni Andrea Venturi
- Gaspare Carlenzoni, presente nelle visite dal Bollani, 1566, a San Carlo, 1580
- 2 maggio 1582, Bartolomeo de Caffonibus, per dimissioni di don Carlenzoni
- Francesco Vigani, presente nel 1594-1595
- 18 giugno 1603, Pietro Comenzoni
- 23 ottobre 1637, Uberto Gilberti
- 20 giugno 1638, Cipriano Peroti
- 18 giugno 1647, Martino Cargnono
- 16 maggio 1663, Giovanni Cagietto
- 20 ottobre 1680, Carlo Cagietto
- 9 febbraio 1719, Antonio Muscio
- 19 marzo 1747, Giuseppe Frantonini
- Smembramento di Irma Santa Trinità da Irma San Lorenzo, 2 aprile 1748
- 22 marzo 1754, Pietro Gazzaroli

Curati coadiutori di Irma Santa Trinità, dopo la convenzione 1669, tra gli abitanti della contrada di Irma e il parroco di Irma San Lorenzo

- Pietro Tavello, presente nel 1673
- Giovanni Battista Giorgi, presente nel 1674, 1691
- Antonio Muscio, presente dal 1707

Parroci di Irma Santa Trinità, attuale, dopo lo smembramento da Irma San Lorenzo (1748)

- 1780, rinuncia di don Marcantonio Mazza
- 1781, Antonio Zentilini

³⁷ L'elenco è tratto da ASDBs, Parrocchie extraurbane, n. 297; ASDBs, Cancelleria, Parrocchie, n. 220, Irma; ASDBs, Cancelleria, Parrocchie, Magno. L'elenco è, in qualche parte incompleto, a causa di lacune nei documenti.

- 1787, Giovanni Battista Bianchi
- 1790, Domenico Fracassi
- 1794, Pietro Bosio
- 1813, Giovanni Battista Mineni
- 1851, Francesco Ghizzardi
- 1871, Pietro Bianchi
- 1881, Giorgio Amighetti
- 1889, Mansueto Contessa
- 1898, Isidoro Pedersoli
- 1911, Pietro Duina
- 1920, Lorenzo Mazzoldi
- 1932, Domeico Poli
- 1937, Carlo Cremona
- 1950, Francesco Inverardi
- 1955, Narciso Pedersoli
- 1961, Nicola Pietragiovanna
- 1973, Faustino Conti
- 1976, Angelo Pierino Ongaretti
- 1978, Luigi Raffelli
- 1983, Vittorio Brunelli
- 1984, Luigi Pezzotti ai soli effetti civili
- Aprile 1984, Angelo Pizzato ai soli effetti religiosi
- 7 dicembre 1984, Giuseppe Mattanza

Parroci di Magno San Lorenzo, rimasto a sé stante dopo il distacco di Irma Santa Trinità

- 26 settembre 1792, Michele Scalvini
- 25 luglio 1834, Francesco Zubani
- 24 aprile 1854, Giuseppe Otelli
- 19 dicembre 1895, Giuseppe Zanetti
- 10 agosto 1921, Domenico Landi
- 13 settembre 1924, Giuseppe Mazzoldi
- 22 maggio 1925, Giovanni Gennari
- 22 aprile 1936, Francesco Palini
- 10 giugno 1959, Giovanni Martenzini
- 1 marzo 1965, Pietro Manenti
- 19 maggio 1973, Pietro Ongaretti
- 1 aprile 1984, Angelo Pizzato

OLIVIERO FRANZONI

Organizzazione ecclesiastica e vita religiosa nella Valcamonica moderna

«Non che avesse troppi scrupoli, come alcuni preti più intellettuali: aveva semplicemente il senso di Dio in un modo smisurato. All'elevazione dell'ostia si poteva vedere che gli tremavano le mani: non era come san Tommaso che aveva bisogno di mettere le mani nelle ferite, per credere: per lui le ferite si riaprivano, sanguinando sopra ogni altare»

(G. GREENE, *Il potere e la gloria*, Milano 1974, p. 131).

Il trionfo del tridentino

Capita, a volte, di recarsi in un paese mai visto: viene istintivo allora orientarsi con qualche elemento più visibile e di facile individuazione. Nella maggioranza dei casi – prima almeno dell'avvento dei centri commerciali, vere e proprie cattedrali officiate con i riti del consumismo compulsivo, degli incroci arredati con creative rotonde e di certe orride *performance* della cosiddetta arte moderna – torna di grande utilità farlo attraverso la torre svettante del campanile o appoggiandosi all'edificio della parrocchiale, oppure informandosi su quanto siano distanti il rione o la via cercati dalla piazza su cui si affaccia la chiesa, abbinata spesso alla casa comunale. Questo piccolo esempio – comunque lo si voglia considerare, trascurabile o emblematico – rappresenta una riprova agevolmente sperimentabile dell'importanza rivestita dal lascito cristiano su cui poggiano le radici d'Europa, evidenziata dalla straordinaria diffusione dei luoghi di culto, ancor più accentuatasi, per la cattolicità, dopo il concilio tridentino.

Il dato è tanto più vero per quanto riguarda la Valle Camonica (si può verificare da ogni angolazione, ovunque si alzino gli occhi), dove, durante l'Antico Regime, risultavano regolarmente funzionanti circa 250 chiese, tra parrocchiali e sussidiarie, con una media di cinque luoghi di culto per comunità, in buona parte ancora in sito. Nelle fonti del primo Seicento si fa spesso osservare che in ogni località della Valle, «per minima che sia, vi sono chiese, et

per ogni Commune vi è una cura, ò parochia», a dimostrazione dell'avvenuta espansione capillare, piena e consolidata, della cristianizzazione e di una fioritura della «religione et pietà cristiana», in virtù del dispiegamento di un puntuale servizio di cura d'anime. Dagli ultimi tre decenni del Cinquecento si concretizzò sul territorio valligiano un ramificato tessuto di istituti religiosi – nuove parrocchie, rettorie, curazie, cappellanie, legati pii, confraternite – in grado di garantire l'incremento di uno straordinario *capitale di fede*, venendo la religione «posta in trionfo» e diventando l'aspetto «spirituale in così buono stato», come si poteva rilevare dalla vista di «chiese assai belle e per lo più di nuova struttura e doviziosamente fornite di sagre suppellettili anche nelle terre più misere e nelle parti più alpestri»¹.

Uno degli aspetti più significativi del concilio di Trento, celebrato per aggiornare la dottrina cattolica e attuare la riforma della Chiesa, riguardò la valorizzazione della centralità della parrocchia nella vita delle comunità, destinata a diventare vera e propria casa della fede. Ne scaturì un consolidamento della pastorale e un rafforzamento della giurisdizione vescovile, con una ricaduta sull'intera struttura sociale e sulla partecipazione attiva alla pratica religiosa da parte del popolo, disposto a lasciarsi coinvolgere nelle iniziative devozionali, a tassarsi per la realizzazione di opere pie, a fornire prestazioni la-

¹ Per approfondimenti sul periodo, si rimanda a: GREGORIO DI VALCAMONICA, *Curiosi trattenimenti continenti raguagli sacri e profani de' popoli camuni*, Venezia 1698; G. CHIARAMONTI, *Lettera ad un Amico, contenente varie notizie sopra lo stato antico e presente della Valle Camonica*, «La Minerva o sia Nuovo giornale de' letterati d'Italia», XXXIV (1764), pp. 3-32; G. GUADAGNINI, F. ODORICI, *Memorie storiche sulla Valcamonica*, Brescia 1857; G. GREGORINI, *Memorie sulla visita apostolica di San Carlo Borromeo alla chiesa arcipresbiterale plebana di Cemmo aggiunti i decreti del medesimo Santo risguardanti le parrocchie di quel pievatico*, Brescia 1869; B. RIZZI, *Illustrazione della Valle Camonica*, Pisogne 1870; A. SINA, *San Carlo in Valle Camonica*, «Brixia Sacra. Bollettino bimestrale di studi e documenti per la storia ecclesiastica bresciana», I, 4-5 (1910), pp. 230-245; M.L. ANDRIGHETTONI, *I vicariati foranei della Valle Camonica nelle visite pastorali dal Concilio di Trento ad oggi*, Brescia 1976; V. BONOMELLI, *La Valle Camonica della controriforma nelle visite del vescovo Bollani*, Brescia 1978; A. CISTELLINI, *Un laudario camuno*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1978», CLXXVII (1979), pp. 155-223; *Immagini. Arte, culture e poteri nell'età di Beniamino Simoni (XVIII secolo) e oltre*, a cura di R.A. Lorenzi, Brescia 1983; A. FAPPANI, *San Carlo, Brescia e i Bresciani*, Brescia 1984, pp. 93-97; D. MONTANARI, *Disciplinamento in terra veneta*, Bologna 1987; G. FERRI PICCALUGA, *Il confine del nord*, Boario Terme 1989; G. SIGNOROTTO, *Inquisitori e mistici nel Seicento italiano. Leresia di santa Pelagia*, Bologna 1989; *Chiese campestri di Valle Camonica. Storia e arte*, a cura di O. Franzoni, Breno 1995.

vorative gratuite nei giorni di festa a beneficio della chiesa², ad aderire alle attività delle confraternite, a rinunciare persino a qualche piccolo lusso. Nel 1720 la vicinia di Grignaghe stabiliva di «distruggere» la vecchia costumanza di «fare delli gniochi a spese della vicinia ogni anno l'ultimo giorno di carnevale», ritenendola «una spesa la quale non risente beneficchio di alcuna sorte nelli vicini nostri ne meno a sollievo de poveri»; in sostituzione, veniva erogata un'elemosina per «far pitturare in buona et laudabil forma» la cappella del Rosario nella parrocchiale di San Michele Arcangelo³.

Per venire incontro alle aspirazioni di sentir messa tutti i giorni e di ottenere maggiori servizi erogati da un clero preparato e vicino ai fedeli, negli anni immediatamente successivi alla chiusura dei lavori conciliari venne potenziata la cura d'anime e fu impiantato un sistema pastorale più efficiente, imperniato sull'introduzione dell'obbligo della residenza stabile per i titolari dei benefici parrocchiali. Il modello tridentino trovò puntuale applicazione nella diocesi bresciana grazie alle linee di indirizzo dettate dal cardinal Carlo Borromeo, la cui visita apostolica alla Valle⁴, effettuata nel 1580, rappresentò una scossa per la riforma delle strutture e la rinascita delle coscienze, e alla generosa opera del vescovo Domenico Bollani. Il cambiamento si realizzò mediante la crescita qualitativa e numerica del clero, con la promulgazione di una meticolosa legislazione in tema di disciplina, in virtù di una incessante vigilanza sulla condotta della gente, ravvivando la pietà dei fedeli, stroncando con energia movimenti ereticali organizzati,

² Dietro licenza rilasciata dall'ordinario, su richiesta dei parroci.

³ Per la stesura di questo contributo è stata analizzata documentazione conservata presso vari Istituti: Archivio antico dell'Università di Padova (*Registri matricola e lauree*); Archivi comunali e parrocchiali di Valle Camonica; Archivio della Cancelleria vescovile di Brescia (*Parrocchie*); Archivio storico diocesano (già vescovile) di Brescia (*Miscellanea parrocchie, Visite pastorali, Ordinazioni*); Archivi di Stato di Brescia (*Cancelleria prefettizia superiore, Federici, Notarile di Breno e di Brescia*), Bergamo (*Notarile*), Milano (*Religione*) e Venezia (*Consiglio di Dieci-Processi criminali delegati, Notarile stti e testamenti, Provveditori ai monasteri*); Archivio provinciale dei frati minori di Milano; Biblioteca civica Angelo Mai di Bergamo; Biblioteca Queriniana di Brescia.

⁴ A. SINA, *San Carlo in Valle Camonica*, «Brixia Sacra. Bollettino bimestrale di studi e documenti per la storia ecclesiastica bresciana», I, 4-5 (1910), pp. 230-245; O. FRANZONI, *La visita apostolica di Carlo Borromeo alla Valle Camonica*, in *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, IV. *La Valle Camonica*, a cura di A. Turchini, G. Archetti, Brescia 2004 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, IX, 1), pp. XV-LV.

culti paganeggianti, credenze e superstizioni, forme di deviazione dall'ortodossia. In effetti, nei primi decenni dell'epoca tridentina sono segnalate diverse situazioni di scarsa frequenza alle funzioni religiose, di inadempienze nell'amministrazione delle chiese, di disordini nella moralità.

Ad esempio, nel 1574 a Braone, «in giorno di festa», vi erano giovani «che giocavano alla balla»; nel 1604, il parroco della Costa di Lovere dichiarava che pure a Branico «si gioca alla balla, et anche alle carte sulla piazza la qual è strada per andar alla chiesa il che le feste apporta grand impedimento per quelli che dovrebbero andar alla dottrina christiana et a far le sue devotioni perché giocandosi ivi si fanno ridutti, et s'impedisce molti di andar alla chiesa parte hanno rispetto a passare come sono le donne, parte in loco di andar alla chiesa, si perdono a guardar quelli che giocano il che apporta danno, sì all'honor di Dio sì anche alla salute delle anime»; lo stesso anno il parroco di Lovere attestava che «quando dal prevosto le feste è sermoneggiato, o s'insegna la dottrina christiana molti religiosi stanno fuori su' la porta della chiesa con secolari a ragionamento».

Anche per introdurre un maggior controllo sul territorio, l'autorità religiosa accolse spesso le richieste di erezione di nuove parrocchie, incentivò la nascita di cappellanie, sostenne la fioritura di organismi atti ad accrescere la devozione popolare e di confraternite⁵, stimolò la diffusione di legati di carità. Lungo la Valle si assistette a una decisa ripresa dell'azione pastorale: le circoscrizioni parrocchiali si stabilizzarono e si perfezionò la ristrutturazione dei benefici, con il dissolvimento delle commende di retaggio quattro-cinquecentesco, in godimento a dignitari della curia bresciana o a soggetti esteri, che spesso non ne adempivano gli oneri, limitandosi a raccoglierne i profitti.

A metà Quattrocento, sul patrimonio della chiesa di Vezza gravava un chiericato assegnato al latinista fiorentino Leonardo Dati⁶; nel 1459 sulle rendite del monastero di San Salvatore di Capo di Ponte maturava una pensione riservata a Cristoforo dei nobili del castello di Porpetto di Cividale del Friuli, studente di legge all'università di Padova; nel 1532 era rettore

⁵ In particolare, quelle del Santissimo Sacramento, espressione del progressivo espandersi del culto eucaristico mediante la pratica di adorare la presenza reale del Cristo nell'ostia consacrata, e del Rosario.

⁶ Leonardo Dati (Firenze, 1408 - Roma, 1472), autore di epistole, epigrammi, poemetti ed egloghe: cfr. R. RISTORI, s.v., *Dati Leonardo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXIII, Roma 1997, pp. 44-52.

commendatario di Vezza e di Berzo Inferiore il protonotario apostolico Angelo Lippomani († 1548), arciprete della cattedrale di Padova. Venne resa più minuziosa la configurazione ecclesiale, anche con la costituzione ufficiale di nuove parrocchie beneficate, rettorie curate e cure mercenarie. Tra la seconda metà del XVI secolo e la fine del Settecento vennero create ventotto nuove istituzioni che andarono ad aggiungersi alle sessantuno parrocchie già esistenti, gemmate nel medioevo dalle quattro pievi matrici di Rogno, Cividate, Cemmo e Edolo-Mu⁷.

Sul finire del Cinquecento si pose mano a un vasto programma di cambiamento edilizio degli edifici, nelle forme e negli spazi, incentrato sulle chiese principali. Numerose parrocchiali furono trasferite dall'antica sede a nuovi o risistemati fabbricati più centrali rispetto agli abitati: vennero dismesse quelle di San Maurizio di Breno, di San Desiderio di Sellero, di Sant'Andrea di Malegno. A seguito dei trasferimenti mutarono alcuni titoli di patroni. Tra le dedizioni trasportate da una chiesa all'altra o stabilizzate in testa alla parrocchiale: San Paolo a Esine prevalse definitivamente sulla consorella Santa Maria; a Berzo Inferiore Santa Maria⁸ prese il posto di San Lorenzo; a Berzo Demo Sant'Eusebio sostituì San Zenone. Tra la fine del Cinquecento e i primi decenni del seguente secolo nacquero le nuove chiese parrocchiali di San Rocco di Erbanno, della Trasfigurazione del Salvatore di Breno⁹, di San Girolamo di Cedegolo; vennero riedificate quelle di Angolo, Bienno, Incudine, Montecchio, Nadro, Niardo, Ono, Pescarzo di Cemmo, Prestine, Temù.

A fine Seicento gli edifici sacri erano 239: 80 chiese principali e 153 oratori sussidiari, 5 conventi francescani – uno di conventuali, due di cappuccini e due di riformati della stretta osservanza – e una casa di frati eremitani di Sant'Agostino. Per sollecitare il coinvolgimento dei credenti e per creare un ambiente capace di destare ammirazione e di predisporre gli animi a un'elevazione quasi mistica, vennero realizzati sontuosi apparati liturgici, altari lignei e marmorei ricchissimi d'intagli, organi imponenti, arditi

⁷ Nei successivi secoli XIX e XX ne verranno erette altre, facendo salire il totale a 102.

⁸ Titolo della chiesa eretta dopo l'apparizione della Madonna ad una contadina del luogo, avvenuta nel 1616.

⁹ Venne inaugurata nel 1653, con trasporto del Santissimo dalla vicina chiesa giuspatronale di Sant'Antonio.

chiaroscuri, candidi stucchi dai mille riccioli. A costituire il massiccio patrimonio delle chiese – tutte costruite su iniziativa e a spese delle comunità locali, senza alcun sostegno da parte della curia di Brescia – e delle opere di arte e di fede concorsero, accanto alle vicinie, i singoli privati mediante lasciti o raccolte di denaro.

Nel 1604 le terre di Darfo, Fucine e Pellalepre si impegnavano ad accendere un mutuo al fine di erigere la nuova chiesa dei Santi Faustino e Giovita nel capoluogo di Darfo; nel 1606 Cristoforo Federici di Gorzone ordinava che «se faccia dipinger la capella della Madona posta in chiesa de Santo Ambrosio, secondo l'accordo per me fatto cum mastro Virgino Domenegini pittore in Borno, al qual ho promesso dargli per sua mercede scuti quatordece in tutto de valore de gros quarantauno per scuto, insieme cum le spese alui solo da esser fatte, mentre che esso dipingerà la sudetta capella, qual pittore sarà obligato mettergli li colori del suo, et dipingere in laudabil forma, et secondo il disegno fatto»; nel 1630 Giovan Battista Magnoli di Borno, nel donare all'organista di Breno don Giovanni Colossi «la cittara tiorbata per recognitione, et segno dell'amore» che gli portava, metteva a disposizione 150 lire se «si fabricarà nella parochia di Borno un'organo», nonché dieci scudi all'anno per il «capellano organista, che sonarà, o ad altra persona deputata à tal officio di sonar»; nel 1641 Andrea Delaidelli di Paspardo donava 3 quartari di formento «alla fabbrica del ancona del altare grande nella chiesa di Paspardo da esser dato fuori al tempo che detta ancona sarà indorata»; nel 1645 Giovanni Farina di Capo di Ponte designava erede universale la Misericordia di Capo di Ponte e Cemmo con l'obbligo di dispensare le entrate ai poveri infermi delle due terre «come se fussero fratelli» e di far fabbricare nella chiesa di San Martino una cappella in onore «di Iddio, di San Giovanni Battista et del beato Mansueto¹⁰ della religione de reverendi padri Capucini, qual dice essere suo parente et della sua casa dei Farine, et ornarla decentemente, et facendo la palla, et altri ornamenti convenienti, et necessarij conforme alla probata consuetudine che si usa nella Santa Chiesa in simili fabriche»; nel 1664 Marta Tedeschi di Ossimo Superiore, aggregata alla congregazione delle orsoline, volturava la propria sostanza alla locale chiesa parrocchiale e alla «veneranda» confr-

¹⁰ Si faceva riferimento al laico cappuccino Mansueto Farina, originario di Capo di Ponte, morto in concetto di santità a Bergamo nel 1616.

ternita del Sacramento per «dar principio à far un'ancona all'altare maggiore, sopra quale sia dipinta oltra l'immagini della beata Vergine con il Bambino et santi Gervaso et Protaso, ancora santa Catherina et sant'Orsola vergini e martiri protettrici della Compagnia», per dorare «il tabernacolo, fornendolo di padiglioni conforme i colori che usa la santa Chiesa», per «fare una custodia ad arbitrio del reverendo rettore per portare il Santissimo alle processioni», per «mettere l'oratione delle 40 hore, quando si metterà», per «far fabricare un'organo e una pianeta di damasco di Milano di quel colore che parerà al rettore con tutti li suoi fornimenti, guarnita d'oro fino»; nel 1674 Paolo Magnoni di Cedegolo lasciava alla chiesa di San Girolamo del paese 600 scudi «in far fabricar da qualche pratico un ancona ben intagliata nobilmente, con due colonne per parte, et che pur sia anco indorata pure da persone ben pratiche dell'arte con oro da zechino, et insomma farla fare bella, ben lavorata, et intagliata, et che questa sia posta all'altare del Santissimo Sacramento in chiesa, et che accompagni il tabernacolo posto sopra l'altare, di puoi che sia fatta fare una pala da porsi dentro l'ancona, et che sia fatta fare da pittore ben pratico, et in tutta perfetione con l'effigie di santo Hieronimo, et santo Pavolo, et altri santi conforme il gusto del molto reverendo curato, che sarà à quel tempo»; nel 1682 don Carlo Federici di Gorzone disponeva l'usufrutto dei propri beni a favore dell'altare del Rosario di Gorzone affinché «resti costrutta, et edificata un ancona di pietra» e, avanzando qualche risparmio, «sia speso in far pingere due quadri uno di santo Ambrosio, et altro di santo Agostino con la rappresentatione di qualche loro miracolo, in tela o sul muro», nel coro della parrocchiale; nel 1683 Giacomina Camozzi di Borno ordinava la preparazione a beneficio del convento francescano dell'Annunciata di «uno tabernacolo con due angeli, che sia indorato, e perfetionato à spese de suoi heredi, e che in esso sia posta l'arma» araldica della famiglia «*ad perpetuam rei memoriam*, con l'immagine di santo Francesco, e de tutti li santi della relegione che vi potranno capire, volendo che li heredi habbino solamente l'obbligo di satisfare li operari, che in quanto alla grandezza, bellezza, e decoro s' di detto tabernacolo, come delli angeli» incaricava esclusivamente il «guardiano e discreti» del convento, volendo che gli eredi non «si ingerischino in altro, che à sborsar il soldo»; nel 1750 il notaio Giovanni Picenni di Ossimo Superiore nominava erede universale l'anima sua, affinché il reddito venisse trasferito all'organista don Francesco Rizzieri, «e suoi succes-

sori, con obbligo di suonare l'organo nella chiesa parrocchiale tutte le feste principali del Signore, e della beata Vergine».

Le parrocchie e l'attività del clero

L'aumento della domanda di servizi pastorali determinò la nascita di una fitta maglia di strutture capaci di presidiare il territorio e di adempiere alle nuove necessità – quali l'accesso alla scolarizzazione di base e il mutuo soccorso – con la conseguenza di far crescere il numero dei preti. In questo quadro di impetuoso e talora disordinato spirito di ripresa dell'evangelizzazione trovarono una pratica risposta le aspirazioni di minuscole contrade, sprovviste della presenza fissa di un sacerdote che officiasse ogni giorno, amministrasse i sacramenti e prendesse in carico la salute delle anime. Attraverso l'eccezionale sforzo di sistemazione organizzativa, giunse a completa maturazione, anche nelle più sperdute località rurali e montane, la stagione del cosiddetto «grande secolo delle anime», segnata da forte attenzione alla spiritualità. Sotto il profilo del diritto canonico, le parrocchie di libera collazione vescovile rappresentavano il 75% del totale: agli inizi del Settecento erano 64, contro 9 semplici cure, 7 di giuspatronato pubblico in testa alle comunità vicinali, 2 di giuspatronato misto pubblico-privato¹¹, 2 appartenenti alla mensa, rispettivamente, dei monasteri benedettini bresciani di San Faustino e di Santa Giulia¹². La parrocchia più popolosa era Edolo con 1964 anime, la più piccola San Vigilio di Rogno con 54 abitanti.

I vescovi tenevano sott'occhio la Valle, sia compiendo ripetute visite pastorali (venticinque, tra il 1562 e il 1786), sia attraverso l'istituzione, a partire da fine Cinquecento, di una decina di vicarie foranee. Mentre si perveniva alla completa decomposizione del sistema plebanale, rimanendo per le parrocchie solo il simbolico obbligo di prelevare, il giovedì santo, gli oli sacri presso la chiesa matrice, l'ufficio del vicario realizzava una stretta collaborazione con l'autorità diocesana e svolgeva competenze nelle questioni organizzative e disciplinari.

¹¹ All'elezione del beneficiato concorrevano il rettore, la vicinia e la famiglia che aveva partecipato a promuoverne la fondazione.

¹² Vale a dire Bienno e Piano.

L'incisiva azione riformatrice si giovò di un netto miglioramento del profilo morale e della preparazione del clero, ponendo le premesse perché si attuasse il modello del *prete istruito*, delineato da un piano di studi che mirava alla formazione integrale e permanente, all'educazione alla spiritualità, all'allenamento alla santità vissuta direttamente dentro la società (non estraniandosi dal mondo), alla diffusione dell'amore per il sapere. Nel 1580 il clero camuno era limitato dal punto di vista numerico, contando su 89 sacerdoti (63 parroci e 26 coadiutori), con la percentuale di un prete ogni 530 abitanti. Un terzo dei benefici era coperto da ministri di provenienza estera – valtellinesi, bergamaschi, di altre zone della diocesi bresciana – o da affiliati a ordini regolari muniti di licenza a stare fuori dalle mura del proprio convento; la moralità era fortemente peggiorata e a molti di questi ecclesiastici si poteva purtroppo assegnare l'assai poco decorosa etichetta di «sacerdoti di legno»; tanti soggiornavano lontano dai benefici di cui erano titolari, limitandosi a incassarne le rendite.

Dagli inizi del Seicento si registrò un vigoroso incremento delle vocazioni clericali, generato dai pressanti compiti pastorali introdotti dal tridentino e favorito dalla nascita di cappellanie dotate di rendite sicure e decorose, nate anche per dare sistemazione a quei sacerdoti che non si impegnavano nella cura d'anime. Il numero dei presbiteri aumenterà costantemente fino a toccare, nei primi decenni del XVIII secolo, 425 unità (86 parroci e 339 coadiutori), con una densità media di un prete ogni 103 anime, con punte minime di 1 ogni 36 abitanti a Lovere¹³. Giovò alla maturazione del tessuto spirituale locale la conoscenza diretta che i valligiani ebbero di alcuni protagonisti della riforma, quali san Carlo, il vescovo Bollani, il venerabile laico Alessandro Luzzago, che aveva soggiornato in Valle, dove il padre aveva fatto parte del Reggimento di governo. Secondo una bella tradizione, la vocazione al sacerdozio era venuta a don Bartolomeo Caldinelli (Edolo, 1567 - Reno, 1656), arciprete di Breno per sessant'anni, in occasione del passaggio in Edolo del cardinal Borromeo, allorché era rimasto colpito dalla figura del visitatore apostolico.

Le vocazioni nascevano nel seno della famiglia e della comunità, luoghi imprescindibili per la formazione della morale, del senso civico e del sacro, della coscienza di appartenenza a un corpo sociale; a volte erano il corona-

¹³ A Lovere stavano 53 preti per 1889 abitanti.

mento di una ricerca indirizzata verso varie direzioni. Annotava don Francesco De Marie (Cimbergo, 1728 - Paisco, 1793), in un registro di sue memorie domestiche, che «nell'età de cinque anni circa principiai la schuola sotto la disciplina» del prozio don Andrea Picinoli, «sin alli dieci anni incirca, dal quale imparai la santa Croce, sive l'alfabetto, sive le lettere, il combino, la lettura, ed a servire la messa in compagnia di altri figlioli, e figliole coetanei chi più, chi meno»; verso i quindici-sedici anni maturò il pensiero di farsi religioso cappuccino, «avendo più inclinazione a quella religione», ma i postumi visibili di una malattia in una gamba lo distolsero dal proposito, orientandolo a entrare in seminario per diventare sacerdote secolare: comunicata l'intenzione al proprio parroco, «sebben con rossore grande per esser giovine e schuolaro suo», ottenne non solo incondizionata approvazione, «ma di più mi si è anche esibito farmi la schuola di grammatica, come fece in seguito, e mi comperò subito anche i libri per istudiar quella», dedicandosi in seguito ad approfondire prosodia, umanità e retorica in Lovere, nonché filosofia e morale.

Il clero impegnato in Valle, quasi tutto di origine locale, veniva reclutato tra le classi medie, innervate da piccoli proprietari terrieri, allevatori e pastori, commercianti di generi alimentari, produttori e venditori di pannilana e di ferrarezze, liberi professionisti, esattori, notai e impiegati pubblici. Ai seminaristi le disposizioni canoniche richiedevano la presentazione del cosiddetto atto di patrimonio personale, ovvero la designazione di un certo numero di immobili, estratti dalle disponibilità di famiglia, dai quali ricavare una rendita annua sufficiente al loro mantenimento, in attesa che gli stessi si rendessero economicamente autonomi: nel 1753 don Pietro Usubelli di Vezza costituiva una congrua disponibilità indirizzata a sostenere finanziariamente «uno, che voglia clericarsi, e massime povero, ma di buon talento, e costumi»; nel 1816 Bortolo Gheza di Esine assegnava in dotazione al figlio chierico Valentino 16 pertiche di prato con casa colonica, 50 «piante di moroni in istato floridissimo», 12 «piante di castagne domestico» e 20 tavole di «bosca dolce lungo il prato», con la condizione che, venendo provveduto il figlio di «qualche beneficio, o pensione» sufficiente a «comodamente sostenersi», il «dominio utile» del fondo tornasse al genitore. Accedendo alla professione clericale riconosciuta socialmente e rispettata, in massima parte i sacerdoti coltivavano la virtù e la santità, si mantenevano consacrati al servizio ecclesiale, alla direzione spirituale, al-

l'insegnamento, alla predicazione, all'edificazione personale, conducevano vita austera e riservata, secondo canoni di sobrietà, e si mostravano misurati nelle esigenze quotidiane del vitto e del vestito, agevolati anche dalla povertà dei luoghi, come ricordava nel 1667 don Martino Pennacchio (Laveno di Lozio, 1607 c. - 1673), rettore di Laveno di Lozio, allorché stabiliva che alla sua «sepoltura s'invitino dieci sacerdoti con i loro sacrosanti sacrificij con elemosina d'un scudo per cadauno, et una candela di onze 4 con un pranso ben frugale per esser il luogo mal comodo», confidando «però si contenteranno per esser sacerdoti alli quali conviene vivere frugalmente». Se non impiegati direttamente nella cura d'anime o nelle mansioni di cappellani, si dedicavano «ai divini uffici e alla sacra dottrina» o agli studi personali. Nelle annotazioni annesse ai necrologi ricorre l'affettuoso ricordo di decine di sacerdoti occupati nella meditazione, sorpresi nella coltivazione della pratica ascetica, «di singolar pietà, morigerati costumi, timorata coscienza, di esemplarità di vita che sempre» si adoperarono «con somma carità ed assiduità» per il bene delle anime; ministri che servirono «con indefessa vigilanza e con grandissima attenzione, zelo dell'anima e d'esemplarità»; soggetti stimabili per «probità e dottrina», dotati delle virtù «che distinguono un buon ecclesiastico, massime d'umiltà e prudenza» e veri «amministratori dei misteri di Dio».

Molti sacerdoti si fecero notare nella cura delle anime e nella quotidiana celebrazione dell'eucaristia, affaticandosi nella vigna del Signore. Tra questi si possono ricordare, almeno: don Anselmo Federici (Esine 1603 c. - Brescia 1629), canonico diacono della cattedrale di Brescia, morto giovane «lasciando di sé rari esempj di pietà, e virtù»; don Maffeo Moretti (Savio-re, 1647 c. - Mazzunno, 1689), rettore di Mazzunno, «di bontà singolare et religioso molto esemplare» che, nonostante fosse rimasto colpito da grave malattia, continuò a reggere la cura fino al decesso; don Giovanni Andrea Ramus (Breno, 1660 - Anfurro, 1714), entrato in seminario troncando la promettente carriera di notaio e di dottore nelle scienze legali, per finire rettore di una nascosta parrocchia; don Pietro Togni (Cortenedolo, 1669 c. - Edolo, 1760), laureato in teologia, pievano di Edolo, distintosi per «prudenza e zelo» e per dirittura morale; don Martino Bonometti (Piano, 1705 - Artogne, 1776), parroco di Artogne, munito di «cuore amoroso, affabil sembiante, umor lieto e vivace, natural facondia, acuto ingegno e penetrante», dedito a «larghe, continue, incessanti limosine»; don Bortolo Antonio

Librinelli (Plemo di Esine, 1755 - Sacca di Esine, 1817), già deputato della Comunità di Valle, seguita la vocazione al sacerdozio e diventato curato alla Sacca, fu tenuto in grande venerazione e in reputazione di santità, morendo mentre prestava assistenza ai colpiti da epidemia di tifo petecchiale.

Gli inventari patrimoniali, i legati testamentari e le disposizioni liberali mostrano la presenza tra gli arredi, solitamente ridotti alla cruda essenzialità, degli strumenti quotidiani della preghiera e della liturgia: don Cristoforo Giulia di Cimbergo († 1722), cappellano a Sciano, nel 1716 donava al confratello don Marc'Antonio Federici di Gorzone «l'oratorio di noce con il suo crocefisso, e pedestale, che si trova nella stua, il suo breviario più grande da camara, ed il quadro di pittura di mano» del manierista Pompeo Ghitti (Marone, 1631 - Brescia, 1704), «in cui sono effigiate l'immagini del Bambino Giesù, e della santissima sempre Vergine Maria, di san Gioseppe, e di sant'Antonio di Padova»; don Lorenzo Alberzoni (Breno, 1639-1695) che nel 1695 destinava al parente avvocato Baldassarre Griffi (Breno, 1648-1722) il proprio «oratorio con sua chiave», oltre a una mezza dozzina di buone «cadreghe»; don Giovan Maria Ravizza di Ponte di Legno († 1725), abitante in Capo di Ponte di Mu, che nel 1725 donava al nipote Luca Ravizza «quel altarino tale, quale sta, et giace che esso molto reverendo s'attrova havere nella casa del suo beneficio che possede in Ponte di Legno et ciò in segno d'amore»; don Giambattista Federici di Gorzone regalava nel 1804 a don Bernardino Bassanesi, abitante a Pian di Borno, «l'ufficio divino grande delle quatro stagioni, come ancora ogni altro libro che possa essere di sua ragione».

I preti camuni formati sotto il tridentino manifestarono speciale devozione ai nuovi santi che meglio incarnavano il rinnovamento dello spirito e l'amore per l'interiorità. Nelle loro biblioteche occhieggiavano, infatti, le edificanti biografie di chierici e di religiosi chiarissimi per pietà apostolato, quali i santi Carlo Borromeo, Filippo Neri, Francesco di Sales, Ignazio di Loyola, Vincenzo de Paoli, Giovanni Berchmans, Andrea Avellino, Gaetano da Thiene, l'anima delle missioni estere Francesco Saverio, il giovane Luigi Gonzaga, il novizio gesuita Stanislao Kostka, i cappuccini Felice Porri da Cantalice¹⁴ e Serafino Piampiani da Montegranaro, i mistici carmelitani Maria Maddalena de' Pazzi, Teresa d'Avila e Giovanni della Croce. Par-

¹⁴ Alla cui intercessione venne attribuita la miracolosa guarigione di un camuno, avvenuta nel 1675.

ticolare attenzione era poi riservata all'Eucaristia, anche quando la si portava agli ammalati: nel 1711 l'arciprete di Cividate don Picino Leandro Conti (Breno, 1637 - Cividate, 1711), dopo essersi ricordato dell'amico Giambattista Malaguzzi assegnandogli «la rete del roccolo», lasciava «quattro para lenzoli di canape, boni, e sei coperte di lana bone ad uso de poveri infermi, e massime quando se gli doverà portar il santissimo viatico»; nel 1716 Domenica Bonfadino di Ono, vedova di Silvestro Baruselli di Cervenno, donava alla confraternita del Sacramento di Ono «un lenzuolo nuovo di lino di fette due, et mezza con pizzi di cartella, et un panno pure di lino buono, de quali debba servirsi, cioè il lenzuolo per coprire il letto degli infermi, e del panno per coprire la mensa, ove si ponerà il venerabile Sacramento ogni volta che gli sarà portato il Santissimo Viatico, e non in altra occasione».

I sacerdoti governarono con mano ferma le parrocchie, si spesero per la salvezza delle persone e la dignità della casa del Signore, furono vicini agli infermi e ai moribondi, vigilarono sul decoro e sulla liturgia, curando le processioni e la custodia del Santissimo, ornando con gusto gli altari e le cappelle; introdussero nuove forme di *pietas*, generate o ammodernate dalla Riforma cattolica, quali il perfezionamento della pratica della *via Crucis* – con la relativa definizione delle stazioni, sia nel numero, sia nel tema –, l'invocazione del Sacro Cuore di Gesù e di Maria, la diffusione delle stampe popolari, i tridui dei morti, le devozioni dell'Angelo custode e del pio transito di san Giuseppe, le compagnie del Suffragio «delle anime purganti»¹⁵ e della buona morte, le confraternite sorte a seguito del riconoscimento ufficiale dell'indulgenza del Perdono d'Assisi; contribuirono a consolidare nei fedeli la fiduciosa adesione alla Chiesa trionfante e autenticamente di popolo che si manifestava in maniera semplice, sincera, partecipata. Amministrarono con oculatezza il patrimonio dei benefici, incrementandone la consistenza e rafforzandone le rendite, migliorando il sistema delle riscossioni e delle affittanze, contrastando la talora dilagante occupazione abusiva dei beni da parte di massari infedeli, non esitando ad adire le vie legali per salvaguardare antiche prerogative.

¹⁵ Nel 1662 Lodovico Lascioli di Capo di Ponte intestava a favore della vicinia di Pescarzo di Cemmo una rendita «per far sonar l'oratione di morti ogni sera in perpetuo all' hora solita» e destinava altra entrata da spendersi «in far celebrar tante messe de quali siano messe venticinque per l'anime del purgatorio che non hanno particolare che preghi per loro».

Oltre alle rendite ricavate dall'amministrazione del beneficio, i curati ricevevano piccole somme a titolo di onorario a fronte della celebrazione di battesimi, matrimoni e uffici per i defunti, «cantandosi la santa messa a qualche altare per divozione o per obbligo di qualcuno», facendo l'esposizione del Santissimo Sacramento «d'ordine di qualche divoto» o della vicinia¹⁶; inoltre, tenevano a propria disposizione le candele che restavano dopo i funerali – agli altari e «alla cassa del defonto» – o al termine di particolari funzioni, ogni prima domenica del mese, durante la settimana santa, a Natale. Contro epidemie e pestilenze, avversità naturali, infortuni in campagna e sui luoghi di lavoro, malattie e disgrazie di ogni genere i sacerdoti incoraggiavano il ricorso all'intercessione della Madonna e dei santi, anche con spettacolari processioni, esposizione di simulacri e di reliquie, voti pubblici, caldeggiando tra gli abitanti l'uso quotidiano di benedizioni, invocazioni, formule propiziatricie e giaculatorie. Molti sacerdoti indagavano le vite dei santi e ne sostenevano il culto; coltivavano la storia ecclesiastica e le tradizioni locali; raccoglievano reliquie insigni e ne conservavano con diligenza le certificazioni d'autentica, firmate da vescovi e cardinali.

Nel 1714 la famiglia Fanzago di Pisogne, su interessamento del cappuccino Giacomo Francesco Brunetti, ottenne il «corpo intiero di santo Costanzo martire per essibirlo in protetore generale» alla comunità pisognese; nel 1715 giunse a Borno il corpo di san Vincenzo, esumato dal cimitero romano di San Calisto; nel 1723 la vicinia di Grignaghe ebbe in dono dal cappellano don Carlo Giuseppe Celeri un «sacro tesoro» di reliquie dei Santi Pietro Celestino, Magno, Bonifacio e Candido. Qualche sacerdote si dedicava alle arti mediche a beneficio dei parrocchiani, come il rettore di Cimbergo don Giovanni Battista Sina (Zone, 1702 c. - Cimbergo, 1774), nelle quali «con frutto si esercitava per carità, sapea dar il nome al male, la causa ed anche il rimedio per esso, quando non era mortale, e quando era disperato il caso prediceva la morte o presto o tardi secondo la specie del male e delle complessioni delli ammalati, per li quali non dava neppur occasione di spendere»; o come il cappellano di Civate don Giovan Battista Guelfi (Breno, 1690 - Civate, 1753), destinato a ricevere censure dai superiori poiché attendeva, sia pure autorizzato da temporaneo breve ponti-

¹⁶ Ad esempio, durante la Novena di Natale, negli ultimi tre giorni di carnevale, nei venerdì di marzo, ogni terza domenica del mese.

ficio, «non sol al mestiero di cambrante (aggiustaossa), ma ancora di medico e di chirurgo, arte così inconveniente à lo stato sacerdotale».

Muniti di apposite patenti rilasciate dalla curia vescovile a seguito di specifico esame di abilitazione, i preti si impegnavano nel faticoso ministero della confessione, tenendosi aggiornati sui casi riservati che svisceravano nelle congreghe vicariali, alle cui riunioni erano tenuti a intervenire con osservazioni, proposte e quesiti; promuovevano missioni al popolo, curavano l'istruzione scolastica elementare e la catechesi, anche istituendo compagnie della dottrina cristiana, precisando così la dimensione educativa della parrocchia: in tutte le realtà parrocchiali venivano istituiti i registri «per le congregazioni della dottrina cristiana» in cui erano annotate le sessioni del catechismo, con le relative presenze e le nomine ai vari «officij», quali priori, sottopriori, conservatori, avvisatori, cancellieri, vice cancellieri, ricordatori, sopramaestri, maestri delle diverse classi, infermieri, silenzieri, assistenti alla disputa, assistenti all'acqua santa: nonostante l'impegno il comparto risentiva di annosi problemi, ben delineati nelle relazioni lasciate dai parroci ai visitatori vescovili.

D'intesa con frati domenicani e carmelitani diffondevano la pratica del Rosario, lo scapolare, la devozione e le associazioni mariane, effettuavano sfiancanti pellegrinaggi recandosi a Roma durante l'anno santo o presso i santuari dedicati alla Vergine (quali, Ardesio, Caravaggio, Loreto, Mondovì, Tirano), sollecitavano complessi restauri e la produzione di nuove opere d'arte a maestri prestigiosi, infittivano di note e commenti i registri parrocchiali, pregavano e amavano con tenerezza la loro sposa, la chiesa dentro la quale li si poteva trovare quasi sempre presenti, indaffarati nella ricerca della maggior decenza possibile o in orante raccoglimento. Il parroco buono e accorto poneva l'esercizio delle proprie azioni sotto la stella della prudenza, «maestra infallibile di buon governo», comportandosi con discrezione nei rapporti con i secolari, onde «conservarsi l'affetto e l'ossequio di tutti», non facendo mai venir meno diligenza e vigilanza sulle opere religiose, così che «godrà mantenuto il decoro alli sacri altari, e oratori, eseguita la volontà dei pii testatori, suffragati li poveri a norma dei legati, e ben impiegate e consuete le pietose offerte».

Con il proprio clero la Valle inondava la diocesi, costituendo una riserva sicura a cui attingere. Dalla piccola comunità di Vione – dove funzionarono per un paio di secoli le «scuole accademiche», quasi «un vero liceo,

dove non solo da tutte le parti di Val Camonica, ma anco dal Trentino, dalla Val Tellina, e sin da Bormio si riducevano i figliuoli de' principali signori ad apprendere non solo i rudimenti grammaticali, e l'humanità, ma anco più generi d'ulteriori scienze» – nel corso del Seicento originarono un centinaio di sacerdoti che prestarono onorevole servizio in Valle Camonica, in Valtellina, nel Trentino, in Val di Scalve, a Brescia e in vari luoghi della diocesi (Iseo, Flero, Monticelli Brusati, Pozzolengo, Mompiano, Collio, Gardone Val Trompia, Villa Carcina e Cesovo), e sino a Venezia, Mantova e Cremona. La terra di Borno diede decine di preti, tra cui monsignor Francesco Oberto Montanari (1614 - Venezia, 1696), figlio di un notaio, laureato in diritto civile e canonico presso l'università di Padova; passato a Venezia dove disimpegnò – «con pari virtù, et integrità» – le funzioni di avvocato ecclesiastico e di responsabile della cancelleria patriarcale, divenne protonotario apostolico e fu nominato dal patriarca Giovan Francesco Morosini vicario «perpetuo» della collegiata di San Bartolomeo apostolo in Rialto e vicario generale della diocesi, «sul fondamento della di lui sopraffina prudenza, sperimenta virtù, e religiosità d'illibati costumi, nel quale officio diede evidentissimi contrasegni di fedelissimo ministro». A Bienno nel Seicento vissero ben cinque sacerdoti della famiglia Mazzoli, tutti provvisti di laurea in teologia o nelle materie legali. Tutto ciò, a conferma che nella regione camuna fiorivano «à meraviglia gli studij sapientiali, e le virtù scolastiche, essendo ancor qui larga vena di bell'ingegni, che dalla qualità del clima raffinati, apprendono con facilità le scienze; di modo che, se si tratta de preti, trovansi in Val Camonica più che in altri paesi rispettivamente gli addottorati nella sacra teologia».

Parecchi sacerdoti, destinati ad espletare il loro servizio presso parrocchie abitate da poche centinaia di anime, completarono con la «laurea theologica» il loro impegnativo itinerario di preparazione, condotto presso il Seminario diocesano di Brescia, oppure nella succursale di Lovere. Il collegio universitario milanese di Brera¹⁷ e l'ateneo di Padova erano le mete principali alle quali gli «scolari» camuni si indirizzavano per concludere – con il serto dottorale – le loro fatiche di studio nella teologia; molti altri si addottorarono in *utroque iure*, ovvero diritto canonico e diritto civile, nelle sedi accademiche di Padova, Milano, Bologna. Il gruppo di laureati com-

¹⁷ Fondato da san Carlo, funzionante dal 1572 e retto dai gesuiti.

prende tra i numerosi: don Giacomo Albertoni (Edolo o Santicolo, 1583 c. - Cividate, 1657), già mansionario della cattedrale di Brescia, arciprete di Cividate; don Paolo Benvenuto Bona (Breno, 1602-1670 c.), cancelliere della curia diocesana di Brescia e convisiatore per la Valle del vescovo Marco Morosini; don Francesco Antonio Bressanelli (Novelle di Sellero, 1755 - Savio, 1828), avvocato nella città di Venezia, protonotario apostolico, membro del capitolo della cattedrale di Zante¹⁸; don Orazio Federici (Esine, 1580 - Brescia, 1624), curiale in Roma per alcuni anni, «gentiluomo di honesti costumi et di molta integrità», protonotario apostolico, vicario generale del vescovo di Bergamo Giovanni Emo e canonico teologo della cattedrale orobica, nonché vicario del presule di Brescia Marino Zorzi; don Giovanni Antonio Guarneri di Vione († Rogno, 1638), «gravissimo dottore» e arciprete di Rogno, che «sostenne in Brescia casi da lui decisi ed altri in Roma nella Sacra Congregazione» tanto da essere «dichiarato dottor sottile»; don Giovanni Guarneri (Vione, 1646 - Vezza, 1682), di «massicia dottrina, grande virtù e fina politica, liberalissimo nel donare e pronto nel servire e soccorrere», maestro dell'ultimo duca di Mantova Ferdinando Carlo Gonzaga, canonico del duomo di quella città; don Manfredo Picenni (Valle di Savio, 1640 c. - Pisogne, 1699), arciprete e vicario foraneo di Pisogne; don Giacinto Rizzieri (Breno, 1674-1743), maestro di scuola in Bienno e arciprete di Breno¹⁹; don Giovan Battista Sisti (Savio, 1606 c. - Cemmo, 1681), prevosto della chiesa di San Bartolomeo di Cemmo e cultore di esperimenti da alchimista che lo costrinsero a rinunciare al beneficio, dopo aver prodigamente consumato molti beni ed essere stato escluso dall'eredità del padre, il notaio Olderico (Savio, 1571-1651), che per lui sostenne «grossissimi dispendij», anche se in seguito il genitore – «indotto da figlial pietà, et amore, et commiserandolo» – lo riammetteva, sia pure con il divieto di «attendere all'alchimia». Molti sacerdoti avevano notevoli biblioteche, solide nelle scelte di base e aperte alle novità culturali, con legature di pregio: accanto ai canonisti, moralisti e teologi spagnoli – appar-

¹⁸ Eletto da Pio VI alla sede vescovile di Cattaro, ricusò la dignità, preferendo tornare in Valle in veste di cappellano di Andrista, da dove si accontentò di essere promosso parroco e vicario foraneo nel vicino borgo di Savio.

¹⁹ Dopo aver conseguito la laurea in legge ed essere stato deputato della Comunità di Valle Camonica e presidente dell'Ospizio degli esposti di Malegno.

tenenti, in massima parte, alla Compagnia di Gesù – che caratterizzavano le librerie del primo Seicento, a fine secolo XVII e in quello successivo si diffusero i volumi di autori francesi, quali Fénelon, Bossuet, Claude Fleury, contribuendo a dare alle collezioni un respiro ancora più europeo.

Lasciti per il culto

Nei testamenti i sacerdoti disponevano lasciti più o meno rilevanti che investivano l'intera gamma delle istituzioni locali: la parrocchiale, gli oratori sussidiari, gli altari, le confraternite, il consorzio di carità, i luoghi pii, le chiesette e le santelle campestri, persino i conventi francescani della Valle, «per esser molto importante et di molto frutto essercitar la carità verso le persone religiose quali lasciando le vanità et i piaceri del secolo abbracciano la povertà e perfettione evangelica e crocefiggono se stessi in croce con Christo et perchè siano intercessori appresso il Salvatore et Redentor nostro Gesù Christo». Legati provenienti da sacerdoti riscosse anche l'ospedale degli esposti di Valle Camonica: nel 1662 don Antonio Maria Pennacchio di Laveno di Lozio († Villa di Lozio, 1665) effettuava una forte donazione a beneficio dell'ospizio, avendo «concepito pio sentimento di impiegare il peculio che egli si trova et alcuni suoi beni propri in qualche opera pia dalla quale et in vita sua e doppo la di lui morte siane honorata et glorificata la divina Maestà et beneficato ancora il prossimo», in considerazione che tale ente dava ampie garanzie di continuità essendo di diritto pubblico, «soprainteso e governato dalla virtù et prudenza delli molto illustri et eccellentissimi signori sindaco e deputati pubblici della Valle». Dove non era stato loro possibile ultimare opere progettate in vita, i preti si preoccupavano che le stesse fossero portate a compimento almeno dopo la loro morte. Così, il niardese don Pietro Castelli († Niardo, 1629), parroco del paese nativo, eleggeva erede universale «la fabrica della chiesa, che novamente», dopo il suo decesso, «s'ha da fabricare, nel luogo e sito dove è la presente di Santo Mauritio, con la sagrestia; quale sia capace di tutto il popolo, che contenga duoi capelle oltre l'altar maggiore una del Santissimo Rosario et l'altra di Santo Carlo». Per chiudere la pratica relativa alla chiesa di Santa Maria di Civate, l'arciprete don Picino Leandro Conti disponeva il prelievo, sulle proprie sostanze, di una sostanziosa somma «per mag-

giormente incapararsi la sospirata protezione della Beatissima Vergine Maria, e col motivo anche di inanimir tutti li abitanti in questa Terra à concorere à misura delle loro forze, all'avanzamento, e perfezione da lui sospirata della nova chiesa». Nel 1758 il rettore di Vezza don Pietro Antonio Cuzzetti (Villa Dalegno, 1687 c. - Vezza, 1758) confermava un legato promesso qualche anno prima, in occasione dell'avvio dell'impegnativa ristrutturazione della cadente chiesa, vincolando il proprio erede a versare, in aggiunta, una importante somma al fine di contribuire alla realizzazione di un nuovo altare dedicato a san Giovanni Nepomuceno.

I sacerdoti donavano alla sagrestia arredi liturgici, suppellettili e pianete, assicuravano la pulizia dei luoghi di culto, distribuivano camici, cotte, indumenti e libri ai preti collaboratori, amici o parenti. Nel 1677 il curato don Pietro Cresseri di Vione († Ponte di Saviore, 1677) lasciava erede universale la sagrestia della parrocchiale di Santa Maria in Ponte di Saviore; nel 1683 don Francesco Pasolini, rettore di Darfo, operava un legato da «servire per mercede delli sacristani, che saranno in perpetuo» e «che sempre siano eletti sacristani habili, che sappino custodire la sacristia, et chiesa netta, come richiede l'honor di Dio, di modo che a questo officio si debbano ellegere li più idonei, ancorché ci bisognasse maggior mercede»; nel 1711 don Giovanni Cavallini di Darfo rinunciava a favore dei nipoti Soglio e Merici al «dominio sopra li banchi, cioè sedile di noce, e genuflettorio di paghera paterni» collocati nella parrocchiale di Darfo, con «l'arma cavallina intagliatavi», permettendone l'uso ad Antonio Paoli, «per titolo di dimostrazione d'affetto, e per benemerenza»; nel 1725 don Pietro Contini (1645 c. - Borno 1725), parroco coadiutore della seconda porzione di Borno, lasciava «un camise di sua sotistafione, con cotta, ò rochetto, et le sue vesti, e ferarioli» al nipote don Giovanni Giacomo Antonio Contini (Borno 1688 - Pian di Borno 1749), cappellano del chiericato Aliprandi di Ossimo Inferiore. Nel 1733 il cappellano di Ossimo Superiore don Giovanni Battista Inversini (Mazzunno, 1666 c. - 1733) donava a don Giovanni Inversini, pure di Mazzunno, rettore di Ossimo Inferiore, «la sua veste sotto habito, et braghezze di panno da Padova con un paro di calce di stame, et in oltre la veste sotto habito, et braghezza di stame, tutti li libri stampati che si ritrova havere, et una cotta, cioè la più bella, come pure la coperta di seta verde tal qual si ritrova, con due lenzuoli da letto, cioè uno di lino, et altro di canape», lasciando al nipote Andrea Inversini «il suo copenagheno, et sot-

to habito di panno muschio usati»; nel 1744 il cappellano don Antonio Medici elargiva alla sagrestia di Sommaprada di Lozio «il credensone fatto alla veneciana»; nel 1750 don Rocco Angeli (Pescarzo di Cemmo, 1679-1761) destinava alla sagrestia parrocchiale una pianeta e una cotta; nel 1764 don Andrea Conti di Astrio, nell'implorare «dalla divina misericordia la grazia di poter fare una buona morte», metteva a disposizione dell'oratorio campestre di San Martino i suoi «paramenti di messa, cioè la pianeta di giardino di Venezia, con borza, e corporale, stola, manipolo, e velo del calice, il calice stesso, il messale, un camice e tutto ciò, che riguarda la celebrazione della santa messa, seù i personali indumenti del sacerdote». Nel 1764 don Andrea Romellini (Borno, 1703-1764) cedeva in usufrutto «tutti li suoi paramenti sacri cioè calice, e patena d'argento, due camici, tre cotte, due messali uno da vivo, ed uno da morto, veli, e borse di diversi colori, corporali, anime, cordoni, amiti, ed altri inservienti à tal fine per suo uso» al giovane don Francesco Romellini (Borno, 1739-1776), con «l'incomodo, e la vigilanza di far sonare ogni sera ne giorni feriali il Rosario, affinché abbia sempre à mantenersi tal divoto essercitio»; ordinava pure «che il suo cadavere sia portato alla chiesa da quattro persone povere, e senza abito di fraglie ed à tali persone gli sia subito corrisposta l'elemosina di lire una per cadauna».

Anche i laici facevano a gara nel disporre legati pii, nell'effettuare donazioni anche modeste e nel dotare le chiese di rendite, per far fronte alle innumerevoli necessità derivanti dalle funzioni di culto. Nel 1595 Simone Pannello di Valle Savioire «lassa una pecora tosata» alla chiesa locale di San Bernardino, destinando «la lana tosata delle pegore» per «pagar li suoi debiti»; nel 1629 Girolamo Rizzieri († 1629) passava alla chiesa di Ossimo Inferiore 200 lire in rimedio della propria anima e per «sgravio della consientia del quondam reverendo don Giovanne suo zio caso che fusse obligato a qualche cosa a detta chiesa» di cui era stato cappellano curato; nel 1630 la parmigiana Maria Parmesani, domestica in casa del defunto Scipione Aquavitte di Gorzone, eleggeva erede universale la scuola del Rosario di Gorzone; nel 1630 la tessitrice Maria Bomaini di Vezza, tre volte vedova²⁰, lasciava alla dottrina cristiana di Breno 4 scudi, «con patto, che gli siano detti tre Pater noster con l'Ave Maria dalle donne che si ritrovaranno presenti per tre domeniche terze del mese doppo la sua morte», operando – attraverso l'elen-

²⁰ Vedova di Zanotti di Malegno, di Lodesani di Darfo e di Costa di Poschiavo.

cazione di una cinquantina di voci – una massa notevole di omaggi a istituzioni, parenti e amici, con somme di denaro, lenzuola, fazzoletti, tovaglioli, grembiali, coperte, pezze di panno e di tela, capi di abbigliamento, oggetti domestici e arnesi del suo mestiere; nel 1630 il notaio Girolamo Ronchi di Breno organizzava la spedizione ai rettori di Brescia di 33 lire «per tanti scossi dà lui l'anno 1625 mentre era vice cancelliere della spettabile Valle dalli comuni per elemosine per li poveri cathecumeni, che vengono alla fede a battezzarsi, et più presto non s'è potuto eseguire in mandare perché se non poco fa s'è trovata la notte dei detti denari, che non sapeva la precisa summa»; nel 1643 mastro Andrea Valgolio di Cortenedolo regalava due scudi cadauno agli altari della Vergine Maria e del Rosario «eretti nella chiesa cathedrale de santo Gregorio della nostra terra»; nel 1649 Caterina Tedeschi di Ossimo Superiore obbligava gli eredi a «far sonar l'Ave Maria del mezzo giorno per ogni giorno in perpetuo et li giorni dalla domenica di Passione sin al giovedì santo»; nel 1663 Giovan Battista Visnena di Cemmo faceva fare «una pianeta di durante di color nero con opere, et stola et manipolo con un vel per il calice nero tutto» per la locale chiesa di Santa Maria; nel 1665 Beatrice, vedova di Paolo Marmachini Feragutti di Borno, si impegnava ad alimentare il «lume nella lampada avanti il Santissimo Crocefisso posto sopra l'arcone del coro della chiesa parrocchiale solito a mantenersi in perpetuo li giorni solenni et soliti»; nel 1674 la signora Lucia Fiorini donava 35 lire alla scuola del Rosario di Ossimo «per far una corona d'argento in testa alla beata Vergine Maria»; nel 1677 Antonia Mandolocini di Cemmo ordinava la consegna di 70 lire nel caso si fosse costruita nella chiesa di Cemmo «una capella del suffraggio, come ne vien sparsa voce»; nel 1709 Goffredo Cottarelli di Ossimo Inferiore trasferiva 10 scudi «alla fabrica del campanile nella chiesa de Santi Cosma e Damiano essendo però si proseguirà la fabrica»; nel 1736 Francesco Franzoni di Ossimo Inferiore donava alla chiesa dei Santi Cosma e Damiano «il vezolo di larice pieno di vino» e alla confraternita del Santissimo Sacramento 30 lire, «se ne maneggi della medema da lui esercitati havesse commesso qualche mancamento»; nel 1745 Elisabetta Cattaneo di Breno lasciava alla statua della Madonna eretta nella pieve di Edolo «una crossetta doro, con suo Christo parimente d'oro e due mani di corallo con patrini d'oro», al convento edolese dei cappuccini «dodici libri, ò legali, o scolastici à loro ellettione», essendo anche iscritta «nella loro regola», e alle sorelle Agnese e Maria due locali involtati in Esine, con l'obbli-

go «di recitare ogni sera per un anno la terza parte del Rosario in solievo dell'anima d'essa signora comprese le solite letanie, e de profundis»; nel 1746 Giacomo Mensi di Ossimo Inferiore – che in un precedente testamento del 1739 si era raccomandato a Dio, ai Santi, all'Angelo custode, a San Giacomo e in particolare alla Madonna, «acciò gli siano protetori, e difensori non solo nel viaggio, che intende intraprendere alla santissima Casa di Loreto in adempimento di sua particolar divozione à maggior colto di Dio», ma anche nel punto estremo di sua vita – disponeva il pagamento di 10 scudi alla fabbrica della chiesa del luogo, ma «solamente al tempo che si da principio al stabilimento della chiesa»; nel 1760 Isabetta, moglie di Olderico Campana, lasciava alla beata Vergine Maria nella parrocchiale di Saviore «due filze corali una filza d'oro, e l'altra perle, ed un bigarolo cambraja»; infine, nel 1784 Pietro Mercanti di Pisogne ordinava il mantenimento per dieci anni di «olio alla lampada in veneratione dell'efigge del crocifisso» nella chiesa parrocchiale, il venerdì e le feste. I legati aumentavano in tempo di peste o di calamità e si moltiplicavano in caso di necessità o di progetti particolari. A Breno nel 1630 si raccolsero molte somme per la costruenda chiesa della Trasfigurazione del Salvatore; pure nel 1630, a Rino di Sonico parecchi si impegnarono a versare danaro per «mantener un sacerdote mercenario o titolare come meglio parerà alla vicinia» che celebri messa «perpetuamente» nella chiesa di Sant'Antonio e aiuti il rettore di Sonico nella cura delle anime; a metà Seicento numerosi aiuti concorsero a realizzare l'altare del Rosario di Ossimo Inferiore e il nuovo campanile della parrocchiale di Breno, mentre nei primi anni del Settecento si concentrarono provvidenze in capo all'istituendo altare della Santa Croce di Borno.

I preti facevano transitare nel patrimonio pubblico le migliorie rimaste a carico della propria tasca, destinavano somme in vitalizio, commestibili e qualche mobile alla fantesca di casa, regalie ai familiari, concedevano ai massari del beneficio l'abbuono di qualche rancido debituccio o – i più munifici – il rilascio di intere annate agrarie. Nel 1630 il rettore di Erbanno don Andrea Guaini di Ceto († Erbanno, 1630), «gravemente infermo» di peste, deliberava di cancellare quanto a lui dovuto dai fittavoli di Erbanno e di Angone, «per esser poveri»; nel 1641 Giovannetta Parisetti di Villa Dalgno abbuonava al cugino don Giovan Battista Moratti, rettore di Paspardo, di cui era «ancilla», tutto «il salario del tempo che è stata con detto monsignore» e 20 scudi per comperare un «calice con tutti li suoi orna-

menti» per l'altare della «gloriosa Vergine Maria» nella chiesa di Villa; nel 1688 don Giovan Maria Mazzoli († Astrio, 1694) donava alla domestica Caterina Medici una somma in contante, l'uso vitalizio di una stanza, «un letto di penna, o di lana a sua eletione con un paliarizio, un paio di lenzuoli delli più buoni, un stagnadello, un lavezzo, et un sedello di rame, una lettiera, un scrigno mezzano»; nel 1705 Margherita Tignolino di Edolo destinava al rettore di Solato don Pietro Casarotti di Edolo († Solato, 1712), presso cui serviva, l'usufrutto di «un letto di penna novo, un para sedelli di rame, un stagnadello tutti novi, et un scalda letto usato»; dal canto suo, nel 1712 don Casarotti girava alla sua nuova collaboratrice Francesca Basotti di Berzo Demo un letto e trenta scudi (in roba e denaro); nel 1720 il dottore in teologia e notaio apostolico don Giovanni Antonio Sacella (Lovere, 1649 c. - Gorzone, 1720), rettore di Gorzone, donava alla governante Caterina Maffei di Grevo, «per la fedele servitù havuta», un letto fornito, ovvero «un stramasso con suo capezzale buono il tutto di lana, e pagliarisso, due valenzane buone, con un cosso buono, come anco lenzoli di canapa quattro buoni»; nel 1761 il parroco di Braone don Bartolomeo Bonariva gratificava la propria serva Bona Scalvinoni con «la lettiera ove essa dorme con il suo stremazzo, e paiarizzo, quattro lenzuoli boni di canipe, una valenzana di lana bona, due cossi, sive pelorsi, una coperta infiorata di lana, et altra coperta di tela infiorata per l'estate, come pure la cassa di noce ove tiene i suoi abiti con un cosino dal letto, e sua fodrigetta».

Nei testamenti i sacerdoti stabilivano le modalità del suffragio personale, estendendo l'invito per il proprio funerale ai preti delle parrocchie vicine, oppure a un numero variabile di sacerdoti alle esequie e alla settimana, gli anniversari da celebrarsi per un certo numero di anni, che il rettore andasse due volte al mese sulla sepoltura del prete defunto con croce e stola e acqua santa per recitare il *Deprofundis*, dispense di pane a favore dei poveri alla settimana e agli anniversari, come doveva essere il catafalco, se semplice o con diversi ordini di altezza, o se il cadavere doveva essere deposto sulla nuda terra, il numero e il peso delle torce da mettere ai lati del palco, l'elemosina da riconoscere ai sacerdoti partecipanti alle onoranze funebri. Nel 1618 don Francesco Bontempi di Bienno, già canonico della cattedrale di Bergamo, chiedeva di essere seppellito nella chiesa di Santo Spirito in Brescia, «in uno luogo separato dalle altre sepulture», ponendo il «suo cadavero in una cassa di legno coperta anco di legno, et sopra vi sia posto uno

panno nuovo negro fino assai ben lungo, et largo che copra detta cassa, il quale panno resti a detta chiesa, et che siano fatte otto cappe di panno nero buono, cioè quatro per quelli, che portaranno la cassa, et quatro per quelli, che portaranno le torcie»; nel 1681 il parroco di Grevo don Paolo Mercanti «comanda che il suo corpo non sia posto in chadrega quando si gli darà sepoltura, prohibendolo espressamente, ma solo vole che sia posto nel cataleto, vestito però d'abito sacerdotale, con qualche cosa sotto, cosichè sia alquanto eminente che si possa vedere»; nel 1708 il parroco di Ossimo Superiore don Candido Rizzieri ordinava «che il suo corpo sia posto nel cataletto vestito da sacerdote con missale et soliti paramenti, quali fatta la fontione doveranno esser levati lasciandogli una stola sola al collo delle più inferiori et posto il cataletto in terra senza palco»; nel 1716 don Cristoforo Giulia di Cimbergo donava alla parrocchiale del paese alcuni paramenti, con l'obbligo «di farlo vestire da morto con gli abiti soliti da morto ad uso, e sacerdotali»; nel 1737 il rettore di San Giovanni di Edolo don Giovan Battista Nicolini impegnava la somma di 7 scudi affinché gli fosse incisa «la lapide sepolcrale» nella chiesa da lui officiata «di marmo et in essa scolpita l'infrascritta inscrizione cioè (*Ossa rectorum sancti Io. Baptistae nec non Io. Baptistae de Nicolinis beatam resurrectionem expectantes*)»; nel 1750 parroco di Braone don Bartolomeo Bonariva disponeva la collocazione del suo «povero cadavero vestito da celebrante con il calice in mano in una cadreglia da posto sopra un tavolo per esser visto dal suo amatissimo popolo», nello stesso tempo donava alla canonica «il tavolo di pietra con cornice attorno s'attrova nella caminada, col specchio sopra».

Anche le persone laiche davano precise disposizioni circa le proprie sepolture. Nel 1624 Bernardo Gabrieli di Brescia, esercente in Capo di Ponte «la mercantia delle masse» tenendo in attività due fucine, ordinava l'inumazione del «suo corpo vestito di tela di sacco in forma di romitto del ordine di San Francesco, al quale in particolar raccomanda l'anima sua», facendo accompagnare il funerale da 25 figlioli e da 25 figliole «delli più poveri» del luogo dove morirà, con in mano ciascuno una candela, con una lira d'elemosina a testa; nel 1648 il terziario Alessandro Camozzi (Borno, 1597-1656), cieco dal 1616²¹, comandava «che il suo cadavero sia sepolto nella sepoltura fatta fare avanti all'altare della Gloriosa Vergine Maria ap-

²¹ Per «avulsionis oculorum» provocatagli dal compaesano Giacomo Marmachini Feragutti.

presso alla capella di Santo Bernardino nella chiesa dei reverendi padri della Nontiata di Borno, nella qual sepoltura possino esser sepolti relegiosi et tertiarj della propria casa et anco li tertiarj che serviranno al convento, la qual sepoltura sia fatta accomodare et regolare come v`a, essendo ch'al presente il sotto coperchio d'essa non è posto nella setta ò battuta che deve essere»; nel 1659 Prospero Rebuffoni di Cerveno ingiungeva che la sua salma venisse adagiata in un cassa di legno e deposta nel cimitero «alli piedi della scala della lobia» della chiesa di Cerveno; nel 1674 la signora Lucia Fiorini di Ossimo Superiore disponeva che al «suo mortorio sia datta lira una in tanta robba a quindici povere giovinette non maritate quali accompagnino il suo corpo alla sepoltura ma però nel luogo delle donne, et siano obligate recitar un rosario al'altare del Santissimo Rosario in compagnia, et tutte insieme operatamente, et lira una e soldi 4 ad una divota povera donna, che assista alle giovinette, et li sia fatto fare l'aniversario con intervento di cinque sacerdoti almeno alla messa solenne con l'intervento delle giovane, et donna come di sopra, et con obbligo di recitar il rosario»; nel 1700 la signora Romellina Guarneri di Vione, moglie del medico Francesco Tiranini di Edolo, donava ai vicini di Vione il proprio «monumento, sive sepoltura esistente nella chiesa parochial, con questo che la Terra di Vione debba nella sepoltura far sepellir, seu ponervi solo li fanciulli che arrivaranno sin alli sette anni, cioè tutti quelli che saranno nati, e così successivamente sin che arrivassero alli sette anni, e tutti da sette anni in giù ma non di maggior tempo d'anni sette»; nel 1702 il notaio Tito Federici di Borno chiedeva di essere sotterrato «nella nostra sepoltura al altare di Santo Bernardino nel convento della Santissima Nontiata di Borno, con l'intervento di tutti li reverendi di Borno, e con l'intervento di tutti gli reverendi padri con la messa à tutti con la solita elemosina, et con torze n. 8 al corpo di lirette 2 luna, oltre quelle del reverendo signor arciprete, et guardiano della medesima pesa con una candela di mezza lira al reverendo signor curato di Borno, et a tutti li altri reverendi tanto preti, quanto frati le candele di onze 4, et la rimessa al convento di onze 3 oltre quelle delli altari, cioè candele n. 4 di onze 3 al altar maggiore, candele n. 6 al altare dove si canta la messa a Santo Bernardino, et candele n. 2 in tutti li altri altari che sono n. 18 di onze 3 luna et il mio corpo voglio che sij portato dalli reverendi dessiplini con la solita elemosina di lire 8 oltre la marena informata alla Nontiata et che alli puttelli, che portano la torza gli sij dato un brazza di panno bianco per ca-

dauno con un pane, et una volta da bere alla Nontiata per cadauno, et con quelle candele che vanno alli sudetti dessiplini, et a quelli delle croci, et altre di onze 2»; nel 1745 la signora Elisabetta Cattaneo di Breno, moglie del dottor Bartolomeo Raimondi di Edolo, per prima cosa «lascia l'anima sua à Dio, dal qual l'ha riceuta restituendola nelle sue, e l'abbandona intieramente nella sua misericordia per il tempo, e per l'eternità», affidando poi «il suo corpo alla santa chiesa, e la supplica riceverlo nel suo grembo, e sepelirlo in quelli, che moiono nella sua communion», ordinando «che il suo corpo subito, che sarà morto sia chiuso in una cassa di legno per esser poi sepolta dopo la celebratione nel sepolcro della casa per così stare sino alla totale consumatione con continua speranza di suffraggio», senza erigere «solenne catafalco», bensì la cassa sia appoggiata sul nudo pavimento della chiesa, avvolta da una coperta e con sotto un tappeto, ornata da otto torce portate da fanciulli «con il costumato panno», invitando l'arciprete e i canonici «con li loro novi paramenti della pieve con la precedenza della nova grande croce d'argento entro la quale tra l'altre sante reliquie vi si ritrova quella di santa Elisabetta sua particolare avvocata con altre due laterali torcie portate da due chierici à fine tanto, che si veda in venerazione la medesima santissima croce, e sia in maggior numero concorsa la carità del popolo à suffragar» la defunta; nel 1751 il ventitreenne Marco Giarelli di Cimbergo († Ossimo Inferiore, 1751), costretto a letto nella casa in contrada de Gogis di Battista Franzoni di Ossimo, disponeva che «il suo corpo sia sepellito nell' sagrato della chiesa di Santo Damiano accadendo la sua morte nella presente sua infermità» di «punta pustemata», cagionata – a quanto sembra – «da paura nell'uccidere un orso in una boscaglia non distante dall'abitato».

Celebrazione di messe

A proprio favore i sacerdoti reclamavano messe in gran copia, anche due o tremila, spesso con la richiesta rivolta agli eredi di ottemperarvi con urgenza, nella convinzione che l'anima del prete fosse più bisognosa di ricevere suffragio rispetto a quella del laico.

Nel 1627 don Giovanni Corbelli di Borno riceveva dal compaesano Pietro Marmachini Feragutti l'incarico triennale della celebrazione di una messa quotidiana nella chiesa parrocchiale, lasciata dal defunto fratello

Giacomo, dietro versamento «per titolo di honoranza, salario, o elemosina» della somma di 50 scudi annui; nel 1692 il parroco di Cervenno don Francesco Pezzoni (Ossimo Inferiore, 1632 c. - Cervenno, 1692), onde garantirsi un certo numero di messe per l'anima, disponeva la vendita al miglior offerente del poco suo corredo d'indumenti e di qualche masserizia, quali lenzuola di lino, tovaglie, tovaglioli, panni da mano, due vesti nere, la modesta scansia da «libreria»; nel 1711 l'arciprete di Cividate don Conti lasciava 3.000 messe ordinarie e 150 privilegiate, se le vorranno celebrare i frati dei conventi di Borno e di Cemmo, sia dato a ciascun convento, in aggiunta alla solita elemosina, «in segno di dilui maggior aggradimento, un cararo vino bono scolato»; nel 1722 don Giovan Maria Lorenzi di Villa di Lozio, cappellano in Erbanno, e la madre Maria Bassi volturavano, in tante messe, tutti i loro beni alle confraternite del Sacramento e del Rosario di Villa; nel 1738 il rettore di Borno don Salvatore Camozzi provvedeva a vendere, per il proprio suffragio, lo «svegliarino» e i libri, eccettuati «li libretti spirituali, quali vole restino in casa ad uso spirituale di quelli di casa»; nel 1746 don Antonio Dovina di Mazzunno († 1758) disponeva la celebrazione, entro un anno dalla sua morte, di 216 messe, «sebene di più n'ha bisogno l'anima d'un sacerdote apponto per aver egli celebrato messa, chè quella d'un secolare, apponto per non aver egli mai celebrato messa, com'avverte il padre maestro» spagnolo don Juan de Avila²² (1499 c.-1569); nel 1749 don Giovan Battista, vicario di Pisogne, comandava 200 messe privilegiate²³ e 1636 ordinarie, prescrivendo «che il di lui corpo nel portarlo alla chiesa sia vestito conforme comanda il rituale romano senza calice, e senza messale, né si adoperi incenso fuori di chiesa, *nec pulsantur organa* in chiesa al suo funerale»; nel 1751 don Andrea Camillo Dabeni (Borno, 1688-1753) chiedeva di avvisare «li cancelieri de suffraggi di Breno, e Lovere», cui era associato, affinché gli fosse «corisposto il caritatevole, e fraterno suffraggio di una messa, e notturno de morti per cadauno sacerdote confratello»; nel 1758 don Antonio Dabeni (Borno, 1712 c. - Breno, 1758) disponeva la vendita del «suo mostrino, e la sua scattola d'argento, della sua

²² Mistico e propagatore delle missioni popolari, prossimo a essere proclamato dottore della Chiesa universale, come di recente annunciato da Benedetto XVI.

²³ Celebrate ad altare privilegiato, ovvero munito di indulgenza plenaria concessa dal pontefice e applicabile all'anima del purgatorio per la quale veniva, appunto, officiata la messa.

schioffa quanto di tutti li suoi abiti», tramutando il «prezzo» nel far dire tante messe e avvertendo, nel contempo, il «reverendo cancelliere del suffragio di Breno, ò à chi s'aspetta, per poter aver il suffragio di quelle messe essendo anch'esso ascritto nel medesimo».

Anche i laici lasciavano molte messe di suffragio. Nel 1580 Annunciata, vedova di Giovanni Antonio Zinatti di Pontagna, ordinava la celebrazione di tre messe, rispettivamente alle chiese mariane di Tirano, di Sonico e di Bovegno; nel 1617 il dottore in legge Agostino Francesconi lasciava «in memoria delli quindesi misterij del Santissimo Rosario siano celebrate quindesi messe ad un altare privilegiato, e quindesi altre messe da sacerdoti ch'habbino appresso di se una medaglia delle benedette da Sua Santità nell'erectione della compagnia di santo Carlo»; nel 1628 Giovan Pietro Rivadossi di Borno disponeva due serie di messe di San Gregorio, una da celebrarsi dal rettore di Borno, e «un'altra fiada per il reverendo padre maestro e dottore di theologia frate Giovan Battista Burlatti (da Ossimo Inferiore) suo fratello da parte di madre del ordine de frati conventuali di santo Francesco», superiore della provincia bresciana dell'Ordine; nel 1628 Lodovica Gorni di Brescia, moglie di Giovan Battista Federici di Erbanno, ordinava l'ufficiatura da parte dei padri dell'Annunciata di Borno «all'altare privilegiato per li defonti messe trenta trei in memoria delli trenta trei anni che nostro Signore visse con queste spoglie mortali», nominando erede universale il marito (con l'obbligo di fornire «condecanti aiutti» al figlio Orazio, «hora bandito») e disponendo, nel contempo, il mantenimento della «fidel serva» Margherita, se «venesse o per infermità, o per vechiezza in stato di non poter operare»; nel 1629 Maria Cattaneo di Breno, moglie del notaio Giovan Francesco Moscardi di Darfo, chiedeva il trasporto del suo cadavere – «con quella honorevolezza che parerà» al marito – presso il convento di Borno, dove dovranno essere celebrate 30 messe dopo la sua morte, «quindeci all'altare privilegiato per le anime de morti, et altre quindeci all'altri altari mentre il sacerdote habbia la medaglia di san Carlo con il privilegio predetto»; nel 1630 Laura Federici di Gorzone, moglie di Bernardino Bonicelli di Artogne, ordinava la celebrazione di 30 messe a cura di «sacerdote il quale habbia la medaglia di san Carlo con l'indulgenza per li defonti»; nel 1636 Zoanello Longi di Valle Savio comandava un ciclo di messe gregoriane – consistenti nella celebrazione di 30 messe consecutive, per un solo defunto, nella convinzione che la pia pratica fosse capace di li-

berare l'anima dalle pene del Purgatorio –, obbligando il curato a «cantar le lettanie di santi avanti il principio di cadauna messa»; nel 1642 Giacinto Bontempi di Bienno faceva celebrare «messe sette in honore delle sette solennità del beata Vergine Maria, et non essendovi altra prohibitione sijno le messe celebrate conforme la qualità di ciascheduna solennità»; nel 1665 Afra Camozzi di Borno disponeva «che siano fatte celebrare messe trentatré in memoria delli trentatré anni, che nostro Signore visse in questo mondo, altre messe cinque in memoria delle cinque piaghe di nostro Signore et altre tre messe ad honore della Santissima Trinità», ingiungendo pure la dispensa di una soma di biade (segale e scandella) per tre anni, nel mese di maggio, ai più poveri di Borno, «et in caso che per tempeste, rovine, o influenze grandi non si potesse scoder dalli massari li affitti possino prorogare detta distributione sino all'anno seguente»; nel 1677 Giovan Pietro Botichio di Ossimo creava una rendita per «far celebrar tante messe da sacerdoti più decorosi et più presto sia possibile come da frati di Santo Francesco reformati»; nel 1716 Maria Regazzi di Ossimo Inferiore tramutava la sua suppellettile in tante messe, «eccetuati li mobili di pagnamenta tanto di tela quanto di lana et mezelano»; nel 1726 Bernardino Sarna di Borno dava ordine di vendere quattro manzette, un carro di fieno e tutte le pecore, impiegando il ricavato in messe; nel 1744 Antonio Grosini di Bormio, abitante a Edolo, lasciava all'altare del Rosario di Edolo «il parolo grande della bugata, una pignatta grande, un scrigno novo, il soglio della bugata et l'abito, e sotto abito novo di panno fino bazanese color turchino, e braza sette camelotto turchino», adoperando l'incasso per celebrare messe e adornare l'altare, consegnando pure due some di vino e una forma di formaggio ai frati cappuccini di Edolo e una forma di formaggio ai cappuccini di Tirano; nel 1756 il notaio Carlo Omeri di Sellero lasciava la celebrazione di 200 messe ai frati di Santa Dorotea di Cemmo «e queste secondo l'intentione del suo padre spirituale, che hà assistito, e che di presente assistisse in questa infermità», chiedendo «che il discorso funebre sia fatto come prega per titolo di carità» dal vicario di Cedegolo don Giovan Domenico Calufetti (Capo di Ponte, 1717 - Pontoglio, 1788), a cui riconosceva mezzo filippo.

A fronte della sostanziale ottemperanza agli obblighi disciplinari che contraddistingueva la gran parte dei chierici, si registrarono vari problemi e qualche situazione di disordine. Alcuni sacerdoti dovettero sopportare incomprensioni e condizionamenti da parte di colleghi litigiosi, compo-

nenti della vicinia e sindaci delle chiese, talvolta anche intimidazioni e atti di violenza fisica, fino a lasciarci la vita. A metà Seicento, sedendo sulla cattedra diocesana il vescovo Pietro Ottoboni – diventato pontefice, con il nome di Alessandro VIII –, la curia dovette imbastire un clamoroso processo contro gli aderenti, tra cui alcuni presbiteri, alla spiritualità deviata seminata dagli oratori pelagini, propagati in terra camuna; durante quel secolo e nel successivo vennero indetti diversi procedimenti a carico di preti accusati di esercitare la mercatura, di essere di condotta scandalosa, di tenere atteggiamenti di scarsa moralità, di venir meno al segreto della confessione, di essere inclini a festini, gozzoviglie, «ridotti, et mangiarie», di comportarsi con eccessiva familiarità con donne e giovinastri, di essere dediti a «licenziosi secolareschi tripudij», balli, mascherate e travestimenti carnevaleschi, «facendo da buffone», di andarsene di notte cantando o suonando la chitarra. Ventisette furono le sospensioni *a divinis* erogate a carico di preti camuni tra il 1739 e il 1780. Un squadra di tonsurati compare tra gli scherani che attorniavano il criminale Giacomo Panzerini di Cedegolo († Sondrio, 1777), condannato in contumacia dalla Serenissima al bando e, in caso di cattura, alla pena capitale nel dicembre 1769; altri preti sono compresi in un processo celebrato negli anni 1759-1761 contro una cinquantina di imputati, accusati di comportamenti eretici e disonesti. Scompigli e inadempienze si verificarono nella conduzione di alcune cappellanie, rette, in qualche caso, da chierici minorenni, amministrare da tutori, con il mantenimento in loco di sostituti.

I concorsi pubblicati per coprire le sedi che si rendevano via via vacanti erano tenuti di solito con la partecipazione di un alto numero di iscritti, anche quindici o venti candidati, a segnale dell'elevata fama di una sistemazione fissa. L'esito delle sessioni si mantenne su livelli lusinghieri, a dimostrazione della crescente qualità e della soddisfacente preparazione del clero camuno, con pochissimi soggetti non in grado di raggiungere l'idoneità nei tre contenuti della prova d'esame «scientia, pietas, prudentia». Di fronte all'alto numero di idonei, è evidente che per la scelta del vincitore entravano in campo valutazioni di opportunità, di carriera, di merito, di conoscenze: lo sforzo perseguito dalla curia era, comunque, quello di individuare di volta in volta i soggetti migliori e più adatti, fornendo loro una sistemazione soddisfacente, gradita anche alle comunità locali. Talvolta gli esami, che si tenevano a Brescia, andavano deserti, soprattutto se le rendite

della cura si erano troppo assottigliate a causa di contingenze negative, o se i luoghi apparivano in «situazione alpestre e selvaggia», abitati da gente di carattere rustico o di «cattivo prospetto» per condizioni di trascuratezza pregressa, così da scoraggiare i possibili candidati, che, a conti fatti, preferivano una cappellania, anche poco redditizia, a Bienno, a Borno o a Breno, piuttosto che il disadorno posto di rettore a Loveno, a Ponte di Saviore o a Precasaglio. L'autorità tollerò qualche scambio di beneficio, venendo incontro ai desideri dei titolari, e lasciò correre varie successioni pilotate, assentendo a nominare in sostituzione di un beneficiato defunto o rinunciante il fratello, il nipote, il consanguineo o l'amico presbiteri, magari già in loco in veste di economi o di aiutanti.

Dove, per mancanza di fondi sufficienti o per assenza di influenti protettori, non si ottenne la costituzione di parrocchia o di rettoria, le povere comunità locali – con l'aiuto di famiglie in vista o l'intervento di villici danarosi – promossero la fondazione di cure e di patronati con annessi compiti pastorali, riuscendo a conquistare talvolta, «se non l'intera separatione, almeno alcune prerogative tendenti al loro maggior comodo, come sarebbe collocazione di tabernacolo, erezione di fonte battesimale o reputazione di cimiterio per sepelirvi li defonti». I benefattori designavano anche la celebrazione di messe perpetue: ad Angone, nel 1670, «per sua mera divotione», la signora Livia Lascioli, moglie di Francesco Sisti di Capo di Ponte, operava una donazione (con il consenso di alcuni parenti e del figlio Giuseppe, «pronunciato maggiore», al posto del marito, «stando la sua inhabilità alli contratti») «al pio luocho» della chiesa della «santissima Madre sempre Vergine Maria, novamente redificata et ridotta in fabrica nova vicina alla terra» affinché fossero celebrate in perpetuo tre messe all'anno «per l'anime del purgatorio», nei mesi di marzo, aprile e maggio; a Villa Dalegno, Pietro Belotti nel 1675 lasciava le proprie sostanze – una volta terminato l'usufrutto della moglie e del fratello padre Pietro, carmelitano – a quella comunità, onde «far del reddito di tutti li suoi beni, per sempre celebrar tante messe in detta terra, per comodo di quelli abitanti».

La nobildonna Graziosa Avogadro di Brescia²⁴ istituiva nel 1651 una messa perpetua nella terra di Cimbergo, da far celebrare a un sacerdote sti-

²⁴ Vedova di Andrea Federici di Erbanno, risposatasi con il veronese Giulio Menegatti, luogotenente delle artiglierie della Serenissima nell'isola di Candia.

pendiato, lasciando a quella vicinia 1100 scudi: in caso di rinuncia del comune beneficiario (che avvenne nel 1661), il capitale doveva essere devoluto integralmente a favore dell'ospizio degli esposti di Valle Camonica. Talvolta, in presenza di comunità composte da più contrade tra loro poco in sintonia, le innovazioni e il desiderio di maggiore autonomia religiosa accendevano lunghi contenziosi, scatenavano fiere vertenze, tenute deste anche con ricorsi al braccio secolare in Venezia. Gli uffici di curia erano allora chiamati a cercare onorevoli transazioni per comporre le differenze che sorgevano in materia di cura d'anime: tra Borno e Pian di Borno a metà Seicento, risolta solo un secolo dopo con un accordo di carattere generale reso possibile da sentenza emessa nel 1771 dalla magistratura lagunare dei XX Savi; tra Ossimo inferiore e la contrada superiore nel 1683, ponendo fine a settant'anni di attriti, dopo l'istituzione di un servizio di cura d'anime nella frazione di sotto; tra Malonno e Lava nel 1717, con l'obbligo per la parrocchia di mantenere nella seconda località un cappellano incaricato di celebrare messa ogni giorno, in orario diverso dalle funzioni parrocchiali, e di amministrare i sacramenti, eccettuato il tempo pasquale allorché dovevano essere esclusivamente somministrati dal parroco presso la parrocchiale.

Cappellanie

Anche nei paesi muniti di regolare servizio pastorale sorsero, per iniziativa di singoli fedeli, a volte di sacerdoti, un gran numero di istituti chiamati cappellanie o giuspatronati laicali: quelli principali, aventi personalità giuridica, carattere continuativo e inamovibile sostanza patrimoniale, erano circa 200 in tutta la Valle, mentre la quantità dei legati comunque attivi a fini di culto rimane pressoché incalcolabile. I preti che ne ottenevano la titolarità avevano il compito di provvedere alle messe e al soddisfacimento di vari atti di natura religiosa, percependo una retribuzione derivante da una rendita individuata nelle tavole di fondazione, ancorata a una certa massa di immobili. Tali enti, «puramente laicali» e non ecclesiastici, che per loro natura non potevano essere trasferiti al patrimonio dell'autorità della Chiesa²⁵ erano co-

²⁵ Infatti, non era possibile devolverli al vescovado, ad altro foro religioso, o alla Sede Apostolica.

munque tenuti a muoversi senza arrecare pregiudizio alle funzioni della parrocchia, destinata a restare l'ineludibile riferimento strutturale dell'architettura ecclesiale. Lo scopo era quello di disporre di prestazioni religiose aggiuntive, attraverso la presenza stabile di un prete, «di buona voce, conditione e fama», incaricato di celebrare, quotidianamente o con frequenza più diluita durante la settimana, spesso officinando «all'aurora la prima messa à quelle povere anime abitanti ne giorni feriali e servisse ne festivi al cambio delle nutrice e di chi assiste all'infermi», dato che i terrazzani, accanto alla funzione svolta dal parroco, «tengono grande necessità di un'altra messa per commodo universale di tutti, atteso massime che sono tutti poveri huomini che ne' giorni feriali si portano a buon'hora alle loro facende rurali, e ne' giorni festivi non tutti possono intervenire alla messa parrocchiale, onde corre sempre grand pericolo, che molti ne' restino privi».

I sacerdoti e i laici benestanti che disponevano la costituzione di cappellanie, come i Federici ad Artogne, Erbanno, Esine, Gianico, Gorzone, Montecchio, i Griffi-Ruggeri a Stadolina, i Ronchi a Breno e Niardo, i Bonettini a Malegno, i Bontempi a Bienno, i Conti a Ceto, i Sisti e gli Zendrini in Valle di Saviore, lo facevano per «rendersi più grati, e conoscenti, che sia possibile a sua divina Maestà per tanti beneficij da lui riceuti, sì spirituali, come temporali, come anche à gloria et honor di Dio, beneficio del prossimo et salute del anime loro, dell'anima propria et de propri antenati, congiunti, predefonti parenti et altre anime del purgatorio», considerando «che trà le orationi e preci, che si offeriscono a sua divina Maestà il più grato, et accetto è il Santissimo Sacrificio della messa». I cappellani dovevano assistere «ai divini uffici, vesperi et processioni solenni, far la dottrina christiana, facendo recitare alli fanciulli l'oratione dominicale, la salutatione angelica, il simbolo delli apostoli, la salve Regina e l'Angele Dei con li precetti del decalogo, e la lettione alli huomini e donne, terminando l'esercizio con qualche moralità ò esempio de santi».

Nel 1629 il benemerito notaio Giovan Francesco Moscardi (Darfo, 1573 c. - 1649) operava un grosso lascito a favore dell'ospedale degli esposti di Valle Camonica, obbligando l'istituto a ritagliare una rendita per mantenere un sacerdote incaricato di officiare quotidianamente nella chiesa della Madonna di Montecchio, in «hora che sarà de maggior commodità del populo», esercitando pure «l'opera della dottrina christiana in essa chiesa tutte le feste che dal nostro reverendissimo vescovo sono ordinate nella

sua diocesi, dir li vespri, far le solite processioni, et benedittioni solenni, come delle Ceneri, Candele, Palme, et simili» e con l'obbligo «di far predicar ogn'anno la quaresima nella chiesa parochiale di Darfo la parolla de Dio tutte le feste, il lunedì, il mercoledì, et il venerdì, et questo alternatamente dalli reverendi Padri Capucini, et Zoccolanti Reformati et non mai da altri de altre religioni o congregationi»; nel 1630 il rettore del beneficio della Madonna di Berzo Inferiore don Giovan Pasino Carrara di Angolo († 1630), terziario francescano, «sapendo quanto sia certo à tutti il morire, e quanto parimente sia incerta l'hora della morte, particolarmente in questi tempi così spaventosi, ne quali siamo d'ogn'intorno circondati da mal contagioso de peste», istituiva una cappellania nella parrocchiale di San Lorenzo di Angolo, affidandone il patronato alla confraternita del Sacramento, per far celebrare una messa quotidiana «all'altar del santissimo Sacramento quando non sia legittimamente impedito, e tutti li sabbati all'altar del santissimo Rosario, e dir la messa della Madonna», a beneficio delle «anime de fedeli defonti nelle pene del purgatorio, che sono o che saranno statti scritti, o che si scriveranno nella confaternita o schola». Con accordo sottoscritto nel 1643 tra la vicinia di Cedegolo e il mercante Giacomo Picelli (1578 c. - viv. 1655), quest'ultimo creava una cappellania in paese per la celebrazione di un certo numero di messe durante l'anno – tutte le domeniche e le feste, nonché due giorni feriali durante la settimana – «in aurora à comodo di questo publico», offrendo una dote in denaro e rendite patrimoniali, un'abitazione e «tutte le vesti sacre et necessarie per celebrare cio è amito, camise, cordone, manipoli, stole, et pianete condecanti conforme li colori usati dalla santa Chiesa con li suoi fazzoletti per le boccaline oltre li vasi sacri cio è calice, pattena, anime, corporali, veli, et borse, con tutta la cera necessaria per celebrare», mentre la comunità metteva a disposizione la chiesa parrocchiale di San Girolamo «con l'altare ornato di tutti li paramenti, et ornamenti necessari per celebrar, cio è tovaglie, candellieri, croci, cossini frontali, il bennefficio di sonar le campane con la servitù del campanaro, et sagrestano».

Veniva previsto l'obbligo per il cappellano di «assistere alli divini officij nelli giorni festivi, aiutando il molto reverendo signor curato, cantar messa, vespro, et far altre divine fontioni solite farsi nella parochiale, come la notte della santissima Natività all'officio, la benedittion delle Ceneri, la benedittion delle Palme, la Settimana Santa, far il battisterio, andar in pro-

cessione, aiutar à dire l'officio, la commemorazione di morti et fideli defonti et assistere all'opera della dottrina christiana». Nel 1665 Domezio Francesconi di Bienno († 1672) decretava una cappellania in paese, avendo «sempre desiderato di lasciar doppo di sè un essemplio di vera religione, et culto verso Iddio»; nel 1680 Girolamo Contini di Terzano prevedeva la consegna di beni immobili nel caso «sortisse il suo effetto la separatione dalla cura di Gorzone, et resti eretta in cura parrocchiale la chiesa di Terzano»; nel 1681 il parroco di Loveno don Domenico Cominetti († 1688) donava proventi «per utile, e vantaggio delle anime di tutti i parrochiani per diminuire la taglia, che annualmente si fà sopra le anime dei parrochiani per la manutenzione dei reverendi parrochi»; nel 1683 il medico Andrea Guerini (Cerveno, 1618 c. - Breno, 1689), «sciens quod qui parce seminat, parce et metet, et qui seminat in benedictionibus de benedictionibus et metet ut ex doctrina evangelica habetur», donava beni alla vicinia e alla chiesa di Plemo di Esine, per la fondazione di una cappellania rivolta agli abitanti della frazione; nel 1691 la signora Chiara Bazzoni, vedova di Cristoforo Zanettini di Borno, teneva pronti in cassa 30 scudi a beneficio della chiesetta dei Santi Vito e Modesto in località Dassa, se entro tre anni la comunità o pie persone «farà che si celebri la santa messa», comandando che «venendo in patria» il figlio francescano padre Berardo²⁶ sia ricevuto «con tutte quelle cortesie» meritevoli al suo stato e soccorso in caso di malattia; negli anni 1714-1716 si verificarono diversi legati in denaro e terreni da parte di privati al fine di dotare l'erigenda cappellania di Ossimo Inferiore e di nominare un titolare «che serva solo di semplice capelano et non in figura di parroco».

A Breno erano in attività quindici cappellanie per far fronte alle esigenze di un grosso centro amministrativo, politico e mercantile, quali «le diverse contrade della parrocchia, la gran gioventù che contiene, li pericoli che porta seco il paese molto più per la gioventù per cui ci vuole gran attività e gran vigilanza nel clero per salvarla, la necessità di molti confessori sì per la numerosa popolazione e per esservi trà essa molte persone che attendono alla pietà e alle quali si concede la comunione molte volte anco frà la settimana, così che si verrà a consummare frà l'anno un trenta milla particole, la moltitudine delle messe che molto più in festa sono necessarie, essendo paese di molte classi di persone, e molto più di signori e di passag-

²⁶ Professo nella provincia romana dei frati riformati.

gieri ove tante volte bisogna celebrar qualche messa a richiesta del Governo o per la necessità di forastieri che passano». Nella parrocchia di Borno se ne ricordano addirittura diciotto, gestite con scrupolo e puntualità: erano nate a partire dalla prima metà del Seicento ed ebbero la massima efflorescenza durante i primi decenni del secolo successivo.

Nonostante l'abbondanza di personale, non era sempre possibile garantire un servizio ineccepibile in tutti i piccoli nuclei abitati: spesso si verificava una certa trascuratezza, principalmente per le «ville» e i casali sparsi nelle campagne e nelle pieghe delle gioaie, dove i contadini villeggiavano per le faccende rurali, soprattutto durante i mesi estivi. Nella contrada malonnesa di Landò don Carlo Lezza (Malonno 1614 c. - 1694), cappellano in Malonno e «diligente nell'essercitar le sue obbligazioni», nel 1694 istituì una «pura, mera, e semplice laicale» cappellania indipendente, con obbligo per il titolare di officiare la messa festiva nella chiesa del paese, intitolata a San Rocco, «eccetuate però le solennità maggiori, cioè del santissimo Natale, Circoncisione di nostro Signore, Epifania, domeniche delle Palme, Pasqua di Ressurrectione, Pentecoste, *Corpus Domini*, Purificatione, Assonta, e Natività della beata Vergine Maria, Ogni Santi, santi Faustino e Giovita, Commemoration de morti, come pure eccetuate tutte le prime, e terze domeniche», nelle quali il cappellano era tenuto a recarsi alla parrocchiale di Malonno per coadiuvare nelle funzioni che vi si tenevano, salvo poter l'inverno – con espressa licenza dei reggenti della comunità, «per la rigidità de tempi» – tornare a celebrare in San Rocco; tra gli obblighi in capo al cappellano vi era quello di «far la dottrina cristiana tutte le feste solite farsi nella chiesa di San Roccho, impiegandosi in detta pia opera, massime col farne lettione e spiegatione al medesimo popolo», nonché di esercitare la scuola in Landò, «insegnando à figlioli leggere, e scrivere, e far conti, con la douda mercede d'essergli contribuita da scolari», confessare i contradaioi, confessare e comunicare gli infermi, assistere i moribondi, celebrare nella chiesa di San Giuseppe di Loritto una volta in gennaio, una volta in febbraio, due volte in altro mese.

Il lascito disposto nel 1746 da don Antonio Dovina a favore del paese di Mazzunno rappresenta una sorta di manifesto del buon cappellano – e, più in generale, del buon sacerdote – invitato caldamente a non chiacchierare per le strade con compagnie di secolari, a vestire sempre da prete e con la massima decenza, a non portare armi, a non sporcarsi l'anima dedicandosi

a vili traffici e commerci. L'attento fondatore desiderava l'elezione di un «sacerdote buono, e degno, che gli farà onore, e del bene, massime spirituale che più di tutto importa, e che tira seco ogni bene anche temporale». Il cappellano doveva evitare quei «viti o difetti» particolarmente riprovevoli e dare sempre il buon esempio, cercando l'unità e l'armonia con il parroco e gli altri preti, «facendo da veri fratelli e con che bell'esempio e consolazion e lode di tutti», scansando l'insinuarsi di discordie e di contese; recitare «più, che può la terza parte del Rosario pubblicamente in chiesa ogni sera, quando non la reciti alcun altro o sacerdote, o chierico, o laico, o donna, commemorando insieme almeno nelle feste li misteri di detto Rosario ora uno, or l'altri, cioè ora li gaudiosi, ora li dolorosi, ora li gloriosi con voce ben alta, ma lenta, altrimenti nient'altro intenderà il popolo, che l'ultima sillaba, o parola, e per tutto tra di loro racconteranno, che non s'intende, ma nissun à lui»; tenere pulita la suppellettile sacra, per non celebrare «con paramenti indegni, cioè sporchi, o laceri»; andare il più possibile «all'essercizio della dottrina christiana, cooperando in quella, cioè o facendo recitar ai figliuoli la disputa corrente, o facendo la quarta classe»; partecipare alle processioni «ordinarie, e concrete della santa Chiesa», dando sempre il buon esempio nel contegno; mantenere «un puoco di scuola con il suo pagamento alle figliole, che non passino d'anni dodeci d'età».

Tra i carichi abitualmente annessi alle cappellanie figurava l'indizione di corsi scolastici a beneficio dei ragazzi maschi, insegnando loro a leggere, scrivere, conteggiare. Nel 1689 la signora Elena Recaldini di Niardo lasciava alla comunità di Braone il reddito annuo di 26 scudi con la condizione che il cappellano del luogo «sia tenuto et obligato di far la scola alli figliuoli della terra insignandoli a legere et scrivere, a quindici de quali sia obligato insignarli gratis et amore Dei havendo sempre riguardo di scielger li più poveri a giudizio del molto reverendo parocho et medemo reverendo cappellano che saranno di tempo in tempo pregando inoltre il capellano d'instruer anco detti figliuoli nel santo timor di Dio, quando però la comunità provvedesse la sacra suppellettile ed una casa decete per abitazione». L'avvocato Giulio Conti (Breno, 1643 - Ceto, 1709) istituiva nel 1709 una cappellania in Ceto con l'obbligo assegnato al cappellano «di tener scola, insegnando a' figlioli a leggere, scrivere e far conti, con la mercede però d'esserli pagata dai padri dei figlioli»; il titolare era obbligato ad assistere «alli divini officii, processioni, vespri e dottrina christiana, esercitando in questa

i suoi talenti et habilità», ad intervenire alla recita del santo Rosario, sia la festa, sia nei giorni feriali, a celebrare una messa al giorno *summo mane* per comodità del popolo, dovendo la comunità di Ceto o la vicaria foranea mantenere paramenti e cere, tenuto il cappellano solo a fornire le ostie necessarie al banchetto eucaristico e il vino per riempire le «bocaline».

Altro obbligo spesso legato alle cappellanie era la cura della predicazione, un servizio molto desiderato e apprezzato dai fedeli. A Valle di Savio, il curato don Bartolomeo Zandrini (Valle di Savio, 1550 c. - 1629) istituiva nel 1625 un legato per far predicare nella parrocchiale di San Bernardino otto volte l'anno dai cappuccini²⁷; a Borno, nel 1656 Bartolomeo Belli (Borno, 1593-1656), genitore di due stimati frati francescani riformati destinati a salire in alto nella gerarchia del loro Ordine, i padri Accursio (Borno, 1620 - Roma, 1692) e Bartolomeo (Borno, 1621 - Bergamo, 1664), ordinava che nell'ambito dei vincoli collegati alla cappellania da lui creata si provvedesse «ogni anno a fare predicare le tre feste della Pentecoste per un padre predicatore dell'Anontia di Borno», con obbligo di «alloggiarlo, et darli il vito necessario nella propria casa»; a Ossimo Superiore, nel 1736 Fiorino Rizzieri vincolava un'entrata per «pagar ogni anno in perpetuo al reverendo padre predicatore che sarà condotto a predicare nel tempo di quadragesima». Nel 1689 la niardese Elena Recaldini, vedova del patrizio bresciano Vincenzo Buccelleni, destinava un legato alla scuola del Santissimo Sacramento di Niardo affinché, ogni anno, si potesse «pigliar un buono et dotto predicatore de reverendi padri riformati di Cemo et reverendi padri Capusini di Breno alternatamente, qual dovrà predicare la parola di Dio tutte le domeniche et feste della Quaresima et il venerdì santo et santissime feste paschali, come pure tutte le domeniche del Advento et santissime feste del Natale nella parochiale di Niardo, tra quali prediche una voglio che sia fatta contra il sporchissimo vizio della disonestà nel tempo della Quaresima et un'altra dello medemo sugetto nel tempo del Advento», obbligata la confraternita a far fare «nelli ultimi tre giorni del carnevale ogni anno le quaranta hore», incentrate sulla esposizione di Gesù eucaristico alla pubblica adorazione per quaranta ore continuative, «con quel maggior decoro et pompa sia mai posibile sì per prestar

²⁷ Tre in Quaresima, una alla festa del patrono, due durante le feste della Pentecoste, due nei mesi di agosto e di settembre.

quel douto honore ad un tanto divino sacramento come per eccitar ancora l'affetto et divotione nel popolo», aggiungendo che «in tutti tre li giorni di detta esposizione doverà esser fatto un sermone da uno de reverendi padri delli sudetti conventi essortando il populo dal ritirarsi dalli balli et vanità del mondo» e predisponendo «per far l'apparato per l'esposizione del divino sacramento per le quaranthore».

Nella parrocchia di Cerveno a fine Seicento veniva un «predicatore riformato à predicare le domeniche dell'Advento e feste di Natale», invitato espressamente dai committenti a scagliarsi «acrementemente contra li balli, familiarità di filozzi nelle stalle, danni che si danno in campagna senza farne la restituzione e contro chi governa la comunità per la mancanza de loro debito». Il cappellano di Losine don Carlo Chiappini (Losine, 1674 c. - 1737) lasciava una rendita annua «al pulpito della parochiale» del suo paese, onde accrescere l'elemosina da assegnare al predicatore, scelto un anno tra i frati cappuccini, un anno tra i riformati, «pregandolo il medesimo raccomandare in fine delle prediche un pater et ave maria per l'anima desso reverendo». Don Giambattista Federici di Erbanno († 1765), nel 1737, inseriva tra gli obblighi della cappellania da lui eretta in patria la chiamata, ogni anno «dal principio d'ottobre sin a santo Martino», dei «reverendi missionari per otto giorni a fare le sacre missioni nella chiesa parochiale, volendo che un anno siano due sacerdoti secolari, un altro li reverendi padri della missione [lazzaristi], un anno li reverendi padri Teatini, un altro li reverendi padri Gesuiti ed un altro anno li reverendi padri Capuzzini, e caso l'altri non puotessero sian preferiti sempre li reverendi padri Gesuiti, quali debban esser da lui alloggiati e spesiati e convenientemente riconosciuti»²⁸.

Le missioni popolari, a cui le comunità fecero ricorso con frequenza e notevole dispiegamento di mezzi, furono uno strumento formidabile, accompagnate da impressionante teoria di confessioni e comunioni generali, attuate in un clima contraddistinto da un sincero e libero moto di conversione, affidate a oratori di sicuro richiamo e di provata abilità dialettica. Nel 1676 fu annunciato l'arrivo in Valle del gesuita Paolo Ségnéri (Nettuno, 1624 - Roma, 1694), il più famoso missionario cattolico di quell'epoca,

²⁸ Nel 1765 il parroco di Darfo don Francesco Fontana (Lovere, 1736 - Darfo, 1802) invitava il cappuccino padre Viatore Bianchi (Coccaglio, 1706 - Cologne, 1793) a tenere un quaresimale, con esito molto positivo.

reduce da una campagna di sermoni svolta in diversi luoghi del Bresciano, accompagnato dal collega Giovanni Pietro Pinamonti (Pistoia, 1632 - Orta, 1703). Pressato dall'autorità governativa di Venezia, preoccupata per il verificarsi di assembramenti di migliaia di persone in occasione della predicazione itinerante e delle conseguenti manifestazioni di penitenza generale che coinvolgevano un numero esagerato di fedeli, il vescovo di Brescia Marino Giovanni Zorzi dissuase il padre Sègneri a continuare nell'opera intrapresa, consigliandolo di lasciare il territorio della diocesi, quando il gesuita era già giunto in prossimità del lago d'Iseo, pronto ad infilarci tra le impervie montagne camune.

Nelle biblioteche parrocchiali non mancava mai una consistente sezione di predicabili, con opere dell'oratoriano Jean Baptiste Massillon, del gesuita Louis Bourdaloue, dell'agostiniano Alessandro Calamato, del conventuale Cornelio Musso, del cappuccino Gaetano Maria Migliorini da Bergamo, il manuale del perfetto missionario di Adrien Gambart e le dettagliate enciclopedie del pergamo allestite da due infaticabili esponenti della Compagnia di Gesù, Tobias Lohner e Vincent Houdry.

L'istituzione a tappeto di cappellanie forniva sicurezza economica ai numerosi preti non beneficiati, liberandoli dalla precarietà derivante dalla marcata occasionalità nella celebrazione di messe. La responsabilità dei rettori della cura per le questioni di pastorale locale, il voto riservato quasi sempre agli stessi rettori, sia pure in concorso con altri soggetti, nella elezione dei cappellani, l'obbligo per questi ultimi di intervenire ai raduni vicariali, i carichi descritti nei capitoli fondativi garantivano in ogni caso un controllo parrocchiale sopra una massa eterogenea di clero altrimenti non soggetto alla diretta autorità vescovile. Con il trascorrere del tempo il sistema delle cappellanie andò incontro a processi di razionalizzazione che, riducendone il numero esorbitante e accorpandone, anche con qualche dolorosa e inopinata dispersione, i patrimoni – talora troppo ristretti e infruttiferi –, ne ampliarono le rendite e le prerogative, rendendole più appetibili a individui di qualità e atte a garantire impiego rispettabile e, per contro, servizio maggiormente sicuro e continuativo.

Vocazioni al chiostro

In alternativa al seminario, per seguire la vocazione di sacerdote secolare, molti camuni scelsero la via del convento o del monastero, prendendo i voti nelle case funzionanti in Valle o fuori dai confini. In città e nella diocesi di Brescia l'*offerta* di congregazioni e istituti religiosi era ampia e variegata: canonici regolari (lateranensi, di San Salvatore), monaci benedettini (cassinesi, olivetani, celestini, camaldolesi), frati (domenicani, serviti, minimi, agostiniani, fiesolani, carmelitani e scalzi), frati francescani (conventuali, osservanti, riformati, cappuccini, terziari), padri (gesuiti, gesuati, teatini, filippini, somaschi). Chi non trovava posto in provincia si recava a professare a Roma, a Venezia, in Umbria, nella Marca Anconitana.

Tra Cinque e Settecento sono segnalati i nominativi di parecchi camuni diventati agostiniani, benedettini, carmelitani, domenicani, filippini, somaschi, fiesolani e, soprattutto, francescani. Tra questi ultimi si contarono decine di cappuccini e di riformati, diversi impegnati nelle missioni fondate nelle vallate svizzere, in Dalmazia e nella Morea. I riformati camuni appartenenti alla provincia bresciana furono, nei secoli XVII-XVIII, ben 180, «religiosi di gran virtù e dottrina ed esemplarità».

Folta, nel Seicento, la colonia di carmelitani, stanziati a Brescia, a Bologna e nei conventi del Veneto, nativi di Breno, Capo di Ponte, Cemmo, Cerveno, Edolo, Grevo, Pontagna, Ponte di Legno, Villa Dalegno. Tra questi, i padri Alberto Rebuffoni di Cerveno, lettore, priore e, nel 1661, maestro definitore a Brescia, e Giovan Maria Gandellino (Cemmo, 1642 – viv. 1708), assunto alla onorevole dignità di procuratore generale dell'ordine in Roma. Nel 1667 fra' Flaminio Cresseri di Vione, desiderando entrare tra i padri «della Vergine Maria del Carmine», otteneva dal proprio parroco don Flaminio Tognali il prestito di 70 scudi, da versare nelle mani del carmelitano Bonifacio Guarneri di Vione, priore del monastero di Rai, che «si obbliga farlo vestire del abito della Madona di Carmeni e di farli l'habiti necessari e cademia che di raggione s'aspetta, nel fare il noviziato et anco nel fare la professione». Nel 1669 il notaio Carlo Minici di Grevo chiedeva ai figli Bartolomeo, Francesco, Giovan Maria e Giovan Battista di «essere ricordevoli» dell'altro figliolo Cirillo, padre vicario dei carmelitani di Brescia, «nelle sue urgenze, accettandolo à casa con ogni amore, et caritate, et anco fuori occorrendo non sparando fatiche, et viaggi per lui»; al

religioso destinava la somma di 30 lire, «pregandolo iscusarmi per la piccioleza del lasso in riguardo dell'amore, ch'ei porto come figliolo carissimo quanto l'altri, et più, del quale ne spero particolar soffraggio per l'anima mia per esser in stato più valevole dell'altri in ogni cosa», raccomandandogli la famiglia per ogni «necessario, et possibile aggiutto si spirituale, come corporale», affinché i fratelli «sijno ben levati, et creati, con ciò si gode parentela honorata, et non al mondo far sentire atti di vituperio, da che medemamente ne risulta scorno à tutta la casa, investigando li loro diffetti, et coreggerli come me stesso, essortandolo anzi lo prego à venire spesso à Grevo per tal fontione, et anco per galdersi vicendevolmente almeno una volta all'anno»; nello stesso tempo, invitava i suoi di casa a «portar dovuta riverenza a padre Cirillo, obediencia ancora in cose spirituale, et delle temporale prenderne consiglio, che come vero fratello non mancherà di dirgli la verità sapendo, et consiglio più fedele non haveranno, et come carnal padre amarlo»; infine, obbligava il figlio primogenito Bartolomeo – per i cui processi «criminali» ebbe a spendere una somma rilevante – a compensare i fratelli con il risarcimento di 600 scudi, riflettendo sul «danno, et sviamento notabile» provocati agli altri, «havendogli levata in effetto non solamente la robba, ma anco le buone strade dell'aviamiento della casa, per li quali li poveri fratelli non hanno potuto havere le scuole necessarie à suoi talenti per farli huomeni, si come anco per lui s'ha speso sempre nelle scuole mentre ha voluto attendere». La concessione di una piccola pensione a carico delle rispettive eredità paterne conseguirono, invece, i candidati alla professione carmelitana Pietro Maria Marchioni di Pontagna nel 1676), Olderico Sisti di Breno nel 1686, Antonio Togni di Vione nel 1690, in San Martino Maggiore di Bologna.

Entrò tra i somaschi – presso il convento di San Bartolomeo in Brescia – nel 1677 il giovane Laffranco Federici di Darfo che riceveva dal genitore una rendita vitalizia annua di 60 ducati, 100 scudi una tantum «per impiegarli in libri a propria satisfatione», 200 scudi «per valersene di fabricarsi una stanza o due per proprio uso di consenso delli molto reverendi suoi superiori» e 100 ducati affinché «ne possa disporre, et valere ne suoi bisogni, et che la Religione non se ne possa ne debba profittare». Curiosa, tra i benedettini, la figura di fra' Girolamo de Vivianis de Simonibus di Astrio, tornato al secolo nel 1568 perché affetto da mal caduco e segni di squilibrio; sul suo conto, il fratello Giovita dichiarava di non sapere se fosse stato «lisentato ne ca-

ziato via» dai monaci «dil convento dela certosa» di Mantova, avendo solo «inteso che si tolsi fora de esso convento una matina molto a bonora et andete al convento dela certosa da Pavia et ho inteso anchora questo che li reverendi padri del convento de la certosa da Pavia gli deti uno cavallo et compagnia chel dovesse ritornar al suo solito convento et che messer Hieronimo detti uno scambietto allo compagno ciove guida sua et non volse andar al suo convento ma venne a casa nostra et dipoi circa uno mese mio padre mi lo dette in condotta di ritornarlo al logo preditto de Mantua et quando fussemo gionti a Bressa lo lasai alla hostaria per tanto che io andasena a far li mei negotij et in fra questo mezo butò via labito suo et si compagnò cum doi soldadi et andò fora da Venetia et forsi in altri logi et quando have lui spesi tutti li soi denari che havveva cum lui si aponete in casa del excelente messer Dammianno di Lafranchini da Civida qual era in Padua a studiar et da li alcuni giornj fu condotto in qua per messer Iovitta Ricaldino da Niardo qual mi cuntò di lui diverse patie qual haveva comesso».

Tra i molti francescani si possono ricordare alcuni riformati di grande pietà e di moralità cristallina: fra' Adeodato Cattinelli da Cevo (1580 - Cemmo, 1663) «molto zelante della sua professione e nell'occasioni di trattare con secolari esemplarissimo, veduto più volte scherzar e familiarizar» con gli uccellini che venivano a prendere alla finestra della sua cella le briciole di pane dalle sue mani; padre Cipriano Mini da Cedegolo (1627 - Brescia, 1676), confessore nel convento del Corpus Domini in Brescia dove «faceva anco delli consulti a molte persone che a lui concorrevano»; padre Cirillo Bertrami da Borno (1627-1695) di «conversatione grata e virtuosa», predicatore di «grande spirito et affetto» che «faceva grand frutto nell'anime non solo con le parole, ma spetialmente con il buon esempio»; padre Filippo Cattaneo da Malonno († Bergamo, 1629) che «attese con sollecitudine all'oratione et a mortificare il corpo con discipline, astinenze et altre penitenze, oltre le ordinarie della Religione», dedicandosi continuamente alle meditazioni, «anco in espressi combattimenti col diavolo, dal quale spesse volte era corporalmente molestato, ma sempre con la confusione del nemico»; padre Giacinto Cresseri da Vione (1610 - Mantova, 1661), «religioso di gran virtù e dottrina ed esemplarità, come d'affettuosi scherzi»; padre Girolamo Federici da Sonico (1635 - Cemmo, 1686), figlio unico di famiglia assai ricca, già di carattere altezzoso e arrogante, entrato nella pace della clausura dopo aver trascorso la gioventù nei divertimenti e

nelle gozzoviglie, e diventato in breve «zelante e osservante della sua regola», impiegato in onorevoli incarichi che «essercitò con grand prudenza»; fra' Giusto Pesali-Mondini da Erbanno (1667 - Costantinopoli, 1701), falegname, «buon religioso obediente e pronto in fare l'officij che da superiori gli erano ordinati e di buon esempio, onde per la sua buontà lo pigliò per compagno» il padre Casimiro Albertini da Ossimo inferiore (1651 - Brescia, 1714), «quale era stato eletto guardiano in Costantinopoli»; padre Pacifico Gazzoli da Breno (1618-1682), dotato di «ingegno raro», diventato «un grand teologo» e un distinto lettore che «con tanta facilità e chiarezza e profitto delli suoi discepoli leggeva e spiegava le scienze che molti d'essi diventorno buonissimi teologi e predicatori famosi et seguitò à leggere quasi tutto il tempo che visse sano nella Religione»; fra' Raniero da Lozio (1590 - Bergamo, 1675) che «nell'ufficio della cucina dava grand soddisfazione alli frati, ma faceva anco risplendere la povertà santissima della quale n'era molto amico», parco nel mangiare e nel bere, mai in ozio, sempre occupato in servizi «ò in essercitij spirituali»; fra' Vigilio Bonfadini da Pescarzo di Cemmo (1635 - Ceto, 1698), «esemplar religioso et osservante, diligente in fare le fatiche che dall'obediencia gl'erano comandate».

Non mancarono eremiti e terziari, spesso addetti alla custodia delle chiesette campestri e degli oratori sussidiari: nel 1660 Giovanni Bazzoni di Cervenno, romito dimorante presso la chiesa delle Sante Faustina e Liberata di Cemmo, disponeva «che tutto il ligname per il vidore resti in casa per uso del loco à beneficio del suo successore, et delle legne ne sia donato un brozzo» al curato di Capo di Ponte; nel 1667 Carlo Polonino di Darfo, «terziario dell'abito di san Francesco che al presente serve la nobilissima compagnia delle Decolate di San Giovanni de poveri pregionieri» nella città di Brescia, nominava erede universale il Pio luogo del suffragio dei morti di Darfo.

Comunità religiose femminili

Nelle contrade valligiane si andò diffondendo nei decenni tridentini un consistente movimento di donne che, sotto i nomi di terziarie, dimesse, chetine o beghine, prediligevano la vita spirituale, la preghiera, il servizio silenzioso alla Chiesa, anche senza perfezionare la propria vocazione con il ritiro in monastero. Ebbe grande fortuna la compagnia delle vergini di

Sant'Orsola le cui aderenti – per lo più zitelle rimaste prive del sostegno familiare – si riunivano per pregare e per compiere pratiche devote, quelle istruite e alfabetizzate mettevano a disposizione delle altre le loro abilità, si davano aiuto a vicenda nei lavori domestici, esercitavano reciproco sostegno e mutuo soccorso, vivevano ritirate e dedite alle opere di carità, sull'esempio della loro patrona sant'Angela Merici, ricorrendo anche dov'era possibile, come a Bienno, all'utilizzo di entrate derivanti da legati disposti a loro favore. Per le ragazze desiderose di farsi suore esistevano comunità femminili – a Lovere, Clusone, Capriolo, Chiari e Brescia – di clarisse, cappuccine, benedettine, carmelitane, salesiane, agostiniane, terziarie, zitelle e convertite. Nel 1618 Lucia di Tomi di Corteno ordinava che «se alcuna delle sue nipoti sarà almeno presentata per essere dimessa della Compagnia di santa Orsola di Brescia, quando haverà l'habito di detta compagnia gli lascia tutte le sue vellette da spalle, et fra' tanto dette vellette restino in mano della veneranda madre della compagnia, la quale le dispensi alle povere di essa, se dette sue nipoti non vorranno, o non potranno essere della compagnia»; nel 1645 il notaio Gasparo Ronchi di Breno, dopo aver disposto che fosse fatta «accomodare in laudabil forma la sepoltura della nostra casa nel segrato di San Mauritio arente alla capella di Desiplini facendovi avanti il capitello», donava a suor Angela Isabetta Barboglio di Lovere «un peso di butiro all'anno per anni tre affinché faccia per l'anima mia quelle orationi a Dio, che li pare» e operava un legato a favore della nipote Madalena, «facendosi chitina, o almeno perseverando nel proposito di farsi, et nell'habito, e stato virginale»; nel 1648 Barbara Isonni di Borno comandava che, se tra i suoi oggetti «vi saranno abiti conforme l'ordine di santa Orsola, siano datti alle sorelle più povere della compagnia», mentre, «se si ritrovasse biava, ò altra robba mangiativa», venisse devoluta ai poveri; nel 1660 Flaminio Guarneri di Vione pagava 1200 scudi per «mettere monacha professa» la figlia Caterina nel convento di San Cristoforo di Brescia, oltre a 300 scudi per consentire al figlio Titio «di far professione nelli reverendi padri del Carmine di Brescia, di già vestito».

Nel 1664 Marta Tedeschi, «demessa» di Ossimo, ordinava la celebrazione di messe nelle feste delle sante Caterina, Orsola, Agnese e Caterina da Siena «per la conservatione, et aumento della compagnia delle vergini di santa Orsola» del paese, a cui donava anche 200 scudi «in beneficio, et utile corporale, et spirituale» di quelle vergini che verranno segnalate dal cu-

rato, dal padre spirituale e dalle «governatrici» della fraternità; nel chiedere di essere accompagnata alla sepoltura da «otto donzelle vergini», donando a ciascuna un panno di lana, destinava i propri indumenti «di lino, lana, canevo, pelizza, velette et tutte l'altre robbe similmente fabricate» alle compagne più indigenti «et altre povere donzelle della terra».

Nel 1674 Lucia Fiorini di Gianico, sposata con il notaio Giovan Giuseppe Rizzieri di Ossimo Superiore, nominava usufruttuaria la figlia suor Ginevra, monaca clarissa in Santa Chiara di Lovere, dovendo andare l'intera sua sostanza al Consorzio di carità di Ossimo, spendendo metà delle entrate in messe e l'altra porzione a beneficio dei poveri infermi, «massime in mantener un paro di lenzoli da essere dati ad impresto a quel povero, o povera, che in grave infirmità ne haverà bisogno»; nel 1676 Martino Balsarini di Canè, alla presenza di don Luigi Duranti, vicario generale delle monache di Brescia, versava la somma di 250 scudi al monastero cittadino di San Girolamo dove la figlia Maria intendeva prendere il velo con il nome di suor Domenica, pagando inoltre 15 scudi per «la cademia» della medesima e costituendo a suo favore un livello vitalizio di 4 scudi; nel 1686 suor Maria Camozzi di Borno lasciava 20 scudi al compaesano Girolamo Isonni «per recognitione di beneficij riceuti massime d'haverla alloggiata in casa per carità»; nel 1700 il bornese Giovan Battista Dabeni costituiva la dote di 3.500 lire all'unica figlia Giovanna, in procinto di «entrare nella religione delle monache di Santa Maria Elisabet sive Sant'Anna di Clusone»; nel 1722 Giacomo Molinari di Edolo vendeva un terreno al fine di impiegarne il ricavato nelle spese derivanti dalla «professione che deve fare domina Iacomina sua figliola nel convento di Santa Chatarina in Brescia al secolo chiamata Anna Maria»; nel 1739 la signora Flaminia Dolci di Breno, vedova del nobile Sforza Griffi, «per adempire alla sua spirituale vocatione», deliberava di ritirarsi nel monastero delle Demesse sull'isola di Murano; nel 1781 don Bortolo Castelli di Qualino, sentendo «molto rimorso di non aver prestato a Dio fedel servizio, ma piuttosto d'aver soffocato il talento, che li aveva dato in cambio d'impiegarlo a di Lui gloria, così per non andare all'altro mondo senza la consolazione d'aver trovato il modo di dar a Dio medesimo qualche servizio del mal servizio prestatoli», destinava una parte della propria eredità alla giovane Caterina Cretti di Ceratello «che ha in particolare vera vocazione» – avendo «dato prove molto decisive» – «di monacarsi nel monastero di Santa Chiara di Lovere, e però a questo effetto resta in-

stituita erede di tutto quello, che occorrerà per essere accettata nel venerando monastero in qualità di conversa, e di fare tutte le spese occorrenti di vestiario, noviziato, professione, livello». Presso il monastero delle clarisse di Lovere vissero numerose monache che si distinsero per la santità di vita, tra cui le suore Barbara Federici da Vezza († 1659), Maria Pievani da Piano (1750-1825) e Maria Eletta Santicoli pure da Piano (1776-1835), nonché la conversa Marianna Franzoni (Ossimo inferiore, 1765 - Lovere, 1837), austera, umile e caritatevole, in possesso della «scienza dei santi» e, secondo il suo confessore, «si doveva baciare la terra dove essa posava il piede».

Dopo vari tentativi non andati a buon fine nel secolo precedente, negli anni venti del Settecento riprese forza il proposito di creare in territorio camuno un «luogo nel quale si possan ricoverare le donne che desiderano vivere religiosamente e fuori dell'imbarazzi del mondo ad esempio d'altri paesi». Grazie al coinvolgimento di una serie di personaggi influenti e all'appoggio del vescovo di Brescia cardinale Angelo Maria Querini, fu possibile fondare a Darfo²⁹ nel 1729 un «monastero dell'ordine della Visitazione di Santa Maria sotto la regola di sant'Agostino e con le costituzioni del glorioso santo Francesco di Sales». Per accedere alla vestizione tra le salesiane serviva all'epoca una dote piuttosto alta, pari a 11.000 lire; ciascuna religiosa doveva consegnare 200 braccia di «tela di lino casalina, altri braccia 50 tela di lino intovagliata alta il meno quarte quattro e mezza per biancheria per la tavola, altri braccia 24 signata turchina e bianca per far scozzali e braccia n. 18 cambaglia o renzo sottile per far veli di novizia e piccoli colari che usano portar qui le signorine secolari» e portarsi da casa il proprio mobilio, costituito dal «letto, cioè mattarazzo, pagliarizzo, lenzuoli n. 6, e n. 6 fodrette tutto novo, due valenzane, ed una coperta parimente nove, tela per fare dodici camicie brazza 60, tovaglioli dodici intovagliati, quattro panni da mano pur intovagliati, quattro sciugamani di tela tutto nuovo, posata d'argento, due tondi, ed una scodella di peltro, catino, e sedello di stagno, o rame, scaldaletto, e padellina, brazza 24 tela bianca, e turchina per grembiali, li abiti personali uno de quali sia nero o di color modesto», oltre a «un quadro di pitura di divozione, camiciola di bombace, cottino e pelizza se vi sono accostumate, para due calze d'inverno e due di

²⁹ Cfr. M.G. FRANCESCHINI, *Alle porte della città. Il monastero della Visitazione di Santa Maria di Salò*, Introduzione di G. Archetti, Roma 2012 (Quaderni di Brixia sacra, 3), pp. 60-63.

mezza staggione»; inoltre le postulanti dovevano distribuire alcuni regali in denaro al padre spirituale, al confessore e al cappellano, nonché una lira di «zucchero fino in panetto ed un cerino» a ciascuna delle madri che componevano il capitolo monastico.

Conclusione

Mentre a livello generale la stretta giurisdizionalista degli stati europei ispirava la liquidazione dei gesuiti e assestava un duro colpo ai regolari, con la chiusura di conventi e monasteri di piccole dimensioni e l'incameramento di ingenti beni, sul finire del Settecento si assistette al tramonto di un mondo nel quale la presenza del divino, l'esperienza spirituale, la ripetizione a memoria delle formule del catechismo, la recita del rosario avevano intriso le azioni giornaliere, quando, davanti all'altare, le persone ritrovavano il senso di appartenenza alla società cristiana.

Concorsero al declino di tanti istituti e pie fondazioni, avviato già qualche decennio prima della cancellazione voluta a livello superiore, la non sempre impeccabile amministrazione, i frazionamenti e il deterioramento delle proprietà, le alienazioni disposte da Venezia per fare cassa, con le vicinie costrette a riscattare onerosamente «le raggioni de luoghi e cause pie». Il tracollo e la quasi integrale soppressione di una moltitudine di cappellanie, conventi e legati di culto sopraggiunsero in epoca napoleonica, pervenendo a definitivo perfezionamento mediante le leggi di liquidazione dell'asse ecclesiastico dopo l'unità d'Italia: solo con brutali interventi autoritari si otteneva, pertanto, la significativa riduzione dell'enorme tesoro di religiosità costruito nei secoli d'Antico Regime.

ANGELO LODA

Alcune aggiunte alla grafica bresciana dei Della Rovere con un accenno a quelle di Francesco Giugno e Ottavio Amigoni

Non v'è dubbio che in questi ultimi anni le figure di Giovan Battista e Giovan Mauro Della Rovere, detti comunemente i Fiamminghini, siano state a più riprese oggetto di interventi che ne hanno vagliato la prolifica, se non torrenziale, produzione¹. La loro attività sul territorio bresciano, in parti-

¹ Parte delle considerazioni qui espresse furono discusse in un intervento alla giornata di studi *Fatti di pittura bresciana dal medioevo al Risorgimento*, tenutasi presso la sala civica del comune di Montirone, il 10 marzo del 2012. Ringrazio Teresa Benedetti, Paolo Boifava, Carlotta Fasser, Rita Fazzini, Fiorella Frisoni, Letizia Lodi, Mattia Jona, Laura Marchesini, Franco Moro, Carlo Sabatti. Cercare di riassumere la bibliografia sui fratelli Della Rovere è impresa improba; mi limito qui a segnalare i contributi più significativi degli ultimi anni riguardanti la loro produzione pittorica: P. TENCHIO, *L'opera del Fiamminghino nelle tre pievi altolariane*, Menaggio 2000; R. FAZZINI, *Il Fiamminghino all'abbazia dell'Acquafredda di Lenno*, «La Valle Intelvi», VII (2001), pp. 41-44; G. CONCA MUSCHIALI, G. MONTI, *Brenzio Consiglio di Rumo. Arte, vita, incontri tra passato e futuro*, Menaggio 2001, pp. 47-60; R. FAZZINI, *Giovanni Mauro della Rovere (1570/1575?-1639) e Giovanni Battista della Rovere (1561?-1630?) detti i "Fiamminghini" e la loro opera nei luoghi Francescani*, «Quaderni della biblioteca del convento francescano di Dongo: cultura, arte, costume e storia», XV, 41 (2004), pp. 40-55; XV, 42 (2004), pp. 42-51; XV, 43 (2004), pp. 48-60; XVI, 44 (2005), pp. 58-74; XVI, 45 (2005), pp. 39-56; XVI, 46 (2005), pp. 55-62; R. FAZZINI, *La "Pietà" del Fiamminghino a Domaso: un'ipotesi attributiva in un luogo francescano*, «Quaderni della Biblioteca del Convento Francescano di Dongo: cultura, arte, costume e storia», XVII, 49 (2006), pp. 69-72; A. PACIA, *scheda*, in *Pittura a Caravaggio. Avvenimenti figurativi in una terra di confine*, Bergamo 2007, pp. 91-93; C. SICA, *scheda*, in *Between God and man. Angels in italian art*, Catalogo della mostra (Jackson, Mississippi Museum of art, 9 giugno-30 dicembre 2007), a cura di F. Buranelli, Jackson 2007, p. 114; P. STRADA, *Un ciclo di Giovan Mauro della Rovere a Gamboldò*, «Viglevanum. Miscellanea di studi storici e artistici», 20 (2010), pp. 38-45. Colgo l'occasione per segnalare un interessante affresco correttamente ascrivito a Giovan Mauro Della Rovere sulla parete di fondo della Galleria di san Bruno nel museo della Certosa di Pavia, raffigurante il *Cristo come fons vitae* e *Davide ed Isaia* a monocromo, pubblicato solamente sul sito <http://www.museo.certosadipavia.beniculturali.it>, sul quale intendo tornare in un prossimo contributo. Nello stesso luogo va rammentato che

colare, è stata indagata in più contributi, confluiti in una recente esposizione sul ciclo dei teleri clarensi dedicato ai santi Faustino e Giovita². Nel presente scritto si intende segnalare alcuni fogli già correttamente attribuiti ai Della Rovere, transitati sul mercato antiquariale, qui ricondotti un paio ad

Giovan Mauro affrescò inoltre anche la volta dell'oratorio della Foresteria (oggi sala D del museo al primo piano) con la *Gloria di san Bruno e virtù* (su cui oltre alla ricca scheda sul sito internet sopra menzionato, vedasi P.C. MARANI, *Nota sui restauri nel museo della Certosa*, in *Il museo della Certosa di Pavia, catalogo generale*, Firenze 1992, p. 29 e due buone riproduzioni a colori in *Certosa di Pavia*, Parma 2006, pp. 336-337).

² G. FUSARI, *Il duomo di Chiari. 1481-2000. Il febbrile cantiere*, Roccafranca 2000, pp. 43-50 e 118-123; R. CASARIN, *scheda*, in *La settimana del restauro. Recupero 2002*, Catalogo della mostra (Brescia, Museo diocesano), a cura di I. Panteghini, G. Algeri, San Zeno Naviglio 2003, pp. 27-31; A. GIORGI, *scheda*, in *Arte in Val Camonica: monumenti e opere*, 5. *Breno, Cividate Camuno*, a cura di B. Passamani, Gianico 2004, pp. 100-101; G. FUSARI, *La decorazione della parrocchiale di Bienno 1621-1646. Un programma iconografico tra manierismo e controriforma*, Roccafranca 2005, pp. 51-60, 76-118; G. VIRGILIO, *Giovan Mauro Della Rovere detto il Fiamminghino a Bienno*, in *La chiesa di Santa Maria Annunciata a Bienno*, Atti della giornata di studi (Bienno, 28 ottobre 2000), a cura di M. Rossi, P. Castellini, Brescia 2005, pp. 145-162; E.M. GUZZO, *La pittura del '600 tra controriforma e barocco*, in *Valtrompia nell'arte*, a cura di C. Sabatti, Roccafranca 2006, pp. 241-242; F. FISOGNI, *Il Seicento bresciano*, in *Due mila anni di pittura a Brescia. Dal Seicento al Novecento*, a cura di C. Bertelli, Brescia 2007, pp. 330-332; F. FRISONI, *Le pale d'altare*, in *Storia ed arte nella chiesa di San Zenone a Sale Marasino*, a cura di F. Frisoni, A. Burlotti, Marone 2007, pp. 92-99; G. FUSARI, *Giovan Battista e Giovan Mauro Della Rovere a Brescia e nel Bresciano*, «Arte Lombarda», CL, 2 (2007), pp. 84-96; G. FUSARI, *L'arte sacra tra '500 e '700*, in *A servizio del Vangelo: il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia, 2. Età moderna*, a cura di X. Toscani, Brescia 2007, pp. 325-326; G. FUSARI, *La chiesa di Santa Maria Maggiore in Chiari*, Rudio 2010, pp. 20-21; 28-29; 31-33 e 139-143; *Il gran teatro barocco. I Fiamminghini e i trionfi dei santi Faustino e Giovita*, Catalogo della mostra, (Brescia, Museo diocesano, 6 febbraio-4 aprile 2010), Roccafranca 2010; F. FRISONI, *recensione a Il gran teatro barocco*, «Civiltà bresciana», XIX, 2 (2010), pp. 188-191, dove veniva segnalato (*ivi*, p. 190) un disegno preparatorio per la tela coll'*Arresto dei santi Faustino e Giovita*, conservato nella Biblioteca nazionale di Parigi, già pubblicato col corretto accostamento, suggerito dalla stessa Frisoni, da G. Bora [*scheda*, in *Gènes triomphante et la Lombardie des Borromée: dessins des XVII^e et XVIII^e siècles*], Catalogo della mostra (Ajaccio, Musée Fesch, 28 ottobre 2006-23 febbraio 2007), ed. par P. Boccoardo, Montreuil 2006, pp. 216-217] e poi ripreso da Fusari (FUSARI, *Giovan Battista e Giovan Mauro Della Rovere a Brescia e nel Bresciano*, p. 95, nota 87). Si veda inoltre G. FUSARI, *Scheda 121. Giovan Mauro Della Rovere, detto il Fiamminghino*, in *Pinacoteca Tosio Martinengo. Catalogo delle opere. Seicento e Settecento*, a cura di M. Bona Castellotti, E. Lucchesi Ragni, Venezia 2011, p. 210 (con bibliografia precedente); *Ottavio Amigoni 1606-1661*, Catalogo della mostra (Brescia, Museo diocesano, 4 febbraio-25 marzo 2012), a cura di G. Fusari, Roccafranca 2012, pp. 122-123.

alcune imprese bresciane, un altro ad una committenza ligure, ed un altro ancora ad un lavoro in una parrocchiale comasca³, che vanno ad implementare le nostre conoscenze in merito alla loro produzione disegnativa per

³ Sulla grafica dei Della Rovere la bibliografia è quanto mai vasta e dispersiva; prescindendo dai molti fogli che transitano sul mercato antiquariale, più o meno correttamente ascritti ai pittori milanesi, segnalo qui alcuni contributi dell'ultimo quindicennio: *Flavia Ormond Fine Arts, New York. Italian old master drawings 1500-1850*, Catalogo della mostra (New York, Adelson Galleries, 9-26 gennaio 1996) London 1996, n. 3; B. BREJON DE LAVERGNÉE, *Catalogue des dessins italiens. Collections du Palais des Beaux-Arts de Lille*, Paris 1997, p. 208; S. ONGPIN, *Old master and 19th century drawings: a selection from our current stock*, Catalogo (London, P. and D. Colnaghi and co., 1999), presented by J.-L. Baroni, London 1999, n. 6; K. VAN DONGEN, *I disegni del museo francescano di Roma. Inventario*, Roma 1999, pp. 89-90; *Dessins anciens du XVI^{ème} au XX^{ème} siècle*, Catalogo della mostra (Genève, Galerie de Loës, 29 novembre-24 dicembre 2000), Genève 2000, n. 3; *Da Raffaello a Rubens. Disegni della Fondazione Horne*, Catalogo della mostra (Firenze, Museo Horne, 2000), a cura di C. Garofalo, Livorno 2000, pp. 80-81; N. TURNER, *European master drawings from Portuguese collections*, Catalogo della mostra (Cambridge, Fitzwilliam Museum 16 maggio-13 agosto 2000; Lisboa, Centro cultural de Belé, ottobre-gennaio 2000; Porto, Museu nacional de Soares dos Reis, ottobre-dicembre 2001), Lisboa 2000, p. 303; C. VAN TUYLL VAN SEROOSKERKEN, *The italian drawings of the fifteenth and sixteenth centuries in the Teyler museum*, Haarlem [u.a.] 2000, pp. 393-396; C. DONAZZOLO CRISTANTE, *I musei del castello di Udine. La galleria dei disegni e delle stampe antiche. I disegni*, Udine 2001, p. 72; *Dessins anciens du XVI^{ème} au XX^{ème} siècle*, Catalogo della mostra (Genève, Galerie De Loës, 21 novembre-23 dicembre 2001), Genève 2001, n. 2; J. HARPER, *scheda*, in *Verso: the flip side of master drawings*, Catalogo della mostra (Cambridge, Fogg art museum, 19 maggio-12 agosto 2001), Cambridge (Mass.) 2001, pp. 13, 16; A. LODA, *Un quadro e un disegno per Giovan Mauro Della Rovere*, in *Giornata di studio in onore di Carlo D'Arco nel secondo centenario della nascita (1799-1999) e nel ventesimo anniversario dell'attività della Fondazione D'Arco, 1979-1999*, Atti del convegno (Mantova, 18 settembre 1999), a cura di R. Signorini, Mantova 2001, pp. 181-188 (con bibliografia precedente); *Dessins anciens de l'École lombarde*, Catalogo della mostra (Paris, Salons Hoche, 20-26 marzo 2001), ed. par E. Testori, London 2001, pp. 48-49; A. CZÉRE, *L'eredità Esterházy. Disegni italiani del Seicento dal Museo di belle arti di Budapest*, Catalogo della mostra (Roma, Palazzo di Fontana di Trevi, 18 giugno-15 settembre 2002), Budapest 2002, pp. 176-179; *I grandi disegni italiani delle collezioni pubbliche di Rouen*, a cura di D. Bakhuys, Milano 2003, nn. 20-21; S. ONGPIN, *Old master and 19th century drawings: a selection from our current stock, winter 2003-2004*, ed. by J.-L. Baroni, London 2003, n. 19; D. FRANKLIN, *Italian drawings from the National Gallery of Canada*, Catalogo della mostra (Toronto, Art centre, 21 gennaio-29 marzo 2003; Vancouver, Art Gallery, 24 giugno-21 settembre 2003, Windsor, Art Gallery, 18 ottobre 2003-11 gennaio 2004), Ottawa 2003, p. 34; *Dessins anciens. Galerie Jean-Marie Le Fell*, Paris 2003, n. 4; E. PAGLIANO, *Dessins italiens de Venise à Palerme du Musée des beaux-arts d'Orléans XV^e-XVIII^e siècle*, Catalogo della mostra (Or-

commesse in terra bresciana⁴, e non solo. Ma andiamo con ordine e iniziamo con un disegno del più vecchio dei due, ovverosia Giovan Battista. Si tratta di un interessantissimo foglio con *Cristo giudice, la Vergine e i santi*

léans, *Musée des beaux-arts*, 16 novembre 2003-11 gennaio 2004 e 17 gennaio-7 marzo 2004), Parigi 2003, p. 299; S. TWIEHAUS, *scheda*, in *Prima Idea. Dibujos italianos de los siglos XVI y XVII del Graphische Sammlung Hessisches Landesmuseum Darmstadt*, Catalogo della mostra (Valencia, Bancaja, Centro cultural, 2 ottobre- 8 dicembre 2003), a cura di P. Märker, S. Twiehaus, Valencia 2003, pp. 186-189; M. CAZORT, *Catalogue*, in *Italian master drawings at the Philadelphia Museum of Art*, Catalogo della mostra (Philadelphia, Museum of art, 30 ottobre 2004-20 febbraio 2005), Philadelphia 2004, n. 9; M. CHIARINI, *I disegni italiani della Biblioteca dell'Accademia di Romania a Bucarest. Catalogo generale*, Firenze 2004, pp. 298-299; A. CZÉRE, *Seventeenth century italian drawings in the Budapest Museum of Fine Arts. A complete catalogue*, Budapest 2004, pp. 266-270; M. GUILLAUME, *scheda*, in *Catalogue des dessins italiens. Collection du Musée des beaux-arts de Dijon*, Catalogo della mostra (Dijon, Musée des beaux-arts, 12 marzo-3 maggio 2004), Dijon 2004, pp. 179-181; G. AGOSTI, *scheda*, in *Testori a Varallo: Sacro Monte, Santa Maria delle Grazie, Pinacoteca e Roccapietra, guida ai capolavori*, a cura di D. Dall'Ombra, Milano 2006, p. 158; S. TWIEHAUS, *Zeichnungen Bolognas und der Emilia 16. bis 18. Jahrhundert. Hessisches Landesmuseum Darmstadt. Graphische Sammlung*, Heidelberg 2005, p. 242; G. BORA, *schede*, in *Gênes triomphante et la Lombardie des Borromée*, pp. 208-217; C. BIŁOZOR-SALWA, *scheda*, in *Between theory and practice: 16th century italian drawings from the Print room collection in the University of Warsaw library*, Catalogo della mostra (Łódź, Palac Herbsta, 14 giugno-22 luglio 2007; Warszawa, Gabinet Rycin, 19 novembre-10 dicembre 2007), Łódź 2007, p. 266; R.R. COLEMAN, E. J. OLSZEWSKI, *A corpus of drawings in Midwestern collections. 2.2. Sixteenth century italian drawings*, London 2008, II, pp. 399-400; U.V. FISCHER PACE, *Die italienischen Zeichnungen. Klassik Stiftung Weimar, Graphische Sammlungen*, Köln 2008, pp. 155-156; E. RAME, *scheda*, in *Arti figurative in Valsesia: i disegni della Pinacoteca di Varallo*, a cura di C. Falcone, Candelo 2008, pp. 52-53; D. KLEMM, *Italienische Zeichnungen 1450-1800. Die Sammlungen der Hamburger Kunsthalle*, Köln 2009, tomo I *Katalog*, pp. 329-330 e tomo II *Tafeln*, p. 215, n. 492; F. MORO, *Piacenza, terra di frontiera: pittori Lombardi e liguri del Seicento. Dipinti e disegni inediti*, Catalogo della mostra (Piacenza, Galleria Rosso Tiziano arte, 31 marzo-27 aprile 2010), Piacenza 2010, p. 49; *De chair et d'esprit: dessins italiens du musée de Grenoble XV^e-XVIII^e siècle*, Catalogo della mostra, (Grenoble, Musée 6 marzo-20 maggio 2010), ed. par E. Pagliano, Paris 2010, pp. 117-118; G. GALLUCCI, *scheda*, in *A private collection of italian old master drawings. Part two*, Catalogo della mostra (Paris, Salon du dessin, 30 marzo-4 aprile 2010), presented by D. Lapicciarella, Firenze 2011, n. 3, ove si rendeva noto un foglio di Giovan Mauro con la *Caduta di Gerico* preparatorio per una delle ante d'organo della chiesa dei Santi Eusebio e Vittore di Peglio, poi donato per lascito testamentario al Gabinetto stampe e disegni degli Uffizi; *Salamon & Co. Master drawings 2011: disegni e bozzetti*, Catalogo di F. Giannini, Milano 2011, pp. 28-29 (con attribuzione affatto condivisibile); T.H. MCGRATH, *Dominicans, Franciscans, and the art of political rivalry: two drawings and a fresco by Giovanni Battista della Rovere*,

Francesco d'Assisi e Domenico (fig. 1), comparso all'asta Sotheby's a New York dello scorso 31 gennaio⁵, un disegno⁶ che risulta siglato sul verso «G.B.R. / 1616 28 luio bresa».

«Renaissance studies», XXV, 2 (2011), pp. 185-207; E. RAME, *Giovan Mauro Della Rovere disegnatore: quattro schede varallesi*, «De valle sicida», XIX, 1 2010 (2012), pp. 115-128; L. MARCHESINI, *schede*, in *La magia del disegno. Italian drawings from the 16th century to the 19th century*, Catalogo della mostra (Paris, Salon du dessin, 2-27 aprile 2013) a cura di L. Marchesini, M. Nobile, D. Trevisani, Bologna 2013, pp. 40-43. Colgo l'occasione inoltre per segnalare un interessante foglio assegnabile a Giovan Battista già presso la Galleria La Portantina di Mattia Jona a Milano, pubblicato sul sito internet <http://www.mattiajona.com> che reca al verso una *Madonna con uno stendardo raffigurante un santo con libro e palma e le sante Maria Maddalena e Caterina d'Alessandria* (con ogni probabilità il cosiddetto *Miracolo di Soriano*, con san Domenico raffigurato sullo stendardo, che di solito però mostra un libro ed un giglio) ed al *recto* un rapido e veloce *Sant'Antonio di Padova col Bambin Gesù*, a matita rossa, tecnica quest'ultima assai lontana dalle abitudini fiamminghe, ma indubbiamente ascrivibile anch'esso al maggiore dei due fratelli. Purtroppo non è dato sapersi per quale commissione possa essere relazionato, anche se il *recto* ricorda un piccolo quadretto con *Sant'Antonio da Padova e il Bambin Gesù* conservato alla Fondazione Repossi a Chiari attribuito recentemente a Giovan Mauro [FUSARI, *Giovan Battista e Giovan Mauro Della Rovere a Brescia e nel Bresciano*, p. 91, e riprodotto e commentato in G. FUSARI, *Collezionismo del sacro: il tema religioso nei dipinti della Pinacoteca Morcelli. Un percorso*, in *Immagini del sacro da Dürer a Rembrandt, da Mantegna a Tiepolo. Capolavori della Biblioteca Morcelli Pinacoteca Repossi di Chiari*, Catalogo della mostra (Brescia, Civica Pinacoteca Tosio-Martinengo e Ghedi, Auditorium BCC Agrobresciano, 11 novembre 2007-13 gennaio 2008), a cura di M. Corradini, Roccafranca 2007, pp. 30, 33-34].

⁴ Oltre a quanto rendevo noto nel 2001 (LODA, *Un quadro e un disegno per Giovan Mauro Della Rovere*, pp. 181-188), in particolare in merito al foglio della collezione D'Arco preparatorio per il dipinto della parrocchiale di Trenzano con l'*Intercessione di san Nicola da Tolentino per la cessazione della peste*, del quale recentemente è stata sottolineata la presenza della firma e della data 1631 (FUSARI, *La decorazione della parrocchiale di Bienno 1621-1646. Un programma iconografico tra manierismo e controriforma*, p. 60, nota 49 e FUSARI, *Giovan Battista e Giovan Mauro Della Rovere a Brescia e nel Bresciano*, pp. 91-92), e a quanto già espresso nelle note precedenti, si rammenta l'esistenza di un noto foglio con la *Prova del piombo fuso*, conservato alla Graphische Sammlung di Monaco di Baviera, n. inv. 2840, preparatorio per uno dei quadroni clarensi perduti [cfr. da ultimo G. FUSARI, *scheda*, in *Il gran teatro barocco. I Fiamminghini e i trionfi dei santi Faustino e Giovita*, p. 64; vedilo riprodotto in G. BORA, *Disegni di figura*, in *Il Seicento lombardo. Catalogo dei disegni, libri, stampe*, Catalogo della mostra (Milano, Palazzo Reale, Pinacoteca Ambrosiana), Milano 1973, n. 149] e la recente proposta di Bora (in *Gènes triomphante et la Lombardie des Borromée*, p. 216) che crede che il foglio, inv. 13.181 dell'Albertina di Vienna, comprenda tre scene con episodi della vita dei santi Faustino e Giovita, relazionabile, non tanto con le opere clarensi, bensì con i perduti lavori ad affresco che

Non v'è dubbio di credere che la scritta sia autografa, anche perché i Della Rovere, in particolare Giovan Battista, erano soliti siglare a margine i loro fogli preparatori e spesso arricchirli di indicazioni preziose sui luo-

i Fiammenghini avevano eseguito nell'abside della parrocchiale di Bienno. Al ciclo clarense è stato recentemente avvicinato un foglio raffigurante i *Santi Faustino e Giovita davanti all'imperatore* in collezione privata (L. MARCHESINI, scheda, in *La magia del disegno. Italian drawings from the 16th century to the 19th century*, pp. 42-43) su cui è riportata una scritta antica «Faustino e Giovita [...] di Brescia [...] santi sono appresentati [...] imperatore»; in realtà i due santi stanno disputando davanti ad una figura in trono con turbante, difficilmente interpretabile come imperatore, e non penso che il disegno vada relazionato con i quadroni di Chiari. In terra bresciana esiste inoltre un foglio con *Cristo viene inchiodato alla croce* di proprietà del Museo civico di Montichiari, giunto con la donazione Lechi (mm 240x323), ed in precedenza già Christie's London, *Old master drawings*, 4 luglio 1977, lotto n. 101 e poi transitato a Milano da Stanza del Borgo alla fine degli anni Novanta, da ascriversi senza difficoltà a Giovan Battista, disegno che non sembra avere però alcun legame coi lavori bresciani. Segnalo inoltre che alcuni anni fa transitò sul mercato inglese un foglio ascritto a Giovan Mauro con l'*Incontro fra Abramo e Melchisedek* (Sotheby's London, *Old master drawings*, 14 aprile 1999, lotto n. 166, p. 44). Purtroppo non era riprodotto nel catalogo di vendita e quindi rimane per ora impossibile stabilire un'ipotizzabile connessione con l'affresco eseguito sulla volta della zona presbiterale della basilica bresciana di Santa Maria delle Grazie avente tale soggetto, interpretato talvolta erroneamente anche come *Davide e Abimelech* (riprodotto in *Santa Maria delle Grazie. Basilica santuario in Brescia*, Brescia 1961, tav. s.n. e a colori in FUSARI, *La decorazione della parrocchiale di Bienno 1621-1646. Un programma iconografico tra manierismo e controriforma*, pp. 41 e 103), che verrà ripreso in un riquadro degli affreschi della parrocchiale di Bienno (FUSARI, *La decorazione della parrocchiale di Bienno 1621-1646. Un programma iconografico tra manierismo e controriforma*, pp. 102-103). In merito infine all'attribuzione a Giovan Mauro del grande affresco con la *Vergine consegna lo scapolare a san Simone Stock* della volta della navata centrale della chiesa bresciana del Carmine, ascrittagli a suo tempo dal solo Maccarinelli, poi disattesa dalla critica moderna e solo di recente riconsiderata in modo assai cauto (FUSARI, *La decorazione della parrocchiale di Bienno 1621-1646. Un programma iconografico tra manierismo e controriforma*, pp. 57-58 e FUSARI, *Giovan Battista e Giovan Mauro Della Rovere a Brescia e nel Bresciano*, p. 90), non mi sembra sostenibile tale proposta, anche alla luce del disegno preparatorio assolutamente non dei Della Rovere, anni fa a torto a loro ascritto (cfr. LODA, *Un quadro e un disegno per Giovan Mauro Della Rovere*, p. 188, nota 10).

⁵ Sotheby's New York, *Old master drawings*, 31 gennaio 2013, lotto n. 235. Il foglio era già precedentemente transitato sul mercato inglese, anche se nell'occasione il catalogo di vendita non segnalava le fondamentali indicazioni riportate sul retro del disegno: Sotheby's London, *Old master drawings*, 3 luglio 1995, lotto n. 259, p. 152.

⁶ Disegno a penna ed inchiostro ed acquerello bruno su carta sagomata, dimensioni: 370x390 mm.



Fig. 1 - Giovan Battista Della Rovere,
Cristo giudice, la Vergine e i santi Francesco d'Assisi e Domenico,
già Sotheby's New York.

ghi⁷. La singolare iconografia, nonché le preziose indicazioni riportate dall'artista facilitano il riconoscere nel disegno uno studio quanto mai rifinito per una delle due medaglie ad affresco per la chiesa di San Domenico a Bre-

⁷ A tal proposito rimando ovviamente ai riferimenti bibliografici contenuti nella nota 3, in particolare ai tanti fogli di Giovan Mauro e Giovanni Battista menzionati da Rame (*Giovan Mauro Della Rovere disegnatore*, pp. 119 e 122-123); per alcuni fogli siglati da Giovan Battista vedasi BORA [schede, in *Giovanni Morelli, collezionista di disegni. La donazione al Castello Sforzesco*, Catalogo della mostra (Milano, Civiche raccolte d'arte, 9 novembre 1994-8 gennaio 1995), a cura di G. Bora, Milano 1994, pp. 136-138], cui si aggiungano alcuni fogli del British Museum di Londra: una *Predica di un santo*, segnata con grande accuratezza *J.B.R. 1596 19 april/sopra l'epitafio di marmo*; una *Crocifissione*, siglata *1599. J.B.R./6 giugno*; una *Lunetta con due angeli recanti gli strumenti del martirio di san Sebastiano*, segnato *J.B.R./1602 - 20 maggio*; un'*Ascensione di Cristo* firmata e datata *1604 J.B.R. a 4 maggio*; una scena sacra con la *Nascita e Battesimo di due santi*, siglata *1606 adi 24 agosto/J.B.R.*; un progetto di decorazione di una cappella, segnato *J.B.R. Febbraio 1607*, pubblicati sul sito internet del museo britannico, i molti, in particolare del fratello maggiore oggi alle Gallerie dell'Accademia di Venezia (cfr. U. RUGGERI, *Gallerie dell'Accademia di Venezia. Catalogo dei disegni antichi. Disegni lombardi*, Milano 1982, pp. 101-109); un precoce disegno di Giovan Battista con la *Tentazione di san Francesco d'Assisi* alla Witt Collection, Courtauld Institute Galleries di Londra, siglato *GBR 1591* (cfr. L.M. GILES, scheda, in *Italian drawings before 1600 in The art Institute of Chicago*, by S. Folds McCullagh, L.M. Giles, Princeton 1997, p. 214); un *Riposo durante la fuga in Egitto* di Giovan Battista segnato ottobre 1608 al Prado di Madrid (cfr. M.B. MENA MARQUÉS, *Museo del Prado. Catálogo de dibujos. VI. Dibujos italianos del siglo XVII*, Madrid 1983, p. 147, tav. 274); un foglio di Giovan Battista con *Interno di una taverna* al Nationalmuseum di Stoccolma siglato *G.M.R. 1617 marzo 17* (cfr. P. BJURSTRÖM, *Drawings in Swedish public collections. III. Italian drawings Venice, Brescia, Parma, Milan, Genoa, Stockholm 1979*, p. 292); uno di Giovan Mauro con la *Madonna col Bambino e san Domenico che distribuisce rosari ai fedeli* del Metropolitan Museum di New York, siglato *adi 19 7tebre 1618* (cfr. J. BEAN, L. TURČIĆ, *15th and 16th century italian drawings in the Metropolitan Museum of art*, New York 1982, p. 231); il foglio di Giovan Mauro col *Mosè* dello Szépművészeti Múzeum di Budapest, segnato *J.B.R. 18 MR 1628* (cfr. CZÉRE, *L'eredità Esterházy. Disegni italiani del Seicento dal Museo di belle arti di Budapest*, pp. 176-177 e CZÉRE, *Seventeenth century italian drawings in the Budapest Museum of Fine Arts*, pp. 266-267); o i tardi disegni di Giovan Mauro con l'*Incoronazione della Vergine* all'Ambrosiana di Milano, n. inv. F 254 inf. n. 1449, siglato *1636 G.M.R.f.* (cfr. *Disegni di maestri lombardi del primo Seicento*, a cura di E. Spina Barelli, Milano 1959, p. 80, n. 77) e la *Madonna col Bambino e cinque santi* sempre all'Ambrosiana, n. inv. F 254 inf. n. 1451, siglato *1636, 24 luglio G./M.R* (cfr. R.R. COLEMAN, scheda, in *A corpus of drawings in Midwestern collections*, p. 399), ove si ribadisce che la figura a sinistra sia l'allegoria della *Carità*, mentre essa va identificata in *santa Liberata*, molto raffigurata nella zona comasca, tanto da indurre a ipotizzare che il

scia – distrutta alla fine del diciannovesimo secolo – ma assai ben descritte dalle guide locali a partire dal Faino fino al Maccarinelli⁸. La descrizione più dettagliata è quella contenuta nel manoscritto del 1751: «nella vela verso il coro li due gran patriarchi san Francesco e san Domenico genuflessi avanti all'unigenito Figliuol di Dio, i quali con un prodiggio fuor d'ordine arrestano nelle mani della Giustizia fulminante i flagelli, che sta per scagliare sopra de' peccatori»⁹, anche se il Faino in una descrizione precedente aveva fornito ulteriori dettagli significativi: «vi è pinto un Cristo sedente con tre dardi, vi è in genocchio la beata Vergine, santo Domenico e santo Francesco»¹⁰. Stando inoltre alla documentazione d'archivio relativa all'esecuzione degli affreschi da parte dei Fiammenghini – due riquadri – e del bresciano Francesco Giugno – un riquadro soltanto – e di Tommaso Sandrini per la parte della quadratura illusiva che incorniciava le tre medaglie, pubblicata anni fa dal Boselli¹¹, veniamo a sapere che i Della Rovere stipularono il contratto il 18 aprile 1616, mentre Sandrini si era impegnato in un precedente contratto del 15 giugno 1615 a terminare il lavoro tra il maggio ed il giugno dell'anno successivo.

La scritta alquanto circostanziata riportata sul disegno, corredata non solo dalla data *ad diem* ma anche dal luogo, testimonierebbe quindi che i tempi esecutivi vennero quasi del tutto scrupolosamente rispettati dagli artisti coinvolti a dimostrazione della celerità dei frescanti milanesi, anche se va ricordato che il Brognoli riportava che sugli affreschi era presente la fir-

foglio sia da collegarsi ad una pala realizzata per quel territorio. Una rara sigla per esteso «Ioannes Maurus Ruberius Mediolanensis nuncupatus il Fiamenghino pinxit anno 1608 die 28 mensis junij» compare su un noto foglio al Victoria and Albert Museum di Londra preparatorio per gli affreschi nella chiesa dei santi Gusmeo e Matteo a Gravedona (cfr. BORA, *Disegni di figura*, p. 34).

⁸ Sugli affreschi perduti in San Domenico rimando al testo di Giuseppe Fusari in cui si trova una dettagliata analisi delle descrizioni riportate nelle guide del Sei Settecento (FUSARI, *Giovan Battista e Giovan Mauro Della Rovere a Brescia e nel Bresciano*, pp. 84-85).

⁹ F. MACCARINELLI, *Le glorie di Brescia raccolte dalle pitture che nelle chiese di essa, palazzi, ed altri luoghi pubblici si vedono esposte*, Brescia 1751, ed. a cura di C. Boselli, Brescia 1959, p. 60 (Biblioteca Queriniana ms. G.IV.8).

¹⁰ B. FAINO, *Catalogo delle chiese di Brescia*, ed. a cura di C. Boselli, Brescia 1961, p. 72 (Biblioteca Queriniana ms. E.I.10).

¹¹ C. BOSELLI, *Note d'archivio*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1956», Brescia 1956, pp. 126-127.

ma di Sandrini e la data 1617¹², e da quello che possiamo desumere da un paio di disegni realizzati dal francese Antoine Dall'Èra nel 1870, prima della demolizione dell'edificio¹³, la gran parte della decorazione spettò proprio al Sandrini.

Se le due medaglie in San Domenico divennero un biglietto da visita ben spendibile per i Della Rovere nel contesto freschivo bresciano, che li vide in seguito attivi in vari cantieri cittadini in concorrenza con i pittori locali, la qualità esecutiva di questi lavori purtroppo non è più valutabile, anche se il Paglia segnalava a tal proposito il «colorito bizzarro a fresco, benché un poco tagliente»¹⁴.

Allo stesso partito decorativo appartiene anche il foglio¹⁵, oggi al Département des Arts-Graphiques del Louvre, interpretato come *Apoteosi di un santo* (fig. 2), assegnato a Giovan Mauro Della Rovere, dopo essere stato ascritto a Giovan Battista Gaulli¹⁶. In realtà si tratta di un disegno preparatorio per la già ricordata terza medaglia della chiesa domenicana realizzata secondo tutte le fonti antiche da Francesco Giugno e ben descritta dal Faino: «santo Pietro et Paulo che reca a santo Domenico un il bostone et l'altro il libro con molti angioi et puttini fatto da Giugno»¹⁷. La perfetta sovrapposibilità fra la descrizione e il foglio francese, la cui ascrizione ro-

¹² Cfr. FUSARI, *Giovan Battista e Giovan Mauro Della Rovere a Brescia e nel Bresciano*, p. 84: in cui si riporta il passo segnalato nella guida di Brescia del Brognoli (P. BROGNOLI, *Nuova guida per la città di Brescia*, Brescia 1826, p. 125).

¹³ I due disegni, conservati presso l'Archivio degli Ospedali civili di Brescia sono riprodotti e commentati in G. PANAZZA, *Il volto storico di Brescia*, Brescia 1981, IV, pp. 151 e 171 e FUSARI, *La decorazione della parrocchiale di Bienno 1621-1646. Un programma iconografico tra manierismo e controriforma*, p. 48.

¹⁴ F. PAGLIA, *Il giardino della pittura*, Brescia [1660-1713], ed. a cura di C. Boselli, Brescia 1967, p. 347 (Biblioteca Queriniana, ms. G.IV.9). L'aggettivo "bizzarro" usato dal Paglia sembra anticipare quello di "spiritosi" che affibbiò ai Fiammenghini Luigi Lanzi e con il quale venne stigmatizzato per tantissimo tempo il loro operare (cfr. L. LANZI, *Storia pittorica della Italia dal risorgimento delle belle arti fin presso al fine del XVIII secolo*, Bassano 1795-96, ed. cons. Firenze 1970, II, p. 338).

¹⁵ Foglio a penna e matita nera con inchiostro marrone, dimensioni 287x275 mm e n. inv. 9529.

¹⁶ Informazioni tratte dal sito internet <http://www.culture.gouv.fr/public/mistral/joconde>. Non credo che il foglio sia mai stato pubblicato per via cartacea.

¹⁷ FAINO, *Catalogo delle chiese di Brescia*, p. 72.

veriana pare difficilmente accettabile anche ad una semplice lettura morfologico-stilistica, impone di considerarlo come un vero e proprio modelletto rifinito e completo, una sorta di *presentation drawing*, che ci consente fra l'altro di conoscere un po' di più lo stile grafico di un artista fra i più interessanti fra quelli attivi nel territorio bresciano dei primi anni del diciassettesimo secolo¹⁸. Stile grafico che si apparenta più a quello dei fratelli milanesi per le decise ombreggiature a biacca, per un grafismo tagliente e per un chiaroscuro fortemente ombreggiato, che a quello di Palma il Giovane, che rimase il principale punto di riferimento culturale per la produzione pittorica del maestro bresciano¹⁹. Non fu forse un caso che Giugno e i Fiam-

¹⁸ Si conoscono per ora due soli fogli ascritti con certezza al palmesco bresciano Francesco Giugno: quello conservato all'Accademia Carrara di Bergamo, n. inv. 2011, relazionato al *San Giorgio uccide il drago* all'altar maggiore della parrocchiale di Bovegno, ma proveniente dalla chiesa di Santa Maria delle Grazie in Brescia [C. BOSELLI, *Francesco Giugno pittore bresciano. La data della sua morte ed alcune opere bergamasche*, «Arte veneta», XXIII (1969), pp. 225-226; A. LODA, *I dipinti*, in *Bovegno nell'arte*, Roccafranca 2006, pp. 56-57 (con bibliografia precedente) e F. FISOGNI, *La decorazione in età moderna e le pale d'altare*, in *La Chiesa di San Giorgio a Brescia. Una storia secolare riportata alla luce*, San Zeno Naviglio 2011, pp. 109 e 111, nota 35], e quello al Musée Cantini di Marsiglia, n. inv. 262, su cui è iscritto «FRANCESCO GIUGNO DEPINCE», con la *Circoncisione di Cristo* (cfr. A. LODA, *La pittura dalla Controriforma al Barocco*, in *Nave nell'arte*, San Zeno Naviglio 2010, p. 92), purtroppo mai riprodotto; per altri due fogli a lui ascritti, rimando alle considerazioni in A. LODA, *Un quadro e un disegno per il manierismo bresciano*, «Civiltà bresciana», VII, 2 (1998), p. 65, nota 8, mentre per un ulteriore foglio all'Ambrosiana di Milano, n. inv. F 255 inf. n. 2364, siglato «Fra.co Giugno B.ro» cfr. A. LODA, *Un bilancio per Pompeo Ghitti, artista bresciano del Settecento*, «ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Milano», LIV, 1 (2001), p. 98, nota 41. Mi piace ricordare altresì un foglio di Palma il Giovane, in collezione privata statunitense, per la tela eseguita e firmata dal maestro veneziano per la parrocchiale di Nozza, ascritta a torto anche al Giugno per motivi stilistici [sulle vicende di questo dipinto e per il foglio preparatorio cfr. A. LODA, *scheda*, in *Dal Moretto al Ceruti. La pittura in Valle Sabbia dal XVI al XVIII secolo*, Catalogo della mostra (Sabbio Chiese, santuario della Rocca, 1 giugno-14 luglio 2002), a cura di C. Sabatti, Brescia 2002, p. 126].

¹⁹ A proposito dei rapporti fra Giugno e Palma il Giovane piace segnalare un'interessante lettera che compare sul retro di un foglio del maestro veneziano recentemente pubblicato raffigurante *Studi di mani, gambe e corpi* [cfr. *Incisioni e Disegni di Maestri antichi e moderni dal XVI al XX secolo*, Catalogo della mostra (Milano, Stanza del Borgo, 15 ottobre-16 novembre 2013), a cura di S. Bareggi, Milano 2013, pp. 92-93]. In essa, indirizzata ad un amico bresciano, oltre a menzionare Tommaso Bona e Pietro Maria Bagnadore, l'artista esprime la volontà di recarsi a Roma «con più che se farà bisogno, et piacesse a Dio haver compagnia con il Zugni che sentirei conto grandissimo».



Fig. 2 - Francesco Giugno, *I santi Pietro e Paolo consegnano a san Domenico un bastone e un libro*, Parigi, Louvre, Département des arts-graphiques.

Fig. 3 - Giovan Mauro Della Rovere, *Caduta di Simon Mago*, già Sotheby's New York.

Fig. 4 - Giovan Mauro Della Rovere, *Caduta di Simon Mago*, Garzeno, chiesa dei Santi Pietro e Paolo.

menghini lavorarono spesso a Brescia ad affresco sugli stessi ponteggi. Ma torniamo ai due fratelli milanesi. In ordine di comparsa sul mercato, va segnalato che un noto foglio²⁰ con la *Caduta di Simon Mago* (fig. 3), siglato *G.M.R. 1619 Guinio* – già presso Katrin Bellinger e poi nella collezione di Jeffrey Horvitz, esitato dalla Sotheby's a New York nel 2008²¹ – sia preparatorio per l'affresco sulla parete sinistra del presbiterio della chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Garzeno, nel comasco²² (fig. 4). L'aver associato il disegno in questione al ciclo di Garzeno permette anche di collocare cronologicamente l'esecuzione degli affreschi e di ancorarli a quel 1619 presente sul foglio, considerata, come già specificato prima, la precisione temporale dei lavori fiammenghini.

Di buona qualità esecutiva è un foglio²³ con la *Pentecoste* (fig. 5), esitato in un'asta francese dello stesso anno, con la corretta attribuzione a Giovan Mauro Della Rovere. Esso risulta preparatorio per uno dei tre grandi medaglioni ad affresco al centro della volta della navata della parrocchiale di Bienno²⁴ (fig. 6), chiesa che vide all'opera i pittori milanesi sia nel campo della decorazione murale, sia nell'esecuzione di ben tre pale d'altare.

Le differenze fra il foglio e l'affresco sono poco rilevanti – la Vergine appare in controparte e vi è una maggiore compressione delle figure nella scena affrescata – mentre va sottolineato come l'artista s'ispiri in parte al no-

²⁰ Foglio a penna e rialzi a biacca, su carta bluastra, dimensioni: 325x355 mm.

²¹ *Meisterzeichnungen 1500-1900*, Catalogo della mostra (München, Katrin Bellinger, Kunsthandel - London, Harari and Johns, 25 giugno-11 luglio 1990), München 1990, n. 13 e Sotheby's New York, *The Jeffrey E. Horvitz Collection of italian drawings*, 23 gennaio 2008, lotto n. 40, ove si segnalava l'impossibilità di associare puntualmente il foglio a lavori dei Della Rovere.

²² Vedilo riprodotto e commentato da Tenchio (TENCHIO, *L'opera del Fiammenghino nelle tre pievi altolariane*, pp. 58-59). L'affresco compreso entro un grande cornicione in stucco ha come *pendant* un riquadro con la *Conversione di Saulo*.

²³ Foglio a penna e matita marrone con rialzi a biacca, dimensioni: 335x235 mm. Cfr. Binoche & Giquello Paris, *Dessins, tableaux, objets d'art, armes, céramiques*, 7 aprile 2008, lotto n. 3, p. 3.

²⁴ Si veda riprodotto e commentato questo medaglione da Sara Bizzotto Passamani (*Arte in Val Camonica. Monumenti e opere*, 4. *Esine, Berzo Inferiore, Bienno, Prestine*, a cura di B. Passamani, Gianico 2000, p. 334 e tav. XXVII), come pure si vedano G. BOTTICCHIO, *Bienno: la chiesa parrocchiale dei Santi Faustino e Giovita: guida alle opere d'arte e di fede*, Breno 2000, pp. 68-69 e FUSARI, *La decorazione della parrocchiale di Bienno 1621-1646*, p. 86.



Fig. 5 - Giovan Mauro Della Rovere, *Pentecoste*,
già Binoche & Giquello Parigi.

Fig. 6 - Giovan Mauro Della Rovere, *Pentecoste*,
Bienno, parrocchiale.

to dipinto di Tiziano oggi nella chiesa veneziana di Santa Maria della salute, cui si apparenta per la composizione scenico-architettonica e per la gestualità fortemente espressiva di qualche apostolo, celebre opera alla quale si ispirerà fra l'altro anche Francesco Giugno nell'analogo riquadro sulla volta della navata maggiore della basilica delle Grazie a Brescia²⁵.

Va ricordato che sono noti altri fogli dei Della Rovere con questo soggetto, ma non apparentabili all'affresco camuno: uno²⁶, di mano di Giovan Battista, conservato alle Gallerie dell'Accademia di Venezia, siglato al verso *1599 adi 22 agosto/JBR*²⁷, ed un altro²⁸ attribuito sempre a Giovan Battista, su carta preparata bluastra, al Musée des Beaux-Arts di Grenoble²⁹.

Sempre in merito ad opere fiamminghe con lo stesso soggetto, ben diversa è la teletta attribuita ai fratelli milanesi, oggi al Castello Sforzesco di Milano, che era stata già impropriamente accostata al nostro affresco³⁰.

²⁵ A proposito di opere ed artisti collegati al grande cantiere della chiesa bresciana di Santa Maria delle Grazie, colgo l'occasione per una breve nota sul frate girolamino bolognese Tiburzio Baldini che vi eseguì alcune tele all'inizio del diciassettesimo secolo (sulla sua figura vedasi da ultimo GUZZO, *La pittura del '600 tra controriforma e barocco*, pp. 222-223 e 254, nota 19, ove gli si riconduce giustamente una *Santa Lucia* della pieve di Concesio, firmata e datata 1614 con una sigla non poco astrusa, F.T.B.B.F. (*Frate Tiburzio Baldini Bolognese Fecit*) il cui scioglimento è merito di Luciano Anelli e Carlo Sabatti, e che del resto è quasi identica a quella F.T.B.B. (*Frate Tiburzio Baldini Bolognese*) in calce al rovinatissimo *Ritratto di Ludovico Barcella*, architetto della chiesa delle Grazie, che il Baldini datò al 1617, pubblicato a suo tempo con il corretto scioglimento della sigla da P. GUERRINI, *Il santuario delle Grazie*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», II, 5 (1911), p. 269, nota 1, quando il dipinto era conservato presso la famiglia Barcella di Chiari). In merito al suo ristretto *corpus* va segnalato che la tela cm 172x135, firmata, con l'*Adorazione del Bambin Gesù con l'annuncio ai pastori*, apparsa in un'asta londinese di qualche anno fa [(Sotheby's London, *Old masters & british paintings 1500-1850*, 18 ottobre 1989, lotto n. 30, segnalata anche in *Pittura italiana del '600 e del '700. Catalogo*, Milano 1990, p. 68, quasi sicuramente la stessa vista da Otto Mündler in una collezione privata milanese (cfr. s.n., s.v., *Baldini Tiburzio*, in *Thieme-Becker Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, II, Leipzig 1908, p. 395)], è una vera e propria replica della celebre immagine miracolosa della stessa chiesa bresciana, a conferma dello strettissimo rapporto intercorso fra quest'ultima e l'artista-frate bolognese.

²⁶ N. inv. 641.

²⁷ RUGGERI, *Gallerie dell'Accademia di Venezia. Catalogo dei Disegni antichi. Disegni lombardi*, p. 103.

²⁸ N. inv. MG D 304.

²⁹ PAGLIANO, *scheda*, in *De Chair et d'esprit* 2010, pp. 118-119.

³⁰ Per la tela milanese si veda V. ZANI (*scheda*, in *Museo d'arte antica del Castello Sforzesco. Pinacoteca*, 3. *Seicento*, Milano 1999, pp. 98-99). L'accostamento fra le due opere è sta-

Devo alla cortesia di Rita Fazzini l'aver associato un bel foglio³¹ con l'*Annunciazione* (fig. 7) – esitato in un'asta parigina del 2010 con il corretto riferimento a Giovan Mauro³² – al poco noto quadro della chiesa di Santa Maria dei Canali a Tortona, già ricondotto al pittore, databile verso il 1617-18 e restaurato qualche anno fa da un ente bancario locale³³ (fig. 8). Se in effetti Giovan Mauro trattò a più riprese questo tema, in affreschi e in dipinti, due dei quali anche in territorio bresciano, a Bienno in Santa Maria Annunziata e a Breno in parrocchiale, il disegno francese, cui si apparenza un noto³⁴ foglio all'Ambrosiana di Milano, raffigurante tre riquadri con l'*Annunciazione*, la *Visitazione* e l'*Adorazione dei pastori*³⁵, è strettamente associabile al solo dipinto tortonese e rileva un'interessante modifica della posizione della testa della Vergine, prima rivolta verso l'angelo e poi risolta, come nella tela ligure, in asse col corpo, gli occhi rivolti in alto.

In merito ad Annunciazioni prodotte dai Della Rovere, è necessario infine rammentare una piccola tavoletta³⁶, con questo soggetto conservata al Musée des beaux-arts di Chambéry e firmata e datata sul retro «G.B. RO ERA

to proposto da Virgilio (VIRGILIO, *Giovan Mauro Della Rovere detto il Fiammenghino a Bienno*, p. 149).

³¹ Foglio a matita nera, penna ed inchiostro marrone con rialzi a biacca su carta preparata bluastra, dimensioni: 343x240 mm.

³² Christie's Paris, *Tableaux et dessins anciens et du XIXème siècle. Trésors de la collection Veil-Picard*, 23 giugno 2010, lotto n. 86, p. 95. Il disegno è poi ritrasferito due volte sul mercato monegasco: *Tableaux anciens*, Hôtel des Ventes de Monte-Carlo, 15 dicembre 2012, p. 3, lotto n. 3 (non riprodotto) e *Vente Mobilier-Objets d'art - Tableaux anciens*, Hôtel des Ventes de Monte-Carlo, 8 giugno 2013, p. 3, lotto n. 2 (non riprodotto). Non è possibile accertare se questo foglio sia lo stesso con un'*Annunciazione* passato in precedenza da Hotel Druot Richelieu Paris, 12 giugno 1992, lotto n. 181, in quanto il disegno non era riprodotto in quel catalogo.

³³ Sul dipinto tortonese in deposito dalla chiesa di Santa Maria di Loreto sempre a Tortona, ma realizzato originariamente per un altare della locale cattedrale cfr. C. SPANTIGATI, *scheda*, in *Storia arte e restauri nel Tortonese. Il palazzetto medioevale, dipinti e sculture*, Milano 1993, pp. 126-127.

³⁴ N. inv. F 253, inf. 1249a.

³⁵ Sul foglio vedasi M. VALSECCHI, *I grandi disegni italiani del '600 lombardo all'Ambrosiana*, Milano 1975, n. 61. Sbaglia Giorgi a vedere lievi analogie tra questo foglio e la pala di Giovan Mauro della parrocchiale di Breno (in *Arte in Val Camonica: monumenti e opere*. 5. *Breno, Civate camuno*, a cura di B. Passamani, Breno 2004, p. 394, nota 187), che vi si discosta alquanto.

³⁶ Dimensioni: 26x39 cm.

FIAMENGHINUS F. 1623», già proprietà di Léonce Mesnard ed acquisita dal museo francese nel 1893, con ogni probabilità edita soltanto a livello informatico³⁷. Il piccolo formato e la tecnica indurrebbero a pensare che si tratti con ogni probabilità di un frammentario *Mistero del Rosario*, cui possiamo ancorare solo una data e per ora niente più.

Aggiungo a queste brevi note, una segnalazione relativa ad un foglio ascritto ad Ottavio Amigoni, forse il più interessante artista bresciano del Seicento, di cui non era per ora conosciuta nessuna prova grafica³⁸. Ho rintracciato infatti un «putto a lato» in «lapis nero e lumi», segnalato nel catalogo della *Collezione di disegni e cartoni* di Francesco Giusti³⁹ (fig. 9); il foglio era compreso nell'ottava cartella che raggruppava *Disegni aggiunti dopo essere stato formato l'elenco*. Purtroppo poco sappiamo di chi fosse questo collezionista bolognese (1752-1828), che fu anche pittore – partecipò con un *Cristo flagellato* alla celebre impresa collettiva della *Via Crucis* dell'arcipretale di Bazzano, collaudata nel 1802, e suoi lavori felsinei sono *San Gaetano* da Thiene nella chiesa del Crocifisso del Cestello, databile fra il 1782 e il 1792, *San Francesco con santa Francesca di Chantal* nell'atrio della sagrestia della chiesa dei Celestini, datato 1817, mentre perduti sono *San Carlo che libera un indemoniato* in Santa Maria delle Laudi, *San Giocchino* nella chiesa delle putte di San Domenico⁴⁰ e che, secondo quanto riporta padre Rebuffo nella sua biografia a stampa di Marcello Durazzo del

³⁷ Vedi la scheda compresa nel sito <http://www.culture.gouv.fr/public/mistral/joconde>.

³⁸ Sul pittore vedasi da ultimi: G. FUSARI, *Ottavio Amigoni. Un piccolo e ozioso ritardatario provinciale*, Roccafranca 2006; F. FRISONI, *Spunti su un pittore atipico bresciano: Ottavio Amigoni*, in *L'arte nostra. Atti della giornata di studi sui pittori Ottavio Amigoni, Pompeo Ghitti, Domenico Voltolino* (Sale Marasino, 10 maggio 2008), Esine 2011, pp. 15-47 e *Ottavio Amigoni 1606-1661* cit. All'ormai nutrito catalogo dell'artista aggiungo in questa sede un inedito stendardo di proprietà della Fondazione Casa di Dio, olio su tela, 153x97 cm, n. inv. 20121, attualmente in corso di restauro presso l'Accademia Santa Giulia di Brescia, raffigurante al recto *San Carlo Borromeo ed angeli* e al verso *la Madonna col Bambino ed anime purganti*, sul quale intendo tornare più diffusamente una volta concluso l'intervento.

³⁹ Vedi *Collezione di disegni e cartoni posseduti dal fu Francesco Giusti in Bologna*, Bologna 1864, p. 65.

⁴⁰ Sul pittore bolognese vedasi almeno: s.v., *Giusti Francesco*, in *Thieme-Becker Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, XIV, 1921, p. 224; R. ROLI, *Pittura bolognese 1650-1800: dal Cignani ai Gandolfi*, Bologna 1977, p. 270 e S. PARTSCH, s.v., *Giusti Francesco*, in *SAUR. Allgemeines Künstler-Lexikon: die Bildenden Künstler aller Zeiten und Völker*, LV, München 2007, p. 461.



Fig. 7 - Giovan Mauro Della Rovere, *Annunciazione*,
già Christie's Parigi.



Fig. 8 - Giovan Mauro Della Rovere, *Annunciazione*,
Tortona, chiesa di Santa Maria dei Canali.

	AUTORE	SOGGETTO	QUALITÀ
N. 36	<i>Melazzo da Forlì</i>	Flagellazione di Gesù.	a penna.
37	<i>Simon da Pesaro</i>	Diversi putti.	a lapis rosso.
37	<i>Ottavio Amigoni.</i>	Un putto a lato.	lapis nero e lumi.
38	<i>Salvator Rosa.</i>	Diogene ed Alessandro.	a lapis rosso.
39	<i>Pietro Testa.</i>	Allegoria con molte figure.	a penna.
40	<i>Domenico Passignani.</i>	Un Santo genuflesso ai piedi di un Pontefice.	a penna acquerello e lumi.
41	<i>Andrea Bondi Forlivese.</i>	Un Freggio.	a pennello ed acquerello.
42	<i>Lavinia Fontana</i>	La nascita del Battista.	a penna ed acquerello.
43	<i>Ciro Ferri.</i>	Mosè fa uscire acqua dalla rupe.	a penna e vari colori.
44	<i>Giulio Carpioni o suo stile.</i>	Fucina del Vulcano.	a lapis rosso.
45	<i>Frate Bartolomeo della Porta o di S. Marco.</i>	Sacra Famiglia.	a lapis nero e lumi.
45	<i>Cesi.</i>	La parte inferiore di un Cristo.	a lapis rosso.
46	<i>Andrea del Sarto.</i>	Figura d'uomo in ischiena.	a lapis nero.
47	<i>Francesco Cittadini.</i>	Riposo di M. V. in Egitto.	id.
48	<i>Annibale Caracci.</i>	Un nudo in ischiena.	id.
49	<i>Gio. Antonio Soldoma.</i>	Studio della proporzione del corpo femminile.	a penna ed acquerello.
50	<i>Paolo Veronese.</i>	Susanna al bagno sorpresa dai vecchi.	id.

Fig. 9 - Collezione di disegni e cartoni posseduti dal fu Francesco Giusti in Bologna, Bologna 1864, p. 65.

1860, allorché il nobile genovese soggiornò a Bologna nel 1810, fece da tramite per l'acquisto di numerosi disegni, che poi confluirono nella raccolta dei Musei civici di Genova. La sua raccolta, che inglobò quella di Carlo Gennari, erede del Guercino, comprendeva più di mille fogli, in gran parte emiliani, raggruppati in varie cartelle con divisioni di appartenenza territoriale e cronologica; va rimarcato fra l'altro che vi erano compresi altri disegni di artisti bresciani: un Pietro Bellotti⁴¹, sulla cui attribuzione si può, penso, aver da discutere ed un Pompeo Ghitti⁴², la cui prolificità disegnativa è ormai punto fermo indiscusso.

La collezione passò poi quasi interamente nelle mani del conte Zorzi di Bologna e venne successivamente acquistata, per un totale di 935 fogli, nel 1899, dal barone Franz Freiherr von Koenig-Fachsenfeld di Schloss Fachsenfeld, per poi confluire nel 1976 nella Graphische Sammlung Staatsgalerie di Stuttgart⁴³. Purtroppo il foglio amigoniano non trasmigrò in Germania con il resto della collezione, ma fu, con ogni probabilità, uno di quelli che venne esitato prima dell'acquisto del barone von Koenig-Fachsenfeld, impedendoci così per il momento di valutarlo appieno, anche se è probabile che l'attribuzione al pittore bresciano formulata nel catalogo della collezione del Giusti, fosse motivata da qualche scritta, in quanto all'epoca è assai difficile che gli si potesse ascrivere un disegno per sola induzione stilistica, scritta, che possiamo credere veritiera.

⁴¹ Una *Mezza figura di vecchio* (Collezione 1862, p. 53, n. 822).

⁴² Una *Madonna e santi* (Collezione 1862, p. 58, n. 908).

⁴³ Per le vicende di questa raccolta vedi: *Il Guercino* (Giovanni Francesco Barbieri, 1591-1666). *Catalogo critico dei disegni*, Catalogo della mostra (Bologna, 1 settembre-18 novembre 1968), a cura di D. Mahon, Bologna 1968, p. 14; *Disegni di artisti bolognesi dal Seicento all'Ottocento della collezione Schloss Fachsenfeld e della Graphische Sammlung Staatsgalerie Stuttgart*, Catalogo della mostra (Bologna; Palazzo Pepoli Campogrande, dicembre 1983-febbraio 1984), a cura di C. Thiem, Bologna 1983, pp. 8-11; P. BAGNI, *Il Guercino e il suo falsario. I disegni di paesaggio*, Bologna 1985, p. 224.

BRIXIA SACRA



MARIA GRAZIA FRANCESCHINI

La Visitazione nei progetti di san Francesco di Sales

Il 6 giugno 1610 Francesco di Sales, vescovo di Ginevra, fonda la Congregazione della Visitazione in Annecy, un progetto da lui a lungo studiato e che si è via via precisato nei suoi contorni soprattutto grazie al suo rapporto con Giovanna Francesca di Chantal. In un primo momento si tratta di una congregazione semplice femminile, di diritto diocesano, quindi senza clausura papale e senza la professione dei voti solenni, già dotata di un abbozzo di costituzioni redatte da Francesco stesso.

Dal 1618 la Visitazione sarà costituita in ordine religioso, sotto la regola di sant'Agostino e le costituzioni di Francesco di Sales; conterà già altre case nel regno di Francia e nel ducato di Savoia. Che cosa intende realizzare Francesco di Sales? Quale scopo assegna alla sua congregazione? A quali esigenze intende rispondere? Quale specificità le attribuisce nell'ambito della vita ecclesiale? Domande legittime se si pensa al pullulare di congregazioni sorte sotto l'impeto della riforma cattolica. Domande che si fanno anche più pressanti di fronte al permanere diffuso di una certa lettura della Visitazione che ne farebbe il risultato di un progetto abortito di una congregazione di vita attiva *ante litteram*. In effetti, è innegabile che un primo sguardo coglie vistose differenze tra la Visitazione che vedeva la luce in quel vespro della festa della Trinità del 1610 nella modesta casa de *La Galerie* e quella che Giovanna Francesca di Chantal lascerà alla sua morte, nel 1641, con i suoi ottantasette monasteri sparsi fra la Francia e la Savoia.

Si tratta di differenze sostanziali o puramente formali? Differenze nell'ordine del fine o in quello strutturale, organizzativo? A questi interrogativi come a quelli riportati più sopra risponde lo stesso Francesco di Sales, sia nelle diverse redazioni delle costituzioni che nel carteggio epistolare. Prima di inoltrarci in questi due percorsi è però opportuno fare una breve premessa per capire il significato dei termini giuridico-canonici che ricorreranno e inquadrare bene la questione. Al tempo di Francesco si distingue tra reli-

gioni formali, dette anche ordini, e congregazioni semplici. Per religione formale si intende un istituto approvato dalla Santa Sede, con clausura e voti solenni, posto sotto una delle regole approvate (ad esempio di Basilio, di Agostino o di Benedetto); col termine congregazione viene invece indicato un qualsiasi altro istituto, con voti semplici o con oblazione.

È ancora in vigore la Costituzione n. 13 (*Ne nimia*) del concilio Lateranense IV del 1215 che così si esprime: «Perché l'eccessiva varietà degli ordini religiosi non sia causa di grave confusione nella Chiesa di Dio, proibiamo rigorosamente che in futuro si fondino nuovi ordini. Chi volesse abbracciare una forma di vita religiosa scelga una di quelle già approvate. Ugualmente chi volesse fondare una nuova casa religiosa assuma la regola e gli ordinamenti degli ordini religiosi già approvati»¹. Il concilio di Trento specifica ulteriormente che una congregazione può essere eretta in modo canonicamente valido da parte del vescovo², mentre per l'eventuale erezione di un ordine è richiesto l'intervento della Sede Apostolica. La forma di congregazione non obbliga perciò alla clausura secondo i canoni stabiliti per le religioni formali³, consente così l'ammissione di vedove a determinate condizioni e l'accoglienza di donne laiche per ritiro; infine le religiose delle congregazioni non sono tenute all'obbligo della recita del ponderoso Ufficio romano in latino. Presentando una struttura più agile e flessibile, le congregazioni sono più facilmente adattabili alle situazioni contingenti e locali.

¹ *Enchiridion della vita consacrata: dalle decretali al rinnovamento post-conciliare*, 385-2000, a cura di E. Lora, Bologna 2001, p. 59, n. 101.

² *Decreto sui regolari e le monache*, concilio di Trento, Sess. 25,3 (1563), in *Enchiridion della vita consacrata*, p. 185, n. 322.

³ *Decreto sui regolari e le monache*, concilio di Trento, Sess. 25,5 (1563), in *Enchiridion della vita consacrata*, p. 187, nn. 324-325: «Quanto alle monache, nessuna dopo la professione potrà uscire dal monastero, anche per breve tempo e per qualsiasi pretesto, salvo che per un legittimo motivo approvato dal vescovo [...]. Così pure non sarà permesso a nessuno, di qualsiasi condizione, sesso, età entrare nel monastero senza l'autorizzazione scritta del vescovo [...] dovranno dare questo permesso solo in casi necessari».

La Prefazione per l'istruzione delle anime devote...

La *Prefazione per l'istruzione delle anime devote sulla dignità, antichità, utilità e varietà delle congregazioni di donne e vergini consacrate a Dio*⁴ è un testo molto particolare di Francesco di Sales, non riconducibile né al genere normativo né a quello epistolare; lo si potrebbe definire un saggio. Benché redatto, come propone l'edizione critica, tra settembre e dicembre del 1614, cioè dopo il suo viaggio in Italia (1613) e prima della fondazione di una Visitazione a Lione (1615), rispecchia tuttavia un lungo lavoro di ricerca che dovette impegnare l'autore fin dai primi tempi in cui iniziava a progettare la Visitazione. La *Prefazione*, nata dall'esigenza di porre un solido fondamento alla sua congregazione e di giustificarne le peculiarità, forse in un primo tempo era stata pensata come introduzione alle costituzioni definitive della Visitazione, qualora fossero state stampate. La fondazione di Lione, il confronto con l'arcivescovo Denis-Simon de Marquemont⁵ e la conseguente decisione di avviare l'iter per la trasformazione della congregazione in religione formale avrebbero reso ormai superfluo tale lavoro, rimasto perciò incompiuto.

Leggendo la *Prefazione* si comprende innanzitutto come l'impostazione voluta per la Visitazione non fosse frutto di uno spontaneismo immediato, ma di uno studio attento della storia della Chiesa, oltre che della riflessione pastorale sulla realtà religiosa del suo tempo. La *Prefazione* consente così di inquadrare in modo organico la creazione del vescovo di Ginevra nell'ampio contesto della tradizione ecclesiastica e insieme di comprendere le ragioni delle sue peculiarità. Si può ben dire che le idee che emergono da queste pagine sono chiavi di lettura dell'intero *corpus* legislativo della Visitazione, proposte attraverso un testo di ampio respiro, di robusto impianto teologico e ben documentato.

⁴ *Oeuvres de Saint François de Sales, évêque et prince de Genève et docteur de l'Eglise*, édition complete, 27 voll., Annecy 1892-1964 (= OA, seguito dal numero del vol. e delle pp.; tutti i testi citati sono presentati in traduzione). OA, 25, pp. 291-321.

⁵ Nasce a Parigi nel 1572. Si avvia ben presto nella carriera diplomatica come ecclesiastico. Ottiene la sede arcivescovile di Lione e ne entra in possesso nel 1613. Nel 1614 è presidente dell'Assemblea del clero, nel 1617 è nominato ambasciatore di Francia presso la Santa Sede e nel 1626 riceve la porpora cardinalizia. Muore a Roma nel settembre di quello stesso anno. Grande vescovo, uomo di diritto con una spiccata attitudine per gli affari. Gode di notevole credito sia alla corte pontificia che a quella di Francia.

Francesco di Sales prende le mosse dalla creazione dell'uomo e della donna a immagine di Dio. Creati con pari dignità, di conseguenza sono entrambi chiamati a tendere e aspirare ugualmente alla grazia e alla gloria. Francesco si rifà direttamente ai «santissimi pastori della Chiesa antica che hanno avuto una cura particolare per il progresso del sesso femminile nella professione e nella perfezione della vita cristiana sull'esempio del Maestro e Signore»⁶. Seguendo Cesare Baronio, egli distingue due grandi correnti in cui si espresse fin dagli inizi la vita di totale consacrazione a Dio: quella di coloro che vivevano in castità rimanendo nelle proprie case, e quella di coloro che si raggruppavano in comunità. Tra le appartenenti alla prima, Francesco ricorda le donne consacrate di cui parla Gregorio Nazianzeno, le discepolo di Girolamo e di Agostino, le vergini che ricevettero il velo da Ambrogio. Incontriamo i nomi di Blesilla e di Asella, di Marcella e di Principia fino a giungere a Caterina da Siena e alla «moltitudine innumerevole raccolta nelle confraternite o compagnie di diverse denominazioni», quali le *terziarie* in Italia o le *beatas* in Spagna.

Quanto alla seconda corrente, sono ricordate le comunità formate da Basilio e da Agostino, quelle guidate da Paola. Basandosi sulla testimonianza dei Padri, Francesco afferma: «collegi o congregazioni di donne e giovani devote erano già presenti e lodati nella Chiesa del tempo degli apostoli»⁷.

In seguito tali congregazioni si differenziarono in religioni formali e congregazioni semplici, «tuttavia tutte sono nello stato di perfezione», come precisa Francesco di Sales. Egli passa quindi a descrivere i diversi gradi di tale stato di perfezione, da quello fondato sulla consacrazione episcopale a quello costituito da un'oblazione privata di singoli fedeli che si vogliono impegnare a vivere «devotamente». Si giunge così a una chiarificazione d'importanza decisiva per inquadrare e comprendere la scelta del vescovo di Ginevra riguardo alla sua fondazione: «Nessuna religione può essere istituita senza l'espressa approvazione delle Sede Apostolica, com'è stato stabilito nel concilio del Laterano [...]. Quanto alle congregazioni semplici [...] restano con tutto il popolo nell'obbedienza spirituale ai vescovi dei luoghi in cui sono stabilite». Da sempre tali congregazioni sono considerate come «sufficientemente autorizzate e canonicamente istituite quando

⁶ OA, 25, 294.

⁷ *Ibidem*, 297.

sono state erette e approvate dall'autorità dei vescovi dei luoghi in cui vengono a costituirsi»⁸. E Francesco porta la testimonianza delle numerose realtà erette da Carlo Borromeo a Milano.

Con precisione fa poi un'attenta distinzione dei diversi modi di aggregazione e dei relativi vincoli presenti in tali congregazioni (offerta, oblazione, voto semplice, ecc.); finalmente affronta il tema della clausura di cui fa un esame esauriente. Era infatti questo un tasto delicato perché, insieme a quello del tipo di impegno richiesto nella Visitazione, era l'elemento che offriva più spazio alle obiezioni che già iniziavano a circolare intorno alla sua fondazione. «Ora, quanto alle congregazioni di donne e giovani, uno dei principali mezzi per avviarle alla perfezione è sempre stata la clausura o reclusione che il santo concilio di Trento ha riassunto in due punti»: l'uscita delle sorelle (che può essere concessa per «causa legittima» riconosciuta e approvata dal vescovo) e l'entrata di persone laiche nel monastero, condizionata anch'essa a licenza scritta dell'ordinario.

Francesco tuttavia fa notare che questi due articoli, pur vincolanti per tutte le religioni formali, sono diversamente osservati secondo la varietà dei contesti ambientali, sociali e delle vocazioni stesse. Rileva anche che fra gli antichi tale clausura assoluta non era in uso. Infatti grazie alla loro «beata semplicità» non vi era bisogno di norme esterne particolarmente rigorose. «Bastava loro una clausura moderata che fissava i limiti convenienti alla vocazione religiosa». Per questo «donne e giovani secolari avevano accesso ai monasteri dove erano accolte per ospitalità; e le religiose uscivano per cause ordinarie, allora ritenute convenienti». A prova che le sue non sono affermazioni gratuite, cita documenti relativi alle monache di Paola a Betlemme, a quelle africane di Agostino, come pure alle religiose «così fortunate da vivere sotto la guida del grande san Pacomio» a Tabenna, e altri ancora. Dunque, se tale «clausura moderata e determinata dalla santa convenienza della vocazione religiosa fu loro sufficiente», tanto più «le pie e devote congregazioni che non sono erette in titolo di religioni, saranno sufficientemente avviate alla perfezione della vita cristiana se osserveranno una clausura moderata, ciascuna secondo la propria vocazione»⁹. Francesco conclude la sua esposizione riguardo alla clausura con alcune considerazio-

⁸ *Ibidem*, 302.

⁹ *Ibidem*, 310-311.

ni che, una volta di più, rivelano la sua saggezza e la conoscenza dell'animo e delle cose umane: «Non vi è genere di vita in questo mondo che non abbia i suoi inconvenienti. La solitudine porta spesso con sé la malinconia, e la conversazione attira la dissoluzione; il sapere è ordinariamente seguito dalla vanità e l'ignoranza dalla rusticità e dalla ostinazione. Cambiare ogni tre anni i superiori nelle religioni rischia di sminuire la loro autorità; averli a vita comporta il pericolo di dar loro occasione di presunzione e di arroganza [...]. La mendicizia nei monasteri femminili li espone molto spesso al rischio di una inquietudine troppo viva, di una ricerca di favori troppo affettata e di un malcontento accompagnato da molti lamenti; l'abbondanza di beni apre la porta allo sfarzo e alla tracotanza. Le api d'inverno, osservando stretta clausura, sono soggette a sedizioni e a uccidersi fra loro; ma d'estate, vivendo all'aria aperta, sono a rischio a smarrirsi. Se spesso il camminare ci stanca, ugualmente spesso il riposo ci intorpidisce. Accade talvolta che per evitare un pericolo presente, impieghiamo dei rimedi che ne causano di maggiori in futuro. Molte volte lo spirito umano preferisce liberarsi prontamente di occupazioni impegnative piuttosto che perseverare a lungo nello svolgerle bene; e sembra che il male non sia male quando non appare. Insomma, se lo spirito di devozione regna nelle Congregazioni, una clausura moderata basterà per farvi delle buone serve di Dio; se non vi regna, la più stretta clausura del mondo non sarà sufficiente [...]. Solo la vita eterna è esente da inconvenienti»¹⁰.

La *Prefazione* ci mostra dunque come Francesco guarda con preferenza alle forme più antiche di vita religiosa femminile, dove la semplicità e la freschezza dell'amore nella dedizione totale a Dio non esigono minuziosi codici di comportamento né complesse strutture di regolamentazione esterna. Inoltre vi si nota (e se ne comprende il motivo) una certa presa di distanza, dettata probabilmente anche dalle sue esperienze pastorali, dalle forme tradizionali in cui si esprimeva al suo tempo la "vita contemplativa", forme molto legate a pratiche esteriori, sia quanto a esercizi penitenziali sia a modi di orazione e, d'altra parte, forme molto spesso bisognose di riforma.

Benché incompiuta, la *Prefazione* rimase per Francesco di Sales un testo di riferimento importante, tanto che quando nel 1618 si tratterà di re-

¹⁰ *Ibidem*, 318-320.

digere una *Prefazione* alla regola di Agostino, adottata per l'ordine della Visitazione, attingerà a piene mani proprio a queste sue pagine.

PERCORSO LEGISLATIVO

Per molto tempo non era stato possibile accedere direttamente alle fonti redazionali delle costituzioni della Visitazione giunte all'ultima versione rivista da Francesco di Sales nel 1621 e pubblicata nel 1622, ma con l'edizione del 25° volume delle *Œuvres complètes* di Francesco di Sales, nel 1931, questa lacuna è stata colmata. Vi si possono leggere in edizione critica, oltre le *Costituzioni* del 1622 con la *Prefazione* alla regola di Agostino, il *Direttorio spirituale*, il testo, del 1610, di frammenti manoscritti di un primo abbozzo delle costituzioni, quello di due successive stesure delle stesse, risalenti anch'esse al 1610-1611. Vi si trova pure il testo del manoscritto delle *Costituzioni* redatte nel 1613 e di quelle rivedute nel 1616-1617. È presentato inoltre il *Memoriale* inviato nel 1616 da mons. de Marquemont, arcivescovo di Lione, a Francesco di Sales e la risposta di questi, la *Prefazione per l'istruzione delle anime devote sulla dignità, antichità, utilità e varietà delle congregazioni di donne e vergini consacrate a Dio* e altro ancora. Sono testi per lo più inediti in italiano e per molti aspetti inesplorati, eppure imprescindibili, per conoscere l'intenzione di Francesco nel fondare la Visitazione e il carattere innovativo della sua opera.

Esame delle successive redazioni delle costituzioni

Queste redazioni¹¹ riflettendo il travaglio dell'elaborazione, mostrano le costanti che tornano ogni volta invariate e dicono così con evidenza come fin dall'inizio il vescovo di Ginevra avesse ben chiaro il fine della sua opera. Dopo i brevi frammenti del manoscritto F¹² che risalgono al gennaio-

¹¹ Manoscritto del gennaio-aprile 1610: ms F; manoscritto di Thonon del giugno-luglio 1610: ms G; manoscritto di Annecy del luglio 1610-gennaio 1611: ms H; manoscritto di Guincamp del luglio-settembre 1613: ms K.

¹² OA, 25, 197-201.

aprile 1610, dunque precedenti all'erezione della congregazione, il manoscritto di Thonon (ms G)¹³ rappresenta la redazione più antica delle costituzioni, risale infatti al giugno-luglio 1610 e contiene probabilmente il primo abbozzo di quelle che erano le costituzioni seguite agli inizi dalla prima comunità della Visitazione in Annecy. Questo manoscritto, purtroppo incompleto, è interamente autografo di Francesco: lo si ritrova nel manoscritto di Annecy (ms H) di pochi mesi posteriore e in quello di Guincamp¹⁴ (ms K). Questo, che si può datare tra il luglio e il settembre 1613, è completo e più elaborato, presenta varianti dettate dall'esperienza dei primi anni e dalle osservazioni fatte da Francesco di Sales nel suo viaggio in Italia (maggio 1613).

Il testo del ms G inizia con la precisazione del «fine e dell'aspirazione per cui è eretta questa congregazione». Francesco spiega subito con chiarezza: «molte donne e giovani hanno spesso grandi desideri di servire puramente e particolarmente nostro Signore dedicandogli e consacrandogli tutto il loro essere e tutti i momenti della loro vita, esse tuttavia, o per la salute fragile o perché sono già avanzate negli anni o ancora perché hanno urgenti necessità di rivedere di tanto in tanto gli affari della loro casa o infine perché non sono ispirate né disposte ad abbracciare un istituto austero, non possono entrare in una religione formale. Affinché dunque tali anime piene di buoni affetti possano, con tutto ciò, ritirarsi dal mondo, fuggire le occasioni di peccato, impegnarsi e darsi al santo amore di Dio, è stata eretta questa benedetta congregazione. E poiché questa congregazione ha due principali esercizi, uno di contemplazione e di orazione che si pratica principalmente all'interno della casa, l'altro di servizio ai poveri che si pratica fuori della casa, essa ha opportunamente scelto per patrona Nostra Signora della Visitazione. Poiché in questo mistero la gloriosa Vergine nel compiere questo atto solenne della sua carità andando a servire la cugina nel travaglio della sua gravidanza, cantò pure quel cantico così spirituale, così sublime e così contemplativo del santo Magnificat»¹⁵.

Questo testo si ritrova identico nella sostanza come 1° articolo del ms K: ora in queste righe poste da Francesco a fondamento di tutto il suo im-

¹³ *Ibidem*, 211 sgg. (in II lezione).

¹⁴ *Ibidem*, 211 sgg.

¹⁵ *Ibidem*, 211-214.

piano legislativo egli distingue chiaramente tra il fine per cui fonda la sua congregazione e i mezzi per conseguirlo; il fine: rendere accessibile al maggior numero possibile di persone la via che conduce alla perfezione dell'amore di Dio nella dedizione totale a Lui; i mezzi: l'esercizio della contemplazione e quello della carità fraterna.

La distinzione è fondamentale per comprendere nella sua giusta portata il comportamento tenuto in seguito da Francesco nel confronto con l'arcivescovo di Lione Denis de Marquemont. Lo vedremo infatti flessibile e arrendevole, tanto da apparire debole e rinunciatario, circa la scelta delle forme esterne e dei mezzi, ma fermamente inflessibile circa il fine della Visitazione.

Nel testo citato notiamo anche come Francesco immagina la sua congregazione non solo per le persone cui per motivi esterni era precluso l'accesso a una religione formale, ma anche per chi, pur desiderando seriamente una dedizione totale ed esclusiva a Dio, non sentiva l'attrattiva per una vita in cui l'accento era posto su un eccesso di austerità e di pratiche esteriori. In altre parole: Francesco già aveva avvertito nel mondo laicale l'aspirazione a una vita cristiana più autentica e spiritualmente impegnata e vi aveva risposto con la pubblicazione della *Introduzione alla vita devota* (1608), indicando come meta accessibile a tutti la santità e i mezzi alla portata di ognuno per raggiungerla, nella propria condizione esistenziale. Ora coglie l'anelito di molte persone giovani e meno giovani verso la consacrazione in una vita religiosa più autentica che si esprima meno nell'esteriorità (formule devozionali, austerità fisiche, ecc.) e più nella dimensione interiore, in un cammino di purificazione (rinuncia alla propria volontà, distacco, impegno di orazione), che non tema di osare le vette di quell'unione con Dio di cui tratterà mirabilmente nel suo *Trattato dell'amore di Dio*. Insomma una vita religiosa meno appariscente, dal volto umile, ma di alto profilo spirituale.

Tornando al ms G, dopo aver ulteriormente specificato le categorie di persone cui apre le porte della Visitazione – comprese quelle che pur avendo alle spalle un passato di vita apertamente peccaminosa se ne siano staccate decisamente e «siano al presente notoriamente di buona vita»¹⁶, come dirà poco dopo –, Francesco indica le qualità che richiede: «umiltà e docilità di cuore perché, non avendo questa congregazione molte austerità né re-

¹⁶ *Ibidem*, 216.

gole così vincolanti come quelle delle religioni, bisogna che a tutto ciò suppliscano la dolcezza e la bontà del cuore e che queste servano da legge, da voti e da codice di diritto»¹⁷.

E nel ms **K** aggiunge: «perché in questa congregazione sia verificata la parola dell'apostolo che assicura che il vincolo della carità è il vincolo della perfezione»¹⁸. Testo rivelatore del sentire di Francesco circa gli aspetti più strettamente giuridici: per lui tutto è relativo e funzionale alla pratica dell'amore e ha valore tanto quanto serve a conseguirne la perfezione. Questo vale anche riguardo alla clausura. La sua esperienza pastorale, con diversi tentativi di riforma di monasteri della sua diocesi, gli ha insegnato che se manca «lo spirito di devozione» la più stretta clausura non è in grado di fare delle «buone serve di Dio»¹⁹ perciò, per la sua fondazione auspica che l'amore e il timore riverente per lo Sposo vi siano così vivi ed efficaci da bastare, essi soli, a creare la clausura.

Nelle sue *Costituzioni* non manca tuttavia di fissare norme riguardo ad essa. Nel ms **G** (ripreso nel 3 articolo del ms **K**) indica che è esclusa l'entrata di uomini nella casa, tranne i casi «in cui è permesso riceverli nelle religioni più riformate del mondo» e anche in tal caso è richiesta la licenza scritta del vescovo alla cui diocesi appartiene la casa.

Quanto alle donne potranno entrare nella casa non solo per motivi di necessità, ma anche «di utilità, come per loro conforto ed edificazione», tuttavia a determinate condizioni: licenza scritta del vescovo e osservando varie precauzioni come per l'entrata degli uomini. Soprattutto si avrà cura che tali entrate «non turbino lo svolgersi ordinario degli esercizi della casa» e si eviti in tutto «il pericolo di grande distrazione»²⁰.

Nel testo del 1613 si precisa che nei giorni di festa si eviteranno abitualmente tali entrate, perché le sorelle «che si saranno tutte comunicate, abbiano più agio per trattare di cose spirituali e per intrattenersi con affetto con il loro Sposo celeste che avranno ricevuto»²¹. Indicazioni che sottolineano l'aspetto decisamente contemplativo, come diremmo oggi, della congregazione.

¹⁷ *Ibidem*, 215-216.

¹⁸ *Ibidem*, 216.

¹⁹ *Ibidem*, 320.

²⁰ *Ibidem*, 216-220.

²¹ *Ibidem*, 220.

Di seguito il ms **G** riporta un paragrafo (ripreso nel ms **K**) estremamente significativo perché illumina ulteriormente sul pensiero di Francesco riguardo all'esercizio della carità fraterna e permette di collocare esattamente, ridimensionandola, la visita agli ammalati, così spesso erroneamente enfatizzata: «Essendo raccomandato alla congregazione il servizio ai poveri e non essendoci povertà maggiore di quella dell'anima, sarà permesso ricevere nella casa non solo per un giorno, ma per più giorni, per il tempo che sarà richiesto, donne che o per loro consolazione o per prepararsi a fare una confessione generale o per confermarsi nella conversione della loro vita, avranno bisogno di un po' di ritiro»²². Tali persone, cui non si chiederà alcun compenso, seguiranno tutti gli esercizi della casa e saranno seguite dalla superiora o da sorelle a ciò incaricate che «le assisteranno con consigli, esortazioni, libri, esercizi adatti allo scopo per cui esse sono entrate», in tutto testimoniando «la cordiale carità della congregazione»²³.

Il ms **G** riporta poi alcune disposizioni (riprese nel 5 articolo del ms **K**) circa il modo di parlare con altri – sia uomini che donne – senza che sia necessario che entrino nella casa: «nessuna sorella parli loro se non alle grate e queste siano bloccate»²⁴. Quanto all'uscita delle sorelle si legge: «esse non usciranno che per occasioni o di estrema carità, come il servizio dei poveri e degli ammalati, sull'esempio delle antiche vedove nella chiesa primitiva, o di estrema necessità»²⁵.

Francesco specifica quindi le modalità dell'uscita per il servizio ai poveri e agli ammalati: le sorelle usciranno sempre in due; se incontreranno qualcuno cui dovranno parlare, lo faranno il più brevemente possibile; non entreranno in alcuna casa al di fuori di quelle cui le manda l'obbedienza; non usciranno prima dell'alba e rientreranno prima del tramonto e infine «si baderà a impiegare quelle già mature di età o quelle che, per giuste considerazioni, saranno ritenute capaci di compiere questo esercizio senza detrimento della loro devozione. Quanto alle giovani o a quelle ancora agli inizi e nuove alla vita spirituale resteranno al riparo, sotto il tetto del loro sacro ritiro»²⁶.

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*, 221.

²⁴ *Ibidem*, 222.

²⁵ *Ibidem*, 223.

²⁶ *Ibidem*, 225-226.

È interessante notare come il ms **K**, che fin qui ha ripreso con leggere varianti il ms **G**, inserisce un articolo 7 dal titolo significativo *Della soppressione delle uscite*, dove Francesco afferma: «ma se la congregazione dovesse stabilirsi in qualche grande città [al tempo di questa stesura erano già in vista le fondazioni di Lione e di Parigi] in cui le uscite per visitare ammalati privati fossero pericolose, starà al prelado del luogo o eliminarle del tutto o limitarle alla sola visita agli ospizi e ai luoghi pii o alla visita di case conosciute, come egli giudicherà essere più opportuno. E pure, se nella congregazione ci saranno i mezzi, si potrà supplire con la sola preparazione di cibi necessari per gli ammalati, poveri e sofferenti. Infatti uno dei vantaggi più apprezzabili delle congregazioni semplici è il poter essere impiegate in modi diversi secondo la diversità dei luoghi, dei tempi e delle circostanze»²⁷. Evidentemente tale articolo non si spiegherebbe se Francesco avesse avuto l'intenzione di fondare una congregazione di vita attiva o un istituto secolare.

Sempre nel ms **K**, all'articolo 9, è descritto minuziosamente il cerimoniale di investitura delle sorelle incaricate della visita agli ammalati e le modalità della scelta delle stesse. Le sorelle si comporteranno in tale visita con semplicità e modestia. Se avranno occasione di dire una parola buona, lo faranno senza affettazione e saccenteria, «ma con carità e umiltà». Non si occuperanno di quanto faranno medici, farmacisti e chirurghi, «ma con semplicità serviranno gli ammalati in ciò che sarà loro possibile». Non si recheranno presso uomini se non in casi di estrema gravità e solo per il tempo che questa permane. Abitualmente le visite saranno brevi. Se in qualche ambiente le sorelle incontrassero persone che mancano loro di rispetto, sarà cura della superiora far cessare le visite ed eventualmente provvedere per continuare l'assistenza in altro modo. Le sorelle avranno premura affinché i loro assistiti si dispongano per tempo a ricevere i sacramenti²⁸.

Nel ms **G** come nel ms **K** segue la descrizione della giornata, dopo la quale il ms **G** presenta un'ampia lacuna fino al capitolo «dell'umiltà e penitenza», corrispondente agli articoli 18 e 19 del ms **K**.

Dopo l'esposizione dell'orario giornaliero, il ms **K** dà istruzioni circa la celebrazione dell'Ufficio e la pratica sacramentale. In seguito tratta dei va-

²⁷ *Ibidem*, 226-227.

²⁸ *Ibidem*, 229-232.

ri aspetti della vita comune e delle virtù che devono caratterizzare le sorelle, con particolare sottolineatura per la povertà e l'umiltà. Segue la descrizione dei diversi 'uffici' della casa: da notare che non è previsto l'ufficio di visitare gli ammalati. Vengono poi le norme per l'elezione della superiora. Di seguito troviamo disposizioni per quelle che avessero voluto emettere i voti di obbedienza e povertà (non previsti come pubblici in quanto le sorelle, essendo membri di una congregazione e non di un ordine, non facevano allora una 'professione' ma semplicemente una 'oblazione') oltre quello di castità che ognuna emetteva prima della oblazione. Rivelatore della larghezza di vedute di Francesco e della sua sollecitudine pastorale per i 'più' poveri, l'articolo 25 in cui prospetta la possibilità che le sorelle «quando abbiano un luogo adatto», separato dagli ambienti destinati a loro, nei giorni di festa radunino le ragazze e le donne per insegnare loro «esercizi di pietà come l'esame di coscienza [...], il modo di confessarsi e di comunicarsi e di fare bene l'orazione vocale»²⁹.

L'articolo 43, che tratta dell'accettazione di nuovi membri, indica come condizione, oltre l'aver compiuto sedici anni e il saper leggere, «un desiderio estremo di vivere nella devozione e nella consegna della volontà propria»³⁰. Per l'ammissione definitiva (articolo 45) che si farà mediante «l'oblazione», la superiora dovrà valutare se la candidata è «dolce, umile e obbediente»³¹. Nel formulario per l'oblazione, indicato all'articolo 46, la novizia domanda «di essere ricevuta nella Congregazione di Nostra Signora della Visitazione e in questa casa per esercitarmi fedelmente al servizio di Dio per mezzo dell'obbedienza, della castità e della povertà»³². E nella formula propriamente detta dell'oblazione si tratta di offerta e consegna intera alla divina Maestà, di abbandono totale al divino e celeste amore cui ci si consacra totalmente, della scelta di Gesù come unico oggetto di amore³³.

Il ms **K** si conclude con un ultimo capitolo riguardante l'espulsione di sorelle che avessero dato scandalo.

²⁹ *Ibidem*, 255.

³⁰ *Ibidem*, 273.

³¹ *Ibidem*, 276.

³² *Ibidem*, 279.

³³ *Ibidem*, 283.

Le Costituzioni del 1615-1617

Il ms **K** (1613) riporta le costituzioni che la Visitazione osservava al momento della fondazione a Lione e che furono portate da madre di Chantal nella nuova casa. L'inserimento in una nuova realtà e il confronto con l'arcivescovo de Marquemont, indussero Francesco di Sales a riprenderle in mano per apportarvi alcune modifiche. Il risultato di tale revisione è rappresentato dal ms **P**³⁴, databile nell'agosto-novembre 1615. Le modifiche, del resto marginali rispetto al ms **K**, sono in direzione di una maggiore sottolineatura della clausura e di una certa solennizzazione esterna della 'oblazione'.

Il testo del ms **P** è probabilmente quello che esaminò mons. de Marquemont e riporta a margine diverse correzioni e aggiunte fatte da madre di Chantal. La maggior parte di queste, che riflettono le richieste de Marquemont, è accolta in un manoscritto posteriore, ms **Q**³⁵, redatto fra l'agosto 1616 e il gennaio 1617. Si tratta del testo 'ufficiale' delle costituzioni che erano in vigore ad Annecy, Lione e Moulins prima della trasformazione della Visitazione in ordine. Vi si trovano gli stessi principi enunciati fin dall'inizio e, se acconsente a introdurre clausole 'restrittive', Francesco non perde l'occasione di sottolineare che «non è un punto essenziale della clausura delle case di serve di Dio che altre donne non vi possano entrare [...]. Esse vi potranno dunque entrare non solo in caso di necessità, ma anche di utilità, consolazione ed edificazione delle loro anime»³⁶. E precisa: «benché le congregazioni stabilite in titolo di semplice congregazione [...] non siano soggette alla rigorosa e stretta clausura, in questa tuttavia si osserverà esattamente la clausura prescritta ai monasteri dal concilio di Trento [...] salvo ancora quanto alle entrate delle donne che potranno essere permesse»³⁷.

³⁴ Di questo ms l'*Édition* di Annecy (OA, 25, 348-421) riporta, in nota, solo le varianti al ms Q.

³⁵ OA, 25, 348-421.

³⁶ *Ibidem*, 354.

³⁷ *Ibidem*, 357-358.

Le Costituzioni dell'ordine della Visitazione

Con il breve del 1618, Paolo V erige la Visitazione in ordine religioso sotto la regola di sant'Agostino e le costituzioni del vescovo di Ginevra, che si trova così a rielaborarle per adattarle al nuovo assetto giuridico. La redazione definitiva verrà stampata nel 1619 e, ulteriormente corretta da Francesco, ristampata nel 1622. Il *corpus* giuridico dell'ordine è dunque costituito dalla regola di Agostino e dalle costituzioni redatte da Francesco di Sales, l'insieme è introdotto da una *Prefazione* alla regola di Agostino³⁸ che ne offre la chiave di lettura e in cui Francesco esprime con chiarezza le convinzioni che l'hanno sostenuto nella delicata fase di transizione della Visitazione da congregazione a ordine. Egli in tale passaggio non vede alcuna contraddizione. In effetti «già per una segreta ispirazione dello Spirito Santo le vostre costituzioni furono redatte fin dall'inizio in modo da trovarsi pienamente conformi a questa santa regola [quella di Agostino], per cui già la osservavate, senza pensarvi, prima ancora che vi venisse imposta»³⁹. Francesco confessa che neppure lui, che pur ben la conosceva, l'aveva presente mentre redigeva le costituzioni della sua fondazione, che fiorivano piuttosto via via per impulso stesso delle prime sorelle: «né io tracciavo queste costituzioni secondo il mio solo intendimento, ma molto più secondo la devota disposizione delle anime che furono così favorite da essere chiamate dallo Spirito di Dio per iniziare questa maniera di vivere così santa»⁴⁰. In definitiva, già dagli inizi l'impostazione spirituale della Visitazione era sulla stessa lunghezza d'onda della regola agostiniana. Francesco dunque interpreta, da un lato, le nuove esigenze di autenticità spirituale e, dall'altro, la più genuina tradizione, nell'ascolto attento della scelta e della volontà delle prime sorelle⁴¹.

Quanto al testo delle costituzioni, che riflettono evidentemente la nuova forma canonica della Visitazione, si apre con la dichiarazione del fine per cui essa è stata eretta: «Molto spesso tante giovani e donne, divinamente ispirate, aspirano alla vita religiosa e tuttavia o perché di malferma salute o perché deboli per l'età o ancora perché non sono attirate alla pratica delle

³⁸ *Ibidem*, 3-24.

³⁹ *Ibidem*, 21.

⁴⁰ *Ibidem*, 22.

⁴¹ *Ibidem*.

austerità esteriori, non possono entrare nelle religioni in cui sarebbero obbligate a grandi penitenze corporali [...]. Affinché dunque tali anime abbiano ormai assicurata la possibilità di ritirarsi dal mondo [...] questa Congregazione è stata eretta in modo che nessuna grande asprezza possa impedire alle deboli e inferme di ritirarsi per dedicarsi alla perfezione del divino amore»⁴². E sarà cura particolare della superiora vigilare affinché in nessun modo venga introdotta alcuna austerità esteriore. Ci sembra importante sottolineare in questo testo come Francesco di Sales pensi la Visitazione oltre che per le persone di salute delicata anche per quelle che «non sono attirate alla pratica delle austerità esteriori». Vi si coglie la sua sensibilità attenta alle nuove esigenze spirituali che reclamavano maggiore autenticità e, diciamo, una sobrietà che favorisse la vita interiore. Dalle costituzioni emerge anche una particolare attenzione affinché sia garantita la libertà di spirito delle sorelle, attenzione che, al tempo, era decisamente innovativa.

L'ordine della Visitazione si configura infine composto da case autonome e indipendenti, governate da una superiora eletta dal capitolo della comunità, e collegate le une alle altre dal medesimo spirito che le anima, dal vincolo della carità e dall'osservanza delle stesse regole. Inoltre l'ordine non dovrà mai dipendere da altri ordini o congregazioni maschili, ma le singole case avranno un vincolo particolare di dipendenza dall'ordinario del luogo.

PERCORSO EPISTOLARE

Prima della fondazione: la preparazione

Già dall'inizio del suo episcopato (1602) Francesco di Sales è entrato in contatto con diverse case religiose della sua diocesi e non, o per incoraggiarvi la riforma o per correggere abusi o, ancora, chiamato in causa dai religiosi stessi. Conosce dunque a fondo le problematiche, le luci e le ombre che attraversano la vita religiosa del suo tempo. Tuttavia fino al 1607 nella sua già vasta corrispondenza non compare alcun accenno a un suo progetto di fondazione di un nuovo istituto religioso.

Nel 1604 Francesco di Sales aveva incontrato a Digione la baronessa Giovanna Francesca di Chantal e in breve tempo ne era divenuto la guida

⁴² *Ibidem*, 51-52.

spirituale. È noto che la baronessa, madre di quattro figli, rimasta vedova nel 1601, aspirava ardentemente alla vita religiosa. Francesco non aveva certo escluso a priori questa possibilità, ma ancora nell'agosto 1606 alle sue insistenze rispondeva: «La bontà divina sa se non ho molto spesso riflettuto su questo punto [...]. E fino al presente che cosa ho appreso? Che un giorno, figlia mia, dovrete lasciare tutto [...]. E dico: tutto. Ma che sia per entrare in una religione [...] non vedo nulla davanti agli occhi che mi induca a desiderarlo»⁴³. L'accento a una «scelta» ormai compiuta appare per la prima volta nella lettera del 2 luglio 1607: «Il nostro buon p. Bonivard [...] approva decisamente la scelta che ho fatto per voi. Quanto a me la sento sempre più ferma nella mia anima [...]. Benedicendo Dio per l'eccellenza delle altre vocazioni, fermatevi umilmente alla vostra, più bassa e meno onorevole, ma più adatta alla vostra capacità e più conveniente alla vostra piccolezza»⁴⁴.

Per comprendere in tutta la loro portata queste righe è bene leggere una pagina della biografia di madre di Chantal scritta da madre de Chaugy. Sul finire del maggio 1607 la baronessa si era recata in Savoia «per prendere una decisione definitiva». Il lunedì dopo Pentecoste (4 giugno) ha luogo l'incontro decisivo: «Ebbene, figlia mia, ho deciso ciò che voglio fare di voi». Lei rispose: «E io sono decisa ad obbedirvi» [...]. «Sì, bisogna che entriate a santa Chiara». «Padre mio – disse – sono prontissima». «No, voi non siete abbastanza robusta, bisogna che siate suora nell'ospizio di Beaune». Rispose: «Tutto ciò che vi piacerà». «No, non è ancora questo che voglio: bisogna che siate carmelitana». Rispose: «Io sono pronta ad obbedire». Poi Francesco per misurare la totale disponibilità di Giovanna Francesca le propose altre condizioni di vita. Infine visto che era veramente disposta a tutto, senza preferenze personali, «le disse che Dio non la voleva in alcuna delle forme di vita di cui egli le aveva parlato e a quel punto le manifestò molto ampiamente il progetto del nostro amato istituto». A tale proposta la Chantal provò, come confessò lei stessa, «una grande corrispondenza interiore»⁴⁵.

Dunque la scelta cui Francesco di Sales accenna nella lettera sopra citata è la creazione di un nuovo istituto religioso e dal contesto si può ricavare che non avrebbe avuto la struttura di una religione formale, ma che, del resto, non sarebbe stata neppure una «pia opera» a servizio dei bisognosi.

⁴³ OA, 13, 207.

⁴⁴ OA, 13, 293.

⁴⁵ SAINTE J.F. DE CHANTAL, *Sa vie et ses œuvres*, Plon 1873, 1,95-96.

Quello che per il momento è chiaro è che tale scelta avrebbe comportato per Giovanna Francesca e per tutte quelle che l'avrebbero seguita un «lasciare tutto», un «dedicarsi totalmente al puro amore per esserne consumate», un «non volere che Dio per il tempo e per l'eternità»⁴⁶. Si può sottolineare che la baronessa a quell'epoca nel suo castello in Borgogna stava già esercitando un servizio di carità intenso e organizzato a favore dei più svantaggiati, come pure si era distinta per la dedizione agli appestati durante l'epidemia che aveva colpito la regione nel 1602.

Nell'agosto del 1607, il vangelo letto nella solennità dell'Assunta – l'accoglienza riservata a Gesù nella casa di Betania dalle due sorelle Marta e Maria⁴⁷ – offre a Francesco l'occasione per precisare alla Chantal alcune linee del suo progetto. Trova ragionevole che Marta desideri essere aiutata a servire l'amato ospite, ma «non aveva affatto ragione a volere che la sorella per questo motivo abbandonasse il suo esercizio e lasciasse là tutto solo il dolce Gesù». E confida la sua personale soluzione: «Io volevo che santa Marta, nostra cara patrona⁴⁸, venisse ai piedi di nostro Signore al posto della sorella e questa andasse a preparare il resto della cena, così esse avrebbero condiviso il lavoro e il riposo [...]. Ma aveva torto, mi sembra, a voler lasciare il nostro Salvatore tutto solo perché egli è venuto [...] per stare con i figli degli uomini [...]. Ciò che non fece allora sarà ben contenta [santa Marta] di farlo nella persona delle sue figlie, in modo che esse dividano le loro ore dandone una buona parte alle opere di carità e la parte migliore all'opera interiore della contemplazione». Non è un caso che la lettera prosegua con la considerazione del «grande onore che ha un cuore di parlare solo a solo con il suo Dio»⁴⁹.

Non si tratta di scegliere tra azione e contemplazione, ma di «non lasciare solo il dolce Gesù». Inoltre è da sottolineare la priorità data qualitativamente e quantitativamente all'opera «interiore di contemplazione», mentre manca qualsiasi specificazione circa le opere «esteriori». «Più di uno storico si è ingannato – osserva in nota al testo citato p. Navatel, curatore dell'edizione critica – lasciando intendere che il vescovo di Ginevra all'inizio avesse

⁴⁶ *Ibidem*, 71.

⁴⁷ *Lc* 10,38-42.

⁴⁸ Francesco di Sales in un primo tempo aveva infatti pensato di dare alla sua congregazione il titolo di *Figlie di santa Marta*.

⁴⁹ *OA*, 13, 310-311.

voluto fondare semplicemente un ordine ospedaliero. [...]. E questa parte di santa Marta, già ineguale, il Santo [...] la ridusse talmente con le prescrizioni minuziose di cui la circondò, che quella di Maddalena si trovò decisamente accresciuta e divenne preponderante. Infatti già dai primi anni dell'istituto le opere di carità esteriore non ebbero che un'importanza molto limitata, mentre gli esercizi della vita contemplativa predominarono sempre, essendo considerati come i soli essenziali allo spirito della Visitazione»⁵⁰.

Un nuovo accenno velato al progetto che sta maturando si trova nella lettera a Giovanna Francesca di Chantal del 24 gennaio 1608. Dopo aver riferito del suo incontro con alcune signore impegnate nella vita spirituale, Francesco di Sales scrive: «Mi sembra che la devozione vada un po' crescendo e che nostro Signore stia preparando il posto ad una piccola schiera di donne umili e modeste che, con l'aiuto di Dio, un giorno fisseranno il loro ritiro in questi luoghi»⁵¹. Emergono due elementi: piccolezza-modestia e il "ritirarsi".

Nel corso del 1608 il pensiero della futura congregazione torna ancora soltanto nella corrispondenza con Giovanna Francesca di Chantal. Sono allusioni rivelatrici di un Francesco che, nella riflessione e nella preghiera, è in paziente attesa di ulteriori indicazioni della Provvidenza per realizzare il suo progetto e che insieme diventa sempre più consapevole che esso viene da Dio, come osserva il 7 marzo⁵², mentre il 4 luglio annota: «Il genere di vita che abbiamo scelto mi sembra ogni giorno più desiderabile e che nostro Signore ne sarà molto servito»⁵³.

Nella lettera del 29 settembre Francesco informa la Chantal di aver incontrato mons. André Valladier, biografo di santa Francesca Romana, che gli ha celebrato i meriti della santa, canonizzata nel maggio di quell'anno, e della congregazione da lei eretta. Alcune analogie tra la Chantal stessa, il progetto che stanno maturando e quella realizzazione di una vita intensamente religiosa pur fuori dal quadro della clausura canonica, stimolano indubbiamente l'interesse di Francesco⁵⁴. In questa stessa lettera, in risposta al desiderio della baronessa di dare finalmente inizio alla nuova congrega-

⁵⁰ OA, 13, 310, nota 1.

⁵¹ *Ibidem*, 362.

⁵² «Le nostre decisioni vengono da Dio». *Ibidem*, 373.

⁵³ OA, 14, 44.

⁵⁴ *Ibidem*, 69.

zione, ha parole estremamente chiare: «Molti escono dal mondo senza uscire da sé [...]. Vediamo di non essere anche noi di questi! Usciamo dal mondo per servire Dio, per seguire Dio, per amare Dio»⁵⁵. In una riga è detto tutto circa l'intenzione del fondatore della Visitazione. L'epistolario del 1608 termina con un breve frammento: «Coraggio, figlia mia, Dio vuole venirci in aiuto nel nostro disegno. Egli ci prepara anime d'élite. La signorina de Blonay [...] mi ha manifestato il suo desiderio di essere religiosa. Dio l'ha segnata perché sia della Congregazione»⁵⁶. Da notare che nella biografia della madre M. Aimée de Blonay, la signorina cui Francesco qui allude, è detto che «aspirava alla vita del chiostro».

Importante è quanto si legge in una lettera del dicembre 1609. Francesco di Sales racconta a Giovanna Francesca di Chantal come Anne Jacqueline Coste⁵⁷, gli avesse chiesto il permesso di fare penitenze straordinarie in avvento «per prepararsi e abituarsi ad essere religiosa» e riferisce, ad ammaestramento della Chantal stessa, la sua risposta: «Le risposi [...] che desideravo che le figlie della nostra Congregazione avessero i piedi ben calzati, ma il cuore completamente scalzo e nudo dalle affezioni terrene; che avessero il capo ben coperto, ma lo spirito del tutto scoperto mediante una perfetta semplicità e lo spogliamento della volontà propria»⁵⁸. Si tratta dunque, ancora una volta, di un'attitudine spirituale decisamente interiore che il santo richiede come condizione adeguata per aderire alla sua congregazione. All'inizio del 1610, ancora in una lettera a Giovanna Francesca, riferendosi alla fondazione ormai imminente, Francesco scrive di un «piccolo, ma santo e amabile luogo di ritiro»⁵⁹. E nel febbraio comunica alla baronessa la decisione definitiva di Jacqueline Favre di far parte del nuovo istituto: «Si è infine decisa di essere tutta di nostro Signore»⁶⁰.

Tra il 1609 e il giugno 1610 si era sviluppato e aveva occupato Francesco di Sales un altro progetto di fondazione, parallelo e non alternativo a quello della «piccola Congregazione». Il barone e la baronessa di Cusy, deside-

⁵⁵ *Ibidem*, 68.

⁵⁶ *Ibidem*, 101-102.

⁵⁷ Sarà la prima sorella esterna della Visitazione. Francesco di Sales l'aveva conosciuta già nel 1596 a Ginevra dove era a servizio nell'albergo *l'Écu de France*.

⁵⁸ *OA*, 14, 232.

⁵⁹ *Ibidem*, 239.

⁶⁰ *Ibidem*, 247.

rando entrambi entrare in religione, avevano ideato l'erezione di un Carmelo in Annecy: dalla Francia sarebbero state chiamate alcune religiose del Carmelo riformato per avviare la nuova comunità in cui si sarebbe ritirata la baronessa. Il progetto andò in fumo, quando ormai la casa era stata acquistata, perché la baronessa, spaventata dalle austerità che le si prospettavano, si era tirata indietro. Restava in sospeso la questione della casa, ormai anche parzialmente pagata, e che il barone proponeva di «impiegare per la congregazione di alcune signore devote»⁶¹. Dalla lettera del 23 aprile 1610 alla baronessa di Cusy risulta che Francesco ha accettato la proposta del barone e ha deciso di servirsi della casa per avviare il suo progetto. La baronessa, attratta dalla nuova forma di vita religiosa, desidera entrarvi. Per questo il santo le scrive: «[troverete] una buona compagnia che non attende altro che il giorno felice in cui si consacreranno una volta per tutte all'unico oggetto del loro cuore». E poiché la baronessa è tuttora esitante conclude: «Non mettetevi in pena di ciò che dice il mondo. È vero che il Papa non vuole che si fondino nuove religioni senza la sua autorizzazione, ed ha ragione, ma non impedisce, anzi apprezza che si faccia ciò che faremo noi, con l'aiuto di Dio»⁶².

Il persistere delle esitazioni della baronessa dà modo a Francesco di Sales di affermare in una missiva successiva quali disposizioni siano richieste per entrare nel suo istituto, mentre la invita a verificare: «Se avrete abbastanza affetto, forza e coraggio per abbracciare così assolutamente Cristo crocifisso e dare gli ultimi addii a questo misero mondo [...]. È richiesto che abbiate un'anima coraggiosa e generosa»⁶³. Come si vede non una parola circa eventuali opere. A queste invece accenna in una lettera indirizzata in quegli stessi giorni a Gian Francesco Ranzo, consigliere di stato del duca Carlo Emanuele: «Si darà principio a questa festa prossima di Pentecoste ad una congregazione di gentildonne, di gran spirito e qualità, nella quale si adopereranno molto in opere di carità verso li poveri et ammalati, al servizio dei quali quelle benedette anime si vogliono in parte dedicare, secondo che in queste parti ultramontane quel esercizio si suol fare tra le donne; et elle avranno una casa nella quale viveranno insieme et un oratorio di gran devotione»⁶⁴.

⁶¹ *Ibidem*, 228.

⁶² *Ibidem*, 287-288.

⁶³ *Ibidem*, 294.

⁶⁴ *Ibidem*, 299-300.

Il contesto in cui va inserita questa lettera ridimensiona la portata di queste righe. Francesco di Sales aveva infatti pensato di dedicare la cappella della sua congregazione al beato Amedeo di Savoia, noto e venerato in tutta la regione specialmente per la sua grande attività caritativa verso gli indigenti. Con questa lettera sta interessando Gian Francesco Ranzo affinché ottenga il consenso del duca al suo disegno, dunque «non meraviglia che metta l'accento sull'attività caritatevole perché in questo modo avrebbe giustificato il patrocinio auspicato»⁶⁵. Va inoltre sottolineata, come fa in nota al testo il p. Navatel, quella restrizione, «in parte», trascurata dagli editori precedenti, e che sottolinea comunque la marginalità delle opere stesse nel progetto di Francesco.

Il 28 maggio 1610 traccia ancora una volta alla baronessa di Chantal l'orizzonte in cui vivrà la congregazione: «Quanto desidero che noi siamo un giorno totalmente annientati in noi stessi per vivere unicamente per Dio [...]. Quando sarà che Gesù Cristo vivrà interamente in noi? [...] Dobbiamo armarci di un grande coraggio per servire Dio nel modo più alto e generoso che ci sarà possibile»⁶⁶. Altrove le aveva proposto: «Ridurre tutta la nostra vita al suo servizio e al più puro amore»⁶⁷. Espressione questa, il puro amore, che in quell'inizio del XVII secolo richiamava ancor più chiaramente di adesso una dimensione decisamente contemplativa e mistica.

Lettere sommario

Nell'imminenza della fondazione e nei mesi successivi diverse persone si interessano all'opera di Francesco di Sales e gli chiedono ulteriori informazioni. Le risposte del fondatore tracciano così di volta in volta brevi sommari della vita della nascente congregazione e delle sue peculiarità. È il caso della lettera del 24 maggio 1610 al gesuita Nicolas Polliens in cui Francesco racconta le circostanze che hanno condotto all'erezione del nuovo istituto, ne espone le caratteristiche e lo stile di vita che vi si condurrà: «Sapendo che molte giovani desideravano ritirarsi dal mondo e non lo poteva-

⁶⁵ R. DEVOS, *Vie religieuse féminine et société. Les visitandines d'Annecy aux XVII^e et XVIII^e siècles*, Annecy 1973, p. 20.

⁶⁶ OA, 14, 313.

⁶⁷ *Ibidem*, 296.

no realizzare nelle religioni già stabilite [...] apro la porta di una piccola assemblea o congregazione di donne che vivano insieme in via sperimentale sotto piccole pie costituzioni». Povertà e separazione dal mondo connotano la loro vita: «Nessun uomo entrerà nella Casa che per i motivi per cui possono entrare nei monasteri riformati. Le donne stesse non vi entreranno senza licenza del superiore, cioè del vescovo. Quanto alle sorelle usciranno per il servizio degli ammalati dopo l'anno del loro noviziato». Insieme celebreranno il Piccolo Ufficio della Vergine. Inoltre «si dedicheranno a ogni genere di buon esercizio, principalmente a quello di una santa, sincera e affettuosa unione interiore». Incurante delle critiche che già prevede, Francesco non ha che una speranza: «che Dio sarà glorificato in questa piccola impresa [...], molte anime si avvicineranno di più al Signore». Ed è consapevole che si tratta solo di «un abbozzo dell'opera che Dio condurrà a quella perfezione che Lui solo conosce»⁶⁸.

Analoga è la lettera del luglio 1610 al reverendo Philippe de Quoex, rettore della chiesa di santa Caterina. Francesco dopo aver chiarito che la sua congregazione «non vuole vivere né mendicando né intentando cause» scrive: «questa congregazione ammette indifferentemente donne vedove e nubili [...]. Dopo il noviziato vengono ammesse solennemente non ai voti – perché non emettono voti solenni – ma all'impegno definitivo nella congregazione o oblazione, nella forma che il beato cardinal Borromeo aveva stabilito per le orsoline, con qualche cambiamento [...]. Fanno il voto semplice di castità [...], offrono la loro anima, il loro corpo e l'uso dei loro beni a Dio e alla santa Vergine [...]. Le giovani non escono che in certi casi molto rari, le anziane escono per servire i poveri, ma con un ben preciso regolamento [...]. Recitano soltanto l'Ufficio della beata Vergine [...], hanno un'ora al mattino e un'ora alla sera di orazione mentale e per il resto seguono una saggia e ben ordinata organizzazione di lavoro, silenzio, obbedienza, umiltà e una rinuncia alla proprietà estremamente rigorosa quanto in qualsiasi altro monastero». Dopo alcune incertezze circa il titolo da dare alla congregazione ora può affermare: «è istituita sotto il titolo della Visitazione di nostra Signora [...]. È una congregazione semplice istituita per donne e giovani che, per la loro infermità fisica o perché non hanno l'ispirazione di abbracciare grandi austerità, non possono entrare nelle religioni

⁶⁸ *Ibidem*, 304-307.

formate e riformate. Qui esse avranno un rifugio dolce e amabile, insieme alla pratica delle virtù essenziali della devozione»⁶⁹.

L'abate di Abondance, Vespasien Aiazza, aveva espresso il desiderio di conoscere ciò che il vescovo di Ginevra aveva realizzato «in questo angolo delle nostre montagne». Nella risposta del 3 aprile 1611 tornano gli stessi elementi già riscontrati nelle lettere precedenti con una premessa notevole: «Ho posto olocausti sull'altare di Dio». Francesco prosegue riferendo come la baronessa di Chantal fosse giunta in Savoia «presso il suo povero padre affinché questi la facesse morire al mondo [...]. Incalzata dal desiderio di Dio, ha lasciato tutto». Ed ecco ciò che il fondatore si prefigge e spera di ottenere: «Spero che questa Congregazione sia per le gracili di salute un dolce e amabile rifugio, perché, senza molte austerità corporali, esse praticano tutte le virtù essenziali della devozione; dicono l'Ufficio della Vergine, fanno orazione mentale, hanno una saggia organizzazione di lavoro, silenzio, obbedienza, umiltà, sono esenti da ogni proprietà in modo estremamente rigoroso come in un qualsiasi altro monastero. La loro vita è fervente, interiore, quieta e di grande edificazione. Dopo la professione andranno a servire gli ammalati con grande umiltà»⁷⁰. È facile vedere la corrispondenza tra queste lettere e le costituzioni.

Rilevante appare pure la lettera a Margherita di Savoia della fine del 1613. La descrizione della vita della congregazione è identica a quella fatta nei primissimi mesi dopo la fondazione: «Attendono con grandissima pietà et edificazione al servizio del Signor Iddio, recitando ogni dì le hore della sacratissima Vergine, vivendo in ubedienza sotto il governo di una superiora che esse hanno eletta et osservando una esattissima abnegatione delle cose terrene, come si suole nelli monasterii più riformati. Le giovani non escono mai dalla casa (nella quale non v'entrano uomini), ma solamente le vecchie et mature per soccorso degl'infermi, massime donne, le quali quando sonno povere, patiscono molto in quella città, non essendovi se non un povero hospitale che non ha modo di fare molta carità a dette inferme. Ora essendosi formata quella congregatione a similitudine d'altre simili stabilite a Milano dal gran servo d'Iddio san Carlo [...] desiderando tuttavia fabricar un oratorio al nome della santissima Visitazione

⁶⁹ *Ibidem*, 329-331.

⁷⁰ OA, 15, 39-40.

della beatissima Vergine». La lettera prosegue con la richiesta che sua altezza prenda la nuova congregazione sotto la sua protezione affinché: «possa con tranquillità e pace interiore ed esteriore attendere alle cose celesti». E uno dei motivi addotti per sottolineare l'opportunità che la congregazione sia «favorita et conservata» è che essa «non mendica, anzi si stabilisce a spese delle dame congregate»⁷¹.

Gli inizi: alla Galerie

Nella corrispondenza successiva alla fondazione emergono qua e là alcuni tratti che mostrano al vivo che cosa Francesco di Sales intendesse quando chiedeva alle sue figlie di esercitare la carità verso il prossimo e come esse attuassero le sue indicazioni. Così, da un breve biglietto scritto in quei primi mesi risulta che le dame di santa Caterina, monache cistercensi, si recavano in visita alle sorelle della Visitazione⁷². La *Storia della Galerie* fornisce al riguardo vivaci dettagli: «Sovente erano visitate dalle dame di santa Caterina per parlare di cose spirituali. Quando esse arrivavano all'ora di pranzo, benché non ci fosse altro di pronto in casa se non ciò che era sulla tavola delle sorelle, queste offrivano di buon cuore alla visitatrici le loro piccole porzioni, abbandonandosi alla divina provvidenza, senza mai manifestare fastidio per il loro arrivo né mancare di riceverle con tutta la cordialità possibile»⁷³. Si noti che non risulta che le visitandine (a quell'epoca non tenute alla clausura!) si recassero a loro volta a santa Caterina.

Nella lettera scritta intorno alla metà di gennaio del 1611 si tratta del ritorno alla fede cattolica di Jeanne de Cartal, signora de Saint-Cergue, la famosa 'arciministra' calvinista, fedelissima e intelligente discepola di Teodoro di Beza. Le sorelle già avevano pregato per questo ritorno. Non solo, avevano anche accolto la signora nella loro casa. Scrive Francesco di Sales: «Sono ben contento che essa si sia un po' ritemprata presso di voi perché, vedete, essa sentirà sempre qualche piccola lacerazione per il parto che sta per fare». Jeanne riceverà la comunione, sigillo del suo ritorno alla Chiesa

⁷¹ OA, 16, 104-109.

⁷² OA, 14, 397.

⁷³ OA, 14, 397, nota 2.

cattolica, nella cappella della Visitazione, circondata dalle sorelle invitate a questo «banchetto di gioia»⁷⁴.

Altro esempio di carità in una situazione completamente diversa. Si tratta della signorina Bellod, la cui vita disordinata andava seminando scandali in città. Su richiesta, pare, dei familiari, è accolta alla Visitazione nella speranza che decida per un cambiamento di vita. In effetti, scrive Francesco alla signora de la Valbonne, «durante la quaresima [del 1613] si era comportata molto bene tanto che io iniziavo a prendere consolazione per la sua sorte fortunata». Purtroppo però una volta tornata nel mondo, l'infelice riprese a condurre una vita talmente scandalosa da essere espulsa da Chambéry. «Il mondo ha torto – commenta Francesco – a criticare l'ufficio di carità che le dame della Visitazione hanno creduto bene fare al suo riguardo»⁷⁵.

A distanza di un anno dalla fondazione Francesco confida alla madre di Chantal di aver ricevuto una ispirazione divina: la Visitazione merita di avere le sue 'armi', il suo blasone, il suo motto, un «cuore trapassato da due frecce, racchiuso in una corona di spine, un povero cuore che serva da incavo a una croce che lo sormonterà, un cuore su cui saranno incisi i sacri nomi di Gesù e di Maria». In questa occasione Francesco di Sales esprime chiaramente la sua convinzione: «La nostra piccola congregazione è un'opera del cuore di Gesù e di Maria. Il Salvatore morente ci ha generati dall'apertura del suo sacro cuore»⁷⁶.

Nella festa dell'Assunta del 1612 scrive alla madre di Chantal esprimendo i suoi auguri di benedizione alla «nostra piccola Congregazione» e la qualifica come «tutta votata alla lode del suo [di Maria] Figlio»⁷⁷.

Con il consolidarsi e l'accrescersi della comunità nasce l'esigenza di dare un qualche risalto alle diverse tappe d'inserimento in essa. Così all'inizio del 1612 Francesco di Sales, su richiesta della madre di Chantal, le offre l'abbozzo di un discorso-tipo da rivolgere alle postulanti alla vigilia della loro vestizione. Testo illuminante sul modo di intendere la vocazione alla sua congregazione da parte del fondatore: «Voi ci avete domandato di essere ricevute fra noi per servire Dio nell'unità di un medesimo spirito e di una medesima volontà [...]. Ora, entrando qui, sappiate che vi riceviamo solo

⁷⁴ OA, 15, 16.

⁷⁵ OA, 16, 21-22.

⁷⁶ OA, 15, 63-64.

⁷⁷ OA, 15, 258.

per insegnarvi, per quanto ne saremo in grado, con l'esempio e gli ammaestramenti, a crocifiggere il vostro corpo con la mortificazione dei vostri sensi, dei vostri desideri [...]. Entrerete dunque in questa scuola [...] per imparare a ben portare la croce di nostro Signore mediante l'abnegazione di voi stesse, la rinuncia delle vostre volontà, la mortificazione del vostro sentire [...]. Dovrete obbedirle [alla maestra di noviziato] e seguire le sue istruzioni con l'umiltà, la schiettezza e la semplicità che nostro Signore richiede a tutte quelle che entrano in questa congregazione [...]. Noi siamo qui radunate per operare diligentemente a sradicare le nostre cattive inclinazioni, correggere i nostri difetti, acquistare le virtù»⁷⁸.

È questo l'ideale proposto da Francesco di Sales, nulla di meno nulla di più. Ideale che poteva anche sgomentare per le sue esigenze. È il caso di una giovane che «desiderava avere la volontà di essere religiosa nella Visitazione, ma non riusciva a decidersi perché non poteva adattarsi a una così grande perfezione e riteneva che non avrebbe potuto conseguirla» ed era disposta ad altra forma di vita religiosa purché «non vi si osservasse una regola così esigente»⁷⁹. Va detto che, quando riferisce della vita della comunità ai suoi corrispondenti, Francesco non fa mai allusione all'assistenza prestata agli ammalati da parte delle sorelle. Così ad esempio verso il 24 giugno 1611 scrive a una religiosa: «Le nostre buone dame della Visitazione fanno meraviglie. Chi le vede ne è tutto consolato»⁸⁰. E a madame de la Fléchère il 22 novembre 1612: «la piccola Congregazione, mi sembra, va crescendo in virtù come in numero»⁸¹.

Il 18 novembre 1612, dando notizie della «piccola assemblea» alla moglie dell'amico Favre, fa sapere che «fanno estremamente bene», che sono in sedici senza contare quelle che, benché già accettate, non possono ancora unirsi alla comunità per motivi logistici e che «quanto ai mezzi nulla vi abbonda e nulla vi manca: Dio ha cura delle sue serve»⁸². Ancora a madame de la Fléchère nel novembre 1613 comunica che: «Tutto va bene nella piccola Congregazione. Da Lione, dove si progetta di erigere una casa, hanno mandato a

⁷⁸ *Ibidem*, 158-160.

⁷⁹ *Ibidem*, 266.

⁸⁰ *Ibidem*, 73.

⁸¹ *Ibidem*, 308.

⁸² *Ibidem*, 302-304.

prendere le Costituzioni, così pure da Parigi»⁸³. Nel novembre 1614 Francesco di Sales scrive a Margherita di Savoia a nome delle sorelle della Visitazione per darle relazione della posa della prima pietra della loro chiesa e della imminente fondazione a Lione. Riferendo della comunità non compare alcun accenno alla visita agli infermi, mentre afferma: «abbiamo avuto grande contentezza [per la posa della prima pietra] nella speranza che abbiamo che Dio sarà santamente servito in questo piccolo luogo»⁸⁴. Scrivendo a madame de la Fléchère nel dicembre 1615, Francesco accenna a due postulanti in arrivo alla Visitazione di Annecy. Prevede che il loro «abbandonare il mondo» sarà occasione di scalpore e di critiche nei suoi confronti, ma non se ne preoccupa, piuttosto ritiene «beate queste care figlie che sacrificano questi brevi momenti della vita mortale alla gloria e all'amore di Colui che donerà loro delle eternità di amore nell'abbondanza della sua soavità»⁸⁵.

La fondazione di Lione: il confronto con Marquemont

Il 2 febbraio 1615 a Lione ha luogo la seconda fondazione della Visitazione. Inizia così il confronto circa lo statuto della congregazione tra Francesco di Sales e l'arcivescovo di Lione, mons. Denis Simon de Marquemont, che molto si era adoperato per rendere possibile tale fondazione. Varcati i confini della diocesi ginevrina e innestata in territorio francese, quindi in un'altra diocesi e in altro stato, la definizione giuridica della Visitazione va precisata definitivamente, tanto più che Lione presenta una realtà assai diversa da quella di Annecy, sia dal punto di vista religioso che sociale. Inoltre stanno giungendo richieste di nuove fondazioni da diverse altre città francesi e savoiarde. Il tempo *ad experimentum* è ormai trascorso. E, va notato, il problema della definizione giuridica si sarebbe presentato in ogni caso, anche se l'interlocutore non fosse stato un rigido e sottile canonista quale il Marquemont, «spirito infinito in riflessioni e sottigliezze» come lo definirà madre di Chantal⁸⁶.

⁸³ OA, 16, 91-92.

⁸⁴ OA, 16, 379.

⁸⁵ OA, 17, 99.

⁸⁶ SAINTE J.F. DE CHANTAL, *Correspondance*, I, Paris 1986, p. 161.

Il frammento del giugno 1615, breve ma quanto mai prezioso, appartiene probabilmente, secondo quanto attesta madre di Chantal⁸⁷, a una lettera di Francesco in risposta alla domanda postagli dal Marquemont su quale fosse stata la sua intenzione nel fondare una nuova congregazione, considerato il gran numero di istituti religiosi già esistenti. La risposta è limpida e precisa: «È per dare a Dio delle donne di orazione e delle anime così interiori che siano trovate degne di servire la sua maestà infinita e di adorare Dio in spirito e in verità. Lasciando ai grandi ordini già stabiliti nella Chiesa di onorare nostro Signore mediante una vita più elevata e una pratica di virtù straordinarie, voglio che le mie figlie non abbiano altra pretesa che di glorificarlo per mezzo del loro abbassamento. Che questo piccolo Istituto della Visitazione sia come una povera colombaia di colombe innocenti la cui sollecitudine e occupazione sia meditare la legge del Signore, senza farsi notare né udire nel mondo; che esse restino nascoste nel cavo della roccia e nel segreto dei dirupi, per dare lì al loro Diletto vivente e morente testimonianza del dolore e dell'amore del loro cuore con il loro suono umile e sommesso»⁸⁸.

Aprile 1615, la fondazione lionese è ai suoi primi mesi di vita. Una lettera di Francesco di Sales alla Chantal, temporaneamente alla guida della nascente comunità, chiarisce il punto di vista del fondatore circa le famose visite agli ammalati: «Certo, in queste grandi città io non vorrei aprire la porta alle visite ai parenti ammalati per farne delle uscite ordinarie; e se esse sono straordinarie, bisogna almeno che il padre spirituale⁸⁹ sia a conoscenza della necessità» e questo perché possa provvedere alle circostanze dell'uscita, ma quanto alla decisione se compiere o meno tali visite, Francesco ritiene che debba spettare a «una deliberazione presa in capitolo» dalle sorelle⁹⁰. Siamo ben lontani da una prassi ordinaria, ancor più da una presunta finalità della congregazione. E il *Memoriale* del Marquemont non è ancora all'orizzonte.

In seguito torna ancora sull'argomento. Da un lato, forse a fronte dei primi tentativi di ingerenza dell'arcivescovo, invita madre di Chantal a

⁸⁷ CHANTAL, *Sa vie et ses œuvres*, 2,186.

⁸⁸ OA, 17, 16-17.

⁸⁹ Ecclesiastico maturo, discreto e dotto, incaricato dal vescovo di vegliare sull'andamento della vita sia materiale sia spirituale della comunità e di procurarne l'avanzamento (cfr. articolo 28 delle *Costituzioni* del 1619).

⁹⁰ OA, 16, 331-332.

mantenere la facoltà delle uscite straordinarie, come per giubilei, visite a parenti infermi, particolari sermoni pubblici, garantendo la libertà di decisione della «comunità delle sorelle con il consiglio del padre spirituale». D'altra parte: «Bisogna ridurre la pratica delle uscite solo a ciò che è strettamente conveniente perché così si fa anche in Italia»⁹¹. Un frammento, probabilmente di quegli stessi giorni ribadisce lo stesso pensiero⁹². Nel luglio 1615 Francesco si reca a Lione e incontra il Marquemont. Nella lettera scritta al suo rientro ad Annecy, Francesco riferisce a madre di Chantal come alla sua partenza da Lione «monsignor arcivescovo mi testimoniò molta amicizia»⁹³. Nel novembre dello stesso anno Marquemont gli ricambia la visita ad Annecy. Francesco vi accenna in una lettera del novembre 1615 a madame de la Fléchère: «Non si può dire quanto monsignore di Lione ci abbia colmati di onore, di devozione e di consolazione»⁹⁴. E ancora nella lettera, sempre di novembre, all'amico Pierre Fenouillet, vescovo di Montpellier: «monsignor l'arcivescovo di Lione mi ha fatto l'onore di farmi visita e di rimanere qui sei o sette giorni durante i quali ha tenuto due sermoni e una piccola esortazione con tanta pietà che questo buon popolo ne rimarrà a lungo consolato»⁹⁵.

La visita del Marquemont aveva però destato nel duca sospetti di qualche intrigo politico. Francesco si trova così costretto a spiegare i motivi del loro incontro e i temi affrontati nelle loro conversazioni. Non certo «discorsi di capitani o soldati, indegni di occupare il tempo di pastori del gregge del Dio vivente – scrive al marchese de Lans, governatore di Savoia –. I nostri incontri furono sì, in verità, per un affare di stato, cioè riguardo alle condizioni giuridiche che avremmo dovuto stabilire definitivamente per lo stato della nostra piccola Congregazione della Visitazione»⁹⁶. Non compaiono tuttavia in queste lettere le obiezioni che l'arcivescovo avrebbe mosso circa lo stato giuridico dell'opera. Nel gennaio 1616 Francesco riceve però un lungo *Memoriale*⁹⁷ in cui il Marquemont gli espone tutte le sue riserve.

⁹¹ *Ibidem*, 345.

⁹² *Ibidem*, 347.

⁹³ OA, 17,22.

⁹⁴ *Ibidem*, 83.

⁹⁵ *Ibidem*, 86.

⁹⁶ *Ibidem*, 107.

⁹⁷ OA, 25, 322-332: vedi appendice.

Nella lettera accompagnatoria⁹⁸ l'arcivescovo ribadisce la sua stima per lo spirito che anima il nuovo istituto e la vita che vi si conduce, sottolinea che le sue obiezioni sono rivolte solo «alla costituzione giuridica, perché quanto al tipo di vita che si pratica in questo istituto, io ne sono pienamente soddisfatto ed entusiasta e non ho altro giudizio da dare se non quello di una stima e di una ammirazione infinite». Per motivi di carattere sociale, però, non può accettarne lo stato canonico. La lettura del *Memoriale* consente di sfatare l'opinione secondo cui l'intervento del Marquemont avrebbe dirottato la novità di una congregazione di tipo ospedaliero rinchiudendola entro gli argini dei chiostri. L'arcivescovo infatti non muove alcuna obiezione alla visita agli ammalati, che aveva abolito fin dall'inizio della fondazione lionese, secondo quanto, del resto, aveva già prospettato Francesco, come abbiamo visto più sopra. L'unica vera obiezione che l'arcivescovo ha da fare è che la Visitazione non è una religione formale: «questa Congregazione non è approvata dalla Santa Sede e [...] i voti che si emetteranno in essa saranno sempre voti semplici e le vedove che entreranno nella Congregazione non saranno mai propriamente né veramente religiose»⁹⁹.

Marquemont fa riferimento alla mancanza di clausura papale, ma soprattutto alle conseguenze giuridiche che derivano, anche nei confronti del diritto civile, dal non essere la Visitazione una religione formale: sono in gioco questioni di doti, di eredità, di beni patrimoniali, ecc. Le pagine del minuzioso *Memoriale* si addentrano nei minimi cavilli. Siamo ben lontani dagli orizzonti di ampio respiro spirituale e dalla prospettiva storica che troviamo in Francesco. In compenso il *Memoriale* offre un esemplare della mentalità rigidamente legalista diffusa tra i canonisti francesi del XVII secolo, soprattutto ci presenta uno spaccato dell'ambiente socio-culturale del tempo, mostrandoci quali condizionamenti esercitassero gli interessi economici delle famiglie sulla eventuale vocazione religiosa di un loro membro.

Infatti il punto su cui Marquemont insiste è che, non emettendo voti solenni (riconosciuti dallo stato e che comportavano una sorta di morte civile del soggetto), le sorelle della Visitazione mantenevano – per lo stato – il diritto ad ereditare e a possedere in proprio, nonché a contrarre matrimonio: «i familiari affermano di non veder volentieri le loro parenti entrare in questa

⁹⁸ OA, 17, 405-407: vedi appendice.

⁹⁹ OA, 25, 322.

Congregazione perché non sanno se esse sono religiose o secolari, se persevereranno o no, se avranno diritto di ereditare con i loro fratelli e sorelle o se resteranno soddisfatte della dote che sarà stata loro attribuita. E tali incertezze durano quanto la vita della figliola. Ora, questa [...] è una lamentela molto diffusa che si ode tutti i giorni in questa città, nella quale i genitori non sono molto propensi a consacrare le figlie al servizio di Dio fuori del mondo e quando vi acconsentono, vi sono spesso considerazioni temporali»¹⁰⁰.

Un altro punto inaccettabile per l'arcivescovo è collegato all'interpretazione della clausura, e qui si evidenzia tutto il retroterra di pregiudizi religiosi del tempo. Si tratta della facoltà concessa alle vedove da Francesco – e con quali e quante precauzioni – di uscire qualora la sistemazione degli affari di famiglia avesse richiesto la loro presenza. Afferma tra l'altro il presule: «Certo, sembra sconveniente che una donna che è stata vista in chiesa con grande solennità coperta con un drappo mortuario come morta a tutte le cose del mondo, sia vista dopo qualche tempo occupata nelle faccende di una amministrazione temporale. [...] bisogna pensare al giudizio del mondo»¹⁰¹.

Per evitare questi inconvenienti l'arcivescovo di Lione propone due soluzioni: o trasformare la Visitazione in religione formale con la regola di sant'Agostino e conservando, con qualche adattamento, le costituzioni che già possiede e che «sono in verità eccellenti e respirano da ogni parte la pietà e lo spirito di Dio»¹⁰², o mantenere la forma di congregazione, ma introducendovi la clausura papale: «Quanto alle uscite delle sorelle bisognerà dire chiaramente [...] che per gli affari temporali delle sorelle le uscite saranno permesse solo durante il noviziato e mai dopo l'oblazione [...]. Ci si potrà giovare del privilegio concesso alle congregazioni [...] facendo durare il noviziato due, tre, quattro anni e anche più, secondo quanto sarà necessario per liquidare gli affari di quelle che saranno state ricevute»¹⁰³. Senza una di queste due soluzioni il Marquemont dichiara di non poter accettare la Visitazione nella sua diocesi. Egli propende per la prima soluzione e presenta la seconda con tali e tante cautele da far comprendere che si tratta per lui del massimo di apertura disposto a concedere nella sua diocesi¹⁰⁴.

¹⁰⁰ *Ibidem*, 324.

¹⁰¹ *Ibidem*, 327.

¹⁰² *Ibidem*, 324.

¹⁰³ *Ibidem*, 330.

¹⁰⁴ OA, 17, 406.

Francesco si trova dunque davanti a un bivio decisivo. È consapevole, come manifesta nella sua *Risposta* al Marquemont¹⁰⁵, della legittimità e validità giuridica della congregazione. Nella primavera del 1613 era stato in Italia. A Milano aveva avuto modo di conoscere diverse congregazioni che vi fiorivano nello spirito della riforma cattolica per opera di vescovi fedelissimi al concilio tridentino. Si era documentato sulle loro costituzioni (ne aveva riportato in Savoia diversi 'libretti'). Nel confronto con la realtà italiana aveva trovato conferma alle sue intuizioni e incoraggiamento a portare avanti la linea scelta per la Visitazione, avendone verificato la conformità alle regole canoniche, pur nella sua dimensione originale.

Inoltre Francesco aveva pensato la Visitazione per la sua diocesi: una realtà di vivaci fermenti che godeva di una doppia appartenenza culturale (francese e italiana), a confronto ravvicinato con le istituzioni calviniste di Ginevra, realtà comunque geograficamente più ristretta e meno condizionata dalle strutture sociali rispetto a quella del regno di Francia: «La Congregazione della Visitazione fu semplicemente progettata ed eretta per Annecy, senza previsioni che dovesse espandersi altrove, almeno fuori della diocesi di Ginevra, e ci si accontentò di essere certi che potesse essere stabilita correttamente e legittimamente nel modo in cui lo è ora. In primo luogo, si considerò che nella provincia e nella città di Milano vi era una grande quantità di Congregazioni, quasi tutte diverse le une dalle altre; il che testimoniava che tali erezioni erano pienamente in potere dei vescovi, tanto più che quella provincia è riconosciuta come la meglio disciplinata che vi sia in Italia»¹⁰⁶. Quindi, enunciato il «fine particolare» per cui ha eretto la sua congregazione, offrire cioè la possibilità della vita religiosa a donne deboli per salute o per età, come pure a vedove desiderose di consacrarsi a Dio, ma temporaneamente trattenute nel mondo, e infine l'accoglienza di donne laiche per brevi tempi di ritiro, chiarisce decisamente: «Quanto alla visita ai malati, essa fu aggiunta come esercizio conforme alla devozione di quelle che cominciarono questa Congregazione e alla qualità del luogo in cui si trovavano, piuttosto che come fine principale»¹⁰⁷.

D'altra parte Francesco si rende ben conto che l'espansione della Visitazione in Francia, espansione in cui egli vede frutti copiosi per la gloria di

¹⁰⁵ OA, 25, 333-342: vedi appendice.

¹⁰⁶ *Ibidem*, 333.

¹⁰⁷ *Ibidem*, 338.

Dio e la salvezza delle anime, dipende strettamente dall'accoglienza che ne farà l'arcivescovo di Lione nella sua diocesi¹⁰⁸. Risponde dunque accettando la trasformazione della Visitazione in religione formale: «ma alla fin fine, poiché si vede chiaramente che lo spirito di monsignor arcivescovo avrebbe una più completa soddisfazione e maggior piacere se questa Congregazione si mutasse in religione formale, sotto la regola di sant'Agostino e con le stesse Costituzioni che ha al presente, il vescovo di Ginevra acconsente pure a questo molto liberamente e di gran cuore. [...] perché [...] nella trasformazione della Congregazione della Visitazione in religione formale si potrà esattamente conservare il fine di tale Congregazione»¹⁰⁹.

La lettera indirizzata lo stesso giorno a madre Favre, superiora della comunità di Lione, chiarisce ulteriormente la posizione di Francesco: «Ho risposto all'arcivescovo [...] e fra le due soluzioni che propone [congregazione semplice con clausura o religione formale] [...] gli lascio la scelta senza alcuna riserva se non quella del fine principale della nostra Congregazione: che le vedove possano esservi accolte [...] e che le donne secolari possano avervi accesso per esercitarsi e risolversi a una vita cristiana impegnata. [...] Ora il mio parere è che si sarebbe fatto meglio sotto il titolo di Congregazione semplice in cui il solo amore e timore dello Sposo sarebbe servito di clausura, con il ritiro che conviene a tali comunità, così come avevamo fissato nelle regole, ma poiché dalla buona accoglienza che monsignor l'arcivescovo farà a questa nostra Congregazione nella sua città dipende quella che ci si può attendere in tutta la Francia, io acconsento che se ne faccia una religione formale, con la riserva dei due punti sopra indicati [...]. L'importante è che ho dato questo assenso con una dolcezza e una tranquillità, anzi una soavità incomparabile [...] perché che cosa pretendo io se non che Dio sia glorificato e il suo santo amore sia effuso più abbondantemente nel cuore delle anime che sono così felici di dedicarsi interamente a Lui? Le congregazioni e le religioni non sono affatto diverse agli occhi del Signore perché, per Lui, i voti delle une sono forti tanto quanto quelli delle altre. E non essendo tenuto così in considerazione e in stima, il titolo di congregazione mi era piaciuto di più». Quindi, ribadito il suo consenso all'unica condizione che per la «dolcezza delle Costituzioni» sia garantito l'accesso alla Visitazione a quelle categorie

¹⁰⁸ *Ibidem.*

¹⁰⁹ *Ibidem*, 340.

di persone che ormai ben conosciamo, Francesco fa una sottolineatura significativa: «La regola di sant'Agostino è molto più dolce delle nostre, sia per quanto riguarda la clausura che per tutto il resto; in modo che, osservando le nostre regole, noi faremo più di quanto sant'Agostino ci ordina»¹¹⁰.

Un frammento di una lettera di poco successiva, sempre a madre Favre, completa il quadro. Francesco di Sales, dopo aver consigliato alla Favre l'atteggiamento da tenere di fronte al Marquemont, un atteggiamento di incondizionato abbandono al beneplacito di Dio, dichiara: «in effetti, mia carissima figlia, bisogna avere questo spirito nella nostra Congregazione, perché è lo spirito perfetto e apostolico. E se essa potesse giovare a stabilire molte altre congregazioni di buone serve di Dio, senza mai stabilirsi essa stessa, non sarebbe che più gradita a Dio perché sarebbe meno soggetta all'amor proprio». E confessa: «amo perfettamente la nostra piccola Congregazione, ma senza ansietà [...] e con una particolarissima fiducia nella grazia di nostro Signore, convinto che la sua mano sovrana farà per questo piccolo e umile istituto più di quanto gli uomini possono pensare»¹¹¹.

In attesa del Breve: il nodo del Piccolo Ufficio

Mentre attende di conoscere la scelta del Marquemont e di fare i conseguenti passi, Francesco di Sales non sta inattivo. Nell'aprile 1616 si rivolge a un gentiluomo italiano, che nessuna ricerca archivistica è riuscita finora a identificare, per chiedergli di voler ottenere dal papa delle indulgenze per la Visitazione, quale segno di un sia pure informale riconoscimento. A tale scopo allega, secondo quanto afferma egli stesso, un «Memoriale dell'istituto di questa Casa pia» di cui però non si è ritrovato il testo. La lettera è di grande interesse perché descrive il modo di vivere della Visitazione alla vigilia di essere 'stabilita' in religione formale: «Habbiamo qui in questa città di Annessi una devotissima et veramente santissima Congregatione di donne, vedove et vergini [...]. Vivono tutte insieme et in comune, sotto l'ubidientia di una superiora che esse eleggono ogni terzo anno, osservano quella obedientia strettamente, fanno ogni giorno l'oratione mentale, fan-

¹¹⁰ OA, 17, 138-140.

¹¹¹ *Ibidem*, 150-151.

no visitare et aiutare, per alcune deputate, le povere donne malate della città [...], hanno un coro interiore nel quale ogni giorno cantano l'Officio della Madonna santissima [...], ricevono nella loro Congregazione le donne che per debolezza di complessione et infermità corporali non possono entrare nelle altre religioni, purché abbiano la mente buona et il cuor sincero». La lettera prosegue descrivendo l'edificazione che la vita della comunità dà agli stessi calvinisti che venendone a conoscenza «confessano che tal vita non può non essere se non dal Spirito Santo». Giunge infine alla richiesta di nuove indulgenze perché quelle ottenute in precedenza non gli erano parse adeguate alla forma di vita della congregazione, tanto che non le aveva neppure rese pubbliche. Erano state infatti concesse come se la Visitazione fosse semplicemente una confraternita o una società di donne devote «il che non è vero perché vivono insieme con tanta osservanza religiosa, che non si può né anco col pensiero immaginare una osservanza più pura et perfetta nella castità, ubedientia et povertà in commune». Tuttavia Francesco tiene a chiarire che «non avendo i tre voti solenni di ubedientia, castità et povertà, quantunque osservi queste tre virtù strettissimamente, per questo non è una religione formata», tuttavia se il papa avesse piacere «che se ne facesse una religione formata, con obbligo alla clausura secondo l'ordine dato dal concilio di Trento; et per questo sarebbe a me facilissimo da fare purché Sua Santità si contentasse che le cose passassero secondo il Memoriale»¹¹².

Ancora più significativa la lettera che Francesco di Sales scrive al card. Roberto Bellarmino il 10 luglio 1616 perché voglia appoggiare la richiesta papale di trasformare la Visitazione in ordine religioso secondo il desiderio del Marquemont. Descrive dapprima la vita delle due comunità di Annecy e di Lione «benché meritino più esattamente il nome di oblate che di religiose o monache, tuttavia praticano in modo santissimo la castità, abbracciano con assoluta semplicità l'obbedienza, seguono molto religiosamente la povertà. E benché dalle loro regole non siano tenute alla clausura, tuttavia il fervore della loro anima la fa loro osservare in modo pressoché perpetuo, così che mai, se non per l'urgenza di motivi gravissimi e molto santi, mettono piede fuori dalla loro casa. Invece ad ore stabilite e opportunamente distribuite lungo la giornata celebrano insieme nel coro il Piccolo Ufficio della beata Vergine Maria». E Francesco non esita a paragonare le sue figlie a quelle donne cri-

¹¹² *Ibidem*, 198-204.

stiane dei primi secoli così magnificamente celebrate da Gregorio Nazianzeno. Quindi sintetizza in brevi righe l'incontro con il Marquemont e il risultato del confronto con l'arcivescovo di Lione, la decisione cioè di richiedere il passaggio della Visitazione da congregazione a religione formale, e nota: «così fu deciso fra noi e non appena ci mettemmo all'opera trovammo nei loro [delle sorelle] animi una mirabile e soavissima prontezza e spontaneità ad obbedire». Indica quindi le «tre particolarità» della congregazione che chiede siano mantenute pur con la trasformazione in ordine, particolarità che, sottolinea Francesco, a suo avviso, non sono di impedimento alla clausura stessa e sono ampiamente giustificate dal bene che procurano e dal contesto socio-culturale d'oltralpe, infatti tali particolarità «a giudizio delle persone più esperte della nostra situazione in Francia, avranno per effetto non di diminuire la pietà, ma piuttosto di favorirla grandemente».

La prima particolarità è che le sorelle non siano tenute all'obbligo «dell'Ufficio del clero, cioè il Grande Ufficio, ma solo al Piccolo Ufficio della beata Vergine». I motivi di tale richiesta sono sia l'eccessivo impegno richiesto per la recita del Grande Ufficio, che difficilmente persone già in età o deboli avrebbero potuto assumere, sia, soprattutto, un'esigenza di autenticità nella celebrazione liturgica. In sostanza: meglio una celebrazione breve, ma eseguita con devozione, consapevolezza e dignità, che una lunga compiuta per un'osservanza puramente formale, senza neppure comprendere il senso di ciò che viene pronunciato. In effetti «è una grande pena udire, nella maggior parte dei monasteri femminili, tanta incompetenza nella pronuncia tale da indurre al riso persino gli ascoltatori meglio disposti, mentre muove al disprezzo e allo scandalo i saccenti e gli eretici».

La seconda particolarità è che si possa continuare ad accogliere vedove, in modesto abito secolare, desiderose di entrare nella vita religiosa, ma temporaneamente impedito dal farlo perché ancora nella necessità di sistemare gli affari di famiglia. E ciò perché possano così con più sicurezza custodire la loro castità altrimenti esposta a gravi rischi, data l'eccessiva libertà che certuni si prendono nei loro confronti. Del resto secondo la consuetudine di accogliere le giovani nei monasteri per dare loro una conveniente educazione, non si vede perché non vi si possano accogliere vedove che vogliono custodire la loro castità. E tale accoglienza non presenta certo rischi maggiori di quelli cui si espongono le sorelle converse dei monasteri, anche di quelli più osservanti, andando e venendo per motivi di affari.

Terza particolarità: che si possano accogliere donne secolari desiderose di fare dei giorni di ritiro per disporsi a una confessione generale e iniziare così una vita nuova. L'esperienza, afferma Francesco, già ha mostrato i frutti abbondanti prodotti da questa «santa ospitalità di pochi giorni». Naturalmente tali facoltà nella clausura resterebbero condizionate all'approvazione scritta dell'ordinario del luogo. Francesco conclude esprimendo la sua fiducia nell'appoggio del cardinale, tanto più che egli è «in grado di giudicare perfettamente circa la situazione delle regioni al di là delle Alpi e perciò di far comprendere agli altri che le cose di Dio devono essere promosse qui in un modo, là in un altro, secondo la diversità dei costumi e dei luoghi»¹¹³. Questa lettera costituisce uno dei documenti, oltre a quelli legislativi, che meglio rivela le intenzioni di Francesco, ciò che gli stava maggiormente a cuore e voleva mantenuto ad ogni costo nel passaggio da congregazione a ordine.

Si vede chiaramente come non era affatto in gioco l'abbandono di una presunta 'vita attiva' per assumere una vita claustrale, quanto piuttosto una impostazione che continuando a mantenere l'unica finalità 'contemplativa', come diremmo oggi, fosse abbastanza duttile e spiritualmente intelligente da adattarsi a situazioni particolari proprio per rendere accessibile, in spirito di autentica carità verso il prossimo, al maggior numero di persone che ne avessero la vocazione, la stessa 'vita contemplativa'. La risposta del Bellarmino¹¹⁴ mette in evidenza la larghezza di vedute di Francesco di Sales e segna la distanza tra la visione spirituale del vescovo di Ginevra, aperto e sensibile alle nuove istanze emergenti, e quella delle menti anche più illuminate del tempo.

Il Bellarmino infatti apprezza l'impostazione data da Francesco al suo istituto, ma afferma con sicurezza: «È certo che con quelle tre condizioni [le tre particolarità che per Francesco di Sales non erano affatto incompatibili con la vita claustrale!], non è possibile ottenere che venga riconosciuto dalla Sede apostolica come vera professione monastica». Il consiglio del cardinale è dunque: «Io conserverei queste vergini e vedove nella condizione in cui sono, né muterei ciò che va bene così. Quindi se in questa regione delle vergini e delle vedove vivono così santamente, come sento dire, pur senza clausura né professione religiosa, e contemporaneamente possono giovare ai secolari, non vedo perché si debba mutare questa forma di vi-

¹¹³ OA 17, 238-248.

¹¹⁴ *Ibidem*, 418-419.

ta». Questa risposta giungerà però solo alla fine di dicembre del 1616 quando la pratica per la trasformazione della Visitazione in ordine aveva già iniziato il suo laborioso iter.

La corrispondenza di Francesco del 1617 quando tocca il tasto ‘Visitazione’ rivela un certo disagio: crescono infatti le richieste di nuove fondazioni e le domande di persone che vogliono essere accolte, ma nell’attesa della risposta di Roma «bisogna avere pazienza – scrive a madre Favre, superiora di Lione – finché non sapremo ciò che è stato deciso»¹¹⁵. Tanto più che il Marquemont, bloccato sui cavilli giuridici, ostacola, fino a impedirle, nuove ammissioni alla Visitazione di Lione finché le cose non siano definite. «Monsignor l’arcivescovo sostiene che non vuole che si ricevano più soggetti finché non si sappia l’esito degli affari di Roma», scrive madre Favre da Lione il 12 febbraio 1617¹¹⁶. E ancora nel marzo: «Le nostre sorelle sono sempre lì, in attesa di poter fare la professione»¹¹⁷. Tuttavia Francesco non risulta in ansia per questo e anche davanti a richieste pressanti e autorevoli di fondazione, come quella dei governanti di Grenoble, non ha fretta¹¹⁸. Se qualcosa lo preoccupa è la formazione delle sorelle. Infatti «vi sono – scrive – poche madri e molte figlie», perciò non vuole «moltiplicare le famiglie della Congregazione finché non avremo madri di famiglia preparate»¹¹⁹.

Da Roma intanto giungono altre voci che fanno eco concorde a quella del Bellarmino secondo quanto attesta una lettera del 1 gennaio 1617 di madre di Chantal: «[a Roma] il nostro modo di vivere è molto approvato e ammirato e tutti dicono che faremmo meglio a rimanere così. Non so che cosa monsignore [Francesco] deciderà, ma non ho dubbi che sarà ciò che riconoscerà essere per la maggior gloria di Dio»¹²⁰. Dunque Francesco, se avesse voluto, avrebbe avuto ancora la possibilità di fare marcia indietro e non avrebbe certo trovato opposizioni autorevoli. Non lo volle e consapevolmente decise di portare avanti la richiesta di trasformazione della sua congregazione in ordine. E questo va sottolineato a fronte di chi sostiene che sarebbe stato ‘costretto’ a tale passo.

¹¹⁵ *Ibidem*, 349.

¹¹⁶ *Ibidem*, 422.

¹¹⁷ *Ibidem*, 425.

¹¹⁸ *Ibidem*, 357.

¹¹⁹ *Ibidem*, 287-288.

¹²⁰ CHANTAL, *Correspondance*, 1,210-211: citato in OA, 17, 349, nota 2.

Il 25 aprile 1617 Francesco di Sales inviando copia delle regole alla contessa di San Secondo che gliene aveva fatto richiesta, la informa che «le regole sono a Roma, dove si sollecita per trasformare questa Congregazione in Religione. E forse Sua Santità vi farà apportare qualche modifica. Tuttavia, io penso, non sarà eventualmente cosa di importanza, poiché come ci scrive colui che ha in mano l'affare, l'unica difficoltà riguarda l'Ufficio»¹²¹. L'Ufficio divino: ecco il vero punto cruciale che impegna e preoccupa Francesco. Da un lato la posizione dei canonisti romani, rigida, legata a un'interpretazione letterale e formale del dettato tridentino che prevede per monaci e monache l'obbligo della recita dell'intero Ufficio romano, dall'altro quella di Francesco, disposto a passare oltre l'aspetto formale per puntare sull'autenticità nel compiere un'azione così sacra come la celebrazione liturgica. Seguendo Francesco di Sales nella corrispondenza successiva si vedrà con quanta perseverante insistenza sosterrà questa sua convinzione fino ai suoi ultimi giorni. E il tenore delle lettere in cui tratta la questione del conseguire il riconoscimento del Piccolo Ufficio non è certo quello di un rinunciatario, rassegnato suo malgrado a un, presunto, travisamento delle sue intenzioni di fondatore. Soprattutto nelle lettere inviate durante il 1618 al barnabita Juste Guérin, incaricato di trattare a Roma gli affari della Visitazione¹²², risalta la paziente tenacia con cui Francesco porta avanti la sua linea difendendo l'impostazione data all'istituto, linea che avverte come ispiratagli dallo Spirito di Dio. «L'affare a Roma delle dame della Visitazione consiste in questo: che piaccia a Sua Santità permettere loro di non essere obbligate a dire il Grande Ufficio», scrive al padre all'inizio del gennaio 1618 e prosegue spiegando i motivi di tale richiesta, come già si era espresso con il card. Bellarmino, e portando a sostegno della sua richiesta il caso analogo delle orsoline di Parigi che pur «religiose con i tre voti solenni, non dicono che il Piccolo Ufficio». Sottolinea come «le regole di cui si vuole l'approvazione sono in tutto conformi alla regola di sant'Agostino, tranne per quanto riguarda la clausura assoluta, che sant'Agostino non aveva stabilita, alla quale tuttavia le sorelle vogliono attenersi secondo il santo concilio di Trento». Concludendo consiglia: «Bisogna trattare queste cose con dolcezza e circospezione» per non urtare spiriti rigidi

¹²¹ OA, 17, 384.

¹²² OA, 18, 119.

che vedono male la scarsa austerità esteriore imposta dalle regole stesse. D'altra parte «si deve sempre tener presente il fine, che è il poter accogliere giovani e donne deboli o per età o per costituzione»¹²³.

Sorprende la risposta di Francesco, nel marzo 1618, a seguito di ragguagli ricevuti da padre Guérin: «Dio sia lodato [...] per il cattivo stato in cui avete trovato l'affare della Visitazione, contrariamente alla speranza che avevamo nutrito!». Tuttavia non demorde: «So con così assoluta certezza che le nostre richieste tendono alla maggior gloria di Dio, che non posso perdere la speranza di vederle esaudite». Per questo supplica il padre che, se appena lo vede possibile, faccia «ogni sforzo, a tempo opportuno e inopportuno» per ottenere il riconoscimento dei tre privilegi, o «almeno» quello che riguarda il Piccolo Ufficio: «questo del Piccolo Ufficio è così importante che per ottenerlo dobbiamo sottometterci a qualsiasi altro tipo di restrizione»¹²⁴. In effetti nonostante tutto l'impegno di padre Guérin il Breve di Paolo V (23 aprile 1618) accorderà tale privilegio solo per sette anni. Si dovrà attendere il 1626 perché, con un Breve successivo, Urbano VIII lo confermi in perpetuo.

A sostegno della richiesta circa il Piccolo Ufficio è pure la lettera del 16 aprile 1618 in cui Francesco riferisce una sua personale esperienza: «Circa otto giorni fa mi trovavo in un monastero vicino a questa città [Grenoble] e vidi cose che avrebbero ben potuto far ridere gli ugonotti. Le religiose mi dissero che esse non erano mai meno devote di quando recitavano l'Ufficio, durante il quale si rendevano conto di commettere molti errori, [...] e, non comprendendo nulla di ciò che pronunciavano, era loro impossibile fra tante difficoltà restare attente [...]. Voglio dire dunque che non vi è alcun inconveniente, bensì molta utilità a lasciare il solo Piccolo Ufficio nella Visitazione». E a un certo personaggio, che si era preoccupato circa l'impiego del tempo che, non adottando il Grande Ufficio, sarebbe rimasto libero alle sorelle, Francesco fa rispondere: «recitando il Piccolo Ufficio con gravità e con pause, le sorelle vi impiegano tanto tempo quanto la maggior parte delle altre religiose ne impiegano per dire il Grande Ufficio, senza altra differenza che le une lo dicono con più edificazione e migliore pronuncia delle altre». Infine assicura: «alla Visitazione non vi è un solo momento

¹²³ OA, 18, 140-143.

¹²⁴ OA, 18, 186-188.

che non sia impiegato molto utilmente in preghiere, esame di coscienza, lettura spirituale e altri esercizi»¹²⁵.

Intanto la lentezza con cui si procede a Roma lascia adito, soprattutto a Lione, al ripresentarsi di obiezioni circa la forma giuridica della Visitazione. Francesco di Sales, paziente, puntualizza, ma non può trattenersi dall'esclamare confidenzialmente a madre Favre: «Se questi buoni signori avessero tanto studiato e riflettuto per censurare quanto noi abbiamo fatto per stabilire, non avrebbero tante obiezioni!»¹²⁶.

La costruzione della chiesa e di un nuovo monastero ad Annecy, iniziata già nel 1614, nel corso del 1617 e nei primi mesi del 1618 incontrò diverse difficoltà e ostacoli, sia da parte di alcuni signori della città che dei 'nuovi vicini di casa', i padri domenicani. La circostanza penosa induce più di una volta Francesco di Sales a prendere la penna per chiarire la situazione a questo o a quel personaggio. Nel maggio 1617 l'amico Philippe de Quoex, gli aveva scritto allarmato per quanto gli era stato riferito, cioè una vera e propria aggressione agli operai nel cantiere per impedire i lavori e una conseguente «grande collera» del vescovo di Ginevra. Nella risposta Francesco, pur riconoscendo la gravità dei fatti, manifesta la sua serena mitezza. Non si era incollerito, soltanto era intervenuto con la sua autorità per impedire un evidente sopruso e parla della sua Visitazione come di un piccolo alveare in cui «le povere api non si metteranno in pena che di raccogliere il miele sulle sacre e celesti colline», dove l'immagine allude all'intensa vita contemplativa delle sorelle. Quella vita povera, modesta, umile che confortava il vescovo dal dolore causatogli dalla sua «babilonica Ginevra calvinista»¹²⁷.

Sempre in questo contesto è la lettera indirizzata nel settembre 1617 a un gentiluomo. Francesco esordisce precisando che le sorelle «hanno acquistato [...] la casa in cui sono attualmente per servirvi Dio». Interessante notare che parla già della Visitazione in termini di monastero di clausura anche per quanto riguarda norme esteriori, come una certa distanza e separazione da altri edifici¹²⁸. Nell'aprile 1618 informando padre Guérin della situazione con poche parole delinea lo spirito che anima le sue figlie: «La madre che guida questa nuova truppa ha appreso così bene a dimorare sul

¹²⁵ *Ibidem*, 195-196.

¹²⁶ *Ibidem*, 134.

¹²⁷ *Ibidem*, 7-8.

¹²⁸ *Ibidem*, 83 sgg.

monte Calvario che ogni altro alloggio terrestre le pare ancora troppo di lusso [...]. Le pellegrine che prenderanno dimora in questo alloggio, non dovendovi abitare che per la notte di questa breve vita, con l'aiuto di Dio saranno così impegnate ad affrettarsi verso la bella dimora della loro città permanente, che il resto sarà loro indifferente»¹²⁹.

Nella lettera del luglio 1618 indirizzata al canonico Jean François d'Ulme di Grenoble finalmente Francesco annuncia: «Ho ricevuto da Roma l'incarico di erigere questa congregazione sotto il titolo di religione con tutti i privilegi, esenzioni e grazie che hanno tutte le altre religioni e questo sotto la regola di sant'Agostino. Dite a questa buona anima che entri con sicurezza a santa Maria: benché non sia ancora religione, lo sarà ben presto¹³⁰, anzi, oserei dire che davanti a Dio lo è sempre stata»¹³¹. Dopo la promulgazione ufficiale ad Annecy, agli inizi di novembre il tanto atteso Breve pontificio viene inviato a Lione a madre Favre¹³².

L'ordine della Visitazione

La corrispondenza che segue alla trasformazione in ordine mostra Francesco di Sales da un lato attento a seguire gli sviluppi delle nuove fondazioni, dall'altro occupato a rivedere le costituzioni per renderle più idonee al nuovo status giuridico: «Sto rivedendo le regole, le Costituzioni e i Formulari [per vestizioni e professioni] – scrive a madre Rosset nel marzo 1620 – dove ho trovato, sia nella stampa che nel testo, grandi omissioni che cerco di correggere. E definirò questi voti così espressamente che basterà per mettere tutti in pace»¹³³. Davvero le obiezioni circa la formulazione dei voti devono aver messo a dura prova la sua pazienza se nel luglio successivo, scrivendo a madre di Chantal, esclama: «Insomma bisogna stare in pace, perché chi vorrà d'ora in poi dare ascolto a tutto ciò che verrà detto, avrà molto da fare»¹³⁴.

¹²⁹ *Ibidem*, 213.

¹³⁰ Il Breve sarà promulgato ufficialmente da Francesco di Sales in Annecy il 16 ottobre di quell'anno.

¹³¹ OA, 18, 249.

¹³² OA, 18, 302.

¹³³ OA, 19, 170.

¹³⁴ OA, 19, 266.

Nella lettera dell'agosto 1620, sempre a madre di Chantal, torna a ribadire la sua unica preoccupazione per le costituzioni che sono al vaglio dei canonisti romani: «procurare la perpetuità del Piccolo Ufficio». Nel 1620 in effetti le Costituzioni non erano ancora approvate dalla Santa Sede in ogni singolo articolo. «Tutto ciò che la prudenza può fare, si farà nella revisione. Dopo di che bisogna restare in pace e lasciare alla provvidenza di Dio di confermarle, ed essa lo farà»¹³⁵. Ancora verso la fine di dicembre del 1620 Francesco scrive a madre di Chantal: «Ho sistemato le Costituzioni meglio che ho saputo, secondo il parere dell'ottimo padre Binet e vostro, e non vedo che, per delle Costituzioni, vi si possa mettere a punto nulla di più»¹³⁶. E già si profila in questa lettera la questione che impegnerà madre di Chantal dopo la morte di Francesco, circa le modalità per mantenere l'unione fra le case.

Nel maggio del 1621 Francesco di Sales è alle prese con un'ulteriore revisione delle costituzioni affinché madre di Chantal possa farle ristampare prima di lasciare Parigi. «Io le manterrò sempre brevi – le scrive – riservando molte cose da inserire nel *Libro degli avvertimenti* [il futuro *Costumiere*] perché in queste cose è richiesta la brevità e quand'anche si scrivesse per trent'anni non si potrebbe evitare che spiriti delicati e perennemente indecisi vi trovino ancora qualche dubbio»¹³⁷. Nell'agosto, mentre continua la revisione, comunica a madre di Chantal che, benché da alcune parti si continui a criticarne la pratica, Roma ha concesso per altri dieci anni, oltre i sette già accordati, la licenza per la recita del Piccolo Ufficio¹³⁸. A settembre del 1621 finalmente Francesco può inviarle le costituzioni rivedute e corrette, pronte per la ristampa¹³⁹.

La corrispondenza successiva all'erezione in ordine tuttavia non rivela solo la preoccupazione normativa di Francesco, vi si trovano brevi indicazioni dettate da situazioni peculiari che mostrano la continuità di pensiero e di prospettiva del fondatore. Così nel dicembre 1618 da Parigi, dove tra infinite peripezie sta per aprirsi una nuova casa dell'ordine, Francesco scrive a madame de la Fléchère: «Se desiderate per vostra consolazione andare

¹³⁵ OA, 19, 312. Infatti saranno approvate definitivamente dal Breve di Urbano VIII del 1626.

¹³⁶ OA, 19, 401.

¹³⁷ OA, 20, 93-94.

¹³⁸ OA, 20, 135-136.

¹³⁹ OA, 20, 152.

a trascorrere qualche giorno alla Visitazione [di Annecy], potete farlo, purché durante il vostro soggiorno non ne usciate»¹⁴⁰. Nel gennaio 1619, ancora da Parigi scrive a madre di Chantal, impegnata nella fondazione di Bourges: «Sarà sempre il mio sentire che non si trascuri mai di accogliere le giovani inferme» e riferendosi al caso particolare di cui si trattava, una giovane paralizzata alle gambe, conclude: «non vedo nulla che debba impedire che sia ricevuta se essa non è storpiata di cuore»¹⁴¹.

Due lettere scritte da Francesco di Sales nel 1620 sono di sicuro rilievo. Una del novembre, indirizzata a suor M. Hélène de Chastellux, assistente nella nuova fondazione di Nevers e incaricata della formazione delle novizie, mostra la premura del fondatore perché l'opera cresca rimanendo fedele allo spirito che le è proprio: «Donate loro più che vi sarà possibile uno spirito di umile, ma coraggiosa semplicità e di amore per la croce»¹⁴². Nella seconda, alla superiora di Nevers, manifesta la sua convinzione davanti a un nuovo genere di richiesta: «Dio non ha scelto il vostro istituto per l'educazione delle bambine, ma per la perfezione di donne e giovani che, in età di poter discernere ciò che fanno, vi sono chiamate»¹⁴³. Lo stesso pensiero è ribadito in una lettera inviata qualche mese dopo ad un'altra superiora: «Ciò [l'educazione delle bambine] turberebbe grandemente la vostra casa, in nessun modo adatta a rendere questo servizio; in verità l'esperienza fatta ad Annecy ha fatto vedere che il vostro modo di vivere è quasi incompatibile con questo impegno»¹⁴⁴.

La Visitazione di Bourges aveva accolto per qualche tempo la contessa de Fiesque che cercava conforto dopo l'uccisione del marito. Questa vicenda offre a Francesco occasione di chiarire nuovamente il suo pensiero circa la clausura: «Non faccio alcuna difficoltà – scrive a madre di Chantal nel novembre 1621 – che i vescovi [...] possano, anzi debbano con carità far entrare donne in tali circostanze [...] grazie alla dolce e legittima interpretazione dell'articolo del concilio di Trento inserito nella Costituzione riguardante la clausura». Come si fanno entrare nei monasteri, continua Francesco, giardinieri anche per opere non strettamente necessarie, tanto più deve essere

¹⁴⁰ OA, 18, 317-318.

¹⁴¹ OA, 18, 346.

¹⁴² OA, 19, 369.

¹⁴³ OA, 19, 375.

¹⁴⁴ OA, 20, 35.

consentita «l'entrata di donne desolate per qualche avvenimento inopinato, quando fuori dal monastero non possono trovare il conforto e la consolazione convenienti [...]. In Italia si fanno entrare le giovani di cui si teme sia in pericolo la castità, le donne infelicamente sposate quando si teme che siano maltrattate dai mariti»¹⁴⁵. E mette in guardia suor Marie Aimée de Blonay, a guida della casa di Lione, dall'ammettere intromissioni di autorità esterne nella comunità e dall'accettare un supplemento di norme dall'arcivescovo, perché «sarebbe di cattiva edificazione separare e disgiungere lo spirito che Dio ha voluto che fosse unico e identico in tutte le case»¹⁴⁶.

Lettere ad aspiranti alla Visitazione

Un capitolo a parte meritano alcune lettere scritte da Francesco a giovani e meno giovani che chiedevano di entrare alla Visitazione. La prima lettera che incontriamo è del 28 ottobre 1610 ed è indirizzata a una giovane dello Chablais, Claudine de Vallon, che aveva manifestato il desiderio di entrare alla Visitazione, come in effetti accadrà dopo qualche anno. Dalla risposta di Francesco si coglie la motivazione della scelta di Claudine: «vivere tutta per nostro Signore». Nell'attesa di realizzare il suo sogno il santo la invita ad applicarsi «in tutti quegli esercizi che possono stabilire il nostro cuore nell'umiltà, dolcezza, purità», in tal modo sarà in grado di corrispondere all'ispirazione divina e Dio abbrevierà i giorni per «farvi godere al più presto del ritiro cui vi chiama»¹⁴⁷.

Agli inizi del 1613 si affaccia all'orizzonte della Visitazione una singolare aspirante dalla vita inquieta, madame de Gouffiers, già religiosa contro la sua volontà del Paraclito. Conquistata dalla lettura della *Filotea* all'ideale di una vita religiosa autentica e venuta a conoscenza che l'autore del libro aveva fondato una Congregazione che portava tale ideale alla più alta perfezione, desiderava farne parte. Questa la risposta di Francesco: «poiché non respirate che l'amore per la croce, l'obbedienza e l'umiltà del nostro Salvatore, venite presto dalle nostre sorelle della Visitazione, ma tenete presen-

¹⁴⁵ OA, 20, 178-179.

¹⁴⁶ OA, 20, 264.

¹⁴⁷ OA, 14, 354-355.

te che la casa in cui giungerete è una piccola Congregazione ancora mal sistemata e nella quale tutto è basso, umile, modesto, tranne l'aspirazione di quelle che lì vi abitano, che non è niente di meno che giungere alla perfezione dell'amore divino»¹⁴⁸.

In una lettera del 15 ottobre 1614 alla stessa Francesco di Sales enuncia una volta di più la caratteristica della Visitazione: «Tenersi molto bassa e modesta e ritenersi un nulla [...]. Essa stima e onora tutte le altre forme di vivere in Dio [...]. Le basta che Dio l'abbia creata per il suo servizio e perché dia un po' di buon profumo nella Chiesa». Troviamo la coscienza della propria piccolezza, indubbiamente, ma nella profonda consapevolezza che: «è senza dubbio la più grande gloria di Dio che vi sia una Visitazione al mondo»¹⁴⁹. E in una lettera successiva ancora alla Gouffiers Francesco parlerà di «giusta misura» della Visitazione come qualità «adatta perché si dilati grandemente e si moltiplichi»¹⁵⁰. Da notare che queste lettere si collocano nelle vicende tormentate della fondazione lionese, in un momento in cui era più che mai urgente definire gli aspetti fondanti tipici dell'istituto, e non vi si trova alcun accenno a una qualche opera esterna.

In questo contesto si può utilmente leggere la lettera del marzo-aprile 1617 indirizzata non ad una aspirante, ma a madre Favre. È infatti indicativa dello spirito che Francesco di Sales richiedeva come condizione per entrare alla Visitazione. La superiora di Lione gli aveva presentato il caso di una aspirante che avanzava esigenze particolari per la propria vita spirituale. Francesco avverte la madre: «Bisogna che quelle che entreranno sappiano che la Congregazione non è fatta che per servire da scuola e da guida alla perfezione [...]. Se dunque questa giovane vuole perfezionarsi a suo modo, bisogna rimetterla a se stessa [...]. La vera serva di Dio non si preoccupa del domani, fa fedelmente ciò che Egli desidera oggi, domani farà ciò che Egli desidererà domani [...]. Questo s'intende sia in campo spirituale che temporale. Dunque, che questa giovane prenda un cuore di bambino, una volontà di cera e uno spirito nudo e spoglio da ogni sorta di affezione, tranne quella di amare Dio; quanto ai mezzi per amarlo devono esserle indifferenti»¹⁵¹.

¹⁴⁸ OA, 15, 343-344.

¹⁴⁹ OA, 16, 236.

¹⁵⁰ OA, 16, 244.

¹⁵¹ OA, 17, 360-361.

Giungiamo al marzo 1622, Francesco scrive a una aspirante: «Io non vi vedo mai che sulla montagna del Calvario [...]. Quanto siete felice, mia cara figlia, se con fedeltà e amore avete scelto questa dimora per adorarvi Cristo crocifisso in questa vita [...]. Ma, vedete, gli abitanti di questa collina devono essere spogli di ogni abitudine e affetto mondani [...]. Non lasciatevi prendere da alcuna apprensione né per errori passati né per timore delle difficoltà che incontrerete [...]. Questi [le buone inclinazioni naturali della giovane] sono beni di cui dovrete rendere conto: abbiate cura di impiegarli bene a servizio di Colui che ve li ha donati»¹⁵².

Le ultime lettere

La vita di Francesco di Sales va verso il compimento terreno. Nella lettera del 22 aprile 1622, scrivendo a madre de Blonay, traccia ancora una volta il profilo di una figlia della Visitazione e le parole suonano quasi come un testamento: «Se questa buona signora vuole fondare un monastero di religiose della Visitazione non bisogna che le carichi di lunghe preghiere vocali né di molti esercizi esteriori, perché questo non è volere delle figlie della Visitazione. Tutta la realtà interiore ed esteriore delle figlie della Visitazione è consacrata a Dio, esse sono delle offerte sacrificali e degli olocausti viventi, tutte le loro azioni e rinunce sono altrettante preghiere e orazioni, tutte le loro ore sono dedicate a Dio, sì, perfino quelle del sonno e della ricreazione, e sono frutti della carità: questo, a mio avviso, deve bastare. Ciò [...] costituisce una somma pressoché infinita di ricchezze spirituali. Questo è il mio sentimento». E quanto all'accogliere nuove vocazioni: «Prefero infinitamente le dolci e le umili, anche se sono povere»¹⁵³. Infine, Francesco di Sales chiede che si insegni alle postulanti, come scrive alla superiora di Saint-Étienne nel novembre 1622, «a rivolgere lo sguardo solamente agli occhi di questo Salvatore, a lasciar perdere a poco a poco i pensieri che la natura suggerirà a loro riguardo, per farle pensare unicamente in Lui». Sempre in questa lettera Francesco riferendosi a una sua visita presso un monastero in cui la clausura era trascurata, esclama: «Quanto sono felici»

¹⁵² OA, 20, 280-281.

¹⁵³ OA, 20, 288-289.

ci le figlie di Santa Maria della Visitazione avendo tanti mezzi e occasioni a disposizione per amare bene e servire nostro Signore!»¹⁵⁴.

Com'è facile vedere, indipendentemente dalla forma giuridica, il pensiero di Francesco di Sales non muta. Segue una linea continua, la stessa che ritroviamo in tutto lo splendore della sua fecondità nelle pagine del *Trattato dell'amore di Dio* o analizzata in tutte le sue implicazioni esistenziali nei *Trattenimenti*.

Lettere indirizzate a Francesco di Sales

Alcune missive indirizzate a Francesco di Sales da diversi corrispondenti fin dai primi anni della fondazione integrano quanto emerge dalla sua corrispondenza mostrando come era vista la Visitazione dai contemporanei. Il 24 luglio 1611 il gesuita Jean Villars, che conosce sia madre di Chantal che Francesco, gli scrive da Digione: «Da quando ha avuto inizio la vostra nascente Congregazione, l'ho vista come una nuova Gerusalemme che discende dal cielo [...]. Questa Congregazione mancava ancora alla Chiesa, e Dio vi ha suscitato per erigerla ai nostri giorni [...]. Che cosa mancava infatti alle deboli se non questa misura? Di che cosa avevano bisogno le vedove se non di questa dolcezza? Che cosa potevano desiderare le forti e le ferventi se non questa mortificazione? Voi [...] avete eretto in questo secolo un tempio di Salomone e questi ne sono i tre atri»¹⁵⁵. Da parte sua, Sens de Sainte-Catherine, già superiore dei Foglianti, in una lettera del febbraio 1612, scrive: «considerando davanti a Dio la vostra Congregazione la vedo tanto alta in amore quanto voi l'avete fatta profonda in umiltà»¹⁵⁶ ed esprime il suo più vivo desiderio di vederla impiantata in terra di Francia. Da notare che in nessuna delle due lettere si fa parola della visita agli ammalati che pure era ancora praticata. È presumibile che se la Visitazione originaria avesse avuto, come è stato affermato, una finalità assistenziale caritativa, questi due padri, entrambi esperti conoscitori di vita religiosa, avrebbero fatto un qualche riferimento a questo aspetto, tanto più considerando la novità della cosa.

¹⁵⁴ *Ibidem*, 388-389.

¹⁵⁵ OA, 15, 388-389.

¹⁵⁶ OA, 15, 390-391.

Non diversamente si esprime, circa due anni dopo (maggio 1613), un altro gesuita, Philibert de Bonivard. Dopo aver manifestato il suo dolore constatando i disastri operati dai calvinisti, esprime la sua ammirata consolazione perché: «Il buon Dio mi ha fatto vedere che il suo diletto [Francesco stesso] [...] ha eretto una trionfante Gerusalemme, una pacifica e amorosa Sion, una piccola Visitazione, Visitazione visitata ad ogni istante dallo Sposo celeste» e continua invitando Francesco a continuare «a far crescere le figlie nella profondità della loro umiltà»¹⁵⁷. In questo testo la Visitazione appare come una città alternativa, di pace e di amore, a quella perduta negli abissi dell'errore. Da parte sua Carlo Emanuele I, duca di Savoia, il 22 dicembre 1613 scrive a Francesco di Sales per manifestargli la propria soddisfazione per la presenza nei suoi stati della Visitazione. Si può pensare che se la visita agli ammalati fosse stata 'l'opera' dell'istituto e avesse avuto un particolare rilievo, il duca vi avrebbe accennato, considerando quale servizio sociale avrebbe rappresentato nel ducato. Motiva invece la sua compiacenza 'solo' con la speranza che ha di ricevere beneficio dalla preghiera delle sorelle¹⁵⁸.

Neppure nella lettera indirizzata dal duca nella stessa data alle "religiose della Visitazione di Annecy" con un contenuto analogo alla precedente, vi è un qualche riferimento al servizio agli ammalati che ancora era svolto dalle sorelle in Annecy¹⁵⁹. Ugualmente Margherita di Savoia, protettrice della Visitazione, scrivendo a madre di Chantal, la supplica perché le sorelle con le loro preghiere ricordino «alla divina Maestà la sua misericordia affinché guardi con compassione le nostre pubbliche afflizioni. Ecco perché vi scongiuro di pregare senza interruzione affinché si possa vedere la fine di tante calamità»¹⁶⁰. Il gesuita Étienne Binet, scriverà a Francesco all'indomani della fondazione di Lione, tutta la sua gioia perché il vescovo di Ginevra ha trapiantato i germogli della Visitazione «nella nostra Francia, dove già mandano un profumo di pietà e di devozione che restaurerà la pietà e riaccenderà il fuoco del santo amore in molti cuori di ghiaccio» e attesta che alla Visitazione di Lione «tutto respira il cielo e lo spirito di orazione»¹⁶¹.

¹⁵⁷ OA, 16, 387.

¹⁵⁸ *Ibidem*, 391.

¹⁵⁹ *Ibidem*, 401.

¹⁶⁰ *Ibidem*, 402.

¹⁶¹ *Ibidem*, 399.

Significativo che, anche nelle lettere inviate a Francesco di Sales dai notabili di Moulins nel 1616 per ottenere una fondazione della Visitazione nella loro città, non sia indicata alcuna motivazione di utilità sociale, quale poteva essere il servizio agli infermi, ma si parli espressamente di «vita contemplativa»¹⁶². L'1 febbraio 1620 il canonico Artus de Lionne invia a Francesco di Sales una lettera in cui, dopo aver espresso gli auspici che il vescovo torni a predicare la Quaresima a Grenoble, offre una bella testimonianza circa la presenza e la fecondità spirituale della Visitazione presente in città: «La santificazione di Dio fiorisce su Grenoble grazie alle vostre carissime figlie, le nostre sorelle della Visitazione. È incredibile come il loro santo modo di vivere, la loro purezza [...] attirino i cuori [...]. Hanno fatto tante Filotee quante sono le signore in Grenoble»¹⁶³.

Considerazioni finali

L'intenzione di Francesco di Sales nel fondare la Visitazione appare chiara, come chiara risulta la sua prospettiva, deciso l'orientamento, evidenti le sue priorità, nuova la proposta di vita consacrata che apporta nella Chiesa, una novità aperta agli stimoli del tempo presente e insieme solidamente impiantata nell'humus stesso della più pura tradizione. Tuttavia negli anni non è mancata l'idea secondo cui la Visitazione fosse il risultato di una soluzione di ripiego, l'aborto di un progetto che solo più tardi avrebbe attuato Vincenzo de Paoli, fosse cioè una congregazione di vita attiva affacciata sulla storia troppo presto per poter fiorire compiutamente.

Il punto di partenza di questa posizione è un dialogo che Jean-Pierre Camus (1584-1652) riporta come svoltosi fra lui e il vescovo di Ginevra: «Quanto a me [sarebbe Francesco di Sales a parlare] resto meravigliato che senza alcuna pena, anzi con una incomparabile dolcezza di spirito, io abbia realizzato ciò che intendevo disfare e disfatto ciò che volevo fare». E alla richiesta di spiegazione del Camus, Francesco avrebbe risposto: «[pensavo solamente] a fare una piccola società o associazione di giovani e di vedove che, senza voti e senza clausura, non avesse altro bene che quello della san-

¹⁶² OA, 17, 413.

¹⁶³ OA, 18, 432.

ta carità [...]. La loro occupazione nella casa sarebbe stata l'orazione e il lavoro manuale, e all'esterno avrebbero visitato gli ammalati abbandonati [...]. Ora che esse saranno rinchiuso, saranno piuttosto visitate che visitanti, ma poiché la santa Provvidenza di Dio così ordina, che ne sia per sempre benedetta»¹⁶⁴. È nota la scarsa attendibilità storica di Camus¹⁶⁵, vescovo di Belley e amico di Francesco, autore di svariati romanzi e storie tragiche, tanto che questo non sarebbe né il primo né l'unico caso in cui lo zelante vescovo si è lasciato andare a qualche... intemperanza, mosso dalla sua sviscerata ammirazione per il santo amico.

A sua volta questo testo venne liberamente rielaborato da Pierre Collot 'curatore' di una edizione dell'opera di Camus nel 1727. Nella 'versione' del Camus secondo Collot, Francesco di Sales avrebbe dichiarato: «Il mio disegno era di stabilire una sola casa in Annecy [...] il cui esercizio fosse dedicarsi al servizio e al sollievo dei poveri malati [...] ed ad altre opere di misericordia. Ora invece si tratta di un Ordine claustrale, che vive sotto la regola di sant'Agostino, con voti e clausura, cosa incompatibile con il primo progetto [...]. Così io sarei piuttosto loro patrigno che loro fondatore, poiché la mia fondazione è stata come destituita»¹⁶⁶. Alla luce dei testi di Francesco di Sales si può dedurre che tali affermazioni non sono storicamente sostenibili.

Tuttavia Emile Bougaud, pio vicario generale di Orleans, autore della *Storia di santa Giovanna Francesca Frémyot de Chantal* nel 1861, accoglie in modo del tutto acritico questi testi e, a sua volta, li rielabora secondo una personale sensibilità, forse anche suggestionato dai *Memoires* di madre de Chaugy, in cui la visita agli ammalati è notevolmente enfatizzata. Il risultato dell'operazione del Bougaud fu la costruzione della figura di Francesco di Sales quale ardito, seppur fallimentare, rivoluzionario che sognava la «soppressione della clausura» e di Giovanna Francesca di Chantal quale mancata prima figlia della carità: «E siccome la figlia della Carità non esisteva anco-

¹⁶⁴ *L'esprit du b. François de Sales, évesque de Genève. Représenté en plusieurs de ses actions et paroles remarquables...*, Paris 1664, in DEVOS, *Vie religieuse féminine et société*, p. 18, n. 2.

¹⁶⁵ OA, 14, 139-141, nota 1: «[...] scrittore che si vanta in molti prefazi delle sue opere di non rileggere mai né di cancellare nulla di ciò che ha scritto, e che citava a memoria, diciassette anni dopo la morte di Francesco di Sales, le affermazioni che gli attribuisce» (nota di p. J.J. Navatel).

¹⁶⁶ *L'esprit de saint François de Sales recueilli de divers écrits de Jean Pierre Camus, évêque de Belley*, par P. Collot, Paris 1727, in DEVOS, *Vie religieuse féminine et société*, p. 18.

ra, ella medesima [cioè la Chantal] la creò nel 1610, ventitre anni prima di san Vincenzo de Paoli, e fu, in tutta l'estensione del termine, la prima figlia di Carità. [...]. San Francesco di Sales fondando il suo Istituto avea fatto una cosa che, se adesso ci par semplicissima, era in quei tempi oltremodo ardata; vo' dire la soppressione della clausura. Quelle religiose che fino allora il mondo non avea veduto [...] avea pensato di farle uscire dal chiostro»¹⁶⁷.

Da notare che Bougaud scrive mentre si assiste nella Chiesa a una vera esplosione di congregazioni di vita attiva quali si conoscono oggi, un tempo in cui il fine 'edificante' avrebbe giustificato la presentazione di santi delle dimensioni di un Francesco di Sales e di una Giovanna Francesca di Chantal quali antesignani di tali congregazioni. Ora se è comprensibile l'enfasi di una madre de Chaugy nel descrivere la visita agli ammalati delle prime visitandine, novità assoluta nella città di Annecy, è molto meno comprensibile che diversi biografi di Francesco di Sales anche ai nostri giorni possano accettare una lettura discutibile quale quella del Bougaud.

È indubbio, lo afferma lo stesso Francesco di Sales, che egli inizialmente non aveva pensato di fondare un ordine (e neppure avrebbe potuto), come pure è storicamente certo che le prime sorelle della Visitazione, non tenute alla clausura canonica, svolsero opera di assistenza in Annecy. È anche vero che egli avrebbe preferito mantenere la forma della congregazione semplice, e anche di questa sua preferenza ce ne dà lui stesso la ragione: «il mio parere era che si sarebbe fatto meglio sotto il titolo di Congregazione semplice in cui il solo amore e timore dello Sposo sarebbe servito di clausura»¹⁶⁸, non per disistima dunque nei confronti delle religioni formali, ma perché così avrebbe avuto maggiore evidenza la motivazione profonda della scelta della clausura, senza possibilità di equivoco con convenzioni o opportunità puramente umane. Idea veramente audace e in anticipo sul suo tempo. Inoltre dal carteggio all'epoca del confronto con Marquemont emerge come per Francesco di Sales non era in gioco l'abolire o meno una qualche 'opera', introdurre o meno la clausura, bensì l'assicurare alla Visitazione quella fisionomia di equilibrio e di moderazione unite a una elevata tensione spirituale, che garantissero

¹⁶⁷ E. BOUGAUD, *Storia di santa Giovanna Francesca Frémyot*, I, Torino 1871, pp. 44, 439-440.

¹⁶⁸ OA, 17, 138-140.

la possibilità di accedervi anche a persone fisicamente deboli e a quelle che avvertivano l'esigenza di una vita spirituale intensa ed essenziale, libera da eccessivi apparati esteriori.

Quanto alla clausura la sua posizione è chiara e semplice. Per lui è un mezzo per realizzare il fine del puro amore, e come ogni mezzo non va assolutizzato mai, neppure se è annoverato fra i più 'santi', com'era considerata, al tempo, la clausura papale. Dunque Francesco di Sales, a priori non è né contro né a favore della clausura. Se serve per realizzare il fine di un istituto, bene, altrimenti non va cercata: «Voi non dovete in alcun modo obbligarvi alla clausura perché il vostro Istituto non tende a ciò [...]. Seguite lo spirito della vostra Compagnia che fiorisce in pietà in così tanti luoghi e da così gran tempo»¹⁶⁹, aveva scritto ancora nel 1613 a M. Anne de la Vesvre, fondatrice e superiora della casa delle orsoline di Langres. Esperto di umanità, Francesco sa troppo bene che «non vi è genere di vita in questo mondo che non comporti i suoi inconvenienti»¹⁷⁰, la rigida clausura non meno che una vita nel mondo. Inoltre è convinto che «l'autorità esteriore può anche fare delle rinchiusse, ma non certo delle religiose!»¹⁷¹.

Premesso che "vita contemplativa" e "vita attiva" sono categorie contemporanee che suonano anacronistiche se applicate a forme di vita religiosa del '600, è possibile cercare di individuare, sulla base dei testi di Francesco, la reale carica di novità 'rivoluzionaria' che apportò alla Chiesa fondando la Visitazione. Alla luce della documentazione risulta che Francesco di Sales pensava fin dall'inizio a una forma di "vita contemplativa", nel senso di vita orientata direttamente all'unione con Dio, alla perfezione del suo amore, una vita che avesse la sua ragion d'essere non in qualche "opera", ma nella ricerca incessante del puro amore, attuata principalmente nella pratica dell'orazione, secondo tutti i gradi che egli avrebbe poi magistralmente descritto nel *Trattato dell'amor di Dio*, e nell'esercizio della carità fraterna. Carità vissuta innanzitutto nella vita di fraternità e insieme attenta alle necessità del contesto esterno, cui avrebbe risposto con modalità che potevano variare a seconda delle situazioni. La novità di Francesco di Sales risiede in questa sua prospettiva di una famiglia religiosa, quale ne fosse la defini-

¹⁶⁹ OA 16,18-19.

¹⁷⁰ OA, 25, 318.

¹⁷¹ OA, 19, 158.

zione giuridica, finalizzata “alla perfezione del puro amore”, senza con ciò essere legata a particolari austerità esteriori o a minuziosi codici rituali, come lo era invece la vita ‘contemplativa’ nella concezione del suo tempo: una famiglia religiosa che avesse come unica destinazione il conseguimento della vetta del puro amore, e che offrisse tale possibilità anche a categorie di persone cui, al suo tempo, era precluso l’accesso alla vita consacrata.

«La Visitazione sarà una casa di preghiera – così sintetizza Roger Devos –, un focolare di irradiazione spirituale, uno strumento di apostolato al servizio della restaurazione della società cristiana»¹⁷². Francesco di Sales ebbe l’intuizione di rispondere all’esigenza di autenticità, di libertà interiore, di semplicità, invitando a puntare all’essenziale, lasciando perdere ogni orpello e ogni forma di appariscenza: «Quando egli ha fondato la Visitazione [...] l’ha fondata già contemplativa e mistica, almeno nel suo pensiero intimo e davanti a Dio, se non nel senso del diritto canonico»¹⁷³.

¹⁷² DEVOS, *Vie religieuse féminine et société*, p. 27.

¹⁷³ A. LIUIMA, *Aux sources du Traité de l’amour de Dieu de saint François de Sales*, I, Roma 1960, pp. 306-308.

APPENDICE

LETTERA DI MONSIGNOR DENIS SIMON DE MARQUEMONT, ARCIVESCOVO DI LIONE, A FRANCESCO DI SALES (LIONE, 20 GENNAIO 1616)¹⁷⁴

Monsignore, poiché mai più devono esserci cerimonie fra noi, vi dirò molto spontaneamente che ho ritardato così a lungo a scrivervi perché mi vergognavo all'idea che voi riceveste le mie lettere senza ricevere insieme le osservazioni che vi avevo promesso circa le regole della Visitazione. Non ho mai avuto né l'agio né il coraggio di applicarmi seriamente a indirizzarvele. Per questo, sapendo che mi sarà difficile fare meglio e d'altra parte incalzato da molte considerazioni che mi sollecitano a decidermi, ho impiegato due serate, ieri e l'altro ieri, a stendere in modo disordinato ciò che ora vi invio. Temo molto che farete molta fatica a leggerlo, tanto è scritto male, e ancor più a comprenderlo, tanto è mal combinato.

Lo scritto è tale quale si è presentato al mio spirito e alla mia penna, nella sua immediatezza naturale. È uno scolaro che parla al suo maestro, un figlio a suo padre: non c'è più da farne mistero. Voi faticherete un po' per intuirne le parole e il senso, ma potrete pure essere certo che questo scritto non è passato per le mani dei copisti e che nessun altro l'ha visto se non chi l'ha redatto. Ci sono nel testo delle libertà che non vi sarebbero se qualcun altro avesse dovuto vederlo. Se voi trovate bene che madame de Chantal lo veda, io mi rimetto al vostro giudizio. Ma vi supplico vivamente che nessun altro lo legga e che vogliate rinviarmelo fra qualche giorno, perché ho intenzione di servirmene come di un promemoria che mi fornirà diversi elementi passati nel mio spirito riguardo a questo istituto, ma che non si sono fissati esattamente nella mia memoria. Dunque ne ho bisogno fintanto che questo affare sia interamente concluso.

Non userò qui complimenti. Ho premesso all'inizio del mio scritto in poche parole ciò che volevo dire e che di nuovo confermo, sia con queste righe sia con tutto l'affetto del mio cuore. Io non muovo osservazioni che alla costituzione giuridica, perché quanto al tipo di vita che si pratica in questo istituto, io ne sono pie-

¹⁷⁴ OA, 17, 405-407: si tratta della lettera di accompagnamento del *Memoriale*.

namente soddisfatto ed entusiasta e non ho altro giudizio da dare se non quello di una stima e di una ammirazione infinite. Di modo che se resteremo d'accordo sulla sostanza, se rimanesse qualche parola o qualche periodo da cambiare, non vi sarà da lavorare per più di un giorno.

È necessario che voi vogliate fare due riflessioni: l'una sui disagi comuni alla vostra e alla mia diocesi, l'altra su quelli che sono propri della mia. Io ho accennato agli uni e agli altri, ma in fretta e perciò in modo disordinato. Questo mi obbliga a supplicarvi, come molto umilmente faccio, di prestarvi particolare attenzione. Certo il mio primo desiderio sarebbe che noi potessimo, entrambi, mutare le nostre Congregazioni in religioni formali. Se ciò non è possibile, desidero almeno che possiamo accordarci su regole che siano uguali per le due Congregazioni.

A tale scopo, se voi accogliete la mia proposta di prolungare il noviziato alle vedove e di impedire le uscite alle professe, si può fare eccezione per quelle che già hanno fatto professione e hanno ancora degli affari in sospenso, le quali manterranno la facoltà di uscire. Le nuove disposizioni invece avranno valore per quelle che entreranno in seguito. Questa riserva potrà essere espressa o mentale, come voi giudicherete opportuno.

Sarà difficile che senza questo articolo o un altro di tenore simile noi possiamo accordarci, perché io non potrei erigere qui con buoni risultati la Congregazione se non vi metto la clausura. Questo è il parere di tutti i religiosi e degli esperti di casistica che ne sentono parlare. È pure ciò che mi dicono apertamente le persone più degne di stima e più qualificate di questa città. Ancora, essi desidererebbero vivamente che si trattasse di una religione formale; diversamente hanno grande difficoltà a permettere che le loro figlie vi entrino.

Se poi mi capitasse la sventura di non poterci accordare su questo articolo, vi supplico con tutto il cuore che vogliate dirmi i vostri buoni e caritatevoli pareri riguardo a ciò. Se dovrò cioè continuare la mia Congregazione sul modello e con le Costituzioni della vostra, mutando ciò che io giudicherò necessario per la mia diocesi, come vediamo che hanno fatto i vescovi della provincia di Milano che si sono regolati in modi diversi. Oppure se dovrò cambiare completamente la mia Congregazione in una religione formale, nel modo indicato dal mio scritto. Ma ciò di cui soprattutto vi supplico più vivamente, è che vi piaccia, dopo aver ponderato con matura riflessione tutte le cose, comunicarmi ciò che voi giudicate secondo Dio che io debba fare.

Perché, se dopo aver raccomandato l'affare a nostro Signore, voi volete che io lasci la facoltà delle uscite e mi conformi a voi interamente e siete disposto a risponderne voi a Dio per me, io vi dichiaro che, a questa condizione e sulla fiducia che ho nella vostra virtù, metterò sotto i piedi il mio sentire e tutto ciò che il mondo po-

trà dire o fare. Erigerò la Congregazione e ne renderò pubbliche le Costituzioni e le farò stampare dalla prima all'ultima parola, tali quali voi ordinerete, senza cambiare assolutamente nulla. E con il buon augurio di queste parole terminerò, baciandovi le mani in tutta umiltà e raccomandando alle vostre preghiere e sante messe le mie infinite miserie.

Saluto cordialmente i signori vostri fratelli e madame de Chantal con tutte le sue figlie e sono, monsignore, il vostro umilissimo figlio e affezionatissimo servo, Denis arcivescovo di Lione.

Monsignore, non vi rinvio ancora le Costituzioni perché non sembra che voi ne abbiate bisogno per prendere una decisione circa l'istituto. Una volta che esso sarà chiaramente definito, vi rinverò dette Costituzioni affinché vi mettiate l'ultima mano per farle stampare.

MEMORIALE CONCERNENTE LA CONGREGAZIONE DELLA VISITAZIONE
A FRANCESCO DI SALES DA DENIS SIMON DE MARQUEMONT, ARCIVESCOVO
DI LIONE (20 GENNAIO 1616)¹⁷⁵.

Nella istituzione della Congregazione della Visitazione si fa notare ciò che segue e si prega molto umilmente il vescovo di Ginevra di prendere ciò in considerazione e, con il suo prudente, dotto e pio discernimento, di farne oggetto di riflessione ispirata da carità, dopo di che tutto è sottomesso con grande semplicità al suo giudizio critico. Prima di tutto e principalmente si fa notare che questa Congregazione non è approvata dalla Santa Sede e che, in qualsiasi maniera e sotto qualsiasi legge venga posta, i voti che si emetteranno in essa saranno sempre voti semplici e le vedove che entreranno nella Congregazione non saranno mai propriamente né veramente religiose¹⁷⁶. E da ciò si ricavano due cose.

La prima: che le figliole sono malcontente e dispiaciute perché si trovano ad avere gli obblighi essenziali della religione senza averne né il nome né il merito né la perfezione né le indulgenze, inoltre perché i legami che le terranno in questa Congre-

¹⁷⁵ OA, 25, 322-332.

¹⁷⁶ Nella legislazione canonica del XVII secolo «i voti semplici non erano più riconosciuti nella Chiesa come elementi costitutivi dello stato religioso (fatta eccezione per i gesuiti, per privilegio) poiché la clausura del concilio di Trento comportava l'obbligo dei voti solenni e viceversa; dunque ogni donna che voleva abbracciare lo stato religioso con l'emissione dei tre voti poteva farlo solo in una Religione approvata, perciò solo le monache potevano essere dette delle 'vere' religiose» (cfr. DEVOS, *Vie religieuse féminine et société*, pp. 28-29).

gazione non sono così stabili e indissolubili che esse non debbano temere di vedere nascere tentazioni e disordini tra loro, se non in questi esordi dello spirito di devozione, fra qualche anno e poi in seguito.

L'altro punto che si ricava è che vi è, in questo, grande motivo di apprensione e grande rischio per i parenti e le famiglie. La ragione è che se, dopo aver emesso i voti ed essere rimaste per lunghi anni nella Congregazione, le figlie, cedendo a una tentazione o a qualche seduzione o per altro motivo, venissero a contrarre matrimonio, offenderebbero certo gravemente Dio, tuttavia il matrimonio sarebbe valido. E allora quale vergogna e quale disgrazia per la giovane e quale dispiacere per i suoi genitori! Quale semenzaio di processi e di rovinose situazioni economiche nelle famiglie! Perché, stando al rigore e alla severità del diritto, in tal caso non si potrebbe rifiutare a questa giovane la sua parte di beni. Cosa tanto più dannosa in Francia a causa della libertà di coscienza. Infatti se una figliola, tentata, finisce per rivendicare i suoi diritti (*vient se faire protestante*), essa potrà domandare la sua parte anche dopo vent'anni e bisognerà dargliela, e prenderla da chi magari l'avrà dissipata già da dieci anni. E per questo motivo quante azioni ipotecarie, quante ristrettezze nelle famiglie!

Gli Editti hanno stabilito norme e interdetto ciò per coloro che hanno fatto i voti solenni e professione nelle religioni approvate¹⁷⁷. Ma queste figlie della Visitazione, che non avranno fatto né voti solenni né professione in religione, non sono affatto comprese nei regolamenti e nelle restrizioni degli Editti e pertanto esse ritornerebbero ad avere diritto di ereditare, come gli altri che rivendicano i loro diritti.

Questo è uno dei punti che le corti di giustizia di questo regno hanno rilevato contro l'istituto dei Gesuiti, benché riguardo a quest'ultimo vi siano meno pericoli. Bisogna aggiungere che, per l'usanza generale di questo regno, gli uomini e le donne che hanno professato nelle religioni non hanno più diritto di ereditare i beni temporali che potrebbero loro toccare, ma tali beni appartengono ai loro parenti più prossimi. Come si farà dunque per le figlie di questa Congregazione? Se esse non hanno diritto di ereditare, si va contro le disposizioni del diritto; se mantengono tale diritto, i loro parenti non vorranno mai che entrino in questa Congregazione. E se qualcuna vi entrasse, ecco sorgere dei processi e la Congregazione sottoposta al giudizio della Corte di giustizia che senza dubbio non approverà ciò e sopprimerà tutto l'istituto come cosa nuova e contraria ai costumi del regno.

I voti dei Gesuiti, benché in un certo senso siano semplici, per l'approvazione e privilegi particolari concessi dal papa, tuttavia sono sempre voti di religione. Per-

¹⁷⁷ Per il diritto civile francese coloro che avevano emesso i voti solenni divenivano incapaci di ereditare, di possedere in proprio, di fare testamento e di sposarsi.

tanto chi lascia l'istituto con il consenso del suo superiore, può contrarre matrimonio, ma colui che lo lascia senza tale dispensa è apostata, e non solo pecca gravemente contraendo matrimonio, ma più ancora, tale matrimonio è invalido. Dunque, in sintesi, i familiari affermano di non veder volentieri le loro parenti entrare in questa Congregazione perché non sanno se esse sono religiose o secolari, se persevereranno o no, se avranno diritto di ereditare con i loro fratelli e sorelle o se resteranno soddisfatte della dote che sarà stata loro attribuita. E tali incertezze durano quanto la vita della figliola.

Ora, questa non è una considerazione fatta dai più dotti, ma una lamentela molto diffusa che si ode tutti i giorni in questa città, nella quale i genitori non sono molto propensi a consacrare le figlie al servizio di Dio fuori del mondo, e quando vi acconsentono molto spesso vi sono considerazioni temporali. E a dire il vero, quand'anche non vi fosse affatto questo problema, la prudenza deve insegnare ai prelati e ai superiori di queste Case a badare con ogni cura di non lasciare aperte delle porte per le quali possano entrare nell'anima delle sorelle il peccato e l'inquietudine, nelle Case il disordine e la vergogna, e nel mondo lo scandalo.

Si propone come rimedio a tutto ciò di trasformare queste Congregazioni in vere religioni formali che restino sotto la giurisdizione del vescovo diocesano, e che le religiose vivano nello stesso modo indicato nelle regole della Congregazione. Regole che in verità sono eccellenti e respirano da ogni parte la pietà e lo spirito di Dio. Ciò si può fare dando loro la regola di sant'Agostino che è molto dolce, poco gravosa ed è approvata da tanti secoli dalla Santa Sede. Come Costituzioni si possono assegnare loro quelle della Visitazione, essendo consentito ad ogni vescovo darle a proprio arbitrio, purché esse siano convenienti e ragionevoli. Così si regolò san Carlo con le Angeliche di san Paolo a Milano, governate dai Barnabiti, così poco dopo ha fatto il vescovo di Parigi con le orsoline, così fanno tutti i vescovi.

Quando le sorelle saranno religiose e avranno fatto i voti solenni, saranno, quanto a loro stesse, in uno stato più perfetto; loro, i monasteri, i parenti fuori dai sudetti pericoli, timori e apprensioni.

E quanto al resto, è opportuno che l'istituto della Visitazione abbracci uno solo dei due fini che si prefigge. Quello cioè di aprire una porta per cui possano entrare al servizio di nostro Signore persone già avanti negli anni o deboli di salute o che non si sentono chiamate ai rigori delle religioni più austere. Quanto all'altro fine, quello cioè di offrire la possibilità della vita religiosa a persone che si trovano ancora nel mondo per qualche affare rimasto in sospeso e sarebbero perciò qualche volta obbligate a uscire per provvedervi, la verità è che la religione non può ammettere tali persone, perché essa impone di vivere in perpetua clausura, il che esclude ogni uscita.

E più ancora si replica che, in questo secolo e in Francia, tali voti semplici e tali uscite potrebbero comportare inconvenienti e difficoltà senza confronto maggio-

ri e più considerevoli per il bene comune, di quanto non lo sarebbero la consolazione e la soddisfazione di un numero assai ridotto di persone. Perché è una cosa molto rara che una vedova, mossa da questi vivi ardori di devozione, sia ciononostante talmente legata agli affari dei suoi figli da non potersene liberare affidandoli a qualche parente. Per passare a seconde nozze o per entrare in religione si sa bene come disfarsene. E quando non vi fosse alcun modo di rompere i propri legami, forse è più sicuro restare nel mondo che entrare in Congregazione. Infatti, eccettuando delle virtù straordinarie e parlando come conviene delle cose che accadono ordinariamente, è molto difficile che una madre, chiusa in una Casa di devozione, dedica all'orazione e alla mortificazione, possa in otto o dieci giorni, in uno o due anni mettere l'ordine necessario negli affari dei suoi figli.

Se poi voi presupponete che sia implicata in questi affari per una necessità assoluta, essa deve rendere conto a Dio delle omissioni che compie in questo dovere. E chi dirà che una madre, buona e prudente amministratrice, stando nel mondo non possa fare mille economie e procurare mille risorse per i suoi figli, più di quanto non potrebbe fare restando chiusa in una Congregazione?

Si vedono spesso a Roma delle vedove, nipoti di Papi, fare pubblicamente in chiesa voti di continenza e castità vedovile, e poi ritornare nelle loro case a badare all'educazione dei figli e al governo dei loro beni. I più importanti dottori della Sorbona non hanno forse sentenziato che era meglio che la marchesa di Magneley¹⁷⁸ restasse nel mondo piuttosto che entrare in religione? E il papa, in seguito a questa sentenza, non le ha forse ordinato, tramite il suo nunzio, di restare nel mondo? Forse si dirà che per una vedova che appare nel mondo come una fenice ogni cent'anni, bisogna tenerne un buon numero nelle Congregazioni, piuttosto che sotto il titolo e la professione di una religione?

Vi sono state e vi sono ancora a Roma, a Milano e in altre località italiane simili Congregazioni. Io non saprei che cosa dire di quelle che sono fuori di Roma se non che, stando ai libretti che ne abbiamo, si può ricavare che dette Congregazioni sono istituite principalmente per raccogliere giovani povere che non hanno i mezzi necessari per entrare in religione. Si ricava ancora da tali libri che queste Congregazioni sono molto diverse da quella della Visitazione. Perciò se si vuole trovare in quelle argomenti a favore di questa, bisogna trovarne qualcuna che le sia del tutto simile, e particolarmente trovarne una in cui vi sia vita comune, chiesa, coro, santissimo Sacramento, abito da religiose, professione dei tre voti, e dalla

¹⁷⁸ Charlotte Marguerite de Gondi rimasta vedova del marchese di Maignelais avrebbe desiderato ritirarsi in un convento di cappuccine. Il papa fece esaminare il caso a Bérulle, a M. du Val e al padre Suffren e in seguito alla loro relazione inviò alla marchesa un Breve dichiarandole che sarebbe stata più utile alla religione rimanendo nel mondo.

quale si veda uscire di tanto in tanto una madre per andare a fare contratti e locazioni, come tutrice e amministratrice dei suoi figli. Posso assicurare che questo non accade a Tor de' Specchi a Roma, dove da molto tempo a questa parte si ricevono solo persone cui si permette talvolta di andare in città per visitare qualche parente malato, con l'obbligo di tornare la sera al monastero. Ma quanto a immischiarsi in affari, non se ne è mai parlato. Inoltre posso dire di più, che si è parlato più volte di sopprimere questo monastero. La sua antichità e i cardinali parenti delle religiose l'hanno conservato, ma è l'unico in Italia. E benché in tutte le città di questo paese si erigano continuamente nuovi monasteri di donne, non risulta per nulla che ne sia stato eretto un altro come questo, perché non lo si sarebbe permesso.

Certo, sembra sconveniente che una donna, che è stata vista in chiesa con grande solennità coperta con un drappo mortuario, come morta a tutte le cose del mondo, sia vista qualche tempo dopo occupata nelle faccende di una amministrazione temporale. Questo non si dice per esagerazione né per trovare da ridire circa quelle persone che, assistite dallo Spirito di Dio e dalla direzione di un prelado angelico, hanno percorso felicemente questo cammino e si fanno ammirare e non biasimare. Ma bisogna guardare avanti, agli anni futuri e pensare al tempo in cui, venendo a mancare questa direzione e raffreddandosi gli ardori di questa devozione, le cose potrebbero andare meno felicemente. Di più bisogna pensare al giudizio del mondo e supporre che non tutti coloro che vedranno questa Sorella della Congregazione in giro per le campagne e le città avranno letto il consiglio del Navarra¹⁷⁹ e conosceranno le distinzioni sottili tra religioni e Congregazioni.

Ad ogni modo, vedendo una religiosa per il mondo e occupata negli affari, qualcuno si scandalizzerà. I monasteri in cui, in esecuzione del concilio, si vuole ripristinare la clausura avranno molto di che dire e di che lamentarsi. Protestanti e libertini avranno di che criticare la clausura dei nostri monasteri, poiché – diranno – per mezzo delle Congregazioni siamo ben capaci di eluderla; e troveranno occasione per dimostrare che essa non esisteva nella chiesa primitiva. Queste uscite saranno occasione di grandi distrazioni per le sorelle che escono e di tentazioni per quelle che restano nella Casa, e non è improbabile che in seguito si debbano temere disordini.

Se dunque il caso di vedove devote e legate al mondo per necessità è molto raro e se le loro uscite sono molto pericolose, sembra più conveniente esortarle a servire Dio nel mondo, combattendo valorosamente aiutate dalla sua grazia, che basta a tutte le necessità, infermità e tribolazioni della vita, piuttosto che dare adito a tutti gli inconvenienti sopra ricordati accogliendole nelle Congregazioni. E di conse-

¹⁷⁹ Martin Azpilcueta (1491-1586), detto comunemente “dottore di Navarra” dalla regione di provenienza, celebre studioso di diritto canonico e titolare di tale cattedra in diverse città di Spagna e Portogallo.

guenza, poiché queste Congregazioni sarebbero necessarie solo per queste vedove, dal momento che si è sufficientemente provveduto all'altro fine della Congregazione per mezzo della regola di sant'Agostino e di Costituzioni dolci e benevole, come si è detto all'inizio, sembra che si possa concludere che è più conveniente erigere dei monasteri e delle religioni formali.

In esse le sorelle serviranno Dio in uno stato di più grande perfezione e beneficeranno di mille benedizioni e indulgenze che i sommi pontefici hanno concesso a dette religioni. Diversamente le sorelle non possono neppure essere sicure di avere il consenso di sua Santità perché, sollecitato più volte ad autorizzare tali Congregazioni, non ha mai voluto farlo. Senza dire che vi è grande differenza tra l'essere da lui tollerate ed averne la benedizione e le indulgenze. Vi è di più: assai spesso sua Santità tollera ciò che non può impedire. Inoltre per poter usufruire della sua tolleranza, bisogna trovarla in un caso del tutto simile al nostro. Né si deve introdurre in una Congregazione sola ciò che si trova tollerato in diverse, perché se sua Santità sopporta singoli aspetti, non se ne può dedurre che li voglia sopportare tutti insieme in un'unica realtà.

La maggior parte dei religiosi e degli esperti di casistica sentendo parlare di questa Congregazione ne loda grandemente la vita che vi si conduce e ammira la pietà di chi l'ha istituita e la sua caritatevole preveggenza. Rende infinitamente onore alla sua capacità e alla luce che il cielo gli ha donato. Tuttavia quando è questione di accordare questi voti e queste uscite e gli altri casi sopra allegati, tutti pongono riserve. E se si proponessero tali cose senza indicarne l'autore, molti direbbero che in questo tempo e in questo paese ciò è molto pericoloso. Né si crede di poter trovare altro esempio di qualche Congregazione religiosa in cui entrino donne ancora occupate in affari che, vestite da religiose, ne escano poi di volta in volta per provvedere a detti affari.

Se nonostante tutte queste considerazioni si giudica opportuno restare nei termini di semplice Congregazione, si fa notare che sembrerebbe opportuno cambiare il titolo di Visitazione e prendere quello di Presentazione di Nostra Signora. Tale titolo infatti è più attinente all'oblazione delle sorelle, dal momento che il titolo di Visitazione era stato scelto in base al progetto che le sorelle avrebbero servito i malati, progetto questo che non è più da attuare¹⁸⁰.

Si fa pure notare che le parole della oblazione contengono i voti di castità, povertà, obbedienza. Si dubita che tali voti pubblici e con solennità ecclesiastica si pos-

¹⁸⁰ In realtà la nuova congregazione non fu fondata sotto il titolo di Visitazione per il motivo addotto dal Marquemont, ma perché san Francesco di Sales trovava in questo mistero dei lumi speciali sullo spirito che voleva donare alle sue figlie (cfr. *OA*, 14, 349). Piuttosto qui si tratta di un tentativo del Marquemont di tornare al titolo della congregazione da lui inaugurata a Lione nel 1614 e che visse solo qualche mese.

sano fare con l'autorità degli Ordinari, senza autorità e approvazione apostolica. E si crede che non vi sia esempio di ciò nella Chiesa, anzi questo sembra direttamente contrario alle disposizioni dei concili del Laterano e di Trento che interdiccono l'introduzione di alcun genere di nuova religione senza l'approvazione della Santa Sede¹⁸¹.

E non sembra abbastanza sicuro ricorrere alla distinzione tra voti solenni e semplici, fra Congregazioni e religioni poiché è evidente che questa proibizione [di erigerne di nuove] riguarda le Congregazioni che vorrebbero introdurre i vescovi, in quanto tale erezione richiede l'approvazione apostolica. Inoltre in tal modo si eluderebbe l'intenzione di detti concili, che è stata quella di impedire le novità e le diversità nella Chiesa (e queste congregazioni sono il vero mezzo per introdurle, essendo certo che mai due vescovi saranno dello stesso parere).

Né si deve dire che in questo la Santa Sede faccia torto agli ordinari, perché siamo tutti d'accordo che lasci a loro ciò che a loro compete e che essi possono erigere congregazioni e confraternite secolari tante quante ne vorranno. Ma sosteniamo che gli ordinari non possono, sotto il nome di congregazioni o collegi, erigere delle comunità che abbiano tutte le caratteristiche e anche l'essenza delle religioni in modo che manchi solo di pronunciarne il nome.

I tre voti, la vita comune, la chiesa, il Santissimo Sacramento, il coro, cantare tutti i giorni gli Uffici divini: che cosa si può avere più di questo nella religione? Si dice: la religione ha, in più, che è approvata dal papa e che si emettono voti solenni e indissolubili. Rispondo che in verità sono questi i due segni distintivi della religione che non converranno mai alle Congregazioni, e affermo che quando i concili hanno interdetto l'erezione di nuove religioni sapevano molto bene che solo il papa le può erigere con queste condizioni. Esse infatti possono sussistere validamente solo in seguito all'approvazione del papa. Ma l'intenzione dei concili è stata di impedire le novità e le diversità nella Chiesa. In ogni modo questa oblazione con i voti è giudicata rischiosa e bisognerebbe prima informarsi se è praticata in qualche luogo sotto la semplice autorità degli ordinari, per non iniziare questa prassi senza qualche esempio notevole.

È ben vero che sarebbe opportuno lasciare la formula dell'oblazione con questi tre voti, se lo si può fare rispettando i canoni. Ciò infatti sarebbe di grande consolazione sia per le sorelle che entreranno nella Congregazione sia per i loro parenti, dal momento che non tutti comprendono queste distinzioni tra voti semplici e solenni e pertanto sembrerà alle une e agli altri che si tratti veramente di religione. Il che

¹⁸¹ Il concilio di Trento (Sess. 25,3) non vieta l'erezione di comunità religiose senza approvazione della Santa Sede, dice solamente che non se ne può fondare alcuna senza il permesso del vescovo della diocesi in cui essa viene eretta.

non sarebbe che un pio e felice equivoco. Ma se ciò non si può fare in modo canonico, bisognerà limitarsi al voto di castità e al fermo proposito e promessa quanto al resto. E forse sarebbe opportuno formulare così l'oblazione: «Io, N, faccio voto a Dio di servirlo in perpetua castità e di vivere e morire in questa Congregazione secondo le regole e Costituzioni della stessa». Nelle regole si spiegherà poi che non si fa voto espresso di povertà e di obbedienza, ma che tuttavia le sorelle osserveranno l'una e l'altra volontariamente e per amore di Dio, con tanta fedeltà e coraggio come se vi fossero vincolate e obbligate dai voti più solenni del mondo.

Si fa ancora notare ciò che riguarda le entrate di uomini nella Congregazione e le uscite delle donne. Per il primo punto bisognerebbe ridurle solamente a quelle dei padri e dei figli e nel caso di estrema malattia delle sorelle. Quanto alle uscite delle sorelle bisognerà dire chiaramente che si concederanno molto raramente e per ragioni gravi e indispensabili, come per andare a fare qualche fondazione, ma che per gli affari temporali delle sorelle le uscite saranno permesse solo durante il noviziato e mai dopo l'oblazione. Perciò prima di accedere all'oblazione, sia nubili sia vedove, dovranno essere sciolte da ogni affare. Per questo punto ci si potrà giovare del privilegio concesso alle Congregazioni e scostarsi un po' dal diritto comune, facendo durare il noviziato due, tre, quattro anni e anche più, secondo quanto sarà necessario per liquidare gli affari di quelle che saranno state ricevute. E affinché esse possano uscire senza provocare mormorazioni nei secolari, bisognerà ordinare che – come si è detto – quando escono dalla Congregazione per i loro affari, durante il noviziato, non portino né il soggolo né il velo bianco della Congregazione, ma vadano con un abito modesto, come conviene a vedove cristiane e devote. Oppure (questo sembrerebbe ancora meglio) non si muterà l'abito alle vedove durante il noviziato.

Con questo accorgimento e regolandosi in tal modo si potrà ovviare in parte agli inconvenienti che derivano dalle uscite e insieme realizzare il progetto e la finalità della Congregazione, quella cioè di accettare vedove, benché ancora impegnate in qualche affare per il quale sia necessario che qualche volta escano nel mondo. Finalità giudicata molto lodevole e buona, se fosse pure facile trovare i mezzi per attuarla senza inconvenienti e problemi. Ancora, bisognerà aggiungere qualche nota alle regole che chiarisca che tali vedove non saranno ricevute indifferentemente, ma quando vi saranno gravi ragioni che decidano la Congregazione ad usare loro questa carità.

E sarà bene spiegare che si resta nella forma di Congregazione principalmente per questa ragione, cioè per poter mitigare in qualche cosa, con queste uscite, con questa proroga del noviziato, con le entrate dei padri e dei figli, con le entrate di donne secolari e cose simili (se ve ne fossero altre), la rigorosa osservanza delle religioni, e per poter così adattarsi, per la più grande gloria di Dio, ai diversi impedimenti delle persone.

Ma si chiarirà che, quanto al resto, le sorelle della Congregazione, dopo aver fatto questo sacrificio a Dio per il bene del loro prossimo, devono essere, per ciò che le riguarda personalmente, così fedeli a nostro Signore e così osservanti delle loro regole come se fossero nella religione più austera del mondo.

Ora, bisogna prendere delle decisioni riguardo a tutto ciò e, se è possibile, accordarsi per una soluzione uniforme. Bisogna infatti evitare che si debba dire, riguardo alle Costituzioni che si faranno stampare, che i vescovi possono fare questo o quello secondo le necessità della loro diocesi.

Solo il papa e i concili possono esprimersi così, per non dire che gli altri vescovi se ne scandalizzerebbero e sembrerebbe che si volesse dar loro lezione. Di più, le Costituzioni sono fatte non per dettare legge agli estranei, ma ai soggetti sottoposti. Perciò si deve dire precisamente ciò che si vuol fare, altrimenti sarebbe fare il dottore e non il legislatore, o fare il papa e non il vescovo. Se dunque ci si può accordare con uniformità, le Costituzioni si potranno pubblicare come redatte per le Congregazioni di Annecy e di Lione. Se poi non ci si può accordare, il vescovo di Ginevra disporrà della sua Congregazione come vorrà e l'arcivescovo di Lione disporrà della sua come giudicherà opportuno, in termini di Congregazione o di Monastero. Soluzione questa cui è molto propenso, soprattutto se bisognerà differenziarsi in qualcosa dal suddetto vescovo di Ginevra. Cosa che l'arcivescovo di Lione non vorrebbe in alcun modo e non farebbe mai che con estremo rammarico.

Ad ogni modo tuttavia, quando si dovesse giungere a fare delle regole separate, abbiamo l'esempio dei vescovi dell'Italia che, nella stessa provincia di Milano, non sono interamente concordi né con il loro arcivescovo né gli uni con gli altri. Infine sarà molto opportuno pensare quale titolo dare a queste Congregazioni e alle sorelle che entreranno in esse: se si chiameranno Congregazioni religiose e le sorelle stesse, religiose, come sembra che si potrà e che sarà conveniente fare.

RISPOSTA DI FRANCESCO DI SALES AL MEMORIALE DI MONS. DE MARQUEMONT CIRCA LA VISITAZIONE (2 FEBBRAIO 1616)¹⁸²

Circa i rilievi che monsignor arcivescovo di Lione ha creduto bene comunicare al vescovo di Ginevra, lo si supplica molto umilmente di accogliere con benevolenza queste piccole osservazioni, viste e considerate le quali, vorrà impiegare la sua autorità per la scelta che è rimessa a lui, scelta alla quale il vescovo di Ginevra accon-

¹⁸² OA, 25, 333-342.

sentirà non solo umilmente e con riverenza, come deve, ma di cuore, con gioia e in tutta soavità. La Congregazione della Visitazione fu semplicemente progettata ed eretta per Annecy, senza previsioni che dovesse espandersi altrove, almeno fuori della diocesi di Ginevra, e ci si accontentò di essere certi che potesse essere stabilita correttamente e legittimamente nel modo in cui lo è ora.

Ora, i mezzi per avere questa garanzia furono diversi. In primo luogo, si considerò che nella provincia e nella città di Milano vi era una grande quantità di Congregazioni, quasi tutte diverse le une dalle altre; il che testimoniava che tali erezioni erano pienamente in potere dei vescovi, tanto più che quella provincia è riconosciuta come la meglio disciplinata che vi sia in Italia. In secondo luogo, se ne informò sua Santità che testimoniò di trovarla buona, accordò delle indulgenze e benedizioni in base a una breve relazione scritta che gli fu presentata dal reverendo padre François de Beugey, commissario della Provincia della Missione dei padri Cappuccini. Poi monsignor Cobelluzzi non volle discostarsi dal formulario ordinario quando il papa gli fece preparare il Breve di dette indulgenze¹⁸³.

Ugualmente nell'affare di madame de Gouffiers¹⁸⁴ si dichiarò che essa si trovava nella casa della Congregazione delle oblate di Annecy, e né il nome né la cosa fu trovata strana: segno manifesto che la Congregazione è del tipo di istituti che sono sufficientemente approvati quando siano eretti dai vescovi, le cui azioni non hanno bisogno di approvazione speciale, se non nei casi che la Santa Sede si è espressamente riservata. E l'esempio sopra allegato della provincia di Milano sembra essere garante irreprensibile di questa verità. Come lo è del fatto che non sia necessario che questa Congregazione sia in tutto simile a qualcun'altra in Italia, poiché perfino in quel paese si vede che ogni vescovo dà a quelle che sono nella sua diocesi Costituzioni diverse da quelle degli altri, e persino da quelle del loro metropolita, e di un metropolita tale quale era san Carlo. Di modo che basta sapere che tali Congregazioni continuano a essere presenti nella Chiesa di Dio presso i pastori più fedeli alla riforma [del concilio di Trento] e più degni di imitazione, e che esse possono essere stabilite sotto differenti Costituzioni, secondo quanto ri-

¹⁸³ Quanto Francesco qui afferma si comprende alla luce di due passaggi che troviamo nelle sue lettere. In una lettera del 27 gennaio 1614 Francesco scriveva: «Abbiamo ricevuto le indulgenze *cum summo applausu*» (OA, 16, 149) e in un'altra successiva spiegava perché non aveva voluto che fossero pubblicate: «perché sembra che siano state concesse come se questa congregazione fosse una confraternita [...] di donne viventi ognuna nella propria casa, il che non è vero perché vivono tutte insieme [...] in castità, obbedienza e povertà» (OA, 17, 201). Scipione Cobelluzzi era all'epoca segretario dei Brevi.

¹⁸⁴ L'affare cui Francesco accenna era di far dichiarare nulli i voti da lei emessi precedentemente, per costrizione, al Paracletto.

chiedono i luoghi, le occasioni, i fini che ci si propone. Del resto è certissimo che non solo in Milano, ma anche nella provincia di Milano, tali Congregazioni hanno chiesa, messa, sacramenti, coro, benché non tutte. Ne sono un esempio le Guastalle a Milano, dove i nostri buoni padri Barnabiti dicono molto spesso la messa. La contessa Guastalla, che le ha fondate, ha disposto che vi fosse un confessore e un sacerdote ordinario per dire la messa e amministrare i sacramenti, come risulta dal suo testamento fatto stampare e che il vescovo di Ginevra possiede.

E si capisce chiaramente che le orsoline¹⁸⁵ della diocesi di Novara, che sono in Congregazione, hanno una chiesa interna, cioè un coro a loro uso, e una esterna per le messe, poiché nel Formulario per la ammissione, stampato con gli altri scritti pastorali del vescovo di Novara, è detto, proprio alla fine, che le figliole, una volta ricevute, saranno ricondotte nelle loro case, «o nella chiesa interna se esse sono ricevute in Congregazione». E quanto a dire l'Ufficio insieme, in verità il vescovo di Ginevra non è ancora sicuro se ciò si fa nelle chiese di Milano, ma certamente il permesso di dirlo non rientra nel genere di cose che i vescovi non possono concedere.

In Italia essi danno tale permesso alle Confraternite dei Penitenti o Disciplinanti, senza essere ripresi da alcuno. E queste confraternite, composte da persone sposate, imitano in ciò molto bene i religiosi e il clero. Ciò, ci sembra, con quanto è stato scritto nel documento precedentemente presentato a monsignor arcivescovo¹⁸⁶, può bastare per mostrare che l'erezione di tali Congregazioni è evidentemente permessa, tanto più che quella di Tor de' Specchi a Roma è non solo tollerata, ma espressamente approvata dalla Santa Sede e grandemente lodata come una maniera di vivere santa, come testimonia il Navarra. Sembra poi che non si possa dubitare che tali Congregazioni siano non solo permesse, ma anche utili alla salvezza delle anime e a gloria di Dio, se non si vuole biasimare questi buoni vescovi italiani che con molta cura le erigono, le istituiscono e le promuovono. Senza dire che la cosa parla da sé.

E santa Francesca, sempre guidata dal suo buon angelo, riteneva che la sua Congregazione sarebbe stata ad onore e a maggiore gloria di Dio. Inoltre tutte, o quasi, le antiche Congregazioni erano di questa natura, poiché i voti solenni dei religiosi e delle religiose sono stati introdotti solo da cinquecento anni a questa parte, come fa notare dottamente Hieronimus Platus nel suo libro *De bono status religiosi*. In quelle Congregazioni vissero e fiorirono i grandi santi e le grandi sante

¹⁸⁵ Fondate da sant'Angela Merici e introdotte a Novara nel 1586, vi erano presenti in due forme: quelle "congregate" che avevano voti semplici, vita comune, ma senza clausura; e quelle che, pur emettendo i voti semplici, vivevano nelle loro famiglie.

¹⁸⁶ Si tratta probabilmente della *Prefazione per l'istruzione delle anime devote sulla dignità, antichità, utilità e varietà delle congregazioni o collegi di donne consacrate a Dio*, cfr. p. 501.

che emisero i loro voti con grande risonanza pubblica, senza però che fossero solenni. Come fanno ancora al presente gli scolastici dei Gesuiti che, se dopo i loro voti semplici escono senza esserne stati sciolti, sono veramente apostati perché essi sono considerati come religiosi, tuttavia i matrimoni che essi contraggono non sono invalidi.

Infatti soltanto in questo consiste la solennità del voto di castità, solennità che il loro voto non ha mai avuto.

In conclusione i frutti di questa Congregazione sono approvati. Se dunque essa è legittima, non c'è dubbio che essa sia molto utile. Con questo non la si vuole certo uguagliare in reputazione, dignità, perfezione alle religioni formali o alle Congregazioni di voti solenni. Nella Chiesa infatti vi sono gradi e metodi di servire Dio in gran numero e con grandi differenze, tutti buoni, tutti degni di onore, ma gli uni più degli altri.

Il fine particolare dell'erezione della Congregazione della Visitazione nella città di Annecy fu l'accogliere donne deboli fisicamente, o per delicatezza di costituzione o per età, e vedove impegnate ancora in qualche modo negli affari dei loro figli, secondo quanto è detto nelle regole; come pure l'offrire un rifugio e una possibilità di ritiro a donne secolari quando desiderassero determinarsi a vivere meglio e più santamente nelle loro case e nella loro vita quotidiana, e volessero avere istruzioni a questo scopo.

Infatti, quanto alla visita ai malati, essa fu aggiunta come esercizio conforme alla devozione di quelle che cominciarono questa Congregazione e alla qualità del luogo in cui si trovavano, piuttosto che come fine principale. Vero è che questo esercizio fu amato, non solo perché per se stesso è edificante e molto gradito a Dio, ma perché quelle che lo praticavano non si recavano mai a compierlo senza tornarne migliori e più consolate. E poiché tali Congregazioni possono avere modalità di vita diverse, si trovò buona e opportuna questa carità che suscitava un profumo di grande soavità tra questo popolo.

Or dunque venendo a ciò che bisogna risolvere e considerando che il genere di vita praticato in questa Congregazione potrà essere accolto con molta utilità e a gloria di Dio in diversi luoghi del regno di Francia qualora sia portato allo stato che monsignor arcivescovo desidera, il vescovo di Ginevra, di tutto cuore, senza un solo briciolo di ripugnanza, acconsente allo stabilirsi di questa Congregazione in titolo di Congregazione semplice, sotto la condizione di una perpetua clausura. Una clausura tale quale è indicata dal concilio di Trento per le religioni formali¹⁸⁷, e con la dolce e comprensiva interpretazione che se ne dà a Roma e quasi ovunque in Italia. Di modo che, come si ritiene un motivo sufficiente per far entrare le donne se-

¹⁸⁷ Nel *Decreto sui regolari e le monache*, Sess, 25,5.

colari nei monasteri quando esse abbiano bisogno e desiderio di esservi istruite, così sia pure possibile farvi entrare le donne e le giovani che avranno necessità e volontà di fare un po' di ritiro per mettere ordine e riportare in buono stato la loro coscienza.

Questa necessità infatti è grande e i frutti di questi ritiri maggiori di quanto si possa dire, così come l'esperienza l'ha già dimostrato in questi luoghi.

Quanto all'entrata dei padri e dei figli, se si trova bene concedere loro questo favore, si crede che ciò sarà di molta consolazione per loro e senza ombra di pericolo, regolando bene la cosa nel contesto dell'entrata dei medici e dei confessori.

Per l'accoglienza delle vedove che saranno qualche volta ancora obbligate a uscire, basterà che esse escano in abito secolare e modesto, fino a quando siano del tutto libere dalla necessità di uscire. E per andare maggiormente incontro al giudizio degli uomini del mondo, sembra che si potrà ottenere facilmente dalla Corte del parlamento o dal consiglio del re che la rinuncia a rivendicare beni temporali, fatta dalle figliole al loro ingresso, abbia valore permanente. Con la riserva di ciò che sarà loro accordato al loro ingresso e che resterà acquisito dalla Congregazione, tranne nel caso di espulsione, in cui sarà restituito a loro o ai parenti per il loro mantenimento, senza che esse possano pretendere altra cosa. Poiché una tale dichiarazione sarebbe utile alle famiglie per le questioni temporali e per liberare da obbligazioni le case [religiose] vi è motivo di credere che sarà facile ottenerla.

Ma quanto al nome della Congregazione si supplica molto umilmente monsignor arcivescovo di accettare che resti comunque quello di Visitazione, poiché con tale titolo la Congregazione di Annecy è stata autorizzata nello stato di Savoia e tale è il titolo presente nelle lettere di approvazione giuridica del Senato, in molti contratti e in una quantità di altri documenti. In effetti questo titolo di Visitazione è ormai molto noto, e purché si sia d'accordo sulla sostanza delle cose, credo che i nomi siano di relativa importanza.

Ugualmente poco importa quale sia la formula dei voti, e monsignor arcivescovo potrà redigerla a suo piacere, benché quella che già era stata composta, lo fosse in modo conforme alla formula in uso nelle Congregazioni della provincia di Milano come monsignor arcivescovo potrà vedere nei libretti in suo possesso, se pure la memoria del vescovo di Ginevra non lo inganna. Ma alla fin fine, poiché si vede chiaramente che lo spirito di monsignor arcivescovo avrebbe una più completa soddisfazione e maggior piacere se questa Congregazione si mutasse in religione formale, sotto la regola di sant'Agostino e con le stesse Costituzioni che ha al presente, il vescovo di Ginevra acconsente pure a questo molto liberamente e di gran cuore.

E ciò non solo per il rispetto, l'onore e la venerazione dovuti a un superiore, ma anche perché, secondo quanto il vescovo di Ginevra può discernere dagli articoli

proposti, proprio come il vescovo di Parigi ha convertito la Congregazione semplice delle orsoline in religione formale senza cambiare il fine principale della Congregazione stessa, così nella trasformazione della Congregazione della Visitazione in religione formale si potrà esattamente conservare il fine di tale Congregazione. Fermo restando questo, non vi è nulla da dire che la religione formale sia più desiderabile per la stima che gode agli occhi del mondo. Inoltre ciò offrirà particolare sollievo al vescovo di Ginevra che non avrà più necessità di fare apologie e di dare spiegazioni riguardo alla Visitazione.

Ora, sarà facile conservare nella religione il fine della Congregazione, purché questo fine sia amato, accolto e favorito tanto quanto lo merita e quanto lo richiede la necessità del bene delle anime in queste regioni della Gallia. È ben dimostrato infatti che in queste regioni le vedove, per quanto siano risolte, non possono restare nelle loro case senza continue sollecitazioni al matrimonio, senza essere osteggiate, corteggiate ed esposte a mille noie per la grande libertà che regna fra i due sessi. Perciò, quand'anche fosse necessario avere l'approvazione espressa della Santa Sede, non è credibile che non si giudichi bene che le vedove siano accolte in questa Congregazione, con i loro abiti e a condizione che, una volta entrate, si conformino alle regole e agli usi relativi, osservando la clausura il più esattamente possibile. Lo stesso si dica, per le stesse considerazioni, riguardo all'accoglienza per qualche giorno di ritiro di donne che vogliano raccogliersi in Dio per confermare la loro vita al suo servizio rimanendo nel mondo.

Sembra che non vi possa essere alcuna obiezione a queste osservazioni, soprattutto se si dimostra con un po' di decisione la differenza che vi è tra la Francia e l'Italia, e come in Italia le donne e le giovani abbiano mille opportunità di praticare la devozione in compagnie, società e congregazioni, molto più che in Francia. Inoltre se si procura alle giovani la possibilità di essere accolte nei monasteri per esservi istruite, si deve offrire questo vantaggio anche alle vedove, alle donne gracili di salute e perfino a quelle sposate perché possano rafforzarsi e avanzare nella devozione. Le altre religioni, più rigorose, non servono convenientemente a questo scopo poiché esse suscitano un moto di ammirazione e di stima, ma non quello della pratica e della imitazione.

Non si dice nulla qui della espulsione delle sorelle perché, dato che si tratta della regola di sant'Agostino, essa vi è espressamente indicata e non resterà che eseguirla come è indicato nelle regole.

Per quanto riguarda la correzione della improprietà del linguaggio nel punto in cui l'espressione è tale da sembrare di voler dar lezione ai vescovi e comportarsi da papa, basta correggere questo passaggio e tutti gli altri nei quali si riterrà opportuno.

Resta dunque che il vescovo di Lione voglia concludere tutto questo affare affinché, senza più ritardo, si possa fare l'erezione in uno dei due modi. Tanto più che le re-

gole sono richieste da ogni parte e la Congregazione è desiderata in diversi luoghi, e anche in Savoia. E non è opportuno rispondere a tali richieste né prendere accordi finché tutto non sia chiaramente definito. E, dato che il vescovo di Ginevra è in una perfetta indifferenza per accogliere con soavità la scelta che monsignor arcivescovo vorrà fare, non vi è ormai più motivo di ritardare. Anzi, il vescovo di Ginevra va propendendo per la scelta della religione. Vi vede infatti brillare maggiormente la soddisfazione di colui al quale deve e vuole rendere tutta l'obbedienza, e insieme l'approvazione delle persone del mondo e anche di molti religiosi. E tutto questo unito alla conservazione dei frutti attesi dalla Congregazione, in modo che i frutti e tutto l'albero siano ugualmente prediletti e approvati da colui al quale il vescovo di Ginevra si sottomette per la gloria e la lode di Dio, al quale sia onore e gloria.

Se per caso si conservasse la forma di Congregazione, sembrerebbe opportuno far emettere i voti nel modo più esplicito possibile per eccitare le anime a una più grande riverenza verso le regole, e infatti in Italia si emettono così. Le parole «secondo le regole e le Costituzioni» limitano i voti di povertà e di obbedienza, ma non quello di castità e sembra che nei formulari italiani ciò sia stato preso in considerazione.

VALENTINO VOLTA

L'antica chiesa della Madonna dei Prati di Rudiano

Non erano lontani dal vero gli autori che si sono occupati in passato di quest'oratorio campestre, quando affermavano che una chiesetta dedicata a Santa Maria esisteva lungo i paleoalvei dell'Oglio ancora al tempo delle *cavethe*¹. Infatti nella ricognizione fondamentale di quella strana medievale distribuzione territoriale – trentasei *cavethe* di trentasei più ciascuna investite dal Comune cittadino ad altrettanti nobili cavalieri con l'obbligo della residenza e della difesa delle mura e dei porti fluviali del mitico recetto di Rutiliano – si ritrova l'*inquisitio* del 1286 di *Albertus Rasus* che, interrogato dal magistrato domino Jacopino Tadone dichiara che il feudo (*cavetha*) di Facino da Torbiado è composto tra l'altro di «unam peciam terre jacentem ad Runcas Sancte Marie»².

I terreni “roncati” erano quelli bonificati ed il ronco di Santa Maria non poteva trovarsi certo entro le mura del *castrum*³; pertanto l'area boscata o comunque incolta ospitante la minuscola chiesuola doveva ovviamente es-

¹ Sull'interpretazione di questo toponimo si sono cimentati in molti a partire dall'Odorici, Rota o Giacomo Massenza; interessante è il parere di Alessandro Pontoglio Bina (ID., *I Cavethà di Rudiano, le Cavethe, ossia il complesso dei loro rapporti col Comune di Brescia*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1988», Brescia 1989, pp. 40 e sgg.

² *Liber potheris Communis civitatis Brixie*, a cura di F. Bettoni Cazzago, L.F. Fè d'Ostiani, in *Monumenta historiae patriae*, 19, Augustae Taurinorum 1899, col. 973 sgg.; Giacomo Massenza si spinge a proporre altri simili toponimi rudianesi sempre dalle colonne del predetto *Liber Potheris*: «“in nemoribus Sanctae Mariae” (cioè “nei boschi di Santa Maria”), in “busco Sanctae Mariae”, “ad runcos Sanctae Mariae”, “ad Sanctam Mariam de busco”, “in runco Sanctae Mariae”, “ad buscos Sanctae Mariae”, tutti luoghi confinanti col fiume, e che non fanno riferimento alla chiesa parrocchiale, perché questa viene esplicitamente nominata come “Santa Maria di Rudiano”» (G. MASSENZA, *Trentasei cavalieri in riva del fiume*, Rudiano, 1986, p. 59).

³ A. GNAGA, *Vocabolario topografico toponomastico della Provincia di Brescia*, Brescia 1937, pp. 522-523.

sere sulla ripa frastagliata dell'Oglio, probabilmente ancora in corso di livellazioni e primi inurbamenti o in piena trasformazione da bosco roncato a prato stabile. La chiesetta, in origine di piccole dimensioni, poco più di una "santella", doveva essere costituita da un vano rettangolare di 4-5 metri circa per lato, coperta con tetto in legno a capanna ed un modesto portico sul cancello anteriore, al fine di permettere una sosta tranquilla al pellegrino che vi poteva portare un fiore e recitare una preghiera. Non si hanno prove di quanto sto raccontando, ma si tratta di semplici deduzioni dall'osservazione di una planimetria derivata dal rilievo ottocentesco eseguito prima della demolizione della vecchia struttura sacra nel momento delle prime fasi di progettazione.

Non meraviglia perciò che il primo censimento ufficiale conosciuto delle chiese della diocesi⁴ riporti soltanto l'esistenza della *ecclesia* di Santa Maria di Rudiano valore di decime libro XXVI, facente parte della quadra *de Claris*, riferendosi alla chiesa maggiore nel cuore del borgo murato, senza nominare le chiese esterne di San Martino e Sant'Andrea, ed ovviamente di Santa Maria, chiese tutte dotate di modesti benefici che, nel 1472, vennero riuniti in un solo centrale beneficio ecclesiastico per le necessità di quella che dovrà divenire la parrocchiale di Santa Maria Nascente. Comunque la datazione quattrocentesca è coerente con lo stile architettonico dell'edificio, così come appare nella sua rappresentazione anteriore alla metamorfosi del secolo XIX, ossia di una chiesa ad aula gotica su arco diaframma posto anteriormente all'arco sacro. Quest'ultimo risulta curiosamente tripartito. In un momento imprecisato l'arcosolio gotico venne sostituito con un diaframma a tre fornicati a sesto intero, dove l'arcata maggiore centrale coincide con l'ingresso al presbiterio e le due laterali minori sarebbero finalizzate ad accogliere altrettanti altari, in origine forse costruiti solo di mattoni intonacati, come nella tradizione medievale.

Nessuna notizia fino al secolo XVI giunge dalla storiografia locale su questa Santa Maria *extra moenia*, se non la titolazione che varia da Santa Maria della Misericordia a Santa Maria dell'Assunzione. Nonostante che, fino al primo Cinquecento, il paese abbia dato alla diocesi ben tre illustri presbiteri, due vicari generali, Gervasio degli Albrighoni in epoca viscontea (1361), Benvenuto Lovatini canonico e vicedomino durante il regime malatestiano

⁴ Catalogo capitolare delle chiese della diocesi del 1410.



Rudiano, chiesa della Madonna dei Prati,
facciata e esterno dell'abside.

ed altro Lovatini (mons. Alberico) arciprete della cattedrale cittadina e prevo-
 stosto di San Lorenzo (1438)⁵, non si attestano opere rilevanti alle chiese di
 Rudiano ed in particolare all'oratorio campestre della beata Vergine.

Nei verbali della prima visita pastorale ufficiale, quella del 9 settembre
 1565 del presule Bollani, mentre si cita l'oratorio di Sant'Andrea da di-
 struggere perché in rovina e la chiesa di San Martino "diruta", per la chiesa
 dell'Assunzione, che ritengo ormai sicuramente riferita alla nostra Santa
 Maria, il verbale del cancelliere vescovile non precisa lo stato, da cui si de-
 duce che la situazione della manutenzione fosse accettabile⁶.

Il Massenza⁷ riporta a questo punto il regesto di alcune pergamene del-
 l'archivio comunale che hanno attinenza con questo argomento in cui si di-
 ce che «occorre che siano trovati li fondamenti della errezione delle sud-
 dette due chiese, e li devoti enti che attendirono alla detta errezione, ed in
 mancanza di questi produrre quelle autentiche carte che dimostrar posso-
 no l'antichità della errezione»⁸. Anche «il vescovo di Brescia Domenico
 Bollani ordina che la chiesa di San Martino non sia distrutta, ma restaurata
 dal popolo entro il termine di sei anni. Le elemosine di detta chiesa e di
 quella di Santa Maria siano amministrate dal popolo, ma destinate unica-
 mente alle riparazioni di dette chiese»⁹.

La successiva visita del Pilati, avvenuta il 15 giugno 1572, è ormai nota
 per il saettare delle rondini che disturbano le liturgie all'interno della par-
 rocchiale e per l'esistenza di un certo gruppo di pubbliche meretrici resi-
 denti nel paese. Della chiesa campestre dell'Assunzione non esiste alcun
 cenno¹⁰. Alcune notizie pervengono dalla visita di san Carlo, del 24 luglio
 1580. Anzitutto la chiesa viene detta per la prima volta «oratorium Sanctae
 Mariae pratorum»: essa non è sufficientemente ampia né decente ed ha due

⁵ MASSENZA, *Trentasei cavalieri in riva del fiume*, p. 59.

⁶ Dal verbale di visita Bollani, 9 settembre 1565: «in terra praedicta adest confraternitas
 Disciplinatorum et credit non possidere bona stabilia. Dicit habere sub eius cura infrascriptas
 ecclesias campestres, videlicet: ecclesiam S. Andreae, quae est diruta, ecclesiam S. Mar-
 tini dirupa, ecclesiam Ascensionis», il che significa che Santa Maria non era *diruta*, P. GUER-
 RINI, *Fonti per la storia bresciana*, V, Brescia 1915, p. 79.

⁷ MASSENZA, *Trentasei cavalieri in riva del fiume*, p. 156.

⁸ 1566, 22 novembre, Santa Maria in pratis San Martino.

⁹ 1566, 29 novembre.

¹⁰ *Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia (1565-
 1567)*, a cura di P. Guerrini, I, Brescia 1915, p. 81, nota 1.

altari, di cui uno sembra sistemato esternamente. È circondata da un portico che porta umidità alle pareti, più o meno come a San Ginesio di Gabiano (Borgo San Giacomo) ed è unita alla casa del romito, questa assai comoda, che però ha annessa una stalla, adiacente al muro della chiesa. Nelle *ordinationes* che seguono il cardinale chiede che l'altare maggiore sia modificato secondo le norme previste dalle *Instructiones*, che venga rimossa la parte del coro che si spinge fuori dalla linea extradossale; vengano rinnovate le travi del tetto, il portico esterno chiuso, mantenendo però delle finestre alte. La stalla confinante con la parete della chiesa venga distrutta subito, entro due giorni¹¹.

Non è chiaro se gli ordini del presule metropolita siano stati rispettati, in tutto o solo in parte: forse i rudianesi tolsero l'altarino sotto il portico e ripararono il tetto. Perfino l'estradosso dell'abside "prominente" sembra ancora esistere nella planimetria, pur sommaria, del catasto napoleonico. Anche l'uso delle chiavi della porta del santuario negli anni successivi, nonché l'utilizzo delle elemosine registra qualche disordine tanto che il Mas-senza¹² ricorda una pergamena contenente una sentenza comunale «circa l'uso delle chiavi dell'oratorio campestre di Santa Maria della Misericordia in pratis, e sull'uso delle elemosine che si fanno in detta chiesa»¹³. Laconica è la descrizione del Da Lezze del 1610 che, tuttavia, conferma definitivamente la denominazione di «Santa Maria de Prat».

Si arriva così all'anno successivo (1611, 14 marzo) allorché giunge altra sentenza di Marino Giorgi vescovo di Brescia: «sugli orari delle messe nella chiesa di Santa Maria, che si possono celebrare, finita o non finita la messa parrocchiale, dopo le ore tre fino a mezzogiorno. Si condanna il rettore della parrocchiale di Rudiano don Giovanni Bisolio a fare la fabbrica del coro di detta parrocchiale»¹⁴. Al momento non si sono trovate annotazioni archivistiche circa la ristrutturazione dell'area presbiteriale del santuario, ma si può ritenere che i lavori siano avvenuti in quegli anni, comun-

¹¹ *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, III. *Franciacorta, Sebino e Bassa occidentale*, a cura di A. Tuchini, G. Archetti, G. Donni, Brescia 2004 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, IX, 2), p. 305.

¹² MASSENZA, *Trentasei cavalieri in riva del fiume*, p. 156.

¹³ 1597, 13 gennaio.

¹⁴ *Ibidem*.



Rudiano, chiesa della Madonna dei Prati,
interno.

que non prima della peste del XVII secolo e del repertorio del Faino (1658) in cui non viene dato alcun rilievo all'*oratorium Beatae Virginis Mariae*¹⁵.

Si può notare come nella seconda metà del Seicento (1668, 1 dicembre) il santuario venga utilizzato anche per scopi molto diversi da quelli religiosi: «il doppio pranzo feci allestire nella Madonna dè Prati poco distante da Rudiano gli apprestamenti necessarij al congresso, et portatomi con signori Conforto, Alberghino, et signor Cancelliere Foresto con le scritte, e libri preparati à quella chiesa, non tardò molto à giongervi il signor Pusterla con sua solita compagnia. Doppo brevi complimenti, e preso il perdono, sedessimo tutti al luogo nostro, e perché a mia istanza s'eramo uniti, fui il primo a introdur discorso, e dissi che il primo giorno di nostra unione Chierasco haveva placitato Rudiani di quattro operazioni: prima: d'aver attraversato il fiume del corso preso verso Rudiano, in sito, che altre volte fù suo vaso naturale, et indirizzato alla volta di Pumenengo con pregiudicio di quelli abitanti; 2: che per sortir quest'intento havessero cavato non solo l'arena, mà il fondo ancora del vaso; 3: che in due luoghi havessero invase le ripe cremonesi per lunghezza d'alcuni cavezzi; 4: che avessero levati pali alla bocca della seriola vecchia»¹⁶.

Ancora per un secolo le carte sono mute sulle vicende edilizie dell'oratorio nella *cavetha* dell'Oglio, finché da un piccolo fascicolo dell'archivio parrocchiale appaiono alcune note che rivelano rinnovamenti interessanti intorno agli anni quaranta del Settecento¹⁷. Le opere di un certo rilievo si susseguono con la ricostruzione dell'organo da parte di mastro Lorenzo Bordiga negli anni 1749-1756, preceduto da un Francesco Bailetti organista «per aver agiustato l'organo 1 agosto 1743», strumento evidentemente già esistente nel santuario. Due anni dopo (1758, 4 novembre) sono ordinati «gradini di pietra fatti all'oratorio» a mastro Carlo Pezzoli da Rovato tagliapietre, mentre nel 1762, 19 agosto, Bartolomeo Chizzoletti di Soncino, pittore, si occupa delle cantorie e dell'organo. Il 7 maggio 1769 Giuseppe

¹⁵ B. FAINO, *Coelum Sanctae brixianae Ecclesiae*, Brescia 1658, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», 3 ser., XIII, 1-2 (2008), p. 310.

¹⁶ *Relazione del commissariato per i confini dell'Oglio*, in MASSENZA, *Trentasei cavalieri in riva del fiume*, p. 133.

¹⁷ Archivio parrocchiale di Rudiano (=APR), Debitori della beata Vergine Maria in Pratis, dal 1732 al 1791.

Tellaroli¹⁸ indoratore fornisce una muta di candelieri: è citato il pittore Bartolomeo Bargnani per l'incarico della pala dei santi Luigi ed Eurosia, il cui altare marmoreo verrà ordinato ad Agostino Maggi il 9 novembre del 1770. Il noto lapicida rezzatese consegna l'altare nuovo dei santi Luigi ed Eurosia il 21 luglio 1772, mentre dal medesimo laboratorio proviene «il nuovo altare di pietra dei santi Firmo e Gottardo eretto in detto oratorio»¹⁹. Evidentemente la pala di questi due santi del mondo agricolo già esisteva in questo santuario nel centro dell'amenissima costa dell'Oglio di Rudiano. È interessante anche il culto di santa Eurosia nella nostra pianura, protettrice dei raccolti contro le avversità atmosferiche.

Santa Maria in Pratis di Rudiano

È un santuario assai appartato della tortuosa riviera dell'Oglio a valle dell'estuario sebino. Antonio Fappani nel 1972 così ne presentava le connotazioni paesistiche: «sorge come in una specie di anfiteatro, chiamato cavea da dove lo sguardo spazia sulle creste delle montagne bergamasche, e sulla pianura vasta e punteggiata di case. Dal paese vi si giunge per una via ripida

¹⁸ I Tellaroli o Telaroli sono nota famiglia bottega di decoratori-doratori del secolo XVIII, un Giuseppe (forse nonno di quello di Barbariga compare ancora nel 1712 come doratore alla soasa delle reliquie del duomo di Chiari (G. FUSARI, *Il duomo di Chiari*, Roccafranca 2000, p. 190). Il Lechi nomina più volte un Francesco Tellaroli decoratore della metà Settecento in note ville bresciane (F. LECHI, *Le dimore bresciane*, VII, Brescia 1974, pp. 91, 164). Un Giuseppe Tellarolo (forse figlio di Francesco) è presente all'arca dei Santi patroni, in R. PRESTINI, *Regesto*, in *La chiesa e il monastero benedettino in San Faustino di Brescia*, Brescia 1999, p. 379. La Prestini trova ancora Giuseppe Tellaroli all'altare di S. Bartolomeo nella collegiata di San Nazario in città il 21 aprile 1729: «pagamenti di lire piccole 200 a Giuseppe Tellaroli indoratore per haver adorati li gradini con li allori delle parti e deposito dove è posto la cassa della reliquia di sto Agapito, e fatto color di perla nei fondi, e per haver adoratta tutta la cassa di dta reliquia, compreso quatro candelieri di legno inargentari (ASC 1807 filza Istromenti 1707-1785)», in *La collegiata insigne dei Santi Nazario e Celso in Brescia*, Brescia 1992, p. 294. Sul Giuseppe Tellaroli vedi anche la nota biografica di A. FAPPANI, s.v., *Tellaroli Giuseppe*, in *Enciclopedia bresciana*, XIX, Brescia 1998. Dopo la citazione di Barbariga si rende necessario un ulteriore approfondimento su questo personaggio e sulla sua bottega.

¹⁹ APR, Debitori della beata Vergine Maria in Pratis, dal 1732 al 1791. Il lapicida Agostino Maggi è importante artefice rezzatese con curriculum di tutto rispetto, con sue opere in Santa Maria della Carità e in San Lorenzo in città (R. MASSA, *Arte e devozione nello splendore della pietra*, Brescia 1995, p. 189).



Rudiano, chiesa della Madonna dei Prati,
interno.

fra siepi, salici e pioppi, attraversando due dei molti canali che rendono fertile questa terra»²⁰. Purtroppo non è rimasto molto della vetusta struttura gotica che l'arciprete Grumelli fece abbattere dall'ingegnere Vincenzo Bettoni nel 1839, perché i muri del vecchio santuario «minacciavano di sfasciarsi»²¹. Dalla tradizione popolare sappiamo che soltanto l'immagine miracolosa della beata Vergine dipinta a fresco nel XVI secolo venne salvata dalle demolizioni e riposta con il suo intonaco e muro di supporto nella nicchia neoclassica sistemata nel centro della nuova parete absidale semicircolare. Il tempio ottocentesco sorto a ridosso delle vecchie fondamenta, mantenne tuttavia sempre l'orientamento originario, con la fronte rivolta ad occidente verso il corso dell'Oglio.

Per il resto, mutò radicalmente la mole ed il profilo del monumento costruito ancora secondo la cultura edilizia tardo settecentesca, ma profondamente rinnovato nella facciata principale in gran parte occupata da un possente pronao tetrastilo in pietra grigia arenaria di Sarnico nel linguaggio rigoroso dello stile neodorico secondo gli orientamenti dell'Accademia cisalpina di qualche decennio prima. Il progetto Bettoni, datato 13 gennaio 1839, composto di diverse tavole ad inchiostro nero e rosso, si è conservato nell'archivio parrocchiale e l'esame degli elaborati grafici permette note di rilievo di qualche attenzione²². Il progettista del bel tempio neoclassico di Rudiano non era sinora conosciuto per altri importanti lavori d'architettura, se non per l'incredibile intervento al campanile di San Fedele di Palazzolo. Il palazzo comunale di Rudiano, ex villa Fenaroli, che la tradizione gli attribuiva, è invece opera raffinata di Vincenzo Berenzi²³, architetto

²⁰ A. FAPPANI, *I santuari bresciani*, IV, Brescia 1972, p. 79.

²¹ *Ibidem*.

²² APR, fasc. n.n., Madonna dei Prati, non inventariato; riporto le espressioni di Fappani, che aveva subito il fascino di questo luogo sacro: «La chiesetta venne rifatta più volte. Agli inizi del secolo XIX era quasi del tutto diroccata e corrosa dall'umidità. L'iniziativa di una ricostruzione radicale fu presa dall'arciprete don Giuseppe Grumelli († 1851), pio, munifico, zelante pastore per quarant'anni. Egli ne commissionò il disegno all'architetto Bettoni e nel 1839 il nuovo santuario, grazie alle oblazioni del popolo e specialmente a quelle di don Grumelli, fu una realtà. Ne risultò un edificio in stile neoclassico col pronao importante con le quattro grandi colonne. Esso misura 28 metri di lunghezza, e non manca di eleganza. Tagliato diligentemente il muro sul quale era dipinta, l'immagine fu trasportata in fondo all'abside e abbellita da una cornice dorata» (FAPPANI, *I santuari bresciani*, p. 80).

²³ V. VOLTA, *Pavone: opere vicende territorio*, Montichiari 1984, pp. 364 sgg.

di alta matrice culturale, noto in zona per lavori alla nuova parrocchiale di Cologne e per il progetto preliminare del singolare campanile cilindrico di Palazzolo (1810). Bettoni, tuttavia, risulta nel periodo austriaco semplice impiegato negli uffici dell'Imperial Regia Delegazione Provinciale come capomastro di opere idrauliche e stradali.

Attraverso il pronao del santuario si entra in una luminosa aula limitante uno spazio che si percepisce quasi ovoidale. Questa sensazione singolare è dovuta ai raccordi curvilinei degli angoli e dell'area absidale coperta da ampio catino a quarto di sfera. Sopra il cornicione a gola diritta corrente lungo tutto il profilo periptero spicca una volta a tutto sesto ritmata da coppie di costoloni e decorata a medaglioni policromi. Dei tre altari dell'antica chiesa dedicati ai Santi Fermo e Gottardo, ai Santi Luigi ed Eurosia, ed alla beata Vergine Assunta (altar maggiore), nella ristrutturazione neoclassica non è rimasto che il maggiore, in bellissimi marmi versicolori. Purtroppo gli è stato tolto il degno tabernacolo, sostituito in tempi recenti da una copia in legno senza grandi pretese.

L'arco sacro, che divide l'aula dall'area presbiteriale, è segnato da una bella cancellata in ferro battuto, opera del clarense Arcangelo Maghella²⁴. Le cantorie, insieme all'ancona dell'altar maggiore, continuano il discorso della rigorosa interpretazione neoclassica degli interni, unitamente alla decorazione pittorica di Giulio Motta da Viadana Mantovana²⁵, che vi ha svol-

²⁴ APR, fasc. n.n., Madonna dei Prati, Imprimatur Mediolani, 25 settembre 1901 (probabilmente di G.B. Rota)

²⁵ Giulio Motta, figlio di Giovanni notissimo pittore di Bozzolo Mantovano, nasce a Viadana sul Po il 26 maggio 1787. Le quattro virtù espresse a medagliette a colori sopra la volta dell'altare di San Rocco di Cremona nella cattedrale eseguite in età giovanile fecero conoscere l'abilità di quest'artista. Negli anni 1813 e 1815, ebbe il premio della grande medaglia d'oro dalla commissione apposita in Milano per l'esame degli oggetti di belle arti, alla quale presentò nel 1813 – il quadro di Amanno, che per ordine di Assuero conduce Mardocheo per la città vestito degli abiti reali – e nel 1815, l'altro rappresentante Cristo morto con due Marie, san Giovanni e san Giuseppe d'Arimatea, ambedue argomenti proposti dalla Regia accademia (G. GRASSELLI, *Abecedario biografico di artisti cremonesi*, Cremona 1827). Nel 1822 venne a stabilirsi in Brescia dove subito si affermò come decoratore di chiese. Noti sono i suoi affreschi nell'abside della parrocchiale di Bovezzo, nella cupola centrale del duomo di Salò. Con il fratello Francesco dipinse per Faustino Rodi il teatro neoclassico di Ponteviso (opera distrutta). Cfr. L. ANELLI, *La chiesa di Travagliato*, Travagliato 1991, pp. 65-66. Giulio Motta è citato anche per gli affreschi decorativi «della fascia che gira sopra le cappelle» della chiesa parrocchiale di Bagnolo Mella, ove lasciò anche le stazioni della via Crucis (1818). So-

to con coerenza di linguaggio le tematiche richieste²⁶ dal dotto sacerdote e parroco del tempo, don Giuseppe Grumelli²⁷. A monocromo sulla controfacciata si estende un'ampia *Cacciata dei mercanti* da un tempio con colonnati egizi e diffuse decorazioni orientali assiro-babilonesi come probabilmente volle il parroco committente, pur esso rappresentato nella fascia esterna sotto la linea di base del frontone, ove il pittore mantovano ha codificato in una serrata processione di personaggi la storia della riedificazione del santuario. Nella campagna dei lavori di restauro del 1922²⁸ si sono voluti esaltare i caratteri monumentali, restituendo lo splendore decorativo originario all'aula sacra, dignità al pavimento e funzionalità all'impiantistica nel suo insieme. Un sontuoso lampadario, appositamente scelto a Murano dalla commissione tecnica parrocchiale, che ha curato l'intera «operazione recupero», completa la diligente opera dei restauri parietali dovuti ad una squadra di decoratori bergamaschi guidati da Giosuè Zennoni.

I disegni di Vincenzo Bettoni

È un quasi anonimo impiegato dell'Ufficio acque e strade dell'Imperial Regia Delegazione Provinciale, e non è ancora chiaro come sia giunto a Rudiano alla chiamata del parroco don Grumelli. L'incarico ottenuto nel 1839 in piena occupazione austriaca è stato svolto con criteri radicali. Mantenendo l'unico allineamento del lato destro della chiesa, Bettoni – o molto proba-

no note pure le cappelle della via Crucis di Paderno (1830), i restauri dei cicli carloniani di Nozza, e l'affresco della Madonna dei Casotti in via della Battaglia di Chiari (FAPPANI, *I santuari bresciani*, p. 85). Numerose anche nel cremonese le testimonianze di Giulio Motta figurista, in palazzo Albertoni, nella villa Cattaneo di Sospiro, in palazzo Persichelli di corso Matteotti a Cremona, a Casalbuttano in casa Turina (L. AZZOLINI, *Giuliano Motta e alcune opere ignorate*, in *La scuola classica di Cremona*, Cremona 2004, p. 203).

²⁶ Gli affreschi di Rudiano rappresentano: “L'orazione nell'orto degli ulivi”, “L'arresto di Gesù”, “L'Assunzione” nella cupoletta (titolo antico dell'oratorio); nella navata: “Fuga in Egitto”, “Resurrezione di Lazzaro”, “La Purificazione”, “Sant'Anna e san Gioacchino”.

²⁷ Don Giuseppe Grumelli ha ristrutturato ed abbellito la chiesa parrocchiale, dedicata a Santa Maria Nascente, ha riedificato la chiesa di Santa Maria in Pratis, che prima era molto più piccola, e che probabilmente in quella occasione ha tramutato il nome da Santa Maria della Misericordia in quello di Santa Maria Assunta (MASSENZA, *Trentasei cavalieri in riva del fiume*, p. 59).

²⁸ Autorizzazione della Soprintendenza prot. n. 7665 del 1992.

bilmente Grumelli – decide il totale abbattimento della precedente struttura, contrariamente a quanto accadde invece a Casto e a Santa Maria di Tizio, casi in cui si procedette alla conversione dell'aula sacra da navata ad arco diaframma ad aula voltata, dove gli arconi gotici vengono riutilizzati come costoloni trasversali della volta, portando la cuspide dell'ogiva nel sottotetto.

Dal rilievo delle strutture attuali si scopre poi che il santuario, eretto su nuove fondamenta, finisce per seguire la tecnica edilizia delle chiese della tradizione tardo settecentesca, compresi gli arrotondamenti dell'intradosso degli spigoli angolari. Nettamente di sapore neoclassico è invece la fronte del tempio con il possente protiro neodorico a quattro colonne – in verità assai snelle in relazione all'altezza totale – ed a un interasse allargato nelle due centrali fronteggianti il portale principale, anche questo secondo una precisazione di Vitruvio. Il frontone triangolare è ben disegnato, compresa la presenza, quasi obbligata, di una elegante antefissa apicale. Sorprendente è invece la fascia decorata che si svolge sul muro della fronte nella parte sovrastante l'ingombro del protiro (tavv. 2, 3). In sostituzione del portichetto antico posto sul lato sinistro della chiesa abbattuta, l'architetto disegna sull'allineamento delle “case del romito” un bel loggiato bugnato a cinque arcate a tutto sesto, sull'ispirazione del noto mercato dei grani a porta orientale della città, disegnato da Angelo Vita con la supervisione del grande Antolini (tavv. 4, 5, 6). Seguono poi alcuni grafici di particolari architettonici in perfetto linguaggio accademico con i profili delle modanature doriche che l'autore chiama sagome delle cornici (tavv. 7, 8).

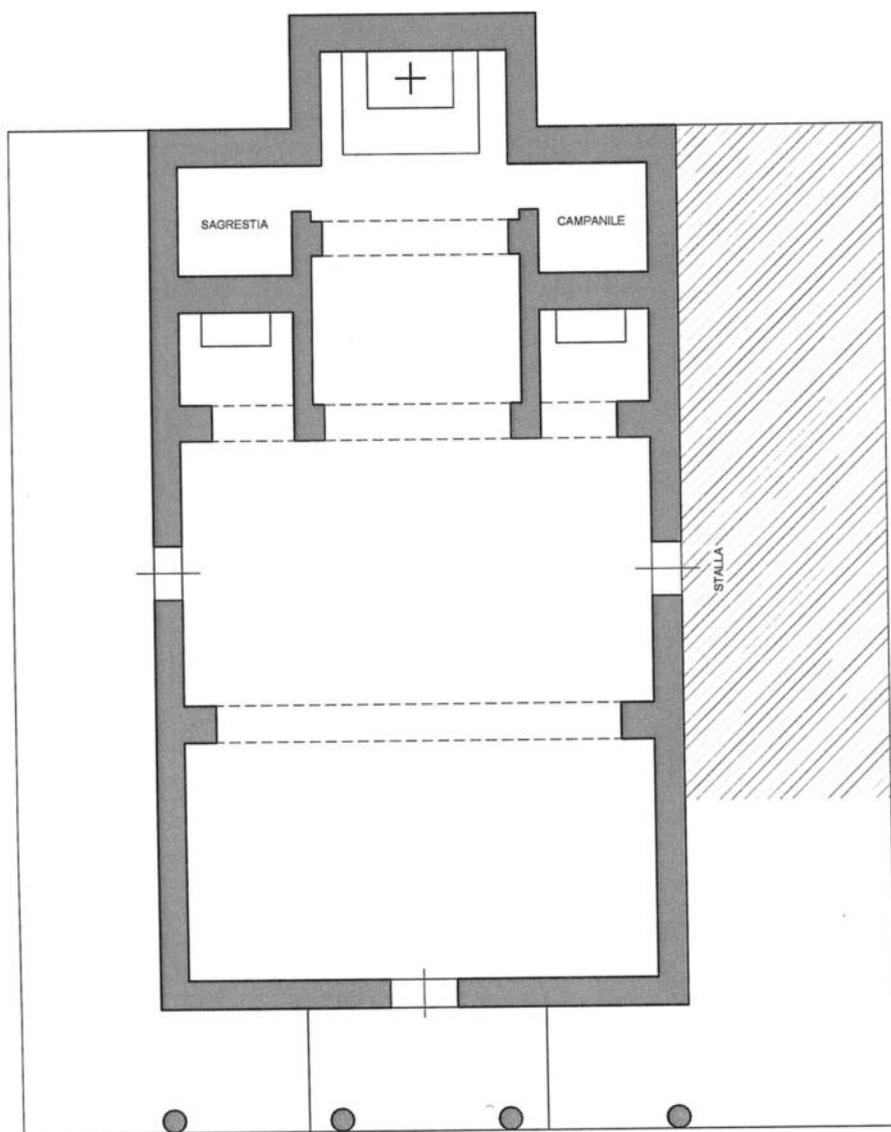
La tavola 8 esecutiva, in scala 1:50, tratta della sezione trasversale del “presbiterio-andito-sagrestia”, anche nel disegno 9 Bettoni rappresenta la cornice della cappella esterna e nel grafico 10 il particolare strutturale della capriata sopra la navata. Il nuovo coro con il rapporto tra l'area scoperta della casa del romito è riportato nel disegno n. 11 e nel n. 12 è la pianta della nuova sagrestia ed accessi. Le tavole 13 e 14 indicano infine i dettagli della “Porta verso monte” ed un'ancona interna con relativo basamento. In sostanza questo scrupoloso impiegato dell'Imperial Regia Delegazione Provinciale ci ha lasciato una preziosa documentazione di come veniva corredoato il progetto di un'opera monumentale alla fine del quarto decennio del secolo XIX. Infine in un fascicoletto separato si è rinvenuto (tav. 1), come già accennato, il rilievo prezioso di due sezioni della piccola chiesa precedente, purtroppo privo della situazione planimetrica. A questa lacuna

archivistica si è cercato di rimediare con una proposta di “ricostruzione” al computer della pianta, con l’ipotesi di due altari laterali come da informazione archivistica.

Elenco degli allegati grafici:

- 1) rilievo della chiesa Madonna dei Prati, antica, abbattuta
- 2) facciata
- 3) facciata e lato del pronao
- 4) planimetria del portico
- 5) prospetto del portico
- 6) prospetto e faccia del portico
- 7) sagoma di colonne del pronao
- 8) sezione trasversale del presbiterio, andito e sagrestia
- 9) sagoma di cornice della cappella esterna
- 10) particolare della capriata di copertura
- 11) pianta del nuovo coro-cortile del romito e stanze annesse
- 12) pianta della sagrestia e luoghi annessi
- 13) dettaglio della porta verso monte
- 14) dettaglio di ancona con relativo basamento
- 15) spaccato longitudinale e trasversale

A margine della suddetta dotazione grafica si può concludere che il messaggio culturale di questo architetto di epoca austriaca è quello di una riaffermazione del linguaggio neoclassico negli anni in cui si registrano già numerose manifestazioni romantiche in architettura. I suoi capitelli a toro slanciato di sezione ovoidale indicano un richiamo al primo neoclassicismo, così come la colonna dorica senza base. Il portico lungo il lato della vecchia casa romitale risente invece più della corrente di un classicismo neorinascimentale, molto “bresciano”, risalente alla lezione del Todeschino e del Piantavigna. La proposta funzionale, purtroppo non eseguita, era interessante anche per capire le intenzioni della committenza: un santuario in riva d’Oglio, doveva avere una valenza territoriale più vasta che non il pur fascinoso scenario delle *cavethe* rutilianesi. La Madonna dei Prati doveva accogliere il pellegrino-viandante di riva fluviale, il pescatore che seguiva la “morte” del fiume da Paratico ad Orzinuovi; il progettato loggiato doveva segnare un percorso di pellegrinaggi mariani fino alla solitaria Madon-



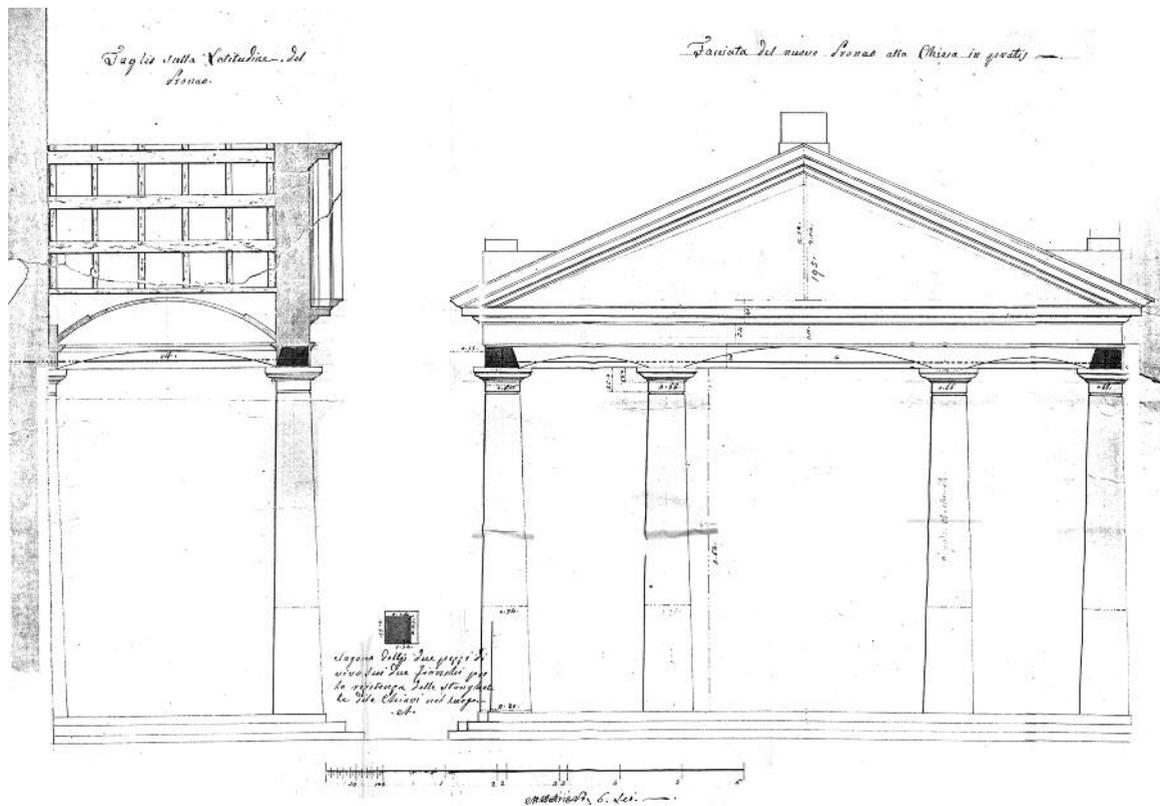
Tav. 1 - Pianta del santuario antico,
ricostruzione grafica secondo i rilievi Bettoni e le visite pastorali
(disegno Studio Volta architettura).

*di riduzione della Chiesa della B.V. in Prati
in territorio di Prudivio*

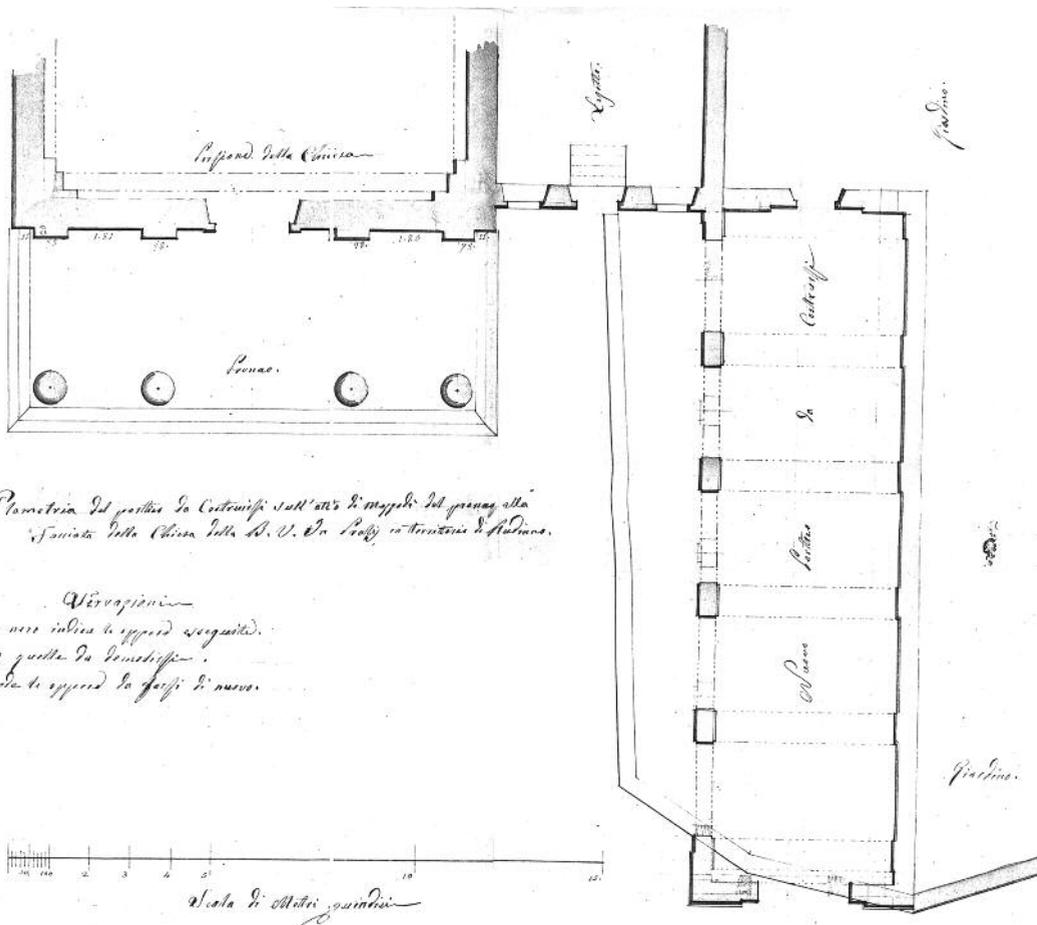
FACCIAIA.



Tav. 2 - Facciata.

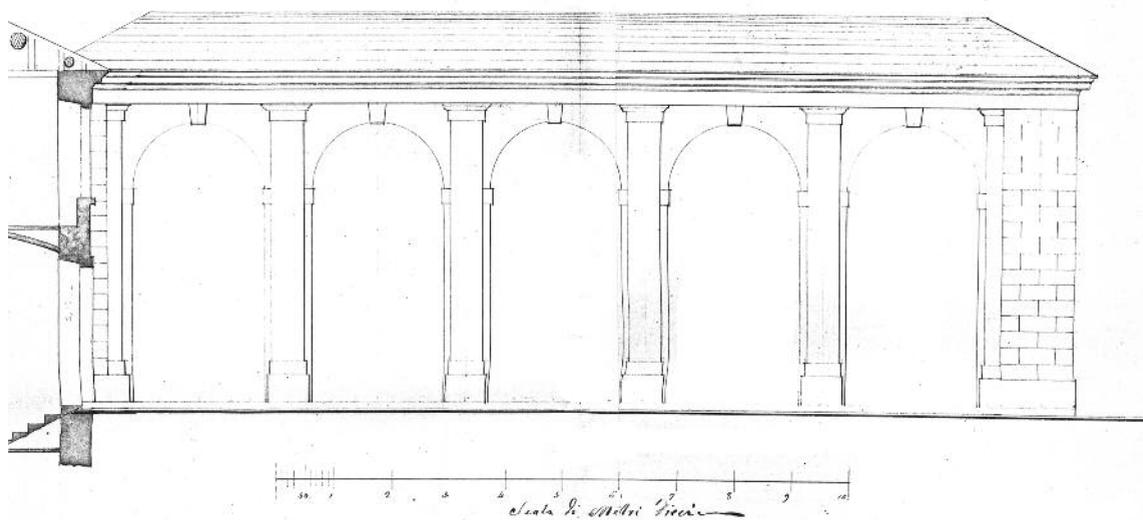


Tav. 3 - Facciata e lato del pronao.



Tav. 4 - Planimetria del portico.

Prospetto del portico da eseguirsi sul piano di mezzo del portico alla facciata della Chiesa della B.V. in Prati.



Tav. 5 - Prospetto del portico.

*Sagoma di una (11) quattro Colonne da costruirsi per il Sotano del Santuario in grota
in territorio di Mediano.*

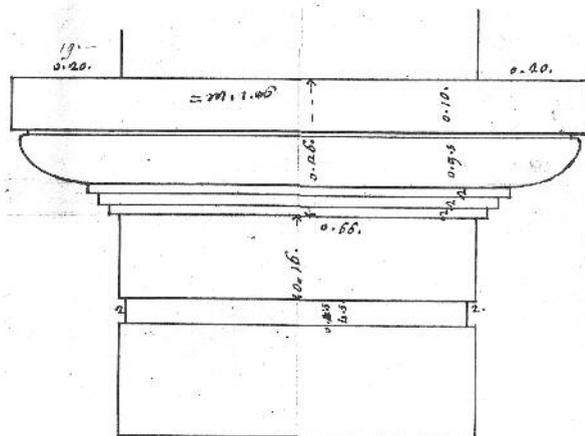
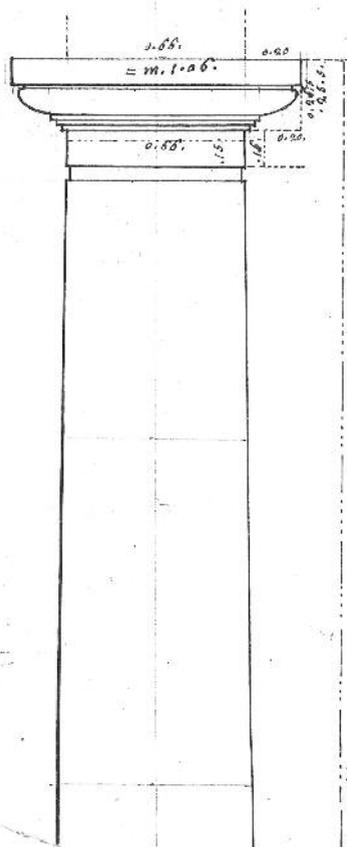
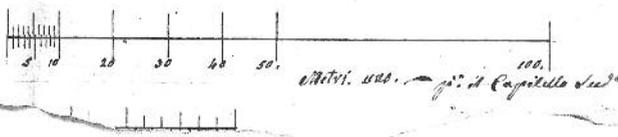


Figura del Capitello in granda

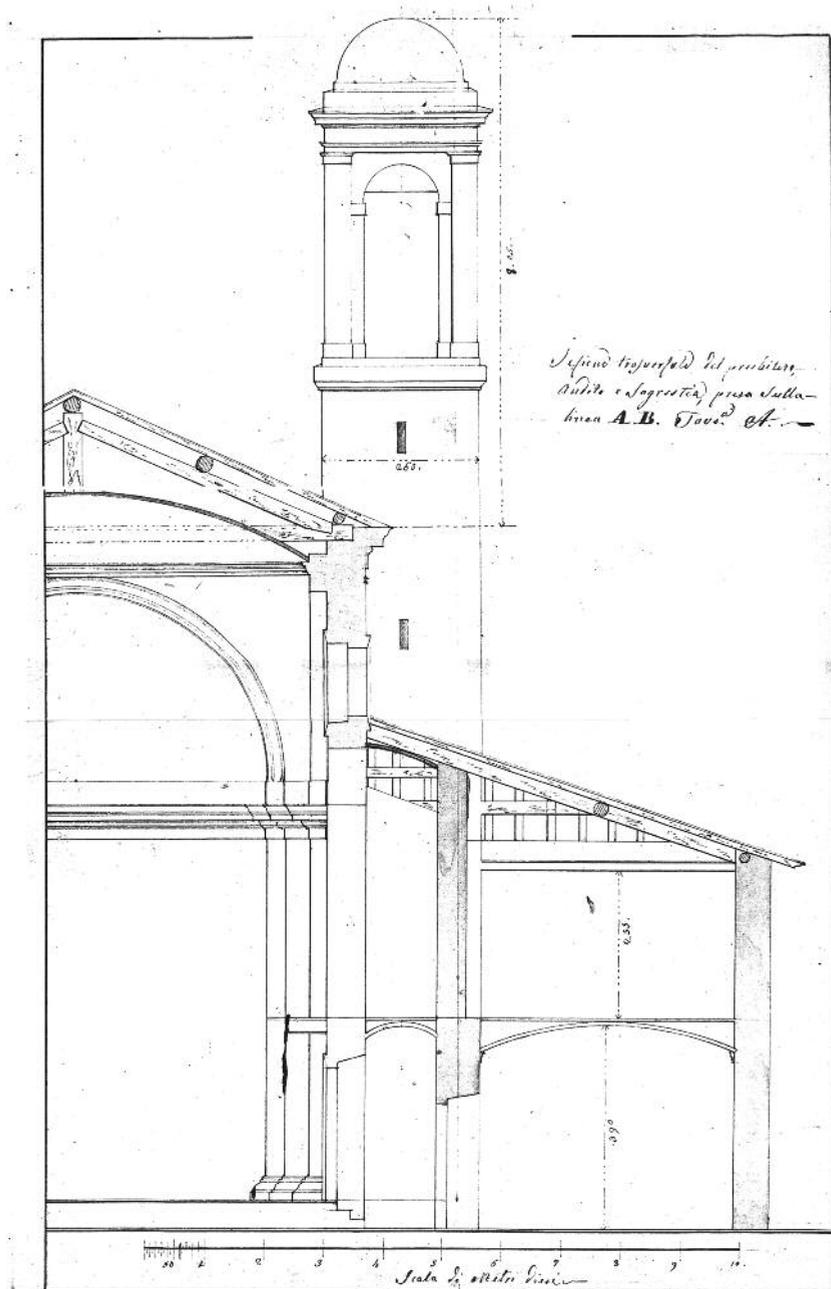


80
60
14
504
15.5
308.5

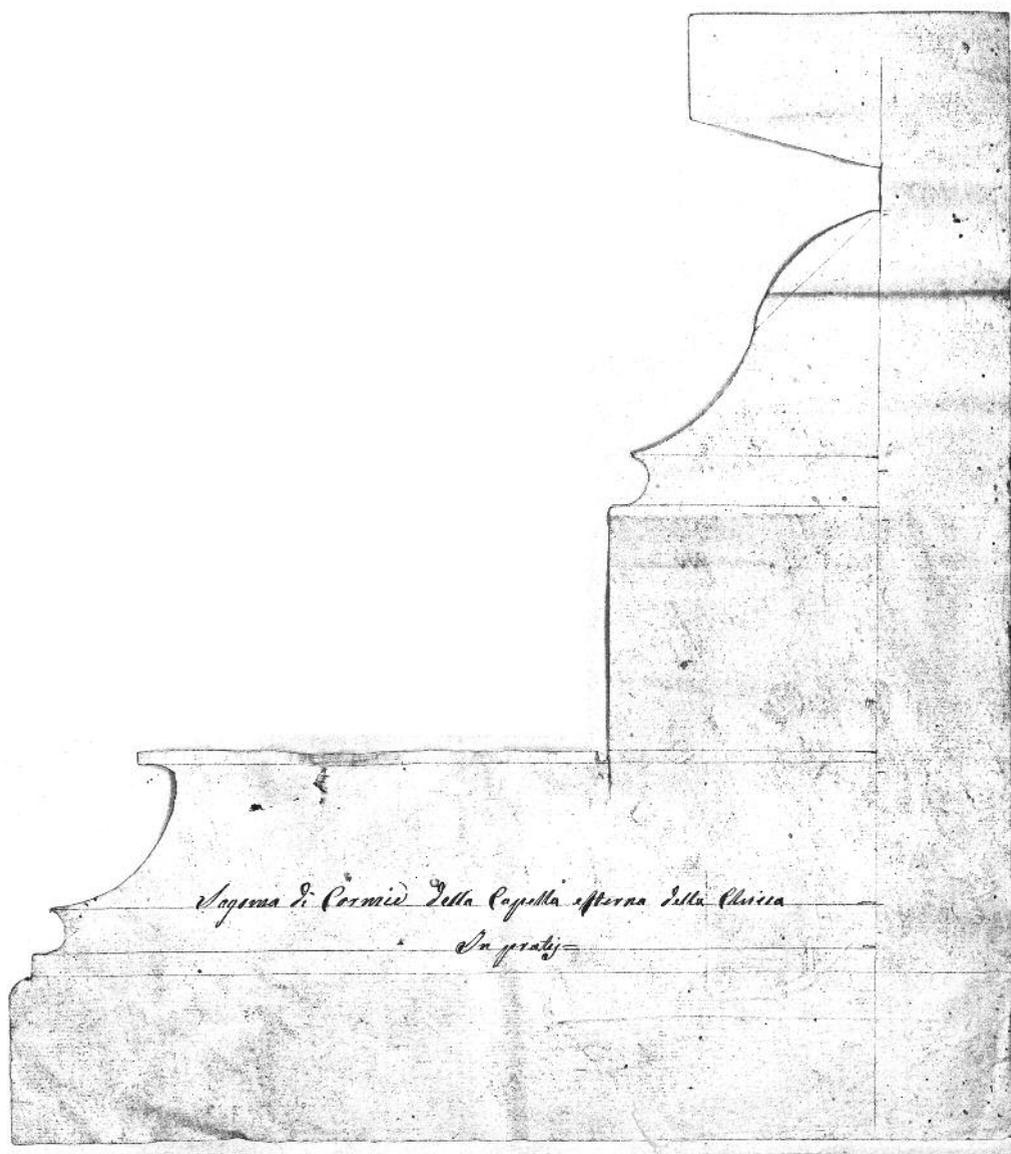
25
15.5
45
45

80 = 5,64

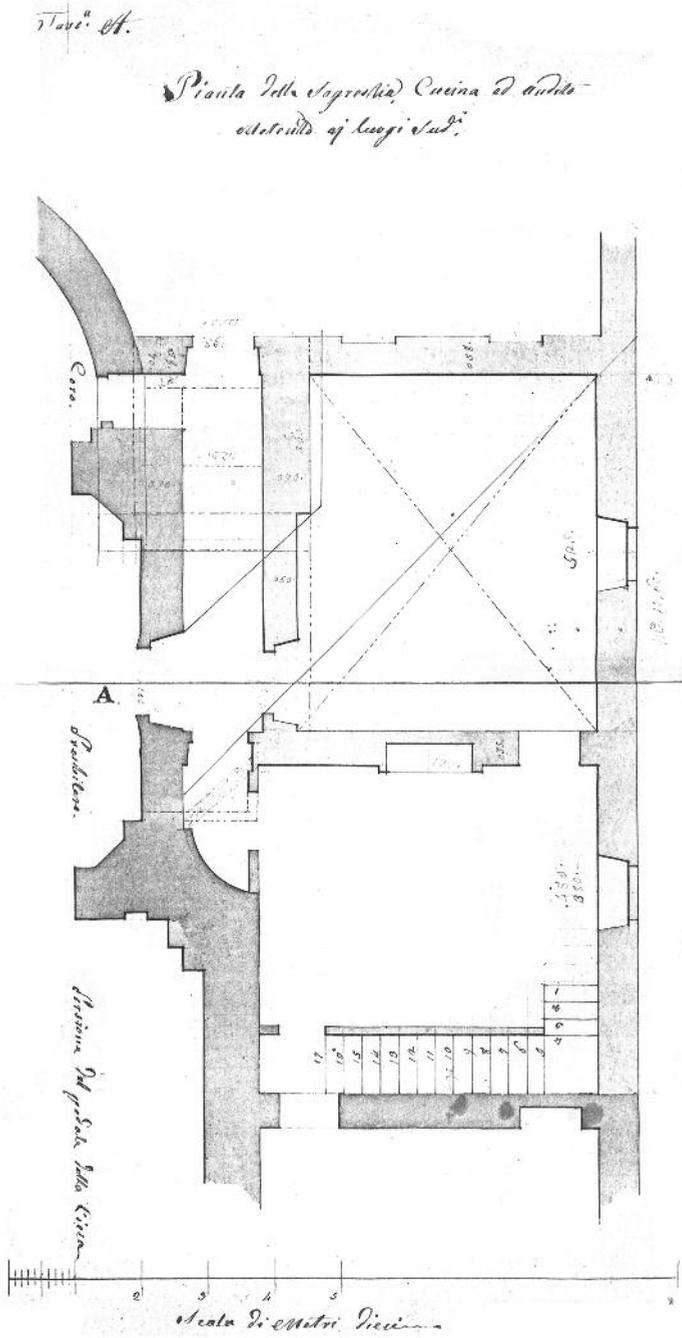
Tav. 7 - Sagoma di colonne del pronao.



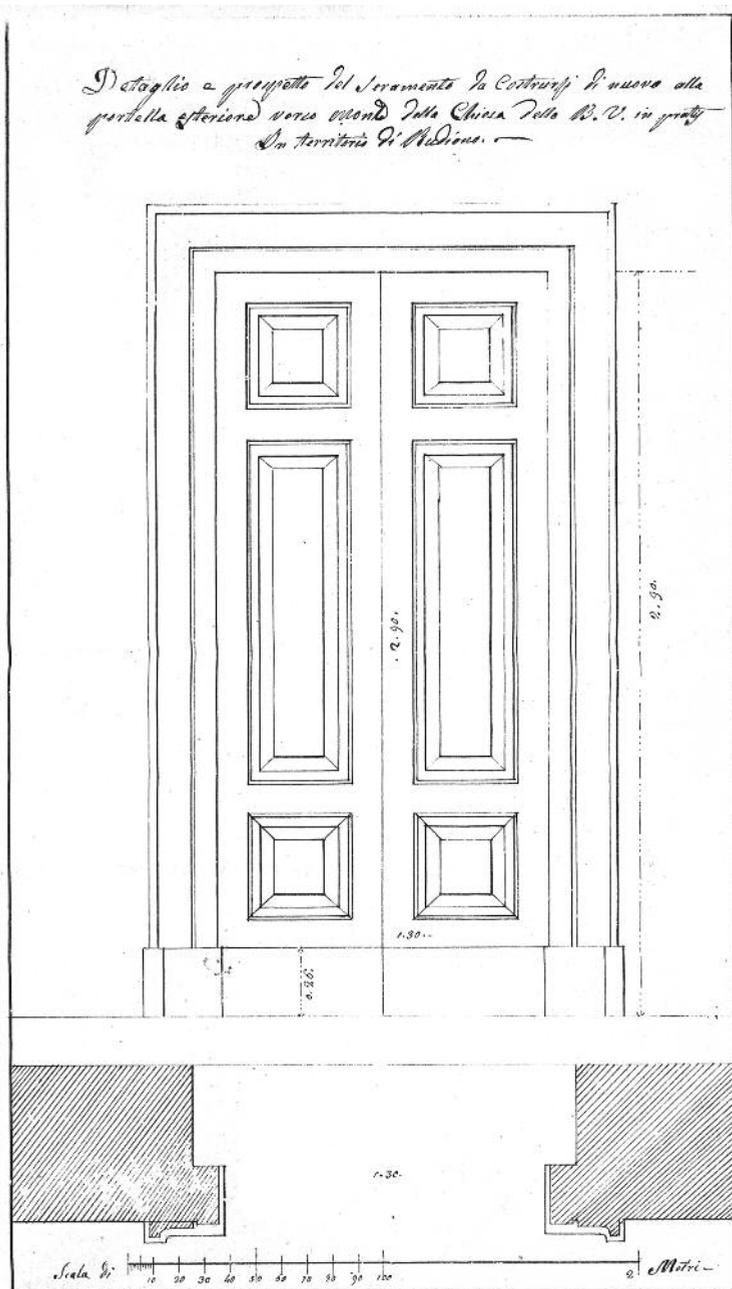
Tav. 8 - Sezione trasversale del presbitero, andito e sagrestia.



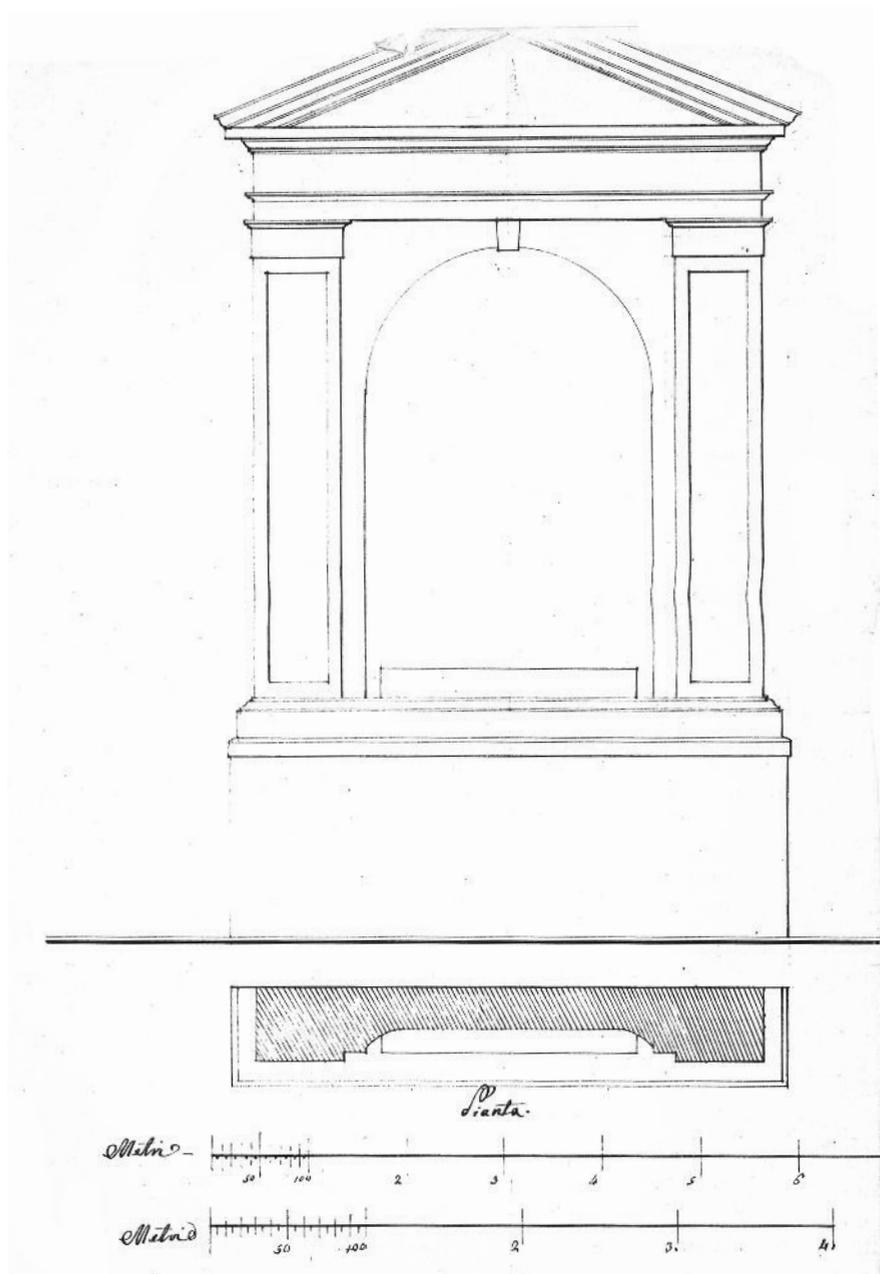
Tav. 9 - Sagoma di cornice della cappella esterna.



Tav. 12 - Pianta della sagrestia e luoghi annessi.

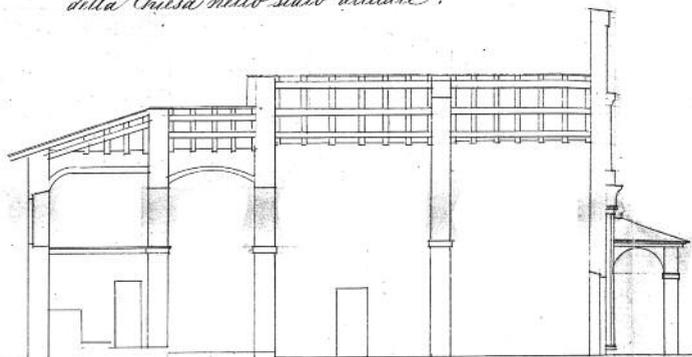


Tav. 13 - Dettaglio della porta verso monte.

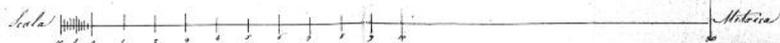
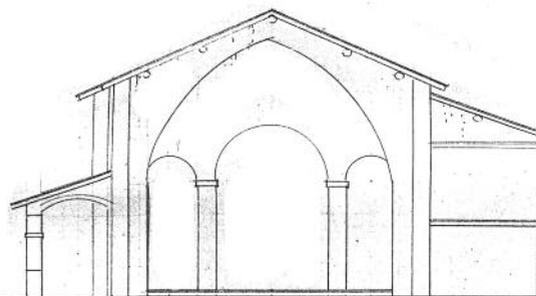


Tav. 14 - Dettaglio di ancona con relativo basamento.

*Spaccato longitudinale
della Chiesa nello stato attuale.*



*Spaccato trasversale
della Chiesa nello stato attuale.*



Tav. 15 - Spaccato longitudinale e trasversale.

na di Caravaggio che veglia sul ponte tra Orzinuovi e Soncino. L'affresco monocromo, in estesa fascia decorativa posto sulla facciata che emerge dal protiro, è una vera rarità, prevista con lucidità ancora nella tavola grande di prospetto (tav. 2). In essa è "raccontata", come negli antichi trionfi, la storia della fabbrica: una sequela di figure, portatori e portatrici di materiale edilizio, donne con ceste e brocche d'acqua, bambini scalzi al seguito, tutti rivolti verso il parroco capomastro, vero ideatore dell'impresa e probabilmente direttore non solo dello svolgersi del cantiere, ma soprattutto di un mirabile, entusiasmante coinvolgimento del popolo di Dio, accorso al luogo del santuario per innalzare questa perenne preghiera fatta di devozione e di pietre "immortali". Voglio pensare che la figura del pastore *faber murarius* sia stata una richiesta del suo gregge, in segno di gratitudine e memoria per le generazioni future.

Intorno alla vicenda di Vincenzo Bettoni

I lavori del sovrizzo del bastione rotondo di Palazzolo (detto la Mirabella) sono fermi dal 1813 a quota + 13 brazza bresciane (circa ml. 6,50) sopra il coronamento della vecchia torre. Il cantiere su progetto datato 1810, firmato dal f. f. ingegnere capo dell'ufficio Acque e Strade del Dipartimento del Mella, Vincenzo Berenzi, ebbe un improvviso arresto per ragioni ancora del tutto non chiarite. Non è escluso il trasferimento forzato del Berenzi al Dipartimento del Musone (Macerata) avvenuto nell'aprile del 1812. All'inizio del 1818, in pieno periodo del riassetto delle grandi strade postali, da parte del nuovo governo austriaco, si effettua un intenso via vai di tecnici provinciali nella via sottostante il cantiere bloccato della torre. E ciascuno ha qualcosa da obiettare. Finché il capomastro stradale Vincenzo Bettoni scrive la seguente nota di osservazioni ancora conservata nell'archivio comunale di Palazzolo:

«volendosi finalmente proseguire ad ultimare l'importante opera della nuova torre da erigersi sopra il bastione a mezzogiorno del castello di Palazzolo, dietro l'ordine superiore di passare ad una regolare perizia di tutta l'opera di che si tratta, il sottoscritto dimandato dal cancelliere censuario di Chiari signor Viganò per assisterlo nella compilazione della perizia dietro alcune riflessioni fatte nel esaminare col medesimo la località ed il disegno Berenzi fatto nel 1810 sul quale è stata incominciata una parte del lavoro, la Fabbriceria del comune ha di-

mostrato desiderio che l'idea probabile dell'intraprendimento dell'opera sia assecondata dalla vista della maggior possibile economia senza trascurare preventivamente ogni e qualunque operazione che valga a precisare dati certi sopra i quali basar possa le sue misure nel procuramento degli opportuni fondi e possa la superiorità coi dati medesimi appoggiare la sua approvazione.

Il "progetto Berenzi", che si ritiene lodevole e plausibile in quanto riguarda la scelta della forma e le dimensioni generali, ha però alcune parti che non corrispondono al buon successo dell'esecuzione delle quali è consigliabile un cambiamento e riforma:

1. si osserva che non è regolare il dimezzare il fusto della torre colla disegnata fascia a doppio rissalto, mentre resterebbe così interrotta la bellezza continuata del fusto medesimo;
2. è poco ragionevole il disegnato tablò dell'orologio, con un corpo piano di larghezza braccia 9, riposto sopra la curvatura del fusto o molto più sopra l'indicata fascia coi suoi sporti veduto di profilo riuscirebbe disgustoso a guisa di un gran masso sporgente posto là senza sostegni riccamente caricato di statue, che non hanno un corrispondente sostegno e che sarà bene di omettere sì per maggiore semplicità e bellezza che per economia²⁹;
3. il condurre da un estremo l'ordine bugnato anche nel piano superiore delle campane è troppo rustico per cui non sono poi convenienti gli ornati sovrapposti, cosa meglio intesa sarebbe a mio credere, il limitare il bugnato al primo ordine facendo il secondo più delicato e affatto liscio decorandolo con ornati semplici e collocati con proprietà³⁰;
4. alcune modanature, poco sporgenti, non corrispondono alle regole d'ottica, avuto riguardo ai differenti punti del Paese dai quali si scorge la Torre³¹;
5. le balastrate di parapetto proposte al piano della Torre ed al piano delle campane sono di un gusto troppo barocco³²;
6. il disegno Berenzi per la pratica esecuzione è troppo ristretto non presentando egli che il semplice elevato prospettico, è duopo quindi del relativo spaccato e del dettaglio in grande delle varie parti primarie della fabbrica onde potere con precisione e cautamente eseguire l'operazione. Le quattro unite tavole presentano il progetto dal sottoscritto riformato al bisogno. Passando ades-

²⁹ È un vero peccato che sia stata tolta questa parte ornamentale. L'unica giustificazione è quella del risparmio; le altre argomentazioni sono banali.

³⁰ *Ibidem.*

³¹ *Ibidem.*

³² Questa osservazione ignora il linguaggio architettonico di Berenzi (vedi tempietto corinzio a Villa Suardi al Labirinto, a sud di Brescia).

so al merito dell'impiego di materiali, giova osservare che i mattoni sono l'elemento ed il materiale più essenziale e considerevole e vogliono esser fatti di argilla pressoché della medesima qualità e che i medesimi siano di sorte grigi più che sia possibile pel buon effetto del passaggio dai mattoni al color della pietra bianca di Rezano o Virle dei riporti e scorniciati cui la Torre alternativamente dev'essere adorna, raccomandando che i medesimi siano cotti al conveniente grado di calore. Se si avesse a porre in opera mattoni di fornaci di differenti località delle vicinanze, variando i medesimi nella bontà o nel colore l'opera riuscirebbe imperfetta.

Qui viene a proposito il Piano stabilito dagli amministratori o fabbricieri con effetto di molta economia, di far trarre in luogo vicino buona provizione di argilla a tempo opportuno per far eseguire gli occorrenti mattoni per cui se si perfecherà di vista le riferite circostanze rapporto ai mattoni medesimi l'opera riuscirà di una bellezza uniforme e riesciranno i mattoni realmente di minor spesa. È bene poi ricordare che la pratica esecuzione dei lavori sia assegnata ad esperto architetto il quale ne abbia la direzione, ed eseguisca le sagome di tutte le membrature della fabbrica.

Finalmente sull'oggetto della riflessibile diminuzione nel fatto, della spesa risultante dalla Perizia, in causa delle gratuite condotte, io ho poste appostamente le partite delle condotte in discorso, sopra cui la Fabbriceria potrà far compilare una tabella indicante i mezzi di trasporto e la quota di compenso relativo al mantenimento delle bestie o dei condottieri, da cui risulti la somma reale di diminuzione alla Perizia, come pure sarà bene che la Fabbriceria faccia conoscere alla superiorità i risultati delle di lei esperienze in merito dello sparagno che si può ottenere per la fabbricazione dei mattoni cui si è parlato di sopra. Firmato V. Bettoni regio Capo Mastro del corpo acque e strade³³.

Nel testo ho giudicato incredibile l'intervento del capomastro provinciale sia per il tono di sufficienza dello scritto, sia per le "correzioni" consigliate da apportarsi all'opera di uno dei più stimati architetti neoclassici della città e professore di Architettura presso il Liceo del Mella. Ma a quel tempo Berenzi era già defunto prematuramente per grave malattia dall'11 gennaio 1817. Certo è che, al di là della strana situazione che nel 1818 si era coagulata intorno al cantiere, i lavori proseguirono poi effettivamente seguendo proprio le "regole" dettate dal Bettoni che, emesso il suo "verdetto", non appare più nei

³³ Archivio Comunale di Palazzolo, c. 14, f. 95, Osservazioni sul miglioramento del Progetto della costruzione della torre di Palazzolo, Brescia 3 aprile 1818, firmato V. Bettoni regio CM del Corpo acque e strade, cit. in F. GHIDOTTI, *La torre così alta...*, in *Il Giornale di Palazzolo*, luglio 2013.

documenti della gran torre fino al suo coronamento (cella campanaria) realizzato nel 1823 su progetto dell'architetto Giuseppe Marchesi di Pavia (autore del salone d'onore all'Università di Pavia, 1828)³⁴.

Infine non è possibile tralasciare altri aspetti sconcertanti di questo pur bravo tecnico d'età austriaca. Dalle carte dell'Imperial Regia Delegazione Provinciale emerge che il 1 ottobre 1845 il Bettoni, ancora alle dipendenze dell'ufficio tecnico provinciale, chiede al suo ingegner capo De Dominicis il riconoscimento di un preteso suo più elevato ruolo in quella struttura governativa, presentando un "certificato" di referenza da parte della Giunta (Congregazione) Municipale cittadina (ufficio del Podestà). La pratica si compone di sei note ufficiali in cui non gli viene mai riconosciuto il grado di ingegnere. Alla fine, nonostante gli elogi alla competenza e all'onestà del bravo capomastro, si concede solo il titolo di perito agrimensore (Milano, 27 settembre 1850 rilasciato dall'Imperial Regia Direzione Lombarda delle Pubbliche Costruzioni, prot. n. 8624)³⁵. Il suo diretto superiore (ingegnere De Domincisi) non ha mai superato questo livello di giudizio!

³⁴ G. MEZZANOTTE, *Architettura neoclassica in Lombardia*, Napoli 1966, p. 431.

³⁵ Archivio di Stato di Brescia, Certifica Professioni, Imperiale Regia Delegazione Provinciale, b. 3763.

GIUSEPPE FUSARI

Gli altari delle chiese di Quinzano d'Oglio

Documenti per l'arte del commesso marmoreo nel XVIII secolo

La ricchezza di manufatti marmorei nelle chiese di Brescia e del suo territorio si deve soprattutto alla vastissima produzione uscita dalle botteghe rezzatesi dagli ultimi decenni del Seicento, alla quale contribuì non poco il costringersi a una moda importata da Firenze, grazie alla presenza della fiorentina bottega dei Corbarelli che imposta il nuovo linguaggio del commesso figurato che avrà grandissima fortuna almeno fino alla metà del Settecento, sostituito poi da più sobri apparati, pure a commesso, per il cui tramonto – ridotto a mera riproduzione di moduli – sarà necessario attendere la metà del Novecento. Questo mondo in rinnovamento, sulla soglia del Settecento queriniano, è stato studiato con profondità da Renata Massa fin dall'inizio degli anni Ottanta dello scorso secolo¹, sfociando, nel 1995, nel volume *Arte e devozione nello splendore della pietra*², che rimane ancor oggi insuperato per quantità di informazioni e soprattutto per l'inquadramento e l'evoluzione degli stili del commesso nel corso del Settecento.

A questo inquadramento generale giova molto il reperimento di documenti sui manufatti marmorei che serve a dare maggior precisione alla cronologia di questi lavori e a verificare proprio l'evoluzione stilistica e del gusto soffermandosi caso per caso, scoprendo anche, tra le diverse committenze, le punte avanzate e i ritardatari, i ritorni di schemi compositivi – probabilmente dovuti alla volontà di emulare i risultati prestigiosi ottenuti altrove – e il reimpiego di materiali che, per la loro qualità e il loro valore, difficilmente venivano dismessi e non più reimpiegati. Questo permette di ottenere un panorama più variegato di quello che emerge dalla semplice

¹ R. MASSA, *Altari marmorei barocchi*, in *Società e cultura nella Brescia del Settecento*. 4. *Le alternative del Barocco*, Catalogo della mostra (Brescia, 1981), Brescia 1981, pp. 369-399.

² R. MASSA, *Arte e devozione nello splendore della pietra*, Brescia 1995. La studiosa è tornata più recentemente in *Natura di pietra. Arte e lavoro nello splendore del marmo*, Catalogo della mostra (Brescia, 2009), Cigole (Bs) 2009.

evoluzione dello stile e mette in guardia sulla costruzione di cronologie assolute in un ambito come quello della produzione artigianale, sollecitato più di quanto si creda, dalla necessità del reimpiego di stilemi e soprattutto dai pressanti e insistenti *desiderata* della committenza.

Un secolo di opere, un secolo di documenti

In questo lavoro non mi soffermerò, quindi, sull'analisi stilistica di tutti gli altari marmorei delle chiese di Quinzano d'Oglio, ma solo su quelli per i quali i documenti, conservati nell'archivio parrocchiale, hanno restituito qualche notizia. Rimarranno esclusi perciò gli *antependi* seicenteschi, compreso quello bellissimo, da attribuire alla bottega dei Carra, oggi nella chiesa di San Giuseppe³, all'altare di San Francesco, probabilmente giunto qui dal distrutto convento francescano quinzanese di Santa Maria delle Grazie; o l'altro, pure proveniente, con ogni probabilità, dal convento, oggi nella pieve di Santa Maria Nascente, all'altare di Sant'Antonio da Padova. Esclusi sono anche alcuni degli altari della chiesa di San Rocco, uno, corbarelliano, all'altare del Crocifisso e l'altro, vicino agli schemi di Giuseppe Cantone, per il vecchio altare del Rosario, sostituito alla metà del Settecento dall'attuale, di Girolamo Ambrosio e Carlo Ognà.

Il Settecento, d'altro canto, è un secolo che, oltre alle molte opere messe in atto soprattutto delle Confraternite locali – diverse delle quali oggi scomparse, ingoiate, com'è il caso della sovrabbondante dotazione di argenteria, dalle guerre e dalle dominazioni dell'ultimo scorcio del secolo e dei primi decenni del successivo – è un secolo per il quale la documentazione archivistica superstite è più abbondante di quella che riguarda le epoche precedenti. Tra le carte quinzanesi sono emersi i nomi di diversi marmorini operanti a Rezzato, oltre che, in due casi, degli stessi Corbarelli che lasciano due esempi altissimi della loro produzione. La rassegna di documenti e la presenza dei nomi permette anche di collocare in prossimità cro-

³ È un bellissimo manufatto attribuibile alla bottega di Carlo e Antonio Carra, artisti attivi a Brescia verso la metà del Seicento. Questi lapicidi realizzarono nel 1675 l'altare per la cappella delle Sante Croci nel duomo Vecchio di Brescia del tutto identico a quello oggi in San Giuseppe a Quinzano, non solo nelle figure dei quattro angeli dalle forme tornite e rigonfie, ma nella costruzione dello stesso parapetto, decorato con una sontuosa cornice a girali vegetali.

nologica e stilistica anche altri manufatti che presentano caratteristiche simili tali da poterli accostare con facilità alle opere documentate. Questo verrà fatto con cautela e senza la pretesa di fare una proposta definitiva.

Pietre che camminano

Non è, d'altro canto, così facile, e nemmeno meccanico, presentare un fascio di documenti che parlano dell'altaristica settecentesca ed apporre ai manufatti esistenti le scritte reperite. Paradossalmente le mense marmoree sono tra gli arredi chiesastici fissi le più mobili e questo proprio per la loro qualità e il loro valore. Il cambio di gusto ha determinato alcune volte la sostituzione della mensa più antica con una più moderna e lo spostamento della prima in un'altra chiesa. Questo è il caso, ad esempio, degli altari di San Nicola, del Santissimo Sacramento e di San Pietro martire nella parrocchiale, dedicata ai santi Faustino e Giovita, le cui mense, realizzate rispettivamente nel 1707, prima del 1716 e nel 1751, venivano sostituite nel 1733, nel 1767 e nel 1788. Fortunatamente è conservata notizia dello spostamento e del luogo di destinazione per due di questi. In altri casi, invece, questa nuova destinazione d'uso non è attestata, o non è certa la provenienza dei vecchi manufatti, soprattutto all'epoca delle indemaniazioni che hanno determinato non solo la dispersione di molto materiale ma anche lo smontaggio e il riassetto di organismi in modi non sempre coerenti. Almeno tre degli altari del convento di Santa Maria delle Grazie di Quinzano, come si è già accennato, sono stati trasportati nelle altre chiese – due alla pieve e uno a San Giuseppe – ma di questi solo uno, quello di Sant'Antonio da Padova, dovrebbe aver conservato tutto l'apparato originale, mentre gli altri due subirono il rifacimento della soasa all'epoca dello spostamento⁴.

⁴ D'altro canto la concezione dell'altare come struttura unica e coerente era cosa abbastanza recente; in passato mensa e soasa non erano pensate se non raramente in rapporto diretto, tanto più che in molti casi la mensa era solo una struttura in muratura impreziosita da paliotti di stoffa. È solo dalla seconda metà del Seicento che la mensa in marmo comincia ad essere impiegata in misura più massiccia e con intento decorativo.

Lo sfarzo e la misura

Il primo documento settecentesco che riguarda una mensa a commesso è quello dell'8 maggio 1707 riguardante l'altare di San Nicola nella parrocchiale (fig. 1), seguito di pochi mesi da quello per la mensa dell'altare di San Francesco Saverio (23 novembre 1707), commissionata a Domenico Corbarelli (fig. 2). Se nell'altare di San Nicola, riconoscibile, come si vedrà, con quello ancora *in loco*, la presenza del commesso è limitata a piccoli ovati con fiori posti ai lati della cartella centrale, quello di San Francesco Saverio è da considerare uno dei più interessanti esempi dell'arte del commesso corbarelliano, ripreso dagli stessi artisti, seppure con alcune varianti, in altri prospetti d'altare e in momenti diversi, a partire dall'altare delle Reliquie nella basilica di Santa Maria delle Grazie in Brescia, a quello, perfettamente identico, della chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Bossico, fino ad altri della stessa qualità e molto simili nella realizzazione, per le chiese di Santa Maria Assunta a Palazzolo sull'Oglio, di San Vincenzo a Calcinato, e San Zenone a Sale Marasino.

Non si può non segnalare la precoce presenza di un manufatto corbarelliano di questo genere a Quinzano, quasi certamente da motivare con l'interessamento dei membri della famiglia Zopetti, ai quali si deve anche imputare la scelta dell'artista, Ferdinando Cairo, per la realizzazione della pala dell'altare⁵. E non può sfuggire, oltre alla qualità, la modernità dell'intero apparato a commesso che è ormai privo di fasce geometriche con funzione di cornice e di altri elementi, come nicchie e colonnette, tipici dei prospetti d'altare dell'ultima fase del Seicento. A confronto con questo, come si diceva, l'altare di San Nicola che si trova nella campata successiva, è davvero poca cosa e credo sia da riconoscere con il primo altare settecentesco, pagato a Bartolomeo Scalvo 72 scudi, ovvero 504 berlingotti nel maggio del 1707. L'altare pochi anni dopo veniva sostituito con un altro di Girolamo Ambrosio e trasportato nella pieve dove doveva fungere da altare maggiore fino all'inizio dell'Ottocento. L'ipotesi che l'odierno altare di San Nicola sia quello del 1707 si basa sull'analisi di quel-

⁵ Sul rapporto tra Ferdinando Cairo e don Giovan Pietro Zopetti si veda: G. FUSARI, *Laus Deo. Il Chronicon di Giovan Pietro Zopetti vicario di Roccafranza (1694-1715)*, «Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, X, 3-4 (2005), pp. 421-423.



Fig. 1 - Quinzano d'Oglio, chiesa dei Santi Faustino e Giovita, Bartolomeo Scalvo, altare di San Nicola, 1707.



Fig. 2 - Quinzano d'Oglio, chiesa di Santa Elisabetta, Domenico Corbarelli, altare maggiore, ante 1716 (già chiesa dei Santi Faustino e Giovita, altare del Santissimo Sacramento).

Fig. 3 - Quinzano d'Oglio, chiesa di San Giuseppe, Girolamo Ambrosio, altare di Sant'Antonio, 1734 (già chiesa dei Santi Faustino e Giovita, altare di San Nicola).

la che dovrebbe essere la mensa dell'Ambrosio, oggi nella chiesa di San Giuseppe, all'altare di Sant'Antonio che stilisticamente non può essere collocata nel primo decennio del Settecento (fig. 3). Eppure questo prospetto presenta al centro, entro una cornice ovalizzante, la figura del santo di Bari e non può lasciar quindi dubbio che si tratti dell'altare a lui dedicato. E tuttavia il disegno, ma soprattutto la curvatura dell'antependio, impediscono di ritenerlo opera del 1707 e lo lasciano piuttosto collocare nel quarto decennio del secolo, in concordanza con la data (1733) nella quale il secondo altare di San Nicola fu posto in opera. Il vecchio altare, d'altro canto, dal 1801 non era più usato alla pieve, sostituito dall'attuale, realizzato per la cappella di San Pietro martire nella parrocchiale nel 1751 e quindi sostituito nel 1788. È interessante notare che l'altare di San Nicola, insieme con l'ancona dell'altare maggiore della parrocchiale vengono rinnovati proprio tra il 1801 e il 1804 e che in questi lavori interviene lo scultore Stefano Salterio che plasma sicuramente le statue dell'ancona dell'altar maggiore ma, quasi sicuramente, anche le due statue dell'altare di San Nicola. Non è da escludere che le forme più generosamente barocche dell'antependio del 1733 non fossero in linea con il rinnovamento neoclassico della parrocchiale che stava avvenendo in quegli anni. E non è da escludere che il parapetto dismesso dalla pieve – che si fosse serbata memoria dell'originaria collocazione o meno non si può sapere – sia risultato più idoneo per il nuovo assetto dell'altare di San Nicola.

L'interesse per l'altare realizzato dall'Ambrosio nel 1733 suscita un altro motivo di interesse: le stesse forme e lo stesso disegno del commesso, ad esclusione per l'ovato centrale, sono utilizzati per altri due altari quinzanesi: l'altare della Madonna nella parrocchiale (fig. 4) – lì collocato negli anni Sessanta del Novecento ma proveniente dalla vicina Disciplina – e l'altare del santuario della Madonna della pieve (fig. 5). I due altari, dei quali non si è trovata documentazione, sono quindi da collocare per motivi stilistici negli stessi anni trenta del Settecento e, qualitativamente, si possono assegnare alla medesima bottega dell'Ambrosio. Di altro interesse, ritornando indietro di diversi anni⁶, è l'indicazione di alcuni pagamen-

⁶ Documentazione indiretta in questi anni l'abbiamo anche per la bella mensa dell'altare dell'Angelo custode della chiesa di San Rocco di patronato Zopetti. Un'epigrafe posta sulla parete sinistra della cappella ricorda la data di erezione dell'altare: SANCTIS/ CVSTODIBVS ANGELIS/ ARAM OBSEQVY ARRHAM/ DEVOTA FAMILIA/ ZOP-



Fig. 4 - Quinzano d'Oglio, Parrocchiale, Girolamo Ambrosio (?),
altare della Madonna, 1734ca (già Disciplina, altare maggiore).

Fig. 5 - Quinzano d'Oglio, santuario del Patrocinio di Maria Vergine, Girolamo Ambrosio (?),
altare maggiore, 1734ca.

ti ad Antonio Corbellini per l'altare del Santissimo Sacramento. I due pagamenti datano 22 febbraio 1716 e 6 febbraio 1717, per un totale di 146 lire, ma devono essere solo gli ultimi due di una serie più lunga di esborsi che devono risalire a prima del 1714 – data nella quale inizia il registro – e che permettono di collocare l'opera a ridosso della fine del primo decennio. La mensa di Domenico Corbarelli non è più *in loco*, sostituita nel 1767 dall'altare e dall'ancona di Angelo Orlandi nella cappella del caponata sinistra della parrocchiale, oggi dedicata al Sacro Cuore (fig. 6), ma è legittimo ipotizzare che essa sia da identificare con il bellissimo altare della chiesetta campestre di Santa Elisabetta al Castelletto (fig. 7). La struttura, raffinata per l'uso di marmi dai colori tenui – giallo di Torri del Benaco, Bardiglio – e per un uso misurato del commesso figurato, è impreziosita ai lati da due nicchie segnate da colonnette corinzie nelle quali trovano posto le statue dei santi Faustino e Giovita. Essa, tuttavia, riprende in maniera pedissequa l'altare del Santissimo Sacramento della chiesa cittadina di San Faustino maggiore, realizzato prima del 1693 e replicato, per espresso volere della committenza, nel 1693, nella parrocchiale di Cerete Basso⁷. Il reperimento del documento di Cerete Basso da parte di Renata Massa ha permesso di riportare ad Antonio Corbellini l'altare di San Faustino maggiore prima creduto opera di Giuseppe Cantone⁸, ma risulta convincente anche per il caso quinzanese e mette in evidenza come, a distanza di quasi un ventennio, fosse possibile riprendere strutture della fine del secolo passato riproponendole senza alcuna variazione.

Un altro caso di ritorno al passato si incontra anche nella mensa dell'altare maggiore della chiesa di San Rocco, realizzata nel 1749, dove appare di nuovo la struttura tripartita del fronte, con nicchie, colonnette e statue, ma dove l'avanzamento cronologico è ben visibile nel trattamento del campo centrale realizzato con poche specchiature geometrizzanti che non lasciano molto spazio alla decorazione a commesso.

PETTI/ EREXIT ET OBTULIT./ ANNO MDCCXV. La mensa ha il campo centrale decorato con una cartella scantonata con cornice a commesso geometrico; sui pilastri laterali si trovano due ovati con uccelli e lo stemma della famiglia Zopetti.

⁷ R. MASSA, *L'altare maggiore di San Vincenzo realizzato da Antonio Corbarelli a Cerete Basso*, «Civiltà bresciana», VII, 3 (1998), pp. 19-29.

⁸ P.V. BEGNI REDONA, *Pitture e sculture in San Faustino*, in *La chiesa e il monastero benedettino di San Faustino maggiore in Brescia*, Brescia 1999, p. 179





Fig. 7 - Quinzano d'Oglio, chiesa di San Rocco, Girolamo Ambrosio e Carlo Ogna, altare della Madonna del Rosario, 1749.

Nella pagina precedente:

Fig. 6 - Quinzano d'Oglio, chiesa dei Santi Faustino e Giovita, altare della Madonna con sculture di Antonio Calegari, 1740ca.

Rispetto a questo, seppure quasi identico, l'altare maggiore della chiesa di San Giuseppe, si deve collocare qualche anno prima proprio per la presenza, a cornice dell'unica lastra del campo centrale, di un fregio a volute vegetali realizzate a commesso (fig. 8). Diverso è, invece, il caso della grande ancona dell'altare maggiore di San Rocco, pagata a Girolamo Ambrosio e a Carlo Ognà ancora nel 1749 (fig. 9). La struttura ad andatura concava, studiata per contenere la nicchia della Madonna del Rosario è segnata da alte colonne corinzie affiancate da due statue a grandezza quasi naturale, poste su alti plinti, e culmina con timpano curvilineo. Le due statue raffiguranti *san Rocco* e *san Sebastiano* sono tra le più belle tra quelle uscite dallo scalpello di Antonio Calegari⁹, così come le due sante *Lucia* e *Agata*, poste ai fianchi dell'altare della Madonna nella parrocchiale¹⁰ (fig. 10), di pochi anni antecedente a questo; eppure per il 1749 questa struttura, più che quella della parrocchiale, è già in qualche modo datata, ancora ispirata alle soluzioni proposte da Giovanni Antonio Biasio nei disegni per gli altari del duomo Nuovo di Brescia¹¹ o per i primi tre altari laterali di Santa Maria Maggiore in Chiari (1727-1734)¹² mentre si fa già avanti un tipo di articolazione degli altari e delle ancone secondo forme più rigorose e classiche che prendono a modello quelli disegnati da Giorgio Massari per Santa Mara della Pace a Brescia a partire dal 1740.

Questo nuovo orientamento non tarda a farsi sentire anche a Quinzano già nel 1751 con la realizzazione dell'altare della cappella di San Pietro martire, sostituito con l'attuale nel 1788 e reimpiegato come altar maggiore della pieve nel 1801. Il parapetto, pagato a Carlo Puignago tra il 1751 e il 1752, è del tutto privo di commesso figurato (fig. 11); il campo centrale, rettilineo, è segnato da una cornice sagomata in marmo rosa su fondo verde; i plinti laterali, posti in diagonale, sono di forma convessa e sono decorati da cartelle mistilinee. Siamo davanti a una drastica riduzione degli elementi decorativi e delle gamme cromatiche; tuttavia la sinuosità delle cor-

⁹ G. FUSARI, *Scheda 96*, in *I Calegari. Una dinastia di scultori nell'entroterra della Serenissima*, a cura di G. Sava, Cinisello Balsamo (Mi) 2012, pp. 246-247. Nel documento, evidentemente per un errore, il nome dello scultore è segnato come Andrea invece di Antonio. Non sono attestati scultori della famiglia Calegari che portino questo nome.

¹⁰ FUSARI, *Scheda 71*, in *I Calegari*, p. 207.

¹¹ Il manoscritto conservato presso la Biblioteca Queriniana di Brescia (ms L.I.10).

¹² G. FUSARI, *La chiesa di Santa Maria Maggiore in Chiari*, Rudiano 2010, pp. 77-84.



Fig. 8 - Quinzano d'Oglio, chiesa di San Giuseppe, altare maggiore,
prima metà XVIII secolo.

Fig. 9 - Quinzano d'Oglio, pieve di Santa Maria Nascente, Carlo Puignago,
altare maggiore, 1751
(già chiesa dei Santi Faustino e Giovita, altare di San Pietro martire).





Fig. 11 - Quinzano d'Oglio, Archivio parrocchiale, Paolo Palazzi, progetto per l'altare di San Pietro martire, 1788.

Nella pagina precedente:

Fig. 10 - Quinzano d'Oglio, chiesa dei Santi Faustino e Giovita, Angelo Orlandi, altare del Sacro Cuore, 1767 (già del Santissimo Sacramento).

nici ricorda ancora l'eleganza rococò dei manufatti precedenti, del tutto scomparsa, a distanza di soli sedici anni, nel 1767, nell'altare della cappella del Santissimo Sacramento nella parrocchiale, opera di Angelo Orlandi, e del suo gemello, nella cappella di San Pietro martire, realizzato nel 1788 e pagato a Paolo Palazzi (fig. 12). In entrambi il modello massariano, divulgato dalla bottega dei Carboni, è già pienamente accolto, sia nella scelta bicromatica dei marmi, di preferenza breccie per le colonne e le cartelle e

bianco di Carrara per le membrature e i capitelli, sia per la riduzione all'essenziale di elementi decorativi come volute e modiglioni¹³. È il preludio alla stagione del nuovo classicismo che, almeno nel bresciano, si pone in continuità col suo passato recente, com'è il caso proprio di Stefano Salterio, attivo nella parrocchiale di Quinzano all'inizio dell'Ottocento¹⁴, il cui stile rivela proprio questa tensione tra due modi di intendere il classicismo secondo concetti assai simili ma così intimamente diversi.

¹³ Pietro Sora riteneva che fossero stati realizzati su disegno di un non meglio identificato sacerdote Nember, notizia che, però non ho trovato nei documenti superstiti [cfr. ID., *Un po' di storia documentata della nostra prepositurale*, «La Famiglia parrocchiale», gennaio 1930, ristampato «La Pieve», XXII, 7 (1993), p. 12]. In archivio parrocchiale si conserva un disegno acquerellato dell'altare di San Pietro Martire, segnato P.P. (Paolo Palazzi), pubblicato in *La chiesa parrocchiale dei Santi Faustino e Giovita Quinzano d'Oglio*, a cura di B. Messali, Bagnolo Mella (Bs) 2000, p. 58.

¹⁴ Al nuovo gusto classicista si rifà il progetto dell'ancona per la pala dell'altare maggiore, messa in opera entro il maggio 1802 su disegno dell'architetto Carlo Donegani da Martino Pasquelli, con dorature di Lorenzo Bianchini e impreziosita da statue in stucco dello scultore Stefano Salterio, artista attivo nella seconda metà del Settecento nella chiesa cittadina di San Lorenzo e nel cantiere del duomo di Montichiari. In queste opere, come in quelle realizzate per Quinzano, egli mostra di saper rileggere gli stilemi ereditati specialmente dall'arte di Antonio Callegari che egli riprende semplificandone i fremiti barocchetti in linea con la nuova cultura classicista. Giustamente callegaresche, quindi, sono state ritenute le statue della *Fede* e della *Speranza* collocate ai lati della pala e i due *Angeli* posti al culmine del fastigio, così come, ancora in turgide forme tardobarocche, sono plasmati i rilievi dorati della *Carità*, del *Martirio dei santi Faustino e Giovita* e dei due *Angeli reggenti corone d'alloro e palme* che completano l'apparato decorativo dell'ancona; ma è questa la cifra stilistica del Salterio, così come appare, ad esempio, nelle statue per la facciata del duomo di Montichiari dove la posa avvitata di ascendenza callegariana si scioglie in una riduzione più pausata degli ampi piani sui quali scivola la luce, mentre il chiaroscuro si fa meno nervoso. Identica è la fisionomia ascetica e quasi sofferente dei personaggi, la stessa che mostrano le due sculture raffiguranti *San Luigi Gonzaga* e *San Stanislao Kostka*, poste ai fianchi della pala dell'altare di San Nicola, la cui ancona fu realizzata in stucco da Martino Pasquelli su disegno dello stesso Carlo Donegani nel 1802 e per le quali credo di poter proporre lo stesso nome del Salterio (che dovrebbe aver plasmato anche i due angioletti reggenti un festone di fiori posti sul fastigio dell'ancona di piacevole freschezza callegariana). L'impostazione delle due ancone, commissionate al Donegani con un unico contratto, seguono un'impostazione simile, sebbene quella per l'altare maggiore presenti un apparato decorativo più ricco e un'enfasi maggiore nell'articolazione delle membrature architettoniche, secondo l'ormai consolidata grammatica classicista, con un ulteriore abbassamento della gamma cromatica generale, impreziosita però con fregi e dorature ormai sconosciuti agli apparati d'altare della fine del Settecento.

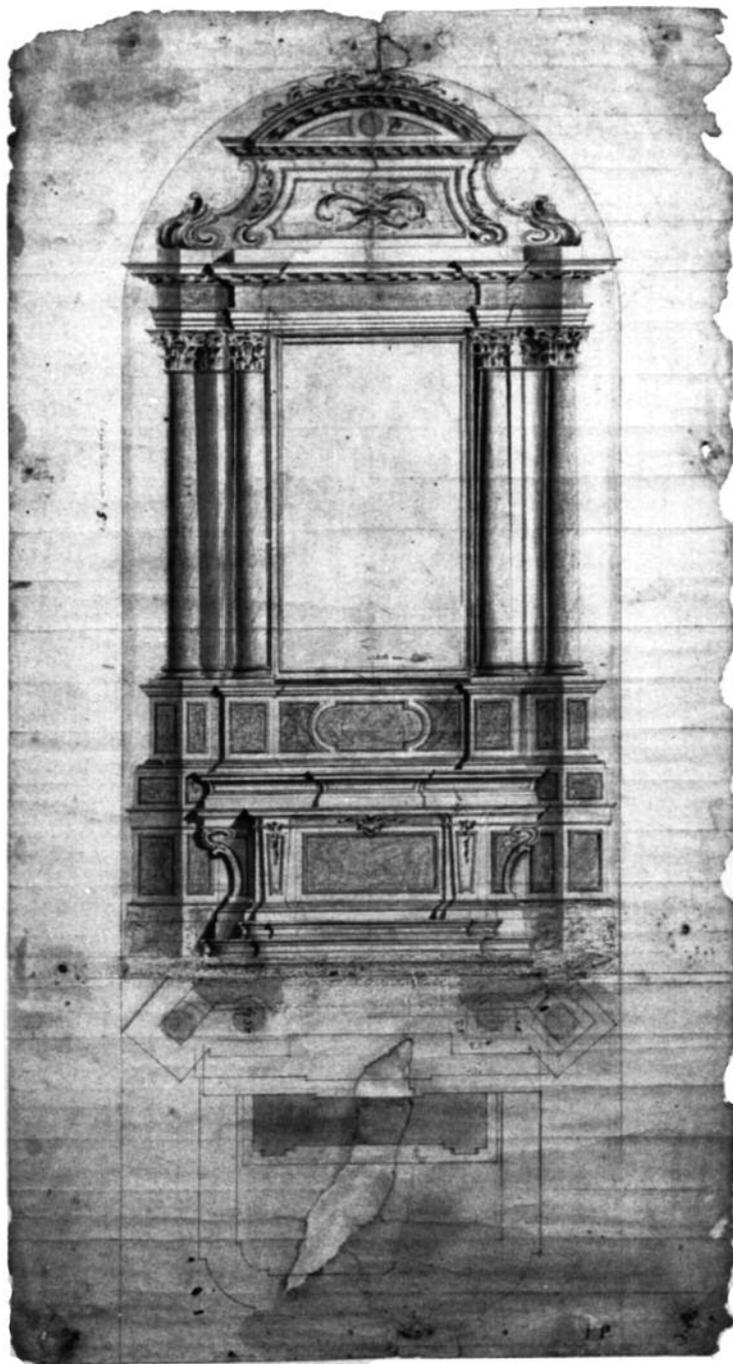


Fig. 12
Quinzano d'Oglio,
chiesa dei Santi
Faustino e Giovita,
Domenico Corbarelli,
altare di San Francesco
Saverio, 1707.

APPENDICE DOCUMENTARIA

a. 1707, 8 maggio

Quinzano d'Oglio, chiesa parrocchiale dei Santi Faustino e Giovita, altare di San Nicola - Bartolomeo Scalvo

Archivio parrocchiale di Quinzano d'Oglio (= APQ), *Libro del riceputo et Speso per Laltare dj Santo Nicolo*, 1670-1736, f. 25r

Adi 8 maggio 1707 spesa del parapeto del altare di Santo Nicolo

Adi 8 Maggio 1707 o spesi scudi settanta due a maestro Bertolameo scaluo taglia pietra dico Scudi 72 ma uertendo che questi son scudi fano Berlingotti 504

Adi sudetto o speso per undeci pesi calcina Berlingotti trei e soldi dieci otto tolta dal signor Arciprete

B. 3:18

trasportato nel 1734 alla pieve all'altare maggiore

APQ, *Libro del riceputo et Speso per Laltare dj Santo Nicolo*, 1670-1736, f. 46v.

Il Parapetto di Pietra dell'Altare di S. Nicolò, è stato fatto dal Signor Geronimo Ambrogio come per scritto del di sopra per il prezzo accordato di scudi n° ottantacinque, et posto in opera li 7 Agosto 1734 uale

L. 545:-

ed il Vecchio Parapetto è stato posto all'altare della Natiuità della Vergine Maria alla Pieve

Speso in far condurre a Quinzano il Parapetto a Caradori regalia

L. 3:-

le spese cibarie per trei huomini per giorni sette dall'Hoste Filipino et bona mano alli giouani lauorenti a poner in opra il Parapetto et anche il Parapetto alla Pieve in tutto

L. 51:10

Jn muradore Bernardino ferrari per giornate sei et manuale giornate 2

L. 13:-

Jn maringone Francesco ferrare a far la Pradella, et altro

L. 6:-

L. 668:10

da li riportato nel 1801 nella parrocchiale.

b. 1707 23 novembre

Quinzano d'Oglio, parrocchiale, altare di San Francesco Saverio
Domenico Corbarelli

La storia dell'altare di San Francesco Saverio è ricordata in due fonti: l'*Alveario cronologico* di Giovanni Gandini, manoscritto prezioso per la ricostruzione della

storia di Quinzano e il *Libro del l'altare di Santo Francesco Xaverio* dell'Archivio parrocchiale di Quinzano che riporta le spese per l'edificazione dell'altare, la commissione della pala, la realizzazione e la doratura della soasa.

La bellissima mensa – fino ad oggi attribuita ai Corbarelli solo su base stilistica – fu commissionata all'artista con scrittura del 9 settembre 1707 e messa in opera nello stesso mese. Per essa furono pattuiti 195 scudi (ovvero 1365 lire piccole) da pagarsi in due rate.

Pochi anni dopo la realizzazione della mensa marmorea i devoti di san Francesco Saverio commissionavano a Ferdinando Cairo, pittore monferrino residente dal 1701 a Brescia, la pala dell'altare, raffigurante *San Francesco Saverio predica nelle Indie*. La tela fu commissionata l'8 dicembre 1711, per il prezzo di 120 scudi, ovvero 840 lire, ridotte, all'atto di pagamento – il 29 novembre 1712 – di 25 lire «per sua [dell'artista] mera carità». Come ricorda l'*Alveario Cronologico*, fu benedetta dal nipote don Giovanni Francesco Gandini, curato suffraganeo di Quinzano ed economo spirituale all'indomani della morte del parroco, don Giovanni Capello (avvenuta il 14 aprile 1712), il 3 dicembre 1712: «È dà soggiogersi di più hauere il medesimo nostro Nipote hauta la gloria nel tempo della sua Economia di benedire questa Pala dell'Apostolo dell'Indie San Francesco Xaverio posta in questa Parrocchiale, seguita il di 3 dicembre 1712 con la licenza di Monsignor Viccaro Generale Soncino; da notarsi Pitturata dall'eccelesente mano del Signor Ferdinando Cairo Bolognese habitante in Brescia»¹⁵.

Al momento della benedizione – come spesso accadeva – l'altare era ancora privo della bellissima ancona in legno dorato che era, però, già stata commissionata allo scultore Andrea Maggione di Brescia il 30 agosto 1712 e per la quale era stato pattuito un compenso di 180 scudi, pari a 1260 lire. L'opera era comunque al suo posto il 29 novembre 1715 (fig. 13). Lo scultore, forse parente di quel Francesco Maggione che nel 1702 scolpiva il coro della parrocchiale di Sarezzo, fa parte della prolifica bottega artisti del legno che lavorano tra la fine del Seicento e i primi decenni del Settecento e il cui nome è associato ad artisti del calibro di Giuseppe Dossena, lui pure attivo con alcuni dei suoi capolavori a Sarezzo, e ai quali – per motivi stilistici – è assegnabile anche la soasa dell'altar maggiore della Parrocchiale di Capriano del Colle¹⁶. Priva di policromia dovette comunque restare per un buon tratto perché la doratura fu compiuta solo nel 1755 ad opera del cremonese Giuseppe Spada.

¹⁵ G. GANDINI, *Alveario cronologico*, p. 466, pubblicato in T. CASANOVA, *Le opere quinzanesi del pittore Ferdinando Cairo. Identificato l'autore di tre dipinti del primo '700 nelle chiese di San Rocco e di San Faustino*, «L'Araldo nuovo di Quinzano», V, 41 (1997), p. 9.

¹⁶ Sui Maggione si rimanda a quanto scritto recentemente da V. VOLTA, *Chiese di Val-sabbia*, Roccafranca (Bs) 2012, pp. 94-100.



Fig. 13 - Quinzano d'Oglio, chiesa dei Santi Faustino e Giovita, Andrea Maggione, ancona dell'altare di San Francesco Saverio, 1715.

APQ, *Libro de l'altare di Santo Francesco Xauerio*, 1707

f. 1v

Adi 14 dicembre 1707

Io Gioacomo Antonio Piozzo, congregato insieme diuersi diuoti di santo francesco xaue-
rio, per fondargi un altare a suo honore et gloria nella Chiesa Parochiale di Santi faustino et
Giouitta, qual per sua dote per fondar il medemo raccolto delli sotto scritti come segue

Io sudetto Piozzo mi sono oferto et sbursato	L 97:-
Di piu come anche per una diuisione et li eredi del quondam francesco fusari che mi a sbursato	L 20:5
Il Signor Pietro Antonio Agostinelli si e oferto lire cento et quaranta dico	L 140:-
Il Signor Pietro Bosio si e oferto et sbursato lire cento et dici sette dico	L 117:-
Il Reuerendo Don Giuglio Scansi si e oferto et sbursato	L 20:-
Messer francesco filgio di Messer Pietro Pizameglio mi a sbursato un felipo dico	L 10:-
Madonna francesca Bosia mia madona mi a sbursato	L 18:-
Madonna Lauora dona di casa del Reuerendo Scansi mi à ceduto un chredito come anche sbursato in tutto	L 43:-
Messer Domenico Baselli mio Lauorante mi a sbursato	L 5:-
Di piu tra Messer Gio: Giacomo Marchionno et li Apaltatori del talano di Bre- scia, per qualche errore fatto tra di loro mi a sbursato per fondamento del me- demo altare	L 20:-
Di piu di principio si trouaua di elemosine fatte per il medemo Altare che mi sono uenuto nelle mie mani per la suma di	L 30:2
suma	L. 571:7

Quel denaro si troua nelle mie mani, et per non auer auto occasione sin hora di inuestirlo
esendo di bisogno di eser inuestito, in tanto per hora a fatto la carita, in dotarlo il medemo
altare Messer Pietro francesco Visano filgio del quondam Messer Diomedi, come si uede
per istromento qual si troua nelle mani del Reuerendissimo Signor Arciprete Dom Gio:
Capello, qual si uede fondato in una sua pessa di terra chiamata il canadello per la suma di
scudi setanta cinque dico di piccole lire L 525 qual corre di liuello ogni anno L 21 et io obli-
gatomi resoleuarlo di quanto.

Io Giunio Antonio Piozzo

f. 2r

19 Genaro 1716

Per portare monti [sic] a erigere detto Altare esendosi il bisogno di denari si e uolito delle
contra scritte lire 571:7 come pure le mie proprie sina l'anno 1716 mi trouo auere di cre-
dito di scudi cento incirca, et piu enumerate uolte mi sono trouato auer fori di bursa del
proprio come pure (...)

f. 3r

Credito del massaro

[...]

Di piu speso a comperare li gradini di pietra che sono brassa numero 17:2 a L
3:14 il brasso fatti Maistro Dumenico di resato dico in tutto L 63:15

Di piu speso in una chroce et due et due candelieri tutto di ottone	L 29:16
Di piu o speso in la lampada del numero 3 di ottone	L 31:-
[...]	
Di piu speso nel fornimento di numero sei candelieri di legno argentato con chorce et pedestallo et numero quattro uasi, et sechreta lauabo et in principio in tutto, con la condotta	L 106:4
Di piu speso in spese cibarie tanto alli homini quanto alle bestie per andare a tiore li gradini A brescia, et il resto fatto per elemosina dico	L 21:2
Di piu dato a Pauolo Cagna per maistransa a far la mensa del Altare	L 4:-
[...]	
Di piu speso in numero quattro fiori fatti mio Cugino Giacomo Piozzo dico	L 32:-
[...]	
Di piu speso in farli fare li banchi di una parte et l'altra con trei gradini incima alla mensa, con legname, fermenta, et fatura	L 57:4
Di piu speso in due ceradure con chiaui per il medemi banchi in tutto	L 3:16
[...]	
Di piu speso in due cossini di curame adorato	L 11:-
Di piu speso nella prima messa ditta et cantata perima in cera L 6:9 in poluere L 27:4 in rochette numero 26 L 6 in far sbarare li mortari 22 in cantori che fu li frati che dico in tutto	L 62:1
che fu cantata li 24 Giugno 1707	
Di piu speso in numero quattro Angeli due grandi adorati con rileuo et due un poco piu piccoli adorati solgij in tutti speso uettura per li medemi	L 85:2 L -:12
f. 4r	
Adi 23 nouembre 1707	
Deuo auere di mio chredito per conto del parapetto	L 688:-
Come appare a f. 80	
Di piu speso in n° 10 capeletti di latta et n° 4 padeline pure di latta per l'angeli dico	L 2:16
Di piu speso in un pali di curame doro lire trenta et sinque dico	L 30:5
Di piu speso a leuar la licenza per rompire la mensa per meterge li pali di pietra Per li aneletti di n° 2° per la tela grande	L -:12 L 1:-
Di piu speso nel telaro del pali di curame doro	L 2:15
Di piu speso a far le spese alli caradori che sono due cari con le bestie per menar il parapetto da brescia a quinzano dico in tutto	L 32:16
Di piu donato al picca pietra che a messo in opera il sudetto parapetto	L 2:18
Di piu speso in un brasso et meso di tappè rigato per coprir la bradella di pietra speso	L 7:10
Di piu speso a far piturare li banchi et gradini del altare et tra li gradini et la Pala et il Santo in meso al pali di curame fatta tutta l'opera il Signor Carlo Trappa cosi dato in tutto	L 11:10

f. 22r

Memoria, e spesa per l'indoramento dell'Ancona dell'altare di S. Francesco Sauerio fatto dal Signor Giuseppe Spada da Cremona accordato dal Signor Arciprete Appolonio Busi e da me custode P. Giuseppe Piozzi nell'Anno 1755

Adi 28 settembre per la spesa della condotta dà Brescia à Quinzano per Lelio Fusaro con me P. Giuseppe Piozzi à prender parte dell'oro come segue speso	L 4
Adi 29 detto speso in oro zechino Miara quattro, e mezzo à L 80 al M. come appare in riceputa dal Signor Lorenzo Zanchi	L 360:-
Adi 18 ottobre speso per far il ponte orazio Cagna, e Giuseppe Spadola	L 4:-
Adi 15 ottobre in altro oro Miara quattro meno libri due come appare in riceputa dal sopradetto	L 312:-
Adi 15 ottobre per condotta da Cremona col caretto	L 5:10
Adi 29 ottobre speso per altro oro Miara numero trè, e mezzo come appare in riceputa dallo stesso	L 280:-
Adi 13 nouembre in altro oro preso io in persona Miara due e mezzo	L 200:-
Adi 17 nouembre in altro oro preso dal Signor Don Francesco quarti trè Miara lire sessanta dico	L 60:-
Adi 20 nouembre in altro oro preso da Girolamo Massimo mezzo Miara	L 40:-
Adi 22 nouembre dato al Signor Orazio Gandalia per auer aggiustato li intaglii, e colonne	L 11:-
Adi 23 nouembre in altra breue condotta	L 2:15
Adi 24 nouembre speso in coppi radopiati	L 32:-
Adi 27 nouembre per la fattura dell'oro al Signor Giuseppe Spada come appare da sua riceputa sotto il dì sudetto lire mille ducento nouanta tre soldi dieci dico	L 1293:10
Adi 29 nouembre speso in condotta à Cremona con trè caualli, e caretto, e uomo	L 15:-
Di più in bona mano ai Garzoni	L 12:10
Adi 29 nouembre speso in coronine da contribuirsi à Limosinieri	<u>L 20:-</u> L 2652:5

f. 23r

Segue la partita dell'Anno 1755

Di più in legna data all'Indoratore per far le cole carra tre tra grossa e minuta	L 30:-
Di più in retagli curame per far la cola della calcina	L 5:-
Di più ai Bianchini Orazio, e Bartolameo Cagna per auer imbiancato la capella, e requatato i coppi	L 4:-
Di più in quattro palme fiori inargentati parte pagati, e parte donati dal Signor Giuseppe Spada	L 9:-
26 Agosto per auer incaparato al Signor Ventura Rouetta l'ostensorio per la reliquia speso come appare da sua riceputa	L 56:15
15 detto [nouembre] per auer fatto fare serrature due ai piedi stalli delle colonne	L 3:10

f. 80v

Adi 23 novembre [1707]

Fatto fare un parapetto di Pietra dal Signor Domenico Corbarelli habitante in brescia con la bradella et altro come si aspetta a tal fornimento, così dacordi come appare per schrittura fatta sotto il di 9 settembre scudi cento nouanta sinque dico di piccole L 1365:-
La metta sborsato et l'altra metta tempo un anno che sara li 23 novembre 1708.

f. 81r

Adi 23 novembre [1707]

Conti a conto al Signor Domenico Corbarelli L 688:-
reportato a f. 3
Adi 16 Dicembre 1808 Conti per saldo come par per sua recepta L 677:-
come pure contato altri lire tredici per due brazzi et meso gradino di pietra et pesi due gesso dico L 13:-
così riportate a f. 4 L 690:-

f. 85v

Adi 8 Dicembre 1711

Consertato Con il Signor Ferdinando Cairo habitante in brescia, Pittore, di far una Pala a onore di Dio, et a Gloria di Santo Francesco Xauerio quale deue seruire per il suo medemo Altare dacordi farla che il santo sia in figura di missione che predichi à diuerse natiui Ré Regine et altre figure, che sia di tutta uirtù et onore, nel pretio et stabilito mercato di scudi cento et uinti senza altre speze con questo patto pero al ultimo pagamento si obliga lasciar per mera sua carita quel tanto che a lui piacerà
dico L 840:-

f. 86r

Adi detto

Conto datto, come pure serue per caparra ducatti numero sei di L 7:10 l'uno fa L 45:-
Adi 8 settembre 1712 conti al sudetto contra scritto signor Ferdinando felipi numero 17 a L 10 L 170:-
Adi 29 novembre 1712 conti per saldo della contra scritta pala al sudetto signor Cairo L 600:-
relasciato dal nostro dacordio L 25 per sua mera carita L 815:-

Di piu speso per la sudetta pala per menarla a casa per carta et nistola et sapone L 1:5

Di piu per il dattio alla porta L 31:-

compreso il cordone adorato

Di piu speso nel far adorare il cordone dal Signor Marcho Bianchini nel corso della Palada L 83:-

Di piu per carta et spago L -:1

Di piu per far la metter in opera da Francesco Ferari L 2:-

Reportato qui adietro in mio credito a f. 7 L 913:-

f. 86v

Adi 30 Agosto 1712

Consertato con il Signor Capo Andrea Maggione Maringone di quadratura in Brescia per far la ancona al suo Altare dacordi nel pretio di scudi cento et ottanta dico L 1260 come si uede per scrittura sotto scritta dal medemo et testimonij

f. 87r

Adi 30 Agosto

Datto per capara felipi numero dieci a L 10	L 100:-
Di piu contato a conto della contra scritta ancona gia admissa in opera li 29 nouembre 1715 dico partita per partita come si uede nella scrittura chè acende la suma di quello che a receputo sina al di 15 Genaro 1716	L 879:5
Reportato in mio credito qui adietro a f. 7	L 979:5
Di piu contato al detto Maggione come si uede sul scritto	L 161:10
Reportato in mio credito qui adietro al f. 7	
Di piu contato in mano al suo figlio Giosepe posti qui adietro f. 7	L 100:-

c. ante 1716

Quinzano d'Oglio, parrocchiale, altare del Santissimo Sacramento
Domenico Corbarelli

APQ, *Scuola Santissimo Sacramento di Quinzano, 1714-1797*

f. 2r

Pagati 22 febraro 1716 al Signor Domenico Corbarelli taglia pietra per conto del parapetto di pietra L. 71:-

f. 4r

Pagati al Signor Corbarelli per saldo del parapetto di pietra li 6 Febraro 1717, riceputa L. 75:-

sostituito dall'attuale nel 1767; probabilmente trasportato nella chiesa di Santa Elisabetta al Castelletto.

d. 1733

Quinzano d'Oglio, parrocchiale, altare di San Nicola
Girolamo Ambrosio

APQ, *Libro del riceputo et Speso per Laltare dj Santo Nicolo, 1670-1736*

f. 46v

5 Nouembre 1733

Il Parapetto di Pietra dell'Altare di S. Nicolò, è stato fatto dal Signor Gieronimo Ambrogio come per scritto del di sopra per il prezzo accordato di scudi n° ottantacinque, et posto in opera li 7 Agosto 1734 uale L. 545:-

ed il Vecchio Parapetto è stato posto all'altare della Natiuità della Vergine Maria alla Pieue

f. 47r

18 Aprile 1733 Contadi al Signor Ambrosio	L. 212:15
7 Agosto 1734 Contadi al soprascritto	L. 172:5
Pagato le spese cibarie ed altre per muradori marengoni	L. 73:10
16 Settembre 1734 Conti al Signor Ambrosio bible trei, e mezza julia	L. 127:15
31 Dicembre 1734 Conti al Signor Ambrosio piccole lire otantadue soldi cinque per saldo	L. 82:5 L. 868:10

f. 72r

18 Aprile 1734 conti a conto del Parapetto si fà di Pietra all'altare di S. Nicolo al Signor Gieronimo Ambrosio zechi n° noue e L. 22, un filippo, et un 4° di Genouina e posti alla partita in questo a dietro fol. 47	L. 212: 15
7 agosto 1734 Conti al sopradetto Ambrosio, e poste in questo a dietro fol. 47	L. 172:5
Pagato per il Parapetto per le spese cibarie, muradori, maringoni, come in questo à dietro fol. 47	L. 73:10
31 Dicembre 1734 conti al Signor Ambrosio per saldo del Parapetto, e posti in questo a dietro fol. 47 piccoli ottantadue soldi cinque	L. 82:5

spostato dopo il 1801 all'altare di Sant'Antonio nella chiesa di San Giuseppe.

e. 1749-1759

Quinzano d'Oglio, chiesa di San Rocco, altare della Madonna del Rosario
Girolamo Ambrosio e Carlo Ognà
Antonio Calegari, statue dei santi Sebastiano e Rocco

APQ, *Libro Massaro San Rocco*

f. 131r

Lire cinque cento quarantasette soldi due piccole, pagate al Signor Girolamo Ambrosio [...] à conto dell'Altare nouo, con riceputa 7 dicembre 1749 in filza	L. 547:2
Lire quatro cento cinquanta cinque piccole, pagate al Signor Girolamo Ambrosio picca Pietra à conto dell'Altare nouo, con riceputa 14 Febraro 1750 in filza	L. 455:-
Lire uinti una piccole, pagate al Signor Girolamo Ambrogio à conto dell'Altare, riceputa in filza 17 Agosto 1750	L. 21:

f. 132r

Lire cento cinquanta piccole, pagate al Signor Girolamo Ambrosio à conto dell'Altare di marmo, riceputa in filza 25 Giugno 1750 dico	L. 150:-
Lire duecento uinti otto soldi otto piccole, pagate al Signor Girolamo Ambrosio à dell'Altare nouo, riceputa 22 settembre 1750	L. 228:8
Lire trenta piccole, pagate al Signor Ambrosio per conto dell'Altare nouo, riceputa in filza 6 ottobre 1750	L. 30:-

Lire trecento cinquanta piccole, pagate al Signor Girolamo Ambrosio à conto dell'Altare nouo, riceputa in filza 27 nouembre 1750	L. 350:-
Lire trecento cinquanta piccole, pagate al Signor Ambrosio à conto dell'Altare, riceputa in filza 22 dicembre 1750 dico	L. 350:-
f. 133r	
Lire trentacinque soldi sei piccole, pagate in far condur le pietre dell'Altare nouo 24 settembre 1710	L. 35:6
Soldi quindici piccole, pagate in crusca per la detta condotta	L. -:15
Lire tre soldi quindici piccole, pagate al figlio del sudetto Gioseppe Arighetti per giornate tre fatte à metter l'Altare nouo di pietra dico piccole	L. 3:15
Lire trenta due piccole, pagate per tre Caualli di calzina adoprata per la Chiesa, 22 Agosto, a 5 settembre 1750	L. 32:-
Lire una soldi dieci piccole, pagate a ser Pietro Amighetto per Carazzi numero 2. 27 dicembre 1750	L. 1:10
Lire cinque piccole, pagate à ser Domenico Vertua per carazzi n° 5 per la Chiesa 25 Genaro 1751	L. 5:-
f. 134r	
Lire duecento ottantatre piccole, pagate al Signor Girolamo Ambrosio facitor dell'Altare nouo di pietra come da riceputa in filza 23 Agosto 1751	L. 283:-
Lire duecento cinquanta due piccole pagate al Signor Girolamo Ambrosio per conto dell'Altare di marmo riceputa in filza 21 Giugno 1752 dico	L. 252:-
Lire quatro cento piccole pagate al sudetto Signor Ambrosio per conto di detto Altare riceputa in filza 21 Giugno 1752 dico	L. 400:-
f. 135r	
Lire dieci piccole pagate a maestro Giuseppe Superti per giornate fatte all'Altare nouo Boletta 11 nouembre 1752 dico	L. 10:-
Lire duecento, sisanta, soldi dieci pagati al Signor Carlo Ognà a conto dell'Altare nouo apar riceputa 7 Febraro 1754 dico	L. 260:10
f. 136r	
Lire uinti cinque piccole, pagate à maestro Gioseppe Superti per opere di cazola all'Altare, Boletta 25 Giugno 1752	L. 25:-
Lire cento cinquanta due piccole, pagate al signor Girolamo Ambrosio facitor dell'Altare di marmo, come da riceputa 21 Aprile 1754 dico piccole	L. 252:-
Lire uinti due soldi dieci piccole, pagate al Reuerendo Signor Don Domenico Pizzamiglio per quadrelli seruiti per bisogno dell'Altare nouo, come da riceputa 8 Maggio 1754 dico	L. 22:10
Lire quindici piccole, pagate al Signor Girolamo Ambrosio à conto dell'Altare nouo, come da riceputa 24 Aprile 1754 dico	L. 15:-
Lire sette piccole, pagate à Christofaro Scalui picca pietra, come da riceputa 8 Aprile detto [1754]	L. 7:-
Lire trentasei piccole, pagate a maestro Gioseppe Superti per opere di cazola fatte per bisogno dell'Altare nouo di marmo, come da riceputa 3 Maggio 1754	L. 36:-

- Lire due cento piccole, pagate al Signor Carlo Ogna per conto dell'Altare nouo di marmo come da riceputa 13 Maggio 1754 L. 200:-
- Lire quatro cento trentaquattro soldi dieci piccole, pagate al signor Carlo Ogna per conto dell'Altare nouo di marmo, come da sua Lettera 9 Maggio 1754 dico L. 400:-
- f. 139r
- [1754] Lire undeci soldi noue piccole, spese per la condotta delli Angeli di pietra, e spese cibarie dico L. 11:9
- f. 140r
- Lire sette piccole, pagate al Signor Giouanni Oroboni Oste per spese cibarie fatte à picca pietra, come da Boletta in filza 21 Genaro 1755 L. 7:-
- Lire due cento ottanta piccole, pagate al Signor Carlo Ogna à Conto dell'Altare nouo di Marmo, con riceputa in filza 29 Luglio 1754 L. 280:-
- Lire cento, e tre piccole, pagate al Signor Carlo Ogna à conto dell'Altare di Marmo come da riceputa 8 Aprile 1755 in filza L. 103:-
- f. 146r
- Lire trenta otto piccole, pagate al Signor Carlo Ogna per saldo delle pietre dell'Altare nouo, come da riceputa in filza 12 Maggio 1754 L. 38:-
- Lire dieci otto piccole, pagate dal Signor Don Carlo Antonio Nember per poluerina seruita per l'Altare nouo come da riceputa 18 Agosto 1757 in filza L. 18:-
- f. 150r
- Adi 21 Aprile 1759
- Lire mille cento uinti piccole pagate al Signor Andrea Caligari per le due statue di santi Rocco, et Sebastiano come da riceuita del di sudetto, posta in filza al n° 66 L. 1120:-
- Lire cento cinquanta otto soldi dieci piccole, pagate per il costo della Pietra delle due statue, e sua condotta à Brescia al sudetto signor Caligari, come da riceputa in filza n° 66 sotto il di 21 Aprile 1759 L. 158:10
- Lire trentuna soldi dieci piccole, per altre male spese, pagate alli homini del sudetto Caligati come da poliza in detta filza n° 66 L. 31:10
- Lire cinquanta sei piccole, pagate con Boletta 29 Aprile 1759 per la condotta delle statue in filza al n° 66 L. 56:-
- f. 1751
- Quinzano d'Oglio, parrocchiale, altare di San Pietro martire
Carlo Puignago
- APQ, Libro della Scuola di San Pietro Martire eretta nella parrocchiale di Quinzano, 1723-1801*
- f. 32r
- 23 Agosto 1751 Deue hauere piccole lire due cento nouanta due soldi dieci è questi per tanti pagati al signor Carlo Puigniago per conto del Parapetto come appare per riceputa sotto il di 10 agosto 1751 dico L. 292:10

f. 33r

21 ottobre 1752

Deuo hauer piccole lire quatro cento quaranta due soldi dieci e questi per tanti pagati al Signor Carlo Puigniago per saldo del parapetto come appare per riceputa sotto il di 21 ottobre 1752 dico de L. 442:10

detto deuo hauere piccole lire undeci soldi cinque e questi per tanti pagati al oste Giuseppe Gentili per spese cibarie fatte alli predari e al Signor Oratio Gandaglia dico L. 11:5

detto deuo hauere soldi quindici e questi per tanti pagati al marescalco di mercato per fattura delle cambre di ferro per laltare dico L.-:15

trasportato nel 1801 alla pieve.

APQ, *Libro Pieve*, 1797

f. 69r

Adi 31 Marzo 1801 ho speso lire cento, e cinque, e queste seruite à pagare il taglia Pietra di rezzato Antonio Lappré, per auer rimessi li marmi all'Altare comprato dalli Reggenti di Santo Pietro Martire, e per auer posto co' suoi lauoranti in opera il sudetto Altare dico L. 125:-

g. 1767

Quinzano d'Oglio, parrocchiale, altare del Santissimo Sacramento (ora del Sacro Cuore) - Angelo Orlandi

APQ, *Scuola Santissimo Sacramento di Quinzano*, 1714-1797

f. 131r

[1767 settembre-dicembre]

Deue auere piccole lire sessantasette e soldi dieci per tanti pagati a sei Carradori che anno condotto le pietre dell'altar di essa Veneranda Scuola come sono d'accordo da Signori Regenti dico L. 67:10

f. 133r

Deuo auere piccole lire Venti sette soldi dieci per tanti pagati alli Carradori in Cundure le pietre del Altare di questa Veneranda Scuola del Santissimo Cioè francesco Bassino Bartolameo fusaro Geronimo Albino a lire dieci per carro saluis un con quarta parte di un carro L. 27:10

Deuo auere piccole lire sei cento quarantauna soldi tredici per tanti pagati al Signor Angelo Orlandi taglia pietra dal qual pagamento sono lire trecento quaranta una soldi noue di un capitale da fratelli Canedali il Resto Andando nella summa sudetta sono decorsi maturatasi sopra il sudetto Capitale come da Riceputa 7 Giugno 1768 dico L. 641:13

- f. 134r
Deuo auere picolle lire uentidue per tanti pagati à francesco Basino e Bernardino Vertua Carradori per auer Condotto due Carra di pietre per l'Altare dico L. 22:-
- f. 136r
Deuo auere piccole lire seicento per tanti pagati al Signor Angelo Orlandi come da Riceputa 29 dicembre 1768 dico L. 600:-
- [1769 febbraio]
Deuo auere piccole lire dieci per auer Comprato un Cauallo di Calsina per la fabrica del Altare dalla Veneranda Scuola dico L. 10:-
Deuo auere piccole lire seicento dodeci soldi quatro per tanti Pagati al Signor Angelo Orlandi come da Riceputa 22 Marzo 1769 dico L. 612:4
Deuo auere piccole lire trecento è Cinquanta per tanti pagati al Signor Angelo Orlandi come da Riceputa 12 Aprile 1769 L. 350:-
- f. 138r
deuo auere piccole lire trecento dieci otto per tanti pagati al Signor Gio. Battista Oste in Castello per spese Cibarie alli Huomini che hanno fatto l'Altare nouo Come da riceputa primo Giugno 1769 dico L. 318:-
- [1769 giugno]
Deuo auere piccole lire dieci otto soldi quindecim per tanti pagati a Domino Gio. francesco è fratelli Saluatti per giornate N° 15 fatte al Altare Nouo a lire uno soldi cinque l'una dico in tutto L. 18:15
deuo auere piccole lire dieci per tanti pagati à Maestro Celio Corsino per Cinque Giornate di Cassola alla fabrica del Altare dico come da Bolletta 15 Genaro 1771 L. 10:-
Deuo auere piccole lire trenta una soldi dieci per tanti pagati a Domino Francesco Colombo per quadrelli n° 800 seruiti alla fabrica del Altare nouo Come da Riceputa 9 Agosto 1769 dico L. 31:10
- f. 141r
Deuo auere Piccole lire sessanta sei per tanti pagati à Maestro Bartolameo Capra per giornate n° 33 fatto alla Fabrica del Altare come da bolletta 15 Genaro 1771 dico L. 66:-
Deuo auere piccole lire Cinque per tanti Pagati a Domino Orassio Cagna per auer operato di maester di Cassola alla Sudetta Fabrica Come da Bolletta 15 Genaro 1771 dico L. 5:-
Deuo auere piccole lire Cento e due Soldi quattordici per tanti pagati a diuersi operari e mie Giornate fatte nella fabrica del Altare nouo come da polizza 11 Genaro 1771 dico L. 102:14
- f. 149[bis]r
Deuo auere piccole lire dieci otto per tanti pagati al Signor Gio. Francesco Vertua per pesi 45 Calcina seruita all'Altare come da riceputa 28 Aprile 1774 dico L. 18:-

h. 1788

Quinzano d'Oglio, parrocchiale, altare di San Pietro martire (ora di San Giuseppe)
Paolo Palazzi

APQ, Libro della Scuola di San Pietro Martire eretta nella parrocchiale di Quinzano, 1723-1801

f. 65

Per tante pagate li 12 Marzo 1788 al Signor Paolo Palazzi a conto dell'Altare	L. 647:10
Adi 5 Maggio pagatte al sudetto Signor Palazzi a conto, ut supra	L. 350:-

f. 67

22 detto [giugno 1789] pagati alli caradori per condotta del nouo Altare	L. 136:18
14 Luglio pagati ad altri caradori per detto Altare	L. 80:-
pagati à saldo della prima condotta	L. 19:-
7 settembre [1789] pagati a Domenico Castelueder per fatture al nouo Altare	
apar Poliza 29 Agosto 1789	L. 32:-

f. 73

13 Maggio 1791 Pagate al Signor Giuseppe Nember per conto della spesa del nouo Altare, apar riceputa dal di sudetto	L. 250:-
10 dicembre 1791 pagate al signor Giuseppe Nember per conto del Altare, apar riceputa dal di detto	L. 200:-
31 luglio 1792 Pagate à saldo del nouo Altare uedi riceputa dal di sudetto	L. 196:15

f. 87

Pagate per tanti spesi al nouo altare come da poliza 18 settembre 1797	L. 38:10
--	----------

LUIGI CAPRETTI - FRANCESCO DE LEONARDIS

I quadri della Congregazione di carità e un ignoto collezionista bresciano

Con una lettera indirizzata il 23 febbraio 1866 alla presidenza della Congregazione di carità di Brescia, l'architetto Antonio Tagliaferri chiedeva, a nome della Direzione della Pinacoteca comunale Tosio e annessa Scuola di disegno, il deposito di alcuni quadri di proprietà dell'ente: «Consta allo scrivente che nei locali d'ufficio di codesta onorevole Congregazione ed in quelli del Monte vecchio di Pietà si trovano molti quadri, diversi de quali sono di merito non comune. L'amministrazione degli Spedali ispirata dal culto delle arti e da sentimento di amore cittadino per la prima [...] che i suoi preziosi dipinti (conservandone come di ragione la proprietà) fossero alloggiati alla civica Pinacoteca; ed il bell'esempio venne anche da altri stabilimenti imitato. Non parrà ora soverchio ardimento se anche a codesta onorevole presidenza si fa preghiera perché voglia accordare nell'istesso modo e compiacendo gli stessi diritti i quadri che tornerebbero a maggior decoro della Pinacoteca e de quali si unisce qui sotto l'elenco. Nella fiducia di vedere assecondata la domanda si anticipano i ringraziamenti con perfetta osservanza»¹.

La risposta della Congregazione di carità non si fece attendere e il 27 febbraio dello stesso mese il presidente Lorenzo Nazzari rispose: «A pronto riscontro della pregiata nota 23 and. e n. 65 il sottoscritto si compiace partecipare la deliberazione presa da questo collegio nella seduta di ieri, colla quale assecondando la ricerca fattale dei n. 7 quadri di proprietà del Pio Istituto Carli accennati nella nota suddetta, per essere depositati nella Pinacoteca, ha dato facoltà allo scrivente di fargliene formale consegna, contro dichiarazione esplicita che sui quadri medesimi viene riservato all'istituto depositante il primo diritto di proprietà, da esercitarsi se e quando lo reputi conveniente. In riguardo poi a n. 3 quadri ricercati dalla direzione dal Monte di Pietà, come entrano a costituire proprietà di quello speciale stabilimento, regolato da

¹ Archivio di Stato di Brescia (= ASBs), Archivio Ateneo di Brescia, b. 188.

speciali discipline, potrà la onorevole commissione della Pinacoteca rivolgersi direttamente a quella rappresentanza, non reputandosi la Congregazione competente a disporne a proprio beneplacito. Le si protesta frattanto la più distinta estimazione»². Sappiamo quali fossero i quadri dalla ricevuta rilasciata da Antonio Tagliaferri e da Stefano Fenaroli l'8 marzo 1866, che ci è arrivata attraverso una copia inviata alla direzione della Pinacoteca il 21 agosto 1946 dall'Ente comunale assistenza (ECA), «legalmente, pienamente e tranquillamente subentrato nei diritti e nei beni» alla Congregazione di carità. L'ente era interessato a conoscere la collocazione «dei quadri ed oggetti d'arte di proprietà dell'Ente comunale assistenza o della Congregazione di carità di Brescia o dei pii luoghi elemosinieri di Brescia»³ e, per facilitare la ricerca, allegava alla richiesta la trascrizione di una serie di documenti che, alla data, erano conservati nel suo archivio⁴. La minuta della ricevuta di Tagliaferri e Fenaroli si trova invece nell'Archivio dei musei civici d'arte e storia⁵. Risulta che dalla Congregazione di carità pervennero alla Pinacoteca nove opere: un presepio attribuito al Bassano, Madonna con Bambino e angeli, Redentore, quattro tavolette rappresentanti vescovi e santi, San Giuseppe col Bambino e Madonna col Bambino e due santi⁶.

La Pinacoteca Tosio, aperta nel 1851, aveva avuto origine dalla volontà del conte Paolo Tosio che, nel 1832, aveva legato alla città le sue ricche col-

² ASBs, Archivio Ateneo di Brescia, b. 188.

³ Archivio dei Civici musei d'arte e storia di Brescia (= ACMBs), cart. 49.

⁴ L'archivio dell'Ente comunale assistenza, nel quale sono confluiti i documenti della Congregazione di carità, è attualmente depositato presso l'Archivio di Stato di Brescia. Manca ancora l'inventario dei faldoni.

⁵ ACMBs, cart. 49. Il documento è stato lì trasferito dalla busta 188 dell'Archivio dell'Ateneo dove era conservato, insieme alle due lettere citate, fino agli anni Quaranta del secolo scorso, come si ricava da un'annotazione archivistica.

⁶ La ricevuta riporta il seguente elenco: «1. Un presepio attribuito al Bassano o a quella scuola quadro ad olio da m 0,66 sopra m 0,56; 2. Madonna con Bambino ed angeli quadretto di scuola bizantina sopra tavola m 0,66 su m 0,24; 3. un Redentore mezza figura quadro ad olio di m 0,80 sopra m 0,60; 4) San Pietro altro bizantino dipinto su tavola m 0,64 sopra m 0,46; 5-8. quattro tavolette oblunghe (scuola bizantina) rappresentanti vescovi e santi = grandezza m 0,68 sopra m 0,23; 9. san Giuseppe col Bambino bozzetto ad olio di forma ovale m 0,18 su m 0,15; 10. Madonna col Bambino e due santi quadro ad olio (scuola veneta) di m 0,55 sopra m 0,49». In calce alla trascrizione è annotato: «Il n. 4 è stato cancellato e di fianco alla cancellatura è stato firmato Tagliaferri»: il dipinto non venne infatti consegnato alla Pinacoteca e rimase alla Congregazione di carità.

lezioni d'arte raccolte nel palazzo che la vedova, la contessa Paolina Bergonzi, donò al Municipio nel 1846, perché vi si conservassero tutte le opere nella loro collocazione originaria. Quasi in nobile gara d'emulazione giunsero poi, ad incrementare le collezioni, il legato Sala (1854), la donazione Pitozzi (1857), il cospicuo legato Brozzoni (1863), il legato Luigi Lechi (1864). Negli anni successivi all'unità quando si trattò di ricostruire e promuovere l'identità storica e culturale della nuova Italia, non fu meno importante l'impegno profuso dalla direzione, di cui l'architetto Antonio Tagliaferri era entrato a far parte nel 1864, per assicurare alla Pinacoteca dipinti di proprietà comunale sparsi in diverse sedi. Si operò inoltre per ottenere dalla direzione del Demanio quadri esistenti nelle chiese dei monasteri e dei conventi soppressi e per acquistare o ottenere in deposito dalle fabbricerie parrocchiali dipinti ritenuti di rilevante valore artistico. Tra il 1864 e il 1869 furono infatti trasferite in pinacoteca opere dagli Spedali civili (1864), dal Palazzo della Loggia (1866), dalla Biblioteca Queriniana (1866), dalla sagrestia della Grazie (1866), si aprì inoltre una trattativa con la fabbriceria del duomo per i «quadri di ragione comunale» (1866) e la direzione del Demanio assegnò i dipinti delle chiese di San Domenico (1866), di San Barnaba (1869) e di San Giuseppe (1869)⁷. Arrivò anche il significativo nucleo che la Congregazione di carità affermava essere di proprietà del Pio Istituto Carli. Nelle collezioni della Pinacoteca Tosio Martinengo sono attualmente conservati: *Adorazione dei pastori* attribuita all'ambiente di Jacopo Bassano, *Madonna con Bambino e angeli* data ad artista anonimo del XV secolo, *Cristo portacroce* di Giacomo e Giulio Francia, *San Giovanni Battista, San Paolo e due Santi vescovi* di Paolo Veneziano,

⁷ Tutta la documentazione è in ASBs, Archivio Ateneo di Brescia, b. 188. L'incremento delle collezioni civiche fu così consistente che nel 1867 fu necessario affittare alcuni locali in un'ala di Palazzo Tosio, ancora di proprietà degli eredi Zuccheri, per collocarvi i quadri conservati in magazzino [ASBs, Archivio Comune di Brescia, rubrica XIV, 8/3a, 2a parte]. Nel 1868 Antonio Tagliaferri prospettò alla Giunta comunale la possibilità di acquistare Palazzo Martinengo al Bue d'oro (Martinengo dell'Aquilone) per farlo divenire un «palazzo delle arti» in cui avessero adeguato spazio la pinacoteca, la scuola di disegno e altri istituti culturali (ASBs, Archivio Ateneo di Brescia, b. 188); del progetto si discusse per alcuni anni e la questione fu poi risolta grazie alla donazione nel 1884 di palazzo Martinengo da Barco da parte del conte Francesco Leopardo Martinengo da Barco, dove fu sistemata la Pinacoteca Martinengo.

Sacra Famiglia di pittore lombardo del XVIII secolo e *Madonna e santi* di Francesco Santacroce (da fig. 1 a fig. 9)⁸.

Con la legge n. 753 del 3 agosto 1862, prima normativa unitaria sull'amministrazione delle Opere pie, era stata istituita presso ogni comune del Regno una Congregazione di carità allo scopo di amministrare i beni destinati a beneficio dei poveri e le opere pie la cui gestione fosse stata affidata dal consiglio comunale. Durante l'età napoleonica si era già dato vita, una prima volta, ad una Congregazione di carità, che era rimasta attiva tra il 1807 e il 1814. Il governo austriaco si era però affrettato ad abolirla separando e restituendo autonomia, da una parte, all'amministrazione e direzione, degli orfanatrofi e pie case di ricovero, che gestiva Casa di Dio, gli orfanatrofi e i ricoveri cittadini, e, dall'altra, ai pii luoghi elemosinieri, che avevano competenza in particolare sui legati in favore dei poveri⁹. La Congregazione di carità, con la legge n. 847 del 3 giugno 1937, fu poi soppressa e le sue competenze passarono all'Ente comunale di assistenza che a sua volta, nel 1978, venne chiuso con il trasferimento dell'assistenza sanitaria alle regioni.

Circa la provenienza dei quadri depositati in Pinacoteca nel 1866 dalla Congregazione di carità sappiamo dalla lettera di risposta alla richiesta di Antonio Tagliaferri che le opere erano di proprietà del Pio Istituto Carli; lo stesso stabilisce lo stralcio dell'inventario del mobilio della Congregazione di carità inviato in copia dall'ECA alla direzione della Pinacoteca nel 1946¹⁰. Allo stato attuale della ricerca non è stato possibile ritrovare la documentazione relativa al legato che istituì il Pio Istituto Carli, risulta però, dalle annotazioni contenute nel Catasto austriaco, che il 4 giugno 1852

⁸ Il nucleo dei dipinti è così identificabile: «1. Jacopo Bassano, ambiente, *Adorazione dei pastori*, olio su tela, 67,0x57,0 cm, inv. 120; 2. Anonimo sec. XV, *Madonna col Bambino e angeli*, olio su tavola, 32,2x24,5 cm, inv. 123; 3. Giacomo e Giulio Francia, *Cristo portacroce*, olio su tavola, 79,0x59,4 cm, inv. 115; 4. Paolo Veneziano, *San Giovanni Battista*, tempera su tavola, 75,0x23,5 cm, inv. 112; 5. Paolo Veneziano, *Santo vescovo (Agostino ?)*, tempera su tavola, 75,0x23,5 cm, inv. 1975; 6. Paolo Veneziano, *Santo vescovo (Ambrogio ?)*, tempera su tavola, 75,0x23,5 cm, inv. 1974; 7. Paolo Veneziano, *San Paolo*, tempera su tavola, 75,0x23,5 cm, inv. 1976; 8. Pittore lombardo, *Sacra Famiglia*, olio su rame, 18x14 cm, inv. 808; 9. Francesco Santacroce, *Madonna e santi*, olio su tela, 43,0x59,5 cm, inv. 135».

⁹ S. ONGER, *Gli istituti di ricovero dal 1797 al 1859*, in *I ricoveri della città. Storia delle istituzioni di assistenza e beneficenza a Brescia (secoli XVI-XX)*, a cura di D. Montanari, S. Onger, Brescia 2002, pp. 237-254.

¹⁰ ACMBs, cart. 49.

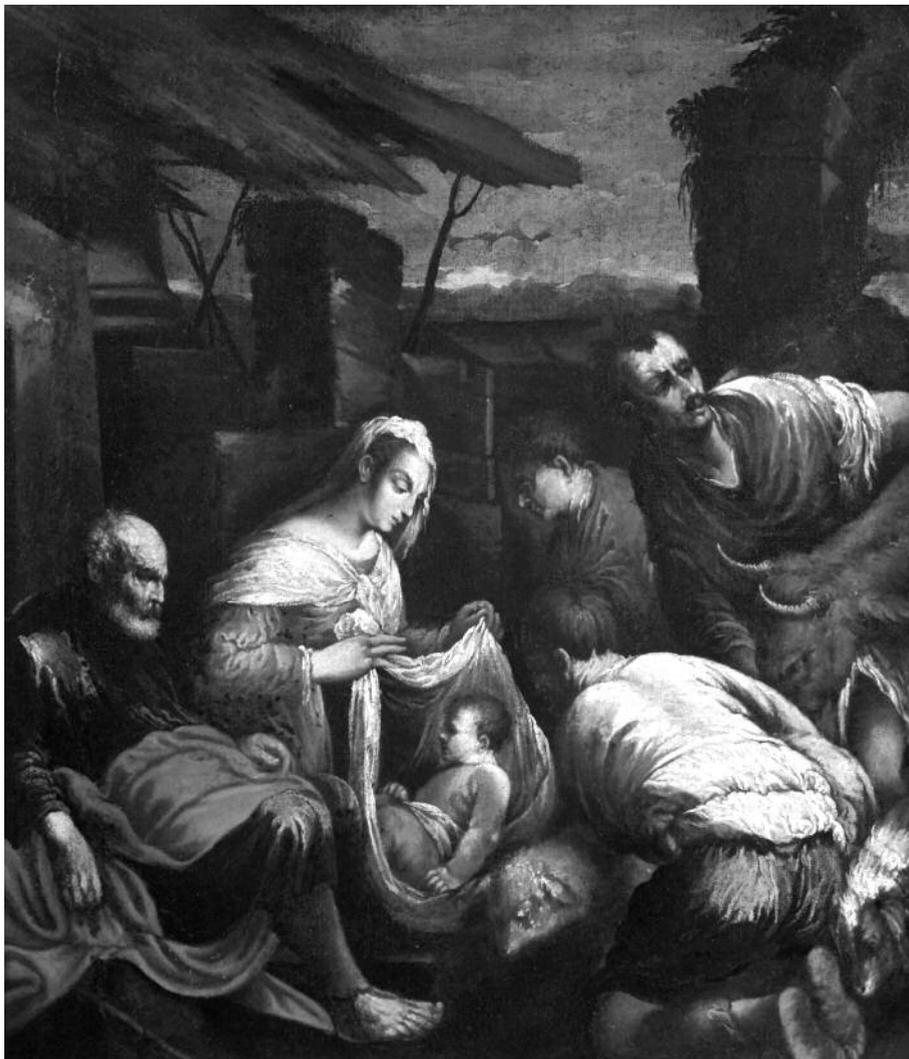


Fig. 1 - Jacopo Bassano, *Adorazione dei pastori*, olio su tela.



Fig. 2 - Anonimo, *Madonna col Bambino e angeli*, olio su tavola.

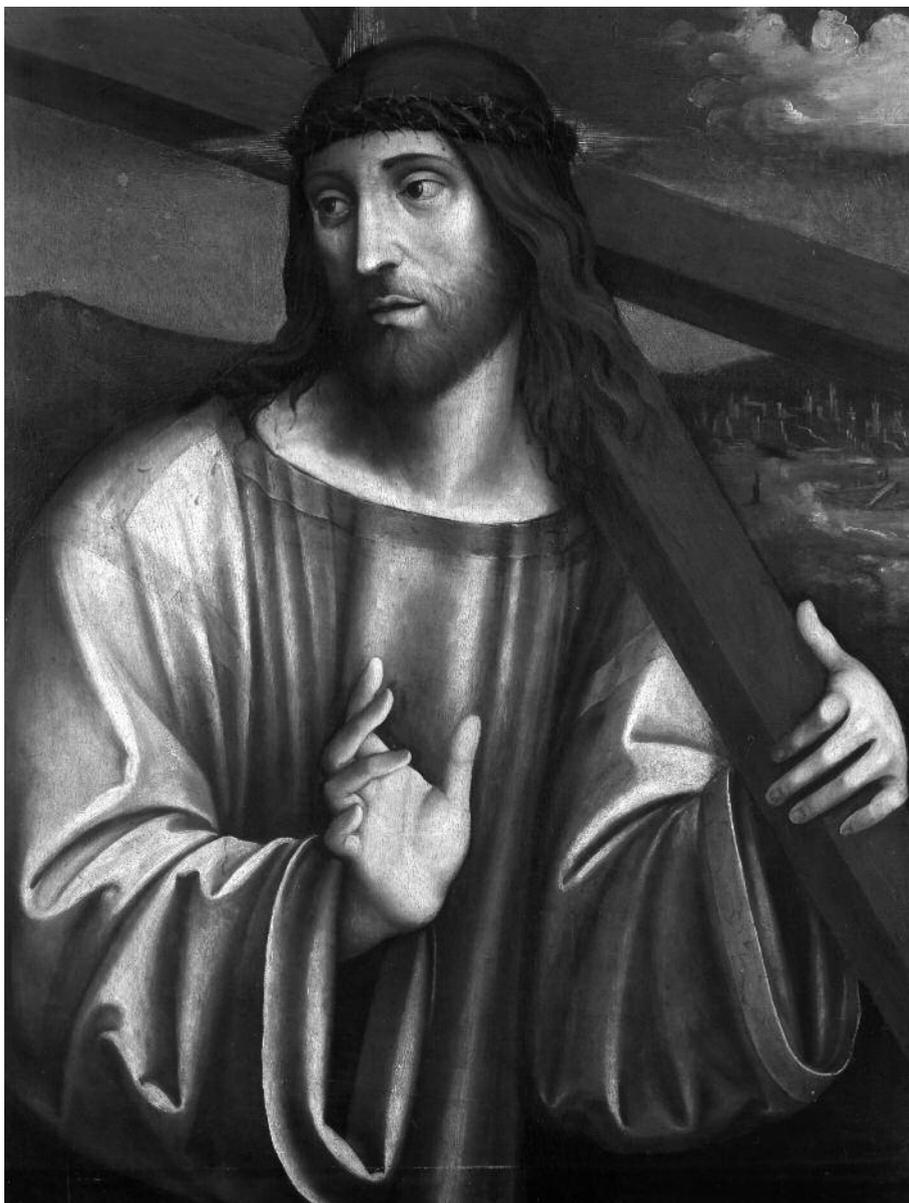


Fig. 3 - Giacomo e Giulio Francia, *Cristo portacroce*, olio su tavola.

Nelle pagine seguenti:

Figg. 4, 5, 6, 7 - Paolo Veneziano, *San Giovanni Battista*, *Santo vescovo (Agostino?)*,
Santo vescovo (Ambrogio?), *San Paolo*, tempera su tavola.







Fig. 8 - Pittore lombardo, *Sacra Famiglia*, olio su rame.



Fig. 9 - Francesco Santacroce, *Madonna e santi*, olio su tela.

«per petizione n. 6 si leva la di contro partita e si trasporta al legato Carli pei poveri della città di Brescia e si trasporta in amministrazione dei Luoghi pii elemosinieri in Brescia (attuale possessore) a foglio 4103 una casa sita in via Antiche mura già di proprietà del sacerdote Carli Carlo quondam Francesco»¹¹. Allo stesso modo si procede per un'altra casa sita in piazza San Benedetto già di proprietà del sacerdote Carli Paolo quondam Francesco¹². I quadri erano dunque arrivati alla Congregazione di carità dal legato istituito da uno o da entrambi i fratelli Carli. Di Carlo poco si sa: nacque nel 1778 a Brescia dove morì il 14 febbraio 1845, appartenne all'ordine domenicano fino alla soppressione, fu teologo stimato e insegnò nel seminario di Brescia¹³. Più notizie si hanno invece di Paolo Carli (Brescia, 1777-1848), che fu personaggio di maggior rilievo. Anche Paolo fu professore, dal 1805, in seminario e per quarantatré anni compilò il *Kalendarium ad usum Sanctae Brixianensis Ecclesiae*; monsignor Nava, nel 1820, gli affidò la cattedra di Liturgia sacra, nel 1831 gli fu conferito il canonicato e, dal 1834 al 1847, fu sindaco del Capitolo della cattedrale. Fu erudito ed epigrafista e a lui si debbono, tra l'altro, gli epitaffi latini siti in duomo Nuovo sui monumenti funebri dei vescovi Gabrio Maria Nava e Carlo Domenico Ferrari¹⁴. Pubblicò nel 1883 *Ordo liturgicus tenendus in expositione Sanctissimi Sacramenti aliisque sacris functionibus servata omnimode romani ritus dispositione et consuetudine sanctae Brixiana ecclesiae et Bibliotheca liturgica studio Pauli Carli*¹⁵, cui seguì il secondo volume nel 1847. Di Paolo Carli scrisse Paolo Guerrini in *Poesie inedite di Gaetano Scandella*, edito nel 1922 su «Brixia sacra»¹⁶, dove lo studioso trascrive alcune poesie “bernesche” di Gaetano Scandella, ritrovate in un quadernet-

¹¹ ASBS, Catasto austriaco, partita p. 1511, mappale 1318, via Antiche mura.

¹² ASBS, Catasto austriaco, partita p. 1513, mappale 1225, piazza San Benedetto.

¹³ A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, II, Brescia [1975?], p. 99.

¹⁴ M. BUSI, *Le epigrafi del duomo Nuovo*, in *Il duomo Nuovo di Brescia 1604-2004. Quattro secoli di arte, storia, fede*, Brescia 2004, pp. 251, 265.

¹⁵ *Ordo liturgicus tenendus in expositione Sanctissimi Sacramenti aliisque sacris functionibus servata omnimode romani ritus dispositione et consuetudine sanctae Brixiana ecclesiae*, a cura di P. Carli, Brixiae 1823; *Bibliotheca liturgica studio Pauli Carli Cath. Brix. Can. ac Sacr. Liturg. Prof.*, I, Brixiae MDCCCXXXIII.

¹⁶ P. GUERRINI, *Poesie inedite di Gaetano Scandella*, «Brixia Sacra. Bollettino bimestrale di studi e documenti per la storia ecclesiastica bresciana», XIII, 4 (1922), pp. 107-118.

to manoscritto già di don Piero Bottura di Maderno. Don Gaetano Scandella (Brescia, 1794-1863) fu ordinato sacerdote nel 1818 e destinato all'insegnamento di religione nell'Istituto regio ginnasio-liceo, fu scrittore prolifico ed oratore apprezzato. Scrisse biografie, drammi, farse (anche in dialetto) e poesie nelle quali si esprime con una vena facile e giocosa. Oggetto delle garbate punzecchiature dello Scandella, nei versi pubblicati da Guerrini, è il canonico Paolo Carli a cui sono dedicati tre *Brindisi* e un *Ritratto*. L'immagine che ci viene presentata è quella di un uomo generoso, un *gourmand* amante della cucina e della buona tavola, latinista un po' pedante, autore lento e spesso oscuro:

«Sui rubricisti ha consumato il fiore
 Della sua vita ultro sessagenaria
 E i Calendari suoi sono stimati
 Da chi intende il Gavanto e il Merali.
 Eppur, diceva un tal, non è gran cosa
 Comporre un Calendario rettamente,
 E che se in qualche casa religiosa
 Eravi un frate quasi buon da niente
 Gli si dava per carico ordinario
 Da comporre annualmente il Calendario.
 Che dice Monsignor Calendarista
 Di cotanta blasfemia erèticale?
 Parmi vederlo tutto acceso in vista
 Domandarmi: Chi è questo cotale?
Quis est iste? Quis est? Ed ha ragione
 Se gli si infiamma il sangue nel polmone,
 Meriterebbe in ver questo profano
 Sì, sì, costui meriterebbe chè
 La vostra Signoria dato di mano
 Ai Calendari suoi quarantatrè
 Glieli lanciasse adosso a colpi tali
 Da frangergli sul naso almen gli occhiali.
 E merita con lui lo stesso onore
 Quelli che disse, che in qualche passo
 Di quei suoi Calendari, Monsignore
*L'è dur, l'e sciir, no se' l capès on casso»*¹⁷.

¹⁷ *Ibidem*, p. 116.

Un breve necrologio di Paolo Carli compare infine nel *Registro dei morti* della parrocchia della cattedrale: «Die 21 martii 1848, Carli reverendissimus dominus Paulus Sacerdos Canonicus huius ecclesiae cathedralis, Francisci et N.N. filius, vir suavitate morum ac sacrorum Rituum scientia praeclarus, repentine letali morbo correptus extremum diem accepit die decima octava huius mensis hora prima post meridiem, ac hodierna die post solemnes exequias, prout de more ad cimiterium huius civitatis delatus, illic in arca capitulari tumulatus requiescit. Erat aetate annorum 71»¹⁸. Nulla ci viene invece detto dalle fonti della passione collezionistica di Paolo Carli, cui va riferita, con buona probabilità, l'importante collezione di dipinti passata, insieme agli immobili, alla Congregazione di carità. A suffragare l'ipotesi che i quadri fossero suoi e non del fratello Carlo è il fatto che si trovavano «nei locali d'ufficio di codesta onorevole Congregazione»¹⁹ la quale, dopo la sua istituzione, era andata ad insediarsi nella casa già di Paolo Carli in piazza San Benedetto e lì rimase fino al 1870 quando si trasferì in piazza Loggia nel palazzo del Monte vecchio di Pietà²⁰. Il Pio Istituto Carli non possedeva solo i nove quadri depositati nella Pinacoteca Tosio, ma anche altri dipinti e numerose stampe elencati nell'inventario dei beni mobili della Congregazione di carità, redatto nel 1866 in vista del resoconto amministrativo presentato nel 1867 dal presidente Lorenzo Nazzari²¹:

«Stralcio inventario, 1866. Negli uffici della Congregazione quadri ad olio:

89) un Cristo alla colonna con cornice dorata	L. 80
90) l'angelo custode, con cornice inverniciata (Panfilo)	L. 30
91) san Pietro con cornice, coperta di carta dorata (bizantino)	L. 15
92) Madonna col Bambino con cornice dorata (bizantino)	L. 8

¹⁸ Archivio storico diocesano di Brescia (=ASDBs), Fondo archivio della cattedrale, registro 12, *Liber mortuorum pro anno domini 1837 usque ad aprillem 1849 inclusive*, f. 149r.

¹⁹ ASBS, Archivio Ateneo di Brescia, b. 188, lettera di Antonio Tagliaferri alla Congregazione di carità, 23 febbraio 1866.

²⁰ *Annuario-Guida 1898 della città e provincia di Brescia*, Brescia 1898, p. 67. In una nota è scritto: «la Congregazione di carità dapprima ebbe sede in piazzetta di San Benedetto (ora via Porta nuova) nella casa che era di compendio dell'Istituto Carli (elemosiniere a favore dei poveri della parrocchia del duomo) poi nel 1870 trasferì i propri uffici ove trovasi attualmente nel fabbricato del Monte vecchio di Pietà in piazza Loggia».

²¹ Anche questo documento è conosciuto, in stralcio, attraverso la copia inviata dall'ECA alla direzione dei Musei nel 1946 in ACMBs, cart. 49.

93) Cristo sostenuto dalla Madonna e san Giovanni in cornice dorata	L. 20
94) Madonna col Bambino, antico, con cornice dorata	L. 30
95) Madonna, col Bambino, antico, sul legno, con cornice dorata, piccola fiorentina	L. 100
96) Annunciazione con cornice dorata sul rame	L. 8
97) Cristo in croce con appiedi la Madonna, la Maddalena e san Giovanni sul marmo	L. 15
98) Giobbe beffato dalla moglie (veneta) sul legno, con cornice dorata	L. 30
99) il Redentore, con cornice coperta di carta, sul legno	L. 6
100) Gesù nell'orto, sul legno con cornice dorata	L. 15
101) san Francesco in adorazione con cornice d'ebano intarsiato d'avorio, dipinta sul rame	L. 6
102) la Madonna col Bambino e san Giovanni, in grande cornice dorata di A. Rottini	L. 300
103) testa del Redentore con corona di spine, dipinta sulla pietra con cornice	L. 6
104) Adorazione dei Magi, senza cornice, greco	L. 3
105) Madonna col Bambino e san Giovanni, in piccolo senza cornice	L. 3
106) san Benedetto, in piccolo	L. 3
107) san Filippo Neri, in piccolo, con cornice	L. 1,50
108) un cardinale in adorazione	L. 1
109) Cristo deposto nel sepolcro	L. 3
110) quadretto dipinto sul rame (morte di una Santa)	L. 2
111) quattro quadri Madonna e Maddalena	L. 3
112) san Rocco e l'arcivescovo Romelli	L. 6

Tra le cinquantaquattro stampe che compaiono nell'elenco prevalgono le riproduzioni di opere di pittura a soggetto religioso (Raffaello in particolare, ma anche Correggio, Leonardo, Rubens, Filippo Napoletano con la *Fiera dell'Impruneta*, e la curiosa eccezione di un foglio con tema tratto dalla storia contemporanea, il napoleonico *Addio di Fontainebleau*). L'insieme dei quadri e delle stampe rivela interessi collezionistici che spaziano dal Trecento al Seicento con un'attenzione rivolta anche ai "primitivi" che, nella prima metà del XIX secolo, non erano ancora generalmente apprezzati. Da sottolineare la presenza anche di un'opera moderna, *Madonna col Bambino e san Giovanni*²², di Gabriele Rottini che potrebbe forse essere

²² Doveva essere un'opera importante perché, nello stralcio d'inventario, si specifica che è racchiusa «in grande cornice dorata» ed ha l'alta valutazione di L. 300.

identificata con la tavola di eguale soggetto esposta all'Ateneo nel 1832²³. Le opere non consegnate alla Pinacoteca Tosio furono vendute ad una «fiera di beneficenza», in data imprecisata ma prima del 1877, quando fu redatto un nuovo inventario nel quale più non compaiono²⁴.

Intorno alla provenienza delle quattro tavolette, entrate con la generica attribuzione a “scuola bizantina” ed ora assegnate a Paolo Veneziano, si è scritto in passato che fossero originariamente collocate nel monastero benedettino femminile bresciano dei Santi Cosma e Damiano, sulla base di un'annotazione di Camillo Boselli apposta sulla scheda museale compilata dallo studioso tra il 1953 e il 1954. La notizia è il frutto di una probabile “svista”. La minuta della ricevuta dei quadri, firmata da Antonio Tagliaferri nel 1866 e trasferita nell'Archivio dei Musei dalla busta 188 dell'Archivio dell'Ateneo nel 1946, era finita in un fascicolo intestato all'amministrazione degli orfanatrofi e pie case di ricovero, dove era ed è contenuta la documentazione dei molteplici e complessi rapporti intervenuti nel corso degli anni tra questo ente e la direzione dei Musei.

Dall'amministrazione degli orfanatrofi, dipendevano Casa di Dio, l'orfanatrofio maschile della Misericordia, le zitelle di Sant'Agnese e l'orfanatrofio femminile della Pietà che nel 1797 era stato trasferito dall'Ospedale delle donne all'ex monastero dei Santi Cosma e Damiano. Boselli ha forse collegato le tavolette trecentesche di Paolo Veneziano al vetusto monastero, sorto in origine alle pendici del Cidneo, nell'area attualmente occupata dal Broletto, e trasferito nel 1298 per volontà del vescovo Berardo Maggi²⁵ «ai Campi Bassi», presso le mura ad occidente della città. La supposta provenienza, indicata da Boselli, è stata poi sempre

²³ *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno accademico MDCCCXXXII*, Brescia 1833, pp. 165-166. Nell'elenco il nome di Rottini è indicato con la lettera “A” in quanto Arcangelo Gabriele Rottini.

²⁴ ACMBs, cart. 49: «6 marzo 1877. Il segretario a scopo di completare l'inventario della Congregazione nella parte che riguarda il mobilio, il quale dal 1866, epoca nella quale fu assunta l'ultima perizia, ha subita una grande variazione [per] i quadri realizzati colla fiera di beneficenza e per gli articoli acquistati dopo il concentramento degli uffici, propone venga assunta nuova descrizione dei mobili colla attribuzione di valore a mezzo di perito».

²⁵ Si vedano G. ARCHETTI, *Bernardo Maggi, vescovo e signore di Brescia: studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XIII e XIV secolo*, Brescia 1994 (Fondamenta, 2); *Bernardo Maggi: un principe della Chiesa al crepuscolo del Medioevo*, a cura di G. Archetti, Brescia 2012 (Storia, cultura e società, 4).

ripresa in seguito²⁶, anche se nessuna delle antiche guide artistiche di Brescia, nella descrizione dei dipinti della chiesa dei Santi Cosma e Damiano, contiene un riferimento che possa essere collegato ad un qualsiasi politico trecentesco.

Un sigillo apposto sul retro del *Cristo portacroce*, attribuito a Giacomo e Giulio Francia, getta invece nuova luce sulla provenienza della tavola, che nell'inventario dei beni della Congregazione di carità del 1866 era valutata la rilevante cifra di L. 4.000. Si tratta di un sigillo in ceralacca rossa con uno



Fig. 10 - Sigillo di ceralacca con lo stemma del conte Enea I Silvio Caprara.

stemma troncato, accollato alle insegne dell'ordine del Toson d'oro: in alto si vede un leone uscente dalla partizione, in basso compaiono sei stelle disposte con schema 3, 2, 1 (fig. 10). Luciano Borrelli, che ha analizzato lo stemma per conto dei Musei Civici, ne ha individuato l'appartenenza ad un personaggio illustre, il conte Enea I Silvio Caprara (Bologna, 1631 - Vienna, 1701) che nel XVII secolo combatté i Turchi al servizio degli Asburgo e che, per le sue vittorie in Ungheria, ricevette nel 1694 la prestigiosa onorificenza del Toson d'oro. La famiglia Caprara – una

delle più antiche e nobili di Bologna – accumulò nel corso dei secoli una ricca collezione d'arte che andò dispersa agli inizi del XIX, quando Carlo Caprara fu costretto a vendere nel 1806 il palazzo e le sue opere d'arte al-

²⁶ Tra gli altri: G. PANAZZA, *I Civici musei e la Pinacoteca di Brescia*, Bergamo 1958, tav. XI; ID., *La pittura e la miniatura nel secolo XIV*, in *Storia di Brescia*, I, Brescia 1963, p. 936; C. BOSELLI, *I dipinti*, in *La Pinacoteca Tosio Martinengo*, Milano 1974, p. 16; B. PASSAMANI, *Le arti figurative*, in *Brescia nell'età delle signorie*, Atti del II seminario sulla didattica dei beni culturali (Brescia, gennaio-aprile 1979), Brescia 1980, p. 201; B. BUF-FOLI, *Il monastero delle benedettine dei Santi Cosma e Damiano in Brescia*, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1981*, Brescia 1982, p. 266; B. PASSAMANI, *Guida della Pinacoteca Tosio-Martinengo di Brescia*, Brescia 1988, p. 16; L. ANELLI, *Le opere d'arte dei luoghi pii*, in *I ricoveri della città*, a cura di D. Montanari, S. Onger, Brescia 2002, p. 212; P.F. PANAZZA, *Il Trecento e il gotico cortese*, in *Duemila anni di pittura a Brescia*, a cura di C. Bertelli, I, Brescia 2007, pp. 141-142.

l'Intendenza dei beni della corona, da cui passarono successivamente al demanio privato dell'imperatore e, quindi, alla principessa di Bologna, Josephine de Beauharnais. La figlia del viceré Eugenio, andando sposa ad Oscar Bernadotte di Svezia, gli portò in dote una parte dei quadri che erano stati dei Caprara. Le vicende della collezione sono state studiate da Massimo Zancolich²⁷, che ha ritrovato gli inventari della quadreria stilati in occasione di successioni ereditarie. Sono elenchi che descrivono i dipinti in modo generico, tralasciando autore e dimensioni, ma che, con tutte le cautele del caso, possono fornirci suggestioni per ulteriori ricerche. Sembra infatti di trovare una possibile traccia del nostro dipinto nell'inventario stilato in occasione della morte del conte Nicolò I Caprara (1586-1634), padre di Enea I Silvio, dove vengono registrati: «nella soffitta [sopra la cappella] incontra alla suddetta un *Signore* che porta la croce con la cornice di noce» e «nella stanza di sopra della loggia del cortile piccolo appresso la salazza un quadretto senza cornice che è un *Signore* coronato di spine dipinto sopra l'assa»²⁸. Resta comunque arduo stabilire come da una quadreria tanto illustre la tavola sia finita nella collezione Carli, Massimo Zancolich ricorda però che «dal 1780 al 1823 sono circa centottanta le opere scomparse di cui almeno un'ottantina sono dipinti di valore e attribuiti»²⁹ avanzando l'ipotesi, suffragata da testimonianze importanti, di una vendita per debiti da parte di Carlo Caprara.

Un'ulteriore annotazione è possibile, infine, sulle opere passate negli uffici della Congregazione di carità. In un inventario del 1908, oltre ai dipinti depositati nei Musei Civici, viene infatti elencato «un quadro dipinto ad olio su tela di Angelo Inganni, in segreteria»³⁰. Nel protocollo della giunta municipale della città di Brescia per l'anno 1865 si trova annotata la trasmissione alla Giunta municipale da parte del giudice del primo mandamento di Brescia del testamento della nobile Marietta Caroli Rossa con cui veniva istituito un lascito a favore della città per la fondazione di uno sta-

²⁷ M. ZANCOLICH, *Frammenti di una collezione dispersa: la quadreria Caprara*, «Il Carrobbio. Rivista di studi bolognesi», XXIX (2003), pp. 97-110.

²⁸ Archivio di Stato di Bologna, Fondo notarile, serie 6/10, notaio Pietro Grandi, 16 settembre 1634: «1634 indictione die 16 mensis septembris. Inventario legale dell'eredità di Nicolò Caprara fatto da Vittoria Piccolomini come madre e tutrice dei di lei figli».

²⁹ ZANCOLICH, *Frammenti di una collezione dispersa*, pp. 105 e 110, nota 52.

³⁰ ACMBs, cart. 49.

bilimento di beneficenza³¹. Marietta Caroli, di famiglia bergamasca, aveva sposato il conte Girolamo Rossa al suo ritorno a Brescia dopo aver scontato due anni di carcere duro a Lubiana in seguito alla condanna inflittagli nel 1824 per la sua partecipazione alla congiura dei Federati. Girolamo Rossa, committente al Vantini del bel palazzo di via fratelli Bronzetti, morì nel 1875³². La verifica dei verbali delle sedute di giunta e delle sedute pubbliche del consiglio degli anni 1865-1866³³ ha portato alla scoperta di una deliberazione del consiglio – in data 16 settembre 1865 – in cui si incaricava la giunta di provvedere ad onorare la memoria della benefattrice, che aveva lasciato la cospicua somma di L. 437.464,76. Alcuni consiglieri proposero di far celebrare un ufficio funebre nella chiesa di Santa Maria delle Grazie, altri vollero che venisse ricordata con un ritratto³⁴. La giunta, il 3 novembre 1865, stabilì che, per dare attuazione alla delibera consigliare, si affidasse il lavoro al pittore Angelo Inganni, il quale il 9 marzo 1866 presentò un bozzetto che lasciò perplessi i pubblici amministratori in quanto si allontanava molto da un ritratto tradizionale³⁵. Il ritratto di Marietta Caroli Rossa, commissionato dalla giunta municipale, va identificato nella grande tela³⁶ –

³¹ ASBs, Protocollo della giunta municipale della città di Brescia per l'anno 1865: «4215, 6 maggio 1865, numero dell'esibito 3674 4/5 trasmesso dal giudice del primo mandamento. Brescia. Rimette copia del testamento 17 aprile 1865 della fu nobile Marietta Caroli Rossa con cui avrebbe contemplata anche questa giunta municipale per la Fondazione di uno stabilimento di beneficenza. Sezione a cui si trasmette l'esibito: VII Rub. XIII».

³² Dal matrimonio nacque l'unico figlio Nicola, malato di mente, che morì a Milano nel 1898.

³³ ASBs, Archivio storico civico di Brescia, registri dei protocolli verbali delle sedute di giunta e registro delle deliberazioni consigliari pubbliche.

³⁴ ASBs, Archivio storico civico di Brescia, registro delle deliberazioni consigliari pubbliche, n. 4, 1865 settembre 16.

³⁵ ASBs, Archivio storico civico di Brescia, registro protocolli verbali delle sedute di giunta, n. 167, 1866 marzo 9, n. 2640: «visto che il pensiero ideato dal pittore molto si discosta dalla commissione del semplice ritratto al medesimo data dalla giunta in esecuzione alla deliberazione del consiglio; considerato che ciò non ostante non si potrebbe in città ravvisare artista di lui più idoneo in dipinti di simil genere, e che perciò è miglior partito lasciare che il medesimo a suo talento incarni il proprio pensiero, la giunta municipale astenendosi dal pronunciare un'esplicita approvazione, restituisce il bozzetto con dichiarazione essere suo parere che l'aver ecceduto i limiti della commissione non possa formar ostacolo al compimento del quadro soddisfacendosi con esso l'intenzione del consiglio».

³⁶ Dimensioni: 220 x 290 cm.

firmata e datata in basso a destra «Angelo Inganni fece l'anno 1866» – attualmente conservata nella quadreria degli Spedali civili di Brescia, che in passato era ritenuta un *Ritratto della signora Nava Contrini che mostra al notaio il suo testamento*, ma che è evidentemente riferibile a Marietta Caroli. Lo attesta lo stemma della famiglia Rossa sulla fronte del camino, che fa parte dell'arredo della stanza in cui è ambientata la figura della benefattrice. Inoltre il lascito della nobildonna Teresa Nava Contrini all'Ospedale dei bambini avvenne nel 1909, quarantatrè anni dopo la data posta da Angelo Inganni sulla tela, e nel dipinto la donna non si rivolge ad un notaio, ma ad una coppia di poveri vergognosi, forse persone decadute, come si ricava dagli abiti stracciati e dalle scarpe sfondate dell'uomo. Non si sa quando il dipinto sia pervenuto alla quadreria degli Spedali, ma una probabile traccia si trova, ancora una volta, tra i documenti della Congregazione di carità trascritti nel 1946. Non è da scartare l'ipotesi che il quadro commissionato dal Municipio, dopo essere transitato per qualche tempo nella Pinacoteca Tosio³⁷, sia stato sistemato nei locali della Congregazione di carità, da cui dipendevano gli istituti di beneficenza e sia stato trasferito in seguito all'Ospedale: ipotesi che si potrà verificare solo quando si renderà interamente disponibile l'archivio dell'ECA.

³⁷ ACMBs, G. ARIASSI, *Catalogo di tutte le opere d'arti belle esistenti nella Pinacoteca Tosio, di proprietà del municipio di Brescia, ordinato secondo la collocazione dei lavori d'arte del 1875, 1876*, p. 43. Il pittore Giuseppe Ariassi, custode della Pinacoteca, registra nel 1876 un «ritratto della signora Rossa nell'atto di sovvenire i poveri» di Angelo Inganni (tela, 221x292 cm), proveniente «dal municipio»; nel successivo catalogo della Pinacoteca Tosio del 1904 il dipinto non compare più.

FEDERICO MELOTTO

L'emigrazione veronese a Brescia tra il 1859 e il 1866 *Primi spunti per una ricerca*

Nel 1969 Ugo Baroncelli¹, introducendo un proprio contributo sull'emigrazione veneta a Brescia, confluito nel volume miscelaneo *Aspetti di vita pubblica e amministrativa nel Veneto intorno al 1866*², rilevò che, a fronte di una ricca ed erudita sedimentazione storiografica riguardante più in generale l'emigrazione politica in Piemonte e Lombardia, «ben scarsa – anzi quasi del tutto mancante³ – [era] invece la bibliografia relativa al Comitato di Brescia, che pur presenta tanti motivi di particolare interesse». Primo fra tutti sembrò, allora come oggi, l'evidente palesarsi di un rapporto senza dubbio privilegiato tra il territorio bresciano e quello veneto; un rapporto che, affondando le proprie origini ai tempi della Repubblica di Venezia, non solo si mantenne vivo nei decenni successivi, ma divenne addirittura più evidente – e, si aggiunge, ben indagabile anche attraverso l'analisi delle vicende politiche e sociali del comitato d'emigrazione bresciano e delle persone che gravitavano attorno ad esso tra il 1859 e il 1866 – dopo la pace di Villafranca quando numerosissimi furono i veneti rifugiatisi nella città lombarda.

Il già citato saggio di Baroncelli gettò più luce su vicende, personalità e tensioni ideali di questo particolare frangente storico che però da allora, a parte alcune significative eccezioni, non risulta sia stato ulteriormente ripreso e approfondito⁴. Il presente contributo, dunque, partendo proprio

¹ Si veda Ugo Baroncelli. *Una vita per gli studi e per la città*, Atti della giornata di studi (Brescia, 21 aprile 2008), «Civiltà bresciana», XX, 1 (2011), pp. 5-32.

² Cfr. *Aspetti di vita pubblica e amministrativa nel Veneto intorno al 1866*, Atti del convegno di studi risorgimentali (Vicenza, 8-10 giugno 1966), Vicenza 1969.

³ Uniche eccezioni A. COLOMBO, *L'emigrazione veneta in Lombardia e in Piemonte negli anni 1859-1860*, in *Atti del XXIV Congresso di storia del Risorgimento italiano* (Venezia 10-14 settembre 1936), Roma 1941, pp. 213-253 e E. LIBRINO, *Agostino De Pretis, governatore di Brescia*, «Rassegna storica del Risorgimento», XVIII (1931), pp. 569-561.

⁴ Numerosi e documentati accenni al caso bresciano si possono trovare nella tesi di dottorato di Angela Maria Alberton «Finché Venezia salva non sia». *Garibaldini e garibaldini-*

dalle considerazioni preliminari sopra esposte, vorrebbe tracciare una sorta di ‘canovaccio’ in grado soltanto di delineare i contorni di un percorso di ricerca – che ovviamente andrà ripreso ed approfondito con analisi più puntuali e facendo ricorso ad una documentazione più varia – capace di assegnare il giusto peso non soltanto al tema, che qui in particolare si affronta, dell’emigrazione politica veronese a Brescia tra il 1859 e il 1866⁵, ma, più in generale a quello dell’emigrazione veneta nel suo complesso.

Il Comitato d’emigrazione di Brescia

L’armistizio di Villafranca, com’è noto, fece diventare Brescia una città di confine⁶; il primo centro urbano di notevoli dimensioni che le numerose schiere di giovani in fuga dall’Austria potevano incontrare una volta varcato il Mincio. Peraltro, la ‘leonessa d’Italia’ – appellativo assegnatole per la prima volta proprio da un veronese, il poeta Aleardo Aleardi dopo che vi si trasferì nella seconda metà del 1859⁷ – costituiva già da tempo una meta privilegiata per numerose famiglie venete, soprattutto nobili e «di sicura tradizione patriottica»: vi si stabilirono, infatti, per vari motivi, i Salvadego, i Panciera di

sino in Veneto (1848-1866): EAD., «Finché Venezia salva non sia». *Esuli e garibaldini veneti nel Risorgimento*, Sommacampagna (Vr) 2013. Più in generale S. CELLA, *L’emigrazione politica veneta fra il 1859 e il 1866*, «Ateneo veneto», II, 2 (1964), pp. 39-79.

⁵ Come segnalò lo stesso Baroncelli il gruppo dei veronesi, assieme a quello dei vicentini, era il più numeroso. BARONCELLI, *L’emigrazione veneta e Brescia*, p. 235

⁶ Per un inquadramento generale sulla storia di Brescia per semplicità si richiama il solo U. BARONCELLI, *Dalla Restaurazione all’Unità d’Italia*, in *Storia di Brescia. Dalla Repubblica Bresciana ai giorni nostri (1797-1963)*, Brescia 1964, pp. 115-403. Sulla prima fase dell’emigrazione veneta in Piemonte, quella che va dal 1848 al 1859, numerose notizie in S. CELLA, *L’emigrazione veneta in Piemonte*, II. *Tra il 1848 e il 1859*, «Nova historia», 1-3 (1962), pp. 167-200, poi G.B. FURIOZZI, *L’emigrazione politica in Piemonte nel decennio preunitario*, Firenze 1979 e E. DE FORT, *Esuli in Piemonte nel Risorgimento. Riflessioni su di una fonte*, «Rivista storica italiana», CXV, II (2003), pp. 648-688.

⁷ Nel canto dedicato alle *Alle tre fanciulle*, edito nel 1858, il poeta accennando al tramonto del sole e alludendo a Brescia, dopo averla definita «Niobe guerriera», «grande e infelice», le diede per la prima volta l’appellativo di «Leonessa d’Italia». L’epiteto venne poi ripreso anche da Giosuè Carducci nella sua ode barbara *Alla vittoria*. R. FASANARI, *Aleardo Aleardi emigrato politico e cittadino onorario in Brescia*, in *Atti del convegno storico lombardo* (Brescia 6-7 giugno 1959), Brescia 1961, pp. 19-24.

Zoppola, i Morando, gli Emili⁸, gli Sparavieri; tutte famiglie «che non avevano però interrotto i rapporti col Veneto». Alcuni esponenti di questi importanti nuclei famigliari, tra cui anche il veronese Pietro degli Emilei, furono «i promotori di quelle iniziative benefiche e patriottiche, che prima ancora della regolare formazione dei comitati» andarono incontro alle necessità dei sempre più numerosi esuli veneti giunti dopo l'armistizio di Villafranca⁹. Per fare un solo esempio, peraltro piuttosto significativo, basterebbe prestare attenzione al caso del conte Emilei i cui legami «spirituali» di natura, si potrebbe dire, nazional-patriottica con la città di Brescia potrebbero benissimo risalire addirittura ai primi anni venti dell'Ottocento quando egli frequentava il salotto veronese di Anna da Schio Serego Alighieri, la nobildonna di origini vicentine che era in contatto con il carbonaro bresciano Camillo Ugoni il quale, a sua volta, si portava spesso nella città scaligera a visitare la sorella sposa di Benedetto del Bene e ovviamente la stessa Anna; sull'asse bresciano, dunque, le idee carbonare viaggiavano da Milano – città nella quale Ugoni aveva molti legami – a Verona mettendo in collegamento persone e ideali. I rapporti di Emilei – «rivoluzionario, di principi liberali, testa esaltata, amico d'innovazioni, di condotta incensurabile», ricorda Raffaele Fasanari – con Brescia si strutturarono nel tempo fino a quando, dopo essersi definitivamente compromesso agli occhi delle autorità austriache e dopo essere stato rinchiuso per due volte nelle carceri imperiali, lasciò Verona per stabilirsi nella città lombarda¹⁰.

Il 4 ottobre 1859 *La sentinella bresciana*, «l'organo dei moderati», pubblicò la notizia dell'avvenuta costituzione di un Comitato di sussidio per l'emigrazione, promosso dal Circolo nazionale della Sinistra e diretto da patrioti bresciani e veneti: tra quest'ultimi troviamo, fin da subito, i veronesi Pietro degli Emilei e Alessandro Morando¹¹. Qualche tempo dopo il comitato si scisse in due: nacque così un Comitato politico – in relazione

⁸ La scrittura è incerta: Baroncelli indica Emilii, Fasanari Emilej in altri casi viene riportata la versione, che qui si preferisce, Emilei.

⁹ BARONCELLI, *L'emigrazione veneta a Brescia*, pp. 196-197.

¹⁰ Su Emilei: C. BELVIGLIERI, *Il conte Pietro degli Emili*, Milano 1864 e R. FASANARI, *Il Risorgimento a Verona 1797-1866*, Verona 1958.

¹¹ Su Morando esistono scarse informazioni. Si veda P. SAMBIN, *Due lettere inedite (1859-1860) di Aleardo Aleardi*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, III, Roma 1958, pp. 345-354.

con quello centrale di Torino, nato in dicembre col compito di coordinare i vari comitati locali – costituito per lo più da emigrati veneti, alcuni di questi veronesi come lo stesso Emilei, il conte Sparavieri e il cantante lirico Vincenzo Mela¹²; contestualmente iniziò ad operare anche un Comitato dei sussidi «composto da illustri bresciani»¹³. Agli inizi del 1860 fuggì a Brescia anche il veronese Pier Emilio Canetti, membro del Comitato segreto scaligero, il quale dopo essere stato arrestato dalla polizia austriaca assieme ad Achille Moretti riuscì ad evadere e a trovare rifugio proprio nella città lombarda dove, nel frattempo, il conte Alessandro Morando era stato scelto per dirigere quel Comitato d'emigrazione¹⁴.

L'insufficienza cronica di denaro rappresentò da subito uno dei maggiori problemi che condizionarono costantemente lo sviluppo di strutture stabili a sostegno dell'emigrazione veneta: il Comitato dei sussidi si attivò e in poco tempo riuscì a raccogliere fondi per 10.000 lire ma già il 24 ottobre fu costretto a rivolgere vive preghiere «ai possidenti, ai banchieri, agli avvocati, agli industriali e ai commercianti» affinché si sforzassero a dare lavoro agli emigrati anche perché i fondi per il loro sostentamento erano «sempre insufficienti». La nomina a governatore di Brescia di Agostino Depretis, avvenuta all'inizio del gennaio 1860, favorì senza dubbio l'emigrazione veneta: Depretis operò in quei frangenti in pieno accordo con il dittatore dell'Emilia Luigi Carlo Farini, che lo incitò a svolgere «una azione proficua in pro dell'emigrazione veneta e del reclutamento di volontari per l'esercito dell'Italia centrale»¹⁵. Il futuro presidente del Consiglio in data 20 gennaio 1860 scrisse a Farini comunicandogli però la sua intenzione di lasciare il governorato bresciano in seguito all'insediamento ai vertici del gabinetto torinese del conte Camillo Benso di Cavour in sostituzione di Rattazzi; la decisione di Depretis, esponente dell'ala sinistra dello schieramento liberale, era frutto di valutazioni politiche sulle quali non è il caso di soffermarsi ora, anche perché ciò che più importa è segnalare che in quella stessa lette-

¹² Su Mela la scheda biografica curata da Elena Biggi Parodi, cfr. www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-mela_%28Dizionario-Biografico%29/.

¹³ BARONCELLI, *L'emigrazione veneta e Brescia*, p. 201.

¹⁴ Così emerge dal contributo di Librino che descrive Morando come «presidente del Comitato per l'emigrazione in Brescia». *Ibidem*, pp. 539, 542.

¹⁵ LIBRINO, *Agostino De Pretis, governatore di Brescia*, p. 531.

ra Depretis nominò il veronese Morando spiegando che egli faceva «parte del Comitato della Società nazionale e questo comitato ora aiuta l'emigrazione veneta e si mantiene in rapporti intimi col governo che l'ha molto sussidiato. Gli uomini che ne fanno parte mi pare siano zelanti, di buona fede, d'ottime intenzioni». Nonostante le difficoltà politiche ai vertici, dal basso l'emigrazione continuava: «oggi mentre vi scrivo – rilevò Depretis – una cinquantina di bei giovanetti passano sotto le mie finestre cantando»¹⁶. Di giovani veneti ne sarebbero continuati ad affluire parecchi a Brescia sospinti anche da una propaganda che si era andata nel frattempo intensificando, tanto è vero che l'8 maggio Carlo Maluta, emigrato padovano e futuro membro del Comitato bresciano, comunicò a Alberto Cavalletto la sua intenzione di recarsi a Desenzano «per la spedizione di 4.000 copie proclami per sollecitare l'emigrazione per la Sicilia»; un proposito accolto con scarsa soddisfazione da Cavalletto¹⁷, sempre molto attento agli equilibri politici e intenzionato ad attendere che si chiarisse la posizione del governo piemontese circa la missione garibaldina.

Gli elenchi di emigrati che il Comitato bresciano spediva periodicamente a quello centrale di Torino restituiscono i nomi di altri veronesi, alcuni dei quali rivestiranno ruoli non del tutto marginali nella storia del Risorgimento nazionale: i fratelli Monga, innanzitutto, Luigi e Giovanni Battista, originari di Isola della Scala e destinati a divenire attivi agenti dello spionaggio militare piemontese¹⁸, il già citato Vincenzo Mela che avrà un importante ruolo politico all'interno dell'emigrazione veneta e Domenico Cesconi distintosi nei giorni cruciali del marzo 1848 quando Verona per qualche ora sembrò ribellarsi all'occupazione austriaca¹⁹. Nel frattem-

¹⁶ Lettera di Agostino Depretis a Luigi Carlo Farini, 20 gennaio 1860 citata in LIBRINO, *Agostino De Pretis, governatore di Brescia*, pp. 537-538.

¹⁷ Il tutto emerge da tre lettere spedite da Maluta a Cavalletto tra l'8 e l'18 maggio 1860. Biblioteca Civica di Padova (= BCPd), Archivio del Comitato politico centrale veneto, *Maluta Carlo*, b. 51.

¹⁸ Tra i due il più attivo sembrerebbe essere stato Luigi sul quale però non esistono indagini specifiche sebbene Fasanari ne avesse segnalata l'importanza fin dal 1966: R. FASANARI, *Lo spionaggio politico militare organizzato dal Luigi Monga in territorio austriaco per incarico di Vittorio Emanuele II (1861-1864)*, in *Il Quadrilatero nella storia militare, politica, economica e sociale dell'Italia risorgimentale*, Atti del convegno di studio (Verona, 13-16 ottobre 1966), Verona 1967, pp. 175-205.

¹⁹ Per Cesconi le notizie fornite in FASANARI, *Il Risorgimento a Verona, ad nomen*.

po Agostino Depretis decise, questa volta in via definitiva, di rassegnare a Cavour le proprie dimissioni non soltanto a causa dei ben noti dissensi di natura politica ma anche per l'esito delle prime elezioni tenutesi nel bresciano; in quell'occasione molto importante fu l'affermazione del cavuriano Aleardo Aleardi nel collegio di Lonato, «favorita dalla spontanea rinuncia in suo favore» di un altro veronese, Battista Angelini. Nel collegio di Bagnolo invece Pietro degli Emilei dopo essere risultato in maggioranza sullo sfidante Francesco Longo al primo scrutinio, «dovette soccombere nel ballottaggio»²⁰. Fervevano intanto le operazioni di arruolamento dei volontari che avrebbero dovuto imbarcarsi con Garibaldi alla volta della Sicilia. Venne mandato a Brescia Giuseppe Guerzoni con l'incarico di raccogliere un centinaio di giovani accompagnati poi a Genova da Antonio Legnazzi membro del Comitato bresciano. Sappiamo per certo che tra i circa trenta veneti arruolatisi a Brescia c'era il veronese (originario di Legnago) Giovanni Battista Bisi poi finito a combattere nella sesta compagnia del capitano Giacinto Carini²¹. L'8 maggio il Circolo nazionale organizzò un Comitato di soccorso per la Sicilia a capo del quale troviamo tra gli altri ancora il conte Pietro degli Emilei; un comitato piuttosto attivo a giudicare dal numero dei giovani reclutati, non meno di 1.200 e di questi 523, secondo le informazioni fornite da Mela e Angelo Piloto a Cavalletto, erano veneti²².

D'altra parte non appena il Comitato centrale intuì l'intenzione del governo piemontese di appoggiare la spedizione garibaldina, l'emigrazione tornò ad essere sollecitata ed aiutata; com'è stato giustamente notato gli inviti che arrivarono dal Piemonte sabauda agirono su una «difficile» situazione interna alle provincie austriache, «sia dal punto di vista politico che economico, creando le condizioni favorevoli ad un aumento delle fughe clandestine». I vari comitati segreti nati nelle principali città venete e coordinati da quello padovano, agirono di concerto con il Comitato centrale di Torino a sua volta in collegamento con i vari comitati di confine. In questo senso i veronesi intenzionati ad espatriare potevano usufruire di due vie privilegiate: passare il Mincio nell'area compresa tra Desenzano e Goito –

²⁰ BARONCELLI, *L'emigrazione veneta e Brescia*, pp. 205-206.

²¹ Su Bisi in particolare F. MELOTTO, *Risorgimento di provincia. Legnago durante la dominazione austriaca (1814-1866)*, Legnago 2012, pp. 127-129.

²² Per tutte le varie cifre BARONCELLI, *L'emigrazione veneta e Brescia*, pp. 210-211.

zona dove operava il già citato Luigi Monga stabilitosi, dopo il 1860, proprio a Goito – e da lì portarsi poi a Brescia o a Milano, oppure dirigersi verso l'area del basso Po, attraversando le Valli grandi veronesi, per sbarcare alla volta di Mirandola e Modena²³.

Limitando l'analisi ai casi di espatrio di coloro che tentavano di guadare il Mincio, emergono da subito chiarissime le enormi difficoltà legate all'attraversamento, spesso notturno, del fiume: Dario Gafforelli, ad esempio, delegato mandamentale di Desenzano, scrivendo a Cavalletto comunicò che «giornalmente soldati e graduati disertano all'Austria passando a guado il Mincio, che per essersi in questi giorni oltremodo ingrossato (...), apporta la sommersione di molti di codesti sventurati». Gafforelli descrisse con dovizia di particolare le condizioni di chi cercava di fuggire dal Veneto austriaco²⁴ ma venne contestato da Piloto che lo accusò di esagerare i fatti. In ogni caso, che un problema di questo genere esistesse e, soprattutto, fosse noto, lo testimonia il fatto che anche Cavalletto lamentò la mancanza in prossimità dei punti guadabili del fiume di segnali in grado di favorire l'attraversamento. Di tutto questo venne informato anche Cavour con una relazione nella quale si sottolineava come, nonostante i continui solleciti, ancora poco si era fatto per aiutare gli sventurati che tentavano la sorte – spesso trovando la morte – guadando il Mincio²⁵.

Come ha rilevato Baroncelli, la stampa bresciana seguì con grande passione la spedizione garibaldina nel sud della penisola; non solo, pubblicò «poesie del Prati e di altri emigrati, recensioni di nuovi libri sulla questione veneta», ma soprattutto le vivaci proteste per la fucilazione avvenuta il 29 settembre 1860 a Verona al bastione della Madonnina presso Porta Vescovo del giovane Luigi Lenotti, originario del piccolo paese di Bardolino dove era nato nell'estate del 1842; egli era stato denunciato da un militare austriaco al quale pare avesse confidato di essere a conoscenza del modo in cui farlo fuggire

²³ In particolare la via di fuga verso sud è descritta in MELOTTO, *Risorgimento di provincia*, pp. 123-124.

²⁴ La lettera di Gafforelli è citata in G. SOLITRO, *Gli esuli veneti e la spedizione di Garibaldi in Sicilia (con documenti inediti)*, «Atti e memorie della regia Accademia di scienze, lettere e arti in Padova», XLIII (1927), pp. 7-8.

²⁵ Per questo era stata sollecitata l'istituzione di punti di aiuto speciali lungo il fiume coadiuvati dal Comitato bresciano, COLOMBO, *L'emigrazione veneta in Lombardia e in Piemonte*, pp. 35-36.

oltre il Mincio²⁶. Senza dubbio Brescia in quei frangenti si spese a favore dell'emigrazione, sostenuta anche attraverso atti amministrativi di indubbio valore come l'estensione di un sussidio a tutti i veneti partiti da Brescia per partecipare alla campagna garibaldina²⁷. Di pari passo proseguirono le raccolte di denaro: nella riunione dei rappresentanti dei vari comitati tenutasi a Torino nel luglio 1860, allo scopo di distribuire le trecento mila lire stanziata dal governo, Brescia rimase però in un primo tempo inaspettatamente esclusa²⁸. In seguito a «disperati appelli» da Torino arrivarono prima 1.000 lire e poi altre 3.000 che però, nel giro di poco tempo, si dimostrarono insufficienti²⁹.

È probabile che il governo piemontese considerasse politicamente inopportuno favorire un eccessivo concentrazione di emigrati, talvolta considerati socialmente pericolosi, in un'area di confine troppo esposta allo spionaggio austriaco: a parziale conferma di questa ipotesi si potrebbe citare una lettera, di un paio d'anni successiva, dello "007" veronese Luigi Monga il quale nel maggio 1862 scrisse a Maluta comunicandogli che «una relazione» giunta «dagli amici nostri del Veneto» informava «della partenza di un emissario austriaco per costì»; si trattava di un certo Pecchini detto «Coppadoro» il quale aveva lasciato il Veneto non era ben chiaro per recarsi in quale città, egli comunque era «agente stipendiato austriaco, uomo fidato del direttore generale di polizia di Venezia Straub»³⁰. Se le motivazioni di carattere strategico-politico ebbero un peso indubbio nell'orientare le decisioni degli organi torinesi in un certo modo, si potrebbe anche accogliere l'ipotesi di Baroncelli il quale scrisse che non era poi del tutto «arrischiato pensare che nella deficienza di fondi, il ministero pensasse che le economie si potessero fare proprio in quella provincia nella quale la beneficenza locale avrebbe ugualmente provveduto»³¹.

²⁶ FASANARI, *Il Risorgimento a Verona*, pp. 322-324.

²⁷ BARONCELLI, *L'emigrazione veneta e Brescia*, p. 212.

²⁸ CELLA, *L'emigrazione politica veneta*, p. 47.

²⁹ COLOMBO, *L'emigrazione veneta in Lombardia e in Piemonte*, pp. 227-229.

³⁰ BCPd, Archivio del Comitato politico centrale veneto, b. 50, lettera di Luigi Monga a Carlo Maluta, 15 maggio 1862. In una seconda lettera Monga comunica a Maluta che un suo «messo» andava «a Verona ogni lunedì e giovedì» per cui egli doveva assicurarsi che le «spedizioni» di materiale arrivassero a Goito «il sabato ed il martedì». BCPd, Archivio del Comitato politico centrale veneto, *Maluta Carlo*, b. 50, lettera di Luigi Monga a Carlo Maluta, 30 maggio 1862.

³¹ In effetti alla fine di ottobre 1860 la beneficenza privata bresciana aveva raccolto ben 52.149 lire, BARONCELLI, *L'emigrazione veneta e Brescia*, p. 214.

L'11 novembre 1860 il Comitato bresciano si riunì in assemblea – parteciparono 122 emigrati tra veneti e trentini – sotto la presidenza di Emilei per votare la sostituzione di Alessandro Morando e Giovanni Battista Bellini con altri due veronesi Antonio Sparavieri e Vincenzo Mela. Alla fine del gennaio 1861 venne convocata invece l'assemblea per l'elezione del rappresentante da inviare a Torino presso il Comitato centrale: la prima votazione fu annullata per irregolarità e vi fu così bisogno di una seconda che alla fine proclamò eletto proprio Vincenzo Mela in seguito alla cui partenza crebbe l'influenza del padovano Carlo Maluta divenuto in breve il principale organizzatore del Comitato bresciano³². Gli anni successivi, piuttosto confusi e controversi dal punto di vista politico, furono ben descritti a suo tempo da Ugo Baroncelli sulla base dello spoglio sistematico della pubblicistica bresciana e solo un'analisi approfondita ad esempio del carteggio Cavalletto-Maluta potrebbe consentire di aggiungere nuovi dati e avanzare ulteriori valutazioni. Nelle righe che seguono si proporrà invece un approfondimento circa un particolare gruppo di emigrati veronesi a Brescia – quello dei mazziniani – di cui sono recentemente emerse nuove notizie.

Assalto all'impero

Nel 1862 anche a Brescia cominciò a riprendere vigore politico il partito d'azione. Tra aprile e maggio Garibaldi visitò Brescia e contestualmente molti paesi della provincia, rendendo in questo modo chiaro a tutti il proposito maturato da tempo di invasione del Trentino. In seguito, una serie di azioni di polizia portò ad alcuni arresti: tra gli altri venne catturato anche il colonnello Francesco Nullo trasferito poi alle carceri di Brescia dove «masse di popolo inerme», sulle quali venne anche aperto il fuoco provocando la morte di alcune persone, ne chiesero l'immediata liberazione. Successivamente i vertici del Comitato bresciano garantirono che i veneti nell'occasione «si erano mantenuti calmi»³³.

Alcuni recenti approfondimenti riguardanti il *case study* di Legnago, vertice sud orientale del Quadrilatero austriaco e dunque proprio per que-

³² *Ibidem*, p. 221.

³³ *Ibidem*, p. 224.

sto non del tutto secondario, hanno permesso non solo di indagare per la prima volta le vicende di alcuni patrioti locali grazie al materiale conservato presso l'archivio della Fondazione Fioroni, ma anche di riaprire il discorso sulla presenza mazziniana a Brescia. L'opera paziente di Maria Fioroni, colei che fece nascere la fondazione omonima, ha permesso nel tempo di mettere insieme, tra le tante altre cose, lettere, fotografie e libri appartenuti, ad esempio, ad uno dei più importanti patrioti legnaghese, Marino Bevilacqua i cui contatti con Brescia, come si vedrà, costituirono la base di partenza della sua azione politica³⁴. L'importanza sovra provinciale di questo personaggio emerge evidente mediante lo spoglio dei fascicoli contenenti parte della sua corrispondenza: i nomi dei vari mittenti, infatti, Garibaldi, Mazzini, Enrico e Benedetto Cairoli, Ergisto Bezzi per citare solo i maggiori, testimoniano il suo coinvolgimento ai vertici della politica azionista e democratica degli anni sessanta, e, allo stesso tempo, contrastano enormemente con la quasi totale mancanza di notizie biografiche sul suo conto³⁵.

Marino Bevilacqua nacque nel 1832 a Termenago, piccola frazione del comune di Pellizzano, oggi in provincia di Trento e si trasferì a Legnago, con la famiglia, pochi anni dopo la sua nascita, nel 1835³⁶. Nella città atesina sposò, appena ventenne, Anna Bontempelli, originaria di Bologna, dalla quale ebbe dieci figli. I loro nomi sono, a ben vedere, la prima tangibile testimonianza della sua indiscussa 'vocazione' patriottica: li chiamò infatti Gio. Tommaso, Emilia, Vilalmina, Erminia, Italia, Annita, Garibaldi, Cor-

³⁴ Nel corso degli anni sono comparsi molti articoli giornalistici che hanno descritto le vicende del legnaghese: per citarne solo alcuni (forse Giovanni Vicentini) V., *Figure minori del risorgimento. Marino Bevilacqua*, in «Gazzetta di Venezia», 1941; Antonio Siliotto: *uno dei Mille*, in «L'Arena», 5 agosto 1964; Antonio Siliotto: *un grande patriota poco ricordato dai suoi concittadini*, in «Il Gazzettino», 28 agosto 1969; G.P., *La città ricorderà degnamente Antonio Siliotto*, in «Il Gazzettino», 10 maggio 1970, ma fino ad ora non c'è stato il tentativo di comprendere meglio la sua opera infaticabile. L'unico lavoro che ha intrapreso parzialmente questa strada è quello di G. VICENTINI, *Figure minori del Risorgimento nell'ambiente legnaghese. 1848-1948. Omaggio di Marino Bevilacqua junior alla memoria del suo caro nonno*, Legnago 1948.

³⁵ È bene fare subito una precisazione: come rilevò ormai molti anni fa Giovanni Vicentini, di Bevilacqua «non ci rimane niente di personale» se non, come detto, una piccola raccolta di lettere e qualche altro documento; molto complesso sarà quindi seguire le gesta, gli spostamenti e ricostruire la biografia del legnaghese, cfr. V., *Figure minori del risorgimento*, cit.

³⁶ Archivio comunale di Legnago, Registro d'anagrafe, n. 23.

nelia, Balilla, Arnaldo. In generale gli anni della sua infanzia legnaghese, rimangono quasi del tutto oscuri. Di lui si sa soltanto che grazie al matrimonio contratto da giovanissimo, l'Austria non poté mai arruolarlo giacché «era esente dal servizio militare»; la polizia imperiale comunque «lo sorvegliava per i suoi sentimenti di italianità, ed egli riuscì a sottrarsi all'arresto fuggendo per i tetti. Con la sua famiglia si stabilì a Brescia, in via Santa Croce» durante la seconda metà del 1859 probabilmente in seguito ad un normale ma interessato trasferimento di residenza.

Una volta stabilitosi a Brescia, in una casa «con una terrazza che dava su di un silente cortile e che fu la meta di una numerosa compagnia di baldi patrioti», egli continuò la sua attività al riparo dalla repressione austriaca³⁷. Bevilacqua non fu l'unico legnaghese a scegliere Brescia come propria città di residenza. Dalla città lombarda partì per la spedizione dei Mille, Giovanni Battista Bisi, così come sempre a Brescia ritroviamo Andrea Tonchet, classe 1832 e suo fratello Carlo, classe 1836, espatriato probabilmente nel 1859, combattente nella seconda guerra d'indipendenza³⁸, oltre a Felice Valletti sulla cui vicenda è possibile riportare qualche notizia grazie al necrologio pubblicato su *La sentinella bresciana*. Valletti, di professione negoziante, morì il 24 febbraio 1862 all'età di 31 anni; aveva combattuto a Venezia «al fianco del maggiore dei suoi fratelli dal '48 al '49». Dopo la caduta della città lagunare aveva fatto ritorno a Legnago ma ai «primi movimenti del '59 emigrò ed arruolossi nel corpo dei Cacciatori delle Alpi non congedatosi che dopo la pace di Villafranca». Nel 1860 accorse al «primo invito di Garibaldi» ma non riuscì a prendere parte alla spedizione in Sicilia «perché all'ardore mancarono il tempo e la fortuna». Partì comunque per il sud della penisola il 9 di giugno, con i novecentotrenta volontari della seconda spedizione guidati dal generale Giacomo Medici che partecipò alla battaglia del Volturno. A Milazzo però, «nel furore di una carica contro i borbonici rotolò dall'alto di una rupe riportandovi tali contusioni da essere creduto estinto e posto in camera mortuaria». Dopo essere stato riconosciuto da un bresciano, il quale si accorse anche che il garibaldino era ancora vivo, fu trasportato a Brescia dove gli

³⁷ M. FIORONI, *Marino Bevilacqua. Patriota legnaghese*, in «Ferragosto», 1967.

³⁸ Egli morì a Brescia prima del 1866, ma le cause del decesso non sono note, cfr. BARONCELLI, *L'emigrazione veneta a Brescia*, p. 240.

fu diagnosticata una tisi polmonare. Valletti passò le ultime settimane della sua vita in una stanza umida dell'ospedale della città lombarda, raggiunto solo dall'affetto della madre accorsa per un ultimo saluto³⁹.

Senza dubbio Marino Bevilacqua svolse un ruolo di primo piano nel richiamare a Brescia questi suoi concittadini, anche perché egli, nel tempo, aveva assunto posizioni non del tutto secondarie all'interno del movimento azionista locale così come sembrerebbero testimoniare le sue lettere. Queste, pur costituendo una raccolta epistolare non particolarmente abbondante e purtroppo abbastanza frammentaria, rappresentano comunque una documentazione di estrema rilevanza: ci aiutano a comprendere meglio le diramazioni secondarie del gruppo democratico, le vie e i canali più in ombra che seguivano le comunicazioni e i movimenti dei patrioti dislocati sul territorio. In altri termini, personaggi come Mazzini, Garibaldi e i fratelli Cairoli, attori protagonisti del Risorgimento italiano, confidavano moltissimo su figure minori e locali, come Bevilacqua, le quali si occupavano dell'organizzazione periferica del movimento, della raccolta di denaro e, nel caso del patriota legnaghese, dell'impiego spesso di sostanze personali.

Per comprendere meglio i rapporti che intrattene, ad esempio, con la famiglia Cairoli è sufficiente leggere la lettera speditagli da Enrico nel gennaio 1864. A quanto pare, Marino Bevilacqua ed Enrico Cairoli non si erano mai incontrati personalmente, i loro contatti rimasero per lungo tempo, anche se, purtroppo, non è possibile dire quanto, puramente di carattere epistolare: «procurate di farci il regalo di una vostra visita – sottolineò infatti il penultimo dei fratelli Cairoli –, credete che per noi sarà tra i più graditi, quel giorno che avremo il bene di conoscervi (...) personalmente». I toni sono comunque molto intimi, tipici delle comunicazioni epistolari di questo periodo: Bevilacqua viene infatti definito «anima eletta» ed Enrico gli confessa di sentire «il bisogno» di intrattenersi «più a lungo» con lui. Come ogni missiva che arrivava da casa Cairoli non potevano mancare, in conclusioni notizie sulla madre – anche lei in contatto epistolare con il legnaghese, ulteriore prova del suo grado di conoscenza⁴⁰ – «che è sempre da

³⁹ Notizie tratte dall'elogio funebre pubblicato sul foglio «La sentinella bresciana». Archivio Fondazione Fioroni (= AFF), *Storia di Legnago*, b. 11, fasc. *Legnago storia Risorgimento 2*.

⁴⁰ AFF, Fondo Museo del Risorgimento, lettere di Adelaide Cairoli a Marino Bevilacqua, 28 ottobre 1864, 23 ottobre 1866, 3 giugno 1867, 22 maggio 1868.

incomodi penosissimi allo stomaco disturbata»⁴¹. La lettera risale al gennaio 1864, e sebbene non ci sia dato sapere quando i due si videro per la prima volta, sappiamo comunque che si incontrarono a Brescia nella primavera dello stesso anno⁴². Il 24 aprile, infatti, Enrico Cairoli scrisse a Bevilacqua da Salò per comunicargli «qual dolce impressione» gli era rimasta della giornata passata in casa Bevilacqua a Brescia, «e come nel cuore mi stia cara memoria della famiglia tua, della degna tua compagna e di quella domestica felicità che è ben meritato premio a te che in un solo nobile sentimento confondi la patria e la famiglia»⁴³. Cairoli assicurò al legnaghese che si sarebbe nuovamente fermato a Brescia, una volta messosi in viaggio per tornare a Pavia, «giacché sento troppo vivo il bisogno di rivedervi», e chiese, in conclusione, di portare i propri saluti ad alcuni amici tra i quali un altro garibaldino legnaghese stabilitosi a Brescia Antonio Siliotto⁴⁴.

Dopo l'armistizio di Villafranca, come rilevò a suo tempo Letterio Briguglio, i dirigenti dell'emigrazione veneta si trovarono divisi «fra coloro

⁴¹ *Ibidem*, lettera di Enrico Cairoli a Marino Bevilacqua, Pavia, 27 gennaio 1864.

⁴² La questione appare piuttosto controversa e di difficile soluzione. In una breve memoria manoscritta del 1911, Erminia Bevilacqua, figlia di Marino, annotò: «Ch'io ricordi, il povero Enrico Cairoli fu a Brescia, in casa nostra (...) tra il '62 e '66»; Erminia, all'epoca giovanissima, nel suo scritto non specifica però quante volte Cairoli si fosse recato in casa sua. AFF, Archivio biografico veronese, b. 1, fasc. *Bevilacqua Marino (16)*, memoria manoscritta di Erminia Bevilacqua, Milano 21 maggio 1911.

⁴³ Nelle parole di Enrico Cairoli si fondono due concetti, amor di patria e amore familiare, sui quali tanto si è intrattenuta la 'nuova' storiografia sul Risorgimento. Non potendo dare seguito alla questione, molto complessa, si rimanda a M. BONSANTI, *Amore familiare, amore romantico e amor di patria*, in *Storia d'Italia*, Annali 22, *Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti, P. Ginsborg, Torino 2007, pp. 127-152.

⁴⁴ AFF, Fondo Museo del Risorgimento, lettera di Enrico Cairoli a Marino Bevilacqua, Salò 24 aprile 1864. Secondo quanto scrisse il prefetto bresciano nel luglio 1863 Antonio Siliotto, veronese di Legnago, uno dei Mille, «da pochi mesi» era arrivato «in Brescia» provenendo da Milano e non «appena qui giunto si mise in relazione coi più esaltati del partito d'azione» fra i quali Marino Bevilacqua, Giacomo Plebani e Agostino Lombardi. L'ex garibaldino legnaghese comunque, fino a quel momento non aveva creato particolari problemi, limitandosi a parlare: è «ciarlone – continuò il prefetto – e facile a sparlare del governo ne siti pubblici», ma dopo «la diffida di miglior contegno (...) mostrossi più cauto». Interessante anche l'accento del prefetto ai suoi continui movimenti tra Milano, Pavia e Brescia, tre città tutte particolarmente attive quali laboratori politici democratici. Archivio centrale dello Stato, Biografie dei sovversivi, b. 1, fasc. 360, *Antonio Siliotto*. Ulteriori notizie su Siliotto in MELOTTO, *Risorgimento di provincia*, pp. 132-134.

che si aggrappavano al voto di ‘fusione’ di quarantottesca memoria, e quindi alla soluzione del regno dell’Alta Italia, e fra quelli che, pur concordando sulla necessità di vedere sottratto il Veneto al dominio dell’Austria, non convenivano poi sulla soluzione dinastica invocata dai più»⁴⁵. In ogni caso si può dire che la volontà di combattere l’Austria «collocò in secondo piano qualsiasi eventuale dissidio non soltanto fra i pochi seguaci del partito d’azione, ma anche fra i numerosi esponenti delle ideologie moderate»⁴⁶. Anche se la polizia austriaca stentò a riconoscere in Veneto l’effettiva presenza del partito d’azione, di cui si rese effettivamente conto solo tra fine del 1863 e l’inizio del 1864, nell’ottobre del 1862 esso era in piena attività, tanto è vero che a Lugano, si incontrarono con Mazzini, Ergisto Bezzi, Filippo Mancini e Filippo Tranquillini, tutti trentini ed ex garibaldini. Mazzini in quell’occasione espose loro il progetto di un’insurrezione armata in Veneto, in Trentino e in Friuli, da realizzarsi in concomitanza con altri moti europei in Galizia, in Serbia e in Ungheria, approfittando dunque della situazione di forte instabilità politica in quelle zone⁴⁷. Dal canto suo il generale Garibaldi seguì con attenzione questi fermenti rimanendo in stretto contatto epistolare con Benedetto Cairoli e Antonio Mordini e assicurando a Bezzi, suo ex commilitone in Sicilia e attivo durante i fatti di Sarnico, l’appoggio per una qualche iniziativa in Veneto. A tal proposito di estremo interesse risulta la missiva spedita, il 9 ottobre 1863, dallo stesso Garibaldi ai «commilitoni di Brescia», ma «per essi al signor Marino Bevilacqua», con la quale il nizzardo incitava il gruppo azionista bresciano, scrivendo: «il giorno delle nuove battaglie io conto sempre di trovare al mio fianco – drappello eletto – la gioventù bresciana».

L’azione di propaganda, verso la fine del 1863, iniziò a dare i propri frutti e portò alla costituzione di comitati azionisti in molte città – anche Verona – coordinati dal Comitato centrale per il Veneto con sede a Padova. Contemporaneamente iniziò anche il trasporto di armi, proclami di vario genere, vestiario e bollettari per raccogliere denaro. Nel gennaio del 1864 il

⁴⁵ Su queste complesse questioni si veda L. BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)*, Roma 1965, p. 115.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 120.

⁴⁷ U. BESEGHI, *Mazzini e il movimento insurrezionale nel Veneto*, «Rassegna storica del Risorgimento», XX, I, gennaio-marzo 1933, pp. 153-160.

movimento uscì decisamente allo scoperto con la pubblicazione, da parte del generale Garibaldi, del manifesto *Agli Italiani* con il quale si annunciava la costituzione del Comitato centrale unitario, guidato da Benedetto Cairoli, incitando all'unità il partito d'azione e la fazione democratica. All'attivismo organizzativo all'interno del Veneto corrispose un eguale dinamismo nelle città prossime al confine che ovviamente, in questo periodo svolsero un ruolo di fondamentale importanza; andarono costituendosi così vari comitati d'azione, quello di Brescia, in particolare, fu affidato alla guida di Antonio Frigerio, Agostino Lombardi, Camillo Biseo, Giacomo Plebani e, ovviamente, Marino Bevilacqua⁴⁸.

Il 12 febbraio 1864 Giuseppe Mazzini scrisse a Bevilacqua comunicandogli solennemente l'inizio della «battaglia pel Veneto». Nel tentativo di «trovare 500 italiani» pronti a rispondere «alla richiesta d'armi dei veneti» egli «non poteva, per quella lista d'eletti», dimenticarsi del legnaghese, «primo tra gli esuli» di quella regione. Sebbene siano necessari ulteriori approfondimenti in questo senso, procedendo ad una maggiore contestualizzazione del ruolo di Bevilacqua in ambito bresciano, il documento appena richiamato testimonia l'importanza, non del tutto secondaria, dello stesso Bevilacqua nel mettere assieme, lentamente ma in maniera costante, tutti i tasselli di un grande progetto politico e militare che avrebbe dovuto portare all'annessione del Veneto. Così come Mazzini, anche lui molto probabilmente era consapevole, che se «anche il governo pensa oggi all'impresa veneta» era «dovuto e innegabilmente al nostro agitarsi, all'opinione creata in Italia»⁴⁹; così come doveva essere convinto del fatto che il governo italiano non avrebbe mai dato inizio ad un moto popolare, e, se anche, «sarebbe con tali aiuti e in conseguenza di tali disegni che disonorerebbero l'Italia» e, soprattutto, «ci rapirebbero il Trentino e Trieste». Altresì, concludeva Mazzini, un'iniziativa popolare, «ponendo un programma che il governo sarebbe costretto a seguire», avrebbe scongiurato tale rischio:

⁴⁸ Sono gli stessi nomi dei fondatori della Società operaia di Mutuo soccorso nata a Brescia nel 1862. Cfr. M. LOMBARDI, *Costruire la fiducia. Istituzioni élite locali e mercato del credito in tre provincie lombarde (1861-1936)*, Milano 2011, p. 97.

⁴⁹ In effetti, tra la fine del 1863 e l'inizio dell'anno successivo il governo italiano individuò nella complessa situazione politica europea del periodo una possibilità per risolvere la questione veneta. Cfr. ALBERTON, «Finché Venezia salva non sia». *Esuli e garibaldini veneti nel Risorgimento*, pp. 239-241.

l'imperativo dunque era «aiutarla». Mentre Mazzini tessava la sua tela cospirativa, tenendosi in contatto epistolare con i numerosi capi dell'emigrazione veneta, trentina e friulana, a Padova venne convocata, per il 30 maggio, una riunione alla quale furono invitati i rappresentanti di tutti i comitati d'azione veneti per definire la data dell'insurrezione che alla fine, a causa di alcuni inconvenienti organizzativi, venne fissata tra la fine di agosto e i primi di settembre⁵⁰. Era, però, troppo tardi.

Senza addentrarsi in questioni storiografiche eccessivamente complesse basti dire che il momento propizio per attaccare il colosso austriaco sarebbe stato probabilmente durante la seconda metà del 1863 o, al massimo, la prima del 1864, quando l'Europa era scossa da forti tensioni sociali e politiche⁵¹. Il ritardo nell'inizio delle operazioni permise alla polizia austriaca di scoprire le trame segrete del gruppo degli azionisti trentini, il quale, alla fine di agosto, fu sgominato e seguirono numerosi arresti. Il Comitato centrale decise dunque di posticipare tutto all'anno successivo in netto disaccordo con il gruppo friulano che pensò di entrare in azione comunque il 15 ottobre. Il piano, che prevedeva la formazione di tre bande, la prima delle quali avrebbe dovuto attaccare l'alto Friuli, mentre le altre due, aiutate anche da una colonna di volontari formatasi in Cadore, assaltare direttamente Belluno, fallì completamente. La polizia austriaca intervenne prontamente e sciolse con numerosi arresti il gruppo cadorino, bloccando di fatto anche le altre due bande dirette su Belluno⁵². Entro la metà di novembre tutti i gruppi furono bloccati e neutralizzati⁵³.

Come ha ampiamente sottolineato la storiografia, Vienna seguì con una certa apprensione questi fatti, non tanto perché temesse realmente le forze

⁵⁰ Si veda G. TOMAJUOLI, *Il convegno di Padova del 30 maggio 1864 per l'insurrezione delle Venezia*, «Rassegna storica del Risorgimento», XXII, II (1935), pp. 304-345.

⁵¹ Si vedano le riflessioni in R. BLAAS, *Dalla rivolta friulana nell'autunno del 1864 alla cessione del Veneto nel 1866*, Venezia 1968 (Deputazione di storia patria per le Venezia. Miscellanea di studi e memorie, 11), pp. 33-34.

⁵² Cfr. G. CASSI, *Un pugno di eroi contro un impero (il tentativo insurrezionale veneto del 1864 secondo l'istruttoria processuale austriaca)*, Modena 1932; A. ZIEGER, *Il tentativo mazziniano del 1863-1864 attraverso gli atti ufficiali*, Trento 1964 e E. BENVENUTI, *Ergisto Bezzi e la cospirazione mazziniana per sollevare ed invadere il Trentino nel 1863-1864*, «Rassegna storica del Risorgimento», I, 4 (1914), pp. 641-657.

⁵³ BLAAS, *Dalla rivolta friulana*, pp. 37-42.

militari degli insorti, del tutto irrilevanti, quanto piuttosto perché c'era il pericolo che, esattamente come era stato nel sud della penisola, un'insurrezione clandestina, trascinasse all'intervento armato anche il nuovo regno italiano⁵⁴. Gli informatori di polizia segnalavano, in effetti, concentramenti di volontari nelle zone di confine; una certa attività si registrò in particolare nelle valli bresciane Trompia e Camonica, comunicati di polizia «parlavano della formazione di tre gruppi di nuovi insorti». Una «di queste bande era già quasi completamente armata e radunata a Brescia; era sotto il comando di Bezzi e doveva avanzare verso il Trentino», un'altra doveva essere formata a Desenzano, mentre una terza avrebbe dovuto operare più sud, nella zona del Po. Il governo italiano però, nella seconda metà del 1864, non era più nelle condizioni diplomatiche per assecondare iniziative rivoluzionarie dal basso. La situazione internazionale si era molto complicata e la firma della Convenzione di settembre imbrigliò, di fatto, il nuovo regno. Insomma c'erano le condizioni concrete perché il governo di Torino si opponesse a qualsiasi tentativo azionista di penetrare nei territori italiani soggetti all'Austria: «esso diede la prova definitiva, quando il 16 novembre tra Bagolino e Collio, nella valle Trompia, truppe italiane circondarono senza esitare il gruppo di volontari di Ergisto Bezzi» arrestando oltre 150 persone – tra i quali anche i legnaghesi Antonio Siliotto e Benedetto Zardini – poi rinchiusi nel carcere di Alessandria⁵⁵.

Non appena apprese le prime negative notizie apparse sulle pagine dei giornali, Adelaide Cairolì, scrisse all'amico Marino Bevilacqua. Si trovava, sola – Benedetto ed Enrico erano a Torino per «visitare di nuovo quel caro e venerato papà», ovvero il generale Garibaldi – nella sua casa di Belgirate, piccolo borgo sulle sponde del lago Maggiore. Sola e «doppiamente oppressa», in un «vuoto tremendo», circondata da «crudeli preoccupazioni di questi momenti cotanto dolorosamente solenni per la nostra sventurata patria!», la 'madre della nazione', come viene spesso ricordata, non poteva che guardare con «indefinibile contrasto di timori e di speranze» a quegli «eroici fratelli insorti!». Le parole del figlio Benedetto, «consacrate a quella sacra causa», lette sul 'diritto', le avevano dato un po' di sollievo e di speranza, così come, continuava, «leggo e rileggo quelle vostre eloquenti pa-

⁵⁴ *Ibidem*, pp. 42-43.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 35.

role che pur tanto mi commossero e che si bene traducono lo sdegno dell'anima vostra contro quella inqualificabile Convenzione!». Si trattava ovviamente della già citata Convenzione di settembre, da poco firmata dal governo guidato da Marco Minghetti, che prevedeva in sostanza il ritiro delle truppe francesi dalla città di Roma in cambio di un impegno concreto dell'Italia a non invadere e a proteggere i territori pontifici; a garanzia di questo impegno la Francia chiese il trasferimento della capitale da Torino a Firenze. «Io non posso che ripetere con voi, egregio patriota, 'quale cecità!'» concludeva Adelaide⁵⁶.

I cattivi presentimenti di Adelaide Cairoli si concretizzarono, come si è detto, con il fallimento completo dell'insurrezione azionista e con l'arresto dei centocinquanta armati tradotti nel carcere di Alessandria. In merito a questo particolare frangente risulta interessante la lettera scritta dal legnaghese Antonio Siliotto, dal carcere alessandrino, il 24 novembre, ad un destinatario di cui non è noto il nome ma sicuramente di Brescia⁵⁷. Siliotto rassicurò da subito il proprio interlocutore spiegando che la sua « situazione e quella dei compagni qui rinchiusi con me potrebbe essere assai più tremenda (...). Dal prefetto all'ultimo dei soldati qui vanno a gara per giovarci. La stessa figlia del questore ci mandava diversi libri perché almeno vi fosse di che ingannare il tempo (...). Tu sei quindi pienamente in inganno circa il questore, a lode del vero io debbo dichiararti che negli uffici di questa famiglia non ho mai trovata né tanta premura per il nostro meglio essere, né tanto rincrescimento per la nostra situazione (...). Pur troppo non siamo ancora contenti ci manca la libertà, qual sole di vita che è sole potente per un conforto verace (...). È doloroso. (...) Non siamo colpevoli che d'amore all'Italia! È da qui la certezza che la prigionia non sia troppo lunga». Di sicuro interesse anche soltanto per avere un'idea del *milieu* culturale che gravita-

⁵⁶ AFF, Fondo Museo del Risorgimento, lettera di Adelaide Cairoli a Marino Bevilacqua, Belgirate 28 ottobre 1864. Si veda anche la lettera di Enrico Cairoli a Bevilacqua citata in VICENTINI, *Figure minori del Risorgimento*, pp. 11-12, nella quale si fa ampio riferimento alla Convenzione di settembre.

⁵⁷ Non è ben chiaro il motivo per il quale finì nelle carte di Bevilacqua, è noto però che quest'ultimo la spedì, nell'estate del 1884, ad Aurelio Saffi che da qualche anno stava curando la pubblicazione dell'opera di Mazzini. Saffi definì la lettera un «documento interessante per il carattere della persona che la scrisse e per gli atti patriottici a cui allude». AFF, Fondo Museo del Risorgimento, lettera di Aurelio Saffi a Marino Bevilacqua, Bologna 8 luglio 1884.

va intorno al gruppo azionista bresciano sono i cognomi delle persone che Siliotto chiese di salutare per suo conto; si trattò della famiglia Sangervasio⁵⁸, della famiglia del conte Colini, della signora Onofri, ovviamente di Marino Bevilacqua, dell'«amicissimo» dottor Marino Ballini, di Bartolomeo Chinaglia, legnaghese, fuggito nel giugno del 1859 e rifugiatosi con ogni evidenza pure lui a Brescia⁵⁹, dell'avvocato Filippo Termignoni e del medico Attilio Tosoni⁶⁰.

Dal carcere della Cittadella di Alessandria, qualche giorno dopo, scrisse a Bevilacqua anche il capo della spedizione azionista, Ergisto Bezzi. Dalla sua missiva emerge da un lato la grande confidenza tra i due e dall'altro tutto lo scoramento per l'evoluzione politica nazionale: «hai ragione di essere arrabbiato, io affogo; e benché mi attendessi quello che successe, pure fu un colpo tremendo. Povera Venezia, poveri noi! Quanto denaro, quante fatiche, quanto sangue! Dici bene, e di chi è la colpa? Almeno noi possiamo dire che abbiamo fatto il nostro dovere; non così possono dire tutti. Ormai sono inutili le recriminazioni sul passato, e saremmo ancora felici se ciò bastasse a far capire per l'avvenire gli occhi agli orbi, ma temo che vogliono restar sempre orbi. Basta, bisognerà pensare alla primavera, intendersi fra di noi. Io voglio sperare che il comitato di Brescia, dopo il luminoso esempio che diede, continuerà anche in avvenire ad intendersi con noi (...). Addio, mio carissimo Marino, tutti vogliono esserti ricordati. Il cuore grande che dimostrasti in quest'occasione ti attrasse le simpatie anche di quelli che non ti conoscevano, e noi spessissimo parliamo di te»⁶¹.

In una lettera di poco successiva Bezzi si dimostra già proteso al futuro e nuovamente pronto all'azione: «Dirai a Giacomo⁶² che faccia venire a Brescia, quando si presenterà occasione favorevole, tutto quel poco che si trova a Bagolino: ho le mie buone ragioni per farlo. L'altro giorno fu qui

⁵⁸ Si tratta di una famiglia dalle solide tradizioni patriottiche tanto è vero che Girolamo Sangervasio fu uno degli animatori delle 'dieci giornate' durante il 1849.

⁵⁹ Archivio di Stato di Verona, Delegazione Provinciale, b. 25, Elenco dei fuoriusciti, 21 settembre 1860

⁶⁰ AFF, Fondo Museo del Risorgimento, lettera di Antonio Siliotto a destinatario ignoto, Alessandria 24 novembre 1864.

⁶¹ *Ibidem*, lettera di Ergisto Bezzi a Marino Bevilacqua, Cittadella di Alessandria 3 dicembre 1864.

⁶² Si tratta di Giacomo Plebani, uno dei capi del Comitato d'azione bresciano.

Cairoli, ma non potei che salutarlo. Furono qui anche Folazzi⁶³ e Andreuzzi ai quali io avevo scritto una lunga lettera per informarli di quanto era successo in passato, e di quanto io credeva fosse necessario fare per essere in caso in primavera d'agire: cioè, assoluta indipendenza dal Comitato centrale per il lavoro interno che deve essere nelle mani di emigrati, e ch'essi solo dovranno decidere il come ed il quando si dovrà insorgere»⁶⁴.

A rincuorare gli animi del gruppo bresciano arrivò anche, il 10 dicembre, una missiva di Mazzini: «Fratelli, so ciò che avete fatto. (...) Ma so soprattutto il vostro zelo, l'attività che spiegaste malgrado chi, errando, l'incepava; e so che, credenti sinceri, sarete sempre con noi, né vi stancherete per ostacoli o delusioni. Perché i nostri martiri non si stancarono, perché a tentativo sottentrò tentativo, perché guardarono al dovere da compiersi più che al risultato immediato, noi abbiamo in oggi quel tanto che abbiamo d'Italia. (...) Persistete dunque. Rimanete concentrati agli amici di Milano, a chi capitanò l'impresa aiutata da voi, a me che sono deliberato di consacrare quel tanto di attività che mi resta allo scopo»⁶⁵.

Le lettere di Ergisto Bezzi a Bevilacqua nel corso del 1865 sono sette: troppo complesso sarebbe dunque seguirle tutte in maniera dettagliata; in ogni caso esse restituiscono solo dei *flash* che difficilmente permettono di ricostruire una sequenza organica di fatti. Dalle lettere del patriota trentino è comunque possibile intuire come il fallimento del 1864 avesse solo scalfito gli animi degli azionisti più accesi, convinti più che mai della necessità di provocare un'insurrezione in Veneto, il cui problema non sarebbe mai stato risolto per via governativa. Le lettere del 10 e del 23 di aprile in particolare appaiono molto interessanti poiché Bezzi nomina il veronese Luigi Monga. Stando a quanto evidenziò a suo tempo Fasanari, Monga, tra il 1864 e il 1866, interruppe i collegamenti informativi con il re forse per i «contrastati di vedute con il ministro dell'Interno Ubaldino Peruzzi», noto oppositore dei comitati azionisti e con il quale evidentemente entrò in conflitto personale. Ebbene, Monga fu sicuramente in questo periodo vicino al comitato d'azione

⁶³ La trascrizione forse non è corretta: dovrebbe trattarsi di Francesco Tolazzi, uno dei capi dell'insurrezione friulana.

⁶⁴ AFF, Fondo Museo del Risorgimento, lettera di Ergisto Bezzi a Marino Bevilacqua, Cittadella di Alessandria 19 dicembre 1864.

⁶⁵ *Ibidem*, lettera di Giuseppe Mazzini al Comitato bresciano, s.l., 10 dicembre 1864.

bresciano⁶⁶. Bezzi scrisse che di lui «ci si [poteva] fidare intieramente» per ottenere sessanta fucili evidentemente da far passare attraverso il confine⁶⁷. Pochi giorni dopo Bezzi ricordò che era «assolutamente indispensabile l'introdurre i sessanta fucili, e per far ciò intendetevi con l'amico Monga (...). Qui ci sono venti carabine che vorrei inviare costì sotto la denominazione di letti in ferro a qualche negoziante, o meglio ancora se potessi da un armajo-lo»⁶⁸. Nel gruppo delle lettere dirette a Marino Bevilacqua ne è presente una, di grande importanza per avere un'idea del quadro generale dell'organizzazione, indirizzata da Bezzi allo stesso Monga – e forse per conoscenza a Bevilacqua – intorno alla fine del maggio 1865. «Carissimo Monga, Parenzo mi avvisa del perché non poteste andare per anco con lui a fare il giro. Mi scrive che le armi di Mantova non si trovano, e che bisogna quindi introdurre quelle poche che abbiamo a Brescia. Il latore s'intenderà con voi sul modo di farle arrivare fino costì, ed a voi tocca pensare ad introdurle fino a Lonigo, oppure dove v'indicheranno quei di Vicenza. Col denaro che tenete voi e con quello che hanno a Brescia credo sarà sufficiente per questa operazione»⁶⁹.

Uno dei problemi maggiori per il gruppo degli azionisti era la scarsità di denaro. I soldi servivano sia per organizzare il movimento, disperso in numerose cellule che dovevano essere messe in relazione, sia, soprattutto, per acquistare armi. Bevilacqua, nel giugno del 1865, inviò a Bezzi centonovantatré franchi, forse messi di tasca propria, anche se il metodo migliore per raccogliere denaro rimaneva la vendita di ritratti, soprattutto quelli di Garibaldi. Pure su questo versante però le cose non andarono come previsto e, sebbene Brescia si fosse particolarmente distinta la maggior parte rimasero «invenduti». E così Bezzi non poté che concludere: «credo anch'io che l'anno venturo saremo alle stesse condizioni: lo scrissi a Pippo⁷⁰, a Garibaldi, ed a tutti, se non vogliono comprendere la ragione, non so più che farci, io non posso fabbricare denaro»⁷¹.

⁶⁶ FASANARI, *Lo spionaggio politico-militare*, p. 182.

⁶⁷ AFF, Fondo Museo del Risorgimento, lettera di Ergisto Bezzi a Marino Bevilacqua, Milano 10 aprile 1865.

⁶⁸ *Ibidem*, lettera di Ergisto Bezzi al Comitato bresciano, Milano 23 aprile 1865.

⁶⁹ *Ibidem*, lettera di Ergisto Bezzi a Luigi Monga, Milano 12 giugno 1865.

⁷⁰ Cioè Mazzini, come confidenzialmente veniva chiamato dagli amici.

⁷¹ AFF, Fondo Museo del Risorgimento, lettera di Ergisto Bezzi a Marino Bevilacqua, Milano 12 giugno 1865.

In luglio arrivò al Comitato di Brescia un'altra lettera di Bezzi, nella quale il patriota trentino si occupò di chiamare all'ordine gli aderenti al partito d'azione che, a suo dire, si erano ormai venduti al nuovo regno d'Italia così come era «ormai ammesso dalla maggior parte dei Veneti» che gli azionisti non si occupassero più di Venezia «ma solo di elezioni, non vedendo altra salute per l'Italia che nel parlamento»⁷². Venne quindi dato avvio all'ennesima raccolta di denaro che finì, come sempre, in un fallimento. Alla fine di novembre di fronte alle richieste di Bevilacqua sul da farsi la risposta di Bezzi fu lapidaria: «Chiedi che si fa. Nulla, risponderò, e ciò per mancanza di denaro». Il gruppo raccolse in quell'occasione non più di diecimila lire. Tutto ciò fece infuriare non poco il patriota trentino che sbottò: «possibile che fra tu, Lombardi, Chinaglia, Siliotto e gli altri amici di Brescia non sia possibile mettere insieme un cento franchi al mese? Riunitevi, intendetevi e cercate tutti i mezzi per mettere assieme un po' di denaro, altrimenti converrà purtroppo deporre l'idea di far qualche cosa»⁷³. Nel gennaio 1866 il tono di Bezzi si fece ancora più sconsolato: era per lui evidente «che purtroppo passerà anche questa primavera senza che i nostri voti siano coronati, e per la solita ragione»⁷⁴.

Il fallimento dei moti azionisti com'è noto mise in crisi il Comitato centrale di Torino che finì per dimettersi. Anche in questo caso troppo complesso sarebbe entrare nelle pieghe delle difficili vicende politiche che segnarono la storia dell'emigrazione politica in questi mesi. Non si può però non accennare al fatto che le professioni di vicinanza a Cavalletto espresse da una parte dell'emigrazione veneta a Brescia suscitavano, nel dicembre 1864, le immediate proteste di un gruppo di circa ottanta emigrati, tra i quali ritroviamo il veronese Emilio Ruffoni, a Brescia assieme al padre Giuseppe⁷⁵. I Ruffoni conoscevano senza dubbio Agostino Lombardi, come si è detto uno degli animatori del comitato mazziniano a Brescia, e proprio per questo è possibile collocarli con discreta precisione nello scacchiere politico⁷⁶. L'approssimarsi della guerra del 1866 portò, com'era lecito atten-

⁷² *Ibidem*, lettera di Ergisto Bezzi al Comitato bresciano, Milano 6 luglio 1865.

⁷³ *Ibidem*, lettera di Ergisto Bezzi a Marino Bevilacqua, Milano 26 novembre 1865.

⁷⁴ *Ibidem*, lettera di Ergisto Bezzi a Marino Bevilacqua, Milano 12 gennaio 1866.

⁷⁵ Su Ruffoni si veda FASANARI, *Il Risorgimento a Verona, ad nomen*.

⁷⁶ Lo testimonia una fotografia di Lombardi riportante sul retro una dedica autografa a Emilio Ruffoni, cfr. MELOTTO, *Risorgimento di provincia*, pp. 85-86.

dersi, ad una ripresa delle fughe clandestine sebbene i vertici dei comitati per l'emigrazione cercassero «di convincere le nuove reclute a non oltrepassare i confini, nemmeno per arruolarsi nell'esercito regolare», nel timore che queste venissero intercettate dalla propaganda mazziniana. In realtà i seguaci di Mazzini ebbero un ruolo del tutto secondario nelle vicende belliche del 1866: di quelli bresciani poi si perdono quasi le tracce. Probabilmente essi si adoperarono, al pari di altri, per sostenere l'arruolamento di volontari garibaldini; senza dubbio seguirono con grande apprensione le sfortunate battaglie di Custoza e di Lissa ma si esaltarono per le vittorie di Garibaldi in Trentino anche perché di lì a poco, per le ben note vicende politiche, il Veneto divenne italiano.

FLORIANA MAFFEIS

La Disciplina di San Pietro Martire in Dello *Nuovi documenti*

Il ritrovamento di significativi documenti inerenti l'oratorio di San Pietro Martire da Verona in Dello – chiamato popolarmente San Rocco – ha mosso la stesura del seguente studio. Il contributo è rivolto ad una migliore comprensione dell'articolata stratificazione architettonica, che interessò il sito già in periodo romanico, nonché ai sodalizi e confraternite che nei secoli si sono prodigati in recuperi e ricostruzioni.

Se prestiamo fede alla narrazione del dellese Bartolomeo del fu Ludovico *Melchionis*, l'antico oratorio della Disciplina era ubicato nel cuore del paese e precisamente dove scorreva, una roggia che, esondando, recava danni alle murature¹. Nell'anno 1553, il luogo dove i confratelli si riunivano per recitare i loro uffici si presentava in precarie condizioni. Con un appello accorato nello stesso anno, Bartolomeo, chiamato a testimoniare in merito, giurava sulle sacre scritture che il vecchio fabbricato era alle soglie della rovina a causa delle acque della seriola che ne compromettevano tutto un lato. Anche il conterraneo Domenico del fu Mauro *de Moris* nella sua deposizione affermò che era necessario trasferire la Disciplina in un altro luogo poiché da un giorno all'altro le murature sarebbero potute «derochare».

La vetustà dell'edificio era già stata evidenziata nel 1514, tanto che con atto notarile, nello stesso anno, fu stipulato un accordo nel quale venne stabilito l'abbattimento dalle fondamenta². L'intervento non venne realiz-

¹ Ancora oggi ad ovest della piazza scorre la roggia Poncarala. Le sue derivazioni – oggi interrate – alimentavano la fossa del castello, altre lambivano la parrocchiale e attraversavano la piazza. Ed ancora in contrada della Pieve – oggi tratto quasi terminale di via Roma – scorreva, e buona parte scorre ancora, un ramo del Fiume che proveniente da Longhena si inoltrava nella zona chiamata *Ferrone*. Ad est l'abitato attualmente è solcato ancora dal vaso Fiume, e dalle le seriole Morcola, Manerbia, Calina.

² Archivio di Stato di Brescia (= ASBs), Notarile, filza 1771, notaio Giovanni Battista Trappa.

zato subito ma spostato nel tempo, forse a causa delle pestilenze che si ripresentarono a cadenze periodiche dal 1514 al 1539 oppure per via dello straordinario impulso che portò al compimento nel centro dell'abitato della nuova parrocchiale dei Santi Giorgio e Rocco che assorbì tutte le finanze disponibili³ ed andò a sostituirsi all'edificio dell'antica Pieve dedicata a San Macario ormai in declino (fig. 1)⁴. La situazione gravemente compromessa della Disciplina si ripresentò in tutta la sua urgenza a metà secolo, finalmente si giunse ad una risoluzione nella quale si individuò una nuova sede nell'antica chiesa dedicata a San Giorgio, posta all'ingresso est dell'abitato e abbandonata poiché cadente qualche tempo prima del 1520⁵.

Da San Giorgio a San Pietro Martire

Oltre alla segnalazione di «tracce dell'originaria costruzione romanica (...) influenzata dalle costruzioni cremonesi (...) con utilizzo di cotto di un bel

³ Nella visita pastorale dell'8 ottobre 1540 da parte di mons. Annibale Grisonio, la parrocchiale dei Santi Rocco e Giorgio venne così descritta: «Est alia ecclesia curata ad comodum populi in medio terre ubi celebrant officia divina et est consecrata sub titulo Sanctorum Rochi et Georgi, et alia sub titulo Sancti Macarii non est consecrata hec autem Sanctorum Georgi et Rochi habet cimiterium clausum et in dicta ecclesia tamquam consecrata ministrantur omnia sacramenta».

⁴ La decadenza della Pieve, già sottolineata nella visita pastorale del 1540 con lo spostamento dell'amministrazione dei sacramenti nella parrocchiale dei Santi Giorgio e Rocco al centro del paese, è ribadita nel 1565 in questi termini: «Ornetur altare in omnibus, vide licet candelabris aeneis, tobaleis, cruce. Fiat de novo vas lapideum pro baptisterio, quod rev. Episc. mandavit trasferri in ecclesia Sancti Georgi propter commoditatem populi, cum etiam in ipsa tenetur Sanctissimum Sacramentum. Dicta ecclesia manuteneatur et reparetur in tecto et fiat pavimentum et dealbetur». L'aspetto indecoroso venne sottolineato nel 1572, quando vi si tenevano «botti, cavalli, legname»; san Carlo nei suoi decreti ne chiese la distruzione. Cfr. Archivio storico diocesano di Brescia, Archivio vescovile di Brescia (= ASDBs, AVBs), Visite pastorali in Dello di Annibale Grisonio, 8 ottobre 1540; di Domenico Bollani, 28-29 settembre 1565; del canonico Cristoforo Pilati, 2 ottobre 1572. Per la visita di san Carlo si rimanda a *Visita apostolica e decreti di san Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, a cura di A. Turchini, G. Donni, G. Archetti, Brescia 2004 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, V, 2), p. 424.

⁵ Secondo la testimonianza resa sotto giuramento da Bartolomeo *Melchionis* e Domenico *de Moris* di Dello, la chiesa di Santo «Zorzi», nel 1553, si presentava senza tetto ed erano già più di trent'anni che non veniva officiata (ASBs, Notarile, filza 1771, notaio Giovanni Battista Trappa, atto del 24 maggio 1553, testimonianze allegate del 29 aprile).

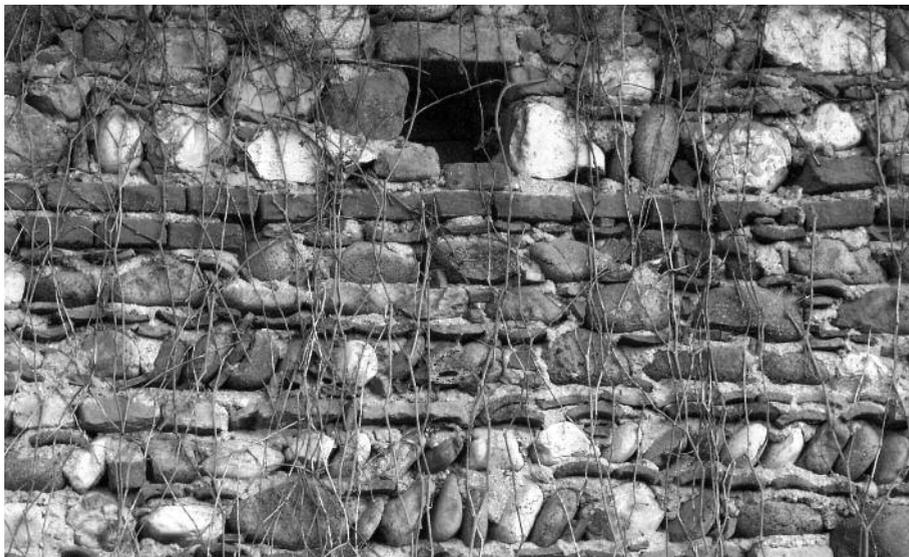


Fig. 1 - Dello, via Roma, adiacenze dell'antica Pieve di San Macario, particolare della tecnica muraria.

Fig. 2 - Dello, chiesa di San Pietro Martire, fianco nord.

rosso bruno»⁶, l'esistenza in Dello di un luogo di culto dedicato a San Giorgio⁷ in periodo medievale⁸ è stato messo in luce da sondaggi e stratigrafie che lo hanno consegnato ai secoli XI-XIII.

Posto al limite orientale del centro storico, aveva pianta rettangolare ad unica navata a tre campate con abside ad est probabilmente semicircolare leggermente rialzata e facciata principale ad ovest⁹. La pavimentazione, di cui rimane un lembo presso lo squadro absidale, era in coccio pesto. Due ingressi secondari, con stipiti in pietra, probabilmente architravati, erano nel fianco nord (fig. 2) presso l'abside e in quello sud in corrispondenza della campata centrale¹⁰. Il tetto a capanna con travi a vista era sostenuto da sottili lesene in pietra, ancora visibili dall'esterno, con murature in alzato costituite da corsi in diagonale a spina-pesce, recanti laterizi graffiati in superficie tipici del mattone padano, prodotto nel XII secolo, alternati a filari di ciottoli legati da malta chiara (figg. 3-6).

L'edificio ha mantenuto la sua funzione originaria fino agli inizi del XVI secolo poi, come testimoniano i nuovi documenti, per mancanza di mezzi di sostentamento non ricevette più le cure necessarie e scivolò in un lento degrado. In proposito è di notevole importanza l'interrogatorio a cui fu sottoposto il Bartolomeo *Melchionis* che il 29 aprile 1553 raccontò che la parrocchia di Dello possedeva tra i suoi beni un «sedume circondato de muri e discoperto dove altre volte li era una chiesa chiamata Santo Zorzi», ed aggiungeva che nell'edificio fino a trent'anni prima si era celebrata messa qualche volta l'anno. In seguito, per mancanza di entrate era stato abbandonato unitamente al cimitero che lo circondava. L'erba e gli alberi si erano impossessati del luogo sacro ormai ridotto a pascolo di animali. Lo stato di degrado sollevava anche le critiche da parte di forestieri che, passando nei pressi

⁶ G. PANAZZA, *L'arte medioevale nel territorio bresciano*, Bergamo 1942, p. 105.

⁷ Fino al presente studio nel quale è emersa l'originaria dedicazione a San Giorgio, la chiesa venne sempre identificata come San Pietro Martire o San Rocco.

⁸ Nel 1957 Paolo Guerrini ne rilevava l'aspetto quattrocentesco, P. GUERRINI, *La Pieve di Dello nel bicentenario della sua chiesa parrocchiale*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», XXIV, 2 (1957), p. 48.

⁹ Dimensioni: lunghezza 20 m e larghezza 8,5 m.

¹⁰ A. BREDÀ, *Dello (Brescia) chiesa di San Rocco. Sondaggi e stratigrafie delle murature in alzato*, in *Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia*, Milano 1986, pp. 174-175.

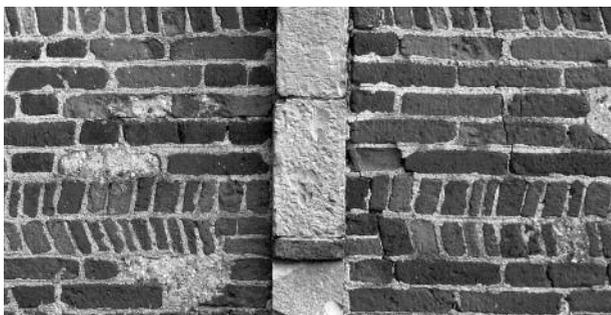


Fig. 3 - Dello,
chiesa di San Pietro Martire,
fianco nord,
particolare della muratura.

Fig. 4 - Dello,
chiesa di San Pietro Martire,
fianco nord, particolare
con mattoni a graffitura.

Fig. 5 - Dello,
chiesa di San Pietro Martire,
fianco nord, particolare
di decorazione a graffitura.

Fig. 6 - Dello,
chiesa di San Pietro Martire,
fianco nord, particolare
di muratura.



della chiesa, si erano lasciati andare ad osservazioni poco onorevoli sul comportamento degli uomini di Dello, accusati di non essersi prodigati al suo restauro¹¹. A questa testimonianza si univa quella di Domenico *de Moris* che, oltre a confermare tutto quello che era stato detto, asseriva che ormai da tre decenni in seguito all'abbattimento del tetto non si erano più celebrate le ormai rare messe, cioè quelle legate alla solennità di San Giorgio e dei morti. Aggiungeva inoltre che in quel campo santo erano sepolti sua madre, suo padre, ed i suoi antenati¹² e che nessuno in Dello avrebbe voluto quel luogo per abitarlo o per «metterlo in uso profano»¹³. Entrambi i testi alla fine del loro dichiarazioni chiedevano a nome di tutti gli uomini di Dello la possibilità di intervenire per riportare il luogo al primitivo splendore e riconvertirlo in oratorio della confraternita dei Disciplini.

Come documentano i carteggi, l'antica chiesa di San Giorgio ormai priva di tetti e circondata da un cimitero, non più in funzione, nel quale era cresciuto un bosco, fu concessa nel 1553 dal rettore «Christophorum Mangiavinum iuniorum» al Comune e alla compagnia dei Disciplini che, bisognosi di un nuovo oratorio per le congregazioni, abbandonarono la precaria sede e convogliarono gli sforzi nel restauro del sacro tempio nei pressi del vaso Fiume, dedicato alla figura del cavaliere benefico che veglia i transiti lacustri e fluviali, protegge i raccolti, sorveglia e difende le torri. All'atto di investitura, steso nel palazzo episcopale in Brescia, erano presenti personaggi di rilievo quali il reverendo «Hieronimo Bolda iuris utriusque doctore»¹⁴ e «do-

¹¹ ASBs, Notarile Brescia, filza 1771, notaio Giovanni Battista Trappa, *Investitura fatta verso il Comune e dei Disciplini di Dello*, 24 maggio 1553. All'interno di questo atto notarile è conservata la testimonianza di Bartolomeo *Melchionis* del 29 aprile dello stesso anno.

¹² Nei carteggi Domenico *de Moris* è definito cinquantanovenne, era quindi nato verso il 1494. Il fatto che nel cimitero fossero sepolti i suoi genitori e gli antenati aggiunge nuovi elementi sull'antichità dell'uso del sito.

¹³ ASBs, Notarile Brescia, filza 1771, notaio Giovanni Battista Trappa, *Investitura fatta verso il Comune e i Disciplini di Dello*, 24 maggio 1553. All'interno è conservata la testimonianza di Domenico *de Moris* del 29 aprile dello stesso anno.

¹⁴ Geronimo Bolda, dottore in diritto civile ed ecclesiastico, apparteneva ad una famiglia agiata che possedeva beni in Boldeniga e palazzo in contrada san Domenico in Brescia. I membri di questo casato furono tumulati nel sepolcro di famiglia in città eretto nell'omonima chiesa, in seguito demolita. Cfr. Archivio Lechi (= AL), Boldeniga, busta (B), processi vari, fasc. 2, mazzo B, n. 2: «anno 1622 Carlo Manerba e Celso Bolda eredità Roberti». Per la consultazione di questo archivio si ringrazia il conte Piero Lechi e la famiglia.

mino Camillo de la Palla de Ello»¹⁵ familiare dell'illustrissimo Durante Duranti, cardinale e vescovo della città. Nell'accordo ai congregati veniva assegnato un fondo che si estendeva per 27 tavole¹⁶ dove un tempo era stato costruito l'edificio in onore di San Giorgio con il suo cimitero, in cambio essi avrebbero versato al rettore, ed in seguito ai suoi successori, un affitto annuo di 25 lire planette. Più in dettaglio si spiegava che il luogo consegnato era il doppio e forse più di quello che ospitava la Disciplina che i confratelli si accingevano ad abbandonare. Infine venivano rese note le coerenze o confini dell'oratorio e dell'attiguo camposanto: «a mattina la via pubblica, a monte il magnifico cavalier Averoldi, a sera Domenico Brancale, a mezzogiorno Battista Volpi»¹⁷.

Il ripristino alle funzioni originarie modificò radicalmente l'assetto della chiesa romanica dedicata a San Giorgio: l'abside venne totalmente asportata fino in fondazione e nel lato est venne edificata la nuova facciata nella quale vennero aperte, nella parte alta, due finestrelle rettangolari e un rosone centrale e in quella bassa l'ingresso principale. Fu completamente riscarcito il tetto, coperto con falda declinante a ovest nella campata occidentale (figg. 7-8). A una decina di anni dall'inizio dei lavori l'oratorio dedicato al santo cavaliere, debitamente restaurato, anche se bisognoso di alcuni perfezionamenti, era già officiato ed affidato ai Disciplini. A testimonianza la visita del canonico don Gerolamo Cavallo, delegato del vescovo Domenico Bollani, che nel settembre 1565 evidenziò che l'altare della Disciplina non era convenientemente ornato ed aveva bisogno di almeno due candelabri in bronzo, mentre un altro, che si trovava presso la porta, sa-

¹⁵ Il 26 maggio 1562 il chierico *Camillo Palla de Fatorellis*, abitante in Dello, nella sua qualità di rettore del beneficio semplice di «Santa Maria de Du», nel territorio di Barbariga, eleggeva suo procuratore il canonico della cattedrale nob. Paolo della Corte per presentare nelle mani del vescovo la rinuncia al detto beneficio. Il giorno seguente ne veniva investito il giovane chierico Giambattista di Benedetto Molinari di Dello. Nel 1565 Camillo Palla era già defunto, poiché risulta che in tale data la chiesa di Dello era già beneficiaria di un suo legato per una messa da celebrarsi ogni sabato all'altare di san Girolamo, su un capitale di 2 scudi d'oro. Cfr. G. DIONISI, *Cronaca di Barbariga (1762-1792)*, in *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, a cura di P. Guerrini, III, Brescia 1929, p. 265; P. GUERRINI, *Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia*, II, Toscolano (Bs) 1936, pp. 103-104.

¹⁶ Cento tavole corrispondevano ad un piè bresciano uguale a 3.255,3938 m².

¹⁷ ASBs, Notarile Brescia, filza 1771, notaio Giovanni Battista Trappa, *Investitura fatta verso il Comune e i Disciplini di Dello*, 24 maggio 1553.



Fig. 7 - Dello, chiesa di San Pietro Martire, facciata ovest.

Fig. 8 - Dello, chiesa di San Pietro Martire, facciata ovest, particolare dei corsi.

rebbe stato opportuno toglierlo, in quanto all'ancona si consigliava di adattarla o restaurarla e di tenere chiusa la porta dell'attiguo cimitero¹⁸.

Una curiosa memoria di quegli anni documenta una controversia tra Battista Volpi che, intenzionato a mettere in fabbrica degli ambienti confinanti con le pertinenze della chiesa rinata, non voleva essere impedito nei lavori dai Disciplini. Pietro Marchesi e Nicola Ferretti, i due arbitri designati a comporre la lite in buona pace e concordia, emisero una sentenza che trovò l'approvazione di entrambe le parti¹⁹. Dopo qualche tempo, come emerge dai documenti, i confratelli devoti a san Pietro Martire da Verona²⁰ portarono il titolo nel rinnovato luogo di preghiera²¹ mentre l'antica dedicazione a San Giorgio, che era già stata traslata alla parrocchiale, sor-

¹⁸ ASDBs, AVBs, Visita pastorale a Dello di Domenico Bollani, 28-29 settembre 1565.

¹⁹ Fu stabilito che i Disciplini non dovessero impedire i lavori a Battista Volpi eseguiti «per dritta linea dal muro della casa di detto Battista verso monte parte tanto quanto tiene il suo». Questi però sarebbe stato obbligato a scavare un dugale davanti alla sua casa «per scolar le grondane». In quanto agli alberi che lo stesso «teneva davanti al suo per dritta linea», gli venivano concessi dieci mesi di tempo per tagliarli e, non facendolo, i Disciplini avrebbero potuto eseguire il taglio ed usarli «per detta Disciplina», ASBs, Notarile Brescia, filza 300, notaio Camillo Totti, atto del dicembre 1564.

²⁰ Nato in Verona verso l'anno 1205, studiò nell'Università di Bologna ed entrò nell'ordine domenicano. Fu inquisitore a Como e Milano e fu esigente nell'applicare i decreti pontifici contro gli eretici. Il 29 aprile 1252, mentre si recava a Milano in compagnia di fra Domenico fu assalito e colpito con un colpo di *falcastro* o accetta che gli spezzò il capo. Il suo corpo fu portato a Milano e sepolto in Sant'Eustorgio. Il 9 marzo 1253, a meno di un anno dalla morte, Innocenzo III lo canonizzava. A propagarne il culto le confraternite o Compagnie di San Pietro fondate presso le chiese domenicane in tutto il mondo. Durante il periodo della Controriforma la stessa Inquisizione diede vigore alla devozione verso questo santo testimone della fede. Per quanto riguarda il nostro territorio, il culto di san Pietro Martire da Verona fu promosso dai frati dell'ordine dei predicatori che giunsero a Brescia tra il 1218 e il 1220, forse chiamati dal vescovo Alberto da Reggio (1213-1230), per ripristinare, in una città «dilaniata da aspre lotte interne tra guelfi e ghibellini e con un clero dalla condotta non propriamente ortodossa, una austerità di vita religiosa, proporre una più diretta ed efficace predicazione evangelica nel tentativo di combattere le eresie, in piena fioritura nel secolo XII».

²¹ Nella visita pastorale del 1572 la chiesa dei Disciplini è così intitolata «oratorium Disciplinatorum tituli Sancti Petri Martyris». Nella visita precedente del 1565 emerge che il santo domenicano era titolare di un altare anche nella parrocchiale dei Santi Giorgio e Rocco, infatti vengono elencati l'altare maggiore, quello del Corpo di Cristo, delle reliquie, di San Pietro Martire, di San Girolamo. ASDBs, AVBs, Visita pastorale a Dello di Domenico Bollani, 28-29 settembre 1565; Visita pastorale a Dello di Cristoforo Pilati, 2 ottobre 1572.

ta nel cuore del paese nei primi decenni del Cinquecento²², rimase ancora per qualche tempo ad identificare la contrada²³.

Allo straordinario impulso, che sfociò nel compimento del sacello e alle successive opere di completamento e decorazione, parteciparono anche molti abitanti di Dello con lasciti testamentari. Mossa dal timore della morte, nel giugno 1566, Caterina del fu *Comini de Papinis* lasciava venticinque soldi alla Disciplina, il mese dopo Margherita Nofrisoli, moglie di Innocenzo Brancali ne disponeva quindici, a settembre Giovanni Maria Mori, dopo aver raccomandato «l'anima sua all'onnipotente Dio, alla beata Vergine Maria e a tutti i santi del Paradiso» ne elargiva venti, l'anno seguente, alla stessa causa contribuiva con tre lire planette Lorenzo Mori²⁴. Nel 1570 sollecite donazioni arrivarono anche da Giacomina vedova del fu Battista Marchetti. Interessanti le ultime volontà di Orsola vedova del fu Francesco Mori che nel 1571, sana di intelletto ma languida e inferma nel corpo, oltre all'offerta di venti lire alla «Disciplina e congregazione dei Disciplini», obbligava gli eredi a concretizzare la sua sensibilità assistenziale attraverso la distribuzione di quattro quarte di frumento confezionate in pane per i poveri. Nello stesso periodo Maria vedova di Giacomo Mori disponeva che trenta lire andassero a favore della Disciplina, non erano da meno Giuseppe Guerini, Veronica Ferrari e Giacomo Bremboli che mettevano a disposizione lire venti ognuno. Negli anni successivi l'esempio fu seguito da Gaspare Galeazzi, Giovanni Maria Garbotti, Battista Quaranta, Agnese vedova di Giovanni Pietro Negrone, Caterina Curtelli, Bernardino

²² Nella visita pastorale del 1540 la parrocchiale, innalzata da poco, risulta dedicata ai Santi Giorgio e Rocco, quest'ultimo, probabilmente invocato dalla popolazione nelle ondate pestilenziali (1514, 1516, 1529, 1539) che caratterizzarono i primi decenni del XVI secolo, fu scelto come compatrono. ASDBs, AVBs, Visita pastorale a Dello di Annibale Grisonio, 8 ottobre 1540.

²³ Infatti il 14 dicembre 1567 la *vicinia* composta dall'assemblea degli originari venne convocata nella Disciplina posta nella «contrada Sancti Georgi», in un atto del 10 dicembre 1567 la stessa contrada viene denominata «Sancti Georgi veteri». Ed ancora in una vertenza del 5 giugno 1580, discussa dal consiglio degli uomini di Dello, la Disciplina viene indicata come posta «in contrada Sancti Georgy veteris». L'area della piazza dove era sorta la parrocchiale, in documenti notarili del 1564, viene chiamata «contrada ecclesia Sancti Rochi». ASBs, Notarile Brescia, filza 300, notaio Camillo Totti, anni 1562-69; filza 1379, notaio Giovanni Battista Mori, anni 1567-83.

²⁴ ASBs, Notarile Brescia, filza 300, notaio Camillo Totti, anni 1562-69.

Bellegrandi. Nel 1581, aggiungeva altre offerte il *malghese* bergamasco Martino Lazzari, originario di *Galdhino*, e successivamente Giovanni Maria Bremboli e Cristoforo Melchioni, quest'ultimo si ricordava anche dei meno abbienti disponendo che, per due anni continui dopo la sua morte, fossero dispensate quattro salme di miglio in pane cotto, il tutto in rimedio alla sua anima e a quelle dei suoi defunti²⁵.

Le somme di denaro, messe a disposizione quando la fase cruciale della costruzione era stata superata, come asserì *Pecinus di Brembolis*, sindaco dei Disciplini, vennero spese per completare e perfezionare la fabbrica nonché nella decorazione dell'altare, nell'acquisto della cera necessaria alle funzioni ed in qualche elemosina ai confratelli più poveri²⁶.

Nel 1580 Carlo Borromeo, esigente e minuzioso, nei suoi decreti puntualizzava la necessità di accomodare e ornare l'altare dell'oratorio «Disciplinatorum Sancti Georgii»²⁷ secondo le prescrizioni, anche per le pareti si annotava l'esigenza di un riassetto o riattamento. Il visitatore procedette all'erezione ufficiale della confraternita e prescrisse l'adozione delle regole comuni della diocesi di Milano. Chiese anche l'eliminazione dell'altare di San Pietro Martire all'interno della parrocchiale dei Santi Macario e Rocco²⁸ e di altri tre dedicati ai Santi Marta, Girolamo, Nicolò. Ordinò l'abbattimento dell'antica Pieve di San Macario e dell'edificio di culto dedicato alla Santissima Trinità²⁹. Il cardinale fu impietoso con il protonotario apostolico e parroco don Cristoforo Mangiavino³⁰ che venne definito «tollera-

²⁵ ASBs, Notarile Brescia, filza 1379, notaio Giovanni Battista Mori, anni 1567-1583.

²⁶ ASDBs, AVBs, Visita pastorale a Dello di Cristoforo Pilati, 2 ottobre 1572.

²⁷ Nel decreto del Borromeo ricompare l'antica dedicazione della chiesa, anche se in precedenza l'edificio era già stato identificato con il titolo di San Pietro Martire da Verona.

²⁸ In questo periodo in cui la Pieve di San Macario era in grave stato di decadenza ci fu un tentativo di traslarne il titolo alla parrocchiale.

²⁹ Gli abitanti di Dello non si attennero alle disposizioni e restaurarono l'edificio sacro, posto ai confini con il territorio di Frontignano. Il suo annientamento avvenne per gradi: nel 1805 vennero demoliti i locali annessi ad uso del *romito* e successivamente anche la chiesa che compare ancora nella mappa napoleonica di Dello del 1810. Nel 1813 don Bedoschi la descrive come «beneficio vacante dal 1805» in carteggi del 1813 e 1815 viene segnalata come già demolita.

³⁰ Nato nel 1523, morì verso il 1590: era probabilmente nipote dell'omonimo Cristoforo Mangiavino, vescovo di Polignano, che aveva retto le sorti della parrocchia di Dello nei primi decenni del Cinquecento.

bile quanto a scienza», nei costumi ed atteggiamenti appariva più secolare che religioso, teneva una serva in casa senza l'autorizzazione, abitava in un locale in affitto e mostrava negligenza nell'ornare la chiesa³¹. A fine secolo rimase in vigore la consuetudine di donazioni tra le quali si distingue quella del *malghese* della Val di Scalve Giacomo Moreschi, che dettò le ultime volontà in Dello, nel gelido inverno del 1586, steso nel letto della stalla di pertinenza delle monache dei Santi Cosma e Damiano posta nell'omonima contrada. Il benefico testatore legava quindici soldi alla Disciplina ed altrettanti alla scuola del Corpo di Cristo eretta nella parrocchiale. L'anno dopo Francesco Negroni offriva un ducato, in rimedio alla sua anima, mentre Francesco Maria Morganti disponeva venti soldi³². Ed ancora nel 1592 Clemente Sandri manifestava l'intenzione di elargire «una quarta di miglio», lo seguivano Giacomo Facchinetti con l'omaggio di venti berlingotti e nel 1595 Antonio Moreschi con l'offerta di «due libre»³³. La Disciplina di San Pietro Martire da Verona, per tutta la seconda metà del Cinquecento, oltre ad ospitare le pratiche legate ai luoghi di culto, venne usata anche per le riunioni della Vicinia o Consiglio generale della comunità, «convocato al solito suono della campana». A testimonianza molti atti notarili che rendono conto delle assemblee tenute al suo interno per eleggere i consoli o sindaci, i loro delegati o agenti nelle controversie che potevano sorgere tra il Comune e i cittadini di Dello che spesse volte coinvolgevano anche le città di Brescia o Venezia³⁴.

L'oratorio nel Seicento

Nei primi decenni del secolo XVII piccoli e grandi segnali sopravvennero ad indicare la solerzia dei rapporti tra autorità civili e religiose, il ruolo dei Disciplini nella realtà locale, la capacità organizzativa, l'impegno verso un'elevazione morale e spirituale. Gli atti delle visite pastorali e la documentazione parallela offrono abbondanti dati sulla loro significativa presenza. La prima annotazione è del 1601 a cura del vescovo Marino Gior-

³¹ ASDBs, AVBs, Visita apostolica e decreti a Dello di san Carlo Borromeo, 11 marzo 1580.

³² ASBs, Notarile Brescia, filza 2089, notaio Annibale Oldofredi, anni 1586-87.

³³ ASBs, Notarile Brescia, filza 2443, notaio Achille Lodetti, anni 1581-1600.

³⁴ ASBs, Notarile Brescia, filza 2088, notaio Annibale Oldofredi, anni 1584-85. In particolare si segnalano gli atti del 21 dicembre 1584, del 7 gennaio, 7 aprile, 9 giugno 1585.

gi³⁵, a due anni di distanza è il notaio dellese Giulio Brognoli che, nella «camminata terranea» della sua abitazione in contrada della Pieve, attesta l'avvenuta liberazione di un debito che i Disciplini avevano contratto. Dal verbale emergono i nomi di coloro che al tempo erano alla guida della veneranda compagnia di San Pietro Martire: il ministro Francesco Platea, i sindaci Antonio Zambelletto e Andrea Garbottino che sborsarono «trecentotrentatrè libre planette in denari aurei et argentei» a Romano Leone e Giovanni Pedrante reggenti della locale confraternita del Santissimo Sacramento, per legati fatti da Lucrezia moglie di Orazio Zambelletto³⁶.

In questo quadro si inseriscono anche le donazioni originate dal desiderio di mettere in mani capaci e fidate terre e immobili perché i proventi venissero tramutati in opere di assistenza economica e carità in favore dei più deboli, nonché nel sostentamento e decoro del luogo di culto dove i Disciplini svolgevano le pratiche penitenziali, nell'incremento delle celebrazioni liturgiche e delle presenze sacerdotali. È il caso della dimora giunta in eredità alla pia istituzione da Angelo de Cantis, che nel 1606 veniva venduta al prezzo di settecentotrenta lire. L'alienazione fu affidata ai Disciplini Cristoforo Marchioni, Andrea Marca, Angelo Sala, Antonio Marchioni che agendo in nome della compagnia si assicurarono che la casa «murata, cuppata, solerata» con aia e orto ed altri suoi diritti, acquistata da Benvenuto Tiberi cittadino di Brescia venisse completamente pagata nel termine di cinque anni³⁷.

Nel 1622 Domenico Garbottis lasciava in eredità due scudi alla Disciplina ma legava altre sostanze all'altare di Santa Marta eretto nella parrocchiale, alle Scuole del Santissimo Sacramento e del Santissimo Rosario, nominava pure beneficiaria la chiesa campestre della Santissima Trinità³⁸. Nel 1627 prescriveva funzioni con messe in rimedio alla sua anima Orazio

³⁵ ASDBs, AVBs, Visita pastorale a Dello di Marino Giorgi sen., 30 maggio 1601.

³⁶ Archivio parrocchiale di Dello (= APD), busta VI, Chiese e luoghi sacri, chiesa di San Pietro Martire, cartella Disciplini, fasc. 1603-1606; 1639-1667, libro *Istromenti di San Pietro Martire*, anno 1603 febbraio 5.

³⁷ Nell'atto di vendita venivano indicate le coerenze o confini della casa alienata: «a mattina e a monte via, a sera il nobile Joannes de Cataneis de Sallodio, a meridie parte idem nobile dominus Joannes e parte Venturinus de Mauris e parte gli eredi del quondam Bernardino de Mauris». APD, busta VI, Chiese e luoghi sacri, chiesa di San Pietro Martire, cartella Disciplini, fasc. 1603-1606; 1639-1667, libro *Istromenti di San Pietro Martire*, anno 1606 aprile 26.

³⁸ ASBs, Notarile per paesi, filza 4490, notaio Giovanni Antonio Uberti di Oriano.

Zambelletti con la clausola che in caso di decesso di suo figlio Domenico tutti i beni venissero devoluti alla Disciplina³⁹. Nel 1628 Lucrezia de Moris moglie di Bernardino Storlani lasciava all'oratorio di San Pietro Martire un livello di lire quindici planette ogni anno, contemplando l'eventualità che i suoi figlioli potessero affrancare la donazione in una sola volta versando la somma di trecento lire⁴⁰.

La sopraggiunta guerra tra Francia, Piemonte, Spagna, Germania, per la successione al ducato di Mantova e il possesso del Monferrato col passaggio degli eserciti portò in Lombardia l'epidemia pestilenziale, preannunciata dal consueto cattivo tempo che determinò la carestia. Se per i dati esatti dei morti in Dello non è possibile appoggiarsi sui registri del tempo perché andati perduti, ciò nonostante un dato significativo emerge confrontando il numero delle anime censite nel 1619 (731) con quello reso nel 1637 (439)⁴¹. Un interessante quadro emerge dagli atti dei notai dai quali si evince che l'esperienza del mal contagioso acuì la consapevolezza di precarietà della vita e accentuò il senso religioso.

Il 26 marzo 1630 Giovanni Zambelletti lasciava uno scudo per ciascun altare nella chiesa di San Giorgio in Dello e alla Disciplina, il 21 agosto Battista Mauri disponeva un lascito con obbligo di messe da celebrarsi nella parrocchiale e nell'oratorio dei Disciplini⁴². Nello stesso anno, per testamento di Maria de Prevedis in Mondini e poi di Giovannina de Prevedis, la Disciplina ebbe duecento lire planette di capitale dal cui frutto si fissarono le dieci messe annue da celebrare⁴³. Morì di peste anche il parroco Gian

³⁹ In base alle 35, 2 lire planette dei frutti, nel 1670 si fissarono in 46 le messe annue da celebrarsi. APD, busta VI, Chiese e luoghi sacri, chiesa di San Pietro Martire, cartella Disciplini, fasc. 1627-1689, libro *Disciplina di Dello 6° Giorgio Lombardo*, testamento del 1627 maggio 22; ASDBs, AVBs, Cancelleria vescovile, busta parrocchie, cancelleria Dello (A), fasc. cappellania Negroni di Dello e altre riduzioni.

⁴⁰ Come risulta dagli atti il legato fu affrancato dal signor Giuseppe Voltolino quondam Ambrosio il 2 ottobre 1738. APD, busta VI, Chiese e luoghi sacri, chiesa di San Pietro Martire, cartella Disciplini 1627-1689, libro *Disciplina di Dello 6° Giorgio Lombardo*, testamento del 1628 giugno 4.

⁴¹ ASBs, Archivio territorio ex Veneto, busta 327. E. GUZZONI, *Dello Boldeniga Corticelle Quinzanello nei secoli*, Brescia 1993, p. 32.

⁴² ASBs, Notarile per paesi, filza 4662, notaio Giovanni Battista Negroni di Corticelle.

⁴³ ASDBs, AVBs, Cancelleria vescovile, busta parrocchie, cancelleria Dello (A), fasc. cappellania Negroni di Dello e altre riduzioni.

Battista Tinti di Oriano⁴⁴, nel luglio del 1631 il giovane don Antonio Piccinelli di Faverzano faceva il suo ingresso⁴⁵.

Si ricorse anche ai Monti delle biade che avevano il compito di raccogliere da tutto il territorio cereali da rivendere a prezzi calmierati ed accessibili, in teoria, a tutta la popolazione⁴⁶. La carità pubblica venne in soccorso agli indigenti e le autorità presero, dal canto loro, le necessarie misure. Da una cronaca dell'epoca apprendiamo che in Dello il Monte di Pietà era ben governato dalle confraternite⁴⁷ che si preoccupavano di custodire e distribuire equamente la preziosa scorta di cereali. In tempi di ristrettezze finanziarie i Disciplini, al fine di trarre utili a beneficio dell'edificio sacro dove erano soliti congregarsi, vendettero una casa di loro proprietà ubicata a Dello in contrada della Poncarala. L'alienazione avvenne dopo che i confratelli ebbero risolto il contrasto nato da certe «pretenzioni» avanzate da Francesco Festaro che nel 1640 si decise ad una rinuncia per il modico compenso di due capponi⁴⁸. Rimanevano comunque di proprietà del pio sodalizio altri discreti beni accumulati nel tempo, si trattava di pezze di terra con diritti di irrigazione poste nelle contrade denominate *Campagna*, *Breda del Fra*, *Offrenghi*, altre entrate venivano rimosse nella forma di affitto da Ippolita Cattaneo, Giacomo e Antonio Moro, Paola Fugazza⁴⁹.

Ulteriori iniziative segnarono il periodo successivo, nel 1647 nella casa del reverendo, Giovanni Pietro de Copinellis di Barbariga, alla presenza di

⁴⁴ Paolo Guerrini nel suo intervento sulla pieve di Dello nelle *Memorie storiche della diocesi di Brescia* del 1957 chiama questo sacerdote «Zinetti o Finetti», mentre nel volume del 1936 inerente la visita di Domenico Bollani lo segnala come Tinti. In realtà l'atto di nomina della curia vescovile riporta il nome di «Jo Batta de Tinctis de Oriano», cioè Giovanni Battista Tinti di Oriano. Cfr. ASDBs, AVBs, Cancelleria vescovile, busta Dello, nomina del reverendo don *Jo Batta Tinctus* a parroco di Dello del 26 aprile 1611; editto pubblico per la vacante parrocchiale di san Giorgio in Dello del 17 marzo 1631. GUERRINI, *La pieve di Dello nel bicentenario della sua chiesa parrocchiale*, p. 53. GUERRINI, *Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia*, p. 127.

⁴⁵ ASBs, Notarile, filza 4662.

⁴⁶ *Per il quinto centenario del Monte di Pietà di Brescia (1489-1989)*, a cura di D. Montanari, I, Orzivecchi (Bs) 1989.

⁴⁷ ASDBs, AVBs, Visita pastorale in Dello di Vincenzo Giustiniani del 27 maggio 1637.

⁴⁸ APD, busta VI, Chiese e luoghi sacri, chiesa di San Pietro Martire, cartella Disciplini, fasc. 1603-1606; 1639-1667, libro *Istromenti di San Pietro Martire*, atti del notaio Giulio Brognoli del 1640 marzo 15 e 1642 gennaio 20.

⁴⁹ ASBs, Catasto antico, busta-registro 572, anno 1641.

autorevoli testimoni, veniva stabilito un censo annuale di quindici lire su un capitale di duecento riferito ad un piè di terreno chiamato il *Chios* arato e coltivato a vite. L'anno dopo, nello stesso luogo, i confratelli, per saldare in parte un debito nei confronti di Giovanni Maria Albertino, vendevano ad Antonio Marchi un piè e 95 tavole di buona terra chiamata la *Valletta*, posta nei pressi della seriola Fiume al prezzo di duecentoventuno lire⁵⁰. Una ulteriore relazione sulle sostanze di pertinenza della veneranda Compagnia si sofferma su un reddito di quindici scudi all'anno, piè cinque di terra, una «domuncola» e due capitali livellari di ottocento lire planette lasciati in eredità da Maria Mondini in cambio di celebrazioni di messe. Attingendo ad una parte di questi proventi, secondo un'antica usanza i Disciplini nel giovedì della Settimana Santa distribuivano una salma di frumento in pane cotto e quattro quarte di ceci a chi accedeva al loro luogo di culto, mentre nella festività di san Biagio erano soliti offrire una candela di cera ad ogni famiglia⁵¹. Quest'ultima tradizione prevedeva la benedizione il giorno prima nella festa della Candelora o meglio della Purificazione della beata Vergine Maria o della *Madòna dé la sariöla*, vale a dire della Madonna della cera. La pietà popolare attribuiva agli affusolati ceri bianchi virtù contro le calamità, le tempeste e protezione ai morenti: spesso venivano accesi al momento del trapasso dei congiunti⁵².

⁵⁰ APD, busta VI, Chiese e luoghi sacri, chiesa di San Pietro Martire, cartella Disciplini, fasc. 1603-6; 1639-1667, libro *Istromenti di San Pietro Martire*, atto del 2 gennaio 1649 steso dal notaio Uberto de Ubertis di Oriano; atto del 9 giugno 1650 steso dal notaio Uberto de Ubertis di Oriano.

⁵¹ ASDBs, AVBS, Visita pastorale a Dello di Marco Morosini, 1648 settembre 29. La consuetudine della distribuzione del pane cotto e dei ceci ai poveri è anche documentata da una relazione del sindaco dei Disciplini Nazario Ardesius, in occasione della visita pastorale del cardinale Ottoboni, effettuata dal canonico Chinelli il 4 marzo 1657.

⁵² Ancora oggi in Dello è in uso la benedizione delle candele che, riposte in ceste all'altare della Madonna del Rosario nella parrocchiale, vengono messe a disposizione delle famiglie. La Candelora era molto radicata in Dello anche in passato. Infatti in una sentenza emanata il 13 settembre 1178 dal vescovo di Brescia, Giovanni di Fiumicello dei Griffi di Losine e pubblicata dal Gradenigo, si prescriveva: «Nella festa della Candelora (2 febbraio), nel primo giorno di Quaresima e nella domenica delle Palme l'arciprete col capitolo dei suoi canonici si recherà a San Nicola per la benedizione e distribuzione delle candele, delle ceneri e delle palme, presenti i Patroni; poi insieme coi chierici di San Nicola *solemniter cum cruce* torneranno alla pieve per cantare la messa». G. GRADENIGO, *Brixia Sacra seu Pontificum Brixianorum series*, Brescia 1775, pp. 225-226.

Le opere di adeguamento e decorazione

I congregati di San Pietro Martire ai gesti di generosità verso la popolazione affiancarono opere di manutenzione e decoro a beneficio della loro chiesa. Con amorevole cura nella seconda metà del secolo, essi furono in grado di commissionare un'elegante specchiatura per l'altare maggiore grazie alla provvidenziale sensibilità della signora Elisabetta Bellegrandi che apparteneva al movimento dei Disciplini di Dello. Nel suo codicillo del 13 luglio 1660 infatti la consorella, che si definiva «essendo ancora lei Disciplina», lasciava dodici scudi perché venisse eseguito un paliotto (fig. 9) nel quale fosse descritto il suo nome⁵³. L'opera fu certamente realizzata, poiché ancora oggi nel citato oratorio è conservato lo specchio dello splendido altare seicentesco in scagliola eseguito con minuzia calligrafica, nel quale la fascia esterna a girali di trine, colombe e grifi, incornicia un vaso con fiori centrale⁵⁴. L'opera venne realizzata negli stessi anni di intenso fervore: infatti la parete innalzata per separare la navata e il presbiterio dalla sagrestia fu affrescata con le immagini di sant'Antonio da Padova, un santo vescovo, e le sante Apollonia ed Agata. A memoria dell'impresa i Disciplini fecero apporre la scritta «CONFRATERNITA SAN PIETRO MARTIRE 7 KALENDE SETTEMBRIS MDCLXV»⁵⁵.

La pia benefattrice non si limitò ad elargizioni nei confronti della sua confraternita ma rivolse il pensiero ad altri luoghi di devozione quali la parrocchiale alla quale donava altri dodici scudi per la confezione di un piviale. Il ricco parato tessile avrebbe dovuto essere siglato col nome della testatrice che nominava beneficiario anche l'altare di Santa Marta, nella stessa chiesa l'arciprete Michele Quaresmini sarebbe stato tenuto a celebrare centocinquanta messe. Altre sostanze sarebbero andate a favore dell'oratorio campestre dedicato alla Santissima Trinità.

Tornando all'edificio della Disciplina, si può affermare che nel periodo in questione era munito anche di un ambiente al primo piano servito da

⁵³ Il primo testamento di Elisabetta Bellegrandi, vedova di Giacomo Marchioni, è del 16 settembre 1657, rogato dal notaio Ercole Storlani, filza 7473. Per il codicillo ASBs, Notarile Brescia, filza 5777, notaio Lelio Negroni.

⁵⁴ Le due paraste con specchi in Saravezza sono invece settecentesche.

⁵⁵ Ancora oggi la scritta, divisa in due parti, è leggibile in alto sulla destra e sinistra della parete indicata.



Fig. 9 - Dello, chiesa di San Pietro Martire,
paliotto dell'altare maggiore, particolare.

una scala esterna⁵⁶, poiché un documento del 26 gennaio 1666 descrive una sentenza arbitraria composta «invocando il nome di Dio sedendo sopra una banca nella stanza superiore nella chiesa di detta veneranda Disciplina»⁵⁷. L'esborso di capitali per dotare il luogo di devozione di adeguate soluzioni architettoniche e arredi fu possibile soprattutto grazie alle donazioni testamentarie che continuarono per tutto il secolo. Da segnalare anche le permutate di terre tra i Disciplini e le altre confraternite del Santissimo Sacramento e del Santo Rosario che svolsero un ruolo tutt'altro che marginale nella vita sociale del paese, o quelle che interessarono le monache del cenobio dei Santi Cosma e Damiano in città, che in Dello possedevano chiesa, mulino e azienda agricola⁵⁸. Non mancarono liti per conservare il patrimonio ereditato⁵⁹, una di queste che si trascinò per anni, riguardò il legato in favore della Disciplina da parte della nobile signora Domicilla Soncina o Zoni per difendere il quale furono eletti ed incaricati i Disciplini: Giovanni Fugazza priore, affiancato da Marco Marchetti e Giovan Battista Corberi nelle veste di consiglieri. Il loro «andar a negoziar interesse» produsse i frutti sperati poiché ottennero in assegnazione

⁵⁶ La scala esterna era ancora presente agli inizi del XIX secolo: infatti un documento, riferito all'asta dell'11 marzo 1804, si sofferma sull'urgenza di «ripasso lungo la scala esterna». ASBS, Prefettura del Dipartimento del Mella, busta 230.

⁵⁷ La questione era insorta tra i Disciplini e Andrea Garbottino per una pezza di terra chiamata «il campo male». Nella stanza superiore la rigidità invernale era mitigata dalla possibilità di accendere il fuoco durante le assemblee o congregazioni. Infatti durante i restauri iniziati nell'ottobre del 1985 è stata trovata nelle murature della campata orientale (fianco nord) una canna fumaria. Per l'atto notarile si fa riferimento a ASBS, Notarile, filza 7473, atto del 26 gennaio 1666 e 16 marzo 1667. Per la relazione sui sondaggi effettuati nel 1985 si veda BREDÀ, *Dello (Brescia) chiesa di San Rocco*, pp. 175-176.

⁵⁸ Per i beni di Dello si fa riferimento a ASBS, Fondo di religione, busta 35, cc. 88v e 226v. La permuta è dell'8 giugno 1665. Per queste proprietà e quelle di altri luoghi si fa riferimento anche alle *Pergamene per fondi* (cartella 64 e 65) comprese nell'Archivio diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano. Interessante per la parte antica il volume di P. MERATI, *Le carte del monastero dei Santi Cosma e Damiano (Brescia) 1127-1275*, Brescia 2005 (Codice diplomatico bresciano, 2).

⁵⁹ In uno degli atti vengono citate le pezze di terra denominate «la vite vecchia» e «la campagna» «un tempo oggetto di contraccambio con le reverende monache». La questione fu ricomposta il 20 dicembre 1671 con l'assegnazione alle scuole del Santissimo Sacramento e del Rosario di 6 tavole di terra a risarcimento del danno provocato dai Disciplini nelle operazioni di irrigazione dei loro campi; ASBS, Notarile, filza 7475, atti del 20 dicembre 1671.

seimila lire planette⁶⁰. Nel 1680 con una donazione simbolica il cappellano don Orazio Tinti, «sano di mente, sensi ed intelletto, ma languido et infermo» in un letto della «camarina superiore della sua abitazione in contrada di san Pietro Martire»⁶¹ affidava ai reggenti della confraternita il suo camice, cordone ed amitto, con la raccomandazione che conservassero diligentemente il libro dove aveva annotato le messe da lui celebrate⁶². Qualche tempo dopo, in occasione della visita pastorale del vescovo Bartolomeo Gradenigo, veniva stesa una relazione nella quale si rendeva noto che l'oratorio di san Pietro Martire aveva 777,12 lire di entrate, l'obbligo di far celebrare cinquantasei messe ogni anno e un altro di 5 messe la settimana, affidati entrambi al cappellano Paolo Lodetti⁶³. A fine secolo la situazione rimaneva quasi invariata, secondo il sintetico scritto dell'arciprete di Dello i confratelli erano impegnati ad ottemperare alla persistente officatura di 49 messe⁶⁴.

⁶⁰ Il 23 gennaio 1672 si congregarono per la questione i Disciplini: Giovanni Fugazza, Andrea Piazza, Giovanni Battista Beda, Vincenzo Alisandrello, Marco Marchetti, Francesco Volpino, Giovanni Giacomo Fugazza, Giovanni Battista Corberi, Giovanni Battista Benigna, Ventura Pilengo, Bertolomeo Mazza, Arcangel Leoni, Giovanni Battista Ferrari, Gerolamo Biletto, Lorenzo Locadello, Vincenzo Volpino. Latto steso dal notaio Ercole Storlani, e conservato all'Archivio di Stato di Brescia nella filza 7475, viene richiamato anche in una transazione, tra i Disciplini e il signor Giorgio Lombardo dell'archivio privato dei conti Lechi datata 29 aprile 1699, nella quale si evidenzia che: «l'anno 1662 il 6 luglio la nobile Domicilla, moglie in secondo voto del nobile Lattanzio Zoni, faceva testamento lasciando una messa continua, con due giorni di libertà la settimana, da celebrarsi nella chiesa chiamata la Disciplina di San Pietro Martire della terra di Dello. Nel 1672 Ottavio Zoni erede del fratello Lattanzio, assegnò ai Disciplini lire 6.000 planette (...) per far celebrar dette messe». Cfr. AL, busta provvisoria, *Dello Lombardo* (A), filza undecima, *Scritture per li beni di Dello*, fasc. 1.

⁶¹ È probabilmente l'abitazione d'angolo oggi esistente di fronte alla Disciplina, all'incrocio tra il tratto iniziale di via Roma e quello terminale di via Marconi, che ancora agli inizi del Novecento era di proprietà della famiglia Tinti.

⁶² APD, busta XI, Legati e cappellanie, anno 1680 novembre 8, *Codicillo del molto reverendo Orazio Tinti quondam Bartolomeo*.

⁶³ ASDBs, AVBs, Visita pastorale in Dello di Gradenigo, anno 1684.

⁶⁴ ASDBs, AVBs, Parrocchie extra urbane, busta 40, Dello.

La soppressione napoleonica

Grazie alla testimonianza del parroco Francesco Costa, dottore in teologia, veniamo a conoscenza della situazione dell'oratorio di San Pietro Martire che, nel 1703, «aveva l'obbligo di far celebrare quarantasei messe legate dal fu Orazio Zambelletto, altre diciannove disposte da Maria Prevedi e cinque ogni settimana per volontà di Domicilla Zoni»⁶⁵. L'arciprete un decennio più tardi segnalava la presenza di don Felice Storlani⁶⁶ al quale era stata affidata la cura della chiesa dedicata al domenicano San Pietro Martire. Il cappellano, figlio del notaio Ercole appartenente ad un ceto agiato, passò la vita sacerdotale al paese natale, provvide agli obblighi di celebrare messe di suffragio beneficate da lasciti, il che facilitò la partecipazione dei fedeli alle funzioni religiose. Ebbe anche l'incarico di organista che espletò fino alla morte avvenuta nel 1731, alla quale seguì una degna sepoltura all'interno della parrocchiale⁶⁷. Il suo successore don Giacinto Zambelletti ebbe invece l'onore di essere tumulato all'interno della Disciplina a «testimonianza d'affetto e gratitudine» per il servizio prestato con le «più cristiane religiose beneficenze» nell'arco di quattordici anni⁶⁸. Ed ancora nel 1786 pervenne all'arciprete di Dello, Calogero Cottali e da questo ai confratelli una «teca in auricalco argentato e cristallo» contenente una particola delle ossa di san

⁶⁵ Il testamento in favore della Disciplina di Orazio Zambelletti era stato rogato il 22 maggio 1627 dal notaio Giovanni Battista Negroni; quello di Maria Prevedi il 25 maggio 1630 dallo stesso notaio; quello di Domicilla Zoni il 6 luglio 1662 dal notaio Lelio Negroni. Cfr. ASDBs, AVBs, Visita pastorale in Dello di Daniele Marco Dolfin, 27 ottobre 1703, con relazione del parroco.

⁶⁶ Su questo prete cfr. F. MAFFEIS, *L'organo di San Giorgio in Dello*, Roccafranca (Bs) 2002, p. 22.

⁶⁷ L'incarico quale organista nella parrocchiale è documentato dal 1714 al 1731. Cfr. MAFFEIS, *L'organo di San Giorgio in Dello*, p. 22.

⁶⁸ APD, busta anagrafe I (A), libro dei morti dal 1718 al 1774. Questo il testo vergato dal parroco: «Adi 13 detto (marzo 1745) Il reverendo signor don Giacinto Zambelletto d'anni 45 finiti li 10 gennaio scaduto, munito delli santissimi sacramenti della Penitenza, Eucarestia, Estrema Unzione, morì in osculo domini e fatte da me arciprete Petrucci le esequie nella chiesa parrocchiale, fu restituito all'oratorio di San Pietro Martire, dove fu sepolto con licenza de superiori e ciò ad istanza della Regenza de Croce Segnati in testimonio d'affetto e gratitudine che hanno protestato al detto religioso per il servizio (...) prestato dallo stesso alla chiesa medesima riguardata da lui con le più cristiane religiose beneficenze nel corso d'anni 14 in circa».

Pietro Martire, con sigillo del maestro dell'ordine generale dei predicatori. Nella folta raccolta delle reliquie giunte a Dello emergevano anche quelle degli invocatissimi san Rocco, Antonio abate, Antonio da Padova ed Antonino vescovo⁶⁹. Nei decenni a seguire non vi sono in paese riscontri documentari di rilievo fino al 14 giugno 1789 quando il Consiglio generale, composto dai «capi famiglia vecchi e nuovi» accorsi nel luogo solito «al suono della campana maggiore», nominava, per le sue doti di sollecita saggezza, il conte Faustino Lechi «protettore e padrino della comunità»⁷⁰. Poi, a distanza di pochi anni, la svolta del 30 settembre 1797 quando l'edificio della Disciplina venne requisito ed assegnato «all'Istituto provinciale di primitiva istruzione», ossia elementare⁷¹. I congregati di San Pietro Martire seguirono la sorte di tutte le altre confraternite laiche colpite dalla raffica delle soppressioni napoleoniche attuate dalla Cisalpina, mentre i loro beni venivano incamerati dal demanio. La chiesa di San Pietro Martire, da luogo di culto, passò ad asilo militare⁷² poi, fino verso il 1802 venne lasciata in uso a chi si offrì di esercitare la professione di maestro in paese. Erano però sorti problemi⁷³ per cui le autorità invitarono a passare ad un esperimento d'asta attraverso il quale si potesse aggiudicare in affitto per nove anni l'ex oratorio e le sue adiacenze al miglior offerente⁷⁴. Il 4 marzo del-

⁶⁹ Queste quattro reliquie, raccolte in un unico reliquiario vengono ancora oggi portate in processione il 16 agosto festa di san Rocco. Al termine della funzione i fedeli, ordinatamente disposti in due file all'interno della Disciplina, si apprestano al rituale «bacio della reliquia».

⁷⁰ I voti affermativi furono 23 ed i negativi 4. Votarono: Marco Antonio Tinti e Giovanni Battista Marchioni in qualità di sindaci, Tommaso Pedrante, Andrea Caravaggi, Giovanni Morelli, Francesco Chiari, Domenico Taglietti, Giacinto Zambelletti, Andrea Agosti, Andrea Morelli, Michele Monfardini, Pietro Manenti, Bernardino Agosti, Pietro Giacomo Marchioni, Pietro Manenti quondam Francesco, Tommaso Pedrante quondam Domenico, Giovanni Robba, Cristoforo Pedrante, Francesco Belletti quondam Filippo, Francesco Belletti, Domenico Zambelletti, Giulio Antolino, Giovanni Battista Forbiti, Domenico Leone, Giovanni Battista Tinti qm. Galiaso, Giovanni Battista Giacomelli, Cristoforo Gallina. AL, busta provvisoria, *Dello Lombardo* (C), fascicoletto *Lombardo Dello*, fasc. II, cartella 3, carte sparse.

⁷¹ APD, busta VI, Chiese e luoghi sacri, chiesa di San Pietro Martire, fasc. carte relative a San Pietro Martire.

⁷² Così spiega don Antonio Bedoschi nella missiva al vescovo spedita da Dello il 2 giugno 1809. APD, busta VI, Chiese e luoghi sacri, chiesa di San Pietro Martire.

⁷³ ASBs, Prefettura del Dipartimento del Mella, busta 230.

⁷⁴ ASBs, Prefettura del Dipartimento del Mella, busta 230, lettera di risposta inviata all'amministrazione municipale di Dello il 21 dicembre 1803.

l'anno seguente, nella pubblica piazza, dopo le sacre funzioni, fu fatto l'incanto con assegnazione al cittadino Giovanni Battista Armanti che si offrì di pagare 37 lire piccole bresciane ogni anno. Occorrevano però urgenti opere di restauro anzitutto al tetto e alla scala esterna che risultando troppo onerose per «l'abbotatore», obbligarono a lasciare chiuso l'edificio⁷⁵.

La rinascita

Nel 1806 con la nomina a parroco di Dello di don Antonio Bedoschi – ex domenicano col nome di frate Tommaso secolarizzato dalla violenta soppressione giacobina⁷⁶ – il vento cambiò. L'energico arciprete l'anno dopo dichiarò che l'ex chiesa sarebbe stata di «assoluta necessità per la popolazione e per qualunque caso potesse accadere»⁷⁷, lo ribadì ancora più fortemente nel 1809 quando per il suo danneggiamento l'amministrazione municipale aveva permesso che l'edificio fosse messo all'asta per la demolizione e la vendita dei materiali. Da parte sua il nuovo sindaco Simone Prevosti il 21 marzo dello stesso anno, in una missiva, denunciava l'asportazione dei serramenti, inferriate, ed altre manomissioni⁷⁸. In quella primavera don Bedoschi non risparmiò carta e inchiostro per illustrare la gravità della si-

⁷⁵ ASBs, Prefettura del Dipartimento del Mella, busta 230. Nelle varie lettere intercorse tra il Comune di Dello e la Prefettura del Dipartimento del Mella, da marzo a luglio 1804, emerge la difficoltà da parte dell'Armanti ad adempiere con le proprie finanze alle urgenti opere di restauro. Era stato approntato anche un preventivo di spesa steso dal falegname Giacomo Carrera per «una portella e la scala con la montignarola» e dal muratore Pietro Villa che aveva previsto la posa su alcune parti del tetto di «cento e venti coppi». La somma totale ammontava a 54,10 lire. L'invito fu a non approvare la locazione finché «l'abbotatore» non avesse provveduto al fabbisogno.

⁷⁶ Dopo la soppressione del 1797 ottenne di vivere al secolo in qualità di prete durante la sua vita. Nel febbraio 1805 supplicò ed ottenne da Roma di poter anche concorrere alle parrocchie al fine di rendersi utile alla diocesi bresciana e al popolo. Fu curato prepositurale in San Nazaro in Brescia. Venne nominato arciprete di Dello il 3 giugno 1806 e vi morì nel 1833.

⁷⁷ APD, busta VI, Chiese e luoghi sacri, chiesa di San Pietro Martire, fasc. carte relative a San Pietro Martire, circolare a stampa con questionario del 10 aprile 1807, con allegate le risposte del parroco.

⁷⁸ APD, busta VI, Chiese e luoghi sacri, chiesa di San Pietro Martire, fasc. carte relative a San Pietro Martire.

tuazione ed ottenere risultati positivi, il 20 aprile inviava una lettera al vescovo di Brescia Gabrio Maria Nava attraverso il quale ottenne che l'edificio fosse risparmiato; vista la sua utilità come chiesa sussidiaria, il prefetto aveva acconsentito «purché si trovassero i mezzi per restaurarla»⁷⁹.

L'arciprete in un successivo carteggio informò il presule che la buona popolazione di Dello avrebbe contribuito con oblazioni spontanee ai necessari restauri, allegava anche uno scritto nel quale il sindaco prometteva l'appoggio al parroco «per secondare le di lui premure»⁸⁰. Anche il canonico della cattedrale di Brescia Giovanni Luchi, informò l'amico don Bedoschi della necessità di accelerare i tempi per un «riattamento sufficiente al decoro de sacri misteri celebrativi»⁸¹. Il parroco si impegnò in prima persona e trovò anche due possidenti, disposti a sostenere le spese, ma il 28 luglio 1809 il Prefetto, nel pronunciarsi a favore del ripristino al culto dell'oratorio, sentenziò che l'unica persona che si doveva far carico di tale operazione era il signor Paolo Gagliardi. Questi si preoccupò di alcuni riattamenti esterni ma trascurò di riparare gli interni, allontanando nel tempo la soluzione⁸². Solo pochi anni dopo l'arciprete descriveva il clima che si era creato con queste parole:

⁷⁹ APD, busta VI, Chiese e luoghi sacri, chiesa di San Pietro Martire, fasc. carte relative a San Pietro Martire, lettera del vescovo di Brescia a don Antonio Bedoschi del 31 maggio 1809.

⁸⁰ APD, busta VI, Chiese e luoghi sacri, chiesa di San Pietro Martire, fasc. carte relative a San Pietro Martire, lettere del parroco di Dello don Antonio Bedoschi e del sindaco Simone Prevosti al vescovo di Brescia, Gabrio Maria Nava, del 2 giugno 1809.

⁸¹ La lettera era in questi termini: «Incombenzato da monsignor vescovo di dare risposta alla lettera da Vostra Signoria a quello scritta circa la preservazione dell'oratorio unico del paese di Dello altro non sono a dirle in nome del prelado se non che sin a tanto che alcuno non si obbliga al riattamento di quello sufficiente al decoro de sacri misteri celebrativi, e che tale obbligazione non si trasmetta al vescovo, niente può ottenersi in proposito. Avverta però per sua regola, che il vescovo parte da Brescia per la visita di lontani paesi, lunedì prossimo di mattina, e che volendo terminare l'affare con sollecitudine conviene le trasmetta l'obbligazione, o assicurazione suddetta prima di domenica, altrimenti non so quando possa ridursi l'affare atteso che, secondo il prescritto itinerario, il vescovo resta absente dalla città sino al finir del settembre. Colgo frattanto l'occasione di rinnovarle gli attestati di mia stima ed affetto col dichiararmi di Vostra Signoria umilissimo devotissimo obbligatissimo servitore ed amico Giovanni Luchi canonico. Brescia 25 luglio 1809». APD, busta VI, Chiese e luoghi sacri, chiesa di San Pietro Martire, fasc. carte relative a San Pietro Martire.

⁸² APD, busta VI, Chiese e luoghi sacri, chiesa di San Pietro Martire, fasc. carte relative a San Pietro Martire, lettera del Prefetto del 28 luglio 1809; lettera del parroco all'Imperial Regia Delegazione Provinciale del 28 settembre 1827.

«ma qui si arenò l'affare, e la chiesa trovai ancorchè nello stato primiero, ne dichiarata sussidiaria ne capace di celebrarvi i misteri». Denunciava anche la demolizione dell'oratorio campestre dedicato alla Santissima Trinità, il cui materiale era stato venduto dall'amministrazione comunale per 601 lire milanesi senza che l'acquirente avesse «sborso il prezzo»⁸³.

Dopo l'avvento della dominazione austriaca, in un clima politico non troppo traumatico, don Bedoschi in concerto con la fabbricera, riprendeva in mano la situazione. Nel 1825 presentava un progetto di restauri all'Imperial Regia Delegazione Provinciale. A breve distanza le sollecite richieste erano accompagnate da accorgimenti per non «incontrare ne impegno ne animosità col signor Gagliardi e rendere la cosa di più facile riuscita», date le oblazioni spontanee di alcuni parrocchiani ben intenzionati⁸⁴. La tenacia e la negoziazione del religioso produsse i frutti sperati e i lavori furono portati a compimento: il parroco si spense il 14 settembre 1833.

L'istituzione della solennità della Madonna del Rosario

Le violente epidemie di colera che scossero il territorio bresciano (1835, 1855, 1865, 1867) solleccitarono il formarsi di cortei oranti ad implorare la liberazione dalla calamità. La prima ondata non investì la comunità di Dello che in segno di ringraziamento istituì la festa del Santo Rosario, era la terza domenica di ottobre dell'anno 1836⁸⁵. Prontamente lungo le contrade si snodò la processione: dietro il porta croce il popolo il cui passo era cadenzato dai bastonieri, gli scolari, i chierichetti, il baldacchino, il clero, i portatori di ceri, la banda, il raggio e le lanterne, i confratelli e le consorelle del Santissimo Sacramento, le Figlie di Maria, le ragazze e poi le donne col velo in testa⁸⁶, le preghiere palesi e segrete legate ai grani delle corone, le voci

⁸³ APD, busta II vescovo, Visita pastorale di Gabrio Maria Nava in Dello del 13 maggio 1813, relazione del parroco.

⁸⁴ APD, busta VI, Chiese e luoghi sacri, chiesa di San Pietro Martire, fasc. carte relative a San Pietro Martire, lettera dell'arciprete Antonio Bedoschi del 28 settembre 1827.

⁸⁵ A. DORDONI, *Dello nella storia, nella tradizione, nell'Azione Cattolica. I Dordoni nella vita, nel lavoro, per la musica*, Brescia 1957, p. 50.

⁸⁶ Questo è lo schema che veniva seguito per le processioni ai tempi di don Andrea Bonelli, parroco di Dello dal 1834 al 1886. Il prospetto è conservato nell'archivio parrocchiale di Dello (APD, busta VII, fasc. 6, Feste e riti).

unite nell'armonia dei canti. La Madonna a cui i dellesi fecero ricorso era quella conservata nella chiesa di San Pietro Martire o Disciplina⁸⁷. A quel simulacro in legno scolpito e dipinto, riccamente addobbato con abito e manto in stoffe pregiate⁸⁸, dedicarono la solennità biennale⁸⁹ come ex voto. Il radicato sentimento di devozione verso la Vergine, mediatrice di grazie presso la divinità e dispensatrice di celesti favori, non venne meno nel tempo e il popolo testimoniò con pubblici tributi la potenza taumaturgica di Maria⁹⁰.

Il legato di Simone Prevosti in favore della Disciplina

Nello stesso anno in cui veniva istituita la festa del Santo Rosario dettava le sue ultime volontà Simone Prevosti del fu Galeazzo che, nella sua qualità di sindaco di Dello, aveva appoggiato don Antonio Bedoschi nella benemerita impresa di salvataggio della Disciplina.

Il 18 luglio 1836 Simone, dopo aver raccomandato l'anima «al Signor Iddio e alla beata Vergine Maria e a tutta la Corte celeste», stabiliva con il suo

⁸⁷ APD, busta XVIII libreria, fasc. 4, Storia locale, *Cronistoria del Comune di Dello*, p. 5. Il dattiloscritto, che si addentra nella storia di Dello e delle frazioni, è senza data e firma, la sua stesura è però presumibilmente riferibile agli anni 1944-45.

⁸⁸ Come comprovato dai documenti questa antica statua fu tolta per decreto del vescovo e sostituita nel 1938 con una nuova scolpita dai Poisa. Cfr. APD, busta II vescovo, Visita pastorale di Giacinto Tredici in Dello, anno 1937, 5-6 aprile, con decreti; busta Fabbriceria X, quinternetti e registri dal 1869 al 1982, registro entrate-uscite dal 20 aprile 1934 al 29 luglio 1943.

⁸⁹ Si partì con la prima festività dal 1836 e fino al 1864 la ricorrenza fu solennizzata biennialmente in anni pari. Nel 1866 a causa delle battaglie per la liberazione del Veneto dalla dominazione austriaca, venne rimandata al 1867. Da questa data, sempre in anni dispari, si arrivò al 1913. Si festeggiò nel 1915 in piena guerra, poi la solennità del 1919 fu spostata per la lontananza di parecchi soldati non congedati o in prigionia, dal 1920 si continuò in anni pari fino al 1938. Si festeggiò nel 1940 e poi, in occasione della fine del conflitto mondiale, si passò all'anno dispari nel 1945. Ed ancora il memorabile anno pari 1958 in occasione del bicentenario della parrocchia e 50° di ordinazione sacerdotale don Giuseppe Tinti. In seguito alla fine degli anni Sessanta si determinò di solennizzare ogni cinque anni. Cfr. DORDONI, *Dello nella storia, nella tradizione, nell'Azione Cattolica*, pp. 50-51; F. MAFFEIS, A. COLOSSI, *Al dé bèl dè la Giüssüpina. L'origine della festa nelle carte d'archivio*, «La mia parrocchia. Bollettino parrocchiale», ottobre 1999.

⁹⁰ APD, busta XVIII, libreria, fasc. 4, *Cronistoria del Comune di Dello*, dattiloscritto senza data (1944 circa), p. 4.

testamento l'istituzione di una cappellania di giuspatronato Prevosti per una messa quotidiana da celebrarsi nella chiesa di San Pietro Martire. Ordinava a tal fine un lascito di fondi⁹¹, denominati «Vignetta, Muracca, Campo mole, Trinità, Casarola», corrispondenti a 16 più e 29 tavole di buona terra coltivata a «prato stabile, formentone e quarantino», ai quali associava due case. Quella ubicata in «contrada della Pieve», ospitava anche due botteghe: una per fabbro ferraio l'altra per falegname, l'altro caseggiato detto «il locale di sopra della chiesa» o anche in «contrada dell'Aria»⁹² era appartenuto un tempo a sua madre. Disponeva inoltre per gli eredi l'obbligo di far celebrare trecento messe e di distribuire duemila lire milanesi ai più poveri del paese⁹³.

La cappellania venne istituita nel 1839 nell'anno della dipartita del testatore⁹⁴ e il discendente Tommaso Bortolo Prevosti, come contemplato dalle disposizioni, scelse quale sacerdote don Michele Corniani «in considerazione del merito dimostrato dal religioso nel rendere di nuovo officiale detto oratorio a beneficio della popolazione di Dello»⁹⁵. Come ci informa diffusamente la relazione stesa dal parroco Bedoschi la chiesetta, in attesa che il nuovo legato arricchisse le entrate sacerdotali e le possibilità pastorali, veniva sostenuta con le sole offerte dei fedeli⁹⁶.

⁹¹ Nel testamento veniva così specificato: «Lascio una cappellania d'esser celebrate tante messe a lire due per cadauna col frutto che si ricaverà ogni anno netto di qualunque agravi della casa in contrada della Pieve stata ereditata da mia sorella Domenica, e tutto il locale di sopra la chiesa stata ereditata da mia madre, così pure lascio tutta la pezza di terra detta Vignetta in contrada della Saresè (...), così pure tutta la mia pezza di terra detta Muracca (...), così pure la mia pezza di terra detta Trinità (...), così pure lascio la mia pezza di terra detta Casarola».

⁹² Questa casa era stata venduta il 14 febbraio 1837 da Simone Prevosti a Stefano Bagliani per 2.000 lire milanesi, ricevendone in conto 1.400. Alla morte del testatore gli eredi chiesero a Bagliani «almeno il prezzo che rimaneva a riscuotersi del suddetto locale» ed ottennero 600 lire.

⁹³ Altre sostanze in denaro venivano lasciate ai cugini Galeazzo e Carlo, mentre Tommaso e Bortolo figli del fu Giuseppe Prevosti avrebbero beneficiato di terre chiamate: Baita, Baitina, Piana. Sempre ai parenti donava: «mobiglia, danari, rame, letti e tutta la roba che si ritrova nel mio locale in Dello in contrada della Disciplina (...) con l'obbligo di pagare con i miei denari tutti li suddetti miei legatari (...) con l'obbligo di far celebrare tutte le suddette 300 messe». APD, busta XI (A), Legati e cappellanie, Legato Prevosti, fasc. 2.

⁹⁴ Simone rese l'anima a Dio il 21 aprile 1839.

⁹⁵ GUZZONI, *Dello Boldeniga Corticelle Quinzanello nei secoli*, p. 192.

⁹⁶ APD, busta II vescovo, Visita pastorale in Dello di Carlo Domenico Ferrari, anno 1840, novembre 11, relazione del parroco.

Il progetto di ampliamento

Le nuove esigenze dettate dal numeroso afflusso della popolazione, che con fede accorreva per assistere alla messa quotidiana celebrata nel piccolo oratorio, sfociarono nella committenza di alcuni ambienti da annessi al sacro sacello. Lo studio dell'ampliamento fu affidato nel 1855 all'ingegnere Domenico Buizza, che aveva accettato anche incarichi progettuali per la parrocchiale di San Zenone in Boldeniga⁹⁷ e per quella di Bagnolo Mella⁹⁸. Il tecnico stese una relazione di accompagnamento ai disegni, nella quale descriveva l'aspetto architettonico dell'edificio, e i benefici che ne sarebbero sopraggiunti attraverso l'edificazione a sud, nel terreno coltivato ad orto, di nuovi spazi dove avrebbero trovato posto una sacrestia, ed una stanza superiore per la custodia delle suppellettili.

Nel folto carteggio l'ingegnere spiegava dettagliatamente il modo di procedere, mettendo in evidenza i materiali più adeguati e relativi costi. Così l'innalzamento dei locali sarebbe stato assegnato mediante asta d'appalto, le fondamenta erano previste in pietra di medolo e mattoni legati con calce, le pareti in laterizi avrebbero sostenuto un soffitto di travelli «a volto piano a cantinelle». Una scala in legno di larice con taponi o gradini ricavati da assi comuni avrebbe collegato il piano terra a quello superiore. Per il pavimento consigliava «mattoni tagliati e stroffinati», mentre per il tetto indicava «travetti, tavelloni e coppi». L'appaltatore si sarebbe dovuto far carico anche «dell'intonacatura e stabilitura fina delle pareti ed imbiancatura», nonché

⁹⁷ Archivio parrocchiale di Boldeniga (= APB), cartella restauro superfici esterne, relazione dell'architetto Ilaria Maddalena Volta, p. 7. L'esposizione si appoggia sugli elaborati stesi dal Buizza nel maggio 1858. Un'altra fonte si sofferma su un'asta avvenuta nel 1843 per il rinnovo della facciata della stessa parrocchiale. Ed ancora in un'altra si evidenziano lavori tra il 1839-1843 realizzati in variante ad un progetto dello stesso ingegnere conservato nell'archivio parrocchiale di Bagnolo Mella. Cfr. GUZZONI, *Dello Boldeniga Corticelle Quinzanello nei secoli*, p. 187; si veda inoltre la relazione dattiloscritta del 21 marzo 1993 di Sandro Guerini redatta in occasione della visita guidata alla parrocchiale di Boldeniga. Sul l'argomento si veda anche F. MAFFEIS, E. GATTA, T. PEZZOLA, V. LOCATELLI, *La parrocchiale di San Zenone in Boldeniga (Bs)*. Guida, Brescia 2012, pp. 8-9.

⁹⁸ Sua è la firma sull'inventario steso il 21 aprile 1845 a proposito del «materiale risultante dalla demolizione del vecchio cimitero di Bagnolo» che sarebbe servito per la formazione della chiesetta e vestibolo del nuovo recinto mortuario, cfr. S. GUERRINI, *La parrocchiale della visitazione in Bagnolo Mella*. Guida, Bagnolo Mella (Bs) 1982, pp. 89-90.

della tinteggiatura ad olio di tutti i serramenti ed «asseggiato della scala». Il prezzo di tutte le opere era calcolato in 1718,64 lire austriache⁹⁹. Non conosciamo le motivazioni che costrinsero ad abbandonare il progetto, data la sottolineata evidente necessità, forse la causa fu dovuta alle risorse finanziarie che iniziarono a scarseggiare, tanto che anche i redditi della cappellania Prevosti risultarono inadeguati al carico di messe previste dal fondatore¹⁰⁰.

Committenze e innovazioni

Alla morte del compianto don Michele Corniani, che rese l'anima a Dio il 18 ottobre 1853¹⁰¹, fu eletto cappellano in San Pietro Martire don Antonio Agosti, l'11 marzo 1854¹⁰².

A questo religioso va il merito di aver dotato il piccolo oratorio di arredi e suppellettili liturgiche. Svanita l'idea di un intervento edilizio di ampliamento, egli si concentrò su una articolata e variegata committenza che tendesse ad allentare le rigide barriere del grigio vivere quotidiano degli strati più umili della popolazione. Convinto che il rito della messa richiedesse un altare ben fornito e decorosamente addobbato, rivolse particolare attenzione a tutti quegli oggetti che si rendevano necessari durante le funzioni. Il luogo sacro si arricchì di tre lampade argentate (1855), un turibolo con navicella (1856) ed ancora nello stesso anno un piviale con due tonacelle, un messale rilegato con velluto rosso (1857), «un quadro grande con vetro» (1858), un *paradisino* per le reliquie

⁹⁹ APD, busta VI (D), Chiese e luoghi sacri, chiesa di San Pietro Martire, fasc. carte relative a San Pietro Martire, progetto dell'ingegner Domenico Buizza, datato 15 maggio 1855.

¹⁰⁰ Per l'insufficienza di redditi dal 1854 si chiese una riduzione di messe alla curia in occasione dell'elezione del cappellano don Antonio Agosti. ASDBs, AVBs, Visite vicariali anni 1886-1898, relazione vicariale dell'11 febbraio 1898 stesa da Paroli Mauro vicario foraneo di Barbariga; APD, busta XI, Legati e cappellanie, Legato Prevosti.

¹⁰¹ Così è ricordato nei registri parrocchiali: «Adì 20 ottobre 1853. Reverendo signor don Michele Corniani d'anni 74 sacerdote possidente nativo di Coniolo, e qui domiciliato, figlio del signor Giovanni Battista e Stolfini Marta è morto il 18 ottobre 1853 alle ore 11 e mezza pomeridiane (...); fatte le esequie coll'intervento di 21 sacerdoti, fu seppellito li 20 detto dopo trascorse ore 36. Bonelli Andrea arciprete». APD, busta I (B), Anagrafe, Libro V dei defunti (1844-1856).

¹⁰² ASDBs, AVBs, Cancelleria vescovile, busta parrocchie, cancelleria Dello (A).

(1859)¹⁰³. Nei progressivi e sontuosi abbellimenti pensò anche alla solennità di san Rocco (16 agosto), per la quale offrì una splendida tovaglia, definita da una teoria alternata di festoni e mazzi di fiori ricadenti sui lati composti da gigli e rose, recante al centro l'effigie del taumaturgo anti-peste, con il cane ai piedi¹⁰⁴.

Al fine di richiamare con rintocchi festosi la popolazione, nel 1857 acquistò e collocò quattro nuove campanelle sulla torre, in sostituzione dell'unica preesistente ormai rotta¹⁰⁵. La necessità del rinnovamento coinvolse anche i «solai della torricella» che vennero risanati con nuovo legname, mentre la facciata venne «imbiancata con tinte»¹⁰⁶. Nel 1875 il parroco e la fabbricceria invitarono la confraternita del Santissimo Sacramento, denominata i Disciplini, ad officiare nella chiesa di San Pietro Martire, detta la Disciplina¹⁰⁷. La corporazione laicale, o scola, in Dello aveva mosso i primi passi nel lontano secolo XVI¹⁰⁸ come altre numerose sorte da fermenti lasciati dalla predica-

¹⁰³ ASDBs, AVBs, Cancelleria vescovile, busta parrocchie, cancelleria Dello (A), fasc. cappellania Negroni in Dello ed altre riduzioni.

¹⁰⁴ La tovaglia, ancora conservata, datata e firmata «P. Agosti. A/ A. A. A. 1877» presenta un ricco decoro realizzato con punti di ricamo chiamati rammendo e spirito che permettono effetti fortemente chiaroscurali e tridimensionali. Il supporto di fondo è eseguito a *filet*, termine francese che significa rete. In Toscana è chiamato *mòdano* dall'ago col quale si lavora. La perfezione tecnica e l'elaborato disegno fanno di questo manufatto un prodotto di pregio.

¹⁰⁵ Nel periodo 1855-64 egli aveva effettuato spese per suppellettili e paramenti totalizzanti 547 lire circa. Con le nuove campanelle la cifra raggiungeva 1.053,50 lire di cui solo 683,96 coperte fino ad allora dagli offerenti: Maria Corniani, Tommaso Prevosti, Giuseppe Armanti, Giuseppe Tinti. ASDBs, AVBs, Cancelleria vescovile, busta parrocchie, cancelleria Dello (A), fasc. cappellania Negroni in Dello ed altre riduzioni.

¹⁰⁶ Le opere di falegnameria, che compresero anche il restauro di una panca, di alcuni banchi e rifacimenti dei telai centinati dei finestroni, furono eseguite dal falegname Pietro Carrera, mentre per ferramenta e mano d'opera occorsa al castello delle campane fu ricompensato il fabbro Battista Dalè.

¹⁰⁷ In proposito la lettera spedita alla confraternita era chiara: in quanto i suoi membri si sarebbero dovuti attenere alla sola officatura «senza nessun'altra pretesa di diritto, con avvertenza che se mai avvenisse per causa sua qualche rottura in detta Chiesa, essa si rende responsabile di tutti i danni». Nella missiva si faceva anche presente che la congregazione si sarebbe dovuta mantenere da sola senza pretendere contributi da parte del parroco o della fabbricceria. APD, busta VI (D), fasc. carte relative a San Pietro Martire, lettera dell'arciprete Andrea Bonelli del maggio 1875.

¹⁰⁸ La scuola del Santissimo Sacramento di Dello è documentata nella visita di Domenico Bollani alla parrocchia di Dello del 28-29 settembre 1565.

zione dal beato Bernardino da Feltre (secolo XV), nella seconda metà del Settecento aveva eretto a proprie spese all'interno della nuova parrocchiale, l'altare dedicato alla venerazione del Corpo di Cristo, corredandolo di una pala la cui iconografia illustrava il momento saliente dell'istituzione dell'Eucarestia¹⁰⁹. Questa associazione, composta di confratelli e consorelle, che aveva il culto eucaristico ma esprimeva anche il volto solidaristico della Chiesa, accompagnava il viatico, decorava le processioni della «comunione pasquale degli infermi» del *Corpus Domini*, quelle di san Giorgio e san Rocco, Madonna del Rosario, Giovedì santo¹¹⁰. Nelle processioni e nei cortei funebri i confratelli indossavano una tunica bianca cinta da cordone in vita, portavano sul petto un medaglione con l'effigie del Santissimo Sacramento e una mantella sulle spalle¹¹¹. Con questa uniforme furono presenti alle feste solenni in onore della Madonna del Rosario, detta anche Madonna della Disciplina, a turno portarono in spalla per le vie del paese il baldacchino neoclassico, alla base del quale veniva posizionata la statua della beata Vergine.

Il Novecento tra restauri e devozione

Nel periodo che va dagli inizi del XX secolo alla seconda guerra mondiale, fra le iniziative a favore della Disciplina ci fu il tentativo di ricostituire un

¹⁰⁹ La pala con soggetto *La comunione agli apostoli* denominata anche *Ultima cena*, realizzata nella seconda metà del Settecento, è stata restaurata nel periodo di parrochiatto di don Giuseppe Tinti (1934-1965) dal restauratore Meneghini, ed ancora recentemente dallo studio di restauro di Michela Pedretti nel 2005 con riposizionamento nel 2006. È attribuita al Pittoni. Per i restauri promossi da don Tinti si veda APD, busta XVIII libreria, fasc. 4, Storia locale, *Cronistoria del Comune di Dello*, dattiloscritto alla voce *Opere compiute*.

¹¹⁰ Altre regole prescrivevano l'accompagnamento con una candela accesa i funerali delle consorelle, per cui veniva celebrato anche un ufficio semplice, oltre le sei messe annue per tutte le consorelle defunte. Ricevevano oboli se richieste nei funerali comuni, che versavano alla loro *Compagnia*. Offrivano un rosario ed una comunione al trapasso di una consorella, si accostavano almeno una volta al mese ai sacramenti. APD, busta III (A), Associazioni parrocchiali ed opere, Confraternita del Santissimo Sacramento (1615-1965).

¹¹¹ La mantelletta era di stoffa doppia, in occasione delle processioni per le feste solenni veniva usato il colore rosso, per i cortei funebri il nero. Sempre nei due colori erano il cordone per cingere la vita e quello che sosteneva il medaglione. Inoltre il priore e il sottopriore indossavano una fascia. I dati sono tratti dall'intervista alla compianta signora Domenica Papetti (cl. 1923, int. del maggio 2003), perpetua nel periodo di parrochiatto in Dello di Vittorio Brunelli.

minimo di patrimonio immobiliare costituito dal sagrato da restituire all'uso pubblico dei devoti. Perdurando ancora le norme di subordinazione al demanio, fu ad esso che si dovette chiedere anzitutto il consenso. Alla pubblica asta in Bagnolo partecipò Giovanni Dordoni fu Agostino che rilevò per 20 lire l'appezzamento, denominato *orto*, di pertinenza del signor Francesco Riccardi, per poi cederlo alla fabbrica¹¹². Da una memoria stesa nel 1903 dal novello parroco don Pietro Guindani¹¹³ apprendiamo però che «pagato il geometra per la relazione di stima, il notaio, i bolli, i viaggi», le spese effettive dell'acquisto raggiunsero le 142 lire¹¹⁴. Qualche anno dopo (1909) fu rinnovato il castello delle quattro campanelle, che formavano il «concertino» della torre, da parte della premiata ditta Barigozzi di Milano. Il manufatto, eseguito a regola d'arte con buoni e solidi materiali, che vennero tralotti in «ceppi, ruotine e bronzino di supporto», si portò via altre 370 lire.

Nel 1912 si mise mano al restauro della statua di san Rocco alla quale «si fecero le mani e la testa nuove, il vestito pitturato e decorato»¹¹⁵. Nello stesso anno si pensò alla riqualificazione dello spazio esterno a ovest che venne piantumato con alberi di romiglia¹¹⁶.

Nel decennio 1923-33 l'urgenza di restauri architettonici vide l'affidamento dei lavori alla locale «cooperativa muratori» che si occupò anche del rifacimento del tetto dello spazio adibito a sagrestia¹¹⁷. La grande attenzione per la chiesetta ebbe a coronamento della facciata un pregevole meda-

¹¹² Dall'avviso d'asta si rileva che l'estensione dell'orto al numero di mappa 253 era di 66 pertiche e i confini erano i seguenti: ad est, strada e chiesa di San Pietro Martire; a sud Ganna Alberto Guido fu Giuseppe; ad ovest Armanti Giovanni Battista fu Giuseppe; a nord Prandelli Andrea fu Giacomo. APD, busta VI (D), chiesa di San Pietro Martire; cfr. GUZZONI, *Dello Boldeniga Corticelle Quinzanello nei secoli*, p. 243.

¹¹³ Originario di Corticelle Pieve, curato in Orzinuovi, fu nominato parroco di Dello il 14 maggio 1902. Il vescovo Gaggia gli concesse le insegne di Vicario foraneo (rocchetto e mozzetta) *ad personam*. Morì improvvisamente il 25 agosto 1933.

¹¹⁴ APD, busta VI (D), chiesa di San Pietro Martire, memoria vergata da don Guindani, anno 1903.

¹¹⁵ Il 9 agosto 1912 don Pietro Guindani otteneva il permesso di benedire il simulacro del santo di Montpellier poiché era stato soggetto a restauro. APD, busta VI (D), chiesa di San Pietro Martire.

¹¹⁶ APD, busta X (P), Fabbrica.

¹¹⁷ Così si legge: «Acquisto piante romiglie, lire 95», APD, busta X (S), Fabbrica, quinternetti e registri dal 1869 al 1982.

glione eseguito dal dellese Giacomo Prandelli¹¹⁸ (fig. 10) che ripropose il tema della *Pietà* dipinto da Fra' Bartolomeo della Porta (1472-1517) custodito presso la Galleria palatina di Palazzo Pitti in Firenze. A breve distanza (1938-40) l'edificio venne coinvolto in opere di riattamento affidate ad Andrea Prandelli¹¹⁹, mentre nel 1943 veniva nuovamente interessato Giacomo Prandelli per «restauro quadri in San Pietro Martire»¹²⁰. Ancora ad ottobre 1944 iniziò una raccolta di offerte da destinare «all'abbellimento della chiesa di San Pietro Martire» in ottemperanza alla «promessa fatta alla Madonna dai fedeli di Dello» in cambio dell'allontanamento dal paese della «bufera della guerra»¹²¹.

L'idea di trasformare la Disciplina in un vero e proprio santuario «ripotandola con adeguati restauri alla primitiva luce ed importanza» si concretizzò nella realizzazione di un progetto con «pareti a grafico»¹²² o rettangoli monocromi nei quali furono raffigurati simboli cristiani quali la croce, la colomba, il pesce, la stella. Nel tramezzo divisorio dietro l'altare nelle lunette sopra le porte vennero eseguiti da Giacomo Prandelli due angeli, più in alto ne propose altri due recanti cartigli con le frasi *Regina Pacis* e *Mater Gratia*. Nell'ovato all'apice della cornice della pala fu apposta la scritta *Ave Maria*. Di fronte, in controfacciata, trovarono posto l'effigie della *Madre*

¹¹⁸ Ricevette il primo acconto di 100 lire, il 30 marzo 1933; il secondo di 70 lire, il 25 maggio; il terzo di 130 lire, il 30 luglio con la specifica dicitura: «A Prandelli Giacomo saldo medaglione facciata Giuseppina», APD, busta X (S), Fabbriceria, quinterneti e registri dal 1869 al 1982.

¹¹⁹ Ad ottobre del 1937 il comm. Sacchini offriva «in memoria della mamma» per la chiesa di San Pietro Martire 250 lire. La spesa saldata nel giugno 1938 per «restauri nella chiesa di San Pietro» fu di 140 lire; quella del 1940 per «opere alla chiesa di San Pietro Martire» fu di 2.525 lire. APD, busta X (S), Fabbriceria, quinterneti e registri dal 1869 al 1982.

¹²⁰ Giacomo Prandelli fu ricompensato con 1.700 lire per restauri sia in Disciplina che in parrocchiale, in particolare si legge: «restauro quadri, San Pietro Martire, misteri del Rosario, ripasso vetrate, ecc.», APD, busta X (S), Fabbriceria, quinterneti e registri dal 1869 al 1982.

¹²¹ APD, busta III (C), Associazioni parrocchiali ed opere, Azione Cattolica, Libro dal 1943 al 46, relazione dell'adunanza di venerdì 13 ottobre 1944; DORDONI, *Dello nella storia, nella tradizione, nell'Azione Cattolica*, p. 51.

¹²² Così la descrizione: «Anche la chiesetta dedicata a San Pietro Martire – della Disciplina – pressoché crollante è stata rimessa a nuovo: tetto, volto, pavimento e pareti a grafico, facciata, hanno ridato al santuario nuova vita ed un aspetto molto attraente». Cfr. APD, busta XVIII, fasc. 4, Storia locale, *Cronistoria del Comune di Dello*, dattiloscritto alla voce *Opere compiute*.



Fig. 15 - Dello, chiesa di San Pietro Martire, facciata est.

celeste in una mandorla di luce circondata da cherubini. Sopra la porta d'ingresso fu apposta la didascalia «per voto unanime - Dello - riconoscente - guerra 1940-45». A dicembre del 1945 tirando le somme nei registri parrocchiali veniva annotata una spesa significativa di 9.000 lire.

A distanza di quarant'anni da questo intervento¹²³, la straordinaria stratificazione storica sedimentata nella Disciplina, le sue vicende, i suoi intrecci, le testimonianze delle persone, i sentimenti, i ricordi, le presenze artistiche, i messaggi di bellezza e contemplazione, le preghiere dipinte, rischiavano l'oblio. I primi lavori di isolamento dall'umidità e sistemazione dell'area esterna, avviati nell'ottobre 1985 ed approvati dalla Soprintendenza¹²⁴ furono accompagnati da un'indagine archeologica comprensiva di sondaggi e stratigrafie delle murature in alzato che permise la comprensione e la formulazione di ipotesi sull'articolata stratificazione architettonica¹²⁵. Al rifacimento del tetto e consolidamento del campanile seguì la riapertura dell'antico rosone della facciata ad oriente ed il ritocco del sottostante affresco, il rinnovo del portale, nonché la ripavimentazione dell'antistante sagrato. Poi la laboriosa campagna di restauro rivolta all'aula interna e agli spazi adibiti a sagrestia¹²⁶ che, hanno restituito interessantissimi affreschi riferibili ai secoli XV-XVII¹²⁷. A distanza di cinque anni dall'inizio

¹²³ Come documentato in questo studio la prima opera di salvataggio dell'edificio fu da parte dei Disciplini di Dello a partire dal 1553, la seconda rinascita fu spronata dagli inizi del 1800 per intervento dell'ex domenicano e poi parroco di Dello Antonio Bedoschi. Il terzo intervento partì nel 1945 su volontà del parroco Giuseppe Tinti; ad ottobre del 1985 su proposta del Gruppo Alpini con partecipazione anche degli Amici della chiesetta, detti anche *Amici del cantù*. Per coordinare i lavori fu costituito un comitato che comprendeva il parroco, alpini, tecnici, maestranze, volontari. Fu organizzata una serata aperta alla popolazione con proiezioni di diapositive e dibattito sul progetto.

¹²⁴ Il progetto fu seguito dall'architetto Gaetano Zamboni.

¹²⁵ BREDÀ, *Dello (Brescia) chiesa di San Rocco*, pp. 174-175.

¹²⁶ Il permesso veniva rilasciato dal Soprintendente il 12 aprile 1988. Venne interessata la scuola di restauro ENAIP di Botticino ed il responsabile Ugo Terlenghi, il lento lavoro di pulitura, consolidamento, recupero proseguì «per due inverni». Poi, nella primavera del 1990, per accelerare i tempi si prese contatto con una società di restauro *Cooperativa Techne* (presidente Antonio Massarelli) di Botticino che consegnò gli interni restaurati nel giugno dello stesso anno, cfr. APD, busta VI (D), chiesa di San Pietro Martire, fondo Scalvini.

¹²⁷ In particolare si segnalano sulla parete nord dell'aula (prima campata) una stupenda *Madonna che allatta il Bambino* (fig. 11), seduta su di un trono con spalliera di ispirazione gotica tutta trafori e pinnacoli ed un'altra «*Madonna con Bambino in trono*. Nella seconda



Fig. 11 - Dello, chiesa di San Pietro Martire, parete nord, prima campata,
Madonna in trono che allatta il Bambino.

del recupero, avveniva anche il riposizionamento della pregevolissima pala d'altare dedicata al santo titolare ed attribuita a Luca Mombello¹²⁸ (fig. 15). Con l'inaugurazione del 24 giugno 1990 la comunità si riappropriava di un luogo di culto dal grande fascino architettonico, carico di messaggi di fede ed arte nuovamente rivelati. Oggi la Disciplina è ancora officiata e si presenta come un importante gioiello architettonico incastonato nella Bassa Pianura. In questa chiesa, oltre alla festa annuale di san Rocco (16 agosto), ogni cinque anni la terza domenica di ottobre si celebra *al dé bèl*, legato al voto fatto alla Madonna del Santo Rosario, durante il quale il simulacro della Vergine, custodito all'interno della nicchia sopra l'altare maggiore, viene portato solennemente in processione in una cornice di devozione fatta di preghiere, canti, musica, fiori di carta, lumi accesi.

campata – nel primo registro – *Madonna con Bambino* con alle spalle un manto d'onore e poi *Sant'Antonio abate* (fig. 12), due raffigurazioni della *Maddalena*, un frammento forse di un *San Rocco* ed ancora *Maria in adorazione del Bambin Gesù*. Più in alto nel secondo registro una *Madonna col Bambino*, un frammento raffigurante un *drago e le anime purganti che ricevono sollievo dall'acqua versata da san Rocco*. Nella parete sud – seconda campata – si individua *San Giorgio e la principessa* (figg. 13-14) affiancati da un santo vescovo. In sagrestia sulla parete nord – anticamente terza campata – una *Madonna che allatta* e un *San Giorgio a cavallo*, sulla parete ovest *Sant'Antonio abate*, una *Madonna con Bambino in trono* con ai piedi l'omaggio di una melagrana. Sulla parete sud un frammento di *Madonna con Bambino in trono*.

¹²⁸ Il soggetto del dipinto è la *Madonna con Bambino e i santi Domenico e Pietro Martire con due gruppi di devoti*, appartenenti al movimento dei Disciplini, l'attribuzione è stata fatta nel 1986 in occasione del restauro.



Fig. 12 - Dello, chiesa di San Pietro Martire, parete nord, seconda campata,
Madonna con Bambino e Sant'Antonio abate.



Fig. 13 - Dello, chiesa di San Pietro Martire, sagrestia, parete nord, terza campata, *San Giorgio a cavallo*.



Fig. 14 - Dello, chiesa di San Pietro Martire, sagrestia, terza campata, particolare di *San Giorgio*.



Fig. 13 - Dello, chiesa di San Pietro Martire, pala dell'altare maggiore, *Madonna con il Bambino e i santi Domenico e Pietro Martire con due gruppi di devoti*, appartenenti al movimento dei Disciplini.

APPENDICE

Brescia, Archivio di Stato, Notarile, filza 1771,
notaio Giovanni Battista Trappa, roga in Brescia¹²⁹

1553. IL PARROCO DI DELLO INVESTE IL COMUNE E I DISCIPLINI DI TERRENO CON CHIESA E CIMITERO

Investitura acta inter Comune et Disciplinos de Ello. 1553 24 maii. In nomine Domini anno a nativitate eiusdem 1553 indictione XI die vero 24 mensis maii in camera cubiculari infrascripti rev. Domini vicarii siti in episcopali pallatio presentibus rev. Domino Hieronimo Bolda iuris utriusque doctore et domino Camillo de la Palla de Ello familiare domino rev.mi et Illustrissimi domini domini Durantis cardinalis episcopi brixienensis testi bus notis, vocatis et rogati set asserenti bus conoscere partes infrascriptas. Cum sit quod alias de anno 1514 die ultimo dicembri celebratum fuit quoddam transactionis instrumentum per et infra quondam rev.mum dominum Christophorum Mangiavinum episcopum Puliens uti commendatarium et proprium administratorem ecclesiae parrochialis plebis nuncupate Sancti Macarii de Ello Brixie diocesis ex una, et comune et nomine necnon concives habentes bona in territorio dicte terre partibus ex altera in quo inter cetera conventum fuerit quod Disciplina sita dicta terra destrueretur et a fundamentis evelleretur cum hoc quod dicte Discipline confratres seu dictum commune et nomine denuo edificare et construere possent unam aliam Disciplinam super bonis dicte plebis assignandis eisque confratribus tantam quantitatem fundi prout est Disciplina nunc et in presentiarum existens; et hoc absque aliquo annuo censu seu livello per assignationem huiusmodi et prout latius in dicto transactionis instrumento ibi viso et lecto continetur rogatum per dominum Calimerium de Curticellis notarium in dicta terra sub die et anno suprascriptis ad quod relatio habeatur. Et cum sit quod dicti confratres | ac comune et nomine requisiverint referendum dominum Christophorum Mangiavinum iuniorem modernum rectorem dicte plebis ut vellet ipsis confratribus seu communi et ho minibus assignare locum ubi alias constructa erat ecclesia Sancti Georgii cum eius cimiterio qui locus est sacer et de tabulis 27 vel circa, offerentes solvere livellum annuum solidorum 25 planet dicto rectori nunc et per tempora existenti et hoc quia quantitas huius fundi est in du-

¹²⁹ Per la trascrizione ringrazio Gianni Donni.

plum fundi dicte Disciplinae et ultra (...). Predictus rev. Dominus Christophorus agens nomine dicte sue ecclesie et successorum in ea, per calamum quem in suis tenebat manibus investivit et investit magistrum Joannem ministrum perfectionibus, magistrum dominum Antonium Garbotinum confratres dicte confraternitatis uti syndicos et procuratores ad hoc specialiter electos et constitutos per comune et nomine necnon confratres predictos prout dicte procure m.to ibidem legitima facta fuit fides per instrumentum publicum rogatum per dominum Calimerium suprascriptum notarium sub die 5 mensis aprili proximi preteriti ibidem viso et lecto, presente set dicto nomine investituram huiusmodi suscipientes, nominatum de dictis tabulis 27 seu loco Sancti Georgii cum cimiterio quibus coheret a mane via publica, a monte magni ficus eque Averoldus a sero Dominicus Brancalus, a meridie Baptista Vulpus salvis alii coherentii verioribus si quae sunt. Ad habendum, tenendum, gaudendum et possidendum dictam rem sic ut supra in emphiteusim concessam et quidquid dictis sindicis vel confratribus agendum vel de ea deinceps proprio placuerit faciendum, prout facere liceat ad robur huiusmodi emphiteutionis una cum omnibus et singulis quae intra predictos continentur confines, vel alios si qui forte veriores accesserint, quoque ingressi bus et egressi bus suis superiori bus et inferiori bus, undique usque in vias publica set cum omnibus et singulis aliis quae dicta petia terre emphiteutica pro individo habet super se, infra, intra et extra, sed in integrum omnique iure, ratione et actione usu, honore, requisitione iuri, iuribus, usantiis, aquis et aqueductis, termini set confini bus sui set aliis quibuscumque dicte rei emphiteutice modo quolibet spectant et pertinent, et que in ius quovis modo competere, spectare et pertinere possent, poterant et potuissent, tamen de iure et de facto, quam ex consuetudine salvo semper dominio et proprie tate dicte ecclesie. Ponensque et posuit dictus rector, agens nomine dicte eius ecclesie et successorum in ea, dictos syndicos agents ut supra in omnem eius locum, ius, statum, gradum et esse in predictis ut in re propria et vere propriam. Ipsosque syndicos agents ut supra constituit eius procurators irrevocabiles ad predicta, proprio duraturos tam in agendo quam in defferendo. Promittens semper de ratho habendo, salvo domino ut supra, constituens dictus rector agens ut supra se dictam rem emphiteuticam precario nomine dictorum sindicorum agentes ut supra possidere | donec predicti confratres syndici agentes ut supra de dicta re emphiteutica tenutam et corporalem acceperint possessionem, quam accipiendo et suam propriam autem deiceps proprio retinendi licentia, omnimodam contulit atque dedit, salvo dominio ut supra. Dando, reddendo, solvendo et numerando, ac dare, reddere, solvere et numerare dicti syndici agentes ut supra convenerunt et promiserunt dicto rectori solvere presenti et agenti ut supra singulo anno de livello et nomine ficti livellarii dictarum tabulorum 27 terrae in emphiteusim datarum ut supra solidos 25 planet in quolibet festo sancti Martini vel eius octavam cuiusli-

bet anni incipiendo solvere in festo sancti Martini anni instantis pro primo anno et termino et sic successive de anno in annum et de termino in terminum sub pena dupli dicti livelli non sic quolibet anno soluti ac omnium damnorum, expensarum et interesse occasione huiusmodi patientium per dictum rectorem. Item cum hoc, quod si dicti comune et nomine ac confratres agentes ut supra, vendere vel alienare voluerint melioramentum et suum ius emphiteuticum, quod prius requirere teneantur dictum rectorem agentem ut supra et ipsis emere volenti dare et vendere debeant libris tribus planet minus de vero et iusto pretio quod daretur ab altera persona, ipso autem rectori emere volenti dicti comune et nomine ac confratres predicti dare et vendere possint illi vel illis cui vel quibus maluerit exceptis personis | et locis a iure et ex fortia status Brixiae prohibitis, quibus conditio dicti livelli effimere deterior habente nihilominus dicto domino rectore de honorantia solidos 32 a quolibet novo acquiretore pro quibus ipsum novum acquiretorem teneatur investiri instrumento similis tenoris vel aliter ad laudem sapientis. Et presentem investituram promissiones et obligationes et pacta et omnia et singula in presenti instrumento contentia predecite partes, agentes ut supra, sua suis refferendo convenerunt et solvere promiserunt sibi ipsis invicem et vivissimo proprio et omni tempore habere et tenere firmam, ratam et gratam, firmas, rata set gratas ac firma rata et grata eaque omnia et singula attendere et observare et in nullo contrafacere, nec de facto directe nec indirecte nec alio quovis quesito colore, sub refactione, restituzione et emendatione omnium danno rum, expensarum et interesse exinde uni dictarum partibus culpa vel defectu alterius; et in converso quovis modo incorrendo pro premissis non sic servatis et adimpletis et eorum causa et occasione in iudicio et examine. Pro quorum omnium et singulorum propria et inviolabili observatione predictae partes agentes ut supra obligaverunt sibi ipsis invicem et vicissim, videlicet predictus reverendus dominus Christophorus agens ut supra omnia et singular bona dicte ecclesie de Ello presentia et future, et ipsi syndici et procurators agents ut supra obligaverunt sese pro se et omnia et singula bona dictorum comuni set hominum ac confraternitatis dicte terre presentia et futura pignori dicte ecclesie, quae bona una pars precario nomine alterius et e converso pro pignore constituerunt et renuntiaverunt executioni sua suis referentes ut supra. Non sic factum dicte investiture, promissionis, obligationis et pactorum et non sic in omnibus et singulis ut supra et infra | fuisse et esse verum omneque executioni omnibusque statutis, consilii, decretis, ordinibus, provisionibus et reformationibus comuni set populi Brixiae et alibi factis et faciendis, omneque alteri eorum et cuiuslibet eorum predicta in contrarium quovis modo operantibus et hec omnia facta et celebrata fuerunt in presentia, verbo, consensu et decreto rev. Iuris utriusque doctoris domini Nicolai Assonice prepositi Bergomensis in episcopatu Brixie locumententis et vicarii generalis existentis in loco superscripto qui prius

viso transactionis instrumento et obligatione per quondam referendum dominum Christophorum episcopum et rectorem ut supra cum comuni et hominibus dicte terre de Ello contracta de eisdem seu confratribus dicte Discipline assegnando tantam quantitatem terreni prout est Disciplina vetus, pro costruenda nova Disciplina; viso instrumento infrascripte investiture eiusque tenore, mature considerato, visis attestacionibus duorum testium fide dignorum, per presentem rev. Dominum vicarium pro informatione huius negocii assumptis, compertoque per dictas informationes plebem predictam nunquam percepisse neque in futurum percepire posse vel quoquomodo sperare utile seu commodum, rectorem in emphiteusim superius concesso et quod pro commodo et utile ac minori dispendio dicte plebis assignari non posset locus magis idoneus tam pro costruenda dicta nova Disciplina quam ad satisfaciendum premissis obligationi prout est dictus locus Sancti Georgi qui sicut in presentiarum in vilipendio et contemptu existit, ossaque et cineris fidelium defunctorum inibi tumultuatum prophanum usui submissa sunt, cum gravi personarum scandalo, pro huiusmodi reedificationem pristino cultui decori et reverentie restitueretur; visa etiam assignatione livelli annui soldorum 25 planet solvendi dicto rectori nun et per tempora existenti, seu dicte plebi; cognito propterea | premissam emphiteusim concessionem cessisse et cedere in evidentem dicte plebis utilitatem divini cultus forsitan augmentum, et populi dicte terre devotione, ac visa forma iuris et sacrorum canonum, habitaque in premissis matura consideratione et deliberatione, locationem seu emphiteusim concessionem predictam, necnon instrumentum ac omnia et singula infrascripta et in eis contenta quecumque, auctoritate ordinaria, quam in hac parte fungitur, omniaque alio meliori modo iure, via, forma et causa quibus melius facere potuit, confirmavit et approbavit, eamque et ea valida et efficacia fore, ac suos plenarios effectus sortiri et inviolabiliter observari debere, decreti et voluit, supplendo quatenus expediat omnes et singulos defectus si qui forsitan in premissis intervenerint, non obstantibus omnibus que in premissis obstare possent. Et premissa facta fuerunt accedente tamen consensu reverendi domini Nicolai Chizolae clerici brixienensis cui (ut dictum fuit) reservati sunt omnes fructus, redditus et proventus dicte plebis. De quibus omnibus rogatus fui ego Jo Baptista Trappa notarius et episcopalis Curie Brixienensis cancellarius, publicum conficere instrumentum ad laudem sapientis.

29 APRILE 1553. TESTIMONIANZA DI BARTOLOMEO QUONDAM
LUDOVICO MELCHIONI

Io so che la chiesa parrocchiale de Ello tra li suoi beni stabili possede ancora uno sedume circondato de muri e discoperto il quale e situato nella nostra terra de Ello dove altre volte li era una chiesa chiamata Santo Zorzi nella quale mi ricordo che

già anni 30 passati se li soleva celebrar messa infra l'anno qualche volta et massime il giorno di morti et questo per essere chiesa sacrata dove se soleva sepelir morti al mio ricordo et questa chiesa per non haver intrata niuna ch'io sappia e andata in ruina tal che adesso è nata l'herba e nella detta chiesa per essere scoperta e sullo cimiterio che e intorno alla detta chiesa e dove parimente se sepeleva morti et per essere così derelitta tutti li animali ponno andar e molte volte vanno a pascere liberamente che non li vedato et li sono fatte ancora della altre cose che stanno male et vi dico che se il rettore non cava niente di questo loco como in effetto non cava | meno et per cavarne ne per dar utile alcuno alla chiesa questa e la ragione che ancora questo loco sia così disfatto e malmenato como e, per esser logo che era sacrato et dove si sepeleva morti come ho detto, niuno non se impassaria di fabbricarli per habitargli ne per metterlo in uso profano anchora che sia profanato, ma anchora se gli porta quella reverentia come se deve a uno loco sacro et se detto rettore me volesse donar questo luogo et me desse licentia che io ne potessi far quello ch'io volessi, non lo accetteria in cunto alcuno et credo che tutti quelli dilla terra de Ello fasiano il medemo per essergli portato reverentia grande come ho detto et ho sentuto delli forestieri in diversi tempi alli quali occorreva passar de li como accade che dicevano che era vergogna grande alli huomini della nostra terra a non ridur questo luoco in buono essere; et se detto rettor volesse acomodar de questo sedume alli Disciplini, anzi a tutta la terra gli faria cosa grata perché la Disciplina, dove ora stanno li Disciplini a dir li suoi offitii, menazza ruina, perché gli batte continuamente nel muro da una banda una seriola che molte volte cresce et un dì la farà cascare zoso, et però se il rettore preditto gli concedesse detto sedume lo fariano fabbricare et gli transferia li la detta Disciplina onde questo cederia in honor de Dio et detto luoco se restituera nel primo grado che era et hec sunt omnia. Super generalibus et circa persona recte vidit et est etatis annorum 47 vel circa.

29 APRILE 1553. TESTIMONIANZA DI DOMENICO QUONDAM MAURO MORI

Io so che la chiesa parrocchiale de Ello tra tutti li suoi beni stabili possede anchora uno sedumme dove altre volte gli era fabricata una chiesa intitolata San Giorgio, la quale era consacrata et havria achora Cimiterio sacrato, dove molto tempo il là si solevano sepelir morti, et per segno io so che gli fu sepulti mia madre et mio padre et altri miei predecessori. Nella qual chiesa si soleva celebrar infra l'anno messa qualche volta, et massime il giorno dei morti e di San Giorgio, ma dopo che fu buttato giù il copertume, che passarono anni 30 e più, non si glie mai celebrato, ne sepelito morti, anzi è andata da lora in qua sempre in ruina, talche gli animali gli vanno a pascere, et è in tal vituprio come se fusse un bosco. Onde detto rettor non ne cava intrata alcuna et meno è per cavarne, perché detto rettor si ha alloggiamenti

tanti che basteno per lui et per li suoi beni. Et non credo che alcuno tolesse in dono detto luogo per abitargli ne per metterlo in uso profano, perché gli è portata quella reverenza, come se fusse nel primo stato che soleva essere essendogli sepolti morti assai como ho ditto. Et quando che detto rettore concedesse al comune di quella terra detto sedume, lo fabricariano, et lo riduriano nel stato che soleva essere, et se gli trasfereria ivi | la Disciplina di quella terra, la qual menazza ruina, et un giorno potria derochare per causa d'un'aqua la quale di continuo gli batte nel muro. Super generalibus et circa persona recte vidit et est etatis annorum 59 vel circa.

1553 APRILE 5. NOMINA DI MESSI INCARICATI PER ACQUISIZIONE DI SAN GIORGIO, DEMOLIZIONE E COSTRUZIONE DI DISCIPLINA

In Christi nomine amen. Anno Domini a nativi tate eiusdem 1553 indictione XI die 5 mensis aprilis in terra de Ello districtus Brixie in infrascripto loco existentibus presenti bus Joanne de Moris, Hieronimo Galiano civibus Brixie et ser Petro Boren factore monialium (...) habitatore suprascripte terre de Ello testi bus iuratis rogati set notis. Constituti coram me notario infrascripto et testibus suprascriptis in ecclesia nova sanctorum Georgii et Rochi super plenam ipsius infrascripti agentes nomine comuni terre de Ello et infrascripti confraternitatis Disciplina suprascripte terre de Ello pro infrascriptis peragendis et complendis vide licet Primario dominus de Negronibus con sul predictae terre de Ello, Jeremia Zavatta massarius dicte terre, Bertolomeus de Marchionis, Baptista Musilus et Antonio de Raynaldis sindici et multi alii astantes agentes nomine dicti comunis parte una; reverendus Joannes de Perfectionibus (...) minister congregationis dicte Discipline, Nicolaus de Brembolis subminister, magister Jacobus de Sandris massarius dicte congregationis, magister Angelus Canius, magister Antonius Garbotinus sindici dicte congregationis, nec non Joseph Negronibus, Simon q. Bovagni, Julianus Morgonus, Innocentius q. Gabrielis Zanta, magister Baptista de Comansinis, Franciscus de Bendinis, Laurentius Tirabuschis, Matheus Buffalora, magister Melchion de Marchionis, Petrus de Armaninis, Jo (...) Simon q. Bonaquistus, ser Baptista Pasinellus, omnes quidem confratres suprascripte Discipline habitatores suprascripte terre de Ello pariter aliter unanimiter creano loro messi i presenti Bertolomeo de Marchesinis, Bertolomeo Mafiolo, magistro Giovanni de Perfectionibus e Antonio Garbotino, Pietro Racagno, pro comparendo coram reverendo d. Cristoforo q. spectabilis domini Franzini Mangiavini cittadino et habitatore et Dei gratia archi presbitero plebis Sancti Macharii de Ello et sibi | petendum locum Sancti Georgii (...) una cum Cimiterio (...) dicta Disciplina pro fabbricando una nova Disciplina et altera extiprare usque de fundamentis et cum dicto dominio ar-

chi presbitero convenendo eo modo e forma (...). Ego Calimerium Stormini de Curticellis notarium.

1553. AUTORIZZAZIONE PER LA DISCIPLINA DI DELLO

Pro Disciplinis de Ello. Coram nobis. Exposerunt et exponunt tamen reverendus dominus Mangiavinus quidam de sindicis et intervenientes nomine comunis vel Disciplinatorum terre de Ello qui alias factum fuit quoddam contracambium seu transactio inter parrochiam ecclesiam dicte terre de Ello seu rectorem eiusdem et vicinos ipsius terre quo vel quibus ipsa ecclesia de Ello teneretur dare dictis vicinis tantum terreni in quo possent commode construi una cappella seu oratorium ut constat seu constare dixerunt instrumento tradito per. Cui quidem obligationi cum iniunctum fuit pro parte ipsius ecclesiae satisfactum et ipsi vicini instarent ut satisfaceret et diu facta diligenter inquisitione non fuerit repertus locus magis congruus vicini set cum minori danno ecclesie quam si darent ipsis vicinis quoddam oratorium seu ecclesia diruta appellata Sancti Georgii posita in cimiterio dicte parrochie in qua alias etiam quedam scole Disciplinatorum esse solebant et cadavera sepeliebant. Hinc est quod hodie dicti vicini instant cum consensu etiam dicti domini Christophori rectoris ut sibi assignetur dictus locus et pro maiori securitate cum auctoritate etiam ordinaria offerentes pro utilitate ipsius habit. dicto loco estinguere prout de presenti exstingunt dictam obligationem ad quam ipsa ecclesia ipsis vicinis tenebatur ut s. et insuper eidem ecclesie solvere singulis annis in perpetuum livellum d. planet. Instantes petentes prout s. ecc. quibus auditis predictus reverendus dominus Vicarius mandavit informationes asservare debere super premissis vel visis informationibus aliter receptis nec non visa et intellecta dicta obligation et viso ecc. cedit in utilitatem ecclesie et quod cultus divines augetur quantum est in se talem assignationem admisit si et in quantum ac pro utile et honesta approbavit suumque in ea prestitit consensum et decretum omni meliori modo quo potest.

NOTE E DISCUSSIONI



PAOLO BOLPAGNI

Da Arte e Spiritualità
alla nascita della Collezione Paolo VI
Due anni e mezzo con Pier Virgilio Begni Redona

Aderisco con piacere all'invito alla *Festschrift* in onore di Pier Virgilio Begni Redona. In casi simili si aprono almeno due alternative nella strutturazione del proprio intervento: o affrontare temi e questioni inerenti alle ricerche e agli studi del dedicatario, o rievocare i rapporti professionali con lui intrattenuti, e magari episodi di mera consuetudine umana. Io scelgo la seconda strada, anche perché la figura di don Pier Virgilio, per la mia personale esperienza, è legata soprattutto al periodo trascorso all'Associazione Arte e Spiritualità e alla Collezione Paolo VI, dove lavorai come direttore artistico dall'ottobre del 2008 alla fine di maggio del 2011: un lasso di tempo che ha coinciso *in toto* con la presidenza di Begni Redona.

Mi era noto il nome dell'illustre studioso, ma ebbi l'occasione di conoscerlo di persona soltanto nel settembre del 2008, allorché mi convocò per propormi appunto di assumere quell'incarico; lui stesso era da pochi mesi a capo di Arte e Spiritualità, associazione nata nel 1987 con il compito di gestire il lascito di dipinti, sculture, medaglie, incisioni e disegni contemporanei (dai primi del Novecento in avanti) appartenuti a papa Paolo VI, da lui conferiti per lascito testamentario al suo segretario Pasquale Macchi, e da questi donati alla Fondazione Opera per l'Educazione Cristiana (OEC), che detiene la proprietà di tale importante patrimonio.

Ebbene, quando Begni Redona mi chiamò per offrirmi di assumere la direzione artistica dell'Associazione, non nascondo che la proposta mi stupì, non essendo peraltro stata preceduta da alcun contatto o approccio preliminare, né da frequentazioni pregresse. Essa arrivò *ex abrupto*, insomma, e richiese la necessità di "mettere a fuoco" quale avrebbe dovuto essere effettivamente la nostra *mission*. Si prospettava il compito di curare il trasferimento delle settemila opere d'arte della collezione dalla vecchia sede di via Monti a Brescia al nuovo grande edificio museale che stava sorgendo a Concesio, e che era in piena fase di cantiere. Quindi: sele-

zionare i pezzi da esporre e progettarne l'allestimento insieme con l'architetto Michele Piccardi; ideare e costruire il sito internet (che ancora non esisteva) dell'Associazione; scrivere un testo che fungesse da guida per i visitatori del costituendo museo (cui andavano anche trovati un nuovo nome e un marchio efficace); predisporre specifici laboratori e itinerari didattici con la responsabile dei servizi educativi, ecc. E ciò in un anno, visto che tutto avrebbe dovuto esser pronto in tempo per la visita di papa Benedetto XVI, che avvenne poi l'8 novembre 2009. Presupposto imprescindibile fu l'atteggiamento di totale sostegno da parte dei miei interlocutori, Begni Redona *in primis*: la sua tranquillità e sicurezza, la promessa di una collaborazione e di un aiuto concreti sul piano dell'elaborazione teorica e progettuale furono alla base di tutto.

Il mandato cominciò nell'ottobre del 2008. Occorreva iniziare dalla visione delle opere, per compiere una scelta; e indispensabile era l'analisi del loro stato di conservazione. Già qui principiarono gli imprevisti, giacché non pochi lavori presentavano seri problemi: dalle acqueforti e acquetinte di Marc Chagall, che, essendo state anni addietro montate utilizzando lo *scotch*, avevano subito l'affioramento di preoccupanti macchie causate dalla colla, ai mirabili fogli di Henri Matisse, alcuni dei quali recavano evidenti tracce di umidità e muffe; dalla scultura in cera del *San Tarcisio* di Enrico Manfrini, annerita dalla sporcizia e dal tempo, al grande *Angelo* a pastello su carta di Pietro Annigoni (che ora campeggia nell'auditorium Vittorio Montini del Centro studi Paolo VI a Concesio), fino al capolavoro di Georges Roualt *Paesaggio biblico*, che accusava cadute di colore e una pericolosa fragilità della sottile pellicola pittorica stesa su cartone. Ergo si rese necessario – sollecitato dallo stesso Begni Redona – il ricorso a valenti restauratori, che intervenissero rapidamente per porre rimedio a tali criticità, che purtroppo interessavano opere tra le più significative della collezione. Ragioni conservative ed esigenze espositive legate al riallestimento determinarono inoltre la scelta obbligata, suggerita da don Pier Virgilio, di far reincorniciare parecchi dipinti e grafiche: al di là del desiderio di uniformità nella presentazione dei pezzi, appariva evidente l'inadeguatezza di molte montature, con vetri che aderivano direttamente – quindi senza alcun distanziatore – ai disegni o alle incisioni (rammento il caso limite di un prezioso acquerello di Maurice Denis esposto in una cornice a giorno chiusa con graffette metalliche), o con oli su tela attornati da *passepapout* di tessuto in cui si annidava ogni genere di microrganismi nocivi.

Accanto al lavoro di selezione delle opere e di progettazione dell'allestimento della Collezione Paolo VI, avanzava insomma a tappe serrate, con tumultuosa intensità ma chiara strategia, un'attività di necessario "risanamento": restauri, nuove cornici, uso di materiali anti-acidi e vetri museali per le montature, ecc. Inoltre si procedette, anche con la collaborazione di volontari e di stagisti, alla paziente sostituzione delle centinaia di cartelle contenenti i fogli di grafica e delle vecchie veline, suddividendo e disponendo più razionalmente le opere, con un'attenzione costante alla loro buona conservazione. Don Begni Redona sovrintendeva a tutto con incoraggiamenti e consigli; durante i nostri incontri emergevano spesso racconti e ricordi frutto di sue esperienze precedenti nel campo museale e dei beni culturali, che erano fonte di utili ammaestramenti e spunto per gli interventi e le decisioni adottate.

Quanto alle scelte curatoriali di allestimento, a partire da quali opere esporre e quali no, non si trattava semplicemente di selezionare un certo numero di dipinti, sculture e grafiche, ma di creare un percorso, di far passare al visitatore un messaggio, un pensiero: il pensiero di Paolo VI. Forse, dall'esterno, non si è appieno consapevoli della varietà di un lavoro simile, che investe anche un ampio novero di decisioni tecniche, dal colore delle pareti al materiale delle cornici e delle targhette, dal tipo di illuminazione ai singoli "puntamenti", dalla grafica e dai caratteri delle scritte a parete all'altezza e alla distanza dei pezzi da appendere etc. In tutto ciò don Pier Virgilio, con la sua esperienza e saggezza, c'era sempre.

L'importanza della collezione dell'Associazione Arte e Spiritualità, giova ribadirlo, è grande: *in primis* per la qualità estetica delle opere. È vero che si tratta di una raccolta vasta ed eterogenea, in cui il capolavoro dell'autore di livello internazionale convive con il quadro del maestro locale, ma, anche a prescindere da altre considerazioni, trascogliendo i pezzi migliori si ottiene un florilegio di alto valore: un nucleo di grafiche con pochi eguali, che annovera fogli originali degli Espressionisti austro-tedeschi (Heckel, Beckmann, Schmidt-Rottluff, Kokoschka), di Picasso, Chagall, Matisse, Magritte, Morandi, Carlo Carrà, David Hockney, Graham Sutherland; dipinti splendidi di Georges Rouault, Salvador Dalí, Gino Severini, Mario Sironi, Felice Casorati, Hans Hartung, Simon Hantaï, Emilio Vedova, Ettore Colla, sculture di Lucio Fontana, Giacomo Manzù, Arnaldo Pomodoro, Nanni Valentini, Kengiro Azuma... Stiamo parlando di prota-

gonisti assoluti del XX secolo: già di per sé, tutto ciò sarebbe sufficiente per un buon museo. Ma la cosa straordinaria è che queste opere sono riconducibili alla figura di Giovanni Battista Montini, alla sua attività promotrice, al dialogo da lui intrattenuto con il mondo dell'arte, prima da arcivescovo di Milano e poi da pontefice, sempre con il supporto del segretario Pasquale Macchi. Non esiste nessun'altra istituzione, al mondo, che conservi la collezione di un papa: è un vero *unicum*, di cui occorrerebbe che tutti fossero consapevoli.

Nel progettare il nuovo allestimento della raccolta bisognava comunicare tali contenuti, rendere visibile e concretizzare l'ideale di apertura ai linguaggi espressivi del contemporaneo che Paolo VI aveva propugnato con tanta forza. Nessun pontefice, negli ultimi due secoli, ha riservato un'attenzione paragonabile alla sua nei confronti dell'arte. Giustamente celebre è il *Discorso* tenuto il 7 maggio 1964 nella Cappella Sistina: Montini si rivolgeva ai pittori e agli scultori con parole cariche di *pathos* e partecipazione, chiedendo perdono per il fatto che la Chiesa li avesse a lungo costretti a seguire determinati canoni e modelli, mettendo loro «una cappa di piombo addosso», e li invitava a «rifare la pace»¹, affinché si ristabilisse un'alleanza feconda. Fu una svolta profetica, l'avvio di un nuovo dialogo con l'arte contemporanea, dopo tante incomprensioni e chiusure; era la volontà di tornare a quella vivace interlocuzione che aveva visto Giulio II confrontarsi con Michelangelo, Leone X con Raffaello, Urbano VIII con Bernini, Pio VII con Canova, giusto per citare alcuni esempi famosi.

L'impegno di Montini in tal senso risaliva assai addietro: già in un importante testo del 1931 aveva espresso la convinzione che il tragitto della spiritualità moderna potesse specchiarsi in quello dell'arte, e viceversa. Il divorzio consumatosi tra le rispettive istanze durante l'epoca delle avanguardie, anzi risalente già agli *ismi* ottocenteschi, doveva essere sanato. Da arcivescovo di Milano, negli anni Cinquanta, Montini promosse la costruzione di nuove chiese e si fece committente di dipinti, sculture e vetrate per adornarle, con l'obiettivo di riportare negli spazi liturgici le opere dei contemporanei come stimolo di preghiera e raccoglimento, per la loro capaci-

¹ «Messa degli artisti» nella Cappella Sistina. Omelia di Sua Santità Paolo VI. Giovedì, 7 maggio 1964. Solennità dell'Ascensione di Nostro Signore (http://www.vatican.va/holy_father/paul_vi/homilies/documents/hf_p-vi_hom_19640507_messa-artisti_it.html).

tà di testimoniare la condizione umana e di assecondare l'accesso al mistero. Nel 1955, inoltre, favorì la nascita a Villa Clerici, nel quartiere di Niguarda, della Galleria d'arte sacra dei contemporanei, primo esempio museale del genere (tuttora esistente), e luogo di incontro e dibattito.

Da papa, Paolo VI dedicò al tema molti scritti e documenti; settanta ne censisce e riproduce il bel libro che don Begni Redona curò nel 2000 per le Edizioni Studium². Come ricordava Gianfranco Ravasi – allora prefetto dell'Ambrosiana – nella prefazione al volume, si va dalla soglia stessa del ministero pastorale universale, con l'omelia tenuta in Sant'Ignazio a Roma il 12 settembre 1963, per giungere fino alla vigilia della morte di Montini, passando per discorsi di alto impegno (quelli del 7 maggio 1964, del 23 giugno 1973 per l'inaugurazione della Collezione d'arte religiosa moderna dei Musei Vaticani, dell'8 ottobre 1977 per la mostra su san Paolo e su «Cristo morto e risorto» offertagli per l'ottantesimo genetliaco), oppure per messaggi magari d'occasione, dettati da evenienze e ricorrenze, ma sempre densi di significati, vibranti di autentico afflato ideale. Il papa, infatti, «è coinvolto con passione [...] negli eventi a lui contemporanei, come nell'inaugurazione nel 1972 della nuova Aula delle Udienze, progettata da Pier Luigi Nervi, abbellita nel 1975 dal monumentale *Cristo risorto* di Pericle Fazzini», e «il suo spirito e la sua sensibilità pervadono il bellissimo messaggio che il concilio Vaticano II indirizza agli artisti nel giorno della chiusura dell'assise, l'8 dicembre 1965, messaggio che il papa affiderà alle mani del citato Nervi, dello scrittore Giuseppe Ungaretti e del musicista Gian Francesco Malipiero»³.

«Guardiani della bellezza del mondo e pellegrini dell'assoluto»: così Paolo VI definì gli artisti, invitandoli a prendere la pietra e a trasformarla in parola viva, a raccogliere la materia e a trasfigurarla in canto di luce, a «carpire dal cielo dello Spirito i suoi tesori e rivestirli di parola, di colori, di forme, di accessibilità»⁴. «Noi dobbiamo lasciare alle vostre voci il canto libero e potente, di cui siete capaci»⁵. Tutto questo senza che la Chiesa, nell'idea di

² PAOLO VI, *Su l'arte e gli artisti. Discorsi, messaggi e scritti (1963-1978)*, a cura di P.V. Begni Redona, Brescia-Roma 2000.

³ G. RAVASI, *Prefazione*, in PAOLO VI, *Su l'arte e gli artisti*, p. VIII.

⁴ «Messa degli artisti» nella *Cappella Sistina*, cit.

⁵ *Ibidem*.



Don Pier Virgilio Begni Redona in occasione dell'inaugurazione
della nuova sede dell'Istituto Paolo VI a Concesio (8 novembre 2009)
e della Collezione Paolo VI - Arte contemporanea (26 giugno 2010)
(Archivio fotografico dell'Istituto Paolo VI di Brescia).

Montini, dovesse imporre un linguaggio, proclamare un dogma stilistico o emettere condanne e anatemi contro la modernità e le sue forme espressive.

La determinazione di Paolo VI porterà all'apertura della Collezione d'arte religiosa moderna dei Musei Vaticani, inaugurata da una mostra che annoverava opere di Previati, Beckmann, Schmidt-Rottluff, Kokoschka, Severini, Rouault, Sutherland, Casorati, Cagli, Guttuso, Manzù, Minguzzi, Sassu, alcune delle quali ora presenti nella raccolta di Concesio. E bisogna ricordare le numerose commissioni: allo scultore Pericle Fazzini, cui si deve il famoso *Cristo risorto* menzionato poco sopra; a Manzù, che portò a termine nel 1964 la *Porta della morte* della basilica di San Pietro; a Lello Scorzelli, il quale ebbe addirittura il privilegio di vedersi assegnare uno studio nel governatorato del Vaticano.

Come si diceva, Montini volle anche coltivare, tramite il segretario Pasquale Macchi, un rapporto diretto con gli artisti, prima da arcivescovo, poi da papa. Frutto di tali scambi e contatti fu il progressivo formarsi di una collezione personale (derivata perlopiù da donazioni da parte degli autori, o dei loro eredi, come nel caso del figlio di Matisse) di migliaia di opere, spesso accompagnate da dediche e iscrizioni autografe, che costituisce appunto il nucleo essenziale del patrimonio gestito dall'Associazione Arte e Spiritualità.

Il fatto singolare – ma non troppo, a rifletterci – è che la “collezione” di Montini non è esclusivamente di tema “sacro”. Anzi, vi sono testimoniate manifestazioni artistiche non certo riconducibili all'iconografia biblica ed evangelica: c'è l'astrattismo geometrico, c'è l'informale di Vedova, ci sono Simon Hantaï e Giò Pomodoro. La cosa non deve stupire, per almeno due motivi: primo, gli uomini di Chiesa, per Paolo VI, devono essere «esperti in umanità»⁶, perciò hanno il compito di studiare e capire l'individuo contemporaneo; comprenderne i linguaggi espressivi, dunque, diventa una chiave d'accesso privilegiata per cogliere l'essenza dell'epoca presente. Secondo: ogni forma d'arte, se vera e autentica, è necessariamente intrisa di domande profonde, escatologiche, di ricerca di senso; è, quindi, “religiosa”.

Nell'allestimento della Collezione Paolo VI occorreva comunicare tutto ciò. Non creare un memoriale, né un museo di dipinti e oggettistica “sa-

⁶ *Visita del Sommo Pontefice Paolo VI all'Organizzazione delle Nazioni Unite. Discorso del Santo Padre alle Nazioni Unite. Lunedì, 4 ottobre 1965* (http://www.vatican.va/holy_father/paul_vi/speeches/1965/documents/hf_p-vi_spe_19651004_united-nations_it.html).

cra”, ma un luogo che sapesse trasmettere un pensiero, un pensiero forte. Fu don Begni Redona il primo ispiratore di questa impostazione, e colui che la appoggiò con convinzione incondizionata.

La venuta di papa Benedetto, poi l’inaugurazione ufficiale nel giugno del 2010 con monsignor Ravasi (di lì a pochi mesi creato cardinale), infine l’esposizione dei nove Matisse della Collezione Paolo VI in una specifica mostra a Brescia in Santa Giulia nel maggio del 2011 furono momenti felici e importanti. Nel frattempo, però, era scoppiata la crisi economica e finanziaria, e le difficoltà arrivarono anche per l’Associazione Arte e Spiritualità, che aveva sempre contato sulle elargizioni di enti e fondazioni bancarie, e vide all’improvviso ridursi il proprio bilancio. L’idea di tenere stabilmente aperto il museo dovette essere accantonata, e le molte iniziative in cantiere subirono una battuta d’arresto, in attesa di tempi migliori. Ma il seme è stato gettato, e, aspettando una nuova primavera (che ora sembra finalmente vicina), la riconoscenza dell’istituzione per l’opera compiuta da don Pier Virgilio Begni Redona non potrà che rimanere indelebile.

ANDREA MAINA

Il Romanino di Cizzago

Nel 1973 il brigadiere Fiorello Turrini, comandante alla caserma di Trenzano, definisce la pala dell'altare di San Tommaso della parrocchiale di Cizzago «l'opera artistica di maggior pregio nella zona»¹, così almeno risulta da un personale inventario di pezzi d'arte presenti nel territorio di sua giurisdizione. Il dipinto è collocato da sempre nella chiesa di Cizzago, parrocchia di giuspatronato della famiglia Caprioli nel 1449, nel comune di Cozzano-Cizzago dal 1927².

La pala dell'altare di San Tommaso

Il dipinto³ è segnalato in un inventario del 1711: «due quadri di pittura, uno di santo Antonio di Padova, l'altro di santo Andrea»⁴. Il primo, andato disperso, è riconducibile alla committenza del nobile Antonio Negrobboni per l'altare da lui eretto poco prima nel 1701; il secondo, invece, presenta alcune perplessità per il soggetto e solo nel 1994, con gli studi di Alessandro Nova⁵, si riconosce sant'Andrea nella pala del Romanino di Cizzago che si identifica con *Il compianto con Sant'Andrea*. In un inventario del 1786 si legge: «nella chiesa ci sono due altari di ragione delle venerande scole (...) con bonissime pale»⁶: una delle due è verosimilmente quella del Romanino, collocata probabilmente nell'altare della scuola del Santissimo Sacramento, dove la trova il parroco Pietro Barbieri (1865-90) al

¹ Cfr. «Giornale di Brescia», del 25 marzo 1973.

² Bassa occidentale della provincia di Brescia, distante dalla città 25 km.

³ Olio su tela, 210x163 cm.

⁴ Archivio storico diocesano di Brescia (=ASDBs), Cancelleria, Cizzago.

⁵ A. NOVA, *Girolamo Romanino*, Torino 1994.

⁶ Archivio di Stato di Brescia (ASBs), Martinengo Palle, busta 515.

suo ingresso in parrocchia: «vi erano in questa chiesa parrocchiale tre quadri, uno in coro rappresentante san Giorgio, deperito assai, uno all'altare della scuola del Santissimo Sacramento, che trovasi anche di presente, assai pregevole e di valore, che rappresenta Gesù morto nelle mani di Maria santissima, che si ritiene autore Girolamo Romanino ed un altro che rappresenta sant'Antonio di Padova, anch'esso di buon autore»⁷. Questa è la prima fonte che fornisce un'attribuzione: il quadro del *Cristo morto*, assegnato al Romanino, è collocato sull'altare del Santissimo Sacramento, che negli anni Venti del Novecento cambia dedicazione e viene intitolato alla Sacra Famiglia. Il parroco Callisto Scotti (1890-1943), il 19 marzo 1924, benedice il gruppo della Sacra Famiglia dello scultore Emilio Righetti e, nel *Diarium missarum*, registra che l'opera sarà «collocata sull'altare già della scuola ove la pala era la Deposizione del Romanino».

L'opera probabilmente viene spostata nel 1925, dopo che sono state «pagate lire 270 al signor Beneduci di Coniolo per rifare la cornice del quadro del Romanino»⁸, e collocata nella cappella dell'Addolorata, detta la *Cisulina*, fatta costruire nel 1903 dal conte Luigi Martinengo per le suore dell'asilo, luogo in cui alcuni anziani del paese⁹ ricordano di averlo visto. La pala viene menzionata anche nella visita pastorale di mons. Giacinto Tredici del 31 ottobre 1937; in questa circostanza alla domanda 36 del *Questionario* sulle opere d'arte presenti in chiesa il parroco Scotti risponde: «in chiesa no, nella cappella attigua (dell'Addolorata) un dipinto del Romanino (*Deposizione*) fu portato a Roma in tempo di guerra. In buono stato»¹⁰.

Successivamente il dipinto torna in chiesa nel 1955, dopo il restauro dell'edificio voluto dal parroco Carlo Pollonini (1943-63), e viene collocato sopra la porta laterale sinistra di fronte la nicchia di Sant'Angela Merici. Negli anni Settanta del Novecento l'opera subisce un grave danneggiamento: infatti il 24 marzo 1973 viene asportata la porzione centrale¹¹, dopo il restauro la pala è custodita in canonica e nel 1999 ritorna definitivamente in chiesa, posta sulla parete alla destra del presbiterio, protetta da una lastra di vetro.

⁷ P. BARBIERI, *Memorie*, Brescia 1889.

⁸ Registro della fabbrica.

⁹ Cfr. «Giornale di Brescia», 25 marzo 1973.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ibidem*. La posizione centrale asportata misura 70x82 cm.

Restauro e mostre

Nel 1904 *Il compianto con Sant'Andrea* di Romanino viene richiesto alla mostra di *Arte sacra*¹² a Brescia e nel 1905, prima di ritornare a Cizzago, viene restaurato dai fratelli Steffanoni di Bergamo su iniziativa di Luigi Ciccogna, direttore della Pinacoteca Brescia¹³. Nel 1917 viene mandato a Roma al riparo dai pericoli della guerra¹⁴, nel 1939 è alla mostra dei *Pittori bresciani del Rinascimento* e nel 1965 a quella in duomo Vecchio. Dopo l'atto vandalico del 1973 la tela viene restaurata da Paola Zanolini di Milano e nel 2006 da Marina Baiguera e Roberto Fodrigo di Erbusco su iniziativa dell'amministrazione provinciale di Trento, dove a luglio è presente alla mostra nel Castello del Buonconsiglio¹⁵.

La committenza del Sant'Andrea

Oggi non vi sono più dubbi sull'attribuzione del dipinto: incerte, invece, sono ancora la committenza e la datazione. La presenza del santo – il personaggio in alto a sinistra «corruciato (...) già abbracciato alla croce del martirio, emulo del Cristo Redentore»¹⁶ – nella scena del compianto va probabilmente letta come l'indicazione del santo eponimo del committente dell'opera. La sua estraneità è un espediente, che permette al mecenate di mostrarsi e di essere ricordato. Il committente avrà avuto contatti con il Romanino (1484/87-1560) ma anche con la parrocchia di Cizzago, destinataria dell'opera d'arte, e il suo nome sarà stato Andrea: una figura con simili caratteristiche non si rintraccia tra i nobili Caprioli, titolari del giuspa-

¹² *Catalogo illustrato della sezione arte sacra nella rotonda o duomo Vecchio*, Brescia 1904.

¹³ Archivio parrocchiale di Cizzago, carte sparse.

¹⁴ E MODIGLIANI, *Provvedimenti di tutela contro i pericoli della guerra attuati a cura della regia Sovrintendenza alle Gallerie e raccolte d'arte della province lombarde*, Milano 1919, p. 144 (cfr. www.bollettinodarte.beniculturali.it/opencms/multimedia/BollettinoArteIt/documents/1341492638735_2_-_Ettore_Modigliani_p._115.pdf).

¹⁵ *Girolamo Romanino: un pittore in rivolta nel Rinascimento italiano*, Catalogo della mostra (Trento, Castello del Buonconsiglio, 29 luglio-29 ottobre 2006), a cura di F. Frangi, Milano 2006.

¹⁶ R. CASARIN, *Catalogo*, Trento 2006.

tronato, ma tra i parroci, nel chierico Giovan Andrea Averoldi. Suo padre è Giovanni Paolo, di Giovanni e di Chiara Porcellaga, sua madre è Lucrezia Calini. Sul finire del Quattrocento i genitori lasciano la parentela in via Monza, oggi via Marsala, e si stabiliscono dai Porcellaga in contrada del Bò, oggi di Santa Croce. I figli sono numerosi: Giovan Andrea, Leandro, Mario, Fulgenzio, Barbara, Cecilia, Chiara, Daria, Camilla e Geronima, tutti si sposano, tranne Giovan Andrea, che riceve gli ordini minori. Nel 1537 i patroni, Francesco Caprioli fu Costanzo e i fratelli Giovan Paolo e Luigi Caprioli fu Lorenzo lo nominano parroco di Cizzago e titolare della cappellania di San Tommaso¹⁷, tuttavia l'esperienza dell'Averoldi dura pochi anni: nel 1541 rinuncia alla parrocchia e nel 1544 alla cappellania, lascia l'abito talare e sposa Barbara Fenaroli di Geronimo e di Pellegrina Gropelli, più giovane di sedici anni e già vedova di Giovan Battista Averoldi. Barbara è sorella di Marta che qualche anno prima aveva sposato Mario, fratello di Giovan Andrea.

I quattro fratelli Averoldi e le loro famiglie abitano nella casa di via Santa Croce che però è troppo angusta, perciò di comune accordo decidono di ampliarla. Il 19 maggio 1544 comperano dal comune l'area attigua «per fabricar un casamento che sarà di ornamento a questa cittade e illustrerà tutta quella contrada»¹⁸. E qui, qualche anno dopo, vi lavoreranno i pittori Gerolamo Romanino e Lattanzio Gambara. Ricostruito il palazzo, oggi proprietà della Casa di Dio, il 21 maggio 1546¹⁹, i quattro fratelli si dividono la sostanza: a Giovan Andrea e a Mario, che hanno deciso di vivere in comunione di beni, toccano alcune case in Brescia e 400 piè di terra a Pontevico, località Barchi, Torchiera e Bettegno. Giovan Andrea muore senza figli a Brescia il 10 luglio 1560. Ha testato nel 1555 e nel 1557 dal notaio Federico Grena e nel gennaio 1560 dal notaio Pietro Mercandoni col pittore Lattanzio Gambara a fargli da testimone. Lascia eredi in parti uguali i fratelli. Alla moglie Barbara le gioie, una pensione e l'usufrutto della casa, rimanendo però vedova e casta, ma si sposerà due anni dopo per la terza volta con Bernardino Stella²⁰.

¹⁷ ASBs, Archivio storico civico (= ASC), notaio Andrea Zilioli, 3 luglio 1537.

¹⁸ ASBs, ASC, Provvisioni.

¹⁹ ASBs, ASC, notaio Pietro Mercandoni, 21 maggio 1546.

²⁰ ASBs, ASC, notaio Matteo Gavattaro, 17 luglio 1576.

Alla luce di quanto asserito si potrebbe suggerire che la tela sia stata realizzata dopo il 1553, cioè da quando il Romanino è vicino all'Averoldi nel palazzo di via Santa Croce. Per offrire altri termini cronologici si possono utilizzare i confronti formali con altre opere dell'artista: infatti la pala di Cizzago è «imbastita su tipi e figure che già appaiono in altre opere del pittore»²¹. Nelle ante di San Nazzaro per esempio – dove uno dei magi e un suo dignitario coi baffi assomigliano a sant'Andrea e a Giuseppe d'Arimatea –, oppure nel *Cristo crocifisso* della pinacoteca di Brescia dove la Maddalena appare vicina a quella del *sant'Andrea*.

La tela potrebbe essere stata realizzata per l'altare di San Tommaso, la cui titolarità è una prerogativa della famiglia Averoldi in quegli anni, prima con Giovan Andrea (1537-1544) e poi coi suoi nipoti, i chierici Vimercati di Crema, Giovan Battista di Lodovico e di sua sorella Cecilia²² e Gerónimo di Annibale e di sua sorella Barbara, che rinuncia nel 1570²³. Il titolo del beneficio ma anche l'affetto verso il nipote cappellano impegnano moralmente l'Averoldi con elargizioni in denaro e con l'offerta di arredi. Infatti, il 5 gennaio 1546²⁴, l'Averoldi «volendo essere gratoso et liberale verso Giovan Battista suo nepote» gli cede un credito che vanta dai fratelli Giovan Paolo e Luigi Caprioli e la facoltà di convertirlo «in uso et utilità o commodo dello stesso Giovan Battista». Qualche anno dopo decora anche l'altare con il dipinto del Romanino, segno di grande devozione verso santo protettore e della volontà di perpetrare la sua memoria.

L'altare di San Tommaso

L'altare di San Tommaso fu eretto da mons. Tommaso Caprioli fu Lorenzo, canonico di Brescia e protonotario apostolico, depositando 3000 lire planet presso il nobile Grimani di Venezia; il frutto annuale di 150 lire planet serve al decoro dell'altare e a pagare una messa settimanale al cappellano; allo stesso modo istituisce i chiericati di San Zenone di Flero e di San Martino di

²¹ G. NICODEMI, *La mostra bresciana di dipinti antichi*, Milano 1920, p. 12.

²² ASBs, Notarile, notaio Ippolito Cocciani, 8 giugno 1544; ASDBs, Visita pastorale di Domenico Bollani, 1565.

²³ ASDBs, Parrocchie, busta 215.

²⁴ ASBs, ASC, notaio Ippolito Cocciani, 25 gennaio 1546.

Adro. Tommaso Caprioli, parroco di Cizzago e titolare della cappellania, muore il 28 giugno 1537 «per sospetto avvelenamento» scrive il Nassino nella sua *Cronaca*. Tuttavia si presume che non si tratti di una morte improvvisa e violenta ma naturale poiché il 16 giugno detta il testamento e il 22 libera i suoi fratelli Giovan Paolo e Luigi da qualsiasi pendenza nei suoi confronti²⁵.

Nel 1565, durante la visita pastorale del Bollani, l'altare di San Tommaso ha una dote di 1000 ducati, che sono assicurati nei beni del fu Tommaso Caprioli, e l'obbligo della celebrazione di due messe settimanali che «non sono state celebrate già da venti anni e più»²⁶.

Nel 1575, durante la visita pastorale del sacerdote Battista Santicoli, l'altare di San Tommaso condivide la dedicazione con la Madonna del Rosario. Da allora figura nelle carte con le due intitolazioni, ma più spesso con la seconda, soprattutto dopo l'istituzione della confraternita del Santo Rosario²⁷. Nel 1789 muore don Antonio Morari, ultimo cappellano e il beneficio semplice di San Tommaso resta vacante. Il 19 gennaio 1793 il vescovo Giovanni Nani con suo decreto lo trasferisce a Calcinato, a formare la parrocchia dell'Esenta insieme ai chiericati di San Martino di Formano di Orzinuovi e di San Zenone di Flero²⁸. La pala del Romanino invece resta a Cizzago.

²⁵ ASBs, ASC, b. 736 B, notaio Giovanni Prandini.

²⁶ ASDBs, Visita pastorale di Domenico Bollani, 1565.

²⁷ ASBs, Notarile, notaio Giovan Antonio Mafezzoli, 27 marzo 1606.

²⁸ ASDBs, Cancelleria, Calcinato.

CARLO SABATTI

Per le origini della «Santa Casa lauretana» di Santa Maria della Carità di Brescia

Sul libro *Per la fabbrica della chiesa della Carità di Brescia*, conservato nel faldone 47 del Pio luogo convertite dell'Archivio di Stato di Brescia, dal foglio 2 *recto* sono annotate le «spese per la nova fabrica della chiesa della Carità fatte da me Lod:^{co} Rosa», a partire dal 3 luglio 1654, che il 14 marzo 1655 comprendono 101 berlingotti e 7 «gazette», come specificato al foglio 4r: «Quando si è andato a Cremona conforme li decreti della I:^{ma} cita [illustrissima città] per tor [prender] le misure di quella s:^{ta} casa io vi andai con il s:^f Agostino avanzo [Avanzo] et M.^{tro} Paolo Piozza [Piazza], et vi si fermassimo doi giorni intieri per tor quelle misure, et anco vi volsero doialtri [ci vollero due altri] giorni, trá l'arivo et il partire . dove che tra nollí [noli] de cavalli spese cibarie pagar gesso et stucatore per tor in inpronto diverse cose, et per haver dato un ducato al sacristono [sacristano] de R:^{di} P:^{ri} [Padri] Teatini per cera, et altri suoi incomodi, tra tutto io spesi b:^{ti} [berlingotti] cento uno: g:^{te} 7». Mastro Paolo Piazza è figlio di mastro Battista, marangone da muro della fabbrica della chiesa del Pio luogo della 'Carità et convertite' di Brescia; entrambi sono citati come «Marangoni Piazzí» il 3 luglio 1654 al foglio 2r e come «Marengoni Piazzé» il 18 gennaio 1655 al foglio 4r, i quali il 20 gennaio successivo ricevettero 210 lire; Agostino Avanzo o Avanzi è noto come architetto; il 12 ottobre 1655 il predetto Lodovico Rosa pagò 10 berlingotti e 5 «gazette» a mastro Andrea per saldo della nicchia della 'Santa Casa lauretana', così stabilito dal signor Agostino Avanzo e da messer Antonio Montanino – noto intagliatore – in 18 scudi, come dal foglio 6v.

A modello della predetta 'Santa Casa' mariana, eretta in Brescia, fu preso quello della 'Santa Casa lauretana' di Cremona, a sua volta esemplato su quello di Loreto. La preziosa notizia, ignorata da Camillo Boselli nella sua ricerca sulla chiesa della Carità di Brescia¹, trova un riscontro anteriore

¹ C. BOSELLI, *La chiesa della Carità e le sue opere d'arte*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», n.s., IV, 2-3 (1969), pp. 87-109.

nella *Breve relatione della fondatione della Santa Casa di Loreto, fabricata nel cimitero di Sant'Abondio di Cremona de' padri chierici regolari, e sui successi sino all'anno presente 1647*, conservata nell'Archivio generale dei Teatini di Roma e pubblicata nel 1990 da Andrea Foglia², che è particolarmente importante anche per l'origine della 'Santa Casa lauretana' di Brescia, però già nel 1646. In questa sede si ripubblica la nota per la parte che interessa maggiormente: «Il molto illustre et eccellentissimo signore, Giovan Pietro Ala, giureconsulto collegiato, non meno dotto che pio, come si può scorgere dalli libri "De decurione cristiano" et "De causidico et advocato cristiano", da lui composti e dati alle stampe, fu sempre devotissimo della Santa Casa di Loreto, onde per spatio di ben dodeci anni ha frequentato quel santo luogo con visitarlo personalmente ogni anno. Ma entrando nell'età senile, e temendo di non potere perseverare nella detta visita per la lontananza e per i disagi del viaggio, non volendo restare del tutto privo di quelle consolazioni spirituali delle quali soleva godere in quel santo e divino luogo, gli sovvenne un pio e devoto modo col quale potesse non solo esercitarsi per se stesso nella consolatione de' divini misteri in quella operati, ma fosse anco ad altri motivo per accendersi ciascheduno alla divotione di lui. Pensò dunque di fabricare in qualche luogo di questa città un ritratto di quella santa casa, che fosse quanto più si potesse simile all'originale, e havendo perciò applicato l'animo in diversi luoghi et in tutti ritrovandosi difficoltà, mutò finalmente il pensiero e si propose di farlo nel cimitero di Sant'Abbondio, il che, havendo significato a' nostri padri, per essere questo signore devoto della Religione e di quella benefattore, e proponendosegli cosa tanto degna, si compiaquero di dargli l'assenso, come si fece col capitolo della casa, e si fece eletione per il sito di detta fabbrica, di una parte del detto cimitero, contiguo alla detta chiesa di Sant'Abbondio. Per dar dunque principio alla detta opera, andarono due de' nostri padri, con persona intendente, a Loreto, per riportarne i disegni per potere operare il tutto con somiglianza, il che fatto, il giorno primo di marzo 1624, si cominciò a cavare i fondamenti e a ergersi i muri, osservando in tutto il possibile la somiglianza con la vera Santa Casa, così della

² A. FOGLIA, *La "Santa Casa" di Loreto*, in *Sant'Abbondio in Cremona. La chiesa, il chiostro, la Santa Casa*, a cura di L. Bandera Gregori, A. Foglia, L. Roncai, Piacenza 1990, pp. 119-120, 150, nota 3.

longhezza, altezza, distanza, etc., come del modo delle mura, caminetto, altare, volto, armario, etiandio delle cose estrinseche: rotture, pitture, rottami, in guisa che al presente è del tutto conforme e simile alla vera et originale, onde perciò Silvio Serragli, nel libro intitolato “La Santa Casa abbellita”, al capo 21 della parte prima, favellando de’ luoghi eretti in onore della Santa Casa, pone, fra moltissimi, tra primi questo di Cremona, come fatto alla vera similitudine; del che ne può essere ancora chiaro argomento il vedere come da molti vengono prese le misure e ricercati i disegni di questa santa cappella, per edificarne altrove delle altre. E così da questa hanno preso il modello quella fabricata nel monastero di Santa Marta di questa città, quella di Pozzaglio de’ padri Bernabiti, luogo sul cremonese, quella di Brescia, erettavi l’anno passato; un modello pure di questa, due anni sono si mandò alla Serenissima di Mantova, a sua richiesta, per riformarne una da quell’Altezza fabricata nel monastero di Sant’Orsola di detta città, il quale mandò poi a donare all’imperatrice Eleonora, et ultimamente, il presente anno 1647, su le misure e disegni di questa i nostri padri di Verona ne hanno eretta una alla Giarra»³.

Ancora Andrea Foglia⁴ specifica: «Le origini della devozione per la Santa Casa di Loreto si confondono tra storia e leggenda; la tradizione popolare vuole che la casa dove la Vergine Maria aveva abitato e dove aveva ricevuto l’annuncio dell’Angelo, sia stata trasportata dagli Angeli, da Nazareth a Loreto». Studi recenti farebbero risalire la fondazione di questo pio luogo all’iniziativa di una famiglia *De Angelis* che, nel XIII secolo avrebbe «trafugato» i materiali della presunta casa della Vergine, trasportandoli, per via di terra e di mare, fino in Italia. La devozione per la Santa Casa si diffuse rapidamente, nel corso dei secoli successivi, e Loreto divenne, tra il XV e il XVI secolo, una delle mete principali di pellegrinaggi, anche come sostitutivo dei viaggi in Terra Santa, divenuti quasi impossibili o, comunque, troppo pericolosi, dopo il fallimento delle crociate.

³ La pregevole monografia riguardante Sant’Abbondio di Cremona, che contiene anche altri preziosi riferimenti alla “Santa Casa lauretana” della città del Torrazzo, dovuti a Luisa Bandera e Luciano Roncai, è stata segnalata a Carlo Sabatti da Noemi Bertuzzi di Inzino, diplomata in clavicembalo, docente di educazione musicale in Cremona, alla quale è dovuto un ringraziamento particolare. Cfr. anche *La chiesa di Sant’Abbondio in Cremona*, a cura di L. Bandera Gregori, A. Foglia, L. Roncai, Cremona 1994, pp. 16-18, 23-26 e 52-53.

⁴ FOGLIA, *La “Santa Casa” di Loreto*, p. 119.

Ma anche recarsi fino a Loreto, in tempi di frequenti pestilenze e di continue guerre, poteva presentare qualche pericolo, e in ogni caso richiedeva un lungo e disagiata viaggio; fu così che alcune pie persone disposero, con donazioni o con raccolte di denaro tra i fedeli, che venissero costruite delle cappelle, come «repliche» della Santa Casa, per la devozione del popolo, e queste cominciarono a sorgere, numerose, un po' dovunque.

La stessa cosa si può dire per il santuario lauretano sorto accanto alla chiesa di Sant'Abbondio, nel 1624 e divenuto subito motivo di richiamo e oggetto di devozione per un raggio assai vasto nel territorio attorno alla città. Tra le diverse memorie che si sono conservate, relative alle circostanze che accompagnarono la fondazione, possiamo ricordare innanzitutto quella del Merula, per altro piuttosto succinta, del 1627 e poi quella più ampia ma un po' enfatica che il Mazzetti inserì nella sua *Compendiosa istoria della incoronata miracolosa effigie di Maria Vergine di Loreto, protettrice di Cremona che si venera presso la chiesa di Sant'Abbondio*, stampata a Piacenza nel 1734. Tra le due si colloca una relazione manoscritta, compilata dai Teatini di Cremona nel 1647 ed inviata a Roma insieme alle "memorie" che dovevano servire per "aggiunta" all'*Historia* di mons. Del Tufo; questa relazione, esauriente ed equilibrata (dalla quale certamente dipende quella del Mazzetti)», è ripubblicata sopra.

DAVIDE SIMONI

L'eterno Padre del Pitocchetto di Bione

A Bione, in Vallesabbia, è stata recentemente restaurata dallo studio d'arte di Romeo Seccamani di Brescia un'importante tela di Giacomo Ceruti, detto il Pitocchetto, che costituiva la pala dell'altare maggiore della chiesetta della Madonna della Rupe o dell'Acquasalto, santuario della parrocchia dei Santi Faustino e Giovita.

La chiesa della Madonna dell'Acquasalto o della Rupe sorge a quota 600 metri su un poggio suggestivo dal quale si domina la Conca d'oro bresciana, come specifica Antonio Fappani «il santuario prende il nome da una vicina rupe esistente a circa duecento metri in linea d'aria dalla chiesa dalla quale precipita una bellissima cascata, con un salto di circa cinquanta metri»¹. Secondo la tradizione è «qui, appunto, che in un giorno imprecisato di altrettanto imprecisato mese e anno degli inizi del secolo XVIII, mentre accoccolato e addormentato sul suo carro un contadino stava percorrendo la mulattiera che, passando sulla sommità del dirupo, si avvia al valico della Cocca verso Lumezzane fu sul punto di essere vittima di una mortale disgrazia se non fosse intervenuta la Vergine Santa. Ad una svolta, infatti, il carro si sbilanciò e precipitò nell'abisso sottostante. Il pio contadino ebbe però tempo e ispirazione di invocare la Madonna e invece di una rovinosa caduta si sentì quasi planare dolcemente con carro e buoi sullo spiazzo sottostante dove già sorgeva una piccola santella mariana e dove poi la devota popolazione bionese volle erigere l'attuale santuario»².

Le principali fonti storiche sul santuario sono state raccolte da Carlo Sabatti il quale nel 1990, nel volume sul patrimonio storico-artistico del comune di Bione, ha anche analizzato la chiesetta della Madonna della Rupe. Il documento più antico relativo al santuario risale al 29 novembre

¹ A. FAPPANI, *Santuari ed immagini mariane nel Bresciano*, II, Brescia 1972, pp. 100-101.

² *Ibidem*.

1720³, quando Germano Olmo, canonico e provicario generale, concede all'arciprete vicario foraneo di Bione Giovanni Battista Feremmi di celebrare la messa presso la chiesa della Madonna dell'Acquasalto dedicata alla beata Vergine e al beato Giovanni Francesco Regis. Il 27 novembre 1728 mons. Leandro Chizzola, arcidiacono della cattedrale e vicario generale, concede al parroco di Bione la richiesta autorizzazione a benedire il santuario purché questi lo visiti, verificando che sia edificato secondo la forma prescritta da san Carlo. Il 26 maggio 1731 l'arciprete don Battista Feremmi dichiara d'aver benedetto la chiesa «noviter restaurata et edificata»⁴ in onore della Madonna dell'Acquasalto e dei santi Francesco Regis, Gerolamo e Antonio abate, assegnandone la solennità alla domenica più vicina alla festa di san Filippo Neri di ogni anno. In un documento del 2 aprile 1749 inoltre si viene a conoscenza che l'intagliatore Marchiondo Bonomino aveva scolpito l'elegante altare della chiesa che racchiude l'affresco centinato raffigurante la *Madonna col Bambino, san Gerolamo e san Antonio abate* e la tela del Ceruti. Altre notizie relative al santuario si rintracciano nell'Ottocento ma non forniscono dati di particolare interesse sull'edificio sacro⁵.

Negli anni Venti del Novecento, 23 agosto 1926, viene eretta la parrocchia dei Santi Faustino e Giovita di Bione che si stacca da quella della pieve di Santa Maria Assunta e la chiesa della Madonna dell'Acquasalto è assegnata a San Faustino. Qualche anno dopo, negli atti della visita pastorale compiuta dal vescovo Giacinto Tredici il 10 e 11 luglio 1937, si legge che la chiesa della Madonna della Rupe era ridotta in uno stato deplorabile per incuria e si consiglia di restaurarla quanto prima⁶. Per opera di don Albino Festa, parroco di San Faustino dal 1937 al 1975, si provvede alla sistemazione della chiesetta. Intorno al 1972 l'ancona fu privata di due colonne, di alcune decorazioni e di un angelo con croce e calice – alto circa un metro – che si ergeva al centro della cimasa, ora rimpiazzato da un moderno san Rocco⁷. Si

³ Archivio parrocchiale di Bione (=APB), Visita pastorale, 1720, decreti.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Nel 1838 l'arciprete don Gianmaria Ghidinelli, nella relazione per la visita pastorale del vescovo Carlo Domenico Ferrari, scrive che nel santuario della beata Vergine detta della Rupe si canta messa una volta all'anno nella festa del Santissimo nome di Maria.

⁶ APB, Visita pastorale del vescovo Giacinto Tredici, 1937, decreti.

⁷ La scelta di collocare una statua lignea di San Rocco è legata al fatto che ogni anno la comunità parrocchiale festeggia presso la Madonna della Rupe il 16 agosto, festa liturgica del santo.



Bione, chiesa della Madonna della Rupe,
Giacomo Ceruti, raffigurazione
del *Padre eterno* e dello *Spirito Santo* tra santi.

deve all'iniziativa di don Enzo Emilguerri il restauro della chiesetta, del campanile e della sacrestia iniziato nell'estate del 1983 e concluso nel 1985⁸: tuttavia, in occasione degli ultimi interventi (1985), non si è provveduto alla sistemazione dell'altare e neppure della tela del Ceruti.

Nel corso del 2011 il parroco Aurelio Cirelli e i collaboratori della parrocchia si sono impegnati a raccogliere le risorse necessarie al fine di sistemare la tela del Pitocchetto profondamente lesionata e la soasa di Marchiondo Bonomini, come pure di pulire l'affresco del XVI secolo. La tela – denominata *L'Eterno Padre e lo Spirito Santo adorati dai santi Francesco Regis, Fermo, Alberto da Trapani e Filippo Neri* (1729) – restaurata dal laboratorio Seccamani è stata centinata nella porzione inferiore per adattarla all'affresco della *Madonna col Bambino* del XVI secolo e sarà conservata nella parrocchiale dei Santi Faustino e Giovita. Si è potuto effettuare l'operazione grazie all'autorizzazione della Soprintendenza ai beni storici, artistici e etnoantropologici di Mantova, che nell'estate del 2011 aveva concesso al parroco di rimuovere la tela dalla soasa del santuario mariano della Madonna della Rupe che, a causa delle consistenti infiltrazioni di acqua piovana, non garantiva certamente le condizioni ideali per conservarla, in attesa di un urgente restauro, nella sacrestia della parrocchiale.

Intonata ai grigi e ai bruni tipici del Ceruti, l'opera raffigura, entro uno schema compositivo simmetrico, il Padre Eterno, con le braccia aperte e benefiche, e la bianca colomba dello Spirito Santo, sospesa in volo tra raggi di luce dorata, e quattro santi, in atteggiamento di adorazione sulle nuvole ai lati. Scelti probabilmente dall'arciprete Giovan Battista Feremmi, i quattro santi esprimono una devozione popolare: san Fermo era invocato nelle campagne a protezione degli animali e nel giorno della sua festa gli animali erano lasciati a riposo, il carmelitano sant'Alberto da Trapani proteggeva dalle febbri terzane e il gesuita Giovanni Francesco Regis si era distinto nelle missioni popolari nella Francia del XVII secolo; quanto a Filippo Neri era stato ancora lo stesso don Feremmi a fissare la solennità della Madonna dell'Acquasalto alla domenica più vicina alla festa del santo dell'oratorio⁹. Nella parrocchiale di San Faustino, oltre alla tela raffigurante l'Eterno Padre, è

⁸ *Bione nella storia e nell'arte*, a cura di C. Sabatti, Brescia 1991, pp. 259-262.

⁹ F. DE LEONARDIS, *Bione, esposto in San Faustino "L'Eterno Padre" del Pitocchetto*, in *Bresciaoggi*, 14 febbraio 2013.

possibile ammirare tre grandi teleri che ritraggono la vita dei santi patroni bresciani. In un dipinto, i santi Faustino e Giovita vengono portati nell'arena tra i leoni; le belve, di fronte alla solidità della loro fede, si arrendono diventando due docili gattoni accovacciati. In controfacciata, appeso alla cantoria dell'organo, è possibile ammirare il dipinto raffigurante *La condanna a morte dei santi Patroni* mentre a lato del presbiterio è collocata la tela denominata *Sant'Apollonio benedice i santi Faustino e Giovita mentre si avviano al martirio*. L'episodio, nei tre dipinti, viene raccontato in modo didascalico per rendere la rappresentazione il più possibile comprensibile.

Altri quattro preziosi ovali, che erano stati commissionati per la navata della chiesa parrocchiale di San Faustino, sono ora conservati nella pieve di Santa Maria Assunta di Bione, da cui la parrocchia dipendeva fino al 1926. Secondo Romeo Seccamani nei componimenti di Bione l'artista ha rivelato la sua complessa e nuova sintassi pittorica, oggi considerata una delle più singolari e coraggiose interpretazioni artistiche del Settecento¹⁰. Molti studiosi che hanno concentrato le loro attenzioni alla biografia cerutiana hanno sostenuto l'ipotesi di un Ceruti non molto apprezzato come pittore sacro e perciò costretto ad accontentarsi di commissioni estremamente periferiche. Il gran numero di opere sacre su tela e affresco conservate a Bione sembra provare invece, come sostenne Sandro Guerrini¹¹, le antiche origini valsabbine dell'artista.

Il suo gravitare su Brescia intorno al 1720 deve aver significato un ritorno alle origini paterne e ai parenti di Bione che discendevano da una delle più antiche famiglie del paese: ciò spiega l'elevato numero di opere attribuite all'artista, conservate in questo piccolo paese della media Vallesabbia. Inoltre, nella chiesa di San Faustino sull'altare maggiore si trova una prestigiosa opera di Stefano Maria Legnano, detto il Legnanino, pittore milanese presso il quale il giovane Ceruti fece il suo primo apprendistato¹².

Nel corso dei lavori di restauro conservativo dell'affresco cinquecentesco raffigurante la *Madonna col Bambino e i santi Gerolamo e Antonio Abate* si è scoperto che in quella località esisteva una cappella già nel Quattro-

¹⁰ R. SECCAMANI, *I tre teleri del Ceruti a San Faustino*, in *Bione nella storia e nell'arte*, pp. 235-237.

¹¹ S. GUERRINI, *Giacomo Ceruti: un pittore sulle vie dei pastori*, in *Bione nella storia e nell'arte*, pp. 231-234.

¹² *Ibidem*.

cento che poi è stata incorporata nell'impianto della chiesetta. Lo stesso Pitocchetto e l'intagliatore Marchiondo Bonomini nel realizzare le loro opere inglobarono nella soasa dell'altare maggiore l'affresco che nel frattempo era stato ridipinto. Nei prossimi mesi si dovrebbe concludere la ripulitura della soasa lignea: lungo e complesso lavoro che permetterà di ricostruire alcuni degli ornamenti lignei, in particolare due colonne lignee che sono state rubate negli anni Settanta del Novecento e che sono state scolpite ex novo da un artista locale.

LUCIANO ANELLI

Due sante inedite di Antonio Paglia in Palazzo Provaglio

Risultano ancora, e stranamente, inedite queste due belle sante che si trovano attualmente collocate nella sala di Ercole al piano nobile del Palazzo Provaglio, ora Istituto scolastico Luzzago, cioè, in un palazzo frequentato ed in qualche modo aperto al pubblico.

Certo, il fatto di essere collocate tra tanti magnifici affreschi probabilmente ne ha distolto l'attenzione. Si tratta di due ovati (figg. 1-2) inconfondibilmente opera di Antonio Paglia che sono attualmente collocati¹ nel salone del piano nobile, normalmente denominata sala di Ercole (figg. 3-4), sulla cui incertissima datazione² potrebbe giocare un ruolo non secondario la presenza di un lungo nastro tricolore sorretto da due putti, che, insieme ad un genio della vittoria reggente un serto di quercia, sembra nulla spartire con l'eroe e semidio mitologico accompagnato dalla sua clava, e dal leone un po' stanco del proprio ruolo, cioè di attendere di venire ucciso dall'eroe, accovacciato dalla parte opposta dell'affresco, all'estremità del rettangolo sagomato del soffitto. La spiegazione iconologica può servirci anche per fissare, come vedremo fra poco, con una buona approssimazione l'anno di esecuzione del soffitto.

Sul lato settentrionale del rettangolo sagomato un genio alato protende una corona di alloro verso la testa di Ercole, effigiato di sottinsù, sopra nubi

¹ Ma non so da dove provengano, perché l'arredo attuale del palazzo non è omogeneo.

² Il Palazzo fu bombardato nel 1945, e bisogna tenere conto delle trasformazioni succedutesi dopo l'acquisto da parte dei Francescani minori. Il maestoso portale quattrocentesco appartenne un tempo alla chiesa di Sant'Alessandro; le sculture sullo scalone sembra provengano almeno in parte dalla parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo di Offlaga. Parziali restauri (e alcune nuove pitture) seguirono a partire dal 1946. Si veda anche, per sobrie indicazioni, F. LECHI, *Le dimore bresciane*, VI, Brescia 1977, pp. 119-122. La grande sala di Ercole del piano nobile non vi è menzionata, mentre vengono riprodotte interessanti fotografie anteriori al bombardamento.



Fig. 1 - Antonio Paglia, *Santa Rosa da Lima domenicana*,
Brescia, Palazzo Provaglio, Istituto Luzzago.



Fig. 2 - Antonio Paglia, *Santa Teresa d'Avila carmelitana*,
Brescia, Palazzo Provaglio, Istituto Luzzago.



Fig. 3 - Soffitto della sala di Ercole, piano nobile,
Brescia, Palazzo Provaglio, Istituto Luzzago.

Fig. 4 - Sala di Ercole,
Brescia, Palazzo Provaglio, Istituto Luzzago.

rosacee, brandendo la clava. Lo stesso gesto compie una delle figure – cioè una delle dee – effigiate entro una sorta di tempietto affondato tra vapori opalescenti al centro del soffitto. Ma, accanto al genio svolazzano anche due angioletti – o genietti – reggenti un lunghissimo nastro tricolore (fig. 5), col rosso in alto, il bianco al centro, il verde in basso. Tale raffigurazione si lega al berretto frigio ed alla bandiera tricolore presenti nella sala sulla parete est.

L'origine del tricolore italiano come lo conosciamo, e come lo si usa oggi, va ricercata nei moti giacobini che si succedettero in Italia alla fine del XVIII secolo³. Solo il 7 gennaio 1797 il tricolore italiano fu decretato a Reggio Emilia quale bandiera della Repubblica Cispadana⁴.



Fig. 5 - Nastro tricolore della sala di Ercole, Brescia, Palazzo Provaglio, Istituto Luzzago.

Viene la tentazione di collocare in tale anno – o pochissimo dopo – tutta l'affrescatura della sala, anche perché all'inizio il tricolore era – proprio come raffigurato in Palazzo Provaglio – disposto in senso orizzontale, col rosso in alto, il bianco al centro ed il verde in basso⁵; mentre l'11 maggio 1798 la Repubblica Cisalpina introdusse una sua versione a bande verticali. Il 18 marzo 1797 venne costituita la Repubblica bresciana nel palazzo del Broletto, essendo stata dichiarata decaduta la Repubblica veneta, nella notte precedente, in una sala del Palazzo Poncarali, dove trentanove cittadini capeggiati da Giuseppe Lechi avevano giurato di «vivere liberi o di morire». E venne inalberata la bandiera tricolore in luogo del leone di San Marco. Ora, non posso proprio dire a cuor leggero che l'affrescatura della

³ Ed al richiamo alla libertà comunali che parevano vicine agli ideali della Rivoluzione francese.

⁴ Vi furono tuttavia alcuni precedenti nei tricolori di Bologna, Modena, Felina, Novelara e nel primo tricolore cispadano.

⁵ Secondo alcuni autori il blu del vessillo francese fu mutato in verde in relazione al colore della Guardia nazionale milanese.

sala deve essere per forza collocata nel 1797; ma, sapendo che l'intervento austro-russo del 21 aprile 1799 abbatté la Cisalpina, sembra poco probabile che il lavoro in Palazzo Provaglio possa essere avvenuto dopo tale data; a meno che esso si debba collocare tra il 5 giugno 1800 (restaurazione della Cisalpina) e la proclamazione della Repubblica italiana avvenuta a Lione il 26 gennaio 1802⁶. Ma, come si vede, si tratta di mutamenti avvenuti in periodi molto brevi, e dunque una datazione in questa manciata di anni ci sta bene, avendo poi anche l'occhio al fatto oggettivo che il pittore – di cui non si conosce il nome – si attenne con partecipazione allo stile neoclassico, e vorrei quasi dire “Impero”, se non fosse che esso era ancora di là da venire⁷.

I due ovati cui si faceva riferimento all'inizio, sono effettivamente collocati nella sala di Ercole, ma tutto lascia credere che la loro provenienza sia altra, e magari anche esterna al palazzo, come è provato per altri elementi, quali il portale ed uno o più elementi scultorei aggiunti allo scalone scenografico che mena al piano nobile. Il primo raffigura *Santa Rosa da Lima domenicana*⁸ (fig. 1): la santa è effigiata nell'abito domenicano, reggente con la destra, su di un pannicello bianco il Bambin Gesù che le offre una corona intrecciata di rose e di spine; sullo sfondo una base di colonna (di una chiesa?) crea in qualche modo un po' di ambientazione.

Lo stile inconfondibile di Antonio Paglia (1680-1747) e anche quei valori cromatici suoi particolari – in questo caso ribassati, e con accenni non irrilevanti al cromatismo del Cifrondi, ormai trasferito a Brescia, e del Ceruti – e la tipologia femminile, che torna sempre, col naso lungo ed appun-

⁶ Presidente Napoleone Buonaparte.

⁷ Ma già “impero” sono le colonne, il tempio neoclassico, ecc.: cioè elementi di gusto, più che di stile.

⁸ Lima, 1586-1617. Il nome Rosa deriva dalla sua straordinaria bellezza. A Brescia ebbe una devozione abbastanza vasta, ma di solito abbinata a santa Caterina da Siena e a san Domenico. Per l'elenco delle chiese, oratori, statue che le sono o le erano dedicati, cfr. *Enciclopedia bresciana*, XV, 1999, p. 260. Una sua straordinaria effigie è in Santa Maria delle Consolazioni, ad opere del cav. Celesti. Una tela di Francesco Paglia di ugual soggetto è segnalata in San Pietro in Oliveto. Che l'ovato qui in esame provenga dalla demolita chiesa di San Domenico in via Moretto è un'ipotesi possibile, ma per ora non dimostrabile. L'inventario pubblicato da Camillo Boselli (Ateneo, 1962) sotto il titolo: *Gli elenchi della spoliazione artistica nella città e nel territorio di Brescia nell'epoca napoleonica*, al 19 febbraio 1808 registra nella chiesa di San Domenico diciotto quadri di Angelo Paglia raffiguranti santi e sante domenicani.

tito, l'occhio grande ed ombreggiato, il mento piccolo, gli zigomi molto rialzati, le mani languide, son tutti elementi che tornano anche nel secondo ovato, con *Santa Teresa d'Avila in estasi*⁹ (fig. 2), ovviamente in abito carmelitano. Questo, poi, non differisce di molto da quello domenicano, se non nella veste che è di colore marrone, mentre era bianca nella santa Rosa domenicana che aveva invece bruno il mantello, ed i veli sono praticamente sovrapponibili.

Ovviamente i due volti non hanno intenti ritrattistici, ma semplicemente vogliono celebrare le effigiate facendo loro esprimere il massimo di quella che sembrava allora essere la compunzione devota. Proprio per questo possono, sì, essere accostate ad opere ritrattistiche di Antonio per quanto riguarda le ombreggiature degli occhi e della bocca; ma più significativamente a figure di sante: come la *Maddalena* del Credito bergamasco¹⁰ – più volte pubblicata come Ceruti, ma che è fuori di ogni dubbio di Antonio Paglia –, o alla *santa Eurosia* della collezione del seminario diocesano di Bre-

⁹ 1515-1582. La grande mistica spagnola ebbe in Brescia solenni e devoti festeggiamenti in occasione della canonizzazione (15 maggio 1622) ad opera dei frati di Santa Maria del Carmine di Brescia, che poi ne propagarono la devozione nel Bresciano.

¹⁰ M. GREGORI, *Giacomo Ceruti*, Milano 1982, pp. 456 e 304: cfr. anche A. LODA, *Tre ritratti inediti di Giacomo Ceruti*, «Nuovi studi», IV (1997), pp. 203-208: «Si tratta indubbiamente di un'opera di grande spessore qualitativo, un po' enfatica nel pannello della veste della santa (...) che sia essa pure un piccolo gioiello di Antonio Paglia?», p. 208, n. 18. È da togliere del tutto quel punto interrogativo. Lo avevo già fatto nel 2007 (L. ANELLI, *Quel duraturo fuoco del Paglia*, intervista con Chiara Seghezzi, «Stile», nov. 2007, pp. 1-IV, cfr. riproduzione del quadro, p. IV). D'altra parte che le conoscenze del Ceruti da parte del Loda siano incerte, è dimostrato dalla sua reiterata negazione dell'autografia del *Gentiluomo in riposo dalla caccia* (cfr. LODA, *Tre ritratti inediti di Giacomo Ceruti*, p. 206 nota 2) dove associava a se stesso nella negazione anche Alessandro Morandotti; e addirittura, per togliersi d'imbarazzo, scriveva: «ci troveremmo di fronte ad un altro artista lombardo a noi per ora del tutto sconosciuto e al quale non possiamo apparentare nessuna opera nota» (sic!), poi invece la tela fu inclusa nella grande mostra dei capolavori ritrattistici del Settecento lombardo a Varese (F. CAVALIERI, *Scheda*, in *Il ritratto in Lombardia: da Moroni a Ceruti*, Catalogo della mostra (Varese, Castello di Masnago, 21 aprile-14 luglio 2002), a cura di F. Frangi, A. Morandotti, Milano 2002, pp. 262-263: «la datazione alla metà circa degli anni quaranta, già proposta dall'Anelli, sembra convenire anche a quest'opera»). Ora, poiché il magnifico catalogo era «a cura di F. Frangi e A. Morandotti», mi risulta un po' strano che il secondo avesse negato l'autografia del quadro di caccia pochi anni prima, come gli faceva dire Loda. Per l'opera si veda: L. ANELLI, *Un quadro di caccia e alcune altre cose bresciane*, in *Scritti in onore di Gaetano Panazza*, Brescia 1994, pp. 303-319.



Fig. 6 - Antonio Paglia, *San Francesco di Paola appare alla regina di Napoli in pericolo durante un viaggio*,
Brescia, chiesa di San Giovanni Battista in San Francesco di Paola.



Fig. 7 - Antonio Paglia, *Madonna con sant'Antonio da Padova e santa Chiara (?)*, Rovato, parrocchiale (dopo il restauro dei Meisso di Rovato nel 1998).



Fig. 8 - Antonio Paglia, *Sacra Famiglia con l'adorazione dei pastori*, Udine, collezione privata (già raccolta Morandotti, Roma).

scia, da tempo assegnata dal sottoscritto ad Antonio¹¹, benché più sontuosa nei panneggi e nel cromatismo. Che è poi lo stesso visino barocchetto che vediamo sfoggiare dalla Regina di Napoli – occhioni smarriti e nasino allungato e volto all'insù – nell'interessantissimo quadro raffigurante *San Francesco di Paola che appare alla Regina di Napoli in pericolo durante un viaggio*¹² (fig. 6), della chiesa di San Giovanni Battista in San Francesco di Paola a Brescia; nelle due figure femminili nel quadro¹³ con la *Madonna, sant'Antonio da Padova e santa Chiara* (?) (fig. 7); e perfino nel piccolo ovale già nella collezione Morandotti di Roma, raffigurante il *Presepio* (fig. 8) – si noti il nasino della Vergine Maria – pubblicato da Aldo Rizzi¹⁴ come opera di Nicola Grassi, ma per me, ed inconfondibilmente, del nostro Antonio Paglia.

¹¹ L. ANELLI, *Le opere d'arte del seminario diocesano di Brescia*, Brescia 1985, pp. 78-80.

¹² ANELLI, *Quel duraturo fuoco del Paglia*, pp. I-IV.

¹³ Firmato in basso a destra e restaurato nel 1998 dai Meisso di Rovato.

¹⁴ *Nicola Grassi*, Catalogo della mostra [Tolmezzo (Ud), Palazzo Frisacco, 4 luglio-7 novembre 1982], a cura di A. Rizzi, Udine 1982, p. 166.

GIAMBATTISTA ROLFI

Intorno all'oratorio di Santa Barbara e ai Rossa di Bornato

Nella seconda metà dell'Ottocento, Luigi Fè d'Ostiani, scrivendo in merito alla villa Bornati e all'oratorio di Santa Barbara al monte, affermava che «avendo Ottavio Bornato, capostipite della linea Bornato del Monte, fabbricata per propria abitazione una casa in sull'amenissimo colle sopra posto al paese, Ludovico, figliol suo, erigeva lassù anche un oratorio sacro a Santa Barbara»¹. Il corpo principale della villa è cinquecentesco ma la presenza della torre tardo medievale fa ritenere che l'edificio sia stato costruito utilizzando una o più strutture preesistenti, perlomeno quattrocentesche.

Nel 1580, precisamente il 7 luglio, quando il delegato di san Carlo Abbiati de Foreriis visita Bornato, la chiesa è già esistente e negli atti² è indicata come «oratorium Sanctae Barbarae in summo iugo montis», appartenente agli «heredum domini Octavii Bornati». Il piccolo spazio sacro, distante dalla parrocchiale, ha un impianto a base circolare ed è dotato di un solo altare: vi si celebra «quandoque ob pluviae vel temporis iniuriam ad supscriptam familiam Bornatorum commodum».

Nella polizza d'estimo del 1641³ di Ottavio, Geronimo, Sforza e Giovan Battista fratelli *quondam* Ludovico Bornati, Santa Barbara è indicata come «una pezza di terra montiva chiamata il Laurino di Santa Barbara, dove essa chiesa piccola è loro propria, aradora, et vidata, parte boschiva et vegra et spinosa. Confina da mezzodì loro medesimi, da sera Cesare Bornato».

¹ Biblioteca Civica Queriniana di Brescia (= BQBs), ms Fè 23, *La pieve di Bornato ed il suo territorio. Illustrazione storica di Prudenzio Moderati*, sec. XIX, p. 39. Sotto lo pseudonimo di Prudenzio Moderati si celava Luigi Francesco Fè D'Ostiani.

² *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, III. *Sebino, Franciacorta e Bassa Occidentale*, a cura di A. Turchini, G. Donni, G. Archetti, Brescia 2004 (Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, IX, 2), pp. 206, 208.

³ Archivio di Stato di Brescia (= ASBs), Catasto antico, registro 422, estimo 1641, Cittadini, pol. 22.

Nel 1693, Sforza Bornati, all'età di 92 anni, muore senza figli e lascia erede la moglie Lucrezia Rossa la quale, nel 1701, si spegne all'età di ottanta quattro anni, destinando l'eredità dei Bornati del Monte ai nipoti Nicola, Girolamo e Ottaviano Rossa, dei quali solo Girolamo avrà discendenti. Nel registro dei battesimi della chiesa dei Santi Nazaro e Celso, alla data del 22 ottobre 1695, è riportato il battesimo di Ludovico, erede di Gerolamo, nato il 16 dello stesso mese⁴.

Il 30 aprile 1703 il vescovo Dolfin compie una visita pastorale a Bornato e negli atti l'oratorio di Santa Barbara è indicato come «iuris nobb. dominorum de Rossis»: la segnalazione, dunque, attesta che i Rossa avevano già preso possesso dell'eredità Bornati. Il 3 aprile 1726, a venticinque anni, Francesco, figlio di Gerolamo, è accettato fra i padri della Pace⁵. Nei documenti parrocchiali è rintracciabile un riferimento all'oratorio di Santa Barbara: il 10 ottobre 1764 Ludovico Rossa muore «colpito d'appoplecia». Il corpo è portato in Santa Barbara, dove rimane sino al 12 ottobre, giorno del funerale poiché, nel libro dei morti, il sacerdote riporta che il defunto «fu levato in Santa Barbara»⁶.

Due anni prima, durante la visita dell'arciprete Bartolomeo Mabini in qualità di vicario foraneo, la chiesetta è in ordine e il prelado nella sua relazione scrive: «omnia bene». In questi anni, i Rossa, a Bornato, ristruttura-

⁴ BQBs, Fondo Fè: «22 ottobre 1695. Lodovico Antonio Ignazio figlio dell'illustrissimo signor Gierolimo Rossa e della illustrissima signora Ortensia sua legittima moglie è stato battezzato da monsignor illustrissimo Domenico Valotti preposito in rito pontificale avendovi assistito li reverendissimi signori canonici Terzio Seriola ed Ongieri ed io Antonio Cerpeletti come curato del medesimo monsignor illustrissimo preposito. Compare fu l'illustrissimo signor Cesare Averoldo, nacque li 16 corrente 1695. Segnato Domenico Valotto preposito di San Nazaro».

⁵ Seguiamo però quanto scrive di lui il padre Cazzago: «Alli 6 settembre 1728 ha dato per la città pubblici segni di pazzia il p. Francesco Rossa sacerdote della nostra Congregazione. Questo povero giovine era di natura mansuetissimo, d'intiera puntualità nelle incombenze di nostra Congregazione, e di una ammirabile pietà e illibatezza di costumi». P. GUERRINI, *La congregazione dei padri della Pace*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», IV (1933), (Monografie di storia bresciana, IX), p. 331.

⁶ Archivio parrocchiale di Bornato (= APBs), *Liber mortuorum*, anno 1764. Si veda la trascrizione in G. ROLFI, *La Costa di Bornato. Note per la storia di una contrada agricola in Franciacorta*, Cazzago San Martino 2004 (Quaderni della Biblioteca di Cazzago San Martino "don Milani", 10), pp. 120-121.

no radicalmente la villa, aggiungendo anche la scalinata contenente la nicchia del dio Pan e della ninfa Siringa⁷. Ritroviamo il nome dei Rossa in un manoscritto di fine Settecento, opera di Andrea Costa⁸, il quale, descrivendo i fatti di fine Settecento, si sofferma sulla rappresentazione, presso il teatro dei padri somaschi, della tragedia *Olimpia* di Racine (1770). Nella parte della protagonista recita la contessa Bianca Uggieri della Somaglia; Orazio Calini è Antigono, mentre Girolamo Rossa è il sacro sacerdote⁹. Gerolamo è figlio di Ludovico e, con il fratello Nicola, nel 1782 è inserito¹⁰ nell'elenco delle famiglie nobili iscritte al Gran consiglio, così pure nel 1784 e nel 1792. Dal 1794 figura il solo Nicola: si ritiene pertanto che il decesso di Gerolamo sia riferibile a quegli anni.

In quegli anni, è parroco di Bornato Giuseppe Castellani¹¹, descritto dal Fè d'Ostiani, come un «uomo di forza erculeo, molto elemosiniere»¹². La data ufficiale dell'incarico nella parrocchia è il 12 marzo 1782¹³ e mai scelta fu così infausta per le autorità religiose poiché «le sue opinioni giansenistiche e le sue idee a favore della rivoluzione [giacobina] determinarono il vescovo monsignor Nani a ritirargli le facoltà di vicario foraneo concessa a' suoi antecessori, e a darle al parroco di Passirano»¹⁴. Non dubitiamo delle sue idee gianseniste e giacobine: Castellani è figlio del suo tempo – i suoi fratelli Gaetano (il celebre chirurgo) e Andrea, figurano nell'elenco degli

⁷ F. LECHI, *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia. Il Cinquecento. IV, Il territorio*, Brescia 1990.

⁸ A. COSTA, *Compendio storico della città di Brescia (secolo XVIII)*, a cura di U. Vaglia, in *Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1980*, Brescia 1981, pp. 142-144.

⁹ U. VAGLIA, *Bianca Uggieri della Somaglia*, in *Profili di donne nella storia di Brescia*, a cura di F. Balestrini, Brescia 1986, p. 240. Fra i frequentatori del salotto di Bianca Uggieri della Somaglia c'è anche Vincenzo Peroni, si veda U. DA COMO, *La Repubblica bresciana*, Bologna 1926, p. 46; COSTA, *Compendio storico della città di Brescia*, p. 143.

¹⁰ BQBs, Fondo Fè 9, m. 3, *Elenco delle famiglie nobili di Brescia iscritte nel Gran Consiglio fino al 1796*, «1796. Nicola quondam Ludovico; 1794 ut come nel 1796. 1792: Gerolamo e Nicola quondam Ludovico. 1784 ut supra. 1782 ut supra».

¹¹ Giuseppe Castellani era nativo di Sant'Eufemia della Fonte. L.F. FÈ D'OSTIANI, *La pieve di Bornato ed i suoi arcipreti*, Brescia 1892, p. 14.

¹² *Ibidem*.

¹³ Archivio storico diocesano di Brescia (= ASDBs), Archivio vescovile, cartella parrocchia di Bornato, 145, *Repertorium collationum*: «1782. 12 martii, collatio reverendissimo domino Josepho Castellani. 11».

¹⁴ FÈ D'OSTIANI, *La pieve di Bornato*, p. 14.

affiliati alla massoneria¹⁵ – ed egli frequenta sicuramente i Rossa¹⁶. In un registro parrocchiale¹⁷ del 1802 sono riportati dettagliatamente i componenti maschili di ciascun nucleo familiare residente a Bornato: al numero progressivo 101 è segnalato il monte *Laurino* dei cittadini Rossa. I loro coloni sono i Coffetti: la famiglia è composta dal padre Giò Batta (anni 50), dal figlio Giovanni (d'anni 24, coniugato) e dagli altri figli Giambatta (anni 15), Bartolomeo (anni 16) e Francesco (anni 9); completano il nucleo due donne, presumibilmente la moglie di Giò Batta e di Giovanni. Dunque agli inizi dell'Ottocento il toponimo *Monte Rossa*, che è attualmente l'unico utilizzato, non è ancora impiegato.

Dal catasto napoleonico si traggono altre informazioni sui Rossa: non sono dei piccoli possidenti, infatti Nicola Rossa risulta essere proprietario di 54,52 piè a Farfengo, di 63,44 piè a Borgosatollo e di 72,47 piè a Bornato ma, soprattutto, di ben 579,95 piè a Orzinuovi, nella contrada che porta il nome della sua famiglia. Complessivamente la proprietà ammonta a 770,39 piè¹⁸. Il nome di Nicola ricorre nei documenti parrocchiali di Bornato: in una lettera, indirizzata a «monsignor vicario generale», il nobile Rossa sottoscrive il testo come «amministratore municipale». La missiva espone il caso del parroco don Giuseppe Castellani il quale, essendo ammalato non può celebrare senza l'aiuto e l'assistenza di qualche degno religioso¹⁹.

¹⁵ P. GUERRINI, *La Massoneria a Brescia prima del 1821*, in *I cospiratori bresciani del '21 nel primo centenario dei loro processi: miscellanea di studi*, Brescia 1985 (Pagine sparse, IV, 1), p. 55: «26. Castellani Gaetano medico bresciano, fondatore della Loggia, chirurgo dell'Ospedale maggiore (1750-1823). 27. Castellani Andrea fratello del precedente».

¹⁶ In quegli anni, il capo famiglia è Nicola, coniugato con Eleonora Marasini.

¹⁷ APBs, *Elenco degli abitanti nella comune di Bornato distretto d'Iseo del dipartimento del Mella esistenti nel principio del 1802*.

¹⁸ P. CALINI IBBA, *La proprietà fondiaria del territorio bresciano. Nei catasti napoleonico, austriaco e del Regno d'Italia*, II, Brescia 2000 (Fondamenta, 6), p. 43.

¹⁹ ASDBs, Archivio vescovile, cartella parrocchia di Bornato, 135, lettera indirizzata a monsignor Vicario generale: «Brescia, 9 agosto 1804. Con dispiacere li qui sottonottati ricorrenti espongono alla giustizia e carità di Monsignore che la povera popolazione di Bornato ritrovasi in una situazione critica, è priva del cibo spirituale troppo necessario alle anime cristiane. Il parroco reverendo don Giuseppe Castellani in ora si ritrova il parroco reverendo don Giuseppe Castellani in ora si ritrova però detti ricorrenti dalla degna persona di Monsignore che sia provedeutata nelle circostanze presenti d'un religioso necessario per il bisogno istantaneo e a scanso di disordini, e hanno il piacere di (...) con stima. Salute e rispetto. Nicola Rossa amministratore municipale». La normalità è presto ristabilita poiché, in una suc-

Il 26 maggio 1805, nel duomo di Milano, Napoleone Bonaparte è incoronato re d'Italia. Così commenta il Peroni: «questo fausto strepitoso avvenimento, che fissa tutte le opinioni, e si assicura grandi e felici destini fu accolto con gioia universale»²⁰: riteniamo che l'avvento dei francesi abbia cementato le amicizie maturate ai tempi del salotto della contessa Uggieri della Somaglia. Non è difficile ipotizzare un polo culturale in casa di Vincenzo Peroni, la redazione della stessa *Biblioteca bresciana* deve aver comportato molti rapporti interpersonali. Innanzi tutto erano buoni i rapporti fra il Peroni ed il parroco Castellani, come risulta evidente dalla dedica al «reverendissimo signor parroco» del manoscritto, *Notizie storiche statistiche su Bornato per Vincenzo Peroni patrizio bresciano*²¹. Documentata è l'amicizia fra il Peroni ed i Rossa²², così com'è certa l'amicizia fra il Peroni ed il Labus²³: un legame che non è dimenticato, nonostante la morte di Vincenzo²⁴, come dimostra

cessiva lettera rivolta a «monsignor reverendissimo Stefani vicario generale», da parte dell'arciprete si afferma quanto segue: «Bornato, 20 maggio 1805. In risposta alla preggiate di vostra (...) del dì 30 aprile prossimo però gieri solamente datami. In questa parrocchia i sacerdoti ora viventi secolari sono tre cioè reverendo Berra coadiutore, reverendo Inselvini confessore, e reverendo Biasini. Vengono poi a dire la messa altri tre in questa chiesa plebana come capellani, e sono tutti e tre di Passirano, paese vicino, e sono reverendo Stefanini confessore, reverendo don Francesco Micanzi, e reverendo Belleri. Con vera stima mi do il contento d'essere senza riserva devotissimo servitore Giuseppe arciprete Castellani».

²⁰ BQBs, ms L. III-13, V. PERONI, *Abbozzo storico dell'antica Comune e pieve di Bornato esteso da Vincenzo Peroni bresciano*, p. 112.

²¹ Datato 7 novembre 1803.

²² APB, *Libro dei battezzati*, [alla data del 23 novembre 1794, domenica]: «Pier Agostino figlio del nobile signor Vincenzo Peroni quondam nobile signor Angelo Peroni, e della signora Giovanna [Vezzoli] sua moglie, nato primo settembre alle ore 22, battezzato in casa, da me Giuseppe arciprete Castellani plebano, per necessità il dì 3 settembre, ed oggi (...) le sacre cerimonie presentato. Compadre il nobile signor Nicola Rossa. Colla debita licenza per la dilazione».

²³ P. GUERRINI, *I manoscritti della raccolta Labus esistenti nella biblioteca del seminario di Mantova*, in *Note storico letterarie*, Brescia 1986 (Pagine sparse, VI), p. 134: «104. Zamboni Baldassare. Idea di un tesoro di storie e di antichità di Brescia. Apografo di Vincenzo Peroni (1788) con sue aggiunte molto importanti per la storia locale. Il Labus ha premesso una breve nota biografica del Peroni: "Vincenzo Peroni, mio carissimo amico, nato da nobile famiglia l'anno 1746, morì a Bornato il 10 maggio 1810". Il Labus aveva intenzione di scriverne una completa biobibliografia. Segn. XX bis. D. 2».

²⁴ APB, *Liber mortuorum*: «Undici 11 maggio 1810. Vincenzo Peroni figlio del fu signor Angelo d'anni 64, dopo molte fatiche vantaggiose a questa comune, sorpreso da una infermità d'otto giorni, munito dei Santissimi Sacramenti, con sentimenti di pura religione, in

l'invito a pranzo, da parte di Eleonora Rossa, a Angelo, figlio dello storico, in occasione della visita di Giovanni Labus alla villa di Bornato²⁵; fra i commensali con il Labus, la presenza di Giuseppe Beccalossi, primo presidente della Corte d'appello di Brescia²⁶.

Queste poche righe attestano quali poli culturali fossero attivi nei primi anni dell'Ottocento a Bornato, dai Peroni ai Rossa: è in questo clima culturale, fortemente influenzato dalle novità d'Oltralpe, che cresce la personalità di Gerolamo, figlio di Eleonora e di Nicola Rossa, nonostante i lutti familiari²⁷. Girolamo, come personaggio meriterebbe un contributo a parte, unitamente ad Eleonora: egli nasce a Brescia nel 1800, giovanissimo è fra i congiurati del 1821²⁸ e, arrestato dalla polizia austriaca, è condannato a

osculo Domini, finì di vivere ieri alle ore dieci antimeridiane, oggi fatti i funerali decenti colla messa, accompagnato da venticinque sacerdoti col reverendo signor arciprete, fu sepolto in questa parrocchiale».

²⁵ Nel febbraio del 1813 troviamo riportato, nell'introduzione di un testo pubblicato a Brescia, la seguente segnalazione: «conservè sin ch'io viva (...) la maggior gratitudine verso la nobildonna signora Eleonora Rossa per il favore che mi ha impartito lo scorso autunno [ottobre 1812], col volere che fossi suo commensale tutti quei giorni che il signor dottor Labus venne a diporto nella deliziosa di lei villa in Bornato». Chi scrive è Angelo Peroni, figlio di Vincenzo. Ci colpisce, il legame intatto fra le famiglie Rossa e Peroni. L'aperta ammirazione che Angelo Peroni ha nei riguardi del Labus testimonia, seppur indirettamente, i legami fra i Peroni ed il Labus (ma anche con i Rossa) originati, quasi certamente, negli anni giovanili e scaturiti dalle comuni frequentazioni del salotto della Bianca Uggeri della Somaglia. La raccolta delle corrispondenza, e la maggior parte dei manoscritti di proprietà di Vincenzo Peroni furono donati dagli eredi, in seguito, al Labus, a dimostrazione della considerazione che l'allora rivoluzionario (ricordiamo che fu un pilastro del Governo Provvisorio) ed ora archeologo, aveva presso la famiglia Peroni. Non a caso Angelo Peroni pubblica a Brescia, nel febbraio del 1813 la «dissertazione epistolare» del Labus con il titolo *Sulla tribù e sui decurioni dell'antico Municipio bresciano*, da cui è tratto il riferimento ai commensali in casa Rossa.

²⁶ Non a caso l'introduzione al testo (di cui sopra) del Labus è rivolta al Beccalossi. Due notizie si impongono: Giuseppe Beccalossi era nativo di Gardone Valrompia. Primo presidente della Corte d'appello di Brescia, per i suoi meriti professionali sarà nominato nel 1813, da Napoleone, barone del Regno d'Italia (cfr. A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, I, Brescia 1974, p. 121). Il nome del Barone figura al Catasto napoleonico come proprietario di 365,99 pertiche, parte a Provaglio (315,77) e parte a Provezze (50,22): cfr. CALINI IBBA, *La proprietà fondiaria del territorio bresciano*, I, p. 456.

²⁷ I Rossa annoverano fra i caduti della guerra di Russia almeno due familiari.

²⁸ I *cospiratori bresciani del '21 nel primo centenario dei loro processi*, p. 351, cfr. anche Giacinto Mompiani e Gaetano Filippini. In un rapporto segreto, datato 14 dicembre 1824,

morte. La pena è commutata in due anni di carcere duro. Nel 1840, su disegno del Vantini, Gerolamo ristruttura il palazzo di via Bronzetti²⁹. Sposato, con Marietta Caroli di Bergamo, ebbe un unico figlio, Nicola, che morirà pazzo: con lui si estingue la casata dei Rossa. Nel 1861 il parroco Pagnoni relazionando su Santa Barbara «in contrada del Monte Rossa» scrive che è «di nessun obbligo; vi si celebra la santa messa a disposizione della famiglia Ros-

della polizia bresciana indirizzato alla polizia centrale austriaca, redatto dal Commissario Giovanni Caleppini e relativo al comportamento dell'ex-capitano napoleonico Gaetano Filippini, relazionando su quest'ultimo si afferma che: «La di lui frequenza alle conversazioni di casa Monti, a cui accedeva il condannato politico signor Rossa (...)».

²⁹ L.F. FÈ D'OSTIANI, *Storia, tradizione e arte nelle vie di Brescia*, Brescia 1927, p. 46: «In via pozzo di Virle (ora fratelli Bronzetti) (...) da più di due secoli è posseduta dalla nobile famiglia Rossa, abbandonata dal proprietario, che fu anche l'ultimo della sua famiglia, perché da anni colpito da terribile sciagura mentale. Questa casa fu rifabbricata ed ampliata verso il 1840 su disegno dell'architetto Rodolfo Vantini dal nobile Girolamo Rossa dopo il suo ritorno dal carcere dello Spielberg, ove era stato condannato (1821) quale uno dei congiurati carbonari. Ora è sede del pensionato scolastico». Nel Catasto austriaco Gerolamo Rossa figura ancora fra i maggiori proprietari terrieri di Bornato con pertiche 258,65 (più 79,58), preceduto soltanto da Garbelli Pietro quondam Filippo (proprietario del castello) con pertiche austriache 373,00 (più 114,77) e da Pulusella Camillo quondam Ottavio (in seguito proprietà Secco d'Aragona) con pertiche 319,04 (più 98,17). Il Catasto austriaco fu redatto negli anni compresi fra il 1831 ed il 1844; le rilevazioni a Bornato furono eseguite nel 1842. La proprietà Rossa, se escludiamo il mapp. 575, aratorio vitato, di pertiche 29,45 (più 9,06) ed altri due mappali (il mapp. 630, aratorio di 3,39 più ed il mapp. 635, prato vitato di 4,95 più) il resto è formato da piccoli appezzamenti, oltre alla presenza di zerbo, bosco, orto etc. In pratica sul totale di 258,65 pertiche, togliendo: il mapp. 633, casa di villeggiatura (pertiche 1 e 39 centesimi), il mapp. 634, casa colonica (pertiche 1 e 34 centesimi) ed il mapp. 1131, oratorio privato (è santa Barbara, di pertiche zero e sette centesimi), arrotondando, restano 255 pertiche e 85 centesimi. Da tale importo vanno tolte n. 132,08 pertiche relative al bosco ceduo forte, n. 3,60 pertiche attinenti ad appezzamenti di zerbo (incolto) e l'orto di 0,26 pertiche; in pratica, coltivabili restano 36,89 più, così suddivisi: aratorio-vitato con gelsi: 60,11%, aratorio-vitato: 13,23%, aratorio: 13,23%, prato vitato con gelsi: 13,43%. Curiosamente la percentuale dell'aratorio e dell'aratorio-vitato coincide. A titolo di cronaca: i gelsi presenti nella proprietà Rossa erano n. 84 (Archivio di Stato di Milano, Catasto, n. 9991: «Ditta originaria n. 141. Rossa Nobile Girolamo quondam Nicola»). Per ulteriori informazioni vedasi CALINI IBBA, *La proprietà fondiaria del territorio bresciano*, I, p. 66. Dal confronto fra il Catasto napoleonico ed il Catasto austriaco, le proprietà Rossa sono ancora ragguardevoli anche se leggermente inferiori al Catasto napoleonico. Complessivamente n. 723,38 più (n. 47,01 più in meno). In pratica non figurano più gli immobili di Borgosatollo e sono diminuiti di 9,72 più i beni in Orzinuovi. Sono invece aumentati a Farfengo (+ 19,89)

sa, quando vi è»³⁰. La villa di Bornato, compreso l'oratorio di Santa Barbara, verranno acquistati in seguito dal pittore Pasini e, dopo alcuni passaggi, giungeranno agli attuali proprietari, signori Rabotti, che utilizzeranno, per la loro azienda, l'antica denominazione di Monte Rossa.

ed a Bornato (+ 5,77). Dati ricavati dallo studio di CALINI IBBA, *La proprietà fondiaria del territorio bresciano*, I, pp. 443, 536.

³⁰ ASDBs, Archivio vescovile, Feste votive, cartella Bornato.

ALBERTO ARDISSONE

Don Pietro Boifava: prete patriota

Don Pietro Boifava (1794-1879) è uno di quei personaggi che, pur con quell'umiltà che lo ha sempre contraddistinto, è entrato nella storia con la 's' maiuscola, uscendo dal contesto provinciale nel quale la sua amata Serle, piccolo paese "disperso" nelle montagne bresciane, avrebbe potuto relegarlo. Dell'eroe di Serle già si era scritto, in verità non così tanto, negli anni passati, soprattutto a cominciare dalla sua morte in poi¹, e a partire dagli anni Novanta del secolo appena concluso gli sono state dedicate un paio di biografie. Ma un lavoro come quello intitolato *Don Pietro Boifava. Un patriota nel cattolicesimo sociale bresciano*, a cura di C. Cipolla e A. Fappani (Milano 2012), rappresenta un'opera unica nel suo genere, tanto è capace di studiare, approfondire e scandagliare la sua persona e il contesto (ampiamente inteso) nel quale il sacerdote bresciano ha vissuto, senza lasciare alcunché di inesplorato. Significative sono infatti le parole del sindaco Gianluigi Zanola nella premessa al predetto libro: «molto è stato scritto e detto relativamente agli episodi che hanno segnato l'epopea di questo autentico personaggio, ma a mio avviso mancava un'opera che non solo riuscisse a compendiare tutto il materiale che rischiava di perdersi in mille rivoli, bensì un lavoro che cercasse di andare più a fondo, per scoprire e rivelare chi era davvero don Pietro Boifava, andando oltre l'immagine stereotipata di prete fuori dagli schemi»².

Vi è anzitutto da riconoscere che una simile opera, magistralmente consegnata anch'essa alla storia, trova nei suoi due curatori i protagonisti e fautori principali. Da un lato, Costantino Cipolla che da diversi anni si occupa di storia sociale del Risorgimento, nonché sulla Croce rossa e sul catto-

¹ V. NICHILLO, *Un eroe tra le righe: don Pietro Boifava nella stampa e nella letteratura bresciana*, in *Don Pietro Boifava. Un patriota nel cattolicesimo sociale bresciano*, a cura di C. Cipolla, A. Fappani, Milano 2012.

² *Don Pietro Boifava*, p. 7.

licesimo sociale lombardo; dall'altro, Antonio Fappani, studioso di storia locale a cui si è dedicato con diverse opere relative alla società e al territorio di Brescia. L'opera che i due studiosi hanno curato si colloca nell'alveo degli approcci biografici, che sebbene possano presentare dei limiti metodologici come indagine storica, permettono tuttavia di cogliere delle particolarità e delle realtà che altrimenti si rischierebbe di perdere, o di considerare forse sbrigativamente marginali, valorizzando vissuti e piccole esperienze locali tali da restituire così almeno in parte la storia agli uomini. Avvalendosi di questo approccio, ne risulta un testo capace di render conto di un uomo, don Pietro, sia dal punto di vista delle sue origini familiari e del suo legame con la terra natia; sotto il suo personale percorso di vita sacerdotale e all'interno di questo anche dei suoi rapporti con i superiori (anzitutto il vescovo e il parroco); nel suo percorso sociale e in quello più storico con la partecipazione alle "dieci giornate" di Brescia; nell'uso che la stampa, la letteratura e l'arte in senso lato ne hanno fatto.

Il volume esamina, dunque, il personaggio sotto diversi punti di vista, a partire dalle fonti dell'epoca, che tra l'altro vengono presentate, trascritte ed ordinate, in una serie di ricchissime sezioni appositamente dedicate, che contribuiscono a comprendere meglio la figura di don Pietro Boifava.

Don Pietro Boifava, l'eroe di Serle

Il nome di don Pietro Boifava e la sua importanza storica si legano indissolubilmente alle vicende della prima guerra d'Indipendenza, in particolare a quelle dieci giornate della primavera del 1849 che recarono alla città di Brescia l'appellativo di leonessa d'Italia. È qui che si erge la figura del prete soldato.

Come rileva Cipolla, nella sua *Introduzione generale*, dalle notizie e documentazioni raccolte non c'è nulla che prima del '48 avrebbe fatto supporre un simile animo patriottico del Boifava, tale da giungere fino al suo personale coinvolgimento in quei fatti bresciani con le armi in mano e a capo di un manipolo di volontari che giunse alla considerevole cifra di circa 400 persone. Di un uomo di cui non v'è traccia di scritti personali, e che persino ricoprì alcuni incarichi politici come consigliere comunale di Serle sotto il dominio austro-ungarico, diviene difficile anticipare un simile gesto, che invece trova una sua piena luce allorquando, in risposta ad un alto

ufficiale austro-ungarico che esprimeva il suo sbigottimento per il fatto che un sacerdote impugnasse le armi, egli affermò che non era mancanza di dolcezza, ma al contrario fosse zelo il combattere «li violatori del tempio, di Italia convertendolo in una spelonca. La Patria ha diritto di usare delli suoi figli contro li suoi oppressori»³.

Emerge dunque un primo e significativo indizio della personalità del sacerdote serlese, o meglio curato, come lui si sarebbe sempre firmato anche quando oramai non lo era più, prima per i dissidi intercorsi con il suo parroco e poi per questo suo coinvolgimento risorgimentale. È doveroso sottolineare immediatamente che tuttavia egli non si macchiò mai di crimini e che anzi da un lato cercò di disarmare il nemico con la sorpresa o con i *bluff* che ne mostrano tra l'altro la sua scaltrezza e intelligenza, e dall'altro, cercò di frenare la mano violenta dei suoi commilitoni, amareggiandosi molto quando non riusciva ad intervenire per tempo, evitando comunque sempre di sacrificare i suoi uomini in azioni esageratamente azzardate. Questo suo atteggiamento rispettoso verso i prigionieri austriaci, di cui un esempio riportato è la sua tutela di un ufficiale nemico, il capitano Pomo, fu ben noto e certificato e gli sarebbe valsa, dopo il certo non positivo esito dei moti e della prima guerra d'Indipendenza, la clemenza del governo austro-ungarico, che pur tenendolo sotto stretta osservazione non pretese mai la sua testa, come invece accadde per altri rivoluzionari, e gli consentì di tornare alla sua Serle.

Già in occasione dei moti del '48 egli cominciò a guadagnare la sua giusta fama, tanto che uno degli esponenti dei moti bresciani, Bartolomeo (o Bortolo) Gualla, ebbe a definirlo «eroe più reale, più giudizioso, più acuto, più assennato» ed ancora «quello che uomo! Per Dio che cuore, che attività, che odio al tedesco, che amore al suo monte!», e ne lodava il suo carisma e la sua capacità di raccogliere intorno a sé un manipolo di uomini che continuava a crescere. La stima del Gualla arriva fino al punto di fargli affermare che l'eroe di Serle avrebbe potuto, con una buona penna, addirittura superare la fama dell'eroe dei due mondi; ma il nostro curato, oltre a non trovare simile penna amica, viene definito sostanzialmente meno affascinante e commerciale di Garibaldi, in quanto più rozzo nel parlare e sporco nel vestire, senza contare che inoltre Boifava non cercava né gloria né am-

³ C. CIPOLLA, *Introduzione generale: non sono le parole che fanno gli uomini*, in *Don Pietro Boifava*, p. 23.

bizione, mostrando come fosse animato da un semplice ed umile ed autentico spirito patriottico.

Il volume dedica diversi approfondimenti ai fatti risorgimentali che contribuiscono a erudire il lettore e a cui, per ovvie ragioni di spazio e di opportunità, qui si rimanda. Tuttavia, è interessante trattare alcuni di questi fatti, dal momento che costituiscono le circostanze, o quanto meno, contribuiscono a comprendere meglio il contesto nel quale la azioni si sono svolte, aiutandoci così a capire le ragioni di certi comportamenti.

Don Pietro: i tratti distintivi di un uomo eroico

Entrando nel vivo della questione, l'interessante capitolo scritto da Paola Alberti riporta una lunga descrizione del sacerdote serlese risalente al periodo dell'insurrezione bresciana del 1848-49 e redatta da Federico Odorici nel 1865, che, unitamente alle immagini disponibili, ci consente di immaginarcelo nitidamente e di entrare nel vivo del personaggio e dell'uomo: «di torvo aspetto, di tarchiate e rubeste forme, con uno sguardo accigliato e sempre in volta come quello di un cacciatore (...) col suo cappello a tre punte e ad ala un po' rallentata, ispido il mento d'una barba incolta un po' canuta, calva e rugosa la fronte, bruno il volto e pensoso, (...) coi neri panni del curato di campagna sopra i quali splendevano bizzarramente l'armi lucenti, questo prete valligiano, combattente per la libertà de' suoi poveri monti»⁴. In un'altra parte del testo, la descrizione prosegue nella direzione del carattere di Boifava e scopriamo così che sotto «questa strana figura di prete soldato dalle forme erculee, dall'aspetto fiero e selvaggio» e sotto «l'aspetto formidabile e pauroso di quell'atleta c'era la migliore pasta d'uomo affabile, cortese, e d'ottimo cuore. Pieno di coraggio ed energia, egli era del pari mite e misericordioso coi deboli e coi vinti»⁵. Definito altrove rozzo e poco erudito, in realtà ci viene riconsegnata una figura diversa: sappiamo infatti, grazie al saggio di Vanni Massari⁶, che egli discendeva da una delle famiglie più antiche del paese, che nel cor-

⁴ P. ALBERTI, *La memoria di don Pietro Boifava nell'arte*, in *Don Pietro Boifava*, p. 491.

⁵ NICHILLO, *Un eroe tra le righe*, p. 447.

⁶ Ci si riferisce al capitolo di V. MASSARI, *La famiglia Boifava: genealogia e radicamento sociale*, in *Don Pietro Boifava*, pp. 75-91.

so dei secoli aveva potuto accumulare una certa quantità di ricchezze fondiarie che le permettevano di essere annoverata tra le famiglie possidenti più importanti e benestanti di Serle; ciò permise al giovane Pietro di poter studiare per divenire prete. Sappiamo inoltre che egli conservò la passione per la lettura, in particolare quella storica, a cui si dedicava con costanza.

Proseguendo sul carattere di don Pietro, il rapporto con i suoi superiori aiuta a consegnarci ulteriori indicazioni, molto utili per ricostruire la persona ed anche la sua scelta di partecipare ai fatti della prima guerra d'Indipendenza, e non da gregario: da un lato, la vicenda della diatriba con il parroco di Serle, don Amabile Mabellini, e dall'altro il rapporto con il vescovo Gerolamo Verzeri. Vi è da premettere che Boifava divenne sacerdote al termine di un lungo e tormentato percorso culminato con la sua supplica al vescovo Gabriele Maria Nava, il 23 dicembre 1820; ciò anche contro talune dicerie, giacché «egli disimpegna bene e con soddisfazione pubblica le incombenze di curato, che se avesse a cessare sarebbe il dispiacere della parrocchia», e ne emerge semmai la sua grande passione per la caccia⁷, piuttosto in linea con il tessuto sociale terrazzano. Ma la vicenda con il Mabellini, della cui onestà invece vi furono ben più dubbi e denunce, è interessante perché mostra come il curato Boifava fosse di temperamento fiero e libero, persino indipendente e insubordinato con un profondo senso di giustizia, pur essendo mite di carattere e obbediente al suo vescovo, di cui accettò la decisione di privarlo della curazia e della cappellania che aveva ottenuto e a cui era molto legato⁸. Obbedienza e perfino affetto al suo vescovo, questa volta il Verzeri, che diverrà palese in occasione della visita pastorale di questi alla città di Serle nel 1863, nel periodo post-unitario, quando era stato nominato sindaco⁹.

⁷ E. FRANZONI, *La disputa fra don Boifava e don Mabellini*, in *Don Pietro Boifava*, p. 155.

⁸ In questo caso si tratta del vescovo Ferrari. La goccia che fece traboccare il vaso, peraltro già colmo di screzi e di tensioni che si erano sviluppate da tempo, emerse nel marzo del 1845: a causa di un errore, il parroco Mabellini sbagliò il giorno, anticipandolo, in cui celebrare le esequie di un bambino morto, ed inviò il Boifava a prelevare la salma provocando lo sbigottimento e l'irritazione della famiglia, che a sua volta si riflesse nel desiderio di Boifava stesso di domandare spiegazioni al suo parroco. Ne venne fuori un gran trambusto che portò alla rimozione sia del parroco che del curato. Per ulteriori interessanti approfondimenti, relativi soprattutto alla querelle che ne emerse e agli esiti che ciò portò, si legga FRANZONI, *La disputa fra don Boifava e don Mabellini*, pp. 141-178.

⁹ V. MASSARI, *Don Boifava e il suo impegno civico sotto l'Austria e nel Regno d'Italia*, in *Don Pietro Boifava*, p. 234.

Lo studio relativo al suo impegno nei moti del 1848-49¹⁰ permette di manifestare che Boifava era dotato di un'intelligenza tattica e di una dose di intraprendenza. Rispetto alla prima, Fabbri analizza dettagliatamente la difesa della città di Brescia durante i combattimenti del 28 marzo 1849, evidenziando come, seppur venendo successivamente criticato da Tito Speri, altro eroe bresciano ancor più noto del Boifava, la sua prudente decisione consentì in realtà a questi di mantenere il proprio fianco coperto e non incorrere nella disfatta per mano degli austriaci, potendosi così ritirare dopo una sortita troppo azzardata, evitando inoltre ai suoi uomini – quelli di Boifava – di dover affrontare il nemico in campo aperto, con la conseguente netta supremazia di quest'ultimo dovuta all'addestramento militare e al miglior equipaggiamento complessivo, che evidentemente ai volontari mancava del tutto. In tutta questa azione Boifava mostrò coraggio e determinazione, ma mai dissennatezza. L'altro episodio interessante risale, invece, a qualche mese prima e vale la pena di soffermarsi un attimo. Il contesto è quello di Padenghe, paesino sul Lago di Garda, in cui Boifava si diresse al fine di bloccare una colonna di austriaci proveniente da Cremona che stava ripartendo verso Trento. Alla testa di appena sedici serlesi, egli nella notte decise di affrontarli e, disarmate le sentinelle, intimò la resa agli ufficiali e ai soldati, le cifre discordano tra di loro, ma nel complesso pare superassero senz'altro le 200 unità. Ovviamente, gli austriaci furono ben restii a deporre le armi e iniziò un dialogo serrato tra le due parti. Egli, infatti, millantò l'esistenza di un migliaio di patrioti armati che, nascosti tra le montagne, sarebbero calati sulla colonna se solo si fossero suonate a stormo le campane di tutte le chiese dei paesi limitrofi e allora «guai agli tedeschi». A rompere gli indugi degli austriaci circondati proprio in quel momento si levarono il suono delle campane, che suonarono solamente perché era oramai giunta l'alba, e contestualmente comparve a cavallo e con la spada sguainata un altro patriota: il tutto portò alla resa della colonna, agevolata anche dal fatto che molto probabilmente essa era accompagnata dalle famiglie dei soldati e degli ufficiali asburgici. Si è deciso di prolungarsi sull'episodio, perché consente di delineare bene diversi tratti di don Pietro Boifava: coraggio, intraprendenza, attenzione per i vinti, determinazione, intelligenza.

¹⁰ Si legga a tal proposito il meticoloso e interessante capitolo di A. FABBRI, *Don Boifava e il '48-'49 bresciani*, in *Don Pietro Boifava*, pp. 315-358.

Il contesto in cui visse don Pietro

La sua attività politica, che lo portò ad essere diverse volte membro del consiglio comunale e sindaco di Serle, apre un altro aspetto, legato all'impegno del clero nel sociale, quel cattolicesimo sociale lombardo che non ha eguali nel resto della penisola. Ciò permette di entrare nell'ambito dello studio del contesto in cui il Boifava viveva, che si riferisce in parte all'accennato cattolicesimo sociale lombardo, in parte ai rapporti tra Stato e Chiesa nel Lombardo-Veneto asburgico e in parte alla vita più prettamente serlese.

Rispetto al primo punto, vi è da sottolineare che in Lombardia crebbe una leva di sacerdoti cattolici che incarnava una concezione del cristianesimo particolarmente orientata all'azione, che si tuffava nel mondo non disdegnando di usare in pieno gli strumenti stessi del mondo, senza tuttavia necessariamente intaccare una sincera appartenenza alla Chiesa né la propria obbedienza ad essa. Ne è testimonianza una lettera pubblicata il 31 marzo 1883 (dopo la sua morte) dal giornale di area cattolica, *Il Frustino*: «il carattere suo fu sempre quello della persona ferma alle giuste sue convinzioni, cioè di prete, e di prete veramente cattolico ed apostolico; pensò, operò sempre con lo spirito della Chiesa. Fu sempre col suo vescovo e col papa in tutto e dappertutto (...) dopo la breccia di porta Pia, ebbe più di una volta ad esprimere i suoi biasimi (...). Al suo vescovo fu sempre rispettoso ossequiente in tutto e dappertutto»¹¹. Aprendo un inciso nel rapporto del Boifava con i superiori e Santa Madre Chiesa, la "contraddizione" maggiore è individuabile più che altro nella sua sottoscrizione all'indirizzo Passaglia (che sostanzialmente criticava il potere temporale della Chiesa); ma anche qui in realtà dalle informazioni raccolte nel testo non sembra poter affermare che vi fosse un tale entusiasmo né nell'aderire (nel 1862) né successivamente quando laconicamente ne prese le distanze (nel 1864), su richiesta del suo vescovo Verzeri. Tornando al cattolicesimo sociale, vi è da sottolineare che nella Lombardia dell'Ottocento, questo attivismo in campo sociale si accompagnò spesso all'adesione ai valori patriottici dell'indipendenza e dell'unificazione dell'Italia, nonché a concezioni liberali talvolta moderate, talvolta molto radicali. Il cattolicesimo sociale è stato senz'altro alla base di una

¹¹ NICHILÒ, *Un eroe tra le righe*, p. 451.

pluralità di opere¹² e persino all'origine della nascente Croce rossa¹³, istituzione che molti di tali sacerdoti sociali appoggiarono o favorirono assumendo in alcuni casi persino ruoli dirigenziali nei comitati sorti nel territorio lombardo; esso era fondato su un forte impegno pastorale caratterizzato dalla grande vicinanza al popolo e dall'amore al prossimo che si traduceva in un impegno sociale a vantaggio delle categorie più svantaggiate attraverso un intervento assistenziale organizzato e persino moderno, ben lungi da una scostante beneficenza occasionale¹⁴. Nello specifico del territorio bresciano, il clero sociale produsse interventi a favore dell'educazione dei fanciulli e dei giovani, nonché dell'assistenza ai lavoratori, nel cui campo si ricordano una mezza dozzina di sacerdoti fondatori delle primissime società di mutuo soccorso intorno alla metà dell'Ottocento, oltre ai frequenti lavori pubblici che don Pietro Boifava sindaco di Serle, negli anni Sessanta¹⁵, continuava a promuovere per far fronte a quegli anni difficili¹⁶.

L'analisi del rapporto tra Stato e Chiesa nell'ambito del Lombardo-Veneto austro-ungarico contribuisce poi a fornire ulteriori indizi utili a comprendere l'ostilità di gran parte del clero bresciano verso «li tedeschi». Diversi autori¹⁷ hanno messo in luce come la monarchia asburgica, pur non seguendo l'ondata giacobina napoleonica fatta di soppressioni (e non solo di ordini ed edifici di culto o oratori), sfruttò la traiettoria intrapresa di una maggiore ingerenza statale e governativa negli affari ecclesiastici, tramutando la parrocchia in una delle strutture dello Stato¹⁸, assimilandola a sé e

¹² E. CERUTTI, S. GALASI, *Il clero patriottico e sociale bresciano nel Risorgimento*, in *Don Pietro Boifava*, pp. 373-441.

¹³ *Don Lorenzo Barziza. Cattolicesimo sociale e radici della Croce rossa*, a cura di C. Cipolla, S. Siliberti, Milano 2007; *Don Enrico Tazzoli e il cattolicesimo sociale lombardo I. Studi*, Milano 2012.

¹⁴ A. FABBRI, *Clero sociale lombardo e genesi della Croce rossa italiana*, in C. CIPOLLA, F. LOMBARDI, A. FABBRI, *Storia della Croce rossa in Lombardia dalla sua nascita al 1914*, Milano 2013.

¹⁵ MASSARI, *Don Boifava*, p. 232, sottolineata, cosa importante, che non fu Boifava a candidarsi sindaco, ma fu scelto dal consesso elettorale, e in questo preferito ad altri eleggibili, e quindi proposto al Re che lo nominò.

¹⁶ CERUTTI, GALASI, *Il clero patriottico*.

¹⁷ Ci si riferisce, nel testo, a Franzoni e a Massari (FRANZONI, *La disputa* cit.; MASSARI, *Don Boifava* cit.).

¹⁸ Si legga a proposito anche la disamina di CIPOLLA (ID., *Belfiore*, pp. 55-65), in cui elenca i cinque cardini componenti il pentagono istituzionale su cui si reggeva la monarchia

riducendola a emanazione dello Stato, e causando così in breve tempo l'exasperazione del clero bresciano; fatto che costituì, se non l'unico, indubbiamente un fattore determinante per l'accostamento dei preti della diocesi di Brescia alla causa risorgimentale. E può senz'altro così spiegare anche la risolutezza di Boifava a parteciparvi, aggiungendo così un altro tassello al mosaico interpretativo della figura di questo curato.

Infine, un ultimo elemento capace di spiegare, almeno in parte e senza pretese generaliste e deterministiche, il carattere di don Pietro Boifava è offerta dalla lettura della società serlese¹⁹; perché l'ambiente in cui un uomo vive è in grado di condizionarlo, sebbene con gradi, sfumature e livelli diversi. Ci viene consegnata l'immagine di un paese in cui violenza e disordini pubblici erano piuttosto all'ordine del giorno; pare altresì significativo che dal 1786 al 1882 si avvicendarono ben dieci parroci, quando in altri posti il parroco tendeva a rimanerci per tutta la sua vita, mostrando sia la difficoltà di inserimento (Serle, come viene spiegato, era una parrocchia di «collazione comunale», nel senso che il parroco, che riceveva uno stipendio dal municipio, veniva eletto dalle famiglie del comune e poi presentato al vescovo per la nomina²⁰), sia il desiderio di ambire a mete più vantaggiose. Del resto Serle non era un paese ricco: aveva un territorio collinare non ideale per lo sviluppo di colture intensive; mancava inoltre di corsi di acqua che potessero azionare macchinari, non attirando insediamenti industriali: un insieme di caratteristiche che poneva il paese in una sorta di isolamento territoriale. Queste poche pagine non hanno evidentemente alcuna pretesa esaustiva; ma hanno solo voluto solleticare l'interesse del lettore, che potrà certamente trovare ben più soddisfazione e abbondanza di aneddoti e studi affidandosi alla lettura di *Don Pietro Boifava. Un patriota nel cattolicesimo sociale bresciano*, a cui ben volentieri rimandiamo.

asburgica, al cui vertice si poneva la figura sacra dell'Imperatore: esercito, polizia, burocrazia, clero e magistratura.

¹⁹ V. MASSARI, *Struttura sociale e vita quotidiana a Serle*, in *Don Pietro Boifava*, pp. 37-73.

²⁰ M. TREBESCHI, *Il percorso ecclesiastico di don Pietro Boifava*, in *Don Pietro Boifava*, p. 112.

MARIO TREBESCHI

Don Luigi Sandrini profeta della nuova Novella

Nel 2011 uscì il volume *Migranti del Vangelo*, che presentava i profili di missionari e missionarie bresciani della Valcamonica¹. Non comparve in quel libro il nome di un sacerdote camuno, don Luigi Sandrini, la cui breve vicenda di missionario, morto tragicamente a 32 anni, lasciò un segno indelebile nella comunità del Brasile in cui operò. L'acquisizione di documenti che lo riguardano permette ora di rendere conto dell'esperienza di questo sacerdote, che esplicò in missione, generosamente, le sue qualità spirituali ed umane, adeguandosi alla situazione concreta della gente tra la quale lavorava, secondo intenti promozionali, in anni in cui la Chiesa brasiliana stava vivendo un delicato passaggio verso una pastorale più attenta alle condizioni delle popolazioni più povere².

Don Luigi Sandrini è originario di Cedegolo (Brescia): nato il 6 dicembre 1948, da Eugenio e Giulia Modena, fu battezzato il 12 successivo. Nel 1963 la famiglia si trasferì a Montecchio di Darfo per motivi di lavoro. Don Luigi entrò nel seminario Maria Immacolata di Brescia nel 1959. Compì regolarmente gli studi nel seminario minore e nel maggiore, Santangelo. Giunto in prossimità del sacerdozio, manifestò l'intenzione di dedicare l'anno del diaconato all'esperienza missionaria. Si consigliò con i superiori e

¹ *Migranti del vangelo. Dalla Valcamonica al mondo*, a cura di S. Negruzzo, S. Re, Brescia 2011 (Quaderni di Brixia sacra, 2).

² *Don Luigi Sandrini*, «Rivista della diocesi di Brescia», LXXI, 4, settembre 1981, pp. 201-203; *Un grave lutto per il clero bresciano. La morte in Brasile di don Luigi Sandrini*, «La voce del popolo», LXXXVII, 34, 11 settembre 1981; F. BONTEMPI, *Sertão. Luigi Sandrini: un'esperienza cristiana di comunità in Brasile*, Brescia 1982; A. FAPPANI, s.v., *Luigi Sandrini*, in *Enciclopedia bresciana*, XVI, Brescia 2000, p. 164; L. SANDRINI, *Una lettera di don Sandrini dal Brasile. Con la Chiesa nella mischia*, «Madre», settembre 1977, pp. 48-49. Il bollettino parrocchiale «La campana di Montecchio» del 1981 e 1982 ha dedicato alcuni articoli alla memoria di don Sandrini.

con il vicerettore della teologia, Franco Rivadossi, e si accordò per la decisione definitiva con il vescovo di Brescia mons. Luigi Morstabilini, per un impegno in Brasile. Ebbe occasione di condividere le informazioni sulla realtà brasiliana con uno studente in teologia, orionino, che frequentava la sua classe, don Rinaldo Rodella, persona vivace e di ottima capacità comunicativa, che aveva svolto precedenti studi di teologia all'Università Cattolica di Rio de Janeiro, ed aveva, quindi, esperienza del Brasile. Don Luigi non ricevette l'ordinazione con i suoi compagni, il 10 giugno 1972, pur avendo seguito le stesse attività formative, ma, nel luglio successivo, partì in nave da Genova per Pedra Azul, parrocchia nella diocesi di Araçuaí, nello stato del Minas Gerais, dove vi erano altri sacerdoti bresciani, con i quali fece vita comune. Qui rimase fino al novembre 1973. Rientrato in patria, il 7 dicembre 1973 fu consacrato sacerdote a Montecchio da mons. Morstabilini, presente il vicario episcopale della diocesi di Araçuaí, p. Lindo Miranda Murta. Nel marzo 1974 ritornò in Brasile, a Pedra Azul, dove fu vicario cooperatore. Dal gennaio 1976 svolse il ministero di parroco a Jordania e a Santa Maria e di coadiutore a Salto da Divisa, diocesi di Araçuaí, poi diocesi di Almenara, quando questa fu costituita nel marzo 1981. Nel gennaio 1981 fu nominato responsabile pastorale di una vasta zona rurale di Almenara; fu coordinatore pastorale per il settore del Basso Jequitinhonha e membro della commissione *Justitia et pax* della diocesi di Araçuaí. Nel pieno della sua attività morì tragicamente in un incidente stradale, accaduto alle 14 dell'1 settembre 1981 nel territorio di Almenara: mentre viaggiava su una strada sterrata in automobile, in aperta campagna, un autocarro gli attraversò improvvisamente la strada, in località Mata Verde, dove si stava recando per tenere una settimana biblica con i suoi fedeli e amministrare i sacramenti.

La vicenda sacerdotale di don Sandrini, si inserisce nel contesto dell'opera missionaria che la Chiesa bresciana andava svolgendo dopo il concilio Vaticano II, mettendo a disposizione di altre diocesi i suoi sacerdoti, che volevano dedicarsi al ministero missionario, secondo il programma dell'enciclica «Fidei donum» di Pio XII. L'attenzione verso le missioni non era nuova in diocesi ed aveva il suo punto di riferimento nell'Ufficio missionario. La direzione dell'Ufficio, affidata a don Renato Monolo, sacerdote diocesano, nel 1958, coincise con il nuovo orientamento indicato dall'enciclica «Fidei donum» del 21 aprile 1957, che sollecitava l'impiego di sacerdoti nelle missioni. L'opera in questo campo della diocesi di Brescia ini-

ziò nel 1959 con la partenza di don Enzo Rinaldini, professore di matematica e fisica in seminario, e di altri sacerdoti, in aiuto alla diocesi di Araçuaí, inviati da mons. Giacinto Tredici, vescovo di Brescia, don Rinaldini divenne vescovo di questa città nel 1982. Seguì nel 1963 il progetto dell'impegno missionario diocesano in Kiremba, Burundi, offerto come omaggio al papa bresciano Paolo VI. Dalla fase pionieristica, il servizio dei «Fidei donum» divenne impegno stabile programmato, esteso in varie nazioni dell'Africa (dal Burundi al Rwanda, Uganda, Kenia, Tanzania, Costa d'Avorio) e dell'America Latina (dal Brasile all'Uruguay, Venezuela, Ecuador, El Salvador). Dal 1959 al 2000 i sacerdoti bresciani «Fidei donum», furono una ottantina, tra i quali alcuni divennero vescovi³. La diocesi di Brescia incluse nella propria programmazione ufficiale l'esperienza missionaria, dedicandole un capitolo del libro del Sinodo del 1981, in cui sono sottolineate l'universalità della missione evangelizzatrice della Chiesa e di ogni Chiesa locale, la concezione delle opere missionarie come compendio e culmine del ministero della carità della Chiesa bresciana, la necessità per i fedeli di avere viva coscienza della responsabilità evangelizzatrice di fronte al mondo. Il Sinodo afferma che l'interscambio missionario tra Chiese non è dovuto solo alla sovrabbondanza delle forze apostoliche, ma va inteso come espressione della natura missionaria di ogni comunità; dà poi orientamenti e norme per l'invio di missionari in altre diocesi e stabilisce i compiti del Centro missionario diocesano.

Don Sandrini fu sacerdote in Brasile in un momento particolare della Chiesa di questa regione. Si era all'indomani della conferenza dell'episcopato latino americano tenuta a Medellin (26 agosto-7 settembre 1968), che Paolo VI aveva inaugurato. Lo stesso episcopato, nel 1979, tenne un'altra conferenza a Puebla. I vescovi latinoamericani studiarono le linee per una presenza più evangelica della Chiesa nel mondo dei poveri del continente. A Medellin si accolsero le linee fondamentali del concilio Vaticano II, applicandole con azioni concrete alle condizioni particolari di quelle Chiese, segnate da gravi differenze sociali. Si disse a Medellin: «non basta riflettere, ottenere maggiore chiarezza e parlare. È necessario agire. Questa non

³ Un'esperienza missionaria. I sacerdoti «Fidei donum» dell'Italia e di Brescia, «Brescia fedele», XIV, 2, aprile 1997; R. FERRANTI, *Comunicare il dono. Identità e missione del presbitero "Fidei donum"*, Bologna 2002, pp. 95-113.

ha cessato di essere l'ora della parola, ma è diventata con drammatica urgenza, l'ora dell'azione». A Medellin la Chiesa latino-americana si diede il metodo di intervento con il motto: vedere, giudicare, agire, nella situazione concreta della povertà locale. L'evento di Medellin suscitò la riflessione di vari teologi, le cui opere vanno sotto il nome di *Teologia della liberazione*.

La Chiesa latino-americana ebbe testimonianze eloquenti a favore dei poveri anche da parte di alcuni vescovi, conosciuti e ascoltati in tutto il mondo. Helder Câmara, prima vescovo a Rio de Janeiro, poi a Recife, fino al 1985, fu il vescovo delle *favelas*, schierandosi apertamente in difesa delle popolazioni in miseria, scegliendo di vivere con loro, in stile evangelico. Oscar Romero, arcivescovo di El Salvador, dal 1977, uomo mite e forte, non ebbe paura di denunciare le vessazioni di un regime politico arrogante e crudele e per questo fu assassinato, mentre celebrava la messa, nel 1980; il delitto destò una enorme impressione in tutta la Chiesa e non solo, per l'efferatezza con cui fu perpetrato. Questi vescovi, nel dibattito allora in corso sulla possibilità della lotta politica e armata per la difesa dei diritti dei poveri, scelsero la via evangelica della non violenza e del dialogo.

Un altro documento confermò la sensibilità verso l'urgenza della redenzione sociale dei poveri in quell'epoca. Nel 1975, Paolo VI pubblicò l'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, ad un anno dalla conclusione della terza assemblea generale dei vescovi, e a dieci anni dalla fine del concilio, «i cui obiettivi – afferma l'esortazione – si riassumono, in definitiva, in uno solo: rendere la Chiesa del XX secolo sempre più idonea ad annunciare il vangelo all'umanità del XX secolo». L'esortazione del papa mette in rilievo la necessità del rapporto tra evangelizzazione e promozione umana, sviluppo e liberazione dalle ingiustizie, affermando: «La Chiesa, hanno ripetuto i vescovi, ha il dovere di annunciare la liberazione di milioni di esseri umani, essendo molti di essi figli suoi; il dovere di aiutare questa liberazione a nascere, di testimoniare per essa, di fare sì che sia totale. Tutto ciò non è estraneo all'evangelizzazione».

In questi anni di rinnovamento della Chiesa, si svolge l'opera di don Luigi Sandrini: questa è descritta nel libro di Franco Bontempi, dal quale sono tratti i testi virgolettati di questo articolo. La vita di don Luigi è presentata, in quel libro, attraverso le sue lettere alla famiglia, agli amici, e con altri scritti, che contengono le sue riflessioni sulla situazione religiosa, sociale e politica in cui vive la sua gente e sulla necessità di una azione decisa

a favore dei poveri. Nella prefazione, il vescovo Luigi Morstabilini dà una visione sintetica della personalità di don Luigi: «don Sandrini non mancava di una robustezza anche fisica ed esuberante, che gli consentiva di donarsi senza riserve fino all'incredibile. Soprattutto però spiccava in lui la figura morale. Dotato di una intelligenza vivace, aveva la capacità di rendersi subito conto delle situazioni. La sua intelligenza però era quasi sempre orientata al concreto senza per questo trascurare, con lo studio e la lettura, di approfondire i principi, che la devono guidare. Di carattere aperto, schietto e gioviale, trovava facile il comunicare con gli altri e il creare rapporti di vera amicizia. Preoccupato di avere una conoscenza il più possibile esatta delle condizioni della sua gente, ne condivideva la sorte e si faceva strenuo difensore dei diritti dei più deboli anche a costo di affrontare le ire e una subdola persecuzione dei potenti. Non si limitava però alla deplorazione delle ingiustizie, ma si impegnava nel ridurne le conseguenze sia con l'esortazione alla solidarietà come anche col promuovere forme di concreto aiuto. Consapevole dell'inefficacia di un'azione solo individuale, ha favorito la partecipazione, la collaborazione, soprattutto facendo nascere delle comunità di base autenticamente ispirate al vangelo e alla dottrina sociale della Chiesa».

In Brasile, don Luigi trovò un vasto campo di lavoro pastorale, in cui poté esprimere tutte le doti del suo carattere dinamico, creativo e pratico, inserendosi nel clima di fervore che animava la Chiesa di quei luoghi. Dai suoi cristiani don Luigi era chiamato familiarmente *Luisão*. Aveva una capacità straordinaria di lavoro e di resistenza fisica, anche nelle condizioni più avverse, come sostenere lunghi viaggi, a piedi, a cavallo, in automobile, per incontrare le comunità e per portare gli ammalati agli ospedali. Era un sacerdote entusiasta della sua scelta missionaria e sempre pronto a servire gli altri. Egli si rese conto immediatamente della gravità dei problemi, fin dall'anno diaconale, quando fu incaricato di seguire i gruppi scolari delle campagne, tenuti dalle maestre locali, e di attivare i giovani con riunioni di riflessione e animazione; iniziative che avvenivano per la prima volta in quella zona. Don Luigi notava le grandi disparità tra ricchi e poveri, la miseria dei bambini, delle mamme, delle famiglie, le condizioni gravissime in campo sanitario e igienico: «ho potuto guardare dentro le case e vedere in faccia le persone. Sono cose indescrivibili. Famiglie intere che vivono in capanne (è troppo bello questo nome), che hanno solo lo scheletro e un po' di tetto fatto di rami». Guardava con apprensione alle periodiche carestie

per mancanza di pioggia nella zona di Pedra Azul nel 1972, 1976 e 1977 e ai contadini abbandonati a se stessi: «i poveri contadini stanno soffrendo terribilmente le conseguenze di una politica economica che non si interessa più dei piccoli e dei medi, ma ha come obbiettivo lo sviluppo sempre più crescente dei grandissimi» (16 settembre 1977). Rilevava i mali della politica locale, infettata da teatralità, corrotta, dominata dalla prepotenza, contraria alla Chiesa, ma egli non si rassegnava: «noi stiamo lottando per dare una base per cominciare a pensare e a non accettare più certe situazioni ingiuste. Le autorità cominciano a guardarci di traverso e a fare pressioni» (21 dicembre 1976). Davanti alle ingiustizie sociali considerava il problema della rivoluzione armata, allora dibattuto dalla teologia della liberazione, ed esprimeva il suo pensiero per un'altra soluzione: «io continuo a credere nella forza straordinaria ed insostituibile dell'amore e della crescita di tutto l'uomo, anche se la tentazione di ricorrere alla violenza... si fa sentire quasi irresistibilmente» (gennaio 1979).

Don Luigi incontrava forti opposizioni, specialmente da parte dei *fazendeiros*, i grossi proprietari terrieri, che dopo il colpo di Stato del 1964, godevano della protezione delle autorità e potevano usufruire di grandi possedimenti, a scapito dei piccoli proprietari, i *posseiros*. Questi latifondisti esercitavano violenza sui piccoli contadini fino a prenderne le proprietà, contando sulla complicità dello Stato e della polizia; tentavano di ingraziarsi anche la Chiesa, e si stupivano nel trovarla loro contraria: «i ricconi cominciano ad essere inquieti quando vedono che il prete non ha più tempo per loro» (28 agosto 1976), scriveva don Luigi. Questi proprietari si opponevano apertamente al fatto che don Luigi e altri sacerdoti celebrassero messa nelle case dei contadini; ma vi erano anche proprietari illuminati che capivano la necessità «di vivere onestamente e dare il diritto di vivere come persone agli altri».

L'opposizione a don Luigi divenne più aperta: entrò in campo anche la polizia, che controllava le sue prediche e interveniva talvolta alle riunioni delle comunità. Don Luigi, negli incontri con i fedeli, trattava temi scottanti, come la riforma agraria, le cooperative, il sindacato rurale, affrontando le questioni apertamente. Egli scriveva: «ieri alla messa della sera qui a Salto ha dato un colpo un po' violento. I grandi si sono sentiti scossi fino in fondo. Ho accusato pubblicamente la polizia per una serie di abusi che hanno praticato e stanno ordendo» (1 febbraio 1978). La sua casa, a Pedra Azul e a Salto da Divisa, fu perquisita dalla polizia, talvolta egli dovette ri-

parare presso amici o allontanarsi con viaggi improvvisi. Si tentava di cogliere don Luigi in qualche discorso contro lo Stato brasiliano, specialmente in occasione della festa dell'indipendenza del 7 settembre, in modo da poter eseguirne l'espulsione, ma egli non si pronunciò mai su questo tema. Le prese di posizione di don Luigi, e di altri suoi colleghi coraggiosi, a favore dei contadini, suscitarono l'accusa che i sacerdoti erano dei rivoluzionari: «lo scontro tra Chiesa e governo si fa sempre più ampio e aperto. Tutti noi preti siamo considerati “sovversivi” e “comunisti”, per questo soffriamo una pressione violenta a livello di propaganda e di controllo che è una vera repressione» (30 maggio 1978). Don Luigi veniva consigliato di non spostarsi mai solo, ma i suoi impegni erano talmente numerosi, che ciò non poteva sempre avvenire.

L'opera di don Luigi per migliorare le condizioni dei contadini si basava sulla certezza che la loro formazione era il punto di partenza della loro redenzione; ma ciò doveva realizzarsi in un contesto di collaborazione tra loro. Don Luigi era convinto che una vita di comunità ecclesiale, in cui i fedeli diventano coscienti della loro identità cristiana e dignità umana, è l'ambiente in cui matura la vera giustizia sociale. Per questo si dedicò a formare delle comunità di base. Egli aveva questa certezza: «io credo profondamente nella forza rinnovatrice del vangelo che rivoluziona noi stessi anzitutto e poi rivoluziona anche i rapporti sociali e le strutture e per questo non mi stancherò mai di dire quello che penso. L'importante è di dare la propria testimonianza e, se fosse possibile, di costruire qualcosa, ma questo non è necessario subito... prima bisogna preparare il terreno: alcuni seminano, altri raccolgono» (1972). L'idea era di programmare un lavoro non di pura beneficenza, «che non sia una semplice elemosina, ma aiuti a capire di più le reali situazioni di quella gente e aiuti loro a sentirsi valorizzati come persone. È un po' difficile così, ma è più giusto e più umano» (28 febbraio 1973). Erano, quindi, soprattutto gli adulti il terreno di semina di don Luigi, perché essi, che subivano i mali direttamente, dovevano imparare a liberarsi con le loro forze. Per questo egli svolgeva incontri di animazione e di catechesi nei villaggi e nelle cappelle, in modo da suscitare consapevolezza sui diritti umani. La sua azione suscitava nella gente energie nuove, ansia di vita migliore, aspirazione di giustizia, fraternità e partecipazione.

L'animazione dava buoni frutti, poiché sorgevano nuove comunità di base, formate da gente della campagna, guidate da adulti. Nel maggio 1976,

quando lasciò Pedra Azul, don Luigi aveva iniziato cinque comunità. Proseguì in questa direzione anche nella nuova destinazione, la parrocchia di Jordania. Viveva a Salto da Divisa, nei pressi di una cascata del fiume Jequitinhonha, con un altro sacerdote, don Domingos de Figueiro Borges. Si recava a Jordania, distante cinquanta chilometri, alla domenica e vi rimaneva tre giorni. In questa vasta zona, all'inizio, don Luigi si trovò limitato nei suoi movimenti, a causa del timore esistente in parrocchia di scontentare i ricchi, per cui i poveri si sentivano trascurati e si tenevano lontani dalla Chiesa. Poi riuscì a organizzare incontri di lavoratori della campagna, con l'intenzione di dare origine a dieci comunità di base. Lo stile era il solito: iniziare con incontri di riflessione e corsi di formazione, che duravano anche sei giorni, in cui si parlava di vangelo, lavoro, diritti, giustizia sociale, salario. Nel 1978 le comunità di base nella zona di Salto da Divisa erano trenta. Alla fine della sua vita le comunità fondate da don Luigi furono più di cento.

Don Luigi analizzava la situazione locale prima di intervenire, in modo che le opere fossero programmate secondo le necessità. Il suo metodo seguiva quello della Chiesa latino-americana: «vedere, giudicare, agire». È interessante, a questo proposito, un suo articolo pubblicato dalla rivista bresciana «Madre», nel 1977, citato sopra, in cui don Luigi espone alcuni aspetti della realtà in cui si trova a vivere, a Salto da Divisa, al fine di coordinare la programmazione del lavoro pastorale. Parla prima di tutto della situazione ambientale. La regione è composta da tre parrocchie, comprendenti cinque paesi sedi di municipio, sette paesini ed un'ampia zona rurale. I cinque centri sono: Salto da Divisa, 6000 abitanti e 5000 nelle campagne; Jacinto: 7000 abitanti e 7500 nelle campagne; Jordania, 5000 abitanti e 8000 nelle campagne; Santo Antonio, 3500 abitanti e 7000 nelle campagne; Santa Maria: 2000 abitanti e 6000 nelle campagne. I centri sono distanti tra loro 50-60 km, collegati con strade sterrate. Poi è descritta la situazione sociale, con problemi drammatici: esistenza di grandi latifondi; minaccia di costruzione di una diga sul fiume Jequitinhonha, col pericolo di allagare tutte le terre; impossibilità materiale di comunicare con il resto dello Stato: da Salto da Divisa a Belo Horizonte, capitale dello Stato del Minas Gerais, ci sono 930 km, di cui 240 di strada sterrata; difficoltà dei trasporti: per Jordania, Santa Maria e Santo Antonio non ci sono corriere, perciò il trasporto avviene privatamente, con mezzi improvvisati; la zona è ai confini dello stato di Bahia, e la criminalità dell'una e dell'altro stato si rifugia

qui; difficoltà a commerciare in modo redditizio la produzione di fagioli, che vengono venduti a prezzi irrisori a ricchi commercianti della città; malattie di malaria, lebbra, tubercolosi e altre; presenza di solo tre scuole medie nella regione. In queste condizioni le grandi popolazioni delle campagne e delle periferie delle città sono ai margini della ricchezza e della cultura, con la conseguenza di rendere più acuti anche i contrasti tra le classi. Queste urgenze sociali determinano una situazione religiosa distorta: un cristianesimo provvidenzialista rassegnato, che porta alla passività, e spiritualista, legato al ritualismo, che rasenta la magia; un concetto di Dio assolutista e castigatore; una visione della salvezza di tipo individuale e solo ultraterrena; ignoranza della vita di Cristo e della Chiesa; una fede imposta come parte integrante di una cultura imperante e non frutto della conversione personale; assenza di una pastorale comunitaria.

Il lavoro che don Luigi intende attuare è una pastorale evangelizzatrice, nelle comunità di base. Si tratta di coniugare l'evangelizzazione con la promozione in modo equilibrato, poiché non è sempre stato vero che, in concreto, chi ha evangelizzato, in passato, abbia anche promosso condizioni di vita migliori, come non è vero che chi ha tentato di promuovere condizioni umane migliori, abbia anche evangelizzato. L'intento di don Luigi non è semplicemente di svolgere delle attività a favore dei sottosviluppati, ma di far nascere in loro una coscienza personale partendo dal vangelo, che produca delle iniziative liberanti dalle situazioni negative: si tratta insomma di stimolare la riflessione della gente, perché questa raggiunga una fede cosciente, che poi porti a migliorare anche le condizioni sociali. Occorre realizzare una liberazione che nasca dal di dentro. È interessante anche un'altra osservazione di don Luigi, secondo cui questo tipo di azione pastorale di "coscientizzazione" avviene anche negli stessi responsabili della pastorale, sacerdoti e operatori, che, mentre promuovono valori di umanità nelle persone, vengono liberati loro stessi dai condizionamenti propri della società dei consumi. Di questo processo di consapevolizzazione fa parte la denuncia delle ingiustizie, della falsità dei fratelli, che sono più ricchi, nei confronti del loro prossimo, e la violenza praticata contro gli indifesi. La riflessione provocata dal vangelo fa sorgere un nuovo quadro di valori, un nuovo spirito di azione, un nuovo cammino. Questo lavoro va compiuto insieme alle comunità locali, che sorgono quasi spontaneamente, segnate da avanzamenti ed anche da ritardi, e che si qualificano secondo i contenuti di rifles-

sione e secondo proprie dinamiche, a livello di promozione, pre-evangelizzazione, catecumenato, vita eucaristica. In questo modo la gente costruisce la propria liberazione, partendo dalla riflessione su se stessa di fronte al vangelo. Secondo questo metodo, conclude don Luigi, la Chiesa «non sta più in margine a guardare e a benedire ma nella mischia, come il suo “capo”, che ha assunto la natura umana “non per essere servito ma per servire”».

Fu preoccupazione di don Luigi anche di rendere consapevoli i superiori sulla vera situazione della gente. Riuscì a far venire il vescovo a Salto Da Divisa, perché toccasse con mano le condizioni disagiate della popolazione. Egli, che coltivava particolarmente l'amicizia sacerdotale, discuteva con preti e suore sulla scelta di una azione pastorale attenta ai bisogni dei poveri e sulla necessità di camminare insieme con questi, senza collocarsi al di sopra di loro, «accettando anche noi di essere liberati assieme a loro da tutte le oppressioni». Dal 1976 al 1979 la Chiesa locale andò sempre più orientandosi verso una pastorale di promozione dei diritti umani e don Luigi vi fu protagonista. Il vescovo nel 1979, in un documento pastorale alla diocesi, sostenne la linea di difesa dei contadini. Poco prima della sua morte don Luigi riuscì a trasferirsi con l'abitazione a Jordania, in un piccolo appartamento, tra altre casette, fatte costruire da lui per le famiglie dei poveri, realizzando così il suo desiderio di vivere da povero tra i poveri. Egli, nell'ultimo tempo della sua vita, colse un risultato della sua attività, di cui era visibilmente soddisfatto: riuscì a far convocare un'assemblea diocesana di laici, dall'1 al 3 maggio 1981, con la partecipazione di 350 persone, che confermarono la linea di lavoro della Chiesa locale a favore della gente delle campagne.

Quanto all'aspetto più strettamente religioso, don Luigi diede risalto alla parola di Dio e alla celebrazione del culto. Considerava la bibbia il testo fondamentale della comunità. Il suo metodo era la lettura continuata, con la successiva spiegazione, applicando la parola di Dio alle situazioni concrete della vita, fino a trattare i problemi di natura sociale. La lettura preferita da don Luigi era la lettera di san Giacomo, meditata nelle comunità di base nel 1981. Nella predicazione, durante la messa, si pronunciava apertamente a favore della giustizia, basandosi però su documenti biblici o ufficiali della Chiesa e del vescovo. Rendeva partecipate il più possibile le riunioni di preghiera, lasciando spazio alle riflessioni degli intervenuti. Considerava il culto eucaristico non solo come atto di adorazione a Dio, ma come momento di presa di coscienza del popolo di essere comunità, con tutte le sue situa-

zioni di emergenza. Il culto aveva anche un valore educativo, perché svolgendosi tra i poveri, indicava che Cristo ha preferenza per loro.

Il messaggio di promozione umana era recepito dalla gente, che collaborava con don Luigi, nella realizzazione di opere concrete, per le quali egli raccoglieva finanziamenti da amici e istituzioni per varie necessità, come l'acquisizione di documenti comprovanti le proprietà di piccoli contadini, la canalizzazione dell'acqua, la costruzione e la riparazione di case e di fosse biologiche, l'impianto di una scuola e di un ambulatorio per le vaccinazioni, la fornitura di luce elettrica, la formazioni di gruppi per il lavoro, l'accompagnamento di ammalati agli ospedali.

In mezzo a tante attività don Luigi non dimenticò i libri. Completò gli studi filosofici del seminario con materie brasiliane all'università di Teofilo Otoni, dove presentò una tesi sull'opera *Umanesimo integrale* di J. Maritain. Nella sua biblioteca c'erano i testi dei teologi della liberazione, Boff, Segundo, Alves, Betto. Curò, con altri, il libro *Abra a porta. Cartilha do povo de Deus*, 1979 (*Apri la porta. Alfabeto del popolo di Dio*), manuale per le comunità di base, preparato per i dirigenti di pastorale della diocesi di Araçuaí, Divinópolis e Teofilo Otoni, che tratta della natura, della vita e della storia delle comunità di base, e presenta preghiere, canti, e norme per gli adulti. Nel 2013 il manuale ha raggiunto la trentesima ristampa.

Nella sua instancabile attività, don Luigi fu sacerdote di profonda spiritualità. Il vescovo Luigi Morstabilini sottolinea che questa era l'anima della sua azione sociale, soprattutto la verità dell'unione del sacerdote con Cristo. Don Sandrini svolse il servizio diaconale non come esperienza missionaria generica, ma come preparazione più adatta al sacerdozio. Egli, facendo il bilancio spirituale dopo dieci mesi di presenza a Pedra Azul, scriveva al vescovo Morstabilini: «l'esempio degli amici sacerdoti (...), la conoscenza di una nuova realtà di problemi grandi e dolorosi, il contatto con i poveri, i marginalizzati, sfruttati, gli ultimi, l'inserimento in una Chiesa che si sta muovendo alla luce del concilio, anzi che si sta costruendo quasi *ex novo*, mi hanno aiutato, alla luce della grazia di Dio con la presenza dello Spirito, a comprendere più a fondo la grandezza del sacerdozio, il bisogno di Cristo, il mio compito in questa Chiesa, che vuole essere sempre più puro segno di salvezza degli uomini». Diceva al vescovo di aver riscoperto alcuni valori, che prima seguiva meno profondamente, come la preghiera personale, il sacrificio, la vita comunitaria. Le difficoltà gli avevano fatto

«scoprire e toccare quasi la presenza reale di Cristo nella sua Chiesa, per mezzo dei suoi doni e della sua grazia» (18 giugno 1973). Al termine dell'anno diaconale e nell'imminenza del ritorno a Brescia per ricevere l'ordinazione sacerdotale, scriveva al vescovo: «sto aspettando con ansia quel giorno. L'anno diaconale ha dato una dimensione più nitida al sacerdozio ministeriale. Non solo vale veramente la pena, ma è meraviglioso servire i fratelli proclamando la parola di Dio e rivivere il sacrificio di Cristo nella sua Chiesa» (s.d.).

Don Luigi viveva il sacerdozio in stretta unione con il vescovo di Brescia che lo aveva ordinato. Dopo una visita di questi ai missionari, egli lo ringraziava: «fa bene sentire l'appoggio straordinario che lei ci dà non solo a livello di organizzazione di Chiesa, ma anche come stimolo a sentirsi realizzati nella propria vocazione. L'una e l'altra cosa sono strettamente legate» (28 ottobre 1976). Nel momento del passaggio da Pedra Azul a Salto da Divisa, che aveva comportato alcune difficoltà, don Luigi era riconoscente al vescovo per l'incoraggiamento e la fiducia ricevuti: «questo mi ha ridato vita ed entusiasmo (...). Ho cominciato i primi incontri di uomini per partire con le comunità di base. C'è già un buon entusiasmo e molto interesse. La speranza è grande, soprattutto perché "Lui" non ci lascia mai soli (...). Ringrazio nuovamente per tutto, soprattutto per la grande grazia del sacerdozio» (28 ottobre 1976). In un'altra occasione scriveva allo stesso vescovo: «ho sempre compreso la sua grande missione di vescovo dalla nostra Chiesa e il servizio alla Chiesa da lei svolto mi ha tanto animato, da accettare di partecipare del suo sacerdozio. Di questo la ringrazio infinitamente: sono felice di essere prete e di esserlo insieme a lei. Ed è stato per questa partecipazione che ho sentito la necessità di dedicare il mio lavoro, la mia vita al servizio di una Chiesa sorella, che ha tanto bisogno di aiuto. Se sono qui "la colpa" è sua! E di questo la ringrazio tanto: l'esempio del suo spirito missionaria mi ha portato a fare una scelta e mi aiuta a portarla avanti giorno per giorno» (s.d.).

Ritorna costante nelle lettere di don Luigi il pensiero di Cristo. Ancora al vescovo Morstabilini, scriveva: «È sempre più necessario lottare con fede profonda per poter respingere gli assalti della sfiducia e dell'oscurità che ci circonda. Siamo sicuri che Lui ci salverà» (21 marzo 1977). In occasione della Pasqua 1976 scriveva al suo vicerettore di teologia, don Franco Rivadossi: «se continuo a fare il prete è perché credo e spero profondamente in

Cristo. È solo per lui che soffro e accetto tutto questo e no disposto anche al peggio. So che lui non delude nessuno e sono sicuro che caricando la sua croce e seguendolo stiamo sulla strada sicura. Non mi importa di soffrire per lui. Ogni giorno che passa mi convinco sempre più della grandezza della sua persona e sento la bellezza di dare la vita per il suo ideale. Franco, non abbattiamoci, bisogna aver coraggio e passare attraverso le tenebre, sapendo che anche queste hanno un senso. Anche lui è passato per questi momenti. Ma avendo fiducia della sua parola, non saremo delusi: riceveremo il cento pure in questa vita e la vita eterna. Coraggio. Crediamo». Ad un amico scriveva: «vale la pena soffrire un po' per essere coerenti alla propria missione di testimoniare il vangelo e di servire a Cristo e alla sua Chiesa in modo totale e profondo. Vale la pena. Ti posso assicurare che alle volte la nostra miseria ci fa spavento, alle volte la solitudine è terribile, alle volte Cristo non si sente così vicino come desidereremmo, ma nonostante tutto, alla fine, l'unico che non delude e lui, Cristo, perché lui solo è stato profondamente e totalmente uomo per gli altri! Ed è in questo amore totale che sta la felicità» (12 dicembre 1975). Il frutto di questo amore totale a Cristo, in don Luigi, è la donazione senza riserve ai fratelli; le sue attività pastorali si caratterizzano per l'impronta sociale, ma la loro origine sta nella carità, che sgorga dalla fede in Cristo e produce le tradizionali opere di misericordia, non lasciate però al buon cuore dei singoli, ma organizzate secondo le necessità dei tempi e dei luoghi in ambito ecclesiale, come richiede la missione del sacerdote.

La tragica morte di don Luigi suscitò grande compianto tra i suoi cristiani, riconoscenti e ammirati, perché egli, ascoltando la chiamata di Cristo, aveva lasciato la sua patria e la sua famiglia, per venire in una nuova patria, a «convivere con i poveri, a diventare solidale con gli oppressi e chi è trattato con ingiustizia, confortandoli e portando il lieto annuncio del vangelo del Regno di Dio». La messa funebre fu concelebrata in Pedra Azul da tutti i sacerdoti diocesani, presieduta dal vescovo Silvestro Scandian, che apprezzava don Luigi ed aveva accettato sue riflessioni e proposte; egli affermò: «perdemmo un figlio e un fratello amatissimo». Sul luogo dell'incidente è stato posto un cippo con la scritta: «P. Luiz Sandrini profeta da boa nova» («Padre Luigi Sandrini profeta della buona novella»). Anche la vicenda della sepoltura di don Luigi rivela la singolarità della sua sorte: il suo cervello, il suo cuore e i suoi visceri furono tumulati a Pedra Azul, mentre

il resto del suo corpo fu restituito ai familiari. I funerali a Montecchio di Darfo furono presieduti dal vescovo Morstabilini, concelebrati da settanta sacerdoti. Nell'anniversario della morte, 1982, fu commemorato ad Araçuai, dal vescovo locale; a Brescia, al convegno del clero, dal vescovo Morstabilini; a Montecchio di Darfo da don Renato Monolo.

Don Luigi fu sacerdote dove e come volle essere, con entusiasmo, generosità e passione verso i valori del Regno di Dio, vissuti nella Chiesa concreta dei poveri. La sua fede non era un'ideale di perfezione personale, ma un dono da condividere con la più vasta comunità. Alla sua indole estroversa, una parrocchia della diocesi di Brescia, limitata nei confini e nelle mansioni, sarebbe andata stretta. Egli interpretava la sua opera missionaria come apertura al mondo, esperienza di emigrazione, quale l'avevano vissuta i suoi antenati in Valcamonica. In un articolo dal titolo *Il missionario come emigrante* scriveva «ci sono nel mondo milioni di italiani che hanno lasciato la loro patria si sono inseriti in altri popoli per potere avere un lavoro e una vita più dignitosa. In Valle Camonica viviamo quotidianamente questo dramma». Don Luigi fu in continuo collegamento tra Italia e Brasile e tra le parrocchie del suo vasto territorio; ciò gli permetteva di guardare al mondo in una prospettiva di solidarietà e di interscambio, in una umanità senza confini, in cui «nascono sempre nuove esigenze di offrire ai nostri fratelli un poco del nostro servizio e di ricevere da loro la lezione pure altrettanto importante che hanno da trasmetterci». Considerava di essere missionario non solo perché portava il vangelo in terre lontane, ma anche perché riportava nella sua terra di origine i valori che altrove aveva appreso: «io non mi sento missionario solo perché vado, ma anche perché torno a portare pure qui i valori che da loro ho imparato».

Don Luigi volle essere sacerdote non con un ruolo di custode dell'esistente nella Chiesa, ma di maestro di promozione umana e cristiana con iniziative creative. Fu sacerdote che interpretò appieno, con intelligenza, le necessità della Chiesa brasiliana del suo tempo, di liberazione dei poveri da condizioni di subalternità, dando un contributo importante a tale riflessione nella diocesi di Araçuai. La sua molteplice attività di evangelizzazione e promozione umana, pur in pochi anni di sacerdozio, rivela la linea pastorale secondo cui operò: formare piccole comunità ecclesiali, fondate sulla parola di Dio, aperte ai problemi delle persone più povere, nello specifico loro luogo di vita, le campagne brasiliane. Si trattava di un tipo di Chiesa del

popolo di Dio, adatto a quella regione, cosciente che l'identità cristiana è promotrice di valori di giustizia. Don Luigi vi contribuì non con la rivoluzione, ma con la rivelazione, del vangelo e della dignità umana, come indicano anche i tratti della sua spiritualità, che ha al centro l'amore di Cristo; amore che lo rendeva franco e diretto nei suoi discorsi e proposte.

Infine, don Luigi fu sacerdote secondo lo stile del clero bresciano, come questo è rappresentato dalla storia della diocesi, dalla seconda metà dell'Ottocento ad oggi, in cui i sacerdoti si qualificano, oltre che per lo zelo verso le opere di culto, anche per la carità sacerdotale e sensibilità sociale, espresse nell'edificazione, in varie epoche, di opere formative, assistenziali, culturali, lavorative, ricreative. A ragione, quindi, mons. Morstabilini, terminando la presentazione del libro di Bontempi, definisce don Luigi «figura di buon pastore che si inserisce bene nella gloriosa tradizione del clero bresciano».

Norme redazionali per gli autori di «Brixia sacra» (www.brixiasacra.it)

Il testo dei contributi deve pervenire alla redazione in forma cartacea e su supporto digitale, nella sede dell'Associazione per la storia della Chiesa bresciana. I saggi vengono esaminati dalla redazione che provvede ad informare gli autori sulla congruità o meno dei loro lavori; i materiali cartacei, documentari o iconografici eventualmente allegati non vengono restituiti. Le bozze sono riviste dalla redazione, che si riserva di introdurre le variazioni necessarie, sia nei titoli che nel testo, al fine di uniformare il contributo ai criteri redazionali della rivista. Ogni autore ha diritto ad una copia della rivista.

Nella stesura dei testi si raccomanda di attenersi alle seguenti semplici norme:

- riportare con chiarezza titolo, eventuale sottotitolo e titoletti dei contributi, come pure il nome dell'autore e la sua qualifica professionale o scientifica;
- fare uso parsimonioso degli 'a capo', redigendo un testo compatto e ben strutturato;
- utilizzare le maiuscole solo nella forma corrente (salvo che per le citazioni, ove fa testo l'originale) ed evitare di sottolineare le parole, ma adottare accorgimenti diversi (corsivo, virgolette, apici);
- le citazioni di testi vanno tra caporali «...», mentre l'uso di frasi, di sottolineature verbali e di parole straniere deve avvenire tra virgolette "...", '...', o in corsivo: es. *ecclesia parva*;
- di preferenza devono essere limitate il più possibile le forme abbreviate: cit., ivi, ibidem, idem, ecc., come pure "AA.VV." (Autori Vari) se non espressamente indicato nel frontespizio;
- nelle segnalazioni bibliografiche e nelle recensioni il titolo dello studio, e tutti i suoi elementi, vanno segnalati in modo completo (autore, titolo e sottotitolo, casa editrice, luogo e anno di edizione, collana, numero di pagine, presenza di tavole e illustrazioni, ogni altro elemento utile), in caso contrario verrà omessa la pubblicazione; ad es. *Le carte del monastero di San Pietro in Monte di Serle (Brescia) 1039-1200*, a cura di E. Barbieri, E. Cau, con un saggio introduttivo di A.A. Settia, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2000 (Fonti storico-giuridiche. Codice diplomatico bresciano, 1), pp. CXLII-636, 16 tavole e 1 cartina f.t.
- illustrazioni, tavole, grafici o riproduzioni devono essere fornite in originale insieme al contributo e ad alta risoluzione se su supporto digitale; la loro pubblicazione è a discrezione della redazione.

Le citazioni bibliografiche devono essere complete la prima volta e in forma abbreviata successivamente; per le monografie si procede nel modo seguente: nome (puntato) e cognome (in maiuscolo o in tondo); titolo (*in corsivo*); curatore e autori vari di note introduttive (in tondo); luogo e data di edizione, collana, pagine a cui si riferisce il rimando o la citazione (in tondo): G. ARCHETTI, *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia. Studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XIII e XIV secolo*, Brescia 1994 (Fondamenta. Fonti e studi per la storia bresciana, 2), pp. 31-35; poi semplicemente: ARCHETTI, *Berardo Maggi*, pp. 82 sgg.

Analogo il criterio per le miscellanee e le voci enciclopediche, dove il curatore va in tondo, anziché in maiuscolo: I. BONINI VALETTI, *La Chiesa dalle origini agli inizi del dominio veneziano: istituzioni e strutture*, in *Diocesi di Brescia*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia 1992 (Storia religiosa della Lombardia, 3), p. 21; poi semplicemente: BONINI VALETTI, *La Chiesa dalle origini*, pp. 24-26; *Repertorio di fonti medioevali per la storia della Val Camonica*, a cura di R. Celli, I. Bonini Valetti, A. Masetti Zannini, M. Pegrari, Milano 1984 (Scienze storiche, 33), p. 54; poi semplicemente: *Repertorio di fonti*, pp. 123-125; G. ARCHETTI, s.v., *Marerio Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 70, Roma 2008, pp. 45-48; poi semplicemente: ARCHETTI, *Marerio Francesco*, p. 47.

Nel caso di articoli di riviste, invece, autore e titolo restano invariati, mentre il riferimento al periodico va posto tra caporali «...», seguito dal numero dell'annata e dell'eventuale fascicolo, quindi dall'anno di edizione tra parentesi tonde e dall'indicazione delle pagine: E. FERRAGLIO, *Note sul culto di san Vigilio di Trento a Brescia*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, V, 3 (2000), pp. 5-14; poi semplicemente: FERRAGLIO, *Note sul culto*, p. 7.

Le citazioni, infine, di fonti documentarie manoscritte devono essere sempre corredate dall'indicazione dell'ente che le conserva e dall'esatto riferimento al fondo, alla segnatura archivistica, al foglio o al numero delle carte: ad es.

- Biblioteca Queriniana di Brescia (= BQBs), ms. A.VI.24, f./ff., c./cc., p./pp., col./coll.
- Archivio storico diocesano di Brescia (= ASDBs), Mensa, registro 25, f./ff.
- Archivio di Stato di Milano (= ASMi), Pergamene per fondi, cart. 71, perg.
- Archivio Segreto Vaticano (= ASVat), Fondo Veneto, perg. 2354; Registri Vaticani, 41, f./ff.

Indice

PREMESSA (<i>La Redazione</i>)	pag. 5
FRANCESCO DE LEONARDIS, <i>Profilo di Pier Virgilio Begni Redona</i>	» 9
STUDI	
GIUSEPPE MOTTA, <i>Il sermone «De fide» di Alessio da Seregno vescovo di Piacenza (1412-1448)</i>	» 25
CHRISTIAN BONAZZA, <i>La statutaria bresciana tra XIX e XXI secolo: un bilancio storiografico</i>	» 59
ARMANDO SCARPETTA, <i>La visita pastorale di Bartolomeo Malipiero alla Valcamonica nel 1459</i>	» 91
MARIA TERESA ROSA BAREZZANI, <i>Eustachio e il cervo crucifero. Note intorno ad una leggenda agiografica</i>	» 213
PAOLA CASTELLINI, <i>Un'aggiunta al catalogo di Paolo da Caylina il Vecchio</i> ..	» 353
SIMONE SIGNAROLI, <i>Elia Capriolo e una lettera di san Bernardo nella biblioteca di San Faustino a Brescia</i>	» 365
GIUSEPPE MERLO, <i>Anticipazioni sul ritrovato archivio familiare dei Romanino</i>	» 375
GLORIA MARIA TENCHIRI, <i>La decorazione pittorica di Palazzo Maggi a Corzano</i>	» 389
MARIO TREBESCHI, <i>La parrocchia di Irma</i>	» 409
OLIVIERO FRANZONI, <i>Organizzazione ecclesiastica e vita religiosa nella Valcamonica moderna</i>	» 429
ANGELO LODA, <i>Alcune aggiunte alla grafica bresciana dei Della Rovere con un accenno a quelle di Francesco Giugno e Ottavio Amigoni</i>	» 477
MARIA GRAZIA FRANCESCHINI, <i>La Visitazione nei progetti di san Francesco di Sales</i>	» 499

VALENTINO VOLTA, <i>L'antica chiesa della Madonna dei Prati di Rudiano</i>	pag. 571
GIUSEPPE FUSARI, <i>Gli altari delle chiese di Quinzano d'Oglio. Documenti per l'arte del commesso marmoreo nel XVIII secolo</i>	» 601
LUIGI CAPRETTI, FRANCESCO DE LEONARDIS, <i>I quadri della Congregazione di carità e un ignoto collezionista bresciano</i>	» 633
FEDERICO MELOTTO, <i>L'emigrazione veronese a Brescia tra il 1859 e il 1866. Primi spunti per una ricerca</i>	» 653
FLORIANA MAFFEIS, <i>La Disciplina di San Pietro Martire in Dello. Nuovi documenti</i>	» 677

NOTE E DISCUSSIONI

PAOLO BOLPAGNI, <i>Da Arte e Spiritualità alla nascita della Collezione Paolo VI</i>	» 727
ANDREA MAINA, <i>Il Romanino di Cizzago</i>	» 735
CARLO SABATTI, <i>Per le origini della «Santa Casa lauretana» di Santa Maria della Carità di Brescia</i>	» 741
DAVIDE SIMONI, <i>L'eterno Padre del Pitocchetto di Bione</i>	» 745
LUCIANO ANELLI, <i>Due sante inedite di Antonio Paglia in Palazzo Provaglio</i>	» 751
GIAMBATTISTA ROLFI, <i>Intorno all'oratorio di Santa Barbara e ai Rossa di Bornato</i>	» 763
ALBERTO ARDISSONE, <i>Don Pietro Boifava: prete patriota</i>	» 771
MARIO TREBESCHI, <i>Don Luigi Sandrini profeta della nuova Novella</i>	» 781